TESORO CATTOLICO

SCELTA DI OPERE ANTICHE E MODERNE

ATTE A SANAR LE PIAGHE

RELIGIOSE E POLITICHE

CHE AFFLIGGONO

L' ODIERNA SOCIETÀ

CLASSE PRIMA

DOGMATICA, POLEMICA E FILOSOFIA MORALE

VOLUME IX.

NAPOLI

A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1854

AUTORI
delle opere
che
comporranno
la presente
raccolta.

S. Agostino - Artaud - Baronio - Bartoli - Bourdaloue
Bossuet - Calmet - S. Carlo Borromeo - S. Caterina da Siena
Cesari - De Maistre - Finetti - Frayssinous - Gaume
Gerdil - S. Giovan Crisostomo - Lacordaire - Lambertini
Maret
Marzuttini
Massillon
Moehler
Muratori
Orsi
Piano
Pallavicino
Riccardi
Segneri
Tassoni
Turchi
Valsecchi
Wiseman
ED ALTRI.

QUESTA RACCOLTA DIVIDESI IN TRE CLASSI

CLASSE 1.ª — DOGMATICA, POLEMICA E FILOSOFIA MORALE.
— 2.ª — STORIA E BIOGRAFIA.
— 3.ª — ELOQUENZA, LETTERATURA E VARIETÀ.

LA RELIGIONE

DIMOSTRATA E DIFESA

DA MONSIGNOR

ALESSANDRO M. TASSONI

COLL' AGGIUNTA

DELLA VITA DELL' AUTORE

SCRITTA

DA LUIGI BIONDI

—

VOLUME UNICO.

—

NAPOLI

A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1854

VITA

DI MONSIGNOR

ALESSANDRO MARIA TASSONI

SCRITTA

DA LUIGI BIONDI

Egli è costume vituperevole del nostro secolo che alcuni imprendano a scrivere la vita di qualche illustre defunto null' altro di lui sapendo che il nome, nè si fatichino di ascoltare i detti, o di leggere gli scritti di coloro che bene il conobbero mentre visse, ma diensi a raccogliere da chicchessia ogni maniera di novelle, tutte accettandole, nè sceverando il falso dal vero. Sono altri poi, i quali si studiano d' ingrandire il nome di colui che tolgono a celebrare, e van tessendo ampollosi panegirici più che storiche narrazioni, dove non sembra loro aver ben dato nel segno se non abbiano cercato di mostrare altrui, che quell'illustre trapassato era a gran dovizia fornito d' ogni dottrina, e largamente adorno d' ogni virtù; quasi che Cicerone sia necessariamente da porre tra i grandi poeti, e Virgilio tra gli oratori ; e quasi che Cesare abbia a reputarsi continente e Augusto misericordioso. Ma io nel descrivere la vita di monsignore Alessandro Maria Tassoni non sarò per fermo del numero di costoro, perchè altre cose

non dirò in fuori di quelle che io abbia o cogli occbi miei vedute, o udite con le mie orecchie, apprese per la lunga consuetudine che m'ebbi per lo spazio di venti anni con lui. E mi guarderò dal magnificar troppo le cose stesse da me pur viste o intese; perciocchè l'artificio del magnificare, se non è menzogna, le va da presso, e ne veste spesso i panni e le forme. Laonde il mio dire sarà breve e semplice, come brevi e semplici sono le cose che narrar si possono intorno la vita del Tassoni; la quale altri saprebbe descrivere più ornatamente ch' io non farò, ma niuno con maggior verità. Imperocchè il Tassoni dopo la morte del mio buon genitore prese cura della mia giovinezza, e da prima mi fu maestro, da poi consigliere ed amico: nè segreta cosa aveva che non mi rivelasse; ed io nel suo animo leggeva come egli nel mio. Laonde ora che tranquillamente dimoro fra i beati ozî della bella Toscana, ove la celebre opera del Tassoni intorno la Religione va ristampandosi la terza volta, niuna cosa mi potea venir tanto grata, come questa dell' esser chiamato a scriver di lui perciocchè mi è dato in tal guisa offerirgli questo che per me si può tenue sì, ma verace testimonio di riconoscenza e d'amore.

Alessandro Maria, figliuolo di Florido Tassoni, nacque il dì 4 di ottobre, 1749, in Collalto, piccola terra dei Sabini; non perchè quella fosse la patria degli avi suoi, ma perchè sendo Florido dottore in legge, ed avendo ottenuto l'uficio di governatore in Collalto, avvenne che ivi togliesse moglie il 31 di dicembre 1748, Barbara di Giuseppe Uri, la quale poco dopo i nove mesi lo fece padre di Alessandro. Ma Florido era nato nella città di Fermo da genitori patrizî; e i più rimoti antenati furono ferraresi, e di chiaro sangue, imperocchè ebbero origine da un ramo di quella nobile famiglia de' Tassoni che è tanto nota in Italia. Di che appena restava memoria nella famiglia di Alessandro, caduta di alto in mediocre stato, finchè le virtù e la fama di lui indussero i Ferraresi e i Fermani a concedergli la reintegrazione agli antichi onori. E ciò, per quello che pertiene ai Ferraresi, accadde il dì 23 di settembre dell' anno 1788.

Ebbe Alessandro Maria fin dai più teneri anni l' animo naturalmente disposto al sacerdozio. E perciò fu giorno di letizia per lui il 9 di giugno, 1760, quando, correndo l' anno undecimo dell' età sua, fu iniziato all' ordine clericale. E siccome pur da fanciullo era solito dire ciò che spesso gli ho udito ripetere in età matura : *essere la scienza utile ai laici, ma ai chierici necessaria* ; così la mente sua giovinetta era accesa in tanto desiderio di dottrina, che ai trastulli fancinllescbi anteponeva la lettura di qualunque libro gli venisse tra mani, e delle persone che tenea dotte correva in traccia, e le interrogava e pendeva dai labbri loro. Per la qual cosa il genitore di lui, mosso dall' amore cho gli portava e dagli amici esortato, deliberò d' inviarlo a Roma, perchè ivi desse opera allo studio delle lettere e delle scienze. Nè è da dire come egli ricevesse con giubbilo questa novella. Laonde precipitando gli indugi si ridusse in Roma, nè ad altro ebbe l' animo che all' acquisto della dottrina. E primamente apprese le lettere greche e latine, poscia si consacrò allo studio dell'arte oratoria, e quindi a quello della filosofia, e specialmente delle matematiche. Dappoi volse la mente alla scienza teologica, e all' ultimo tutto si diede allo studio delle leggi civili e canoniche, dove lasciò indietro di lungo intervallo tutti que' molti che seco lui convenivano alla Università che ha il nome della Sapienza. Di che fa fede la laurea d'onore ch' egli ottenne in prelazione di ciascuno l' anno 1768.

Nè è da passare in silenzio ciò che di lui scrisse il ch. Devoti, dappoi che, insieme con tutti gli altri professori di diritto, lo ebbe interrogato intorno ogni parte della ragione canonica, civile e criminale, « in questo esame (sono parole di lui, che io trascrivo volgarizzandole) essendo stato interrogato da ciascuno « di noi, e' soddisfece a tutte nostre dimande con sì grande arte « ed ingegno, che di comun consenso fu giudicato, aver egli dato sì fatto saggio di sè, che dar non si sarebbe potuto maggiore. A noi per certo parve cosa maravigliosa, che in tenero giovinetto potesse trovarsi tanta dottrina e giurisprudenza, quan-

« ta a gran pena se ne troverebbe in uomo che lunghissima età
« avesse consumata in sì fatti studi; perchè la scienza ch'egli
« mise in campo non fu già di quella volgare, ma fu bene squi-
« sita e attinta dal seno delle antichità greche e romane; senza
« le quali lo studio delle leggi è, per così dire, e ignobile e ru-
« sticano. E non che lodare, ma dovemmo ammirare in lui le se-
« guenti cose: ordine nelle materie maraviglioso; somma ele-
« ganza nel parlar latino, a cui mescolavasi a quando a quando
« una certa greca vetustà; elocuzione soave, chiara, moderata;
« memoria egregia nel ritenere e profferire il testo delle leggi,
« con che venivano dimostrandosi quelle cose delle quali cadeva
« menzione; e singolare acume d'ingegno nella interpretazione
« di esse leggi. » E osservi chi questo leggerà come il Tassoni
nell'anno undecimo dell'età sua dimorava ancora in Collalto; e
nel ventesimo avea già toccato il termine de'suoi studi, e acqui-
stata la laurea: onde si può ben dire che egli non corse già la
destinata via, ma la divorò.

E mentre nello studio delle leggi esercitava l'ingegno, non
si rimaneva di coltivare le umane lettere; il che faceva nelle ore
che altri sogliono concedere all'onesto ricreamento dell'animo.
Cosicchè in lui una maniera di studi teneva luogo di quel riposo
che vuolsi dare alla mente allorchè è stanca per troppo lunga e
grave meditazione. Nè tacerò che in queste occupazioni, che e-
gli chiamava di diletto, ebbe compagno il celebratissimo Ennio
Quirino Visconti. Questi due giovinetti di alte speranze nelle o-
re successive ai gravi studi e nei giorni feriali si metteano per
sentieri rimoti e solitarî e si piaceano della lettura dei più solen-
ni autori o greci, o latini, o italiani, o francesi, segnando in
carte con la matita le alte sentenze, e i be'modi, tutto ciò che
era degno di essere registrato. Poi quando annotava si ritornava-
no indietro, e spendevano il rimanente tempo in utili ragiona-
menti, i quali si volgevano intorno le cose che aveano apprese
leggendo. E qui farò palese ad altrui quello che il Tassoni me-
desimo fu usato di dirmi non una volta, ma cento; ed è che per

quei colloquî e per quelle letture nacque in lui desiderio di por mano ad una faticosa opera con che dimostrasse la verità, la utilità, e la necessità della Religione. Imperocchè egli e il Visconti, desiderosi di apprendere tutto che era stato scritto da uomini venuti in fama, anche alla lettura di que' libri trascorsero che muovono aperta guerra alla religione de' nostri padri ; e tanti ne lessero quanti aver ne poterono : e fur ben molti. Ma l' animo del Tassoni niente fu mosso per quella lettura. Anzi soleva a sè stesso appropriare quella bella comparazione che il Metastasio tolse dal Marini : cioè, *che uno è l' alimento così della serpe come dell' ape ; ma in questa si fa mele, in quella veleno* ; volendo con ciò inferire, che quegli scritti, i quali sono atti a infettare la più parte delle menti, alla sua adopravano contrario effetto, e le rendevano più manifesta, più cara, più dolce la religione, che egli vedeva risplendere trionfatrice nel mezzo della caligine dei sofismi. E cresceva sempre in lui desiderio di mostrare altrui ciò che l' anima sua vedeva e sentiva. Laonde ne' seguenti anni, tuttochè oppresso dalle gravi cure del fôro, ebbe sempre nella mente questo pensiero ; e nelle ore che rubava al sonno leggeva e postillava quanti mai libri sono stati scritti in favore o contro la Religione ; cosicchè morendo lasciò una raccolta compiuta di sì fatte opere, scritte in tutti i tempi e in tutte le lingue.

Ma ripigliando il filo della interrotta narrazione, dico, che dappoi che il Tassoni ebbe con la laurea coronati i suoi studî, diessi all'esercizio pratico delle leggi presso l' avvocato Catani, uomo di antica fede e virtù ; e le prime sue cose, secondochè il Catani diceva, tali furono, quali appena avrebbero potuto aspettarsi dai più provetti avvocati. Laonde molti gli dierono per consiglio che si facesse porre nel novero di questi. Al che egli mostravasi timoroso ed irresoluto, avendo riguardo alla sua troppo giovine età ; perchè era questo allora il pregiudizio de' Romani, che stimavano non poter essere abile avvocato chi non fosse più da presso alla vecchiezza che alla gioventù ; quasi che la scienza giuridica dovesse nascondersi tra la canizie del capo e le rughe

del volto. Tuttavia stimolato dagli amici ai consigli loro piegossi, non sì prestamente però che non dovesse prima spendere qualche breve tempo presso uno degli auditori della Rota romana per rendersi instrutto del modo di ben giudicare, la cui cognizione è non che utile, ma necessaria ai buoni ed onesti difensori. Imperocchè questi, secondo che il Tassoni era usato di dire nel segreto della loro camera debbono essere i primi giudici : nè prendere a patrocinar cause che reputino essere ingiuste e quelle prese difendere in guisa che nè un fatto nè un argomento sia escluso, il quale possa pesar sull' animo di coloro che nelle mani tengono la bilancia. Nè si manifestò appena il desiderio del Tassoni, che l' auditore di Rota per la Germania, monsignor Herzau, poi cardinale, lo mandò pregando che gli piacesse esser seco in qualità di primo *Segreto* : e con lieto animo ricevutolo, tanto amore in lui pose, quanto padre nel più caro dei suoi figliuoli.

Non passò guari tempo, che per l'avvenimento dell' Herzan alla dignità cardinalizia rimase il Tassoni libero di sè ; e, comechè giovanissimo, si confidò di poter tentare la pericolosa via dell' avvocatura (1). Dove l' effetto di gran lunga sorvolò le speranze ; perchè difficilmente troverai tra il novero degli avvocati chi paragonar si possa con lui quanto al numero delle cause difese, anzi delle vittorie : onde egli acquistò fama sì grande, che si diffuse per tutta Italia ed altrove. Nè ciò accadde, come alle volte suole, o per caso di fortuna, o per favore di circostanze, perchè questi casi e questi favori sono come lampi che illuminano e si dileguano : ma la fama del Tassoni, che era figlia del vero merito, salda e stabile si mantenne per lo spazio assai lungo di anni ventidue ; ne' quali egli fu continuo all' esercizio dell'avvocatura in guisa che ne divenne ricchissimo così di nome come di averi.

E qui gioverà accennare il perchè giugnesse egli a ritrarre

(1) L' uso comune vuole ch' io antiponga questa voce, tuttochè non registrata nel Vocabolario, alle altre *avvocheria* ed *avvocazione*, le quali mal suonerebbero ai giorni nostri.

dalla scienza che professava frutti tanto ubertosi, i quali avrebbero forse dell' incredibile, se non si sapesse come egli accoppiò insieme onestà, dottrina, diligenza e amabilità. E fu al certo onestissimo difensore, perchè nè toglleva a difender cause che giuste non reputasse, nè fatto narrava alcuno di che certo non fosse; e nel citar degli esempi, e nel riferir delle parole dei dottori mai non si dilungava dalla verità. Per le quali cose le liti civili che egli imprendeva a difendere avevano già la presunzione di esser buone dal canto suo; e i giudici tranquillamente riposavano su le parole di lui, nè temevano di essere tratti in inganno. Di che seguitava che la loro mente, sicura e senza sospetto, aprivasi agli argomenti che per lui venivansi deducendo. Il che d'altronde faceva con copia di dottrina e con perizia delle leggi non ordinaria. Nè fu solamente perito nella scienza delle leggi, ma ebbe altresì il dono a pochi concesso di sporre le ragioni de'suoi clienti con sì lucido ordine, sì chiaro stile, e sì piane argomentazioni che mai le narrate cose non ripeteva : nè era mestieri ai giudici di tornare a leggere alcun periodo per bene intendere ciò che egli avesse voluto dichiarare, nè di sospendere la lettura per far considerazione sopra la forza e la verità delle argomentate ragioni. Ho io udito dire ad alcuni di essi, che le scritture del Tassoni erano simiglianti a profondi fiumi, le cui chiare acque tra piane ripe maestosamente discorrendo mai non offendevano in cosa che ne tardasse il libero corso. Per lo che piacque a lui di schifare ogni artificio ne' suoi scritti ; e come che negli anni della giovinezza scrivesse alla maniera de' buoni antichi, diessi in seguito a scrivere in istile non che facile ed umile, ma qualche volta negletto ; perchè temeva non forse la studiata eleganza ingenerasse oscurità nelle menti de' giudici, i quali le più volte per le angustie del tempo sono costretti a dover leggere l' epilogo de' fatti e delle ragioni tanto velocemente, quanto occhio può correre. Che se trascurò qualche volta a tale o tal altra opera le bellezze dello stile, non trascurò giammai la parte essenziale delle difese, che è posta non già nelle parole, ma nelle cose. Anzi

fu in questa parte diligentissimo, poichè, come è detto di sopra, non vi avea argomento di che egli non si valesse, fosse pur debole e leggiero a rispetto degli altri che avea dedotti. Imperocchè filosoficamente considerava che varie sono le menti e le sentenze degli uomini, e che taluno si piega a tale argomento; al quale altri non inchinerebbe l'animo, anzi il terrebbe frivolo e da dispregiare. Onde è uficio di buon difensore le forti ragioni addurre con forza, ma non rimanersi di toccar le meno robuste; perchè in un collegio di giudici se un solo da una di queste sia preso, quel suffragio potrà per avventura esser cagione ad acquistar la vittoria. Nè in ciò unicamente era posta la diligenza del Tassoni, ma sì ancora nel recarsi alle case dei giudici, o a casa di que' che udivan per essi, trattando a voce le questioni che difendeva. Nel che fare non perdonava a fatica, e turbava nelle profonde ore della notte il riposo a coloro che dubitava non esser vinti dalle ragioni per lui dedotte. E quando altri in quelle ore sarebbe stato rigettato, egli era ammesso e ricevuto con festa, a cagione del grandissimo amore che tutti gli portavano, e che egli si era acquistato con quella sua tanta amabilità. La quale questo operava, che tutti con ben disposto animo lo ascoltassero, e che veggendo il nome di lui notato appiè della perorazione della causa ch' ei sosteneva, desiderassero che la ragione fosse più dalla sua parte che da quella dell' avversario. Il che spesso è giovevole a un oratore, perchè sedendo quel desiderio, che io ho detto, nella mente de' giudici, questa, se talora sia avvolta in gravissimo dubbio, insensibilmente, e senza che i giudici se ne avveggano, inchinasi a quel lato donde il desiderio si muove.

Adunque, mercè delle cose che abbiamo annoverate, fu il Tassoni difensore fortunatissimo, e venne in grido e in ricchezze e la fama e le dovizie resero a lui piana la via degli onori. E de' primi fu questo: che sendo omai vecchio il conte Aventi, avvocato concistoriale per la città di Ferrara, chiese il Tassoni di essere eletto per coadjutore di lui; e siccome già da tre anni avea conseguita la reintegrazione alla nobiltà ferrarese, facilmente

venne a capo del suo desiderio ; il che accadde nel dicembre dell' anno 1791. Ed era già presso a procacciarsi una prelatura, se non che l' anno 1798 avvenne in Roma il primo disordinamento delle pubbliche cose, e le terre pontificali presero non la forma, ma il nome dell' antica romana repubblica ; fantasma compassionevole, che si dileguò dopo il breve spazio di venti mesi. Durante il qual tempo il Tassoni visse quanto il più poteva in occulto, e compianse in cuor suo la cecità di que' molti, che furon tratti in inganno dal suono di una splendida voce, da false apparenze, e da mentite promesse. E perchè assai di tempo avanzavagli, volse ogni suo pensiero a quell' opera intorno la Religione, che gli era stata sempre dentro alla mente, e ne' pochi mesi, in che durò il reggimento repubblicano dispose in ordine le materie, e ne formò la prima orditura. Intanto la sedia di S. Pietro era rimasa vacante per morte del sommo pontefice Pio VI, e i cardinali radunati insieme in Venezia attendeano alla elezione del successore. La maestà del re di Napoli, avendo cacciati di Roma i Francesi, tenea la città per renderla al nuovo pontefice, e avea destinati ai pubblici ufici coloro i quali erano più riputati, e non aveano seguita la parte repubblicana. Fra questi ebbe luogo il Tassoni ; e non un solo, ma due uffici gli furono conferiti, e ambedue di grande importanza ; perchè fu eletto a giudice supremo che rivedesse le quistioni decise da tutti i tribunali, e concedesse e negasse le appellazioni : e fu altresì uno dei cinque, che per regia delegazione teneano il supremo comando e giudicavano in su le accuse mosse contro que' tali che si erano accostati col nuovo reggimento della repubblica. Esercitando il primo dei detti uffici il Tassoni fece risplendere le virtù della mente : tanta fu la dottrina, e la rettitudine, con che librò le ragioni di ciascheduno che rappresentavasi al tribunale di lui. Ma in esercitando il secondo fece risplendere le virtù del cuore, perchè potea meglio dirsi padre che giudice degli accusati: e benignamente li riceveva, e si studiava di trovare argomenti con che potesse difenderli, e questi deducea con forza a pro di que-

gli uomini sciagurati; e gli uni salvava, e agli altri dava soccorso. Nè gli caleva, che molti ne lo riprendessero; anzi gloriavasene; e ripetea quel bel detto di Terenzio: *Son uomo, nè credo che punto mi si disconvenga il mostrarmi umano.* O quante infelici famiglie per lui camparono da ignominia e da povertà! Quante chiamarono su lui la celeste benedizione! Quanto crebbe inverso lui l'amore e la benevolenza de'cittadini! Perchè questo è proprio della clemenza, che a sè tira i cuori di tutti gli uomini; e non pur mena i pieghevoli, ma i rozzi e duri strascina.

L' animo benefico ed umano del glorioso pontefice Pio VII, che in que' tempi fu eletto a governare la chiesa di Dio, volle rimeritare il Tassoni de' grandi servigi che aveva resi alla patria. Per ciò in sul cadere di aprile dell' anno 1802 lo chiamò alla dignità di Auditore di Ruota per la città di Ferrara in luogo dell'Acciajuoli, che avea dimesso quell' ufizio; e lo annoverò altresì fra' suoi prelati domestici. Ed ecco incominciar gli anni felici del Tassoni, quegli anni che egli avea sì lungamente desiderati, e che dovevano essere ahi! troppo brevi. Dappoi ch' egli ebbe cangiata la dura vita del difensore con la tranquilla vita del giudice in un tribunale altamente riputato per tutto il mondo, e dove assai rimane d' ozio a chi voglia far buon uso del tempo ridestossi nell' animo di lui quell' antico desiderio di stato sacerdotale, che concepito avea fin dalla sua fanciullezza; ma non gli era mai venuto fatto di compierlo, chè ne lo avean distolto le troppo gravi cure del Foro. Imperocchè fra le sue sentenze era pur questa: « Chi non può far vita di prete, nè attendere alle sacre co-« se, rimangasi fra le profane. Che diremmo noi di un coltiva-« tore, il quale lasciasse il suo terreno miseramente imboschire? « Ed anche i preti sono coltivatori della vigna del Signore ». Laonde sendo per lui giunto il tempo di poter vivere vita sacerdotale, dispose di ascendere a quella dignità, e celebrò la sua Messa novella nella chiesa di santa Anastasia presso il Foro romano.

Da quel giorno in poi tutte le sue cure furono divise tra i

doveri di sacerdote e di magistrato. Nella magistratura gli furon compagne quelle sacre virtù che nella avvocatura lo avevano accompagnato: onestà, dottrina, diligenza, affabilità. E fu caro a ciascuno così de' litiganti e difensori, como pur de' colleghi. Nell'ufizio sacerdotale fu vero specchio di perfezione, perchè talvolta ammaestrava privatamente le genti idiote, tal'altra predicava alla moltitudine; era assiduo nelle sacre cerimonie; frequentava gli ospedali; e avrebbe voluto che le ore del giorno si centuplicassero per accorrere a tutti i luoghi dove si esercitassero atti di religione o di carità. Nè faceva ciò, come alcuni sogliono, per umana ostentazione; ma segretamente, ove il poteva, e per lo solo zelo della causa di Dio. Anzi era nimico acerbo agl' ipocriti; e stimava che a coloro, i quali adunavano turba di poveri in sulle grandi porte dei lor palagi, quasi volessero dare spettacolo dell' altrui miseria e della propria grandezza, fossero da opporre quelle parole del Redentore là dove disse: « Quando tu farai « la limosina non voler che la tromba ti preceda sonando, chè « così fanno gl'ipocriti, ma la tua mano sinistra non sappia quel- « lo che fa la tua destra. » Per egual modo gli erano a gran fastidio quei tali, i cui ragionamenti con artifizio condotti andavan sempre a cadere in sul narrare delle buone opere da essi fatte sia digiunando, sia orando, sia in altra guisa. Imperocchè dicea che costoro forse eran bugiardi; ma ipocriti senza forse. E qui puro ripeteva le divine sentenze di Gesù Cristo: « Orando, guarda di « non far siccome gl' ipocriti, che il fanno perchè altri gli osser- « vino; ma entra nella tua camera, e, chiusa la porta, prega di « segreto il tuo Padre: ed egli, che pur vede in segreto, fia che « te ne rimeriti. Quando poi digiunerai, guardati di non fare « come gl' ipocriti, i quali si contraffanno la faccia per parere « diginnatori; ma ungiti i capelli, e lavati il viso. » Le quali parole, ch' egli avea sempre sui labbri, volle pur registrare nella sua Opera al vol. III, cap. XVII.

Ma gli è tempo ormai di ragionar di quest' Opera, per virtù della quale il Tassoni ha un distinto seggio infra gli apologi-

sti della religione. È già detto di sopra ch' egli l'avea immaginata negli anni della giovinezza, e che mai non gli era uscito di mente questo pensiero. Egualmente di sopra è scritto che ne'pochi mesi, ne' quali Roma si resse a repubblica, rivolse egli ogni pensiero a quell' opera, e disposte in ordine le materie ne formò l' orditura. Ora, seguitando, dico, che dappoi ch'ebbe conseguito l' ufizio di magistrato, altro non ebbe in animo che il compimento della sua impresa; onde v' impiegava tutte le ore che gli restavano dopo d' aver forniti i doveri di sacerdote e di giudice; e così potè finalmente condurla a termine nello spazio di circa cinque anni. Nel corso de' quali molte furono le notti da lui vegliate, e i giorni spesi meditando e scrivendo. Anzi in que' mesi che pe' giudici della Ruota romana sono feriati egli si riduceva in Frascati nella villa suburbana de' Piccolomini, ed ivi in solitudine intendeva alla perfezione del suo lavoro. E certamente quella villa de' Piccolomini può reputarsi avventurosa per due grandi opere ivi composte : gli *Annali ecclesiastici* del Baronio, e la *Religione dimostrata e difesa* del Tassoni ; e come che l'opera del Baronio sia da antiporre a quella del Tassoni, non però di meno anche questa è tale che lo stesso Baronio potrebbe andarne superbo. Imperocchè il Tassoni, con lunga e faticosa lettura, da principio raccolse insieme tutto che era stato scritto e dagli antichi autori e dai moderni intorno la verità, la utilità, e la necessità della religione, e n' ebbe vasta materia ; la quale dappoi divise ne' tre suoi libri con sì bella e chiara disposizione di parti, che non mai la maggiore. Oltre a che le cose già per altri dette non ripetè servilmente, ma le fece sue proprie, e le rappresentò con tanta evidenza che parver di nuova origine; molti argomenti addusse che per altri non erano stati addotti ; nel combattersi coi miscredenti ebbe veemenza e forza di dire maravigliosa, e toccò degli ultimi scritti contro la religione, di che l' età nostra è stata feconda : nel che fu primo, nè tolse nulla da altrui. Difese in somma la religione di tutte sue forze : nè gli bastò di averla difesa e dimostrata ; ma ne rese pur manifesta l' utilità, e diede

eziandio a conoscere come ella sia agli uomini necessaria. « Io « sono stato, egli diceva, fortunatissimo difensore in cause mon- « dane; e volendo mostrarmi grato al Datore di tutti i beni, dal « quale quella mia fortuna ho sempre riconosciuta, mi sono da- « to a difendere questa causa divina. Il che ho fatto in quella « guisa medesima che io soleva, allorquando esercitava nel Foro « l' ufizio del difensore. Perchè una speranza mi ha parlato « al cuore dicendo: come tu se' stato vincitore di altre cause po- « trai pur esser di questa ; anzi avrai più facile la vittoria, per- « chè niuna causa nè più vera nè più santa hai tu difesa giam- « mai ». E mentre con somma cura intendea alla persuasione, il che è principale ufizio dell'oratore, studiavasi eziandio di render piana e dilettevole ai leggitori la grave materia che giva disponendo ne' suoi volumi ; e li adornava qua e là di be' detti antichi, e di piacevole erudizione ; della quale questa è la forza, che anche i più schivi alletta, e allettando li persuade. Per le quali cose tutti i giornali letterari parlavano dell' Opera del Tassoni con molta lode ; e gli stampatori gareggiarono nel riprodurla, da che in pochi anni ne sono state già fatte cinque edizioni.

L' Opera uscì la prima volta in Roma dai torchi del Contedini, divisa in tre volumi pubblicati interrottamente negli anni, 1805, 1807, 1808 ; e l' autore la intitolò al sommo pontefice Pio VII ; il quale volendo dare condegno premio a sì lunga ed utile fatica, avea destinato il Tassoni alla dignità di suo Auditore. Ma questa sovrana deliberazione fu ritardata per lo nuovo mutamento delle pubbliche cose avvenuto il 1809 e durato fino al maggio 1814. Ne' quali anni dimorando il Tassoni disoccupato o in Roma, o fra gli ozi delle città di Cora e di Rieti, diessi a compilare altr'opera non men laboriosa ed utile che la prima, imperocchè imprese a volgarizzare e a dichiarare l' intero libro dei Salmi. E quanto al volgarizzamento tenne una via diversa da quella tenuta dal Martini e da molti altri ; perchè fu suo proponimento di volgarizzare, come ha lasciato scritto in alcune scede *a senso* non *a parola* ; e di ritrovare *gli anelli*, che riuniscano e

concatenino insieme quelle parti, che in molti salmi paiono dislegate e sconnesse a coloro, i quali, per usar le parole del Passavanti, « non gli spongono secondo l' intimo e spirituale intendi-« mento, ma solamente la scorza di fuori della lettera secondo la « grammatica recano in volgare ». Per quello poi che pertiene alle dichiarazioni di detti Salmi, il Tassoni fu contento di corredarli di brevi note ; delle quali alcune giovassero alla evidenza del testo, altre si volgessero intorno gli argomenti, che dai Salmi, e in gran copia, dedur si possono a pro della religione. « A « me pare, » mi diceva un giorno il Tassoni, « che il Salmista, « e di Dio, e dell'anima, e de' premi e delle pene della seconda « vita, e di altre cose simili parli così altamente, che possa a « buona ragione chiamarsi fortissimo comprovatore del vero. « Ed inoltre di spirito profetico dotato scrive di quelle cose che « dovevano intervenire dopo molti secoli: e trovi nel libro suo « in cento guise simboleggiato e preconizzato il Redentore divi-« no ». Laonde questa seconda opera del Tassoni può ben dirsi una appendice di quella prima con che dimostrò e difese la Religione. Ed era già in sul compierla quando cessò di vivere: sendo che cento e diciotto sieno i Salmi volgarizzati e chiosati; nè più se ne desiderino che trentadue. La fatica ch'egli incontrò per questo lavoro fu pure immensa, perchè lesse infiniti libri di spositori, comentatori e traduttori, o di tutti i Salmi, o di parte di essi. E basti il dire, che nella sua privata biblioteca fu trovato il catalogo di cento e tredici opere su tal materia.

Tolse il Tassoni la mano da quest'opera allorchè nel mese di giugno 1815 fu chiamato alla dignità già destinatagli di Auditore del sommo pontefice ; uficio di grande onore, ma ben più arduo che altro mai ; percioechè quegli che lo esercita tiene le veci del principe ; e non solo giudica in nome di quello, ma porta al trono la più parte delle preghiere de' sudditi che addimandano grazie, e ne riporta e ne interpreta i benigni decreti : nel qual doppio esercizio di giudice, e d' interprete fra il regnatore e i suggetti, ella è cosa ben difficile non uscir dei giusti

confini. Imperocchè, per quanto si appartiene alle controversie giuridiche, nè vuolsi del tutto chiuder la via per la quale i sudditi possano pervenire fino al trono, e richiamarsi al sovrano della irregolarità di qualche giudizio ; nè vuolsi questa via tener così aperta, che un gran numero dei giudicati de' tribunali sia da porre a nuova disamina ; che sarebbe inutil cosa crear tribunali e giudici se poi tutto nella sola autorità del principe si riferisse. Laonde l'autorità di chi regna non debbe intervenire che in alcune circostanze rare, insolite o degne di tanto giudice : a quella guisa che dicea Orazio, parlando dell'intervento de' Numi nella catastrofe delle tragedie :

Nec Deus intersit nisi dignus vindice nodus
Inciderit.

Per quello poi che riguarda le cose dipendenti dall'animo benefico del regnante, non è il tesoro delle grazie da tenere così dischiuso, che gli stabili ordinamenti ne abbiano danno, perchè sarebbero vane le leggi se tutto per grazia si conseguisse. E debbesi por cura principalmente che ninna grazia abbia luogo, la quale sia in pregiudizio d'altrui ; conciossiachè grazie di tal fatta mai non si disgiungano da ingiustizia ; e dee il buon principe da ciò guardarsi, che la clemenza verso gli uni non sia crudeltà verso gli altri. Ora sappiasi che il Tassoni camminò con piè canto nel mezzo di queste strade difficili, e fece sì che rare volte l'autorità del principe si stese fin sopra i giudicati de' tribunali; e temperò mirabilmente la grazia con la giustizia. Di che il suo nome vivrà chiaro negli annali del Foro.

Volgeva il terzo anno che il Tassoni amministrava quell'ufizio lodevolmente, e già per molti vociferavasi, che al compiere di quell' anno 1818 potesse essere innalzato alla dignità cardinalizia ; quando il sommo Iddio, che vede di quanto poco prezzo e spesse volte nocevoli al bene della miglior parte dell' uomo, sieno questi onori terreni, volle guiderdonarlo con premio eterno.

Ardentissima febbre, di quelle che i volgari chiamano putride, lo assalse nel mezzo mese di maggio, i cui giorni finir dovevano insieme con la vita di lui. E fu tanta la violenza di quella infermità, che ben da principio ciascuno s' avvide, che altro attender non se ne doveva che tristo fine. Ma non perciò fu turbato l' animo del Tassoni; e benchè la preveduta morte venisse a troncare quelle speranze che in lui già fiorivano ed erano per far frutto, non però di meno ricevè il tristo annunzio senza pur gittare una lagrima od un sospiro. E parlò agli amici suoi, e a me fra questi, intorno la sciocchezza di coloro, che fondano le speranze nelle vanità umane, e non considerano che morte viene ad interrompere ogni disegno. E gli pesava all' animo di aver perduta tanta parte di sua vita correndo dietro ad immaginata felicità ; se non che riconfortavasi di avere spesi gli estremi anni scrivendo quella sua opera intorno la religione : e diceva che se pure un nomo solo per quel suo scritto si fosse ricondotto dalla falsa alla vera via, egli avrebbe potuto benedire le fatiche che avea per tanto tempo durate. Questi ed altri furono i suoi ragionamenti, finchè la crescente forza del male non gli lasciò che l'uso di poche e mal' articolate parole. E quantunque aspro fosse il dolore ch' egli portava, pur sostenevalo con fortezza d' animo singolare ; e le sue labbra, accostumate a piacevole sorriso, un cotal poco sorrideano comecchè moribonde. Finalmente il giorno ultimo di maggio in sull' ora del meriggio agonizzando perdetto l' uso dei sensi. Pur tuttavia non sì tosto il sacerdote, che confortavalo al passo estremo, ebbe dette quelle parole : *laetatus sum in his quae dicta sunt mihi*, *in domum domini ibimus ;* che a guisa di lucerna che prima di spegnersi per breve istante ravvivasi, tutto nel volto si accese, alzò la testa languente, ed esclamando con forza « *laetantes ibimus* » rendè la travagliata anima al suo Creatore. Nè fu appena trapassato che alto il compianto si levò nella casa di lui, ove si erano ragunati, e i parenti e gli amici, e i poveri a cui fu padre, e i clienti da lui difesi, e molti di quei del Foro, ch' egli avea sommamente diletti, e n' era stato

riamato. Quindi il dolore si andò spargendo per tutta la città; che fu a vedere e ad udire cosa compassionevole.

Avea già scritto il suo testamento mentre era ancor sano del corpo, e lo riformò in alcune parti nell'estremo di sua vita. Ivi chiamò erede la maggiore delle sue sorelle nomata Anna Vittoria, vedova che fu del conte Rinaldo Cataldi da Cori; nè dimenticò la seconda sorella Maria Antonia, vedova di Giuseppe Allegrini da Segni; nè i figliuoli della terza sorella Maria Clementina, moglie che fu di Ferdinando Agostini da Ascoli, la quale più non viveva. Legò pure alcune somme alle due nipoti Barbara de' Cataldi ne' Pasqualucci, figliuola di Anna Vittoria; e Maria degli Allegrini ne' Tommasi, figliuola di Maria Antonia; ed alcune altre a Lelio e Giovanni Tassoni, e a Pasqualina de' Tassoni ne' Fiori, figli del defunto suo cugino Luigi, perchè fratello germano non ebbe alcuno. Molte poi furono le somme lasciate ai luoghi pii, e alle persone che lo aveano servito; anzi volle che la rendita di un suo tenimento vocato *Ponte Salaro* s' avesse a distribuire a' suoi famigliari, e ad altre persone povere; e che dopo la morte di tutti que' suoi famigli esso tenimento dovesse tornare in pieno dominio dello spedale di S. Giovanni, da cui lo avea comperato. In tal guisa mostrò anche morendo l' animo suo benefico, come lo avea mostrato in tutto il corso del viver suo.

Fu il Tassoni di mezzana statura, e di forte complessione. comechè al parere tenesse più del gracile che del robusto: avea carnagione brunetta tendente al pallido; occhi castagnini, e non grandi; capelli negri e folti; e tutte sue fattezze appariano regolarmente disposte. Non era fecondo parlatore ove dovesse trattare di cose gravi, e meglio ciò faceva scrivendo. Ma nel conversar familiare era amabile e manieroso, ed avea sempre pronti i be' detti degli antichi, con certe sue care novellette bellissime ad udire: e mentre che favellava, sempre avea il volto ilare e le labbra e gli occhi ridenti. Amava di usar coi grandi, ma era coi piccoli affabilissimo; mai però si dimenticava di troppo coi primi, ma piuttosto impiccolivasi coi secondi: tanto era mode-

sto e di grande umiltà. Ne poteva non esser tale, perciocchè la sfacciatezza suol dirsi figliuola dell'ignoranza.

Giace il suo corpo nella chiesa de' santi Vincenzo ed Anastasio entro convenevole monumento con sopravi la sua effigie scolpita in marmo, a piè della quale leggesi la seguente iscrizione:

PAX

H. S. E.

ALEXANDER · MARIA · TASSONIUS

DIVINI . HVMANIQ. IVRIS . CONSVLTISSIMVS

ADVOCATVS . FERRARIENSIS . SACRI . CONSISTORII

XII . VIR . SACRI . CONSILII

LITIBVS . VLTIMA . PROVOCATIONE . IVDICANDIS

VICE . SACRA . IVDEX

IVSTITIA . COMITATE . BENEFICENTIA

MIRVM . IN . MODVM . EMICVIT

RELIGIONEM . SCRIPTIS . VINDICAVIT

VIXIT . A. LXVIII. M. VIII. OBIIT . PRID. KAL. IVN. A. MDCCCXVIII

FLEBILIS . OMNIBVS . PRAESERTIM . EGENIS

ANNA . VICTORIA . TASSONIA . COMES . CATALDIA

SOROR . QVAE . ET . HERES . EX . ASSE . MOESTISSIMA . P.

PIUS PP. VII. (1)

Dilecte Filii, salutem et Apostolicam Benedictionem. — Accepimus tuas litteras, redditumque fuit Nobis exemplum Operis Dilecti Filii Alexandri Maria Tassoni Auditoris Nostri, typis curisque tuis iterum impressum, quod ad Nos mittere voluisti. Officium hoc tuum, studii plenum, Nobisque acceptum, grati animi nostri testificatione prosequimur, Tibique, in paternae charitatis in Te Nostrae pignus, Apostolicam Benedictionem impertimur ex corde.

Datum Romae apud S. Mariam Majorem die decima Januarii Anni 1818. — Pontificatus Nostri Anno XVIII.

Raphael Mazio
SS.mi Dominis ab epistolis Latinis.

(1) Questo Breve del Santo Padre fu ammesso all'edizione di Pisa del 1822.

PARTE PRIMA

VERITÀ DELLA RELIGIONE

Testimonia tua credibilia facta sunt nimis.
Sal. XCII, 5.

INTRODUZIONE

La Religione conduce l' uomo alla felicità ed al sommo bene. La Religione racchiude in sè, ed abbraccia l' adempimento di tutti i doveri, l' esercizio di tutte le virtù. La Religione è la base, fondamento, sostegno d' ogni società. Proficua, salutare, benefica ci assicura da' pericoli, ci rende tranquilli, calma e quieta lo spirito, illumina, conforta, vivifica. Come dunque non amarla , professarla, seguirla? Con tutto ciò vi sono sempre stati, o per indole o per massime, o per altre prave e ree intenzioni e vedute, alla Religione contrari e nemici. Mai però non è stata la Religione così attaccata, come ne' nostri tempi, in cui si è tentato e si tenta di abbatterla da'fondamenti, e del tutto ed interamente rovesciarla e distruggerla. Perchè? A qual fine? Saranno migliori gli uomini senza religione? Più fermo, più florido, più consistente lo Stato? Reca maraviglia, sorprende, che deliberatamente e di proposito abbiasi a bramare e volere quello che evidentemente nuoce ed all' empietà direttamente portando, apre la strada a tutti i delitti. Non sono mancati, nè mancano, e nella nostra Italia e fuori valenti e dotti uomini, che vigorosamente han fatto e fanno tuttora argine al rovinoso torrente ; ma più si vanno disseminando, e si spargono libri sediziosi ed empi, più giova ch'escano e si moltiplichino i buoni ; più sono a combattere la Religione, più anche esser debbono a sostenerla. Ove la patria è minacciata, ove la vita e le sostanze di tutti sono in pericolo, tutti egualmente, ed anche i più imbelli si veggono accorrere alla difesa. Non sarà

dunque inutile che anch' io mi opponga a questa persecuzione infernale, ed assuma e difenda la causa comune, la causa più interessante, la causa di Dio, da cui dipende la nostra e celeste e terrena felicità. Ma che dirò dopo tante opere immortali, che abbiamo, che niente lasciano a desiderare? E che han detto e dicono gl' increduli, che il pregio abbia di novità? Ripetono sempre le stesse difficoltà, riproducono gli stessi sofismi ed impongono solo colla differenza de' termini e con un aspetto diverso. Dopo il quarto secolo del cristianesimo difficilmente si troverà che siasi o a favore o contro la Religione dedotta e scritta cosa che non fosse già immaginata e pensata. Ma se la materia non è nuova che nol comporta per sè il soggetto, basta che lo sia l' ordine e la disposizione. Con le stesse ragioni può uno meglio d'un altro persuadere, con le stesse armi può uno meglio d' un altro combattere. Io non mi arrogo tanto, e mio scopo è solo di dare una dimostrazione compiuta della Religione, e farne l' apologia con un metodo, quanto è possibile, breve, facile, chiaro, ed ai tempi e circostanze adatto, onde chi non può attingere alle prime sorgenti ed occupar lungo tempo in questi studî, vi abbia tutto quello che principalmente importi e convenga sapere; per lo che ovunque io trovi cosa che creda al proposito, la colgo, la prendo e fo mia. Divido l' opera in tre volumi. Tratterò nel primo della *Verità* della Religione, nel secondo della *Necessità*, nel terzo dell' *Utilità*, onde e *verace* e *necessaria* ed *utile* insieme si confessi e si riconosca; il che posto ognuno da sè comprende, se debba perseguitarsi, ovvero proteggersi, promuoversi e propagarsi. Incominciamo dalla *Verità*, qual cardine e fondamento.

CAPITOLO I.

DELL' ESISTENZA DI DIO.

Sè vi è Dio, vi è religione, giacchè da lui viene, in lui torna; egli n' è l' essenza e l' oggetto. Ma può dubitarsi dell'esistenza di Dio? Ci vuole uno stupido, un insensato per negare l' Ente, il Nume supremo (1). Chi avrebbe altrimenti fabbricato il mondo? Qualunque fattura vedasi eccita subito l' idea del suo fattore, del fabbro niuna opera è senza artefice; non lo è, non lo può essere il più vile tugurio. E lo sarà il mondo, un composto cotanto sor-

(1) Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus: Salmo 13, v. 1; e così anche la *Sapienza*, cap. 13, v. 1: nè altrimenti fra i Gentili Cicerone, lib. 2, de Natura Deor., num. 44. Esse Deos ita perspicuum est, ut id qui neget vix eum sanae mentis existimem.

prendente e stupendo, un ammasso di maraviglie? Alza primieramente, solleva gli occhi al cielo, mira il sole, gli astri, i pianeti, considera la loro grandezza, la distanza, il numero, l'equilibrio, la proporzione, i rapporti, e dovrai non solo confessare che Dio esiste, ma venerarne insieme e decantarne la magnificenza, la maestà e la gloria che nel cielo principalmente signoreggia e risplende (1). La grandezza de' corpi celesti è sterminata. Il Sole, fonde inesausto di calore e di luce, un milione e più di volte sorpassa in ragion di massa la terra (2). Giove avanza la terra più di mille volte, Saturno poco meno (3). Quanto alla distanza, il *Sirio*, la stella fissa a noi più vicina, si rinviene dalla terra distante ventisette mila volte più del Sole (4), e la minor distanza da noi dal Sole si compnta trentatrè milioni e più di leghe (5). Cosa sarà dunque delle stelle più lontane? Cosa di quelle che sfuggono la nostra vista? Quanto più i telescopi si perfezionano, e si penetra nella profondità del Firmamento, visibili si rendono stelle lontanissime, che mostrano ancor più oltre stendersi il mondo e non aver misura. Il numero fa più anche stupire. La sola *Via Lattea*, la quale non occupa che una piccola parte dell' immenso spazio celeste, è un prodigioso ammasso di stelle che sbalordisce. M. de la Caille nel suo viaggio al Capo di Buona Speranza riferisce aver vedute oltre novemila ottocento stelle fra il Polo Australe ed il Tropico di Capricorno. Il dottor *Herschel* col suo nuovo telescopio nello spazio di pochi gradi ne osservò circa quarantaquattromila. Per tutto dunque l' universo il numero delle stelle esser deve pressochè infinito (6).

Restringendoci al nostro sistema planetario, fra pianeti primarî, secondarî e comete si contano con sicurezza oltre *cento*, e forse il numero è assai maggiore (7). E se le stelle fisse, come da

(1) Coeli enarraut gloriam Dei, et opera manonm ejus annuntiat firmamentum. Salmo 18.

(2) Secondo i più recenti calcoli il Sole in ragion di massa è maggiora della terra un milione 384462 volte.

(3) Precisamente, secondo i migliori calcoli, Giove è maggiore della terra 1281 volte, Saturno 995.

(4) Secondo le osservazioni di Huygens il Sirio è distante dalla terra 27664 volte più del Sole.

(5) Dall'ultima Paralassi del Sole fissata dal De la Lande la minor distanza del Sole dalla terra è di leghe 33780210, e la lega è di tese 2283 l' una, e corrisponde a tre miglia all' incirca italiane.

(6) Enumera stellas si potes.

(7) I pianeti primarî al presente noti son dieci: Mercurio, Venere, Terra, Marte, Cerere, Pallade, Giove, Saturno, Urano, Ercole; i secondarî, o sian satelliti, venticinque, uno della Terra, quattro di Giove, sette di Saturno, sei di Urano, sette di Ercole: le comete più conosciute settantotto; ma v' ha chi le fa ascendere a trecento, ed anche più. Recentissime sono degli anni 1801, 1802

molti si crede, fossero altrettanti Soli e centri d'altrettanti sistemi planetari? La mente si confonde, l'immaginazione si perde in tanta ampiezza, e in sì interminabile abisso. Nè questo è tutto. Rimane il più mirabile: la disposizione, l'ordine, l'armonia che si ravvisa ne' giri concentrici de' pianeti, nelle orbite eccentriche, vaganti, ma pur periodiche delle comete, nell'aggiunta e distribuzione de' satelliti, che servono ad alcuni primarj pianeti, e si rivolgono costantemente intorno ad essi, ed insieme con essi si rivolgono intorno al Sole, senza che in tante e sì diverse rivoluzioni s' incontrino, si attraversino, si urtino, compiendo ogni sfera regolarmente il corso suo senza deviare giammai. Se chi giunse ad intendere in qualche modo a spiegare una struttura e macchina cotanto sorprendente, viene a buona equità riputato d' un ingegno sublime, e di un sapere quasi celeste, quale mai ne sarà stato l'artefice e l'autore? Non si può dunque contemplare il cielo, e non rimanere estatici; e con istupore non meno, che con viva commozione esclamare: *O altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei* (1)!

Volgiamoci alla terra; il nostro globo è un punto rispetto all' universo; ciò non ostante secondo i più accurati calcolatori ha miglia 26997 in circa di circonferenza, e 8590 di diametro. La posizione e situazione sua rispetto al Sole è sì ben misurata che più vicino, o più lontani che noi fossimo, o non potremmo sostenere il caldo, o periremmo dal freddo. Quali dovizie poi la terra in sè non racchiude? Contiene una moltitudine immensa di animate creature, una serie innumerabile di produzioni; e se ci interniamo e penetriamo nelle sue viscere, troveremo ivi un nuovo regno parimente vastissimo. Ecco il mare, fluttuante sempre ed incerto, ma che pur conserva i suoi limiti, da cui derivano i laghi, i fiumi, i fonti, e vi ritornano con una circolazione perenne. Non è senza una profonda sapienza la sua ampiezza, la sua salsedine. L'atmosfera è un altro prodigio. Invisibile, affinchè noi ci vediamo, serve ad usi infiniti. Senza l'atmosfera nè vivrebbero gli animali, nè accrescerebbero i vegetabili. Essa sostiene in alto i vapori che si esalano, e giù poi ricadono in brina, rugiada, pioggia, grandine, neve: essa diffonde la luce, propaga il suono, dà esca e fiato ai venti. La figura stessa della terra schiac-

e 1803 le scoperte de' tre pianeti primari, Cerere, Paliade ed Ercole; la prima si deve al P. Piazzi in Palermo, delle altre due la gloria è di Olbers in Bremo. Crescendo anzi ogni giorno più le osservazioni, l'anno 1804 il sig. Harding, altro astronomo tedesco, ha scoperto un nuovo pianeta, al quale non è stato ancor dato il nome, ed il sig. Pons di Marsiglia una nuova cometa.

(1) Rom. XI, 33.

ciata ai poli ha la sna gran ragione. Ove lascio la qnotidiana alternativa della notte e del giorno, la varietà regolare delle stagioni, che si succedono l' una all' altra a vicenda ? Tutto, tutto ci richiama a Dio, ci rende testimonianza di Dio, ci assicura che ci è Dio.

Dal maestoso, dal sublime, dal grande passiamo all' estremo opposto. Coll' aiuto del microscopio veggonsi eserciti di animaletti, milioni di volte più piccoli dell' atomo più minuto di arena e di polvere, i quali come gli altri si muovono, si nutriscono, si moltiplicano, e fanno le loro fnnzioni. In una foglia di albero vi spaziano, come in una gola di valle, o entro nn bosco larghissimo(1). Ma questi atomi viventi, questi punti animati debbono pur essere provveduti di organi, di viscere, di vasi, di globetti nutritivi. Se l' *elefante*, il *rinoceronte*, la *balena* hanno delle parti vitali così minnte, che l' anatomia più industriosa de'nostri giorni aiutata con le più acute lenti non giunge ad iscorgerle, quale non sarà la piccolezza delle parti più tenui di animali tanto invisibili, quale de'loro germi e membra ancor più piccole de' medesimi? Si concepisce appena una gradazione diminutiva, che quasi si approssima all'infinito. Ammiriamo dunque nel piccolo come nel grande l' onnipotenza divina. Fin ne' testacei con istupore si osserva esservi delle invisibili conchigliette confuse nelle arene, che appena si discernono coi migliori microscopi ; e se tale è l' integumento, che diremo dell' ospite che vi si racchiude (2) ?

Ma si lascino gli oggetti esterni, ed entriamo per poco in noi stessi. Quale spettacolo ed apparato il corpo nostro non ci presenta ! Può questo dirsi il capo d' opera uscito dalle mani del Creatore. La circolazione del sangue, la forza de' muscoli, la diramazione de' nervi, la disposizione delle ossa, il cerebro, il cuore, le vene, le arterie, le membrane, le fibre, e molto più la connessione delle parti, e l' uso di ciascnna snppongono una maestria incomparabile, nn'arte sovrumana. *Galeno* credeva che niente meglio pubblicasse le lodi del Signore, che una descrizione dell'artificio ed economia del corpo umano (3). Andiamo ai sensi, all'idee, alla reminiscenza, all' intelletto, alla volontà, alla coscienza, agli effetti. Che proprietà, che prerogative, che doti ! E vi può essere

(1) Scrive Leuwenchek secondo le sne osservazioni, che mille milioni di animaletti, che trovansi nell' acqua comune, non eguagliano la grandezza di un grano di sabbia.

(2) Il P. Soldani ha fatto su questi microscopici testacei le più minute ed esatte osservazioni, e fra i conchigliografi merita un nome distinto.

(3) De usu part., lib. 3, cap. 10.

chi non riconosca Iddio? Ovunque porti lo sguardo, dentro di te, fuori di te, e per tutto lo troverai.

Non sei convinto ancora? Non puoi negare che l'esistenza di Dio sia certa almeno quanto la tua. Niuno ha mai dubitato dell'esistenza propria, ma noi non esistiamo per noi medesimi; veniamo da altri, i quali parimente da altri sono stati prodotti. Nella catena successiva niun Essere ha dentro di sè la causa efficiente della sua esistenza. Dunque se non vogliamo andare all' infinito, se una successione infinita ripugna, il che è matematicamente dimostrato, rimontare necessariamente bisogna ad una prima causa, alla sorgente, all' origine, niuna cosa potendo stare o immaginarsi molto meno una continuazione, un progresso, senza principio. Più alle strette. Se esiste qualche cosa attualmente, qualche cosa sicuramente ha esistito *ab aeterno*, giacchè è impossibile che una cosa da sè si tiri dal niente, è impossibile che ciò che non esiste, per sè si dia l' esistenza (1). Più ancora: Vi sono degli Esseri intelligenti. Dunque per la stessa ragione una qualche intelligenza vi deve essere stata da tutta l' eternità da niuno prodotta, e che a niuno deve la sua esistenza. Più ancora: la materia è una sostanza per sè stessa inerte, capace di ricevere il moto, ma incapace di darlo, su che non vi ha chi abbia senno che non convenga. Ma la materia si muove; dunque oltre la materia vi ha un essere che le ha il movimento impresso, un primo motore dalla materia affatto diverso e distinto, non potendosi dare azione e passione in un medesimo soggetto, ed un effetto senza causa.

Dimostrata in tanti modi l' esistenza di Dio, dimostrati anche restano gli attributi che gli convengono. L' Ente necessario, che ha esistito *ab aeterno*, non può essere altramente da quello che è. Dunque è *immutabile*. Essendo immutabile, deve essere *semplice*, giacchè un composto di parti è sempre soggetto a mutazione, e può in mille forme cambiarsi. Essendo semplice, deve essere un *puro spirito*, non altro dandosi che non sia composto. Deve anche essere *liberissimo*, non dipendendo da alcuno l'Ente esistente per sè medesimo, onde fa ciò che vuole, e quanto vuole, da niuno obbligato o costretto nelle sue operazioni. Deve inoltre l'Ente supremo avere un *infinito potere* e *sapere*, senza di che non avrebbe potuto creare e trarre dal nulla un atomo, non che l'ampia intera celeste e terrestre mole, con quella bellezza, ordine e simmetria che fin nelle più piccole parti si scorge. Avendo un infinito potere e sapere, deve essere *infinito* anch' esso, e perciò *im-*

(1) Nulla res se facit, aut gignit, alioquin erat, antequam esset. S. Agostino, De Immortalitate animae, cap. 8.

menso, e per tutto presente; il che si prova in altro modo ancora. Se Dio fosse un Ente *limitato*, potrebbe avere accrescimento; potendo avere accrescimento, non sarebbe *semplice*. Dunque l'immensità alla semplicità va essenzialmente congiunta.

Non si finirebbe mai, se tutti svilupparsi volessero e spiegarsi gli attributi della Divinità. Si concepisca qualunque perfeziono tutte le possiede, e dee possederle Dio nel grado più eminente; e se una ne gli mancasse, o non fosse somma, più non sarebbe immenso, infinito. Se dunque Dio esiste, egli è la stessa *verità*, la stessa *bontà*, la stessa *misericordia*, la stessa *giustizia*, la *sovrana beatitudine*, il *sommo bene*: conseguenze necessarie che nascono direttamente dal principio della sua esistenza, e ne sono altrettanti corollari. Di egual certezza è l'*unità*; e deriva dallo stesso principio, perchè se vi fossero più Dii, niuno di essi sarebbe onnipotente, ed uno potrebbe distruggere le opere dell'altro; se vi fossero più Dii, cadrebbe anche l'immensità, non potendo darsi due infiniti della stessa specie. Dunque l'Essere supremo, l'Essere per eccellenza, deve necessariamente essere *individuo* ed *unico*; nè più sul proposito aggiungo per non oscurar l'evidenza.

CAPITOLO II.

VANEGGIAMENTI DEGLI ATEI. SI DILEGUANO.

Si è più volte disputato se vi siano Atei. Tanto sembrava incredibile, che cancellare uno potesse dalla mente e dal cuore la nozione di Dio! Quello però ch'è certo, non nega che vi-sia Dio se non chi ha premura che non vi sia (1). Quali dunque prove si adducono per escludere questa prima e fondamentale verità? Non comprendo cosa sia Dio, non posso formarne una giusta idea e concetto: dunque non esiste. Qual raziocinio! Se tu comprendessi che cosa è Dio, saresti un altro Dio. O essere limitato e finito, come puoi comprendere l'infinito, l'immenso? Altro è sapere, ed esser certo che vi è Dio; il che è ben ovvio, facile e naturale; altro è conoscere e capire la sua natura inaccessibile ed impenetrabile ai nostri deboli sguardi. Meno però penetrar possiamo nell'abisso delle perfezioni divine, più dobbiamo adorarne la profondità, ed umiliarci. Così un autore, presso gl'increduli rinomato, con la maggiore enfasi ed energia dalla verità preso e convinto: « Più mi sforzo di contemplare l'essenza infinita di Dio

(1) È notissimo il detto di S. Agostino: Ille Deum esse negat, cui Deum non esse expedit.

« meno la concepisco : Ella v' è, ciò mi basta ; meno la concepi-
« sco, più l' adoro, mi umilio, e gli dico : Essere degli esseri, io
« sono, perchè tu sei ; È un inalzarmi alla mia sorgente il medi-
« tarti incessantemente ; il più degno uso della mia ragione è di
« annientarmi avanti a te ; L'estasi del mio spirito, la consolazio-
« ne della mia debolezza il sentirmi assorto dalla tua grandezza (1).

Se tutto quello che non si comprende si potesse negare, niente si ammetterebbe perchè in questo mondo niente si conosce appieno. Comprendiamo noi la natura e l'essenza della materia? Più anche dappresso comprendiamo noi stessi? L'incomprensibilità dunque della natura ed essenza delle cose mostrerà i limiti del nostro intendimento, ma non toglie, nè indebolisce le verità. Ma è possibile, riprendono gli Atei, che Dio non esista. Al possibile dunque si attaccano : il possibile è il loro ripiego in un affare di tanto interesse, di tanta importanza, ove ricercasi l' evidenza? Ma no, non è possibile che Dio non esista, perchè non è possibile che vi sia un'opera senza qualcuno che l'abbia fatta. A chi mai, vedendo una fabbrica, può venire in pensiero che siasi da sè elevata e composta? Molto meno adunque può essersi senza un artefice sovrumano formato l' edificio più sorprendente, in cui brilla così nel tutto, come nelle parti, un' infinita sapienza (2).

Si ritorce quel volgare assioma : *Ex nihilo, nihil fit*. Appunto perchè niente si fa dal niente, e ciò che non è, non si può da sè dare l' esistenza, come di sopra abbiam prevenuto, richiedesi una podestà creatrice, un Essere supremo, che dal nulla tragga quello che vuole ch' esista. L' effetto esce dal niente : vi deve però sempre essere la causa produttrice, e questo è il creare ; che se non può concepirsi in un agente limitato e finito, è facile però ad intendersi in un agente di potere illimitato ed infinito, a cui basta un solo e semplice atto di sua volontà. Con che sublimità ci viene da Mosè la creazione descritta, e come grande, maestosa, e nello stesso tempo facile e piana ce ne presenta l'idea! *Fiat lux et facta est lux* (3). N'ebbe a stupire lo stesso Dionisio Longino, maestro della greca eloquenza (4). Non diversa è l'espressione del Salmista: *ipse dixit, et facta sunt, ipse mandavit et creata sunt* (5). Vengano ora cotesti architetti e fabbricatori del mondo con le loro Cosmogonie, vengano appoggiati alle leggi fisiche, su cui

(1) Gio. Giacomo Rousseau, nel suo Emilio, tom. 3.
(2) Omnis namque domus fabricatur ab aliquo ; qui autem omnia creavit, Deus est : ad Haebr., c. 3, v. 4.
(3) Genesi, cap. 1.
(4) De sublim., cap. 9.
(5) Salmo 148, 5.

s' internano e che neppure ben conoscono ; la Fisica vien dopo, la Fisica incomincia dopo la Creazione. Che andiam dunque fantasticando per la costruzione dell' Universo con un patente anacronismo ?

Ma come Dio, prosieguono alcuni, ha potuto creare il mondo ? La materia non produce uno spirito. Dunque per parità di ragione uno spirito non produrrà mai la materia. Con questo bell' argomento concluderemo che l'orinolajo non può fare un orologio, perchè l' orologio non può fare un oriuolajo : che lo scultore non può formare una statua, perchè la statua non può formare uno scultore.

Ma già conoscono gl' increduli esser queste puerilità ed inezie. Cosa dunque v'ha di più serio ? Il *Caos*. L' intendo, la confusione è l' unico veramente rifugio di coloro che sostengono una causa disperata. Il *Caos* ? Si provi giacchè non vagliono le immaginazioni, nè basta asserire ; si provi che originariamente ci sia stato un confuso ammasso di materia ; gli Atei suppongon sempre, non provan mai. Seguiamoli però ovunque ci chiamano. Ammettiamo, per meglio confonderli, l'immaginario *Caos*. Questo non escluderebbe l' esistenza di Dio, perchè sarebbe stato sempre necessario un sapientissimo o valentissimo artefice, il quale avesse la preesistente massa bruta ed informe ordinata e disposta nella forma ammirabile che si vede. Lo studio della Geologia, a cui costoro con tanto ardore si applicano per trovare un appoggio ai loro vaneggiamenti, neppur qui è opportuno. Ancorchè si trattasse non di creazione, ma di semplice formazione ed organizzazione, su che basi procederebbero ? Le leggi, con le quali si mantiene e conserva l' ordine già stabilito, non sono, nè possono esser quelle con le quali si stabilì.

Non sapendo altro rispondere, Democrito ed Epicuro ricorrevano al *caso*, a cui questa maravigliosa fabbrica e composizione stranamente si avvisarono di attribuire ; ma furono da altri antichi filosofi meritamente presi a scherno e derisi, e pareva che non avesse più a risorgere una sì folle idea. Siccome però tutto a' dì nostri è stato accolto per favorir l' Ateismo, molti de'moderni filosofi non si son vergognati per la formazione del mondo di riprodurre la follia del *caso*, e si applaudiscono in modo che fa d' uopo confutar pienamente un tal paradosso, e mostrarne l' assurdità in tutta la sua estensione, il che altre volte non sarebbe stato necessario. Primieramente dunque converrebbe supporre un moto continuo nei primitivi corpuscoli, da cui venisse al fine quella fortuita combinazione che formato avesse il mondo così, come è regolato ; il che evidentemente si esclude, perchè se la materia

fosse stata sempre in moto, il moto le sarebbe essenziale non potendo non essere qualità essenzialo quella che sempre sia stata inerente da una eternità. All' incontro la materia, come si è di sopra avvertito, è inerte di sua natura, nè contiene in sè alcun principio attivo. Comunica il moto, se gli viene impresso, ma non lo produce. Il moto non è che una modificazione della materia, e le modificazioni sono contingenti. Vi sono de' corpi in riposo. Dunque il moto non le è essenziale. Se il moto alla materia fosse essenziale, i corpi più grossi, e di maggior volume e massa, più facilmente si dovrebbero muovere de' corpi leggieri : il che è al contrario.

Tanto è lontano che il moto sia essenziale alla materia, che incontrandosi due corpi di peso e forza eguale si arrestano, o perdono il moto entrambi. Non si opponga la gravitazione. Prima che la materia si digerisse e disponesse, nuotando gli atomi nell'immenso spazio del vôto, non vi sarebbe stato nè centro, nè circonferenza, nè alto, nè basso, nè sommità, nè pendío. Lo stesso *Tollando*, che vedo moto per tutto, conviene che la gravità nei corpi è accidentale. Non si opponga l' attrazione. I corpi ridotti in polvere non si attraggono. Dunque l' attrazione non è loro essenziale. Se lo fosse, tutto presto o tardi si sarebbe attratto, e formata sarebbesi nna grande e spaventosa massa compatta, e non mai tanti diversi corpi distaccati di diverse masse o figure. Più corto ; qualunque mutazione in un corpo accada, viene per azione di un qualche altro corpo sopra di lui. Questo è costante. Se dunque non si ammetta un progresso de' corpi in infinito, nel qual caso non vi potrebbe esser moto, perchè non vi sarebbe spazio , non imprimendosi da sè il moto alcun corpo, ma ricevendolo uno dall' altro, non essendovi in ciascuno che affezioni passive, il principio del moto, la cagione primaria ed originaria deve assolutamente essere fuori della materia.

Si tolga però ogni attacco ; concedasi contro tutte le leggi della fisica il moto alla materia inerente ed essenziale. Quei primitivi atomi e corpuscoli avevano un movimento solo ed uniforme, ovvero ciascuno aveva il suo proprio ? Con un movimento solo ed uniformo sarebbe la materia rimasta sempre un caos, senza prendere alcuna figura. Avendo ogni particella una direzione diversa, mai non si sarebbe unito o formato alcun corpo solido. Dovrebbesi inoltre assegnare la causa di tante direzioni diverse, perchè ciò ch'è di proprietà e di essenza deve essere sempre eguale, ed egualmente trovarsi come nel tutto, così nelle parti, a cui non si muta natura, e rimangono sempre le stesse qualità. Tutto poi in un istante si è organizzato, o si è composto per parti, ed a

poco a poco? Qualunque partito prendano i fautori del caso, s'involgono sempre in un labirinto.

Si entri anche meglio in esame. Sviluppiamo di nuovo le meraviglie della natura, e non solo resterà escluso che da un mero caso siasi così formato il mondo, ma ne risulterà una nuova evidentissima dimostrazione dell'esistenza di Dio. Quando si agisce, se pur si agisce, fortuitamente e senza combinazioni, non può derivarne che confusione; l'ordine non può emergere dal seno del disordine. L'armonia, il concerto, il disegno escludono la causa cieca ed il caso. Tutto è legato e connesso all'universo. Una catena infinita ne unisce e stringe le parti relative tutte fra loro. Ogni creatura ha rapporto con le altre, e per innumerabili gradi insensibilmente si giunge dal più piccolo Essere fino al più grande; e così gradatamente anche si passa dal regno animale al vegetabile, dal vegetabile al minerale. Questa verità non solo non si nega dagli increduli, ma si porta anzi all'eccesso, e vuolsi che per qualunque alterazione anche minima si turbi l'intera macchina, e ne risenta l'Universo. Ma dunque un'arte divina, una mente suprema ordinatrice, non il caso, non un accidentale incontro di particole combinar dovette al principio questo tutto, che tanto gl'increduli stessi sorprende ed incanta.

Se il complesso universale mostra un sommo artificio, non lo mostra meno la perfezione e disposizione particolare. Qual bellezza non si scorge nelle cose anche più vili? Un piccolo insetto, l'ala d'una farfalla, una foglia di albero analizzandosi riempie di stupore. Avrà fatto il caso quello di che non sarebbe capace l'uomo del maggior talento ed ingegno? Ma lasciamo la finezza e perfezione del lavoro troppo vasta messe, e fermiamoci nelle cause finali, le quali necessariamente esigono e presuppongono un'intelligenza. Si prenda l'organizzazione d'un animale. Le membra collocate si trovano con tanto avvedimento e giudizio, l'industria è tale, che chiaro ci fa vedere, ed annunzia un disegno antecedentemente concepito e premeditato. Ogni parte ha il suo uso, la sua destinazione. Bisogna aver perduto il senso comune per non conoscere che l'occhio è fatto per vedere, l'orecchio per udire, lo stomaco per digerire. V'è dunque uno scopo, un oggetto, un fine. L'occhio, osserva *Newton*, non può essere stato sì ben conformato senza la più intima cognizione dell'ottica. L'orecchio, che servir debbe a ripercuotere l'aria, e ricevere i suoni, è mirabilmente a tal uopo adatto. Con qual maestria gl'istromenti dello stomaco sono situati per attirare gli alimenti, preparare il chilo e compiere tutte le altre necessarie funzioni? Finalmente le parti tutte si corrispondono a vicenda, di modo che una ha bisogno dell'altra. Il san-

gue non può circolare senza le vene, le vene sarebbero inoperose senza le arterie, le arterie non servirebbero senza il cuore, e così del resto.

Ciò posto, come persuadersi che una causa cieca e senza intelligenza si proponga de' fini, ed operi come se avesse intendimento (1)? Ma v' è di più. Nella varietà immensa degli animali a ciascuno è dato quello che conviene alla sua specie per conservarsi, propagarsi e nudrirsi. Le ale degli uccelli sono come altrettanti remi proprî per l' elemento che debbono fendere, la coda è come il timone che dirige e regola; laonde ogni volatile sta sospeso in aria, s' indirizza, si volge, e va facilmente e liberamente ove più gli aggrada. Invano si studiano gli uomini coi globi aerostatici di fare altrettanto. I pesci hanno quanto è loro necessario per nuotare e vivere nell' acqua, e col mezzo di una piccola vescica, che vôtano e riempiono d' aria a piacere, discendono al fondo, o si sollevano ed alzano fino alla superficie. Ogni specie provveduta essendo, giusta il bisogno, può mai questo essere effetto del caso? Nella struttura stessa delle piante si osserva un fino disegno. Le radici, lo stelo, i canali, i tubi, le fibre concorrono, o servono per vegetare, crescere e produrre il frutto, non potendo altrimenti il sugo nutritivo insinuarsi, circolare o diffondersi. Niente dunque vi è a caso. Come dunque può essere tutto casuale?

Consideriamo ora il mondo intellettuale. Da un accozzamento cieco e casuale degli atomi figurarci possiamo usciti fuori dei viventi? Una materia bruta ed insensata ha potuto dare quello che non aveva, l' anima cioè ed il sentimento? Non si vuol comprendere dai libertini, come uno spirito abbia creato un corpo, e ci diranno che la materia senza pensare abbia creato un uomo che pensa? Dimando poi, perchè la materia non produce più animali che si perpetuano solo per via di generazione? Non si risponda che la terra al principio era molle e fangosa, e perciò più propria ed atta ad essere fermentata. Senza germe non si produce per mezzo della corruzione, e questo ora è dimostrato; e quando si producesse, la terra non ha mutato natura, ed ove pur siasi in qualche parte diseccata, in molti luoghi è umida e fangosa anche adesso, ed ove anche sofferto abbia un soverchio prosciugamento diverrà meno feconda, non mai però sterile affatto. Se niente perisce nella natura, come gl' increduli stessi declamano, quella materia che servì a formare i primi animali, dura e rimane ancora,

(1) Ita ne vero quidquam potest casu esse factum, quod omnes habet in se numeros veritatis? Cicero, de Divinatione, lib. 1, c. 13.

nè punto ha perduto delle essenziali sue parti. Perchè dunque dal fango non isbuca più un uomo, nè più si trova un pezzo di creta capace di questa vivifica produzione? Ci s'indichi la ragione perchè più non si nasca nella maniera conforme alla prima origine, e siasi a quella sostituita una maniera affatto diversa. Dovevasi anzi la sostanza prolifica mantenere e conservare più facilmente, ragunati e riuniti una volta cotesti preziosi germi atti a far nascere e germogliar de' viventi.

Ma si confondano sempre più i visionarî. Un uomo solo, o più uomini scaturiti sono dalla terra? Se più, come hanno tutti le stesse parti, le stesse membra, gli stessi usi? Ov'era la stampa e il modello in contrade diversissime e remotissime senza comunicarsi? Come inoltre hanno tutti una vita presso a poco eguale? Se poi uno solo è stato il primo padre, malgrado loro gl'increduli costretti sono ad ammettere, che veniamo tutti da un tronco, ed insieme non isciolgono la difficoltà, essendovi la femmina simile al maschio, fuorchè nel sesso. E perchè una tal differenza? Questo ancora mostra un profondissimo consiglio per conservare e propagare la specie, ed il caso non è capace di tanto, se non lo facciamo un Essere intelligente, cho allora non è più caso. Rimane anche un'altra ricerca a fare. Questi immaginati figli della terra sono venuti al mondo bambini e fanciulli, o adulti? Se bambini e fanciulli, como furono, e da chi nudriti? Se adulti, la terra deserta era, spogliata e nuda, o il caso aveva provveduto anche a questo, che fosse la bella stagione, e con bastevole nutrimento? Lasciamo una volta tante inezie.

Alla combinazione ed al caso sostituiscono altri l'immutabile necessità, e s' inviluppano maggiormente. Insistono sulle leggi certe, uniformi, invariabili, che osserviamo nella natura, le quali riguardano soltanto la conservazione. Buone ed adatte a mantenere l'ordine, dopo che sia stabilito, insufficienti sono a produrlo. Vi deve dunque essero stato chi al principio coteste leggi abbia fatte. La necessità non è assoluta, ma di conseguenza; necessità, cho viene dalla volontà dell' Ente supremo, a cui è piaciuto così le cose ordinare e disporre. I corpi ora gravitano verso il centro; ma chi ha costituito questo centro? I pianeti ruotano intorno al sole per la riunione delle forze centripeta e centrifuga; ma se queste forze fossero naturali ed intrinseche, il sole nello stesso tempo attrarrebbe a sè, e respingerebbe i pianeti, i pianeti avrebbero due tendenze simultanee contrarie, una ad avvicinarsi, l'altra ad allontanarsi, il che ripugna. Niente dunque plausibilmente si spiega, se non rimontiamo alla volontà dell' Onnipotente, qual causa unica del presente sistema.

Questa conseguenza discende, ed emana nella supposizione stessa contraria. Sia che per propria natura due o più corpi di una tal massa e figura, ed in una tal distanza producano un tale effetto; bisogna però che *precedentemente* que' corpi siano formati di quella massa, e figura, e posti in quella distanza. L' azione reciproca delle parti della materia nell' attrarsi e respingersi suppone esse parti di già confermate in tal modo, ed esistenti in un dato sito. Or questa posizione e forma da qual principio deriva? Non certamente può venire dalla pretesa necessaria esistenza della materia, perchè l' esistenza necessaria non fissa, non istabilisce, non determina la massa, la figura, la posizione in un sito piuttosto che in un altro. La massa, la figura, la distanza possono cambiarsi senza pregiudizio della natura ed essenze della materia. Le leggi, che si esagerano costanti ed invariabili, si adattano e si applicano a tutte le combinazioni possibili di massa e di distanze. Dunque il presente sistema dell' universo, l'ordine che vi si scorge, non è determinato intrinsecamente ad esser tale. Dunque fuori del complesso dell' universo deve trovarsi la cagione ed il principio dell' attuale disposizione e collocazione.

Per non riconoscere Dio, e non attribuire ad esso la formazione del mondo, s' inventano i più mostruosi sistemi. Si presuppone una sola materia primitiva, che fanno altri il *fuoco*, altri l'*acqua*, altri altro fluido; uno immagina che tutto al principio nei primi elementi fosse *eterogeneo*, un altro vuole che tutto fosse *omogeneo*; e qui di passaggio si noti che sono fra di loro gl'increduli d' accordo quanto il *fuoco* e l' *acqua*, il secco e l'umido, la quiete ed il moto; e con tali supposizioni cotesti eccellenti fabbri costruiscono tutta la celeste e terreste mole, immaginando più epoche, e facendo scorrere migliaja e migliaja di secoli pria che siansi formate le stelle, distribuiti ed ordinati i pianeti, sorta la terra, diviso il mare, elevate le montagne, aperte caverne, fermentati vegetabili e prodotti finalmente gli animali, e fra questi gli uomini. Sogna *Buffon*, che passando una cometa rasente al sole, coll' urto ne staccasse dei pezzi, i quali, portati con celerità a diverse distanze, ed in un certo punto fissandosi, o sia cambiando direzione, cominciassero a percorrere un'orbita periodica, che mantengono perennemente, e questi siano i nostri pianeti. Ma fra i pianeti vi sono alcuni di maggior densità e grandezza della terra, e nondimeno dal sole milioni di miglia più lontani, e di un corso del tutto vario. Qual legge fisica può fare che corpi lanciati da una medesima impulsione prendano direzioni tanto divergenti ed alcuni, più pesanti e più grandi, maggiormente si discostino ed allontanino? Qual legge fisica può fare che senza una nuova

causa si arresti all' istante l' intrapreso cammino, ed il periodo della rivoluzione cominci ; e si fissi lungi dal punto, ove il movimento ha avuto principio? Come poi la forza centrifuga sostenersi mentre era temporanea, e non essere superata dalla centripeta che non veniva mai meno ? Di più : i corpi che girano intorno al sole descrivono un' *ellissi*. Ma la gravitazione cresce a misura che un corpo più si approssima al centro. Come dunque la terra, e così qualunque altro pianeta, allorchè trovasi più vicina al sole, non vi precipita ? Chi le accresce allora la forza di proiezione ? Le comete nel loro lungo giro, ora sono lontanissime dal sole, ora sì vicine, che quasi entrano nella di lui atmosfera. Ma non dovrebbero allora per la tanto maggior forza centripeta interamente esservi attratte ? Come di nuovo dunque si discostano e si allontanano ? Ed il moto diurno, o sia la rotazione intorno all'asse d'onde viene, in qual maniera ha cominciato, e continua ? E quella matrice urtante cometa che fine ha fatto, che n' è avvenuto ? Aveva da prima, o non aveva il suo corso regolare ? Se non l'aveva come l' ha da poi acquistato ? Se l' aveva come ha potuto urtare? E lo stesso sole come vi era antecedentemente ; come e da chi formato ? Ripugna dunque alla ragione ed al buon senso l' ideata stranissima cosmogonia. Il dotto e profondo *Feller* , della Compagnia di Gesù, intraprese e pubblicò una compiuta confutazione dell' *Epoche Buffoniane*, ma non ci era bisogno di tanto.

Le ipotesi di Voodwart, Wiston, Robinet, Rupicole, Marivetz ed altri, che con tanto fasto ci danno parimente la storia naturale del globo, e la teoria della terra, sono visioni e delirî anche maggiori. *Maillet* sotto nome di *Teillamed* vuol darci ad intendere che gli uomini nella loro origine fossero pesci, e che abbiano lunga pezza nuotato nell' acqua prima di fabbricar palazzi nelle città. *Lametrie* pensa, o per dir meglio finge di pensare, che ritirandosi il mare, o sia consumandosi per mezzo del calore del sole, abbia lasciato in secco le *uova umane*, che poi schiuse abbiano dato alla luce i nostri antenati, e probabilmente avranno anche in sè contenuto il *latte* per sostentarli nell'infanzia. Confuteremo cotesti signori, o non piuttosto li cureremo coll' elleboro ? Ove sono que' pesci progenitori, che più non vengono all' asciutto per popolare le nostre campagne ? Il mare, di grazia, non genera più uova umane, e la fecondità è cessata? Ridicolo.

Credono i nostri Savj soddisfatto a tutto, e salvato ogni assurdo coll' assoluta necessità, in vigor di cui sviluppandosi a poco a poco le forze della materia, le parti, che ora compongono l'universo, dovessero così, come ora sono, necessariamente ordinarsi e disporsi, e prendere ciascuna il sito e posto suo. Ma come non

si avvedono, che questa è un'arme che si può ad essi ritorcere? La necessità esclude le variazioni. Ciò che per assoluta necessità esiste, non può cambiarsi, è immutabile. Se ogni molecola, ogni particella esige essenzialmente una situazione fissa e costante per rapporto alle altre, quella forma e consistenza, che la materia increata avesse avuto una volta, avrebbe dovuto ritener sempre incessantemente, onde mai non sarebbe potuto accadere quello che vediamo, nè mai l'ordine presente delle cose sarebbe succeduto. Quando anzi passata fosse un'eternità prima della formazione del mondo, per un'altra ragione ancora più convincente il mondo non si sarebbe formato giammai. Cosa si può aggiungere ad una eternità? Qualora dunque non fosse stata sufficiente una eternità intera, che avesse preceduto qualunque tempo successivo, niente di più avrebbe potuto operare, nè sarebbe avvenuto giammai un sì gran portento.

Ma si trova finalmente una strada più facile e spedita per torsi d'imbarazzo. La *Natura*, dicesi, ha fatto tutto; e tanto piace questa parola, che non si cessa ad ogni tratto di ripetere *Natura*, *Natura*. Così i peripatetici, non sapendo spiegare alcuni fenomeni, si disimpegnavano con le *qualità occulte*; ma quelli almeno riferivano tutto a Dio, lo confessavano e riconoscevano. Che sono questi nomi vaghi e vôti di senso, con cui ci si vuole imporre? Chi non avrebbe compassione d'un filosofo, il quale si occupasse in dimostrare che un oriuolo si è da sè formato, inventando sistemi e ragioni sulle forze, attività, proprietà delle ruote, della molla, della catena? Non si sfugga: Cosa intendiamo per *Natura*? Una virtù ed energia inerente ed intrinseca alla materia, o separata ed estranea? Se inerente ed intrinseca, rientriamo nella medesima difficoltà. Le proprietà, le parti di un Essere non sono la causa dell'Essere. Rimane dunque sempre a spiegare, come la materia, per sè stessa inerte, con le semplici sue passive affezioni ha potuto ordinarsi e disporsi nell'aspetto magnifico che si presenta, con sì costante regolarità, e con quelle leggi che la materia può ricevere, ma non dare. Chi non distingue la natura dalla materia dicendo natura dice materia, cambia il nome, non la sostanza.

Se poi per natura intendesi una virtù, una forza dalla materia separata e distinta, ma che su di essa agisce ed opera, se ne facciamo un soggetto diverso, se si *personifica* (ci sia lecito servirci di questo termine), eccoci alla causa universale, motrice e moderatrice, ch'è Iddio, e la questione è finita. Si esalti pure o si celebri la natura. Ma non se ne separi l'Autore, il che porta una folle petizion di principio. Se le opere della natura prevalgono di tanto alle opere dell'arte, se quelli si reputano valenti e

perfetti artefici, che più si approssimano alla natura, e l'imitano, chi stimerà mai la natura, da cui prendiamo insegnamento, senza mente e ragione esser fatta? Sagacità ed intelligenza molta richiedesi per l'imitazione e copia, e non sarà occorsa nell'invenzione e nell'originale? Quanto più s'ingrandiscono col microscopio le opere della natura, tanto più vi si osserva regolarità e perfezione; laddove grossolane e rozze compariscono le opere dell'arte che lo più perfette o lavorate col più fino magistero. Chiamisi pur dunque natura quella potenza invisibile, che tutto fa, che per tutto diffondesi, d'ogni cagione e d'ogni evento nel mondo necessario principio; non sarà però altro, che la volontà di Dio, o sia Dio stesso, che nelle sue opere si riconosce (1).

Il Panteismo di Spinoza, o di qualche antico, che confonde Dio coll'universo, è un altro malizioso ritrovato per cuoprire l'ateismo. Il Creatore non può essere una cosa stessa con la creatura, e ripugna che un medesimo Essere sia causa ed effetto, semplicissimo e composto di membri, quante sono le innumerabili parti che formano questa mole, individuo ed esteso, sostanza dotata d'infiniti attributi e di tutte le perfezioni, ed insieme un complesso di difetti, di malvagità e di vizî. Verissimo, che *in Deo vivimus, movemur et sumus*, ma perchè egli ci ha data e mantiene la vita, l'esistenza ed il moto, perchè nulla si può agire, nulla farsi ed operarsi nel mondo senza il concorso ed influsso suo perchè egli è presente ovunque, presiede a tutto, regge, governa, modera l'universo, come si vedrà in appresso, non perchè sia l'aggregato di tutti i corpi, di tutte le menti, di tutte le affezioni virtuose e viziose, riunendo in sè mostruosamente gli estremi, i contraddittori, gli opposti.

Al sistema di Spinoza si avvicina quello di Dupuis, il quale nella vertigine della sua opera sull'*Origine di tutti i Culti* ci dà per principio, essere Iddio lo stesso che l'universo, o sia *quel complesso regolare di tutti i corpi, quell'aggregato che opera in sè e sopra di sè*, onde chi vede il *mondo* veda *Iddio*: il che vorrebbe dire che il mondo siasi prodotto da sè stesso, che l'universo sia causa dell'universo, operajo ed opera insieme. Non dissimile è l'*anima universale* di altri filosofi, la macchina *infinita*, il *Gran tutto*, con che farebbe ognuno parte di Dio, ed una particella di Dio sarebbe divota, una empia, una adorerebbe l'Essere, da cui è distaccata, l'altra lo rinnegherebbe. V'ha pure chi rappresenta Dio come un *individuo della nostra specie*, gigantesco, smisurato,

(1) Non intelligis te mutare nomen Deo? Quid est aliud Natura, quam Deus, et divina ratio toti Mundo et partibus ejus inserta? Seneca, de Benefic., lib. 4, cap. 7.

le cui membra siano ammassi di pianeti e di stelle ; nè è mancato chi riduce e ristringe Dio ad un *atomo*, ad un *picciol punto*, il quale abbia poi generato o più propriamente creato gli altri per la gran ragione che la unità è il principio di tutte le cose. La filosofia ai dì nostri è divenuta il colmo della demenza e della follia ; e quanto bene ai nostri pretesi sapienti si adatta quel detto della Verità medesima : *Si sono svaniti ne' loro pensamenti, e si è ottenebrato lo scipito lor cuore : Dicendo d' esser saggi, son divenuti stolti* (1).

CAPITOLO III.

Continuazione dello stesso soggetto. Si esclude la Eternità del mondo, e si mostra vera la storia della Creazione secondo la Genesi.

Rimangono fra gli Atei coloro, i quali sostengono non già la sola materia vagante ed incerta, a cui fosse di bisogno ordinarsi e disporsi, ma il mondo medesimo, così come trovasi conformato, esistente *ab aeterno*. Neppur questo sarebbe sufficiente per escludere l' esistenza di Dio, non essendo necessario che la cagione preceda l'effetto, quando si opera non per successione di moto e di azione, ma nell' istante (2). Ma come si prova questa pretesa eternità del mondo ? Quali monumenti se ne adducono ? Niuno : all' incontro e con le ragioni e con la storia si esclude quest' ultimo vaneggiamento. Se il mondo fosse eterno, si darebbe un' eternità con successione, il che non può concepirsi, ed involve contraddizione. Se il mondo fosse eterno, vi sarebbe un'infinità di rivoluzioni annue della terra intorno al sole. Ma la luna ogni mese compie il suo giro intorno la terra, e la terra ogni giorno si rivolge intorno al suo asse. Supererebbero dunque le rivoluzioni della luna dodici e più volte, e quelle diurne della terra trecensessantacinque, e perciò vi sarebbe un numero infinito dodici volte, un altro numero infinito 365 volte maggiore dell' altro. Si chiami l' algebra tutta in aiuto per persuadere simili paradossi.

Fo inoltre un dilemma. L' universo come si vuol supporre, finito o infinito ? Infinito no, perchè si darebbe un numero infinito di enti finiti, o sia dall' unione di unità ad unità ne sorge-

(1) Evanuerunt in cogitationibus suis, et obscuratum est insipiens cor eorum: dicentes enim se esse Sapientes, stulti facti sunt. Rom., c. 1, v. 21 e 22.
(2) L' osservazione è di S. Tommaso nel lib. 2, contra Gent., cap. 38.

rebbe l'infinito, il che ognun vede quanto sia assurdo. I numeri, perchè appunto si possono moltiplicare all'infinito, è impossibile che formino mai l'infinito, potendosi sempre alla somma, qualunque siasi, aggiungere. Resta dunque che l'universo si dica finito. Se è finito, potrebbe essere d'una maggiore ampiezza, e diversamente formato. Se potrebbe essere d'una maggiore ampiezza, e diversamente formato, la forma e misura presente non è intrinsecamente necessaria, e non essendo necessaria cade subito l'eternità, che non disgiungesi mai dalla immutabile necessità. Spieghiamoci meglio. La terra è inclinata verso il polo 23 gradi, ma potrebbe esserlo 24, potrebbe esserlo ventidue. Gli astri si volgono da occidente in oriente, ma potrebbero egualmente volgersi da oriente in occidente senza alterazione veruna. Se forse il Sistema Copernicano o Newtoniano è vero, il Tolemaico o Ticonico è anche possibile (1). Dunque la presente figura del mondo non è di un' assoluta metafisica necessità. Dunque è contingente. Dunque non è necessaria. Dunque non eterna. In genere niun Essere composto esiste necessariamente, potendo avere più o meno parti, e cambiare di forma e figura. Niente v'è dunque nella sua composizione che sia necessario.

Con le stesse ragioni si esclude l'eternità della materia primitiva. Come può essere eterno ciò ch' è mutabile (2)? Non si può concepire materia senza una qualche modificazione. Or tutto quello che si modifica deve essenzialmente avere avuto un principio (3). Si prenda per materia primitiva qualsivoglia tenue, minuto e sottile elemento, sempre è un Essere composto e divisibile, a cui si può aggiungere e togliere, suscettibile del più e del meno, il che porta contingenza, che coll'eternità contraddice e ripugna. V'è anzi un altro argomento indissolubile. Abbiam veduto non essere il moto essenziale alla materia, ma non le è essenziale neppure la quiete ed il riposo. Per sua natura la materia è indifferente all'uno ed all'altro stato. Se dunque non avesse altra causa della sua esistenza, che la sua natura, avrebbe dovuto originariamente esistere senza alcuna determinazione at-

(1) Giuseppe Giacomo de Casas astronomo spagnuolo, nel suo Sistema impresso in Madrid, l'anno 1773, ripone la terra nel centro del mondo, e pretende spiegare benissimo tutti i movimenti celesti e tutti i fenomeni della natura.

(2) Valde sane stultum est existimare in materia, quae semper in mutatione versatur, aliquid inesse perpetuum; quomodo enim aeternum esse potest quod est mutabile? S. Efrem Siro, uno de' primi Padri della Chiesa: Operum, tom. I, p. 53, Edit. Venet.

(3) Lo confessa ed ammette con una manifesta contraddizione lo stesso autore del Mondo primitivo De l'Isle, tom. I, pag. 142 e 143.

tuale al riposo o al moto. Ma questo stato di semplice indifferenza è impossibile, e solo può concepirsi in *astratto* ; niun corpo esiste senza essere attualmente o in moto o in riposo. Se dunque alla materia per esistere è necessario o l'uno o l'altro stato, e nè l' uno nè l' altro viene in virtù della sua essenza e natura, è chiaro che non può esistere in virtù solo della sua essenza e natura, ed indipendentemente da tutt' altra causa. Non esiste dunque da sè. Deve dunque essere stata creata.

Quando si provasse dagli Atei l' eternità della materia, non per questo ne seguirebbe necessariamente l' eternità del mondo; ma esclusa l' eternità della materia, molto più resta esclusa, come ognun vede, l' eternità del mondo, mancandone la sostanza e la base. Le osservazioni naturali, che sono incertissime, se valessero qualche cosa, confermerebbero parimente, che il mondo, così come si trova, non esiste *ab aeterno*. Le alture vediamo che continuamente si abbassano, le valli all' incontro s'innalzano, e si riempiono ; i venti, le pioggie ed altre rovine staccano dai monti e terra e sassi, e macigni, e li trasportano ne' luoghi inferiori. Con questa proporzione, se il mondo durasse da una eternità, la superficie della terra sarebbe tutta piana, o poche almeno montagne vi sarebbero formate di nuovo da esplosioni sotterranee. La stessa costituzione del mondo è tale, che non potrebbe durare in perpetuo, giacchè il moto centrifugo de' corpi per la resistenza de' fluidi, entro cui sono involti, rallentasi a poco a poco. Or ciò che ha un fine, deve avere avuto un principio e se le sfere frattanto prosieguono il loro corso senza interruzione, una nuova riprova è questa della mano invisibile e suprema, che mantiene l' equilibrio, e che non solo ha dato a quei corpi smisurati il movimento ed una rapidità, per cui in un minuto secondo percorrono immenso spazio, ma ha loro prescritto ancora la carriera, che fornir deggiono, finchè così all' istesso Onnipotente piaccia, ed è ne' suoi decreti stabilito. Al raziocinio conforme è la storia. Da Mosè apprendiamo la creazione del mondo, la formazione dell' uomo e di tutte le creature, dandone egli anche un' epoca recentissima. Non è ormai più dubbio che Mosè sia il più antico di tutti gli scrittori. *Sanconiatone*, autore fenicio antichissimo, se avesse mai esistito, di che si dubita a ragione, sarebbe stato 300 anni dopo Mosè. *Esiodo, Omero* vissero 500 anni almeno dopo. *Erodoto* 1000, *Diodoro* 1500. *Beroso* Babilonese venne al mondo ai tempi circa di Alessandro Magno. Quando pur dunque gli Annali di Mosè non venissero da ispirazione divina, dovrebbero anche per questo a tutti gli altri preferirsi. Se Mosè avesse spacciato fole e menzogne, facilmente

poteva essere smentito dai Caldei, dagli Assiri, e molto più dagli Egiziani, dal cui seno era uscito. Trovavasi egli in mezzo alle nazioni allora più antiche e più rinomate. Non dà al mondo, che circa 2536 anni secondo il testo ebraico, o 3177 secondo la versione greca, contando dal tempo suo. Descrive poi il Diluvio che fece perire tutto il genere umano, fuori di otto persone, e lo descrive come accaduto nove o al più dodici secoli avanti. Riferisce in fine la confusione delle lingue, ed indica il tempo, in cui tutti gli uomini parlavano uno stesso linguaggio, tempo non anteriore a sei, sette od otto secoli secondo la più estesa cronologia. Se la lingua caldea, la lingua egiziana avessero avuto una più rimota origine, la falsità del racconto subito si discopriva. Si conservano fra noi, e si studiano le lingue di due e tre mila anni, e dopo dodici secoli non vi sarebbe stata neppur memoria di lingue che si parlassero anteriormente? Che Mosè pieno fosse di buon senso, niuno il nega, ed i suoi scritti lo manifestano. Non è dunque verisimile, che potendo dare al mondo un milione di secoli, senza pericolo di essere su tale epoca confutato, volesse esporsi, e compromettersi coll' assegnargli una data sì recente, aggiungendovi inoltre la storia di un Diluvio universale, che portava al mondo un secondo nascimento, la susseguente moltiplicazione delle lingue, e dispersione delle genti, di cui i padri de'padri avrebbero quasi potuto ricordarsi; nè ciò entrava nel suo piano e disegno, nulla accrescendo di gloria ed onore agl' Israeliti quanto narravasi avvenuto prima della vocazione di Abramo.

Con la Storia Sacra si accorda mirabilmente la profana. Innumerabili sono stati gli autori che han trattato della fondazione degl' imperi e delle città, che hanno scritto istorie universali e particolari, e tutti ci rappresentano la natura umana nascente, niuno v'è che rimonti e risalga oltre Nino, o al di là della guerra Tebana e l' eccidio di Troia. Ma pure in cento e mille modi conservavasi l' antichità con la tradizione, che per inni e cantici tramandavasi, coi trofei e segni delle vittorie riportate, con obeliscbi, piramidi, tempî, altari, colonne, statue, pitture, monete, medaglie, urne, sepolcri, iscrizioni, memorie, e finalmente con le stesse rovine, frammenti ed avanzi che la curiosità richiamano degl' indagatori. In tanto cumulo e dovizia di cose niente si è trovato che avanzi l'età indicata, niente che giunga oltre i 2000 anni prima di Gesù Cristo. Che vuol dir questo?

. . . . Se la terra, e il ciel non ebbero
Alcun principio genitale, e sempre
Perpetui furo, e per qual causa innanzi

Alla guerra Tebana, e d' Ilio al rogo
Non cantaro altre cose altri poeti?
Ove di tanti uomini illustri e tanti
Cadder le gesta gloriose, e come
Non fioriscon anch' oggi in luogo alcuno
Di fama eterna alle memorie inserte? (1)

Così provocava i suoi contraddittori *Lucrezio*, cui i miscredenti, ove torna lor conto, fanno tanto plauso. E si noti ch' egli visse duemila anni sono, e parla per bocca di *Epicuro*, il quale aveva vissuto molto prima; onde se vi fossero stati fatti, o monumenti anteriori, non sarebbero sfuggiti a chi più d' appresso gli si avvicinava.

Non s' ignora la commune origine delle nazioni, e come a poco a poco la terra si è andata popolando, dilatandosi gli uomini a misura che si moltiplicavano, come traboccano, e si spandono quando crescono le acque. Si pone da Mosè la culla dei nostri progenitori presso l' Eufrate, o sia nella Mesopotamia, ed i *Babilonesi* appunto e gli *Assiri*, coi quali si confondono i *Caldei* sono i primi popoli che si veggono far figura nel mondo. Quindi vennero gli *Egiziani*, di poi i *Greci*, e così altri di mano in mano. Distrutto l' impero degli Assirî, sorsero in quelle parti i Medi, i Persi, non molto lungi i Fenicî, i Frigî, i Lidi, i Meonî, ecc. Erodoto, Diodoro di Sicilia, Strabone, Dionisio d' Alicarnasso ed altri antichi storici non ci dicono di vantaggio, nè ci portano più avanti. Le lingue ci indicano la stessa progressione. Vedendo noi che la nostra lingua italiana, la francese, la spagnuola, la portoghese, l' inglese piene sono di latinismi, ne deduciamo a ragione che l' umanità e coltura a queste nazioni è venuta dai Latini. Ma la lingua latina è piena di grecismi; dunque la Grecia ha fiorito prima di Roma e dell' Italia. Ma la lingua greca è piena di orientalismo. Moltissime parole in essa vi sono adottate, e prese dall' ebraico; le cognizioni dunque alla Grecia passate sono dall' Oriente. Dunque il primo paese culto nella terra è stata l' Asia, Come verso l' Occidente, così anche verso il Settentrione e l' Oriente gli uomini cresciuti di numero si diressero e dilatarono, ed all' Oriente s' inoltrarono forse anche più presto per essere più felici quelle contrade, ed ecco l' o-

(1) . . . . Si nulla fuit genitalis origo
Terrae et coeli, semperque aeterno fuere,
Cur supra bellum Thebanum, et funera Trojae
Non alias alii quoque res cecinere poetae?
Quot tot facta virum toties cecidere? nec usquam
Æternis famae monumentis insita florent?
Lucrezio, De rerum natura, Lib. 5, v. 325 e segg.

rigine degl' Indiani, Cinesi, Sciti, ed altri popoli meno da noi conosciuti.

Se più si desidera, una nuova conferma, ed anzi una vera dimostrazione dell' infanzia del mondo ce la somministra l' origine e il progresso delle arti e delle scienze. Prima di Mosè poco l' arte di scrivere conoscevasi, nè vestigio v' era di scienza. Per quanto si ha dagli autori profani Cadmo fu il primo che dalla Fenicia portò le lettere in Grecia. Della filosofia avanti Pittagora appena si era udito parlare. L'astronomia appresero i Greci dagli Egiziani, gli Egiziani dai Caldei, ma come fanciulla. La medicina non prima d' Ippocrate fu propriamente ad arte e studio ridotta. La scultura e pittura nei bei tempi solo della Grecia arrivarono alla perfezione. Della storia già si è detto non esservi più antica di quella di Mosè. Lo stesso è delle arti. Si sa quando hanno avuto principio, e di alcune non si ignorano i nomi degl' inventori. Ma se il mondo esistesse *ab aeterno*, come tardar tanto tempo a svilupparsi l' ingegno umano, e come farsi in tre o quattromila anni quello che non era riuscito in milioni di secoli antecedenti ? Dunque l' eternità del mondo è un delirio.

Non si ricorra a diluvî, incendî, desolazioni, rovine universali, di tratto in tratto accadute nel globo. Come si provano? Si suppongono, e così gli Atei vanno sempre avanti. E con le supposizioni si ha il coraggio di eludere i fatti più certi ed autentici per impugnare l' esistenza di Dio ? Ma è ben facile di escludere questi sogni. Le rivoluzioni universali non sono nell' ordine della natura, nè possono succedere senza la volontà del Padrone del cielo e della terra, cui perciò gl'increduli, mentre vogliono ribellarsi, obbligati sono a ricorrere. Se poi si ammette, come almeno si deve concedere, che qualcuno sia sfuggito dal naufragio, ed abbia ripopolato il mondo, questo non avrebbe perduto la memoria di ciò che avesse veduto e saputo prima, e l' avrebbe trasmesso ai suoi posteri con tutte le utilità e comodi della vita. Dunque vi sarebbe stata la tradizione, e quindi la storia di tali catastrofi, e le arti e le scienze, se avessero sofferto, non sarebbero perite in modo da dovere rinascere o cominciare di nuovo.

Le osservazioni astronomiche de' Babilonesi, le antichità egiziane, le cronache cinesi, quando meritassero attenzione, proverebbero una maggiore antichità, ma non già l'eternità del mondo, che agli Atei è necessario di dimostrare. Sebbene alcuni popoli abbiano avuto l' ambizione di farsi più antichi, tutti però convengono che il mondo ha cominciato ; e su questo le memo-

rie caldee, fenicie, egiziane, cinesi, indiane sono uniformi (1). Non possono dunque dagli Atei allegarsi. Ma rispondiamo anche alla pretesa antichità. Le osservazioni astronomiche babilonesi fin dagli antichi tempi sono state vilipese e rigettate. Cicerone ne parla con quel disprezzo che meritano (2). L'astronomia nasceva allora. Giunti erano i Caldei a scoprire lo zodiaco e l'aveano anche diviso in dodici parti e 360 gradi, ma non si erano però accorti del movimento delle stelle dall' occidente all' oriente, erravano nell'idea formata delle costellazioni, che non ponevano tutte ai punti corrispondenti, e, secondo il giudizio che dà di essi Diodoro di Sicilia, *non avevano che una teoria assai imperfetta degli eclissi solari, che non sapevano nè determinare, nè predire* (3).

Non s' imponga con le notizie che dicesi avere inviate *Callistene* ad Aristotile per ordine di Alessandro. Chi riporta questo fatto? *Simplicio*, il quale viveva al tempo di Ginstiniano (4), e lo riporta sulla fede di Porfirio, filosofo del terzo secolo, e nemico acerrimo del cristianesimo. Autori più antichi non ne parlano, e non ne fa menzione neppure lo stesso Aristotile ne' suoi quattro libri del *Cielo*, ove l' occasione era opportunissima di dirne qualche cosa. *Ipparco* e *Tolomeo*, molto più antichi di Simplicio e di Porfirio, e versatissimi in queste materie, non hanno trovato osservazioni celesti dei Babilonesi anteriori al regno di *Nabonassare*, che si pone l'anno 747 prima di Gesù Cristo. Stando però ancora a Simplicio e a Porfirio, le osservazioni raccolte da Callistene non rimontano che a 1903 anni prima dell'era cristiana, e la misura anche degli anni è molto oscura ed incerta (5). Qualunque estensione voglia darsi all' impero assiro, non va più oltre l' epoca della confusione delle lingue, e di Belo, che al più sarà stato il *Nembrod* della Scrittura. Seguendo il calcolo di *Ctesia*, quest' impero non ha avuto più lunga durata di 1700 anni; Giustino lo restringe a tredici secoli, ed Eusebio lo fa più breve ancora.

Posteriore all' assiro è l' impero egiziano, e tanto basta per escludere la pretesa antichità di migliaia di secoli di quel regno,

(1) Può vedersi la Storia dell' Astronomia antica, lib. 1.
(2) De Divinatione, lib. II.
(3) Diodoro di Sicilia, lib. II.
(4) Comment. in Aristot. de Coelo, lib. II.
(5) Facevano alcuni gli anni di un mese, altri di tre, altri di quattro, su che può vedersi Plinio, Histor. Natur., lib. VII, cap. 48, e Kirker in AEdipo AEgyptiaco; nè mancarono astronomi, i quali per anno intendevano un giorno, e lo chiamavano anno per la ragione, che in un giorno si compie la rivoluzione intera de' gradi 360.

il cui fondatore *Mene* non può essere stato che un figlio di *Cham*. Plutarco osserva (1) che gli Egiziani al principio facevano gli anni di un mese; Eratostene e Manetone, che scrissero la storia di quel paese, vivevano 300 anni circa prima di Gesù Cristo, e perciò sono troppo recenti per poterci attestare una molto remota antichità. Neppur convengono fra di loro nella serie de' regnanti, e cominciano dagli *Dei* e *Semidei*, che al principio governarono l' Egitto; dal che solo si può dedurre qual meritino fede e credenza. Le dinastie anche meno favolose non sono tutte successive. I re ne' primi tempi non erano che capi di qualche popolazione e brigata, ed i loro stati ordinariamente restringevansi entro il giro di pochi borghi e villaggi. Secondo la Genesi cinque re trovavansi in una sola contrada, che poteva avere appena dieci leghe di estensione. Abramo, quantunque semplice privato, fa alleanza con un re d'Egitto, come si farebbe fra due eguali. Il Peloponneso è più piccolo certamente dell'Egitto, ed Omero vi pone dieci o dodici re, i quali collegaronsi per la guerra troiana. È dunque ben naturale, che nei primi tempi, o sia della vita pastorale, in Egitto vi fossero molti piccoli re, le cui successioni (che per accrescer secoli si pongono una dopo l' altra) non sono che contemporanee e collaterali, il che di gran lunga diminuisce i calcoli (2). Di più, di una stessa persona si sono fatti cinque o sei personaggi diversi. Per esempio *Athoth* degli Egiziani da qualcuno si scrive *Thoth*; da Eratostene si traduce in greco *Ermogene*, ed è *Mercurio*. Leggendosi dunque presso diversi autori *Athoth*, *Thoth*; *Erme*, *Ermogene*, *Mercurio* sembrano cinque re egiziani, ed è uno solo (3). Il catalogo dunque sempre più diviene minore, e l' illusione svanisce.

Si è creduto trionfare negli scorsi anni, per gli zodiaci scoperti, uno nel tempio di *Dindara*, l' altro nel tempio di *Henne*, due antiche città dell' Egitto; con la scorta de'quali zodiaci pretendesi di far risalire l' antichità di quel paese a quindicimila e più anni. Mentre si ha impegno di combattere la Genesi di Mosè, o sia la Storia Sacra, si viene ad impugnare anche e rovesciare la storia profana, giacchè, uniti gli scrittori tutti di qualunque nazione e qualunque secolo, la memoria delle cose pas-

(1) Plutarc. in Numa.

(2) L' ha dimostrato evidentemente M. d'Origny, Chronol. des rois du grand empire des Egyptiens, tom. II.

(3) Rilievo giustissimo di Chateaubriand, Genie du Christianisme, part. I, lib. IV, cap. 2, ove allo stesso modo osserva che Assuero e Dario è lo stesso monarca, essendosi fatto da Assuero *Suero*, da Suero *Duero*, da Duero *Dario*, attesa la diversa pronunzia del nome nella stessa lingua, e molto più nella conversione da una lingua all' altra.

sate non si stende oltre i cinque o seimila anni, epoca comune della creazione del mondo. Come non ha veduto Mosè cotesti zodiaci, come non gli hanno veduti tanti altri e storici e filosofi pagani, che per istruirsi anticamente si conducevano in Egitto, e l' hanno visitato attentamente, e vedendoli, non vi hanno trovato quell' indizio e segno di antichità, che solo al finire del secolo XVIII dell' era cristiana la penetrazione de' nostri miscredenti vi ha saputo rinvenire? Ma corto e breve è il trionfo dell' impostura. Quale è il grande argomento? Che in uno zodiaco si vede il solstizio d' estate nel segno del *Leone*, nell' altro apparisce nel segno della *Vergine*. Quando ciò fosse vero, facendosi bene i calcoli, non porterebbe la somma un decorso sì lungo di tempo, come si suppone, e se la portasse, niente più facile, che gli Egiziani, per la vanagloria di passare per i primi popoli della terra, fingessero e formassero in tal modo quegli zodiaci perchè agli esteri un monumento fossero della loro antichissima origine. Non sarebbe questa la prima loro furberia, onde, ammesso anche tutto, non se ne potrebbe trarre alcuna sicura conseguenza.

Ma falso è quanto si suppone; e i discoperti zodiaci tutt'altro presentano che il solstizio d' estate nel Leone e nella Vergine, come fino all' evidenza valenti astronomi hanno già dimostrato (1). Chiunque sa anche leggermente la storia astronomica conosce subito l'errore e l'inganno. Agli antichi astronomi ignota era la costellazione della *Libra*, o sia *bilancia*, che fu posteriormente nello zodiaco collocata. Eudosso, che aveva appreso l' astronomia in Egitto, niuna menzione fa della *Libra*; Arato, che viveva ai tempi di Antigono re di Macedonia, nel suo poema parla delle *Chele*, o sia branche dello Scorpione, non già della Libra, che ancora non ci si contava. Ma i due zodiaci, su cui tanto si declama, contengono fra le altre costellazioni anche la Libra. Dunque sono di fresca data. L' uso stesso ed invenzione degli zodiaci non è antichissimo. Dunque per escludere la pretesa antichità abbiamo anche la negativa coartata. Un'altra negativa coartata ci dà la storia stessa di Egitto. Se l' impero egi-

(1) Meritano fra gli altri onorevole ricordanza Francesco Gussman, letterato tedesco, il quale ha di proposito scritto su questi zodiaci egiziani, e monsignor Domenico Testa, segretario delle lettere latine di Nostro Signore, come in altre scienze, così anche nella astronomia versatissimo, che ha pubblicata su lo stesso soggetto una dotta e robusta Dissertazione, recitata nell' accademia di Religione cattolica il dì 5 luglio, 1802, e niente lascia a desiderare. Più recente ancora è una Memoria molto erudita e sensata del sig. canonico Grillet inserita nel Magazzino di letteratura, che stampavasi in Firenze, anno 1805, vol. III.

ziano è posteriore all' assiro, come può rimontare a quindici o ventimila anni? Si rifletta anche alla natura del suolo. L'Egitto viene ogni anno inondato dal fiumo Nilo, da cui ripete la sua fertilità, per lo che è soggetto a continui interrimenti per la deposizione delle acque, e nel decorso di 900 anni abbiamo da Erodoto (1), che erasi inalzato il suolo d'Egitto circa dodici piedi. Quindi i vestigi di Tebe, Memfi, Eliopoli, ed altre città dell'alto Egitto, fabbricate ne' luoghi più eminenti, si trovano al presente più pertiche sotto terra, e servono di fondamento alle nuove città fabbricate al di sopra. Come dunque crederemo in Dindara, ed Henne, edifizi e tempi, non dico di sei o settemila anni, ma solo di quattromila? Come anzi quattromila anni addietro potevano esservi queste città, che se fossero così antiche giacerebbero anch' esse sotterra sepolte? Qui non v'è risposta.

Aggiungasi, che i muri de' tempi di Dindara ed Henne veggonsi dentro e fuori dipinti; e nel tempio specialmente di Henne ci dice *Pocoke*, che lo descrive, i *colori essere bellissimi* (2). Ma quali pitture al presente vi sono, che contino solo tremila anni? Ed in un paese umido e caldo come l'Egitto, si saranno conservate di quattro, cinque, seimila anni? Di più, gli ornati nel tempio di Dindara, secondo la relazione del Lucas (3), di Granger (4) e dello stesso Pocoke (5), sono di straordinaria bellezza, e sembrano di gusto grego; ma fino ai tempi di Strabone non era ancora in Egitto entrato il buon gusto, e niente vi aveva egli trovato di elegante (6); le figure erano estremamente rozze, piedi uniti, mani attaccate ai fianchi. Dunque il lavoro non di molto può superare l'era cristiana. Il tempio stesso si vede formato di grosse pietre; ed all' incontro ne' primi tempi le fabbriche costruivansi di mattoni cotti, o induriti al sole, nel qual faticoso travaglio impiegavansi i poveri Ebrei, e vi furono aggravati fino alla loro sortita dall' Egitto: altra circostanza che l'edifizio esser deve posteriore a Mosè. Nella facciata inoltre ed in una iscrizione leggesi il nome di *Tiberio* (7). Pare dunque che possa anche fissarsi il tempo, in cui il tempio fu fabbricato. Allorchè Solone si portò in Egitto, non poterono gli Egizi mo-

(1) Lib. 2.
(2) Tom. 1, p. 112.
(3) Tom. 3, lib. 3.
(4) Pag. 47 e segg.
(5) Pag. 86.
(6) Nihil elegans, lib. 17.
(7) In fronte templi Tentyrae loco maxime conspicuo legitur nomen Tiberii: Zoega. De usu, et origine Obeliscorum, riportato ancora da monsignor Testa, Dissertazione sopra citat. Appendice I, p. 39.

strargli alcun monumento antico, come si ha da Platone nel Timeo; nè fu più fortunato Diodoro di Sicilia, a cui nieute di certo fu proposto, che avanzasse i tempi di Sesostri (1). La più antica piramide, secondo Diodoro, non fu inalzata che mille anni circa prima della morte di Cesare. Varrone, il più dotto della sua età, non porta l'antichità dell' Egitto, che a duemila anni circa. Epicuro, Democrito, ed i loro seguaci, dai caratteri di novità, che per tutto incontravansi, desumevano la prova più valida della data recente del mondo. Dunque; o non v' erano monumenti antichi, o non erano tenuti per buoni, e ninno se ne valeva.

Veniamo alle cronache cinesi. Una sola circostanza di fatto dispensa da ogni altro esame. L' imperadore *Chi-Hoang-Ti*, il quale viveva 230 anni prima di Gesù Cristo, dopo le molte sue imprese e vittorie, gonfio di gloria e pieno di orgoglio pensò di cancellare la memoria de'principi che l'avevano precedute, affinchè la posterità uon parlasse che di lui. Con questa veduta, preso il pretesto che le lettere non servivano che a fomentar l' ozio, ed eccitar dispute inutili, perniciose allo stato, ordinò che si bruciassero tutti i libri, fuori di quelli che trattavano di agricoltura, giurisprudenza e medicina, e distrusse tutto ciò che somministrar poteva qualche notizia de' tempi anteriori al suo regno, come riportano quanti ci danno conto della Cina, e lungamente si riferisce dal *Pad. du Halde*, compilatore delle memorie cinesi (2). Dopo la morte di quell' imperatore procurarono i di lui successori di raccogliere quanto era potuto avanzare a tanta rovina, sentendo anche dei vecchi della nazione. Vi si adoperò specialmente *Se-Ma-Tsien* per ordine dell' imperatore *Ven-Ti* l' anno 97 prima di Gesù Cristo, ed accozzò una Storia; ma ognun comprende quanto poco sia da fidarsi, secondo il giudizio degli stessi cinesi autori, del *Kang-Mo*, o siano grandi annali, i quali convengono che, oltre due o tre secoli prima dell' incendio niente v' ha di certo nella storia cinese. I libri anche di *Confucio* nell' universale incendio passarono naufragio, e si supplì, sapendosene dai letterati molti tratti a memoria, fra' quali si nomina un vecchio di 90 anni, chiamato *Fou-Cheng*, che potè dettarne dei pezzi, ed alquanti anni dopo fra le rovine d'una casa ritrovossene un esemplare, in molti luoghi cancellato e corroso, il che si ebbe per una fortuna.

Qual fede dunque meritar può la Storia antica della Cina

(1) Diodoro, lib. 1.
(2) Tom. 13.

composta dopo la distruzione degli antichi monumenti? Non vi si trova che un labirinto inestricabile di fatti, una confusione nell' elenco degli imperatori, un tessuto ed ammasso di favole. Tre sono le principali epoche cinesi. La prima, anteriore a *Fo-Hi* è del tutto mitologica e favolosa per confessione degli stessi Cinesi. Non lo è meno la seconda, a cui danno essi un carattere di verità. *Fo-Hi* aveva la testa di bue ed il corpo di drago. *Niu-va* di lui sorella, che gli succedette nel regno, aveva anch' essa la testa di bue, e formò l' uomo con la terra gialla. *Khin-Nong*, il quale venne appresso, tre ore dopo nato cominciò a parlare; di cinque giorni camminava, di tre anni sapeva le scienze, e fu il primo a misurar la terra sopra un carro da sei draghi. Sono questi i fonti da cui ripeter si possa l' alta antichità della Cina? Dal regno di *Yao* la Storia cinese comincia a prendere qualche forma, e questo regno si fissa all' anno 2357 avanti Gesù Cristo. Fra il diluvio e la nascita del Redentore vi è un intervallo di anni 3258 secondo la cronologia de' 70. Dando dunque all' antecedente epoca di *Fo-Hi* e di lui successori, che si contano cinque, un corso anche di 400 anni, e seguendo le sospettissime memorie riunite dopo il monarca incendiario, abbiamo un tempo più che sufficiente dopo il diluvio alla fondazione dell' impero cinese. Dalla stessa storia cinese rilevasi che verso l' anno 1122 avanti l' era cristiana *Vou-Vang* si portò dall'occidente alla Cina con tremila uomini, e s' impadronì dell' impero, ed il di lui fratello *Tcheou-Cong* diede le leggi ai novelli sudditi. Convien dunque dire che fin a quel tempo la Cina fosse o pochissimo popolata o divisa in più stati e regni indipendenti. Molto posteriore poi è Confucio, il quale non visse che 500 o 550 anni al più prima di Gesù Cristo.

Ma si trovano notate ne' registri cinesi osservazioni astronomiche antichissime. Senza ripetere che tutto è sospetto quello che precede l' incendio, quali astronomi esser potevano gli antichi Cinesi, se gli odierni ancora sono ignorantissimi? Il loro studio maggiore si riduce a saper leggere e scrivere, arte presso i Cinesi difficilissima per l' infinità di figure, delle quali è piena la loro scrittura. Del resto le arti e le scienze nella Cina fino al presente rimangono nella culla: non ivi buoni poeti, non eloquenti oratori, non veri filosofi. Nelle manifatture, superiori nella materia, peccano nella forma e nel gusto; niun disegno, niuna regolarità, niun eleganza: buoni colori e cattive pitture. Ma forse avranno avanzato nell' astronomia. Dugento anni sono non sapevano fare un almanacco; ed il *P. Verbiest* gesuita, missionario alla Cina, riformò loro il calendario, e dovette stentare an-

che molto a farlo capire (1). Il celebre Cassini ha rilevato molti errori e difetti e nelle osservazioni e ne' calcoli, segno evidente che le memorie non sono contemporanee, giacchè notandosi un fenomeno quando accade, non vi può essere sbaglio. Sia un saggio della verità ed esattezza di tali memorie ciò che si riporta sotto il regno di Yao, che il *sole restò dieci giorni immobile sopra l' orizzonte* : il che non ha bisogno di esser confutato se pure non si volesse l' esagerazione riferire al miracolo di Giosuè il qual miracolo fosse stato sensibile fino alla Cina, e quindi, come suolo accadere, ingrandito. Ma qual è l'osservazione più antica ? Un eclisse solare che si fa risalire all' anno 2155 prima di Gesù Cristo ; nè altri se ne riportano fino all' anno 776 avanti Gesù Cristo con un salto enorme di tredici secoli, dal che sempre più apparisce l' imperfezione, il voto e la mancanza de' fasti cinesi. Sia pur vero l' indicato eclisse, sia che accadesse l' anno 2155 avanti la nostra Era, sia cho fosse allora notato, il che ninno mai crederà ; sarebbe tuttavia posteriore alla vocazione di Abramo, ed alla spedizione stessa degli Elamiti nel paese di Canaan, giusta il calcolo dei Settanta (2). Quando vogliasi rintracciare l' origine dell' impero cinese, *Khondemir*, scrittore orientalo ed istruito, dice che la Cina fu popolata da un figlio di *Japhet*, il quale inventò anche la maniera di lavorar la seta, e fece altre scoperte assai utili (3). Non è questo un autor nostro, di cui possa dubitarsi.

Dopo aver inutilmente cercato negli archivî di Babilonia, di Memfi e di Pekino cotesti sottili indagatori dell' antichità del mondo, vanno esplorando i diversi strati della terra, le mutazioni a cui è soggiaciuta la superficie, le materie vulcaniche, argillose, calcinose, terrose, le varie petrificazioni ; e quindi formano de' calcoli per dedurne, se non con monumenti d' industria umana, che mancano, con prove almeno fisiche, un decorso di secoli cento volte maggioro della comune credenza. Non si perda primieramente di vista che agli Atei occorre provare assolutamente l' eternità del mondo, e che non è lo stesso essere il mondo più vecchio ed essere eterno. Per chiudere poi a cotesti

(1) Si possono consultare il P. du Halde, tom. 13, il P. Ko, di nazione cinese, che dovrebbe essere piuttosto prevenuto per la gloria della sua patria, e l' autore delle Ricerche filosofiche, tom. 1, sez. 1, il quale certamente non ha impegno di difendere la Scrittura Sacra.

(2) M. Blair, tom. 1, ha ridotto egregiamente i fasti e memorie caldee, egiziane, cinesi alla Cronologia dei Settanta, ed è autore che agl' increduli non può esser sospetto. Vi è anche al proposito un' altra eccellente opera, che ha per titolo *Art de vérifier les Dates*.

(3) Bibliot. Orient. Art. Khondemir.

naturalisti la bocca, se uno dicesse che il mondo è stato creato con le sue gradazioni, che fin dal suo nascere vi dovevano essere alberi vecchi e giovani, querce annose, e piante novelle e tenere, animali di più e meno anni, cavalli e puledri, pecore ed agnelli, marmi, graniti, terre vulcaniche, calcinose e d'ogni sorta, cosa essi risponderebbero? ove andrebbero a finire i loro calcoli? E così dovette essere; non creò Dio il mondo interamente bambino; Adamo ed Eva erano adulti.

Non fanno dunque alcuna prova i pretesi segni di antichità, potendo essere al mondo coevi; ma suppongasi, come si vuole, che quando si adduce ed esagera sull' analisi della terra siasi formato o composto dopo; erronei sempre sarebbero i calcoli per dedurne migliaia e migliaia di anni, anzi secoli decorsi prima di noi; ed i più dotti ed istruiti nella scienza della natura hanno già mostrato, quanto i novelli geologi s' ingannano, e quanto addietro sono nella storia naturale (1). Le petrificazioni possono farsi anche prestissimo: un anno talvolta basta per formare una pietra, che non si discioglie se non dopo un secolo, quando la dissoluzione non venga dall' arte chimica preparata. Lo stesso dicasi delle cristallizzazioni Quei pesci e crostacei ne' luoghi lontani dal mare si spiegano benissimo col diluvio universale, cui già una volta il nostro globo soggiacque, come a suo luogo vedremo; e se aggiungiamo altre particolari variazioni e rivoluzioni accadute, ritiratosi in alcuni luoghi il mare, altrove dilatato, qua sorta un' isola, là una piaggia inondata, vulcani, tremuoti ed altri disastri, tanto più facile sarà il rinvenire e comprendere la causa di que' naturali effetti, su cui vanamente fondasi una prodigiosa antichità. Che non dicevasi degli alberi fossili, che si scavano in Inghilterra nella provincia di Lancastro? Foreste sotto terra: e ad una considerabile profondità presuppongono anni innumerabili; eppure a' dì nostri si è osservato la radice di alcuni di quegli alberi tagliata a colpi di accetta, e vi si sono anche trovate medaglie di Giulio Cesare (2). In pochi secoli muta considerabilmente la faccia della terra, e vi contribuisce il fatto anche degli uomini, che, secondo il bisogno e le circostanze, edificano nuove città, svolgono il corso ai fiumi, diseccano paludi, coltivano terre, ove prima erano boschi, e ne abbandonan, altre, nelle quali prima mietevano. L' Ercolano, sì florido ed abitato un tempo, trovasi ora cento e più piedi sotterra, e sopra vi

(1) Si veda fra gli altri M. de Luc nelle sue Lettere sulla Storia della terra e dell' uomo, e l' abate Barruel nelle sue eccellenti Lettere Elviesi, che non possono lodarsi abbastanza.

(2) Ricerche filosofiche sugli Americani, tom. 2, lettera 3.

si semina, vi sono alberi, oliveti, vigne, e non si contano 1800 anni da questa metamorfosi. Dunque sulle variazioni del globo non vi è da fissar piede per respingere il mondo ad un'epoca più remota.

Niente dunque esclude la data recente del mondo, ma neppure l'origine del genere umano da un primo padre, su che pure inutilmente si sforzano di combatter Mosè i così detti Preadamiti. Due sono i capi e le prove principali su cui si fondano, le diverse razze di uomini, e la popolazione dell'isole e dell'America. Per le diverse razze di uomini si citano gli uomini *caudati*, *belluini*, *marini*, ed altre simili chimere, smentite già da più dotti naturalisti. Un'altra favola è quella che scrive il prussiano *Kolben* (1), che gli Ottentoti abbiano una escrescenza sotto il pube, che sembri fatta per coprire la loro nudità. Quanto ciò sia falso, tutti coloro che hanno dimorato e dimorano al *Capo di Buona Speranza*, ora dagli Europei frequentatissimo possono attestarlo. Della stessa sfera è la visione del *Malpighi*, che i Negri abbiano una membrana particolare, la quale egualmente è nei Bianchi (2). Ed il colore? Il colore viene dal clima e dal caldo in quelle parti eccessivo. Osservasi una gradazione nel colore pressochè insensibile a misura che uno dall'Europa si va inoltrando nell'Africa. Nelle prime coste meno esposte ai cocenti raggi del sole gli uomini sono appena imbronziti; più addentro nella Barbaria sono foschi; più bruni nel Biledulgerid, e nel Zaara, o sia deserto, finchè nella *Nigrizia*, *Guinea*, *Monomotapà* sono negri affatto. Andandosi avanti, comincia il negro di nuovo a scemare, e gli Ottentoti vicino al Capo di Buona Speranza sono olivastri, non ostante la cura che essi hanno di tingersi ed annerirsi. Che se ci volgiamo alle parti settentrionali, crescer vedremo con la medesima proporzione il bianco, finchè più verso il Nord i popoli sono candidissimi. Lo stesso nell'Asia e nell'America accade. Sotto la zona torrida in molti luoghi il clima è temperato per venti freschi ed altre cause accidentali, ed ivi non è nerezza perchè vi è meno calore. Quanto si dice del colore si applica egualmente ai capelli, alla barba ed alla statura. I nostri animali, che si trasportano in America, s'impiccoliscono, e mutano colore: le stesse alterazioni soffrono le piante. È dunque evidente, che tutto viene dalla temperatura e dal suolo. Si stabilisca un moro in Europa, passi dalle sabbie dell'Africa ai ghiacci della Lapponia, i figli avranno la spoglia meno oscura, meno

(1) Nella Descrizione del Capo di Buona Speranza, l. I, c. VII, n. 4.
(2) L'Haller, ed altri recenti anatomici ne hanno fatto l'analisi.

ancora i nipoti; e nella serie di otto o dieci generazioni sarà agli ultimi discendenti la pelle interamente lavata (1).

Non insegnano gli odierni filosofi che la natura indefessamente operatrice cangia in modi e forme infinite? Se così è, dovremmo restar più sorpresi dell' uniformità monotona della specie umana, anzichè delle sue varie e moltiplici modificazioni. Le tante specie di *buoi*, fra loro senza paragone più dissimili che non sono quelle dell' uomo, richiamano i nostri osservatori alla sola e prima dell' *Urus* o *Aurochs*; delle variatissime razze de' *cani* fanno ceppo ed unico produttore il cane del pastore. Come dunque nello stesso tempo osano contrastare l' origine comune delle diverse filiazioni assai men rilevanti del primo padre degli uomini? *Diderot* sognò un *animale prototipo*, da cui derivate siano tutte le specie diverse degli animali. E sorprenderà che vi sia stato un uomo prototipo, ancorchè vi siano ora differenti figure? Il *Theliamed* giunge all' impudenza, come si è di sopra riferito, di fare gli uomini emergere dal mare, nè, ad esso pare strano ed incredibile, che i pesci in uomini siansi trasformati. E parrà strano ed incredibile, che la diversità del clima e del terreno, la differente maniera di vivere, il cibo, l' educazione, il costume, ed altre cagioni abbiano potuto produrre negli uomini, da un medesimo padre nati, quella differenza, che si osserva nel colore, nella statura, ne' capelli, nella barba; differenza, la quale è solo accidentale, e mutandosi cielo torna a cessare? Non una volta sola notar dovremo di queste incoerenze.

Segue l' altra difficoltà, come siansi popolate le isole, come l' America, sconosciuta per tanto tempo. Niuno ignora, quanto la navigazione sia antica. Senza parlare dell' Arca, che esser potè la norma e il modello d' una barca, la natura stessa insegnava agli uomini di navigare. Vedevano i legni galleggiare sulle acque e che più pezzi uniti insieme erano sufficienti per fare qualunque trasporto. Essendovi dunque sempre degli uomini disposti ad arrischiar tutto, niente più naturale che la curiosità o necessità ancora, per isfuggire dalle mani d' un inimico vitorioso, spingesse molti ad avventurarsi al mare per trovarvi un asilo. Egli è certo che la Scrittura ci parla delle flotte di Tiro e Sidone, a cui si unirono i vascelli di Salomone per andare in *Ofir*; e gli storici profani fanno menzione della navigazione dei Fenicî fin dalla più remota antichità. Qual maraviglia dunque che

(1) Che dall' intensità del calore ripeter si debba la differenza fra i Neri e i Bianchi, non sembra potersene più dubitare, e copiosamente si dimostra da Buffon, e dall' autore delle Ricerche filosofiche sugli Americani, nomi ai miscredenti non discari.

l' isole siansi popolate? Quanto all' America, in più parti i due emisferi sono uniti o almeno vicini; ove anche non è terra, il mar glaciale serve di passaggio, camminandosi benissimo sui ghiacci. Possono dunque in America esser passati gli uomini dalla Norvegia, Islanda, Groenlandia, e dalla Groenlandia specialmente il tragitto è brevissimo, non essendovi che un piccolo stretto. Il fatto anzi adesso non ammette più dubbio, poichè gli *Eskimali*, come chiamansi i popoli più settentrionali di America, si rassomigliano perfettamente ai Groenlandesi nella figura, modo di vestire e maniera di vivere, e parlando la stessa lingua (1). È dunque evidente la trasmigrazione, e che quegli Americani vengono dal Groenland.

Con più facilità vi può essere stato il passo in America dalla Tartaria, dalla Cina, e da altre estremità orientali dell'Asia. Il capitan Cook, nell' ultimo suo viaggio dall' anno 1776 all'anno 1779, trovò verso il Nord-Est, e passò uno stretto, che per poco separa i due gran continenti di Asia e di America, ed osservò insieme che il frapposto mare non aveva molta profondità. Fra la spiaggia asiatica di Kamtschatka, e la spiaggia che gli sta incontro di America, vi sono molte piccole isole, una vicina all' altra, che formano quasi una catena come le *Moldive*. Chi negherà che per questa parte comodissima possa essere andata una colonia in America? Ma la cosa è certa secondo le nuove scoperte de' Russi che hanno dimorato molti anni in que' luoghi (2), essendosi rinvenuto che gli abitanti delle due coste hanno gli stessi tratti di viso, statura, capelli, colore, si tingono la pelle allo stesso modo, si ornano alla stessa foggia, si nudriscono degli stessi cibi, e finalmente gli uni e gli altri si servono d' istrumenti simili di osso, di legno, di pietra: dal che è facile inferire che quei primi Americani sieno una diramazione degli ultimi Asiani,, che poterono a grande agio trasferirsi e situarsi nel nuovo paese. V'è di più; le particolarità, siano fisiche, siano morali, che caratterizzano i selvaggi americani, sono le medesime che distinguono le tribù erranti e barbare dell' Asia (3). Dunque o in un modo, o nell' altro, dall' Asia sono sicuramente andati degli uomini al Nuovo Mondo.

Non è neppure improbabile che dalla Guinea ed altre coste

(1) Crantz, Histoire de Groenland; Robertson, Histoire de l'Amérique, ediz. di Amsterdam, 1779, tom. II, art. della popolazione dell' America.

(2) Kracheniunikow, professore dell' accademia di Pietroburgo, Istoria del Kamtschatka, tom. 1, e M. Scherer, Ricerche istoriche sul Nuovo Mondo, cap. 7 ed 11.

(3) Robertson, T. II, L. IV, art. — come fu popolata l' America e segg.

dell' Africa e dall' isole ivi adiacenti sia stato qualche bastimento balzato in America dai venti e dalle tempeste, molto più dopo la linea, ove spira frequentemente un gran vento dall' oriente all' occidente. Provò questa sorte la flotta di Cabral nel giro dell' Africa, violentemente trasportata ad una terra fino allora incognita dell' America, cui fu dato poi il nome del Brasile (1); ed avvenne un simile accidente nello scorso secolo ad una barca, la quale da *Teneriffa* diretta ad un' altra isola delle Canarie, sorpresa da una tempesta, fu spinta verso l' America all' isola della *Trinità* (2). In Diodoro di Sicilia leggesi qualche cosa che sembra pure al proposito « *V'è* dice egli, *una grande isola al po-* « *nente della Libia separata dal continente d' una navigazione di* « *più giorni. È stata lungo tempo incognita, ma al fine fu sco-* « *perta mediante il commercio de' Fenici* (3) » Platone nel Timeo e nel Crizia parla dell' *isola Atlantica*, maggiore assai dell' Europa e dell' Asia insieme, e dice essere stata una volta praticata dagli uomini del mondo nostro, ma che poi per alcuni terremoti ed escrescenza di acque disparve, nè più vi fu navigato. Origene e San Girolamo mostrano di avero qualche notizia delle Indie Occidentali, e ne fanno menzione. Seneca nel coro secondo della Medea predisse che un dì si scoprirebbero terre incognite. Una nuova osservazione comprova che realmente in quella parte di mondo v'abbiano i Fenicî comunicato, poichè in molte contrade si sono trovate in America, e nel linguaggio e nella religione e ne' costumi, le più manifeste tracce e vestigî di origine fenicia (4). Vi ha chi pretende che i Cartaginesi parimente avessero in America delle colonie regolari, che poi abbandonassero per politica del senato. Nel Messico, quando la prima volta gli Europei vi approdarono, eravi opinione quasi universale che *gli antenati venuti fossero da paesi molto lontani* (5). Sostiene M. de Guignes (6) che i Cinesi verso l' anno 438 di Gesù Cristo avevano un commercio molto esteso in America. Dalla Storia di Danimarca rilevasi che alla metà del secolo *nono* i Danesi scopersero l' Islanda, dalla quale passarono verso l' ovest ad una terra

(1) Robertson, T. I, L. II, art. — come i Portoghesi scoprono il Brasile

(2) La storia è contestata presso il Bullet Repons. Critiq., tom. II, p. 60.

(3) Diodoro di Sicilia, lib. 5.

(4) L' ha dimostrato l'Hornio, de Orig. Gent. Amer., lib. 2; e lo rileva anche bene il ch. Marchetti nei Trattenimenti di famiglia, tom. I, pag. 36 nella nota.

(5) Robertson, Stor. di America, T. II. lib. IV, art. — probabilmente popolata al Nort-Est.

(6) Nella dissertazione che ha per titolo: Recherches sur les navigations des Chinois du côté de l'Amérique.

incognita, che non sembra potere essere altro che una parte del continente d'America. Finalmente le cronache di Welches parlano di un tal *Madoch*, figlio del principe di Galles, il quale l'anno 1170 fece vela all' ovest, e lasciandosi dietro l'Islanda approdò al nuovo Mondo. Si unisca tutto, o si veda in quanti modi l'America ha potuto esser popolata.

Restringiamo: subito che il mondo non è eterno, ma creato quando anche fosse antichissimo, quando anche si discendesse da diversi tronchi, ciò agli Atei non suffragherebbe. Il mondo però non è antico; una è la nostra origine, vane sono le opposizioni che si fanno, e salda e ferma rimane la Storia della creazione secondo la Genesi. Ma perchè differir tanto tempo a creare il mondo? Temeraria e stolta insieme interrogazione; temeraria, perchè non denno, nè possono i mortali entrare ne' segreti e giudizî altissimi di Dio; stolta, perchè potrebbe farsi la stessa obbiezione, ancorchè non seimila anni avesse il mondo, ma centomila, ma un milione, ma cento milioni. Avesse anche tanti anni il mondo quanto conta arene il mare, stelle il cielo, non sarebbe, che un atomo, un istante rispetto all' eternità, e ad un milione di milioni di anni precederebbe sempre un voto antecedente, interminabile. Dunque *ab aeterno* ha voluto Dio che fosse il mondo, ma l'ha voluto in quel tempo che ai suoi disegni ha creduto convenire (1).

CAPITOLO IV.

Della spiritualità, ed immortalità dell' Anima.

Altra verità fondamentale dopo l' esistenza di Dio è la spiritualità dell' anima, verità di cui facilmente si persuade chiunque per poco rifletta e mediti su la sublimità della sua mente ed altri innumerevoli pregi di cui è dotato. Se ne richiede una dimostrazione? Non una ne daremo, ma molte, e tutte evidenti. S' incominci da quella che deducesi dal pensiero, il quale alla materia ripugna. Io penso: dunque ho l' anima spirituale. Niuna conseguenza è più giusta. D' onde la materia trar potrebbe la facoltà di pensare? Non dalla sua interna natura, nel qual caso ogni corpo, un filo di erba, un grano di sabbia penserebbe. Dunque da una causa di fuori esistente. Ma questa causa è materia anch' essa o spirito? Se spirito, è ciò che noi sosteniamo; se materia, non può dare e comunicare altrui le qualità che non

(1) Così egregiamente S. Tommaso, lib. II, contra Gent., cap. 35 et seqq.

ha. L'impressione d'un oggetto esterno produrrà il moto; dalle diverse combinazioni delle parti risulteranno diverse masse e figure, ma col cambiamento di sito, forma e figura non si muta la sostanza della materia, la quale è, e rimane sempre la stessa.

Ingrandite, o diminuite un corpo come volete; fatelo liquido o duro, i corpi grandi non penseranno più de' piccioli, nè i liquidi più de' solidi. La più rapida fiamma non penserà più d'una pietra. Disponete, collocate qualunque materia, come vi piace, fatela fermentare per qualunque tempo, non giungerà mai il momento, in cui, essendo prima senza cognizione, cominci a conoscersi, a conoscer altri, a discernere, a ragionare. Richiamasi il pensiero al cervello: sta bene; ma le parti del mio cerebro altro non sono che *aria*, *terra*, *acqua fuoco*, o, parlando coll' odierno fisico linguaggio, *ossigene*, *idrogene*, e che so io. Se dunque in questo originario umore, nei primitivi globuli non vi è intelligenza, non vi può esser neppure nell' ammasso ed unioni comunque sia fatta. Il collocamento, la distribuzione, la coesione delle parti della materia niente aggiunge di reale ad esse parti. Dunque la facoltà di pensare non può essere il risultamento di una tale o tale altra combinazione, quando intrinsecamente nella materia non si contenga. Le facoltà d'un soggetto non sono Esseri distinti, ma solo determinazioni e modificazioni del soggetto medesimo. Dunque se la materia per sè è priva di cognizione, è impossibile che mai la acquisti.

Le percezioni, le idee esigono essenzialmente unità. Convenir dunque non possono alla materia, di sua natura divisibile ed estesa. Si assottigli pur con Lucrezio (1) un corpo quanto si voglia; avrà sempre le sue parti, in cui si possa nuovamente dividere. Dunque ciò che una parte conosce, sarebbe incognito all' altra, nè mai alla mente nostra rappresentar si potrebbe una compinta immagine, un intero oggetto. Che diremo poi dell' idee complicate di *somiglianza e dissomiglianza*, per le quali necessariamente occorrono diversi oggetti? Che diremo della *riflessione*, del *giudizio*, del *raziocinio*, le quali azioni far non si possono senza la riunione di più idee, che siano all' anima insieme presenti? Bisognerebbe supporre che più particelle con le loro corrispondenti nozioni si compenetrassero, il che si oppone alla solidità non men propria ed essenziale della materia.

Stringiamo anche più. Il pensiero non è certamente materia. Non è nè tondo, nè quadro, nè ovale, nè bianco, nè rosso, nè di alcuna figura. Niente in esso vi è dunque di esteso, per-

(1) Lib. III, vers. 238 e seg.

chè non si dà estensione che non sia figurata; e niuno dirà mai *la metà, la terza, la quarta parte di un mio pensiero*, il che sarebbe assurdissimo. Il pensiero non è una sostanza, che per sè stia, ma bensì un *modo*, su che tutti convengono. Ma un modo senza estensione suppone una sostanza inestesa, poichè altro non è il modo, o sia modificazione, che il soggetto stesso in uua o altra maniera modificato. Dunque la sostanza, di cui il pensiero è un modo, non è, non può esser materiale; dunque è incorporea.

Altra prova gravissima della spiritualità dell'anima si deduce dalle *qualità morali*, di cui siamo capaci, delle quali non è suscettibile la materia. Domandate ad uno, se gli elementi, di cui il suo corpo è composto sono saggi o pazzi, buoni o cattivi, se amano, se odiano, se inclinano all' avarizia o alla prodigalità; si porrà a ridere, e non crederà mai che voi parliate da senno. Dunque in noi v' è qualche cosa che non è materia, e l' Essere *morale* è assolutamente diverso dal *fisico*.

Altra prova non meno invincibile ci somministri la *forza motrice*, che risiede dietro di noi. La materia, come più volte si è detto, e giova ripeterlo, è per sè stessa inerte, senza alcun principio di attività e del tutto passiva. Ma in noi vi è un Essere essenzialmente attivo, che da sè si muove, e trova la forza in sè stesso, che può continuare o finire un movimento, accrescerlo o diminuirlo a piacere. Questo dunque non è materia, essendono gli attributi opposti. Argomentiamo in forma : Quelle cose sono e diconsi di specie differenti, le quali abbiano proprietà diverse, producano effetti fra di loro contrari. Ma l' essenza della materia consiste nell' essere *estesa, divisibile, solida, figurata, inerte*, suscettibile di quiete e di moto, secondo che venga o non venga esternamente scossa ed urtata ; ed in noi ravvisiamo inoltre un Essere, che agisce, che può eccitare il movimento, capace di vizio e di virtù, che pensa, che cagiona, delibera, giudica, atti tutti alla materia ripugnanti: dunque la natura dello spirito in noi è differente dalla natura del corpo, ch'è quanto dire lo spirito non è corpo. Non so quale chiamar debbasi dimostrazione, se questa non sia.

Non vi è bisogno di tanti raziocini per convincerci che il nostro spirito è indivisibile e dalla materia diverso. Senza altre discussioni mi appello all' intimo senso di ognuno: consultiamo noi stessi o la nostra coscienza. Ciascuno di sè può dire : *io* sono, *io* penso, *io* giudico, *io* voglio, non voglio, ecc. ; e così dicendo conosce di esser *uno* ed *individuo*, e sempre lo stesso, che pensa, che sente, che percepisce, che vuole. V' è di più : quell' *io*, che penso e vedo adesso, sono quello che pensava e vedeva

ieri. Nelle affezioni parimente chiarissima si rinviene l' unità ed individuità. Uno, e lo stesso è che si rallegra, si rattrista, si perturba al quale il dolore, il gaudio, il piacere individualmente si riferisce. Dunque dentro di noi vi è un centro, un punto di riunione, un principio universale, a cui tutto riportasi e si richiama, e questa è l' anima dal corpo, in conseguenza, affatto *separata* o distinta.

Se facciamo l'anatomia del nostro corpo, lo spirito è che ne analizza le parti, e da esso sensibilmente distinguesi, non altrimenti che l' anatomista si distingue dal corpo di cui fa la sezione. Reciso ad un uomo un *braccio*, un *piede*, una *gamba*, lo spirito punto non si divide, nè si diminuisce, ma rimane lo stesso, e sufficiente a tutte le sue operazioni come prima. La massa del nostro corpo si cambia e rinnova ogni giorno, in modo che nello spazio di venti anni e meno ancora, niente in noi resta di quello che v' era. Ma un uomo di ottanta anni è lo stesso ch' era di venti. Vi è dunque in noi un Essere permanente che non soffre le rivoluzioni del corpo. È dunque diverso e distinto dalla materia.

Dalla spiritualità dell' anima nostra nuovo argomento si trae dell' esistenza di Dio e del supremo Fattore del mondo, non potendo altri che un Essere d' un infinito potere e perfettissimo aver creato sostanze spirituali. Il dominio che ha l' anima sul corpo, è di più un' immagine dell' impero assoluto che Dio ha sull' Universo. Non ho che a volere, ed il corpo obbedisce, e sembra che intenda la voce della mia volontà. Quale dunque non deve essere la possanza di colui che dà tanta possanza ad un Essere sì limitato e finito ? Così ancora riempiendo l' anima, quantunque un puro spirito, l' intero corpo, e sopra ciascun membro influendo, debolmente ed in qualche modo ci presenta l' idea, come Dio possa riempir l' universo, e l' energia dargli e la vita. Così pure la moltitudine, varietà, vastità delle idee che la mente nostra comprende, la memoria del passato, il presentimento dell' avvenire una figura sono di quella intelligenza infinita, che tutto vede e contempla, a cui tutto è presente, che tutti i tempi in un sol punto abbraccia ; onde meglio non poteva Mosè esprimersi, quando disse che Dio ha fatto *l' uomo a sua immagine e somiglianza.*

Posta la spiritualità dell' anima, ne viene per conseguenza l' immortalità non potendo lo spirito essere a discioglimento di parti, che non ha, ed a corruzione soggetto : può disgiungersi dal corpo, ma non perire. Si separino due corpi della stessa natura ; non si distrugge nè l' uno nè l' altro. Molto meno dunque corre pericolo di distruzione una sostanza diversa, qual è lo spi-

rito. Subito che uno non è l' altro, può uno esistere senza l' altro. Gli atomi materiali non si annientano, niuna particella del corpo cessa di esistere ; la decomposizione non è che una modificazione diversa. E si disperderà l'anima tanto più nobile ed eccellente ? L' anima non ha in sè alcun principio di distruzione, e la brevità della vita non proporzionata alla grandezza ed elevatezza dell' uomo, i desideri che in noi non han mai fine, la cura che abbiamo di rimanere nella memoria de' posteri, il rispetto per le ceneri de'nostri maggiori, che vano sarebbe se nulla di loro restasse, quell' innata brama di viver sempre, di conservarci, quell' avversione ed aborrimento per la nostra distruzione, tutto, tutto mostra che siam nati per l' eternità, a cui la natura stessa ci spinge ; e la natura è veridica, secondo i nostri filosofi, ma non lo sarebbe, se tutto in noi con la morte finisse. Nè lo spirito perde senza il corpo la sua attività; che anzi, sciolto da'lacci corporei, più liberamente e più puramente potrà operare. La forza di pensare costituisce la principale essenza dello spirito, e questa, se non si estingue l' Essere, non vien meno. Come la nostra anima, la sua sostanza può perire, diceva S. Ambrogio, se essa è che infonde la vita (1) ?

Il solo Dio può distruggere ed annientar l' anima mentre l' annientamento eccede tutte le forze della natura. Chi dunque ha tratto l' anima dal nulla, solo può al nulla ridurla : ma Dio non distrugge l' opera sua; e se i libertini lo vogliono, se tanto è loro a cuore che l' anima loro perisca, e nulla di essi resti dopo la morte, costretti di nuovo sono, contraddicendosi, a confessare l' esistenza di Dio e la di lui possanza infinita, che giunge fino all' annientamento di cosa di sua natura immortale. Ed eccoci alla necessità della Rivelazione, di cui si parlerà in appresso, e che insensatamente non si vuol riconoscere. Da Dio solo saper possiamo il nostro destino ; e come lo sappiamo, se egli non ce lo riveli ? Ma v' è di più. La rivelazione in questa parte non tanto a noi, quanto ai libertini sarebbe necessaria; essi mostrar dovrebbero che Dio ha fatto palese la sua volontà di distruggere col corpo l' anima senza la qual manifestazione, e finchè di essa non consti, in forza della spiritualità, dobbiam noi credere eternamente l' anima permanente. Tanto però è lontano che Dio ci abbia fatta una manifestazione così funesta, che anzi siamo assicurati che la nostra anima sussisterà dopo la morte, o andrà a quel luogo di premi o pene che avrà meritato.

(1) Quomodo substantia ejus interire potest, cum utrique anima sit, quae vitam infundit ? S. Ambrogio, de Bon. Mort., cap. IX, n. 42.

CAPITOLO V.

Assurde obbiezioni de' Materialisti : si disciolgono.

Dagli Atei poco differenti sono i Materialisti, i quali altro non conoscono che materia ; e se altro non vi fosse, non vi sarebbe Dio, che non è, e non può esser corporeo. Cosa più desolante per l' uomo che il sentirsi materiale e mortale ? Non importa : purchè Dio si neghi e si abiuri, si degradi pur l' uomo, ed interamente si muoia. A tal segno si giunge di frenesia : ma udiamo i grandi argomenti. Lo spirito non può agire sul corpo. Perchè no ? È necessario che sappiamo, *come* agisca per esser certi e sicuri dell' azione ? E se lo spirito non agisse, come da sè il nostro corpo si muoverebbe senza alcun urto ed impulso esterno ?

Se tutto in noi fosse corpo, cosa sarebbe il pensiero ? *Un moto*, dicesi, *o un effetto del moto*; ma un moto non può essere. Il moto anche più violento non dà ad un corpo il pensiero più del riposo. Il moto fa cambiar di sito, e di sito non si cambia pensando. I materialisti non ci hanno ancora spiegato, qual direzione prenda il pensiero, se vada diritto, obliquo, curvo per lo cervello. Il moto cresce, cala, si divide, si calcola, si misura; il pensiero è indivisibile ed immisurabile. Il moto si comunica, ed in comunicarsi a proporzione si perde, ma il pensiero non passa da uno all'altro. Posso eccitare in altri un pensiero simile al mio; ma il mio rimane sempre mio, nè si diminuisce. Il pensiero dunque non può essere un moto, ma neppure un effetto del moto. Il moto non produce che un altro moto, e questo è il suo effetto, vibrazione, tremore, cangiamento di luogo. Cito uno de' primi materialisti, *Obbesio* nel suo *Leviatan* (1). Dunque il moto nei corpi non può generare il pensiero.

Lo spirito non si vede. Come può vedersi se è spirito? Se però non si vede, si sente. Sentiamo la forza, di cui siamo capaci, l' attività, l' energia, il fondo morale, l' eccellenza delle nostre facoltà. Si consideri solo la memoria. Qual tesoro inesausto non è la memoria, e come può alla materia applicarsi ? Diremo che sia una specie di conserva, ed un vaso in cui si custodisca tutto quello che si apprende ed impara ? L' idee forse si scolpiscono, come nella cera, e lasciano nel cervello tante tracce ed impronte ? E quale spazio non ci vorrebbe per tante impressioni

(1) Motus nihil generat praeter motum, cap. I.

differenti ? Niente dunque si spiega se non si ammette l' anima immateriale (1).

Non conosciamo tutte le proprietà della materia. Che rileva ? Bastano quelle che conosciamo, le quali sono incompatibili coll' intelligenza e pensiero. Se le affezioni dell' anima, e le qualità de' corpi che ci cadono sotto i sensi, sono evidentemente fra di loro eterogenee, per necessità appartener debbono a sostanze egualmente eterogenee. *Loke* medesimo, *Loke*, alla cui autorità i materialisti si attengono, ove scrive non parergli impossibile che la materia pensi, dice altrove essere tanto al di sopra delle forze della materia di produrre l' intelligenza, quanto è al di sopra delle forze del niente di produrre la materia (2). Ma Dio, colui che può tutto, non può egli far pensare un Essere materiale, un corpuscolo, un elemento della materia ? No ; Dio è onnipotente, ma non può cangiare la natura delle cose che ha creato, non può fare che il triangolo sia quadrilatero, e l'elissi sia un cono. Si distingua il possibile dal ripugnante. Una sostanza estesa non può essere pensante perchè non può essere nello stesso tempo estesa, e non estesa, semplice e composta. Unità e collezione si contraddicono. Può unire Iddio una sostanza pensante ad altra non pensante, ma non per questo una diventa l'altra, e così Iddio realmente ha fatto, e quindi è l'uomo. Qualunque cosa vogliate unire alla materia sarà sempre *fuori* della materia, perchè la materia non può che modificarsi, e la modificazione non unisce, non aggiunge niente di nuovo. Ma, si replica, potrà Iddio togliere alla materia la solidità, ed in tal modo almeno farla divenir pensante. Altro assurdo. Se togliete la solidità, o sia l' Essere di materia alla materia, non è più materia. Più i Materialisti escluder vogliono la spiritualità dell' anima, più s' inviluppano. Mentre però per isciogliere il nodo, e superare la ripugnanza della materia coll' intendimento, alla Divinità artificiosamente ricorrono, non solo non possono essere Atei, come lo sono, ma i primi anzi sostenitori esser dovrebbero dell' esistenza di Dio ; il che sia qui di passaggio avvertito.

V' ha chi crede i corpi composti di atomi e punti indivisibili ed inestesi ; ma questa neppure è opinione che possano adottare i Materialisti, i quali negano lo spirito, perchè non concepiscono una cosa indivisibile ed inestesa. Si vada però con questa opinione. Quali sono gli atomi che pensano, tutti o alcuni ?

(1) Veggasi Cicero Tusculan. quaestion., lib. I, et de Natura Deorum, lib. II, il quale ragionava assai meglio degli odierni nostri materialisti.

(2) Saggio sull' intendimento umano, lib. II, cap. 19 e 23, e lib. IV, ap. 10.

Tutti no, perchè se ciò fosse, tutti i corpi penserebbero. Dunque alcuni; ma questi per natura sua e per accidente? Per natura sua no, 1.° perchè vi sarebbe materia di essenza differente dall'altra; 2.° perchè se vi fossero atomi, che pensassero di natura sua, non distruggendosi, come nulla si distrugge, ma solo si discioglie nella morte, continuerebbero quegli atomi senza alterazione a pensare; 3.° finalmente perchè tali atomi non differirebbero dallo spirito, che nel solo nome. Dunque per accidente, per l'unione di altri atomi, per una tale piuttosto, che per tal altra configurazione si fanno alcuni atomi pensatori. Ma quale impasto può mai produrre un effetto cotanto singolare? Se niuna particella, presa separatamente, può pensare, neppure potrà pensare e divenire intelligente un corpo che sia riunito e composto di un gran numero di particelle simili. Il tutto non può avere proprietà diverse da quelle delle parti. Oltre di che la facoltà di pensare dovrebbe sempre restringersi ad un atomo solo, non ammettendo, come si è provato, il pensiero estensione; ed un atomo, tosto che facciasi inesteso ed indivisibile, non avrà mai figura. Quindi se dalla configurazione venisse la facoltà di pensare, per questo stesso un atomo non l'acquisterebbe mai; un atomo quanti altri ne abbia intorno, ed in qualunque modo disposti, rimane qual era; e se non pensa, essendo solo, è impossibile che divenga pensante in mezzo ad altri, a' quali parimente manchi una tale prerogativa. Neppure un Essere che pensa può dare e comunicare il pensiero ad un Essere che non pensa. Un muto, fra persone che parlano, non acquisterà mai la favella, e molto meno ha da sperare la perfezione da' difettosi suoi eguali. Siano soli, siano in compagnia cento ciechi, nè soli, nè uniti mai vedranno la luce.

Si vuole riportar tutto ai sensi esteriori. È celebre la *Tavola rasa* di Locke, e la *Statua* di Condillac. Elvezio, senza ricorrere a tavole e statue, ha immaginato, e propone come un miglior ritrovato la *sensibilità fisica* (1), che sola debbasi nell'uomo riconoscere, ed a questa *sensibilità* la moda presente applaudisce. Qualunque ipotesi e sistema si faccia, anzichè togliere, accresce forza ai nostri raziocinî per la spiritualità dell'anima. Diversi e distinti sono gli organi de' sensi; si vede per gli occhi, si ode per le orecchie, si odora per le narici; ma pure *uno* è quello che vede, che sente, che odora. Come va questo? Dunque v'è dentro di noi un soggetto, che tutte le differenti sensazioni, e da diverse parti provenienti in sè riunisce e raccoglie.

(1) Dello Spirito, Discorso I, cap. 1.

Dunque l'anima non è corporea, nel qual caso dovrebbe essere sparsa e diffusa, perchè potesse da più parti per via di contatto ricevere le differenti impressioni de' sensi, ed allora quella porzione di anima che avesse il senso dell' odore non sarebbe, nè potrebbe essere consapevole del sapore, del colore, dell' armonia del suono, e cadrebbe la necessaria indivisibile unità. L' atto di attenzione, il discernimento è sempre uno ed individuo per natura.

I Materialisti in quella del cervello, che chiamasi *corpo calloso*, costituiscono il sensorio comune, andando ivi a terminare e confondersi i nervi sparsi e diramati per tutto il corpo. Ma l' Autore stesso della *Storia naturale dell' Anima* (1), materialista acerrimo, accorda e conviene che i nervi, i quali servono di organo a differenti sensi, non concorrono nell' estremità in un sol punto, ma occupano uno spazio, e non tanto piccolo della sostanza midollare del cerebro. Io però la lascio in arbitrio : scelgano i Materialisti ciò che più loro accomoda. O suppongono questo centro un punto matematico ed indivisibile, o lo prendono in senso largo, onde abbia una qualche estensione. Se restringono il sensorio ad un vero punto, negar non possono che il soggetto dell' intelligenza che ivi risiede sia indivisibile anch' esso ed incorporeo. Se vi riconoscono ampiezza, non avranno mai la *coscienza* di differenti impressioni. Mentre un' impressione tocca un punto, l' altra un altro punto, il soggetto dell' intelligenza non sarà mai affetto simultaneamente dall' una e dall' altra impressione. La riunione dunque debb' essere in un sol punto nel suo rigoroso senso, nel qual punto il soggetto riceva ed accolga le differenti impressioni. Torna dunque sempre l' individuità ed immaterialità dello stesso soggetto.

Non suffraga dunque ai Materialisti di richiamare tutte le idee alla fisica sensibilità, ma non tutte però l' idee ci vengono da' sensi. Il sentimento della propria esistenza, la conoscenza di sè stesso non può certamente riferirsi ad alcun genere di sensazioni. E l' idee *riflesse*, l' idee *astratte* ed *universali* della *sapienza*, della *giustizia*, dell' *ordine*, del *bello*, della *verità*, della *virtù* a qual classe di fisica sensibilità appartengono? Molte cose dunque si concepiscono senza il ministero de' sensi, ed al più si potrà dire che le idee, che noi riceviamo dai sensi, danno luogo e porgono occasione a combinazioni nuove, creando allora la fantasia, e fabbricando oggetti, che non esistono, in che l' invenzione consiste. Altre sono le operazioni dello spirito, che l' impul-

(1) Cap. X.

sione fa nascere, altre sono quando da sè l'immaginazione agisce. Neppure la *reminiscenza* si deve ai sensi. Se voglio ricordarmi le conquiste di Ciro, le vittorie di Alessandro, l'origine, il progresso, la grandezza e decadenza dell'impero romano, non vi è qui moto, impressione, urto, che mi ecciti tali idee: un semplice atto basta della mia volontà. Che più? Il *niente*, sì il puro *niente*, sebbene incapace d'impressione, non lascia per altro di essere l'oggetto del pensiero, come una cosa reale e che esiste. Lo spirito lo concepisce, lo confronta coll' *Essere*, e conosce essere due opposti, e l'un l'altro distruggersi reciprocamente.

Se dalle impressioni esterne procedessero solamente le idee, durerebbero finchè durasse l'impressione; eppure continua il pensiero finchè piace; si lascia, se si vuole, si richiama, se aggrada, e si torna di nuovo a lasciare a piacere ed arbitrio. Convien dunque necessariamente riconoscere nell'uomo un principio che abbia in sè e nella sua essenza la facoltà di pensare, di volere, di scegliere senza il rapporto o dipendenza da'sensi. V'è dunque in noi un principio dal corpo diverso e distinto; e più si esamina, più evidente apparisce questa verità.

Giudica l'animo nostro della stessa sensazione. Vede un remo piegato nell'acqua, e contro l'impressione dell'oggetto esterno comprende esser quella un'illusione della vista per la rifrazione della luce, e che il remo è diritto. Può esser fisica sensibilità un giudizio a quella diametralmente opposto e contrario? Con la speculazione, arte, ed ingegno suppliamo ai difetti e alla mancanza de'sensi, e fin dentro le più recondite ed arcane cose penetriamo della natura. Con la mente ci eleviamo fin sopra le sfere, passeggiamo fra l'immenso spazio de' corpi celesti, ne calcoliamo la massa, la forza, il movimento; in un istante passiamo da un pensiero all'altro lontanissimo, dal cielo alla terra, dall'oriente all'occidente dall'esame d'un atomo alla contemplazione dell'universo; in somma la mente nostra non ha limiti o misura; niente la ritiene e raffrena, niente l'impedisce di vagare e scorrere ovunque: il che ai corpi è impossibile. Non tutto dunque in noi è corporeo, non tutto è terrestre e corruttibile.

Andiamo alla comunicazione de'nostri sentimenti. Come succede? I materialisti dovran rispondere che succede, ponendo l'altrui materia pensante nello stesso movimento ch'è in noi, ma questo non può accadere. Non si pone un corpo in movimento da un altro se non si toccano o immediatamente, o per mezzo di un altro corpo. Qual è dunque il canale, o veicolo, che trasporti il pensiero? Si nomini *Dio* ad un Italiano e ad un Arabo. L'Italiano intenderà subito l'*Essere supremo, onnipotente, perfettis-*

simo; l'Arabo, quantunque il timpano del suo orecchio sia scosso egualmente, e gli spiriti animali ne'eaualetti de'nervi gli scorrano egualmente al cervello, non sente che la voce, nè percepisce che il suono. Pronnneiandosi *spade*, ad una medesima oscillazione di fibre un Italiano si forma l'idea di un'*arme*, un Inglese di una *vanga*, un Greco dello *spatolo* da tessere, tale essendo nelle tre diverse lingue il significato della parola. All'incontro parole diverse eccitar possono la stessa idea. Al profferirsi *Allà*, *Theos*, *Adonai* l'Arabo, il Greco, l'Ebreo intendono allo stesso modo, e richiamano alla mente Dio per adorarlo. Nella medesima lingua una parola sola può esprimere differenti cose, come una cosa sola può essere espressa con differenti parole; di che infiniti esempi abbiamo nella nostra italiana favella, per non parlare della *greca*, di termini fecondissima, e di tante altre lingue antiche e moderne. Non vi è dunque alcun legame naturale fra le impressioni esterne e le idee che si formano nell'anima se lo stesse impressioni eccitano idee diverse, ed impressioui diverse producono sovente una stessa idea. Deve ciò dunque ripetersi da una tacita o espressa convenzione dei segni del tutto diversa dall'urto e scossa delle fibre, e materiale modificazione del cervello. Dunque vi debb'essere in noi qualche cosa che non sia materia, con cui si possa convenire che tali e tali segni rappresentino tali e tali oggetti, e diano occasione a tali e tali percezioni senza di che in tutti gli uomini quando si profferisse una parola, essendo l'oudolazione dell'aria, il tremore del tamburo, l'oscillamento de'nervi acustici; e perciò la fisica sensibilità la medesima, nascerebbe sempre la stessa idea, il che è altrimenti.

Non è però che il corpo non influisca nello spirito, come lo spirito influisce nel corpo, ambidue essendo parti sostanziali, che compongono e costituiscono l'uomo; onde nelle funzioni fra il corpo e lo spirito vi passa una perfetta corrispondenza ed armonia, e se lo spirito si avvilisce e rattrista, il corpo cade in languore, come all'incontro, essendo il corpo iufermo, lo spirito egualmente soffre, e patisce. Che siano le due sostauze unite, è più che certo; come lo siano, è uno dei tanti misteri all'umano intendimento incomprensibili: ma si comprenderebbe meno, come una sola sostanza potesse in sè riunire proprietà e qualità di natura sì diverse e ripugnanti, ed essere un solo identifico soggetto insieme materiale e passivo, intelligente ed attivo; il che benissimo per altro si comprende, e si spiega ammessa l'unione delle due sostanze.

CAPITOLO VI.

Continuazione dello stesso soggetto, e si rileva la superiorità immensa dell' uomo sopra le bestie.

Ci chiamano gl' increduli, non potendo altro, all' esame dell' anima de' bruti. Nuova maniera di argomentare dall' ignoto. L' anima de' bruti è un altro mistero. Da che vi sono filosofi si è disputato su questo soggetto, ed ognuno ha il suo parere diverso. Chi vuole i bruti pure macchine ed automi, chi ad essi dà l' anima, e, data loro l' anima, altri la fa spirituale, altri materiale, altri un mezzo fra la carne e lo spirito. Non parlo de' sogni fisici e morali del *P. Bougeant*, che scioglie l'enigma coi demoni, e del *Co. Barbieri*, che fa occasionalmente Dio motore degli animali. Io dico, che se i bruti pensano, hanno sicuramente l'anima spirituale, o sia incorporea, perchè la materia non pensa. Quello dunque che pensa non è materia. Come vi è una scala di Esseri materiali, così non è improbabile che vi sia d'immateriali. Iddio è un Essere immateriale, ma niuno ardirà di dire che l' anima nostra ha la natura e l' essenza della Divinità. Dunque si concepisce anche negli spiriti maggiore e minor perfezione. Se vi è una gradazione superiore agli uomini, quale è quella degli angeli, perchè non ve ne può essere inferiore, che vada diminuendo, e discenda fino al più vile insetto? L' uomo è dotato d' intelligenza insieme e di sentimento. Ma non ripugna che vi siano sostanze capaci d' intendere e percepire, e non di sentire. Dunque, essere anche vi possono creature sensitive e non intelligenti, e non vi sarà certamente chi neghi che l'anima delle bestie sia fatta unicamente pel corpo e destinata a vivere per i sensi. Comunque sia, la moltitudine stessa de' sistemi e delle ipotesi conferma essere la cosa oscura ed incerta; ma non perchè non sappiamo cosa sia l' anima delle bestie, siamo nella stessa ignoranza rispetto all' anima nostra (1); e questo è quello solo che c' interessa.

Più m' inoltro, più mi stupisco dell' incoerenza de' filosofi alla moda. Ora sono di un' arroganza e superbia la più insoffribile, alzando baldanzosi la fronte contro il cielo; e muovendo guerra a Dio stesso, ora mostrano una viltà la più umiliante, e

(1) Così in un proposito quasi simile Lattanzio, De Opif. Del cap. 17: Sicut enim hoc nescio, ita illud scio: e san Prospero, Expos. in Psalm. Numquid ideo negandum est, quod apertum est, quia comprehendi non potest, quod obscurum est?

non solo si fanno materia, ma si paragonano ed eguagliano alle bestie, e si pongono allo stesso rango e livello (1). L'uomo è il re della terra, e signoreggia sopra tutti gli animali, di cui può disporre come Esseri creati per uso suo (2). Prende la balena, sottomette l'elefante, soggioga le fiere più indomite. L'uomo ha l'*intelligenza*, la *ragione*, il *senso morale*, la *favella*, la *libertà*, qualità eminenti, ciascuna delle quali pone fra la specie umana e i bruti, che ne son privi, una distanza infinita. Se non vi fosse altro, l'uomo ha la cognizione di Dio, lo contempla, l'adora, s'inalza a lui; e questa sola cognizione inaccessibile ai bruti animali basterebbe per formarne la più gran differenza. E v'ha chi ardisce assomigliarci alle bestie, e vi può essere chi ne vanti anche la superiorità? « Anima vile! la tua fallace filosofia solo è « quella che nel lezzo e fango t'immerge e ti rende simile ed an-« che inferiore ai bruti animali, o piuttosto vuoi tu invano avvi-« lirti. Il tuo genio depone contro i tuoi principj, il tuo cuore « smentisce la tua dottrina, e l'abuso stesso delle tue facoltà pro-« va a tuo dispetto la tua eccellenza (3) ».

A che si riduce la capacità degli animali? Alle sensazioni, non essendo gli animali suscettibili delle nozioni astratte ed universali. Io vedo un albero, lo vede anche una bestia; ma la bestia non va più avanti, ed io ci rifletto sopra, passo dalla specie al genere, riunisco, distinguo, ragiono: il che far non possono i bruti, la cui percezione, quando si ammetta, non oltrepassa l'oggetto corporeo, da cui sono scossi. Si aumenti dunque anche all'infinito la potenza di apprendere le qualità sensibili dei corpi, sarà sempre ristretta all'angusta sfera delle stesse qualità sensibili, e non giungerà mai al minimo grado d'intelligenza, di cui l'uomo è dotato. Gli atti intellettuali sono di tutt'altro genere delle operazioni sensitive, e per quanto si avanzi in un genere, non si passa all'altro. Un suonatore o cantore coll'esercizio e lo studio si farà più eccellente nel canto e nel suono, ma non diverrà mai pittore. Se dunque la superiorità nell'uomo venisse dall'economia animale, dalla miglior disposizione delle parti e delle membra, questa superiorità consisterebbe solo in qualche grado di più di percezione relativamente sempre agli oggetti sensibili, e mai e poi mai ne risulterebbe l'intelligenza che distingue l'uomo, ed è di un genere totalmente diverso. Dunque l'intelligenza nell'uomo non è il risultamento o l'effetto dell'organizzazione.

(1) Sicut equus et mulus, quibus non est intellectus, Salmo 31, v. 9. Comparatus est jumentis insipientibus et similis factus est illis. Salmo 48, v. 21.
(2) Genesi 1, 29.
(3) È Rousseau nell'Emilio, tom. 3, che fa ai moderni filosofi, che al livello si pongono degli animali, questa apostrofe.

Attendiamo che cotesti savî, i quali fanno le riflessioni più ingegnose su la sagacità, industria, e sui talenti delle bestie, ci facciano un panegirico ed elogio della loro probità anche e virtù. Tant' oltre non son giunti ancora; accordano le qualità morali riservate solamente all'uomo. Dunque l'uomo è di un ordine essenzialmente superiore, e racchiude in sè un principio immortale e divino. Operano i bruti materialmente ed uniformemente. Ciascuna specie ha il suo particolare istinto, e lo conserva senza variazione alcuna. Da che il mondo è mondo il castoro fabbrica la sua casa, la rondine costruisce il suo nido, il ragno tesse la sua tela, l' ape forma il suo alveare, il baco fila la seta, ed inaspa il boccio alla stessa maniera. Da che il mondo è mondo molti uccelli, pesci ed alcuni anche quadrupedi, in certi tempi dell' anno mutano clima, e passano ad altro cielo, che secondo la stagione più lor conviene. Senza scuola, senza maestro, senza lezione sembrano ingenite quasi ed innate alle bestie le nozioni che hanno; ma quali sono al principio tali sempre rimangono. L' uomo all' incontro deve istruirsi, imparare, apprendere, ma con l'esperienza, uso, studio, applicazione e fatica si sviluppano in lui le facoltà, ogni giorno profitta e fa progressi. I castori nelle loro case, oltre la porta d' ingresso fanno un buco interno, che loro serve per sottrarsi, se vengono assaliti, e fuggire. Ma i cacciatori cominciano dal turare il buco interno prima di andare alla porta esterna. E perchè dunque, se fossero quegli animali come si dicono destri ed accorti, dopo tanti secoli dall'esperienza ammaestrati, non hanno immaginato un terzo buco, o altro scampo per salvarsi? È dunque tutto un puro meccanismo, e l'intelligenza non risiede nelle bestie, ma fuori di esse.

Così pure il linguaggio degli animali non è una lingua di convenzione, ma una voce della natura, che non si è mai variata, e secondo le impressioni degli oggetti ruggiscono i leoni, muggiscono i buoi, belan le pecore, abbaiano i cani, i cavalli nitriscono, i serpenti sibilano, in Francia, in Ispagna, in Africa, in Asia, ed ovunque allo stesso modo, e ciascuna specie ha le sue grida e suoni particolari, senza che mai siansi per loro formati nuovi accenti. Sono dunque gli animali ciecamente spinti e condotti da una causa dominante ed universale: dal che due conseguenze si deducono al proposito opportune: una che suo mal grado anche il più incredulo nelle operazioni dei bruti forzato è a riconoscere un Dio, che ha dato a ciascuna specie l' istinto proprio, ed adatto alla natura di essa specie, e proporzionato ai suoi bisogni; l' altra conseguenza è, che, non rinvenendosi la stessa uniformità di condursi, e procedere negli uomini,

ciascuno de'quali opera diversamente, e forma da sè un quadro, non possono senza un vero delirio gli uomini annoverarsi in quel numero, e troppo, sì troppo lor fa ingiuria il confronto.

L'uomo può abbassarsi, ma la bestia non s'inalzerà mai. Gli animali non sanno nè perfezionare la loro natura, nè depravarla. Ma si addestrano, e si assuefanno a molti servizi, giuochi e spettacoli di curiosità. Ammireremo dunque l'industria e sagacità dell'uomo, di cui sola e propria è la lode. Niun animale finora si è eretto in maestro e precettore de'suoi simili. Niun animale ha trasmesso ai posteri le sue invenzioni e scoperte, mentre i libri e gli scritti che da noi si lasciano, ed a noi sopravvivono, partecipano, per così dire, del divino. Il potere che hanno gli uomini, l'arte che adoperano in disciplinare gli animali non solo non gli rende eguali, ma gli mostra anzi sempre più superiori, potendo trarre dagli animali quel partito che vogliono. L'orologio è una macchina ingegnosa, ma l'ingegno è dell'artefice, non della mostra ove spicca. Nè rechi maraviglia che gli animali si pieghino e prendano nuove abitudini. Si piegano anche gli alberi e le piante, e lor si fa prendere quella direzione ed ordine che uno vuole. Lo stomaco, che senza dubbio non ragiona, si avvezza a poco a poco a quei cibi, cui prima ripugnava, e li digerisce come gli altri. Si fanno articolare ad alcuni animali delle voci, si fanno articolare anche a macchine di legno, di ferro e di altra materia ; profferiscono però le parole tanto gli animali, quanto le macchine senza averne concetto. Altro è fare una cosa bene, altro è conoscerne ed intenderne i rapporti e la convenienza.

Ci si obbietta l'*Orang-Outang* quale anello intermedio, che unisca l'uomo al rimanente degli animali; ma questa somiglianza si ritorce, e conferma che la differenza fra gli uomini e le bestie non è attaccata agli organi corporei. L'Orang-Outang dicesi che abbia *una lingua come noi, un cervello organizzato come il nostro.* Dovrebbe dunque nelle qualità molto anche a noi accostarsi. Ma, come osserva *Buffon*, e lo riporta ancora l'Autore delle *Ricerche filosofiche sugli Americani* (1), il quale mostrandosi altrove incredulo, non è certamente per la buona causa pregiudicato, *questo animale non parla e non ragiona; e così l'intervallo che il separa da noi, è totale, immenso, il più grande, il più vero che vi possa essere ; la conformità della sua figura nè l'avvicina alla natura umana, nè l'inalza sopra la natura de' bruti.* L'intendimento dunque, la ragione, il giudizio non dipende dall'or-

(1) Tom. II, lez. 2.

ganizzazione; e debbonsi d' altronde anzichè dalla tessitura e struttura ripetere i caratteri distintivi dell' uomo e del bruto. Tanto vero è questo, che noi vediamo opere maravigliosissime negli animali men bene organizzati, e di molto inferiori agli altri. I bozzoli da seta, i favi di mele, le tele di ragno sorprendono; l' artifizio, la finezza, il lavoro incanta; ma che animali sono, e quanto vili, abbietti e dispregevoli i ragni, le pecchie, i bachi? Come è costrutta la formica, che cervello può avere, un sì piccolo animaletto? Eppure ammirabile n' è l' industria, l' antiveggenza, il governo. L' organizzazione dunque potrà forse influire allo sviluppo; o più facile esercizio delle facoltà, ma non già darle e conferirle. L' eccellenza dell' uomo non viene, nè può venire da' suoi organi, quantunque meglio conformati, che potrebbero solo dargli preferenza nell' inferiore sua parte, o sia de' sensi, ma necessariamente attribuir si deve a quel raggio di divinità, che ne illustra la parte più degna e più nobile ch' è l' anima.

Dopo ciò a che stendere le vane nostre ricerche, se l'anima de' bruti alla morte sopravviva, o si annienti? *Non plus sapere, quam oportet sapere*. Dirò soltanto che dall' immortalità dell'anima nostra non se ne può in alcun modo dedurre l'immortalità dell' anima de' bruti, subito che fra l' uomo ed il bruto sì grande ed enorme vi è differenza, e la nostra superiorità infinitamente sorpassa. Dirò di più, che riconoscendosi nell' uomo due qualità e proprietà fra di loro separate affatto e distinte, una fisica, l'altra morale, ed all' incontro essendo tutto l' essere del bruto ristretto e circoscritto nell' angusta sfera de' sensi, quanto è conveniente e giusto, che l' anima nostra sprigionata da' sensi vada a trovare o il premio delle sue buone azioni, o la pena e il castigo delle malvage, altrettanto è conforme alla natura delle cose, che l'anima del bruto, incapace affatto di merito e di demerito, finisca e consumi il suo Essere col finir della vita, niente più restandogli a fare, ed avendo compita la sua carriera quando l' uomo l' ha appena incominciata. Mi spiego meglio: abbiam detto che l' uomo ha in sè due qualità diverse e distinte, una fisica, e l' altra morale. Ma si potrebbe dire, in forza di queste due qualità, ch' abbia due esistenze. Terminata dunque una, rimane l' altra; il bruto ha un' esistenza sola, la fisica: dunque, mancata questa, cessar deve e svanire ogni di lui sostanza. Questi però non sono che raziocini. Da Dio solamente un giorno saper potremo con certezza il vero; ed intanto non essendo questo il solo mistero della natura, la curiosità si raffreni, e non si spinga oltre il bisogno.

CAPITOLO VII.

Della libertà dell' Uomo.

Nel rilevare l' eccellenza dell' uomo, e vendicarne la superiorità sopra i bruti animali, fra gli altri pregi abbiamo annoverata e posta la *libertà*. Essendo però ancor questa una delle verità fondamentali, merita che se ne faccia un articolo particolare. La libertà è la facoltà di volere o non volere una cosa, di sceglierne una piuttosto che un' altra (1). Si avrà da provare che gode l' uomo di questo arbitrio? Si prova che il sole risplende? E non posso io volere o non volere, come mi aggrada, e volendo non ho l' elezione fra varî oggetti, come più mi piace? Ne ho tale certezza, convinzione sì intima, che bisognerebbe dubitare di noi stessi, dubitando di essere agenti liberi. Il dire che la libertà dell' uomo è immaginaria, è un soffocare la voce della natura, è un mentire sfacciatamente a tutto il mondo, è un negare ciò che si tiene di più certo nel fondo di sè medesimo (2). L' intimo sentimento vale più di qualunque raziocinio.

Tanto è libero l' uomo, che giunge fino con la sua libertà a sospendere qualche funzione naturale, come sarebbe il *respiro*, ad astenersi dal *mangiare* e *bere*, che sono necessità della vita, disprezzando e non curando la morte. Tanto è libero, che può reprimere le sue inclinazioni naturali, correggere il suo temperamento e carattere, prendere indi occasione e materia d' esercitar la virtù, e trionfare di sè medesimo ; e tuttodì vediamo i cambiamenti, che operano le massime e i principî della religione, una giudiziosa educazione, lo studio della vera sapienza, la società, l' esempio delle persone da bene. Tanto è dunque libero l' uomo, che resiste, si oppone e comanda anche alla sua natura.

Le cause necessarie agiscono sempre con tutte le loro forze. Un sasso cade sempre a terra di tutto peso ; il fuoco riscalda, incenerisce, discioglie con tutta la sua attività ; l' uomo all' incontro impiega la sua forza, e ne usa a suo talento : può vibrare un colpo più o meno gagliardo, premere un legno leggermente e con delicatezza prima, poi con più forza, poi con più, fin dove giunga ; e premendo leggermente è a sè conscio che potrebbe premere con forza maggiore, se volesse. Or chi può agire con più, o

(1) An quisquam est alius liber, nisi ducere vitam
Cui licet ut voluit? Persio, Satira V, v. 83.

(2) Egregiamente Fénélon, Dimostr. dell'esistenza di Dio, part. I, art. 66, Libertà dell' Uomo.

meno forza come gli piace, è un' evidenza che non agisce necessariamente, ma che è libero. La cessazione dell' azione per me pesa forse più dell' azione medesima. Se cammino per una strada posso nel momento arrestarmi, far posa, o prendere un sentiero opposto. Se siedo, posso levarmi; se sto in piedi, posso assidermi; ed è in mio potere di cessare o continuare nell' incominciata azione. Qual prova più evidente del libero e pienissimo umano arbitrio? Si fanno promesse ed obblighi da compirsi dopo un certo tempo, che i giureconsulti chiamano *in diem*, e si differisce arbitrariamente fino a quel tempo l' esecuzione; si fanno promesse ed obblighi sotto *condizioni causali*, come sarebbe di distribuire una somma di danari a' poveri, di darla ad una chiesa, se riesce vantaggioso un negozio, se abbondante sarà la raccolta; si può finalmente anche uno rimettere all' *arbitrio* e *volontà altrui*, per esempio di andare in campagna, di soggiornare in città, di giuocare a scacchi, alle carte: cose tutte, che fino all' evidenza mostrano quanto liberamente possa ciascuno di sè disporre.

Come nelle operazioni del corpo, così anche nell' azioni dell' animo sperimentiamo la nostra libertà. Si richiami la varietà ne' pensieri già di sopra osservata, ed il passaggio istantaneo dall' uno all' altro senza altra causa produttrice, che il nostro volere. Piacemi di pensare alla febbre gialla, che qual altra peste fa strage degli uomini, nuovo regalo che abbiamo dall' America, e ci penso subito. In un punto, se voglio, non ci penso più, e passo a considerare il flusso e riflusso del mare, indi mediterò una proposizione matematica, e come fia che una linea curva possa sempre ad una retta avvicinarsi senza toccarla giammai; dopo prenderò il telescopio per vedere ed osservare le Pleiadi; ritornerò poi, se così mi aggrada, alla febbre gialla. Chi seguirà i rapidi passi, i voli della mia fantasia ed immaginazione. Chi potrà indagare e rinvenire le cagioni di tanti miei movimenti e pensieri, se non nell' esercizio del mio arbitrio e nel fondo della mia volontà? Se non sentisse ciascuno d' esser libero, e che non dipende che da sè di agire o non agire, d' onde verrebbe quel rimprovero, che facciamo a noi stessi, quel pentimento e rimorso, avendo operato male? Intanto ci affliggiamo, ci condanniamo per essere consapevoli a noi stessi di aver fatta un' azione, ch' era in nostra libertà di non fare, di aver preso un partito, che potevamo ripudiare, e che padroni siamo di risolvere e scegliere, come si vuole.

Se non ci fosse libertà, se gli uomini agissero necessariamente, e si muovessero come le ruote di un orologio giusta il si-

stema del Fatalismo, tutti vorrebbero, tutti appetirebbero, tutti farebbero le stesse cose, e vi sarebbe fra gli uomini una generale costante uniformità. Come dunque dalla testa di uno ha potuto uscir fuori l' *Iliade* e l' *Odissea*, da un altro l' *Eneide*, da un altro la *Gerusalemme liberata*, da un altro la *Lusiade*, da un altro il *Paradiso perduto*, da un altro l' *Enriade*, poesie sublimi e superiori al comune degli uomini ? Come vi è stato un solo *Platone*, un solo *Aristotile*, un solo *Newton*. Come nelle belle arti si distinsero fra i Greci *Fidia*, *Prassitele*, *Scopa* ; fra i nostri *Michel Angelo*, *Rafaele*, *Tiziano ?* Come al presente il solo *Canova*, l' incomparabile *Canova* maravigliosamente scolpisce, e niuno l' eguaglia ? Le cause necessarie producono sempre gli stessi effetti. Dal fuoco viene sempre il calore, dalla calamita è sempre il ferro attratto ; i pianeti girano sempre allo stesso modo, le stagioni costantemente si succedono l' una all' altra. Sottoponendosi dunque anche gli uomini a leggi immutabili e necessarie, e facendo di essi altrettanti orologi, di ciascuno avremmo simili azioni e movimenti ; e come la circolazione del sangue, il moto del cuore, la digestione, così una sarebbe nell' universo uman genere la volontà.

Niente all'incontro più vario. Diversissimi sono i sentimenti degli uomini (1). Chi ripone la felicità ed il bene nell' opulenza e nelle ricchezze, chi nella potenza e nelle dignità ; questi ama l' onore e la gloria, quegli il divertimento e la sensualità ; altri vuole e cerca la vita attiva, brama altri la quiete ed il riposo. Che più ? Quella tromba guerriera, che suonata appena eccita in uno spiriti generosi, e già già impaziente il momento attende di combattere, farà ad altri cader le armi di mano. Ognuno ha le sue inclinazioni, i suoi piaceri, i suoi desideri, i suoi affetti. Diremo che quanti uomini si trovano, tanti orologi differenti sono, che il divino Artefice incessantemente moltiplica ? Farà dunque ogni giorno il Signore una legge nuova per ciascun bambino che nasce ? Vi saranno tante necessità diverse, quanti individui coprono la faccia della terra ? Se dunque gli uomini non fossero liberi, ci sarebbe monotonia nelle loro azioni, come in quelle dei bruti.

La libertà è uno de' più gran doni che Dio abbia potuto fare all' uomo, riputandolo degno di potersi condurre e governare

(1) Benissimo Virgilio, Egloga seconda, v. 65.

Trahit sua quemque voluptas ;

ed a proposito anche Persio, Satira V. 53.

Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.

da sè medesimo (1). La libertà somministra un nuovo argomento della spiritualità dell' anima. Nella materia atti liberi e volontarî non ci sono, nè si concepiscono. Dunque la libertà dell' uomo conferma la spiritualità dell' anima, come la spiritualità dell'anima conferma l' esistenza di Dio. Tanta vi è nelle prime verità correlazione ed armonia, e sì bene si corrispondono.

CAPITOLO VIII.

Stravaganze e follie de' Fatalisti. Si rigettano.

Al gregge de' Materialisti e degli Atei unir si denno a ragione i Fatalisti, i quali tutti fanno dipendere dal destino e dal fato, e niegano all' uomo la libertà. Stravolgimento dell' umano intelletto! Mentre si declama o grida tanto che gli uomini nascono liberi ed a gara i nostri savî si arrogano e vogliono la libertà di coscienza, la libertà di pensare, la libertà di scrivere, ed inveiscono contro la religione, tenendola per un giogo tirannico, che della libertà naturale ci spoglia, come nel tempo stesso sostengono gli uomini schiavi dal primo momento del nascere fino alla morte, e soggetti alla dura, immutabile, inflessibile necessità? « O libertà esclama uno con entusiasmo, dono del cie« lo! Ogni mortale ha diritto di possederti, da che gode della « sua ragione. O libertà! Tu sola sei capace di produrre gran « cose dissipare i pregiudizî, condurre alla felicità (2). Togliete « all' uomo la libertà, dice un altro, egli non è più uomo (3) ». Come dunque si vuole insieme dare ad intendere che una cieca fatalità ci conduce e trasporta, che non abbiamo la libertà di muovere un dito, di camminare o sedere, parlare o tacere, che pensiamo per macchinismo, che ragioniamo e giudichiamo per l' evoluzione delle nostre fibre, che se ci fossero più mondi simili al nostro, gli uomini negli stessi momenti farebbero le stesse azioni in ciascuno di questi mondi? Questo è rivendicare i sacri diritti della libertà, di che tanto i nostri savî si vantano, incatenando fino i nostri pensieri, non che le azioni?

Ma entriamo in materia. Non istarò con quelli, i quali credono che non si debbano confutare i Fatalisti con ragionamenti,

(1) Fu della volontà la libertade.
Di che le creature intelligenti
E tutte, e sole furo, e son dotate.
Dante, Parad., canto V.
(2) Encyclop. Art. Autorité, e Disc. prelim.
(3) Voltaire, Mel. philos., disc. sur la liberté.

ma bensì col nerbo o bastone, percuotendoli senza pietà, finchè confessino che si può a piacere, e quando si vuole, por fine a quel cattivo trattamento. Non dimanderò neppur loro, se ammetterebbero la scusa della consorte, la quale dicesse di aver mancato di fedeltà per non essere stata libera di fare altrimenti; se soffrirebbero in pace il furto d'un domestico come invincibilmente tratto e necessitato a rubare. Si passi qualunque incoerenza, si lasci che in pratica i Fatalisti si smentiscano da sè medesimi. Che arrecano i Diderot, gli Elvezi, ed altri del loro gregge, per ricalcitrare all'intimo senso, e togliere all'uomo uno dei più belli suoi pregi? Si esagera primieramente la concatenazione dell'universo, dal che si inferisce che essendo tutto connesso, tutto è necessario; ma la concatenazione che si osserva è nel mondo fisico e materiale, non nell'intellettuale e morale; e quando vi sia nel mondo anche intellettuale e morale, mancherebbe nella serie un anello, e mancando la classe degli agenti liberi.

Si oppone in secondo luogo l'impressione degli oggetti esterni; ma che se ne vuole inferire? Se mi viene incontro un cavallo, l'immagine, la percezione debb'essere d'un cavallo, altrimenti non avremmo l'idea delle cose che sono fuori di noi. Vorrebbero i filosofi schiavi che per esser liberi quando abbiamo avanti gli occhi un cavallo, vedessimo piuttosto un bue o un cane? È però in arbitrio e facoltà nostra di non vedere, di chiudere gli occhi, di volgerci ad un'altra banda.

Si rileva in terzo luogo che l'uomo non sempre può fare ciò che vuole. Un malato, un impedito non ha l'uso libero delle sue facoltà. Questo è un argomento che si ritorce. Dunque tutte le volte che possiam fare ciò che vogliamo, siam liberi. Il corpo in noi è come un domestico, o sia come uno stromento, di cui ci serviamo. Gli organi nell'infanzia sono troppo delicati e molli, nelle malattie sono sconcertati. Non possono dunque servire, come dovrebbero, e piegarsi alle necessarie funzioni. Con una penna mal temperata non bene si scrive; con un bulino spuntato non s'incide; con ferri non adatti il chirurgo vi storpia. L'armonia, la connessione dell'anima col corpo forma l'uomo, non esclude la libertà.

Seguono obbiezioni più metafisiche, ma non meno insulte. La volontà si determina secondo il giudizio dell'intelletto. Che inezia! L'intelletto, la volontà non sono due Esseri distinti nell'uomo, ma due potenze dell'anima, e differenti modificazioni della medesima. Non già dunque una potenza agisce sull'altra, come se fossero due diverse sostanze, ma sempre è lo spirito, o sia l'uomo, che mette in uso, come vuole, le sue facoltà, ed in conseguenza egli è libero.

Ma noi siamo naturalmente spinti a seguire il bene e fuggire il male. Non siam dunque liberi, essendo la volontà da una di queste cagioni determinata. La tendenza ed inclinazione al bene, l'aversione al male non è difetto di libertà, ma una nuova perfezion di natura. Dio è liberissimo, e nondimeno per un'altra sua perfezione non può non volere che il bene, o piuttosto egli medesimo è il sommo bene. L'uomo ama la propria felicità. Desidera dunque il suo bene, abborre il suo male; ma gli oggetti che gli si offrono per buoni o cattivi, non solo lo sforzano, nè gli tolgono la libertà, ma gli presentano anzi occasione e materia per meglio esercitarla.

Con la riflessione può riputarsi un bene quello che a prima vista sembrerebbe un male, come la medicina all'infermo, che l'abborrirà, se ne considera il nanseante gusto; l'appetirà, se riflette che può da quella sperare la sua guarigione. E non è questo un effetto della pienissima libertà che abbiamo? L'agire per qualche causa o motivo non detrae punto alla libertà. Che anzi involontarl e non liberi sono quegli atti che facciansi senza alcun motivo per pura impulsione macchinale. Non si confondano i termini di necessità e fatalità e con quelli di causa e motivo. Un uomo savio non opera alla ventura ed a caso. La prudenza insegna di esaminare, riflettere e poi risolvere. Follia è dunque avvisarsi di escludere la libertà per quello che la conferma. Le deliberazioni suppongono la libertà della scelta. Niente sarebbe più vano che deliberare, quando non vi fosse da scegliere, e dovessimo attenerci necessariamente ad un partito. Si delibera dunque, perchè siam consci a noi stessi che fra molti partiti è in arbitrio nostro di prendere quello che più ci piace e vogliamo; e nel determinarci ad uno piuttosto che ad un altro, sentiamo che potevamo lasciarlo, o preferir quello che abbiamo ripudiato.

Non ci è motivo che in noi si ecciti, al quale non si possa resistere. In vano si cercherebbe una connessione fra un tal motivo, ed un tal volere, di modo che, posto un tal motivo, ne debba venire necessariamente una tal risoluzione. Il desiderio del guadagno può indurre altri ad imbarcarsi per le Indie, altri a fare il banchiere, altri a procurarsi un appalto pubblico e divenir finanziere, altri finalmente a coltivar campi, e far vaste semente. Più risoluzioni dunque possono nascere da uno stesso motivo. Non vi è dunque alcuna relazione immediata, e legame necessario. Che? Una stessa risoluzione può esser prodotta da diversi motivi. Stabilisco di stare in casa e non uscire, o per non prendere aria e riguardarmi, o per leggere un libro e studiare, o perchè vi ho una accademia di musica, il divertimento del giuoco, una conversa-

zione, o perchè attendo un amico, con cui debba conferire. Non vi è dunque motivo, che necessariamente determini.

I motivi sono l'oggetto della determinazione, e nel determinarci doppiamente esercitiamo la nostra libertà; l'esercitiamo nel dare la preferenza ad un motivo piuttostochè ad un altro; e l'esercitiamo, data questa preferenza, nel fissare e risolvere cosa voglia farsi. Ercole al bivio fra l' *amore* e la *gloria* ha due oggetti avanti del tutto opposti, ma niuno dei due che obblighi e sforzi a seguirlo necessariamente. Sta alquanto sospeso, pensa, delibera, e si determina finalmente per la *gloria*. Ecco il primo atto di libertà. Presa la parte della gloria, a quali imprese mai si risolverà egli? Non una è la strada della gloria. Conquisterà il mondo, fonderà un impero, riunirà popoli selvaggi e nazioni disperse, darà leggi piene di equità e di giustizia, si applicherà alle scienze per fare più utili ed interessanti scoperte? No; risolve di purgar la terra da mostri e ladroni, ed affrontare i più gravi pericoli. Ecco un altro atto di libertà, giacchè con altre pur grandi azioni poteva egualmente pervenire alla gloria. Libero è dunque l'uomo nella scelta de'*fini*, libero è nella scelta de'*mezzi* per riuscirvi.

Persistendo gli stessi impulsi, le stesse cause, oggi vogliamo una cosa, domani un'altra. D'onde ciò, se non dalla facoltà di volere, operare ed agire a nostro piacimento? Per distrarmi da un pensiero molesto, sollevarmi da un'afflizione che mi opprime, oggi ricercherò un'allegra ed amabile compagnia, domani andrò in campagna. Mi eccita una volta lo splendore ed il lustro di un grado distinto, di una carica onorevole, e desidero ottenerla; un'altra volta mi farò presente l'invidia che può suscitarsi, il conflitto de'rivali ed emoli, la penosa carriera, i travagli, gli affanni, la vanità del mondo: rinuncio al progetto, e preferisco la vita privata. E dove si fanno tutte queste considerazioni? Dentro di noi. Non vi sono cause esterne che ci violentino. Da noi ci muoviamo e troviamo i motivi, da noi ci diamo risalto, o li disprezziamo, da noi consultiamo e determiniamo. Ama uno i piaceri? Se ne presenta alla mente le dolcezze, le gioie, i diletti. Gli abborre con più ragione un altro? Rileva le maggiori amarezze, che poi succedono, la vergogna, l' infamia, la turba di tante infelici vittime per una vana e passeggiera soddisfazione sacrificate. Se tutto dunque si opera dentro di noi, se lo stesso uomo individuo e quello che propone e dispone, torna ciò che di sopra si è avvertito in proposito dell'intelletto e della volontà che non sono esseri distinti, ma potenze e facoltà dello stesso soggetto e persona. Dunque l'uomo è sempre libero, perchè niuno può dirsi violentato e costretto da sè medesimo.

Oltre che si fanno da noi preponderanti quei motivi che si vuole, s'incontra talvolta uno stato anche di perfetta *indifferenza*. Mi si presentino due monete eguali: chi mi renderà ragione, perchè io scelga una piuttosto che l'altra, se non è la piena ed assoluta mia volontà? Si dice che noi non facciamo attenzione alle cause delle nostre determinazioni. Più anzi ci facciamo attenzione, più sentiamo la differenza fra le azioni libere e necessarie. Vedendo un uomo con le convulsioni, non ci è caduto mai in mente che quei dibattimenti e moti siano liberi. Sdrucciolando con un piede, stendo senza avvertirci subito un braccio per equilibrarmi, alzo la testa, perchè non batta per terra e rimanga offesa; e conosco apertamente questi atti essere non deliberati, e non avervi preceduto riflessione alcuna. Non penso però allo stesso modo, se passeggio per ricrearmi, se, stando nella biblioteca, levo in alto la mano per prendere un' opera di S. Agostino o di S. Tommaso, e comprendo essere questi atti volontari, o vi ravviso una differenza essenziale. È questa dunque una nuova riprova palpabile e chiarissima della nostra libertà.

Per evitare la riprensione e il biasimo d'un qualche trascorso e fallo come vi giustificate? Che dire che avete mancato involontariamente, e per inavvertenza; che non ci è stata cattiva intenziono; scusate almeno la volontà e l' anima, se non potete il fatto. Chi non distingue fra il danno e l'ingiuria? L'uccisione anche d' un uomo, che sgraziatamente e casualmente accada, non s'imputa all'uccisore a delitto. Non vi è colpa ove non vi è volontà di nuocere. Un frenetico vi farà male, ma non vi offende: si guarda la causa e non l'effetto. Ma se non vi fosse libertà, non vi potrebbe essere distinzione fra caso e caso, azione ed azione. Nega dunque l'evidenza chi nega la libertà. Nulla v'ha per la religione di sì glorioso, quanto il vedere che per combatterla fa d'uopo agl'increduli sostenere i paradossi più stravaganti.

Ma l'uomo è guidato e regolato sempre dalla ragione. Dunque non è libero. Questa è la medesima difficoltà, mutate solamente le parole. Sì, la ragione ci deve condurre e dirigere; e Dio ce l'ha data per iscorta, come ai bruti l'istinto, altra beneficenza del supremo Signore; ma è assurdissimo il dire che l' uomo non è libero, perch' è ragionevole, perchè ha quello che bisogna ed occorre per esser libero. I bruti, che privi sono di ragione, privi anche sono di libertà. Quanto la ragione sia per l'esercizio della libertà necessaria, apparisce dai fanciulli, i quali prima che arrivino all'uso della ragione, in una certa maniera non sono liberi; apparisce dai pazzi, che infelicemente per questo stesso debbono essere altrui soggetti. Noi nasciamo liberi nello stesso modo che

nasciam ragionevoli, ma l'esercizio della libertà viene in noi del pari coll'uso della ragione. Si cessi dunque di cavillare. Se la libertà consistesse nell' abbandono della ragione, gli animali irragionevoli, i fanciulli, gli insensati, gli stolti sarebbero i soli liberi, di che non può darsi maggiore assurdità.

Pur troppo alcune volte si opera senza ragione: *sic volo, sic jubeo, stat pro ratione voluntas* (1), onde se questa per i Fatalisti è libertà, neppur questa manca. Lungi però di esser lodevole chi imperiosamente così opera, vien biasimato, ed incontra la riprovazione e censure di tutte le persone savie. Pur troppo si suol piegare anche la ragione come ci piace per illudere noi stessi, dal che nascono i pravi e falsi giudizi; e prendiamo per un bene quello ch'è un male e ci nuoce, il che parimente conferma la somma libertà di cui godiamo; e quella licenza de' libertini, quelle tante empietà, che vomitano contro la religione, sono effetti anche essi della contorta ragione e dell'abuso della libertà. Pur troppo finalmente con positiva e deliberata volontà l' uomo fa del tutto cedere la ragione, siegue le passioni, ed avvedutamente si attiene al peggio. È noto quel detto di Medea (2):

Io veggo il meglio, ed al peggior m' appiglio.

Or Chi sceglie fra la ragione e le passioni, e decide fra di esse, e si attacca a voglia sua o all' una o all' altre, è naturalmente ed essenzialmente libero, e non ne può anzi essere riprova maggiore.

Senza trattenerci più oltre in cose chiarissime ci rispondano i Fatalisti: se niente da noi dipende, se tutto è ordinato, tutto necessario, se l'uomo non è padrone di volere altra cosa da quella che vuole operare, altra cosa da quella che opera, il giudice non può dare una sentenza diversa da quella che dà; a che insegnano questa dottrina, e si sforzano d' insinuarla e persuaderla? Sforzi inutili, fatica perduta nel loro sistema, subito che un' inflessibile necessità ci conduce, e sottoposti siamo a leggi immutabili che non è in podestà nostra di variare. Mentre dunque sostengono che non vi è libertà, e si studiano di trar seguaci al loro partito, riconoscono che siam liberi, e lo confermano nella maniera più luminosa.

La prescienza di Dio non è contraria alla libertà dell'uomo. Se gli uomini penetrati ed accorti capaci sono di prevedere e fare delle congetture, che l'evento giustifica, come non saprà e non

(1) Giovenale, satira 6.
(2) . . . . Video meliora, proboque, deteriora sequor.
Ovid., Metamorf., lib. VII, v. 20.

conoscerà Dio tutto ciò che sia per accadere nel mondo? Ma non per questo i futuri contingenti divengono necessari, non per questo noi non siam liberi; e come non siamo impediti ad agire per uno che ci vede, così non siamo impediti dalla visione di Dio, in cui non vi è successione di tempo, a cui il passato, il presente, il futuro egualmente è presente, e l'eternità è un punto. Se questa risposta non soddisfa, ne darò un'altra, che chiuderà molto più la bocca. La libertà dell'uomo è un fatto incontrastabile, dalla conoscenza di sè stesso, dell'intimo sentimento, dall'esperienza confermato. La prescienza di Dio è parimente certissima, e non se ne può dubitare. Se non sappiamo conciliare l'una con l'altra verità, accusiamone i deboli nostri lumi, e si ponga ancor questo fra gl'innumerabili misteri che abbiamo, e che tutti debbono confessare.

CAPITOLO IX.

Della Providenza, e si esamina l'origine de'mali,

Adorabile Providenza! O come per tutto risplendi, e nella conservazione e direzione dell'universo si scorgono ovunque i tratti dell'infinita bontà (1). L'ordine che si mantiene nel cielo e nella terra, la costanza, la regolarità, l'armonia, che continua ad essere fra le parti e nel tutto, mostra che vi presiede una mente regolatrice sapientissima, e niuno per avventura fia sì follemente arrogante, che stimi in sè essere ragione e mente, non esservi poi al regolamento e governo del mondo (2). Non si dà azione senza volontà. Vi è dunque una volontà che dirige, regola e muove questa gran macchina, ed un vascello in mare senza il piloto non farà mai un corso ordinato.

Iddio veglia sopra tutte le cose create. Dalle paterne sue cure fecondata, la terra produce ogni anno quanto è necessario per la sussistenza e mantenimento degli innumerabili suoi abitanti, ed ove non cadon le piogge ed altri nutritivi umori, vi suppliscono le benefiche inondazioni, come quelle del Nilo nelle campagne dell'Egitto. La riproduzione successiva e permanente delle piante e degli animali è un beneficio continuo della Providenza. Alla Providenza si deve, che dopo tanti secoli le specie degli animali si conservino nella primiera lor forma, nè siansi alterate e con-

(1) Tua autem, pater, providentia gubernat. Sap. 14, 3.

(2) Neminem esse oportere tam stulte arrogantem, ut in se rationem et mentem putet esse, in coelo, mundoque non putet. Cicero, de Legib., lib. II, cap. 7.

fuse. Alla Provvidenza si deve il giusto e proporzionato numero, che sempre nasce di maschi e femmine, secondo la natura di ciascuna specie. E quella sorprendente diversità nella più costante uniformità non è anche essa una Provvidenza singolare? Niuno uomo v'ha che all'altro perfettamente assomigli: le fisonomie variano all'infinito; eppure tutti organizzati sono allo stesso modo, con le stesse membra, su lo stesso modello: nel che si ravvisa il più savio consiglio, affinchè l'un dall'altro distinguasi, e gl'individui non si confondano. Nelle bestie, nelle piaute, e fin anche nelle foglie da un minuto osservatore si rinviene ed ammira un eguale prodigio.

Come annoverar tutti i segni sensibili e le riprove giornaliere della Providenza? Se si vive, se si respira, grazia è del Signore. Il sonno medesimo, che alcuni fanno compagno della morte, è un beneficio: ripara la dissipazione degli spiriti, rinfranca e ridona agli animali un vigore novello. La Provvidenza sparge anche sul più vile insetto i salutari suoi influssi. Per non trascorrere ad altro, giacchè non si finirebbe mai, l'istinto degli animali, di cui abbiamo di sopra parlato, l'istinto, oggetto agl'increduli di compiacenza o d'invidia, è un effetto anch'esso ammirabile della Providenza; e qui è veramente opportuno di averne ragione. Nelle loro emigrazioni e viaggi tante e tante turme di uccelli non s'ingannano sul tempo del passaggio, non errano sul cammino che fanno, non isbagliano sul luogo a cui debbono abbordare. I piloti più abili alle volte si perderanno. Come dunque i bruti animali vanno sempre per diritto e sicuri? La Providenza è la loro bussola, la Providenza è la stella polare che loro mostra la strada, il condottiere è il sovrano regolatore del mondo. La partenza ed il ritorno delle rondinelle, delle oche, dei cigni sono così regolari e costanti, che nella prima età del mondo servivano agli uomini di calendario. Una tenera colomba presa senza piume, e tenuta ristretta con un compagno che mai parimente non abbia veduto aria aperta, alla sua stagione, se lasciata venga in libertà, farà il nido senza averne mai veduti altri, come lo fanno le altre colombe, come lo han fatto fin dal principio del mondo. Non v'ha qui nè istruzione, nè invenzione. Tutto dunque viene da Dio. Chi insegna al leone, vedendosi perseguitato, di fermarsi e resistere, alla lepre di correre e fuggire, servendo di difesa ad uno la ferocia e la forza, all'altra il timore e la debolezza sua stessa? Non si ripete mai abbastanza: L'alta infinita Sapienza è quella che dà a ciascuna specie i mezzi ai fini proporzionati.

Direste nelle creature anche inanimate esservi raziocinio. Gli alberi profonde fanno le radici quanto è lor necessario per

sostenersi, si coprono d'una scorza per difendersi dall' ingiurie dell'aria; si veston di frondi, quando sbocciano i fiori, quasi per salvaguardia; i frutti ancora che esposti potrebbero patire, hanno una tunica, e sono involti. Le viti si attaccano all' olmo, ove meglio lor giova, e più fermo può essere l' appoggio. Tutto nel mondo si fa convenientemente ed a proposito. Ma tutto nel mondo non ragiona. Dunque la ragione è in Dio, o sia la ragione è Dio stesso, che tutto ordina e regola con giustezza e misura.

Si rifletta al corso delle cose umane, e dovrà suo malgrado l'incredulo riconoscervi la mano dell'Onnipotente. Da piccoli accidenti nascono talvolta avvenimenti grandissimi; all' incontro i piani meglio condotti, le disposizioni, le imprese meglio concertate hanno un sinistro evento. Là un timor panico fa perdere una battaglia, ove la vittoria si teneva sicura; qua un improvviso allagamento, un fiume gonfio, un' imboscata, un agguato, un pugno di gente arresta i passi d'un conquistator furibondo, e gli fa mutar pensiero; altrove una morte inaspettata sul punto di compir l' opera tronca i più bei disegni, e fa calare il sipario. Per l' opposto il fatto oscuro d' un particolare, il maneggio d'una favorita, un intrigo di galanteria, una gelosia, un dispetto apre il campo a rivoluzioni grandissime, e decide d' un regno. La storia non meno sacra che profana ce ne somministra a dovizia gli esempi, e ci fa vedere che Dio è quello che dispone della sorte delle nazioni (1), e che un giuoco appo Lui sono i consigli dell' umana prudenza. Gli Epicurei non potendo negare queste palpabili verità, ad una forza occulta ed incognita gli eventi attribuivano (2). Ma che andiam vagando? Per poco che uno si riconcentri in sè stesso, e rivenga su la vita passata, per poco che rammenti quanto gli è succeduto, gli andamenti, avventure, vicende, vi riconosce un'assistenza superiore, e costretto è di confessare che una mano invisibile ci guida e conduce, troppo felici se profittar sapessimo delle divine beneficenze. Quello che si credeva disgrazia si è poi veduto essere stata una fortuna; quello che tanto bramavasi e non si è ottenuto, avrebbe fatto la nostra infelicità.

Il disputare, se Dio regge e governa il mondo, è lo stesso che disputare se esista. Qual differenza v' è, dice Seneca (3), fra il negare Dio, o l'infamarlo? Non può immaginarsi un Dio, cui

(1) Salmo XXI, vers. 29, Salmo XXXII, vers. 10, Salm. XLIII, vers. 3.

(2) Usque adeo res humanas vis abdita quaedam obterit, et pulchros fasces, saevasque secures proculcare, ac ludibrio sibi habere videtur. Lucrezio, lib. V, v. 1232 e segg.

(3) Quid interest, utrum Deum neges, aut infames? Epist. 123.

niente importi delle cose umane. Qnal principie e sovrano è quello che non governa i suoi sudditi, e non si interessa dello stato? Si finge da Epicuro e i snoi segnaci un Dio ozioso; non si vuole assoggettare ad attenzioni ed occupazioni penose, perchè non turbi il suo riposo, la sua pace, e goda di una pienissima quiete, calma e tranquillità. Vano timore: la cura dell'universo non costa a Dio più della creazione, e come ha creato il mondo, così lo conserva senza che l' azione punto detragga alla sua felicità e beatitudine, non dovendosi della natura divina prender norma dalla nostra debole ed imperfetta. Dio è per tutto, e tutto è pieno di Dio. Non v'ha dunque cosa che a Dio sfugga, nè la Provvidenza gli dà imbarazzo.

Quando esser dovremmo sensibili, ed altamente penetrati e commossi verso il nostro Benefattore, in luogo di rendimento di grazia, poichè si trovano mali nel mondo, ne menano alcuni i più insani clamori, e si avvisano di poterne dedurre o che non vi sia Dio, o che non curi le cose mondane, o che debbansi con Zoroastro e i Manichei ammettere i due principl, buono uno, malvagio l'altro. Prima di esaminare l' origine de' mali, e rimuovere le importune querele, si risponda a noi. Il mondo, dicesi, pieno è d' imperfezioni e difetti. Dunque può concepirsi, e potrebbe esservi un mondo migliore e più perfetto. Dunque un mondo è questo contingente. Dunque non è eterno. Dnnqne è creato. Dunque vi è Dio. Dunqne vi è provvidenza, la qnale se si togliesse, Dio non sarebbe più Dio, mancandogli una perfezione essenziale, o sia uno de' principali attributi. Antecedentemente uopo è ancora che gl' increduli concordino sui mali. Uno dice che tutto è male ; uno che tutto è bene ; uno che vi è più male che bene; un altro che vi è più bene che male; uno che tanto è il bene quanto il male ; altri finalmente che non vi è nè bene, nè male. Quale confusione d'idee !

Fatte qneste premesse, veniamo alle difficoltà. Bayle riproduce, ed esorna l' argomento degli Epicurei riportato da Lattanzio, se Iddio può impedire il male e non vuole, non è dunque sommamente buono; se vuole e non può, non è dunque onnipotente (1). Miserabile sofisma! Iddio non poteva fare le creatnre infinitamente perfette ; nè ciò detrae alla di lui bontà, ma viene dalla natura medesima delle creature, che non sono nè possono essere di una perfezione infinita. Qual maraviglia dunque, che si trovino nel mondo mali, imperfezioni, difetti? Non può la cosa essere altrimenti. Accuseremo il Creatore per non averne fat-

(1) Si Deus vult, et potest tollere mala, quod solum Deo convenit, unde ergo sunt mala, aut cur illa non tollit ? Lattanzio, de ira Dei, cap. 13.

to altrettanti Dii, e non aver data alle creature quella perfezione, che solo è propria di lui medesimo?

Ma poteva Dio fare il mondo più perfetto. Sì, lo poteva, ma un benefizio non cessa di esser tale, perchè esser poteva maggiore. I doni sono duramente gratuiti. La difficoltà poi rimarrebbe sempre la stessa, ancorchè Dio avesse fatto il mondo più perfetto di quello sia al presente, perchè l' avrebbe potuto fare più perfetto ancora, e così il desiderio non avrebbe mai soddisfatto. L'ottimismo è un altro assurdo (1). Non vi è grado di perfezione e di bene a cui non si possa aggiungere. Il *meglio* porta all'*infinito*, il quale solo è il termine. Se dunque Dio dovesse fare il *meglio*, ne seguirebbe che Dio niente dovesse creare, o esservi infinitamente perfetti come lui. Può darsi maggiore stoltezza? Poichè dunque non potevasi dare l'esistenza che ad esseri limitati e finiti, qualunque inconveniente che ne risulti, non è un male da censurarne l'artefice, ma una condizione necessaria di chi non è l'essere perfettissimo. Del resto ogni essere ha quanto è convenevole al fine per cui è stato creato, ed al grado che occupa, ed in questo senso è così perfetto come lo può essere per compiere il suo fine e seguire la sua natura.

Quali sono finalmente cotesti mali, per cui vi è chi con la più nera ingratitudine si ribella a Dio? Altri sono e si chiamano mali *morali*, altri *fisici*. I mali morali, con altro nome peccati, o siano mali di azione, vengono dall'uomo; egli n'è l'unico e solo autore, e non può cercarsene l'origine altrove, che nell' abuso della sua libertà. E rimprovereremo a Dio le mancanze dell'uomo? Ma Dio non doveva dare all'uomo il libero arbitrio, prevedendo che ne avrebbe abusato. Così dopo Bayle bestemmia Mirabaud. Doveva dunque crear l'uomo un puro animale sensitivo, o un meccanico e materiale automa? Sarà dunque, in vece della libertà, un bene la schiavitù? E perchè dunque tanto si brama e cerca la libertà, e per averla si sconvolge il mondo? Il male sta non nella cosa, ma nell'abuso. Ma si supponga che la libertà sia un'imperfezione. Ci si dica, se non è temerità di una creatura domandare al Creatore, perchè m'hai così fatto? La creta ricercherà al vasaio ragione perchè l' ha così piuttostochè diversamente figurata (2)? In questo modo i sassi, le pietre potranno querelarsi di non essere organizzate come le piante, le piante di non avere il sentimento come i bruti, i bruti di non avere l'intendimento come gli uomini. Ognu-

(1) Leibnitz l' ha sostenuto per giuoco, Wolfio, Mallebranche, Pope, ed altri di proposito, e seriamente.

(2) Numquid dicit figmentum ei, qui se finxit, quid me fecisti sic? Rom., cap. IX, v. 20.

no vorrà ascendere ad un grado superiore, e poi ad un altro, nè sarà mai contento, non potendo giungere una creatura limitata e finita all'ultima perfezione. Se togliamo all'uomo la libertà, l'uomo non è più uomo; e, come si è di sopra osservato, nella catena degli esseri mancherebbe un anello. Diremo dunque, che Dio non doveva crear l'uomo, formare intelligenze libere? Quando uno sia stravolto a segno di delirare sì stranamente, merita di essere piuttosto compatito che confutato.

Non si lasci però impunemente un' ipotesi cotanto ingiuriosa alla bontà divina, che la libertà sia un'imperfezione. Qual creatura si chiamerà più perfetta, e più degna della sapienza del Creatore, quella che da una fatale cieca necessità imperiosamente venga trascinata e condotta, o una creatura intelligente e libera, che può sublimarsi, può giudicare, può scegliere, conoscere la virtù, amarla, seguirla, abbracciarla (1)? Che acciecamento! Ma non avendo l'uomo il libero arbitrio, non vi sarebbe male morale. È vero, ma non vi sarebbe neppure il bene morale, che Dio ha voluto che vi fosse, e che forma il più bell'ornamento della terra. Non si applica dunque l'indecente esempio del padre e della madre, che non fanno ai figli dei doni che lor sian funesti; non si applica, perchè la libertà è intrinseca ed inerente all' uomo, o conveniva al piano universale che vi fossero intelligenze libere; non si applica, perchè se alcuni abusano di questo prezioso dono e si rendono viziosi, altri ne ritraggono vantaggio, e divengono virtuosi, ed il male non deve impedire il bene. Ci ha inoltre il Signore data la ragione per norma e guida delle nostre azioni, e per servirci rettamente della libertà, ci ha sparso nel cuore i sensi dell'onesto e del giusto; ci ha dato la coscienza che al bene sempre ci richiama, e ci accusa quando ce ne allontaniamo; e se fosse già luogo a ragionarne con i principî della religione rivelata, a cui ci andiamo avvicinando, aggiungerei che il Signore concorre ancora, e ci assiste con la divina sua grazia, perchè facciamo buon uso del libero arbitrio, che dopo averci impressa nell' animo la legge naturale, ce l'ha anche scolpita in tavole di pietra; che finalmente il Figlio medesimo di Dio è venuto a predicare la legge evangelica, legge di grazia e di carità, e siggillarla col suo sangue. Che poteva fare di più per ispingerci e condurci al bene senza toglierci il libero arbitrio, con cui si meritasse? Se dunque, malgrado tanti mezzi e soccorsi, l'uomo pecca, non deve imputarlo che a sè stesso. *Mormorare* (è Rousseau che parla), *perchè Dio non c'impedisca di fare il male, è mormorare perchè Dio ci ha*

(1) Il raziocinio è di S. Basilio, Hom. Quod Deus non sit auctor peccati.

fatti di una natura eccellente, perchè ha posto nelle nostre azioni la moralità che la nobilita, e ci ha dato diritto alla virtù.

Passiamo ai mali fisici. Di questi molti ancora sono nostro lavoro, e da noi si fabbricano. Quanti uomini coi disordini si abbreviano la vita o la menano cagionevole ed infelice? Ma si parli degli effetti naturali e delle calamità che si soffrono senza nostra colpa. Si piange e deplorasi che siamo esposti a frequenti malori, travagli, miserie, freddo, caldo, sete, melanconie ; che danni immensi recano i tremuoti, le inondazioni, i temporali, le tempeste, la crudeltà delle fiere l'erbe velenose e nocive. Altrove per attaccarci al mondo si dipinge la natura nell' aspetto più ridente e piacevole; qui per distaccarci da Dio se ne forma un quadro orribile con le tinte e i colori più neri. Non può negarsi che talvolta si serve Dio delle malattie e delle disgrazie per nostra conversione, per ritrarci dal vizio, per ricondurci e richiamarci a sè, di cui spesso viviamo dimentichi. Allorchè il fragore del tuono rimbomba, allorchè scoppia il fulmine, si scuote da'fondamenti la terra, quando gli allagamenti devastono le campagne, desola i paesi l' incendio, o altri sopravvengono straordinari disastri, quando cadiamo infermi, e la violenza del male ci abbatte, ci risovviene subito del Padrone del mondo, porgiamo preghiere e suppliche, e ci proponiamo de'nostri errori e traviamenti l'emenda. Laonde il male fisico produce il bene morale, ed un nuovo motivo ci somministra di benedire e ringraziare il Signore che ci sferza perchè ci ama (1). L'acqua stagnante si corrompe, battnta e ripercossa conservasi, e chiara e limpida si mantiene.

Se però si considerino le cose come sono, quanto avviene deve così naturalmente accadere, ed è nell'ordine ; e quello che sembra male, o non è male, o torna anche e si svolge in bene. L'uomo come si è detto nel morale, ed opportunamente ora si ripete nel fisico, non sarebbe uomo se fosse stato conformato altrimenti. Deve dunque essere soggetto a qnello che porta la natnra e costituzione nmana ; ma se si riflette ai suoi pregi, ai vantaggi della sua macchina, alla distinzione e preminenza, che gode sopra un immenso nnmero di altre animate creature, ha ben motivo di consolarsi (2); ed è la nostra superbia, il nostro orgoglio, il nostro umore insaziabile che ci fa esser queruli e mal contenti (3). Per

(1) Deus quos amat sibi indurat, et praeparat. Senec. de Provid., cap. IV. Secundae res acrioribus stimulis non exagitant. quia miseriae tolerantur, felicitate corrumpimur. Tacito, Histor., lib. I, n. 15.

(2) Falso queritur de natura sua genus humanum. Sallustio, de Bello Jugurt. in Praef.

(3) È confessione dello stesso Bayle, art. Pericles.

quello che soffre l' uomo è compensato abbastanza. Il bene non si conosce che in confronto del male. La salute non si apprezza che quando si perde. Le sensazioni dolorose fanno distinguere ed assaporare le dolci ed aggradevoli; la fame, la sete solleticano il gusto del mangiare e del bere. Un uomo senza bisogni diverrebbe un solitario, un misantropo. Una vita perpetuamente felice, come si avvisano gli stolti, sarebbe tutto all' opposto infelicissima. I piaceri per lungo uso divengono insipidi, ed al fine anche infastidiscono (1). Chi non ha sofferto mai alcuna disgrazia non può essere verso altri compassionevole (2); e ben presto molle e languido diviene, ed incapace d'ogni grande azione. Le avversità ci elettrizzano, ci sono a guisa di cote, ci rendano attivi, energici, pronti, prudenti, sagaci.

Lo stesso e forse anche meglio, rilevasi in quei terribili fenomeni che spaventano. Gli oragani, i venti, che furiosamente stridano e fra loro combattono, se da una parte sradicano alberi, abbattono edifizi, precipitano navigli nel fondo del mare; dall'altra rendano all'aria, con l'agitazione che vi cagionano, la sua purezza e salubrità, senza di che, viziandosi l'atmosfera e caricandosi di maligni umori e nocevoli esalazioni, frequentissime sarebbero le epidemie e i contagi. Dalle burrasche e procelle qual beneficio non ne ricevono le campagne? Ninna acqua è più propria a fecondarle, portando seco la dirotta ed impetuosa pioggia le particelle saline e sulfuree, di cui è ripiena l'aria, le quali sono eccellenti pei vegetabili. Le tempeste altresì sono utili al mare, il quale se non venisse di tratto in tratto agitato con violenza, potrebbe, non ostante la salsedine, contrarre qualche grado di putrefazione per le immondezze che vanno colà a deporsi di tutta la terra, e per i vegetabili ed animali che vi si corrompono. Le inondazioni compensano il danno alle terre allegate con la maggior fecondità, mercè il limo che vi depongono. I vulcani, dando un esito al fuoco sotterraneo coll' eruzioni, ne impediscono, o almeno indeboliscono l'azione e la forza. Se la terra fosse un' ampia pianura, sarebbe un polveraio immenso, o un mare; non avremmo fondi, ruscelli, fiumi, mancheremmo di fossili, metalli ed altri minerali, che si producano dalle montagne; una primavera continua sarebbe sommamente dannosa. Prima di trovar difetti nella natura bisogna conoscerla. I progressi in questa scienza ci hanno fatto apprendere usi vantaggiosissimi di cose che prima disprezzavansi. Quelle piante che si credevano nocive, quel-

(1) Voluptates commendat rarior usus. Giovenale, Satira XI, v. ult.
(2) Non ignara mali miseris succurrere disco. Virgilio, Eneid., lib. I, v. 634.

l'erbe velenose, l'esperienza ci ha insegnato che possono essere utili, se sa uno servirsene. Quanti rimedi egualmente non ci forniscono animali di somigliante natura? Il grasso della vipera, l'olio dello scorpione, l'impasto della cantaride si usa, e risana. I più potenti veleni in alcune morbose affezioni per mezzo di sagaci preparazioni ed in una certa dose l'arte medica ci fa conoscere che divenir possono sorgenti di guarigioni e di vita. Si è anche osservato che gli animali pericolosi e feroci, leoni, tigri, pantere, rinoceronti, elefanti sono meno fecondi: altra disposizione ammirabile della Provvidenza, perchè se di troppo moltiplicassero, l'uomo non li potrebbe contenere nè resister loro.

Vediam dunque tutto provvidamente ordinato, e risultare il bene da ciò che l'apparenza di male, e del male stesso. Ma noi per altro non dobbiamo riportar tutto a noi medesimi. Quel cibo che ad un altro animale reca la morte, mantiene ad un altro la vita. Gli esseri che periscono, servano alla conservazione degli altri. L'uomo non è il solo che costituisce l'universo. Ha molto di che gloriarsi, ma non si arroghi tutto. La terra anche intera non è che una picciolissima parte del mondo, un atomo, un punto, rispetto all'immensa mole. Or non bisogna di un'opera considerar sola una parte, e quella che a noi sembra un male nella parte, se si comprendesse il tutto, sarebbe altrimenti; e dobbiamo essere sicuri che i mali particolari, contro i quali si declama, in guisa tale sono diretti, e dal Moderatore supremo si riordinano che ne derivi anzi un maggior bene nel complesso e nel sistema universale, come, se è lecito alla sublimità dell'oggetto contraporre esempi tenui e volgari, come nella pittura l'ombra di corpo dà risalto al quadro, e nella musica alcune dissonanze formano un migliore accordo, e rendono un più armonioso concento.

Potevasi dunque l'articolo disbrigare in poche parole. Non si vorrebbero mali, difetti, disordini. Ma che sappiam noi, cosa è bene, e cosa è male riguardo a Dio, e riguardo all'universo intero? A noi non è permesso di sviluppare le connessioni, le relazioni, i rapporti delle parti fra di loro, e dalle parti medesime col tutto. Il biasimar dunque questo o quell'altro effetto, quando ci resta ignoto il sistema del mondo, il giudicare delle vicende, l'erigersi in censore dell'Altissimo, mentre occulte ci sono le ragioni del suo operare, le sue disposizioni, le sue misure, non so se sia più empietà o follia. La sola idea dell'Essere sapientissimo, ed in ogni genere perfetto, se non si torna di nuovo a negare Dio, questa, dico, idea sola, questa sola nozione basta per dedurne la santità e rettitudine con cui governa, e per credere la sua condotta degna della sua sapienza, quantunque da noi non se ne disco-

prano i disegni ed il filo, al che non può giungere il cortissimo sguardo d'un uom mortale; ne si lasci sempre di aver presente, che la perfezione è propria sola di Dio, e che perciò i difetti sono inevitabili nelle creature.

Ma la prosperità degli scellerati, le calamità dei buoni come si conciliano col governo di un giustissimo e sapientissimo Reggitore? Qui alto levano principalmente le grida i libertini; ma l'obbiezione è vecchia e vanissima. Sia pure, che i malvagi godono talvolta delle felicità, i buoni patiscano; non possano questi aver commesso dei peccati, che Dio giustamente castighi, quelli fatta qualche opera onesta, esercitata alcuna virtù, cui Iddio con premio temporale rimuneri? E se Dio con gli empi vuol usare di sua clemenza per dar loro luogo a pentirsi, o per altri suoi fini rettissimi vi troveremo noi a ridire, e chiameremo a sindacato il Signore? Torna qui dunque ciò che si è detto: Finchè non si penetri nella profondità e nell'abisso della mente divina, stolto è il criticare quello che non si comprende (1). Sono qui veramente in questo mondo gli scellerati felici? Vidi *l'empio esaltato ed elevato sopra i cedri del Libano; passai, e già più non v'era; ne ricercai, e non trovossi il luogo ov'era stato* (2). La storia tutta comprova la verità di questo detto di Davidde. I malvagi non sono mai felici (3). Sono in abbominazione ed orrore anche agli altri malvagi, e presto o tardi finiscon male. Che se pe'ribaldi non vi fosse altra pena, il rimorso che continuamente li crucia e lacera sarebbe il più gran tormento (4); nè altro cred' io fossero presso i poeti greci le tragiche immagini, che descrivevano di *Tizio*, le cui viscere rodevagli un avvoltoio, e di *Oreste* agitato dalle Furie, se non che la coscienza del delitto, l'interna smania ed angoscia più tormentosa di qualunque pena, quando all'incontro i buoni godono di una somma pace e tranquillità d'animo, che ogni altro bene prevale.

Finalmente, se i cattivi fossero in questo mondo sempre, come si suppone, fortunati, e i buoni travagliati ed afflitti, cosa se ne dovrebbe dedurre? Non altro certamente, se non che vi sono le pene e le ricompense nella *vita avvenire*, perchè essendo Dio fra

(1) Non enim cogitationes meae cogitationes vestrae, neque viae vestrae viae meae, dicit Dominus. Isaia LV, v. 8.

(2) Vidi impium superexaltatum, et elevatum sicut cedros Libani; transivi, et ecce non erat, et quaesivi eum, et non est inventus locus ejus. Salmo XXXVI, v. 35 e 36.

(3) Nemo malus felix. Giovenale, Satira IV, v. 8.

(4) . . . Prima est haec ultio, quod se.
Judice nemo nocens absolvitur.
Giovenale, Satira XIII, v. 2.

gli altri suoi attributi e perfezioni anche giustissimo, quelli, che pe' lori reati e colpe non sono stati puniti in questo mondo, esser lo debbono nell'altro; quelli che per la loro probità e virtù non sono stati premiati in questa vita, aver debbeno la retribuzione e compenso nell'altra. L'argomento è chiaro. Se vi è Dio, egli è giusto. Se è giusto, e nella presente serie delle cose umane non va tutto esattamente nella bilancia; se trionfa il malvagio esser vi debbe uno stato futuro, nel quale la giustizia di Dio si manifesti, si ristabilisca l'equilibrio, e tutto rientri nell'ordine (1); ed eccoci cogli attacchi, sofismi e fallacie medesime de'libertini aperta la strada alla Religione *Rivelata*.

CAPITOLO X.

Della Rivelazione.

L'impegno e l'assunto dei libertini più avveduti è stato sempre di negare la divinità. Ammesso Iddio, abbiamo fatto il più gran passo, e conviene esser cristiano ortodosso. Fra il *Cattalicismo* e l'*Ateisma* non vi ha strada di mezzo; l'avverte fra i nostri il chiarissimo *Fénélan*, decoro ai suoi tempi della Francia, e fra i contrari l'Autore del *Sistema della Natura*, dicendo che la credenza di Dio *conduce passo passo alla più abbietta credulità* (2); ed ha devuto a me stesso, nel disputare una volta della religione, confessarlo un incredulo de'più decisi. Posta l'esistenza di Dio, che sia la rivelazione possibile, e possa Iddio farsi intendere agli uomini e discoprir loro ciò che gli piace manifestare, niuno oserà negarlo, ripugnando che chi ha data la facoltà agli uomini d'intendersi e comunicarsi fra di loro, non l'abbia superiormente per sè medesimo (3).

Non solo però la rivelazione è possibile, ma assolutamente necessaria. Subito che uno ha cognizione di Dio, si sente spinto dalla natura medesima a prestare a questo sovrano Nume culto, ossequio ed omaggio. Ma fra l'uomo e Dio non vi è proporzione. Come dunque, in qual modo potrò io onorarlo? Chi mi assicura di rendergli cosa grata? Quale sarà il sacrificio a lui più accetto? Necessario è dunque che io lo sappia da lui medesimo, altrimenti

(1) Vidi sub sole in loco judicii impietatem, et in loco justitiae iniquitatem, et dixi in corde meo: justum et impium judicabit Deus, et tempus omnis rei tunc erit. Ecclesiastca, cap. III, v. 16 e 17.

(2) Tom. II, cap. 7.

(3) Qui plantavit aurem non audiet! aut qui finxit oculum non considerat? Salmo XCIII, v. 9.

rimarrò dubbio sempre, sospeso ed incerto. Inoltre abusando l'uomo del libero arbitrio, servendo alle passioni, invece di dominarle, spesso devia dalle regole dell' onesto e del giusto, ed offende Iddio. Vi vuole dunque un mezzo, per cui possa placarlo, espiar le colpe, ed ottenerne il perdono, nè dee credersi che, avendo l' uomo mancato una volta, resti abbandonato, nè più per lui vi sia scampo: il che lo porterebbe alla più orribile disperazione. Ma cosa faremo? Se l' offesa cresce a misura della grandezza di chi è offeso, se Iddio s'inalza infinitamente sopra l'uomo, umanamente strada di riconciliazione fra l'uomo e Dio non si vede, nè può trovarsi. Ma il peccatore si penta, riconosca i suoi trascorsi, li detesti, abbia il cuor contrito, ed il Signore gli ridonerà la gloria sua. Sì, quando l'abbia egli manifestato. Nell' umana società suffraga ad un omicida la confessione del fallo, il pianto, la promessa di non più delinquere, affinchè gli venga perdonato e rimesso il misfatto? Con tutte le sue lacrime e proteste sarà condannato. Uopo è dunque che Dio medesimo ci riveli di esser contento del nostro pentimento; ma senza la rivelazione non saremo mai in calma, mai quieti, bastando un semplice dubbio per agitarci e temere. In un affare di tanta importanza si richiede la sicurezza, e la sicurezza non ci può venire che dalla bocca di Dio stesso.

Come sia creato il mondo, come formato l' uomo, come si trovi in lui un contrasto di elevazione e bassezza, e sembri aver perduto la sua perfezione originale, fin dove si stendono i suoi doveri, qual fine e sorte ci attende, non ne saremo mai bene istruiti, nè chiare e distinte nozioni ne avremo, senza la face ed il lume della Rivelazione. Molto più difficile è l'indagare e discoprire coi soli nostri lumi la natura ed essenza di Dio, la profondità e grandezza de' divini attributi, le relazioni, i rapporti fra Dio e gli uomini. Nè ciò deve sorprendere. La ragione in noi è limitata. Possono i nostri occhi veder tutto, le orecchie udir tutto? Niuna maraviglia dunque che vi siano anche oggetti al di sopra del nostro spirito, come ve ne sono inaccessibili ai nostri sensi. Non solo è ristretta la sfera della ragione, ma spesso anche dalle passioni si offusca, e viene eclissata. La natura, dice Cicerone (1), non ci ha dato che piccole scintille di luce, le quali ben presto noi dai cattivi costumi e pregiudizî depravati estinguiamo in modo che più non apparisce il lume della natura.

I primi sono gl' increduli ad avvilire la ragione, di cui l'uo-

(1) Parvulos (natura) nobis dedit igniculos, quos celeriter malis moribus, opinionibusque depravati sic extinguimus, ut nusquam naturae lumen appareat. Tuscul., Quaest., lib. III, c. 1, n. 2.

mo è dotato, che abbassano e deprimono al di sotto dell' istinto de' bruti ; nè alcuni hanno avuto rossore di stampare e spargere libercoli cogli umilianti titoli di *uomo macchina, uomo pianta, uomo bestia*. Ma quanto più essi discorrono sugli angusti limiti del nostro spirito, tanto più confermano la necessità della rivelazione. Non deesi però andare ai loro estremi. La ragione ci solleva e ci distingue dai bruti ; la ragione è un raggio dell' increata sapienza ; ma l' uomo è un Ente finito. Le facoltà dunque *spirituali*, come le *corporali*, sono in lui circoscritte da una certa misura.

Giova la rivelazione in alcuni casi per le verità anche naturali, le quali esigono molto studio ed esame ; non che con la ragione non si possano rinvenire, ma per la qualità, stato e circostanze delle persone molti non son capaci di apprendere, molti, ancorchè capaci, non applicano, non si prestano o da occupazione impediti, o da pigrizia ed infingardaggine trattenuti (1). La maggior parte dunque degli uomini ha bisogno di un mezzo che non sia l' esame. Ma ne han bisogno que' pochi ancora che si danno alle scienze, e passano per sapienti, sì perchè non giungendosi a discoprire il vero che dopo lungo tempo, lunghe e sottili meditazioni resterebbero frattanto nella perplessità o nell' ignoranza ; sì perchè cotesti dotti non convengono mai fra di loro, e fidati a sè stessi cadono in mille assurdi ed errori, come pur troppo infelicemente vediamo, ed avremo altrove luogo di esporre.

Che la ragione non basti, ed occorra un lume, un soccorso, un aiuto superiore per rischiarare la mente umana, l' hanno sentito e riconosciuto i più grandi filosofi dell' antichità. Socrate faceva voti al cielo, perchè fosse inviato chi potesse illuminare gli uomini e rivelar loro le verità necessarie. Presago anzi sperava, e diceva che un dì sarebbe venuto chi avrebbe sulle umane cognizioni dissipate le oscurità e le tenebre (2). Platone conveniva anch' esso, che la divinità sola poteva farci capire con chiarezza le verità più importanti (3). Cicerone parimente non nasconde nè dissimula i suoi dubbi. *Lo spirito umano*, ci dice, *per quanto sottile voglia supporsi, non può elevarsi al cielo, nè*

(1) A fructu studiosae inquisitionis, qui est veritatis inventio, plurimi impediuntur tribus de causis. Quidam siquidem propter complexionis indispositionem . . . Quidam vero impediuntur necessitate rei familiaris . . . . Quidam autem impediuntur pigritia : egregiamente San Tommaso, lib. I contra Gent., cap. 4.

(2) Si legga il dialogo fra Socrate ed Alcibiade presso Platone in Alcibiad. II.

(3) Platone, Phoedon.

penetrare nella terra (1). Giamblico nella vita di Pitagora (2), Simplicio nel Commentario di Epitteto (3). Porfirio (4), e Procolo (5), ammettevano di buona fede egualmente non esser possibile parlar bene degli Dei, se gli Dei medesimi non c' istruiscono, confessando l'insufficienza della cagione, e la debolezza dell' umano intelletto. Plutarco fa saviamente riflettere non esservi dono maggiore che l' uomo riceva, e più degno che Iddio possa dare, della verità che ci manifesti (6).

Se per le verità anche naturali vi è bisogno della rivelazione, affinchè agevolmente, e senza errori e dubbiezze si apprendano, che diremo delle *sovrannaturali*, le quali in niun modo discoprire per sè si possono da un uomo mortale ? Dunque supplir deve la rivelazione, che c' insegni e disveli quello che altrimenti ci sarebbe sempre occulto, e ci sollevi ove da sè, e con le deboli e native sue forze l' umano intelletto non può inalzarsi. La necessità della rivelazione comincia dove i lumi della ragione finiscono. La rivelazione è il supplemento, il sostegno, l' appoggio della ragione, la quale non può trascendere l' ordine naturale, nè per sè sola è atta a condurci al porto della certezza, e questo breve saggio per ora basti, dovendosi la materia più ampiamente e distesamente trattare nel volume seguente.

Come dall' insufficienza della ragione s' inferisce benissimo la necessità della rivelazione, così dalla necessità all' esistenza la illazione è anche giusta, poichè Dio, come infinitamente buono, non manca di soccorrere gli uomini secondo i bisogni, e li ama troppo per non lasciarli perpetuamente abbandonati a sè stessi. Ma non fa d' uopo d' induzioni e d' argomenti. DIO HA PARLATO : la dottrina rivelata vi è, ed è quella che si professa dai cristiani, e si contiene ne' libri del Vecchio e Nuovo Testamento, come ci accingiamo fino all' ultima evidenza a dimostrare.

CAPITOLO XI.

Dell' autenticità de' Libri del Vecchio Testamento.

S' incominci dall' autenticità de' libri del Vecchio Testamento. Che questi sagri volumi sieno autentici e genuini non può du-

(1) Academ. Quaest. lib. 4.
(2) Cap. 28.
(3) Tomo I.
(4) De abstin., lib. II.
(5) In Platon. Theol., cap. I.
(6) Neque majus homo accipere, neque dignius dare potest munus hominis Deus veritatis, Plutarco, de Iside et Osiride in principio.

bitarsi, se non si rinunzia a tutta la fede umana e divina. Come sappiam noi che di Platone, Aristotile, Ciccrone, Varrone sieno i libri, i quali si leggono, ed esistono sotto il loro nome, se non perchè una successiva tradizione e costante a que' grandi uomini tali opere attribuisce ? Così ragiona contro Fausto manicheo Sant' Agostino (1) ; e se non ci atteniamo a questi fondamenti e principî, diremo che la storia di *Erodoto* è stata composta ai tempi di Costantino, come piacque a *Giacomo Guaderio*, che l' Eneide di Virgilio è parto ed invenzione dei Benedettini, come segnò lo *Arduino*, ed appena ci acquieteremo a quello che da noi stessi si vede e tocca con mano.

I libri del vecchio Testamento esistevano certamente prima della venuta di G. C. Negli Evangeli più e più volte si citano e la Genesi e l' Esodo ed i Numeri ed il Levitico ed il Deuteronomio, ed i Salmi, ed Isaia e Geremia ed Osea, ed altri profeti, segno evidente che Scritture esse sono più antiche dell' Era Cristiana. Da Mosè vengono i primi cinque libri, o sia il Pentateuco, che gl' increduli principalmente attaccano, ben comprendendo che, ammessa l' autenticità del Pentateuco, non può negarsi l' autenticità degli altri libri, che ne formano quasi una continuazione ed un seguito. Non sono però d' accordo nelle censure. Altri sostiene che Mosè non ha scritto nè lasciato libri, altri dice che ha scritto, ma che i suoi libri poi sono stati alterati, e vi ha fino chi, per togliersi da ogni impaccio, nega l' esistenza di Mosè, e lo crede un finto personaggio. Poco manca che non si neghi ancora l' esistenza degli Ebrei, e si dica esser questa una nazione immaginaria. Se il popolo ebreo vi è stato, se ha avuto leggi, governo, religione, deve necessariamente avere avuto anche un legislatore ed un capo. Ci si dica dunque chi sia, se non è stato Mosè: quali prove si adducono che distrugger possano la testimonianza di una nazione, che riclama il suo fondatore? Quando si tratta de' libri sacri delle altre nazioni, cinesi, indiane, persiane, si dice che dobbiamo riportarci a quelle nazioni sull' antichità ed autenticità de' loro libri, che noi non possiamo farvi contestazione che la storia di un popolo non si può meglio apprendere, che dagli annali, memorie, tradizioni del popolo medesimo, che una famiglia interessata alla conservazione de' suoi di-

(1) Platonis, Aristotelis, aliorumque ejusmodi auctorum libros unde noverunt homines, quod ipsorum sint nisi eadem temporum sibimet succedentium contestatione continua? . . . Unde constat quid cujusque sit, nisi quia his temporibus, quibus ea quisque scripsit, quibus potuit, insinuavit, atque edidit, et in alios, atque alios continuata notitia, latiusque formata ad posteros etiam usque ad nostra tempora pervenerunt? lib. XXXiii, cap. 6.

ritti deve più saperne degli estranei. Perchè dunque non si procede cogli stessi principî rispetto al popolo ebreo? Che se si vogliono testimonianze anche estranee, Diodoro di Sicilia, Strabone, Giustino, Tacito, Giovenale, Longino fanno espressa menzione di Mosè, ai quali si possono aggiungere moltissimi altri autori latini, greci, egiziani, fenicî, caldei riportati anticamente da Giuseppe Ebreo (1), da Eusebio (2) e recentemente dall' Uezio (3).

Tutti quelli che parlano di Mosè, parlano ancora degli scritti di lui, e della legge da esso data agli Ebrei. Diodoro di Sicilia, che lo nomina qual uomo superiore agli altri uomini, e di un genio straordinario, dà anche un saggio della sua dottrina (4). Strabone parimente ne fa un estratto (5). Giustino, o sia presso lui Trogo Pompeo, facendo elogi a Mosè pe' suoi lumi e sapienza, loda la costituzione della repubblica giudaica per esservi collegata ed unita la giustizia con la religione (6), e solo s' inganna facendo Mosè figlio di Giuseppe. Se Mosè stabiliva una forma di governo, prescriveva le funzioni del culto, ceremonie, feste, sacrificî, non è possibile che volesse abbandonare il tutto alla semplice memoria e volubilità de' successori senza un corpo scritto. Era dunque necessario un libro che contenesse i regolamenti senza pericolo di alterarsi o perdersi, ai quali il popolo si conformasse.

Se Mosè non avesse lasciato scritti, niuno della nazione avrebbe ignorato che di lui non v' erano scritti. Sarebbe stato di una notorietà pubblica, che questo grand' nomo a viva voce solamente avesse data o promulgata la sua legislazione; come dunque un falsario avrebbe potuto far passare qualche libro sotto il di lui nome? Ma il popolo non l'avrebbe ricevuto, tanto più contenendo ordinazioni durissime e pesanti al sommo, a cui doveva assoggettarsi. Molto meno il popolo avrebbe ricevuto un tal libro pei tanti rimproveri, che vi si trovano di infedeltà, sedizioni, mormorazioni, susurri, per le terribili minacce e predizioni di future calamità e disgrazie in vista della continuata perfidia. La parzialità stessa, il privilegio e prerogativa singolare della Tribù di Levi avrebbe indisposto ed urtato. Se dunque il libro non solo è stato accolto, ma gli si è avuto fin da princi-

(1) Lib. 1, contro Appione, cap. 5 e segg.
(2) Praeparat. Evangel., lib. 8 e 9.
(3) Demonst. Evangel., tom. I, cap. 2.
(4) Presso Fozio, Biblioth., cap. 244.
(5) Geogr., lib. XVI.
(6) Justitia Religione permixta. Hist., lib. XXXVI, cap. 2.

pio un rispetto, di cui non vi ha esempio, forza è confessare che ne fosse più che certa e cognitissima l'autenticità.

Il contenuto stesso del Pentateuco ci fa riconoscere la mano del condottiere e legislatore degli Ebrei. Vi si trova una descrizione precisa ed esatta del cammino, degli accampamenti, dei luoghi e dei posti occupati da ciascuna tribù dopo l'egresso dall'Egitto. Vi si riportano i nomi dei capi che comandavano, e lo loro genealogie; vi è un lungo dettaglio sulla costruzione del Tabernacolo, sua dimensione e misura, materiali impiegativi, altari, candelabri, vasi, e tante e tante altre minute cose vi si leggono, che solo convenir possono ai tempi della prima istituzione. Un autore posteriore non si sarebbe fermato in tali, al principio solo osservabili, particolarità.

Come negare che il Pentateuco opera sia di Mosè? Giosuè di lui successore immediato, non fa che eseguire la legge di Mosè, che ha sempre in bocca, e sentendosi vicino a morire ne raccomanda agl' Israeliti l'osservanza (1). Il libro de' Giudici più volte si riporta alla Storia e legislazione di Mosè (2). Davidde ne' suoi Salmi spesso richiama la legge di Mosè (3), ed a morir vicino esorta Salomone di camminare per la via del Signore, ed osservare le sue ceremonie, i suoi precetti, le sue ordinanze, secondo ciò che è scritto nella legge di Mosè (4). Salomone ed i Profeti citano anch' essi frequentemente *la legge*, *la legge di Mosè*, *il libro di Mosè*; ed Uezio ne ha con diligenza raccolto i passaggi. In somma tutti i libri susseguenti si attengono a quei di Mosè, come alla loro base e fondamento, e sono come raggi che si riferiscono e riportano al centro comune. Vi sono inoltre relazioni di fatto. Gli Ebrei hanno osservato sempre quanto prescrivesi nel Pentateuco; non hanno avuto mai altri usi, pratiche, costumanze. È dunque evidente esser quello il codice primitivo e lo scritto originale del Fondatore. Che più? Avendo Mosè ordinato, che il suo libro si riponesse e custodisse nell'Arca (5), dopo le succedute vicende nella ristaurazione del tempio sotto il regno di Giosia fu rinvenuto dal pontefice Elcia e portato al re, il quale vedendo il proprio originale di Mosè (6), da

(1) Josue, I, cap. 23 e 24.
(2) Jud., cap. I, v. 20, cap. III, v. 4 ed altrove.
(3) Salm. 77, 104, 105, 106, 113, etc.
(4) Paralip. I, cap. 28, 29.
(5) Tollite librum istum, et ponite eum in latere Arcae foederis Dei vestri. Deut., cap. XXXI, v. 26.
(6) Librum legis Domini per manum Moysi. Reg., lib. IV, cap. 22, v. 8 e segg. Paralip., lib. II, cap. 34, v. 14 e segg.

alta venerazione compreso si lacerò le vesti, e ricondusse il popolo per le vie del Signore.

Vi ha chi pretende Esdra antore del Pentateuco dopo la schiavitù di Babilonia, e che Geremia possa aver contribuito alla composizione (1). Geremia era morto cento e più anni prima che Esdra si conducesse a Gerusalemme. Esdra non poteva snpporre i libri di Mosè senza inventare e creare tntti gli altri libri del Vecchio Testamento fino a quell'epoca; ma la gran varietà degli stili, che vi si osserva, mostra che essi sono l'opera di molti, non l'impostura di nn solo. Come poi era possibile inventare e fingere tante genealogie di famiglie, divisioni di terre, titoli particolari di possessi? Come era possibile inserirvi e creare profezie non avverate ancora, delle quali attendevasi l'avvenimento? Esdra era dottor di legge, non profeta. Ma, di grazia, prima della schiavitù i Giudei non avevano costituzione, leggi, governo? Se l'avevano per perderne la memoria, faceva d'uopo che nello spazio di settant'anni, che durò la cattività, tutto il popolo fosse sterminato, e che ai figli i padri nnlla dicessero del passato. Ma in quel tempo ancora infelice si osservava la legge di Mosè; i genitori di *Susanna* avevano in qnella allevata la figlia. I Profeti, allor viventi, Baruch, Ezechiele, Daniele, non si occupavano che di predicar la legge e richiamarla del popolo alla memoria (2). Aggiungasi, che quando i Giudei furono presi e menati schiavi in Babilonia, molti si sottrassero e sfuggirono alle perqnisizioni, e restarono nella Giudea sotto la condotta di Godolia, e vi rimase anche Geremia per consolarli ed istruirli nella legge che il Signore aveva data ai padri loro (3). Aggiungasi che vi furouo anche molti prima di Esdra con la permissione di Ciro ricondotti da Zorobabele fino al numero di quarantadnemila, i quali cominciarono a ristabilire il culto di Dio *secondo ciò che è scritto nella legge di Mosè* (4). Come dunque a qnesta porzione di gento potevasi imporre? Nello scisma delle dieci tribù, molto anche anteriore, gl'Israeliti rivoltati portaronsi anch'essi il Pentatenco, verso il quale ebbero sempre la più gran venerazione, qnantnnque piegassero all'idolatria. Come Esdra poteva comporre un libro, che secoli avanti dalla porzione divisa del popolo già ritenevasi? Finalmente se Esdra fosse autore della Bibbia,

(1) L'autore, ascoso sotto il nome di Bolingbroke, nell'Esame Importante, cap. 4.

(2) Baruch, cap. 1 e 3; Ezech, cap. XX, v. 10 e segg., e cap. XLIV, v. 17 e segg.; Daniele, cap. IX, v. 11.

(3) Geremia, cap. 11, 34, 39.

(4) Esdra, lib. 1, cap. 3, 6 e 7.

come tanto prima si sarebbe rinvenuto l'autografo, di cui abbiam parlato, al tempo di Giosia? Esdra, inviato a Gerusalemme per rimettere in vigore la legge, che in quella desolazione o dispersione del popolo trascuravasi, altro non fece che riunire e raccogliere tutte le scritture in un sol corpo dopo aver ricercato gli esemplari più corretti ed esatti, dando loro quell'ordine, che forma anche al dì d'oggi il Canone degli Ebrei, e mutando lo antiche lettere ebraiche in caldaiche, che nella lunga servitù si erano rese al popolo più familiari, onde non solo interamente, ma anche più facilmente il sacro codice si leggesse (1); e tanto fu l'ardore e lo zelo, che persuase anche di bandire e rimandare le donne straniere che i suoi avevano sposate; al che i mariti non si sarebbero certamente indotti se conosciuta e rispettata non avessero la legge di Mosè, che espressamente comandavalo (2).

Non è dunque nè può essere il Pentateuco supposto, ma neppure alterato. L'alterazione, che dovrebbe provarsi, si esclude evidentemente, e basterebbe la gelosia troppo nota, con cui gli Ebrei tenevano i lori libri, la fedeltà e lo zelo nel conservare il deposito delle Scritture nella sua integrità. Confidati erano i libri all'autorità pubblica con una proibizione severissima di aggiungervi o togliervi una parola (3); ed i sacerdoti ed i profeti ne vegliavano alla custodia. Senza un divieto anche espresso di porvi mano, un popolo convinto della divinità di un libro non sarà mai capace di alterarlo, nè soffrirà che altri vi attenti. Se l'originale di Mosè era riposto nell'Arca, altra sicurezza era questa perchè il testo non venisse alterato: non vi è stato giammai libro più interessante, nè più popolare. Era il codice civile, criminale, politico, religioso,, ed a seconda di esso regolavansi tutti gli affari pubblici e privati. I capi della nazione quando assumevano il comando dovevano trascriverlo di proprio pugno. I magistrati, i sacerdoti, i Leviti da quel libro prendevano norma per le loro funzioni. I particolari erano pure interessati ad averne cognizione pe'diversi diritti e titoli di possessi, stabilimenti e genealogie, delle famiglie. Ogni sette anni nella festa de'Tabernacoli per ordinazione dello stesso Mosè doveva leggersi al popolo pubblicamente. Ognuno era obbligato a saper la legge, imprimersela nella mente, ed insegnarla ai propri figli, affinchè tutti di ogni rango, e grandi e piccoli, avessero cognizione de' fatti, dogmi, riti,

(1) Walton, Proleg. IV. Calmet, Dissert. in lib. Esdrae.
(2) Esdra, lib. I, cap. 10.
(3) Non addetis ad verbum, quod vobis loquor, nec auferetis ex eo. Deuteron., cap. IV, v. 2.

della morale e di tutt'altro stabilito e prescritto (1). Non era dunque possibile che vi si facesse o far vi si potesse il minimo cambiamento, il che avrebbe eccitato e prodotto un reclamo universale.

Quello che facilmente da sè comprendesi, e viene dalla natura stessa della cosa, ci attesta anche splendidamente da Giuseppe Ebreo, scientissimo delle leggi, usi e costumanze patrie, e dello spirito nazionale, il quale ci assicura, *che da tanti secoli che sussisteva la sua nazione, non si era trovato alcuno che avesse osato aggiungere, cambiare o togliere la minima cosa ne'libri santi* e che i Giudei erano ad essi così tenacemente attaccati, che per difenderli e sostenere la loro credenza, avrebbero sofferto qualunque supplizio (2). Con qual precauzione e deligenza si fece, e compì la versione greca sotto il regno di Tolomeo Filadelfo? Furono scelti i più vecchi, dotti ed istruiti: si diede loro un esemplare scritto in lettere d'oro, con ordine di riportarlo finita la traduzione. Compita l'opera si lesse pubblicamente nella Sinagoga di Alessandria per farvi le correzioni necessarie, se mai in qualche luogo il testo non fosse stato reso bene, ma incontrò la comune approvazione, come sappiamo dallo stesso Giuseppe (3). Non meno degli Ebrei i Cristiani hanno riguardato sempre i libri del Vecchio Testamento come divini, ove non sia permesso di mutare una parola, una sillaba, un punto. I Masoreti con fatica immensa numerarono e notarono tutte le lettere, non che i versetti, i capi, i libri della Scrittura. Sfido tutta l'incredulità ad indurre sospetti dopo tanta esattezza, precisione e scrupolo.

Fin da tempo antichissimo, e forse prima della venuta di Gesù Cristo, i Giudei che andarono a stabilirsi nella Cina, vi portarono la Bibbia e la conservano, ed è conforme a quella degli altri Ebrei. Essendovi, oltre la versione greca, molte altre versioni, la caldaica, la siriaca, l'arabica, la persiana, l'etiopica, la latina itala, la nostra Volgata, tutte parimenti combinano; e la caldaica è più antica della greca, e richiamasi ai tempi prossimi ad Esdra. Finalmente, ciò che più rileva, concorda a maraviglia il *Codice Samaritano*, che rimonta all'epoca della divisione e separazione da'due regni d'Israele e di Giuda. Abbiamo già detto che gli Israeliti, i quali si ribellarono, avendo anch'essi il libro della legge, continuarono a custodirlo e venerarlo. Passò poi questo libro ai *Cutei*, popoli assiri, che Salmanassarre, distrutto il regno di Israele e trasportato altrove gli abitanti, mandò a ripo-

(1) Deuter., cap. 6, 11, 17 e 31.
(2) Lib. I, n. 8 contro Appione.
(3) Ant. Judaic., lib. XII, cap. 2, edit. Haverc. Amst. 1726 in f.

polare le vôte contrade, i quali associandosi ai pochi Israeliti cho vi erano rimasti, fecero un misto di religione ebraica ed idolatrica, e presero il nomo di *Samaritani* dalla capitalo chiamata *Samaria.* Rimangono tuttora in Palestina alcuni avanzi della gente samaritana, e ritengono il sacro Codice cogli stessi primitivi caratteri, coi quali al principio era scritto. Si è dunque riscontrato ancor questo Codice, e si è trovato somigliantissimo (1), quantunque i Samaritani sieno stati sempre nemici giurati degli Ebrei, nè mai con essi abbiano convenuto, ondo non può credersi cho siansi insiemo uniti a fare alcuna variazione. Dunque fin dai tempi di Geroboamo incorrotte sicuramente ci vengono le Scritture, ed eccoci risaliti a Salomone e Davidde, sotto i cui regni fioriva la nazione, o conservavasi l'originale di Mosè nel santuario del tempio, affinchè servisse di norma e riscontro allo copie.

Interniamoci anche meglio. Chi in primo luogo sarebbe stato così temerario ed ardito da corrompere e depravare il sacro Testo, o porvi sacrilegamente la mano? Un solo? Tutti gli altri tumultuando gli si sarebbero opposti, e non gli sarebbe inoltre mai riuscito di ritirare tutte le copie sparse e sopprimerle. Una unione o cospirazione di gente scaltra ed accorta? Chiunquo non fosse stato di concerto avrebbe frastornato il disegno, scoperto lo inganno, e sventato la mina. Il corpo intero sacerdotale? Oltre la difficoltà per me insuperabile, che i Leviti di ogni classe fossero unanimi, il popolo si sarebbe subito accorto della variazione, trattandosi di legge, cho non solo sapevasi o sentivasi leggere ogni sette anni, ma anche praticavasi: finchè non fossero riuniti tutti a commettere un tanto delitto, non era la falsità eseguibile.

In qual parte, ricerco poi, l'alterazione sarebbe caduta? Nella parte storica, nella dogmatica, nella legislativa? Una parte è talmente legata coll'altra, che formano un tutto inseparabile. I fatti danno luogo agli stabilimenti; le solennità, le feste s'introducono all'occasione di quel prodigio. Bisogna non aver letto i libri santi per non comprendere che sarebbe più facile rifonderli, che alterarli, comporli di nuovo, che inserirvi, aggiungere o detrarvi alcun articolo. So alcuno avesse ritoccata la Scrittura, avrebbo tolto quelle infamie e vergogne, che vi si trovano, degli Ebrei, vi avrebbe posto un ordine più metodico, vi si vedrebbe più arte e studio, non vi sarebbero nel Pentateuco tante ripetizioni, trasposizioni, esortazioni, che del solo Mosè potevano esser proprie.

(1) Vedi il Walton, Prolog. XI, ed il Morino, Exercit. in Pentateuc. Samarit.

Segno dunque evidente è questo essersi conservata l' opera nella primiera sua e nativa semplicità.

In qual tempo, ci si dica per ultimo, seguita esser potrebbe l'innovazione? Non subito dopo la morte di Mosè, e vivendo e governando ancora i Giudici. Era allora troppo fresca la memoria delle cose, e la tradizione conservavasi nella purità della sua sorgente. Non sotto i re prima di Giosia. La frode sarebbesi discoperta col confronto del Codice originale, che, regnando Giosia, fu rinvenuto. Di più, essendo già precedentemente seguita la separazione delle dieci tribù, se in Israele l'alterazione si fosse fatta Giuda non avrebbe taciuto: se Giuda, Israele non sarebbe stato in silenzio, odiandosi l'una e l' altra nazione reciprocamente. In seguito rendevasi ancor più difficile l'attentato. Oltre che ogni giorno più si spargevano e moltiplicavano le copie, si fecero della Bibbia le traduzioni che abbiamo accennato, prima dall'ebraico al caldaico, lingua dopo la schiavitù di Babilonia divenuta volgare, e poi in greco per uso e comodo degli Ebrei di Alessandria. Sotto i Maccabei, e poco dopo sorsero presso i Giudei le differenti Sette de'*Sadducei*, *Farisei*, *Esseni*, altro ostacolo invincibile alla depravazione delle Scritture, giacchè essendo quelle Sette rivali fra loro, se una avesse tentata la minima alterazione, l'altra avrebbe subito resa pubblica l'infedeltà; e poi v'erano anche i *Samaritani*, che in ogni caso avrebbero riclamato, i quali mai cogli Ebrei non sono andati d' accordo. Finalmente dopo la venuta di G. Cristo l'alterazione divenne affatto impossibile, essendo stata tradotta la Bibbia in tutte le lingue, moltiplicate in infinito le copie, guardandosi a vicenda i Cristiani e gli Ebrei, ed invigilando perchè il sacro testo non si deturpasse. Non può dunque assegnarsi un tempo, in cui l'alterazione potesse succedere.

Gli annali giudaici, formando una storia continuata e non interrotta, non erano al principio distinti e divisi in libri, il che fu fatto per un maggior ordine e chiarezza; ed allora fu, che al fine del libro di Mosè si pose il racconto della di lui morte, il tempo, in cui cessò la manna, e qualche altra particolarità posteriormente accaduta, dai quali fatti cominciava la sua narrazione Giosuè. Così parimente al fine del libro di Giosuè riportossi la di lui morte e sepoltura, che descrivevasi dallo storico susseguente de'Giudici. Si dirà alterazione il porre alcuni versetti, ed anche un intero capitolo al fine piuttosto di un libro, che al principio dell'altro? Dopo la versione greca cominciarono a sentirsi i nomi di *Genesi*, *Esodo*, *Numeri*, *Levitico*, *Deuteronomio*, chiamandosi indistintamente il Pentateuco prima *la legge*, il *libro della legge*, il *libro di Mosè* senza altra specificazione. Sarà ancor questa una alterazione?

Ma s'incontrano molte varianti nelle diverse versioni della Bibbia e negli antichi manoscritti. Qual libro vi è anche meno antico, e di cui vi siano meno copie e traduzioni, che non abbia varianti in grandissimo numero? In tante copie dunque e traduzioni della Bibbia non è maraviglia che accaduti siano degli errori, sia per l'inavvertenza quasi inevitabile de' copisti, sia per qualche senso non meno inteso dai traduttori. Un punto, una linea, un'inflessione nelle lettere orientali, un diverso metodo di abbreviare, la pronunzia stessa render poteva ambigua ed equivoca la lezione. Queste varianti per altro non sono sostanziali, ma di parole, ed al più riguardano la cronologia: del resto per tutto ritrovasi lo stesso fondo, la medesima serie de'fatti, la stessa dottrina, onde o io m'inganno, o una nuova riprova invincibile è questa dell' autenticità de' libri del vecchio Testamento. Fin dal terzo secolo della Chiesa Origene immaginò l'idea di una *Poliglotta*, e ne abbiamo anche al dì d' oggi copiose. Confrontando in queste collezioni i diversi testi l'uniformità fa stupire. No, in tutto il mondo non vi sono libri antichi più autentici e genuini.

CAPITOLO XII.

Dell'autenticità de' libri del Nuovo Testamento.

I libri del Nuovo Testamento, come più recenti, meno soggetti esser dovrebbero a censure e critiche di autenticità. Siccome però non lasciano gl'increduli di sparger dubbi anche su questi conviene parimente di proposito vendicarli. Tornano le stesse riflessioni, e con maggior forza ancora, trattandosi d' un'epoca a noi più vicina. Temerario in primo luogo è il non voler riconoscere come autentici questi libri subito che per tali vengono riconosciuti dai Cristiani. Non prendo qui il giudizio della Chiesa come un'autorità divina; se ne consideri la testimonianza come una semplice autorità umana. Si giudichi dell'autenticità de'nostri libri sacri, come dell'autenticità de'profani, come dell'autenticità dei libri di Maometto, Zoroastro, Confucio, rispetto ai quali che dobbiamo stare alla testimonianza di quelle nazioni, a cui tai libri appartengono; e che allorquando è quistione de' titoli fondamentali e costitutivi di una società, degli scritti che ne contengono le leggi e le regole, bisogna udire quella stessa società, ed alla medesima riportarsi. Come dunque cogli Ebrei e co'Cristiani si muta linguaggio? I Maomettani, Persiani, Indiani, Cinesi, di grazia, meritano più de'nostri credenza? Quando dunque i Cristiani, ancorchè divisi in diverse Sette, tutti egualmente si accor-

dano in questo punto, che i libri del Nuovo Testamento sono opere degli apostoli e discepoli, de' quali portano il nome, non può esser luogo a disputa; e noi usiamo de'nostri diritti, quando diciamo che in questo ci si presti fede, non dovendo essere la società cristiana meno privilegiata delle altre, e meno accettabile la testimonianza della medesima. Ancora una volta la fede pubblica in queste materie è decisiva; e di niun autore antico saremo sicuri se non teniamo per guida la contestazione seguitata e progressiva, dei tempi, che fino a noi si son succeduti. Cresce poi l'autorità e forza della tradizione a misura dell'importanza e del libro: e quale più importante per i cristiani, quale più rilevante di questo, su cui è fondata la nostra fede, la regola e norma della vita presente, il destino e la sorte della futura?

Fino ai tempi apostolici, di secolo in secolo ascendendo, la tradizione rimonta. Noi leggiamo i libri del Nuovo Testamento come si leggevano nel secolo passato, e nel secolo passato leggevansi come gli erano stati trasmessi dal secolo avanti; e così di mano in mano risalendo, perveniamo ai secoli *terzo*, *secondo*, *primo*, e così ai discepoli degli apostoli, ed agli apostoli medesimi per una serie non mai interrotta; serie certissima e contestata, di cui la successione del ministero e della dottrina non permette di dubitare. Si oppone, che i nostri Evangeli non sono stati citati da autori contemporanei. Il *Kou-King* di Confucio, il *Zend-Avesta* di Zoroastro, l'*Alcorano* di Maometto hanno forse testimonianze di autori contemporanei? Eppure i nostri avversari non dubitano della loro autenticità. Se necessarie fossero le citazioni di autori contemporanei, non vi sarebbe quasi alcun libro profano antico che affermar si potesse autentico. De'poemi di *Omero* e di *Esiodo* il primo a parlarne fu *Erodoto*, il quale visse *cinquecento anni* circa dopo di loro. Può dirsi questo uno scrittore contemporaneo?

Ma opportunamente noi abbiamo testimonianze e citazioni anche di autori contemporanei. Lascio la lettera attribuita a S. *Barnaba*, contemporaneo degli apostoli, l'altra di S. *Clemente* papa, ed il libro intitolato *il Pastore di Erma*, che molti pongono fra i discepoli del Redentore, per non dar luogo ad inutili contestazioni. S. *Ignazio*, contemporaneo e discepolo di S. Giovanni, in una lettera agli Smirnesi riporta più passi del Vangelo di S. Giovanni suo maestro. *Papia*, altro discepolo di S. Giovanni, in un frammento presso Eusebio (1) fa espressa menzione dell'Evangelio di S. Marco, e dallo stesso Eusebio (2) abbiamo, che *Panteno*,

(1) Lib. 3, Histor., cap. 39.
(2) Euseb., Histor. lib. V, cap. 10.

maestro di Clemente Alessandrino, essendo Comodo imperatore, passò a predicare la religione cristiana nell' Indie, ove trovò il Vangelo di S. Matteo scritto in ebraico colà lasciato dall'apostolo S. Bartolommeo ; e S. Girolamo e Rufino aggiungono, che Panteno nel ritorno lo riportò seco in Alessandria. S. *Policarpo*, discepolo pure di S. Giovanni, ed ultimo de' padri apostolici, in una lettera ai Filippesi, che ai tempi di S. Girolamo leggevasi in Asia pubblicamente, raccoglie ed allega varî testi di S. Matteo. S. *Ireneo*, discepolo di Policarpo, riferisce minutamente il tempo, il luogo e l' idioma, in cui S. Matteo, S. Marco, S. Luca e S. Giovanni scrissero e pubblicarono i loro Vangeli (1); e S. Ireneo, per l' età in cui visse, e gli uomini, che trattò e conobbe, parlava sicuramente di certa scienza, e può dirsi un testimonio quasi contemporaneo. S. *Giustino martire* coetaneo anch'esso, che conseguì anzi la palma del martirio prima di S. Policarpo, non solo allega gli Evangelî, ma riferisce anche il costume di leggerli le domeniche nelle sacre adunanze (2). Non erano questi dunque scritti novellamente usciti alla luce se trovavansi di già ricevuti e venerati in tutte le chiese. Un costume universale in tante diverse e remote contrade, in Italia, nelle Gallie, in Grecia, nell'Asia Minore, ed in altre parti del mondo non si stabilisce in minore spazio di quaranta in cinquant'anni. Ora quaranta o cinquant' anni prima di S. Giustino abbiamo S. Giovanni apostolo, che visse fino quasi al fine del primo secolo.

Oltre i Padri già nominati se ne uniscano ora tanti altri del secondo secolo, S. *Apollinare*, *Teofilo Antiocheno*, *Quadrato*, *Aristide*, *Agrippa*, *Egesippo*, giudeo convertito, *Atenagora*, che dopo essere stato filosofo si fece cristiano, ed al fine del secondo secolo pubblicò una *concordanza* de' quattro Evangelî; si uniscano altri Padri del terzo secolo, *Clemente Alessandrino*, *S. Dionisio Alessandrino*, *S. Cipriano*, *Ippolito*, *Apollonio*, *Policrate*, *Minuzio Felice*, *Arnobio*, *Tertulliano*, *Origene*, il quale ultimo dice, che al tempo suo i quattro Evangelî erano accolti ed ammessi nell'universa chiesa di Dio senza alcuna controversia (3). Si uniscano quei che successero nel secolo quarto, ed i posteriori fino al presente senza alcun voto e laguna, e non so chi aver possa il coraggio sull'autenticità de'nostri Evangelî di eccitar questioni.

Gli eretici più antichi e contemporanei dei PP. apostolici

(1) S. Ireneo, lib. III contr. Haeres., cap. 1.
(2) S. Giustino, Apol. 1. Edit. Maurin. Paris, 1742 in f.
(3) Sicut ex traditione accepi de quatuor Evangeliis, quae sola in universa Dei Ecclesia, quae sub caelo est, circa controversiam admittuntur. Presso Eusebio, lib, 6, Hist., cap. 25.

riconoscevano anch' essi gli Evangeli ed altre divine scritture, e ne ammettevano l'autenticità, se non che ne interpetavano il senso a modo loro (1). Gli *Gnostici* medesimi non negavano che gli Evangeli fossero autentici e genuini, e solo dicevano contenervisi una dottrina destinata per la gente volgare. I Giudei ed i Pagani odiavano ferocemente i Cristiani; non risparmiavano calunnie contro i seguaci di Cristo, ma nè gli uni, nè gli altri allegarono mai la pretesa falsità de'libri evangelici, quantunque venissero in essi specialmente i Giudei coperti d' infamia; per tutt'altra strada attaccavano la nascente religione. Negli scritti dei Rabbini, nei due Talmud, nella disputa del giudeo Trifone con S. Giustino di tutt'altro si parla. Giuliano, uno dei più acerrimi nemici del cristianesimo. Porfirio prima di lui, e Celso ancor prima, nel loro furore e rabbia non solo non impugnavano, nè attaccavano l'autenticità de'libri del Nuovo Testamento, ma ne citano e riferiscono più passi per maligнarvi. Celso poi vantavasi di avere una piena cognizione delle nostre Scritture, e Celso viveva sotto l'impero di Adriano, ottanta anni circa dopo la morte di Gesù Cristo, venti dopo la morte di S. Giovanni, e per conseguenza in un tempo ben prossimo alla sua sorgente. Abbiamo dunque insieme Eretici, Giudei, Pagani, i quali depongono a favore dei libri del Nuovo Testamento, ed è molto il vedere, e pesa assai che quelli ancora che ne rigettavano l' autorità, non negavano però che fossero composti dagli apostoli e loro discepoli.

Basterebbe il fin qui detto per convincere anche il più ostinato; ma intraprendiamo pure, giacchè si vuole, un più minuto esamo, sebbene non necessario. Era ben naturale che gli apostoli o i discepoli di Gesù Cristo, o alcuni di essi scrivessero la vita, i fatti e la dottrina del loro Maestro, perchè non se ne perdesse la memoria. Era ben naturale, che gli apostoli alle chiese che fondavano lasciassero qualche istruzione, e che, non potendo esser presenti per tutto, quando erano lontani, scrivessero qualche lettera per esortare, confortare, ammonire, e confermare nella fede i novelli convertiti. Era ben naturale che fossero anche da que' fedeli consultati, e si domandassero loro degli schiarimenti in qualche articolo di dottrina e di morale. Se gli apostoli ed evangelisti non avessero lasciato alcuno scritto, all' improvvisa comparsa di Scritture sotto il lor nome, como è possibile che i

(1) Tanta est autem circa Evangelium firmitas, ut et ipsi Haeretici testimonium reddant ei, et ex ipsis egrediens unusquisque eorum conetur suam confirmare doctrinam . . . . Quando ergo hi, qui contradicunt nobis, testimonium perhibent, et utuntur his, firma, et vera est nostra de illis ostensio. S. Ireneo, lib. III, contra haeres., cap. XI, n. 7.

Cristiani non solo le avessero ricevute, ma venerate di più come sacre senza averne mai prima sentito parlare? Con qual prestigio si sarebbero tutti affascinati? Come imporre a tanti? Come niuno, dalla novità scosso, avrebbe esplorata l'origine e discoperta l'impostura? I Romani, per esempio, avrebbero accolta ed accettata una lettera come scritta loro da S. Paolo, se da S. Paolo non gli fosse stata realmente scritta? I Corinti, i Tessalonicesi, i Galati sarebbero stati egualmente stupidi? Nelle supposizioni si tenga almeno la verisimiglianza, e che *ficta sint proxima veris*, come agli stessi poeti inculca e prescrive Orazio (1); ma qui dal verisimile anche siamo di molto lontani.

Cresce l' argomento pei fatti che si riferiscono. È incredibile che si ricevessero libri, in cui si attestassero miracoli non prima uditi, maraviglie, prodigi, che un impostore con la sua mente feconda avesse inventato, e questi libri senza contraddizione si accogliessero, ed inondassero rapidamente la chiesa intera. Per eseguir ciò, dovevano tutti i fedeli, per quanto grande ne fosse il numero, cospirar nella frode, o tutti i fedeli lasciarsi ingannare. L'uno e l'altro supposto è non solo impossibile, ma una vera stravaganza. Peggio poi se in essi libri fossero inseriti e promulgati dogmi non cogniti, non sentiti, non ammessi. Qual tumulto, qual reclamo non si sarebbe eccitato? Che se gli scritti fossero uniformi alla comune credenza, non vi sarebbe allora stata ragione di ripetere sotto mentito nome una storia già nota, una dottrina di già professata, ed all'impostura sarebbe mancato l'oggetto ed il fine. In vece anzi di giovare, l' invenzione avrebbe pregiudicato e recato discredito. Aggiungasi che da capo a fondo ispirano questi libri odio ed abborrimento alla menzogna, ed inculcano lealtà, onestà, buona fede e sincerità. Or niuno si persuaderà, e ripugna assolutamente che precetti sì santi, avvertimenti sì pressanti e sì vivi vengano da un impostore, e che un falsario commetta una falsità nel tempo stesso che la proscrive e condanna.

Viventi gli apostoli e i loro discepoli non possono essere stati i libri evangelici fabbricati, perchè allora essi medesimi avrebbero riclamato, e la frode manifestata. Ma i discepoli degli apostoli vissero fino al secondo secolo avanzato, quando già i libri evangelici erano per tutto sparsi, leggevansi nelle pubbliche adunanze, e da'Padri si allegavano e commentavano. Uopo è dunque necessariamente richiamarli ai loro autori. E come no? Se uno fosse stato l' impostore, non vi si osserverebbe quello stile tanto

(1) Arte Poetica, v. 338.

differente uno dall'altro, che per poco che sia uno sensato, vi riconosce subito una diversa mano, non vi s'incontrerebbero quelle apparenti contraddizioni e varietà, su cui tanto i censori menano rumore. Se fossero stati molti, non vi si troverebbe quell'ammirabile conformità ne'racconti, nell' ordine, nel disegno, e spesso fin anche nello frasi. Testimoni solo oculari potevano in quel modo scrivere. Lo stesso dicasi del minuto dettaglio e delle particolari circostanze che si rilevano, cho a testimoni solo di vista potevano esser cognite.

Niente v'è nei libri evangelici che sappia di artifizio, o possa riportarsi ad una data posterioro. Tutto corrisponde alla storia, ai costumi, agli usi de'tempi apostolici. Vi si rappresenta lo stato della Giudea, il dominio de' Romani, la posizione dei luoghi, il governo civile con le sue divisioni o cambiamenti, com' erano di fatto in quel tempo. Un falsario è difficile che non abbia qualche momento di distraziono, che volendosi trasportare ad opoche remote e lontane, si dimentichi affatto degli oggetti che lo circondano, e non gli sfugga qualche anacronismo. Si considerino inoltre alcuni tratti, i quali assolutamente esser non possono che originali. La predizione della ruina di Gerusalemme sarebbe descritta in que' termini, come si legge ne' Vangeli di S. Matteo, S. Marco e S. Luca, se que'libri fossero posteriori, e per sedurre da un impostore composti? Vi si riferirebbe la contestazione, che sorse nella chiesa di Gerusalemme sull' osservanza delle ceremonie mosaiche come non ancor terminata? Chi altri, che San Paolo avrebbe parlato ai Galati con quella forza e veemenza, con cui si esprime nella sua lettera, rimproverando ad essi la loro crudeltà e mancanze? Chi altri, cho lo stesso Apostolo, avrebbe potuto rispondere e soddisfare alle diverse questioni cho gli si facevano sulle carni immolate agl'idoli, sulla verginità, sui doveri matrimoniali, sui diritti do' ministri evangelici, su lo disposizioni al Sagramento dell' Eucaristia, ed altri punti di disciplina e di Fede? Dunque i libri del Nuovo Testamento, quando non avessero d' altronde prove evidenti di autenticità, ne portano dentro sè stessi la marca e l' impronta.

Ma vi sono stati degli Evangeli apocrifi. E che per ciò? Quante opere si trovano supposte, quante carte falsificate? Tutte dunque dovran credersi adulterine, niuna ne sarà vera e legittima? Conseguenza degna de' nostri critici. Ma io ritocco l'obbiezione. L' esistenza degli Evangeli apocrifi prova l' esistenza de' genuini, e niuno avrebbe attribuito a S. Giovanni, a S. Pietro, a S. Paolo lettere e scritture, se non si fosse saputo che ne avessero anch' essi composte. Ma qualcuno dagli Evangeli apocrifi peteva re-

stare ingannato: sì, qualche male accorto, non altri; e la novità medesima smentiva le nuove scritture. Niente dunque più facile che discernere le opere legittime e le spurie: e S. Agostino, il quale viveva al fine del quarto secolo, ne assunse l'esame, e con le leggi di pura critica mostrò l'autenticità de' nostri Evangeli, e la provò con la tradizione universale e costante che risaliva fino ai tempi apostolici, e con la perfetta uniformità alle dottrine e ai racconti, che come dalla bocca medesima degli apostoli la chiesa tutta conservava; e con tali segnali le genuine Scritture il santo Dottore dalle false o supposte distingue (1). Prima anche di S. Agostino Tertulliano ne aveva vindicata l'autenticità insistendo principalmente sulla prescrizione, o sia sul possesso continuo, in cui i fedeli erano stati di coteste Scritture fin dalla prima età del cristianesimo, che giustamente riputava un argomento invincibile (2). Se ne saprà più adesso, dopo diciotto secoli, che ne' primi tempi, quando più vicino si era alla sorgente, e più esatte ed accurate aver si potevano le notizie? Non vi può esser dunque luogo ad errore ed inganno.

Come non può dubitarsi che i libri del Nuovo Testamento sono l'opera degli apostoli e discepoli di Gesù Cristo, così è certo egualmente essere a noi pervenuti in tutta la loro integrità (3). La venerazione de' Cristiani per questo sacro deposito, come dei Giudei pei libri dell'antica legge primieramente ce n'assicura. Non vi era maggior giuramento, come anche al presente, che per i *Santi Vangeli*. Allorchè Diocleziano in quella sua terribile persecuzione ordinò che si bruciassero i nostri libri santi, e gl'idolatri ne facevano le più rigorose perquisizioni, i fedeli sceglievano piuttosto di incontrar la morte che dare ed abbandonare pegni sì cari. Quanto dunque esser non dovevano gelosi in custodirli e conservarli illesi ed intatti? Che se ninno avrebbe osato di toccar le Scritture pel rispetto che ispiravano, molto meno

(1) Contra Faustum, lib. XIII, cap. 4; lib. XXVIII, cap. 2; lib. XXXII, cap. 16; lib. XXXIII cap. 6, e contra adversar. Legis, et Prophet., lib. I, cap. 20, edit. Maurin. Ven. 1732 in f.

(2) Ego meum dico verum, Marcion suum. Ego Marcionis affirmo adulteratum, Marcion meum. Quis inter nos determinabit, nisi temporis ratio ei praescribens auctoritatem, quod antiquius reperietur, et ei praejudicans variationem, quod posterius revincetur? e di nuovo: In summa si constat id verius, quod antiquius, id prius, quod et ab initio, id ab initio, quod ab apostolis, pariter utique constabit id esse ab apostolis traditum, quod apud Ecclesias Apostolorum fuerit sacrosanctum. Contra Marcion., lib. IV, cap. 4 e 5, de Praescript. Haeretic., cap. 15 et seqq. Edit. Rigaltii. Paris, 1619, in f.

(3) Nihil mihi videtur impudentius dici, vel, ut mitius loquar, incuriosius, et imbecillius, quam scripturas divinas esse corruptas. S. Agostino, de utilit. credendi, cap. 3, n. 7.

avrebbe potuto attentarvi per la loro pubblicità. Le copie erano ovunque sparse, e non cessavano ogni giorno di moltiplicarsi. V' erano versioni e traduzioni in tutte le lingue : nelle religiose adunanze leggevansi pubblicamente da chierici a ciò specialmente destinati, che *Lettori* chiamavansi ; nelle Istruzioni, Omelie, Commentari, Trattati, il Nuovo Testamento serviva sempre di testo, e nelle opere anche de' più antichi padri si trovano trascritti de' pezzi interi, riportandone chi un passo, chi un altro, di modo che se per un impossibile il Nuovo Testamento si andasse a perdere e sparisse, col raccogliere e riunire le tante citazioni ed allegazioni sparse si potrebbe facilmente nella più gran parte ricomporre e ristabilire. Finalmente per più secoli nelle chiese fondate dagli apostoli si conservarono gli *originali* medesimi delle lettere, che erano loro state indirizzate, e nel recitarle, al dire di *Tertulliano* (1), sembrava udir la voce, e vedere il volto e la persona de' fondatori stessi del cristianesimo. In Efeso, per quanto sappiamo da *Pietro*, vescovo di Alessandria, nel sesto secolo rimaneva ancora l' antografo dell' Evangelio di S. Giovanni (2).

Ancorchè dunque si fosse voluto, non poteva riuscire di corrompere ed alterare i Vangeli ed altri scritti apostolici ; e qualunque anche leggiero cambiamento avrebbe eccitato un grido e tumulto universale. Di fatto avendo un vescovo di Cipro nel predicare citato un testo con sostituire ad una parola la più volgare un' altra più elegante, quantunque il sentimento rimanesse l' istesso, scandalizzò talmente, che il santo vecchio *Spiridione*, che fu poi uno de' Padri del Concilio Niceno, dovette su ciò riprenderlo pubblicamente (3). Lo stesso accadde al tempo di S. Agostino nell' Africa, ove pure per un termine *nuovo*, che credevasi più adattato, vi fu una quasi sollevazione, ed il vescovo, il quale proponeva quella lezione, fu costretto a correggerla, e tornare alla lezione antica per timore di essere altrimenti dal suo popolo abbandonato (4). S. Girolamo, quantunque per comando del pontefice Damaso, tremando si accinse ad una nuova versione (5).

(1) Percurrere Ecclesias apostolicas, apud quas ipsae adhuc cathedrae Apostolorum suis locis praesident, apud quas ipsae autenthicae litterae eorum recitantur sonantes vocem, et repraesentantes faciem uniuscujusque. De Praescript., cap. 36.

(2) Chron. Alex. a Radero editum.

(3) Sozom. Hist. Eccles., lib. I, cap. 11. Edit. Reading. August., 1747, in f.

(4) S. Agostino, epist. 71 e 82.

(5) Pius labor, sed periculosa praesumptio. . . Quis enim doctus pariter, vel indoctus cum in manus volumen assumpserit, et a saliva, quam semel im-

Nè posso qui dispensarmi dal ripetere le interrogazioni, alle quali non vi ha risposta, *chi, in qual tempo, in qual parte* avrebbe alterato e corrotto i nostri sacri libri? Chi primieramente si farebbe autore di un tale attentato? Un solo, un piccol numero, un gran numero? Mille voci sempre si sarebbero alzate, ed avrebbero pubblicata l'infedeltà, essendo un'impresa affatto impossibile di affascinare in ogni luogo la religione de' popoli, sorprendere la vigilanza de' pastori, ed imporre silenzio a tutta la terra. Non rimane altro, che supporre una cospirazione universale. Ma un concerto fra' popoli lontani, viventi sotto diversi governi, d'indole, costumi, inclinazioni affatto differenti, è una stravaganza anche maggiore. Una delle accuse che ci si fanno, è la moltitudine delle dispute, che sempre vi sono state, e diconsi suscitate per oggetti anche frivoli. Ma come si accorda con un tal carattere una collusione sì mostruosa? Oltre di che dovrebbe credersi che si fosse generalmente soffocato ed estinto ogni sentimento di probità. Come poi lungamente conservare il segreto? Se fra pochi è difficile di tenerlo, si sarebbe tenuto fra migliaia e migliaia, anzi milioni di pretesi cooperatori? Niuno vi sarebbe stato che per iscrupolo di coscienza o anche per malignità e per interesse avesse una volta scoperta la frode, e svelato questo mistero di iniquità? Ma pongasi che quieti fossero stati sempre tutti i cattolici, avrebbero taciuto gli eretici? Fin dal principio del cristianesimo sorsero differenti sette; la loro rivalità, animosità, gelosia toglieva ogni adito a colludere insieme ed unirsi; nè una trama è presumibile fra quei che non solo fra di loro non convengono, ma mortalmente anzi si odiano e si combattono.

In qual tempo, secondariamente, seguita esser potrebbe l'alterazione? Non al certo in vita degli apostoli e loro discepoli, quando viveano gli autori medesimi, quando freschi erano gli originali, e rimbombava ancora alle orecchie la voce de' primi predicatori del cristianesimo, dalla cui dottrina ed insegnamenti esser non poteva la Scrittura diversa. Non dopo nella seconda e posteriore età, quando moltiplicati erano e sparsi ovunque gli esemplari, quando n'erano anche state fatte le versioni in lingue diverse, ed infiniti testi trovavansi già citati nelle opere de' Padri. Sarebbe stato d'uopo falsificare non gli esemplari solo, che avevansi per le mani, ma quanti ve n'erano al mondo, toglien-

bibit, viderit discrepare, quod lectat, non statim erumpat in vocem, me falsarium, me clamitans esse sacrilegum, qui audeam aliquid in veteribus libris addere, mutare, corrigere? Praefat. in Evang. ad Damasum. Edit. Maurin. Paris, 1693, in f.

doli dalle chiese, dagli archivi, dalle biblioteche, dalle case particolari; nè in una sola contrada, ma per tutto, mandando ovunque emissari e satelliti con lo stesso intento e disegno. Non basta: conveniva riformare inoltre tutte le opere de' Padri, o, per dir meglio, rifonderle da capo, giacchè servendo i testi che allegavansi, per autorità e prova delle tesi, o per fondamento e base de' raziocini, non sarebbero stati più applicabili, non avrebbero più corrisposto, non vi sarebbe stato senso, nè connessione. A misura che ci allontaniamo da' tempi apostolici, crescevano gli ostacoli per alterare le Scritture, crescendo sempre più il numero delle copie, traduzioni e citazioni nelle nuove opere cristiane che venivano alla luce.

In qual parte finalmente delle Scritture si sarebbe la falsificazione commessa? Non basta asserire, bisogna provare. Dovrebbe dirsi: Ecco un passo, il quale non vi era, o vi è stato aggiunto; eccone un altro, il quale v'era, ed è stato tolto. Questa sarebbe l'unica maniera di chiuderci la bocca e convincerci. Ma da noi fin anche si esclude la possibilità. I fatti sono collegati in modo, la storia con la dottrina è talmente congiunta, che bisogna o ricevere ed ammettere tutto il libro come vero ed autentico, o rigettarlo e rifiutarlo intieramente como ideato e supposto. Niente uno avrebbe fatto con falsificare uno o due passi, ritornando in cento altri luoghi lo stesso. A che oggetto poi si sarebbero variate ed alterate le Scritture, quale ne sarebbe stato il motivo o lo scopo? Intendevasi con ciò favorire o nuocere al cristianesimo? Se nuocere, perchè lasciarvi que' miracoli, quelle maraviglie, que' dogmi, per cui la nostra religione trionfa? Se favorire, perchè non sopprimere una delle due genealogie di Gesù Cristo, o aggiungervi qualche parola che ne rendesse più facile la conciliazione? perchè non togliere le altre difficoltà apparenti che vi si trovano? Credendosi poi giovare al cristianesimo, se ne sarebbe anzi preparata la rovina screditandolo con una vergognosa falsificazione del libro più sacro e più rispettabile: infamità, che lungamente non avrebbe potuto rimanere occulta, e sarebbero stati ben contenti i Giudei ed i Pagani di potere attaccare i fedeli per questa parte.

Ma gli eretici hanno tentato più volte di por mano alle Scritture e variarne il senso. Se l'hanno tentato, potevano solo farlo negli esemplari che essi avevano, non in quelli che con tanta cura e venerazione conservavansi presso i cattolici, o ritenevansi anche dalle altre Sette separate dalla lor comunione. Per sostenere i loro errori, e trovare un qualche appoggio alle novità, che volevano introdurre, non vi era altro mezzo che di guastare

il testo, e porvi ciò che piaceva loro ed accomodava (1), con che però contribuirono più presto alla loro caduta, mentre, reclamando altamente i difensori e vindici della vera dottrina, ed opponendosi con santo zelo e giusto sdegno al sacrilego attentato, col semplice confronto de' più antichi e non sospetti manoscritti faceano arrossire, e confondevano gli audaci. Nasce quindi una nuova riprova e conferma dell' impossibilità del successo, ed il tentativo stesso serviva di occasione per istare più attenti, e porre al più chiaro giorno la vera lezione.

Ma l' imperatore Anastasio al principio del sesto secolo in Costantinopoli ordinò che si correggessero ed emendassero i Vangeli, come composti da persone idiote e senza lettere. Se è vero il fatto che trovasi solo riportato nella cronaca *di Vittore, di Tmuis* o sia *Tanone*, copiato da *Isidoro di Siviglia*, questo non riguardava che il semplice stile, su cui solo, come troppo basso e poco corretto, e non sul fondo e la sostanza, caduta sarebbe la riforma. Il progetto però non fu eseguito, nè poteva eseguirsi. Anastasio comandava in Costantinopoli. Poteva dunque al più lusingarsi di essere obbedito ne' suoi stati, ma non fuori; nè Teodorico in Occidente, con cui non passava alcuna armonia, vi avrebbe mai aderito. Ma neppure in Oriente la cosa era facile. Trattandosi di libri appartenenti alla religione, chi avrebbe sacrificato la propria coscienza ad un principe secolare, Eutichiano dichiarato, e sospetto anche di manicheismo, per lo che incontrato avea l' odio e l' esecrazione de' suoi stessi popoli? Se fosse riuscita l' impresa, gli Storici che non hanno risparmiata la memoria di Anastasio, e ne parlano sì male, non avrebbero tralasciato di prendere anche da questo motivo di censurarlo. Ma non vi è bisogno di raziocini. Il Testo sacro conferma ancora quella semplicità e negligenza di stile che proponevasi Anastasio di emendare. Nelle opere de' Padri *greche* e *latine*, anteriori al secolo di Anastasio, vi sono infinite citazioni del Nuovo Testamento, e tutte corrispondono al testo che ora abbiamo. Non può dunque dubitarsi che gli attuali nostri esemplari siano perfettamente conformi a quelli della più remota antichità. La traduzione anche di S. Girolamo precede di quasi due secoli, ed è intatta.

(1) Quibus fuit propositum aliter docendi, eos necessitas coegit aliter disponendis instrumenta doctrinae; alias enim non potuissent aliter docere, nisi aliter haberent, per quae docerent. Sicut illis non potuisset succedere corruptela doctrinae sine corruptela instrumentorum ejus, ita et nobis, et a nobis integritas doctrinae non competisset sine integritate eorum, per quae doctrina tractatur. Tertullian., de Praescript., cap. 38.

Rimangono le *Varianti*, le quali non solo non ostano, ma confermano sempre più l' identità dei libri evangelici. Per quanta attenzione si faccia nel copiare, si pecca sempre, nè mai i manoscritti si riscontrano perfettamente. Le differenze però non cadono in cose essenziali alla religione, e sono di quel genere che si trovano in tutti i libri, a cui ninno per questo si è mai avvisato di derogare. *Il dottor Mill* con una fatica improba ed inutilissima di *trenta anni* ha formato un grosso volume di queste varianti ; le differenze le più piccole e leggiere nell' ortografia, negli articoli, nelle particole, nella disposizione ed ordine delle parole formano per lui altrettante varianti ; ha tenuto conto fin anche delle sillabe, virgole e punti. Se si collazionassero con la stessa esattezza e scrupolo gli esemplari de' libri profani, vi si troverebbero varianti anche in maggior quantità. Bentiley, nelle sue ricerche sull' opera di *Collins* (1), osserva che, avendo confrontato molti manoscritti di *Terenzio*, vi avea notato ventimila lezioni diverse ; ed aggiunse, che se fosse andato in traccia di altri manoscritti, e vi avesse usato la stessa precisione e minuzia adoperata pel Nuovo Testamento, le varianti di questo libro, quantunque piccolo, sorpasserebbero lo *cinquantamila*.

Se non ci fosse che un solo manoscritto di un' opera, non vi sarebbero certamente *Varianti*, ma all' incontro i difetti ed errori, che vi si trovassero, sarebbero senza rimedio. Così *Vellejo Patercolo* fra i Latini, *Esichio* fra i Greci, malgrado tutte le cure de' più giudiziosi commentatori in molti luoghi non hanno senso, e pieni sono di lagune. Abbiansi tre o quattro copie ; tutte insieme conterranno più sbagli, ma nello stesso tempo più mezzi per correggerli col confronto scambievole, essendo ben naturale che un esemplare abbia conservato la vera lezione in una parte, un altro esemplare in un' altra. A misura dunque che si consultano più manoscritti, cresce a proporzione il numero non meno delle varianti, che de' mezzi per rendere il testo più corretto, e rinvenire la vera lezione. In vista della prodigiosa moltitudine degli esemplari del Nuovo Testamento sparsi per tutta la terra, convien dire che siasi usata sempre gran diligenza ed attenzione nel copiarli ; altrimenti le varianti andrebbero all' infinito.

Fra le varianti annovera il *dottor Mill* le citazioni de' PP., che non corrispondono *ad verbum*. Ma queste non sono varianti. Molte volte i PP. citavano a memoria, bastando ad essi di prendere il senso che esponevano nella frase loro. Così degli stessi

(1) Critique du Discours sur la liberté de penser.

scrittori del Nuovo Testamento le citazioni del Vecchio non sempre sono verbali. Pone anche nella sua lista e catalogo l' Inglese Autore quelle varietà che s' incontrano nelle versioni, le quali parimente ha voluto confrontare, *Volgata*, *Italica*, *Siriaca*, *Araba*, *Armena*, *Cofta*, *Etiopica*, *Gotica*, *Sassone* ; ma ogni lingua ha i suoi modi di dire differenti. Non tutto quello dunque che nelle diverse lingue non combina, può chiamarsi variante. Prima di San Girolamo, per la cognizione volgare e comune che si aveva allora della lingua greca, come al presente si ha della francese, ognuno quasi che prendeva in mano il testo greco, lo traduceva in latino : di che giustamente si querela S. Agostino, perchè non tutti lo facevano accuratamente (1) ; e chiunque di nuovo oggi ancora intraprendesse di tradurre dall'ebraico, o dal greco il Nuovo Testamento, in molti passi ed espressioni non combinerebbe ; ma questo che rileva ? Alla sostanza ed al fondo dee guardarsi che in qualunque esemplare che si prenda anche allo azzardo, ed in qualunque lingua, è lo stesso ; e per tutto vi si trova quanto è necessario per la fede cristiana. Le critiche dunque e censure raffinate e maligne sui nostri libri santi, lungi dal far loro alcun detrimento, non hanno servito che a dare a quelli un maggior risalto, ed a farne vie più risplendere la fedeltà (2).

CAPITOLO XIII.

Della veracità de' libri del Vecchio Testamento.

Posta l' autenticità de' libri del Vecchio e Nuovo Testamento, ne viene che si debba ad essi tutta la fede e credenza. Se leggo Tito Livio, non solo credo che egli sia l' autore del libro che passa sotto il suo nome, ma credo ancora quello che mi racconta, se d' altronde non mi consti la falsità. Certo è ognuno che vi sia stato Romolo fondatore di Roma ; non però lo sappiamo che dagli storici, e neppur contemporanei, nè prossimi. Se non si presta fede alle relazioni e memorie trasmesseci, non vi sarà stato Sesostri, non Ciro, non Alessandro, e cadrà tutta la storia.

Tornando prima al Vecchio Testamento, abbiamo, per dovergli prestar fede, più di quello che concorre in qualunque storia profana. Gli scrittori sono coetanei ed uomini in oltre distinti pel loro grado, talento, lume e virtù ; e vi si trovano legi-

(1) De Doctrina Christiana, lib. II, cap. 11.

(2) Se più al proposito si desidera contro i sofismi di Tolando, Voltaire, du Marsais, Freret, ed altri, si vedano l' Abbadie, Ditton, Houtteville, Gauchat, Duvoisin, il P. Fabricy, il P. Valsecchi, il P. Fassini, Spedalieri, ecc.

slatori, generali d'armata, re, profeti, giudici, ed i primi capi e condottieri della nazione, e parlano e scrivono di cose ai loro tempi accadute, e nelle quali molti vi avevano avuto anche parte : il che ognuno vede quanto accresca di autorità e di forza. Per questa ragione *Senofonte*, *Polibio*, *Cesare* sono più degli altri stimati, e niuno pone in dubbio la ritirata de' Diecimila, la guerra di Cartagine, la conquista delle Gallie, come da questi autori vengono riferite. Nè vi è alcuna ragione di credere che i sacri scrittori abbiano voluto con finzioni e sogni imporre al pubblico maliziosamente ; e se consideriamo il tempo, in cui scrissero, e la pubblicità degli avvenimenti che riferiscono, siccome vi dovevano essere ancora testimoni oculari, così sarebbe stato facile smentirli e convincerli di falsità, e la vergogna ed il disprezzo sarebbe stato il degno premio della loro impostura. Subito che dunque le loro storie furono ricevute come vere e degne di fede da quei medesimi che più erano in istato di giudicarne, non vi può esser prova più grande della verità de' racconti.

I libri di Mosè al solito, principalmente si attaccano, i quali se sono veridici, il resto viene in conseguenza, non essendo che una continuazione ed un seguito degli annali della nazione. Che anzi i libri soli di Mosè bastano, perchè la nostra religione sia dimostrata. Contro Mosè dunque, ed il Pentateuco le censure sempre sono rivolte, ma in vano. Mosè non solo è contemporaneo, ma il principale anche attore della storia che ci ha lasciata, eccettuata solo la Genesi, o sia il libro sull' origine del mondo, in cui pure poteva Mosè essere aiutato dalla tradizione tramandata dai primi uomini che vissero lungamente, e poterono di bocca propria trapassar le notizie alla posterità più remota. *Sem* figlio di Noè, avea veduto *Matusalem* per molti anni, contemporaneo di Adamo, e sopravvisse fino ai tempi di Abramo. Abramo morì dopo già nato Giacobbe, Giacobbe vide quelli i quali vivevano ancora, quando nacque Mosè. Con poche generazioni dunque rimontasi non solo al diluvio, ma anche alla creazione del mondo.

Oltre la tradizione patriarcale, esistevano al tempo di Mosè de' monumenti, che perpetuavano la memoria de' fatti principali e più memorabili. Esistevano i sepolcri di Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe. Il monte, sul quale Abramo fu per sacrificare il figlio, a cui perciò diede egli il nome di *Moria*, continuava anche ancora così a chiamarsi. Il *Lago Asfaltita*, o sia il *Mar morto* era una testimonianza parimente illustre e perenne della ruina ed incendio di *Sodoma e Gomorra* ; e, secondo le re-

lazioni de' viaggiatori moderni, quel luogo infelice dopo tanti secoli ritrovasi nello stesso stato (1). Della torre di Babele, cho diede occasione alla confusione delle lingue, ed alla dispersione dei figli o discendenti di Noè, rimaneva pure un qualche avanzo e vestigio, ed il nome stesso di *Babel* significava confusione, d' onde fu chiamata *Babilonia* la capitale ivi fabbricata. Per quello poi che riguarda in ispecie la propria nazione, senza parlare della circoncisione, il popolo portava seco una marca non equivoca della sua provenienza ed origine coll' assunto nome di *Israele* o di *Ebreo*.

Il più importante ed interessante che si contiene nella Genesi è stato già da noi precedentemente dimostrato verissimo che il mondo non sia eterno, che sia stato creato, che sia anzi di recente data, non ammette ulterior disputa, o da questo stesso una nuova riprova discende della lealtà e buona fede di Mosè. Se avesse voluto imporre lungi dal fare il mondo sì nuovo, nè avrebbe prolungata e protratta l' antichità, sicuro di non poter essere contraddetto nell' oscurità ed abisso dei secoli, a cui si fosse riportato. Corrispondono le più vetuste tradizioni degli altri popoli, benchè deturpate ed avvolte in molte favole. Lo stato primitivo dell' uomo, la sua caduta, l' età lunga de' Patriarchi verità sono conosciute e contestate da tutte quasi le nazioni (2). Quell'*aurea età*, che sulle orme della teologia pagana ci descrivono gli antichi poeti, e che altro appella, se non al primiero stato di felicità e d' innocenza ? Zoroastro ne fa un dogma della sua religione (3). Strabone nella sua Geografia (4) introduce un Indiano che parla e descrive l' uno e l' altro stato dell' uomo intero e corrotto. Ne hanno una idea gli Ottentotti, i quali in tanta barbarie di costumi hanno pur conservate alcune antichissime tradizioni de' loro maggiori (5). Ne hanno un' idea i selvaggi, abitatori dell' America settentrionale, cui le nozioni non possono esser venute da stranieri, coi quali per lo passato non hanno mai avuto commercio (6). Le tavole cinesi presentano in fronte la creazione del cielo e della terra, e la formazione dell' uomo e della donna, scorgendovisi un barlume, di ciò che abbiamo da

(1) Vedi le risposte critiche di M. Bullet, tom. I.

(2) Grozio, de veritate Relig. Christ., lib. I, cap. 16. Edit. Jo. Clerici; Hagae Comitum, 1718, in 8, cita al proposito Sanconiatone, Beroso, Manetone, Massimo, Tirio, Diodoro di Sicilia, ed altri.

(3) Zend-Avesta, tom. II.

(4) Lib. 15.

(5) Andrea Kolben, nella Descrizione del Capo di Buona Speranza, tom. I, cap. 5. Amst., 1741, in 8.

(6) Voyages au Nord, tom. V, de la Luisen.

Mosè. La *Settimana*, o sia l' uso di contare i giorni per *sette* è stato conosciuto dagli antichi Cinesi, dagli Assiri, dai Fenici dai Persiani, dagl' Indiani e dai Celti, non che dai Greci e Latini; nella scoperta dell' America è stato ritrovato nel Perù, e presso alcuni popoli del Nord (1). La guerra dei giganti contro il cielo è un' allusione anch'essa della vana e stolta impresa di Babele. Abideno parlava della torre di Babele quasi come Mosè, e non diversamente Eupolemo (2). Osservasi anzi, che più si risale all' antichità, più si rinvengono nozioni pure: il che non si spiega se non ammettendo che tutti veniamo da un tronco e da una comune origine.

L'avvenimento più grande della Genesi è il diluvio universale. Per sostenere l' eternità del mondo se ne suppongono infiniti; per contraddire a Mosè si nega, e non se ne vuole riconoscere neppure uno. Così sono coerenti gli oppugnatori della religione. Che la terra sia stata una volta sommersa dalle acque consta non solo da Mosè, ma dalla tradizione quasi universale, e dalle fisiche osservazioni. Tutti quasi i popoli hanno conservata la memoria d'un diluvio, e del rinnovellamento della specie umana: *Beroso caldeo, Abideno assiro, Girolamo egizio, Matteo e Nicola di Damasco* ne parlano in una maniera assai conforme al racconto di Mosè (3), facendo menzione dell' arca e di una famiglia per mezzo di quella salvata sulla vetta di un monte. *Ovidio, Plutarco, Luciano* descrivono anch'essi il diluvio universale, e *Luciano* inoltre non dimentica la circostanza degli animali rifuggiti nell' arca e della colomba dopo la pioggia sortitane (4). Gl' *Indiani* allusero a questo con quella maravigliosa barca guidata dal Dio *Vichnou*, cangiato in pesce, nella quale si salvò *Sattiavarti* caro agli Dei, con la sua famiglia in un monte (5). È celebre presso i Cinesi il diluvio che dicono essi accaduto sotto *Yao*; e se-

(1) Si veda la Storia del Calendario, e M. Goguet, Origine delle leggi, delle orti e delle scienze, tom. II, art. 2, pag. 61. Ediz. di Parma, 1802 in 8.

(2) Così Abideno: I primi uomini sortiti dalla terra, fieri della loro forza e statura, e credendo esser più possenti degli Dei, avevano intrapreso di costruire una torre al medesimo sito, ov' ora è Babilonia, ma a misura che la torre s' inalzava verso il cielo, gli Dei avevano suscitato una violenta tempesta, che fece crollar la torre e rimanervi gli operai sotto le ruine, e quindi gli uomini parlarono diversi linguaggi: ed Eupolemo: Babilonia fabbricata fu dai giganti, che dopo la caduta della Torre di Babele si dispersero pel mondo; presso Euseb. Praep. Evangel., lib. IX, cap. 14, Edit. Vigerii, Paris, 1628, in f. Cirillo contra Jul. lib. 1.

(3) Sono questi autori riportati da Giuseppe Ebreo nelle Antichità Giudaiche, lib. I, cap. III, n. 6, 91 e da Eusebio. Praep. Evangelic., lib. IX, cap. 11 e 12.

(4) De Dea Syria, Edit. Frid. Reitzii. Amst., 1743, in 4.

(5) Ezour Vedam, tomo II.

condo loro le acque sorpassarono la sommità delle montagne, e pareva che ascendessero al cielo (1). Ferdinando Cortes Trovò nel Messico la tradizione di un diluvio universale, con una circostanza, che pur merita di esser rilevata, che i *nuovi uomini impararono a parlare da una colomba*. Presso gli Algonchini, abitanti fra il fiume Ontouac ed il lago Ontario, vi è la stessa tradizione del genere umano, perito e sommerso sotto le acque, e che il mondo ripopolato poi fosse da *Messou* in una maniera straordinaria. I selvaggi delle Antille conservano anch'essi una memoria confusa d'un'antica inondazione che cambiato avea quella parte del mondo (2).

Il globo non meno ci offre vestigi e segni chiarissimi di un diluvio universale. Io non istarò ad osservare la catena de' monti e de'colli, i loro angoli, la direzione, la linea, le valle interposte non iscorgendovi in verità quella somiglianza *alle onde del mare* che ha saputo vedervi *Buffon*. Ma i pesci impetriti, le conchiglie ed altri testacei, che trovansi ovunque nel seno de'più alti monti, sono una pruova certissima che vi siano state sopra le acque del mare; e bene a ragione *Fontenelle* chiama cotali produzioni marine nelle maggiori altezze *medaglie del diluvio*. Nel distretto di San Chaumont nel Lionese impietrite rinvengonsi piante straniere che fanno solo nell'Indie orientali e ne'climi caldi d'America. Non vi si ravvisa anzi impetrita neppure una pianta indigena del paese o delle regioni convicine (3). Come vi possono essere state trasportate senza una portentosa catastrofe, ed un generale allagamento, che con violento moto i flutti d'Asia e d'America confondesse con quelli d'Europa? Nella Siberia si trovano reliquie di grossi elefanti mescolati con piccole telline calcinose. Ci si è scavato anche lo scheletro di un rinoceronte con la sua pelle intera: il che ci convince: I, che il moto dell'inondazione dovette essere de' più rapidi per trascinar cadaveri prima della corruzione; II, che il clima di quella regione fin d'allora era freddo e gelato per potervisi quelli conservare senza corrompersi; III finalmente che dal Mezzodì al Nord venivano tali cose trasportate, e spandevasi con tal direzione la furia e la tempesta.

Per eludere la forza di una prova palpabile e di fatto si pretende che il mare abbia coperto gradatamente e successivamente tutte le parti del globo, attribuendogli altri un lento cammino d'oriente in occidente, altri l'opposto d'occidente in oriente, ed

(1) Kou-King, cap. 1, Hist. Siniae, lib. 1.
(2) Hist. des Etablies., tom. IV.
(3) Hist. de l'Académ., ann. 1718.

altri un trasversale dal Sud al Nord. Sicchè una ipotesi distrugge l'altra; il che basterebbe per rigettarle tutte, come tutte realmente sono assurdissime. Tale è la sommità ed altezza di più monti, che naturalmente il mare non vi può mai esser salito e signoreggiarvi. Il *Pico* di *Teneriffa* nelle Canarie è altissimo, e quasi sorpassa le nuvole. L' *Ophir*, come dagli Europei chiamasi, nell'isola Sumatra, il *Pepper* nell'altra isola Giava in Asia sono anche di una maggiore altezza. Il *Chimboraco* del Perou s' innalza per *tremiladucento tese* sopra il livello del mare. Come il mare ha potuto ascendervi? Di più se fosse vero cotesto progresso lento del mare, a misura che si ritirasse da una parte dovrebbe dilatarsi dall'altra; se abbandona le coste settentrionali dovrebbe invadere le meridionali, e così altrove. Che vuol dir dunque, che mentre un grande spazio de' nostri lidi d' Italia e di Provenza rimane asciutto, le spiagge ancora della Barberia e dell' Egitto si interrano e si prosciugano? Molte coste all'incontro sono al presente come erano da migliaia di anni; molti porti conservano l' antica profondità senza alcuna industria ed opera dell' arte.

Si confrontino le carte geografiche moderne con quelle fatte sulle tracce di Strabone e di Pomponio Mela; vedremo Calpe o Gibilterra, Cartagena, Barcellona, Costantinopoli negli stessi identifici luoghi e siti ov'erano al tempo di quegli antichi geografi. Non si deve dunque attribuire a cause perpetue e generali ciò che può esser prodotto da cause particolari. Per esempio, le innondazioni, la caduta di terre e pietre dalla cima dei monti, le imboccature de' fiumi riempiono ed interriscono. Se il mare si andasse insensibilmente ritirando da una parte occupando ed acquistando dall'altra, milioni di secoli sarebbero decorsi prima che avesse potuto fare il passaggio sopra tutto l' attuale continente, nè però l'uman genere si sarebbe distrutto, poichè gli uomini non avrebbero altro fatto che di mano in mano trapiantarsi nei paesi più abitabili. Come dunque la storia, i monumenti, le arti, le scienze non sorpassano l' epoca del diluvio? La sola e semplice trasmigrazione non avrebbe potuto annientare le cognizioni ed i monumenti de' secoli precedenti. La mancanza dunque di memorie più antica conferma il diluvio, ed esclude ad evidenza l' immaginato lento cammino del mare. E l'ammasso e l'unione di tante materie *eterogenee*, di sostanze terrestre e marine, di elefanti e conchiglie, ed altre discordanti produzioni ed esotiche ne' medesimi luoghi, come sarà avvenuta, e quale ragione se ne renderà mai, se non si ammette un terribile e straordinario sconvolgimento dell'orbe terraqueo, un trasporto impetuoso e violento di corpi d' ogni sorte, un moto rapidissimo delle acque del

mare, come appunto è dovuto accadere durante il diluvio? Questi sono effetti della confusione e del disordine, e non del regolare andamento della natura (1). Con un sentimento regolare e tranqnillo avrebbero potuto petrificarsi (ove l'acqna insensibilmente si ritirasse) pesci nativi, indigeni, consueti di quelle parti, non istranieri, non di mari lontanissimi, e molto meno animali silvestri, quadrupedi, se non facciamo ancor questi abitatori del mare.

Cade quindi anche l'altro paradosso, che le montagne siansi formate nel seno del mare, e perciò non faccia maraviglia, che nelle maggiori alture si scavino e trovino produzioni marine. Essendo le montagne ovunque sparse, e formando in un certo modo l'ossatura della terra, d'uopo sarebbe tornare all'ipotesi, che il mare sia stato, ed abbia dimorato per tutto; il che escluso manca il fondamento per attribnire le montagne al mare. Ma d'altronde anche si mostra l'assurdità di quest'altro supposto. Se le montagne fossero travaglio e lavoro del mare, come si sarebbero inalzate tanto al di sopra? L'acqua, di grazia, ha la forza di sollevare e spingere in alto un corpo tanto di sè più pesante? Come anzi formarlo? Come da un elemento fluido venire un solido, avanti a cni il flnido si disperde e si frange? Nè terre di una sola specie compongono le montagne, ma diversissime, eterogenee, che non hanno alcuna relazione affatto con Nettuno. I graniti, i basalti, i porfidi, i marmi neri, che costituiscono gran parte delle montagne dell'alto Egitto, sono troppo duri per la digestione delle ostriche e delle conchiglie; e se fossero queste prodnzioni del fuoco, come piuttosto credesi, tanto meno esser potrebbero produzioni dell'acqua. Tutti poi ammettono montagne *primitive* e *secondarie*, e per rapporto alle primitive, neppure Bnffon attribuisce l'onore all'ostriche di averle prodotte.

Si ritorce l'osservazione de' differenti strati. Se venissero dal mare non sarebbero differenti, nè sopra uno strato di terra argillosa se ne troverebbe un altro di terra calcaria e vulcanica, nè s'incontrerebbe qua un ammucchiamento considerabile di testacei per due e tre leghe, come nei banchi della *Touraine*, là una cava di pietre focaie, altrove per lungo tratto una quantità e masso grande di creta primitiva. Molto meno s'incontrerebbero in un luogo chiocciole di mare, e fluviatili insieme; in un altro con pesci ammucchiati animali di terra, alberi, piante, nè solo nostrali, ma anche delle Indie e dell'America, fenomeno che

(1) M. de Luc, nelle sue Lettere sulla Storia della terra e dell'uomo, tratta a maraviglia questa materia.

non può derivare dalle successive e lente deposizioni delle acque ma si deve necessariamente ripetere dal precipizio di un diluvio universale.

Ma d'onde tant'acqua per allagare e coprire tutta la terra fino a quindici cubiti sopra le più alte montagne? Se vi fosse stata, vi esisterebbe ancora, giacchè l'evaporazione non l'estingue, ed altro non fa che sciogliere e sollevare le particole, che poi di nuovo nell'aria si riuniscono e condensano e cadono in pioggia; il che l' esperienze chimiche mostrano abbastanza. Infinite ipotesi si fanno per ispiegare la possibilità del diluvio. Chi ricorre alla coda di una cometa, che s' incontrasse colla terra pel ritornare dal suo periodo (1); chi suppone piegato l'asse della terra, da prima perpendicolare all' eclittica, il che bastasse per sommergerla intieramente (2). Chi fa girare e rotolare il globo con più prestezza e celebrità, onde le acque per la forza centrifuga s'inalzassero. Chi dà una fermentazione alle acque del mare e dei fiumi, onde rarefatte pel calore in esse infuso, e gonfiandosi, ed in volume crescendo, debordassero e si spandessero (3). Chi vuole che prima un emisfero, poi l' altro fosse allegato e sommerso, onde la metà meno di acqua fosse necessaria. Ma a che perdere il tempo in ipotesi? Narra Mosè, che alla voce di Dio si ruppero *i fonti dell' abisso*, e si aprirono le *cataratte del cielo*, dal quale concorso di acque, *superiori* ed *inferiori*, restasse sommersa la terra, e si formasse il diluvio (4). Senza dubbio è più lo spazio ricoperto dell'acqua, che l'asciutto; e ve n'ha molta anche nelle viscere della terra, e sparsa nell'aria. L' aria medesima, come dai moderni chimici apprendiamo, può esser convertita in acqua. Se coll'*ossigeno* ed *idrogeno* l'acqua si forma, che abbondanza e copia non se ne potrebbe avere? Comunque sia, o Iddio impiegasse le sole acque del mare e dei fiumi, facendole altre con turbini, scuotimenti e procelle escire dai lori letti, seni e serbatoi interni, e furiosamente ed impetuosamente distendersi ed allagare, altre sollevate in aria ricadere e precipitare i torrenti; o cambiasse anche in acqua una porzione dell'atmosfera, o in altro modo ne aumentasse la quantità, il diluvio è un miracolo, e ripu-

(1) Wiston.
(2) Buffon.
(3) A questa descrizione allude Beroso: Tutti i mari fra terra, fiumi e fonti bollendo dal fondo coprirono le alte montagne, aggiungendovisi le molte piogge che oltre il naturale modo scesero dal cielo. Antiq. l. 1.
(4) Non altrimenti Seneca: Quaest. Nat., lib. III, cap. 27 in fine, edit. Gronov. Amst. Elzevir. 1672 in 8: Obrutis omnibus terris, coelo ipso in terram ruente.

gna in termini d'indagare le cagioni naturali d'un avvenimento sovrannaturale.

Lo stesso dicasi dell'altre domande, come nell'arca contener potevansi tutte le specie d'animali con le loro provvisioni, come da tutto il mondo poterono andarvi, quanto tempo gli animali più tardi avranno impiegato nel viaggio, e cose simili. Molti hanno intrapreso esami e dettagli per rispondere e soddisfare a queste difficoltà (1). Fatica per me inutile, e forse anche presuntuosa. Se tutto è miracolo, come spiegare tali portenti naturalmente? Ma vengono così i miracoli a moltiplicarsi. Vano scrupolo. Uno o più miracoli al Signore sono una cosa stessa; non gli costano che un semplice atto di volontà, ed è ben singolare che si voglia da noi un conto delle operazioni straordinarie di Dio. Il fatto è certo, e non meno dalle tradizioni dei popoli che dai monumenti fisici contestato. Or quanto è certo il fatto, non vi è bisogno di sapere come è accaduto.

Si maravigliano taluni che tre o quattro secoli dopo il diluvio vi fosse tanto popolo, ed in tante parti dilatato e sparso; ma primieramente come si prova questa sì gran moltitudine? Che monumenti ve ne sono, quali autori la riferiscono? *Erodoto*, lo storico il più antico dopo Mosè, venne al mondo duemila anni all'incirca dopo il diluvio. In secondo luogo v'ha chi, calcolando con la progressione aritmetica, ha intrapreso di mostrare, che in soli centocinquant'anni dopo il diluvio, l'Europa, l'Asia e l'Africa avrebbero potuto contenere *quattrocento trentadue milioni d'uomini*, essendo allora più lunga la vita, e minore le infermità. In vece di centocinquant'anni raddoppiamo il tempo, e facciamo il corso di tre secoli; invece di 432 milioni di uomini si diminuisca il numero per *metà*, si diminuisca anche per *due terzi*. Vi rimarrà sempre tanto che avanza per rendere ragione della popolazione, quando vera sia dell'Assiria, Egitto, Cina ed altre magnificate regioni. Un sol uomo chiamato *Pinès* inglese, di venti anni gettato da una tempesta in un'isola deserta con quattro donne, che sole con esso poteronsi sollevarsi dal naufragio, in sessanta anni fece una popolazione di *settemila e novantanove persone* fra maschi e femmine, come si rinvenne, allorchè un vascello olandese vi fu spinto da un'altra tempesta. All'isola fu dato lo stesso nome di *Pinès*, ed è al ventottesimo grado di latitudine passata la linea equinoziale verso il mezzogiorno (2).

Nè mancano altre verificazioni della storia di Mosè, pe' tem-

(1) Wilkins, Pelletier, Cappello, Buther ed altri.

(2) Se ne riportano le memorie e i documenti da Bullet: Repons. Critiq., tom. III, pag. 46 e segg.

pi a lui anteriori. Come narra Mosè, e riferisce l' origine de' popoli e delle nazioni, così presso a poco ne abbiamo la descrizione negli storici profani, togliendo l' involucro di favole, che questi non lasciano d'inserirvi per servire ai volgari pregiudizi, ed accomodando alla propria lingua i nomi, che gli Ebrei, scrupolosi custodi delle antichità, hanno sempre conservato. La vita pastorale ne'primi tempi era la più comune. La ricchezza de'principi, come de' particolari, consisteva in servi ed in bestiami. I re erano i capi di piccoli cantoni, come i signori e baroni presso di noi. Tutto questo si ha egualmente dalla storia sacra e profana. L'*ospitalità* tenevasi pel dovere più religioso, non essendovi allora alberghi pubblici pe' viaggiatori. Abramo nella Genesi, Achille nell'Illiade esercitano questo officio allo stesso modo. Tutto dunque cospira a mostrare la Genesi pienamente veridica.

Passiamo a quello che Mosè racconta, o da sè fatto o ne' suoi tempi accaduto. Essendo egli testimonio di vista e di fatto proprio, per non credervi dovrebbesi evidentemente provare la di lui cattiva fede. Non solo però di ciò non vi è alcun indizio, ma il carattere morale di Mosè, l'insigne sua probità e virtù ci assicura abbastanza della sincerità. Non ha Mosè altro fine che di formare gli Ebrei alla pratica dei necessari doveri; la religione, l'onestà, la giustizia; l' amore della virtù traspirano in tutti i suoi scritti. Rinunzia alle grandezze che poteva attendere dalla figlia di Faraone, che gli teneva luogo di madre, *amando meglio*, dice S. Paolo, *d'essere afflitto, e soffrire col suo popolo, che di godere delle passaggiere dolcezze del peccato* (1). Non si stanca mai per giovare alla sua nazione; il suo zelo è singolare. Amante e geloso del ben pubblico, non ha riguardo del suo sangue nella scelta del successore; lascia il comando a Giosnè, la preminenza e superiorità alla Tribù di Giuda, il sacerdozio alla famiglia di Aronne, ed i suoi figli rimangono fra la turba, e nell' oscurità confusi. Una sì grand' anima come poteva esser capace d' un inganno?

Nello stile medesimo il candore traluce. Mosè non abbelisce la sua storia. Senza ornamenti, senza grazie, senza vezzi riferisce i prodigi più sorprendenti nudamente, con semplicità, senza affettazione, con la confidenza di un uomo che non teme di essere smentito (2). Chi più leale e sincero di Mosè? In vece di adescare o adulare il suo popolo, lo rappresenta come un ingrato, mormoratore, incredulo; gli rimprovera la durezza del cuore, l' i-

(1) Hebr. IX, v. 24 e 25.

(2) Si può applicare a Mosè quel detto di Seneca, Quaecumque dicit plus habeat fiduciae, quam curae. Epist. 115.

dolatria, l'infedeltà; gli predice castighi terribili e severissimi pe'successivi traviamenti, la cattività, la dispersione, l'infamia. Parlando degli antenati, ne rammenta i falli e le mancanze, come le virtù; non tace la sagacità e destrezza non sempre lodevole di Giacobbe, l'incesto di Tamar, la violenza di Levi e de' fratelli verso gli abitanti di Sichen, la gelosia ed il tradimento osato a Giuseppe, gli eccessi con le figlie di Madian e di Moab, e tanti altri fatti disonoranti la nazione; non omette la prevaricazione di Aronne suo fratello e di Maria sua sorella; non dissimula finalmente neppure le proprie debolezze e i difetti, e non vuole che la posteriorità ignori di avere lo stesso meritato di essere escluso dalla Terra Promessa. Il linguaggio dunque di Mosè è quello della verità, non delle passioni.

E che sia così, negheremo che gli Ebrei siano stati in Egitto, che ne sian sortiti, che prendessero in seguito una direzione, una strada, che abbiano poi conquistata ed abitata la Palestina? Se questo niuno osa negare, domando perchè gli Ebrei partirono dall'Egitto, come gli Egiziani permisero che si spopolasse il loro paese, in qual modo si nutrirono ed alimentarono nell'emigrazione e nel viaggio, come finalmente riuscì loro di occupare la nuova contrada? Pel fine occorrono i mezzi. I miracoli dunque non possono distaccarsi, o sono totalmente collegati col resto della storia, che se in parte si ammette, deve interamente esser vera.

Tutto quello che sotto di sè avvenuto descrive e rammenta Mosè, contestato viene da Giosuè, autore contemporaneo e testimonio oculare (1). Si richiama alla memoria come certo e memorando sotto i Giudici; e quanti altri dopo hanno continuato gli annali della nazione; tutti ne parlano uniformemente, senza che alcuno vi abbia eccitato mai dubbi e sospetti (2). Ne si tratta già di cose private e nascoste. Non sono nè i trattenimenti di Numa con Egeria, nè i colloqui di Minos con Giove, o di Licurgo con Apolline nel fondo de'boschi in segreto, ed all'ombra del mistero dovendosi credere su la loro parola. Trattasi di fatti pubblici, splendidi, notori, de' quali il popolo stesso era stato spettatore, fatti, de' quali alcuni permanenti e di lunga durata, su cui era impossibile di fare illusioni (3). Quanto vi è di maraviglioso è staordinario nella storia di Mosè, lungi dal fare difficoltà per du-

(1) Giosuè, cap. 2, 19 e 24.

(2) Jud., cap. II, v. 7, 12; cap. VI, v. 9, I. Reg.; cap. IV, Judith. V. Davide, Salm. 77, 104, 105, 106, 134. Malach. IV. 4, ecc.

(3) Non enim populus Israel sic Moysi credidit, quemadmodum suo Lycurgo Lacedaemoniis, quod a Jove, seu Apolline leges, quas condidit accepisset. Sant'Agostino, de Civit. Dei, lib. X, cap. 13.

bitarne, se la dimostra maggiormente e conferma verace. Come far credere la mutazione delle acque in sangue, le tenebre, che per tre giorni coprirono l'Egitto, la morte de'primogeniti, che cagionò agli Egiziani un duolo universale, il passaggio a piedi asciutti del Mar Rosso, la sommersione dell'esercito di Faraone, la manna, che per quaranta anni cadde nel deserto, e che serviva di cibo, e tanti e tanti altri portenti che si leggono nel Pentateuco? Come persuadere a più di 600 mila persone di aver veduto quello che non avevano veduto, e che non era giammai successo? Spesso si richiamano gli Ebrei a ciò che passato era sotto i lori occhi, ma vi voleva un' impudenza singolare perchè Mosè dicesse all'immenso numero de'suoi seguaci: « *richiamatevi alla* « *memoria ciò che il Signore ha operato per voi in Egitto, di qual* « *maniera ha trattato Faraone e i di lui seguaci: risovvenitevi de-* « *gli altri prodigi fatti in vostra presenza* (1) ». Non è dunque la semplice narrazione d'uno storico, ma la testimonianza di un'intera naziono.

Si faccia di nuovo attenzione ai racconti infamanti. Il fatto per esempio, di *Core*, *Dathan* ed *Abiron* inghiottiti dalla terra in presenza di tutto il popolo poteva mai riportarsi, se non fosse stato vero? Quando gli altri avessero taciuto, la Tribù di *Ruben*, di cui era *Dathan* ed *Abiron*, quella *di Levi*, di cui era *Core*, avrebbero permesso che si inserissero ne' fasti pubblici, e si tramandassero alla posterità menzogne che le disonoravano? Provoco a rispondermi qualunque Scettico. Tolgono finalmente ogni dubbio, e costituiscono una vera certezza i monumenti durevoli e le feste commemorative. La solennità della *Pasqua* o sia del *passoggio*, perpetuava la memoria della liberazione d'Israele dalla schiavitù d'Egitto (2). Le offerte dei primi nati degli uomini, delle bestie introdotta era in riconoscenza di avere il signore risparmiati i primogeniti degli Ebrei, mentre l'Angelo sterminatore avea distrutto i primogeniti dell'Egitto. Il *cantico* maestoso e sublime che compose e cantò Mosè al sortire dal Mar Rosso, ed imparavasi a mente da padre in figlio, può a ragione chiamarsi un monumento vivo e parlante di quel gran prodigio (3). La festa de'tabernacoli rappresentava un'immagine della dimora degli Israeliti nel deserto sotto le tende. L'altra festa della Pentecoste era l'anniversario di quel gran giorno, in cui Dio pubblicò la sua legge nel monte *Sinai*. Ai giorni di letizia precedevano quei di lutto; e i

(1) Deut. cap. I, v. 30 e 31; cap. VI, v. 22; cap. VIII, v. 15 e seg.; cap. X, v. 21; cap. XI, v. 2, 3; cap. XXIX, v. 2, 3. Esod. cap. XIX, v. 4.
(2) Esodo XII.
(3) Ibid. XV.

digiuni per l'adorazione del vitello d'oro, per le tavole della legge di Mosè spezzate, per la morte delle spie inviate nella Terra Promessa e per altri delitti che eccitato avevano la divina vendetta, e furono severamente puniti. Quando mai è accaduto che si pianga per falli non commessi, che si ricordino castighi non sofferti ed immaginari? Allo stesso modo l'arca, il tabernacolo, l'urna di manna, la verga di Aronne, le piastre d'oro, il serpente di bronzo facevano risovvenire di altrettanti prodigi. Fra i monumenti possono annoverarsi anche i *nomi* dati ad alcuni luoghi in occasione di qualche fatto singolare. Dopo la vittoria riportata sugli *Amaleciti* Mosè inalzò un altare, che scrisse: *il Signore è il mio stendardo* (1). Ove gli Ebrei ne'piani di Rephidim cominciarono a mormorare per la mancanza di acqua, Mosè chiamò quel luogo: *la tentazione*: a due altri luoghi diede il nome *d'incendio* e di *sepolcri della concupiscenza*, per alludere ai castighi che seguirono l'ingratitudine e la ribellione del popolo (2).

Sono dunque, per così dire, due storie che si legano insieme e si corrispondono, una scritta, l'altra scolpita ed impressa in monumenti perenni. Nè si opponga, che i Pagani ancora avevano delle feste per celebrare avventure favolose (3). Quelle non rimontavano all'epoca de'fatti; le feste ebree all'incontro avevano la stessa data degli avvenimenti, e da Mosè erano state ordinate ed istituite, perchè il popolo avesse presenti sempre le grazie ricevute, e non deviasse dalla retta strada (4), volendo inoltre che i padri istruissero i figli dell'origine, oggetto e fine di tali stabilimenti (5). Che se cotesti riti, usi, pratiche e ceremonie non fossero antiche, al pari dei fatti, come, in quale occasione per qual causa, o per dir meglio, per qual frenesia, avrebbero avuto principio? O non sono vere dunque le riferite ordinanze, che sono verissime, e dopo tanti secoli dagli Ebrei tuttora si osservano, o non può desiderarsi di più per la certezza de'fatti.

(1) Esodo XVII.

(2) Numer. XI.

(3) Voltaire, Philosop. de l'Hist., chap. 24, edit. del 1785 in 8.

(4) Voi celebrerete ogni anno la Pasqua, perchè Dio per trarvi dalle mani di Faraone e degli Egiziani vi ha aperto un passaggio in mezzo al Mar Rosso: Esodo, cap. 12. Deut. cap. 16. Voi consacrerete a Dio i vostri primogeniti, perchè egli ha messo a morte i primogeniti degli Egiziani, ed ha conservato i vostri. Esod. cap. 13. Levit. cap. 2.

(5) Se i vostri figli v'interrogheranno per l'avvenire e vi diranno: Che significano questi comandamenti, queste cerimonie, queste ordinanze? Voi risponderete: Noi eravamo schiavi di Faraone nell'Egitto, ed il Signore ci ha tratti dall'Egitto con una mano forte, ed ha fatto sotto i nostri occhi de' gran miracoli e prodigi terribili contro Faraone, e tutta la sua casa.... Ed il Signore ci ha comandato di osservare tutte queste leggi. Deuteronom., cap. VI.

La religione giudaica medesima è una prova convincentissima dei prodigi da Mosè operati, e della credenza degli Israeliti contemporanei. Non si sarebbero essi altrimenti mai sottomessi alle leggi dure e severe che lor venivano imposte. Un deista inglese confessa che gli Ebrei erano sì stupidi che non potevano essere persuasi, e condursi che a forza di portenti e prodigi. Come dunque egli li nega? (1) Se gli Ebrei hanno obbedito a Mosè, e si sono assoggettati a costumanze e pratiche pesanti ed incomode, ed alcune anche umilianti in espiazione de' loro falli e peccati, debbono aver creduto. Se hanno creduto, debbono aver toccate le cose con mano, il che solo poteva muoverli. La verità dunque della storia mosaica evidentemente confermasi dal successo; senza di che lo stabilimento della religione giudaica sarebbe un effetto senza causa, ed un fenomeno inesplicabile.

Il silenzio, che si esagera degli autori profani, se fosse vero, non sarebbe di alcun peso. Per discreditare gli Ebrei non si cessa di ripetere che erano odiati, disprezzati, vilipesi dalle altre nazioni; che niuno si degnava istruirsi de' fatti e costumi loro. Qual maraviglia dunque, che i prodigi presso gli Ebrei accaduti non si trovino dagli scrittori gentili riferiti? Gli Egiziani poi dovevano anche per un secondo fine occultare quello che li riguardava, per non ricoprirsi da sè stessi di vergogna e d'infamia. Vi è un'altra risposta non men perentoria per togliere agl' increduli questo ultimo debolissimo attacco. Non dicono essi periti tutti i libri più antichi? *Voltaire* deplora su questo la perdita letteraria. « *Gran disavventura*, egli dice (2), *che la metà « della famosa biblioteca dei Tolomei nella guerra di Cesare fosse « bruciata, e l'altra metà servisse a scaldare i bagni de' Musulma- « ni, allorchè Omar soggiogò l' Egitto!* Ed altrove (3): *tutti i li- « bri egiziani sono periti, la lingua ha avuta la stessa sorte. Noi « non abbiamo più gli autori persiani, caldei, sirj, che avrebbero « potuto istruirci.* » Come dunque ironicamente stupisce del silenzio degli autori pagani sui fatti miracolosi di Mosè? Che sappiam noi, se gli autori pagani ne abbiano o no fatta menzione, quando ci mancano le loro opere e gli scritti, rimanendocene appena qualche frammento presso i più recenti autori? Così sono sempre simili ed a sè coerenti i nostri avversari.

Ma per confondere l'incredulità, malgrado la mancanza ed il voto, la Providenza ci ha conservate presso i Pagani medesimi alcune testimonianze non equivoche della verità della storia di

(1) Morgan., Moral. Philosoph., tom. II.
(2) Philosoph. de l'Hist., chap. 21.
(3) Dieu et les Hommes, chap. 14.

Mosè. Primieramente molti tenevano Mosè per un mago famoso (1). Ammettevano dunque che avesse operato de' prodigi, che attribuivano alla magia. *Artapano* (2) riporta un'antica tradizione di alcuni popoli dell'Egitto sul passaggio del Mar Rosso pienamente conforme al racconto di Mosè. *Diodoro di Sicilia* (3) riferisce una tradizione simile di un altro popolo abitante lungo la spiaggia occidentale del Mar Rosso. *Erodoto* (4) dice qualche cosa delle maraviglie e dei prodigi che avvennero sotto il regno di *Faraone*. *Numenio* (5) nomina i maghi, che gli Egiziani scelsero e credettero i più potenti nella loro arte, e capaci di resistere a *Mosè*, e far cessare i flagelli che affliggevano l' Egitto. *Trogo Pompeo*, compendiato da *Giustino* (6), parla della fuga o sia escita degli Ebrei dall'Egitto, condottiere Mosè, dell'intrapreso cammino verso l' antica patria d' Abramo, e di una solennità e consacrazione nel monte *Sinai*. *Tacito* (7) in mezzo alle favole distintamente rammemora e la fiera piaga, da cui fu percosso l'Egitto e la liberazione degli Ebrei, e la condotta di Mosè, ed il giro pel deserto, ed il soggiorno poi fissato in una lingua di terra fra la Fenicia, la Siria, l'Arabia e l'Egitto. Altri autori ancora possono vedersi presso Giuseppe Ebreo, Eusebio ed Origene. Che più ? Anche al dì d'oggi que'luoghi, pe'quali, secondo la Scrittura, passò Mosè col suo popolo, chiamansi dagli Arabi il *cammino, la strada degl'Israeliti* (8).

Vendicato il Pentateuco, ho già premesso che il resto viene in conseguenza; onde è inutile entrare in altri dettagli. Si avverta solo che Giosuè parla egualmente de fatti pubblici accaduti sotto gli occhi di tutto il popolo, che la distribuzione delle terre di qua e di là dal Giordano, le dodici pietre collocate nel letto di esso, ove gl'Israeliti passarono, le città di rifugio per gli omicidi involontari, monumenti sono che confermano la di lui storia. Senza aggiungere altro, basta che si abbia presente, tale essere la relazione e il rapporto di quello che segue con quello che precede, che bisogna o tutto ammettere, o tutto rigettare. Un solo de'sacri scrittori, a cui si presti fede, autorizza tutti gli al-

(1) Che questa fosse la fama universalmente sparsa, si ha da Plinio, Hist. Nat., lib. XXX, cap. 1, edit. Hardoini. Paris 1723 in f.; e da Apuleio, Apol. II.
(2) Presso Eusebio, Praeparat. Evangel., lib. IX, cap. 27 in fine.
(3) Lib. III, cap. 3, edit. Petri Wesselingii. Amst., 1745 in f.
(4) Lib. II, cap. 111, edit. Wesselingii. Amst., 1763, in f.
(5) Presso Eusebio, Praeparat. Evangel., lib. IX, cap. 8.
(6) Lib. XXXVI, cap. 2, edit. Thysyi. L. Bat., 1650, in 8.
(7) Histor. lib. V, n. 3 et seqq., edit. Gronov. Amst. Elzevir, 1673, in 8.
(8) Schaw, Voyages de Barbarie et du Levant, tom. II. Bullet. Repoos. Critiq. tom. 1.

tri; un solo miracolo del Vecchio Testamento, che sia vero, rende tutti gli altri certissimi.

CAPITOLO XIV.

Della veracità de' libri del Nuovo Testamento.

Quanto si è detto del Vecchio Testamento si applica egualmente al Nuovo, che anzi pel Nuovo concorrono qualità e circostanze molto più rilevanti. In primo luogo *otto* sono gli scrittori del Nuovo Testamento, e tutti contemporanei, S. Matteo, S. Marco, S. Luca, S. Giovanni, S. Pietro, S. Paolo, S. Giacomo, S. Giuda. Qual altra storia vanta tanti scrittori contemporanei? Quella di Alessandro conquistatore dell' Asia non è stata scritta da alcun autore che vivesse in quel tempo; nemmeno quella di Augusto, nemmeno tante altre. A non contare dunque *il numero*, la Storia Evangelica ha una superiorità immensa sopra tutte le altre del mondo. Come dunque i miscredenti hanno coraggio di negarle fede, mentre prestano ciecamente credenza alle favolose cronache babilonesi, egiziane, cinesi, tartare, mentre tengono per infallibili le relazioni de' più sospetti viaggiatori? Ma doveva così accadere, e l'ha antiveduto San Paolo (1). In ciò, che favorisce la religione si va al pirronismo, e non si credono le più certe verità; in ciò che le è contrario si credono le favole più puerili (2).

Non solo sono *otto*, e tutti contemporanei, gli scrittori evangelici, ma inoltre testimonî di vista, che si eran trovati presenti, la maggior parte almeno, ai fatti che narrano. S. Luca comincia il suo Vangelo: *Avendo io veduto tutto da principio, mi è sembrato opportuno di scriverlo* (3). S. Giovanni aveva costantemente accompagnato il Signore dal principio del suo ministero fino alla sua ascensione, e riferisce ciò che aveva udito, veduto e toccato con le proprie mani (4). S. Pietro e gli altri Apostoli allo stesso modo. Ora in materia di fatti i testimonî più degni di

(1) A veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur. II, Timoth., cap. IV, v. 4.

(2) Pleins de credulité pour des faits ridicules,
Et sur tout autre objet sottement incredules.
Opportunamente Palissot nella Commedia: Le Satiriq., Acte I, scene II. Paris, 1788 in 8.

(3) S. Luca, cap. I, v. 3.

(4) Quod audivimus, quod vidimus oculis nostris... et manus nostrae contrectaverunt de verbo vitae testamur, et annuntiamus vobis. Joan., Epist. I, cap. I, v. 1 e 2.

fede sono i testimoni oculari. Nè già hanno scritto tutti uniti insieme ed in un tempo, ma in diversi tempi ed in diversi luoghi, essendosi pel mondo dissipati e dispersi; e nondimeno riportano e contestano, ciascuno nella sua maniera, le stesse cose. Come dunque negar loro credenza? La forza solo della verità poteva renderli così concordi.

Se gli apostoli e gli evangelisti eran vili e di bassa condizione, come spesso loro si rimprovera e da Celso e da Giuliano, e dagli altri antichi nemici del cristianesimo, tanto più debb'esser vero quello che raccontano; altrimenti chi avrebbe prestato fede a persone plebee ed oscure, se la verità dei fatti stata non fosse notoria? Ed era quello il tempo il meno adatto a spacciar fole e racconti immaginari, essendo un secolo de' più illuminati. Quali fatti poi narravansi? Forse antichi, di migliaia di anni, o remoti, ed in contrade lontane succeduti, di cui facil non fosse rinvenire la falsità e discoprir l'impostura? No; fatti narravansi recentissimi ed accaduti in que' luoghi medesimi, e se ne chiamava in testimonio la stessa Giudea. Ma avrebbero gli apostoli ed evangelisti delirato a segno di avanzare, come pubblici e notori, fatti, di cui niuno avesse contezza? Torna qui la riflessione fatta in proposito dell'Antico Testamento: È impossibile di persuadere non dico già ad una intera nazione, ma ben anche ad un sol uomo di aver veduto quello che non abbia veduto, e di fargliele credere. La storia evangelica indica sovente in ispecie i tempi, i luoghi, le circostanze, le occasioni, degli avvenimenti. Vi si leggono i nomi delle persone, le date dei tempi, le interrogazioni, le risposte, ed altre particolarità. La verificazione dunque era facilissima. Se non fosse stato vero che Erode avesse fatto morire tanti bambini innocenti, gli abitanti di Betlemme, che dopo trentatrè o trentaquattro anni dovevano pur sopravvivere, avrebbero smentito il racconto. Lo stesso è di tanti prodigi che si riportano come pubblici e cogniti a gente innumerabile.

Non solo trattavasi di fatti pubblici e notori, ma di fatti inoltre interessanti e della più grande importanza, le cui conseguenze portavano, e nella vita e nelle massime, una rivoluzione universale. Tutti dunque dovevano avere impegno e premura di verificare la storia evangelica, ed intraprenderne il più rigoroso esame. Una sola falsità avrebbe tolta la fede a tutto il resto e rovinata la macchina senza ripiego. Non è dunque verisimile che gli apostoli ed evangelisti volessero esporsi ad inventar favole, delle quali, una discoperta, subito sarebbero smascherati, e l'impostura fatta palese. La menzogna era loro severamente vietata. Avevano imparato dal loro Maestro, ed essi ripetevano che la ve-

rità deve annnnziarsi *qual è*, che nei discorsi conviene imitare *la semplicità della colomba*, che peggio è mentire una sola volta, che andare tutto il mondo in rovina. Può mai esser questo il linguaggio dell' impostura? Non ad altro si applicavano, che a riformare i costumi, ed ispirare la pietà, la carità, l' amor di Dio e del prossimo, ed ogni altra virtù, come meglio or ora vedremo. Può mai esser questo il carattere di un impostore? Lungi è dunque fin anche l'ombra ed il sospetto della falsità.

Se gli apostoli ed evangelisti avessero cospirato ad ingannare e sedurre, come niuno, dal rimorso e dalla coscienza tocco, non mai ha parlato e svelata la frode? Bisogna non conoscere gli uomini per supporre un complotto di malvagi sì permanente. Per qual motivo poi avrebbero indegnamente così macchinato? A qual fine esaltare tanto Gesù Cristo, e disonorare la nazione col dire d'aver messo a morte il Messia? Cosa potevano sperare? Niente dal loro Maestro, il quale più non vi era, niente dalla sinagoga che affrontavano ed abbattevano, niente dal paganesimo che assalivano e distruggevano. Non potevano anzi attendere che odio, obbrobrio, persecuzioni, supplizi. E sarà possibile che più persone si uniscano insieme e s'accordino per inventare e pubblicare falsità, da cui non solo non sia loro per derivare profitto alcuno, ma infamia anzi lor sovrasti e perdita di roba e di vita? Furiosi e forsennati a questo segno non si danno, e la natura vi ripugna.

Ma si aprano e si leggano i libri. Che nobile semplicità, che candore, che narrazione naturale ed ingenna! Non vi è cosa che dia sospetto, non preamboli, non riflessioni, non raziocini. Si riferiscono gli avvenimenti più illustri senza maraviglia e senza sorpresa; le persecuzioni, le calunnie, le accuse senza sdegno e senza invettive. Per tntto si scorge la sincerità, o gli storici parlino di G. C., o dei compagni, o di sè stessi. Quanto a G. C., espongono l'oscurità della sua nascita, l'umile decorso della sua vita, le ingiurie che ricevette, la morte ignominiosa a cui fu condannato. Per ciò che riguarda la loro persona, e degli altri discepoli, non dissimulano quanto può umiliarli agli occhi degli uomini, la bassezza de'loro mestieri, l'ignoranza, i mancamenti, i difetti. Quindi il tradimento di Giuda, il rinnegamento di Pietro, l'incredulità di Tommaso, la deserzione e fuga universale, abbandonando il proprio Maestro nel pericolo, occupano una parte della loro storia come le azioni più lodevoli e virtuose. Che bisogno vi era di esporre al pubblico debolezze e fatti così umilianti, se avessero avuto intenzione d'imporre e farsi rispettare? Era questo il modo di piegare l'ostinazione dei Giudei, sot-

tomettere l'orgoglio de'filosofi, ed acquistar credito ed autorità? Persone incapaci di nascondere il vero rapporto a sè, molto più debbono esserlo rapporto agli altri. Nè perchè alcuni omettano fatti e circostanze che altri riferiscono, per questo si contraddicono, chè anzi questo mostra che non iscrivevano di concerto, nè fra di loro si comunicavano, e ciascuno di buona fede riportava i fatti che sapeva con quelle particolarità che più gli erano presenti (1). Il filo della storia è uno ed individuo presso tutti, e forma un tessuto sì ben connesso ed unito, che non ha la finzione e la favola sito e luogo per introdursi.

Sol che dunque si ammetta una parte della storia evangelica, dee riconoscersi tutta per vera, ed una parte non s'impugna dai miscredenti i più ostinati. Niuno controverte che abbia esistito G. C., che abbia fondata una religione, che sia stato in Gerusalemme crocifisso. Come dunque si nega il resto? Di più; molto è ne'Vangeli che ha rapporto con la storia del secolo, e questo parimente è uniforme e combina. Ma se in tante parti la storia evangelica si rinviene sincera e veridica, deesi credere tale interamente, e n'è una marca questa, ed un segnale evidente; che anzi basterebbe la verificazione in una qualunque benchè minima parte, quando non vi sia cosa in contrario, e non si mostri nelle altre parti la falsità. Le predizioni di G. C., riportate negli scritti evangelici sono un'altra pietra di paragone. Tutte esattamente si avverarono, come si vedrà a suo luogo. Se non fossero predizioni di G. C., sarebbero degli stessi sacri scrittori che avrebbero saputo unire all'impostura la profezia. Qual mostro! Nel riferir dunque le predizioni di G. C., o siano gli avvenimenti futuri, non impongono e non ingannano. Perchè dunque dirassi che impongano ed ingannino nel riferire i fatti e gli avvenimenti passati? Abbiamo inoltre, come nel Vecchio Testamento monumenti perenni, la domenica ed altre feste fin dalla prima origine del cristianesimo istituite in memoria dei fatti e successi principali, e più memorabili; abbiamo il battesimo ed altri sacramenti, che pur ci chiamano alle cose più essenziali di nostra religione contenute ne'Vangeli. Il campo comprato col danaro restituito dal traditore Giuda fu dagli Ebrei stessi chiamato *Haceldama*, cioè *Campo del sangue*. Il Calvario o sia Golgota si osserva anche al dì d'oggi in modo straordinario spaccato, come narrasi ne'Vangeli che seguisse nella morte del Redentore (2).

(1) Sulle apparenti varietà possono vedersi i commentatori, e sopra tutti S. Agostino, de Concord. Evangelist., ed il P. Antonio Perez Benedettino, nel suo libro, che ha lo stesso titolo.

(2) Millar, Fleming, Maundrell, Schaw, ed altri viaggiatori, tanto storici quanto filosofi, l'hanno osservato. Vedi Bullet, Repons. Critiq., tomo 1.

La storia evangelica è stata come vera pienamente ricevuta ed accolta da tutti quelli che a portata erano di sapere i fatti, e l'avrebbero smentita se fosse stata falsa. La storia evangelica confermata viene dalla *Tradizione* nata cogli stessi avvenimenti, e tramandata dai vecchi ai giovani successivamente fino a noi, la quale accompagna e comprova a maraviglia la storia scritta. I primi padri della Chiesa, S. Clemente papa, S. Ignazio, vescovo di Antiochia, S. Policarpo, vescovo di Smirne, contemporanei degli apostoli e loro discepoli, ci parlano dell'incarnazione del Verbo, della nascita, vita, morte, risurrezione di G. C., con le stesse circostanze che si riportano ne' Vangeli, e la storia è la medesima. Sono queste dunque nuove conferme.

È un'invenzione non men falsa che ingiuriosa, che la storia evangelica combattuta fosse in libri, i quali siano stati soppressi dai primi cristiani. Con qual fondamento si suppone che libri, che niuno ha veduti, nè letti, negassero ed impugnassero i fatti storici del Vangelo? In qual tempo per avventura accaduta sarebbe la pretesa soppressione? Non nei primi tre secoli, in cui essendo i Cristiani perseguitati non potevano certamente avere efficacia e forza di annientare opere degli Ebrei e Gentili, i quali allora prevalevano. Non ne'secoli susseguenti, perchè, stabilito già il cristianesimo, non avevan bisogno i Cristiani di queste miserabili risorse; e se i contrarî scritti non avevan potuto nuocer loro, quando erano in credito, e tutto opponevasi ai progressi della nascente Chiesa, molto meno vi era da temere dopo già caduti in discredito, e gli altri ostacoli sormontati. I primi Cristiani, e così anche i seguenti, non sopprimevano (il che non era in poter loro) le opere degli oppositori, ma le confutavano, e vi rispondevano; e dobbiamo a queste confutazioni e risposte i frammenti rimastici, che sono molti e lunghissimi. Se si sono perduti de'libri composti contro la religione cristiana, sono perite ancora delle apologie ed opere consacrate a difenderla, di *Aristide*, di *Quadrato*, di *Claudio Apollinare*, di *Melitone*, di *Melziade*, del *Martire S. Luciano*, e tante e tante altre (1), e niuno dirà che i Cristiani abbian soppresso quello che favorivali. Infinite perdite nella rivoluzione de' secoli ha fatto sempre la repubblica letteraria, ondo tutto devesi all'ingiuria de' tempi ed alle umane vicende (2).

Falso, che gli eretici del primo e secondo secolo oppugnassero le verità evangeliche. Gli eretici discordavano nella *dottrina*,

(1) Fabrizio nella sua Biblioteca, tomo VII, ne forma un lungo catalogo.
(2) Fozio nella sua Biblioteca ci dà notizia di moltissimi libri, che ora non ci son cogniti che dall'estratto e giudizio che egli ne rende.

noi nei *fatti*; anzi è questa una nuova conferma della verità storica del Nuovo Testamento, perchè sebbene vi fossero partiti e Sette diverse, tutti però riconoscevano i libri sacri, e ad essi nelle dispute e controversie loro appellavano. Oltre gli eretici vi furono anche degli apostati fin dalla prima origine del cristianesimo (1). V'ha forse alcuno che rivelasse il segreto della nascente società, e la falsità della storia di G. C., e ne somministrasse le prove? Sarebbe stato questo ai Giudei e Pagani il maggiore de'trionfi, ed un colpo fatale pe'Cristiani. Non solo ciò non è avvenuto, ma all'incontro molti per timore o debolezza caduti rientrarono dipoi nel seno della Chiesa, e vennero a penitenza, per lo che fu d'uopo stabilire de'canoni (2) per la loro assoluzione e ritorno. Che più? Gli stessi Vangeli apocrifi, sui quali tanto si declama, convengono nel fondo della storia, e sui fatti principali, onde al proposito, in vece di nuocere, favoriscono.

Ma gli storici son cristiani : e che perciò ? Non si ammetteranno dunque i nazionali a scrivere le storie patrie ? I monumenti degl'imperi non prendonsi dal fondo di quegli imperi medesimi ? Non è questo ciò che si ripete incessantemente dai nostri Savi per le storie *cinesi*, *indiane*, *persiane ?* Quanto più lo storico è istruito, tanto più merita ed esige credenza. Quindi in vano ricercansi testimonianze estranee ; e se gli storici profani non facessero affatto menzione del cristianesimo, non dovrebbe recar maraviglia, sì perchè eran cose aliene dal loro piano ed istituto, sì perchè i Cristiani erano al principio troppo disprezzati per occuparsi gli altri di essi, e ricercarne notizie. Basterebbe dunque che nella storia profana non vi fosse cosa che contraddicesse. Non mancano però degli scrittori, i quali fanno qualche menzione del cristianesimo, e ciò che ne dicono è analogo. *Calcidio*, filosofo platonico, commentando il *Timeo di Platone*, parla distesamente della stella che apparve ai Magi nella nascita del Redentore, dell'adorazione dei medesimi e de'doni che gli offerirono (3). *Macrobio* ne'suoi Saturnali, riportando un detto di Augusto, indica non oscuramente la strage seguita degli Innocenti (4).

(1) S. Giovanni, Ep. II, v. 7 e 9.

(2) De Lapsis. Can. V, Causa 16, Q. 6.

(3) Est quoque alia sanctior, ac venerabilior Historia, quae perhibet ortum stellae cujusdam non morbos, mortemque denuntiantem, sed descensum. Dei venerabilis ad humanae conservationis, rerumque mortalium gratiam; quam stellam cum nocturno itinere suspexissent Chaldaeorum profecto sapientes viri, et consideratione rerum caelestium satis exercitati, quaesisse dicuntur recentem ortum Dei, repertaque illa majestate puerili veneratos esse, et vota Deo tanto convenientia nuncupasse. Calcid. Comment. in Timaeum.

(4) Cum audisset inter pueros, quos in Syria Herodes Rex Judaeorum intra bimatum jussit interfici, filium quoque ejus occisum, ait : Melius est He-

La fuga in Egitto è un fatto così costante, che *Celso*, d'accordo in questo coi Giudei, ne fa a G. C. un delitto, e l'accusa d'avere appresa ivi la magia (1). *Flegonte*, liberto di Adriano, nella sua Storia delle Olimpiadi riferisce che l'anno quarto della dugentesimaseconda olimpiade, la quale corrisponde all'anno diciottesimo dell'impero di Tiberio, ed a quello della morte di G. Cristo, vi fu un eclissi solare al mezzogiorno la più grande che fosse giammai accaduta, essendo le tenebre tali, che si videro le stelle in cielo, e che un tremuoto in Bitinia rovesciò molti edifizi della città di Nicea (2). *Tallo*, autor greco del primo secolo, prima di Flegonte notato aveva lo stesso prodigio nel terzo libro delle *sue storie siriache*. Trovavasi anche un tal fatto registrato negli annali ed archivi pubblici dell'impero, ai quali si appellano *Tertulliano* nel celebre suo Apologetico indirizzato ai magistrati di Roma (3), e S. *Luciano martire* di Nicomedia, allorquando fu interrogato dal giudice della sua religione (4). Mentre questi grandi uomini volevano confondere gli avversari coi propri lor monumenti, sarebbero rimasti essi stessi pieni di confusione se il fatto non fosse stato vero, nè veri i registri. Fin negli Annali e Memorie astronomiche cinesi fu notato a quel tempo un deliquio solare straordinario, come si ha nella Storia della Cina di *Adriano Greslon*.

Andiamo avanti. *Svetonio* in Claudio dà contezza di Cristo (5). Più distintamente *Tacito*, il quale, dopo esposti i supplici che da Nerone inferivansi ai Cristiani, aggiunge che prendevano il nome da Cristo loro autore, il quale sotto l'impero di Tiberio dal procuratore Ponzio Pilato era stato messo a morte (6). Vi dovevano anche essere gli *Atti di Pilato*, giacchè ogni gover-

rodis porcum esse, quam filium. Macrob., Saturnal., lib. II, cap. 4. Edit. Gronov. L. Bat. 1670 in 8.

(1) Presso Origene, contr. Cels., lib. 1, n. 38 et 66, edit. Caroll Delaure. Paris, 1733, in f.

(2) Quarto anno ducentesimae secundae Olympiadis magna, et excellens inter omnes, quae ante eam acciderant, defectio solis facta. Dies hora sexta ita in tenebrosam noctem versus, ut stellae in caelo visae sint, terraeque motus in Bithynia Niceae urbis multae aedes subvertit. Phlegon., Annal. presso Eusebio, lib. 13.

(3) Eodem momento dies medium orbem signante sole subducta est. Eum mundi casum relatum in ARCHIVIIS VESTRIS habetis. Tertullian. Apologet., cap. 21.

(4) Requirite in ANNALIBUS VESTRIS, invenietis temporibus Pilati, Christo patiente, fugato sole, interruptum tenebris diem. Ruffin., Hist. Eccles., lib. IX, cap. 6.

(5) Sveton., cap. 25, edit. Babelonii. Bass., 1787, in 4.

(6) Auctor nominis ejus Christus, qui Tiberio imperante per procuratorem Pontium Pilatum supplicio affectus erat. Tacito, Ann., lib. XV, n. 44.

natore di provincia mandar soleva relazioni a Roma di ciò che accadeva nel suo dipartimento, che meritasse attenzione (1). *Giustino martire* nella sua Apologia prima ad Antonino Pio invita e l'imperatore ed il senato a leggere cotesti atti, per apprendere le maraviglie operate da G. C. (2); avrebbe così francamente parlato, se cotali atti o non vi fossero stati o fossero falsi? Gli cita anche, ed allega *Tertulliano* nel suo Apologetico (3). Si videro in seguito sotto nome di Atti di Pilato molti scritti supplantati e supposti, ma non si debbono confondere con quelli, i quali esistevano al tempo di Giustino e Tertulliano, e che eglino sì distintamente richiamano. La verità appunto del fatto può aver dato occasione di fabbricare e spargere in appresso degli atti apocrifi in luogo de' genuini, che più non si rinvenivano.

Autori giudei di que' tempi prossimi tre soli si contano, *Giuseppe, Filone, Giusto di Tiberiade*. So niuno di essi avesse parlato de' fatti di Gesù Cristo, il silenzio medesimo sarebbe parlante. Non potevano ignorare l'accusa che i Cristiani facevano ai Giudei di aver messo a morte il Messia, e quanto pubblicavano della di lui potenza e virtù. Zelanti dell'onore della propria nazione, che procuravano giustificare da imputazioni anche meno rilevanti, avrebbero sofferto una sì detestabile diffamazione, e che l'errore si accreditasse, se avessero potuto la notorietà dei fatti distruggere? Ma Giuseppe Ebreo non ha taciuto; e non può essere più chiara ed illustre la testimonianza che ci rende del carattere, opere ammirabili, e risurrezione di Gesù Cristo (4). Riporteremo per esteso il passo in altro luogo più opportuno per non ripeterlo due volte. Leggonsi parimente in Giuseppe Ebreo l'incesto di Erode con Erodiade, l'ordine dato da Augusto a Cirino, o Quirino governatore della Siria di numerare i Giudei, i nomi de' pontefici Anna e Caifa, Archelao, il re Agrippa, i governatori Felice e Festo, ed altre particolarità coerenti alla storia evangelica (5).

Ma a che cercare scrittori non cristiani? San Paolo non era cristiano, ma persecutore de' Cristiani. Convinto però dalla verità de' fatti non solo si crede, ma diviene l'apostolo delle genti. *San Clemente, S. Ignazio, S. Policarpo, Dionisio Areopagita, Atenagora, Minuzio Felice, Quadrato, Aristide* ed altri non erano cristiani, ma Gentili, e quel che è peggio filosofi; e lungi dallo

(1) Eusebio, Hist. Eccl., lib. II, cap. 2.
(2) S. Giustino, Apolog. I.
(3) Tertull. Apolog., cap. 21.
(4) Antiquit. Judaic., lib. 18, cap. 3, n. 3.
(5) Idem ibidem, lib. 18, 19, 20.

aver pregiudizi favorevoli al cristianesimo ne erano prevenuti contro. Onde avviene che alla predicazione degli apostoli e loro discepoli, in un tempo in cui recentissima era la memoria dei fatti, si convertono, abbandonano l' idolatria ed abbracciano la fede? Mostra questo una persuasione intima, ferma, ragionata, un esame maturo, che gli ha mossi a cambiar religione e costumi, nè altrimenti si sarebbero indotti ad un così gran passo. Se Giuseppe Ebreo si fosse fatto cristiano, non avrebbe forse maggior peso la di lui testimonianza? L' autorità dunque de' Gentili convertiti prevaler debbe a quella de' Gentili rimasti nel paganesimo, giacchè non essendo del partito de' Cristiani, essendo anzi per educazione, per principj, per istudi, per interesse inclinati e portati a disprezzare e deridere la nuova Setta, la certezza solo de' fatti e la forza delle prove può averli determinati (1). Si unisca or tutto, e si dica, se la storia evangelica può essere più certa, e se può starle al confronto alcuna storia profana. « I « fatti di Socrate, che niuno mette in dubbio, sono meno atte- « stati di quelli di G. Cristo. Sarebbe più inconcepibile che molti « uomini d' accordo avessero composto questo santo libro, di « quello che un solo ne avesse somministrato il soggetto. Niuno « autore ebreo avrebbe rinvenuto mai nè quel tuono, nè quella « morale, ed il Vangelo ha de' caratteri di verità sì grandi, sì « vivi, sì perfettamente inimitabili, che l' inventore sarebbe più « sorprendente dello stesso eroe (2) ».

CAPITOLO XV.

La verità della religione cristiana si prova e si dee riconoscere dalla sublimità della sua dottrina.

Oltre la parte storica ne' libri del Vecchio e Nuovo Testamento vi è la *Dogmatica*, vi è la *Morale*. L' una e l' altra evidente mostrano la divina rivelazione. Incominciamo dalla dogmatica. Tutta la sapienza più colta e più raffinata, tutti i libri e le scuole de' filosofi raggiungere ed eguagliar non possono la dottrina, di cui dalle sacre carte siamo istruiti. Mosè rappresenta Dio qual Essere eterno, unico, solo, sufficiente a sè stesso, creatore, e padrone del cielo e della terra. A questo Nume sovrano la cu-

(1) Nisi aperta res esset, et luce ipsa, quemadmodum dicitur, clarior, numquam rebus hujusmodi credulitatis suae commodassent assensum. Così Arnobio nel primo adversus Gentes. L. Bat. 1651, in 4.

(2) È Rousseau, nell' Emilio, tom. 3, ediz. d'Amst. 1766, che tanto altrove impugna la Religione rivelata.

ra ed amministrazione delle cose tutto riferisce, e spesso ed altamente intuona, che se è misericordioso, è insieme giusto, se premia i buoni, castiga però i cattivi, facendo servire gli altissimi suoi disegni non gli uomini solo, ma gli animali anche, gli elementi e la natura tutta. Gli altri libri del Vecchio Testamento le stesse idee ci danno pure e sublimi della Divinità, e si dipinge con colori sempre più vivaci. Chi dunque non vi riconosce un lume superiore, e la voce stessa di Dio?

Vengano a confronto i primi ingegni del mondo. Pochi sono arrivati a conoscere un solo Dio; ninno ne ha penetrata, come dovevasi, la natura, l'essenza, la proprietà. Socrate non seppe altro di meglio insegnare, se non che di non saper nulla. Pittagora poneva i pianeti e le stelle al rango degli Dei (1). Platone, il divino Platone, se ha parlato in alcun luogo nobilmente della divinità, sembra altrove ammettere il politeismo; fa menzione degli Dei celesti e terrestri, o vuole che si facciano sacrificî a tutti (2). I libri di Cicerone sulla Natura degli Dei ci mostrano abbastanza i vaneggiamenti e gli errori degli antichi filosofi, e fino a qual segno la loro teologia fosse erronea e deturpata. Quanti o negavan la providenza, come gli Epicurei, o ne dubitavano, come gli Accademici? Qual varietà d'opinioni sull'origine del mondo, sulla creazione, sull'anima, sull'ultimo fine dell'uomo? E non a torto ancora potrebbe congetturarsi che quei filosofi, i quali hanno pensato più sanamente, abbiano potuto attingere al fonte delle divine Scritture, le quali erano già vergate, o essere dagli Ebrei medesimi informati delle loro dottrine, essendo noto quanto fossero gli Ebrei sparsi, e spesso ed in più luoghi condotti schiavi.

Se cognizioni sì alte, sì sublimi, sì giuste, ed insieme uniformi somministra il Vecchio Testamento, di gran lunga superiore ed incomparabile è la dottrina del Testamento Nuovo. Erano talvolta le verità dell'antica legge avviluppate e coperte, e si adoperavano figure ed immagini, parlandosi ad un popolo materiale, che doveva essere sensibilmente scosso; ma ne' Vangeli non vi son veli. Iddio è sempre puro spirito (3), onnipotente, sapientissimo, perfettissimo? Iddio è per tutto, e come ha creato, così conserva il mondo, e dà ad ogni cosa l'essere, il moto, la vita (4); la di lui misericordia, bontà, giustizia, ed altri immensi ed ineffabili suoi attributi, de' quali uno l'altro contempera, sono al

(1) Diog. Laerzio, L. 8, segm. 27, edit. Wetstenii, Amst. 1692 in 4.
(2) Lib. 8, de Legibus.
(3) Joann., cap. IV. v. 24.
(4) Act. cap. XVII, v. 24 et seqq.

più chiaro lume spiegati ed esposti. L'anima è immortale, ed attender deve nell' altra vita o il premio delle sue virtù, o la pena e il castigo de' suoi vizi. Ci si fa conoscere l' ultimo nostro fine, e che la nostra felicità debb' essere riposta nel futuro ripromessoci possedimento di Dio. Che augusto, che sovrumano ritratto del regno di Dio (1), ove non sarà *cibo e bevanda*, ma *giustizia, pace e letizia nello Spirito Santo!* Che maestosa, che degna nozione della beatitudine eterna! *Vedremo Dio, siccome egli è, lo godremo faccia a faccia* (2). No; un parlare così celeste non può venire che dal cielo.

Che se vogliamo elevarci alle altre verità sovrannaturali, qual mente umana non si perde nella profondità de' Misteri e nella grand' opera della Redenzione? Un Dio offeso richiedeva una soddisfazione corrispondente alla sua maestà. Conveniva dunque che il Figliuolo medesimo di Dio si facesse uomo, e col suo sangue prezioso placasse la divina giustizia, ed aprisse il tesoro delle misericordie e delle grazie. Egli solo poteva esser atto a riconciliarci con Dio, ed a toglierci le miserie cagionate dall' originale peccato; il che considerando e contemplando la Chiesa, nell' esultanza della gioia è giunta a chiamar felice quella colpa che meritò un tale Redentore e riparatore, e fortunati que' mali a cui un tanto bene successe. Può meglio accordarsi la misericordia con la giustizia, la gloria di Dio con la salvezza dell' uomo? Chi poteva pensare ad un liberatore, se veramente non fosse stato promesso? Quale pertanto sarà, se non è questa religione divina?

Non basterebbe un volume per rilevare e ritrarre l' eccellenza e le bellezze tutte della dottrina evangelica. Si abbassa l'uomo senza disperarlo, s' inalza senza che abbia a presumere ed insuperbirsi, gli si mostra insieme la sua grandezza e la sua abbiezione, e come queste due qualità in lui si riuniscano. Deve umiliarsi a proporzione che spera, riempiersi di confidenza a misura che teme e comprende nulla potere attendere da sè stesso. I beati secondo il Vangelo sono i poveri di spirito, i grandi sono gli umili di cuore, la carne è vivificata. Tutto, tutto in somma è ammirabile.

(1) Roman., cap. XIV, v. 17.
(2) I. Corint., cap. XIII, v. 12.

CAPITOLO XVI.

Continuazione dello stesso soggetto, e si rinforza l'argomento dallo stato e condizione delle persone.

Ma a persone colte, illuminate, illustri, che col loro studio e sapere avanzassero la comune sfera degli uomini, dovrassi la dottrina annunziata, ed un sistema di credere sì retto e santo? Tutto l'opposto. Rimontando prima all'Antico Testamento, gli Ebrei vili erano abbietti, rozzi, nè mai fra loro le arti e le scienze fiorirono. Ristretti in un picciol cantone dell'Asia, in un angusto recinto che chiamavano Palestina, non ne sortivano che per essere dileggiati o schiavi. Onde è dunque, che questa *rozza e sordida gente*, come la chiama Tacito (1), nudre sì nobili ed elevati sentimenti della Divinità, adora e venera con la pura mente un solo Iddio, e lo riconosce sommo, immutabile, eterno? Non è altrimenti vero, che gli Ebrei riputassero Dio corporeo; e se talvolta nella Bibbia si attribuiscono a Dio le membra del corpo, o le passioni dell'animo, ciò è solo per non esservi altra maniera di spiegarsi. Del resto, tanto sublime era l'idea che gli Ebrei avevano di Dio, che non alzavano statue nei loro tempi, e tenevano come *profani* quei che di *materie mortali a foggia d'uomini formano le immagini de' loro Dii* (2). Lo stesso Tacito così ci descrive i Giudei (3), e concorda Dione Cassio (4), ed ambedue ne parlano con maraviglia.

Vediamo se un'egual dottrina professata e ricevuta fosse in altra parte del mondo, d'onde i Giudei potessero averla appresa. Ovunque ci volgiamo non troveremo che infamie ed errori. Una mostruosa ed universale idolatria per tutto altrove sparsa era e diffusa. Altri adoravano Dei innumerabili dell'uno e dell'altro sesso, e pieni di vizî, altri il sole, la luna, le stelle; altri la terra, il mare, i fiumi, i fonti, gli elementi, la natura tutta; altri finalmente prodigavano la Divinità finanche alle bestie, e se vi ha cosa più vana. Tutto presso i Pagani era Dio fuor che Dio. Nè le nazioni colte in questo erano meno stupide delle selvagge.

(1) Hist., lib. V, n. 5.

(2) Confundantur omnes qui adorant sculptilia.
Salmo CXVI, v. 7.

(3) Judaei mente sola, unumque numen intelligunt; profanos, qui Deum imagines mortalibus materiis, in species hominum effingant. Summum illud, et aeternum mutabile, neque interiturum; igitur nulla simulacra urbibus suis, nedum templis sunt. Histor., lib. V, cap. 5.

(4) Histor. Roman., l. XXXVII, n. 17, edit. Reimari Hambur., 1752, in f.

Vantasi la sapienza de' *Caldei*, ed in Babilonia il culto profanavasi ad un *dragone*, o credevasi che il Dio *Belo* facesse delle visite a donne, e mangiasse e prendesse do' cibi nel suo tempio (1). Quanto non erano industriosi, accorti e sagaci i Fenici! E la loro religione può dirsi la stessa goffaggine. Basti il dire che, allorquando Alessandro assediò *Tiro*, legarono strettamente la statua di Ercole per timore che quel Dio non fuggisse loro di mano. La Siria non mancava di coltura, ed i pesci ivi esigevano venerazione. L' Egitto in seguito la sede fu delle belle arti, e nel tempo medesimo che più vi fiorivano, rendevansi dagli abitanti gli onori divini ai buoi, ai cani, ai coccodrilli e finanche alle cipolle (2).

Dottissimi e coltissimi in seguito divennero i *Greci*. Da essi teniamo il buon gusto e le scienze; la loro fama giunse allo stelle, ed i maestri giustamente chiamar si possono del sapere; ma quale era la loro teologia? Assurdissima, e la più stravagante: era la *Mitologia* de' poeti, i quali furono i primi loro teologi. In Grecia dividevansi gli Dei in diverse classi; e molti avevano padre, madre, figliuoli, fratelli, sorelle, nipoti, pronipoti. Esiodo ne fece la *Genealogia*. Attribuivansi a questi Dei i vizi anche più detestabili. Sono noti gli adulteri ed incesti di Giove, oltre l'empietà verso il padre, le gelosie di Giunone, i furori di Marte, i furti di Mercurio, la prostituzione di Venere, e fin anche della casta Diana, le discordie, le risse ed altre più che umane imbecillità di ciascuno. Omero ne parla come di una credenza comune, volgare, e già presso i popoli stabilita, e quasi poco fosse tanta abominevole moltitudine di Deità, ascrivevansi fin degli uomini al numero degli Dei, e cresceva la turba (3).

Ma Roma almeno, Roma, o questa metropoli e capitale del mondo, non sarà caduta in tali bassezze. Roma la sentina anzi era di tutte le superstizioni. Vi si fa venire con ispedizioni a spese pubbliche Esculapio da Epidauro, la madre degli Dei dal monte Ida (4); si ergono tempi ed altari a cose che non esistono, come alla *vittoria*, alla *speranza*, alla *sanità*, e più scioccamente ancora al *timore*, al *pallore*, alla *febbre* e ad altre infermità e ma-

(1) Erodoto, lib. I.

(2) O sanctas gentes, quibus haec nascuntur in hortis. Numina. Giovenale, Satira XV, v. 10. Edit. Screvelli. L. Bat., 1648, in 8. Piscem Syri venerantur, omne fere genus bestiarum AEgyptii consecraverunt. Cic. de natura Deorum, lib. III, cap. 15, edit. Isaaci. Verburgii, Amst., 1724, in 8.

(3) In Graecia multos habent ex hominibus Deos, Alabandum Alabandi, Teredi Tenem, Leucothoeam, quae fuit Ino, cuncta Graecia, Herculem, AEsculapium Tyndaridas. Cicerone, de natura Deorum, lib. III, d. cap. 15.

(4) Tito Livio. lib. X, cap. XLVII; lib. XXIX, cap. 14. Edit. Gronov., Amst., 1679, in 8.

lori. I ladri aveano la loro Deità tutelare, cui davasi il nome di *Laverna*, che invocavano per potere impunemente rubare senza essere discoperti (1). V' era, che orrore! la Dea *Prema*, la Dea *Pertunda*, il Dio *Priapo*, *Mutuno* o *Tutuno*, il Dio *Stercuzio*, e qual altra può immaginarsi divinizzata vergogna. Tant' oltre andava l' avvilimento della Divinità che fra le Dee ascritte furono *Lupa*, *Fauna* e *Flora*, meretrici di professione. I Romani, per valore e per genio sì grandi, non si riconoscevano quando trattavasi di religione.

Mentre tutte le altre nazioni, e quelle anche coltissime e celebratissime sentivan sì male della Divinità, qual portento è questo che i soli Ebrei fossero illuminati, e la luce vedessero fra tante e sì dense tenebre? Nella corruttela e profanazione generale si elevava appena un qualche filosofo, il quale sapesse rinvenire la vera natura ed essenza di Dio, e non gli rinsciva mai, come abbiam veduto, perfettamente, e ninno era esente da errori. Un artista, un contadino, un bifolco d' Israele aveva più magnifiche e sublimi idee, e concetti della Divinità di quello che coi maggiori sforzi d' ingegno potessero averne formato i Socrati ed i Platoni. Nella terra di Canaan tutto il popolo, l' intiera nazione filosofava in quello che più importa sapere. Ma da qual parte gli poteva venire una tal superiorità? Non erano gli Ebrei per genio, industria, studio, cultura, politica di gran lunga agli altri popoli inferiori, ed appo gli altri pressochè stupidi considerati? Convien dunque necessariamente ricorrere ad un aiuto superiore.

Mosè, nato, nudrito, educato in *Egitto* fra le scienze profane di quel paese, in seno della più vergognosa superstizione emerge qual lucida e sfavillante stella, e dopo il prodigioso passaggio del Mar Rosso, pieno di commozione, di riconoscenza e di affetto verso il Signore, prorompe in un *Cantico*, di cui non può darsi per sentimenti più nobile, per istile più elevato, per i tratti augusti dell' onnipotenza e providenza divina più maestoso e sublime (2); ed egli poi scrive la legge, istruisce il suo popolo nella religione, e fa la storia del mondo; ed ovunque parla di Dio, lo fa in modo da stupirne, descrivendolo sempre uno e solo, eterno, immenso, immutabile, sapientissimo, potentissimo; e se può uom mortale darci una qualche immagine e contezza di

(1) . . . . Sancta Laverna.
Da mihi fallere, da sanctumque, piumque videri.
Noctem peccatis, et fraudibus objice nubem.
Orazio, lib. I, epist. 16. Edit. Dacier Paris, 1719, in 8.

(2) Esodo, cap. 15.

Dio, Mosè ce l' ha delineata ed espressa al vivo, non altrimenti che Fidia diceasi avere espresso e scolpito Giove nella sua maestà. Ma come un pastore poteva così altamente pensare, scrivere e parlar di Dio, come in mezzo all'ignoranza ed agli errori, come giungendo subito al grado di perfezione? Era dunque Mosè evidentemente ispirato.

Veniamo agli Apostoli, che hanno predicato e ci hanno lasciato il Vangelo. Dodici uomini poveri, rozzi, oscuri, tolti dal fango, senza spirito e senza lettere annunziano una dottrina eccelsa, ammirabile; parlano di Dio, della providenza, dell' altra vita in un modo portentoso, con una sublimità senza esempio, a cui niun de' mortali era ancor giunto, e fondano una religione, cui tutta l' umana sapienza non avrebbe immaginato giammai. Come si spiega questo portento? Senza una virtù sovrumana poteva ciò naturalmente accadere? Che pescatori e pubblicani fossero gli apostoli, di condizione vile e miserabile, i quali non avevano appreso nemmeno i primi rudimenti, un fatto è tanto certo che a ludibrio e scorno volgevasi da'nemici del cristianesimo. Celso chiamava gli Apostoli *piscatores et publicanos vel primorum elementorum imperitos*. Giuliano fa lo stesso. Ma più gli autori Pagani ostentano disprezzo de'primi propagatori della nostra religione, più cresce l'argomento dalla loro stessa incapacità. Se si sentisse parlare un fanciullo di cose al di sopra della di lui età ed intendimento, che si direbbe? Sentendosi dunque uomini rozzi, ignoranti e plebei parlar sì bene di Dio, dei suoi attributi, dell'ultimo fine dell'uomo, dar precetti e lezioni eccellentissime, che da niun filosofo si eran sentite eguali, convien dire che Dio parlava per bocca loro, e la dottrina era ispirazione ed afflato divino. Cristo medesimo, volendosi, anzi dovendosi come alla sorgente ed al fonte a lui rimontare, Cristo, se non era figliuol di Dio, sarebbe stato figlio di un povero legnaiuolo, e niente istruito. Ma sorge, e viene egli ad un tratto dall' oscurità alla luce, e senza educazione, senza studi insegna una dottrina incomparabile. Dunque non era, nè poteva essere un semplice uomo. Dunque era e doveva essere un uomo Dio.

CAPITOLO XVII.

La verità della Religione cristiana si prova, e si deve riconoscere dalla purità della sua morale.

Alla sublimità della dottrina della nostra Religione corrisponde esattamente la purità della sua morale. Il Decalogo con-

tiene in pochi precetti quanto può in questa parte desiderarsi, ed è necessario. Ordina ne'primi comandamenti l'adorazione e il culto di un solo Iddio con ossequio ed omaggio degno di lui; prescrive negli altri gli offici e doveri verso il prossimo, incominciando dal rispetto che si deve avere ai genitori, e dall'onore che render loro si deve. Troviamo, se ci dà l' animo, tavole, e codici di altri legislatori, che vadan del pari. Le prime di tutte le leggi sono le migliori di tutte le leggi. Ma come Mosè potè da sè pensarle e trarle dal suo capo, come in que' tempi oscuri, e della maggiore ignoranza, come nella corruzione e depravazione generale?

Se usciamo dalla Giudea inorridiremo di nuovo, e, non men prima, che dopo Mosè, vedremo ovunque culti assurdi e crudeli, pratiche insensate, costumi abbominevoli, convenienti alle infami deità. Vittime umane profanavano quasi per tutto, non purificavano gli altari. Eusebio (1) numera più di venti nazioni, che si lordavano di queste bruttnre. Pietro Petito mostra l'uso d' immolare vittime umane fra i Gentili pressochè universale (2); non se ne sono astenute le nazioni più colte. I Fenici sagrificavano ogni anno un uomo a Saturno, i Cartaginesi lo stesso. Gli abitanti di *Tenusa* offerivano ogni anno una vergine al genio di un compagno di Ulisse, che avevano lapidato. Aristomeno Messenio in una sola volta immolò trecento uomini. In Isparta flagellavansi orrendamente i fanciulli e le fanciulle sull'altare di Diana, in Arcadia sull'altare di Bacco, spirando sotto i colpi sovente. Sui confini stessi delle terre ebree gli adoratori di *Moloc* facevano in di lui onore passare fra le fiamme i figliuoli, i quali vi rimanevano bene spesso arsi e consunti (3). Altri convicini popoli un'egual barbarie commettevano in onore di *Baal*. I sacerdoti di Baal inoltre si mutilavano, e così i sacerdoti di *Cibele* nel monte Ida, i sacerdoti d'*Iside* in Egitto, costume che passò poi ai *Druidi* nelle Gallie.

Da tali eccessi per causa di religione può desumersi la ferità e barbarie nel resto. Gli abitanti di *Tauride* trucidavano tutti i forestieri, i quali infelicemente approdassero ne'paesi loro. I *Massageti* uccidevano i vecchi per sottrarli dai languori ed incomodi dell'età senile. Gl'*Ircani* facevan lo stesso, e più scelleratamente ne esponevano poi le carni semivive ad uccelli e cani. Gli *Sciti* pascevansi di umana carne, e quando morivano perso-

(1) Nella preparazione evangelica.
(2) De Anthropophagis, lib. II, cap. 9 e 10.
(3) IV Reg., cap. 33.

ne per essi distinte, con i morti seppellivano i vivi, che erano stati loro più cari. Ma questi eran popoli disumani e feroci; i Greci ed i Romani, che vantavansi di umanità, avranno rivendicato i diritti della natura. I Greci ed i Romani avevan usi non men crudeli di sopprimere i feti, e procurare gli aborti per non gravarsi di una numerosa famiglia, di uccidere o esporre i bambini mal conformati per non aver figli di cattiva salute. Una podestà illimitata, di cui non di rado abusavano, i padri esercitavano sulle proprie famiglie, trattavano gli schiavi come bestie e peggio ancora. Si potevano quegl' infelici uccidere impunemente, si percuotevano senza pietà per la minima mancanza, si gravavano la maggior parte di fatiche e travagli sopra le forze, e con i ferri ai piedi si dava loro un nutrimento scarsissimo, e quasi sempre di pane ed acqua; la notte chiudevansi in sotterranei che non ricevevano aria se non da qualche spiraglio; essendo vecchi, malati o inutili, in Atene e Sparta si facevan violentemente perire; in Roma si esponevano nell' isola del Tevere, ove morivan di fame. Nè questo è tutto. Per sollevare e divertire il popolo introdotti erano i combattimenti de' gladiatori o con le fiere, o fra loro stessi, e fino all'ultimo sangue. Spettacoli di strage e di morte prendevansi per giuochi e divertimenti, e le convulsioni d' un uomo spirante riguardavansi quale oggetto di sollazzo e piacere.

Della ferità e barbarie minore non era la dissolutezza e il libertinaggio. Ne' teatri in Roma gridava il popolo, che nude si spogliassero le donne, e se ne astenne una volta per rispetto a Catone che vi era presente (1). Le feste di *Cibele*, *Cerere*, *Venere*, *Priapo*, *Pane*, i giuochi *florali*, i *lupercali*, i *baccanali*, i misteri della Dea *Bona*, di *Adonide*, i *Tesmofori*, ed altri; checchè sia degli *Eleusini*, de'quali dubbia è la fama, menavano alle maggiori laidezze e sozzure. Clemente Alessandrino scrive di aver rossore di narrare ciò che tante genti non avevano avuto rossore di fare (2). Il *Fallo*, figura oscena, portavasi in mano, e come in trionfo in Grecia nelle feste di Bacco, in Egitto nelle feste di Osiride, Pafo, Gnido, Amatunta, Idalia, Citera nomi eran celebri per licenza e disonestà; Corinto lor non cedeva. Il tempio della Dea *Siria* al dir di Luciano era oscenissimo. In Babilonia, in Fenicia, in Biblo, nell'isola di Cipro, in Sicca nell'Africa la prostituzione faceva parte del culto. In Egitto le donne nell'inaugurazione del Bue *Apis* forzate erano a presentarglisi nude. Nel tem-

(1) Valerio Massimo, lib. II, cap. 10, de Majestate, num. 8.
(2) Exhortat. ad Gentes.

pio di *Giove Ammone* si teneva una giovane qual concubina di quel nume.

Non credevasi di poter meglio onorare gli Dei, che imitandone le azioni, e seguendone il genio. Quali dunque i costumi esser potevano, mentre gli Dei stessi contaminati erano di ogni genere di scelleratezze e di vizi? Come si sarebbero astenuti dal sangue coloro che adoravano *Marte* e *Bellona*? Come dai furti i seguaci di *Mercurio*? Come dalle più sozze libidini, genti che servivano Dee impudiche e lascive, o in mente avevano i fatti e le gesta del gran Giove? Qualunque eccesso, qualunque iniquità, qualunque delitto trovava negli Dei como essere autorizzato, o almeno il loro esempio serviva ai malvagi di pretesto e di scusa (1). Le avventure scandalose degli Dei e da'poeti cantavansi e ne' teatri rappresentavansi, e ne' tempi venivano con isculture e pitture al vivo rilevate ed espresse. Qual veleno non doveva esser questo per corrompere la gioventù, ed accendere ed infiammare le passioni? Ovidio, che ben ne sapeva e conosceva l'effetto, consiglia ad una fanciulla di non entrare ne' tempi se premevale di esser casta e conservare l'onestà (2). Bandito il pudore dal santuario stesso de' numi, cosa v' era da sperare? I disordini stessi contro natura non recavano infamia. I Persiani, gli Egiziani, gli Ateniesi contraevano senza arrossirne incestuose nozze. In Persia anzi l'incesto con le figlie o madri, era una condizione ricercata per divenire capo de'magi (3).

Ma se la morale de'popoli era corrotta, l'etica de'filosofi era forse migliore? Platone nella sua Repubblica, affinchè i cittadini fossero coi vincoli di mutuo amor collegati, vuole che le donne siano promiscue a tutti e comuni, ed approva in alcuni casi e circostanze i nefandi amori. Lecita crede la ubbriachezza e l' intemperanza nelle feste di Bacco; permette finalmente verso i barbari, col qual nome intendeva tutti quelli che non eran Greci, ogni sorta di crudeltà (4). Aristotile riguarda la compassione co-

(1) Così presso Terenzio, Eunuc., act. III, scen. 5. Egregiamente Lattanzio, lib. V, cap. 10.

(2) Trist., lib. II, v. 287 e segg.

(3) Quanto si è detto si raccoglie da Diodoro di Sicilia, Pausania, Strabone, Dionisio d'Alicarnasso, Cesare, Cicerone, Tacito, Seneca, Plutarco, dai Santi Padri ed Apologisti Minuzio Felice, Tertulliano, Taziano, Clemente Alessandrino, S. Agostino, S. Cipriano, Lattanzio; e che sia tutto verissimo ne convengono Bayle, Pensées diverses, tom. I. Edizione di Rotterdam del 1721, p. 332 e 333, e Mosemio, cap. I, § 11 al 21, autori agl'increduli non sospetti. Si può anche vedere Banier, Mitologia, lib. III, cap. 10, e la-Land, nuova Dimostrazione evangelica, scritta in Inglese, tom. I.

(4) De Republica, lib 5.

me una debolezza (1), Solone fra le diverse professioni e mestieri annovera il saccheggio (2), e di più in Atene inalzò un tempio a Venere prostituita, o sia all' amore impudico (3). Licurgo in Isparta mise in pratica l'uso che le mogli, in alcune occasioni, di altri fossero che de' mariti, sciogliendo tutti i legami particolari di famiglia. Fece di più altra legge, che le fanciulle senza rignardi intervenissero coi giovani agli esercizî ginnastici, ove certamente la modestia non aveva luogo (4). Crisippo non trova biasimevole l'incesto del padre con la figlia, della madre col figlio(5). Epicuro forma dei piaceri la suprema felicità. Aristippo in diversi termini riviene allo stesso. Democrito dissuade i suoi discepoli dal matrimonio senza privarli però de' diletti sensuali, per non avere il peso dell' educazione dei figli. Può darsi più impudente di Diogene ? La setta do'Cinici non arrossiva delle oscenità in pubblico a guisa de'bruti animali (6). Lungo sarebbe riandare le follie tutte degli antichi filosofi, ed in più altri luoghi se ne dovrà riparlare. Gli Stoici passavano per i più rigidi e castigati. Ma qual era la loro virtù ? Un'apatia ed insensibilità che soffocava tutte le umane affezioni. Massima loro comune era doversi agli Dei domandare la sanità, la prosperità, le ricchezze, ma che la saviezza e la virtù doveva ognuno procurarsele da sè stesso ; eguali stranamente facevano tutti i peccati, la vendetta erigevano in grandezza d'animo, non avevano scrupolo di mentire, e nulla per essi aveva di male l'impudicizia (7).

Non può dunque non sorprendere, che il solo Mosè nella più remota antichità si distingua da tutti gli altri. Il solo Mosè introduce un culto purissimo, sgombro da ogni lordura, macchia e superstizione, insegna la vera virtù, e costumi inculca intemerati, vietando non le opere solo a danno altrui, ma per fino i desiderî e le brame. I diritti del talamo si vogliono rispettati, e se ne punisce la violazione con la morte ; si proibisce severamente qualunque altro inonesto commercio; ed esigendosi la più esatta modestia si comanda: che la « donna non porti indosso abito da « uomo, e che l'uomo altresì non vesta roba di donna, percioc- « chè chiunque fa tali cose è in abbominio al Signore (8): *ed al-*

(1) Ethic. ad Nicomach., lib. IV, cap. 2.
(2) Lo rileva Elvezio, de l'Homme, sect. 4, not. 27, dopo il cap. 24.
(3) Atheneo, lib. XIII.
(4) Senofonte, de Republ. Lacedaemon. ; Plutarco in Lycurg.
(5) Bayle, Dizion. art. Chrisippo.
(6) Idem ibid., art. Diogene.
(7) Diogene Laerzio in vita Zenonis ; Cicerone, pro Muraena ; De natura Deorum, lib. III, e ne' Paradossi ; Seneca, de Clementia, lib. II, cap. 4 e 5, ed Epist. 41 ; Lattanzio, de vero cultu.
(8) Deuteron. 22, v. 5.

« *trove dicesi:* non fate socondo le opere del paese d' Egitto, nel « quale siete dimorati; non fate altresì secondo le opere del pae- « se di Canaan, dove io vi conduco, e non procedete secondo i « loro costumi (1) ». E dubiteremo ancora essere stato Mosè ispirato ? Senza un influsso divino è impossibile intendere, come il Legislatore ebreo negli errori e della corruttela di tutto il mondo purgar talmente potesse il suo intelletto, e dettar leggi sì sante. Se egli poi umanamente con la scorta di sua ragione avesse potuto giungere a tanto, avrebbe capito, che un legislatore nel dettar leggi deve adattarsi all' *indole* ed *inclinazione* del popolo, all' *educazione* ed al *clima* del paese, secondo i principî che sviluppa l'Autore dello Spirito delle leggi. Mosè formò un sistema di leggi opposto all'indole ed inclinazione de'suoi Israeliti, terreni e carnali, e non una pendenza veementissima all' idolatria, ed alle più sfrenate passioni, un sistema ripugnante all' educazione ricevuta in Egitto, agli usi e costumanze ivi apprese, un sistema finalmente contrario al modo di vivere ed operare della terra di Canaan, ove andava a stabilirsi. Dunque non si regolò con quelle vedute umane, che politicamente avrebbe dovuto avere presenti per riuscir nell'intento. Vi riuscì; e la religione ebrea passò nel paese di Canaan, o vi si mantenne costante per tanti secoli. Dunque Mosè guidato era da uno spirito superiore; altrimenti o non avrebbe saputo rinvenir leggi cotanto illibate, o rinvenendole, non le avrebbe proposte, o proponendole non avrebbo conseguito il suo intento.

Gli altri libri del Vecchio Testamento uniformi perfettamente sono a quei di Mosè, e per tutto vi si scorge una morale illibata riguardo a Dio, a sè stesso, a'suoi simili, e si va sempre per la retta strada senza eccedere nel rigore o declinare dalla parte della rilassatezza. I *proverbj* di Salomone, per tacer degli altri libri, sono al di sopra di tutte le sentenze o massime degli Stoici, che più degli altri filosofi gloriavansi di virtù.

Ma troppo forse ci siam trattenuti nella morale de' libri del Testamento Antico. Parrebbe che ad essa non vi fosse che aggiungere, ma pur di molto la morale di Cristo s'inalza, si estolle , e va all'ultima perfezione. A due cardini Gesù Cristo insegna poggiare tutta la legge : il primo: *amare Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente*; l' altro, *amare il prossimo come sè stesso* (2). Questi sono i poli, intorno ai quali la religione e la società si aggirano ; nè tali precetti scolpiti esser do-

(1) Levit. 18, v. 3.
(2) Matth., cap. XXII, v. 37 e segg.

vevano in tavole di pietra fra lo spavento e le minacce di temporali castighi, come fu fatto da Mosè, ma bensì impressi ne'cuori con la speranza di un premio eterno nel cielo ; onde non grave, non pesante, ma dolce ne sia l'osservanza, il che sopra la legge antica distingue la nuova legge di grazia. Quanto a Dio, niuno prima di Gesù Cristo aveva pensato d'ispirare, che conveniva amarlo per obbligo di coscienza; Aristotile, Solone, Zalenco, Cicerone, Seneca non hanno affatto conosciuto questo sacro dovere. S'inculca che si adori il Signore in ispirito e verità (1), che si onori non più coi riti ceremoniali, opportuni ed adatti al popolo materiale ebreo, ma con un culto più eccelso; che qualunque cosa si dica o si faccia, sia in nome del Signore, a cui sempre sia elevata la mente, e si dirigano tutte le nostre azioni (2).

Quanto al prossimo, s'insinua una carità che rapisce; e questo, dice Cristo, sarà *il segnale, onde tutti vi conosceranno per miei seguaci, se vi amerete scambievolmente* (3); nè già dee la benevolenza limitarsi e ristringersi ai seguaci della nostra religione, ma vuolsi dilatata ed estesa a tutti gli uomini, senza distinzione di Samaritani o Giudei, Barbari, Sciti, Gentili, Fedeli. Va più oltre il divino Maestro: credevasi da prima lecito odiare lo inimico, e vendicarsi delle ingiurie. Cristo ordina *amar chi offende, far bene a chi odia, e pregare pe' suoi persecutori e calunniatori*, (4): lezione anche questa novissima, e fino a que' tempi sconosciuta nel mondo. Non permette Gesù Cristo che ci vendichiamo se non se coi benefici (5). « Siate figliuoli del Padre vo-
« stro, che è ne'cieli, che fa levare il sole sopra i buoni e sopra
« i malvagi, e piovere sopra i giusti e sopra i rei. Perciocchè se
« voi amate coloro che vi amano, qual mercede ne avrete? Non
« fanno ancora i pubblicani lo stesso? E se salutate solo i vostri
« fratelli, che fate di singolare? Non fanno ancora i Gentili lo
« stesso? Voi dunque siate perfetti, come è perfetto il Padre vo-
« stro che è ne'cieli (6). » Non son queste parole veramente divine? Qual uomo, qual filosofo ha mai tenuto un simile linguaggio?

Il Vangelo da capo a fondo spira sensi di umanità, di pazienza, di rassegnazione, di pace. Si vogliono mortificate le passioni, moderati gli affetti, onde la ragione abbia il suo impero e

(1) Joan., IV, v. 23.
(2) Coloss. 3, 1. Corint. 13, ad Philip. 3.
(3) Joan. XIII, v. 35.
(4) Matth. V, v. 44.
(5) Roman. XII, v. 21.
(6) Matth. V, v. 45.

comandi, non obbedisca; si predica la mortificazione ai sensuali, l'umiltà ai superbi, il disprezzo degli onori agli ambiziosi, il disinteresse agli avari. Non parlo delle altre eccellenti riforme della poligamia, severamente proibita, che prima agli Ebrei permettevasi (1), dell'indissolubil nodo del matrimonio, mentre agli Ebrei in alcuni casi lecito era dimandare il ripudio (2), delle usure assolutamente proscritte, che gli Ebrei convenire e pattuir potevano con gli stranieri (3), del giuramento da non farne abuso, e non prestarlo senza necessità, mentre prima vietato solo era lo spergiuro (4). Non parlo dei doveri particolari dei *sovrani* e de' *sudditi*, dei *mariti* e delle *mogli*, de'*padri* e de' *figliuoli*, dei *padroni* e de'*servi*, a ciascuno secondo il suo grado inculcati. In somma, per restringere *tutte le cose veraci, tutte le cose pudiche, tutte le cose giuste, tutte le cose sante, tutte le cose amabili, tutte le cose di buona fama, se vi è alcuna virtù, se vi e alcuna lode di disciplina*, si vuolo che dai Cristiani si apprendano, siccome conchiude con sì bell'epilogo S. Paolo in una lettera ai Filippesi (5).

Non possono però tralasciare quello che veramente pone l'apice alla perfezione, cioè, che nell'esercizio di tante virtù bandita esser doveva ogni ostentazione; su che spesso il Redentor nostro i fedeli e seguaci suoi ammonisce. « Quando digiunerete, « non siate mesti di aspetto, come gl'ipocriti, perciocchè essi si « sformano la faccia, acciocchè appaia agli uomini che essi di- « giunano; io vi dico in verità, che ricevettero il loro premio: « ma quando tu digiuni ungiti il capo, e lavati la faccia, accioc- « chè non appaia agli uomini che digiuni, ma al Padre tuo, il « quale è in segreto; ed il Padre tuo, il quale è in segreto, ti « renderà la sua retribuzione. Non vi fate tesori in terra, ove la « ruggine e la tignuola guasta, e dove i ladri scavan dentro e ru- « bano, ma fatevi tesori in cielo; perciocchè dov'è il vostro teso- « ro, ivi, eziandio sarà il vostro cuore » (6); e lo stesso in proposito della *limosina*, della *preghiera* ed altre buone azioni, raccomanda.

Gli stessi nemici della nostra religione hanno dovuto loro malgrado tributare i più grandi elogi alla morale evangelica. L'autore delle Lettere Giudaiche mentre detrar vuole al Vangelo, confessa che « i precetti morali che nel Vangelo si contengono,

(1) Corinth. 7, Hebr. 13, I. Thessal. 4.
(2) Matth. 19.
(3) Luc. 6.
(4) Matth. V, v. 34.
(5) Philip. 4.
(6) Matth. 6.

« infinitamente vantaggiono quei de' più saggi filosofi dell'anti-
« chità, che la buona fede, il candore, il perdono de'nemici, tut-
« te virtù, che il cuore e lo spirito possono abbracciare, sono ivi
« strettamente comandate, e che un vero Nazareno è un filosofo
« perfetto (1) ». Rousseau fra le perpetue sue contraddizioni più vivamente ancora : « io confesso, *dice*, che la maestà delle scrit-
« ture mi sorprende; la santità del Vangelo parla al mio cuore.
« Mirate i libri dei filosofi, con tutta la loro pompa quanto son
« piccoli a par di questo! E come fia, che un libro sì sublime in-
« sieme e sì semplice sia lavoro degli uomini? E come fia, che
« quegli, di cui si fa la storia, non sia altro, che uomo? È egli
« questo il tuono d'un entusiasta, o di un ambizioso settario? Che
« dolcezza, che purità ne'suoi costumi! Che grazie insinuante
« nelle sue istruzioni! Che sublimità nelle sue massime! Che pro-
« fonda sapienza ne'suoi discorsi! (2) ». Ed altrove nelle Lettere scritte dalla *montagna* rilevando parimente la *bellezza, santità, verità, profondità*, della dottrina evangelica, dice che mentre i vantati fra le loro belle massime cadono sovente in errori, *il Vangelo è il solo, quanto alla morale, sempre sicuro, sempre vero, sempre unico, sempre simile a sè stesso*, e che questo è il carattere più certo ed *infallibile* della divina rivelazione, e porta in sè stesso una prova *che dispensa da tutte le altre* (3).

CAPITOLO XVIII.

La verità della Religione Cristiana si rileva e maravigliosamente apparisce dal suo grande oggetto.

Mentre la terra era dedita tutta all'idolatria ed empietà, e piena di orrori, Gesù Cristo intraprende di riformare il mondo, santificare gli uomini, promuovere e fondare *il regno di Dio*. Qual uomo avrebbe potuto immaginare un sì vasto progetto? Chi l'aveva intrapreso prima di lui? I più celebri pagani filosofi credevano impossibile di sradicare i pregiudizi popolari, e di far cambiare pensamenti e costumi di già adottati e ricevuti. Massima era di *Socrate*, appoggiato all'oracolo di Delfo, che ognuno tenesse la religione del suo paese, quantunque assurda ed imbrattata dalle più vergognose superstizioni (4); Pittagora fu dello stes-

(1) Lett. 142.
(2) Emilio, tom. 3.
(3) Lettera III, pag. 78.
(4) Senofonte nell'Apologia di Socrate.

so avviso (1); Zaleuco nel Prologo delle sue leggi vuole che si onorino gli Dei secondo i riti patrî (2). Platone diceva che un legislatore sensato dovea ben guardarsi d'innovar cosa alcuna su la religione che si professa (3). Cicerone medesimo, che derideva le vane e stolte superstizioni, alle quali abbandonato era il popolo romano, conviene che, rapporto al culto degli Dei, sacrifici e pratiche religiose, nulla debba alterarsi, e che si osservino le istituzioni dei maggiori; su qual fallace principio forma una delle principali sue leggi (4). Nel libro di Seneca della *superstizione*, il quale si è perduto, leggevasi secondo il frammento conservatoci da S. Agostino (5): « noi continueremo ad adorare cotesta vile mol-« titudine di Dei, che un'antica e lunga superstizione ha rammen-« tati, sovvenendoci che il loro culto è fondato sull'uso, e non « sopra alcuna utilità reale ». Eppiteto se ne fa parimente un dovere (6).

Politica detestabile ed indegna di coloro che il nome si arrogano di sapienti, conoscere gli errori, i traviamenti, le follie nelle cose più sacre, e non solo non illuminare l'ignaro volgo, e trarlo d'inganno, ma unirvisi ancora in apparenza, e coll'esempio e col fatto confermare il popolo nel suo acciecamento. Ma i sacerdoti meno avranno supplito, i quali erano immediatamente addetti alla religione. I sacerdoti antichi non attendevano alla riforma dei costumi, non credevano che l'insegnare la strada della virtù entrasse fra le loro cure; officio era questo de'filosofi. Bastava ai sacerdoti l'osservanza delle cerimonie, e che si assistesse alle feste e solennità religiose, ed assicuravano i lori devoti che gli Dei eran contenti, nè richiedevano di vantaggio; del quale infame contegno fin anche *Bayle* (7) e *Locke* (8) restano scandalizzati. Quando anche i sacerdoti avessero voluto dare buone e savie lezioni, e rendere più castigati e più onesti i popoli, l'avrebbero tentato in vano. I sacerdoti erano Ministri di Deità, a tutte le umane debolezze ed imperfezioni soggette. Come dunque dalla bocca loro sentire che si astenessero gli uomini dai vizi e difetti, da cui esenti non erano i numi, il di cui culto ed adorazione proponevano.

La sana dottrina dunque dovea per necessità essere esclusi-

(1) Giamblico, nella vita di Pittagora, cap. 30.
(2) Stobeo, Serm. 42.
(3) Platone, de Legibus, lib. 5 e 6.
(4) Separatim nemo habessit Deos, neve novos, sed ne advenas, nisi publice adsertos. Cic., de Legibus, lib. II, cap. 8.
(5) De Civitate Dei, lib. VI, cap. 10.
(6) Nell'Enchiridio, cap. 38, Edit. Hieronymi Wolfii. Coloniae, 1596, in 8.
(7) Pensieri diversi, art. 49.
(8) Cristianesimo ragionevole, cap. 14.

vamente riservata ai filosofi; ma quali filosofi tenevanola sana dottrina? Si tolgono gli *Epicurei* non moralisti, ma corruttori, i *Cirenaici*, poco dissimili, i *Cinici*, che disprezzando il pudore erigevano in virtù l'impudenza, e commettevano in presenza di chiunque le sozzurre più rivoltanti, i *Pirronisti* gli *Scettici*, per cui tutto essendo dubbio ed incerto, tutti anche crollavano e vacillavano i doveri della società. Rimangono gli *Accademici* e gli *Stoici*; ma gli Accademici più stretti si accostavano ai Pirronisti, gli Stoici ai Fatalisti, e col loro carattere duro ed inflessibile spogliavano gli uomini d'ogni umanità, e li rendevano affatto inutili ai suoi simili; nè questi poi, nè altri filosofi prescrivevano il concubinato; e molti eccessi e molti difetti venivan da tutti non tollerati, solo, ma anche approvati. Quando anche alcuni filosofi tenessero e professassero la sana morale, il popolo non frequentava nè il Portico, nè il Liceo, nè l'Accademia; e quelli ancora che andavano a quelle scuole, riguardavan più ciò che avesser fatto gli Dei che adoravan e veneravano, che ciò che potesse insegnare Platone o Aristotile.

Neppure la legge Mosaica fra gli Ebrei conservavasi pura ed intatta. L'avevano oltremodo sfigurata i Rabbini con cattivi commentari e false interpetrazioni; eransi formate diverse sette di *Farisei*, *Sadducei* ed *Esseni*, ognuna delle quali aveva massime depravate, e sosteneva gravissimi errori. I Farisei, che agli altri prevalevano e godevano maggiore stima, al solo esteriore intenti credevano di esser perfetti digiunando, mostrando il viso pallido e smorto, ed esercitando materialmente le prescritte funzioni e cerimonie legali; del resto perfidi erano, traditori, maligni, covavano odi eterni, non sapevan reprimere i desideri adulteri, e commettevano qualunque iniquità. I Sadducei ne'loro principî si accostavano agli Epicurei; gli Esseni adottate avevano molte favole poetiche e gentilesche.

In cotesto tempo dunque di perversione venuto al mondo Gesù Cristo si propone d'illuminare l'universo, nè già si restringe al popolo d'Israele per ritrarre quello solo dal male e purificarlo ma volge lo sguardo a tutte le nazioni, e tutte le vuole rigenerate. Stabilisce di abolire il Giudaismo costituendo alla legge scritta la legge di grazia; stabilisce di distruggere il Paganesimo, mostrarne gli errori, rovesciare i tempi degl'idoli, disgombrare le folte tenebre, in cui gli Ebrei e i Gentili erano involti, e mutare in spirituali e santi uomini mondani e carnali, ed esce del suo ritiro per seguire un disegno che niuno fino a quel tempo avea conceputo. La sola divina Sapienza può essere capace di fini sì nobili e sì eccelsi. Non è dell'uomo di elevarsi sì alto; Gesù Cristo

fino dal primo momento del suo ministero annunzia la sua missione per salvare il mondo (1), e che il culto del vero Dio non sarebbe più riconcentrato in Gerusalemme, ma sparso e diffuso per tutta la terra(2). Nella corruzione universale essendo il lume naturale in gran parte spento e la ragione offuscata, egli è che forma un sistema di religione santissimo, unisono, coerente, legato in tutte le sue parti, quanto che i migliori filosofi niuna connessione avevano nelle loro idee, niun accordo nei loro dettami. Qui Dio è proposto come il principio e fine di tutto; la gloria di Dio, la santificazione degli uomini è lo scopo e la meta della religione cristiana.

Nè un sì gran piano, il quale abbracciava l'universo, che conteneva le regole per ciascuno di vivere, si andò a gradi perfezionando, come accada nelle cose umane; ma sviluppato appena, era già compinto e maturo, e niente mancavagli alla perfezione. Non era ciò da attendersi dai più dotti e consumati dalle scienze; e Gesù Cristo vi riesce senza avere appreso da alcuno; senza cognizione del mondo, nel seno d' una nazione ignorante e superstiziosa, spiccando da sè stesso rapidamente e maravigliosamente un volo sublime, che sollevavalo al di sopra di tutti i mortali. È dunque evidentissima la sua divinità, e se all'evidenza si può accrescer luce, l'accrescerebbe la scelta che fece, e che spesso occorrerà rammentare di poveri, idioti e vilissimi uomini per suoi operai e ministri, talmente che per negare la Divinità di Gesù Cristo converrebbe supporlo privo affatto d'intendimento e stoltissimo, servendosi d'istromento più deboli per la impresa più grande ed ardua che potesse darsi; ma uno stolto non pensa a correggere il vizio e riformare i costumi di tutto il mondo ; uno stolto non inventa la più santa, la più perfetta di tutte le religioni per l'universo uman genere. È chiaro dunque che Gesù Cristo impiegò i mezzi meno adatti e capaci per la straordinaria rivoluzione che meditava, affinchè da questo ancora si conoscesse, che niente alle forze umane affidavasi, ma Dio era che operava ed agiva, nelle cui mani vagliono e son buoni gl'istromenti più inabili.

(1) Joan., cap. III, v. 17.
(2) Joan., cap. IV, v. 21, 24.

CAPITOLO XIX.

La Verità della Religione cristiana più chiara e luminosa risplende dalla santità ammirabile del suo Fondatore.

La perfezione dell'opera manifesta la perfezione dell'Autore, e la perfezione dell'Autore toglie la maraviglia della perfezione dell'opera. Vediamo dunque separatamente chi era Gesù Cristo, esaminiamo il suo carattere, la condotta, le gesta, il che solo basterebbe per crederlo veramente il Verbo Incarnato. Gesù Cristo era la stessa santità, la stessa innocenza, la stessa bontà. Dopo avere il primo dato le regole di una vita perfettissima, se ne fece anche il modello. Non è egli stato di que'maestri che dicono e non fanno, di quei legislatori che si trovano condannati dalle loro proprie leggi. Gesù Cristo ci ha lasciato e la teorica e la pratica della vera virtù; ha predicato anzi ed istruito più con l'esempio, che con le parole. La di lui vita immacolata ed irreprensibile era la morale messa in opera, ed una continua scuola; e quelli ancora che non s'inducevano ad imitarla, costretti erano di ammirarla. Niuno ha potuto mai convincerlo di alcuna colpa, niuno vi ha scoperto alcuna macchia, niuno ha osato nel costume attaccarlo. Di un cuore tenero ed affezionato, di una carità senza limiti, di una dolcezza più che angelica, e veramente divina, non usava un contegno duro e severo; conversava cogli uomini di tutti gli stati, accoglieva benignamente i peccatori, dicendo che i malati e non i sani han bisogno del medico, insinuavasi nel loro animo, gli chiamava con maniere piacevoli, e senza asprezza riducevali a penitenza. Quindi si rappresenta sotto l'emblema del buon pastore, che va in traccia della pecora smarrita, e nella parabola del Figliuol prodigo ancor più intenerisce e commuove. Benefico, indulgente, compassionevole non riserva il suo sdegno, che contro la Farisaica ipocrisia. Coi falsi devoti non ha misura: li confonde, gli umilia; non vuole vana apparenza, ostentazione, affettazione ma sostanza, ma vera e soda pietà. In tutti i suoi discorsi, in tutte le sue azioni non ad altro tende, non ad altro mira, che a glorificar Dio, e santificare gli uomini, oggetto da sè propostosi, ed in questo solo è occupato.

Volendosi immaginare un carattere degno d' un *Inviato di Dio*, domando se formar se ne possa un'altra idea, se fra gli uomini si è mai niente veduto di simile. Alla vita corrisponde pienamente la morte. Allorchè arriva Giuda con gente armata per

prenderlo, ed ardisce baciarlo, Gesù in vece di rimproverargli la di lui perfidia, si contenta solo dirgli placidamente, ed in un modo d'ammollire un macigno: *con un bacio, o Giuda, tradisci il Figliuolo dell'uomo*? Non parla, quando i soldati lo maltrattano; soffre gli scherni, gl'insulti, le battiture senza che dalla sua bocca esca invettiva o lamento; tace alla precipitanza ed iniquità della sentenza, prende la croce senza risentimento, s'incammina al luogo del supplicio quale va innocente agnello ad essere ucciso, compiangendo solo la sorte di Gerusalemme, di cui prossima vedea la rovina: vien posto in croce, tormentato, trafitto, e con invitta pazienza, con rassegnazione di sè degna si sacrifica per la salute del genere umano: dando l'ultima riprova della sua carità ed amore, prega pei suoi carnefici e persecutori ed uno degli ultimi suoi sospiri è a pro loro: *Padre, perdonate loro perchè non sanno ciò che fanno* (1); e così tranquillamente e pacificamente spira riponendo la sua anima nelle mani del Padre. « Ove è luomo, *nei « lucidi suoi intervalli riprende Rousseau*, ov' è il saggio, che sap« pia così agire, soffrire e morire senza debolezza e senza osten« tazione? Quando Platone dipinge l'immaginario suo Giusto co« perto di tutto l'obbrobrio del delitto, e degno di tutto il prez« zo della virtù, ha egli dipinto tratto per tratto Gesù Cristo. La « rassomiglianza è tale, che tutti i Padri l'han riconosciuta, e non « è possibile ingannarvisi: » *e facendo il paralello con Socrate prosegue :* « Quali pregiudizi, quale acciecamento non conviene ave« re per paragonare il figlio di Sofronisco al figlio di Maria! Qua« le distanza fra l'uno e l'altro! Socrate morendo senza dolore e « senza ignominia con facilità sostiene sino all' ultimo il suo per« sonaggio, e se quella facile morte non avesse onorato la di lui « vita, si dubiterebbe, se Socrate con tutto il suo spirito fosse « altro che un sofista: « *e quindi meglio anche conclude :* » se la « vita e la morte di Socrate sono di un saggio; la vita e la morte « di Gesù sono d'un Dio (2) ».

Vogliamo anche testimonianza e di Ebrei e di Gentili sulla santità di Gesù Cristo? Non ne mancano. Giuseppe Ebreo apertamente dichiara e confessa doversi tenere Gesù Cristo per più che uomo. Eccone le parole; « In quel tempo fuvvi Gesù, uomo « saggio, se pur dee dirsi semplicemente un uomo; imperocchè « egli faceva cose mirabili, ed insegnava la verità a coloro che « amavano di apprenderla. Ebbe gran numero di discepoli, tan« to Giudei che Gentili, e credevasi esser Cristo, avendolo Pi-

(1) Luc., cap. XXIII, v. 34.
(2) Emilio, tom. 3.

« lato fatto crocifiggere per malignità dei capi della nostra na-
« zione, nondimeno quelli, che da prima gli erano attaccati, gli
« rimasero fedeli. Apparve loro vivo il terzo giorno, secondo
« gli oracoli de' profeti, che avevano predetto di lui e questo
« ed altre cose mirabili, ed anche al dì d' oggi sussiste la setta
« dei Cristiani, che ha da lui tratto il nome (1) ». Essendo stato
da tutta l' antichità riconosciuto sempre questo passo come autentico, dopo mille e seicento anni alcuni moderni hanno procurato di renderlo sospetto, perchè ai Cristiani troppo favorevole; ma n' è stata la legittimità fino all' evidenza vendicata da Uezio, Tillemont, Vossio, Daubuzio, Fabrizio, Ittigo, Cave ed altri. Non era possibile che i Cristiani sotto gli occhi de' Giudei corrompessero tutte le copie di quella storia. Non è verisimile che Giuseppe, il quale parla delle Sette degli Esseni, Farisei, Sadducei, tacer volesse di Gesù Cristo, il di cui nome era sì celebre, facea tanto strepito, ed aveva già tanti seguaci. Ma Giuseppe non si restringe a Gesù Cristo. Fa anche menzione de *S. Gio. Battista*, della di lui eminente pietà, dello zelo e spirito di Dio, esortando i Giudei a praticar la virtù, a far penitenza e ricevere il battesimo (2). Fa menzione di *S. Giacomo il minore*, fratello di Gesù, primo vescovo di Gerusalemme, e narra che il pontefice Anano trovò un' occasione opportuna per farlo lapidare col falso pretesto d' empietà, quantunque sì grande e cognita fosse la di lui virtù che il soprannome gli aveva acquistato di *Giusto* (3). Non dee dunque sorprendere che nel riferito modo Giuseppe parli di Gesù Cristo.

Passando ai Gentili, Tiberio, a cui giunta era la fama di un personaggio così singolare, propose al senato di annoverar Gesù Cristo nel numero degli Dei. Adriano successivamente ordinò che in tutte le città si costruissero de' tempi senza simulacri e senza idoli in onore di Gesù Cristo, dal qual pensiero fu distolto da coloro che temevano che, ciò facendosi, tutto il mondo diverrebbe cristiano e gli altri tempi sarebbero abbandonati. Alessandro Severo disegnò anch' esso d' inalzare un tempio a Gesù Cristo, e ri-

(1) Ant. Judaic., lib. XVIII, cap. 31: eodem tempore fuit Jesus vir sapiens, si tamen virum eum oportet dicere. Erat enim mirabilium patrator operum, et doctor eorum, qui libenter vera suscipiunt. Plurimos, quoque tam de Judaeis, quam de Gentilibus sui habuit sectatores, et credebatur esse Christus; cumque invidia nostrorum principum cruci eum Pilatus addixisset, nihilominus qui eum primum dilexerant perseveraverunt. Apparuit enim eis tertia die vivens, multa et haec, et alia mirabilia carminibus prophetarum de eo vaticinantibus, et usque hodie Christianorum gens ab hoc sortita vocabulum non deficit: la traduzione del testo greco è di S. Girolamo.

(2) Antiquitaes Judaic., lib. XVIII, cap. 5.

(3) Antiq. Jud., lib. XX, cap. 9.

ceverlo fra gli Dei, e lo avea già collocato e riposto nel suo Lario. Di Tiberio lo scrive Tertulliano, e ne parla como di cosa volgarmente nota (1); di Adriano ed Alessandro Severo lo attesta e riferisce *Lampridio*, storico gentile, ed uno degli scrittori della Storia Augusta (2). Porfirio, nemico acerrimo del cristianesimo, teneva Gesù Cristo per un uomo straordinario disceso dal cielo, caro agli Dei, e degno dell' immortalità (3). Gerocle, che non meno aveva odio ai Cristiani, chiama parimente Gesù Cristo un *uomo grande* ed *amico degli Dei* (4). Si sa finalmente, quanto i Maomettani onorino Gesù Cristo, e che nell'*Alcorano* espressamente viene dichiarato il *Verbo*, l' *Anima*, la *forza*, lo *spirito* o la *virtù di Dio*.

CAPITOLO XX.

La Verità dello Religione cristiana nuovo lustro riceve dalle virtù eminenti degli Evangelici cooperatori.

Snll' orme del divino Maestro sono andati gli Apostoli e i Discepoli seguendolo ed imitandolo, per quanto si può imitare un originale che non ha pari. Parlo non di quegli uomini volgari e comuni, e con tutte le altre umano debolezze, quali rimasero fino alla morte del Redentore, ma di quegl' illustri eroi, di quei banditori del Vangelo, di quei dottori del genere umano, quali dopo ad un tratto divennero. Lo spirito di Gesù Cristo parve passato nella loro anima. Che infaticabile applicaziono noll' esercizio del loro santo ministero! Che ardore, cho zelo per ispandere la luce evangelica, fare aborrire il vizio, ed amar la virtù! Senza alcun attaccamento alla terra non pensano che al ciolo. Non hanno sete di ricchezze e di beni di fortuna, che o non possiedono o ne sono spogliati. Non hanno ambizione di onori, andando anzi incontro a disprezzo, ad ignominia, ad obbrobri. Affrontano pericoli, sostengono disastri, soffrono fame, sete, freddo, caldo, carceri, battiture, tormenti senza corrucciarsi, rendono bene per

(1) Apolog., cap. V.

(2) Templum Christo facere voluit, eumque inter Deos recipere. quod et Hadrianus cogitasse fertur, qui templa in omnibus civitatibus sine simulacris jusserat fieri, quae hodie idcirco quia non habent nomina dicuntur Hadriani, quae ille ad hoc parasse dicebatur, sed prohibitus est ab iis, qui consulentes sacra repererant, omnes Christianos futuros, si id optato evenisset, et templa reliqua deserenda: Lamprid. in Alex. Sever.

(3) Presso Eusebio, Demonstr. Evang., lib. 3, Paris, 1628, in f., e S. Agostino, de Civit. Dei, lib. XIX, cap. 23.

(4) In uno scritto intitolato: Philalethes, a cui risposo Eusebio.

male, benedicono il Signore, e si rallegrano di patire sull'esempio del loro Maestro. Conoscono che, se non avessero da sperare che in questo mondo, sarebbero i più infelici, i più miserabili di tutti gli uomini (1). Sanno che la morte sarà il fine de' loro travagli e fatiche, il premio che si debbono di qua attendere, e non si arrestano, e la loro carità non diminuisce, ma cresce, e vorrebbero tutto il mondo convertito.

La medesima dottrina s'insegna da tutti gli Apostoli senza la minima variazione, e quantunque distanti fra loro, separati, divisi, non si formano sistemi diversi, non si accomodano ai tempi, luoghi, circostanze: tutti hanno le stesse massime, le stesse vedute, il linguaggio è uniforme, e gli scritti quanto differenti nella maniera e nello stile tanto simili sono nella sostanza e nel fondo. Con la dottrina è pienamente d'accordo la condotta, e la vita, le opere sostengono le lezioni, la probità, l'onestà, l'illibatezza di costumi, l'umiltà, la semplicità, la rassegnazione, la modestia è in grado sommo. Quali sono gli eroi che paragonar si possano ai pescatori di Galilea? « Ov'è il filosofo, diceva Ci-« cerone (2), la cui vita regolata sia come dovrebbe essere? O-« v'è il filosofo, il quale non impieghi il sapere piuttosto in una « vana ostentazione, che a correggere sè stesso? Ve n'è alcuno « che prenda per sè i precetti che dà agli altri? Tutti vergogno-« samente smentiscono la loro professione per la loro condotta ».

A niuno prima degli Apostoli era venuto in pensiere di spandersi pel mondo, per illuminare gli uomini, renderli migliori, e propagare una qualche Setta o religione. I ministri del culto idolatrico non sortivano da' loro tempi. I filosofi se ne stavano pacificamente in casa insegnando ai pochi discepoli che andavano alla loro scuola. Niuno avea mai lasciato il nativo suolo, i parenti, gli amici, i comodi della vita, le delizie delle loro città, gli allettamenti della patria, esponendosi a mille pericoli, sacrificando anche la vita senza alcun fine mondano, senza umano interesse. Fu questo uno zelo nuovo, uno zelo veramente divino, per l'addietro mai immaginato, non che eseguito. Gli apostoli lasciarono in morte tale opinione di sè, tal fama di santità e virtù, che tutte le antiche chiese gloriavansi di averli per fondatori. Nè gl'increduli possono dire altrimenti, i quali vomitando il loro amaro fiele e veleno contro i viventi ministri del santuario, trasferendo malignamente all'intero venerabile ceto e corpo del clero i difetti e mancamenti di qualche individuo, non fanno che ri-

(1) Si in hac vita tantum in Christo sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus. S. Paolo ad Corinth. I, cap. 15, v. 19.
(2) Tusculan. Quaest., lib. II, cap. 4.

chiamarci all'esempio degli apostoli, ed alle regole e pratiche della chiesa primitiva. Dunque ammettono e confessano che gli apostoli eran veramente virtuosi ed irreprensibili. Or questo ammettendosi, o sia non potendosi negare, abbiamo il carattere che conviene a quelli che Dio destina per manifestare e pubblicare la sua rivelazione.

CAPITOLO XXI.

La Verità della Religione cristiana si conferma dalla rapida di lei propagazione.

Gravissimi sono gli argomenti tratti dalla sublimità della dottrina, dalla purità della morale, dalla grandezza dell'oggetto, dal fondo in somma della religione cristiana. Non meno stringente è l'altro, che si desume dalla santità incomparabile del fondatore del cristianesimo, dalle qualità e dai pregi singolari dei suoi cooperatori. Siamo però ancora, si può dire, al principio, e molte altre rimangono prove illustri della cristiana credenza.

Bandita appena dagli apostoli la religione di Cristo, fu accolta, e dilatossi nel mondo con una rapidità ed estensione prodigiosa; eppure naturalmente non doveva avere incontro, non che trovar consistenza. Dunque la sua propagazione, opera non fu umana, ma divina. Il fatto della rapida ed estesa propagazione è certo, e contestatoci per ogni parte. Apparisce dagli Atti apostolici, che alla prima predica di S. Pietro si convertirono tremila persone, ed alla seconda cinquemila (1). Apparisce che, crescendo la divina parola, in breve moltiplicossi assai il numero de' discepoli in Gerusalemme, e videsi *molta turba di sacerdoti ubbidire alla fede* (2), il che merita attenzione per chiuder la bocca a coloro che, per deprimere il prodigio, danno ad intendere essersi il cristianesimo al principio abbracciato solamente dal volgo e dalla feccia del popolo. Fino i sacerdoti, i quali erano per istituto e per officio vindici dell'antica legge ed ostinatissimi, si resero; nè già uno o due, ma una *turba*. In Efeso tanti, ed Ebrei e Gentili, predicando Paolo si fecero cristiani, che corsi molti a bruciare i cattivi e pericolosi libri, che prima tenevano in pregio, si rinvenne essere il valore ed il prezzo di cinquantamila denari (3), il che mostra evidentemente, che fra i

(1) Act. cap. 2 e 4.
(2) Multa turba sacerdotum. Act., cap. VI, v. 7.
(3) Et computatis pretiis illorum, pecunia denariorum quinquaginta millium inventa est. Act. XIX, 19.

convertiti vi erano anche de' letterati e de' dotti. In Tessalonica i primi che credettero furono i più distinti della città, i quali con avidità prendevano la parola di Dio ed esaminavano le Scritture (1). In Cesarea, fra gli altri, Cornelio, nobile centurione, fu da S. Pietro battezzato con tutta la sua famiglia (2). In Cipro il proconsole Sergio fu uno de' primi proseliti di S. Paolo (3). In Corinto Crispo, capo della sinagoga, Erasto, tesoriere generale, furono fra gli altri battezzati con le loro famiglie (4), e S. Paolo in una lettera ai Corinti rimprovera loro la vanità che essi traevano dal loro grado, scienza e potere (5). Nell' Areopago di Atene in una concione dello stesso Paolo moltissimi si fecero cristiani, fra' quali Dionisio Areopagita (6). Ponevano i nuovi fedeli i beni ed il denaro in comune, e soccorrevano i poveri con le elemosine (7). Dunque vi erano de' facoltosi e dei ricchi.

Sotto Nerone, trent' anni dopo la morte del Signore, in Roma vi era, al dir di *Tacito*, una moltitudine grandissima di Cristiani (8) ; e da una epistola di S. Paolo ai Filippesi apprendiamo che ve n' erano fin nel palazzo e casa di Cesare (9) ; e contesta al proposito Seneca, che questa Setta preso aveva tanto vigore, che per tutti i luoghi era già ricevuta (10). Sotto Domiziano il numero de' cristiani era molto di più cresciuto, fra' quali Flavio Clemente, console e parente dell' imperatore, e Domitilla di lui moglie (11). Sotto Trajano, Plinio il giovane, vicepretore della Bitinia, trova il cristianesimo sparso non solo « per le città, ma « anche nei villaggi e nelle campagne, e professato da persone « d' ogni età, d' ogni ordine, d' ogni sesso, e perciò essere quasi « desolati i tempi degl' idoli, ed i sacrifici loro da gran tempo « cessati (12). Naturalmente i tempi non saranno stati frequentati dalla sola plebaglia. Dunque ogni classe di persone entra nel numero. Luciano nel suo *Pseudomante*, narrando la vita e le gesta

(1) Ill autem erant nobiliores eorum, qui sunt Thessalonicae, qui susceperunt verbum cum omni aviditate, quotidie scrutantes Scripturas, si haec ita se haberent. Art. XVII, 11.

(2) Act. X, v. 48.

(3) Ibid. XIII, v. 7.

(4) Ibid. XVIII, v. 8.

(5) I. Corinth, cap. IV, v. 10.

(6) Act. XVII, v. 34.

(7) Act. IV, v. 34 e 37.

(8) Multitudo ingens. Tacito, Annal., lib. XV, cap. 44.

(9) Philipp., cap. IV, v. 22.

(10) Eo usque invaluit, ut per omnes jam terras recepta sit. Seneca, presso S. Agostino, de Civit. Dei, lib. VI, cap. 11.

(11) Xiphil. ex Dione in Domit. n. 12. Edit. Henr. Steph., 1592, in f.

(12) Plin., lib. X, Epist. 97 ad Trajan. Edit. Cortii et Longolii. Amst., 1734, in 4.

dell' impostore Alessandro, parla de' Cristiani come di gente che già figurava. Al tempo pur di Trajano venne a Roma S. Ignazio ; e da una di lui lettera a quei di Filadelfia si ha, *che la chiesa a suo tempo erasi dilatata dall'una all'altra estremità del mondo* (1). S. Giustino martire poco dopo nel Dialogo con Trifone dice, « non v' esser nazione di uomini, barbari o greci o di qua-
« lunque altro nome si appellassero, o abitassero nelle paludi, o
« mancassero di tetto, o vivessero sotto le tende, o pascessero ar-
« menti, fra' quali nel nome di Gesù Cristo non si porgessero a-
« zioni di grazie al vero Dio (2) ». S. Ireneo, che fioriva dopo la metà del secondo secolo, novera *chiese fondate nella Germania, nella Spagna, nelle Gallie, nell' Oriente, in Egitto, nella Libia e in mezzo al mondo* (3). Tertulliano sul fine del secondo secolo nel suo Apologetico ai Gentili asserisce che i Cristiani aveano riempiuto le *città, isole, castelli, municipi, tribù, decurie*, le *armate*, il *senato*, il *palazzo*, il *foro* (4) ; e disputando contro gli Ebrei rammenta, i *Parti*, i *Medi*, gli *Elamiti*, i *Getuli*, i *Mori*, gli *Spagnuoli*, i *Galli*, i *Britanni non ancora dai Romani domati, ma bensì da Cristo* ; e conchinde, che *il regno di lui per ogni piaggia si stende, in lui si crede in ogni regione, Egli da tutte le genti indicote si adora* (5). Monumento ancor più decisivo è l' editto di Massimino contro i Cristiani, nel quale dice che la vana loro e perniciosa dottrina avea sparso di confusione e di tenebre tutto quasi l'universo (6). Tralascio, perchè non necessarie, molte altre testimonianze, che potrebbero addursi. Questo sol basti, che *Massenzio*, il tiranno *Massenzio*, quando usurpò in Roma la
« signoria, finse da principio di professare la religione cristiana
« per così incontrare il piacere del popolo romano (7) ; e chi vuol malignare sulla conversione di Costantino l' attribuisce parimente al fine e disegno di attirarsi e cattivarsi il partito più forte. Tanta era in quel tempo in Roma e per tutto l' impero la quantità de' Cristiani d' ogni condizione, e tanto fondata era e stabilita la chiesa !

Non potendosi negare il fatto della rapidissima estensione del cristianesimo ; devesi per necessità cotale ingrandimento ascrivere a potenza e virtù divina. Nè la diversità de' climi, nè la

(1) Ad Philadel.
(2) Dial. cum Triph. n. 117.
(3) Lib. I. cap. 10. Edit. Maurin. Ven. 1734, in f.
(4) Apolog., cap. 37.
(5) Adversus Judaeos, cap. VII.
(6) Universum prope orbem Terrarum confusione quadam expressit. Si riporta da Eusebio, Hist. Eccl., lib. 9.
(7) L' attesta Eusebio, Hist. Eccl., lib. VIII, c. 14.

varietà dei costumi potè impedire che il cristianesimo fosse ricevuto ed accolto da milioni e milioni di persone d' ogni sesso, contrada e nazione. Ancorchè non vi fossero stati impedimenti ed ostacoli, in sì poco tempo non era possibile che si dilatasse tanto, e stendesse la novella religione. Come dunque naturalmente ciò avvenir poteva con un combattimento ferale e continuo? Ognuno sa i furori al principio e la guerra della sinagoga. I Giudei non cessaron mai di opporsi e resistere ai progressi del cristianesimo, e facevan di tutto perchè la nuova religione fosse fin nel suo nascere soffocata, ed oltre i tormenti e supplici che davano o minacciavano ai predicatori evangelici, spargevano contro i Cristiani le più orribili ed infami calunnie per eccitar loro l'odio universale (1). Non era dunque da attendersi che la fede di Cristo fosse abbracciata nella Giudea. Molto meno sperar si poteva che facesse incontro fra i Gentili. Se i Giudei odiavano il cristianesimo, i Gentili lo disprezzavano. Una religione nata in un paese discreditato, proscritta nel luogo medesimo della sua nascita, disonorata col supplizio del suo Autore, come ai Greci e ai Romani avrebbe potuto ispirare venerazione e rispetto? Era dunque il cristianesimo ai Giudei uno scandalo, ai Gentili stoltezza e follia (2). Che diremo specialmente di Roma, sede allora dell' impero non meno che dell' idolatria? Un popolo immenso di ogni nazione conteneva allora questa metropoli. Il lusso, la pompa, il fasto con le ricchezze eranvi al più alto grado. Le arti e le scienze apportatevi dalla Grecia brillavano, e vi fiorivano. I tempi maestosi e superbi di tanti Dei, i collegi nobili e numerosi de'sacerdoti e ministri rendevano più decoroso e stimato e venerabile il falso culto. Giove Capitolino, che tante nazioni aveva al Tarpeo sottoposte e dome, miravasi con istupore, ed ergevasi nella forma più maestosa. Qual tempo più inopportuno per introdurvi la religione cristiana? Niente era più a schivo in Roma che il nome Giudeo (3), niente più abborrito della Croce, che solo ai servi riservavasi, e recava infamia (4). Mai dunque mai, secondo le umane vedute, non si sarebbe Roma prostesa ad un Giudeo, e ad un Giudeo crocifisso.

Da ogni parte incontravansi contraddizioni e difficoltà per attraversare i progressi del cristianesimo. Le leggi proibivano la

(1) Act. XIII, v. 45. XVIII, 6. XXVI, 2. Matth. XXVII, v. 63. Joann., VII, v. 12; VIII, 48. Origene contro Celso, lib. 6. S. Giustino, nel Dialogo con Trifone, n. 17.

(2) Nos autem praedicamus Christum Crucifixum, Judaeis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam. 1. Cor., cap. I, v. 23.

(3) Tacito, Histor., lib. 5.

(4) Cicerone pro C. Rabirio perduell., cap. 5.

introduzione di nuovi culti, che in opposizione fossero con la religione dominante. Quale dunque non doveva essere il divieto contro una religione di tutte le altre esclusiva? I sacerdoti facevano, e far dovevano ogni sforzo perchè non prendesse piede, gran parte di essi sussistendo di obblazioni e di vittime, oltre gli onori, il credito e l' influenza nelle cose pubbliche che loro andava a mancare. Alcune città godevano dei gran privilegi, erano celebri, e ritraevano de' profitti per la protezione de' loro Dei tutelari. Molti operai, artisti, fabbricatori d' idoli vivevano, e si mantenevano dell' impiego, esercizio e culto idolatrico. Altrettanti inimici eran anche questi del cristianesimo, ed interessati a conservare la religione patria. I nobili, pieni di fasto, i filosofi, gonfi della vana loro sapienza non potevano riguardare che con isdegno l' umiliazione ed abbiezione della croce e la cieca professione della fede. Il popolaccio poi era il più accanito contro i Cristiani, che colpevoli ed imbrattati credeva de' più esecrandi delitti, supponevano fino che nelle segrete loro assemblee immolassero dei bambini, e si cibassero della loro carne coperta di farina, ed alla collera de' Numi offesi dal culto de' Cristiani attribuivano le calamità e i flagelli che affliggevan l' impero. Venivan dunque riguardati i Cristiani con esecrazione ed orrore, e ne' giuochi pubblici, nell' anfiteatro, nel circo, a grandi grida la plebaglia domandava il sangue de' Cristiani (1). In somma i Cristiani l' oggetto erano dell' odio pubblico (2). Si diranno queste attrattive per far seguaci? Si doveano inoltre superare i pregiudizi della *nascita*, i pregiudizi dell' *educazione*, i pregiudizi *nazionali*.

Ognun vede qual disposizione vi poteva essere in ogni grado e genere di persone per abbracciare il cristianesimo. Ma i banditori della nuova legge avranno almeno potuto imporre o con lo splendore della nascita e della nobiltà, o coll' apparato delle ricchezze e delle dignità, o coi vezzi dell' eloquenza e forza di uno studiato raziocinio. Niente anzi di più vile e ributtante. Uomini eran dessi, come giova ripeterlo, senza lettere, senza beni, senza autorità, senza credito, senza appoggio, e di una nazione dispregiatissima. Non era dunque affatto possibile che il cristianesimo si stabilisse e propagasse senza l' efficacia e virtù divina. Quali avanzamenti, quali progressi hanno fatto tante sette di filosofi celebri e rinomati? A quanti persuadevano essi le loro massime? Oh portento! Mentre i letterati, i sapienti sì po-

(1) Christiani ad Bestias.
(2) Tacito, Annal., lib. XV, 44.

co avanzano, gl' idioti traggono a sè seguaci per tutto il mondo (1). Più : gli ignoranti confondono i dotti, i deboli prevalgono ai forti, i vili ed abbietti trionfano de' potenti, spettacolo che voleva Gesù Cristo far vedere, e si vede (2).

Inutilmente *Gibbon*, *Freret* ed altri novelli detrattori si tormentano per trovare ragioni naturali di un avvenimento così straordinario. La seduzione non poteva aver luogo, e perchè non eran tali i predicatori del Vangelo da poter sedurre senza l' attica o romana eloquenza, privi di ogni lume e cognizione di umana letteratura, e perchè il secolo non era d' ignoranza, ma illuminato, e pompa allora, come adesso, facevasi di sapere. Ma poi, se le donne si lascian sedurre, non così facilmente gli uomini ; se taluni stupidi o meno esperti allucinati esser possono, non è facile egualmente prendere quei che hanno maggior senno ; se una città, una provincia si farà involgere nell' errore, le altre al certo discerneranno la verità, e saranno più circospette. Mentre dunque la religion di Cristo dal Sol nascente all' Occaso fu accolta, ed ogni sesso, ogni età, ogni gente, ogni paese vi è concorso, non può dirsi che sia stato il mondo intero sedotto (3). La seduzione inoltre presto o tardi si scuopre al mancare specialmente de' suoi autori, i prestigi svaniscono, ognuno si ricrede, e si riconosce l' errore. Nel caso non faceva d' uopo attendere la seconda età. I Giudei cominciaron subito, e continuaron sempre a declamare contro la Setta novella, come magica e superstiziosa, e mandavano in ogni luogo a significare ed avvertire che si stesse attenti e si guardassero (4). L' impostura dunque non avrebbe mai preso piede, nè fatto avanzamenti. Giustino, Pionio, Atenagora, Clemente Alessandrino, Teofilo Antiocheno, Minuzio Felice, Taziano, Quadrato, Aristide, Ermia, Tertulliano, Origene, Giulio africano, Cipriano, Arnobio, uomini dottissimi e sapientissimi dal culto degl' idoli passarono alla religione cristiana, e questi non eran certamente uomini da essere affascinati.

Ma forse si sarà adoperata la forza per tanto cambiamento, e per ridurre i popoli all' adorazione e sommission della croce. E qual forza aver potevano uomini miserabili, e di ogni terreno a-

(1) Non creditur philosophis, creditur piscatoribus, non creditur Dialecticis, creditur Publicanis. S. Ambros., lib. I, de Fide, cap. XIII. Edit. Maurin. Ven. 1748, in f.

(2) Infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia. I. Corinth., cap. I, v. 27.

(3) Egregiamente con tali parole Lattanzio, Divin. instit., lib. V, cap. 13. Edit. Jo. le Brun, et Nic. Lenglet Dufresnoy. Lut. Paris, 1748, in 4.

(4) S. Giustino martire, nel dialogo con Trifone, num. 17. Eusebio, Histor., lib. IV, cap. 18.

iuto e valore sforniti ? Uomini discreditati, semplici, e rozzi nelle maniere e nel dire ? Ma sì la forza vi è stata per distruggere però, non per proteggere e propagare la religione cristiana. Quando Pietro e Paolo piantarono la Croce in Roma, come segno della nostra salute, Nerone impiegò tutta la sua potenza per abbatter la Fede che si predicava, e sterminare i Cristiani, a cui successero altre nuove spaventosissime stragi fino all' impero di Diocleziano e Massimiano. Cosa non avrebbe dovuto produrre una contraddizione degl' imperatori così pubblica, aperta ed ostinata al cristianesimo ? L' esempio del principe non che il comando, ai sudditi è del più gran peso. Vieti il sovrano una dottrina, una setta, e dalla maggior parte tantosto sarà proscritta ; l' abbracci, e la segnirà subito mezzo lo stato. Qui allo incontro con le persecuzioni in vece di diminuire ogni giorno più cresceva il numero de' fedeli, e la chiesa fece progressi maravigliosi, e fu anzi questo uno de' mezzi del suo ingrandimento ; ed allorchè Costantino ottenne l' impero e rese il culto libero, la religione già avea vinto, e nel concilio Niceno, sotto di lui celebrato l' anno 325, intervennero *trecentodiciotto* vescovi, e quasi tutti orientali, il che mostra quanto già fosse estesa la chiesa in quella sola parte del mondo.

Ci si dica ora, se naturale sia che una società cresca e moltiplichi fra le persecuzioni. Il ferro ed il fuoco mezzi sono di distruzione, non di propagazione. *Freret* rileva che fu facile ai Cristiani sottrarsi alla violenza delle persecuzioni, perchè l' impero era in mano d'uno solo. Ma che rilievo è questo? Comandando per tutto uno solo, se perseguita non vi è scampo, e dovunque uno vada si trova sempre nelle sue forze. Ma poi se uno era il principe, ogni provincia, ogni distretto ed anche ogni città aveva i suoi magistrati particolari, presidi, proconsoli, governatori, giudici, i quali lungi, dall'usar moderazione e restringere, davano la maggiore estensione agli ordini generali, e nelle perquisizioni, e nell' esecuzione andavano tant' oltre, che fu d' uopo talvolta pubblicare nuovi editti per raffrenare e reprimere l' eccessiva barbarie. Quando anche gl' imperadori facevan tregua, i magistrati continuavano ad imperversare. Quando anche i magistrati quietavansi, il popolo inferociva, chiedeva imperiosamente a morte gli odiati Cristiani, e per calmare il tumulto conveniva soddisfarli. Quali dunque erano gli allettamenti per correre in folla ed ascriversi al cristianesimo ? La *Dottrina* ? Ma distruggendo la religione dominante, ed insegnando cose di gran lunga all' umano intelletto superiori ed incomprensibili, alienare anzi questa doveva ed indisporre gli animi. La *Morale* ? Ma opponendosi a tutte le

passioni, inclinazioni e al tenor di vivere, al maggior segno allora dissoluto e carnale, ed esigendo in vece austerità, continenza e custodia fin de' pensieri, attirar non poteva certamente a seguirla. Noi vediamo che questo rigore porta molti ad abiurare il cristianesimo. Non può dunque essere un impulso per adottarlo. Erano questi dunque non eccitamenti, ma nuovi grandissimi ostacoli alla conversione del mondo. Si esagera il discredito dell' idolatria; ma il discredito era ne' filosofi, non nel popolo, che le era anzi attaccatissimo, non nei principi, che vigorosamente sostenevano il paganesimo, e sappiamo i grandiosi sforzi di Giuliano per ristabilirlo. I filosofi poi, se si burlavano di tanti numi di passioni diverse e di caratteri opposti, cadevano nella parte opposta dell' *ateismo*, o dell' *indifferenza*, sentimenti tanto meno favorevoli e proprî a ricevere e professare il Vangelo.

Ancora dunque una volta, cosa poteva adescare all' adorazione della croce? Il piacere della *gloria*, l' *onore*? L' infamia anzi seguiva quelli che si arrnolavano sotto lo stendardo di Cristo. Il desiderio d' ingrandirsi, di accumular le ricchezze, e procurarsi temporali vantaggi? La confisca anzi de' beni, l' esilio, le battiture, la morte si minacciavano ai novelli convertiti, ed il farsi cristiano lo stesso era che assoggettarsi alla pratica delle più austere virtù, ed esporsi insieme alla perdita della roba ed ai più crudeli supplizi. Ecco le attrattive del nome cristiano, ecco il lusinghiero aspetto, in cui si presentava; al che aggiungevansi i combattimenti che avevansi inoltre a sostenere coi parenti ed amici, i quali ora con preghiere, esortazioni, lagrime, ora con rimostranze, invettive, rimproveri, non cessavano di rimuovere e distogliere dal proposito; assalto più degli altri terribile, giacchè difficilmente uno si distacca dai suoi, e le vittorie che più costano sono quelle che si riportano su la natura e sul proprio sangue.

Non basta: pare che il Signore si compiacesse di moltiplicare gli ostacoli all' ingrandimento del cristianesimo per meglio far risplendere il concorso ed influsso suo. Alle persecuzioni dei Giudei e Gentili, a tante e tante altre opposizioni e difficoltà si unirono le dissensioni e divisioni intestine, capaci anche sole di far perire la novella religione, non che di arrestarne i progressi. Una moltitudine di Sette ha lacerato il seno della chiesa fin dalla sua origine; Sette, che disonoravano il nome cristiano non meno pei loro errori, che pei disordini della vita, le quali perciò doppiamente nuocevano e pei fedeli che si distaccavano e rivoltavano, e pei Pagani i quali, scandalizzati, si alienavano e ributtavano. Giuliano, la cui insidiosa guerra fu anche la più no-

civa, credette di non poter dar colpi più mortali alla chiesa, che fomentando la discordia fra i Cristiani, onde fra loro medesimi si distruggessero. Quindi favoriva gli Eretici, e rendeva le basiliche ai Novatori, come i tempî agl' idolatri, affinchè ferme e salde rimanessero le sacrileghe dissensioni (1).

Con tanti principî di distruzione come umanamente stabilire e propagarsi poteva la religion cristiana? *Gibbon* pretende rinvenire le cagioni naturali nell' indole stessa e natura del cristianesimo e nella disposizione de' Gentili, propria allora ed opportuna ad accoglierlo. Ma egli stesso facendo altrove l'apologia de' persecutori, ed investigando i motivi, per cui ne' primi tre secoli e dagl' imperatori e da' magistrati e dai grandi e dai plebei fu il cristianesimo sì furiosamente perseguitato, gli deduce dalla sua indole e natura, e dalla disposizione de' Gentili. Se il cristianesimo per sè eccitava avversione, irritava, inaspriva, come nel tempo stesso poteva conciliarsi l'affetto, e trarre a sè tanta moltitudine? Se i Gentili naturalmente erano spinti a perseguitare la nuova religione, come naturalmente potevano essere inclinati e propensi ad abbracciarla? Così i nostri nemici sono sempre a sè conseguenti.

Concludiamo: non può negarsi nello stabilimento del cristianesimo la grandezza dell' impresa e la debolezza de' mezzi. Non possono negarsi i gravissimi ostacoli da ogni parte de' Giudei, de' Pagani e del mondo tutto. Si doveva combattere contro la potenza degl' imperadori, contro la politica dei magistrati, contro la gelosia de' sacerdoti, contro l' orgoglio de' filosofi, contro la superbia de' grandi, contro il fanatismo del popolo, e finalmente contro il pendio di tutte le prave umane affezioni. Non potea dunque naturalmente la religione cristiana stabilirsi, non essendo nell' ordine della natura che una forza *minima* superi e vinca una resistenza *massima*. Ma la religione cristiana si stabilì, si avanzò in modo sorprendente, e su le rovine de' tempî de' falsi numi s' inalberò il vessillo trionfale di Cristo, passando l' infamia della Croce in diadema de' regi. Dunque l' avvenimento è stato sovrumano ed opera dell' Onnipotente, altrimenti il successo era impossibile (2).

(1) Sviluppa a maraviglia il malizioso fine dell' Apostata imperatore S. Agostino, Epist. 105, e recentemente l' acutissimo e profondissimo card. Gerdil: Opere, tom. VI, edizione di Bologna.

(2) Tratta eccellentemente, fra gli altri, questo argomento il Valsecchi: De' fondamenti della religione, lib. 2, cap. XIV.

CAPITOLO XXII.

La verità della religione cristiana si conferma dall' innumerabile stuolo de' martiri.

Quale maggior portento mi si para ora dinanzi! Uno stuolo innumerabile io veggo d' eroi per la fede di Gesù Cristo incontrar volentieri qualunque tormento e strazio. So che può alcuno talvolta disprezzare la vita, e soffocare il naturale istinto, ma che centinaia, migliaia e milioni di persone sfidino la morte, e si sacrifichino con tranquillità insieme e fermezza, è uno *spettacolo*, cui il mondo in altra occasione non vide giammai, è un *fenomeno* nel comune degli uomini alla natura ed allo spirito superiore. Dagli *Atti dei Martiri*, dai *Cataloghi*, *Annali*, *Lettere encicliche della chiesa*, *Iscrizioni*, *Lapidi*, ed altri monumenti di ogni genere apparisce tanti essere stati i Cristiani uccisi nelle celebri dieci persecuzioni, quanti non son combattenti periti in più secoli nelle guerre più sanguinose (1).

S' inalzano fino alle stelle i *Muzi Scevola*, i *Regoli*, i *Curzi*, i *Deci*, e qualcun altro, che per la patria si esposero e sacrificarono, e non cessa l' antichità di parlarne con ammirazione e stupore. Ma se pochi sorprendevano, cosa sarà di uno stuolo immenso, di una moltitudine infinita? Non può spiegarsi un tal fatto per via di *fanatismo*, giacchè non può darsi un fanatismo universale. Nè il solo numero dee valutarsi, ma anche la diversa qualità e condizione delle persone d' ogni sesso, d' ogni età, d' ogni nazione. Che la fantasia uno o un altro riscaldi, che l' ostentazione muova alcun capo di setta, che diasi qualche ostinato e caparbio, s' intende; succede, ed è nell' ordine delle cose; ma qui vediamo uomini e donne, vecchi e giovani, nobili e plebei, ricchi e poveri, sacerdoti, laici, soldati, in Asia, in Africa, in Roma, in Ispagna, in Francia, in Germania, in qualunque paese, sotto qualunque clima, per tre secoli, intrepidi tutti confessare in diverse lingue, ma con lo stesso linguaggio, la fede di Gesù Cristo, e per confessarla e sostenerla dare il sangue e la vita. Quanti poi fra questi vi erano uomini dottissimi, filosofi, i quali non prima abbracciata aveano la religion cristiana, che dopo le più squisite ricerche riconosciutala veramente divina? Si attribuirà a questi ancora la mania, l' entusiasmo, il furore? Chi esamina, chi pensa, riflette e poi risolve, non è fanatico.

(1) Vedi il P. Ruinart, Atti scelti de' Martiri, specialmente nella prefazione: Amst., 1713, in f.

La cura e lo scopo principale de' tiranni non era già di togliere di mezzo i Cristiani, ma di abbatterne a forza di dolori la fermezza e costanza. Quindi non può dirsi quali e quanti generi di tormenti inventassero per giungere ad un tal fine, che stimavano la più gran vittoria. Quindi martirizzavano in modo che i tormentati non morissero, ed ordinavano anzi che dopo i tormenti fossero diligentemente curati, acciò le lor membra si rinvigorissero per sostener nuovi strazi, e si rinnovasse il sangue da potersi spremere novellamente (1). Una testa riscaldata durerà per un poco, reggerà ad un breve assalto, ma a lungo tratto si scuote, perchè il coraggio raffreddasi, e l'uomo rientra in sè stesso. Ma i nostri martiri, e di ogni sorte o genere di persone non si abbattono, sostengono per mesi, per anni il conflitto, tollerano le più lunghe e spietate carnificine. Doveva dunque esservi un aiuto speciale ed assistenza di Dio, che gl'invigorisse e facesse resistere.

Più : il fanatismo siccome è un vizio dell'animo, così si mostra, e fa conoscere anche ne' moti del corpo. Occhio torbido, faccia costernata e contraffatta, lingua ansante, voci tronche, parlar furibondo, i segni sono che l'accompagnano. Inquieto, agitato, turbato, fuori di sè, il fanatico non trova luogo, simile ad una belva feroce, che corra per le foreste inseguita. Non era però questo l'aspetto e l'accompagnamento de' SS. Martiri. Nulla in essi di sdegnoso, di costernato, di violento. Lieti, tranquilli, sereni incontravano i più spietati tormenti ; e mentre i rei, i ladri, di corpo e di forze robusti, vinti dal dolore gridano e mandan urli, queste innocenti vittime, e non uomini solo, ma donnicciuole anche e fanciulli, si facevan lacerare le carni senza mandare un gemito ed un sospiro, ritenendo e mostrando sempre un viso placido, contento ed allegro. Così scrive Lattanzio testimonio di veduta (2), e consta dagli Atti Proconsolari, e da altri autentici monumenti. Come poi, con che saviezza e coraggio rispondevano alle interrogazioni de' Giudici senza imbarazzo, quali sensi nobili e maestosi in perorar la causa della religione e difendersi udivansi dalla bocca non solo degl' Ignazi, Policarpi, Cipriani, ma delle Afre, Sinforose, Teodore ed altre femminelle, restandone i tiranni stupidi insieme e confusi ? Dunque aveano il pieno e perfetto uso di ragione che manca ai furenti e ai fanatici.

Chi dunque negherà che Iddio con ispecial grazia assistesse i testimoni di sua fede ne' gran conflitti ? Mentre i tiranni ado-

(1) È Lattanzio che parla : Div. instit., lib. V, cap. 11.
(2) Div. instit., lib. V, cap. 13.

peravano i modi più barbari per tormentare, ed inventavano e studiavano i più crudeli strazi, i nostri atleti con tranquillo sempre e lieto sembiante pareano insensibili a quei martori, o che il Signore accrescesse loro forza e vigore, o che loro alleviasse anche ed alleggerisse le pene e il dolore ; e visibili alcune volte erano i prodigi, non offendendo le fiamme, mansuefacendosi le fiere ai piedi de' martiri, e sopra tutto nel rimanere e serbarsi con inaspettato soccorso le vergini intatte ed illese allorquando si esponevano ad esser violate. Per la qual cosa molti Gentili, i quali erano spettatori, e vedevano cotali maraviglie, attribuivanle ad incantesimi. Tanto eran veri e contestati i fatti, che non sapendo quegl' infelici idolatri come spiegarli, ricorrevano alle arti magiche. Altri poi, che la magia credevano, com' è, una stoltezza, si convertivano, ed abbracciavano la fede ; e quindi fu detto *il sangue de' Martiri, semenza de' Cristiani* (1), perchè contemplando tanta e tale fermezza in persone d' ogni età, sesso, condizione, e la cagione rintracciandone, giudicavano non poter ciò accadere senza una straordinaria assistenza e protezione del cielo.

Non possono anche adesso leggersi gli Atti sinceri de' Martiri senza commuoversi e tutto sentirsi ricercar le viscere. Ne riporteremo due soli esempi de' più contestati. Ricusando di sacrificare *Perpetua* e *Felicita* in Cartagine sotto l' impero di Settimio Severo, e prese e condotte in carcere, abbiamo dagli Atti del loro martirio, « che Perpetua inorridì al primo entrare in « prigione, non avendo mai viste tenebre simili, nè provati tali « luoghi, ma che dopo vi si trovò sì lieta e contenta, che più vo- « lentieri ivi stava, che ovunque si fosse altrove ». Felicita poi, essendo gravida di otto mesi, pregava il Signore perchè le anticipasse il parto prima del martirio, la qual grazia mediante l' orazione ottenne, ma presa dai dolori e gravemente contorcendosi, uno de' custodi le disse : « Tu che ora così ti duoli, e che farai « poi esposta alle bestie ; che mostrasti di non temere, quando « non volesti sacrificare ? Ed ella rispose : Ora patisco io ciò che « patisco, ma colà saravvi un altro in me, che patirà per me, « perchè ancora io allora per lui patirò (2). » In fatti giunto il giorno della vittoria passarono queste due gloriosissime eroine dal carcere all' anfiteatro, come se andassero *al cielo, allegre e col volto di decoro asperso*, alla qual vista pianse e fermette il popolo

(1) Tertulliano, Apolog., cap. 36 in fine. Arnobio, ib. 2. Theodoret. Serm. 9 de Legib.

(2) Quae sic modo doles, quid facies objecta bestiis quas contempsisti, cum sacrificare noluisti ? Et illa respondit; Modo ego patior quod patior; illic autem alius erit in me, qui patietur pro me, quia et ego pro illo passura sum.

mirando *una fanciulla delicata, l'altra fresca di parto con le mammelle ancora stillanti di latte* (1).

Non men tenero è il fatto riferito da S. Gio. Crisostomo (2), da Prudenzo (3), e da Eusebio Emisseno (4) di nn fanciullo nella persecuzione di Diocleziano, battuto e poi ucciso in Antiochia alla presenza della madre per ordine del pretore Asclepiade, il quale credette non potersi dare maggior pena alla madre del tormento del figlio. Mentre crudelmente percuotevasi l'innocente bambino, i circostanti, sebben Pagani, non potevano contenere il pianto, e la madre intrepida resisteva e dava coraggio al figlio che versava sangue da tutto il corpo senza nn lamento; solo una volta chiese un poco d'acqua per ristoro, il che udendo la madre proruppe in qnesti accenti: « Tu chiedi, o figlio, l'acqua da bere, quando « ti è d'appresso quel vivo fonte che tntte le cose viventi inaffia, « i corpi e gli spiriti, ed a quei che ne gustano comparte l'eter- « nità (5) » Condotto il pargoletto dappoi al lnogo del sacrificio e dal carnefice chiesto alla madre che lo teneva fra le sue braccia, glielo porse senza piangere dandogli un bacio, e dicendogli: « Addio, carissimo, ed allorchè beato entrerai nel regno di Cri- « sto, ti risovvenga di tua madre divenuto Patrono di figlio (6) che « eri » e decapitato che fu la santa donna raccolse il capo, e se lo strinse al seno cantando inni di gloria e di ringraziamento al Signore (7).

Che si oppone? Alcnni Atti de' Martiri sono o dubbiosi o falsi; dunque a niuno di essi deesi prestar fede. Solita maniera

(1) Horrnit popnlns alteram respiciens puellam delicatam, alteram a partu recenti stillantibns mammis. Martirio delle SS. Perpetna e Felicita secondo gli Atti ritrovati dall' Ostenio dati in lnce l'anno 1663 da Pietro Possino, e riconosciuti e dimostrati sinceri dal card. Orsi, e dal Ruinart. Acta Martyrum sincera: Passio SS. Perpetna et Felicitatis, n. 15, 18, 20.

(2) Orat. II, in S. Romanum de coronis.

(3) Hymn. X, Passio S. Romani.

(4) Serm. V, tom. 5. Bibliot. PP.

(5) Aqnam bibendam postnlas cum sit tibi
Fons ille vivus praesto, qui semper fnit,
Et cuncta solus irrigat viventia
Intus, forisqne spiritum, et corpus simul,
AEternitatem largiens potantibns:
Prndent. Hymn. X. Passio S. Romani, v. 730 et seqq.

(6) Puerum poposcit carnifex, Mater dedit,
Nec immorata est fletibns; tantnm oscnlum
Impressit nnnm. Vale, ait, dulcissimae,
Et cnm beatus regna Christi intraveris,
Memento matris jam Patrone ex filio.
Prudent. Hymn. X. Passio S. Romani., v. 840 et seqq.

(7) Concordano gli Atti pnbblicati dal Mambrizio, e meglio presso il Ruinart nel Martirio di S. Romano.

di argomentare. Perchè si trovano istrumenti falsi, scritture supposte, bruceremo tutti gli archivi, niente vi sarà più di vero. E gran tempo che mercè la critica più severa si sono distinti gli Atti sinceri de' Martiri dai dubbi o supposti, al che principalmente il Bollando ed il Ruinart hanno posto un esattissimo studio (1), e gli scelti sono oggi da tutti riconosciuti per autentici e genuini. Ma poi che bisogno vi è degli Atti? Eusebio, Lattanzio, testimoni di veduta, per tacere di altri, fanno le più minute descrizioni delle immense stragi de' fedeli, e delle diverse specie di tormenti che lor si facevan soffrire, e ne parlano come di cose pubbliche e notorie. Lo stesso si ha dagli *Apologetici* presentati agl'imperadori nel furore delle persecuzioni per farle calmare e cessare. Non si mentisce, non si esagera quando si ricorre al principe, ed agli esposti mali si chiede riparo, il che altrimenti sarebbe un provocare piuttosto ed irritar maggiormente; onde vere pur troppo esser doveano le rimostranze. *S. Giustina* nella sua *prima Apologia* avanza questa proposizione, che se i Cristiani fossero men leali e da bene, potrebbero facilmente evitare il supplizio negando di esser cristiani, ma che non volevano essi vivere a prezzo d'una menzogna (2); e confermò l'invitto Apologista col fatto proprio il suo detto, essendosi anche egli volentieri per Gesù Cristo sottoposto al martirio, che seguì l'anno *centosettantasette*.

Convengono gli autori gentili. Quello che scrive Tacito fa fremere l'umanità. « *S' insultava*, ei dice, *alla loro morte. Si ri-* « *coprivano con pelli di bestie per farli sbranare e divorare dai ca-* « *ni; si mettevano in croce coperti di materie infiammabili, per-* « *chè servissero di fanali, durante la notte. Nerone apprestò i suoi* « *stessi giardini per questo spettacolo* (3) ». Ne danno anche un cenno Svetonio (4), e Seneca (5). È celebre la lettera di Plinio il giovane a Trajano per impedire le inquisizioni contro i seguaci dell' istituto cristiano, la quale mostra fin dove in quel tempo giungesse la barbarie ed il furore. Libanio, il panegirista di Giuliano, nell' orazione funebre che gli fa, non solo descrive in dettaglio l'acerbità de' tormenti, ferro, fuoco, olio ardente, bestie feroci, mutilazioni ed altre orribili crudeltà usate contro i Cri-

(1) Nella raccolta del P. Ruinart vi è una bellissima traduzione del dotto Francesco Maria Luchini, con prenotazioni e note, stampata in Roma l'anno 1777 in quattro tomi.

(2) Si Christiani minus probi essent, facile supplicia evitare possent, se tales esse negando, dum interrogarentur; sed vivere nolumus obstricti mendacio. Apolog. I, n. 8.

(3) Annal., lib. XV, n. 44.

(4) In vita Neronis.

(5) Epist. 14.

stiani, ma dice inoltre essersi per tal causa versati *fiumi di sangue*; e quindi riporta il metodo diverso adottato da quell'apostata imperatore per perdere i Cristiani, avendo per esperienza veduto, *che l'adoperare contro di essi il rigore ed i supplizi, era lo stesso che accrescerne e moltiplicarne il numero* (1). Confessione rimarchevolissima in bocca di un nostro inimico. Se questo non basta, abbiamo, e si sono conservati gli editti stessi imperiali, uno più innmano dell'altro; in alcuni dei quali inculcavasi ai giudici, *ut ingenii solertiam ad acerbiores conatus excogitandos intenderent*. Quello di Galerio insinuava di cominciare dalle torture più ricercate, e finir poi dal bruciare a fuoco lento: *ut post tormenta lentis ignibus urerentur*: la persecuzione di Diocleziano fu volgarmente detta l'*Era dei Martiri*, per indicare appunto il numero grande de' campioni di Cristo che perì in quella strage; ed i ricchi erano risparmiati meno de' poveri per *confiscar* loro i beni ed impadronirsene. Ogni giorno si disotterrano dei monumenti conformi alle relazioni ed alle storie, e la Roma Sotterranea dell'*Arringhio* ci presenta in questa sola città un numero immenso di martiri, che niuno potrebbe immaginarsi.

Ogni religione, ogni setta, prosieguono i detrattori e fin anche l'ateismo ha avuto i suoi martiri. Dunque non è questa una prova convincente. Che paragone! Primieramente *Martire* significa testimonio, *Martirio* testimonianza; ed in questo senso la sola religione cristiana ha avuto veri martiri, quelli cioè che si sono sacrificati per contestare la verità de' fatti da loro o veduti o sentiti (2). In secondo luogo ove si trova un numero così sorprendente e di ogni età, sesso o condizione? Ove la tolleranza ed ilarità fra i più acerbi tormenti, con tutte le altre circostanze che distinguono i nostri martiri e fanno stordire? Si detraggano poi dal numero de' martiri, che si contrappongono, quelli che uccisi furono per ragione di *stato*, per delitto di *ribellione* e *fellonia*, per depravazione di *costumi*, ed altre conosciute e provate *reità*, e rimarranno gli esempi di questi fenomeni assai rari, e tali che dovrebbero gli avversari piuttosto arrossirne.

(1) Libanio Parent. in Julian.

(2) Non supplicium facit Martyrem, sed causa. S. Cypriano, de duplici Martyrio.

CAPITOLO XXIII.

La Verità della Religione cristiana si conferma dai miracoli.

Una nuova riprova della verità della religione cristiana ci porgono i miracoli, di cui è pienamente e divinamente fregiata. La conversione del mondo è ella stessa un miracolo, mentre non poteva in altro modo succedere, cho sulla voce di pochi e vili Giudei s' inducessero a rinunciare alla religione patria succhiata col latte ed agli appetiti conforme, per abbracciarne una nuova, alle passioni ed inclinazioni ripugnante, genti d'ogni clima o nazione, con esporsi a perdere i beni, le sostanze e la vita, le quali erano le conseguenze fatali della professione del cristianesimo. Se dunque, ciò non ostante, in breve giro di anni la religion cristiana superò, trionfò, si stese dall'oriente all'occaso, dal settentrione al mezzogiorno, è questo certamente miracolo che dee riconoscersi e confessarsi anche dai più increduli ed ostinati (1). Ma si venga in ispecie al proposito.

I miracoli di Gesù Cristo, essendo vera la storia del Vangelo, non possono impugnarsi. Eran pubblici, si facevano nelle strade, nelle piazze, ed alla presenza d'innumerabili spettatori. Egli rendeva la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la sanità agl' infermi, la vita ai morti. Dice al Lebbroso : *sei mondo*, ed è netto; al Paralitico: *rizzati*, e si alza; a Lazzaro, che già putiva nel sepolcro *vieni fuori*, e rivive, ed è suscitato ; e di questo il popolo tutto erane testimonio (2). Tanto eran certi i miracoli di Gesù Cristo, che moltissimi degli Ebrei pieni di maraviglia *magnificavano Iddio che aveva data agli uomini tanta possanza*, e dicevano che *niuno poteva fare i segni che faceva Cristo, se Dio non fosse stato con lui*, e quindi si convertivano, ed in lui credevano (3) ; e così si convertì Nicodemo uno de' principali fra i Giudei ; altri poi acciecati dicevano, che per *virtù di Belzebù principe dei demoni*, Cristo tali portenti operava (4); il che, sebbene fosse una vana e ridicola accusa, conferma però egregiamente il *fatto*, che i nemici stessi di Cristo venivano a confessare.

La risurrezione di Lazzaro fece tanto strepito, che i principi de' sacerdoti ed i Farisei radunati in consiglio, *che facciamo*, si chiedono l' un l' altro, *poichè quest' uomo opera tanti prodigi ?*

(1) Il rilievo è di S. Agostino, de Civitate Dei, lib. XXII, cap. 5.
(2) Matth., cap. VIII, 3, 13, 15, 27; XIV, XXI 19, ecc. Luc. cap. VII, 22.
(3) Joan. XI, cap. 45, XII, 42.
(4) Luc. XI, v. 15.

Se lo lasciamo fare, tutto il mondo crederà in lui; e da quel giorno deliberarono di perderlo (1). Non può essere più illustre sui miracoli di Gesù Cristo, ed è stata già di sopra riferita la testimonianza di *Giuseppe Ebreo* nelle sue Antichità Giudaiche (2). Celso, filosofo epicureo, ed uno de' più ardenti nemici del cristianesimo, non potendo negare i miracoli del Nostro Signore, li attribuisce alla magia da esso appresa in Egitto (3). Giuliano riconosce in Gesù Cristo il potere de' miracoli nel tempo stesso che cerca discreditarli. « *Che ha egli fatto,* dice, *di memorabile nel corso* « *di sua vita? Se pure non voglia riguardarsi come una gran ma-* « *raviglia l' aver guarito degli storpi, aperto gli occhi a ciechi, li-* « *berato qualche energumeno nei borghi di Betsaida e di Beta-* « *nia* (4). » I compilatori del *Talmud* (che gli Ebrei hanno in pregio non meno dei libri santi) contestano i miracoli di Gesù Cristo, cercando spiegarli con la favola sparsa, che Gesù Cristo avea trovata nel santuario del tempio una pietra, nella quale scolpito era il nome ineffabile di Dio, che bastava pronunciare per operare i più gran prodigi (5). Gli autori dell' *Alcorano* ammettono e confessano anch' essi i miracoli di Gesù Cristo. *Ciò che voi mi domandate sarebbe inutile,* parla così *Maometto* ai *Corisiani,* popoli della sua tribù, i quali esigevano da lui miracoli, *poichè quando anche io facessi miracoli così strepitosi, ed in sì gran numero come Gesù Cristo, voi non mi credereste* (6).

Se sono veri gli altri miracoli non vi è ragione di negare la Risurrezione. Chi può risuscitare gli altri può molto più risuscitare sè stesso. Non vi è dunque strada di mezzo. O bisogna negare tutti i miracoli di Gesù Cristo (e come aver questo coraggio?) o se uno se ne ammette, conviene pienamente arrendersi e darsi per vinto. Ma la Risurrezione non è credibile. La Risurrezione, rispondo con S. Agostino, è stata universalmente creduta. Dunque è credibile (7). Ma deve provarsi. La proviamo, e ve ne sono tante e sì luminose prove, che il fatto è dei più certi ed avverati. Morto e sepolto Gesù, il sepolcro, il quale era scavato nel sasso vivo fu ben chiuso e serrato, e dato a guardare a' soldati, affinchè gelosamente lo custodissero (8). Il terzo giorno si trova all'improv-

(1) Joan. XI, v. 47.
(2) Lib. XVIII, cap. 3.
(3) Presso Origene, lib. 1, n. 38, e lib. 2, n. 50, 51, contro Celso.
(4) S. Cirillo Alessandrino, lib. VI contra Julianum, Edit. Spanhemii. Lipsiae, 1696 in f.
(5) Nei trattati intitolati Abodabzarah, e Midrach Cohelet.
(6) Azoar V.
(7) Resurrectio Christi toto jam mundo praedicatur et creditur. Si credibilis non est, unde toto terrarum orbe credita est? De Civitate Dei, l. XXII, c. 5.
(8) Matth., cap. XXVII, v. 60 e seqq.

viso rovesciata la pietra, non vi è più il cadavere, e solo vi si vedono e rinvengono i panni, ne' quali era involto. Che dedurne? Ma questo sia un preambolo.

Udito il caso, i Gindei tentano subornare le guardie con fare ad essi dire che il corpo di Gesù dai discepoli era stato sottratto, *mentre essi dormivano*, e prometton loro una ricompensa (1). Non potevano di fatto prendere altro partito. Strada *sotterranea* non v'era al sepolcro scavato nel sasso, e se vi fosse stata si sarebbe scoperta, e la frode subito fatta palese. Se i discepoli avessero usata violenza, e forzate a mano armata le guardie, o l'attentato non sarebbe lor riuscito, o non avrebbero ottenuto il loro fine, rendendosi il fatto pubblico. Una collusione fra i soldati e i discepoli molto meno era proponibile. Come corrompere una guarnigione intiera, con qnali mezzi? Se avessero avuto grosse somme d'oro e d'argento da offerire nomini miserabili e meschini, cni tutto mancava, cosa più facile, che i soldati o rifiutassero il danaro, temendo di essere denunziati, o prendendolo arrestassero in seguito gli andaci per farsi un merito, e mostrare la loro fedeltà? Nell'una e nell'altra ipotesi i discepoli eran perduti, e finiva la scena. Quello ch'è certo, i soldati non soffrirono alcuna pena, non fn fatto loro processo, non furono puniti. Dunque non vi fn trama, ed i capi del popolo gli Scribi, i Farisei ben lontani si mostrarono dal sospettare nelle guardie alcuna complicità.

Non vi era dunqne altro scampo, che dare ad intendere il furto seguito in tempo che i soldati dormivano. Ma non era questo un ritrovato anche più stolto? Ove mai, rampogna meritamente S. Agostino (2), ove mai si prodncono e si ascoltano *testimoni addormentati?* Se le guardie avessero dormito in modo da non accorgersi del rapimento, niente avrebbero dunque veduto. Se niente veduto, niente anche avrebbero potuto attestare. Come persuadere inoltre, che i soldati romani avvezzi, ad una disciplina esatta e rigorosa, scelti dalla gente più animata, e che dovevano essere vigilantissimi, si addormentassero tutti nel momento, in cui la vigilanza era più necessaria? Colgono i discepoli l'occasione favorevole, vanno al sepolcro, rompono i suggelli del preside, alzano la grossissima e pesantissima pietra che chiudeva l'adito, entrano, levano a grand'agio i panni, che il cadavere inviluppavano, piegano e ripongono da un canto il sudario, che gli copriva la testa, come se vi fosse tempo d'avanzo, prendono il corpo, se lo recano sulle spalle, e fnggono senza

(1) Matth., cap. 28, v. 13 al 15.
(2) In Psal. LXIII, v. 15.

che alcuno de' soldati al rumore, a tanti movimenti insensibile, si svegli e scuota, e desti i compagni immersi tutti e sepolti in un profondissimo sonno, anzi in un vero letargo. Quali paradossi! Gli increduli dunque sono che spacciano cose incredibili. Dunque, alle corte: se la custodia fu messa al sepolcro, e questo fatto è certo, la Risurrezione di Gesù Cristo è indubitata.

Ma v'è di più. Per lo spazio di quaranta giorni consecutivi il Redentore apparisce continuamente agli apostoli e ai discepoli, ci conversa famigliarmente, ci mangia, gl' istruisce più ampiamente della sua dottrina (1), più di *cinquecento* persone in diverse volte lo vedono e tornano a vedere, e vi sarà un ostinato ancora che non lo creda risorto? Nè già gli apostoli e i discepoli si arresero alla cieca; dubitarono anzi molto al principio, ed esitarono, e non cederono finalmente che all'evidenza. Lungi dal pensare alla Risurrezione, avendo le sante donne formato il disegno d'imbalsamare il corpo, vanno al sepolcro, lo trovano aperto, vedono i panni piegati a parte, sentono dall'Angelo che Gesù Nazareno è risorto, si riempiono di maraviglia, ma non si assicurano. Gesù si mostra a Maddalena, le indirizza la parola, la chiama per nome, ed allora essa lo riconosce; si riporta l'avvenimento ai discepoli, e tengono essi il racconto per un delirio o non vi credono: *visa sunt ante illos sicut deliramentum verba ista, et non crediderunt* (2). Si accompagna il Salvatore coi due discepoli, che andavano ad Emmaus, si trattiene seco loro in lungo ragionamento, e sospesi ed attoniti rimanendo meritano un giusto rimprovero d'insensati e pigri, e restii nel credere: *o stulti, et tardi corde ad credendum:* riferiscono questi agli altri il successo, e la loro testimonianza agli altri non è sufficiente. Apparisce Gesù Cristo di nuovo a tutti gli apostoli congregati, ed ancora non credendovi, *adhuc illis non credentibus*, ed immaginandosi di vedere uno spirito, il Salvatore dice loro: *guardate le mie mani, e i miei piedi*; *toccatemi, considerate che lo spirito non ha nè carne, nè ossa, come vedete che ho io*; e si pone a mangiar con loro, dando ad essi le più salutari istruzioni. Tommaso era assente: gli si narra l'accaduto, ricusa di credervi, e non si arrende che dopo apparso Gesù un'altra volta, essendovi anch'egli presente, e vedutegli e palpate con le proprie mani le cicatrici (3). Di ostinazione dunque possono gli apostoli riprendersi, non di credulità, non restando convinti che da fatti materiali e parlanti. Dunque la Risurrezione di Gesù

(1) Act. I.
(2) Luc., cap. XXIV, v. 11.
(3) Luc., cap. 24. Joan., cap. 20.

Cristo non ammette ombra di dubbio: siccome però trattasi di un miracolo essenziale e caratteristico di nostra religione, mi riservo di addurne, ove sarà opportuno, ulteriori conferme, esigendo la buona causa che non si trascuri occasione e luogo da rendere questo fatto vie più certo e dimostrato; e frattanto qui termino con la confessione di uno dei più famosi Atei, *Spinoza*, il quale così parla della Risurrezione di Gesù Cristo: « Confesso « che la Risurrezione di Gesù Cristo è raccontata con tali circo- « stanze, che noi non possiamo negare che gli Evangelisti stessi « non abbiano veduto il corpo di Gesù Cristo risorto, e che gl'in- « fedeli non avessero potuto vederlo come essi, se si fossero tro- « vati nei medesimi luoghi, ove Gesù Cristo era ai suoi discepoli « apparso (1) ».

Passo al miracolo operato nella persona medesima degli apostoli. Non posso esprimere di qual peso in me sia, per la verità e divinità della nostra religione, l'improvviso e sorprendente cambiamento degli apostoli, ricevuto lo Spirito Santo, che prima di morire Gesù Cristo avea ripromesso mandar loro. Gli vedi all' istante cambiati, ed a guisa di leoni spiranti fuoco uscire in pubblico, andare alla sinagoga, spargersi qua e là, e protestare per tutto che quel Gesù, che *avevano conficcato in croce ed ucciso, era il Figliuolo di Dio*; *ch'era risorto, e donava la vita a quelli che credevano in lui* (2). Vieta loro il Sinedrio di parlare, ed essi rispondono, *non esser giusto obbedire agli uomini anzi che a Dio*, e non poter essi non parlare delle cose che aveano vedute ed udite; e tanta è la forza, la vivezza, l'efficacia della loro predicazione, che riducono anche e convertono de' *sacerdoti*: s' imprigionano, si battono, si flagellano, e taluni anche si uccidono, ed essi non cessano, quando possono, di predicare. Ma questo è poco. Non si contengono ne'limiti della Giudea; passano fra'Gentili, vanno nelle più colte e popolate province e città dell' Asia, si trasportano in Grecia, vengono in Roma, veggono le difficoltà insuperabili di persuadere la fede di Gesù Cristo, e fare osservare la legge evangelica, e non si sgomentano. Vedono che predicando l' umiliazione, la povertà, la mortificazione, il perdono delle ingiurie, l'amor de'nemici, l'abbandono de' falsi Dii, l'adorazione della croce avrebbero resistito i potenti per ambizione, i nobili per fasto, i ricchi per interesse, i carnali e dissoluti per la libertà de' loro affetti, la plebe e la moltitudine pe' pregiudizî dell' educazione, per l' attaccamento all' antico culto, ed avver-

(1) Spinoza, epist. 25, in operibus posthumis, 1677 in 4.
(2) Act., cap. 2.

sione ed abborrimento ai Giudei, ed all'infame patibolo, e dalle difficoltà medesime vie più si animano e prendono coraggio. Disputano coi filosofi, sono tratti innanzi ai magistrati, ai presidi, ai principi, ai re, e non si sgomentano, e parlano a tutti dello stesso tuono. Bartolommeo intraprende il viaggio dell'Indie, ove porta il Vangelo di S. Matteo. Tommaso visita i Parti, i Persi, i Medi. Filippo gira anch'esso moltissimo, ed una volta nella via di Gaza incontratosi col famoso *Eunuco soprintendente dei tesori di Candace, regina degli Etiopi*, l'istruisce, lo convince e lo battezza. Non vi è angolo della terra che sfugga al loro zelo apostolico, all'impulso celeste che li trasporta, niente li atterrisce o trattiene. Quando, quando i Giudei intrapresero tanto? Niuna cura mai si eran presa di progagare e spandere la loro religione; non pensavano che a conservarsela, nè avevano mai rovesciato un idolo in tutta l'estensione del romano impero.

Ma non erano questi meschini e poveri Galilei che avevan solo imparato a tirar le reti senza lettere e senza scienze? E come hanno ora tanta dottrina, sanno tante lingue, parlano con tanta facondia, e si erigono in riformatori del mondo? Non eran questi timidi e pusillanimi a segno, che all'apparir delle turbe per legare il loro Maestro fuggono impauriti, si disperdono, si vergognano, arrossiscono di esser creduti di lui discepoli, e mentono ancora per non essere riconosciuti? E come in un punto è venuto loro sì gran coraggio, intrepidi compariscono in faccia al principe dei sacerdoti, agli anziani, agli scribi e a qualunque altra superiore podestà? e non solo più non temono d'incontrare la stessa sorte del loro Maestro, ma lo desiderano, e si gloriano di annunziarsi per apostoli e discepoli di Gesù Nazareno, che poco prima faceva ad essi onta e disdoro? Non comprendevano prima le parabole più semplici, ed ora insegnano le dottrine più sublimi? È dunque evidente, evidentissima l'infusione della grazia del Paracleto, che li mutò, li cambiò, li trasformò in altri uomini e riempilli di tutti i doni celesti.

Non meno mirabile e portentosa è la conversione di S. Paolo. Allevato nella setta de' Farisei, dotto e zelante della giudaica legge, appena vide comparir gli apostoli a predicare la fede di Cristo, con tutte le sue forze si pose a persegnitarla. Cooperò perchè Stefano fosse lapidato; e non contento in Gerusalemme di bestemmiare il nome di Cristo, e far morire i di lui seguaci, un giorno, « sbuffando ancora minacce ed uccisione contro i disce-
« poli del Signore, recossi dal principe de' sacerdoti, e gli chiese
« lettere alle sinagoghe in Damasco, acciocchè, se avesse trovati
« alcuni di questa setta, uomini e donne, gli avesse potuti menar

« legati in Gerusalemme (1) ». Ottenute le credenziali s' incammina con la corte e gli esecutori verso Damasco, ma che? In mezzo al suo maggior furore inaspettatamente si muta : e giunto in Damasco non solo non eseguisce il disegno, non solo non reca più agli anziani le lettere facoltative delle premeditate inquisizioni e crudeltà, ma, convertito, compunto, si fa battezzare da un discepolo di Gesù Cristo, ed entrato poi nella sinagoga comincia a predicare ad alta voce, che Cristo era vero figliuolo di Dio con istupore degli astanti, i quali dicevansi l' un l' altro : « Non è co-« stui quello che distruggeva in Gerusalemme quelli che invoca-« vano questo nome, e qua venne per condurli prigioni ai prin-« cipi de' sacerdoti? E Saulo vie più si rinforzava e confondeva « i Giudei, affermando che questo Gesù egli è Cristo (2) ». Uscito dopo da Damasco va a predicare nell' Arabia, da dove ritorna a Damasco. Dopo tre anni, e non prima, si riconduce a Gerusalemme per visitare S. Pietro. Scorre indi quasi tutte le provincie dell' Asia. Passa poi in Europa, e va in Macedonia, e dopo in Acaia. Torna appresso in Asia, di là viene un' altra volta in Europa, e con la voce e con la penna per tutto instancabile annunzia che Cristo è Dio, ch' è risorto da morte, e deve adorarsi ; e lo sostiene in faccia agli Ebrei e ai Gentili, ai grandi, ai re, ai filosofi, nelle sinagoghe, nelle reggie, in Atene nell' Areopago, in Roma nelle solenni adunanze, e finalmente per questa religione, tanto da lui al principio odiata e perseguitata sotto Nerone in Roma, volentieri vi lascia la vita.

Questo è un fatto più certo ed autentico di quello siano le imprese di Cesare, o le vittorie di Alessandro. Si dica ora quale potesse essere la cagione di sì maraviglioso cambiamento di Paolo, che, di acerrimo persecutore, divenne zelantissimo propagatore della religion cristiana, ed operò e faticò più degli altri apostoli. Se non si sapesse come la cosa accadde, dovrebbesi per necessità la mutazione attribuire alla potenza di Dio, che solo cambiar può il cuor degli uomini quando vuole e come vuole. Ma è celebre il prodigio per le vie di Damasco, la luce celeste, la voce divina, la prodigiosa visione che produsse questo gran fenomeno ; nè la cosa non fu al buio, in segreto, in un angolo, ma in pien meriggio, nella pubblica strada e presenti tutti quelli che erano in compagnia di Paolo, che restarono sorpresi e spaventati anch' essi dall' insolito splendore, e condussero poi Paolo, che abbagliato più non vedeva, in Damasco nella strada chia-

(1) Act. IX, v. 1 e 2.
(2) Act. IX, v. 21 e 22.

mata *diritta*, in casa di un certo Giuda, ove a lui venne Anania, di tutto già miracolosamente consapevole, ad un tocco di cui caddero come squamme dagli occhi di Paolo, e così riacquistò egli la vista, e battezzato prese cibo e conforto. La sola conversione ed apostolato di S. Paolo, che in fatto non può negarsi che contestò egli stesso in una pubblica concione di Cesarea avanti al re Agrippa, presente Festo, governatore allora della Giudea (1), basterebbe a dimostrare la verità e divinità della religione cristiana (2).

Sieguono i miracoli operati dagli stessi apostoli in conferma delle fede che predicavano. Questi, oltre che sono pure negli Atti Apostolici riferiti, debbono necessariamente credersi per la ragione che senza operazioni soprannaturali una dottrina sì opposta agli umani affetti ed in circostanze sì svantaggiose, non sarebbe stata altrimenti ricevuta, dandosi ascolto a marinari, a pescatori, a gente vile e discreditata; e quando gli apostoli non avessero fatto altri miracoli, questo stesso ottener fede e credenza chi per sè non ne aveva, e far mutare religione senza umani aiuti, anzi con tutti i possibili ostacoli, come si è di sopra avvertito, sarebbe uno de' più gran miracoli (3). Di più gli apostoli stessi dicevano d' essere stata loro data da Gesù Cristo la virtù de' miracoli, e che prima di salire al cielo aveva lor detto: « que-« sti segni seguiran coloro che avran creduto; cacceranno i de-« moni nel mio nome, parleranno in varie lingue, torranno via « i serpenti, e se avran bevuto alcuna cosa mortifera non farà « loro nocumento; metteranno le mani sopra gl' infermi e quelli « guariranno (4) »: le quali parole del Redentore spesso andavano essi ripetendo e pubblicando (5). Se dunque veduti non si fossero i promessi segni, smentiti, subito sarebbero rimasti gli apostoli e convinti impostori, e niuno avrebbe abbracciata la fede, niuno avrebbe loro creduto. Ma fu loro creduto, la fede fu abbracciata, ed il numero de' credenti fu immenso per tutto lo universo. Dunque gli apostoli veramente fecero miracoli, e col

(1) Act., cap. XXVI, v. 12 e seqq.

(2) Tale è stato l' assunto dell' inglese Lyttleton in un suo opuscolo: la Religion Chrétienne démontrée par la Conversion, et l'Apostolat de Saint Paul.

(3) Così S. Tommaso, lib. 1, contra Gent., cap. 6: Esset autem omnibus signis mirabilius, si ad credendum tam ardua, et operandum tam difficilia, et sperandum tam alta Mundus absque mirabilibus signis inductus fuisset a simplicibus et ignobilibus hominibus. Operum, tom. IX Romae. Blad., 1570 in f.

(4) Marc., cap. XVI, v. 17, 18.

(5) Matt., cap. X, v. 8; Joan., cap. XIV, v. 12; Roman., cap. XV, v. 18, 19; Corinth. II, cap. XII, v. 12; Galat., cap. III, v. 2, 5; Thessalon., cap. I, v. 5; Hebraeos, cap. II, v. 3, 4.

fatto mostrarono la maravigliosa possanza, di cui si vantavano forniti. L'argomento non ha risposta.

Dai Gentili tenuti erano gli apostoli per *incantatori* e *maghi*: nuova conferma che operavano pubblicamente prodigi. Giuliano Apostata chiama *S. Paolo il più grande di tutti i maghi ed impostori che vi sia mai stato*: ed altrove dice, parlando generalmente di tntti gli apostoli, *di aver trasmessa ai loro discepoli l'arte degl' incanti e della magia, esercitata però da essi con più abilità* (1). Gerocle in un suo libro (2) nomina *Pietro, Paolo ed altri loro compagni* uomini ignoranti e maghi. Svetonio, Celso, Porfirio, Lnciano riguardano l'intero corpo de' Cristiani come una *Setta di maghi*. I Padri del primo e secondo secolo della Chiesa contestano i miracoli degli apostoli, nè già li riferiscono, perchè son Cristiani, ma si fecero anzi molti Cristiani per averli o veduti, o rinvenutane d'altronde la verità. Continuò poi anche dopo nella Chiesa il dono e poter de' miracoli, come ne rendono testimonianza i Padri de' secoli susseguenti, qnantunque cessasse qnell' affluenza copiosa necessaria al primo nascere del cristianesimo; ed anche al presente Iddio, coll'intercessione de'santi suoi, opera e ci fa veder de' miracoli, i quali però non vengono riconosciuti ed ammessi se non dopo il più rigido e scrupoloso esame con processi giuridici a forma di quelli che si formano nel foro secolare; e con quanta severità, con quale religiosa circospezione su ciò si proceda, si può vedere nell' immortale opera di Benedetto XIV, *de Canonizatione sanctorum*. Lo stesso pontefice col fatto confuse nna volta un Protestante, che di troppa facilità in questo tacciava Roma. Per mostrargli dunque la cautela e riserva, che si usa, gli diede a leggere un processo che avea per le mani de' miracoli di nn servo di Dio. Il Protestante vi trovò tante prove che gli parvero quei miracoli certissimi: Eppnre non ha così giudicato la congregazione de' riti, rispose il pontefice, nè ha creduto valevoli le addotte prove.

CAPITOLO XXIV.

Continuazione dello stesso soggetto, e si risponde alle diverse e ripugnanti difficoltà, che dagl'Increduli si fanno sui Miracoli.

Diverse e ripngnanti difficoltà dagl' increduli si fanno sui miracoli. Ritornando ai miracoli di Gesù Cristo, i quali se son veri non abbiam bisogno di altro, si nega fede e credenza agli

(1) Presso S. Cirillo, lib. 3 e 10 contra Julian.
(2) Philalethes.

apostoli, perchè han potuto o *ingannare* o *ingannarsi*. Da altri si fanno gli apostoli stupidi ed imbecilli, da altri maliziosi e furbi. Impulazioni son queste, che si distruggono l' una l' altra a vicenda ; noi però le confuteremo ed escluderemo ambedue. Della frode primieramente che abbiano potuto commettere gli apostoli qual prova si reca ? Niuna. Ma in nessun tribunale del mondo si dà ai testimoni un' eccezione senza provarla. La presunzione dunque è per noi. Ma che presunzione ? Si abbian presenti le cose già dette, si consideri la dottrina santa che gli apostoli insegnavano, fra i cui dogmi vi era che non si mentisce neppure per giuoco. Mentre condannavano le menzogne anche più leggiere, chi crederà che in contraddizione tanto fossero con sè stessi da inventare e spacciare nelle cose più essenziali, ed ove Dio vi è di mezzo, favole ed imposture ? Si consideri il carattere di quegl' illustri eroi, la probità, il candore, l' integrità, l'onestà. Persone, che non solo predicano, ma praticano anche la virtù, possono essere mai capaci d' inganno ? Si consideri la semplicità, l'ingenuità, la sincerità nei racconti. Come fia che vi si unisca insieme e faccia lega la doppiezza, l' artificio, la falsità ? Tornano dunque gli stessi rilievi fatti sopra per la veracità in genere delle Scritture, giacchè quello che si dice pel tutto, conviene anche e si applica alla parte.

Siamo richiamati al miracolo della Risurrezione ; ma vendicata la fede degli apostoli e discepoli, se essi ne depongono, la loro testimonianza non può ricusarsi. Tratteniamoci però di nuovo su questo punto importante. Ci si richiedono testimonianze anche di altri. Sono dunque pochi *cinquecento* e più testimoni *oculari?* Qual fatto non si stimerebbe in giudizio più che abbondantemente provato con la testimonianza di *cinquecento* persone ? Oltre di che, se gli apostoli e i discepoli soltanto videro risorto il Redentore, tutta Gerusalemme vide il sepolcro voto e senza il cadavere del Crocifisso, non ostante la custodia e guardia di un corpo militare. Dunque anche di questo miracolo spettatrice può dirsi l'intiera città. Ma perchè Gesù Cristo non si manifestò a tutti ? Si vogliono al solito indagare le vie del Signore, e domandargli ragione di sua condotta. Non si deve cercare che la certezza del fatto. Quando il fatto è certo e per la verificazione del sepolcro voto, e per l' assicurazione di cinquecento e più testimoni, che di più si desidera ? Si palesò il Redentore a quelli solo che eran degni di un tal favore (1). Così fu prescelto e chia-

(1) Testibus praeordinatis a Deo, nobis, qui manducavimus, et bibimus cum illo, postquam resurrexit a mortuis. Act., cap. 10, v. 41.

mato Abramo, così poi distinto Mosè, un popolo specialmente favorito, così finalmente uno più d'un altro è di grazie e doni naturali e soprannaturali dotato e ricolmo, senza che punto ciò detragga alla bontà e giustizia divina. Niuno ha diritto di esigere miracoli, ma ciascuno è in obbligo di crederli, quando sono legittimamente contestati e provati. Del resto, se il Salvatore si fosse fatto vedere a tutta Gerusalemme, la difficoltà, qualora avesse qualche peso, rimarrebbe la stessa, e si domanderebbe, perchè non si fosse egualmente mostrato a tutta la Giudea; e, passata quella generazione, non volendosi credere che ai proprî occhi, perchè non abbia ripetuto e continuato le apparizioni di secolo in secolo fino a noi e per tutta la terra. Chi vuol censurare l'ordine della Providenza non è mai soddisfatto.

La Risurrezione per gli apostoli era un fatto così certo ed indubitato, che stabilirono una solennità e festa particolare per celebrare e conservarne la memoria. Per sospettare di frode converrebbe supporsi fra gli apostoli e i discepoli una segreta maliziosa congiura. Ma uomini rozzi e grossolani, come per iscorno lor si rinfacciava, non avrebbero saputo colludere con tanta finezza, non sarebbero stati capaci di formare un piano sì ben condotto ed uniforme. Poniamo però che avessero il necessario a ciò talento ed acume. Domando, perchè volessero assumere questo impegno di predicar Cristo risorto, quando non lo fosse stato, e porsi in capo d' ingannare il mondo? Tutte le umane azioni debbono avere un fine: *cui bono?* sempre ricercava Cassio. I pazzi soli operano a caso e senza ragione; e che gli apostoli fossero pazzi niuno finora l' ha avanzato, nè tali certamente gli mostrano le dottrine che di loro abbiamo, e le grandi e maravigliose imprese che fecero. Perchè dunque si sarebbero indotti a deporre il falso per la risurrezione di un morto? Quale interesse potevano averci? Quale utilità e vantaggio ne sarebbe loro derivato? Ma diasi che si fosse fatta una sì folle e sciocca cospirazione. Non vi sarebbe stato alcuno che avesse ricusato di entrarvi a parte, o, entratovi, non si fosse poi per iscrupolo di coscienza ritirato, e manifestasse il segreto? La supposta congiura dunque per fondare una religione sulla falsità, e sullo spergiuro senza alcun fine e senza che siasi mai discoperta, è la più mostruosa delle chimere.

Risovveniamoci della fuga degli apostoli e dei discepoli in tempo della passione, vergognandosi di esser tenuti riconosciuti per seguaci di Gesù Cristo. Ripugna al buon senso, che quello che vivente abbandonarono seguir volessero morto e da poi che fu crocifisso, e pubblicamente se ne gloriassero. Forza è dunque

che l'avessero realmente veduto risorto per farsi di lui seguaci quando meno ragion v'era che lo fossero. V'è di più: mentre dicevano e sostenevano Gesù Cristo risorto, comprovavano insieme coi fatti il detto loro. S. Pietro con la sua ombra soltanto rendeva ai malati la sanità; S. Paolo fece in *Listra* un miracolo sì strepitoso, che il popolo da alta maraviglia e stupore sorpreso voleva adorarlo come un Dio. Interrogati però per qual possanza, ed in qual nome operassero tali prodigi, rispondevano: *in nome di Gesù Crocifisso, che il Signore aveva risuscitato, ed era autor della vita* (1); non crederemo a testimoni, che, in conferma de' miracoli che riferiscono, ne fanno auch'essi? Quando gli apostoli avessero formato il detestabile progetto d'ingannar l'universo, e d'imporre sulla Risurrezione ed altri miracoli di Gesù Cristo, non potevano certamente ingannare ed imporre sui miracoli propri, che in pubblico ed alla vista di tutti operavano. Non dicevan solo di aver veduto, facevan vedere, su che gli astanti non dovevano stare alle relazioni e rapporti altrui.

Ma che mai si vuole? V'è l'ultimo sperimento, v'è la riprova che si tiene per la più autentica della sincerità di una testimonianza. Gli apostoli e i discepoli sostennero la Risurrezione del loro Maestro fra i più crudeli tormenti, e vi perderono molti anche la vita. Non si è mai inteso che voglia uno morire per una menzogna che non gli produce alcun bene. La vita è a tutti cara e preziosa. Può darsi che uno la sacrifichi per caparbietà di una sua opinione, per un sentimento o punto di dottrina che non voglia ritrattare, ma che uno muoja per dare ad intendere una bugia, per fatti, che sa e conosce esser falsi, è affatto impossibile, nè la frenesia giunge tant'oltre. Un testimonio dunque, che conferma la sua deposizione fra i tormenti, merita una fede pienissima. Che sarà dunque di tanti e tanti? Separati, uniti gli apostoli e i discepoli in tutti gl'incontri, in tutti i luoghi depongono costantemente ed unanimemente, che Cristo è risorto, che l'hanno essi stessi più e più volte veduto; e minacciati, imprigionati, battuti, straziati non si ritrattano, niuno vacilla, e suggellano il detto loro, e la testimonianza col sangue. Dunque la Risurrezione di Gesù Cristo è appoggiata alle prove ed assicurazioni maggiori e più veridiche che si diano.

Resta il dire che gli apostoli e i discepoli siano stati ingannati ed illusi essi stessi. Ignoranti e creduli potevano facilmente con qualche artificio essere sorpresi e rimaner fascinati. Partito ancor più disperato. Altro è spiegare la natura e qualità di un

(1) Act. IV, v. 10.

fatto, il che richiederà esperienze fisiche e cognizioni profonde, altro è il contestarlo materialmente dopo essere stato spettatore, per lo che non vi è bisogno di alcuna scienza o dottrina, e basta avere il senso comune. Pani moltiplicati, infermi guariti, morti risuscitati, sono fatti in cui il vero o falso si discerne subito. Più anzi il fatto è straordinario, e più desta curiosità, ed il prodigio stesso fa che vi si presti maggiore attenzione. Potrà forse uno anche sorprendersi sopra di un fatto; ma come sopra tanti, come per tanto tempo e per tre anni consecutivi? Cresce l' argomento dal numero. Non siamo in uno o due, cui sarebbe stata posta agli occhi la benda. In molti, come è difficile l' accordo di frode, così è anche difficile l' accordo di errore. Ma si dia che gli apostoli e i discepoli ai miracoli di Gesù Cristo avessero troppo facilmente creduto; alla loro leggerezza supplito avrebbe la destrezza della sinagoga, de' capi del popolo, degli Scribi, che vigili ed attenti stavano, e sarebbero stati ben contenti di scoprire anche di un fatto solo e svelar l'impostura, per iscreditar tutti gli altri. Quale rigoroso esame non assunsero sul miracolo del cieco nato? Dopo aver sentito il cieco medesimo illuminato vollero interrogare il padre e la madre; reiterarono un altro giorno le interrogazioni, fecero in somma di tutto per rendere il miracolo incerto e dubbioso; e con ciò vie più lo confermarono e gli diedero un maggior risalto (1). Quanto non furono costernati vedendo di non potere oscurare lo insigne prodigio della risurrezione di Lazzaro (2)? Non eran queste dunque vane apparenze, nè si mancò mai di circospezione e diligenza per la ricerca della verità.

Sono queste le azioni in vita di Gesù Cristo. Se fosse stato un impostore, l' illusione, il prestigio con la di lui morte sarebbe cessato. Un uomo può sedurre mentre vive, ma non quando è morto. Come dunque il Nazareno dopo esser crocifisso e sepolto ha potuto continuare ad illucinare i suoi seguaci, ha potuto anzi di nuovo a sè trarli e renderli anche entusiasti, ad onta della fuga e dell' abbandono, con cui pareva tutto finito? Si saranno forse gli apostoli e i discepoli ingannati da sè stessi, immaginandosi di veder vivo e risorto il loro Maestro, quando non era questo che un effetto di accesa fantasia. Ma come la fantasia così accendersi a tanti, e far tutti travedere? Ma abbiam di sopra veduto che non furono sì pronti e facili a credere che non si arresero se non dopo replicate prove che veramente gli assicuravano della risurrezione di Gesù Cristo, dopo avervi parlato, mangiato ed udi-

(1) Joan., cap. XII.
(2) Ibidem, cap. X.

te anche le spiegazioni delle Scritture e le istruzioni per la futura predicazione. Un fantasma, una larva può fare agire, operar tutto questo? L'incredulità di Tommaso andò all'eccesso : volle egli, per credere, palpare e toccare. Come sparger tenebre nel più chiaro meriggio? La rivoluzione negli apostoli e nei discepoli, il cambiamento istantaneo dopo l'infusione del Paracleto, fu un miracolo di prima classe. Ma come potevano persuadersi di parlare diverse lingue, se non le parlavano, di far miracoli, se non li facevano? Potrà uno ingannarsi sulle azioni altrui, ma non sulle proprio, e se fa, o non fa una tal cosa.

Gli antichi apologisti, si obbietta, non intrapresero di provare i miracoli di Gesù Cristo e degli apostoli. Tanto meglio; segno questo era che allora non s'impugnavano, essendone recente la memoria e di una pubblica notorietà. Non avevano dunque bisogno di essere vendicati; e se l'occasione portava di farne menzione, ne parlavano come di fatti indubitati, su cui non si movesse questione. Scrivevano gli apologisti secondo quello che esigevano le circostanze, avendo principalmente in vista di fare argino al furore delle persecuzioni, e di purgare i Cristiani dai delitti che lor si apponevano. In un frammento dell'apologia di Quadrato (1) abbiamo il più bel tratto riguardante i miracoli di Gesù Cristo, i quali si dicono *operati alla vista dell'Universo, e superiori ad ogni sospetto*; e si aggiunge, *ch'erano lungamente sopravvissuti, e fino a' suoi dì pervenuti gl'infermi dal Salvatore guariti ed i morti risuscitati*. E chi era Quadrato? Un filosofo ateniese, di somma riputazione al tempo di Adriano filosofo inoltre Gentile e poi convertito.

L'inglese *Woolston*, stretto da tanti fatti, per sortirne ha trovato una sfuggita degna di lui. Vuole ei dunque che quanto si narra dei miracoli dagli Evangelisti debba prendersi in senso *allegorico* e *figurato*, non letterale. Invenzione bellissima. Allorchè dunque restavano ammirati e stupiti gli Ebrei vedendo *ricuperar la vista i ciechi, camminare gli storpi, dalla tomba uscir fuori i morti*, restavano ammirati e stupiti di *niente*. Allorchè quel lebbroso mondato tornò indietro per ringraziare Gesù Cristo del ricevuto miracolo, tornò per ringraziarlo di *niente*. Allorchè quella povera donna da dodici anni travagliata per un flusso, toccando solamente le vesti del Salvatore incontanente fu risanata, nulla vi fu in questo di *reale*. Allorchè i Giudei, temendo il successo di tanti miracoli, cercarono i mezzi da prevenirne gli effetti, aveano essi timore di un'*ombra*. Grande onore per la nostra religio-

(1) Presso Eusebio, Hist. eccl., lib. IV, cap. 3.

ne il vedere che i miscredenti per attaccarla si stravolgono sì stranamente (1)!

Prendono altri altro giro. In tutti i paesi del mondo il popolo ha creduto quai veri miracoli dell'imposture. De'miracoli anticamente avvenuti presso i Greci e i Romani piene sono le storie di Erodoto, Diodoro di Sicilia, Dionisio d'Alicarnasso, Tito Livio, Valerio Massimo, Quinto Curzio ed altri. Vespasiano nel tempio di Serapide in Alessandria nell'atto del di lui avvenimento al trono restituì la vista ad un cieco, e risanò uno storpio. Adriano rese pure la vista ad una donna e ad un uomo di Pannonia. Finalmente, per tacer di altri; i miracoli di Apollonio Tianeo narrati da Filostrato non han numero. Qual è di tutto questo la conseguenza? Se in molte cose vi è stata e vi è frode, dunque tutto nel mondo è illusione ed inganno? In vece di conchiudere che non vi sono miracoli veri, perchè ve n'ha de'falsi, convien dire al contrario, che *essendovene de' falsi, ve ne debbono esser de' veri. Se niuno mai fosse potuto guarire coi rimedi non si presterebbe fede a tanti impostori*, dice *Pascal* ne' suoi Pensieri (2). L'imitazione suppone sempre il modello e l'originale. Chi avrebbe mai immaginato di sorprendere coi miracoli, se realmente non ve ne fossero mai stati? Ma i nostri miracoli provati sono con documenti irrefragabili e con le leggi della critica più severa. All'incontro con le stesse leggi di critica cadono gli altri supposti miracoli, e si riconoscono vani. Gli stessi autori che li riferiscono ne parlano in modo da non dover loro prestar credenza (3). Cicerone nei libri *de Natura Deorum* e *de Divinatione* deride espressamente cotesti miracoli, ed altri a cause naturali riferisce, altri tiene per invenzioni favolose.

Quanto ai miracoli di Vespasiano, da quello stesso che ne riportano Tacito e Svetonio, non oscuramente rilevasi essere stata o *politica* del nuovo principe per acquistar credito, e conciliarsi una certa *autorità* e *maestà che gli mancava*, o adulazione de' cortigiani per mostrare il *favore* e l'*inclinazione de' Numi verso il novello imperatore*. Di fatto si racconta ancora di lui una visione, e si dice di più, *che in que' medesimi giorni nella città di*

(1) Edmondo Gibson, vescovo di Londra, nella prima delle tre sue Lettere pastorali per servire di preservativo contro l'incredulità ha confutato ampiamente questo sogno Woolstiano.

(2) Tom. II, cap. 27.

(3) Così Quinto Curzio, lib. IX, cap. I, n. 34. Equidem plura transcribo, quam credo. Nam nec affirmare sustineo de quibus dubito, nec subducere quae accepi. Edit. Henrici. Snakenburg. L. Bat. 1724 in 4; e somiglianti confessioni si trovano in Livio, Decad. I, lib. 1, e in Valerio Massimo, lib. I, cap. 8, Edit. Torrenii. Leidae, 1726 in 4, e in Plutarco nella vita di Romolo.

Tegea in Arcadia per istinto degl' indovini furono scavati alcuni vasi d' antico lavoro, nei quali v'era un' immagine simile a Vespasiano. Sicchè l' adulazione è manifesta. Lo stesso è de' miracoli di Adriano, essendo quello stato un giuoco, ed un giro per iscuoterlo, mentre era malato, da una profonda *melanconia* al punto che voleva attentare alla sua vita ed uccidersi, come il tutto si ha da *Sparziano* che ne fa il racconto (1).

I miracoli di Apollonio Tianeo non meritan fede nè per lo scrittore che li riferisce, nè per l' autore al quale si attribuiscono. Lo scrittore è *Filostrato* non contemporaneo, essendo vissuto un secolo e più dopo, il quale altro non fece che raccogliere un ammasso di favole, o comporre un romanzo piuttosto che una storia (2). L' eroe è un impostor solennissimo, e per tale riconosciuto da tutta l' antichità. Basti il dire, che spacciava di sapere il linguaggio degli uccelli, e conferir con loro, ed avere innata la cognizione di tutte le arti e scienze, delle quali fole ripieni sono i libri di Filostrato; dal che si comprende fino a qual segno si burlava costui del genere umano. Essendo egli dunque medico e fisico, niente più facile che con l' aiuto dell' arte medica ed altre scienze naturali, unitaci l' astuzia e la frode, facesse comparir maraviglie; e siccome le cose, narrandole, sempre s'ingrandiscono, quelle che al principio ed a chi le vedeva erano semplici maraviglie, divenissero poi e si descrivessero come miracoli portentosi. Chi legge la storia di Cagliostro, composta ai dì nostri dai di lui adoratori, vi troverà racconti e fatti da sorprendere; eppure sa ognuno le arti, la furberia e l' astuzia che adoperava. Ma che più discorrere di Apollonio Tianeo? Voleva quest' empio imitare il nostro Salvatore ed imporre con eguali prodigi. Ma gli riuscì, ma fu creduto? L' illusione presto svanisce; e così avvenne, ed in breve tempo la memoria e fama del Tianeo cadde nell' oscurità e nell' obblio, mentre la fede di Gesù Cristo ogni giorno più dilatavasi ed era onorata (3).

E qui fo due riflessioni, che mi sembrano gravissime ed al proposito. La prima è questa: Gli antichi nemici del cristianesimo per oscurare i miracoli di Gesù Cristo, gli opponevano quelli del Tianeo e di alcuni altri celebrati personaggi della antichità.

(1) In vita Hadriani, cap. 5.

(2) Scrittor favoloso fin da Fozio è chiamato. Vedi Moshemio ad Cudworthum in System. Intell., cap. IV, § 15. Edit. ejusdem Moshemii. L. Bat., 1773 in 4.

(3) Sul carattere vero del Tianeo si legga la Storia Ecclesiastica del chiarissimo card. Orsi, lib. I, num. 71, e lib. II, num. 22, e la Dissertazione di Du-Pin Sur l'Histoire d'Apollonius convainçue de fausseté.

Gerocle spinge fra gli altri molto avanti questo parallelo (1): « i « Cristiani, ci dice, fanno grande strepito e danno gran lodi a « Gesù Cristo perchè ha reso la vista a' ciechi, ed operato altre « maraviglie. Noi siamo meglio fondati, potendo attribuire simili « maraviglie a più grandi uomini, quali sono Aristeo, Pittagora « ed altri antichi, ed Apollonio, che viveva sotto il regno di Ne-« rone ». S. Agostino (2) e Lattanzio (3) nominano altri antagonisti che ricorrevano ad un simile artificio. Ma non era questa una confessione aperta della verità de' miracoli di Gesù Cristo? Se non gli avessero creduti veri, la strada più corta e semplice era di negarli; non potendo negarli si rivolgevano al confronto degli altri come unico mezzo per detrargli e deprimerne il vanto. L' altra riflessione è la seguente: Avendo ogni nazione, ogni paese, ogni setta i suoi miracoli, tanto meno i nostri doveano fare impressione, ogni qual volta trovavansi anche presso altri pari e simili maraviglie. Ma commossero; ed i Gentili con tutti i loro esempi abiurarono la religione patria, e prestarono osseqnio ed omaggio alla Croce. Dovettero dunque restar persuasi appieno e convinti e della falsità de' miracoli che attribuivansi ai pretesi loro Numi ed eroi, e della verità ed evidenza de' nostri.

Siano pur falsi i miracoli del paganesimo e fole appieno conosciute, riprendono qui i nostri nemici; ma i demoni, i maligni spiriti fanno anch'essi dei miracoli, e Iddio stesso vieta di ascoltare nn falso profeta, ancorchè con miracoli tentasse sorprendere. Come dunque distinguere i miracoli che vengono da un buono o da nn cattivo principio, e come esser possono un segno certo di verità? Non cavilliamo: il solo Iddio, il quale è il padrone della natura può far miracoli (4); e se ha permesso talvolta che ai sortilegi, agl' incantesimi, alla magia succedesso l' evento, ciò è stato per far risaltar maggiormente la sna gloria, e perchè meglio nel paragone e confronto apparisse la superiorità o preminenza de' snoi fedeli, che agivano ed operavano in nome suo, come nel contrasto fra Mosè ed i maghi di Faraone, e nell'altro, di cui alcuni autori parlano, fra Pietro apostolo e Simon Mago (5), e come sarà al fine del mondo con l'Anticristo. In questo anzi fece molto risplendere il *Figlio di Dio* l'autorità e potere che gli avea dato il *Padre*, occupandosi, fra gli altri benefici e grazie

(1) Nel sopra citato libro Philalethes.
(2) Epist. 5, ad Marcell.
(3) Divinar. institnt. lib. V, cap. 3.
(4) Qui facit mirabili: magna solus. Salmo 135, vers. 4.
(5) Della contesa fra S. Pietro e Simon Mago, si può vedere il Mazzocchi in Kalend. Marmor. Neapol. ad diem 29 Junii, ed il Selvaggio, Antiquit. Christ. Institut., lib. I, cap. 3, excurs. 1.

verso l'umanità nella deliberazione degli *ossessi*, e dichiarando di esser venuto al mondo per *distruggere le opere e la potenza di Satana* (1), potenza che il principe delle tenebre avea ricevuto per la caduta d'Adamo in punizione del fallo su che versa e consiste la grande opera della Redenzione.

Ceder dunque dee sempre la creatura al Creatore, ed il braccio di Dio in tutte le sue opere si manifesta. Che se i geni malvagi avendo facoltà superiori alle nostre ci tentano coi *prestigi* sedurre, abbiamo con ciò stesso un'occasione di *merito* non facendoci illudere, e se siam presi al laccio è colpa nostra. Basta attendere ed osservare *chi* fa il prodigio, che *dottrina* insegna, *quale* è il prodigio. Un empio e a Dio ribelle non può essere da Dio privilegiato. Dunque se vuole imporre con un miracolo convien guardarsi. Una dottrina erronea non può venire da Dio, il quale è la stessa verità. Dunque se si pretende autorizzarla con un miracolo, non vi si dee prestar fede. Finalmente la qualità stessa del prodigio ci rassicura, e non sarà mai che un impostore renda la vista ai ciechi, la vita ai morti, la sanità agl'infermi, e faccia quelle altre opere sovrannaturali stupende, riservate solo alla Onnipotenza.

I sedicenti naturalisti attaccano i miracoli in altro modo. Chi può asserire che una cosa, la quale esce dall' ordinario, sia un miracolo ? Noi non conosciamo tutte le forze della natura, l' attività, l' energia delle cause occulte ; mercè la fisica e l' arte chimica operar vediamo delle maraviglie, che senza la cognizione ed avanzamento di queste scienze si prenderebbero per veri miracoli. Il discorso è vero, ma non è giusta la conseguenza che se ne vuol trarre. Concedo che molti creduti miracoli non son tali, e che il volgo ignorante può essere su ciò ingannato. Ma dunque non vi saranno stati mai miracoli, e tutti i prodigi che ci son noti dovran credersi effetti naturali? Evitar si debbono amendue gli eccessi, la *cieca* e *puerile credulità*, che fa ricevere come miracoli gli effetti delle cause naturali, e la *superbia ed ostinata incredulità*, che porta a rigettarli tutti, o spiegarli con le leggi della pura meccanica. Ci vuole dunque il suo giusto criterio. Se non conosciamo tutte le forze della natura, ne sappiamo però quanto basta per giudicare, se una cosa sia superiore al corso ordinario ; e se vediamo o sospese o alterate le leggi solite, e che ci son conte, dobbiamo per necessità confessare esser questo un miracolo. La natura ha i suoi termini, i suoi confini, che non può oltrepassare ; e senza esser versato ne' gabinetti fi-

(1) Joan. Epist. I, cap. 3, v. 8.

sici e chimici giudica e comprende ognuno, che l'illuminare i ciechi nati, il risuscitare i morti, il moltiplicare i viveri, il che porta una vera creazione, sono prodigi, i quali non solo superano, ma sono opposti e contrarî affatto alle leggi della natura; che il cacciare i demonî dagli ossessi, il parlare lingue non apprese, le guarigioni istantanee, e tali altre cose sono miracoli anch'essi, a cui non giungono le forze umane.

David Hume con un lungo e tortuoso giro riviene allo stesso. Investe egli la *prova* de'miracoli e così ragiona: Le leggi della natura sebbene *contingenti* si osservano generalmente. Quelli dunque che attestano in un tale e tal caso essere state sospese, non meritano credenza, avendo contro di sè l'esperienza conforme e costante, e la testimonianza universale. Se valesse questo argomento, non si potrebbe mai provare alcun miracolo; ed all'incontro se sono, e da Hume stesso si ammettono, possibili, vi deve anche essere il modo e la maniera di provarli. Il sofisma è chiaro: Le testimonianze per contrapporsi cader debbono sullo stesso fatto. Che uno dica di aver veduto risorgere *un morto*, altri asseriscano di non averne veduti, non sono queste testimonianze in opposizione, perchè non riguardano la stessa *persona*, non cadono sullo *stesso soggetto*, ed ognun sa che una prova *positiva* prevale a cento *negative*. Avrebbe negato il signor Hume il primo *viaggio aereo* intrapreso, perchè niuno per lo avanti erasi veduto viaggiare per aria? Non rileva che un fatto sia naturale, un altro soprannaturale. Quanto a Dio, niente più costano i miracoli delle cose più naturali. Rispetto ai sensi un miracolo è un fatto naturale ed ordinario anch'esso, e solo rimontandone alla causa si riconosce essere un prodigio o superiore alla natura. Tutti quelli che videro *Lazzaro* morto e sepolto, contestavano un fatto materiale e sensibile. Tutti quelli che lo rividero poi vivo, mangiare, bere, conversare seco loro, contestavano un altro fatto non men fisico e palpabile, la cui certezza eguagliava la prima. Ora nella verificazione di questi due fatti la morte antecedente e la vita susseguente, la prova tutta ravvolgesi della Risurrezione. È dunque facilissima, nè vi è ragione da ricusarla.

Rimane un colpo di riserva, la strada più corta per atterrare la prova che in conferma della nostra santa religione risulta e si trae dai miracoli. V'ha chi assalisce la *possibilità* de' miracoli, e niega a Dio un tal potere, e così dai particolari dettagli felicemente disbrigasi andando alla radice ed al capo. Ma si può giungere a tanto? Iddio, l'Onnipotente, che può tutto, non può far miracoli? Ma Dio è immutabile. Certamente; ma non è immutabile la natura, che non deve confondersi col suo autore. Id-

dio ha creato il mondo e formato la natura. Dunque, secondo ch' egli vuole e credo agli altissimi suoi disegni convenire, può o sospendorne gli effetti, o variarne ed alterarne le leggi a suo arbitrio, senza che resti con ciò punto detratto alla sua immutabilità, la quale non ripugna, nè contraddice alla sua Onnipotenza. Così ragionano S. Agostino (1) e S. Tommaso (2); e se gl'increduli bramano un autore a loro caro, così gli confonde Rousseau (3), e con quel suo stile stringente ed energico gli abbatte : « può Iddio far miracoli, valo a dire può derogarne allo leggi cho ba « egli stesso stabilite ? Una siffatta questione seriamente trattata « sarebbe empia, se non fosse assurda ; sarebbe un far troppo « onore a chi la risolvesse negativamente di punirlo; basterebbe « rinchiuderlo » : nè con un miracolo, come si declama, va sossopra il mondo, che però di farlo, è nelle mani di Dio ; ma non si tema, si deponga ogni scrupolo ; non si sconvolge la macchina dell' universo, se un infermo incontanente risana, se un cieco apre gli occhi e s' illumina, se un morto risuscita, non segue sconcerto alcuno, e tutto come per l'innanzi tranquillamente procede.

Si stringa: Iddio può far miracoli, ed il solo dubitarne non so se sarebbe, secondo il giudizio del Ginevrino Filosofo, più empietà, o follia, attesa la sua onnipotenza, a cui tutto cede ed obbedisce. Iddio li fa per manifestarsi e darci un segno visibile del suo volere, che non può meglio apparire, esigendo i miracoli la sua intervenzione immediata. Gesù Cristo li faceva valere in comprova di sua missione. Gli apostoli li facevan precorrere qual credenziale della loro legazione. I miracoli sono l' impronta augusta ed il sigillo autentico della Divinità. Dunquo la religione che n' è fregiata è assolutamente verace e divina.

CAPITOLO XXV.

La Verità della Religione Cristiana si conferma dalle profezie anteriori a Gesù Cristo.

Danno compimento alla dimostrazione evangelica le profezie, lo quali sono altre del Vecchio Testamento, altre del Nuovo, o siano predizioni dello stesso Redentor nostro. Il futuro contingente a Dio solamente è noto, e non può antivederlo e prenunziarlo se non chi da lui è ispirato. Come la natura non è all' uomo sottomessa per fare miracoli, così l' avvenire non gli è aper-

(1) Tract. XVII, in cap. V Joan.
(2) I. part. quaest. 105 a 6, e lib. 3, contr. Gent. cap. 98.
(3) Nella terza Lettera dalla Montagna.

to per poterlo predire. Come ne' miracoli si scorge la mano dell' Onnipotente che li opera, così nelle profezie si ravvisa la suprema intelligenza, che può sola sapere e rivelare il futuro. Non vi vuol dunque raziocinio. Il nudo e semplice confronto de' vaticinî, coll' evento e coi fatti seguiti basta a convincere qualunque incredulo. Scorriamo prima le profezie anteriori alla venuta di Gesù Cristo. Le rivoluzioni delle più grandi monarchie trovansi anticipatamente annunziate nella Bibbia. Non si può leggere senza commozione il vaticinio antichissimo riportato da Mosè riguardante i fortunati tempi della futura redenzione. « Ahi! chi « sarà allora vivente, esclama il Profeta: verranno sopra trire« mi armate dall' Italia supereranno gli Assiri, devasteranno gli « Ebrei, ed al fine parleranno anch' essi (1) ». Nota era appena in quel tempo l' Italia; Roma non esisteva ancora, e si prevedono già le flotte romane, le vittorie dei Cesari, l'Assiria doma, la Giudea distrutta, ed alla sorta medesima soggiacer poi fin ultimo anche i conquistatori. Isaia indica e chiama espressamente per nome Ciro dugento anni circa prima che nascesse, il quale da una nazione allora soggetta e presso che incognita dovea sorgere ad abbattere la superba Babilonia, e signoreggiare la terra (2). Daniele predice la distruzione dell' impero de' Medi e de' Persi prima che fosse formato, la rapidità delle conquiste, la potenza di Alessandro, e le quattro monarchie, che dopo la di lui morte si sarebbero formate (3). Più distintamente ancora ed in dettaglio vengono altrove rappresentate le vicende del popolo ebreo, la divisione del regno di Giuda e d' Israele o Samaria, la schiavitù di Babilonia, la riedificazione del tempio, la persecuzione di Antioco, l' usurpazione del soglio ebreo da uno straniero, la rovina di Gerusalemme, e la dispersione finalmente della nazione (4). Ma chi altri che un Dio può penetrare nella profondità dell' avvenire, e porre nella bocca degli uomini ciò che sarà per accadere nel progresso de' secoli? Dica al presente qualcuno, quale sarà lo stato di Europa a due altri secoli, se sussisterà ancora o sarà distrutto l' impero Ottomano? Chi cento anni sono avrebbe preveduta la memorabile a' dì nostri rivoluzione di Francia? Dunque i nostri libri santi sono evidentemente ispirati e dettati dallo spirito del Signore.

(1) Heu, qui victurus est, quando ista faciet Deus! Venient in triremibus de Italia, superabunt Assyrios, vastabuntque Hebraeos, et ad extremum etiam ipsi peribunt. Num., cap. XXIV, v. 23 e 24.
(2) Isaia, cap. 13 e 45.
(3) Daniele, cap. 8.
(4) Isaia, cap. 45, Geremia 29, Daniele 9.

Senza arrestarci più oltre nelle profezie che riguardano la storia *profana*, veniamo a quelle che più c' interessano e pongono il suggello alla nostra religione. La promessa del venturo Messia, liberatore del genere umano, comincia fino dal primo giorno del mondo, essendosi detto, *che il seme della donna schiacciato avrebbe la testa del serpente* (1); e non vi è passo quasi delle antiche Scritture che non ci conduca e porti a cotesto personaggio divino, per cui mezzo sarebbero state benedette tutte le genti ed espiato il peccato. Egli si chiama il *desiderato dalle nazioni*, l' *aspettazione delle genti*, ed a lui, quasi a centro, le linee tutte riportansi e si riuniscono. Laonde quanto leggesi e s'incontra nelle antiche Scritture è figura e tipo del Redentore, come parimente le cerimoniali osservanze del Messia ordinate da Mosè si riportano al Messia, il quale era il grande scopo di tutto quell' apparato: e ne' riti, ne' sagrifizi, nel tabernacolo e nel tempio voleva Dio adombrato ciò che a suo tempo dovea esser vero e reale.

Non intendo però qui trattenermi in tipi e figure, e nelle profezie simboliche ed allegoriche, essendovi delle profezie letterali e dirette, che chiaramente spiegano e manifestano l' origine, la nascita, la vita, morte e risurrezione del Messia, e tutto combina, e si verifica in Gesù Cristo. Scelto da Dio fra tutti gli uomini e chiamato *Abramo*, gli si fa sapere che dalla sua stirpe sortir dovea quello in cui sarebbero benedette tutte le nazioni. Lo stesso si ripete ad Isacco; ed avendo egli due figli, Esaù e Giacobbe, gli si fa intendere che il *promesso*, *l' aspettato* nascerà da Giacobbe (2). Giacobbe ha dodici figli, e si addita che verrà il Messia dalla discendenza di *Giuda* (3). Moltiplicate le generazioni di Giuda, si precisa la schiatta di Iesse (4), e tra i figli di Iesse viene indicato Davidde, che monta sul trono, e si annunzia che da lui verrà al mondo il Messia, che sederà sul suo soglio (5); e tutto questo si trova mirabilmente avverato in Gesù Cristo; e ch' egli discendesse da Abramo e dalla famiglia di Davidde lo fecer vedere S. Matteo e S. Luca in faccia ai Giudei medesimi suoi nemici, i quali non ardirono di contrastarlo (6).

Dovea il Messia, secondo gli oracoli, nascere in Betlem-

(1) Genesi, cap. 3, v. 15.

(2) Orietur stella ex Jacob. Gent., cap. 22, v. 18; 26, v. 4; 28, v. 24. Num., cap. 24, v. 17.

(3) Juda, te laudabunt fratres tui... Adorabunt te filii patris tui. Gen., cap. 49, v. 8, 9, 10.

(4) Egredietur virga de radice Jesse: Isaia, cap. XI, v. 1 e segg.

(5) Sedebit super solium David. Isaia, cap. IX, v. 6 e segg.

(6) Matth., cap. 1, Luc., cap. 3.

me (1), ed appunto in Betlemme nacque Gesù (2). Ma Giuseppe e Maria dimoravano in Nazaret. Questo accresce lo stupore. Augusto avea pubblicato in quell' anno un editto, in cui ordinava una dinumerazione di tutti i sudditi dell' impero per sapere il loro numero, ed aver notizia delle loro facoltà forse per una qualche imposizione reale. Dovette dunque Giuseppe insiem con la sua Sposa partir da Nazaret, ove abitavano, per andare a Betlemme, la quale era la città di Davidde, per esservi registrati come di quella famiglia. Giunse allora il tempo del parto, ed ivi Maria in una stalla, non avendo trovato albergo, partorì il suo figliuolo (3). Oh condotta ammirabile dell' Altissimo! Un editto estraneo dell' imperatore serve per compire il vaticinio; e Giustino martire nell' Orazione ad Antonino Pio (4) v' insiste, e richiama alla memoria quel censo come una prova certa della veracità de' divini oracoli, e rileva bene questa circostanza anche Tertulliano (5).

Un altro prodigio era stato pronunziato da Isaia che il Messia nascer dovesse da una vergine, e questo sarebbe stato il segno che il Signore stesso avrebbe dato, e che il fanciullo sarebbe stato chiamato *Emanuele*, che vuol dire in ebraico *Dio con noi* (6); ed abbiamo dal Vangelo che Cristo nacque appunto da una vergine (7). Nè con ciò si vuole intendere il figliuolo di una fanciulla, che fosse vergine prima del concepimento, ma sì bene di una vergine per eccellenza, altrimenti non sarebbe stato un segnale, un prodigio, che riprometteva il Signore, perchè si considerasse. Dovea dunque il parto essere di madre vergine, como conveniva al Messia ed all' augusto carattere di *Dio con noi* nel ripromesso Bambino. Simon Mago, volendo imitare Gesù Cristo, si diceva nato da una vergine. Maometto, depravando le altre Scritture, confessava ed ammetteva la verginità di Maria, onde non può cavillarsi, ed è evidente che il passo d'Isaia intendevasi nel suo vero senso.

Nato appena il Messia, i re d' Oriente doveano venire ad adorarlo nella cuna, ed offrirgli doni di oro o d' incenso (8), e

(1) Et tu, Bethlem Ephrata, parvulus es in millibus Juda: ex te mihi egredietur, qui sit Dominator in Israel, et gressus ejus ab initio a diebus aeternitatis. Michea, cap. 5, 2.

(2) Matth., cap. 2.

(3) Luc., cap. 2, 1, 2, 3.

(4) Giust. Orat. ad Anton. Pium.

(5) Tertul., lib. 4 contr. Marc., cap. 7.

(6) Propter hoc dabit Dominus ipse vobis signum: ecce Virgo concipiet, et pariet Filium, et vocabitur nomen ejus Emanuel. Isaia, c. 7, 14.

(7) Matth., cap. 1, 18.

(8) Reges Tharsis, et insulae munera offerent, Reges Arabum et Saba do-

tanto accadde nella nascita di Cristo, essendo venuti i Re Magi dall' Oriente ad adorarlo (1), ed offrirgli oro, incenso e mirra. Doveano questi re marciare allo splendore d' una stella, che sarebbe stata lor guida (2), ed una stella appunto fu condottiera de'Magi (3). Luogo qui sarebbe di aggiungere il vaticinio di Simeone, allorchè il bambino dopo quaranta giorni dalla nascita fu offerto, secondo la legge, al Signore nel tempio in Gerusalemme, e l' altro della profetessa Anna, figliuola di Fanuele, di ottantaquattro anni, che dimorava continuamente nel tempio, vaticini che inteneriscono nell' udirsi, e si avverarono pienamente; ma ne basti questo cenno, per non uscire ora dalle profezie del Vecchio Testamento.

Il Messia aver doveva un precursore, che gli preparasse la strada (4), precursore che dovea farsi sentire nel deserto (5), e Cristo ebbe per precursore Giovanni Battista, il quale con le sue predicazioni preparò gli Ebrei a riceverlo, e la di lui voce fu sentita in tutti i deserti vicino alle rive del Giordano (6). Dopo tal preparazione in fatti Cristo comparve, predicò per tre anni il suo Vangelo, ed annunziò la sua nuova legge di grazia, di amore e di pace. Ora questo ministero caratteristico del Messia, l'ammirabile di lui predicazione e dottrina in vari profetici oracoli parimente viene celebrata; e per tutti vaglia quel d'Isaia (7), che Cristo medesimo spiegando nella sinagoga di Nazaret mostrò d'essersi in lui adempiuto; *e tutti gli rendevano testimonianza, e restavano ammirati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca*(8).

La predicazione accompagnata esser dovea da miracoli (9),

na adducent. Salmo 71, v. 10. De Saba venient, aurum et thus deferentes, et laudem Domino annuntiantes. Isaia, cap. 60, 3 e segg.

(1) Matth., cap. II, 2.

(2) Et ambulabunt Reges in splendore ortus tui. Isaia, cap. 60, 3.

(3) Vidimus stellam ejus in Oriente, et venimus adorare eum. Matth., cap, II, v. 2.

(4) Ecce ego mitto Angelum meum ante faciem meam, et statim veniet ad templum suum Dominator, quem vos quaeritis et Angelus Testamenti, quem vos vultis, et venit, dicit Dominus exercituum. Malachia, c. 3, 1.

(5) Vox clamantis in deserto: Parate viam Domini, rectas facite in solitudine semitas Dei nostri. Isaia, cap. 40, 3.

(6) Matth., cap. 3, 1. Joan. 1. 29.

(7) Spiritus Domini super me eo quod unxerit Dominus me, ad annuntiandum mansuetis misit me, ut mederer contritis corde, et praedicarem captivis indulgentiam, et clausis aperitionem; ut praedicarem annum placabilem Domino, et diem ultionis Dei nostro, ut consolarer omnes lugentes. Isaia, cap. 61, v. 1.

(8) Et omnes testimonium illi dabant, et mirabantur in verbis gratiae, quae procedebant de ore ejus. Luca, cap. IV, v. 22.

(9) Tunc aperientur oculi caecorum, et aures surdorum patebunt, tunc saliet sicut cervus claudus, et aperta erit lingua mutorum. Isaia, c. XXXV, v. 5, 6.

e quanti Cristo ne operasse l' abbiam già veduto di sopra, a cui obbediva la natura intera ; e che da questo si dovesse arguire che Cristo era il Messia, egli medesimo accennollo ai discepoli di Giovanni, allorchè da parte del lor maestro vennero ad interrogarlo, se egli era colui che dovea venire, ovvero altri aveano ad aspettare; ai quali Cristo rispose: « Riferite a Giovanni quel« le cose che avete udito e veduto, che i ciechi vedono, gli stor« pi camminano, i sordi odono (1) » ; e Nicodemo da tali prodigi, predetti tanto prima dai profeti (2), giudicò appunto della sua divina missione.

La passione e morte di Gesù Cristo com'è prenunziata, come anzi minutamente delineata nelle Scritture! Abbiamo dal Vangelo che Gesù Cristo come Uomo Dio era santissimo, nè in lui trovavasi alcuna colpa, ma che addossar si volle i nostri reati, disposto a soddisfar esso alla divina giustizia con la sua passione e morte. Abbiamo che pareva che Dio l' avesse abbandonato, che le sue angosce, i suoi dolori furono oltre misura, e che mai non querelossi; e pregò anzi per gli stessi suoi persecutori ; che morì finalmente fra due ladri, e che la sua morte, accettata dal Padre pel nostro riscatto, produsse la santificazione del mondo ; e tutto questo si trova in Isaia così bene e distintamente espresso che pare che il profeta l' abbia non prima, ma dopo scritto (3). Altri tratti più particolari ancora ci vengono da altri profeti additati. Ecco in Zaccaria (4) l'entrata di Gesù Cristo in Gerusalemme sopra un' asina col suo puledro, nè ad altri certamente gl' indicati caratteri di re giusto e liberatore, ed insieme povero ed umile possono convenire. Ecco nel medesimo

(1) Renuntiate Joanni, quae audistis, et vidistis, quia caeci vident, claudi ambulant, surdi audiunt. Luca, cap. 7, 22.

(2) Scimus quia a Deo venisti Magister ; nemo enim potest haec signa facere, quae tu facis, nisi fuerit Deus cum eo. Joan., cap. 3, 2.

(3) Non est species ei, neque decor, et vidimus eum, et non erat aspectus, et desideravimus eum, despectum et novissimum virorum, virum dolorum, et scientem infirmitatem, et quasi absconditus vultus ejus, et despectus, unde nec reputavimus eum. Vere languores nostros ipse tulit, et dolores nostros ipse portavit, et nos putavimus eum quasi leprosum, et percussum a Deo, et humiliatum. Ipse autem vulneratus est propter scelera nostra ; disciplina pacis nostrae super eum, et livore ejus sanati sumus. Omnes nos quasi oves erravimus, unusquisque in viam suam declinavit ; et posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum. Oblatus est, quia ipse voluit, et non aperuit os suum; sicut ovis ad occisionem ducetur, et quasi agnus coram tondente se obmutescet, et non aperiet os suum... et cum sceleratis reputatus est ; et ipse peccata multorum tulit, et pro transgressoribus rogavit. Isaia, cap. LIII, v. 2 e segg.

(4) Ecce Rex tuus veniet tibi justus, et Salvator, ipse pauper, et ascendens super asinam, et super pullum filium asinae. Zac., cap. IX, 9.

Zaccaria la vendita per trenta denari (1). Ecco in Davidde il tradimento di uno de' discepoli (2), ed in Zaccaria di nuovo lo abbandono degli altri discepoli (3). La congiura dei nemici, la cospirazione de' maligni, la crocifissione in Davidde non può meglio esser descritta (4). I dileggiamenti, gli oltraggi, gl' insulti a piè della croce allo stesso modo (5), e paiono dette da quei manigoldi le stesse parole che si leggono nel Salmo che a questo ha relazione (6). Così il fiele e l' aceto a Cristo presentato nella sua sete (7); così la divisione delle vestimenta, e la sorte gettata sulla tonaca inconsutile (8), il che opportunamente rilevò l'Evangelista Giovanni, per mostrare come tutto maravigliosamente era stato gran tempo prima annunziato e predetto (9). Dopo avere il Messia così reso lo spirito e consumato il gran sacrificio, il suo corpo sarebbe stato riposto in un sepolcro ; ma questo sepolcro, al dir d' Isaia, esser dovea glorioso (10), e questo mediante il risorgimento che Davidde prevede là dove sollevato esclama : « Il « mio cuore si è rallegrato ; e la mia lingua ha esultato, e la « mia carne inoltre riposerà nella speranza, giacchè non lascerai « l' anima mia nell' inferno, nè permetterai che il tuo Santo ve- « da la corruzione (11) »: il qual passo S. Pietro nella sua prima predica agli Ebrei provò che non potendosi adattare allo stesso Davidde, il quale era morto e sepolto, ed il sepolcro fino a quel dì rimaneva, necessariamente riferirsi dovea alla risurrezione antiveduta di Gesù Cristo (12).

(1) Et appenderunt mercedem meam triginta argenteos .... decorum pretium, quo appretiatus sum ab eis. Zaccaria, cap. XI, v. 12, 13.

(2) Qui edebat panes meos magnificavit super me supplantationem. David, Psalmo 40, 10.

(3) Percutiam pastorem, et dispergentur oves. Zaccaria, cap. 13, 7.

(4) Circumdederunt me canes multi, concilium malignantium obsedit me. Foderunt manus meas, et pedes meos, dinumeraverunt omnia ossa mea. David, Salmo 21, v. 17 e segg.

(5) Videntes me deriserunt me: locuti sunt labiis, et moverunt caput. Speravit in Domino, eripiat eum, salvum faciat eum, quoniam vult eum. Lo stesso Salmo 21, 9.

(6) Praetereuntes autem blasphemabant eum moventes capita sua.... Confidit in Deo, liberet nunc, si vult, eum. Matth., cap. XXVII, v. 39, 43.

(7) Et dederunt in escam meam fel, et in siti mea potaverunt me aceto. Salmo, 68, 22.

(8) Diviserunt sibi vestimenta mea, et super vestem meam miserunt sortem. Salmo 21, 19.

(9) Joan., cap. 19.

(10) Et erit sepulchrum ejus gloriosum. Isaia, cap. 11, v. 10.

(11) Propter hoc laetatum est cor meum, et exultavit lingua mea, insuper et caro mea requiescet in spe, quoniam non derelinques animam meam in inferno, nec dabis Sanctum tuum videre corruptionem. Salmo 15, v. 9. 10.

(12) Praevidens locutus est de Resurrectione Christi, quia neque derelictus est in inferno, neque caro ejus vidit corruptionem. Act., II, v. 31.

La gloria di Cristo, la salita trionfale al cielo in molti Salmi dallo stesso profeta è predetta, ma più specialmente nel *Salmo vigesimoterzo*, ove grida Davidde con estro giulivo : « Alza- « te, o principi, le porte vostre, sollevatevi, o porte dell'eterni- « tà, ed entrerà il Re della gloria (1) »: come ancora nel *Salmo sessantesimosettimo*, ove indica le anime che, liberate dalla schiavitù, tratte avrebbe il Redentore seco in trionfo (2) : e nel *Salmo centonove*, ove il Profeta contempla il Figlio di Dio destinato a sedere alla destra del Padre (3). Che più ? Trovasi anche predetto dal profeta Gioello l' influsso salutare dello Spirito Santo, che avrebbe diffusa nel mondo la grazia santificante e la virtù divina (4) ; e fece anche questo avvertire nella prima sua predica S. Pietro alla gente, che molta era in quel tempo in Gerusalemme concorsa, e stupiva di vedere il portento verificato nel medesimo apostolo che non avrebbe saputo altrimenti nemmeno aprir la bocca, non che predicare ed istruire.

A tutto ciò seguir doveano l'abrogazione della legge giudaica, lo stabilimento di una nuova legge, la riprovazione de' Giudei e la conversione dei Gentili. Tanto fu sovente predetto dai profeti, Davidde (5), Isaia (6), Sofonia (7), Geremia (8), Ezechiele (9), Osea (10), Zaccaria (11), Amos (12), Malachia, che fu l'ultimo de'profeti (13), e tanto seguì. Dunque Gesù Cristo è veramente il Messia dai profeti prenunziato, e la religion cristiana è quella che, rigettata l' antica alleanza, avrebbe recata agli uomini la salute.

Sembra non esservi che più desiderare ; dopo che le profe-

(1) Attollite portas, principes, vestras, et elevamini portae aeternales, et introibit Rex gloriae. Salmo XXIII, v. 9.

(2) Ascendisti in altum ; cepisti captivitatem ; accepisti dona in hominibus. Salmo 67, v. 19.

(3) Dixit Dominus Domino meo : Sede a dextris meis, donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum. Salmo 109, v. 1, 2.

(4) Post haec effundam Spiritum meum super omnem carnem, et prophetabunt filii vestri, et filiae vestrae ; senes vestri somnia somniabunt, et juvenes vestri visiones videbunt. Sed et super servos meos, et ancillas in diebus illis effundam spiritum meum, et dabo prodigia in caelo et in terra. Joel., cap. II, v. 28, 29, 30.

(5) Reminiscentur et convertentur ad Dominum universi fines terrae, et adorabunt in conspectu ejus universae familiae gentium. Salmo XXI, v. 27, 28.

(6) Isaia, cap. 2, 5, 11, 25, 27, 42, 49, 55, 60, 66.

(7) Sofonia, cap. 3.

(8) Geremia, cap. 3, 29, 31.

(9) Ezechiele, cap. 39, v. 26.

(10) Osea, cap. 3, v. 4.

(11) Zaccaria, cap. 9, v. 9, 10.

(12) Amos, cap. 5.

(13) Malachia, cap. 1.

zie sì bene contraddistinguono le qualità e i caratteri di Gesù Cristo, nascita, vita, passione, morte, risurrezioue, promulgazione della nuova legge, e suo frutto; ma pure vi è di più, e vi sono profezie che coartano precisamente il tempo in cui il Messia dovea venire al mondo, e questo cade appunto nel tempo della nascita di Gesù Cristo. Celebre è l'oracolo di Giacobbe, che « lo scettro non sarebbe tolto da Giuda, nè sarebbe manca- « to un duce della sua posterità, finchè non venga quegli che de- « ve essere inviato; ed esso sarà l'aspettazione delle genti (1) ». Or quando i Giudei perderono la sovranità, il principato? Nell' età in cui nacque Gesù Cristo; e secondo tutti gli storici, essendo stati i Maccabei gli ultimi generali e capi della nazione, lo scettro e regno di Giuda fu dato da Marco Antonio per parte del senato e popolo romano ad Erode l' Ascalonita, Idumeo di nazione, a cui dopo avere molti anni resistito finalmente i Giudei si sottomisero. Ad Erode successe Archelao, il quale mandato poi in esilio da Augusto fu la Giudea ridotta in provincia. Che i Gindei non più da sè si governassero, e che non avessero altro sovrano che Cesare, il dichiararono e confessarono nella circostanza più rimarchevole (2). E non è questa una evidenza? Vi è stata poi presso i Giudei antorità e signoria? No. La privazione, la perdita è seguita in altro tempo? No. Dnnque allora venne *quegli che doveva mandarsi, ed era l' aspettazione delle genti*.

Non men chiara è la profezia di Aggeo sul tempo della venuta del Messia. Tornati dalla schiavitù di Babilonia gli Ebrei, ed ottenuta da Ciro la facoltà di rifabbricare il tempio mostravano gran tristezza i vecchi specialmente che avean veduta la maestà e la grandezza dell' antico tempio, a cui il nuovo era di gran lunga inferiore. Per consolarli Iddio fece loro dire per mezzo del profeta Aggeo: « Confortati, Zorobabele, dice il Signore, « confortati Gesù, figliuolo di Giosedec sommo sacerdote, con- « fortati, popolo tutto del paese »: quale dovea essere la ragione del conforto? « Perchè così dice il Signore degli eserciti: Vi « è ancora un poco, ed io crollerò il cielo e la terra, il mare e « l' asciutto, e moverò tutte le genti, e verrà il Desiderato da « tutte le genti, ed empierò qnesta casa di gloria »: va l' esortazione più avanti « Maggiore sarà la gloria di cotesta nuova « casa, che della prima (3) ». Abbiamo qui dunque annunziata

(1) Non auferetur sceptrum de Juda, et dux de femore ejus, donec veniat, qui mittendus est, et ipse erit expectactio gentium. Gen., cap. 49, v. 10.

(2) Nec habemus regem, nisi Caesarem. Joan., cap. XIX, v. 15.

(3) Confortare Zorobabel, dicit Dominus, et confortare Jesu Fili Josedec

prossima la venuta del Messia. *Vi è ancora un poco, e verrà il Desiderato da tutte le genti.* Ma non sarebbe stata prossima, se non ammettiamo Cristo Messia. Dunque la profezia in lui si verifica. Di più questo *Desiderato dalle genti* con la presenza sua onorar dovea il nuovo tempio, la cui gloria perciò sarebbe stata più grande di quella dell' antico : *maggiore sarà la gloria di cotesta nuova casa che della prima.* Ma questo secondo tempio da Tito fu interamente distrutto il secondo anno di Vespasiano. Dunque a quel tempo dovea già esser comparso il Messia, predicata la sua dottrina, e stabilita la Chiesa sua. Un argomento è più stringente dell' altro.

Sia per ultimo la profezia di Daniello, che porta l' epoca più anche precisa. Schiavo egli in Babilonia, considerando che i settanta anni di duro servaggio predetti da Geremia erano al loro termine, pregava il Signore per la liberazione del suo popolo: la preghiera è esaudita; l'angelo del Signore gli annunzia il prossimo ritorno d' Israele, e nello stesso tempo gli predice una più felice liberazione dalla schiavitù del peccato; e come l' altra dalla schiavitù di Babilonia compivasi dopo *settanta anni*, così questa seconda si sarebbe compita dopo *settanta settimane di anni*. Il testo è il seguente : « settanta settimane determinate sono so« pra il tuo popolo e la tua santa città, affinchè cessi la prevari« cazione, abbia fine il peccato, espiata sia l' iniquità, subentri « la giustizia eterna, la visione e la profezia si adempia, e venga « unto il Santo de'Santi ». Che qui si parli del Redentore e Messia è chiarissimo, non convenendo che a lui tali caratteri « Sap« pi dunque ed attendi, *siegue la visione*, dopo l'ordine che sarà « dato che nuovamente si riedifichi Gerusalemme fino a Cristo « condottiere, vi saranno sette settimane, ed altre sessantadue « settimane, e di nuovo sarà riedificata la piazza e le mura in « tempi di angustia, e dopo sessantadue settimane sarà ucciso « Cristo, e non sarà più suo popolo quello che l' avrà negato ». Ecco espressamente annunziata l'uccisione di Cristo, e che il suo popolo stesso l'avrebbe negato, il quale perciò non meritava più di essere suo popolo. ma sarebbe stato riprovato. Nè qui finisce la profezia, ma predice inoltre il castigo che sarebbe avvenuto ai Giudei dopo l' empio attentato, castigo terribile che avrebbe portata l' ultima loro desolazione e rovina : « un popolo allora

sacerdos magne, et confortare omnis populus terrae... Quia haec dicit Dominus exercituum : adhuc unum modicum est, et ego commovebo coelum et terram, et mare, et aridam, et movebo omnes gentes et veniet Desideratus cunctis gentibus, et implebo domum istam gloria... Magna erit domus istius novissimae, quam primae, dicit Dominus exercituum. Agg., cap. 2, v. 5 e segg.

« col suo capo, che dovrà venire, dissiperà la città ed il santua-
« rio, ed il fine sarà il guasto ; e terminata la guerra rimarrà la
« desolazione, la quale è già stabilita. Confermerà poi (*il Cristo*)
« la sua alleanza a molti in una settimana, e nella metà della set-
« timana cesserà l'ostia ed il sacrificio, e vi sarà nel tempio l'or-
« rore della desolazione, e durerà la desolazione sino al fine del
« mondo ed in sempiterno (1) ».

È così chiara ed agli avvenimenti conforme questa profezia, che *Porfirio*, quel grande inimico del nome cristiano si apprese al disperato partito di dirla composta dopo il successo. Si fissa e determina il giro di *settanta settimane*, entro cui dovea il predetto succedere, ed il vaticinio tutto avverarsi. Nella Scrittura le settimane s' intendono sempre di *anni*, quando espressamente non si dicono di *giorni*, o da tutto il contesto non si comprende parlarsi di un corto e breve termine. Presso *Ezechiele* si trova la stessa espressione (2) ; e molto prima Mosè avea allo stesso modo parlato nel Levitico (3) ; ed è noto l' anno *Sabatico*, come chiamavasi ogni *settimo anno*, in cui era proibito coltivar la terra e lavorare. Vi sono ancora alcuni autori profani, fra' quali Aristotile (4), e Varrone (5), che usano la stessa maniera di contare. La visione di Daniele riguarda un tratto lungo e successivo. Dunque le setttimane debbono intendersi di *anni ;* e certamente nè fra *settanta*, nè fra *cento settimane di giorni* accaddero le cose predette da Daniele, onde il periodo delle settanta settimane è, e deve essere di anni *quattrocentonovanta*. S' indica il principio del periodo dalla permissione di rifabbricar Gerusalemme ; questa permissione fu data da Artaserse Longimano a Neemia l'anno ventesimo del di lui regno; or contando da quell'epo-

(1) Septuaginta hebdomades abbreviatae sunt super populum tuum, et super urbem sanctam tuam, ut consummetur praevaricatio, et finem accipiat peccatum, et deleatur iniquitas, et adducatur justitia sempiterna, et impleatur visio, et prophetia, et ungatur Sanctus Sanctorum. Scito ergo, et animadverte: ab exitu sermonis, ut iterum aedificetur Jerusalem, usque ad Christum Ducem hebdomadas septem, et hebdomades sexagintaduae erunt, et rursum aedificabitur platea et muri in angustia temporum. Et post hebdomades sexaginta duas occidetur Christus, et non erit ejus populus, qui eum negaturus est. Et civitatem, et sanctuarium dissipabit populus cum duce venturo, et finis ejus vastitas, et post finem belli statuta desolatio. Confirmabit autem pactum multis hebdomada una, et in dimidio hebdomadis deficiet hostia, et sacrificium, et erit in templo abominatio desolationis, et usque ad consummationem, et finem perseverabit desolatio. Daniel., cap. IX, v. 24 e seg.

(2) Cap. IV, v. 5.

(3) Levit., cap. XXV, v. 8.

(4) Polit., lib. 7.

(5) Presso Aulo Gellio, lib. 3, cap. 10 Edit. Gronov. Lipsiae, 1762, in 8.

ca, la morte di Gesù Cristo cade appunto, oh stupore! al fine della *settantesima settimana*.

Ma si lascino i calcoli cronologici che incontrar possono difficoltà. Per noi basta, che fermo e fisso stia il *secondo* termine del totale distruggimento della santa città. Tito portò l' ultimo esterminio ed eccidio a Gerusalemme, e dai fondamenti distrusse il tempio mai più in appresso riedificato. Dunque il periodo di Daniele dovea essere allora compito, ed il Messia prima di quel tempo venuto, e dallo ingrato suo popolo negato e messo a morte, e conseguentemente già consumata la *prevaricazione*, purgato il *peccato* e cancellata l' *iniquità* mercè il *Santo* de' *Santi*, l' *Unto*, il *Cristo*, vittima solo capace di espiare i nostri reati, e dar compimento alle *profezie*, autore d'una *nuova alleanza*, con cui aboliti esser doveano gli *antichi sacrifici*. Qui non vi è replica.

Non altrimenti intorno a quei tempi intendevansi le Scritture dagli Ebrei, i quali in quella età appunto aspettavano che dalla gente loro uscisse il tanto sospirato Messia, come sappiamo da *Giuseppe Ebreo*, testimonio perciò maggiore d' ogni eccezione (1); e convengono le *Parafrasi Caldaiche* fatte verso quei tempi, per le quali i Giudei hanno tanto rispetto quanto pel testo de' libri Santi. I Samaritani, malgrado lo scisma e l' odio loro implacabile, erano in questo coi Giudei d' accordo, ed ambedue le nazioni stavano allora in eguale aspettazione. Quindi il discorso della Samaritana a Gesù Cristo : *Io so che il Messia è venuto* (2). Quindi il timore di *Erode*, e l' eccidio degl' innocenti ; quindi la ricerca fatta a Gesù Cristo dai discepoli di Giovanni, se *egli era colui che dovea venire*.

Nè già negli angusti limiti della Giudea trovavasi una tale opinione ristretta. Sparsa n'era e divulgata la fama per tutto l'Oriente, e tutti sapevano che gli Ebrei prossima credevano ed attendevano la comparsa di questo gran personaggio, come Svetonio (3) e Tacito (4) apertamente lo riferiscono ; ed in seguito di una tal persuasione allora fu che sorsero tanti impostori, i quali attribuivansi il titolo di Messia, *Erode l'Ascalonita*, *Dositeo*, *Simone*, e finalmente, dopo altri men celebrati, il famoso *Barkokeba*, che sotto Adriano pagò il fio della sua audacia ed empietà.

(1) De bello Judaico, lib. VI, cap. 5.

(2) Scio, quia Messias venit. Joan., cap. IV, v. 25.

(3) Percrebuerat oriente toto vetus et constans opinio, esse in fatis, ut eo tempore Judaea profecti rerum potirentur : in Vita Vespasiani, cap. IV, n. 5.

(4) Persuasio inerat antiquis sacerdotum litteris contineri, eo ipso tempore fore, ut valesceret Oriens, profectique Judaea rerum potirentur. Histor., lib. V, cap. 13.

Aveano per altro gli Ebrei una falsa e lusinghiera idea del Messia, che si figuravano come un re *terreno*, *potente*, *conquistatore*, che esaltato avesse la gloria della sua nazione. S'immaginavano di vedere dall'orto all'occaso i popoli sottomessi; i troni rovesciati, e tutto il mondo rendere omaggio a questo nuovo sovrano, a cui perciò si dovesse l'impero dell'universo. Per questo vedendolo povero ed umile, che riprometteva solo il regno spirituale, gran parte non volle riconoscerlo, e Giuseppe con una vergognosa adulazione applicò gli oracoli a *Vespasiano:* Cieco, riprende con indignazione *Bossuet* (1), cieco, che trasportava agli stranieri la speranza di Giacobbe e di Giuda, che cercava in Vespasiano il figlio di Abramo e di Davidde, e ad un principe idolatra attribuiva il titolo e l'insegne di quello, i cui lumi ritirar doveano i Gentili dall'idolatria.

Torniamo al proposito. Se un solo avesse predetto l'accaduto, non potrebbe l'ispirazione negarsi. Che sarà dunque di tanti, separati di luoghi e di tempi, che per lo spazio di quattromila anni costantemente, e senza variazione l'un dopo l'altro compariscono a predire lo stesso avvenimento? In una parola, l'Antico Testamento non è che una storia anticipata di Gesù Cristo, e le circostanze della di lui vita, morte, ignominia e gloria vi si trovano indicate e marcate con tale precisione e dettaglio, che gli scrittori sembrano piuttosto storici che profeti; dal che solo molti convinti ne' primi secoli abbracciarono il cristianesimo, come *Teofilo Antiocheno*, uomo dottissimo che fiorì nel secondo secolo, e scrivendo ad Autolico suo amico gli propone questa medesima dimostrazione per trarlo sull'orme sue alla cristiana credenza (2). S. Agostino per catechizzare e ridurre gl'infedeli crede anche esso sufficiente schierare loro gli oracoli dei profeti e mostrar loro il successo (3). Gesù Cristo medesimo rimproverò agli Ebrei di non veder la luce che veniva dalle Scritture, e non fare attenzione alle profezie le quali eran parlanti (4).

Ma vi sono delle profezie false, oracoli bugiardi e fallaci, ed alcuni spacciandosi per indovini hanno sovente il credulo volgo ingannato e sorpreso. Ecco la solita logica. Perchè vi sono stati impostori, tutto è nel mondo impostura. Non si confonda la luce con le tenebre. Non vi è chi non sappia la cecità del paga-

(1) Storia Univ., parte seconda.
(2) Teofilo Antiocheno ad Autolico, lib. 1, c. 24.
(3) S. Agost., lib. 13, contro Fausto, cap. 7.
(4) O stulti, et tardi corde ad credendum in omnibus, quae locuti sunt Prophetae... et incipiens a Moyse et omnibus prophetis interpretabatur illis in omnibus Scripturis. Luc., cap. ult., v. 25, 27.

nesimo, che ricercava le cose remote e lontane nelle viscere degli animali, nel volo degli uccelli, negli astri, ne' sogni, negl'incantesimi. Spesso anche ne' tempi s' interrogavano e consultavano i vantati numi, ed è nota l' ambiguità delle risposte, onde in qualunque evento si potesse credere il caso predetto. Curioso l' uomo sempre di sapere il futuro è facile di essere in questa parte sedotto. Ma niuna seduzione v'è nelle profezie de'libri santi, ove sotto figure nobili e maestose, con immagini di verità e santità il futuro avvenimento, il soggetto, l'epoca, tutto è distinto e preciso. Può Iddio comunicare ai peccatori anche il dono del vaticinio. Ve n' è l' esempio di *Balaam* ; e si potrebbero aggiungere le profezie delle Sibille, che tanto bene convengono al Redentore ; per le quali profezie non intendo già il frammento che da tutti si tiene per supposto ma quello che si ha d' altronde ed è certo. Sappiamo da Cicerone che i libri Sibillini parlavano di un nuovo regno ed impero fra gli uomini da stabilirsi (1). Abbiamo da *Virgilio* che la Sibilla Cumea presagiva un nuovo ordine di cose, una progenie divina, che dovea discendere dal cielo, bandire e fugare i vizi, e portare in trionfo la virtù (2). Queste predizioni esistevano sicuramente prima della venuta di Gesù Cristo, ma noi non abbiamo bisogno di ricorrere a cose profane (3).

CAPITOLO XXVI.

La Verità della Religione Cristiana si conferma dalle predizioni di Gesù Cristo.

Oltre le profezie del Vecchio Testamento vi sono le predizioni di Gesù Cristo, le quali meritano che se ne abbia ragione a parte. Fine egli dell' antica legge, e principio della nuova, prevede tutto, e tutto avviene come predice. Predice in modo speciale e distinto lo stabilimento e propagamento della sua religione, al quale oggetto era venuto al mondo (4) ; e che siasi la predizione compita tutti ne siamo testimoni. Non insisto io però

(1) De Divinit., lib. 2.
(2) Ultima Cumaei venit jam carminis aetas. Virgilio, Egloga IV, v. 4.
(3) Chi vuol vedere a lungo trattato l'argomento delle Profezie, e la risposta ai sofismi de' Rabbini e de' Libertini può consultare fra gli antichi Tertulliano contro Marcione ; Cipriano in Libris Testimoniorum ; Eusebio Cesariense nella Dimostrazione Evangelica ; S. Agostino ne' libri contro Fausto ; e fra i moderni Uezio nella Dimostrazione Evangelica; Prideaux nella Storia de' Giudei ; il P. Baitus nella difesa delle Profezie, ed altri.
(4) Matth., cap. XXIV, v. 14.

molto su questo. Ognuno facilmente si lusinga del buon successo. Ma quale era in quel tempo la *disposizione* degli uomini, onde credere che la nuova religione sarebbesi bene accolta? La meno opportuna, come si è di sopra veduto (1). Quali mezzi adoperavansi? Tutti opposti all' umana prudenza. Non filosofi, non potenti, non nobili, non persone di credito e di autorità, ma *dodici poveri pescatori* e *marinai di Galilea*, il rifiuto del mondo (2), si scelgono per l' esecuzione della grande impresa. Questi sono i campioni che dovevano istruire ed illuminare la terra, soggiogare gli spiriti ed occupare il primo posto nel piano disegnato. Fin dal primo anno del suo ministero Gesù Cristo camminando lungo il mare di Galilea vede *Simone* ed *Andrea*, *che gettavano le reti nel mare; li chiama*, e, *Seguitemi*, dice; *io vi farò pescatori di uomini* (3). Come mai poteva ciò accadere? Ma accadde, e così fu, e l' evento pienamente corrispose. Era dunque Gesù Cristo padrone di mutare e cambiar le persone, senza di che nè avrebbe egli predetto, nè sarebbe riuscito un portento che la sola virtù divina poteva operare.

Predice Gesù Cristo la sua passione e morte con tutte le circostanze che l' accompagnano, gli scherni, gl' insulti la flagellazione ed il supplizio della croce, nè una volta sola o ai soli apostoli, ma più volte ed in pubblico annunzia l' ignominiosa sorte, cui andava incontro, e ch' era in poter suo di evitare « Il Figlio « dell' Uomo sarà dato in mano dei principi de' sacerdoti e degli « scribi, e lo condanneranno a morte, e lo daranno in mano dei « Gentili, perchè lo deridano e lo flagellino, e lo crocifiggano (4) ». Qua per poco si arrestino i blasfematori del Santo dei Santi, e mi rispondano: È questo il fine a cui mira un impostore? Moriva dunque Gesù Cristo perchè voleva, moriva per dare a noi con la sua morte la vita, come si era proposto Il più degno di osservazione viene adesso. Lungi dal temere Gesù Cristo, che la sua morte interrompa il disegno e l'esecuzione del suo piano, fa anzi della sua morte stessa dipendere tutto il successo, e si paragona ad un granello di frumento, che non porta il frutto se non dopo essere in terra sepolto: « l'ora è venuta, che il Figlio del« l' Uomo debb' essere glorificato. In verità ve lo dico: se il gra« nello di frumento cadendo in terra non muore, rimane sterile, « ma se muore, porta molto frutto: » e più sotto « quando sarò

(1) Nel cap. XXI.
(2) Ignobilia Mundi, et contemptibilia. I. Corinth., cap. I, v. 28.
(3) Matth., cap. IV, v. 18. 19.
(4) Matth., cap. XX, v. 18, 19. Marc., cap. X, v. 33. Luc., cap. XVIII.

« partito dalla terra attirerò a me tutto (1) » e nello stesso senso avea prima detto a Nicodemo : « *conviene che il Figlio dell'Uomo sia elevato in croce, affinchè ogni uomo che crede in lui non perisca ma ottenga la vita eterna* (2) ».

Non meno agli apostoli e ai discepoli predice Gesù Cristo afflizioni e travagli, e che per lui sarebbero stati sacrificati; e pur troppo verificossi ancor questo, non essendovi genere di patimenti e di morte, che gli apostoli e i discepoli non abbian sofferto ; e qui provoco di nuovo i detrattori a conciliare questa condotta con la pretesa illusione e circonvenzione. Se Gesù Cristo avesse voluto lusingare e sedurre, non avrebbe detto cose da atterrire piuttosto e ritrarre chi l' avesse seguito. Consultando l'umana politica dovea incoraggiare i suoi seguaci, rassicurarli, e toglier loro ogni timore, mentre non ignorava la debolezza del cuore umano, e che a persone rozze o materiali, quali erano gli apostoli, allorchè invitolli e tirò a sè, era una molla ben debole la promessa di una remota futura felicità dopo la morte a spese de' beni presenti e della vita. Altro stimolo dunque ed allettativo umanamente richiedevasi, tanto più che si era egli alienato i principali della nazione ; ed in vece di cattivarsi i Farisei, i Saducei, i dottori di legge, andato era anzi incontro al loro odio e sdegno, rinfacciando a questi l' orgoglio, a quelli la superstizione, ad altri l'ipocrisia. Pareva dunque che avrebbe dovuto almeno con i discepoli usar destrezza, e non ispaventarli con l' avviso de' futuri pericoli, e così la prudenza umana avrebbe suggerito : ma non così si conduce Gesù Cristo; e non solo niente ai suoi dissimula, ma dice loro con la maggior chiarezza, che gli attende *la stessa sorte* , *la quale a lui era preparata* (3) che dovranno *lagrimare e piangere* , mentre il mondo goderà (4) ; che sarebbero quali *agnelli fra lupi condotti innanzi ai tribunali*, *disprezzati*, *maltrattati* , *oppressi* (5) ; che perseguitandoli ed uccidendoli crederanno i malevoli di fare anche *un sacrifizio a Dio aggradevole* (6). Nuova in vero maniera di farsi proseliti, d' attaccarsi i discepoli, d' ispirar loro zelo e fermezza. Dunque Gesù Cristo non va per le vie ordinarie nè procede da uomo.

(1) Joan., cap. XII, v. 32.

(2) Joan., cap. III, v. 14 e 15.

(3) Si me persecuti sunt, et vos persequentur. Jo. cap. XV, v. 18, 20.

(4) Amen dico vobis, quia plorabitis, et flebitis; mundus autem gaudebit. Joan., cap. XVI, v. 20.

(5) Sicut oves in medio luporum... Tradent vos in Conciliis, et in Synagogis suis flagellabunt vos... et eritis odio omnibus propter nomen meum. Matt., cap. X, v. 16, 22.

(6) Ut omnis, qui interficit vos, arbitretur obsequium se praestare Deo. Joan., cap. 16, v. 2.

Proseguiamo. Non vi volea forse molto per prevedere le persecuzioni, ma che con le persecuzioni il cristianesimo in vece di perire ed essere subito nel suo nascere soffocato, avesse a stabilirsi, fortificarsi e diffondersi, superava al certo ogni umano antivedimento, e quegli solo potea pronunciarlo cui l'avvenire fosse come presente (1). In questo gli apostoli testimoni furono e del vaticinio e dell' adempimento. Segue una maraviglia ancor più grande. Gesù Cristo non vuole che i suoi apostoli e discepoli, chiamati avanti i governatori ed i giudici, si mettano in pena per le risposte, e meditino antecedentemente ciò che avrebbero da dire, ripromettendo loro al bisogno il divino aiuto, e che avrebbe egli stesso data loro *una bocca ed una sapienza, a cui tutti gli avversari non potrebbero resistere* (2). L'opera dunque esser dovea tutta di Dio. Ma tanto avvenne: gli apostoli e i discepoli senza pensarci confondevano tutti i loro avversari. È questa dunque una predizione, che un carattere porta il più patente della Divinità. Nè un tale prodigio si vide solo negli apostoli e nei primi discepoli di Gesù Cristo, ma dopo ancora ne' cristiani de' secoli susseguenti ; e fin le donnicciuole prese e tratte per lo nome di Gesù avanti i presidi ed i tribunali rispondevano con un sapere, di cui gli astanti stupivano, avverandosi in tutti la parola del Redentore (3).

Prima che fosse preso il Signore e si aprisse la lugubre scena, previde egli che Giuda l'avrebbe tradito (4). Pietro tre volte rinnegato (5), e gli altri discepoli abbandonato (6), e tutto appieno verificossi. Ma questi erano atti che dipendevano dalla libera volontà d' ognuno. Il prevederli dunque richiedeva una cognizione che non appartiene che a Dio. Pietro anzi, anticipatamente avvertito e prevenuto, Pietro, che mostrava più degli altri attaccamento al Maestro, avrebbe potuto guardarsi, e non cadere, ma cadde, e la parola di Gesù Cristo si trovò avverata poche ore appresso. Dunque in Gesù Cristo era la virtù divina. Ma che sperare dopo il tradimento di uno, il rinnegamento di un altro, l' abbandono di tutti gli altri discepoli? Quelli che vilmente fuggivano , e lasciavano il loro Maestro mentre era vivente , sarebbero tornati, e l' avrebbero seguito dopo esser lui morto? Sì ; e Gesù

(1) In mundo pressuram habebitis, sed confidite; ego vici mundum. Joan., cap. XVI, v. 33.
(2) Dabo vobis os, et sapientiam, cui non poterunt resistere omnes adversarii vestri. Luc., cap. XXI, v. 15. Matth., cap. X, v. 19.
(3) Vedi sopra al cap. XIX.
(4) Matth., cap. XXVI, v. 21, 25.
(5) Idem, ibidem, v. 34.
(6) Marc., cap. XIV, v. 27.

Cristo n' era sì certo, era così sicuro della propagazione e felice accoglimento del suo Vangelo, che allorquando Maria, sorella di Lazzaro, sparse sopra di esso un vaso di profumi, e qualcuno dei discepoli biasimava una cotale profusione « lasciatela fare, disse « loro : ella mi anticipa gli onori della sepoltura ; ed ora vi dico « che in tutti i luoghi dell'universo, ove questo Evangelio sarà « predicato, si rammenterà questo fatto in di lei memoria (1) ».

A che dunque Gesù Cristo appoggiava il successo? Alla sua *risurrezione*, che più e replicate volte predisse, dicendo che il *terzo giorno* dopo la sua morte sarebbe risorto (2). Questa è la predicazione più significante ; e che si avverasse si è di già evidentemente provato e dimostrato ; ma qui ne abbiamo una nuova conferma, e come in altri casi l' evento fa ammirare la profezia, così in questo la profezia fa ammirare maggiormente l'evento. Se Gesù Cristo non fosse stato sicuro del successo, non avrebbe avventurato il suo credito con un impegno ed annunzio cotanto singolare, il cui inadempimento avrebbe sconcertato i suoi disegni, e rovinata tutta la macchina. Dopo i tre giorni della morte si sarebbe scoperta subito l' impostura tanto dagli amici, quanto dagl' inimici , gli uni si sarebbero coperti di confusione e rossore , gli altri avrebbero trionfato. Sarebbe stata anche un'imprudenza di prevenire i Giudei con una predizione, la quale gli avrebbe tenuti in guardia contro ogni frode ed inganno. Di fatto la cosa essendo pubblica , recatisi i Giudei da Pilato. « Signore, gli disse« ro , noi ci ricordiamo che questo impostore ha detto , quando « era in vita, che sarebbe risorto il terzo giorno dopo la sua mor« te. Ordinate dunque che il sepolcro sia custodito fino al giorno « terzo, affinchè non vengano i discepoli a rubarlo, e poi dicano: « È risuscitato : e Pilato, lor rispose : Voi avete le guardie : an« date, e fate guardare il sepolcro come volete. Andarono, e per « maggior sicurezza sigillarono la pietra , e vi misero la custo« dia (3) ». Arbitro sovrano Gesù Cristo della vita e della morte, stava bene che facesse sapere che il terzo giorno della sua morte sarebbe risorto, affinchè l'evento a tutti mostrasse ch'era il Figlio di Dio, e le precauzioni e misure , che si volessero prendere , avrebbero all'avvenimento dato un nuovo risalto; ma quando questo non fosse stato, niente poteva essere più impolitico e mal pensato.

(1) Amen dico vobis, ubicumque praedicatum fuerit hoc Evangelium in toto mundo, dicetur, et quod haec fecit memoriam ejus. Matth., XXVI, v. 13.
(2) Matth., cap. XX, v. 19. Marc., cap. VIII, v. 31. Luc., IX, v. 22. Joan., cap. II, v. 29.
(3) Matth., cap. XXVII, v. 62.

Con la medesima sicurezza Gesù Cristo predetto avea la sua gloriosa Ascensione (1), e gli apostoli e i discepoli parimente ne furono spettatori (2). Non abbiam parlato di quest' altro stupendissimo prodigio nel capitolo de' miracoli, perchè scopo nostro non era di ragionare e far menzione di tutti, il che non avrebbe avuto mai fine, ed al nostro proposito basta anche un solo miracolo; ma, giacchè ora l' occasione il porta, dico che, se gli apostoli e i discepoli meritan fede sulla Risurrezione, non si può loro negare per la susseguente Ascensione; dico che chi può dopo morto risorgere può fare anche l' altro miracolo di salir poi al cielo; dico che l'Ascensione è certa, se la Risurrezione è provata.

Prima di lasciare i suoi cari discepoli Gesù Cristo promise loro che fra pochi giorni avrebbe ad essi mandato lo Spirito Consolatore, che avrebbe loro infuso dottrina e coraggio, avrebbe loro comunicato il potere de' miracoli, e li avrebbe riempiti de' doni necessari per predicar con profitto il Vangelo nella Giudea, in Samaria, e per tutto ovunque fino agli ultimi confini della terra (3); e dieci giorni dopo la salita al cielo, gli apostoli e i discepoli nel cenacolo riempiti furono de' doni dello Spirito Santo, e nella maniera più strepitosa, e di questo gran fenomeno e mutazione tutta Gerusalemme fu testimonio, e lo stupore fu universale. Ma se di questo fatto non può dubitarsi, come pubblico e troppo contestato, sorge un nuovo valevolissimo argomento per i due fatti antecedenti. La Risurrezione, Ascensione e discesa dello Spirito Santo hanno un tale rapporto fra loro, che se sussiste un fatto, son veri tutti. L' ultimo è assolutamente innegabile. Dunque i due anteriori si debbono allo stesso modo ammettere, ed hanno una eguale certezza.

Vi sono altre predizioni sulla riprovazione degli Ebrei, e sulla vocazione de' Gentili: « io vi predico che molti verranno di « Oriente e di Occidente ad assidersi con Abramo, Isacco e Gia- « cobbe nel regno de' cieli, e che i figli di questo regno saranno « vergognosamente scacciati fuora (4) » È nota la parabola, che Gesù Cristo una volta propose di quei vignainoli, che dopo aver

(1) Joan., cap. III, v. 13; cap. VI, v. 63; cap. XIV, v. 2 ed altrove.

(2) Luc., cap. XXIV, v. 51. Marc., cap. XVI, v. 19. Act., cap. I, v. 9.

(3) Vos autem baptizamini in Spiritu Sancto non post multos hos dies..... Accipietis virtutem supervenientis Spiritus Sancti in vos, et eritis mihi testes in Jerusalem, in omni Judaea et Samaria, et usque ad ultimum terrae. Act. I, v. 5, 8. Si non abiero, Paraclitus non veniet ad vos, si autem abiero, mittam eum ad vos. Joan., cap. XVI, v. 7.

(4) Dico autem vobis, quod multi ab Oriente et Occidente venient, et recumbent cum Abraham et Isaac et Jacob in regno coelorum; filii autem regni ejicientur in tenebras exteriores. Matth., cap. VIII, v. 11.

maltrattato i servi finirono col mettere a morte il figlio del medesimo loro padrone in vece di dargli il frutto della vigna; sul qual fatto interrogati i principi de' sacerdoti e i senatori del popolo, cosa quella gente si meritasse, risposero che meritava d'essere sterminata, e che la vigna fosse data ad altri: *questo appunto*, riprese Gesù Cristo. « Il regno di Dio vi sarà tolto, e sarà dato ad « un popolo che ne produrrà il frutto (1) » e molte altre volte ripete agli Ebrei le stesse minacce (2). Pareva però questo impossibile ad accadere. Se i Giudei con tutti i miracoli che vedevano con tutte le profezie che sapevano, con l'aspettazione in cui in que' tempi stavano del futuro Messia, rimanevano ostinati, e non gli credevano, quale apparenza che trovasse Gesù Cristo più fede presso i Gentili, privi di tanti aiuti, non preparati, o niente disposti? Il presagio dunque tanto più è notabile quanto meno era naturale e verisimile che si compisse. Ma si compì; i Gentili più de' Giudei in grandissimo numero si convertirono, ed il Paganesimo rimase distrutto. Dunque l'antivedimento non fu umano, ma divino.

Alla riprovazione de' Giudei, sì apertamente predetta, e troppo bene verificata, si aggiunge l'altra funestissima della desolazione e rovina di Gerusalemme e del tempio. Il giorno medesimo, in cui Gesù Cristo entrò come in trionfo in Gerusalemme, *riguardando la città, pianse sopra di essa* per la sciagura che le era imminente: « Verrà il tempo, disse, che i tuoi nemici ti circonderanno di trincee, ti chiuderanno e ti stringeranno da tutte le parti; distruggeranno te ed i tuoi figli, e non lasceranno « nel tuo recinto pietra sopra pietra, perchè non hai conosciuto « il tempo in cui il tuo Dio ti ha visitato (3) ». Altra volta i discepoli, facendogli rimarcare la bellezza e ricchezza del tempio deplorò la stessa disgrazia: « quanto voi qui vedete sarà un gior« no talmente distrutto, che non rimarrà pietra sopra pietra; » ed essendogli domandato, quando sarebbe questo accaduto, rispose che *il tempo era vicino, e che non sarebbe passata quella generazione*, dando anche gl'indizi e i segni che doveano precedere quella sciagura, segni *straordinari*, orrendi, non solo in terra, ma anche nel cielo (4). In altra occasione avea pure fatto a Gerusalemme lo stesso presagio in pena de' suoi misfatti, e perchè *uccideva i profeti, e lapidava quelli che le erano inviati* (5). Finalmente sa-

(1) Matth., cap. XXI, v. 43.
(2) Idem, ibidem. Marc., cap. XII. Luc., cap. XX.
(3) Luc., cap. XIX, v. 42 e segg.
(4) Matth., cap. XXIV. Marc., cap. XIII.
(5) Luc., cap. XIII, v. 34.

lendo al Calvario con la croce in ispalla, rivolto alle donne che lo seguivano e piangevano: « Figlie di Sionne, loro disse, non pian-« gete sopra di me, ma sopra di voi medesime e sopra i vostri « figli, poichè il tempo si approssima, nel quale si dirà: Beate « le sterili, beate le viscere che non han partorito, e le mammel-« le che non hanno allattato (1) ».

Trentotto anni dopo la morte del Redentore, ai tempi di Tito seguì il predetto orribile eccidio, ed oh! come tutto appuntino verificossi! E la descrizione di quel flagello non già presso scrittori nostri, ma presso *Giuseppe Ebreo*, presso *Tacito* ed altri scrittori pagani trae anche adesso a chi legge dagli occhi le lagrime. Si dirà, che Gesù Cristo, sagace ed accorto, naturalmente previde la sorte funesta della sua patria. Ma come, se il caso dipendeva da infiniti accidenti e combinazioni? Come penetrare nell'idee e ne' progetti de' principi, e principi che non regnavano ancora, i quali sarebbero posteriormente saliti al trono? Vivente Tiberio niuno avrebbe pensato alla famiglia *Flavia*. Prevedere inoltre dovevasi una sollevazione e rivolta ostinatissima nella Giudea, come vi fu; ma non ve n'era allora la minima apparenza; che anzi in quel tempo i Giudei fedeli mostravansi e sottomessi agl' imperadori, e di natura timidi e pusillanimi non pareva che potessero aver l' ardimento di scuotere il giogo, ed irritare i Romani. Ma poi Gesù Cristo non si ristrinse a predire l'eccidio di Gerusalemme; predisse anche in dettaglio le circostanze, predisse i segni che dovean precedere spaventevoli, e precederono realmente; e ce li riferisce non men Giuseppe (2) che Tacito (3). Annunziò Gesù Cristo, che sarebbe stata la città rinchiusa con trincee: *circumdabunt te inimici tui vallo:* e Tito vi alzò intorno un gran muro, che la serrò e chinse in modo da tutte le parti, che la fame vi si fece orribilmente sentire, e vi furono alcune madri che uccisero e si mangiarono i propri figli. Alla fame successe la peste e la discordia intestina degli abitanti per le diverse fazioni, il che finì di desolar la città e riempirla di orrore. Presa che fu, rimase non saccheggiata solo, ma interamente distrutta. Tito avrebbe voluto almeno conservare il tempio, ma un *soldato spinto da un movimento divino*, (è l'espressione di Giuseppe) preso un tizzone acceso, si fa sollevare in

(1) Idem, cap. XXIII, v. 27, 28.
(2) De bello Judaico, lib. VI, cap. 5.
(3) Evenerant prodigia, quae neque hostiis, neque votis piare fas habet gens superstitioni obnoxia, religionibus adversa. Visae per coelum concurrere acies, rutilantia arma, et subito nubium igne collucere templum, expansae repente delubri fores, et audita major humana vox, excedere Deos, simul ingens motus excedentium. Hist., lib. V, cap. 13.

alto da un compagno, getta il tizzo nel tempio da una finestra, il fuoco immediatamente si attacca, rapidamente si dilata, e per quanti sforzi si facessero per estinguerlo, non fu possibile arrestar l'incendio, ed il tempio restò consumato.

Giorni di vendetta chiamaronsi da Gesù Cristo quei giorni, e giorni di vendetta furono, essendo stati i debellati Giudei dai conquistatori trattati con la più orrenda barbarie. Si predisse che la *collera del cielo* sarebbe stata manifesta, e lo fu tanto, che Tito alla vista delle fortificazioni e delle torri che cadevano, delle stragi e del sangue, visibile vi riconobbe la mano di Dio, e non volle le corone di vittoria, che da ogni parte gli venivano offerto, confessando doversi egli considerare come un semplice esecutore ed istromento dell'ira divina. Riferisce questo fatto Filostrato, altro autore pagano e nemico del cristianesimo (1). Perirono in quell'occasione, secondo Giuseppe, *un milione e centomila persone*; il resto fu *venduto e disperso*, verificandosi anche in questo esattamente l'oracolo di Gesù Cristo, che « il paese sarebbe da mali ed affanni oppresso, gli abitanti passati a « fil di spada, e gli avanzi menati schiavi per tutte le nazioni; e la moltitudine trovossi sì grande, perchè l'assedio cominciò quando la città era pienissima di gente accorsavi per la celebrazione della Pasqua, e non potè più sortire, circostanza pure gravissima che evidentemente mostra la volontà e la disposizione del Signore. Si compì in tal guisa il vaticinio di Gesù Cristo; e l'infelice popolo provò insieme gli effetti delle imprecazioni che fece a sè stesso, allorchè chiedeva ad alta voce la morte del Redentore: *il suo sangue cada sopra di noi, e sopra dei nostri figli* (2).

L'ultima sia la predizione riguardante la stabilità e perpetuità della chiesa, ad onta de' combattimenti e procelle, che in progresso de' tempi l'avrebbero sempre agitata. « Tu sei Pietro, « *disse Gesù Cristo all'apostolo, cui costituiva capo degli altri*, e « sopra cotesta pietra edificherò la mia chiesa; e le porte dell'in« ferno contro la medesima non prevarranno giammai (3) »; e prossimo a salire al cielo rinnovò le sue promesse: *Io sarò con voi fino alla consumazione de' secoli* (4). Per poco che sia uno versato nella Storia Ecclesiastica sa le dure prove a cui è stata tante volte esposta la chiesa, gli attacchi che ha avuto da ogni banda, e nondimeno fra le persecuzioni più atroci, l'eresie più perico-

(1) Nella vita di Apollonio, lib. VI, cap. 14. Edit. Aldi. Ven., 1504, in f.
(2) Matth., cap. XXVII, v. 25.
(3) Matth., cap. XVI, v. 18.
(4) Ib., cap. XXVIII, v. 20.

lose, gli scandali più contagiosi, pene, afflizioni, traversie, travagli ha sempre trionfato, e la *sede di Pietro* ferma e salda rimane.

CAPITOLO XXVII.

Gli Ebrei, viva sempre, e permanente riprova. della verità della nostra Religione.

A providenza attribuir si deve e disposizione divina, che gli Ebrei nella loro desolazione e miseria si mantengano ancora e sostengano, quando di tanti altri popoli e nazioni con tutta la loro potenza dopo il corso de' secoli e le vicende, il nome appena a noi n' è pervenuto. Gli Ebrei depositarî e custodi sono delle Scritture, che però non possono dirsi sospette, nè le profezie inseritevi dopo il successo, come altrimenti avrebbe potuto sospettarsi. Gli Ebrei ci presentano anche attualmente, e sotto gli occhi nostri medesimi, l' adempimento de' vaticinî che gli risguardano.

Venuto il Messia secondo la profezia di Giacobbe, non vi dovea essere più regno o dominio fra i Giudei, e più regno o dominio non hanno essi avuto dopo Gesù Cristo, nè vi è affatto luogo ove esercitino sovranità. In pena della loro prevaricazione, secondo altre profezie doveano essere desolati e dispersi; e Daniele apertamente dice che la desolazione sarebbe stata perpetua *fino alla consumazione ed al fine de' secoli*, perchè negando Cristo, ed uccidendolo, non meritavano più di essere il popolo eletto (1); e cosa v' è di più averato? Schiavi infelici di tutti gli altri popoli, il vitupero tuttora sono, e lo scherno delle nazioni, portando seco ovunque la depressione, l' infamia e la marca del loro reato.

Tentarono sotto Adriano gli Ebrei, capo loro facendosi *Barkokeba*, di rifabbricare il tempio, ma non riuscì (2). Che anzi avendo l' imperatore costruita di nuovo la città sotto nome di *Elia*, proibì agli Ebrei espressamente di andarvi, e solo a prezzo d' argento ne ottenevano le permissione una volta l' anno per aver la consolazione di piangere sulle rovine del tempio, ridotti così a pagare le loro proprie lacrime dopo aver versato e profanato il sangue adorabile del Redentore, come riflette S. Girolamo (3). Fecero un nuovo tentativo per rifabbricare il tempio sotto Co-

(1) Daniele, cap. IX, v. 26.
(2) Eusebio, Histor., lib. IV, cap. 6. Tertull. adv. Judaeos, cap. 13.
(3) Comment. in Prophet. Sophon. cap. 1.

stantino, e fu loro parimente negato (1). Finalmente sotto Giuliano Apostata non solo ebbero la permissione della riedificazione del tempio, ma l' imperatore medesimo ne diede l' incarico ad *Alipio* di Antiochia, stato prefetto in Brettagna, con ordine che a spese pubbliche si somministrasse l' occorrente. Ma che? Fatti gli scavi pe' nuovi fondamenti, spaventosi globi di fuoco sbucando da quelle profondità incenerirono gli operai. Più volte vi si provò, ma la fiamma divoratrice uscendo sempre fuori, fu d'uopo che gli Ebrei desistessero dall' impresa, e Giuliano ne abbandonasse il pensiero. Molti scrittori cristiani contemporanei narrano questo fatto prodigioso, ma testimonio superiore agli altri è *Ammiano Marcellino*, autor Gentile ed uffiziale dello stesso imperator Giuliano (2), da cui abbiam preso il racconto. Da quel tempo non solo non hanno potuto gli Ebrei più risorgere e sollevarsi, ma, avviliti sempre ed oppressi, la feccia sembrano del genere umano, e continuano a vivere nella servitù e nell' obbrobrio sotto la maledizione di Dio. Come non hanno più nè paese proprio, nè tempio, nè altare, nè segnale di autorità, così mancati anche lor sono i profeti, che tanto prima illustravano la lor nazione, e mostravano la divina alleanza (3); non hanno motivo neppure di gloriarsi di averli avuti, facendo presentemente la loro condanna: ciechi, che ancora non vedono i vaticinî in sè stessi avverati e compiuti!

Ne' primi secoli della chiesa sorprendeva la visibile allora veracità degli oracoli contro gli Ebrei, dispersi, vaganti, stranieri in ogni suolo, senza patria, senza capo, senza il luogo da Dio destinato loro alle oblazioni e ai sacrifizî (4). Cosa dunque dovrà dirsi dopo *diciotto* secoli, ed avendo sempre cotesta gente continuato nello stesso stato di avvilimento o di abbiezione? Il miracolo diviene sempre maggior come ripugnante alla natura delle cose umane. Mentre gli *Assiri*, i *Medi*, i *Persi*, i *Greci*, i

(1) S. Gio. Crisostomo, Orat. III in Judaeos.

(2) Ambitiosum quondam apud Hierosolymae templum, quod post multa, et internecina certamina, obsidente Vespasiano, posteaque Tito, aegre est oppugnatum, instaurare sumptibus cogitabat immodicis Julianus, negotiumque maturandum Alypio dederat Antiochensi, qui olim Britannias curaverat pro praefectis. Cum itaque rei idem instaret Alypius, juvaretque provinciae rector, metuendi globi flammarum prope fundamenta crebris assultibus erumpentes fecere locum, exustis aliquoties operantibus, inaccessum; hocque modo elemento obstinatius repellente, cessavit inceptum. Ammian. Marcell., lib. XXIII, cap. 1. Edit. Gronov. L. Bat., 1693 in f.

(3) Giustino nel Dialogo con Trifone, num. 82.

(4) Quanta delinquerint... probat exitus hodiernus ipsorum: dispersi, palabundi, et coeli, et soli sui extorres vagantur per orbem sine nomine, sine Deo, sine rege, quibus nec advenarum jure terram saltem vestigio salutare conceditur. Tertull. Apologet., cap. 21.

Romani, e, più vicino a noi, i *Goti*, gli *Unni*, i *Saraceni*, i *Lombardi*, che facevano tremar la terra, scomparvero, questi miserabili Israeliti sussistono e si conservano. Niuno più riconoscerebbe al presente i veri Romani fra quelle turme settentrionali, che ne' secoli barbari inondarono l' Italia dissipati e commisti; niuno più distinguerebbe i Galli dai Germani, i Germani dagli Sciti, e così degli altri popoli uniti e confusi fra loro in mille maniere; e gli Ebrei, separati e distinti, costantemente rimangono superiori a qualunque catastrofe e naufragio; sanno essi soli ed indicar possono l' origine loro. Unico è questo esempio nel mondo secondo la predizione di Geremia (1): « Io non con« serverò alcuna delle nazioni, presso le quali ti avrò disperso, « ma riguardo a te, io ti conserverò, e ti punirò secondo le re« gole della mia giustizia ».

È dunque evidente, che ha voluto Iddio, che gli Ebrei dopo migliaia d' anni persistessero e si conservassero senza estinguersi o confondersi con altre discendenze estranee, per essere un monumento perenne, oculare e visibile delle verità pronunziate dai profeti, e della divina giustizia. Si ripeta ancora una volta: La conservazione degli Ebrei in mezzo ad una total dispersione, mentre niente alle rivoluzioni ed all' ingiuria de' tempi resiste, è un prodigio singolarissimo, ed un effetto chiaro e manifesto della Providenza, affinchè, oltre tante altre prove, il cristianesimo avesse una testimonianza viva sempre e parlante.

L' incredulità stessa e la perfidia giudaica è un nuovo stringentissimo argomento per la verità della religione cristiana, non aprendosi gli occhi alla più sfavillante luce del sole. O ciechi! Se i vostri profeti sono veraci, come aspettate ancora il Messia! Ov' è la stirpe Davidica, da cui doveva sortire? Ov' è il secondo tempio, la cui gloria superar dovea quella del primo, perchè il Messia l' avrebbe onorato con la sua presenza? Non trovate scritto che dopo venuto il Messia, si sarebbe dissipata la città ed il santuario, ed una desolazione costante e durevole sarebbe succeduta, in cui pur troppo da *diciotto secoli* vi ritrovate? Ma così doveva accadere, ed era stato predetto, ed il vaticinio a maraviglia si adempie. Niente più a cotesta gente ingrata e rubella si rimprovera nelle Scritture, che la durezza, pervicacia ed ostinazione, venuto anche il Messia. Mentre dunque si avvisano di farci guerra, gli Ebrei combattono per noi; e coll' oppugnare il cristianesimo lo confermano invincibilmente verificando le profezie, che questo stesso predicono, e che non possono ricusare, subito

(1) Cap. 30, v. 11, e cap. 46, v. 28.

che ci vengono da loro. Dobbiamo noi dunque credere in Gesù Cristo appunto perchè gli Ebrei non ci han creduto. Se ci avessero gli Ebrei universalmente creduto, mancherebbe a Gesù Cristo uno de' caratteri espressamente indicati ne' libri loro per riconoscere il Messia, e forse anche si renderebbero que' libri sospetti, che ora non hanno eccezione.

Gli Ebrei ci servono opportunamente di spettacolo e d'istruzione. Il meditare sul loro stato dalla nascita del Redentore fino al presente basterebbe a far de' cristiani. Tutto è osservabile in questi disgraziati; la dispersione, il dispregio e la bassezza, o sia piuttosto, abbominazione in cui sono, la conservazione ad onta di tale avvilimento, la cecità e perfidia, che non gli fa cedere allo splendore della luce, la custodia in fine singolare, venerazione e rispetto a quelle Scritture, che dovrebbero piuttosto sopprimere, ove tutte queste cose trovansi più e più volte minacciate e predette, delle quali perciò essi sono il letterale adempimento. Se dunque, o miscredenti, esitate ancora, andate ad un ghetto di Ebrei, esaminate, meditate, riflettete, e dimostrata più che mai rinverrete la verità della religione cristiana.

CAPITOLO XXVIII.

La Verità della Religione Cristiana si verifica dai vani sforzi del secolo XVIII.

Se la Religione Cristiana fosse opera umana, nel sec. XVIII perire onninamente e cader doveva. In tutti i tempi, in tutti i secoli è stata assalita e combattuta la chiesa, mai però non ha avuto gli urti e le scosse, con cui si è tentato nel passato secolo di farla crollare. Forza aperta, forza occulta, serio, ridicolo, corruzione, seduzione, cabala, intrigo, tutto si è posto in opera; non si è lasciato alcun mezzo voto, alcuna strada intentata. I filosofi, per dare ad essi la preferenza, pieni sempre di orgoglio dichiararono la guerra scopertamente, e sollevossene una turba immensa. Intrapresero di esaminare la religione come le scienze profane. Questo sarebbe poco. Ne assunsero l'esame con animo positivo e deliberato di trovarvi critiche, censure, eccezioni. Per combatterla hanno chiamato in soccorso la cronologia, la storia, la fisica, hanno penetrato nelle viscere della terra, hanno ricercato i monumenti e le memorie di tutti i popoli, hanno fatto studio di lingue, hanno preso dalle relazioni de' viaggiatori quanto poteva loro all' uopo ed all' intento servire. Non vi è banda per cui la religione non sia stata attaccata, altri pretendendo abbat-

terne i fondamenti, altri impugnandone i dogmi in particolare. Della Sacra Scrittura un sol *versetto* non è esente dalla forza di un qualche Aristarco, ogni *parola* si pondera e cribra con malignità, ed il *senso* si traveste e sfigura. Quindi le più mostruose ed infami produzioni sotto aspetti diversi, ma tendenti tutte ad un fine, che se volesse uno trascriverne il solo *elenco* farebbe un volume.

Gli antichi Ebrei e i Gentili non hanno vomitato le orribili bestemmie de' moderni libertini contro il nostro divin Redentore. Pilato non trovò causa da condannar Gesù Cristo, ma più istruiti ed informati i filosofi del secolo XVIII l'hanno rinvenuta, e non possono udirsi senza raccapriccio le loro orrende bestemmie. I *Celsi*, i *Porfiri*, i *Giuliani* non sono giunti a simili eccessi nella loro animosità contro il cristianesimo, che anzi alcuni hanno fatto elogi di Gesù Cristo, lodandolo come una persona *cara agli Dei, e degna d' immortalità*. Non tutti però i moderni increduli usato hanno uno stesso stile: di alcuni è frenetico e furibondo, di altri patetico, molle ed insinuante; chi declama, chi argomenta, chi insidia con sarcasmi, irrisioni, facezie, ironie, che fanno anche più colpo, fra i quali si è distinto *Voltaire*, che ha gettato a piene mani il ridicolo sulle cose più sacre. Si sono dunque adoperate tutte le forme e maniere di dire e di scrivere, onde ognuno sceglier potesse, e trovare il suo gusto; e la batteria è stata da ogni verso e banda.

La Religione non con altro nome si appella che di *superstizione*. I buoni cristiani si chiamano *ipocriti*, *fanatici*, *superstiziosi*; le sante massime del Vangelo, che fin dalla prima età si sono apprese e succhiate, si dicono *pregiudizi di nascita e di educazione*. Si esalta *Giuliano Apostata* perchè ha rinunziato al cristianesimo, si biasima il *Gran Costantino* perchè l'ha abbracciato. I padri della Chiesa, gli storici ecclesiastici, gli scrittori cristiani più rispettabili sono tanti entusiasti e falsari; gl' idolatri e i pagani con la loro teurgia, magia, sortilegi, e cento e mille altre assurdità si celebrano quali veri maestri di sapienza e dottrina. Avanzi chiunque un fatto poco favorevole al cristianesimo, si spaccia e si dà per certo, sebbene d' altronde consti l' opposto; favole, imposture, traduzioni false, opere sospette, tutto si accoglie, tutto è buono per farne uso e rivolgerlo contro la religione. Gli autori stessi Gentili se narrano cose contrarie al cristianesimo, lor si crede, e sono veridici; se a caso dalla loro penna sorte qualche tratto che renda al cristianesimo onore, hanno errato e si sono ingannati. Non ogni lettore ha discernimento e cognizioni necessarie. Facile è dunque esser colto, e restar nel-

la rete, assumendosi specialmente (come da molti della lega filosofica si è fatto) un' aria imponente e da magistero.

Per meglio alienare dalla religione, e rimuovere e togliere il rispetto ch' esige, conveniva principalmente discreditarne i ministri. Chi può ridire a quanti colpi sono stati esposti i preti ed i frati ? Si è insultato alla loro condizione, al grado, all' abito, ai costumi. Le cocolle sono state per Voltaire e suoi imitatori un soggetto di derisione e di scherno, per altri un oggetto d' ignominia e di obbrobrio. Contro il clero si sono vomitate calunnie orribili ; la maldicenza non ha avuto nè limiti nè misura per quel principio, che, a torto o diritto, sempre qualche ombra o macchia rimane. Siccome poi la sede della religione è Roma, qua si dirigevano le satire ed invettive più atroci, qua i dardi più avvelenati lanciavansi, abusandosi del nome di *Curia Romana*, sotto di cui maliziosamente volevansi comprendere e confondevansi il *Sacro Collegio* ed il *Papa*.

Diversi sono gl' interessi e le mire de' sovrani e de' sudditi. Sicchè i *Giani bifronti* un linguaggio tenevano coi principi, un altro col popolo. Ai principi insinuavano che il cristianesimo inceppa il poter sovrano, e rende soggetto chi non deve riconoscere altra legge che la propria volontà ; al popolo all' incontro dicevano che il cristianesimo rendendo sacra la persona de' regnanti, ed obbligando di obbedire ai superiori anche discoli, autorizza il *dispotismo*, lega le mani ed impedisce che si scuota il giogo della *tirannia*. Con questo doppio parlare (1) prendevansi nei lacci ed i sovrani ed i sudditi giusta il debole degli uni e degli altri, onde non solo più nè gli uni nè gli altri amassero la religione cristiana, ma venissero anche insensibilmente ad odiarla.

Non è ancor tutto. Affinchè il pubblico leggesse avidamente ed ingoiasse con piacere il veleno, oltre i vezzi, le grazie e l'eleganza di stile vi si univa il più potente solletico delle passioni. Si è studiato in tutti i modi possibili d' irritare la concupiscenza ed il senso. Gli scritti pieni sono di laidezze ed oscenità, predicandosi con le immagini più lusinghiere e lascive la passione del- l' *amore* come innocente e quasi virtuosa, al qual adescamento e lenocinio, e non ai loro talenti, i libertini del passato secolo debbono l' incontro che han fatto, e la vantata loro peraltro effimera celebrità, sentendosi volentieri ciò che alletta, ed alla libertà di affetti ed ai propri desiderî può conferire.

Ma come dilatare e spandere questa peste infernale, onde

(1) Nelle tenebrose opere del Sistema della Natura, del Buon senso, della Politica naturale, del Cristianesimo svelato si trova sfrontata ed aperta questa contraddizione.

non solo i grandi, ma anche il volgo e la plebe ne rimanesse infetta? S' inondò l' Europa di *opuscoletti*, di *libercoli*, *poemetti*, *romanzi*, *novelle* da potersi leggere facilmente da ciascuno, ed anche dalle donne per passatempo. Si fecero *gazzette*, *giornali*, *efemeridi*, *fogli periodici*, ne' quali con artificiose invenzioni, e sotto vari pretesti spargevasi ed insinuavasi l' empietà; e questi fogli disseminavansi non nelle città solo, ma anche ne' villaggi e nelle campagne agli agricoltori, agli operai, agli artisti senza spesa per taluni di associazione o di porto, affinchè circolassero nelle mani di tutti per variar l' opinione fin nell' infima classe delle persone, e si tenevano perciò a bella posta pagati e pensionati i librai con istruzione di spacciar solo le produzioni empie e sediziose, ritenendo e sopprimendo le religiose, per le quali venivano compensati. Ne' teatri le *burlette*, le *farse*, i *drammi*, le *commedie*, le *tragedie* rappresentar doveano soggetti di religione o per buffo argomento, o per mostrare il fanatismo religioso, il sangue, le stragi, i mali che ne derivano; onde agli spettatori si promovesse ora il riso, or la rabbia, e nel loro animo s' imprimesse insieme ed il disprezzo e l' odio verso la religione. I *balli*, le *danze*, le *pantomime* doveano corrispondere; erano scene mute, ma egualmente significanti. Piacendo al popolo di variare, ai soggetti religiosi sostituivansi spesso dei liberi e licenziosi, e bandito affatto il pudore, portavasi in trionfo la voluttà. Come a tali spettacoli molta gente non si aveva a corrompere? Per quelli che forse non andavano al teatro ed agli spettacoli si suppliva coll'affiggere ed attaccare per le piazze e per le strade delle infami caricature rappresentanti abbati, vescovi ed ecclesiastici di grado onorevole in modi insultanti ed odiosi, o sotto le più indecenti figure. Ne' *caffè*, ne' *circoli*, nelle *conversazioni*, chiamate di buona compagnia, procuravasi parimente di sedurre. Introducevansi ad arte discorsi di religione; v' era chi s' infingeva di sostenere la buona causa, ma con ragioni sì deboli, vane ed insipide, che nel fine ceder dovevasi all' anti-religioso ed applaudirgli.

La gioventù specialmente si volea nutrita con le nuove contagiose massime, per lo che s' idearano e pubblicarono *piani di educazione*, in cui ai giovani fino ad una certa età non si dovesse mai parlare di Dio, onde crescessero e si formassero senza alcuna religione. Vi sono anche presentemente università, che orrore! vi sono università, che non voglio nominare, in cui questi piani si praticano e si osservano. Finalmente affinchè nulla mancasse si pensò ad un monumento stabile da tramandarsi ai futuri secoli, a cui l' empietà ed irreligione venisse affidata; e questo gran lavoro è pur esso sortito sotto nome di *Enciclopedia*, ove a

forma di *dizionario* raccolto e riunito trovasi quanto appartiene a tutte le arti, scienze, letteratura con immensa copia di cognizioni ed erudizione, ma in modo che sparsi ovunque s'incontrano i germi e semi d'irreligione, e non vi si legge senza pericolo.

Tali sono le imprese non certamente piccole dei celebrati filosofi del secolo XVIII, nè su questo vi è più mistero dopo la pubblicazione delle *lettere* e *corrispondenza* del defunto re di Prussia, Federico II, ove si ragiona di proposito del *piano* e dei *mezzi* di abolire il cristianesimo, e si dà la prima gloria al *patriarca di Ferney* (1) della rivoluzione che già facevasi negli spiriti (2), e più di tutto si consiglia e s'inculca di fare e spargere libercoli in aria burlesca e scherzevole, che percuotano però specialmente il *Papa* e la *corte di Roma*; avvertendosi che *il ridicolo fa più colpo di tutti gli argomenti*, che *la buffoneria di Voltaire* avea giovato *più della dialettica di Bayle*, e che questo è il solo *veicolo che può fare inghiottire ai cattolici le cose forti* (3). Vi sono fra le altre lettere alcune del marchese d'Argens, nello quali egli non solo si ascrive ad onore di essere della setta per distruggere la religione, che chiama al solito superstizione, ma in una del 14 ottobre, 1762, applaudendosi di un libro nuovo che avea pubblicato, dice: « il mio scopo è stato di distruggere « per sempre la superstizione, alla quale vien dato il nome di « religione »; ed aggiunge più sotto: « ardisco dire, che la ma« niera con cui ho io attaccata la superstizione è affatto nuova o « giudiziosa (4) »; e ripete lo stesso in altre lettere (5).

Seguono le diverse Sette di *Liberi Muratori*, di *Illuminati*, di *Filaleti*, di *Teosofi* ed altre, delle quali il secolo XVIII è stato fecondo. Ogni Setta dividesi in più rami, ed ha i suoi istitutori, i suoi capi, i suoi venerabili. Nella sola Setta de' Liberi Muratori si contano i *cavalieri dell'aquila*, i *cavalieri della fenice*, i *cavalieri del sole*, i *fratelli africani*, i *fratelli egiziani*, i Frammassoni dell'*osservanza stretta*, i Frammassoni dell'*osservanza larga*, e che so io. L'*Illuminismo* è un nome generale e comune a diversi *ordini* antichi e moderni fra loro del tutto distinti. I progressi di coteste Sette nel passato secolo sono stati grandissimi. Il numero de' *Liberi Muratori* facevasi ascendere a *milioni*. Gl' *Illu-*

(1) Voltaire.
(2) Oeuvres posthumes de Frédéric II, roi de Prusse.
(3) Oeuvres posthumes, tom. IX, p. 25 e 327; tom. XI, p. 49; tom. XIII, p. 70, 71, 72, 73, 178, 179, 184, ed altrove.
(4) Tom. XIII, p. 290 e 291.
(5) Ibidem, p. 293, 301, 302.

minati cedevano loro per poco. Qualunque poi Setta fosse, le mire combinavano pienamente con quelle de' filosofi, se non che i filosofi combattevano a faccia scoperta, i settari all'incontro procedevano con riguardi e riserva, ed il *segreto* era l'anima delle loro unioni, conventicole, comitati, *club*. Col pretesto di essere società di spirito, si arrolavano e si facevano entrare gl'incauti giovani nell'antro *massonico* o *luminoso*. Lor si dichiarava al principio che nulla vi si troverebbe contrario alla religione, s'iniziavano ne' *piccoli misteri*, si andavano per gradi disponendo gli animi ; e svelati poi i misteri grandi si terminava con lo *Ateismo*.

Si è usata una maggiore industria. Si è trovata l'arte di acquistare e la privata influenza nelle famiglie, e la pubblica nello stato. Si è procurato che per mezzo de' settari si desse il *posto d'aio ai fanciulli*, di *segretario ai padri*, di *confidente alle madri* (1) ; che quei della lega entrassero nelle *corti*, nelle *magistrature*, ne' *consigli*, nel *ministero*, nella *milizia*, nelle *scuole* e fin anche nel *clero*, affinchè in tutte le differenti classi vi fossero persone del partito, e l'educazione pubblica, il governo ecclesiastico e secolare, la forza armata, tutto, tutto fosse nelle mani loro, andando sempre di concerto con uno spirito metodico e conseguente, che prima non v'era mai stato, e dirigendo e regolando ogni cosa con somma accortezza senza comparire. Ed ora si intende perchè i pastori della chiesa alzassero inutilmente la voce, acciò si riparasse e si resistesse ai progressi dell'empietà ; ora s'intende perchè non fossero ascoltati, o languide ed inefficaci fossero le providenze ; ora s'intende perchè il giornale intitolato l'*Eudemonia* (il buono spirito), che svelava gli artifici e i pericoli dell'*Illuminismo*, da niun principe sia stato protetto, e da qualcuno fin anche proibito, mentre gli scritti incendiari si spargevano e circolavano liberamente.

Dopo un sì numeroso esercito di confederati e nemici della religione, sembrerebbe che non ve ne dovessero essere altri. Eppure ne rimangono altri moltissimi, i quali con lunghi e tortuosi giri insidiosamente minano tanto più pericolosi, quanto usano di maggior destrezza. Ecco i *politici*, i quali professando di esser buoni cristiani per salvar l'apparenza adottato hanno il comodissimo metodo di *prescindere*. Parlano essi del bene dello stato, *prescindono* dal resto : che il resto si rivolga e ridondi a danno della religione non importa, non vi s'imbarazzano. Vanno più avanti. Dicono che chi governa la chiesa debba unicamente at-

(1) È Rousseau che ci disvela questo artificio. Oeuvres posthumes, tom. V, Dialog. deux., p. 71 e 72.

tendere allo *spirituale*. Si tolga dunque al papa il dominio temporale. Che ne viene? Divenendo il papa soggetto ad un principe secolare, gli altri principi non permetteranno che i vescovi ne' loro stati dipendano da un superiore, le cui ordinazioni potrebbero forse essere volontà di quel principe, a cui il papa si trovasse subordinato. Ognuno dunque creerà un patriarca indipendente in casa sua, e si scioglierà l'unità della chiesa. Questo *progettino* al gran Federico non dispiaceva.

Ai politici tengon dietro i *Regalisti*, che potrebbero ben anche unirsi e formare una stessa brigata, andando gli uni e gli altri per la strada medesima. Costoro destramente consigliano ai principi di rivendicare i diritti della sovranità, negli oscuri secoli usurpati dal sacerdozio. Insinuano che la dovuta soggezione de' sudditi al sovrano esige, che le costituzioni dogmatiche, prima di essere pubblicate, si sottopongano all'esame dei ministri del principe, e molto più i decreti e canoni riguardanti la disciplina non mai disgiunta dalle azioni esterne, che il solo principe può e deve regolare e dirigere; altrimenti vi sarebbe uno stato dentro l'altro, che cagionar potrebbe tumulti, scandali ed inconvenienti. Dunque la *Primazia del papa*, la *Giurisdizione episcopale* schiava si rende del *trono*, e la dottrina della fede dipenda dalla *sanzione* del principe, il che vuol dire, in ultima analisi, che lo *spirituale* resti assorbito dal *temporale*, e più col tempo non si conosca religione. Per assicurarsi poi che si ritengano questi principî, si vieti ai vescovi ed altri ecclesiastici d'insegnare, e si destinino alcune università, alle quali ed il clero ed i laici obbligati siano di andare ove si professi l'esposta dottrina. Non si permetta finalmente ad alcuno ordinarsi senza licenza del principe, e le licenze non si concedano, che a condizioni assai difficili ad eseguirsi. Molto meno si permetta di professare in veruno istituto regolare, se non ad una certa età, in cui i giovani fatti maggiori, o siansi nel mondo dissipati, o debbano già preventivamente aver preso e fissato altro stato. Rare così molto più saranno le ordinazioni, più rare le professioni, ed a poco a poco non vi saranno più operai nella vigna di Gesù Cristo. Queste insinuazioni davansi ai principi nel passato secolo. S'indicava anche un'altra strada per giungere allo stesso scopo. Si proponeva un'ampliazione immensa di diocesi e parrocchie coll'unirne più d'una insieme. Ma che importa ai ministri di stato, ai consiglieri de'principi, che le diocesi e parrocchie siano più grandi o più piccole? Ci vuol poco a comprenderlo. Dilatandosi le diocesi e parrocchie si diminuisce e restringe il numero de'pastori che custodiscono il gregge: i vescovi in tanta estensione, non potendo

visitare l' intere diocesi in luoghi lontani, montuosi ed alpestri, sarà molto se vi andranno una volta in vita ; i parochi in tanta distanza e in tanta moltitudine di popolo alla loro cura commesso non potranno amministrare i sacramenti a tutti, istruire ne'rudimenti della fede tutti, prestare nelle infermità la spirituale assistenza a tutti ; laonde anche per questo verso la fede insensibilmente s' intiepidisce e si spegne.

Formano un'altra squadra gli *Economisti*, i quali dando maliziosamente ad intendere di voler rendere opulenti e felici gli stati, e prepararglicne nel proprio seno le vere risorse, con altre armi feriscono, ed alla religione portano egualmente colpi mortali. Si vuole accrescere la popolazione ? Si proscriva il celibato. Si vuol promuovere l' agricoltura e l' industria ? Si aboliscano gl'inerti ed oziosi *Istituti Regolari*, si tolgano le *feste*, come fosse perduto quel tempo che si consacra al Signore. Si vuole abbellire una città, ingrandire una piazza, allargare una strada, erigere un lavorio, un teatro? Si demolisca, si spiani una qualche chiesa. Bisogna argento alla zecca ? Non s' inquietino, non si aggravino i particolari. Si prendano i superflui ed inutili ornamenti del culto. Occorre metallo per cannoni ? Si fondano le campane. Tutto a calcoli riducendo, questi apparenti speculatori condannano il consumo della cera che arde, dell'incenso che fuma per onorare l' Altissimo : se si spende pei funerali, è questo un ladrocinio che i morti fanno ai viventi ; e così col pretesto dell' economia si distruggono, o almeno si diminuiscono le sacre funzioni, s' illanguidisce l' esercizio della religione anche per gli ultimi estremi offici, e si rende l' uomo nel seppellirsi alle bestie uguale. Pur troppo alcuni principi non penetrando il fine hanno di buona fede pubblicato editti che secondano il reo disegno. Qual cura poi, quale impegno questi zelanti non mostrano che non esca danaro dallo stato? Dunque non si ricorra a Roma per dispense, per collazioni di benefici, per Bolle; ciascun vescovo si consideri qual supremo pastore nella sua diocesi, nè più vi sia dipendenza e subordinazione al romano pontefice.

Cotesti economisti nelle cose sacre e di religione lo sono poi allo stesso modo nelle cose profane e superflue ? Fomentano anzi ad arte il fasto ed il lusso delle corti, affinchè crescendo per le dissipazioni la mole de'debiti, ed esaurite le altre fonti, i principi, quando anche non volessero, dalla necessità costretti siano a sopprimere monasteri e conventi, ed impadronirsi de' beni ecclesiastici. Questo insidioso mezzo vedesi non meno aperto e svelato nel carteggio del re di Prussia, ove premessa l'osservazione che i luoghi, ne'quali i conventi ed i frati si trovano in maggior

numero, sono quelli appunto ove il popolo conserva più religione, si suggerisce di distruggere lentamente i chiostri, evacuandone ora uno, ora l'altro, dopo di che sia facile passare alla secolarizzazione degli altri benefici ed abbadie, e quindi alla soppressione delle chiese collegiate, delle parrocchie, de' vescovadi, e per indurvi loro malgrado i sovrani, si propone che quelli che loro stanno intorno, si prevalgano dei bisogni dello stato, e del vôto delle casse pubbliche. In una lettera a Voltaire del 13 agosto, 1775, dicesi che questo è *sordamente e senza strepito minare l'edificio* (1). In un'altra, senza data, al medesimo Voltaire più distesamente al proposito leggesi: « l'allettativo delle ric« che abbadie e de'conventi è seducente. Rappresentato ai prin« cipi il male che i cenobiti fanno alla popolazione de' loro sta« ti, l'abuso del gran numero de'Cucullati che riempiono le lor « province, ed al tempo stesso la facilità di pagare in parte i lor « debiti con applicarvi i tesori di queste comunità che non han« no successori, io reputo che li determineremo a cominciare « questa riforma; e v'è ben da presumere che, dopo avere gu« stata la secolarizzazione di alcuni benefici, la loro avidità in« ghiottirà successivamente il restante (2) »: e dello stesso tenore è un'altra lettera a D'Alembert (3). Qual è il fine di un tale artificio e maneggio? I ministri del Signore non avranno più sussistenza, o sarà precaria, arbitraria ed incerta: avendola dallo stato, il clero, tanto secolare quanto regolare, reso impotente, cadrà bentosto nell'avvilimento e dispregio, e chi sarebbe inclinato allo stato ecclesiastico si ritira e si aliena. Più: privato e spogliato il clero de'suoi beni, dovendosi mantenere a spese dello stato, s'imporrà una qualche straordinaria gabella che si dirà *per le spese del culto*, ed allora il popolo, vedendosi sottoposto ad un peso ed aggravio di più per far vivere gli ecclesiastici, non lo sentirà volentieri, e si andrà molto più alienando. La stessa parola *culto* in vece di *religione*, cominciata ad usarsi dagli *Economisti*, ed adottata poi dagli altri settari, ed ora comunemente in moda, è non poco insidiosa, tendendo ad inspirare l'*indifferenza*. Il culto non è la religione, ma l'*esercizio* della religione.

Vengono ora a fare la loro comparsa i *Tolleranti*. Entrano ancor questi nel numero; e pieni di carità li senti fervorosamente gridare: Pace, pace fra gli uomini; Gesù Cristo ci ordina di amarci tutti e di tollerarci l'un l'altro scambievolmente; Gesù Cristo vuole che non si faccia distinzione fra l'Etnico, il Sama-

(1) Oeuvres posthumes de Fréderic II, tom. IX, p. 286.
(2) Tom. X, p. 44 e 45.
(3) Tom. XI, p. 49.

ritano, il Giudeo; che si abbraccino tutti con carità; se tollereremo, sarem tollerati. Il discorso in apparenza è lodevole e saggio, il discorso sembra cristiano, ma v'è il veleno nascosto (1), giacchè con questo pretendesi che impunita rimanga l'empietà, e lecito e permesso sia l'insegnare e spargere le massime più perverse. La tolleranza va intesa sanamente, la tolleranza deve aversi ed usarsi entro i suoi giusti limiti, come a suo luogo vedremo; ma nel modo che si propone dagli occulti nostri nemici, e, mascherata alla loro foggia, inspira ed induce l'indifferenza, e l'indifferenza in materia di religione porta direttamente all'ateismo, come pure altrove da noi sarà dimostrato: e frattanto basti avvertire che con quest'altro artificio si è non meno perduto, e della religione si è fatto e si fa un affare di puro giuoco.

Con qual nome chiameremo, ed in qual sito del campo e luogo porremo quelli che avrebbero voluto la riedificazione del tempio di Gerosolima? Vi è stata quest' altra eziandio finissima e maliziosissima trama per ismentire, se fosse possibile, la famosa predizione che il tempio di Gerusalemme non sarebbe stato rifatto, nè rifabbricato giammai. Dopo Giuliano, che inutilmente vi si provò, riservato era questo nuovo tentativo al secolo XVIII, in cui per massima nulla dovevasi trascurare che conferir potesse al proposto fine. Antesignano e capo di questi templari è stato il filosofo matematico d'Alembert. Che non fece, quanto non si adoperò con Federico II, perchè, trattando quel monarca la pace, ed essendosene fatto mediatore fra la Casa d'Austria e la Porta, procurasse che fra gli articoli venisse inserita la permissione, che umanamente pareva facilissima, che gli Ebrei ricostruir potessero il sospirato tempio di Sion? In una lettera del 14 agosto, 1772, se ne mostra veramente infatuato: *questa riedificazione, Sire, è la mia follia*: in un'altra, del 9 *ottobre della stesso anno*, scrive di essere rammaricato, e che lo erano egualmente i *suoi confratelli, che la riedificazione del tempio sì edificante di Gerusalemme non potesse fare nel Trattato un piccolo articolo secreto*; ed in una seguente del 20 *novembre* ne parla di nuovo, desiderando vedere che *Mustafà* una volta vi si prestasse (2).

Chiudono la schiera i teologi. Chi crederebbe che fino i teologi entrassero nella congiura? Ve n'ha un corpo, che nell'ipocrisia può rassomigliarsi alla setta de' Farisei, e nella finezza ed astuzia ha invenzioni originali. Ceda l'acume e sapere filosofico

(1) Per pacis imaginem fallens occultis accessibus serpit. S. Cipriano. De unitate Eccles. Cathol. sub initio, Edit. Baluzii. Ven., 1728 in f.

(2) Oeuvres posthumes de Frédéric II, tom. IV, p. 184, 193 e 198.

la Massoneria, l'illuminismo, il contegno de' Politici, la dottrina de' Regalisti, la mente speculatrice degli Economisti, l'affettata condiscendenza de' Tolleranti, cedano tutti; la sottigliezza de' nominati teologi supera di gran lunga e prevale; hanno essi trovato il modo di abbattere la religione sotto il manto di sostenerla, e distruggono mentre si vantano di edificare. Con un esteriore divoto, con faccia languida e mesta presentandosi, piangono primieramente come *Geremia* sulla desolazione della santa città, deplorano la fede ormai spenta, e gli abusi nella chiesa introdotti, talmente che fia d'uopo ricondurre la disciplina al piede della *veneranda antichità*. Per prima riforma dunque eguagliano i vescovi al papa, i parochi ai vescovi, i laici agli ecclesiastici, supponendo che tale fosse la veneranda antichità, e che da Gesù Cristo la giurisdizione sia stata conferita al corpo intero, all'università de' fedeli, ed in tal guisa insinuandosi con parole dolci e melliflue, tolgono di mezzo affatto la gerarchia ecclesiastica, ed introducono una religione democratica, ed anzi una vera *anarchia*, giacchè impossibili sarebbero le decisioni e i decreti *della chiesa* nella maniera com'essi vogliono *congregata*.

Desiderando *nuda* e *pura spiritualità* cotesti santi teologi umilmente e modestamente rimuovono dalle chiese *quadri*, *immagini*, *statue*, che portar potrebbero l'ignorante popolo all'*idolatria*. La maestà, l'ornato, la pompa gli scandalizza. Diasi piuttosto al povero, al famelico, all'ignudo, pietosamente rampognano, l'argento e l'oro che si getta in un inutile e vano apparato. Riprovano alcune pratiche religiose, *novene*, *tridui*, *rosari*, *processioni*, come tridenti alla *superstizione*. A che tanti altari? Non servono che a distrarre. Uno basta per ogni chiesa, avanti cui potrà orarsi con più raccoglimento. A che tante messe? La *Parrocchiale* è veramente meritoria, quella si ascolti, quella è, per cui il gregge col suo pastore si unisce nell'oblazione del gran sacrificio, e tutti sono consacrificanti. Che ne siegue? Non tutti possono trovarsi in un medesimo tempo alla chiesa. Dunque molti perderanno la messa; suppliranno prima col desiderio, e poi diverranno indifferenti.

L'istruzione, secondo questi teologi, al solo paroco debb'essere riservata; al pastore appartiene di conoscere e pascere le sue pecorelle. Dunque non più missioni, non più prediche, catechismi, congregazioni, confraternite, oratorî, esercizî, case di ritiro, ed i parochi rientrino ne' loro primitivi diritti. Ma i parochi non potranno supplire a tutto. Minori dunque saranno gli ajuti spirituali, e mancherà una gran parte de' fedeli delle necessarie istruzioni. Ne' primi tempi il clero non avea distinzioni,

considerazioni ed onori. Dunque gli si tolgano, affinchè sia, come conviene, interamente allo *spirituale* applicato. Non v' eran frati, se non che pochi solitarî, i quali con le proprie mani coltivavano e lavoravano la terra. Si sopprimano dunque tutti i conventi, si avacuino e si chiudano tutti i chiostri, ed appena si lasci qualche monastero nella solitudine della campagna per attendere ai campestri lavori. Così con lo specioso titolo di riformare gli abusi s' impediscono gli atti e i doveri di religione, si rende dispreggevole il culto, i sacerdoti avviliti perdono la pubblica stima ed il rispetto, e gl' istituti regolari si annientano.

Alla disciplina di questo conio succede una morale corrispondente. Tornano i santi a versare calde ed amare lacrime, perchè il costume siasi rilassato cotanto. Ascetici rigorosissimi per ascendere al sacro altare l' innocenza esigono battesimale; se un sacerdote cade una volta in colpa mortale, cessi dall' esercizio del suo ordine, non essendo più degno di offerire l' olocausto al Signore. Ai penitenti recidivi, anzi per la prima volta ancora, se grave sia la colpa, si nega l' assoluzione, e si differisce fino alla morte. Per cibarsi del pane eucaristico si richiedono disposizioni così sublimi, che meglio sia astenersene per non profanare un sacramento sì augusto; tolta in questo modo la frequenza dei sacramenti s'intiepidisce il fervore, si allontana il santuario, e si avvezza ognuno e si adatta a vivere nel peccato ultimo termine, ove va a finire e frangersi cotesta morale angelica e la delicata coscienza.

La dogmatica è dello stesso gusto. Pochi, pochissimi si salvano, con dolore e tristezza declamano, e van ripetendo. È tanto difficile entrare nel *regno de' cieli*, che in *milioni* e *milioni* di quelli ancora che professano il cristianesimo, *uno*, *due* appena avran questa sorte. Che pro dunque, riprende chi ascolta, e presta fede ai loro insegnamenti, privarsi delle soddisfazioni, de' diletti, dei piaceri, e legare la sua libertà? Seguiamo la corrente, per la disperazione si conclude, ed alla sua balìa l' uomo si abbandona. Ma come si calmano i rimorsi? Hanno pensato gli speciosi teologi anche a questo. Dicono necessaria essere la grazia per bene operare e salvarsi, la quale Dio nega e concede a chi vuole. Si converte di poi la grazia necessaria in necessitante, e si fa che ognuno si quieti e riposi in seno degli arcani decreti della *predestinazione*, il che porta il puro e pretto *fatalismo*.

Non è questa una strada nuova da niuno affatto calcata? Per mezzo della santità guidare all' empietà, col rigore introdurre la rilassatezza; burlarsi e beffarsi delle cose più sacre col pretesto di venerarle? Domando ora, se la religione cristiana potesse es-

sere nel passato secolo in più modi, e da più parti assalita. La soppressione de' *Gesuiti* accrebbe le fallaci lusinghe degl' innumerabili assalitori, essendo la *compagnia* uno scudo adamantino da cui vigorosamente respingevansi molte freccie, una guardia vigile, e sempre attenta, che facea fronte a tutti gl' inimici, e la prima scoperto aveva le trame de' mascherati teologi (1). Mancava l' ultimo colpo, una *forza maggiore*, l' operazione diretta ed immediata del *governo* che finisse affatto di sterminare e distruggere il cristianesimo : questa volevasi, e questa ancora per ultimo vi è stata. Scoppiata la gran mina in Parigi l'anno 1789, tutte le diverse sette si associarono e si coalizzarono, il che fu facile, essendo uniformi le massime, e presero il nome di *Giacobini* dal luogo ove si adunarono (2).

La face accesa si dilatò, si sparse e divenne a poco a poco l' incendio quasi universale. Si cominciò per imporre al popolo dal voler conservare un'ombra di religione, al quale effetto pubblicossi la così detta *Costituzione civile del clero*, contraddizione ne' termini, capo d' opera Giansenistica che produsse l' espulsione de' legittimi vescovi e parochi, i quali non vollero giurarla, e l' intrusione dei pastori non solo illegittimi, ma infetti ed uniti alla lega. Toltasi poi affatto la maschera, chi può ridire a quali eccessi si venne per cancellare fin la traccia del cristianesimo ? I decreti dell'assemblea distruttivi della religione rapidamente succedevansi l' un l' altro. Si atterrano chiese ed altari, si soprimono monasterî e conventi, si spoglia il clero di tutte le sue proprietà, si perseguitano, si esiliano ed anche si uccidono i ministri del santuario, e si vieta e si proscrive l' uso libero della religione, mentre si proclama ed esalta la libertà. *Morte ai preti*, si va gridando, e si lodano e si premiano quelli che rinunziano al sacro loro carattere. Ai templi dello *Eterno* si sostituiscono i templi della *ragione*, che sono il colmo e l'apice della follia. Non parlo delle profanazioni che fanno orrore. Il titolo di *una* ed *individua*, che conviene alla *Triade* sacrosanta, si applica alla nuova introdotta forma di governo. Le lodi che dà la chiesa alla *croce*, per cui l'uomo è stato redento, si rivolgono ad un *albero*, che a bella posta s' inalza per contrapporlo al vessillo di nostra salute, senza di che non se n'intenderebbe il senso, non sapendosi che relazione vi possa essere fra un albero e la libertà. Si rovescia

(1) Si possono vedere sul proposito della soppressione de' Gesuiti due lettere, una del re di Prussia a Voltaire, l' altra di D' Alembert al re di Prussia. Oeuvres posthumes, tom. X, p. 28 e 29, e tom. XIV, p. 64.

(2) La Chiesa dei padri Domenicani che in Parigi chiamavasi di S. Giacomo.

l'ordine de' giorni, mesi ed anni per cancellare nel popolo la memoria delle *feste*, e fin anche delle *domeniche*, in di cui luogo si sostituisce la *decade*, che solo si vuole osservata. Giunse il Direttorio (pare incredibile), giunse fino a proibire la vendita del pesce ne' giorni di magro. Si va finalmente a Roma, si leva dalla sua sede il Papa, e si tiene come prigioniero: si mandano in banda ed esuli i cardinali con la maggiore ignominia ; si fanno gli stessi spogli di chiese ; si commettono le stesse profanazioni, e negli archi trionfali che in Roma si ergono per la seguita rigenerazione, veggonsi superbe statue calpestare *mitra*, *pastorale*, *triregno*, sollevando in alti emblemi e segni *massonici*.

Ecco *omai l' ora fatale è giunta*, con trasporto e plauso fra sè stessi andavan dicendo i congiurati, e lo tenevan per certo, e l' attendevano sicuramente ; tanto più se ne lusingavano , perchè il Papa trasportato in Francia, poteva morire e la morte rimanere occulta ; tanto più se ne lusingavano, perchè i *sacri elettori* raminghi, dispersi non avrebbero forse potuto radunarsi per eleggere il nuovo pontefice. Ma Iddio veglia sulla sua chiesa, Iddio la regge e sostiene, e la mano di Dio è più potente di quella degli uomini. L' esilio di Pio VI produsse un effetto del tutto opposto a quello per cui era preordinato ; gli accrebbe fama , fece fremere i popoli ne' luoghi ove passava, e da lontano ancora, e per tutto eccitò la compassione de' fedeli , e risvegliò l' affezione e la tenerezza dei sovrani cattolici, fra i quali nel duro caso principalmente si distinse il monarca appunto cattolico Carlo IV. Muore finalmente Pio VI in Valenza di Francia il 29 agosto , 1799 , morte gloriosa, che finì di coronare le di lui virtù, e lo rese più illustre. Gli ufficiali, che ne aveano la custodia, spettatori prima dell' eroica ed invitta rassegnazione e costanza, rimasero attoniti nel mirare la tranquillità e placidezza, con cui il Santo Pontefice riposò nel Signore, presente fino agli ultimi momenti a sè stesso, e spirando senza smanie ed angosce col benedire gli astanti. Non restò il fatto nascosto, ed apparve , e si manifestò sempre più in quella occasione l' assistenza di Dio per la sua chiesa, essendo la morte accaduta in un tempo, in cui già in parte cambiate erano le circostanze, ed i cardinali da varie parti, prima ancora della notizia della sede vacante, riuniti casualmente si ritrovavano nello *stato Veneziano*, il che non pareva verisimile, e riuscì ai settarj veramente inaspettato. Si aduna dunque il sacro senato in Venezia. Da Vienna il glorioso regnante ivi Francesco II imperatore spedisce ordini opportuni per ciò che occorre per la libertà del conclave. Dopo un giusto e conveniente scrutinio dai padri a voti pieni si elegge il nuovo Pontefice quale ai bisogni della chiesa era

necessario, e conveniva al timone della scossa ed agitata navicella. Vola e si sparge la fama della grande elezione. Applaudiscono i principi cattolici, applaudiscono i non cattolici, applaudisce il mondo intiero. Non viene impedito al nuovo Pontefice il ritorno alla sua sede : il pio e religioso Ferdinando IV. re delle Due Sicilie, per mezzo de'suoi ministri coi dovuti onori lo riceve ed accoglie, ed entra egli in Roma il 4 luglio 1800, fra le acclamazioni universali. Tutto si ricompone e si ordina, ed in vece che la procella abbia sommerso la nave, la nave ha sedato anzi la procella (1).

Ma almeno in Francia sarà rimasta la religione distrutta, giacchè vi sono state le maggiori stragi e rovine, ed il minimo segno di pratica religiosa era ivi un delitto capitale. No, e quando la Francia potè respirare, e Napoleone Buonaparte, tornato dall' Egitto e divenuto primo console, cessar fece la persecuzione contro gli ecclesiastici e mitigò le leggi di ferro che li opprimevano, la Francia si ritrovò più cattolica di quello che si potea naturalmente attendere. Ove si fecero i più belli e magnifici elogi alla memoria di Pio VI ? In Francia. In Francia si edificò e consacrò una chiesa nel luogo stesso, ove il Santo Pontefice si spogliò del suo frale per vestirsi d' immortalità. In Francia spenta la religione ? Nel tempo stesso delle maggiori crudeltà e barbarie contro il clero, si facevano innumerabili ordinazioni segrete. Appena si ebbe un poco di tregua si rialzarono gli altari, e si andavan dal popolo con premure e smania ricercando qua e là sacerdoti e pastori, che con la fuga o col nascondersi e sottrarsi dalle inqnisizioni avean potuto salvarsi, ed alle calamità erano sopravvissnti.

Senza addurre altri fatti, quale fosse lo stato della religione in Francia dopo un tanto naufragio lo dimostra abbastanza il *Concordato*, segnato e sottoscritto l' anno 1801 fra il regnante Sommo Pontefice ed il primo Console. Si dichiarò in esso apertamente, che la religione cattolica era la religione della *maggiorità della Francia*, espressione artificiosa insinuata dai settari per non chiamare la *cattolica religione*, come doveasi, la *religione dominante*, ma testimonianza insieme solenne e pubblica, che con tutti i maggiori sforzi non era riuscito ai nostri nemici di svellere dal cuore della maggior parte de' Francesi la fede dei padri loro. Con questo Concordato inoltre si venne a riconoscere nel Papa la pienezza della podestà. Non può negarsi che Buonaparte in

(1) Quodque permirum sane fuit, non modo navim procella non obruit, sed et procellam cymba sedavit. Lo disse in altra occasione S. Gio. Grisostomo in tom. III, Homil. Inscript. Auctorum. II, n. 1, Edit. Montfauconii. Paris, 1718 in f., e molto meglio si applica ai nostri tempi.

quell' occasione favorisse di molto la religione e cooperasse a ristorare e ristabilire la cadente allora e vacillante chiesa di Francia. Il 18 aprile, 1802, nella metropolitana di Parigi, dopo celebrata con gran pompa la solenne messa, si cantò il *Te-Deum* in ringraziamento all' Altissimo per la ricuperata libertà in Francia del culto cattolico. Era giorno di *Pasqua*, onde si venne a solennizzare in un tempo ed il risorgimento del Redentore, ed il ristabilimento della sua religione. Vi si portarono con un numeroso corteggio le autorità costituite, ed una moltitudine immensa accorsavi e di abitanti e di forestieri faceva anche colpo, e rendeva la feste più decorata. Che augusto, che commovente spettacolo! Potevano appena credere gli astanti agli occhi loro, vedendo una religione, non ha guari abbattuta e prescritta, ristabilirsi all' istante, riprendere il suo libero esercizio, il suo antico splendore, e molti che l' infelicità de' tempi avea sovvertito, vedendo un prodigio così patente, si riconciliarono con Dio, e si fece anche questo guadagno (1).

Non è ancora tutto. Elevato Napoleone al trono imperiale invita e chiama Pio VII in Francia per la sua incoronazione e consacrazione. Si arrende il Pontefice, benchè di mala voglia, alle replicate istanze: va a Parigi, e vi giugne il 28 novembre, 1804. Dove esser dovea la tomba della religione, vi si riceve ed accoglie il capo della medesima con voci di giubilo e con venerazione profonda, e con segni unanimi di cristiana pietà. Il senato, il corpo legislativo, il corpo municipale, le commissioni amministrative, i consigli tutti mandarono deputati per tributare al Vicario di Gesù Cristo sommessione ed ossequio. Allorchè recavasi a visitare i luoghi pubblici, gli ospedali, gl' istituti, gli offici, i direttori lo complimentavano, manifestando i più vivi religiosi sentimenti.

Per tacere di altri, M. Fontanes, presidente del corpo legislativo e letterato insigne, nel suo discorso al Santo Padre, dopo rammentato il bene che veniva alla Francia dal Concordato con la santa sede, dopo i giusti e dovuti elogi al Pontefice, che sapeva ad un tempo quello che dee rimettersi al corso delle cose umane, e quello ch'esige l'interesse della religione, « questa religione au-
« gusta, prosiegue, viene con lui a consacrare il nuovo destino del-
« l' impero francese, e si mostra con l' apparato che ebbe ai seco-
« li di Clodoveo e di Pipino. Tutto si è mutato intorno ad essa:
« essa sola non si è mutata. Vede finire le famiglie dei re, come

(1) Mémoires pour servir à l'Histoire Ecclesiastique, tom. troisième, ann. 1802, p. 433 e segg.

« quelle dei sudditi ; ma su le rovine de' troni infranti, e sui « gradi de' troni che s'inalzano, essa ammira sempre la successi-« va manifestazione dei disegni eterni, ed obbedisce a questi con « confidenza. Sola può consolidare la grandezza che nasce, sola « consolare quella che più non è ». M. de Hargenvillier, presidente del consiglio generale del Tarn, nell'ossequiare il santo Padre con molti altri presidenti de' dipartimenti e cantoni, contestato prima a nome comune l' inviolabile attaccamento alla Santa Sede, e la profonda venerazione per la sacra persona di sua Santità, aggiunge : « Nei giorni di un non durevole delirio potè il « timore della tirannia, e la seduzione di false massime far sì che « da' Francesi si chiudessero gli occhi ai benefizî della S. Religio-« ne, della quale siete il sommo Pontefice, ma il corpo della na-« zione francese è sempre rimasto cattolico. Scacciata da' suoi « templi la religione era vivente nel santuario delle coscienze; ed « i primi istanti che si videro restituiti alla libertà da un governo « tutelare, videro i più vivi e manifesti segni del nostro amore « per la fede de' padri nostri, e del nostro rispetto per la cattedra « di S. Pietro, fondamento saldissimo ed immutabile della chiesa « cristiana ».

Allorchè il Santo Padre recossi nelle gallerie di storia naturale. M. Fourcroy, che vi presiede, fra le altre cose gli disse : « quanto è lusinghiero per noi, Beatissimo Padre, di poter espor-« re ai vostri sguardi questi monumenti della sapienza di un Dio, « di cui voi siete in terra una sì fedele immagine per la vostra « dignità e per le vostre virtù ! » Il giorno di Natale dopo il solenne Sacrificio gli si presentò l' eccellente scultore *de Seine*, e si espresse in questi termini : *Beatissimo Padre, io sono statuario.* « In questa epoca, eternamente memorabile per noi, il busto di « Vostra Santità è un monumento che appartiene alla Francia. I « miei concittadini lo contempleranno sempre con gioja, poichè « sarà per loro una testimonianza certa della sorte che avranno « avuta di possedere il Padre comune de' Fedeli. Per aver dun-« que il piacere di erigere io stesso questo monumento supplico « Vostra Santità di accettare il rispettoso omaggio de'miei talen-« ti; si degni la Santità Vostra di gettare uno sguardo su tutte le « persone, che la circondano, e vedrà che io non sono che l' in-« terprete de' loro pensieri e delle loro brame ». Merita anche di essere riferito un tratto di energico ed elegante discorso pronunziato da *M. Champagny, ministro dell' interno, in uno seduta del corpo legislativo* sulla situazione e stato della Francia, nel quale dopo aver fatto osservare che, sebbene fossero le armate disgiunte da' loro generali, i tribunali superiori privi de' loro primi magi-

strati, il ministero pubblico de' suoi primi organi, le chiese dei loro principali pastori, le città, le campagne in moto, ciò non ostante l'ordine sociale mirabilmente mantenevasi, e tutto era quieto e tranquillo, indizio certo delle finite rivalità, e della cessata anarchia; continua: « In quel tempo il sovrano Pontefice traver-« sava la Francia; dalle rive del Po fino alle sponde della Senna « per tutto è stato egli l'oggetto di un omaggio religioso, che gli « ha reso con amore e rispetto quell'immensa maggioranza, che « fedele all'antica dottrina vede un Padre comune, ed il centro « della comune credenza in quello che tutta l'Europa venera co-« me un sovrano elevato al trono della sua pietà e dalle sue vir-« tù » Tralascio infiniti altri elogi ed encomî, dedicazioni offerte, giacchè se ne potrebbe fare un volume (1).

Dal fin qui detto ed esposto, e, per parlare logicamente, dalle premesse tiriamo ora le conseguenze. Abbiam veduto contro la chiesa scatenato l'inferno intiero. Il re di Prussia in una lettera scrivendo a Voltaire diceva: *ci vuole un miracolo perchè risorga la chiesa:* ed in un'altra: *la scure è messa alla radice dell'albero* (2). D'Alembert parimente in una lettera del 10 aprile, 1769, essendo allora sede vacante per la morte di Clemente XIII, così si esprime: « Io non so qual piloto si sceglierà per « la barca di S. Pietro; sembrami che faccia acqua da tutte le « parti. Voltaire mi pare un pesce cane che fa tutto quello che « può per rovesciarla (3) »: e quando così scrivevano, non erano le cose ancor giunte agli eccessi, a cui sono venute posteriormente. Si è procurata la rivoluzione negli spiriti; si è cercato di cambiar l'opinione; si sono esaurite le risorse tutte. Ma la chiesa è rimasta salva, non si è abbattuta, l'edifizio della fede ha resistito a tutti gli assalti del mondo, la religione sussiste. Dunque vi è l'aiuto e concorso divino, e quanto più terribili sono stati gli attacchi, tanto più risplende e dee confessarsi che l'opera è di Dio. Dunque gli sforzi del secolo XVIII ci somministrano una novella prova della verità della nostra religione. *Se questa è opera degli uomini*, disse al principio del cristianesimo *Gamaliele* Fariseo, dottor di legge ed accreditato presso il popolo in un'assemblea della sua nazione, *se questa è opera degli uomini cadrà da sè, ma se viene da Dio in vano vi opponete* (4).

(1) L'esposto è in tutti i fogli periodici di Francia e d'Italia, dal dicembre 1804 al marzo 1805, e nella Raccolta stampata in Firenze col titolo: Narrazione istorica del viaggio fatto a Parigi da Sua Santità il regnante sommo pontefice Pio VII.

(2) Oeuvres posthumes de Frédéric II, tom. X, p. 29, e 37.

(3) Tom. XIV, p. 83.

(4) Act., cap. V.

Mentre la religione cristiana si voleva presso di noi distruggere, faceva progressi grandissimi nelle parti degl' infedeli. Tanto vani sono i consigli degli uomini !

CAPITOLO XXIX.

Corollario sull' incominciato e coerente secolo decimonono.

Giacchè la Divina bontà mi ha lasciato ancora in vita per vedere le ulteriori vicende dopo i primi felici anni del corrente secolo decimonono, non posso tralasciare di aggiungere un corollario sui nuovi inutili tentativi successivamente fatti per distruggere la cattolica religione. Allorchè diedi la prima volta alla luce quest' opera l' anno 1805, quantunque i vani sforzi del secolo decimottavo avessero dovuto aprire gli occhi all' immensa turba de' settari per desistere dalla folle impresa, conoscendone l' indole, non me ne lusingava, e dissi che la guerra contro la chiesa non era finita, che durava ancora, che il fuoco era soppresso, non ispento, e che la setta continuava ad agire con tutta la sua possanza. Soggiungeva però, ben sapendo quanto valesse lo antemurale, che chi aveva la setta già fiaccata e depressa saprebbe anche rompere e scomporre le nuove fila ; che il gregge non temeva con un tale Pastore che ne veglia alla custodia, e che col suo nome, venerato da tutto il mondo cristiano, Pio VII, non che con le spirituali sue forze, avrebbe fugato i lupi che vorrebbero ancor mordere, e darebbe loro terrore e spavento. Il presagio si è pienamente in tutte le sue parti avverato.

Dopo l' incoronazione di Napoleone ricominciarono quasi subito per la chiesa le agitazioni e gli affanni. Che ricominciassero me l' attendeva, benchè non sì tosto ; ma chi mai avrebbe immaginato che de' nuovi travagli ne sarebbe stato l' artefice ed il motore quello stesso che poc' anzi aveva favorito in modo la causa di Dio da voler esser chiamato il ristauratore in Francia della religione ? Come pensare che Napoleone, onorato ed esaltato tanto dal Papa, in vece di gratitudine e riconoscenza verso il Santo Pontefice, non si occupasse in seguito che ad affliggerlo e tormentarlo ? Eppure questo è accaduto. Ammiriamo però anche in questo la Providenza. Dopo tanti urti e scosse terribili del passato secolo aveva bisogno la chiesa di prender lena, e di respirare per poter meglio resistere agli assalti novelli che se le preparavano, e Iddio per sollevarla e fortificarla si prevalse di quella stessa mano che doveva di poi con tutte le sue forze, benchè inu-

tilmente, scuoterla di nuovo dai fondamenti e combatterla. Quanto sono imperscrutabili le vie del Signore!

Avea antecedentemente il primo Console, fattosi imperatore e re, dato un qualche indizio e segno di mutazione con le *leggi organiche* aggiunte al Concordato, contro le quali il Papa reclamato avea in concistoro, come lesive de' diritti della santa sede, ma si sperava che a tal novità in qualche modo sarebbesi riparato. Non solo però le leggi organiche, arbitrariamente al Concordato annesse, non furono rivocate, ma sei mesi dopo il ritorno del Papa a Roma Napoleone fece occupare il porto e fortezza di *Ancona* e poi di *Civitavecchia*, e poi si prese le città di *Benevento* e di *Pontecorvo*, che assegnò o cedette a due suoi ministri, e poi invase tutti i beni ecclesiastici, che per caso eran rimasti, e li pose in vendita, e poi soppresse tutte affatto le religioni, non risparmiando neppure i monasteri di monache, che si costrinsero a dimetter pur esse l'abito, e sortire da' sacri loro asili. Non basta: arrogandosi Napoleone nel regime ecclesiastico una supremazia più che anglicana, elegge vescovi nelle sedi vacanti, gli elegge nelle sedi piene, amplia, unisce, sopprime diocesi, obbliga i legittimi pastori a rinunciare alle chiese loro, e vi surroga ed intrude altri a suo piacimento, e chi forse lungi dal preservare dalla contagione il gregge più lo infetti e contamini. Il più singolare si è che mentre altera così, e conculca e sovverte la chiesa di Dio, si protesta e si gloria di *conservarla*, e vuole esserne chiamato il *protettore*.

Alle rimostranze del Papa, che non cessava di reclamare, querelarsi e paternamente ammonire, rispondeva l'Imperatore con tuono or derisorio, ora altiero, e qualche volta affatto non rispondeva. Frattanto va innanzi, e nomina e stabilisce il ministro de' culti per mostrare che del pari andar dovevano, e considerarsi eguali tutte le religioni; elettrizza la schiatta israelitica, e permette che gli Ebrei si riuniscano e formino il gran *sinedrio* per deliberare degli affari loro, e sui diversi rapporti coi cristiani: favorisce eretici, protestanti, filosofi, tutti in somma coloro che vorrebbero la religione cattolica sovvertita, e li rende più potenti ed arditi.

Vi è altro? Molto, molto, anzi di più. Il protettore della religione prende di mira personalmente il capo di essa, lo molesta continuamente, l'angustia, gli lacera il cuore con domande imperiose e strane, e con lettere insultanti e di niun rispetto al supremo Gerarca. Avrebbe Napoleone voluto che il Papa sanzionasse lo sconvolgimento che si andava effettuando di tutto l'ordine ecclesiastico, che è quanto a dire si distruggesse da sè mede-

simo. Avrebbe voluto ch' entrasse con lui in lega contro gl' Inglesi, ed una guerra intraprendesse il ministro del Dio di pace. Si attendeva già che il Papa si sarebbe certamente ricusato, ma Napoleone cercava un colorato pretesto per venire all' ultima gloriosa impresa che meditava. Che fa dunque al fine? Minaccia il Papa che se non muta parere, se non condiscende alle sue brame, lo spoglierà del rimanente dello stato, che ne prenderà egli possesso, e che « quando Roma con tutto lo stato fosse una volta « nelle sue mani non ne sortirebbe mai più ». Il santo Padre non si sgomenta, persiste nel suo giusto rifiuto, non abbandona lo spirituale per timore di perdere il temporale, e scrive a Napoleone in modo assai risoluto, ma con mansuetudine insieme e moderazione degna del vicario di Gesù Cristo. Premette le suo tuttora speranze che il Monarca rivenir possa a sentimenti più ragionevoli, e che desisterà dalle esorbitanti sue pretensioni. Soggiunge poi: « in ogni evento riporremo la nostra causa nelle « mani di Dio, ch' è sopra di noi e sopra tutti i regnanti i più « grandi e più potenti, e ci affideremo al suo divino aiuto, il « quale al tempo fissato nella sua sapienza non potrà mancar« ci (1) ».

Le minacce non tardarono molto ad avere il loro pieno effetto. Il 1.° febbraio 1808 entrano i Francesi ostilmente in Roma, ed un corpo di truppe con otto cannoni si presenta avanti il palazzo apostolico Quirinale, ove il Papa faceva la sua residenza, e questo fu come il primo segnale degli oltraggi e delle violenze che si usarono appresso. Non era ancora del tutto levata la sovranità al Papa, ma il generale francese andava ogni giorno occupando or uno, or un altro ramo di amministrazione. Si tolgono al pontefice per un' ombra tuttora regnante i suoi principali ministri, e surrogandosene degli altri incontrano poco dopo ancor questi la stessa sorte. Si mandan via cardinali, vescovi, prelati non nativi di Roma, con ordine di ricondursi ciascuno alla propria patria; rigorose perquisizioni si fanno nelle case di altri ecclesiastici d' inferior grado, e giornalmente se ne scacciano, e crescono le vessazioni sempre.

Nè qui si finisce. Un decreto del 2 aprile, 1808, dichiara riunite le province di *Urbino*, *Ancona*, *Macerata* e *Camerino* al regno Italico. Un altro decreto dello *stesso giorno* dichiara *confiscati* i beni de' cardinali, prelati ed altri ecclesiastici che non

(1) Tutto il carteggio fra la Santa Sede ed il Governo francese può vedersi nella Raccolta stampata dei documenti relativi, e la lettera di cui abbiam trascritto le parole si riporta anche dall'istoriografo Coppi, Annali d'Italia dal 1800 al 1815, tom. 1, p. 53.

si eran resi al luogo della loro nascita. Le note assai energiche del Papa sulla violazione del diritto stesso delle genti si disprezzano, si arresta chi si trova averne esemplari, e si vieta agli stampatori sotto pena di morte d' imprimere scritto alcuno senza la permissione del general comandante. Un altro *ordine del giorno* dello stesso comandante proibisce alle truppe pontificie di attendere di lì in poi altri ordini fuori che i suoi. Ritirato il Papa nel suo palazzo senza mai più sortire sentiva tutto e soffriva.

Si compie finalmente l'ultimo atto, scopo di tutte le precedenti operazioni. Il 17 maggio, 1809, stando Napoleone in Vienna mette fuori un decreto, con cui pronuncia la *riunione degli stati romani all' impero francese*. Si pubblica un tal decreto in Roma il 10 giugno allo sparo dell' artiglieria e con molte feste, e si spoglia infamemente sotto i propri occhi così il sovrano legittimo de' suoi stati. Dopo questo, non volendosi più il Papa in Roma neppure come sovrano ecclesiastico, i comandanti francesi il 6 *luglio seguente* il colmo pongono all' empietà. Si circonda di notte con soldati e satelliti il palazzo apostolico, vi si appoggian le scale, quasi che dar si dovesse l' assalto ad una fortezza, si entra per le finestre, si penetra audacemente nella camera del Papa, che desto al primo rumore e di già vestito, quale ostia pacifica, attendeva, preparato e disposto, a consumare il sagrificio. Gli s' intima di rinunciare al dominio temporale de' suoi stati, e di aderire alle altre istanze avanzate, e rispondendo con maestà e con tuono fermo e risoluto che non poteva, si prende senza alcun riguardo Pio VII col cardinal Pacca, suo allora pro-segretario di stato, e per nascoste strade prima dell' aurora si porta via, affinchè il popolo romano non si sollevasse, e non si accorgesse dell' attentato per impedirlo, e torre agli audaci la gran preda di mano.

Lungo sarebbe il riferire i patimenti e gli strapazzi pel viaggio, e come il Pontefice fosse or qua or là condotto nella parte meridionale della Francia senza riposo mai, in Savona dopo, ove si ritenne circa tre anni, in seguito a Fontainebleau, e poi di nuovo a Savona, e sempre riguardato, ristretto e senza poter comunicare con alcuno. Il cardinal Pacca fu separato subito nel primo cammino, e si mandò alle *Finestrelle* per espiare il torto di essere stato fedele al suo padrone e sovrano. Si staccarono dal fianco del Papa quegli altri anche pochi familiari, or l'uno, or l'altro, che avevan potuto seguirlo, per lasciarlo affatto isolato, e si giunse una volta all'eccesso di togliergli fin anche carta, calamaio e penna per iscrivere. I cardinali si bandiroro e si dispersero, come pure vescovi, prelati, capi di religione, e chiunque

in qualche modo si rendeva sospetto. I cardinali di Pietro, Gabrielli, Opizzoni rinchiusi furono nelle carceri di Vincennes, ed insieme con loro mons. de Gregorio, ed il padre Fontana, ora cardinali anch' essi. Niun giornale poteva parlare del Papa, come se non avesse mai esistito, e ciò non ostante si udiva Napoleone ripetere che *perseverava nella grande opera del ristabilimento della religione* con tenere indegnamente in cattività il Pontefice, con avere sconvolta affatto l'ecclesiastica gerarchia, con avere dissipate le lapidi del santuario, e tutto posto nella chiesa di Dio in confusione e disordine (1).

Si rallentava col Papa di tanto in tanto il rigore, se mai nell' estremità in cui trovavasi s' inducesse a dare l'assenso, che per forza gli si voleva estorcere, a quelle proposizioni altre volte da lui rigettate, e che con replicate delegazioni gli si rinnovavano; ma rimanendo immobile e saldo, si riponeva ben tosto sotto la più stretta custodia. Qualunque però il trattamento si fosse, Pio VII non si altera mai, non si perturba, ed in mezzo ai maggiori oggetti di afflizione e di duolo con una pazienza e rassegnazione invitta conserva sempre una perfetta calma, e trova anche maniera, ad onta delle precauzioni e strettezze, di far sentire ne' casi urgenti la sua voce. È da stupire, privo di libertà, cogli occhi d' Argo intorno, il buon Pastore regge e governa, se non in tutta l' ampiezza, pure in qualche modo, e come può meglio, l'ovile a sè commesso da Gesù Cristo ; per lo che con tutta la sua alterigia fremeva Napoleone vedendo di non poter vincere la resistenza di un Papa senza forza, senza difesa, debole e schiavo, e da lui sempre battuto, che sconcertava nondimeno tutte le sue trame, e non si avviliva.

Per desolare vie più la chiesa di Dio non si trascurarono neppure altri artificiosi mezzi. Uno fu di esigere il *giuramento di fedeltà* dai vescovi, parochi e canonici con una formola che il Papa avea riprovata e dichiarata illecita, ordinandosi che a chiunque vi si ricusava s' intimasse la deportazione, e la confisca dei beni. La maggior parte realmente vi si ricusò, e successero perciò subito nuove proscrizioni, nuovi esili in diverse parti dell' Italia ed in Corsica. Non fu migliore neppur la sorte di quelli che giurarono, giacchè caddero presso il popolo in un totale discredito ; quindi o si giurasse o non si giurasse, la religione in ogni caso perdeva, sia col bando de' *refrattari*, come chiamavansi, sia col disprezzo e disistema degli altri, dai quali il popolo mal vo-

(1) Vedi les Mémoires pour servir à l'Histoire Ecclésiastique pendant le dix-huitième siècle, tom. III, pag. 503.

lentieri riceveva il pascolo spirituale. Nacquero inoltre allora due partiti di *Giurati* o *non Giurati*, che furon causa di altre turbolenze, come erano state prima di Francia, fra i vescovi e preti *costituzionali*, o *non costituzionali*.

Un altro mezzo distruttivo adoperato fu di sopprimere fin anche le *diocesi suburbicarie* dell'ordine de'cardinali vescovi, onde il sacro collegio avesse questa nuova ferita. Sortì anche un altro decreto per far passare in legge le celebri *quattro proposizioni* dell' anno 1682, proclamando l'Imperatore essere sua mente di rivendicare e sostenere la libertà della chiesa Gallicana, quando gemere intanto faceva la chiesa universale sotto il più duro servaggio; incoerenza notata, e che deridevasi in Francia stessa; ma un incentivo ad ogni modo era quello per accrescere le dissensioni nel clero e fomentare la divisione e lo scisma. Nel resto lo stesso andamento; sempre il Papa rinchiuso, sempre i cardinali dispersi, sempre i vescovi ed altri ecclesiastici oppressi.

Tale era lo stato infelice della chiesa al cominciare dell'anno 1814. Non si sono sotto Napoleone rinnovati gli orrori e i furori, che costituivan l'anima del governo francese in tempo dell' invasata repubblica. Mostravasi egli più moderato, più mite, di rado si abbandonava agli eccessi, nè può accusarsi a tacciarsi di crudeltà e di barbarie *rivoluzionaria*; ma la desolazione durava da più lungo tempo, ed il piano era più metodico e più regolare (1). Il filosofismo anzi questa volta più di certo si riprometteva, che la religione fra poco tempo sarebbe rimasta sepolta fra le sue ceneri, ed aveva preso il gergo: *la cause est jugée, la causa è giudicata*. In fatti niuna apparenza di cambiamento favorevole; tutto cospirava a credere un perpetuo lutto, un avvenire sempre peggiore; ma Pio VII con quella viva fede di cui è ripieno, non solo non dispera, ma se qualcuno poteva alle volte avvicinarlo, o per connivenza de' custodi, o per grazia speciale del comandante di guardia, consolava tutti, esortando ad avere ancor sofferenza, perchè le calamità sarebbero cessate, e tornerebbero presto giorni più sereni e tranquilli per la chiesa, per sè e per tutti.

Così diceva il Santo Pontefice con ispirito veramente profetico, e così è stato. L' Europa intiera si collega inaspettatamente per rovesciare il colosso. Grandi avvenimenti si succedono che la Providenza fa servire ai suoi disegni. Le alleanze di rado rie-

(1) De' patimenti più lenti e più anche penosi degli ecclesiastici deportati si dovrà più opportunamente parlare nel terzo libro, ove dimostreremo che il fervore della primitiva chiesa a' dì nostri si è rinnovato.

scon bene, ed hanno un esito felice. Entrar sogliono gelosie, dissensioni, discordie: difficilmente si conviene nelle risoluzioni e nei pareri; e l'oggetto primario vien meno e fallisce. In questa circostanza le Potenze Alleate *Austria, Russia, Prussia, Inghilterra, Baviera, Wurtemberg, Svezia* andavano talmente di concerto ed unite che la storia non so se ci offra un esempio così memorando, e vi si può aggiungere dalla parte de' Pirenei la *Spagna*, che da molti anni combattendo pel suo legittimo sovrano, e per discacciare i Francesi, influiva e cooperava al grande oggetto assai. Cade finalmente Napoleone dopo insigni sconfitte in Russia, ed in Germania; ma oh portento! Prima di perdere la sovranità, ed *abdicarsi* dall' impero, il 10 marzo, 1814, pubblica un decreto, con cui, rendendo al Papa la libertà, annunzia che ritornerebbe in possesso di quella parte de'suoi stati che formavano i dipartimenti di Roma e del Trasimeno. Sciolto dunque improvvisamente il Papa da' lacci rivolge subito il pensiero alla sua sede; e il 19 marzo, 1814, si parte da Savona, ove poco prima era stato rimandato, incamminandosi alla volta di Roma, ed in Firenzuola presso Piacenza si trova in mezzo alle *truppe alleate*, che l' accolsero e ricevettero come all'alta sua dignità conveniva. Poteva egli allora ben dire col Salmista: *Qui tribulant me inimici mei, ipsi infirmati sunt et ceciderunt* (1). Diceva bensì ognuno, come la nuova si sparse, da maraviglia compreso : *Il debole ha vinto il forte, l' agnello il leone* : proseguendo il viaggio per tutto riceve i più grandi onori ; i popoli accorrono da ogni parte per tributargli ossequio ed amore ; e dopo essersi alquanto trattenuto in alcune città che ambivano di ritenerlo, ed anche per attendere i cardinali anch' essi liberati, rientra in Roma il 24 maggio, 1814.

Che ingresso! Non si può abbastanza descrivere l' entusiasmo del popolo romano, la comune allegrezza, il giubbilo, i gridi di gioja in rivedere l' adorabile sovrano, l' ottimo padre e pastore. Parate erano le strade, ad ogni tratto archi trionfali, i sacri bronzi per tutta la vasta città risuonare, clero, nobiltà milizia romana ed austriaca incontro, ed in mezzo alle continue acclamazioni il Santo Padre si rende alla Basilica di S. Pietro, e quindi va al Quirinale, e ripone come in trionfo il piede in quello stesso palazzo, da dove come prigioniero cinque anni prima era stato violentemente rimosso. Per tre sere Roma illuminata a giorno, e per tutto lo stato si fa poi lo stesso, si rinnovano illuminazioni e feste. Ritornano di mano in mano i cardinali, i ve-

(1) Salmo 26.

scovi, i prelati, i parochi, i canonici, ed altri degni ecclesiastici, sparsi e rilegati in diversi luoghi, e non deve omettersi una particolarità, che i detenuti in *Corsica* non in seguito dei successi delle vincitrici armi combinate, ma per una mozione popolare e spontanea dagli stessi isolani tratti furono dalle fortezze e dalle prigioni, messi in libertà.

Ho più tessuto una storia, che ragionato; ma la storia è qui più che ragionamento, e chiarissimamente comprova che, quando men si attende, viene il soccorso dal cielo. Come non esser tocchi dai maravigliosi eventi che umanamente mai aspettar non si potevano, e che in un momento han fatto sortire la chiesa e lo stato dal seno delle ruine? Quando l'ora è suonata nè la finezza della politica, nè la potenza del primo sovrano del mondo può arrestare il braccio di Dio. Si burlavano i begli spiriti della *scomunica* del Papa contro i suoi oppressori; dicevano *che non avrebbe fatto cadere ai soldati le armi e le baionette di mano*. Eppure le armi e le baionette di mano ai soldati sono cadute, nè già a pochi, ma a centinaia di migliaia nei ghiacci del Nord, ove di freddo, di fame, di stento i più belli e floridi eserciti di Buonaparte sono miseramente periti. L'imperator delle Russie in un *manifesto* ai suoi sudditi, dopo aver riferito ed esposto come erano ad un tratto sparite le nemiche armate, riconosce apertamente nelle conseguite vittorie la mano dell'Onnipotente, niente a sè arroga, e dice di non essere stato se non che l'istromento ed un semplice esecutore della volontà di Dio, a cui perciò si rendessero per tutto il suo vasto impero le dovute azioni di grazie (1).

La sortita dopo alcuni mesi di Napoleone dall'isola d'Elba, ove dalle Potenze alleate era stato confinato, la guerra che si andava a riaccendere, ed il pericolo di essere esposto a qualche nuovo arresto dalle truppe di Gioachino Murat, che occupava allora il regno di Napoli, determinarono il Santo Padre ad allontanarsi per un poco da Roma il 22 marzo, 1815, e portarsi a Genova; ma non fu che un oragano passeggiero, che finì di dissipare i vaneggiamenti dell'ambizione e le speranze della filosofia. Fu l'*Ultimatum*, giacchè in una sanguinosa battaglia presso Waterloo il 18 giugno, 1815, Napoleone venne compiutamente disfatto, Murat fu costretto ad abbandonar Napoli, Ferdinando VII riprese pacificamente possesso del suo regno, o Luigi XVIII rientrò felicemente in Parigi. Tutti i sovrani allora si rassicura-

(1) Riportasi questo manifesto dell'Imperatore Alessandro nel giornale l'Ami de la Religion et du Roi, num. 165, pag. 123, ed in altri fogli pubblici.

rono, ed il Papa ritornò a Roma il 2 giugno, 1815, atteso dal popolo con ismania, e maggiore fu anche allora l' esultanza (1).

Ma non era l' opera ancor compita. Mancava la restituzione alla Santa Sede delle province e domini, di cui era stata ingiustamente spogliata. Che dunque? Mediante un solenne decreto del *Congresso* tenuto in Vienna fra le alte Potenze per la pacificazione generale dell' Europa si è per disposizione divina coronato il trionfo, ed il Santo Padre ha potuto ricuperare le *Marche* con le sue *dipendenze*, *Benevento*, *Ponte Corvo* e le tre legazioni di *Romagna*, *Bologna*, *e Ferrara*, di che partecipò il suo gaudio e contento al Sacro Collegio con una allocuzione del 4 settembre, 1815, pubblicata con le stampe. Affinchè poi perenne e stabile fosse la memoria delle segnalate grazie ricevute ha istituito per Roma e per lo stato pontificio una nuova festa con Messa propria ed offizio in onore della gran Madre di Dio sotto il titolo: *Auxilium Christianorum*; nel cui valevolissimo patrocinio aveva sempre fidato, e riposava sicuro (2).

Riepilogando ora sulle due passate persecuzioni, e sotto il governo francese repubblicano, e sotto il governo dispotico di Napoleone, fiera certamente e terribile è stata la burrasca tanto nell' una quanto nell' altra epoca. Si era creduto, o in un modo o in un altro, e prima e dopo, di annientare il cristianesimo, ed apprestargli il rogo, e non si è fatto che accrescere alla santa nostra religione lustro e splendore; non si è fatto che somministrar materia per nuovi argomenti e prove della sua divina origine, stabilità, e fermezza, e se n' è ritratto, e siegue a ritrarsene un bene. Quando l' aria, è ripiena di cattivi umori e pestifere esalazioni, i temporali, i turbini, le tempeste servono per ripurgarla, e dissipare i maligni e perniciosi influssi. Non ha perduto dunque la chiesa con la ribellione e deserzione di quelli che l' infestavano e disonoravano; e solo è dolente della sorte degl' infelici, cui uno spirito di vertigine avea offuscato la mente, molti

(1) I nemici di Napoleone per detrargli il merito del culto cattolico libero, per di lui opera restituito in Francia dopo che tornò dall' Egitto, di avervi richiamati gli ecclesiastici espulsi, e di altre ordinanze e leggi a favore della religione, dicono che faceva tutto con secondo fine, per politica, per assicurarsi il trono e per cattivarsi i cattolici che costituivano la maggiorità della Francia; i fautori di Napoleone all' incontro per iscusarlo degli eccessi posteriori dicono che mostrava di voler deprimere la cattolica religione forzato a così operare dal giacobinismo, ma che poi, reso questo debole ed impotente, e che non potesse più nuocere, al quale scopo egli insensibilmente mirava, avrebbe ricondotto il Papa a Roma in trionfo, e ridonata la pace alla chiesa. Io non giudico dell' interno; solo Iddio perscrutator est cordium.

(2) La festa per decreto del 16 settembre, 1815, della S. Congregazione de' Riti si deve celebrare il giorno 24 maggio di ciascun anno.

de' quali han già provato che debba sperarsi ed attendersi dall' empietà (1). I nemici occulti sono ora palesi, e questo è un altro vantaggio. I Giansenisti non torneranno certamente più ad illudere coi loro piagnistei sulla morale rilassata, sul fervore spento, sulla preparazione eterna alla comunione; non sentiremo più trarre sospiri per richiamare la chiesa alla beatitudine de' primi secoli, alla purità del sacrosanto Vangelo; questo artificio, se poteva imporre una volta (ma ai saggi non imponeva) non è più per loro.

La chiesa acquista sempre, non perde nelle persecuzioni (2); e contribuiscono a consolidarla gli sforzi medesimi che si fanno per abbatterla. Credette Gerusalemme soffocato e spento ogni germe col sangue e con la morte di Gesù Cristo, e nel seno di Gerusalemme formossi la prima società cristiana; la potenza romana impiegò il ferro ed il fuoco per esterminare il cristianesimo, e Roma ne divenne la capitale ed il centro. In Francia, sì in Francia, ove si voleva la religione affatto distrutta, si è veduto nell'altro capitolo quanto contribuisse a ravvivarla e farla risorgere l'esterminio stesso *rivoluzionario*, e l'esilio e la morte di Pio VI. Si è veduto come fu accolto e con che venerazione Pio VII nella prima gita che vi fece per incoronare Napoleone. Ma che diremo dopo tante altre scosse? Il trattamento indegno di poi usato al Pontefice e la lunga di lui cattività gli hanno attirato assai più adoratori e seguaci; e quando Napoleone credeva col suo disprezzo di avere umiliato il Papa, e che gli sarebbe diminuito il rispetto, si avvide che gli era anzi cresciuto. Lo spirito generale de' popoli si dichiarò subito per la virtù oppressa; e quando si trascinava il Papa di esilio in esilio, la folla, la calca era immensa ovunque passava per vederlo, per fargli onore, per ammirare la di lui pazienza, ed implorarne la benedizione, e si sarebbe voluto ognuno precipitare ai suoi piedi in segno di un vero e sincero ossequio. Dunque in Francia la religione con le passate traversie non solo non è decaduta, ma ha rifiorito, e si è moltissimo consolidata. In Inghilterra parimente le antiche prevenzioni contro i cattolici si vanno ogni giorno più dissipando, e vi ha non poco contribuito il soggiorno in quel regno dei prelati e preti francesi, i quali con la loro pietà, saviezza, dottrina e condotta si sono fatti rispettare ed amare. Da due e più secoli in Londra non si era veduto un cardinale, un legato della

(1) L' arcivescovo intruso di Parigi Gabel, finì la sua vita sul palco per ordine di Robespierre, e così altri apostati.

(2) Non minuitur persecutionibus Ecclesia, sed augetur. S. Leone, Serm. I, in Nat. Apost.

sede apostolica, in porpora con le insegne della sua dignità ornato e vestito, ed ora il *cardinal Consalvi, primo ministro della Santità Sua*, non solo vi è stato, ma benissimo anche ed onorevolmente accolto, di che il Santo Padre nella sua allocuzione del 4 settembre, 1815, fa grata e lodevole ricordanza (1).

Per tutto la religione riprende vigore, e qual pianta, che l'industre cultore abbia incisa, più rigogliosa si solleva e germoglia. Si ravvivano istituti regolari soppressi (2). Si dilatano nuove utili religiose istituzioni, e più forti sorgono le trincee. Non assicuro però neppure adesso una stabile tranquillità. La setta rimane con le sue relazioni, e lavora soppiatto ; e se non vi fosse questa, ve ne sarebbe forse un' altra, o in altro modo potrebbe essere la chiesa travagliata ; sempre si ha da combattere, ma sempre anche si vince ; succederanno nuovi disastri, e succederanno nuovi trionfi. Il passato ci è abbastanza garante del futuro, e come in mezzo ad un mar tempestoso la navicella di S. Pietro ha potuto finora resistere ai più infuriati venti, ai più agitati flutti, così sarà egualmente nella successione de' tempi. La Città santa non cadrà giammai. Ce ne ha dato parola il suo Divin Fondatore, e ne abbiamo le prove di fatto, e l' esperienza lunghissima di *secoli diciotto*. Opportunamente S. Agostino (3) (e non eravamo allora che al quarto secolo) « ma forse questa città che « ha già occupato la terra, verrà un giorno a cadere ? Non sia « mai : Iddio l' ha fondata in perpetuo : se dunque Iddio l' ha « fondata in perpetuo, come temi che cader possa il fondamen« to ? » E benissimo anche S. Girolamo, appoggiato alle divine promesse, ne deduce « che la chiesa sino al fine del mondo può « certo essere scossa dalle persecuzioni, ma non sovvertita : può « assalirsi, ma non superarsi (4) ».

Termino con un' altra riflessione. Si tenta e si vuole abo-

(1) Hoc loco numquam satis explicare possumus, quam intimo jucunditatis sensu animum nostrum permoverint ea quae in opulentissima illa tanti regni principe urbe accidisse cognovimus. Novo enim a duobus amplius saeculis exemplo S. R. E Cardinalis, legatus idem apostolicae sedis, suae dignitatis insignibus ornatus, non secus ac si in alma hac ipsa urbe esset, benigniter ac liberaliter, permittente gubernio, palam publiceque se protulit. Allocutio habita in Consistorio secreto diei 4 septembris, 1815.

(2) Multa nascentur quae jam cecidere. Orazio, Art. Poet. La Compagnia di Gesù è stata felicemente ristabilita dal regnante Sommo Pontefice Pio VII, con Bolla del 7 agosto 1814.

(3) Sed forte ista civitas, quae mundum tenuit, aliquando evertetur ? Absit. Deus fundavit eam in aeternum. Si ergo Deus fundavit in aeternum, quid times, ne cadat firmamentum ? In Psal. 47, n. 7.

(4) Ex quo intelligimus, ecclesiam usque ad finem mundi concuti quidem persecutionibus, sed nequaquam posse subverti, tentari, non superari. Hieron. in Amos, cap. 8, in fine.

lire il cristianesimo per piombare nell' *Ateismo*. La Setta non è solo anti-cristiana, ma veramente e propriamente *ateistica*. Si conosce dunque e comprende, che non volendo essere *ateo*, bisogna esser *cristiano*, e che fra l' *ateismo* ed il *cristianesimo* non vi è strada di mezzo, come più volte si è da noi avvertito : o l'uno o l'altro. Ma l' esistenza di Dio è certissima, ed un cieco solo, o uno stolto può negarla. Dunque è certissima la religione cristiana, ed un cieco solo, o uno stolto può rinunciarvi. Quando il cristianesimo è attaccato all'esistenza di Dio, talmente che chi ammette Dio debba anche ammettere il cristianesimo, non solo abbiam vinto, ma trionfato.

CAPITOLO XXX.

Unione degli argomenti di credibilità, e confronto con le altre religioni.

Fia ora giovevole riunire in un sol punto di vista gli argomenti di credibilità, che concorrono per mostrar vera e divina la religione cristiana. La sublimità de'suoi dogmi, la purità delle sue massime, la grandezza del disegno e dell' impresa, la santità del suo adorabile Fondatore imitata dai successori, la felicità de' suoi progressi, il numero, qualità e coraggio de' martiri superiore all' umana fralezza, lo splendore de' prodigi, il valore de' profetici oracoli, sparsi nell' antica alleanza, e compiti nella novella, fanno un complesso che ci sforza necessariamente a riconoscere e confessare il volere e potere di Dio ; e se ogni articolo per sè è valevolissimo, dall' unione certamente risulta una positiva evidenza.

Ma non sono queste prove, che formino una dimostrazione matematica. Chi ha mai inteso che le verità di *fatto* si provino matematicamente ? L'esame della religione cristiana si riduce a semplici *fatti*. Gesù Cristo è egli nato ? Ha vissuto ? Ha annunziata la sua dottrina ? Ha operato dei prodigi ? È morto e risorto? Or trattandosi di fatti non è, nè può essere affatto adattabile il metodo geometrico. Lo stesso dicasi della forma metafisica ; e come sarebbe assurdo d' intraprendere la prova di una verità scientifica con le autorità, monumenti, testimonianze, così ripugna di provare la verità dei fatti per mezzo delle dimensioni e del raziocinio. Si sa che Pio VI andò a Vienna l'anno 1782, ma si prova forse matematicamente o metafisicamente ? Ogni specie di verità richiede una prova diversa, analoga e propria alla sua specie. Così le verità fisiche e sperimentali non vengono da noi

conosciute, che per mezzo dell'esperienza e delle sensazioni. Del caldo, del freddo, del dolce, dell'amaro noi non decidiamo con le testimonianze o col raziocinio, ed il giudice n'è solo il proprio sentimento. Niente dunque più ridicolo, che pretendere dimostrata la religion cristiana con le rette, con le curve, col calcolo, o con metafisici ragionamenti. La religione cristiana ha le sue prove legittime, autentiche, contestate, adattate al suo genere, e tanto basta.

La verità è una ed indivisa, nè può darsi una cosa più o meno vera. Le verità dunque morali hanno una certezza eguale alle verità geometriche, ne sono men certo, che Costantinopoli esiste, di quello che sia d'una proposizione d'Euclide. Non si chiama certezza *geometrica* o *metafisica* quella che ha più di forza, *fisica* quella che ne ha meno, *morale* quella che ne ha meno ancora. Non dal grado di forza, ma dalla *natura delle cose* si prende il nome. Vi è anzi una superiorità e un vantaggio per le verità morali che non lasciano luogo a disputa o dubbi. Le prove di fatto sono sempre le più decisive. Contro i fatti non si ragiona. Neghi un filosofo il moto come *Zenone*. Senza tanti argomenti un altro si muova, e ridurrà il contraddittore in silenzio.

Stante ciò, non fa d'uopo assumere il giudizio e l'esame delle altre religioni. Quando sappiamo, e consta che la religione di Cristo è la vera, per legittima conseguenza ne viene che tutte le altre son false. Se con la *sintesi* giungo a percepire quel che cerco, non ho bisogno di ricorrere all'*analisi*. Se direttamente io discopro la natura, l'essenza e qualità del fuoco, comprendo subito che gli altri elementi non son fuoco, senza fare coi principî chimici lo spoglio intero della natura. È anzi un dubbio sempre e vacillante argomento quello che si trae dall'*esclusione* delle parti. Se dunque ho tanto che avanza per creder vera la religione cristiana, non debbo cercar di vantaggio. Siccome la verità è una sola, così tutto il resto è menzogna.

Non è però che la religione cristiana non riceverebbe un nuovo lustro, qualora si ponesse a confronto con le altre religioni. Troppo dal proposito mi allontanerei se volessi pienamente esaminare le altre religioni. Ne darò dunque breve saggio. A tre possono richiamarsi le religioni nel mondo oltre la cristiana, la *giudaica*, la *maomettana*, la *pagana*. Cominciando dalla Giudaica, niuno che abbia senno esisterà mai nel dare la preferenza alla religione cristiana; e, quel che è più, in forza e conseguenza della medesima religione giudaica, la quale si ravvisa altro non essere, che una preparazione e disposizione al cristianesimo.

Non si dica confessarsi da noi stessi essere stata da prima la religione giudaica la vera religione, e che, tale essendo, Iddio come immutabile non poteva abolirla e cambiarla. Iddio è immutabile, ma non per questo è obbligo di fare anche immutabili, eterne, le opere sue, cui perciò è padrone di por fine, quando vuole, e come agli altissimi suoi disegni crede convenire. La legge stessa che professano i Giudei annunzia loro un Messia ed una rinnovazione. Sono dunque astretti per la loro stessa credenza d' indagare se sia venuto il tempo dell' annunzio, l' oggetto delle promesse del Signore, e de' voti della nazione, nel qual caso non s' intende l' opera mutata, ma compita. In poche parole: sull' aspettazione del Messia raggiravasi tutta l' anima della religione giudaica; sulla venuta appoggiasi la nostra. Quelle prove dunque, che favorivano altra volta la religione giudaica, ora le si ritorcono contro, e direttamente conducono al cristianesimo (1). La figura non può più sussistere quando vi è il figurato.

La religione maomettana è un misto ed un ammasso informe di *cristianesimo* ed *ebraismo*, con molte insieme favolose tradizioni, ed una morale guasta e contaminata al sommo. In vece di carità l' Alcorano spira per tutto vendetta e sangue. Si deturpa la nozione di Dio, a cui si pongono in bocca mille assurdità e discorsi puerili. S'induce il *fatalismo*, in vigore del quale i Turchi non prendono alcuna precauzione per la salubrità dell' aria, per impedire la peste ed altri contagi, persuasi che tutto da un duro e rigido destino dipenda; dottrina assurda, che distrugge anch' essa la natura e l' essenza della Divinità. Si prescrive un digiuno preceduto da una notte, che dee consumarsi tutta in mangiare e bere all' eccesso, e ne' promiscui amplessi comandati ed inculcati fino all'impudenza. Si permette il divorzio a capriccio, e la poligamia simultanea. Si dà ai padroni un infame illimitato potere sulle loro schiave, e dopo altre brutture e sciocchezze per premio nell' altra vita e ricompensa delle virtù si fanno sperare luoghi deliziosi ed ameni, ove con cibi squisiti, e dolci bevande si goda e si passi il tempo in diletti, e sollazzi con giovani belle e vezzose. Il cielo per i Mussulmani è un serraglio, il paradiso non è che di gusti e piaceri sensuali, in che si fa consistere il sommo bene e tutta la felicità, a cui l' uomo possa e debba aspirare. Si vieta poi di disputare di religione, e si ordina di far la guerra a tutti quelli che non sono Mussulmani. Non parlo degli angeli corporei ed atti a generare, e tali altre sciocchezze. Ed una religione così inetta, alla ragione ed al buon sen-

(1) Finis legis Christus. Rom., cap. X, v. 4.

so ripugnante, impura, carnale, e nello stesso tempo sanguinaria, si potrà esaltare? E qual maraviglia, se coll' esca delle passioni e con la spada e con la forza de'Saraceni si è dilatata? Tutto all'opposto, la religione cristiana, santissima, purissima, contraria alle pendenze ed inclinazioni naturali, perseguitata, oppressa, si è diffusa col sangue sì, ma non già che ha fatto spargere, ma che ha sparso e con cui si voleva distrutta.

Per ributtarsi della religione maomettana basterebbe guardare il di lei autore. Uomo depravato nelle massime, corrotto nei costumi vantavasi di avere avuto da Dio il privilegio di tenere quali e quante mogli voleva; ed alcuni scrivono che ne avesse quindici, altri ne contano fino a ventisei. Attribuivasi un altro diritto di togliere le donne altrui, come di fatto prese fra le altre *Zeinab* o sia *Zenobia*, moglie di *Zaid*, suo figlio adottivo. Abusava di tutte le schiave che gli cadevano nelle mani, non ostante il numero delle mogli. Sposò una fanciulla di cinque anni, e consumò il matrimonio all' età di otto. Non prevalendo in lui meno l' ambizione della voluttà, non pensava che a conquiste, e con le armi alla mano, con violenze, saccheggi s' ingrandì e fondò il suo impero. Perfidie, crudeltà, barbarie, spirito di vendetta il carattere era di questo falso profeta. Non potendo autenticare coi miracoli la sua missione, suppliva con le visioni, spacciava per estasi la sua epilessia, e narrava le fole più ridicole. Quella scala di lumi che diceva averlo condotto al cielo, quel gran gallo che giungeva con la sua testa a penetrare il secondo cielo, quell' angelo che avea fra i due occhi una distanza di settantamila giorni di cammino; la luna da lui in due parti divisa, e quindi al suo primiero stato restituita, quando anche altro non vi fosse, ci discopre abbastanza la malizia e l' impostura di Maometto. Volgiamoci ora a Gesù Cristo, e purifichiamoci. Si è veduto essere egli stato la stessa purità, la stessa santità, la stessa innocenza. Tutta la di lui vita non fu che una scuola di morigeratezza e di santificazioni (1). Le sue parole eran fonti di sapienza, le sue azioni esempi ammirabili di virtù. In mezzo alla maggiore semplicità operava i prodigi più stupendi. Il mare si ferma ed assoda sotto i suoi piedi, le malattie fuggono ad un suo comando, la morte rende le prede che avea divorato, la natura intiera gli obbedisce, tutto in somma in lui è al di sopra dell' uomo, tutto è divino, tutto l' annunzia un Uomo-Dio.

Rimane la religione pagana. Ma avrà di nuovo a dimostrar-

(1) Tota ejus vita disciplina morum fuit. S. Agostino, De vera religione, cap. 16.

si l' assurdità del Politeismo? Varia questa religione per tutto, si suddivide in tante, quanti sono stati, e sono i popoli che hanno professato e professano l' idolatria, il che vie più ne convince della falsità. Lasciando l'antico gentilesimo, di cui si è detto sopra abbastanza (1), scorriamo il globo attuale: vediamo consideriamo tutte le religioni de' presenti popoli pagani. In Persia, ove finiscono i paesi maomettani, quelli che non tengono la religione di Maometto, la quale però ivi è scismatica, della setta di *Aly*, seguono e praticano l'antica religione di *Zoroastro*, tuttora in alcune contrade vigente, e chiamansi *Guebri* o *Gauri*. Questi non entrano nelle moschee, ma che fanno? In vece di adorare il Dio supremo rendono il culto ad *Ormuzd*, il quale per essi è un Dio secondario e creato, nelle cui mani il Dio supremo ha rimesso il governo del mondo. Il cielo, la terra, le acque, le parti tutte della natura, e tutti gli elementi sono ripieni, secondo loro, di angeli o geni, ai quali non meno rendono omaggio con patente idolatria. Per costoro sono peccati eguali il ferire un uomo, od un animale, commettere un adulterio o toccare un corpo morto. Lo sputare nel fuoco, soffiarvi, gettarvi dell' acqua è un peccato degno dell' inferno. Hanno infinite purificazioni, ma le più efficaci si credono quelle coll' orina del bue. Non sotterrano i cadaveri, che lasciano putrefare e corrompere all' aria, e divorare dagli animali, ed hanno una avversione ed odio implacabile per tutti quelli che professano una religione diversa.

Nell' Indie l'idea della divinità è depravata affatto, e molti popoli credono che gli Dei mangino e si cibino. Dai savi e filosofi adottato viene il *Panteismo*, o sia il sistema dell'anima universale. In alcune pagode si rende un culto infame al *Lingam*, abominevole immagine, che rappresenta l' unione de' sessi. La felicità in tutto quel paese consiste in un perfetto *Quietismo*, al qual sentimento, oltre il clima, conduce la niente savia legislazione di *Foe*. Morendo i mariti, le mogli si brucian vive e si precipitano sul rogo de' loro tiranni; così pure morendo i re, si uccidono i loro familiari per servirli nell'altra vita. Niuna carità per gli uomini, ma grande per le bestie, che vietato è di ammazzare, di qualunque specie siano, ancorchè nocciano e sian feroci. Vi sono anzi degli ospedali, in cui gl' Indiani per divozione ritengono e nudriscono gli animali più sozzi ed immondi, e fino le mosche. Si contano quattro *caste*, o siano *tribù*, che una non ha affatto commercio e comunicazione con l' altra; e mentre la religione deve tendere a riunire gli uomini, nell' India li divide costantemente.

(1) Nel capo XVII.

I sacerdoti, quivi chiamati *Brami* o *Bramini*, tengono col maggior rigore custoditi e segreti i loro libri sacri; e Dio guardi che uno della plebe ardisca leggerli, o ne ascolti la lettura. Gli si versa subito olio bollente in bocca, e con la cera liquida gli si turan le orecchie. Finalmente qualunque malvagità e delitto per gl'Indiani è facilmente espiabile. L'acqua del Gange purifica, lava, e manda via tutti i peccati; e se qualcuno fosse dalla morte prevenuto, basta che il suo cadavere vi venga trasportato ed immerse le ceneri in quel fiume sacro purgante, perchè tantosto cancellata resti ogni colpa.

Nella penisola di qua dal Gange i popoli di *Decan* adorar sogliono per tutto un giorno qualunque animale che sul mattino lor si faccia incontro, purchè non sia una cornacchia. Nel *Malabar* vi sono Dei dell'uno e dell'altro sesso, e qualcuno scrive che si mutano, come in Roma si cambiavano i consoli, e si attribuisce ad essi una providenza speciale di alcune cose, ma non di tutto. Ai sacerdoti di *Cokin* e *Calicut* si presentano per divozione le giovani perchè siano deflorate. Nel regno di *Aracan* un uomo si farebbe scrupolo di prendere per moglie una vergine, e si cerca anche con danaro chi prima la renda donna. Una delle maggiori occupazioni dei *Fachir*, i quali sono i religiosi più austeri di quelle parti, è di stuprare le fanciulle e prevenire gli sposi. Sul golfo di Bengala molti forsennati si fanno soffocare sotto la calca nel tempio dell'idolo *Jagrenat*; molti altri si fanno schiacciare sotto il carro, su cui portasi in processione un orrido simulacro che tengono per loro nume: altri si annegano per meglio santificarsi; altri si rinchiudono in una botte, e vi si lasciano morir di fame. Nel Pegù si venerano coccodrilli e scimie, e stimano felicità d'esserne divorati. I *Siamesi*, di cui tanto la saviezza si esagera, riconoscono un Dio e non già increato, ma tale divenuto con le sue forze e meriti dopo esser passato per corpi quasi infiniti; e la trasmigrazione da un corpo all'altro o sia metempsicosi, è ricevuta comunemente, e pressochè universalmente nell'Oriente.

La Cina, quella nazione parimente dai nostri filosofi sì celebrata, che vanta per capo della religione o per riformatore il gran *Confucio*, contiene gente la più superstiziosa. Si crede alla magia, ai sogni, ai pronostici, ai sortilegi, ai geni; e i pregiudizi e le favole più puerili hanno presso i Cinesi credenza. Vi sono varie Sette. I letterati, che ambiscono dal volgo distinguersi, sono Atei; l'imperadore, i grandi, il popolo idolatri. Vogliamo un saggio dell'umanità e della morale cinese? Si espongono pubblicamente, e si abbandonano i fanciulli senza pietà, andando così ogni anno barbaramente a perire più di trentamila bambini. I

padri vender possono i figli, e farne commercio; i mariti hanno un potere illimitato, e crudelo su le loro donne; il costume d'immolare una moltitudine di schiavi ne' funerali dell' imperadore e de' grandi non è ancora intieramente abolito. Ne' contratti, e nel traffico non vi è buona fede, studiando ognuno d' ingannare; su che i Cinesi veramente sono eccellentissimi. La lubricità non ha limiti; la poligamia è comune e permessa; i *Bonzi* hanno piene le case e i conventi di religiose e divote, che si credono onorate, potendo servir loro da concubine. Questi sono i degni e pregevoli costumi de' Cinesi. Nel Giappone v'è quasi la stessa morale e maggior fierezza. Il suicidio vi è tenuto per un'azione virtuosa; in una setta la prostituzione è onorata, e fa parte del culto religioso. In un'altra, che chiamano di *Sinto*, si crede che le anime delle volpi dopo la morte divengano diavoli. Vi sono idoli innumerabili ed alcuni spaventevoli e mostruosi.

Nell' isole Filippine e nell' isola Formosa le femmine sono sacerdotesse; e nude e spogliate d' ogni pudore si prostituiscono per piacere alle turpi loro deità. Quegl' isolani ammettono un luogo di tormento nell' altra vita, non già per tutti i malvagi, ma bensì per coloro che non vadano nudi in alcune stagioni dell'anno, che abbiano ardimento di pescare le ostriche, ed altre scempiaggini. Nell' isola di Ceylan si adorano scimie ed elefanti. Andando al Nord, i Tartari più colti credono e s'immaginano esservi due Dii, padrone uno del cielo, l' altro della terra. La religione dei *Lamas* è del tutto idolatrica: alcuni offrono vittime anche umane, e talvolta vengono svenati gli stessi sacerdoti, onde sia il sacrificio più accetto. Nel Tibet le madri vanno in traccia dei forestieri per mettere le figlie in istato da trovar marito. Vi è anche in uso la *poliandria*, potendo le donne aver più mariti, come altrove gli uomini hanno più mogli. Presso i Tartari erranti e presso gli Arabi il furto è un mestiere onorevole. Altri Tartari riguardano come un peccato orribile il gittare un coltello nel fuoco, rompere un osso con un altro osso, e cose simili. All'incontro il violar la fede, il togliere la roba altrui, l' uccidere anche un uomo è per essi indifferente. Gli *Scamani* riguardano le donne come di una specie inferiore all' uomo, e create solo pe'loro piaceri sensuali, che però le trattano duramente e con disprezzo. Nella *Circassia*, nella *Mingrelia* e nella *Georgia*, ove le donne sono di un bel sangue ed avvenenti, se ne fa un continuo mercato, e si vendono ai Turchi, ai Persiani ed a chiunque vuol comprarle, come una mercanzia, sacrificandosi così indegnamente all' avarizia ed alla lussuria ogni anno migliaja e migliaja, d' infelici fanciulle; e queste sono le prodezze dell' Asia.

L' Africa non cede all' Asia. Ove non si professa il Maomettismo v' è l' idolatria più ributtante. Alcuni popoli lungo le sponde del *Nilo* rendono onori divini a quel fiume. In qualche luogo si profana il culto a serpenti e a tigri, in qualche altro ad uccelli e pesci. I Negri onorano alberi, fiori, sassi e fino i sorci e gli insetti. Nella Guinea si svenano vittime al mare per calmar la collera ; e le mogli, in morte de'loro mariti, hanno la costumanza di bruciarsi come nell' Indie. Gli abitanti del Congo adorano il sole; la luna, gli astri. Gli Ottentotti distinguono gli Dei buoni dai cattivi. L' impudicizia e la lubricità in ogni parte giunge all' eccesso. L' isola di *Madagascar* in questo supera il Continente. Le donne da sè si offrono, e le più licenziose trovano più presto marito. Nel *Dar-fur*, non lungi dall' Abissinia, i padri e le figlie, le madri e i figli si abbandonano ad uno sfogo incentuoso senza alcun ritegno. Per ultimo, in Africa v' ha anche di quelli che mangiano carne umana , e la barbarie generalmente è somma.

Rimane l' America. Antropofagi sono in quella vastissima parte del mondo i selvaggi, e specialmente nel Brasile e nell'isola Ispaniola. Nel Canadà, ove non è giunto il lume della fede, si va a caccia degli uomini per farne preda, come altrove dei cervi e cinghiali. In più contrade gli abitanti succhiano il sangue de' feriti ed uccisi, per assuefarsi alla ferocia. In alcuni luoghi se viene a morire una madre che allatti, vi si seppellisce insieme il bambino, per non avere la pena e cura di nudrirlo, nè mancano de' più barbari, i quali ingrassano figli per poi divorarseli. Nel Messico, nel Perù, nella Terra ferma, nella Virginia; sono usitati i sagrifici umani, e si adorano il sole, la luna, le stelle, ed in qualche luogo bestie e mostri ancora. Nell' isola d' *Othaiti*, recentemente scoperta, non si conosce vergogna, non si ha idea affatto del pudore, e la licenza è sfrenata.

Se ascendiamo al *Groenland* e ad altre terre incognite settentrionali, se discendiamo alla *Terra del fuoco* e ad altre terre incognite australi, ovunque si penetri, non troviamo che orrori, barbarie, sconcezze, ceremonie empie e nefande, e la più grossolana stupidità (1). Oh misericordiosissimo Iddio, che ti sei degnato farci nascere in paesi cristiani, che ci hai illuminati, illu-

(1) Quanto si è esposto rilevasi dai libri classici orientali:Zend-Avesta, Ezour-Vedam, Chou-King, dalla Collezione de' viaggi, che hanno servito di stabilimento alla Compagnia dell' Indie, dai Viaggi intorno al mondo raccolti da Bancks e Solander, dall'altro libro intitolato *L'Esprit des usages*, dal Salmon, Stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo ; e convengono la storia di Raynal, la storia naturale di Buffon, lo Spirito delle leggi di Montesquieu in molti luoghi, l' Enciclopedia in molti articoli, autori certamente agl' increduli non sospetti.

strati con la luce evangelica, se ne sappiam profittare, quali grazie da noi non ti si debbono per sì gran beneficio! Qual trionfo per la nostra religione, il chiamarla a confronto con le altre? Confronto empio, indecente, indegno, non potendo esservi paragone fra la luce e lo tenebre, fra la virtù ed il vizio, fra le verità e la menzogna, ma che ci porta necessariamente a quel principio, che dovendosi avere una religione, quest' altra non può essere che la cristiana, e sono costretti ad ammetterlo anche i nostri nemici. Molti di fatto ingennamente dicono: Se avessi da scegliere una religione fra quelle che dividono l' universo, abbraccerei il cristianesimo; ma sceglier devi necessariamente, perchè, ammesso un Dio, non può l' uomo dispensarsi da una religione; e che un Dio esista è certezza metafisica, quale appunto dai nostri avversari si desidera. Dunque anche per questa parte abbiam vinto. Per maggior gloria poi della nostra religione si sappia che ne' paesi anche più barbari, remoti e lontani, vi sono e si trovano cristiani, i quali e nelle maniere e ne' costumi distinguonsi qual oro nel fango, sostengono la dignità dell' uomo, e gli oltraggi riparano dell' abrutita ragione.

CAPITOLO XXXI.

Della Fede e della Grazia.

Conosciuta la verità della nostra religione, e rimanendone persuasi, ne viene per conseguenza, che quanto essa insegna e prescrive dobbiamo ciecamente credere e venerare, in che consiste la fede (1). L' esame debb' essere per abbracciare questa religione, se pure chiamar si può esame una semplice osservazione e ponderazione *de' fatti*; ma tosto che io sia cristiano non debbo far l' analisi delle verità rivelate. Quindi i misteri non sono, nè possono essere oggetto di discussione, ma solo di merito nel prestarvi credenza. Ma superano il mio intendimento: la Trinità, l' Incarnazione del Verbo. La Beatitudine eterna, le altre verità rivelate mi sono incomprensibili. Se tutto fosse chiaro, diceva S. Gregorio Nazianzeno, ove starebbe la fede (2)? Ma che nel solo cristianesimo forse vi sono oscurità? Quante cose, di cui non dubitiamo, e che sono certissime, non si percepiscono, nè possono da noi comprendersi? Più volte l' abbiam detto, ma siam co-

(1) È nota la definizione della fede che ci dà S. Paolo ad Hebr. cap. XI, v. 1. Est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.

(2) Si cuncta clara, dic velim, fides ubi? Comment. Jambica.

stretti ripeterlo e trattenercisi, perchè non si cessa di declamare contro i Misteri cristiani, quasi che non ve ne fossero altrove.

La natura è piena tutta di misteri e di oscurità. Niuno è giunto ancora a spiegare esattamente la composizione de' corpi, la gravità, l' elasticità, l' attrazione, l' elettricismo, come col calore si sviluppi il germe nelle piante, come si vegeti e si produca. Quali tenebre per noi non sono i raggi solari! Chi ha mai scoperta l' essenza e la qualità della luce? Le ricerche sul tempo, su lo spazio, su l' anima ed istinto de' bruti, sui polipi, sulla metamorfosi dei bruchi, quanto non umiliano la vanità de' filosofi! L' uomo stesso, sì l' uomo, se uno in sè stesso riflette, è un oscurissimo labirinto. Sappiam noi, come si dipingano ne' nostri occhi gli oggetti, come possiamo vedere, udire, parlare, muoverci, comunicarci l' idee? Mistero è l' unione dell' anima col corpo; mistero la percezione, il pensiere, il raziocinio; mistero la trasformazione dei cibi in chilo, latte, sangue, nervi, ossa; mistero finalmente è grandissimo, per tacere di altri, quello della generazione.

Se misteri, e tanti vi sono della natura, molti più, e maggiori e più incomprensibili esservi debbono riguardanti la Divinità. Un Dio eterno, immenso, infinito non può non avere attributi ed arcani superiori ad ogni creato intelletto: e siamo obbligati anche per questo al Signore, che ci ha rivelate e discoperte verità, che con le nostre speculazioni non avremmo giammai apprese, e ci sarebbero perpetuamente incognite. Riconoscenti perciò all' Altissimo, per quello che gli è piaciuto manifestarci, non dobbiamo spingere il desio di sapere oltre i limiti della benefica rivelazione che c' illustra. La profondità anzi e sublimità de' misteri serve per darci un' idea più nobile e maestosa delle grandezze e perfezioni di Dio, e sollevata la mente sopra quanto può in questa vita conoscere un uom mortale, veniamo maggiormente eccitati a desiderare e stendere le nostre brame allo stato felice dell' altra vita, ove, squarciato il velo che al presente offusca i nostri occhi, si pervenga alle superiori cognizioni, che ora ci mancano, e si goda l' Altissimo *faccia a faccia*.

I misteri sono al di sopra, non contrari alla ragione, come ingiuriosamente si va spargendo; e quanto più sono oscuri, tanto più si rende impossibile di provare che alla ragione ripugnino; la qual prova esige che uno abbia idea chiara e distinta della cosa che dice alla ragione ripugnante, ed avendola non è più un mistero. Ma non si vorrebbero nella religione cose impercettibili. Come! Mentre incontriamo ovunque misteri ed enigmi, farem noi della religione un sistema puramente materiale ed u-

mano, ove tutto sia aperto, e ad esseri limitati e finiti nulla rimanga ascoso dell' essere infinito di Dio e degli altissimi suoi penetrali ? Non è però che molte cose non ci siano con la *rivelazione* adesso più chiare ed intelligibili su la natura di Dio, su la spiritualità ed immortalità dell' anima, su la creazione del mondo, sull' ultimo fine dell' uomo, ed altre interessanti verità, senza il quale aiuto non saremmo più illuminati di Pitagora, Socrate, Platone, Aristotile, Cicerone, e tanti altri sublimi ingegni della antichità.

È un massiccio errore che i misteri siano un inconveniente particolare del cristianesimo, se per tutto si trovano, e più è quello che s' ignora di quello che si sa. Si esamini pur dunque quanto si voglia per assicurarsi che una verità sia stata rivelata ; ma da che si è certi che ella è stata, non è permesso di erigersi in censore, ed alzare un tribunale sofistico, qualora alcuna cosa non si accomoda al proprio intelletto, e sembri inconciliabile. La fede che dicesi cieca, riguarda gli oggetti e non i *motivi* di credibilità, o sian le prove della rivelazione che sono luminosissime : l' oscurità di una cosa non la rende dubbia od incerta, potendo esser vera, verissima, ancorchè non si spieghi, nè si comprenda come sia.

Non si vada dunque disseminando che la religion cristiana proibisce ogni esame. Niente di più falso. Dalla ragione guidato sia il vostro ossequio, dice S. Paolo (1) ; e più espressamente S. Pietro dichiara e vuole che siam pronti e preparati sempre a soddisfare a chiunque ricerchi da noi ragione delle nostre speranze (2). Siamo noi i primi a convenire che i soli imbecilli credono senza ragione. L' uomo col divenire cristiano non lascia di esser ragionevole. S. Agostino quanto non pensò, meditò, ragionò prima di abbracciare la religione ortodossa cristiana ? Che i *Giustini*, i *Cipriani* e tanti e tanti altri uomini illustri e filosofi che dal Paganesimo passarono alla nostra religione, non lo fecero, se non previo un maturo esame, e riconosciutane appieno la certezza e la verità. Il gran *Condé*, che nelle belle arti e scienze distinguevasi non meno che nelle armi, esaminar volle profondamente, lesse le opere degli Atei, Deisti ed altri increduli dei suoi tempi ; conferì, disputò con dottori e filosofi, e dovette al fine confessare che una religione vi dovea essere, e che la religione cristiana è la vera (3). Non ha guari il famoso *la Harpe*, del par-

(1) Rationabile obsequium vestrum. Roman., cap. XII, v. 1.
(2) Parati semper ad satisfactionem omni poscenti vos rationem de ea, quae in vobis est, spe. I. Petri, cap. III, v. 15.
(3) Liger, Triomphe de la Religion Chrétienne, pag. 293.

tito prima anch' esso de' miscredenti, interrogato, come avesse mutato e cambiata opinione, rispose : « Ho creduto, perchè ho « esaminato : esaminate ancor voi, e crederete (1) ». Non vi è anzi religione che renda ragione di sè medesima fuori della religione cristiana. Ninn impostore o propagatore di false religioni ha pensato di dar prove di esse. La sola religione cristiana presenta una dimostrazione compinta, ed esibisce un esame ragionato de'suoi fondamenti, tanto è lontano ch' esiga un assenso stupido ed insensato come si rimprovera ed accusa con manifesta calunnia (2). Fin dal suo nascere il cristianesimo è stato attaccato, combattuto e difeso col più rigido e severo esame, e gl' innumerabili scritti a favore e contro lo mostrano abbastanza. Di qnale altra religione si può dire altrettanto ? Qual' altra ha sofferto un sì minuto scrutinio? Se crediamo ai Misteri, la ragione stessa è che c' induce a credervi, perchè la ragione c' insegna che qnando Dio ha parlato, dobbiamo con umiltà e ciecamente sottometterci alla voce sua senza altra ricerca o squittinio, non potendo non essere verità quella che emana da Colui, il quale è la verità stessa. Ammesse dunque le prove del cristianesimo, la qnestione è finita, non essendo necessario che comprendiamo il fondo de' Misteri ; e qui è, ove, cessando i lumi della ragione, subentra la Fede (3), Fede che vince, e supera ogni altra certezza. I sensi sono fallaci, la ragione trae sovente in errore ; Iddio non inganna (4).

Seguiamo però gl' increduli ove ci chiamano, ed udiamoli su qualche mistero. Non sanno essi acquietarsi al mistero del peccato originale. E senza questo mistero non sarebbe l'uomo per sè stesso anche più incomprensibile ? Nasce miserabile ; l' ha dunque meritato. Ma qual è la sua colpa, se non ammettiamo il peccato originale ? Grande per natura, vile è per difetti. È dunque la sna degradazione manifesta, nè altrimenti vi sarebbe in lui qnel combattimento continuo fra l' uomo intelligente e sensibile, fra lo spirito ed il corpo, fra la ragione e le passioni. Ma i posteri han da portare la pena del fallo de' primi loro progenitori ? Sicuramente. Se Adamo fosse morto subito dopo il peccato non sarebbe con lui perita tutta l' umana progenie ? Se dunque visse, ma spogliato de' gratuiti privilegi che gli erano stati

(1) J'ai cru, quand j'ai examiné ; examinez aussi, et vous croirez: Opuscolo Du Fanatisme de la langue revolutionnaire, stampato l'anno 1797, p. 166.

(2) Egregiamente il dottissimo abate Marchetti, nei suoi Trattenimenti di famiglia. Tratten. primo per tot.

(3) Ubi defecerit ratio, ibi est fidei aedificatio, S. Agostino, Serm. 247, de Festis Paschal.

(4) Non est Deus quasi homo ut mentiatur. Num. XXIII, v. 19.

concessi, se visse, ma con una macchia contratta, poteva e doveva anche la posterità risentirne. I figli porzione sono del padre che in essi sopravvive, e da un fonte contaminato ed impuro torbida discende l'acqua ne' rivoli. Qual sorpresa dunque sul peccato originale? Non passano sovente ai figli le malattie ed infezioni dei padri? Non passa ad essi l'infamia? Perdendo un padre la nobiltà e cadendo in bassezza, i figli più considerati non sono; e confusi e negletti giacciono fra la plebe. Quando era in uso presso quasi tutte le nazioni la servitù, un padre che vendevasi, servi faceva anche nascere i figli. Secondo le stesse leggi civili i figli seguono la condizione del padre. Vi sono anzi dei reati, in cui la giustizia umana per falli e per mancamenti dei padri punisce i figli, nati anche prima del delitto, e stermina la intiera famiglia.

Urta l'intendimento degli spiriti forti il mistero della Trinità. Ma saremo maravigliati, che in Dio ci siano tre Persone in una sola natura, quando noi abbiamo due nature, o sian sostanze in una sola persona? Sappiamo poi noi bene, cosa sia *persona*, e cosa sia *natura*, e ne abbiamo un'idea chiara e distinta? Urta la risurrezione de' corpi. La Metempsicosi di molti antichi, rinnovata da alcuni moderni e creduta da gran parte de' popoli orientali, è più inconcepibile della risurrezione. Chi ha potuto crear la carne può molto più ravvivarla e farla risorgere. Chi ha potuto dare la vita a chi non l'avea, può molto più renderla a chi l'ha perduta, come benissimo ragiona ed argomenta Tertulliano (1). La crisalide nel verme da seta ed in altri insetti è pur un'immagine della vita che si rinnovella. Tutto quello che si semina, muore e rinasce, e non si ravviverebbe, se prima non morisse (2). Ma la sostanza d'un corpo diviene col tempo la sostanza d'un altro: i Cannibali si nudriscono di carne umana. Come dunque allora rendere ad un uomo la materia che gli appartiene senza toglierla ad un altro? Niente è a Dio impossibile. Una piccola particella basta per fare da quella di nuovo sviluppare un corpo, e per rifondere tutto l'uomo. Il germe d'una pianta racchiude in sè le foglie, i fiori, i frutti e tutte le parti di un grand'albero. Secondo alcuni in Adamo contenevansi tutti i germi della specie umana. Giusta il parere di altri, cambiandosi affatto

(1) Qui nihil fueras priusquam esses, idem nihil factus cum esse desieris, cur non possis rursus esse de nihilo ejusdem ipsius auctoris voluntate, qui te voluit esse de nihilo? Quid novi tibi eveniet? Qui non eras factus es, cum iterum non eris fies. Apologet., cap. 46.

(2) L'esempio è di S. Paolo I. Corinth., cap. XV, v. 35 e segg. Quomodo resurgent mortui, qualive corpore venient? Insipiens, tu quod seminas non vivificatur, nisi prius moriatur.

il corpo umano nello spazio di *venti* anni, ed anche meno, di modo che niente conserva de' nervi, vene, ossa, carne, che avea per l' avanti, non può a Dio mancare ove prendere la materia per rivestirci dell' umana spoglia. Qualunque opinione si segua, *la identità personale* consiste principalmente nel sentimento che uno ha di essere lo stesso.

Se dunque piacesse ne' misteri internarsi, vi si troverebbe da potersi appagare ; ma lungi lungi da noi l' indiscreta specolazione degli abissi ed arcani di Dio, e con una viva e ferma credenza, con l' umile sommessione e la fede procuriamo di meritare. Quale poi altro bene non deriva da questa rassegnazione ? Ci quieta l' animo ; e chi ne' suoi dubbi rimane perplesso, nè può scioglierli con la ragione, pensando che la cosa è di fede, si calma. Per esempio non comprendo io bene, come si concili la giustizia di Dio con la sua misericordia, la di lui spiritualità coll'immensità, la prescienza con la libertà dell'uomo; non mi soddisfano le spiegazioni, le dottrine, le risposte che si danno. Che fo dunque ? Lascio di porre a tortura l' ingegno, mi attengo alla fede, e non cerco di più. Così propongono alcuni il problema non men folle che temerario, come volendo Iddio salvo tutto il genere umano, ne perisca nondimeno una gran parte ; che fia di tanti invincibilmente ignoranti, a cui il Vangelo non è stato annunziato ; quale sarà per essere la sorte degli adulti insensati e de' bambini, che muoiono senza battesimo. S' immergono altri in questioni ancor più astruse e recondite. Ah non siamo tanto curiosi (1) ! Sia umile e sommessa la fede nostra ; assomigliamoci ai fanciulli, imitiamo la docilità e semplicità loro, e vivremo senza agitazione e tranquilli.

Peroriamo : si è pienamente esposto, quanto appartiene alla religione cristiana per riconoscerla vera, abbracciarla, seguirla, ma bisogna applicarvisi con buona disposizione, con uno spirito retto e sincero, col desiderio di essere illuminati e senza prevenzione. Il più grande ostacolo nella ricerca della verità è l' odiarla. Sopra tutto la divina grazia debbe in noi operare, dono del Signore gratuito e sovrannaturale. Questa dispone l' animo, piega l' intelletto, accende la volontà, ci rende docili nel sentire le cose da Dio rivelate, non forza, ma eccita, e dolcemente attrae ; ed internamente infondendosi, e muovendo la mente ed il cuore inspira affetti e sentimenti proporzionati per indurre la persuasione e l' assenso. Quindi molti si sono convertiti, e si converto-

(1) Ne fueris curiosius : non est tibi necessarium ; ea, quae abscondita sunt, videre oculis tuis, Ecclesiast., cap. III, v. 22.

no senza esame ; e così ne' primi secoli della chiesa una moltitudine immensa di persone divenne ad un tratto fedele per opera della grazia ; per alcuni un esame leggiero basta, per altri finalmente è necessario un più considerato e maturo, giusta il maggiore o minore influsso del celeste spirito. Non rigetto dunque coloro che vogliono vedere per credere, e per essi mi sono fin qui occupato ; ma *beati qui non viderunt, et crediderunt* (1).

CAPITOLO XXXII.

Superiorità, eccellenza, e sicurezza della chiesa cattolica.

Molte e diverse sono le chiese cristiane : ma qual è la vera chiesa di Cristo, la chiesa cattolica, nel cui seno io riposi tranquillo ed abbia la sicurezza ? Distinti e precisi ne sono i segnali. La vera chiesa di Cristo è quella, che, istituita e fondata da Cristo medesimo, conta una serie non mai interrotta di pastori e ministri, e perciò altra non può essere che la cattolica apostolica romana, la quale sola mostra e presenta una continuata, perpetua ed inalterabile successione fino al presente gloriosissimo pontefice Pio VII. Le varie Sette, che formate si sono ne' secoli posteriori, non oltrepassano l' epoca della lor nascita, l' età de' loro fondatori. « Chi siete voi, e d' onde venite ? » diceva Tertulliano agli eretici de' suoi tempi ; e detto avealo benissimo anche prima *S. Ireneo* (2) : « dispiegateci la serie de' vostri ve-« scovi gli uni dagli altri senza interruzione da alcuno degli apo-« stoli, o da qualche uomo apostolico discendenti. Prima di Va-« lentino », prosegue Tertulliano, « non v' erano Valentiniani, « nè prima di Marcione Marcioniti, nè prima di Ebione Ebio-« niti (3) ». Allo stesso modo dir non possiamo : prima di *Lutero* non v' erano Luterani, nè prima di *Calvino* Calvinisti, nè Zuingliani prima di *Zuinglio*.

V' è un altro segnale non men chiaro e sicuro. La vera chiesa di Cristo è quella presso cui la dottrina si è mantenuta e conservata sempre intemerata ed intatta, giacchè la vera chiesa non può errare, come da Gesù Cristo medesimo ne siamo assicurati. Di nuovo dunque, la vera chiesa di Cristo è la romana, o sia la chiesa retta e governata dai successori di S. Pietro, non potendosene indicare altra, che dalla sua origine perseveri senza aver

(1) Joan. cap. XX, v. 29.
(2) Lib. 3 contra haeres., cap. IV.
(3) Tertulliano de Praesor., cap. XXII e XXXVII.

cambiato giammai: questa ha perseverato sempre con fermezza nel medesimo stato senza alterazione veruna « chiesa santa, chiesa una, chiesa vera, chiesa cattolica, che ha combattuto sempre contro tutte le eresie e le ha debellate, mentre essa non è « stata mai espugnata (1) ». Le altre chiese hanno cominciato, e la prima loro comparsa è stata con le novità insegnando dottrine non mai prima sentite, e rinovellandone delle già condannate.

Ragioniamo anche meglio col fatto. Nel nono secolo si separò la prima volta la chiesa greca dalla latina per maneggi ed opera dell' incestuoso *Fozio*, che passata in sei giorni dallo stato laicale all' ecclesiastico occupò illegittimamente la sede di Costantinopoli, espulsone il legittimo patriarca S. Ignazio; e nell' undecimo secolo Michele Gerulario degno successore di Fozio, rinovò lo scisma, che infelicemente ancor dura. Come prima della separazione esisteva una chiesa cattolica, così anche dopo dovette rimanere e conservarsi; nè possono negarlo gli stessi Greci scismatici, i quali anche adesso nel loro Simbolo propongono quale articolo di fede la credenza in una chiesa cattolica. Ma chi attribuirà mai questa prerogativa alla comunione greca? La chiesa cattolica non soffre variazione, perchè la fede è inalterabile; ed all' incontro i Greci nel separarsi dai Latini si allontanarono di gran lunga dalle orme de' loro maggiori, ed introdussero novità da prima non conosciute. Nella riunione seguita nel concilio fiorentino non già i Latini abbracciarono la fede greca, ma bensì i Greci tornarono a professare la fede dai Latini ritenuta, che poi di bel nuovo abbandonarono. Presso di noi dunque manifestamente è la chiesa cattolica. Vi sono anzi molte comunioni greche di *Armeni*, *Maroniti*, e d' altri rimaste sempre attaccate alla chiesa romana, il che finisce di togliere ogni dubbio.

Sorsero in appresso con lo specioso nome di *riforma* molte Sette dei protestanti. Dal tronco, che fermo rimase ed immobile, diremo il pregio della cattolicità ai distaccati rami passato e trasfuso? E quale poi sarebbe fra tante e sì differenti Sette, che elevar si potesse al rango di *cattolica*, e chiamarsi *chiesa universale*? La particolarità stessa di ognuna non esclude per sè stessa, e distrugge l' universalità? Ma giovi riandare il principio della pretesa riforma, e storico vi sia il celebre Rousseau, non certamente de' nostri. Così dunque egli scrive *nelle sue Lettere della Montagna*, e dirige il discorso ai ministri di Ginevra: « allora « quando i primi riformatori cominciarono a farsi udire, la chie-

(1) Sono auree parole di S. Agostino de Symbol., sermone I ad catechum., cap. VI. Ipsa est ecclesia sancta, ecclesia una, ecclesia vera, ecclesia catholica: contra omnes Haereses pugnans, pugnare potest, expugnari non potest.

« sa universale era in pace ; i sentimenti tutti erano unanimi, « nè v' era pur un dogma essenziale, di cui tra' cristiani cattoli- « ci si contendesse. In questo stato tranquillo due o tre uomini « alzan la voce, e gridano per tutta Europa. » O cristiani, state all' erta, voi siete ingannati, tratti fuori dal sentiero, e menati per la strada dell' inferno. I papi precipitati sono nell' errore, la loro chiesa è la scuola dello menzogne; voi siete perduti, se non ci ascoltate. « A questi primi clamori attonita l' Europa ristette « qualche momento in silenzio, aspettando ciò che fosse per ac- « cadere. Finalmente il clero ritornato dalla sua prima sorpresa, « e vedendo che questi novatori, come accade sempre a chiun- « que spaccia nuove dottrine, si facevano de' seguaci, conobbe « che conveniva con essi loro dichiararsi. Si cominciò dunque « dal domandargli con chi l' avevano, o cosa pretendevano con « tutti questi romori. Risposero essi fieramente d'essere gli apo- « stoli della verità chiamati a riformare la chiesa, ed a ritiraro « i fedeli dalla strada della perdizione ove li conducevano i preti ».

L' esordio è bello : andiamo avanti. « Ma chi ha dato a voi, « ripresero i cattolici, questa bella incombenza di venire a tur- « bare la pace della chiesa, e la pubblica tranquillità? » La nostra coscienza, dissero eglino, la ragione, un lume interiore, la voce di Dio, a cui non possiamo resistere senza colpa. Egli è desso che ci chiama a questo santo ministero, e noi seguitiamo la nostra vocazione. Siete voi dunque *ripigliarono i cattolici*, gl' inviati di Dio : in questo caso noi conveniamo che voi dobbiate predicare, riformare, istruire, e che noi dobbiamo ascoltarvi ; ma intanto perchè vi si accordi questo diritto cominciate dal mostrarci le vostre lettere credenziali : profetizzate, guarite, illuminate, fate miracoli, e dispiegate in tal guisa la prova della vostra missione (1).

Lungo è il discorso del Filosofo ginevrino, ma basti il presente estratto per vedere di qual peso ed autorità esser possa la pretesa riforma. Dello stesso argomento si servì Tertulliano contro Nigidio, Ermogene, ed altri perturbatori de' suoi tempi delle vie del Signore. « Mi mostrino, diceva loro, con quale auto- « rità siano usciti in campo ; provino di essere novelli apostoli ; « imperciocchè suole Cristo a quelli, che fa suoi apostoli, dare « la virtù di operare que' prodigi ch' egli stesso ha operato. Vo- « glio dunque che mi si rechino i prodigi anche di costoro (2) ».

(1) Lettres écrites de la Montagne, Lett. II.

(2) Caeterum et Nigidius nescio quis, et Hermogenes, et multi alii, qui adhuc ambulant pervertentes vias Dei ostendant mihi ex qua auctoritate prodierunt... Probent se novos apostolos esse. Sic enim apostolos solet facere, da-

Allo stesso modo S. Paciano incalzava Novaziano: « Ha egli parlato in varie lingue? Ha profetizzato? Ha potuto risuscitare « morti? Imperocchè doveva avere operate alcune di queste maraviglie per aver diritto di predicare un nuovo vangelo (1) ».

Ma forse i nuovi riformatori avran supplito con la santità della vita. Parli la storia: Lutero, calpestando il giuramento ed i voti fatti a Dio, sortì dal chiostro per isposare una monaca; Calvino dovette essere condannato per gravissimi eccessi. Arrigo VIII si ribellò alla chiesa, e si fece in Inghilterra capo della religione perchè il papa non gli permise di repudiare la sua moglie legittima, con cui era stato venti anni, per passare ad altre nozze con una giovane che perdutamente amava. Così i *due Socini*, così gli altri ribelli pieni sono stati di vizi, ed alle loro rilassate massime si debbe l'incontro che fecero in alcune parti, ove pesante era la rigida e santa morale evangelica. Non possono mai dunque le Sette da loro formate chiamarsi la vera chiesa di Gesù Cristo, essendo i capi ed istitutori semplici e private persone senza titolo e senza carattere, mancanti di *missione* e di *santità*.

Ma la vera chiesa di Gesù Cristo vi è, e vi debb'essere. Fa d'uopo dunque sempre tornare alla chiesa romana. Ce ne somministrano un'altra prova le stesse Sette, che sono molte, le quali non pensano differentemente dalla chiesa romana, se non ne'punti che formano la materia della loro eresia. Del resto niuna setta abbraccia gli errori dell'altra, e presi gli eretici separatamente divengono testimoni non sospetti della fede immutabile della chiesa romana. Per ispiegarmi meglio, si riuniscano le Sette in quei punti di dottrina, ne'quali ciascuna non è stata condannata, ed avremo tutti gli articoli di nostra fede, e si potrà formare un corpo di dottrina ortodossa. Malgrado loro i settari costretti sono in alcune occasioni di confessare, che alle loro chiese non conviene il nome di cattolica, poichè « sebbene tutti gli eretici vogliano esser detti cattolici, se però un estero richiedesse loro, ove « si vada alla chiesa cattolica, niuno di essi ardirebbe indicargli « la propria basilica o casa (2) ».

La primazia del papa entra essenzialmente nel piano della

re illis virtutem eadem signa edendi quae et ipse. Volo igitur et virtutem eorum proferri. De Praescript. Haeret., cap. XXX.

(1) Linguis locutus est! prophetizavit! Suscitare mortuos potuit? Horum enim aliquid habere debuerat ut Evangelium novi juris induceret. Epist. 3 ad Sympronianum.

(2) L'osservazione è stata fatta fin da'suoi tempi da S. Agostino cont. Epist. Manich., cap. IV: cum omnes haeretici se catholicos dici velint, quaerenti tamen peregrino aliqui, ubi ad catholicam conveniatur, nullus haereticorum vel basilicam suam, vel domum audeat ostendere.

religione cristiana. Sì chiaro nei Vangeli apparisce data da Gesù Cristo a Pietro la podestà delle chiavi, e conferito il primato della sua chiesa, che non può ciò impugnarsi senza ostinazione. Quindi infinite sono le testimonianze de' padri apostolici, de' dottori della chiesa, de' vescovi, tanto separatamente, quanto unitamente congregati nei concili e sinodi, i quali si sono sempre recati a gloria di mostrarsi obbedienti, subordinati e soggetti a questa alta sede, e ciò ne' tempi ancora di persecuzione, ne' primi secoli del cristianesimo, quando niun lustro esterno e temporale fregiavala. Ne' sette primi concili generali tenuti in Oriente la primazia del papa vi è autenticamente dichiarata. *S. Ireneo*, vescovo di Lione, ma greco di nascita, che viveva nel secondo secolo, ne rende la più illustre testimonianza: « a questa chiesa, ci dice, « pel di lei primato è necessario che convengano tutte le chiese, « cioè tutti i fedeli per ogni dove dispersi (1) ». Tralasciando altre autorità, che si trovano in molti libri copiosamente raccolte, S. Cipriano ci ha fatto un trattato particolare col titolo dell'*unità della chiesa cattolica*. Fino i gentili sapevano la primazia della cattedra di S. Pietro, e nella celebre controversia con l'eresiarca *Paolo Samosateno* l' Imperatore Aureliano ordinò che dovessero acquietarsi tutti al giudiziosupremo del vescovodi Roma (2). Narra *Ammiano Marcellino*, storico gentile, che l' imperatore Costanzo, figlio di Costantino fautore degli Arriani, odiando a morte Atanasio patriarca di Alessandria, non contento di averlo fatto deporre in alcuni conciliaboli dai vescovi da sè radunati, procurò di farlo condannare *dall' autorità, che sopra gli altri aveva il vescovo di Roma*, che col linguaggio gentile questo storico chiama *eterna città*; ma papa Liberio ricusò di prestarcisi (3). Convien dire che fosse ben pubblica e nota la subordinazione di tutti i fedeli al romano pontefice, subito che era a notizia anche de' gentili, i quali ne parlano sì espressamente.

I Greci prima dello scisma riconoscevano il papa per capo della Chiesa. Così pure prima che gli autori della riforma si separassero dalla nostra comunione, ed introducessero le perniciose loro novità, in Germania, nella Svizzera, in Olanda ed in Inghil-

(1) Ad hanc ecclesiam propter potentiorem principalitatem necesse est omnem convenire ecclesiam, hoc est eos, qui sunt undique fideles. Contra Haeres., lib. III, cap. 3, n. 2.

(2) Eusebio, lib. VII, cap. 30.

(3) Id enim ille Athanasio semper infestus licet sciret impletum, tamen auctoritate, qua potiuntur aeternae urbis episcopi firmari desiderio nitebatur ardenti... Jubente principe Liberius monitus perseveranter renitebatur nec visum hominem, nec auditum damnare nefas ultimum saepe exclamans. Ammian. Marcell., lib. XV, cap. VII.

terra veneravasi e riconoscevasi per supremo capo e pastore il romano pontefice. Nè può essere altrimenti per una ragione convincentissima. Un capo necessariamente fa d'uopo che vi sia, senza di cui acefala sarebbe la società. Se dunque non è il romano pontefice, chi mai sarà, ed a quale altro il primato nella chiesa può convenire? Si aggiunge un'altra ragione ancora. Una, ed individua dovendo essere la religione, ogni cristiano aver dee la stessa fede. Richiedesi dunque necessariamente un centro, al quale tutte le linee si riportino e confluiscano, onde per tutto il mondo la credenza diffondendosi, si mantenga uniforme, e vi sia una sorgente, un fonte, da cui la dottrina parta, ed a cui venga richiamata. *Un sol gregge ed un sol pastore*, ha detto Gesù Cristo (1). Chi vuol esser cristiano non può rifiutar questo oracolo: Gesù Cristo ha voluto una sola chiesa, ed un sol corpo de'fedeli. Fanno dunque apertamente contro lo spirito del cristianesimo, e ne corrompono la divina sua istituzione quelli che si separano e disgiungono, e più e diverse chiese fanno di una.

Per qual motivo i protestanti riconoscer non vogliono il supremo pastore e capo della chiesa universale? Per non obbedirgli, per non sottomettersi ai superiori di lui giudizi, per iscuotere il giogo, come essi dicono dell'autorità. Arrogandosi una illimitata libertà di pensare, sostengono che ognuno abbia diritto di esaminare, e che non possa obbligarsi a seguire l'altrui giudizio; ma l'esame, come si è più volte detto, non si nega, nè si ricusa per ascriversi al cristianesimo, e conoscere in genere la verità della religione, implorandosi però sempre l'ajuto e soccorso superiore, non che la divina grazia dia alle prove quell'evidenza che non hanno, ma sì bene per avvalorarci a sentirne la forza. Subito però che uno è cristiano debbe bandire la via dell'esame, e cedere e rassegnarsi agl'insegnamenti della chiesa, nè questa sommessione è un pregiudizio, o vana e stupida credulità, ma raziocinio, ma giusta e legittima conseguenza da'suoi principj.

Non può tenersi e professarsi una religione rivelata senza sottomettersi al suo interprete vivente. Chi altrimenti decide fra due, i quali fra di loro dissentano in qualche punto o articolo? Insegna *Zuinglio*, che nel sacramento dell'Eucaristia altro non v'è che *pane* e *vino*. Si oppone *Calvino*, e sostiene che Zuinglio s'inganna, e che il vero Corpo e Sangue di Gesù Cristo, ancorchè non siano nel sacramento, si fanno presenti a quei che lo ricevono degnamente, e dice: « la verità sta in mio favore, le mie « ragioni son sode, i miei argomenti non hanno replica: » nè con

(1) Unum ovile et unus Pastor. S. Joan., cap. X, v. 16.

l' uno, nè con l' altro conviene *Lutero* : chiama deliranti questi due riformatori, e la loro opinione dottrina da *Satanasso*, e dichiara che il Corpo e Sangue di Gesù Cristo sono presenti e nel sacramento ed a chi lo riceve, cadendo però ancor esso in errore, perchè vi unisce e pone insieme la sostanza del pane e del vino. Come si finisce la disputa, se non v' è chi la risolva e pronunci ? Forza è dunque, che ad un giudice superiore i dissidenti si appellino, e ne ammettano l' autorità.

Ripugna il sistema de' protestanti ed alla Scrittura, da cui essi vogliono che si prenda norma, ed alla ragione. Nella Scrittura è letterale ed espresso avere Gesù Cristo istituito il *ministero apostolico*, ed ingiunto agli apostoli, ed in persona loro a tutti quelli che gli succedessero, d' istruire e d'insegnare alle genti, dando però specialmente a S. Pietro, che faceva suo vicario, la cura del gregge. Dee dunque sentirsi la voce della chiesa, nè può veruno pensare a suo modo, e molto meno arrogarsi l' ufficio di *maestro* e *pastore*, ufficio riservato al corpo solamente *sacerdotale* in cui risiede la divina missione. Se qualcuno non ascolta la chiesa, sono parole di Gesù Cristo medesimo, *abbiasi da te siccome un Etnico ed un Pubblicano* (1) ; ed il Principe degli apostoli esortando i fedeli a fare attenzione alle profezie gli avverte, che non debbono però intenderle ed interpetrarle a modo loro (2).

Troppo lungo sarei, se più oltre diffonder mi volesse nel mostrare ne' vangeli per i credenti marcata la *via dell' autorità*, e stabilita l' *infallibilità della chiesa*. Vengo alle prove, che somministra la ragione, ed il puro lume naturale. Quando Iddio ha parlato, e si è fatto intendere, non può pretendersi che ripeta e reiteri i suoi oracoli ogni secolo, età, o generazione, e molto meno che si comunichi e manifesti a ciascun individuo, non dovendosi moltiplicare i miracoli senza necessità. Quale dunque è il mezzo atto e proporzionato per conservare e perpetuare la rivelazione ? La *Scrittura* e la *tradizione*. Ma la Scrittura è soggetta ad essere alterata, le copie frequentemente sono difettose, le lingue variano, le stesse identifiche parole aver possono un doppio senso. La tradizione, consegnata alla memoria, e passando per diversi canali è più anche difficile che si conservi nella sua originaria purità, e senza mescolanza di errori. È dunque necessario un *depositario* e *custode* della divina parola, sia vocale, sia scritta ; è necessario

(1) Si ecclesiam non audierit, sit tibi sicut Ethnicus et Publicanus. Matth., cap. XVIII, v. 17.

(2) Hoc primum intelligentes, quod omnis prophetia Scripturae propria interpretatione non fit. II. Petr., cap. 1, v. 20.

un *interpetre*, un *giudice*, che ne determini il significato, tolga le dispute, dichiari e decida.

Sarebbe in vero una benordinata città quella, in cui il principe, dopo aver fatta una legge, l'abbondonasse al capriccio di chicchessia per interpretarla a suo modo, corromperne anche volendo il testo impunemente, senza un *magistrato* vigile, il quale ne conservasse l'intégrità, ed impedisse le false interpretazioni. Quali disordini non ne nascerebbero, e come evitare che il governo non cada nell'anarchia? Se un sovrano *terreno* saggio e prudente non provvederebbe così male al suo stato, applicheremo un così inconsiderato regolamento al sovrano *celeste*? Ammettendo dunque i protestanti la rivelazione negar non possono l'esistenza d'un *tribunale vivo*, e rivestito di suprema autorità, da potersi nelle circostanze consultare, il quale risolva i dubbi, spieghi, preservi, e mantenga la dottrina ortodossa. Senza di questo, inefficace, e di niun profitto la rivelazione diviene, come inutile sarebbe la legge non affidata ad un magistrato autorevole, che ne sia il garante, a cui ricorrasi nelle difficoltà e controversie, che sull'intelligenza possono eccitarsi, ed alla cui decisione debbasi irrevocabilmente stare. Mosè, ancora stabilì un'autorità che rappresentasse la sua: « ne' dubbi, ei dice, negli affari oscuri anda- « te al luogo che il Signore Iddio vostro avrà scelto (cioè al tem- « pio), ed ivi consulterete i sacerdoti della stirpe di Levi, e quel- « lo fra essi, che in qualità di sommo pontefice sarà in quel tem- « po stabilito giudice del popolo (1) ».

Il fin qui detto come distrugge il sistema degli eterodossi, così vendica abbastanza il sistema cattolico; e fra gli stessi eterodossi l'hanno capito e riconosciuto *Grozio* (2) e Leibnizio (3), letterati celeberrimi, i quali perciò non dissimulano necessario essere nella chiesa un primato fornito dell'autorità necessaria al di lei regolamento e governo. Ma a che più dilungarci? Si osservi la condotta dei ministri stessi protestanti. Essi si adunano, fanno *sinodi*, formano *canoni*, li propongono e pretendono che vi si stia: e Dio guardi, se uno non si sottomette, e non obbedisce. Si vuole una sommessione assoluta. Niente più preciso, che il modo, come si spiega il sinodo nazionale di Tonneins dell'anno 1614: « questa sommessione sarà promessa in termini espressi « a tutto ciò che sarà concluso e decretato senza condizione e mo-

(1) Deuteron., cap. XVII, v. 8 e segg.
(2) Grozio, nel suo Voto per la pace della chiesa, art. VII, tom. IV, oper. edit. Basil. 1732, in 4, p. 658.
(3) Leibnizio, nell'epistola VIII a Giovanni Fabrizio, tom. I, epistol. edit. Lips. 1734, p. 55.

« dificazione (1) ». Che attribuiscano i protestanti ai loro sinodi nazionali un' autorità perentoria rilevasi anche bene dal loro libro della *disciplina*, stampato in *Charenton l' anno* 1667, cap. *V. titolo de' Concistori*, ove leggesi, che le controversie sulla dottrina debbon portarsi prima al *concistoro*, poi al sinodo *provinciale*, per ultimo al *nazionale*, *alla cui finale risoluzione chi ricuserà di acquietarsi di punto in punto sarà reciso e separato dalla chiesa*.

Non si concilia dunque la teorica con la pratica : altre sono le massime, altri i fatti. Per separarsi dalla comunione cattolica i pretesi riformatori posero avanti, e predicarono la *via dell'esame*; per sostenersi difendono, e vogliono la via dell' *autorità*. « Esaminate, dicevano ai cattolici per sedurli ; non vi lasciate « guidare come uomini deboli dall' autorità, la quale è una vera « tirannide. Iddio vi ha forniti di ragione, e perciò prevaletevene ». Al contrario ai loro seguaci, i quali pensar volessero diversamente da loro, gridano : « Obbedite ai vostri superiori, non « vi ponete ad esaminare ciò che dai vostri maestri avete appreso : sottomettete i vostri lumi a quelli de' vostri pastori, che « costituiti sono per istruirvi ».

Non siam noi che rileviamo questa apertissima contraddizione: l' han rilevata, e la rilevano fra i protestanti medesimi quelli che sono di più buona fede ed a sè conseguenti. *Zimmermanno* professor di Zurigo, in una sua dissertazione intorno all' *esame della religione*, così scrive : « molti de' ministri protestanti gri« dano fino alla noia che la religione debb' esser esaminata, ma « in guisa tale però, che ciascheduno dopo fatto l' esame ammet« ta quelle tali cose che vogliono essi. Quindi se tu in cose an« che di lieve momento dal loro parere ti scosti, schiamazzano e « fanno strepiti da tragedia (2) ». Non diversamente *Maichelio*, teologo tedesco : « che giova professar come tesi la via dell' esa« me, e seguir poi nella pratica la via dell' autorità ? A che ri« gettare il tribunale d' infallibilità nel pontefice, o nella chiesa « romana, e non permettere poi che si creda qualcuno caduto in « errore (3) ? »

Allorchè *Giovanni Vytenbogardo Arminiano*, o sia *rimostrante* allontanandosi dai principî de' primi maestri e riformatori seguiva nuove dottrine, perseguitato dai suoi confratelli per que-

(1) Vedi il Trattato dell' infallibilità della chiesa dell' abate de Cordemoy, part. 3, cap. 4, § 4, p. 271, ediz. 1713.

(2) Zimmerm., Dissertatio, in qua probatur examen religionis, etc. Tiguri, 1745, pag. 21.

(3) Maichelius, de Via auctoritatis et examinis.

sto effetto, ed obbligato a ritrattarsi, si difese e resistette vigorosamente, appoggiandosi ai principi stessi fondamentali della riforma, che non riconosce fuori della Scrittura alcuna autorità, che non obbliga di assoggettarsi a concili a sinodi, per santi e venerabili che siano, e vuole che ciascuno da sè esamini e segua il suo giudizio; ed al fine abbatte i suoi avversari, dicendo loro, « che se essi cangian massima, e pretendono che ciascuno si sottometta ai loro sinodi assolutamente, non sono allora più in istato di rispondere ai cattolici cosa che vaglia, allorchè essi ricusano sottomettersi ai concili dei papi, ma converrà che diano ai cattolici la causa vinta (1) ».

Costa, dottore olandese, per sostenere un' illimitata libertà di pensare fa il seguente discorso (2) : « Non è egli vero che la Scrittura santa debb' essere l' unica regola della fede de'cristiani, e che non vi è presentemente sulla terra alcun interprete infallibile della Scrittura santa ? Tutti i protestanti convengono di questi due principi. Ora se essi li ammettono sinceramente, come l' hanno dichiarato mille e mille volte ne' loro sermoni, nelle loro confessioni di fede, e ne' libri che hanno scritto contro i cattolici romani, bisogna che riconoscano, che ciascun cristiano ha un eguale diritto d' interpretar la Scrittura per sè medesimo, e che una dottrina, la quale è un articolo di fede per un cristiano, perchè la vede nella Scrittura, non lo è per un altro, che non ve la può trovare, ed in conseguenza niun protestante ha diritto di diffamare, anatematizzare, trattar da eretici coloro, che dopo avere studiata la Scrittura santa con tutta l' attenzione di cui sono capaci, vi veggono tutt'altro, che i dogmi della Consustanziazione, della Ubiquità del Corpo di Gesù Cristo, e della Predestinazione assoluta. Voi dovete crederli, voi non potete dispensarvene, ne convengo, da poi che voi riguardate la Scrittura come la regola infallibile della vostra fede; ma se io rigetto questi medesimi dogmi per non saperveli discoprire nella Scrittura, non veggo come possiate trasportarvi contro di me, diffamarmi e condannarmi. » Questo è veramente argomentare *ad hominem* : nè qui il Costa finisce ; ma dopo essersi di molto steso su questo proposito riprende di nuovo : « sopra qual fondamento volete voi che io creda che un tal dogma è nella Scrittura, se non posso vedercelo da me medesimo ? Ciò non può essere sulla vostra pura autorità. Imper-

(1) Praestant., et erudit. Virorum, epistol. ecclesiast., et theolog. Amstelodami, 1704, epist. 325.

(2) Nella Dissertazione aggiunta alla traduzione francese del Cristianesimo Ragionevole di Locke.

« ciocchè sebbene voi siate dottore, professore, predicatore, non-
« dimeno voi siete un uomo, cioè a dire soggetto ad ingannarvi,
« ed in conseguenza voi non avete alcun diritto d' impormi la ne-
« cessità di credere sulla vostra parola ». Con egual robustezza,
ed assai giudiziosamente stringe un *anonimo inglese*, di cui riporterò solo il principio, essendo il discorso lunghissimo: « come i
« primi riformatori si eran creduti in diritto di opporsi ai senti-
« menti della chiesa stabilita, molti de' loro discepoli con gran
« dispiacere dei predicanti si arrogavano con giustizia il medesi-
« mo privilegio ; dichiararono che essi avevano la medesima li-
« bertà di opporsi alle opinioni dei riformatori, se le credessero
« mal fondate, come i riformatori l' avevano avuto di rigettare
« i sentimenti della chiesa romana. Per verità non è facil cosa ad
« un ministro protestante lo sbarazzarsi da questa obbiezione (1) ».

Come si difese Rousseau, quando le sue opere furono condannate, e proscritte dai Calviniani pastori di Ginevra ? Sostenendo che la riforma dava diritto a ciascuno di spiegare i passi della Scrittura secondo il proprio sentimento, e seguire il suo privato giudizio, che in conseguenza qualunque cosa avesse egli detto e scritto, doveva esser libero ed esente da ogni censura. Si è riportato sopra un lungo passo, ma torna ora al proposito il trascriverne un altro : « due sono i punti fondamentali della ri-
« forma, Riconoscere la Bibbia per regola della sua credenza, e
« non ammettere altro interprete del senso della Scrittura, che
« sè medesimo. Questi due punti combinati formano il principio,
« sul quale i cristiani riformati separati si sono dalla chiesa ro-
« mana, ed essi non potrebbero dipartirne senza cadere in con-
« traddizione. Imperciocchè quale autorità interpretativa avreb-
« bero potuto riservare a sè stessi dopo avere rigettato quella del
« corpo della chiesa ? » Quindi molto opportunamente conclude : « mi si provi oggi che in materia di fede io sia obbligato a
« sottomettermi alle decisioni di qualcuno, e dimane mi fo cat-
« tolico, ed ogni uomo conseguente, e verace farà lo stesso (2) ».
Il raziocinio è giusto, non potendo esigere i ministri della riforma per sè quella sommessione e fede, ch' essi negano e ricusano ai decreti della chiesa. In qualunque aspetto dunque il sistema della riforma è vizioso, e vi ha fra i medesimi protestanti chi lo confessa, e ne mostra apertamente l' incoerenza.

Si termini con un altro rilievo, a cui non veggo cosa si possa rispondere. Nelle moltiplici e varie comunioni eterodosse, dan-

(1) Pensées libres sur la réligion, l'église, et le bonheur de la nation, traduites de l'anglais, tom. II, chap. 1.
(2) Lettera seconda dalla Montagna.

do il primo luogo alla propria riforma, i protestanti, almeno più sinceri, assegnano e concedono il secondo alla chiesa cattolica, alla chiesa madre. Or non può darsi di questo migliore argomento a favore della chiesa cattolica; giacchè non valutandosi la testimonianza favorevole verso di sè, la quale sempre è sospetta, quella sola si approva, che dopo sè per consenso unanime ad altri si rende, che forma un giudizio universale, e quegli merita il primo posto a cui tutti gli altri danno il secondo. Così provava *Cicerone*, che i Romani dovevano riputarsi i più valorosi del mondo. Oltre a ciò non negano i protestanti, chiunque essi siano, che i cattolici si salvino, sebbene si credano essi più sicuri. Ma non sono però dello stesso avviso i cattolici, i quali tengono i protestanti per riprovati. Qual è dunque il partito da prendersi? Vi vuol poco a deliberare. Come dunque ammettendo Dio debbo farmi *cristiano*, così, fatto cristiano, debbo esser *Cattolico*.

PARTE SECONDA

NECESSITÀ DELLA RELIGIONE

Atque haud scio, an pietate adversus Deos sublata fides etiam, et Societas humani generis, et una excellentissima virtus justitia tollatur.
Cic. de Nat. Deor., lib. 1, cap. 2.

CAPITOLO PRIMO.

La Religione necessaria per vivere in Società. Idea generale.

La verità della religione doveva primameute occuparci. Passiamo alla *necessità*, nou già per salvarsi, il che entra fra gli articoli e dogmi di fede, ma per vivere iu società e risentirne i vantaggi; che però la chiameremo necessità *politica*, o sia *civile*. La religioue è uella società, come nel corpo l' auima; dà a lei la vita, la mantiene, conserva, e se si rimuove, va tautosto la società a risolversi e si distrugge. Questa è la base d' ogni ben fondata repubblica, che se si scuote, crolla e rovina l'iutero edifizio; questo è il palladio, tolto il quale cade ogni città per munita che sia; questo è il legame ed il vincolo, che stringe insieme ed unisce le classi tutte ed ordini de' cittadini. Sparsa e diffusa l' incredulità, più non v' ha moderazione nei superiori, subordinazioue uegli inferiori, fedeltà nei matrimonî, giustizia uei tribuuali, buona fede nei contratti.

Nou si può vivere senza religione. Come impedire i tradimenti, le insidie, le frodi, le macchine occulte? Come sperare che uou si commettauo scelleraggini, quando si possa credere che sieno impunite? Rimovete l' idea d' un divin Nume, premiatore de' buoni, punitor de' malvagi, la perfidia e l'inumanità copriran-

no la faccia della terra, ciascuno sarà esposto, in pericolo, si temerà sempre, si sospetterà di tutto. Staremo dunque in perpetua diffidenza tutti, in agitazione continua, di noi stessi incertissimi, di una esistenza precaria; ed ecco in conseguenza perduta la quiete, la tranquillità, la sicurezza tanto privata quanto pubblica, scopo e fine primario d' ogni società: ecco tornata l' infelice età del *ferro*, da Ovidio a maraviglia descritta (1).

Se gli uomini non si fidano gli uni degli altri, è impossibile che si mantengano lungamente e stabilmente uniti. Un popolo *demoralizzato* non è più atto a formar società. Non vi può esser società senza morale, non vi può esser morale senza religione, da cui prende la sua consistenza. Chi dunque conculca ed abbatte la religione, conculca ed abbatte il fondamento stesso della società. Questa è la catena: *Religione*, *Morale*, *Società*. I più grandi ingegni dell' antichità hanno riconosciuto che la società senza religione non può sussistere. Platone nelle sue opere ricorda ad ogni tratto la divinità, che vuol sempre a ciascuno presente. Cicerone non dubita asserire che, tolta la pietà verso gli Dei, viene tantosto a mancare anche la buona fede, e la società del genere umano, e quella virtù universale, quella virtù, ch'è virtù per eccellenza, la giustizia, di cui non può avere idea chi non ne conosce la sorgente (2); ed in un altro luogo avverte che la religione *dà moto a tutto* (3). Polibio, quantunque poco o niente religioso, pensa non esservi di meglio per la conservazione dello stato che ispirare ai cittadini il terrore de' futuri castighi; e taccia da poco avveduti coloro che tentano di cancellare dall' animo degli uomini le idee religiose (4). Plinio il naturalista, sebbene inclinato anch' esso all' Ateismo, loda ed approva che credasi che gli Dei badino alle cose umane; che se i malfattori tardano ad esser puniti giunge però una volta il tempo, ed il castigo non si sfugge; che finalmente l' uomo non è stato creato simile a Dio per approssimarsi ai bruti con la bassezza delle sue inclinazioni (5).

(1) . . . Non hospes ab hospite tutus,
Non socer a genero, rara est concordia fratrum,
Imminet exitio vir conjugis, illa mariti;
Lurida terribiles miscent aconita novercae,
Filius ante diem patrios inquirit in annos:
Victa jacet pietas.
Metamorph., lib. I, Fab. IV, v. 144.

(2) Atque haud scio, an pietate adversus Deos sublata, fides etiam, et societas humani generis, et una excellentissima virtus justitia tollatur. De natura Deor., lib. I, cap. 2.

(3) Omnia religione moventur. Oratio V in Verrem.

(4) Ne ha raccolto i passaggi Rollin, Traité des Études, vol. II, pag. 389 in 4.

(5) Hist. Nat., lib. II, cap. 7.

Vogliamo un' autorità, che gli stessi increduli debbono rispettare? Così il loro principe e patriarca, Voltaire quando mostra senno: « Allorchè gli uomini non hanno nazioni sane della « Divinità vi suppliscono con false idee, nella guisa che ne'tempi « calamitosi si traffica con cattiva moneta, quando non se ne può « avere di buona. Ovunque troverassi stabilita una società, è ne« cessaria una religione (1) ». Ed altre volte anche più energicamente si è espresso, che il sottrarre ogni religione è lo stesso che *popolare la terra di birbi, di scellerati, di mostri*, è lo stesso che *fare di questo mondo un' abitazione di confusione e di orrore* (2).

Il corpo politico per mantenersi ha bisogno della religione, dalla quale trae il primo umor benefico ed il sugo nutritivo. La religione abbraccia interamente l' uomo, ed è con lui in ogni luogo, in ogni tempo, in qualunqne circostanza e situazione si trovi lo siegue ovunque. Sia però questo un semplice saggio e come un preliminare, meritando sì importante oggetto di essere per tutte le sue parti sviluppato, e pienamente e profondamente discusso.

CAPITOLO II.

Tutte le nazioni, e popoli, che sono vivuti e vivono in società, hanno avuto ed hanno una Religione.

Qnanto sia per la società ed il ben pubblico necessaria la religione, non può meglio conoscersi che dal vederla presso tutte le genti, nazioni, popoli che vi sono stati e vi sono, introdotta, ricevuta, stabilita. Non parlo de' Greci, che tutto riportavano ai Numi, non parlo de' Romani, i quali gloriavansi di posporre alla religione le cose anche più interessanti (3), e non davan battaglia senza prima ricorrere agli Dei immortali. Parlo dell'universo genere umano. *Tutti gli uomini*, dice Aristotile (4), *ammettono esservi gli Dei*. Gente non v' ha sì barbara e sì selvaggia, dice Cicerone (5), *la quale non sappia dover riconoscere un Dio, benchè ignori quale egli sia*. Della Divinità l' opinione è universale, dice

(1) Trattato della Tolleranza, cap. 20.

(2) Trattato dell' Ateismo.

(3) Omnia namque post religionem ponenda semper nostra civitas duxit, etiam in quibus summae majestatis conspici decus voluit. Valerio Massimo, lib. 1, cap. 1, de Relig., num. 9.

(4) De coelo, lib. 1, cap. 3.

(5) Nulla gens est neque tam immansueta, neque tam fera, quae non, etiamsi ignoret qualem habere Deum deceat, tamen habendum sciat. De Legibus, lib. 1, cap. 8.

Seneca (1), « nè v' ha gente così senza legge e senza costumi « che non creda esservi degli Dei. Eliano asserisce lo stesso del- « le più barbare nazioni, e narra non aver mai alcuna rivocato « in dubbio, se vi sono Dei, e se curino le cose umane (2) ». Plutarco così investe Colote, filosofo epicureo : « se scorrerai tutta « la terra, potrai trovar città senza mura, senza lettere, senza re, « senza tetti, senza ricchezze, prive di moneta, di teatri, di scuo- « le ; ma una città senza tempi e senza Dei, che non adoperi pre- « ghiere, non usi giuramenti, non abbia oracoli, non faccia sa- « crifici per ottenere qualche bene e non si sforzi con cose sacre « di tenere le disgrazie lontane, niuno la vede, nè la vide giam- « mai (3) » : e tralasciando infiniti altri che potrebbero addursi, Pomponio ascrive la religione al *diritto delle genti* appunto per essere in uso presso tutte le genti e da tutte praticata (4).

Consentono gli storici. Mosè ci parla di una religione nata coll' uomo e cominciata con lo stesso mondo. Erodoto ed altri scrittori greci e latini, mentre ci riferiscono i differenti costumi e le leggi de' popoli, ce li fanno insieme adoratori e coltivatori degli Dei. Vanno d' accordo i poeti. *Omero* è pieno di sacrifizi, oracoli, sacerdoti e numi. È celebre la Teogonia di *Esiodo*; e non v' ha dubbio che l' uno e l' altro si adattino alle opinioni del volgo, e su di esse favoleggino ed ingrandiscano gli oggetti.

Quanto più anzi ci avviciniamo al primo nascer del mondo, tanto più vediamo in pregio e venerata la Divinità. Tutte le nazioni vantavansi dagli Dei discendere ed averne origine, e la prima oscura e più remota età agli Dei interamente ascrivevasi. I Caldei e gli Egizî sono i più antichi popoli pagani, di cui abbiamo notizie, e questi erano più che religiosi, vale a dire superstiziosissimi. Le guglie, i mausulei, i geroglifici, che i tempi non hanno potuto distruggere, ce ne rendono tuttora testimonianza. La nazione etrusca, antichissima anch' essa, chiamasi da Arnobio *genitrice e madre della superstizione* (5), dalla qual nazione i Romani presero molti riti ; e trovansi ancora, e tutto dì si scavano vasi, lucerne, patere, are, bassirilievi che ci pongono sotto gli occhi la religione di quelle genti.

(1) Omnibus de Diis opinio insita est, nec ulla gens usquam est adeo extra leges, moresque projecta, ut non aliquos Deos credat. Epist. 117.

(2) Nemo eorum ad contemptum Deorum unquam ita excidit, neque in dubium vocant, sint ne Dii, an non, et curent ne res humanas, an non. De Var. Hist., lib. II, cap. 31.

(3) Plutarch. advers. Colotem.

(4) Jus gentium est, quo Gentes humanae utuntur, veluti erga Deum Religio. Leg. 1 et 2, ff. de Just., et Jure.

(5) Arnobio, lib. VII.

Persuasi egualmente erano i popoli della durazione eterna dell'anima; e ci attesta Cicerone anche in questo il consenso esservi di tutte le nazioni (1). Rileva egli inoltre non sapersi il principio, in cui invalsa fosse tale opinione, ma essere dell' *antichità tutta*, tanto più rispettabile, quanto che più *vicina essendo e prossima alla prima e divina origine delle cose, per questo stesso meglio forse ciò ch' era vero scerneva* (2). Fino ai tempi di Catone in Roma erasi costantemente creduta l'immortalità dell' anima. Allora insinuatovisi l' Epicureismo cominciarono alcuni a porla in dubbio, poi anche a rigettarla, come si raccoglie parimente da Cicerone; il quale così fa parlar Lelio che aveva udito Catone « Nè « convengo con costoro, che di recente hanno cominciato a disputare, perire le anime insieme coi corpi, e tutto finir con la « morte. Più vale presso di me l'autorità degli antichi (3) ». Quanti poeti epici, lirici, tragici, drammatici vi sono, tanto greci quanto latini, in bocca hanno sempre i *campi Elisi*, *l' isole de' Beati*, i *celesti soggiorni pe' buoni* ed i *luoghi di pena*, il *baratro*, il *tartaro pe' rei*; quindi le *apoteosi*, espresse in più marmi e medaglie, e le infinite lapidi sepolcrali con espressioni e parole dirette ai Mani dei defunti; quindi le *preghiere*, le *offerte*, i *sacrifizj*, le *libazioni* che vanamente credevansi giovare alle anime de'trapassati.

Nè tal uso era presso i Greci e i Romani soltanto. Porfirio ci ha conservato un frammento di liturgia egiziana riguardante gli onori funebri che in Egitto rendevansi ai morti; nè d'altronde può ripetersi l' uso che vi era in quella nazione d'imbalsare i cadaveri che dall' opinione che l' anima sopravvivesse e fosse immortale. Il *Buonarroti* ci dà pitture e monumenti etruschi che fan vedere presso gli Etruschi ancora una ferma persuasione delle felicità e pene dell' altra vita. Il Morino raccoglie altri monumenti della pratica universale di pregare per i morti (4). Quanti follemente consultavano i morti per sapere da essi ed apprendere l'avvenire! Ma è inutile di trattenersi più oltre in provare ciò che dai nostri nemici stessi si ammette. Leggiamo nel *Dizionario Filosofico*, che la credenza d' un'altra vita felice o infelice, comune è stata sempre ed universale. Confessa *Bolingbrocke* che il dogma

(1) Permanere animos arbitramur consensu nationum omnium. Tuscul., lib. I, cap. 16.

(2) Et primum quidem omni antiquitate, quae quo proprius aberat ab ortu, et divina progenie, hoc melius ea fortasse, quae erant, vera cernebat. Tuscul., lib. I, cap. 12.

(3) Neque assentior his, qui haec nuper disserere caeperunt, cum corporibus simul animos interire, atque omnia morte deleri. Plus apud me antiquorum auctoritas valet. De Amicitia, cap. III, in fine et IV.

(4) De l'usage de la prière pour les morts parmi les Payens.

della immortalità dell' anima è più antico delle nostre cognizioni storiche (1). Osserva un altro essere inutile qualunque ricerca per rinvenire il primo popolo, che si abbia un tal dogma immaginato o presso cui sia stato introdotto che per l' avanti non fosse (2).

Non si prenda equivoco dal vedersi da qualche antico storico o poeta chiamati alcuni popoli Atei. Questo nome davasi a quelle persone, e genti che non adoravano la Divinità con cerimonie idolatriche, e non convenivano con la religione del paese. Ne vogliamo una prova evidente ? I Giudei ed i Cristiani, si accusavano d' Ateismo. Strabone descrive i Giudei come Panteisti (3) ; e più chiaramente Plinio li chiama dispregiatori dei Numi (4). Dione racconta essere stato da Domiziano condannato a morte Flavio Clemente, e bandita la di lui moglie Domitilla, perchè creduti Atei (5). Dalla stessa calunnia d' ateismo vindicano e difendono i cristiani Giustino, Tertulliano, Minuzio Felice ed Arnobio ne' loro scritti apologetici.

Che comune fosse agli antichi popoli la credenza della Divinità moderatrice del tutto, e che rendesse nell' altra vita ai buoni e malvagi secondo le opere loro, ce ne rendono testimonianza *Lucrezio* e *Luciano*, testimoni per gl' increduli maggiori d'ogni eccezione. Lucrezio, mentre tesse l' elogio del suo maestro, che solo ebbe ardimento di alzar la testa e muover guerra al cielo, confessa frattanto che il *genere umano*

Da grave religion giaceva oppresso (6).

Luciano più distintamente anche ammette che pel mondo tutto sparsa era una religione, e che l' avevano gli Sciti, i Traci, i Frigi, gli Etiopi, i Celleni, gli Assiri, i Persiani, gli Egiziani, benchè in mille guise sfigurata e sconcia ; e se avesse avuto sentore alcuno all' ateismo di qualche nazione non avrebbe tralasciato di rilevarlo, come quegli che non omette quanto per esso può avvilire, oscurare ed abbattere la religione, nè la risparmia (7).

Si rinviene altrettanto presso i popoli e le nazioni presenti ;

(1) OEuvres Post., tom. V.
(2) Traité de la nature de l'Ame, chap. 2.
(3) Geograph., lib. XVI.
(4) Hist. Nat., lib. XIII, cap. 4.
(5) In Domitian., lib. LXVII, cap. 14.
(6) Humana ante oculos faede cum vita jaceret
In terris oppressa gravi sub religione
. . . .
Primum Grajus homo mortales tollere contra
Est oculos ausus, primusque obsistere contra.
De rerum natura, lib. I, v. 63 et seqq.
(7) Dialogo Giove Tragedo.

e nel fine dell' altro libro abbiamo già accennate le varie religioni che ne sono sulla terra. Quando si scoperse l'America, trovossi egualmente in quel nuovo mondo la credenza di una prima causa, di un Dominatore sovrano e della vita avvenire (1). Nè sulle relazioni di alcuni viaggiatori si dica esservi pur anche adesso popoli inumani e barbari, i quali non hanno alcuna nozione di Dio. Non sapendo que' viaggiatori la lingua e non avendo potuto conversare coi selvaggi in modo da apprender bene i loro pensamenti, non è maraviglia che caduti sieno in errore, e dall' orridezza del corpo abbiano dedotta l' oscurità della mente. Altri però con la lunga dimora in quei paesi, imparata un poco la lingua e presa meglio notizia de' costumi, ci riferiscono e narrano tutto l' opposto. Gli Ottentotti ci erano stati rappresentati per Atei; eppure il *Kolbe*, il quale ha soggiornato in quelle parti dieci anni, ha trovato che la Divinità non è ad essi ignota, che credono un Dio supremo Creatore ed arbitro dell' universo, e che da lui tutto ciò che esiste ha la vita ed il moto (2). I Cafri similmente ci si dipingevano senza religione, e si son rinvenuti in gran parte idolatri ed alcuni maomettani. Così gl' isolani del Madagascar, di Cuba, di giammaica, delle Antille; così i popoli del Groenland, della Nuova Inghilterra, del Canadà, della Florida, del Brasile, del Paraguai, del Chilì, ed altri che sovra falsi racconti passavano per brutali e privi d' ogni idea della Divinità, si è veduto e toccato con mano aver benissimo una religione. Lo stesso è dei Tartari ed altri popoli al Mar Glaciale; lo stesso degli abitanti di Sumatra, Giava, Borneo, dell' isole Molucche, dell' isole Filippine ed altre contrade orientali; lo stesso è finalmente dell' ultima scoperta isola d' Othaiti (3).

La comune persuasione del genero umano in fatto di religione una nuova conferma ci somministra della verità della medesima, o si faccia derivare da una comune origine e fonte, e dalla tradizione di un primo padre, da cui come le famiglie si sono propagate sulla terra, così anche la religione siasi sparsa e diffusa, bruttata però, e sfigurata secondo i differenti poi appresi costumi e la corruzione del cuore, e vogliasi che un tal consenso unanime ed universale venga dalla chiarezza ed evidenza che seco porta la nozione di Dio, per poco che uno miri il cielo, e contempli l' universo, e la cosa torna allo stesso, non potendo non esser vero

(1) Robertson, Storia dell' Amer., lib. 4, art. Esistenza di Dio.

(2) Descrizione del Capo di Buona Speranza. Vol. I, cap. XII, n. 2.

(3) Si vedano Gio. Cristoforo Wolfio, Dissert. de Atheismo falso suspectis; G. Ludovico Fabricio nel suo Apologetico del genere umano, i Viaggi intorno al mondo, la Storia de' Viaggi, la Croze, Stillinfleet, Mallet, Hennepin ed altri.

quello che chiaro a tutti pare ed evidente ; o finalmente si dica *scolpita* in noi, ed *innata* l'idea di Dio per impressione fattaci dallo stesso Dio, e cresce ancor più la forza dell'argomento (1). Questi certamente, nè altri esser possono i motivi, per cui gli uomini in un punto di tanta importanza abbiano pensato sempre e pensino allo stesso modo, e tutti sieno d'accordo. Possono ingannarsi alcuni uomini, in alcuni tempi ed in alcuni luoghi, ma non tutti i popoli, ed in tutti i luoghi ed in tutti i tempi (2). La progressione de' secoli, l'indole, il carattere e genio particolare di ciascuna nazione, l'educazione differente, il clima, gli affari, interessi, rapporti diversi ed altre cause locali fanno moltissimo variar massime, opinioni, giudizi. Ma il sentimento, che vi è un Dio, in mezzo a qualunque rivoluzione o cambiamento si è sempre mantenuto costante, ha riempiuto e riempie l'universo. È questa dunque una primaria e fondamentale verità, ed il giudizio della natura (3).

Non è però al presente più mio scopo di trattare della verità della religione, ma sì bene della necessità. Se tutti gli uomini, che vivono in società, hanno avuta e tenuta una qualche religione, segno evidente è questo, che una religione all'uomo nella società è necessaria. Non vi sono stati su ciò discorsi, consigli, congressi. Si sono intesi gli uomini senza parlare, e tutti si sono uniti nell' ammettere e riconoscere l' Autore della natura, e prestargli ossequio ed omaggio (4). Chi dunque bandir volesse la religione della società, al sentimento universale invano pretenderebbe resistere. Lo credi un errore ? Errando con tutti, errando col genere umano non fallirai (5). Nè importano le varietà e differenze del culto, i torti sentimenti della Divinità, i riti mostruosi anche, e profani, e che vi sieno voluti i maggiori sforzi della ragione per formarsi una convenevole o tollerabile idea di Dio. Questo ci mostra e conferma la necessità della rivelazione, ed alla nostra religione dà superiormente luce e risalto, come si ve-

(1) A questo par che alluda David nel Salmo 4, v. 7. Signatum est super nos lumen vultus tui Domine; e simile è il sentimento di Cicerone, lib. II, de Natur. Deor., cap. 4. Omnibus innatum est, et in animo quasi insculptum esse Deos.

(2) Singuli decipere, et decipi possunt ; nemo omnes, neminem omnes fefellerunt. Plinio giun., Paneg. di Trajano, cap. LXII, n. 9.

(3) Così Aristotile, lib. X Ethic. Quod universis videtur verum est : e meglio Cicerone, Tuscul. Disput. lib. I, cap. 13. Omni in re consensio omnium gentium lex naturae putanda est.

(4) Omnes esse vim, et naturam divinam arbitrantur. Nec vero id collocutio hominum, aut consensus efficit; non institutis opinio est confirmata, non legibus. Cicerone, Tuscul. Disput., lib. I, cap. 3.

(5) Consultius est, si errandum est, ut cum ipso genere humano errare videamur. S. Agostino, de utilit. creden., cap. 7.

drà a suo luogo ; ma non esclude il consenso unanime nel riconoscere una Divinità ed adorarla. Benchè gli uomini abbiano sentito di Dio diversamente, tutti però hanno convenuto e convengono in questo, che Dio vi sia, e sulla religione in generale i popoli opposti nel rimanente sono stati sempre tutti e sono d'accordo.

Si consideri di più nel politeismo la gradazione degli Dei, riconoscendo gran parte almeno dei popoli un Nume sovrano, padrone, capo, moderatore di tutte le umane cose, di cui gli altri Dei sieno in un certo modo vassalli e ministri. Questa anticamente era la credenza quasi universale (1), ed alcuni anzi de' più illuminati eran d' avviso nella moltitudine degli altri Dei figurarsi e rappresentarsi i varî ed infiniti attributi e virtù dello stesso sommo e supremo Iddio, come altrettanti simboli ed allegorie. Così Seneca : *tutti questi nomi sono nomi di uno stesso Dio, il quale in vari modi esercita la sua podestà* (2). Questa è anche la credenza più comune de' presenti idolatri. Gl' indiani, i quali sieguono la dottrina di *Brama*, che per essi significa la sapienza, riconoscono un Ente supremo, se non che de'suoi divini attributi fanno tanti personaggi reali e distinti, il che ha dato causa presso loro a grossolani errori, e favole ridicole e puerili. I Giapponesi, sebbene in varie sette divisi, credono tutti un Dio agli altri superiore, che chiamano *Amida*. Fra i Tartari quelli detti *Scamani* ammettono parimente un Dio principale, e sovrano creatore di tutte le cose, il quale però abbia abbandonato la cura e il governo del mondo a Deità subalterne, alle quali convenga dirigere le preghiere e i voti. Della stessa opinione sono gl' idolatri nella Nigrizia e nella Guinea. Fino i selvaggi Americani, fino gli Othaiti hanno l' idea d' un Dio, a cui tutti gli altri servano ed obbediscano. Voltaire con un fine malizioso, ma che qui fa al nostro proposito, vorrebbe anzi purgare tutte quasi le nazioni antiche e moderne della taccia del Politeismo : ei dice, che *gl' indiani*, i *Cinesi*, i *Tartari*, non che i Maomettani adorano un *Dio unico*, dice che i *Fenici*, gli *Egiziani*, i *Greci*, i *Latini hanno riconosciuto costantemente*, *invariabilmente un Dio unico*, *un Dio padrone e sovrano degli Dei secondari e degli uomini*; e sfida che gli si mostri in *tutte le Storie de' Greci e Romani un solo fatto*,

(1) . . . . O qui res hominumque, Deumque
AEternis regis imperiis, et fulmine terres.
Virg. AEneid., lib. I, v. 233.
Unde nil majus generatur ipso,
Nec habet quidquam simile, aut secundum.
Orazio, lib. I, ode 12.

(2) De Beneficiis, lib. IV, cap. 7.

in tutti i loro libri una sola parola, da cui possa inferirsi, che avevano più Dei supremi (1). Alcuni antichi Padri ai tempi loro osservarono che il volgo medesimo più ignaro, sebbene una turba venerasse di Deità, nel giurare, nell' esclamare, nel rendere azioni di grazie, un Dio, non più Dii quasi sempre nominava : *oh Dio! Dio buono! Dio ci guardi, Dio ci aiuti :* uscendo così loro di bocca naturalmente e senza pensarci, la verità (2).

Non si ritorni ai selvaggi privi d' ogni sentimento religioso. Abbiam veduto essersi concepita tale opinione di loro, perchè non si eran trattati come sarebbe stato d' uopo, e non se n'intendeva il linguaggio; ma quando se n'è potuta avere una sufficiente pratica, e si sono bene intesi e penetrati i loro sentimenti, si è capito che avevan benissimo l' idea di Dio, altri annebbiata e confusa, ed altri anzi chiarissima. Laonde, se in qualche piaggia inospita selvaggi vi sieno, che sembrino non dare segno alcuno di religione, non dobbiam subito quegl' infelici credere totalmente irreligiosi, ma bensì in forza dell' analogia giudicarne come delle altre popolazioni ; e che quando si saranno usate maggiori diligenze, e vi potrà essere più familiarità e domestichezza, vi troveremo parimente una qualche cognizione dell' Essere supremo e traccia ed ombra di religione.

Ma concedasi pure che vi sieno o sotto i poli o altrove uomini sì inerti, insensati e stupidi, che non sieno arrivati nella loro ferità ed assopimento d' intelletto, e di ragione a conoscere Dio ; niente questo toglierebbe al comune ed universale consenso, e così permanente in ogni tempo ed in ogni luogo. Chi mai ha inteso che i molti abbiano a seguire l'esempio ed il non senno di pochi, anzi pochissimi, e non piuttosto i pochi l'esempio e giudizio di tutto il mondo? che le nazioni colte accomodar si debbano alle maniere e deformità dei barbari, e non i barbari spogliarsi della loro ferocia, rimuover le tenebre, in cui sono involti, illustrar la mente, e prendere i costumi nostri ? Mentre si volgono gli avversari ad un sì disperato attacco, e chiamano le floride e colte nazioni ad imitare i barbari, affinchè ci servano di modello, credo che dar si possa gloria e trionfo maggiore per la buona causa.

Si tormentano gl' increduli per ispiegare, come sia stata nel mondo la religione introdotta, si sforzano di trovare un' origine che convenga ai loro disegni, e degradi ed avvilisca il gran fatto. Non potendo ripeterla, come volentieri farebbero, dalla malizia e furberia de' preti, poichè ripugna che vi fossero preti prima che

(1) OEuvres de Voltaire, vol. XXXVII, pag. 86; vol. XLII, pag. 348; vol. XLVI. pag. 201. Edizione del 1785 in 8.
(2) Tertulliano, apolog., cap. 17, Lattanzio, lib. II, cap. I.

vi fosse una religione, l'attribuiscono altri al timore, altri all'ignoranza. È celebre quel detto, che credesi di Petronio e non si cessa di ripetere : *primus in orbe Deos fecit timor* (1). Se questo fosse, l'idea che gli uomini si sarebbero formata di Dio, sarebbe di un essere crudele e terribile, armato sempre di fulmini e di flagelli. Tutto al contrario, da che il mondo è mondo, Iddio è stato sempre agli uomini un oggetto di bontà, di carità, di clemenza. *Se tu sei un Dio*, dicevano gli Sciti ad Alessandro, *devi fare del bene agli uomini, e non tor loro quello ch' essi hanno e posseggono* (2). Lo stesso linguaggio tenevano presso a poco gli Americani cogli Europei, quando venivan da questi maltrattati ed oppressi, e sentivano non corrispondere ai fatti ed alle opere la verbale professione del cristianesimo. Giove, osserva Ciccrone, fu così nominato da *giovare*, fugli insieme dato con molta saviezza il titolo di *ottimo massimo*, facendosi precedere l' *ottimo al massimo* per essere di più, e da valutarsi maggiormente la beneficenza della grandezza (3). Più anche fa al proposito Seneca dopo Platone: *domandi*, dice, *cosa Dio a sè proponga? La bontà. E perchè creò il mondo? Perchè è buono* (4).

Percorri la storia, e vedrai presso tutti i popoli inni di gioia, canti, danze, feste di allegrezza in onore degli Dei, nè mai dalla Divinità disgiunta e separata l'idea di protettrice e benefattrice (5). Il tuono, il fulmine, il tremuoto ed altri fenomeni spaventevoli e di terrore, hanno indotto alcuni ad immaginar Genî malefici che si compiacciono di far del male. Tanto è vero che Dio si è creduto sempre un essere amabile e benefico. Perchè gli atei dall'esistenza de' mali deducono che Dio non esiste? Perchè dicono, che se vi fosse un Dio non vi sarebbero mali. Dunque convengono ancor essi, che la bontà è un attributo essenziale di Dio, e questa è l'idea che in noi si risveglia, e l'immagine che ci si presenta. Se la religione venisse dal timore, a pochi da questa vana ombra e larva si sarebbe la fantasia accesa, e que'medesimi dopo qualche tempo tornati sarebbero dal loro vaneggiamento; quando che la religione, all'uomo coeva, e per tutto sparsa e dif-

(1) Inter fragm. Petron., tom. I, pag. 872. Edit. Burman. Amst. 1743 in 4.
(2) Quinto Curzio, lib. 7, cap. 8, n. 26.
(3) Sed ipse Juppiter, idest juvans Pater, quem conversis casibus appellamus a juvando Jovem, a poetis Pater Divumque, Hominumque dicitur, a majoribus autem nostris optimus maximus, et quidem ante optimus, idest beneficentissimus, quam maximus, quia majus est, certeque gratius prodesse omnibus, quam opes magnas habere. De Natur. Deor., lib. II, cap. 25.
(4) Quaeris, quid sit propositum Deo? Bonitas. Quae Deo faciendi mundum causa fuit? Bonus est. Epist. 65.
(5) Ferrand, l'Esprit de l'Histoire, tom. I, p. 358.

fusa, col lungo girar dei secoli non è venuta mai meno. I timori panici presto svaniscono, e l' illusione si discopre. Un delirio continuato, perpetuo, di tutte l' età, di tutti i secoli, di tutte le nazioni tanto fra di loro diverse, un pregiudizio che non cede al tempo, alle speculazioni, agli studi, alla diversità de' climi, alla differenza degli stati è il più mostruoso fingimento che possa darsi, e delira solo chi può immaginarlo.

Ma se non il timore, l' ignoranza almeno delle cose naturali avrà prodotta la religione, e le avrà data occasione ed impulso. Gl' inesperti ed ignoranti non sanno come vada il mondo, e non conoscono le forze della natura; s' immaginano un potere incognito, ed una o più intelligenze occupate al regolamento e conservazione di questa macchina (1). Egregiamente. Dunque gli uomini più sono ignoranti più sono proclivi a formarsi una Divinità. Dunque vi sarà più religione fra i barbari che fra le colte nazioni. Come dunque veniamo richiamati a'que popoli selvaggi, che non hanno conoscenza di Dio ? Come l' ignoranza nello stesso tempo può condurre gli uomini a fabbricarsi una Divinità, ed a non averne idea ? Come l' ignoranza può essere ora causa dell'ateismo, ora della superstizione ? Con le stesse dunque loro opposizioni gli increduli si smentiscono. Oltre di che è un insulto ed una vera impudenza il supporre un' ignoranza universale e perpetua, come se nel mondo non vi fossero mai stati dotti, illuminati e sapienti che avessero religione. Non solo deriva, nè può derivare la religione dell' ignoranza, che anzi di un torpor sommo e di uno spirito affatto ottenebrato, come si è veduto, fa d'uopo per non aver conoscenza di Dio; e quelli, cui per la penetrazione loro, la natura è stata più aperta, i Galilei, i Cartesi, i Newton, gli Euleri, i Kepleri, tanto più ne ammirarono e venerarono l'Autore. L' ignoranza delle cause fisiche e delle leggi della natura può aver forse contribuito al *Politeismo*, giudicandosi ciascuna parte dell' universo animata da un Genio o sia Motore particolare, giudizio certamente erroneo; ma che però conferma essere persuaso, ognuno che non si danno effetti senza causa, che la materia cieca ed inerte non può da sè muoversi, molto meno operare le maraviglie che ci sorprendono, e che vi è bisogno d' una qualche superiore intelligenza, che presieda, che agisca e mantenga il corso della natura.

(1) Ignorantia causarum conferre Deorum
Coepit ad imperium res, et concedere regnum, et
Quorum operum causas nulla ratione videre
Possunt, haec fieri divino numine rentur.
Lucrezio, lib. VI, v. 53 e segg. Edit. Crecch. Lipsiae, 1776, in 8.

Ma non si sfugga. Noi abbiam posto che tutti i popoli i quali vivono in società, hanno e professano una religione; questo è l' assunto del presente capitolo, e questo è certo in modo che a quel grado, che manca la religione, manca la società, e gli uomini vivono in picciole torme vaganti ed erranti per i deserti e per le foreste. Questa è una squadra, con cui si può misurar tutto il mondo; ed ove più vi è religione, ivi con la stessa proporzione vi è stata e vi è più società. Non vi è memoria che siensi uniti gli uomini in società senza una religione, che maggiormente gli stringesse e legasse insieme. Ma suppongasi una moltitudine di gente collegata, formante un governo o repubblica, senza alcuna idea religiosa al principio. Non è possibile che vi duri e vi rimanga lungamente. Se i componenti cotesta novella società debbono avere preventivamente consultato e deliberato a chi meglio convenga affidare il comando, se all' intiero corpo, se a molti, ed a pochi, o ad un solo, il che porta subito lo sviluppo d'idee metafisiche, se debbono applicarsi a rinvenire i mezzi per sussistere, per prevenire o punire le violenze, ed assicurare la loro tranquillità; ecco subito il loro spirito in moto, in azione, e la mente assopita e torbida rischiararsi. Dunque quand' anche non comunicassero con altri popoli, i quali abbiano idee religiose, e vivessero separati e segregati da tutto il resto dal genere umano, che neppure è possibile, come fia mai che non si slancino qualche volta fuori di sè stessi, non facciano in qualche modo attenzione allo spettacolo della natura, non già nell' augusto gabinetto di un chimico, ma in un' amena campagna, in cima di una montagna, sul lido del mare, di notte a ciel sereno vedendo l'immenso ammasso di lucidissime e brillantissime stelle? Come fia che da stupore allora ed ammirazione compresi non ne deducano, che debb' esservi un *Creatore* e *Fattore*, e che avendo potuto tanto debb'essere potentissimo, sapientissimo, sommo, immenso, e di tutte le perfezioni dotato? Chi crederà che non venga loro curiosità di riflettere su loro medesimi, se il principio pensante sia diverso dal corpo, se sopravviva alla morte, se vi sia una vita avvenire? Or basta che uno solo di maggior acutezza ed ingegno per poco si sollevi, perchè comunichi agli altri i suoi pensamenti; basta una confusa idea che si ecciti, un tenue barlume, perchè come una scintilla accenda un fuoco universale. Uomini, che infelicemente vivano, o piuttosto vegetino nel *puro stato di natura*, quando vi sia, il che esamineremo appresso, rimaner forse lungo tempo potranno nell' *infanzia*; ma uomini uniti in società che debbono meditare, riflettere, cui, oltre la facoltà *sensitiva*, è d' uopo dell' *intellettuale*, senza anche gli aiuti esterni,

senza imparar dagli altri, saranno ben presto nella religione, e ne' primari almeno articoli illuminati.

Non entrano qui gli atei di opinione ed istituto. L'esame riguarda i popoli e le nazioni, non le particolari persone; l'esame è di quelli che voti ci si dicono d'ogni senso di religione, e senza alcuna contezza di Dio, la quale assoluta ignoranza appellasi *ateismo negativo*, e non già di quelli che disputando combattono la religione, e sostengono che non vi è Iddio, la quale empietà e perfidia ei chiama *ateismo positivo*. Contro di questi è tutto il primo libro e non possiamo che compiangere chi *sordo* non sente le voci della natura, *cieco* non vede la più chiara luce, *stolto*, ha perduto il senno ed abusa di sua ragione.

CAPITOLO III.

I legislatori hanno promossa sempre e coltivata la Religione come fondamento dello stato; ed i governi han punito quei che spargevano massime contrarie.

La necessità della religione per conservare uno stato non è sfuggita ai più savi e prudenti legislatori. Non solo *Mosè*, il quale era da Dio medesimo ispirato, ma *Minos* in Creta, *Pittagora* in Crotone, *Archita* in Taranto, *Licurgo* in Isparta, *Trittolemo*, *Dracone* e *Solone* in Atene, *Numa* in Roma, *Zoroastro* nella Persia, *Zeemolxis* nella Scizia, *Confucio* nella Cina, *Amasi* ed *Osiride* nell' Egitto, *Manco-Capac* nel Perù, e tanti e tanti altri istillarono ai loro popoli venerazione e rispetto agli Dei, e tutti vollero che un culto vi fosse, ed una religione si professasse; e chi ad una, chi ad un' altra Divinità attribuivano le leggi loro, affinchè dai popoli fossero rispettate, *Zaleuco*, e *Caronde*, legislatori dei Locresi, pongono al capo delle loro leggi e nel prologo la tema degli Dei e la Providenza (1). Di *Platone* e di *Cicerone* abbiamo di sopra riportato il giudizio come filosofi. Consideriamone ora la saviezza come legislatori. Platone, perchè sia ferma, stabile e bene ordinata la sua repubblica, fa subito un' invocazione alla Divinità che chiama in soccorso (2). Cicerone ai cittadini, che intende formare, vuole che sia fitto altamente nell'animo gli Dei esservi padroni e reggitori di tutte le cose, tutto farsi col loro influsso

(1) Presso Stobeo, serm. 42.

(2) Deum in primis ad civitatis constitutionem invocamus, qui utinam audiat, exaud. atque propitius et benignus nobis adveniat una nobiscum civitatem et leges exornaturus. De legibus, lib. seu Dialog. IV, Versio Marsilii Ficini. Venetiis anni 1656, p. 534.

e possanza, e che benemeriti sommamente essi sono del genere umano (1). Plutarco reputa più facile il potersi fabbricare una città senza suolo, di quello sia potersi formare, o formata, sussistere una repubblica senza la persuasione degli Dei (2). Strabone scrive essere impossibile governare un popolo coi soli principî della filosofia (3). Machiavello nel suo libro del *Principe* getta questa massima qual pietra fondamentale per l' arte di governare, che il popolo abbia una religione, la quale faccia e sperare e temere un avvenire.

Il Codice Teodosiano ha un libro intiero di materie di religione con leggi salutari ed atte a promuovere il culto divino. Il Codice di Giustiniano comincia dal titolo : *De summa Trinitate et Fide Catholica*. I Longobardi, Goti, Normanni, quantunque nazioni barbare, feroci ed incolte, nei loro stabilimenti ed ordinazioni non trascuravan mai la religione. Con la religione *Gengis-Kan*, quel famoso guerriero e conquistatore in Asia, consolidava i suoi vasti dominî, spacciava anzi rivelazioni ed origine celeste (4). In somma quanti principi e magistrati ne' passati tempi han governato e promulgate e proposte leggi, da Dio e dalle cose sacre sempre han dato principio, che

Non si comincia ben se non dal cielo (5);

ed in tutte le raccolte, in tutti i volumi la prima e più interessante parte è stata sempre quella riguardante la religione. Nè ci si opponga la costituzione che suole celebrarsi della *Pensilvania*. Si lodi pure *Guglielmo Penn* quale industre e saggio legislatore, ma la costituzione di Pensilvania esige per articolo fondamentale la religione; ma Guglielmo Penn vuole che per partecipare ai diritti di cittadinanza si debba professare il cristianesimo.

Come i legislatori d' intendimento e senno hanno tutti promossa e coltivata la religione, così i governi con la massima attenzione hanno invigilato fin dalla più remota antichità contro quelli che disseminassero dottrine empie o pericolose. Il sofista *Protagora* avendo composto un libro, in cui non già negava assolutamente la Divinità, ma diceva solo di dubitare, se gli Dei vi fossero, o no, fu per decreto degli Ateniesi esiliato, ed i suoi scritti bruciati pubblicamente. *Diagora* e *Teodoro*, altri profes-

(1) Sit jam hoc a principio persuasum civibus, dominos esse omnium rerum et moderatores Deos, eaque quae geruntur eorum geri vi, ditione, ac numine, eos denique optime de genere hominum mereri. De legib., lib. II, c. 7.

(2) Adversus Colotem verso il fine.

(3) Lib. 10.

(4) Histoire de Genghis-Kan par M. Petis de la Croix, Ch. 1.

(5) Ab Jove principium, proverbio antico notissimo.

sori di ateismo, ebbero la stessa sorte (1). Gli Epicurei più volte e dai Greci e dai Romani furono cacciati in bando (2). Scrive Eliano che la repubblica di Messene in Arcadia, avendo veduto per esperienza che gli Epicurei erano la peste della gioventù, e corrompevano lo stato con la loro molezza ed ateismo, fece un decreto, con cui ordinò che nel giro di poche ore sortissero quei cattivi filosofi dal territorio, e che dopo partiti cura fosse de'magistrati di purificare la città tutta (3). Platone prescrive pene gravissime contro i nemici della religione, e non risparmia neppur quelli che non per depravazione, ma per leggerezza e pazzia inclinati si mostrano all' empietà (4). Abbiamo da *Valerio Mossimo*, che essendosi trovati in Roma in una cassa disotterrata a piè del Gianicolo alcuni libri greci, che sembravano togliere in qualche parte la religione, Lucio Petilio, pretore urbano, per autorità del senato alla presenza del popolo li fece dare alle fiamme, *non volendo que' prischi uomini che cosa alcuna si serbasse, per cui gli animi degli uomini si rimovessero dal culto degli Dei* (5).

Or tanto rigore, tanto zelo perchè? Perchè si è sempre creduto la religione essere il più saldo e fermo appoggio e sostegno della società, formando l' opinione, da cui tutto dipende nel governo, e nella vita civile; perchè si è capito che il timore de'divini castighi ritrae molti e molti dal mal fare, che non sempre si può tenere la spada in mano, che per la tranquillità e sicurezza pubblica la religione in uno stato è assolutamente indispensabile. Osserva lo Scrittore de' Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio, che più contribuì Numa alla grandezza e felicità di Roma con la religione, che Romolo con le armi. Mecenate presso Dione Cassio (6), ben conoscendo l' influenza della religione nello spirito degli uomini, consiglia Augusto di esaltarla e promuo-

(1) Cicerone, De natura Deorum, lib. I. cap. 23. Laerzio, in vita Protag., l. IX. Vedi anche Rollin, Istoria antica, vol. 544 in 4.

(2) Tacito, Annal., lib. II, num. 85.

(3) Eliano, var. Histor., lib. IX, cap. 12.

(4) Cum ita impii distincti sint, eos quidem qui non malis moribus, sed amentia quadam tales facti sunt in correctionis carcere non minus quam quinquennium permansuros Judex conjiciat. Cum autem vinculorum tempus exactum fuerit, qui modestior factus est una cum modestiis habitet; quod si rursus impietatis crimine condemnabitur, morte plectatur. De legibus. lib. seu Dialogo X in fine ex Versione Marsilii Ficini.

(5) Graecos libros, quia aliqua ex parte ad solvendam religionem pertinere existimabatur. L. Petilius praetor urbanus ex auctoritate senatus per victimarios igne facto in conspectu populi cremavit. Noluerunt enim prisci viri quidquam in hac asservari civitate, quo animi hominum a Deorum cultu avocarentur Lib. I, cap. 1, num. 12.

(6) Lib. III.

verla in tutte le maniere ed in ogni tempo. A Troja per potersi prendere si dovette togliere e rapire il Palladio. Enea portò seco gli Dei Penati. Polibio ascrive la decadenza della Grecia dal suo antico splendore e potenza al dispregio della religione, che, per le prave massime sparse, si era a poco a poco introdotto. Orazio attribuiva le sciagure e i disastri, che ai suoi tempi soffrivansi e desolavano la repubblica, alla serpeggiante allora empietà (1). Citiamo un autore ai nostri begli spiriti assai gradito Montesquieu nello sviluppare i motivi della decadenza del romano impero francamente afferma, che dappoi che le Sette filosofiche dalla Grecia passarono a Roma, e l' infettarono, e vi si corruppe il costume, e lo spirito di libertinaggio prevalse, Roma cadde anch' essa, e si minò per sè medesima la sua rovina (2). Per la qual cosa giudiziosamente alcuni paragonano la religione, e lo stato ai due gemelli d'Ippocrate, che insieme nascono ed insieme muoiono.

Riconobbe questa verità ne' più difficili tempi Napoleone Bonaparte. Rivestito egli già del potere supremo, trovandosi in Milano, fece ai quei parochi, il 5 giugno, 1800, un' *Allocuzione* pubblicata allora con le stampe, che merita di essere trascritta affinchè perpetua ne sia la memoria: « Io ho desiderato di qui « vedervi tutti insieme raccolti per aver io stesso il piacere di « farvi noti i miei sentimenti rapporto alla religione cattolica « apostolica romana. Persuaso che questa sola è quella che può « formare la vera felicità di qualunque società ben sistemata, o « che può consolidare le basi d' ogni buon governo, vi assicuro « che in tutti i tempi e con tutti i mezzi ne sarò sempre il pro- « tettore e difensore. Io riguardo voi, che siete i ministri di que- « sta religione, che pure è la mia, come i miei più cari amici, « e vi dichiaro che saprò esemplarmente punire con le pene più « rigorose, e, se il caso lo richiede, ancor con la morte, quali « perturbatori della pubblica quiete, e quali nemici del pubbli- « co bene, tutti coloro, che oseranno in qualunque modo di- « sprezzare le vostre sacre persone. Mia espressa intenzione è « che la religione cristiana cattolica romana sia conservata nel « suo pieno vigore, e nel totale possesso di quel libero e pub- « blico esercizio, in cui si trovava in tempo, che posi la prima « volta il piede in queste felici contrade. Qualunque alterazio- « ne, massimamente riguardo alla disciplina, seguì nel tempo « della mia prima dimora in Italia, avvenne mio mal grado, e

(1) Lib. I, Ode 35.
(2) Considerat. sur les causes de la grandeur des Romains, chap. X.

« contro il mio genio. Semplice agente di un governo, che pun-
« to non curavasi della religione cattolica, io non poteva allora
« impedire tutti quei disordini, che ad ogni modo volevansi in-
« trodurre a discapito della medesima ; munito ora di un pieno
« potere io son risoluto di porre in opra i mezzi che riconoscerò
« più opportuni a difendere la medesima religione. I moderni
« filosofi si sono sforzati di persuadere alla Francia che la reli-
« gione cattolica è nemica implacabile d' ogni sistema democra-
« tico, e di ogni governo repubblicano. Da qui ebbe origine
« quella fiera persecuzione, che mosse la repubblica francese
« alla religione e ai suoi ministri, e da qui nacquero tutti que-
« gli orrori, de'quali pur troppo trovasi in preda questa disgra-
« ziata nazione. Non poca parte ebbe a quei disordini la diver-
« sità delle opinioni, che all' epoca della rivoluzione dominava-
« no la Francia, divisa pur troppo in varie Sette sul punto del-
« la religione. L' esperienza ha disingannato i Francesi, e gli
« ha convinti che la religione cattolica è quella che più d' ogni
« altra si adatta a qualunque genere di governo, e che in modo
« speciale sviluppa i principî e sostiene i diritti del governo de-
« mocratico repubblicano. Sono filosofo anch' io, e conosco che
« in qualunque società non può essere onesto e giusto un uomo,
« il quale non sappia d'onde venga e dove vada. La ragione non
« basta a somministrargli questo lume ; senza la religione è co-
« stretto ogni uomo a camminare sempre nelle tenebre ; la sola
« religione cattolica è quella che coll' infallibile sua face scuo-
« pre all'uomo il suo principio ed il suo termine. Qualunque so-
« cietà non può sussistere senza morale; non vi può essere buo-
« na morale dove non esiste la religione. Dalla religione adun-
« que ogni società può solo avere il suo appoggio ed il suo so-
« stegno. Una società senza religione è simile ad una nave senza
« bussola : come una nave senza bussola è sempre incerta del
« suo cammino, e priva di speranza d'entrare in porto, così una
« società senza religione è sempre agitata, e scossa dal turbine
« delle più furiose passioni, e si trova assolutamente in preda ai
« furori d' una guerra intestina che la precipita in un abisso di
« mali, che tosto o tardi la riducono necessariamente a perire.
« La Francia ammaestrata dalle sue stesse calamità ha finalmen-
« te aperti gli occhi, ed appigliandosi a quell' ancora, che sola
« in mezzo alla tempesta la poteva salvare, ha richiamato di nuo-
« vo al suo seno la cattolica religione. Negar non posso aver dal
« canto mio contribuito d' assai a questa bell' opera. Vi si sono
« di nuovo aperte le chiese : la cattolica religione ripiglia il suo
« antico splendore, ed il popolo francese riguarda con rispetto

« quei sacri pastori, che pieni di zelo ritornano in mezzo all'ab-
« bandonato lor gregge ».

Per la Francia, dopo seguito e firmato il Concordato con la Santa Sede, il primo Console diresse una lettera di partecipazione al clero, manifestando in essa i medesimi religiosi sentimenti : « La sperienza di dieci anni mi ha istruito essere necessaria « una religione al ben essere d' ogni governo, e la storia da se- « dici secoli a questa parte mi ha convinto che la religione cat- « tolica è l'unica che più convenga alla Francia, e che possa ren- « dere felici i Francesi » : e dopo l' avvenimento al trono, dopo la consacrazione ed incoronazione mandò a tutti gli arcivescovi e vescovi della Francia una circolare concepita ne' seguenti termini : « La Providenza mi ha date delle nuove forze per portare « il peso della corona, che ha posta sul mio capo, nella soddisfa- « zione che il mio popolo ha dimostrata in occasione della mia « consacrazione ed incoronazione eseguite nello scorso giorno « con tutto ciò che poteva aggiunger pompa e solennità la pre- « senza del nostro santo Padre il Papa, capo visibile della chiesa « universale. Le acclamazioni che hanno accompagnata prima e « dopo questa augusta ceremonia, hanno penetrato il mio cuore « d' un profondo sentimento che non potrà mai cancellarsi. Ad « oggetto pertanto di ottenere dall' Essere Supremo, che protegge « così visibilmente l' impero, che si degni di unire alla sacra « unzione, che ho ricevuta, tutte le grazie che la mia confidenza « nella sua divinità mi fa sperare ; affinchè mi accordi la pru- « denza, la prima virtù de' sovrani, e che mantenga il popolo « nella pace e tranquillità, che faranno sempre il più caro og- « getto delle mie cure, e nelle quali ravviserò sempre la più so- « lida gloria del mio regno ; per tutti questi oggetti io desidero « che vengano fatte delle pubbliche preghiere in tutte le chiese « dell' impero. Vi spedisco dunque la presente invitandovi a far « cantare solenne *Te Deum* nella vostra diocesi, a cui dovranno « assistere gli ecclesiastici e le autorità che sogliono intervenire « a tali ceremonie; e prego Dio che vi abbia, Monsignor vesco- « vo, nella sua santa e degna custodia (1) ».

È tanto evidente, in ogni governo ed in ogni stato necessaria essere una religione, che non sono mancati de' libertini, i quali dalla politica de' principi e de' regnanti ne traggon l'origine, e la fan derivare. Un paradosso è questo non men falso ed assurdo dell' altro, che la religione nata sia dal timore o dal-

(1) Si riporta questa circolare nella Narrazione Istorica del viaggio fatto a Parigi dal Sommo Pontefice Pio VII, vol. III, p. 78.

l' ignoranza. Se i legislatori si sono della religione serviti per conciliarsi autorità e credito, e per far ricevere ai popoli come sacre e divine le leggi che ad essi davano, doveva necessariamente la religione precedere, ed esser già radicata ed impressa nella mente degli uomini la nozione della divinità. Vi sono stati de'popoli che non hanno avuto mai legislatori, i quali per altro non hanno mancato di religione. La religione ha penetrato nelle caverne de' selvaggi, nelle regioni più inospite, che con le nostre non hanno avuto affatto mai comunicazione. Non è dunque la religione, nè può essere, parto ed opera della politica. Come gli usurpatori e i tiranni avrebbero inventato un Dio, che ne raffrena e determina il potere, un Dio che non vuole oppressione, un Dio protettore e vindice dell' innocenza e della virtù? Avrebbero tesi lacci ed insidie non agli altri, ma a sè medesimi.

Si finga una religione contraria del tutto al bene de'popoli, e solo ai regnanti favorevole. Come sarebbe stata subito ricevuta ed accolta, attirando i suffragi d' ogni ordine e classe di persone? Come la novità non avrebbe eccitato sospetti e tenuti gli animi incerti e perplessi? Più volte i popoli si sono rivoltati contro i sovrani, hanno scosso il giogo del dispotismo, e scelta una forma di governo alla loro indole e volontà più adatta. Non avrebbero allora trascurato di disfarsi di quelle armi, con cui fossero stati una volta abbattuti; si sarebbero ben guardati di conservare gl' istromenti della tirannia. Cambiati però anche i governi, e gli stati monarchici trasformati in repubblicani, come in Grecia ed in Roma, la religione si è sempre ritenuta, ed è stata in pregio e onore; e l'ateismo all'incontro si è continuato a riguardare con abborrimento, e come un mostro, il cui fiato pestifero avveleni la società. Qual è quella menzogna così felice, che abbia potuto ingannare non gl' ignoranti solo ed idioti, ma filosofi anche sublimissimi, un Platone, un Socrate, uno Zenone, un Aristotile, principi di Sette celeberrime e d' ingegno acutissimo (1)? Come può un fingimento diffondersi e spandersi tanto universalmente, e mentre tutto varia e cangia nel mondo, come questa impostura, questo stratagemma sostenersi, e perseverare costantemente? Il tempo distrugge l' errore, e conferma la verità (2). Ognuno l' intende, e l' assioma è volgare. Finalmente si assegni l' epoca d' una sì gran rivoluzione : ci si dica, se uno fu

(1) Così Lattanzio de Ira Dei, cap. 10. Quae tanta felicitas mentiendi, ut non tantummodo indoctos, sed et Platonem quoque, et Socratem et Zenonem et Aristotilem maximarum sectarum principes tam facile deluderet!

(2) Opinionum commenta delet dies, naturae judicia confirmat. Cicerone, de Natura Deorum, lib. II, cap. 2.

il primo, che, per sottomettere i suoi simili, inventasse il supposto fantasma della Divinità, o molti nello stesso tempo in diversi luoghi si combinarono a pensare allo stesso modo, e far valere una simil frode, il che sarebbe anche più portentoso. Niuna memoria, niun monumento, niun vestigio vi è nè d'uno, nè di più di cotesti famosi impostori, e molto meno, che prima vi fosse nel mondo un negativo generale ateismo, che anzi quanto è giunto a nostra notizia, tutto ci mostra la religione, sempre ed in ogni dove professata.

Non è dunque la religione un ritrovato della politica, ma una seqnela dell'eterna verità, una nozione con noi innata, un sentimento naturale, di cui prudentemente quei che vegliano al ben pubblico si sono poi serviti per la felicità anche temporale, come hanno tratto profitto e vantaggio dall'amore de' padri verso i figli, dall'affezione coniugale, dall'attaccamento alla patria, dal piacere e desiderio per la gloria, e che so io. Ma se la religione fosse un ritrovato della politica, questo stesso confermerebbe il nostro assunto della necessità, nè altrimenti tutti i legislatori ed altri saggi e prudenti uomini, quantunque nati in diversissimi climi e di principî e pensamenti affatto diversi, sarebbero concorsi in promuovere sovra ogni altra cosa il culto di Dio, ed imprimere negli animi de' loro cittadini la ferma persuasione e credenza, che nell'altra vita vi sarà premio ai buoni, castigo ai malvagi, se non avessero veduto, conosciuto, sperimentato esser questo il mezzo più adatto ed efficace per tenere gli uomini in dovere, ed eccitarli alle buone azioni. Torniamo ad udir Cicerone. « *Non si può esprimere, ei dice*, quanto santa « sia una società di cittadini fra di loro collegati ed uniti sotto « gli auspicî degli Dei immortali, frapposti come giudici e come « testimonî (1) ».

Le necessità ha elettrizzato lo spirito degli uomini, e gli ha spinti a ricercare o trovare prima i mezzi per sussistere, e poi i comodi della vita per istar bene e godere, ed ai bisogni si deve la costruzione delle case e tetti, la fabbricazione delle città, la coltura delle campagne, l'invenzione delle arti e delle scienze, e quanto d'ogni intorno c'investe e circonda. Bandiremo dunque tutti questi usi, ci priveremo di tanti beni, preferiremo lo stato brutale e selvaggio, perchè trattasi di ritrovati umani? Ma come seguire i libertini nella loro incostanza? Essi non vogliono riconoscere gli stabilimenti divini, essi rigettano e disprezzano gli umani. Cosa dunque pretendono? cosa vogliono? chi può

(1) De Legib., lib. II, cap. VII.

mai soddisfarli? Niente a quelli accomoda, a cui Dio non accomoda.

CAPITOLO IV.

Continuazione dello stesso soggetto, e si risponde alla difficoltà de' Libertini sulla legislazione di Mosè.

Mentre Mosè più di tutti gli altri legislatori ha operato ed agito a nome di Dio, e come di lui Inviato, pare incredibile che ci si abbia ad opporre il di lui esempio, e la di lui legislazione perchè mancante del dogma della vita avvenire. Tale è il parere dell' inglese *Warburton* nella sua opera della *Divina missione di Mosè*, e non han voluto altro i libertini per farne pompa e gloriarsene. Non posso dunque dispensarmi da una breve sì, ma necessaria digressione. Quando ho rilevato che i legislatori si sono serviti della religione per tenere in freno e in dovere i popoli, non ho inteso dire che abbiano sanzionato le loro leggi con le pene e ricompense d' un' altra vita, ma bensì che prevalsi si sono dell' autorità divina, perchè le loro leggi fossero più sacre e ricevute ed accolte con maggior venerazione e rispetto. Del resto niuno ha minacciato agl' infrattori e contravventori le pene di un' altra vita, niuno ha parlato ai popoli dello stato futuro, sebbene tutti, coi rapporti e comunicazione che dicevano avere con la Divinità, studiassero di accreditarsi. Chi è che, facendo una legge, dichiari ed intoni, che chi la trasgredisce sarà punito nell' altro mondo? Non sarebbe ridicola una tale sanzione? Questo deve ognuno considerare ed avvertirlo da sè. Chiunque è persuaso di una vita avvenire, ben capisce e comprende che, commettendo delitti, se sfuggisse le pene temporali, non isfuggirebbe sicuramente, nè scamperebbe l' eterne; ma questo non entra, nè può entrare nella legislazione. A torto dunque si biasima la condotta di Mosè, la quale è in questo conforme alla condotta di tutti gli altri.

Aggiungasi che gli stabilimenti politici del Legislatore ebreo diretti erano non agl' individui, ma al corpo della nazione. Tanto meno dunque conveniva che proponesse premi e pene spirituali, giacchè le nazioni, gli stati, i regni possono annientarsi e distruggersi, ma non v' è per essi un' altra vita, come per i particolari. Aggiungasi che dirigeva Mosè un popolo pervicace e materiale, a cui perciò era d' uopo di far toccare, per così dire, i castighi con mano, e che gli fossero visibili apertamente. Come però, ed in qual maniera parlava a quella gente caparbia? Mostrandole

sempre, e facendo a ciascuno intendere che tutto anche in questo mondo viene da Dio, caratteristica speciale di Mosè, con cui si distingue dagli altri legislatori, e che superiormente l'estolle; « Eccovi i precetti del Signore Dio nostro. Se voi gli osservere« te, sarete prosperati nelle vostre case, città, campi; i vostri « nemici fuggiranno al vostro cospetto: se li trasgredirete ed ab« bandonerete il mio culto, sarete un popolo maledetto; la peste, « la fame, la guerra vi desolerà, diverrete la favola delle genti, « sarete menati schiavi e dispersi pel mondo (1) ».

Chi altri che Mosè ha tenuto o potuto tenere un simile linguaggio? E gli avvenimenti e i successi avverarono pienamente l'annunzio. In tutti i tempi e circostanze la nazione ha fiorito, ed è stata felice, quando è rimasta a Dio fedele, ed ha osservato i suoi comandamenti; è caduto all'incontro nella miseria e nell'obbrobrio, quando si è a Dio ribellata, e si è dipartita dalla retta strada: le quali vicende palesi anche si eran rese agli occhi dei nemici, onde per assalire gli Ebrei coglievano il tempo, in cui avessero prevaricato, e Dio sdegnato fosse con loro (2). Quale eccitamento ed impulso maggiore Mosè poteva dare per l'osservanza delle sue leggi dopo che faceva Dio stesso sempre presente, e che per una provvidenza particolare e straordinaria vegliava sopra Israele? Nè ciò toglieva o escludeva le pene e ricompense dell'altra vita, agli Ebrei già conte in forza della rivelazione primitiva. Quando anche la nazione osservante fosse stata delle leggi, e perciò prosperata, potevano esservi de' particolari malvagi, i quali godessero tranquillamente del bene generale; ed al contrario, divenendo il popolo in genere prevaricatore, potevano esservi de' buoni Israeliti senza peccati, ed esenti dalla contagione, i quali tuttavia si trovassero involti nelle pubbliche calamità. Tobia n'è un esempio. È dunque chiaro che questi attender si dovessero il premio e castigo nell'altra vita, affinchè tutto fosse in equilibrio, e rientrasse nell'ordine.

Vi vuole un bel coraggio per negare che gli Ebrei sapessero e professassero il dogma dell'immortalità. Ancorchè la loro religione non avesse contenuto questo dogma, l'avrebbero sicuramente appreso dagli altri popoli, che avevan d'intorno, i quali tutti credevano una vita futura. Si conviene dai nostri medesimi oppugnatori, che la credenza di un'altra vita era della più remota antichità presso i *Caldei*, *Fenici*, *Arabi*, *Egiziani*. *Delisle*, che

(1) L'epilogo è questo del Capo vigesimosesto del Levitico, e lo stesso si ripete in termini poco differenti nel Capo vigesimonono del Deuteronomio, ed altrove.

(2) Judith., cap. V, v. 24 e segg.

con più veemenza degli altri nella sua *Filosofia della natura* ci vuol persuadere che gli Ebrei non avessero idea della vita avvenire, ammette questo stesso, aggiungendo anzi che l'*Egitto della vita futura faceva la base della sua religione* (1). Ma gli Ebrei traevano la loro origine dalla *Caldea*, eran vissuti più di dugento anni nell'*Egitto*, passarono quarant' anni ne' deserti dell' *Arabia*, e dopo il loro stabilimento nella Palestina, si trovarono circondati da *Moabiti*, *Ameleciti*, e da altri popoli che non rivocavano in dubbio l' immortalità. Non è dunque possibile che essi soli nell' oscurità rimanessero sopra un punto di tanta importanza.

Ma non avevano gli Ebrei bisogno di lezioni estranee ; non avevan bisogno di apprendere dagli altri quello che costituiva anzi il fondamento della loro religione. Sì : il dogma della vita futura era il fondamento della religione ebraica. Al momento medesimo della caduta di *Adamo* Dio promise a lui, e per di lui mezzo alla sua posterità un *Redentore* ; e la stessa promessa rinnovò posteriormente il Signore ad *Abramo*, *Isacco*, *Giacobbe*. Nell'aspettazione di questo Liberatore raggiravasi tutta la fede d'Israele. Giacobbe, secondo il racconto di Mosè, vicino a morire, benedicendo i figliuoli, dice loro che va a riunirsi ai suoi antenati per attendere con essi il Salvatore del mondo (2). Gli altri patriarchi, stando alla storia Mosaica, muoiono con la stessa speranza: *Io lo vedrò, ma non adesso; lo contemplerò, ma non è ancora vicino il tempo* (3). Attendevano dunque i santi vecchi nella regione de'morti, ove sarebbe il Messia venuto con lo stendardo della vittoria, spalancando a quelle anime giuste le porte dal paradiso; e sospiravano quel fortunato momento per cominciare a godere. Credevano dunque un' altra vita, nella quale ad essi promettevasi una remota sì, ma certa felicità : altrimenti che avrebbe giovato loro la futura redenzione, se non ne avessero ancor essi partecipato e risentitone il beneficio? La felicità delle future generazioni avrebbe potuto essere un motivo d' invidia piuttosto che di consolazione, nè Dio sarebbe stato giusto premiando la vita virtuosa de'posteri e non la loro, sol perchè nati fossero prima.

Togliete la vita avvenire, l' aspettazione del Messia inetta diviene ed insulsa. Se gli Ebrei avessero creduto che alla morte non si separa dal corpo l' anima, ma si risolve e si estingue, non sarebbe stata una Setta nuova e particolare quella de' *Sadducei*, che sorse mille e dugento anni dopo la morte di Mosè, discostan-

(1) Philosoph. de la nature, tom. III, part. II. lib. II, chap. VIII.
(2) Salutare tuum expectabo Domine. Genesi, cap. XLIX, v. 18.
(3) Videbo eum, sed non modo, intuebor illum, sed non prope. Num., cap. XXIV, v. 17.

dosi dalla comune credenza, setta che fu, e rimase sempre ristretta, e si formò, e trasse forse l'errore da' greci filosofi per la comunicazione sotto il re di Sorìa. Mosè non è stato l'istitutore della religione ebraica. Prima di lui gli Israeliti già l'avevano e professavano. Mosè ha dato la legislazione, prescritto il culto, stabilite le ecrimonie, non già proposti e promulgati nuovi dogmi. Egli non insegna che Dio è *uno*, *spirituale*, *eterno*, ma ne parla come di dottrina già nota. Lo stesso è della vita avvenire. Non l'insegna, ma la *suppone*, che vale molto di più; e quanti passi nel Pentateuco si trovano, che rapporto hanno al Messia, tante volte possiam dire ch'egli predichi ed avvalori il dogma della vita futura.

Nè mancano, quando si volessero, altre prove ed argomenti per confermar l'evidenza. Fin dal primo capitolo della Genesi Mosè rappresenta l'uomo formato ad *immagine di Dio*. Lo sarebbe, se tutto in lui insiem col corpo perisse? Ad ogni tratto leggesi nel Pentateuco Dio stesso annunziarsi: *Io sono il Dio d'Abramo, d'Isacco, di Giacobbe*: vivevano dunque tuttora que' patriarchi nel soggiorno de' santi, ed il Signore continuava ad amarli, e piegavasi e commoveasi a contemplazione loro; del quale argomento Gesù Cristo medesimo si serve per confondere i *Sadducei*, che negavano l'immortalità, ai quali rimprovera che non facevano attenzione a ciò ch'era scritto (1). In un luogo v'ha una preghiera, o sia un pio desiderio: *che l'anima mia muoia la morte de' giusti, ed il fine della mia vita si rassomigli al fine loro* (2). Altrove riconvenendo gli Ebrei per la loro balordaggine, *Dio volesse*, esclama Mosè, che *avessero intendimento e giudizio, e pensassero a provvedere al loro ultimo fine* (3)! Come si spiega la differenza della morte del giusto da quella del malvagio, l'interesse che dobbiamo avere del nostro ultimo fine, e della sorte che ci attende alla tomba, se l'anima allo scioglimento del corpo non sopravvive? Doveano dunque essere gli Ebrei di questa verità più che persuasi per potere Mosè loro così parlare.

Proibisce Mosè al suo popolo di consultare i morti, e di cercare da essi la verità (4): altra evidente conferma, che in quel tempo credevansi le anime immortali. Non s'interroga il nulla, non si interroga ciò che si crede non esistere. È dunque chiaro

(1) Matth., cap. XXII. Luc., cap. XX.

(2) Moriatur anima mea morte justorum, et fiant novissima mea horum similia. Num., cap. XXIII, v. 10.

(3) Utinam saperent, et intelligerent, ac novissima providerent! Deuteron., cap. XXXII, v. 29.

(4) Nec quaerat a mortuis veritatem. Deuteron., cap. XVIII, v. 11.

che gli Ebrei pensavano come gli altri, che l'anima non perisce col corpo. Che? Non ostante un tal divieto, Saulle per mezzo di una Pitonessa evocò l'anima di Samuele (1); e che l'abuso continuasse apparisce da *Isaia*, che ne fa alle sue genti un rimprovero (2). E con tanta inclinazione a consultare i morti si dirà tuttavia che gli Ebrei fossero nell' ignoranza dell' altra vita, e supponessero l' uomo morir tutto intiero? Fa Mosè spesso menzione degli spiriti: là il demonio tentatore seduce, qua l' angelo benefico viene, e reca gli ordini del Signore. Fa spesso menzione del *Limbo* o *inferno*, in ebraico *Secheol*, ove discenderebbero le anime dopo la morte. I nostri oppositori vorrebbero spiegare questa parola *Scheol* per *tomba* o *sepolcro*. Malamente *Tomba* o *sepolcro* in ebraico chiamasi *Keber*, onde confonder non si deve una parola con l' altra. Giacobbe, credendo Giuseppe divorato dalle fiere, vuole andare a raggiungerlo nello *Scheol* (3). Può mai questo prendersi per *tomba* o *sepolcro*, se Giuseppe, come narravasi, non era stato sepolto? Dunque in Mosè abbiamo letteralmente espresso e nominato il soggiorno de' trapassati.

Le stesse cerimonie, i riti, le solennità da Mosè introdotte seco necessariamente portavano la credenza dell'immortalità, senza di che non avrebbero avuto alcun fine. Quelle frequenti abluzioni, quei sagrifici par cancellare delitti anche segreti, e riacquistare la purità del cuore, a che tendevano? A non morire nel peccato; cura e provvidenza inutile qnalora nulla dopo morte vi fosse nè da sperare, nè da temere. Il culto religioso indica sempre negli uomini la persuasione d' un' altra vita. Dell' espiazioni non vi può essere altro oggetto che quello di non incontrare dopo morte il castigo e la pena dovuta alle prave azioni. Chi pensa che tutto con la morte finisce, non ha certamente premura di placare la Divinità, e mondare e santificare un' anima che va a risolversi ed annientarsi.

Danno anche molto lume gli altri libri del Vecchio Testamento, che col Pentateuco formano tutto un corpo. Il libro di Giob, libro della più remota antichità, di cui molti fanno autore lo stesso Mosè contiene non solo il dogma della vita avvenire, ma quello anche della risurrezione della carne « So, dice il santo uo-« mo, che il mio Redentore vive, e che nell' ultimo giorno risu-« sciterò, e sarò di nuovo rivestito della mia spoglia mortale, e « nella mia carne rivedrò il mio Dio (4)» I libri de'Re, libri pros-

(1) I. Reg., cap. XXVIII, v. 11.
(2) Isaia, cap. VIII, v. 19, e cap. LXV, v. 4.
(3) Genesi, cap. XXXVII, v. 35.
(4) Scio, quod Redemptor meus vivit, et in novissimo die de terra surre-

simi a quelli di Mosè, ci danno al proposito un' altra prova insigne. Abbiamo in questi il fatto della morte, e risorgimento del figlio della *vedova di Sarephta*, che aveva accolto in sua casa Elia. Leggesi che, morto il fanciullo, il santo Profeta mosso dal dolore e dalle lagrime della madre si rivolse al Signore, e con tutta la vivezza della sua fede pregollo in questi termini : *Signore, Dio mio, ritorni, ti prego, l' anima di questo fanciullo nel suo corpo.* Leggesi che il Signore esaudì l' orazione di Elia, *e tornò l'anima del fanciullo dentro di lui, e rivisse* (1). Dunque l'anima del fanciullo non si era con la morte, come una face, spenta, ma sussisteva e rimaneva ancora, quantunque separata dal corpo, nè in altro caso si sarebbe potuto dire : *ritorni l' anima nel suo corpo, tornò, rivisse*, le quali parole indicano manifestamente che quell'anima non era estinta, ma stava in qualche luogo, donde per miracolo venne a riunirsi al corpo, e seguì il risorgimento.

Davidde ha sempre in bocca la celeste Gerusalemme, la casa del Signore, la felicità e gloria dei giusti, l'infelicità, e miseria dei malvagi nell' altra vita (2). Salomone allo stesso modo (3); i profeti parimente (4) ; il che mostra presso i Giudei una tradizione permanente e costante del dogma dell' immortalità. Bisogna dunque avere un petto di ferro per avanzare con *Bolimbrocke*, *Voltaire*, ed altri loro fautori, che gli Ebrei appresero questo dogma la prima volta nella cattività di Babilonia. S'illuminarono di grazia più in quel breve soggiorno, che nel lunghissimo antecedente in Egitto ? Ne' ferri e ceppi, tempo non certamente molto opportuno ed idoneo per illustrare lo spirito, impararono quello ch'era stato loro sempre ignoto, nè avevan saputo penetrare ed investigare nelle occasioni più favorevoli, nello splendore della nazione e nella libertà? Ed allorchè cominciarono a sentire che v'era un'altra vita, non fece loro punto sorpresa la nuova dottrina ? Quanti paradossi ! Se gli Ebrei fin dal principio sapevano la religione, ignorar non potevano un dogma che ne costituiva la essenza.

rturus sum, et rursus circumdabor pelle mea, et in carne mea videbo Deum meum. Job., cap. XIX, v. 25.

(1) Clamavit ad Dominum et ait: Domine Deus meus, revertatur, obsecro, animo pueri hujus in viscera ejus ; et exaudivit Dominus vocem Eliae, et reversa est anima pueri intra eum, et revixit. III. Reg. cap. XVII, v. 21, 22. Il ch. Marchetti nelle dottissime sue Lezioni della Sacra Scrittura spiega e commenta benissimo il presente testo, tom. II, lezione XLII.

(2) Salmo 14, 15, 26, 41, 76, 115, 139, 141.

(3) Prov., cap. I. v. 25, e cap. XI, v. 14.

(4) Isaia, cap. XXVI, v. 19, e cap. XXX, v. 14.

CAPITOLO V.

La religione necessaria per la sicurezza de' principi.

Si è dimostrato che la società non può sussistere senza religione. Si è veduto che tutti i popoli in tutte le età hanno avuto una qualche religione. Si è osservato che i savî legislatori hanno giudiziosamente sempre la religione coltivata e promossa. Entriamo però meglio in dettaglio, e consideriamo in primo luogo la religione rapporto ai sudditi ed al sovrano. Se i sudditi non han religione, in che riporrà il sovrano la sua sicurezza? Di niuno potrà fidarsi, e sol che si presenti l' occasione opportuna, quando non sia profondamente impresso nel cuore un Dio, che tutto vede, e delle ree azioni prende vendetta, gli stessi uffiziali e ministri tradiranno il loro Signore, l' uccideranno, lo daranno in mano agl' inimici, all' emulo, al competitore, al ribelle, da cui sperino ricompense ed onori. Dalla penna dell' autore del *Dizionario Filosofico*, che tanto altrove difende l' ateismo, è pur sortita questa proposizione: *se io fossi sovrano, non vorrei aver che fare con cortigiani atei, il cui interesse fosse di avvelenarmi. Mi converrebbe prendere il contravveleno ogni giorno* (1).

Non vi è pe' sovrani politica più insensata, che di prendere e fomentare il partito dell' incredulità e libertà di coscienza. Se si toglie la religione, viene insieme a togliersi ai sovrani ogni diritto fuori della forza. Ma un diritto che sia fondato sulla forza, potrà mai essere diritto stabile e sicuro? Sarà anzi un diritto? Guai ai principi, i quali si avvisino di tenere in soggezione e dovere il popolo col timore, e non abbian per sè che la forza. Se il popolo si ammutina, la forza maggiore è sempre della moltitudine. Ma ad una turba concitata si opporranno soldati armati. La furia del popolo difficilmente si reprime senza un lago di sangue; sia però facile; chi ci risponde della fedeltà de' soldati, se sono atei anch' essi? (2). Se questi si rivoltano, se si uniscono al popolo, se fan causa comune, che opporremo allora, come resistere, quale scampo potrà rimanervi? Nei sudditi qualunque essi siano, richiedesi pel buon ordine, pe' necessarî uffici *subordinazione, dipendenza, amore*, ma quelli che non aman *Dio*, come ameranno gli *uomini*? Quelli che non vogliono riconoscere il Padrone e Moderatore dell' universo, come riconosceranno un altro superiore?

(1) Dict. Philos. Art. Athée.
(2) Quis custodiet ipsos custodes? Giovenale, Satira VI, 346.

Si sottoporranno dunque ed obbediranno violentati, costretti, finchè loro non riesca di alzare la testa e scuotere il giogo. Il popolo, il quale non obbedisce se non per paura del castigo, è molto prossimo alla ribellione. Niuno è mai soddisfatto del governo in cui vive ; si censura sempre la condotta del principe attuale, qualunque siasi, si progettano riforme, si desiderano novità. Quando i sudditi han Dio avanti gli occhi, saranno mal contenti, ma quieti ; si faranno forse anche scrupolo di mormorare ; ma tolto e rimosso quel freno, la rivoluzione, se si crede utile, se adesca, se lusinga, può succedere ad ogni momento, nè vi è mai sicurezza.

La religione è il sostegno de' troni. Caduta la religione, sicuramente cade la monarchia. Questa verità risplendente è stata sempre riconosciuta ; e perciò i principi di senno, accorti e non imbecilli hanno sempre creduto di loro interesse il proteggerla e sostenerla, avendo sperimentato non esservi mezzo più efficace e potente per assicurarsi della fedeltà de' sudditi. Teneva Ciro per certo, come si ha da Senofonte, che i sudditi gli sarebbero stati tanto più addetti, quanto più avessero religione, e venerassero gli Dei (1) « Non sappiamo comprendere, diceva Carlo Magno, « come possano esser fedeli a noi quelli che si riconoscono infe- « deli a Dio, e non obbediscono ai suoi sacerdoti (2) » Gli stessi sentimenti avea Luigi XIV. « La sommessione che noi dobbia- « mo a Dio, scrive egli stesso nelle sue Memorie, è la più bella « lezione che possiamo dare di quella che a noi è dovuta ; e noi « pecchiamo contro la prudenza non meno che contro la giustizia « quando manchiamo di venerazione per quello di cui non siamo « che luogotenenti (3) » Affinchè la religione faccia meglio il suo effetto, il sovrano deve il primo essere a professarla. Osserva Aristotile che il popolo meno teme di esser maltrattato da un principe che creda religioso (4). *Macchiavello* vuole che il suo *Principe* mostri di governare sotto gli auspicî della Divinità e faccia apparire di aver religione, e dice che questa qualità pel sovrano *è la cosa più necessaria* (5).

La Setta *ateistica* de' nostri tempi, nemica acerrima d' ogni podestà *divina* ed *umana*, che odia egualmente il *tempio* e la *reggia*, l' *altare* ed il *soglio*, ha cominciato dalla religione per farsi

(1) Cyropedia, o sia Cyri. Instit., lib. VIII.

(2) Nullo pacto agnoscere possumus, qualiter nobis fideles existere possint, qui Deo infideles, et suis sacerdotibus inobedientes apparuerint. In select. Capitul., tom. II, tit. 1, cap. II.

(3) Mémoires de Louis XIV, écrits par lui même.

(4) Minus populos timebit injuste tractare a principe, quem religiosum credat. Politic., lib. V, c. XI.

(5) Del Principe, cap. XVIII.

strada contro la monarchia; ha prima sparso le massime dell'empietà per fomentare in seguito più liberamente le massime dell'anarchia. Si è ben compreso che non può strapparsi il *diadema* dalla fronte dei regi, se non si denudano i vescovi della *mitra*, ed il papa della *tiara*. La congiura è del pari contro il Dio del cielo e le potenze della terra. Si vuole insieme la distruzione del sacerdozio e dell' impero. Leggasi quanto sul proposito han pubblicato ed *Audainel* e *Burke*, e *Barruel* nelle sue *Memorie per servire alla storia del Giacobinismo*, e più recentemente il chiarissimo Alfonso Muzzarelli nelle *memorie del Giacobinismo, estratte dall' opere di Gio. Iacopo Rousseau*. Da fatti e monumenti autentici e certissimi rimarrà ognuno convinto, la guerra essere non solo contro la religione, ma anche contro la monarchia, questo anzi essere l' oggetto *primario*, ed attaccarsi prima la religione come un *antemurale*, il quale atterrato, rovini poi da sè, e cada il potere anche monarchico (1).

Ma forse siamo ancora in ispeculazioni e maneggi, e le trame non hanno avuto effetto? Ah pur troppo l' hanno avuto, ed il fine tragico di Luigi XVI ne è un memorabile esempio. Non vi è un re esente dalla persecuzione. Vi fu chi in un' assemblea propose di spedire una legione di sicari per trucidare tutti i re. Gustavo re di Svezia, Leopoldo imperatore diconsi due altre vittime. Federico II re di Prussia unito ai filosofi, fra' quali si pregiava di essere, si accorse, ma troppo tardi, che la cospirazione andava poi a ricadere anche sopra di sè, e minacciava tutti i sovrani. Si fece quindi egli stesso accusatore de' filosofi, che prima aveva sostenuti, intraprese a confutare il *Sistema della natura*; e compose i *Dialoghi de' morti* per istruire ed illuminare i *vivi*. Nel Giornale del 7 agosto, 1790, ove si dà conto della vita di *Voltaire* scritta da *Condorcet*, leggesi quanto siegue: « Il primo autore di questa grande rivoluzione, la quale fa stordire « l' Europa, e sparge ovunque la speranza presso i popoli e l'in- « quietezza nelle corti, è senza dubbio Voltaire. Esso è quello « che fece cadere il primo la più formidabile barriera del dispo- « tismo, il potere religioso e sacerdotale. Se egli non avesse fatto « in pezzi il giogo degli ecclesiastici, giammai non si sarebbe « spezzato quello de' tiranni; il primo una volta scosso, il secon- « do poco dopo lo doveva essere del pari ». Senza velo hanno parlato anche altri, le cui testimonianze e parole *Barruel* fedelmente riporta. Di un Settario abbiamo questa orrenda proposizione, che

(1) V' è un altro libro intitolato: Conjuration contre la religion et les souverains, dont le projet fut conçu en France pour s'executer dans tout l'univers, che spiega parimente e sviluppa tutta la macchina.

avrebbe voluto vedere l' *ultimo dei re strangolato colle budella dell' ultimo de' preti* (1). Scrive un altro attendere di già il momento, *in cui il nome de' sacerdoti e de' re non esisterà più che nella storia e ne' teatri*. Raynal nella sua *Storia filosofica e politica degli stabilimenti degli Europei nell' Indie* non conosce altri delitti che *professare una religione ed obbedire ai re*. Come i principi non si avvedono ancora che si tratta la causa loro quando si tratta la causa della religione? Nel *giuramento civico*, che dopo la rivoluzione proponevasi, si esigeva espressamente, e professar si doveva *odio contro la monarchia*.

L'illustre e perspicace Fénélon fu uno de'primi al principio del *secolo decimottavo* a gettare grida di spavento sulla serpeggiante empietà, per le di cui conseguenze tremava (2). Non meno accorto il celebre Leibnizio, che viveva nello stesso tempo, e dolente anch' esso delle prave massime che si andavano spargendo credette parimente opportuno nel suo Saggio sull' *Intendimento umano* di far conoscere il pericolo in cui si stava, per prendervi riparo a tempo, perchè altrimenti *insinuandosi* tali massime, sono di lui parole, *a poco a poco nello spirito degli uomini del gran mondo, non che nei libri di moda, disporranno tutte le cose per una rivoluzione generale, di cui l' Europa viene ad essere minacciata*. Che non si riseppe l' anno 1757, in occasione del misfatto di Roberto Francesco Damiens nella persona di Luigi XV? Consta dagli atti di quel processo il fermento grande che già vi era, e quanto fosse fin da quel tempo in pericolo la famiglia reale (3). Ma la corte, che poteva dalle notizie raccolte prender lezione, e pensare al riparo, essendo già piena di settari, non si scosse, e continuò a stare in un profondo letargo.

Dilatandosi e crescendo il contagio, l' anno 1765 il clero di Francia presentò al re una memoria in questi termini: « Una « quantità di scrittori temerari hanno calpestate le leggi divine ed « umane: le verità più sacrosante sono state oscurate, ed i prin- « cipi della monarchia scossi; non v' è cosa che sia stata rispet-

(1) Et des boyaux du dernier Prêtre.
Serrons le cou du dernier Roi.
Versi di Diderot inseriti recentemente in un giornale del gusto filosofico: Journal d'économie publique, morale et politique, N. 8.

(2) Sermon sur la Fête de l'Épiphanie.

(3) Esistono gli atti originali del processo di Damiens pubblicati l' anno 1757, dopo la di lui morte, e tradotti in italiano, e stampati in Lucca lo stesso anno. V' è in essi inserita una lettera di Damiens al re con questa notabile espressione: Per vostra disgrazia i vostri sudditi vi hanno data la loro dimissione, ne dipende l' affare se non da essi. Nell' esame di un testimonio si dice anche più chiaramente, che non potevasi ristabilire in Francia la calma e la pace, che con la distruzione totale della casa di Bourbon. pag. 229 e 261.

« tata nè nell' ordine civile, nè nell' ordine spiritnale. I fatti più
« autentici sono stati posti in dubbio, le istituzioni più saggie di-
« screditate, le massime più pure combattute. Si è preteso di non
« vedere per tnttò, se non dei mali da riparare, de' cangiamenti
« da fare, degli abnsi da riformare. Si è osato invidiare ai popoli
« quella religiosità che assicurava la loro fede e la loro felicità :
« fingendo d' illuminarli si è cercato sol di sedurli ; si è alterata
« la loro tranquillità, le loro passioni, e sotto il vauo pretesto di
« distruggere i loro pregiudizi, si è nsato ogni sforzo a fine di
« cancellare dalla lor mente ogni impressione di religione, di pie-
« tà, di timore ed amore pel loro Dio, di confidenza ed obbedien-
« za pel loro sovrano, in una parola ogni sentimento onesto e
« virtuoso. » L' anno 1770 ripetè il clero di Francia le stesse do-
glianze, facendo energicamente riflettere quanto insieme con la
religione esposto era il trono : « L' empietà non restringe il suo
« livore, ed i suoi pregetti sterminatori contro la sola chiesa, ma
« li spinge nel tempo stesso contro Dio e gli uomini, contro l'im-
« pero ed il santuario, e non sarà soddisfatta, se non qnando ve-
« drà distrutta ogni podestà divina ed nmana » (1).

Nello stesso anno 1770 l' avvocato generale *Seguier* nel par-
lamento fece un lungo ed animato discorso dello stesso tenore :
« La principal mira della Setta è di distruggere l' armonia stabi-
« lita fra la dottrina della chiesa e le politiche leggi. Dopo l' e-
« stirpazione dell' eresie, che hanno turbato la pace della chiesa,
« si è vednto dalle tenebre sortire un sistema più tenebroso per
« le sne conseguenze, che quegli antichi errori dissipati sempre
« a misnra che si sono riprodotti. Insorse in mezzo a noi una Set-
« ta empia ed andace, la quale ha decorato la sua falsa sapienza
« col nome di filosofia. Sotto questo titolo imponente ha preteso
« di possedere tutte le cognizioni. I suoi partigiani si sono inal-
« zati in precettori del genere umano. Con nna mano han tenta-
« to di scuotere il trono, e di rovesciare coll' altra gli altari. Il
« loro oggetto è di estinguer la fede, di far prender agli spiriti
« un altro corso nelle istituzioni religiose e civili, e la rivoluzio-
« ne ha qnasi tutto il suo effetto ; ed in fine conclude : il governo
« deve tremare di tollerare nel sno seno una Setta ardente d' in-
« creduli, la quale non sembra mirare che alla rivolta e solleva-
« zione de' popoli , sotto pretesto d' illuminarli. »

L' abate di Caveyrac in nn' opera, trent' anni circa prima
« della rivoluzione, scriveva : « la rivoluzione è bene avanzata,
« la religione si nasconde, non manda fuori che sospiri, di già il

(1) Actes de l'assemblée du Clergé de France du 1765 et 1770.

« nemico è alle uostre porte, e niuno se n' accorge » Verso quel tempo stesso il padre Neuville della compagnia di Gesù in un panegirico, dopo aver fatto un quadro da spaventare del moderno filosofismo, esclamò : « O santa religione di Gesù Cristo! O « trono dei uostri re! O Francia! O patria! O pudore! O decen« za! Se non dovessi io gemere come cristiano, non cesserei di « piaugere come cittadino sugli oltraggi che vi si fanno, e sulla « trista sorte che vi si prepara. Se continuano ancora ad esten« dersi cotesti orribili sistemi il loro veleno divoratore non tar« derà punto a consumare i principî, l' appoggio, il sostegno ne« cessario, ed essenziale dello stato : » e poco appresso per inevitabile conseguenza restrinse : « strascinato dalla vertigine e dal « delirio della nazione il regno cadrà e si precipiterà in un abis« so di anarchia, di confusione e di ruina ».Tre anni prima della rivoluzione il zelantissimo missionario padre Beauregard fece rimbombare le volte della chiesa di Nôtre-Dame con queste terribili predizioni : « è alla religione ed al governo, che cotesti sofisti la « vogliono. L' ascia ed il martello sono nelle loro mani ; essi non « attendono che l'istante favorevole per rovesciare l'una e l'altro. « Sì, i vostri tempî, o Signore, saranno spogliati e distrutti, le vo« stre feste abolite, il vostro nome blasfemato, il vostro culto pre« scritto ; » soggiungendo di più con una enfatica apostrofe e da profeta : « e tu, divinità infame del paganesimo, impudica Ve« nere, tu vieni qui stessa a prendere audacemeute il luogo del « Dio vivente, ed assiderti sul trono del Santo de' Santi, e rice« vere il colpevole incenso de'tuoi uuovi adoratori ». L'anno che precedette la rivoluzione, un altro sagro oratore, predicando alla corte, descriveva non più come lontani, ma come prossimi ed imminenti i mali che dovevan piombare insieme sulla chiesa e sul governo. Monsignor de Beauvais, vescovo di Senez sul pulpito di Versailles qual novello Giona andava ripetendo : *Ancora quaranta giorni, e Ninive sarà distrutta* (1).

Che frutto ebbero tante istanze, lezioni, prediche ? Niuno : si gridò in vano, si disprezzaron sempre i salutari avvisi; e quanto si era predetto pur troppo disgraziatamente verificossi. Essendo fra le altre arti giunta la Setta a prevenire i sovrani contro la religione, e servirsi eziandio di essi per renderla dispregevole, ed affrettarne la decadenza, come potevasi evitar la tempesta ? Così i sovrani incautamente hanno minato contro sè stessi,

(1) Si riportano distesamente tutti cotesti presagi nelle Mémoires pour servir à l'histoire de la religion et de la philosophie à la fin du XVIII siècle ; nell' opera dell' abate Proyart : Louis XVI detroné avant d'être roi: e nella recente Biografia universale che si stampa in Parigi, tom. III.

ed a misura ch'è stata la religione depressa, si è avvilita la maestà del soglio, e dove si sono intieramente atterrati gli altari, si è anche da' fondamenti rovesciato il trono. Principi, aprite gli occhi, ed apprendete una volta il vostro vero interesse: *et nunc reges intelligite; erudimini qui judicatis terram* (1).

Quanto si è detto per i principi si applica egualmente alle altre superiori podestà, che io comprendo sotto lo stesso nome. Negli stati anche democratici il potere si confida a pochi. Qualunque sia il governo, o uno o pochi comandano, i più sempre obbediscono; vi deve assolutamente essere chi diriga, regoli e sieda al timone. È dunque necessario che i cittadini disposti sieno ad obbedire, rispettino le autorità costituite, e volentieri loro si assoggettino. Se non si ammette la religione non vi sarà altro garante della subordinazione delle classi inferiori, che il terrore; ed allora il potere vacilla, e darà da temère anche l'infimo schiavo.

CAPITOLO VI.

La Religione necessaria per la salvezza de' popoli.

Volgiamoci ora dall' altra parte. Un principe senza religione non conosce limiti al suo potere; è una bestia feroce che non sente la sua libertà, se non quando sbrana e divora (2). La religione è il solo freno che aver possono coloro i quali non temono le leggi umane, e se ne credono anzi al di sopra; per la qual cosa è necessario che sentano di avere un superiore anch' essi; e loro s' intoni, che se i re han l'impero sovra i sudditi, Iddio l'ha sovra i re (3). Quei che si vantano arbitri della terra, padroni del mondo, tremino al pensiere di un nume sovrano, cui un giorno debbano render conto di loro condotta. « Non vorrei aver che « fare con un principe ateo, *dice il corifeo degli atei*, il quale se tro- « vasse di suo interesse di farmi pestare in un mortaio, son sicuro « che sarei pestato (4): » ed in un altro luogo con più energia: « se l'ateismo entrasse nello spirito di quei che governano, var- « rebbe lo stesso che trovarsi sotto l' impero immediato di que-

(1) Salmo II, v. 10.

(2) Il sentimento è di un autore, che per i libertini fa testo, Montesquieu, Esprit des Lois, liv. XXIV, chap. II.

(3) Regum timendorum in proprios greges,
Reges in ipsos imperium est Jovis.
Orazio, lib. III, Ode 1.

(4) Voltaire, Dict. Phil., Art. Athée.

« gli spiriti infernali, i quali si dipingono rabbiosamente intenti
« a straziare le loro vittime (1) ».

La religione rende eguali i sudditi ed il sovrano e tutti egualmente rimangono soggetti a Dio, il quale a suo tempo giudicherà di ciascuno non secondo la nascita e l'elevatezza del grado, ma secondo le operazioni buone o cattive, premiando e punendo siccome è il merito. Non si oppongano gli esempi di alcuni principi con tutta la lor religione scelleratissimi, la cui storia fa fremere ogni cuor sensibile. In primo luogo chi ci dice, che quei mostri dell' umanità avessero religione? No, non l' avevano, o di apparenza soltanto; mai poi questa è la differenza. Un principe che abbia religione, può spezzare la catena che lo stringe, e divenir tiranno; un principe *ateo* lo è sempre per massima ed in virtù di sistema; per lui non vi è *principio reprimente*, non soffre ostacoli, non vi è argine o barriera che lo trattenga, ed odia furentemente qualunque *resistenza*, come il suddito ateo odia la *dipendenza*.

Niun principe si persuade di essere semplicemente l'*organo* della volontà del popolo, ed il *depositario* della forza d' ogni individuo. Il popolo accoglierà avidamente, come pur troppo accoglie, queste sediziose massime, che infelicemente vediamo per tutto spargersi, ma il sovrano non l' intenderà giammai. Quello però che la religione riguarda i sudditi come suoi *simili*; chi non l' ha si tiene di una sfera più elevata, e considera i sudditi come schiavi nati per suo servigio, e d' un'esistenza *precaria*, di cui possa impunemente abusare. La monarchia fa continui sforzi, e si slancia verso il *dispotismo*. Il pericolo d'una sollevazione e rivolta può trattenere per qualche tempo gli ambiziosi disegni d' un regnante, che si è fisso di usurpar tutto e governare a capriccio, ma non distrugge gli smoderati affetti, sospende, ma non arresta; nè di rado accade, che il timore irriti e renda il principe più violento, onde, con l' idea di prevenire, precipiti anche più presto nella tirannide. La religione contiene l'amor proprio, modera le passioni, ricorda incessantemente a ciascuno i propri doveri, e minaccia un eterno castigo a quei che non gli adempiono. Dunque è la sola che possa efficacemente far argine al potere arbitrario.

Senza la religione il sovrano ed il popolo sarebbero in un perpetuo conflitto. La religione è che stringe i legami fra il regnante ed i sudditi, e come da una parte raffrena la licenza popolare, così resiste dall' altra, si oppone all' abuso dell' autorità,

(1) Homelies sur le athéisme.

ed impedisce respettivamente gli eccessi. Un principe ateo presto o tardi diviene un tiranno, non avendo per sè altro che il timore e la forza, ed allora il popolo, dalla disperazione forzato, va anch'esso all'estremo opposto, e si solleva per liberarsi dall'oppressione, talmentechè, si ondeggia sempre fra il dispotismo e l'anarchia. Quelli che si vantano di togliere la religione per principio di umanità, aggiungono l'insulto all'ingiuria, facendo tiranni i sovrani e ribelli i sudditi. Non è possibile che un sovrano, il quale creda che v'è Dio vendicatore delle ingiurie ed oltraggi che si facciano al popolo, si abbandoni intieramente al suo capriccio ed alle sue prave inclinazioni, e se talvolta devia dal buon sentiero ritorna facilmente. Che se tanto può attendersi da un principe, il quale tema solo la religione, cosa non avrem da sperare da un principe, che non tema la religione, ma l'ami, n'eserciti con piacere le virtù che inculca, e ne professi i precetti e dettami? Allora sì il popolo sarà felicissimo. Il governo di un principe religioso è il governo di Dio, a cui un buon principe si rassomiglia.

CAPITOLO VII.

La Religione necessaria per gli scambievoli doveri, ed offici fra' cittadini: i principî degli Atei distruttivi affatto della società.

Oltre i rapporti fra sovrano e sudditi, vi sono ancora i mutui e scambievoli doveri, ed offici fra cittadini e cittadini, ai quali non si soddisfarà certamente se veniamo a togliere la religione, mancando alla catena il punto di appoggio. Gli atei sono pessimi cittadini, anzi non sono cittadini. Per ben comprenderlo volgiamoci direttamente alla persona loro, vediamo come pensino, e cosa sia da essi da attendersi. Così avremo una prova invincibile e di fatto pel nostro assunto, e convinti meglio saremo della positiva necessità della religione. La vita è generalmente conforme alle massime. Quali sono dunque le massime, che costoro professano? Degne di quelle persone che non riconoscono nè vogliono riconoscere Dio. L'amore di sè stessi è la base su cui poggia la morale de' libertini, onde nel piacere ripongono il sommo bene, nè vi è per loro altro onesto e giusto, che quello ch'è utile e reca vantaggio. Non sono queste semplici congetture ed illazioni. Aristippo, capo dei Cirenaici, per cominciare dagli antichi, diceva che il savio nulla fa, che per sè stesso. Epicuro insegnava apertamente doversi procurare ciò che diletta e piace,

e quello essere l' ultimo fine dell'uomo. Si studiano Gassendo ed alcuni altri di difendere Epicuro, prendendo per *voluttà* la gioia e il contento dell' animo, e non v' è dubbio che entrava ancor questo nella dottrina d' Epicuro; ma se uno era portato per i piaceri sensuali, per la stessa ragione doveva appagare il suo genio, ed in quei rinomati orti la *Leonzio*, ed altre donne infami della scuola non istavan certo ad imparare l'astratta filosofia, ed esercitare lo spirito. Inculcava Epicuro talvolta l' astinenza, ma non per virtù, per raffinamento di piacere. Quindi parcamente spesso mangiava per aguzzar l' appetito, e per provare, quando recavasi a lauta cena, fin dove giunger potesse la soddisfazione ed il gusto. I discepoli corruppero e depravarono anche più la morale del loro maestro, talmentechè sinonimo era di poi *Epicureo* e *voluttuoso* o *dissoluto*, e, non dissimulando il vero, acconciamente Orazio di sè stesso parlando, si chiama *Epicuri de grege porcum* (1).

Secondo *Obbes*, il diritto sta nella *forza*; la misura delle nostre azioni è il *potere*, il quale se è represso nello stato civile, non ha limiti però nello stato naturale, in cui essenzialmente è lecito di far checchessia (2). Concorda in questo *Spinoza*, il quale sostiene avere ciascun individuo un sommo diritto a tutto ciò che può, o sia stendersi il diritto di ciascuno fin dove si estende il di lui potere; dal che deduce che il diritto naturale di ciascun uomo non è misurato dalla ragione, ma dalla forza (3). L' Elvezio con mano anche più ardita, di che si vanta, squarcia il vero all' impudenza, e vuole che *il sentimento dell' amor di sè stesso sia la sola base, sopra la quale gettar si possano i fondamenti di una morale utile*; onde per lui il *piacere e l'interesse* sono la norma *dell' onesto e del giusto*, la regola del nostro operare (4). Lo stesso ripete e declama l'Autore *del Sistema sociale*, il quale non ha rossore di scrivere che « noi non c'inganneremo, quando fon- « deremo la scienza de'costumi sulla nostra sensibilità fisica, sui « desideri, da cui siamo costantemente animati, sull'amore con- « tinuo che ciascun di noi ha per sè stesso (5) ».

La morale dunque per i nostri Savi è *la scienza de' piaceri, e l'arte di viver felice*, e si querelano che finora non sia stata bene sviluppata, ed esca appena adesso *dalla culla* (6). La morale,

(1) Epist., lib. I, epistol. 4.
(2) De Cive, cap. 1, 2, 3, 5, 6, etc.
(3) Tract. Theol. Polit., cap. XVI.
(4) L'Esprit, Discorso II, cap. XXIV; Disc. III, c. 4, 9 ed altrove. Oeuvres completes de M. Helvetius. Londres, 1781 in 4.
(5) Système de la nature par Mirabaud. Londres, 1793 in 8, tom. I, c. VI.
(6) Deturpata così orrendamente trovasi la morale in tutte le tenebrose

dicono, debb' essere fondata *sulla natura dell' uomo*, in conseguenza soddisfar bisogna *alle nostre passioni*, *secondarle*, *non restringerle*, e senza vani sforzi *abbandonarsi* ove la natura inclina. Chi va a seconda del vento sostiene facilmente la tempesta, nè lotta contro le onde. Corra dunque ognuno ove il suo temperamento il trasporta, e non avrà a combattere, non soffrirà, e sarà sempre contento. Consigliare un uomo d' una immaginazione viva a moderare i suoi desideri è lo stesso che consigliargli di cambiare organizzazione, è come se un medico ad un malato dicesse : *non bisogna aver la febbre* : così l' Autore del *Sistema della natura* (1), ed Elvezio (2). Ecco la nuova e sublime dottrina, per cui i nostri savi si ergono in precettori e maestri del genere umano. Necessarie certamente erano delle lezioni per imparare a favorir le passioni, a godere, ed occuparsi de'piaceri e delle dolcezze della vita. Che altro è rovesciare e distruggere la morale tutta, sotto il pretesto di riformarla, e darcene i veri elementi ? Falsissimo è il principio che la morale debb' essere fondata sulla natura dell' uomo, natura al presente depravata e corrotta ; ma se fosse vero, converrebbe pure esaminare, se l'uomo termina la sua esistenza in questo mondo, o l' attende l' eternità ; e tanto è questo esame nella natura dell' uomo, che non v' ha per lui cosa più essenziale ed importante per mirare al suo fine, ed a quello dirigere le sue azioni.

Si vantano i nostri savi di *voler disgombrare la scienza de'costumi da quelle opinioni che dividono il genere umano*. Ma sulla credenza d' un Dio rimuneratore de' buoni e punitore de' cattivi il genere umano non è divino ; tutti pensano allo stesso modo. Come dunque si discostano da questi principi, che sono principî comuni, e come discostandosi dar ci possono una morale, che leghi fra di loro gli uomini, e stringa ? Ma si sviluppi meglio la bella dottrina. In che, giusta il sentimento dei nostri savi, il bene e la virtù consiste ? *Il bene e la virtù* per questi signori è *ciò ch' è utile e giova* (3). Abbiamo questa eccellente definizione da Dumarsais (4). Così pure l' Autore della Morale universale dice: *La virtù è sempre l' utilità degli esseri della nostra specie* (5) ; e

opere sortite alla luce nel passato secolo. Tratt. Element. di Morale Univ., Sistema della natura, l'Ordine essenziale, il Codice delle nazioni, Lettere ad Eugenia, Lettera a Leucippo, dello Spirito, dell' Uomo, ed altre di simil tempra.

(1) Tom. I, cap. XII.

(2) Dello Spirito, Disc. IV, cap. XII.

(3) Atque ipsa utilitas justi prope mater, et aequi. Orazio, lib. I, Satira 3, v. 98.

(4) Saggio sui pregiudizi, cap. VIII.

(5) Moral. Univ., lib. III, cap. VII.

l' Autore del Sistema sociale stabilisce per *punto centrale*, a cui tender debbano le azioni dell'uomo, il *proprio interesse* e *vantaggio*, a cui dà il nome di *piacere continuato*; ed altrove insegna, che *utilità, virtù, verità sono la stessa cosa* (1). Una volta distinguevasi l' onesto dall' utile. Il popolo ateniese rigettò un progetto di *Temistocle*, sebbene utile, sol perchè *Aristide* disse che non era *onesto*. Cicerone nei suoi *Offici* dimostra che l' onesto all'utile sempre deve anteporsi. Si sparge ora una nuova luce, e l'utile è quello che deve solo riguardarsi. Dunque se l' utile si troverà nel delitto, sarà il delitto permesso? Sì, ancor questo s' insegna. Se non puoi esser felico senza esser malvagio, sii pure omicida, scellerato, crudele, e quel che vuoi (2). Un uomo dunque tradirà l' amico, e sacrificherà il padre, quando possa ritrarne profitto? E queste sono massime che avvicinino fra sè gli uomini, come si suol dare ad intendere? Non possono udirsi più abbominevoli, ed a quelli che le insegnano e predicano, conviene quando di simil razza di gente dice il Salmista: *corrupti sunt, et abominabiles facti sunt in studiis suis* (3).

Per coprire l' infamia di massime sì perverse si ricorre *all' utilità pubblica*, e virtuose diconsi le azioni che tendono al *bene generale*. Ma primieramente le usurpazioni, gli assassini, le frodi non diverranno mai *virtù*, ancorchè giovassero ad una intiera nazione, nè può esser lecito, quantunque fosse utile, spogliare i vicini, depredarli, invaderne le possessioni e sostanze, e fra *stato* e *stato* non meno, che fra i concittadini osservar si debbono le regole della giustizia. Quanto mai è diversa la morale cristiana da quella de' libertini! S. Paolo c' insegna che *non bisogna far del male per averne bene* (4). Niuna cattiva azione potrà mai essere giustificata, ancorchè portasse il maggior vantaggio del mondo.

In secondo luogo dopo essersi premesso che lo *amor di sè stesso* è la molla della macchina; che non dobbiamo mirare che al nostro interesse; che ognuno è in diritto di cercare la *propria felicità*, come possono poi questi principî nascondersi sotto il manto e la maschera dell' *utilità comune* e del *ben pubblico*? È facile a comprendere che il *ben pubblico* pei nostri libertini ricade sempre nel *privato*, e che nulla mai essi farebbero con loro pregiudizio e danno. Si spiega a maraviglia l'Autore del Sistema sociala (5): « La virtù è in disposizione di fare ciò ch' è necessario al-

(1) Sistema sociale, tom. I, cap. VI.
(2) Sistema della natura. tom. I, cap. IX.
(3) Salmo 13, v. 2.
(4) Rom., cap. III, v. 8.
(5) Part. I, cap. VI.

« la felicità de' nostri simili in vista della felicità propria, della « quale l'idea non può separarsi giammai da noi stessi ». Allo stesso modo parla Didérot (1): « conviene riportar tutto a noi stes- « si, ed immaginare che tutto è fatto per noi, e che tutto senza di « noi sarebbe inutile: » e lo stesso Elvezio, il quale, per illudere, in un luogo dice, che « sotto la parola di virtù si intende il « desiderio della felicità generale », altrove senza accorgersene si tradisce, scrivendo che « l'interesse personale è l'unico ed u- « niversale apprezzatore delle azioni umane, e perciò la probità, « per rapporto ad un particolare, altro non è che l'abitudine del- « le azioni personalmente utili a questo particolare (2) ; » ed in un altro luogo soggiunge che il sacrificare i propri interessi a quelli della patria non può accadere, e che *un tal sacrifizio è impossibile* (3).

Si va anche più avanti, e si sostiene che non vi ha intrinsecamente nè bene nè male morale, nè vizio, nè virtù. Pirrone, Aristippo, Teodoro, ed alcun altro fra gli antichi, avanzata avevano questa mostruosa dottrina (4), ma ributtò, ma fu esecrata, e sepolta ben presto giacque nell'ignominia e nell'obblio. Come dunque non si è avuto rossore dopo tanti secoli di novellamente riprodurla? Come anzi si celebra e le si applaude? *La-Mettrie* dice espressamente: « che la virtù ed il vizio sono enti, i quali « tanto vagliano, quanto giovano a chi gli possiede; che non evvi « in sè nè virtù nè vizio, nè bene nè male morale, nè giustizia, « nè ingiustizia; ed altrove ripete, che nulla vi ha di assoluta- « mente giusto, assolutamente ingiusto, niuna equità reale, niuna « grandezza, non delitti assoluti (5) ». Sullo stesso gusto *Freret*, o chi si è nascosto sotto il di lui nome, pronuncia : « tutto ciò « che noi chiamiamo giustizia, malvagità, bontà, falsità, saviez- « za, follia non differisce che riguardo alle sensazioni del piace- « re del dolore, delle soddisfazioni o dispiaceri che noi ne rice- « viamo (6) ». Seguendo gli stessi principî il barone d'Holbach, o chiunque altro sia l'autore del *Sistema della natura*, condanna *la distinzione dell'uomo fisico e dell'uomo morale* come falsa, e *fondata su delle supposizioni gratuite* (7).

Tutto è dunque indifferente in questo mondo? Oh disgraziati! Sarà dunque lo stesso l'uccidere un suo simile, o conservar-

(1) Codice della natura.
(2) Dello Spirito, Disc. II, cap. II.
(3) Disc. III, cap. XVI.
(4) Diogene Laerzio, lib. II, segm. 98 e 99.
(5) Disc. sulla felicità.
(6) Lett. di Trasib.
(7) Tom. I, cap. V e VI.

gli la vita; il soccorrere un indigente o l'opprimerlo; l'esercitare un atto di crudeltà e di clemenza? Confonderemo insieme la buona fede e la perfidia, la gratitudine e l'ingratitudine, la giustizia e l'ingiustizia? Un buon re, ed un tiranno, Tito e Domiziano, que' due fratelli così diversi andranno del pari? Non so come soffocare così audacemente si possa il senso morale, che la natura nell'animo a ciascuno ha impresso. Se nelle cose non v'ha differenza reale, non distingueremo dunque neppure fra la verità e la menzogna, fra l'ordine ed il disordine, fra la pace e la guerra, giacchè fra queste cose non vi è maggior distanza, che fra la virtù ed il vizio, fra una buona azione ed un delitto. Ma su qual fondamento si eguaglia il bene al male? Si suppone forse che i nostri vizî e virtù sieno effetti necessarî del temperamento e della natura? Ma la malattia anche e la santità sono effetti necessarî della medesima causa, o nondimeno non si confondono, e non si è mai detto che le febbri sono immaginarie, che l'infermo non differisce dall'uomo sano.

Come vi sono leggi fisiche, così vi sono e vi debbono esser leggi morali. Noi abbiam tutti una prenozione della vera e reale probità e malvagità, un naturale accorgimento del giusto e dell'ingiusto, un fondo morale anteriore a tutte le riflessioni, e ci sentiamo da una occulta forza spinti, e quasi per una specie d'istinto portati senza alcuna sorte di raziocinio ad approvare le buone azioni, e biasimare e condannare le ree: La virtù universalmente piace. A scipione Africano, osserva il Segretario Fiorentino (1), non diede tanta riputazione l'espugnazione di Cartagine Nuova, quanto quell'esempio di castità di aver resa una giovane bellissima intatta al suo sposo, la fama della quale azione gli conciliò e fece amica tutta la Spagna. Ancorchè in Roma sotto il regno di Tarquinio non vi fosse alcuna legge sull'adulterio, scrive Cicerone (2), non è men vero che Sesto Tarquinio peccò quando fece violenza a Lucrezia. V'ha dunque una legge eterna, primordiale, immutabile, fondata sulla natura delle cose, ed emanata dal seno stesso di Dio. Gettate gli occhi sopra tutte le nazioni del mondo. Fra tanti culti inumani e barbari, fra una prodigiosa diversità di caratteri e di costumi, voi troverete per tutte le medesime idee di giustizia e di onestà, per tutto le medesime nozioni del bene e del male; e non vi sarà paese, ove sia delitto il guardar la fede, l'essere clemente, benefico, generoso, ove l'uomo da bene sia dispregiato, il malvagio onorato. Così, impugnan-

(1) Del Principe, cap. XIV.
(2) De Legib., lib. II, cap. IV.

do gli altri, parla ed incalza il Filosofo Ginevrino (1), e così anche prima di lui Cicerone egregiamente avea detto : « non v'è « nazione alcuna, che non ami la bontà, la riconoscenza, e non « odî i vizî opposti a queste virtù. I popoli più selvaggi pensano « in questo come noi, ch'è virtuoso e lodevole soccorrere gli a- « mici poveri, onorare i genitori, mantenere la fede (2) ».

Gli atei convengono che se vi fosse un Dio, dovrebbe essere infinitamente buono, benefico, giusto; e rigettano e rifiutano specialmente il Dio de' Cristiani, perchè in lui non ravvisano la bontà, beneficenza, giustizia che converrebbe all' Essere sommamente perfetto. Dunque capiscono ed intendono che la bontà, beneficenza, giustizia sono qualità convenienti ad una natura intelligente, le quali perciò in grado eminente ritrovarsi debbono in una intelligenza perfettissima. Dunquo non volendo, e senza avvedersene, vengono ad ammettere e riconoscere l' intrinseca reale differenza fra l' onesto ed il turpe, il giusto e l' ingiusto. Più allo strette; se fra le azioni umane non vi fosse differenza, perchè cotesti signori tanto s'inquietano, si querelano, si dolgono per un oltraggio, ingiuria, violenza che loro si faccia ? A che que' clamori e strida, se uno li tocca ? Dunque sanno ben distinguere il beneficio e l' offesa, il torto ed il diritto, la malvagità e la rettitudine di quello che li riguarda. Dnnque per loro ed in ciò che ad essi ha rapporto, le azioni non sono tutte eguali.

Si ripeta ancora una volta : la nozione del bene e del male morale, del vizio e della virtù scolpita resta nel fondo de' nostri cuori. Trovasi in noi senza di noi, ed è generale, uniforme, costante : si ama naturalmente, e per sentimento interno, l' uomo da bene, generoso, giusto; si odia il traditore, l'oppressore, l'ingiusto. Se vediamo commettere una qualche violenza, ne proviamo entro noi stessi indignazione, ancorchè la persona non ci appartenga. Gli avvenimenti passati non c' interessano, oppure nel leggere la storia fremiamo ai delitti di Catilina, alle crudeltà ed empietà di Caligola e di Nerone ; c'innamora all' opposto e c'incanta la clemenza di Tito. Osserva ne' teatri come il popolo freme alla rappresentanza de' fatti inumani o barbari de' tiranni, e quali urli manda, quale avversione ed abborrimento mostra al solo vedere tali attori apparire : osserva come all' incontro fa plauso alle azioni virtuose de' grandi eroi, e quale esultanza si sparge appena quei che ne fanno le parti vengono sulle scene. Se la voce della natura in noi non si facesse incessantemente senti-

(1) Nell' Emilio, tom. III, p. 81, edizione di Amsterdam, 1766.
(2) De Legib., lib. I, cap. XI et seqq.

re, non si spiegherebbero gl' interni nascosti pentimenti e i rimorsi. Da sè stesso giudica l' uomo delle sue azioni, si applaudisce se ha operato bene, si condanna se ha operato male, e niente più l' inquieta, agita e turba che il rimprovero che de' suoi trascorsi da sè si fa e che talvolta gli diviene insopportabile, e gli avvelena tutti i piaceri ; tribunale terribile, che mai si fugge, essendo in mezzo del nostro cuore. Il delitto all' empio è il suo proprio carnefice, e per quanto cerchi soffocare le grida della coscienza, non giunge mai ad essere pienamente tranquillo (1). Noi abbiamo la coscienza, come le bestie hanno l' istinto.

Siegue un altro principio di morale, che sempre più conferma quale idea ne abbiano i libertini, e quanto l' apprezzino. Le regole dell' onesto e del turpe, del giusto e dell'ingiusto debbono, secondo il loro avviso, *dipendere intieramente dalla podestà civile*, talmente che l' affare sia soltanto di polizia. « La *Mo-* « *rale*, scrive La-Mettrie (2), nasce dalla politica, siccome le leg- « gi. Dunque non è opera della natura, nè della filosofia, o della « ragione ». Nei medesimi termini parla l' Autore della Favola delle api (3): « la morale non è che l'effetto della bravura di ac- « corti politici ; più noi esamineremo dappresso la natura del- « l' uomo, e più saremo convinti che le virtù morali sono pro- « duzioni politiche ». Più a lungo anche su questo si stende l'*Elvezio*, il quale replicatamente dichiara ed insegna, che al legislatore appartiene *di stabilire quale azione sia virtuosa, e quale viziosa, e fissarne i limiti e la misura*, dottrina indegna, antecedentemente di già disseminata dal *Montagne* ne' suoi *Saggi*, il quale deride fin quei che reputano esservi *leggi ferme, perpetue, immutabili, impresse nell' uman genere per la condizione della sua propria essenza*.

Dopo essersi declamato che la morale debb' essere fondata *sulla natura dell' uomo*, il che porta che sia sempre la *stessa* ed *eguale per tutti*, non si può senza contraddizione rimettere alla volontà ed arbitrio de'legislatori, i quali, giusta i loro fini e mire politiche, determinino, prescrivano e limitino i *confini delle azioni buone e malvagie*. Ma oltre la contraddizione, è troppo chiara e manifesta l' assurdità. Dunque le medesime azioni po-

(1) Sua quemque fraus, et suus terror maxime vexat: suum quemcumque scelus agitat, amentiaque afficit : suae malae cogitationes, conscientiaeque animi terrent. Hae sunt impiis assiduae, domesticae furiae. Cicerone pro Sexto Roscio Amerino, cap. XXIV.

(2) Discorso preliminare delle sue Opere filosofiche.

(3) Tom. II.

tranno essere ora virtù, ora vizî, ora giustizia, ora ingiustizia, e muteranno aspetto secondo gl' interessi di stato? Dunque vi saranno le virtù della *Cina*, le virtù della *Persia*, le virtù di *Francia*, le virtù di *Spagna*, ed uno virtuoso in *Inghilterra* sarà riputato malvagio in *Germania* o in *Russia*? Dunque ogni re montando sul trono potrà dichiarare che, cambiate essendo le circostanze, quelle azioni che *virtuose* erano nel regno del suo antecessore, s' intendano *viziose* nel suo; e quanti sono i re, i popoli, le nazioni, altrettanti avremo catechismi e codici di morale (1)? Non vi è bisogno di aggiungere di più per comprendere la stravaganza. Essendo la distinzione del bene e del male fondata sulla natura delle cose, e sulla ragione eterna indipendentemente dalle leggi positive, la virtù non si trasformerà giammai in vizio, nè il vizio in virtù, ed il delitto sarà sempre delitto.

Si termina coll' apologia di tutti i vizî, e con la censura di tutte le virtù. Il pudore è l' invenzione della voluttà raffinata; la castità, la continenza pregiudizî degl' insensati e degl' imbecilli; l' onestà un nome vano; la tenerezza paterna, l'amor filiale, la fedeltà coniugale sentimenti inutili, doveri immaginari, legami pesanti; se chi comanda perde la sua forza, e chi obbedisce l' acquista, essi cangiano posto, e quello che serviva diverrà padrone; l' amicizia è un affare d' interesse che deve sciogliersi all' istante che l' utilità reciproca non esiste più. Dall'altra parte si giustifica il furto, perchè la natura ha fatto tutto comune, e non conosce proprietà; si giustificano la perfidia, il tradimento, lo spergiuro, la frode, se può derivarne qualche vantaggio; si giustifica la menzogna, e chiamasi anche virtù, *quando possa essere utile*; si giustifica l'ingratitudine, di cui non si dà vizio più nero, perchè dicesi che non vi sono benefici, ed operando ciascuno per sè stesso, niuno merita riconoscenza. Finalmente l'adulterio, l' incesto, lo stupro, l' amore il più contrario alla natura pei nostri savî sono piaceri leciti, naturali innocenti, e la passione più brutale chiamasi da essi il *fuoco della Divinità*. Ecco la scienza de' costumi, la morale distesa e spiegata de' libertini (2).

Trema la mano nel riportare proposizioni sì esecrande. Mancava sol questo di profanare il sacro nome di virtù, prostituirlo

(1) Così graziosamente Barruel, nel tom. IV delle sue Elviensi o siano Lettere provinciali filosofiche, opera eccellente, ove con piacevole ridicolo confuta i sistemi tutti de' moderni increduli, e ne mostra la vanità e la follia.

(2) Sistema sociale, part. I, cap. II; Costumi, part. II, cap. I, art. 3, § 2, Lettere Persiane 113; Lettera all' autore dei tre secoli; Dello spirito, disc. 3, cap. 15; Dell' uomo, sez. 8, cap. X; Storia degli stabilimenti degli Europei nell' Indie, tom. I, lib. I, ecc.

al vizio, applaudire alla scelleratezza, farne degli elogi, ed alla dissolutezza e lubricità ergere altari. Gli Epicurei, quantunque depravati e corrotti, non giunsero a tanto, e qualche seme almeno ritenevano di probità. Dalla maniera di pensare facilmente si può desumere quale sia la condotta o la vita de' libertini. Che uno abbia buone massime e cattivi costumi s' intende, ma come fia, che uno pensi male ed operi bene? L' errore in morale, dicesi, non è mai pericoloso; le prave opinioni che uno abbia, non guastano i costumi. Falso. La nostra condotta buona o cattiva dipende sempre dall' idee vere o false che ci formiamo del vizio e della virtù. Se fosse altrimenti, perchè s'inveisce tanto contro la morale cristiana, che dagl' increduli chiamasi *pregiudizio*, se il pregiudizio e l' errore nulla opera, nè può render l' uomo migliore o peggiore? Ed eccoci alle solite contraddizioni. Quando si tratta di calunniare la religione, e di alienare da essa, declamano che la credenza dell'uomo è il solo movente che lo fa agire. Quando vogliono giustificare, o almeno scusare l' ateismo, dicono che le opinioni non influiscono sulla nostra condotta. Un'altra incoerenza. Si vantano i nostri savi di essere i riformatori dei popoli. Ma cosa ci si fanno, e che riformeranno eglino, se le loro dottrine non cambiano l' uomo onesto, e malvagio, e lasciano il mondo come sta? Si confutano dunque cotesti signori da sè medesimi.

È impossibile che si conduca rettamente ed onestamente chi scrive a favore del vizio, chi non ammette delitti, e tutto reputa indifferente, chi non ama che il proprio piacere, e solo cerca di soddisfarsi. Se l' aspettazione della vita avvenire, l' apprensione di un giudice eterno, invisibile, che invigila sulle nostre azioni, non trattiene qualche volta la violenza e l' impeto delle passioni, cosa mai tratterrà colui, che nemmeno ha questo ritegno, i di cui principi anzi non sono alle passioni opposti, ma conformi, e seducono? Dico anzi di più, che quando uno giunge ad essere ateo ha già il cuore depravato e guasto. Niuno, si noti bene, niuno si diparte dalla religione per divenire migliore e più onesto. Vorrei vedere, dice la Bruyère (1), *un uomo sobrio, moderato, casto, equo, il quale pronunzi che non v' è Dio; quest'uomo non si trova affatto*. Si comincia dunque dalla corruzione del cuore, la quale seco porta la corruzione della mente, e la corruzione della mente riflette poi di nuovo, e ripercuote al cuore, e maggiormente lo infetta e contamina. Il primo passo obbliga e conduce all'altro (2). Non può dunque darsi un uomo peg-

(1) Les Caractères de ce siècle, chap. XVI. Des Esprits forts.
(2) Abyssus abyssum invocat. Salmo 41, v. 8.

giore d' un ateo; e se taluno si conduce bene, ciò è solo per apparenza, per simulazione, per furberia e per non esporsi, se a tenore de' suoi principî operasse. Del resto ove non abbian costoro da temere, tutto da essi si può temere: *anime bruttate d'ogni sorte di vizî, e capaci delle più nere scelleratezze*, secondo l'elogio che ne fa il loro medesimo protagonista *Bayle*, il quale ne era certamente ottimo conoscitore (1).

Se d'altronde non apparisse il carattere degl'increduli, i libri loro lubrici e licenziosi, le lezioni scandalose e sfrontate che vi si danno di libertinaggio, i racconti cinici ed arditi, le descrizioni lascive ed oscene ce li rappresentano abbastanza per quel che sono; e se tali scrittori si leggono e piacciono, solo è per questo adescamento, che solletica ed eccita la sensualità. Qual costume dunque, quale onestà, qual fede possono avere quelli che ogni pudore prostituiscono, che lordano i loro scritti delle più nere infamie, che tutti i modi e mezzi adoperano per sedurre altrui, e corrompere e comunicare la propria infezione? Che uomini mai, che cittadini esser posson coloro, che lusingano tutte le passioni, che dileggiano tutte le virtù, che somministrano scnse a tutti i vizî? Non entro in personalità, ragiono coi principî, e tiro delle conseguenze.

CAPITOLO VIII.

Continuazione del medesimo soggetto, e si mostra che una società d' Atei non potrebbe sussistere.

Affinchè sia stabile una società, e si conservi, è necessario che i cittadini fra di loro sieno talmente legati e disposti, che uno reputi bene suo quello de' concittadini e del pubblico, e sacrifichi anche sè stesso ai comuni vantaggi, all' interesse dello stato. Or questo non può affatto ottenersi nel sistema di quelli che l' *amor di sè stessi*, la *propria utilità*, il *personale interesse* fanno il *principio movente*, ed il *punto centrale*, a cui debba mirar ciascuno, che su la *sensibilità fisica* fondano la morale, che nel *piacere* il sommo bene e la felicità ripongono, per cui vani nomi sono fede, onestà, moderazione, temperanza, giustizia; che non isperano premi, non temono castighi dell' altra vita, e tutto credono che con la morte finisca.

Ma *che importa al pubblico la probità d' un particolare?* ri-

(1) Pensieri diversi § 177.

prende taluno de' libertini difendendo la causa propria (1). Che importa ? Non è lo stato la collezione de' cittadini ? E può darsi un corpo sano, quando le membra son guaste ? Se i particolari sono malvagi, può il pubblico essere composto di gente onesta ? Interessa poi ad ognuno di guardarsi da un uomo cattivo, a cui nulla cale qualunque iniquità, se gli torni conto ; e calcolando stimi minore il male che in appresso ne gli sopravvenga, del bene e vantaggio che intanto ritrae. Se poi il veleno si sparge e dilata, se ognuno, seguendo le sue passioni, non altro studiasse che soddisfarsi, resterebbe affatto distrutta la società.

Si suol disputare, se può sussistere una società d' atei : disputa, a mio giudizio, da romanzo, disputa che ripugna e contraddice ne' termini. Quale unione vi può mai essere fra persone, di cui ciascuna a sè tutto tira e rapporta, e non conosce bene comune ? L' interesse personale divide gli uomini e li rende isolati. Un ateo sacrificherà padre, patria, congiunti, amici, quando creda risultarne per sè una miglior sorte. Le virtù sociali sono per questa gente altrettante maschere che prendono ad imprestito, e di cui si servono finchè loro è utile, e per i loro privati fini e vantaggi ; del resto non amano che sè stessi, e perfetti egoisti mai non preferiranno l' utilità pubblica alla loro privata e propria. Uno poi non si fiderebbe mai dell' altro, vi sarebbe reciprocamente una diffidenza eterna. Una società dunque di uomini senza religione, avendo ognuno affezioni diverse e vedute particolari, sarebbe uno stato di continua guerra, e non già di concordia; e perciò intrinsecamente e di natura sua, se si formasse, andrebbe tantosto a sciogliersi e dissiparsi. Più brevemente anche si dimostra impossibile una società di atei. Senza probità una società, qualunque siasi, non sussiste. Ma probità ed empietà sono due opposti : l' empio probo è un ircocervo. Dunque una società d'atei non può sussistere. Era epicureo *Orazio*, ed al fine si ricredette, convinto che dalla irreligione vengono tutti i mali (2).

Nè si adducano esempî di atei virtuosi e fra selvaggi e fra filosofi. Quanto ai selvaggi, se vi fosse, il che nego, qualche orda, o truppa d' uomini abbrutiti, che non avessero affatto cognizione di Dio, e non vi avessero mai pensato, si rassomiglierebbero cotesti infelici ai fanciulli, che non percepiscono o non hanno anco-

(1) Elvezio, dello Spirito, disc. 2, cap. VI.
(2) Parcus Deorum cultor et infrequens,
Insanientis dum sapientiae
Consultus erro, nunc retrorsum
Vela dare, atque iterare cursus
Cogor relictos. Lib. I, Ode 34.

ra la mente sviluppata ; non entrano questi dunque nel numero, nè sono al caso di cui si tratta. Volgendoci ai filosofi, i quali avendo idea di Dio, l' escludono, lo negano, lo rigettano, sia pure, che alcuni per circostanze particolari, per acquistar credito, per imporre, o altri motivi siensi condotti, o si conducano lodevolmente. Noi non ragioniamo sul fatto, ma sulle conseguenze che discendono dai principî. Ora un ateo, che non conosce nè doveri nè fine, che non cerca che il suo privato bene, il di cui principal movente è l' interesse personale, non può non essere uno scellerato, se è coerente ai suoi principî. Rousseau, che pensava anch' esso una volta che si potesse essere virtuoso senza religione, si ritrattò poscia, e confessar dovette parimente il suo errore : *fui* dice, *lungo tempo di questa opinione fallace, ma ne sono ben disingannato* (1).

Risponde Bayle che l' uomo è soggetto a contraddirsi, e non siegue sempre in pratica le sue massime. Sì, quando le massime sono opposte alle passioni e prave inclinazioni, ma non quando sono d' accordo e convengono. Se l' uomo talvolta siegue il male, conoscendolo per tale, se commette un delitto, cosa farà quando stimi ogni azione indifferente, e presti fede alle vostre lezioni, che il delitto è una chimera, che non si dà peccato, che la prostituzione non è colpevole, che tutto è lecito e permesso per godere e procurarsi diletti e piaceri ? Che si può attendere da un uomo imbevuto di tali principî ? Non bastano i precetti più santi per distaccare dal vizio, e voi volete dargli la spinta ? Cosa diverrebbe l' universo, se si adottasse dai magistrati, dai giudici, dai nobili, dai plebei, dai ricchi, dai poveri, dai padri, dai figli, che l' onesto, il giusto è quello solo che giova e reca vantaggio, che per qualunque attentato niente vi sia da rimproverarsi ? Sarebbe bene stolido chi per la buona altrui condotta riposar volesse sulla speranza della contraddizione, e che le azioni non sono sempre alle opinioni conformi.

Ma a che più ragionare ? Si domandi a questi pretesi savî; se piacerebbe loro di avere una sposa senza religione, la quale credesse un vano spettro la fedeltà conjugale, se prenderebbero al loro servizio un uomo che pensasse, che tutto con la morte finisce, che non vi è inferno ; e se uccide e deruba il suo padrone, potendo essere nascosto il fallo, non deve prenderne l'occasione. Cecità inaudita ! Il maggior castigo ad un ateo sarebbe che ai suoi

(1) Je n'entends point, qu'on puisse être vertueux sans religion. J'eus long temps cette opinion trompeuse dont je suis très-desabusé. Lettera a M. d' Alembert sull' articolo Genève. Trovasi nelle opere di Rousseau, stampate in Amsterdam l' anno 1761, tom. II, pag. 119 nella nota.

parenti, familiari, amici persuader potesse di pensare a suo modo. Sarebbe ben pagato della pena datasi di sradicare i pregiudizl, ed otterrebbe il frutto delle sue istruzioni, non trovandosi intorno che traditori, furbi, scellerati, pronti ad affrettargli l'ultima ora per profittare del di lui danaro, o succedergli nell'eredità. Fabrizio, sentendo filosofare un giorno *Cinéa*, legato di Pirro, e dire che gli Dei non curano le cose umane, che non v'ha Providenza, che il sommo bene ripor si deve nella voluttà, secondo la dottrina di Epicuro, *gli Dei facciano*, esclamò *che tali massime adottate vengano dai nemici della repubblica* (1).

Hanno veramente a cuore gl'increduli il loro interesse, bramano il bene della vita presente, di cui tanto si prendon cura, preme ad essi nel commercio e consorzio degli uomini e nella famiglia la sicurezza? Richiamino Iddio, che stoltamente bandiscono, ricadendone il danno in questo mondo anche sopra di loro.

CAPITOLO IX.

L' Ateismo peggiore della superstizione, e più alla società pernicioso.

Si grida contro la superstizione, la quale certamente è un male; ma quale è male peggiore, la superstizione o l'ateismo? Se la superstizione ha delle cattive pratiche, se dà nozioni non convenevoli della Divinità, conserva almeno l'idea ed il dogma della vita avvenire. Qualunque religione, benchè falsa ed assurda posa sopra un principio vero e proficuo, che vi ha una potenza superiore all'uomo, che guarda le di lui azioni; che punisce il delitto e ricompensa la virtù. Vi è dunque sempre un ritegno. Ma l'ateismo, togliendo all'uomo la speranza e il timore de' futuri premi e castighi, con che possa essere contenuto, rompe ogni argine, ed apre la strada a qualunque scelleratezza. I superstiziosi più anche degli altri si ritengono dal mal fare per l'immagine ad essi più ancora spaventevole d'esser puniti nell' altra vita. Quei delitti dunque solo commetteranno, che un pravo sentimento di religione, una falsa intelligenza de' propri doveri, un'opinione erronea persuade loro ed insinua, e che neppur credono delitti; ma gli atei li commetteranno tutti, perchè per essi non vi sono delitti, non vi è distinzione di bene e di male morale, ed è permesso tutto ciò che giova ed accomoda. « Da che un uomo è capace di « voler essere ateo, dice Bayle, che ben conosceva questa gente,

(1) Cicero, de senectute, cap. XIII.

« e di fare degli sforzi per questo, egli è della più ributtante ma-
« lizia che possa cadere in un' anima; e se Dio non fa dei mira-
« coli per convertirlo; è un uomo che farà tutte le scelleraggini
« che saranno in poter suo (1) : » e questi è poi quel gran ragio-
natore che intraprende a provare essere l' ateismo men nocevole
della superstizione, e riempirebbe il mondo di atei per liberarlo
dai superstiziosi.

Non da corruzione e depravazione di cuore viene la super-
stizione, ma da mancanza di lumi, da debolezza di spirito, da cat-
tiva educazione ricevuta. La superstizione può definirsi un culto
alterato e guasto, che si rende o *ad un oggetto cui non si dee, o
in un modo che non si dee* (2). Non è dunque difficile illuminare
un superstizioso, istruirlo, ridurlo ; ma come diportarsi e con-
dursi con quelli *che non conoscono nè retto nè diritto* (3) ? Per
l'ateo non vi sono doveri, precetti, regole; ed intento solo ad ap-
pagare i suoi desideri, e soddisfarsi senza riguardo agli altri, ve-
drebbe freddamente tutto il mondo perire, purchè egli fosse sal-
vo, e va e corre sempre ove con violenza lo trae seco e trasporta
la sua concupiscenza, sorgente feconda di tutti i disordini e mali.

Non v' ha dubbio che la superstizione sia dannosa; ma dun-
que perchè dalla superstizione non si abbia a ricevere nocumen-
to, il partito prenderemo dell' empietà ? Bellissimo compenso.
Tolta ogni credenza non vi è certamente timore che la supersti-
zione lordi e pervertisca le menti (4). Per evitare dunque un e-
stremo si passa all' altro (5) ; e quale altro estremo ! Come se u-
no per iscansare il pericolo de' ladri che infestassero la strada,
per cui dovesse passare, si gettasse perdutamente in un precipizio.
Qualora per togliere gli abusi questo esser dovesse il rimedio,
converrebbe distrugger tutto, e non lasciar sussistere stabilimen-
to alcuno. Chi mai ha inteso che abbia a rigettarsi una istituzio-
ne perchè uno può abusarne ? Quanto siasi abusato e si abusi
delle scienze, l' ha dimostrato Rousseau in quel suo *Discorso*, che
riportò il premio dall' Accademia di Dijon. Proscriveremo dun-

(1) Pensieri diversi, § 167.

(2) Superstitio est vitium religioni oppositum secundum excessum... quia exhibet cultum divinum vel cui non debet, vel eo modo, quo non debet. S. Tommaso, 2, 2, quest. 92, art. I.

(3) Quid cum illis agas, qui neque jus, neque bonum, aut aequum sciunt ? Terent. Heautont., act. IV, scena I, v. 29. Edit. Henrici Westerhovii, Hagae Comit. 1726 in 4.

(4) Superstitione, quod gloriari soletis, facile est liberari, cum sustuleris omnem vim Deorum. Cic. de Natura Deor., lib. I. cap. 42.

(5) Dum vitant stulti vitia in contraria currunt.

Orazio, Satira 2, lib. I, v. 24.

que le scienze, e condauneremo il mondo ad una universale ignoranza? Non v' è generalmente cosa di cui far non si possa abuso:

> Niente giova, che pur nuocer non possa.
> Qual cosa v' ha giovevol più del fuoco?
> Por se talun le case arder disegna
> La temeraria destra arma di fuoco;
> La medicina or dà salute, or togile,
> E qual giovi, e qual nuoccia erba ne addita!
> E il ladro, e il viator stringon l' acciaro;
> Ma l' uno insidie con quel ferro medita,
> Cauto l' altro un' alta a sè procaccia (1).

L' abuso suppone una cosa buona, di cui si faccia cattivo uso. Il libertinaggio è l' abuso della libertà; il duello è l'abuso del punto di onore; la intemperanza, per cui si forma l'indigestione, è l' abuso di un cibo qualunque, non solo utile, ma necessario alla vita. Non facciano però gl' increduli o a sè stessi, o agli altri illusione. « Non è il numero de' mali, che la superstizione ha cagionato alla specie umana, da cui sian penetrati coloro che rinunziano alla religione, ma la loro perversità che ve gl'induce; « la virtù è ch' essi odiano più che l' errore e l'assurdità. La superstizione loro dispiace non per la sua falsità, ma per le conseguenze incomode e per gli ostacoli, che quella oppone alle « loro passioni » Non siam noi che parliamo, ma uno degli stessi libertini fa questa osservazione, e la pittura ci viene dalla mano degli stessi nostri avversari (2). Si esagerano dunque i mali della superstizione, si pone avanti lo zelo d' impedirli e turarne la fonte per nascondere la vera causa dell' irreligione, e ricoprir l' infamia del più esecrando e detestabile de' sistemi.

Deploriamo anche noi pur troppo gli orrori e gli scandali della superstizione, ed i danni che ne derivano: « La questione « è di sapere cosa sia men male, che si abusi qualche volta della « religione o che non ve ne sia affatto fra gli uomini, come giu« diziosamente al proposito riflette Montesquieu (3) ». Questo è il punto. Mai, e poi mai la superstizione produr può, e cagionare tanti perniciosi effetti, quanti l' empietà, la miscredenza, l'an-

(1) Nil prodest, quod non laedere possit idem.
Igne quid utilius! Si quis tamen urere tecta
Comparat, audaces instruit igne manus.
Eripit interdum, modo dat medicina salutem,
Quaeque juvat monstrat, quaeque sit herba nocens.
Et ladro, et cautus praecingitur ense viator,
Ille sed insidias, hic sibi parat opem.
Ovid., Trist., lib. II, v. 266 et seqq. Edit. Bormanni, Amst. 1727 in 4.
(2) Saggio sui pregiudizi, cap. VIII.
(3) Esprit des Lois, liv. 24, chap. 2.

nientamento di tutti i principi morali. La religione sia quanto si voglia superstiziosa conserva all' uomo la sua grandezza, la sua dignità ; l' ateismo all' incontro lo avvilisce, l' abbassa, lo degrada alla condizione delle bestie. I filosofi francesi che andarono alla spedizione d' Egitto, ci han dato la descrizione degli avanzi di molti e molti antichi stupendi edifici, che ivi ancor si conservano de' quali non sanno ammirare abbastanza la magnificenza e la solidità. Ma che sono questi edifici ? Tempi nella maggior parte, monumenti eretti dalla religione. Non ne avrebber trovati ne' paesi governati dall' ateismo. Le rovine ammassate in Francia ne' pochi anni che vi ha regnato, le devastazioni fatte anche in Italia provano che l' ateismo sa distruggere, ma non edificare (1).

La superstizione è un misto di buono o di cattivo; l'ateismo per ogni verso o banda è cattivo. L' ateo, come si è veduto, e devesi aver sempre presente; è a sè stesso il suo ultimo fine, o tutto restringesi nell' augusta sfera dell' amor proprio o del personale interesse (2). La società per questi empi si riconcentra in loro medesimi ; il ben pubblico per essi è una illusione, il vantato patriottismo un fantasma, il privarsi d' un comodo, il sottrarsi il minimo piacere per giovare e favorire altrui, secondo i loro principî, è stravolgimento di ragione o follia. Sono dunque gli atei non solo per sè malvagi, ma peste dell' umana società, e giustamente l' ateismo si reputa l' obbrobrio del genere umano, l'eccesso della scelleraggine, il colmo della iniquità.

Finchè in Grecia ed in Roma vi fu superstizione, vi si mantennero e fiorirono le repubbliche, essendosi in quel tempo conservati i costumi. *Con la pietà e religione*, dice Cicerone, *e perchè si è conosciuto regolare e governarsi tutto col volere degli Dei immortali, abbiam superato tutte le genti e nazioni* (3). Caddero e perderono i Greci e i Romani la libertà quando cessarono di credere agli Dei ed all' inferno, e s' introdusse e si sparse l' *Epicureismo* che li corruppe, e cambiò l' opinione. Quando un popolo comincia ad imputridire nei costumi, è perduto, la dissoluzione è vicina. Che vuoi sperare, annichilati e distrutti tutti i doveri religiosi e sociali ? Che vuoi sperare, la briglia sciolta a tutte le ree e più infami inclinazioni e passioni? Che vuoi sperare da uomini senza fede, donne senza pudore, giovani senza disciplina,

(1) Annales litteraires et morales, t. II. Paris, 1804.

(2) Du globe où nous vivons, despote universel
Il n'est qu'un seul ressort, l'intérêt personnel
Palissot les Philosophes, Acte II, scène I, Paris, 1788 in 8.

(3) Pietate, ac religione, atque hac una sapientia, quod Deorum immortalium numine omnia regi, gubernarique perspeximus, omnes gentes nationesque superavimus. De Haruspicum respons., cap. IX, n. 19.

vecchi cui fisso sia in mente che la *morte è un sonno eterno*, senza reciproca benevolenza, senza amore alla patria, senza attaccamento al sovrano, trovandosi ognuno come in un mar tempestoso da vari e diversi affetti agitato e scosso? No, non può darsi stato peggiore, nè situazione più orrenda.

Dicesi meno ingiurioso all' Essere supremo negarne l' esistenza, che attribuirgli difetti e vizi incompatibili con le perfezioni divine. Questo è fuori de' termini della questione. Ponendo noi o sostenendo la religione necessaria per la società, trattiamo ora strettamente ed unicamente dell' interesse degli uomini, non della gloria di Dio. Peraltro, rispetto anche a Dio, l'acciecamento d'un ateo è maggiore e meno scusabile dell' imbecillità e debolezza d' un superstizioso. La macchina suppone l' artefice, e l' universo indica e prova un Dio. Egli solo come sapientissimo ha potuto nella sua mente formare il piano del mondo, o come onnipotente ha potuto eseguirlo. Per poter concepire la composizione della materia, risalire necessariamente conviene alla sua cagione. Chiunque nega l' esistenza dell' Essere Supremo rinunzia ai più vivi lumi della ragione, e senza uno sforzo ed il più grande sforzo non si soffoca una nozione sì chiara, non si svelle dal cuore la profonda scolpita immagine del sovrano Signore. L' ateismo dunque è peccato di malizia, la superstizione d' ignoranza. Se i superstiziosi oscurano la gloria di Dio attribuendogli azioni di lui indegne, gli atei gli tolgono, per quanto è a loro, la vita: quelli operano di buona fede, questi con la più nera perfidia.

CAPITOLO X.

L'Ateismo peggiore del fanatismo, e non esente dal fanatismo.

Il fanatismo è l' altro vizio, contro cui altamente s' inveisce e declamasi, nè può non esecrarsi. Nulladimeno l' ateismo è peggiore anche del fanatismo, e reca assai più danno alla società. Il fanatismo è un furor breve, una tempesta, un turbine, che presto passa e quindi poi succede il sereno o la calma; l' ateismo è un veleno lento, che sordamente consuma ed attacca lo spirito stesso sociale, e non cessa mai di minare; uno è male temporaneo, l'altro perpetuo; uno è male parziale, l'altro non risparmia veruno; uno è sanabile, l' altro senza rimedio.

Le passioni violente non sono mai durevoli. Nel momento sarà forse più pericoloso e da temersi un fanatico che un ateo; ma noi dobbiam guardare non tanto gli effetti immediati, quanto le conseguenze nella durata de' tempi e nella massa in generale de-

gli uomini. La tempesta anche ed il turbine fa nell' istante più guasto d' una pestilenza e contagio. L' ateismo inaridisce la sorgente stessa della morale. Quando pure i principî degli atei non portassero ad uccidere gli uomini (il che quanto sia vero lo vedrem fra poco) ne impediscono sicuramente la nascita, corrompendo i costumi, senza di cui poco la specie moltiplica, e la popolazione va a diminuirsi e mancare. Se gli atei si astengon dal sangue, è meno per amore dell' umanità che per indifferenza al bene. Comunque vadan le cose, poco importa al preteso savio, purchè egli possa godere. Il Quietismo filosofico rassomiglia alla tranquillità d' uno stato sotto il dispotismo ; è l' insensibilità della morte ; è un' apatia più distruttiva della guerra medesima. Da Rousseau abbiamo queste osservazioni che sono giustissime (1).

Il fanatico siegue almeno in parte i dettami e le massime di religione. L' ateo non ha nè regole pel presente, nè oggetto e fine per l' avvenire. Ora è indubitato che i motivi di religione inducono talvolta i più furenti e frenetici ad azioni lodevoli e virtuose, che invano si attenderebbero senza questi motivi. Mi spiego meglio : il fanatico farà bene a qualcuno; l'ateo a niuno. Tolti quelli che sono del partito contrario, il fanatico è in pace con tutto il resto del mondo; conosce il suo dovere, ha umanità, carità, gratitudine, benevolenza, esercita volentieri e con piacere le virtù sociali, s' interessa pel suo prossimo, capace di perdere anche la vita pel bene della patria e per la salvezza de' suoi concittadini. Ma l' ateo ? L' ateo, l' ho già detto, sacrificherebbe il mondo intiero alle sue fantasie, ai suoi capricci, se gli si presenti l' occasione. L'ateo avendo abiurato Dio, è egli a sè medesimo Dio, e non riguarda che ciò che a lui è di vantaggio ; l' ateo sicuro dell' impunità dalla parte degli uomini, vi assassinerà filosoficamente per rubarvi il vostro danaro e vi pesterà anche in un mortaio, se gli sarà utile : per lui non vi è patria, parentela, amicizia; le preghiere più tenere, i migliori ragionamenti non più possono sopra di lui, che sopra un lupo affamato di carname. Non è mia questa pittura, ma di Voltaire in alcuni di quei buoni momenti, in cui non aveva l' intelletto offuscato (2). Che se egli si contraddice, apparterrà ai suoi seguaci e discepoli il difenderlo e giustificarlo se possono.

Ad un fanatico non meno che ad un superstizioso vi è modo da rettificar le idee ; il fanatismo viene da una cattiva applicazione de' buoni principî : niun fanatico dirà : *io sono ingiusto*,

(1) Emilio, tom. III, ediz. d' Amsterdam, 1766, p. 149 nella nota.
(2) Oeuvres, vol. XXXII, p. 427 e 429 ; vol. XXXIII, p. 179 ; vol. XLV, p. 333.

e voglio esserlo : ritiene, se non altro, la nozione della giustizia, quantunque s' inganni nell' applicarla. Non è dunque senza risorsa, e può disingannarsi ; ma parlate all' ateo del giusto e dell'ingiusto : *che giusto o ingiusto ?* vi risponderà egli, *io non conosco che il mio interesse, a cui dee piegar tutto, io non vivo che per me.* Il fanatico sente pure in qualche maniera le grida della coscienza: all' ateo l' interno batte e percuote invano. L' ateismo soffoca i rimorsi o lo procura almeno, perchè niente vi sia che il trattenga da qualunque iniquità, e gli s' ispiri anzi ardire (1), che vuol dir tutto. Quando si giunge ad animare il delitto, e torgli ogni freno e ritegno, onde commetter si possa francamente, e senza pentirsene, non si può dar di peggio, non si va più avanti, ed è questo l' ultimo termine della perversità a cui non previene che l' ateo.

Il fanatismo è uno zelo eccessivo, uno zelo male inteso ; ma se si corregge, se si modera, se viene ben regolato, impegna vivamente chi n'è preso alla sorte de' suoi simili, al pubblico bene, alla felicità dello stato. Dell' entusiasmo, dal fuoco si sviluppa il genio, si accresce il coraggio ; ed eretto e sollevato l' animo capace si rende di eroiche imprese, d'illustri e segnalate azioni. Un generale d' armata, un ministro di stato, un sagace ed accorto politico trar possono un gran partito da questa mania, se sanno profittarne. Non me l' impugnino i nostri savi. *Non v'ha che le grandi passioni che possono elevar l' uomo a gran cose*, dice Didérot ne' suoi *Pensieri filosofici*, e ripete con esso la turba tutta de' filosofisti. Si vedrà a suo luogo quanto ciò sia vero; ma sia per ora come dicono cotesti signori. Il fanatismo è certamente una passion grande. Dunque o ritrattino la proposizione, che le grandi passioni son quelle che elevano l' uomo a cose grandi, o conceder mi debbono che il fanatismo è attissimo ad elevar l' uomo, ed elettrizzare l' energia della natura.

Volgiamo ora di bel nuovo il quadro. Che elevazione può dar mai l' ateismo ? Come si sublimerà un uomo, che non sa vedere alcun disegno nell' universo, che abbandona tutto ad una cieca fatalità, che si crede eguale e simile alle bestie ? Quali idee grandi e magnanime eccitar si possono nel lezzo e fango di tali opinioni, nella bassezza dell'interesse personale, nella viltà ed abbiezione del ristretto amor proprio ? L' ateo lo replicherò cento volte, l' ateo ripiegandosi sopra sè stesso non farà mai alcun atto eroico, non s' indurrà mai a sacrificarsi per la patria, non move-

(1) Etouffe les remords pour enhardir les crimes. Così benissimo Despaze nella Satira quinta, edizione di Brasseur, 1801, pag. 23.

rà un passo per giovare altrui, cercherà anzi sempre tutti i mezzi per rendersi felice, se gli può riuscire, a spese d' altri e col pregiudizio anche universale.

Ma che ? L' ateismo è forse esente dal fanatismo ? Gode almeno di questo privilegio ? Così non fossero gli atei tanto fanatici quanto lo sono. Abbiam veduto nella rivoluzione di Francia fin dove si trasporti il fanatismo dell'irreligione. In molti dipartimenti si andava a caccia de' preti come si andrebbe a caccia de'lupi, ed il loro delitto altro non era che la loro credenza. Si bruciavano a fuoco lento, e si scorticavano vivi appesi agli alberi, e taluni anche crocifiggevansi per un maggiore insulto alla nostra redenzione. Non più chiese, non più altari, non più segni e distintivi religiosi. Discoprendosi che in qualche casa si celebrasse la santa Messa, se ne faceva la denunzia come di una cospirazione. Chiunque osservasse e riguardasse la domenica era sospetto. Un maestro di scuola che parlasse ai fanciulli di religione e di Dio, carceravasi e si puniva. Non si avea da parlare che a nome della *ragione*. Fu arrestata una donna per aver fatto fare al figlio il segno della croce. Le lagrime stesse erano un delitto *di lesa nazione*. Si voleva rinnovar tutto. Solito era Robespierre di dire : *noi siamo chiamati a fare tutto il contrario di quello che si è fatto finora*. Affinchè non restasse la memoria neppure de' passati tempi, si distruggono i più bei monumenti, si rompono e spezzano statue, si lacerano e si squarciano pitture, si cancellano iscrizioni, si penetra fin anche ne'sepolcri, si turba la quiete de' morti, si disumano e si disperdono le ossa e le ceneri venerabili di quei che non v' eran più con un furore insensato. Quanto indicar poteva la gloria antica della nazione si atterra e si abbatte. Quale sarà, se non è questo il più orribile fanatismo ?

Fra le altre singolarissime stravaganze, i riformatori del mondo introdotto avevano una nuova foggia da sottoscriversi. *Le sottoscrizioni de' nomi e cognomi* dovevano essere con lettere che non fossero lettere, ma cifre intelligibili come i geroglifici egiziani, e si disputavan la gloria chi potesse essere nel sottoscriversi più enigmatico. Nella sovversione delle cose cambiato si era il senso anche delle parole, ed usavasi un linguaggio *contraddittorio*. Si distruggeva e dovea dirsi che si *edificava*. Si spargeva l'immoralità, e passar questa dovea per *riforma de'costumi*. Si riempieva la Francia di stragi e di orrori, si scioglievano i legami tutti della società, e si voleva far credere ed era in moda che si stabilisse il *buon ordine*, e si sistemasse il governo più conveniente. Si udì allora per la prima volta il curioso nome di *Civismo*. Perchè stesse bene la generazione *futura* si sterminava senza pietà la gene-

razione *presente*. Gli attentati, i misfatti, le violenze più atroci giustificavansi col pretesto *dell' interesse generale*. Chi era il più tiranno, e qual altro Caligola pascevasi del sangue d'ogni classe di cittadini, soprannominavasi *l' amico del popolo*, e veniva con tal titolo decorato. La condanna di morte, la quale era frequentissima, intimavasi con la formola : *che sia rilasciato* (1), e quelle parole che secondo la pratica criminale significavano che il detenuto fosse rimesso in libertà, nel senso allora de'commissari ed esecutori volevan dire, *che sia ucciso* : gli ordini più imperiosi e pressanti, la cui trasgressione avrebbe costato la vita, o portato almeno la pena di deportazione, si vestivano graziosamente col manto d' *inviti*. Non doveasi *comandare*, ma *invitare*. In somma si avea da intendere sempre l' opposto di quello che significava la parola con una confusione totale d'idee chiamavasi *umanità*, la più cruda barbarie, *libertà* il più fiero dispotismo, *felicità* l' infelicità somma, la sorte più iniqua, lo stato più deplorabile. Non può il fanatismo, non può andare più all' eccesso (2). Non altrimenti si querelava Catone, che ai suoi tempi per la corruzione dei costumi si trasformassero le parole (3). La malvagità è sempre simile a sè stessa.

Ed il volere tutto il mondo repubbliche, tutto il mondo come la Francia, non era ancor questo un altro fanatismo ? Che vi sieno sempre stati degli atei fanatici l' ha riconosciuto e lo confessa lo stesso *Shaftesbury*, che parlava per pratica e per esperienza (4). Nè può essere la cosa altrimenti. Se il fanatismo si accende al focolare delle passioni, deve per necessità sorpassare ed eccedere in quelli che libero alle passioni lasciano tutto il freno. Descrivano pur dunque ed enumerino i nostri filosofi i danni e le conseguenze funeste del fanatismo, dicano ch' è flagello dell'umanità, nemico dell' ordine, precursore dell' anarchia. Tanto più bisogna di essi guardarsi che sono più degli altri infetti di questa pece, e tanto più attener ci dobbiamo alla religione, che dirigendo e moderando le passioni, pone sicuramente al fanatismo un ritegno.

(1) L' espressione francese è : qu'il soit élargi.

(2) Vedi Mélanges de Philosophie et d'Histoire, tom. I ; Mémoires pour servir à l'Histoire de la religion à la fin du XVIII siècle, tom. II ; la Harpe du Fanatisme dans la langue révolutionnaire ; M. Ségur, Tableau historique et politique de l'Europe depuis 1786 jusque en 1796; Pagès, Nouveaux Dialogues des Morts; Prudhomme, l'Histoire de la révolution; Bonnet, Essai sur l'art de rendre les révolutions utiles ; autori non certamente sospetti.

(3) Jampridem equidem nos vera rerum vocabula amisimus, quia bona aliena largiri, liberalitas, malarum rerum audacia, fortitudo vocatur. Sallustio, de Bello Catilinario.

(2) Lettre sur l'Enthousiasme, § 7.

CAPITOLO XI.

I materialisti, fatalisti, scettici, alla società egualmente nocivi.

Dopo gli atei vengono i materialisti, fatalisti, scettici, i quali sono non meno nocivi e dannosi alla società. L' ateismo, e lo scetticismo come nei principî, così delle conseguenze e per gli effetti si danno quasi la mano. Il materialista, che suppone tutto essere materia, e risolversi alla morte il corpo per comporre altri corpi, e l' uomo rientrare nel *nulla*, non differisce in questo punto dall' ateo, e si sottrae per la stessa ragione al freno più possente. Perchè l' ateo si sforza di persuadersi che non vi è Dio? Per non avere un superiore che dopo morte gli domandi conto delle sue azioni, e lo punisca delle sue malvagità. Quando il materialista dunque si sgombra parimente da questo timore, perchè crede che niente alla morte sopravviva all' uomo, si condurrà allo stesso modo, e sarà nel corpo sociale un membro egualmente guasto e corrotto.

Ristretto il materialista al piccolo giro di questa terra, ed alla cortissima durata della sua vita, non avrà in vista che il *presente*, non conoscerà altro bene che il bene *attuale*, niente sollecito del *futuro*, che può non appartenergli, cessando di esistere. Gode egli dunque del *momento*, nè la prospettiva dell' *avvenire* lo muove, se non per riflettere che se non coglie il tempo, se ritarda, se attende, e frattanto muore, tutto è perduto. Composto solo credendosi di materia, si abbandonerà intieramente ai sensi ed alla voluttà; ed essendo per lui la ragione e l'intentendimento altrettante modificazioni del corpo, come le passioni e gli effetti, non vi è motivo per cui debba dare alla ragione ed all' intendimento la preferenza, e si piegherà naturalmente ove più sia inclinato. Non differendo dalle bestie, che per la diversa organizzazione, dovendo avere lo stesso fine, e simile attendendo la sorte, non avrà altra morale che quella de' bruti, e tale appunto la vogliono i nostri savî, che però sovente dicono e replicano di non aver veduto ancora *un corpo di morale perfetto*. Hanno ragione. Niuno fino al presente aveva pensato d' insegnare agli uomini la *morale delle bestie*, la qual gloria riservata era ai filosofi del secolo XVIII. Senza aggiunger altro, da questo solo abbastanza si scorge, se i materialisti nella società esser possono buoni cittadini, subito che per essi l' uomo nella città è come l' animale ne' boschi.

Il fatalista meglio anche comprendesi quanto sia veramente fatale alla società. Mentre sostiene che tutto quel che accade forza sia d'insuperabil destino, e si è fitto in capo una catena di effetti necessarî derivanti da cause parimente necessarie, viene per conseguenza a distruggere ogni ordine, ogni polizia, ed il contratto stesso *sociale* che per altri fini tanto maliziosamente si esalta. Senza libertà non vi può essere nè diritto, nè obbligazione, nè merito, nè demerito; il bene non esige riconoscenza, nè il male riprensione. Le azioni sono per noi o per ogni uomo sensato stimabili e vituperevoli, non perchè giovino, o nuocciano, ma per la volontà e l'animo di chi le fa. Le cose anche inanimate sogliono giovare o nuocere, niuno però ad esse è grato per l'utile che ne ritrae, nè vi si adira pel danno che ne risente. Se non possiamo agire diversamente da quel che porta l'intrinseca ed inerente causa che ci determina, il beneficio non è più beneficio, giacchè si riguarda non l'effetto, ma l'affetto, e la disposizione che siavi nell'agente stata. Talmente a questo si attende, che se qualcuno benefica per un secondo fine, per un maggior vantaggio che ne spera, l'atto si reputa interessato e piuttosto aliena, che obblighi e muova a rendimento di grazie.

Supposta la necessità delle azioni umane, qual lode meriterebbe un eroe, un liberator della patria, un valoroso soldato, un fino politico, un bravo poeta, un eloquente oratore? Avrebbe seguito ognuno i movimenti della sua macchina a guisa d'un orologio che gira secondo le ruote, delle quali dall'artefice è stato fornito. Il mondo intellettuale confuso in tal modo col materiale procedendo così le cose senza nostra volontà da una concatenazione e serie immutabile, non v'è nè vi può essere azione che degna sia di lode e di stima. Che incoraggiamento per formare dei grandi uomini, sollevarli a grandi imprese, impegnarli a grandi sacrificî pel ben pubblico e per la patria!

Il fatalismo come toglie il suo pregio alla virtù, così al vizio sottrae l'infamia, e sovverte ogni idea di moralità. I maggiori scellerati della terra non hanno di che arrossire; l'uomo non è mai colpevole, ed altrettanti stromenti siam tutti, bene o male organizzati. I Tiberî, i Neroni, i Thamas, Koulikan, i Cromwel, i Robespierre ed altri flagelli dell'umanità non hanno fatto che ciò che portava il loro meccanismo. Chi ascrive a delitto al lupo di avere nella rabbiosa sua fame divorato e mangiato un tenero agnello? *M. Naigeon* in quella sua recente enciclopedica compilazione, di cui tanto si loda e compiace, dice che « l'uomo non è « punto indifferente, da un automa che sente, essendo solo una « macchina più composta; che non vi è azione che meriti lode o

« biasimo, e che bisogna essere irragionevole per distinguere l'uo-
« mo che offende dal cane che morde (1) ». Bella lezione ancor questa per ritrarre dal mal fare! La violazion d'un segreto, l'infedeltà nel guardare un deposito, la frode nel commercio, l'espilazione delle casse pubbliche, i tradimenti, le prevaricazioni, gli spergiuri, i furti, gli assassini più atroci, nel sistema fatalistico non possono attribuirsi a malvagità e malizia; l'incendiario non è più reprensibile del fuoco che consuma l'edifizio.

Non si può l'impudenza spinger più oltre che pur si copre coll'imponente manto della filosofia. Ci fanno questi signori simili alle bestie; saremmo anche di peggior condizione, perchè le bestie sieguono il loro istinto senza alcuna riflessione, di cui non sono capaci; noi, dotati d'intelligenza, conosciamo il male, e determinati e spinti da una cieca e dura necessità nol potremmo evitare, e la sagacità, la prudenza nell'antivedere non servirebbe che a tormentarci maggiormente. Nulla dunque varrebbero le *leggi*, le quali presuppongono la facoltà di fare o non fare un'azione comandata o vietata. Le *pene* sarebbero la massima dell'ingiustizia. Si punisce la delinquenza e la colpa, ma non può concepirsi delinquenza e colpa in uno, il quale non ha mancato, ed è stato costretto a così operare, e volendo, non avrebbe potuto operare diversamente. Neppur gioverebbero i supplici e i castighi per contenere gli altri, e per un esempio, quando niuno possa essere contenuto, e tutti sieno tratti e mossi da cagioni superiori ed indipendenti. *Come un Dio giusto può punire azioni necessarie*? grida l'autore del Sistema della natura (2) per liberar sè ed i suoi simili dalle pene eterne. Dunque conosce e confessa che la giustizia non porta di punire un'azione fatta non per libera elezione, ma per necessità.

Ammesso questo sistema, potrebbero chiudersi i *tribunali*, mancando il soggetto da recarsi alla cognizione ed esame de'giudici; inutili sarebbero i *Catechismi* e le *Istruzioni* per condursi bene ed onestamente, niuno essendo autore ed arbitro delle sue azioni; inutili, ed anzi ridicole l'*esortazioni*, i *consigli*, le *promesse*, *rimostranze*, *minacce*, per ritrarre dalla cattiva strada coloro per cui quello fosse il naturale e necessario cammino; inutile e di niun profitto l'*educazione* della gioventù, poichè non vi è luogo a dirigere chi deve andare secondo gli ordigni di cui è composto, e seguir la linea disegnata dalla natura senza potersene discostare; finalmente inoperosi e di niun valore affatto sarebbero gli *ob-*

(1) Sparse tali proposizioni si trovano nella parte dell'opera intitolata: *Philosophie ancienne et moderne*, tom. II, pag. 408, 409 ed altrove.
(2) Tom. II, cap. VII, nella nota 48, e cap. X.

blighi, i *patti*, le *convenzioni*, posto che niente dipenda da noi, e non vi sieno atti liberi e volontari.

Ma ciò essendo, a che ci assordano questi savi, e si ergono in precettori de' popoli e riformatori del mondo? Gliel' abbiamo altrove rimproverato, ma troppo è al proposito ed opportuno il ripeterlo. Se tutto è ordinato, tutto è necessario, tutto legato e connesso, se nulla è in facoltà nostra, se i nostri pensieri sono incatenati non meno delle azioni, vana e stolta è ogni provvidenza, ogni cura. Lascino dunque che il mondo vada, come secondo essi medesimi devo andaro, non gettino la loro opera, fatica e studî, non assumano di cambiar la opinione, e rifondere l'organizzazione degli uomini ch'eglino stessi sostengono inalterabile. Tale è il paradosso del fatalismo, che quelli che lo spacciano, più si sforzano persuaderlo, più l'escludono, giacchè, posto il fatalismo, s' insegni, si predichi, si declami quanto si voglia, niuno può rimuoversi dalle tracce che gli son marcate, niuno può agire e pensare diversamente.

Nè si credano i materialisti esenti dalle orribili ed infami conseguenze del fatalismo. I materialisti non possono non esser fatalisti. La libertà diametralmente ed essenzialmente ripugna alla materia. La materia per sè stessa è inerte, nè si muove che secondo gl' impulsi che le si danno, ed a tenore delle leggi inerenti che l' abbracciano e l' accompagnano. Se all' uomo dunque si neghi l' anima *spirituale*, deve anche togliersi il *libero arbitrio*, e ridursi un puro *automa*, onde il quadro ai materialisti e fatalisti è comune.

Lo scettico è di tutti forse il peggiore. Chi dubita di tutto, ed anche della propria esistenza, chi dubita fino se dubiti, giacchè il dubitare è un pensiero, ed uno che pensa esiste, costui è un *pazzo*, un *furente*, un *fanatico*, che ha stravolto il *senno* e la *ragione*. Dee dunque rilegarsi all' isola *Anticira*, o racchiudersi in una casa di correzione per esservi trattato come i suoi pari. Si può mai delirare a segno di credere che tutto è incerto, perchè tutto non è certo? Nè della stravaganza è minore il danno che ne deriva alla società. Nel sistema del *pirronismo* universale, così detto da uno dei primi suoi autori, niuno saprà distinguere il bene dal male, il vero dal falso, l' onesto dal turpe, il giusto dall' ingiusto; tutto resta avvolto in un caos ed inviluppato in un intrigatissimo labirinto. Se farai con uno di questi begli spiriti un *contratto*, egli poi te lo recherà in dubbio; se gli esibisci *testimoni*, *istromenti*, *scritture*, vacillante sosterrà qualunque documento; sospetta qualunque prova la più luminosa. Fra marito e moglie, padre e figli, fratelli, congiunti, amici entrerebbe una

perpetua diffidenza. Il principe non si risolverebbe mai di comandare, nè il suddito di obbedire; il giudice sarà sempre fluttuante e perplesso; cresceranno le liti, e non saranno mai definite. Oh felice ed avventurata in vero una società di tal fatta, e composta di tali individui!

Per lo scettico non vi è speranza che si ravveda. Un ateo, un materialista, un fatalista dogmatico si può convincere con la ragione, dalla cui forza sia disingannato; ma lo scettico, ponendo avanti la *debolezza dell' intelletto*, dicendo di non aver *criterio* bastante a discernere il nero dal bianco, si schermisce sempre, ed elude le più evidenti dimostrazioni. Con lo scettico non vi è punto d' appoggio; dubitando di ogni cosa, ad ogni cosa egli nega l' assenso, ed il caso è disperato.

CAPITOLO XII.

La Setta anti-religiosa si mostra da sè stessa apertamente anti-sociale, e quanto il di lei scopo sia contrario e ripugni alla natura stessa dell' uomo.

Non vi è più bisogno di raziocinî per discoprire quali sieno le ultime mire de' libertini. Non è più un segreto o mistero, che i libertini discioglier vorrebbero ogni legame con Dio per discioglierc in seguito ogni legame fra gli uomini, onde nel mondo non rimanga più società. Si è tenuta per lungo tempo la trama occulta, ma al presente il piano è palese, la cosa è di troppo anche manifesta. Si va a gradi: la religione, come si è più volte detto, è la prima ad abbattersi qual pietra fondamentale e sostegno di tutto. Viene poi la monarchia che si unisce e manda del pari. I flagelli del genere umano, gridano, sono la superstizione e la tirannia; si tolgano questi flagelli, ed il genere umano sarà felice. Ma dunque basterà convertire il mondo in tante repubbliche, perchè rifiorisca? Non basta: fautori i settari si mostrano al principio delle repubbliche, ingannando il volgo coll'insidioso ed imponente titolo di *popolo sovrano*; ma dopo avere sparso che la monarchia, il primo e migliore dei governi, è un' usurpazione, che la sovranità risiede essenzialmente nel popolo, che la legge non è altro che una dichiarazione della volontà generale, prosieguono a dire, che non vi debbono essere distinzioni di *nobili* e *plebei*, di *ricchi*, e di *poveri*, che non si deve riconoscere alcun superiore, che gli uomini nascono tutti liberi, tutti eguali, e non lo sono e non possono esserlo neppure nelle repubbliche. *Volete*

esser felici? gridava Voltaire, *vivete sempre senza un padrone* (1). Raynal avrebbe voluto una *spada parallela*, la quale mietesse tutte quelle teste che s' inalzano *al di sopra del piano orizzontale* (2). Si voglion dunque far succedere alle monarchie le repubbliche, affinchè alle repubbliche succeda poi l' anarchia e quindi la dissoluzione intiera e totale della società. A questo gran fine le macchine tutte sono rivolte; questa è la meta a cui si tende e si aspira.

Non vi è assurdo, diceva una volta Cicerone, che non si avanzi e propini da qualche filosofo (3); ma niuno degli antichi ha mai pensato di sovvertire e rovesciare tutta quanta la società. Si esaltano i *diritti primitivi dell' uomo*, diritti imperscrittibili, diritti sacrosanti ed inconciliabili con ogni genere di governo, e col democratico ancora. Quando l' uomo si unì in società degradossi, e perdette la sua indipenza (4). Nel solo stato di natura egli gode perfettamente della libertà e dell'eguaglianza: a questo dunque si riconduca, ed il genere umano riacquisterà la pristina sua dignità. Le terre divise, le proprietà particolari sono un altro attentato. Questo era il discorso che segretamente facevasi dal *Gerofante illuminato* ai giovani che si ascrivevano all' ordine (5); ma giunta poi l' arditezza all' eccesso, e calata la visiera, non si è avuto dai settari più ritegno di pubblicarlo. *Non più proprietà individuali* leggevasi in un indirizzo al popolo francese: « la terra non è di alcuno : noi reclamiamo, noi vogliamo il godimento comunale dei beni della terra ; scomparite, ributtanti distinzioni di ricchi e poveri, di grandi e piccoli, di padroni e di servi, di governanti e governati ». Pronunziava un altro dalla tribuna: « che bisogna vi è di studi, di libri, di letteratura? Che i popoli sappiano i diritti dell' uomo, ed essi hanno abbastanza; non si deve insegnare che ciò che ci avvicina allo stato naturale ». Con eguale entusiasmo si è inteso un altro esclamare: « periscano, se bisogna, tutte le arti, venga la fortunata epoca degli uomini vaganti e nomadi, senza leggi e senza magistrati: vadano in bando le scienze, come il principio delle nostre disgrazie ». Fin nelle cattedre non si è avuto rossore in tuono dogmatico di stabilire queste massime. In Jena nella Sassonia un pro-

(1) Discorso sulla felicità.

(2) Storia politica e filosofica, tom. III.

(3) Sed nescio quomodo nihil tam absurde dici potest, quod non dicatur ab aliquo philosophorum. De Divinit., lib. II, cap. LVIII.

(4) En nous civilisant nous avons tout perdu. Palissot, les Philosophes, act. III, scen. IX.

(5) Lo riporta diffusamente Barruel nelle sue Memorie per servire alla Storia del Giacobinismo, tom. III, parte seconda.

fessore insegnava che i governi sono contrarî alla ragione ed alla umanità, e che dal momento, in cui formaronsi le società civili, il più bell' appannaggio dell' uomo si è calpestato (1).

Prima di costoro, fra le sue perpetue contraddizioni Rousseau aveva avanzato lo stesso, che doveva considerarsi come delinquente dell' uman genere, e ribelle alla natura colui, il quale *il primo chiuse il suo terreno e pretese dire : Questo appartiene a me; e fu il fondatore della società civile*. Nemici dunque evidentemente sono i nostri novatori non della sola monarchia, ma di qualunque stato. Ci si dia ora ad intendere che i filosofi non turbano la quiete, o la tranquillità pubblica. Per loro il punto fisso è l'insubordinazione e l'indipendenza, cospirano per diverse parti a mettere il mondo a fuoco e fiamma, minacciano l'intiera sovversione del genere umano, e non sono perturbatori, e si diranno cittadini pacifici? Vorrebbero cambiar la faccia dell'universo, vorrebbero che tutte le nazioni sparissero ; che non vi fosse più vestigio di civiltà e polizia, e questo è il nuovo ordine delle cose, la rigenerazione che ripromettono. Ma forse rimarrà salva la veneranda autorità paterna, fermo il sagro nodo conjugale. Neppur questo. I figli restano legati ai padri tutto quel tempo che han bisogno di loro per conservarsi. Cessato il bisogno, i figli, sciolti dall' obbedienza dovuta al padre, il padre, liberato dalla cura che doveva ai figli, rientrano tutti egualmente nell' indipendenza (2). Perchè legarsi con una donna ? L' unione de'due sessi non sarebbe allora un piacere, ma un peso. Tosto che passa la circostanza, resta ogni relazione disciolta. Meglio è rompere tutti i vincoli anche di parentela (3).

Ma che guerra è questa da cannibali, che tutto rovescia e distrugge, che scioglie ogni legame, che non lascia intatta neppure la società domestica fra padri e figli, marito e moglie? Come al dì d' oggi con l' arte chimica più raffinata si decompongono tutti gli elementi fisici, così si vorrebbero snaturare tutti gli elementi morali. « Coll' origine delle nazioni e de' popoli è un « tratto del discorso del Gerofante illuminato, il mondo finì di « essere una grande famiglia ed un solo impero, il gran legame « della natura fu rotto. Lo stabilimento de' governi e della so- « cietà civile fu il seme della discordia. Diminuite, risecate l' a- « mor della patria, gli uomini cominceranno di nuovo a ricono-

(1) Queste, ed altre simili testimonianze in gran copia possono vedersi in Barruel, Memoria del Giacobinismo, tom. IV, parte terza e quarta, ove le riporta fedelmente.
(2) Rousseau, Contrat social, lib. I, chap. II, Encyclopédie, Art. Enfant.
(3) Esprit, Disc. II.

« scersi ed amarsi come uomini senza parzialità ». Non si vogliono affezioni ristrette a stati particolari; all'amor *nazionale* si sostituisce l' amore *universale*; si fa il filosofo cittadino del mondo per conculcare i particolari doveri di padre, di figlio, di marito, di cittadino; dice il filosofo di amar tutti gli uomini per non amarne alcuno (1).

Non si può insultare più apertamente al senso comune. S'invidia la sorte de' selvaggi, i quali si dicono in superlativo grado più di noi illuminati, si magnifica la loro felicità, se ne fanno ritratti bellissimi. Ma è stravaganza questa o follia? La condizione de' selvaggi differisce per poco da quella de' bruti. Trasportati per le passioni più violente, non hanno freno o ritegno. Crudeli all' eccesso, in luogo di coraggio non mostrano che un cieco furore. Le loro vendette sono sterminatrici, e conservano un odio implacabile e divoratore fino alla morte tramandandolo anche ai figli. Le differenti orde, quasi sempre fra di loro nemiche, non cessano di distruggersi. Non si può udire senza sentirsi ricercar le viscere fino a qual segno incrudeliscono contro i prigionieri, de' quali dopo i più fieri tormenti bevono molti anche il sangue, e mangian la carne. Mancanti spesso del necessario nelle stagioni poco favorevoli alla caccia ed alla pesca, dalle quali traggon la sussistenza, esposti bene spesso si trovano a morire di fame e di stento. Se non fossero pur essi in qualche modo uniti, se non avessero qualche società, perirebbero affatto, non potrebbero conservarsi. La miseria, l' ignoranza, la stupidità, la barbarie sono il retaggio della vita nomade e vagabonda. La terra, ove stanno sembra un deserto abitato da fiere. Senza coltura, ed in abbandono non presenta che vaste solitudini, boscaglie orrende, acque stagnanti, vapori pestilenziali. Presso i selvaggi le mortalità sono frequenti, e non si riparano. Ove poco v' è da alimentarsi, la popolazione non può crescere. In molte contrade non ancor civilizzate di America si viaggia dieci e dodici giorni senza vedere creatura umana. Il dottor *Brickel* in una escursione che fece dalla Carolina settentrionale, per quindici giorni non incontrò un uomo (2).

Si faccia il confronto cogli Stati Uniti di America. Qual differenza! Sviluppate le facoltà intellettuali, bandita la rozzezza,

(1) Aimer le genre humain, mais pour n'aimer personne. Palissot, les Philosophes, act. II, scene V.

(2) Vedi la Storia degli stabilimenti degli Europei nell'Indie, tom. VI; Ricerche filosofiche sugli Americani, tom. I. Origine delle leggi, delle arti e delle scienze, tom. I; la Storia d'America di Robertson, tom. II, e la nuova Geografia universale secondo Guthrie, ecc., tom. VI e VII.

spiegata l' industria, introdotto il commercio, vi si godono tutti i vantaggi della natura e dell' arte; la nazione fiorisce e la popolazione cresce a dismisura. Lo stesso accadde nel *Paraguai*, dopo che con tanta fatica, e pericolo anche di vita, poterono i Gesuiti ridurre quelle tribù vaganti e disperse, di che avremo occasione altra volta di riparlare. I selvaggi anche più lontani, allettati dalla sorte tanto migliore degli altri, andavano da sè ad unirsi alla nascente società per parteciparne il bene e i vantaggi. E si pretende ora di farci disertare dalla società per vivere isolati nei boschi ? E vi sarà chi preferisca una vita errante ed agreste alla socievole e razionale ? Più l' uomo si avvicina ai bruti, più dunque sarà perfetto ? Per lo passato quelli che riunivano gli uomini dispersi, riguardavansi come benefattori del genere umano. Si chiamano ora benefattori del genere umano quelli che gli uomini uniti disperdono e caccian nelle selve, affinchè vivano nell' ignoranza e nelle tenebre, limitati alle funzioni più grossolane, e morendo come le bestie. Cotesti Vandali meritano ora la stima e riconoscenza de' loro simili. Sarebbe ciò mai credibile, se non se ne avessero tante e tante riprove ? Volney dell' Istituto in Francia vorrebbe annientare anche e sopprimere tutte le storie antiche; ha composto un libro intitolato *le Ruine*. In somma distruzione per tutto.

Fra i paradossi de' novatori è questo forse il più mostruoso ed assurdo, che lo stato sociale sia contro natura e che rende gli uomini infelici. Se l' uomo non fosse nato per la società, come tutti o quasi tutti ci starebbero ? Gli animali sono tuttora quali Dio gli ha creati al principio, o, secondo il frasario che suole al presente usarsi, quali sortiti sono dalle mani della natura. Come gli uomini non vi sono rimasti ? Egli è un assurdo il supporre che il genere umano abbia continuamente lottato contro natura, senza che alcuna causa vel forzasse. Che? La natura non si muta, la natura non si distrugge. Sarebbe dunque stato tanto impossibile di stabilire fra gli uomini una società, quanto è impossibile di formare una repubblica di orsi o leoni. Hanno dunque in sè gli uomini un principio di sociabilità che manca ai bruti, ed è anzi questa una delle tante qualità e prerogative che li distingue.

L' uomo è fatto per la società. La natura ve lo invita, la necessità vel trasporta. Quale sarebbe la sorte d' un bambino nella debolezza ed imbecillità in cui nasce, d' un vecchio carico d'anni e d' incomodi, d' un giovane, anche forte e robusto, in una malattia, se ognuno pensasse solo a sè stesso e non vi fosse chi del bambino, del vecchio, dell' infermo non si prendesse cura? Fuori anche di questi casi niun uomo vi è che basti a sè stesso, e che

dentro sè trovi quanto gli è necessario pel suo ben essere. Il figlio ha bisogno del padre nell' età puerile, il padre ha bisogno del figlio nell' età avanzata, tutti han bisogno di tutti.

Non però i soli bisogni, il che per altro sarebbe sufficiente, portano allo stato di società, ma l'inclinazione stessa naturale. La solitudine ci annoia, la compagnia ci diletta. Chi può esprimere le dolcezze dell' amicizia? Qual anima intorpidita vi è che non le gusti e senta? Niente più ci rende la vita piacevole che lo stare e conversare insieme con persone a noi care. La disposizione alla società precede la riflessione. Vedi i ragazzi, ne' quali opera ed agisce la sola natura, come si uniscono con altri della loro età, e godono giuocando e divertendosi insieme. Osserva quel sentimento di pietà che in noi si eccita, vedendo patire un nostro simile. Ci affliggiamo, ci rattristiamo, quasi senza accorgercene, ai mali e miserie d' un infelice, e ci cade dagli occhi talvolta involontario il pianto (1). Scriveva il gran Federico a Voltaire in una lettera l' anno 1776: « la natura ha voluto che noi fossimo « sensibili, e la filosofia non vi farà giammai pervenire all' im- « passibilità (2) ». Che vuol dire questa natural compassione, se non che la natura, rendendoci sensibili, ci ha reso anche sociabili? Di niun uso sarebbe un sentimento sì tenero e di umanità ad un uomo isolato e solo, che mai con altri non comunicasse. Ma gli stessi nostri savi c' insegnano che la natura è saggia, la natura niente fa di superfluo.

Ognuno è di sè contento, e si compiace se può far del bene, se, avendone ricevuto, può mostrare gratitudine e riconoscenza, se in ogni occasione, in ogni incontro può conciliarsi l' altrui stima, benevolenza ed affetto. Or qualità sono anco queste di sua natura sociali che non possono esser date, se non ad esseri destinati a vivere socialmente. Ed il dono veramente divino della favella, e la facilità di esprimersi e comunicarsi non c' indica abbastanza la nostra destinazione per la società? Le stesse differenti inclinazioni che abbiamo alle scienze, alle arti, o liberali o meccaniche, alle armi, al commercio, all' agricoltura ed a tante e tante altre occupazioni e professioni diverse, formano fra gli uomini un nuovo legame; ed evidentemente ci manifestano che nasciamo gli uni per gli altri, e con rapporti che ci obbligano on-

(1) . . . . . Mollissima corda
Humano generi dare se natura fatetur,
Quae lacrymas dedit, haec nostri pars optima sensus.
Giovenale. Sat. XV, v. 131.

(2) La nature a voulu que nous fussions sensibles, et la philosophie ne vous fera jamais parvenir à l'impassibilité. Oeuvres posthumes de Frédéric II, tom. XI, pag. 239.

nimamente a stare uniti ed a prestarci l'opera e gli offici a vicenda. Fin dalla culla portiamo con noi questo diverso genio e con esso si nasce (1).

Venga ora il misantropo Ginevrino a declamare ch'è ne'boschi ove dee ritrovar l'uomo la sua natura incorrotta e ricuperare lo stato innocente e primitivo senza vincoli particolari di patria, di matrimonio e di famiglia (2); venga, ei ci dica, che allora la grande opera sarà compita, ed il mondo rigenerato, quando rinunciando allo stato sociale, saremo ridotti tutti ad un vivere brutale e ferino, erranti per le foreste senz'arti, senza dottrina, senza industria, senza commercio, senza leggi, sfrenati negli appetiti, spaventevoli nell'aspetto, fetenti nella persona (prevalendoci nell'operare più dell'istinto che dalla ragione) ed in guerra continua con le bestie feroci. Oh vita veramente beata che sarebbe questa, *o fortunatos sua si bona norint!* Abbiasi pur coteste felicità chi le vuole e le brama.

L'uomo non è destinato dalla natura ad essere un puro animale. Rousseau si confuta coi principî suoi medesimi. Ammette egli che la facoltà di perfezionarsi, che chiama *perfettibilità*, è proprietà distintiva dell'uomo e della sua natura. Dunque ammetter deve anche naturale il progresso continuato e costante, che si osserva nelle di lui facoltà intellettuali, per cui lo spirito dalle sensazioni a poco a poco si solleva, e s'inalza alle nozioni più sublimi ed astratte. Immaginiamoci un uomo nel supposto primitivo stato, senza soccorso, senza aiuto, ridotto a disputare coi porci le ghiande per levarsi la fame, e non facendo mai un sonno tranquillo per gli urli spaventevoli degli animali, dai quali da un momento all'altro potrebbe essere divorato. Quest'uomo in virtù della sua perfettibilità comincerà tantosto a conoscere la necessità di provvedere prima alla sua sicurezza, poi ai comodi della vita. Si procurerà dunque de'bastoni per difendersi, delle pelli per coprirsi, si costruirà una capanna, un tugurio; e vedendo poi altro non essere per lui la solitudine che una successione continuata di pericoli, disagi e miserie, si unirà, farà lega coi suoi simili, e renderà così migliore la sua condizione, il suo stato. Dunque secondo gli stessi principî, su de' quali Rousseau conviene, la società non può dirsi contraria alla natura dell'uomo, ripugnando che sia contrario alla natura l'effetto d'una proprietà

(1) Considero nasci nos quidem non admodum similes, sed differentes invicem, singulosque ad singula opera promptos natura produci. Platone, de Republica, lib. seu Dialog. II, in medio ex versione Marsilii Ficini, Venetiis, 1556, pag. 374.

(2) Discorso sull'origine e fondamento dell'ineguaglianza fra gli uomini.

naturale. Infatti dopo avere stranamente distinto fra l'uomo naturale e l'uomo sociale, confessa al fine, che in forza dell'interno principio di perfettibilità, che promuove lo sviluppamento delle facoltà intellettuali, l'uomo naturale non rimarrebbe, non persisterebbe sempre in quello stato; e nell' *Emilio*, ritrattando anche meglio il suo paradosso, assolutamente dice che l' *uomo è sociabile di sua natura, o almeno fatto per divenirlo* (1).

Non contraddice l' uomo alla natura stendendo o perfezionando l' uso delle sue facoltà ; non è naturale solamente quello stato, in cui trovansi le cose nel primo loro essere. Naturalmente anche l' uccello cresce e si veste di penne, l' albero s'ingrossa e diviene atto a produrre. Così le potenze dell' anima si sviluppano con gli anni e con la riflessione ; l' avanzamento e il progresso nello spirito, come nel corpo è pur esso naturale. A ben definire dunque lo stato sociale altro questo non è, che lo stato di natura nella sua maturità più o meno compito, secondo che l' istruzione sociale è più o meno perfetta. L' uomo considerato in quel suo primitivo stato è come un fanciullo, ma l' uomo non è fatto per essere sempre fanciullo. Lo stato, che dai moderni filosofi dicesi di natura, è anzi uno stato contro natura, perchè è contro natura di rimaner perpetuamente come si nasce.

Non può udirsi pacatamente che l' arte, l' industria si opponga alla natura. Quando il pittore ritrae nella tela un cavallo, un albero, un fiore, l'arte imita, non corrompe la natura. Quando un contadino innesta un ramoscello salvatico, sterpa e coltiva un campo, riduce il lino in tela, il grano in pane, l'oliva in olio, l' arte perfeziona la natura. L' arte supplisce fin anche ai difetti della natura. Ancorchè dunque l' unione degli uomini in società ad arte ed industria volesse ascriversi, e non fosse una sequela necessaria della perfettibilità, non sarebbe mai una degradazione dello stato di natura, ma un profitto, un guadagno, una maggior perfezione. È la massima assurdità che le arti, le cognizioni, le scienze degradino l' uomo e corrompano la di lui natura ; è la massima assurdità, che coltivandosi lo spirito, si depravi.

La natura dell' uomo non consiste nella sola animalità, come ne' bruti, rispetto ai quali tutto opera l' appetito, l' istinto e l' urto delle sensazioni. All' uomo ha dato Iddio inoltre la ragione per consultare cosa sia meglio e più gli convenga, e la ragione ci fa comprendere che nella comunicazinne reciproca di aiuti e soccorsi, e nell' unione delle forze, nell' acquisto de'maggiori lumi, nel miglior uso de' beni e doni della natura, e nell'associazio-

(1) Émile, tom. III, edit. d'Amsterdam, 1766, p. 84.

ne di conoscenze e d' idee troviamo una superiorità immensa, un vantaggio inestimabile. Sarà espressione enfatica, ma è vera: l'uomo non è uomo, se non si avvicina all' uomo. « Meglio è l'essere « due insieme che uno solo, leggiamo nell' Ecclesiaste, mentre « dall' unione ritraggono vantaggio amendue. Se uno cade, dal- « l' altro vien sostenuto. Guai a colui ch' è solo perchè cadendo « non ha chi lo sollevi. Se alcuno fosse superiore ad un solo, due « gli possono resistere. Una fune di tre funicelli composta diffi- « cilmente si rompe (1) ».

Si guardi anche alla popolazione, altro articolo interessantissimo. Si è veduto che la società e non lo stato selvaggio favorisce la popolazione, giacchè la terra con la cultura renduta feconda produce il centuplo che lasciandosi incolta ; e tutti sanno, e l' esperienza il conferma, che ampliato il modo di sussistere, a proporzione anche gli uomini si aumentano e si moltiplicano. Quale dunque de' due stati è più conforme alle vedute e ai fini della natura ? Quello certamente che fa nascere e vivere e conserva più uomini.

Ma vado più avanti. Lo stato di pura natura è ideale affatto ed immaginario, non esiste e non ha mai esistito (2). Gl'Irochesi, i Caraibi, i selvaggi della California, ed altri dell' America settentrionale, i Patagoni all' ultima estremità dell' America meridionale, e quanti altri possono indicarsi vivono anch' essi uniti ed in società (3). Sono, è vero, le loro istituzioni sociali imperfette ed infinitamente al di sotto di quelle de' popoli civilizzati, ma non possono dirsi quegli uomini in uno stato assolutamente di pura natura. Quando vi fossero stati al mondo i favolosi Ciclopi, avrebbero avuto anch' essi fra di loro una correlazione e vicendevole comunicazione di uffizi. Che se per qualche stranissima circostanza si trovasse qualche uomo errante nei boschi e privo di favella, che vivesse a guisa delle belve, dovrebbe questo infelice riputar-

(1) Melius est duos esse simul, quam unum ; habent enim emolumentum societatis suae. Si unus ceciderit, ab altero fulcietur. Vae soli ! Quia cum ceciderit non habet sublevantem se... Et si quispiam praevaluerit contra ipsum, duo resistunt ei; funiculus triplex difficile rumpitur. Ecclesiast., cap. IV, v. 9, 10, 12.

(2) Non lo nega lo stesso Rousseau, nel tempo medesimo che vuole persuadercelo nel suo Discorso sull'origine dell'ineguaglianza fra gli uomini, giacchè nella prefazione dice, che lo stato, di cui vuol parlare più non esiste, non ha forse esistito, e probabilmente non esisterà giammai.

(3) L' ammette anche Raynal, che pur vorrebbe mostrarci vero e reale lo stato di pura natura nella Storia filosofica e politica ; che anzi parlando degli Irocchesi dice, che le cinque loro nazioni formavano una specie di lega simile a quella degli Svizzeri e dell' Olanda. Il ch. alg. card. Gerdil nelle Osservazioni che fa sulla Storia del Raynal, tom. VI, rileva benissimo quanto sia questo abate filosofo inconseguente.

si come un aborto, come un mostro, e non sarebbe perciò l' esempio allegabile.

Nè può essere la cosa altrimenti. Abbiamo subito la prima società nell' union coniugale, e questa è senza dubbio conforme alla natura per la conservazione della specie. Stringesi poi questa società più che mai per i frutti che ne nascono, gustando i genitori una dolce soddisfazione nel contemplarsi e vedersi rivivere ne' parti loro. Chi non sa fin dove giunga l' amor paterno, la tenerezza della madre, quali cure, quali pene si prendano per allevare ed educare la prole ? La durata stessa dell' infanzia è rimarchevole. Per fortificare un fanciullo in modo che possa poi da sè sussistere e mantenersi, richiedesi molto tempo, nè pochi anni bastano. L' unione dunque de' genitori deve essere più durevole e permanente per necessità indispensabile. Ma fatti poi grandi i figli nulla si crederanno dovere a quelli, dai quali han ricevuto la vita, e quanto essi sono ? La natura benefica che ha eccitata nel cuore de' genitori tanta sensibilità, ed una premura sì viva pe' figli, non avrà messo ed ispirato nel cuor de' figli alcun ritorno di affetto ? Dunque dachè vi son uomini vi deve essere stata società e la vita solitaria e raminga non è naturale.

L' uomo nasce in famiglia. Dunque in società tanto più stabile, in quanto che fondata su basi più solide di benevolenza e di affetto, ed unita co' più stretti vincoli del sangue. Cresciuto poi che sia, quale impulso, può mai egli aver dalla natura pel ritirarsi ne' boschi, e quivi vivere segregato da ogni consorzio? Tutto anzi l' invita a restare nella sua famiglia; l' amore de' genitori, l' attaccamento ai fratelli, il piacere che si prova nel convivere co' suoi ; e se allontanassene, non è che formare una nuova famiglia, la quale conserverà sempre un legame ed una corrispondenza naturale con la famiglia madre ; e tale è, dice egregiamente il cardinal Gerdil (1), l' ordine della propagazione del genere umano, che disvela, nella maniera più semplice ed insieme soddisfacente, l' origine delle società.

Se vogliamo consultar la storia, apransi i libri di Mosè, e saremo istruiti, che venendo noi tutti da un comun progenitore, la prima società fu la *domestica* fra marito e moglie, padre e figli, che dai figli si formarono indi tante diverse famiglie, dalle quali con le successive generazioni fu popolato il mondo. Abbiamo dunque non solo il principio della società, ma anche delle monarchie, essendo ben naturale che il padre fosse il capo della famiglia. Ancorchè poi moltiplicandosi e crescendo il numero dei

(1) Opere, tom. V, p. 314. Edizione di Bologna.

discendenti, dovessero i germogli separarsi, e trovare nuove abitazioni non già per effetto di alcuna forza repulsiva, ma per l'impossibilità di più vivere sotto il medesimo tetto, avvezzi i figli, prima di dividersi, ad obbedire al padre, o sia capo di famiglia, non potevano non continuare anche dopo a rimanergli soggetti. Morto il padre, qual cosa più naturale che gli subentrasse e si eleggesse in di lui luogo e vece o il primogenito, o altri in cui più si fidasse, riconosciuto per probità, saviezza, prudenza superiore e capace di governare? L' antichissimo governo della Cina, dice l' autore dello Spirito delle leggi, *è formato sull'idea del governo d' una famiglia*. I buoni re si sono sempre chiamati col dolce nome di *padri de' popoli*, *padri della patria*. Sorsero in seguito i più forti ad invadere ed occupare, e per conquista formarono nuovi regni. Molti allora si dettero in mano de'più coraggiosi e guerrieri per essere vendicati e difesi. Allontanandosi sempre più gli uomini dalla prima età, le diverse idee introdotte, le differenti inclinazioni, il raffinamento della politica, ed altre circostanze furono occasione di stabilire altre forme di governo, e di creare altri stati; e questa è la serie ed il progresso delle cose, su che a maraviglia si accorda la storia sacra con la profana.

A che dunque cercare altrove l'origine delle società, e comporre romanzi sul passaggio degli uomini dallo stato di natura allo stato sociale, come se ne compongono e creano sulla formazione del mondo? I fatti parlano, e dobbiamo starvi. Volendo anche filosofare, è impossibile che le società siensi al principio formate col riunirsi insieme i selvaggi che prima vivessero nello stato di natura. Rozzi ed ignari gli uomini in quello stato, quando vogliamo ammetterlo, come avrebbero potuto architettare la macchina della civile società, meditare, convenire sull' organizzazione da darsi, sulle massime e leggi da stabilirsi? Idee composte, idee astratte, politiche, superano il corto e tenue intendimento di un uomo nello stato di natura poco al di sopra de' bruti. Che diremo poi del linguaggio? Senza il linguaggio non può formarsi società, e senza società non si forma il linguaggio. Uopo è dunque concludere che Dio con la sua onnipotenza, creata la specie umana l' accoppiasse, l' unisse e le desse il linguaggio; e se non si ammette la *Genesi*, non si spiegherà mai l'origine delle società ed il nodo è indissolubile. Frattanto però cotesti sogni de'filosofi sull' *origine della società*, e sul *primitivo stato di natura* sono altrettante confessioni che il mondo è creato, e che vi è Iddio, perchè se una *eternità*, che avesse preceduto, non fosse stata sufficiente a portare gli uomini ad alcun grado di *perfettibilità*, ad unirli e renderli socievoli, non avrebbe potuto questo fenomeno e

portento operare qualunque secolo susseguente, e si continuerebbe a vivere come si fosse vivuto per lo avanti *ab aeterno*. Non sia discara questa digressione.

Sarebbe meno ripugnante il dire che dallo stato sociale taluni sieno caduti nello stato di natura, separati e divisi dal consorzio de' loro simili. Così i Cartaginesi, che furono mandati a fondare delle colonie nel paese del Senegal e nella Guinea, adottando a poco a poco i costumi de' loro vicini perdettero tutta la civiltà, che prima avevano, dimenticarono le arti, le scienze, la lingua patria, e divennero torpidi ed abbrutiti come gli abitanti originari. Così i Cinesi, espulsi per una rivoluzione, e rilegati nella Tartaria, non avendo più comunicazione con gente colta ed umana, cambiarono affatto il carattere nazionale, nè più ora si distinguono dagli altri barbari. Vi sono dunque de' selvaggi non perchè la natura gli ha fatti nascere in quello stato, ma perchè si sono separati dalla società. Non altro mostrano dunque i selvaggi, che una degradazione dello stato sociale, e siccome una qualche società sempre conservano a considerare l' infelice lor situazione, apparisce che i pochi beni, di cui godono, sono un effetto di quel resto ed ombra di società che ritengono, i molti mali che gli affliggono vengono dalla mancanza e dal difetto di una istituzione sociale.

CAPITOLO XIII.

Continuazione dello stesso soggetto ; inganno dello spettro di libertà e di eguaglianza, e nuova conferma della necessità della religione.

La società, come abbiam veduto, è nata coll' uomo, è propria dell' uomo, e i bisogni scambievoli la rendono necessaria. Ma essa priva della libertà, e toglie l' eguaglianza, numi adorati dai nostri savi Credono essi che nello stato animalesco, cui anelano, vi sarebbe la libertà e l' eguaglianza ? S' ingannano a partito. Ove ognuno può fare ciò che vuole, niuno fa ciò che vuole ; ove non è alcun padrone, tutti sono schiavi (1). Qual sorta di libertà vi può essere ove la forza fa il diritto? Lo stesso dicasi dell' eguaglianza. Gli uomini non nascono tutti con lo stesso ingegno con gli stessi talenti, con la stessa attività, con la stessa energia. Il temperamento, il carattere varia all' infinito. La forza o debo-

(1) Profondamente Bossuet nella politica tratta dalla Scrittura, lib. I, propos. V.

lezza degli organi, il coraggio o la timidezza, l' abbondanza o la penuria d' idee, la facilità o difficoltà di esprimersi, la malattia o la sanità, tutto mette nel mondo morale, come nel fisico, altrettante ineguaglianze. Il clima stesso più caldo e più freddo produce qualità diverse di corpo e di spirito. L'età finalmente, l' età medesima apporta la più gran differenza. Un fanciullo di cinque anni, un vecchio di ottanta non possono certamente paragonarsi, e stare a fronte con un giovano nel fior della età. Dunque nello stato, cui tanto i novatori applaudiscono, il più debole preda sarebbe del più forte, l' imbecille, lo stupido, dell' astuto, del furbo, ed a poco a poco il mondo resterebbe distrutto.

La libertà, che ispirano i nostri filosofi, è una libertà chimerica, una libertà peggiore della più dura servitù. La vera libertà non si gode che nello stato sociale sotto la salvaguardia della legge, ed è in questo stato, ove si può solo avere la maggiore possibile e sperabile eguaglianza. Riunendosi gli uomini in società, e formato un governo, ciascun particolare ed individuo divien più forte, e trova nel supremo magistrato un garante contro l'oppressione e la violenza. Ora la sicurezza forma e costituisce la libertà. Si dice che questa non è una libertà assoluta ed illimitata. Non può esserlo, e non sarebbe allora libertà. La libertà è la facoltà di fare non tutto ciò che piace, ma tutto ciò ch' è lecito, e le leggi permettono (1). Un potere senza limiti di tutti contro tutti, analizzandosi, si riduce a *zero*, al nulla. Due forze eguali ed opposte si collidono. La libertà dunque, che l' uomo tiene dalla natura, non può, nè deve essere sfrenata, ma al retto e giusto conforme, come nella società si determina, che però chiamasi libertà politica o sia civile, la quale altro non è che la libertà stessa naturale, modificata, corretta, perfezionata.

Parliamo di nuovo dell' eguaglianza. Ci spieghino primieramente cotesti signori, come, amando e bramando eglino sì ardentemente l' eguaglianza, s' infastidiscono poi della *monotonia*, e dicono che una costante uniformità rende la vita fastidiosa, e che il variare diletta. Ma sia questo accennato di passaggio. Non è altrimenti vero che gli uomini per natura sieno fra di loro tutti perfettamente eguali ; grandissima anzi, come si è avvertito, è la ineguaglianza delle facoltà e potenze intellettuali e corporali. Se questo è un difetto, che peraltro non è difetto, ma provvidenza, difetto è non della società, ma della natura che tanto i nostri savi idolatrano. La società, lungi dall'indurre ineguaglianza, toglie, ripara e modera l' ineguaglianza stessa che viene dalla natura.

(1) Montesquieu, Esprit des Lois, liv. XI, chap. III.

Nello stato sociale unicamente si trova l' eguaglianza, quella eguaglianza che sola fra gli uomini può aversi, l'eguaglianza cioè de' *diritti*, la quale in questo consiste, che ognuno egualmente difeso sia dalle ingiurie ed oltraggi, ad ognuno egualmente si conservi quello che ha e può legittimamente acquistare. Sentasi M. D' Alembert, uno degli autori ai settari accetto e gradito : *cotesta eguaglianza*, così scrive egli in una lettera a Federico II, re di Prussia, *è una chimera impossibile in qualunque stato che vi passa essere. La vera eguaglianza de' cittadini consiste in questo, ch' essi sieno tutti egualmente sottomessi alle leggi, ed egualmente punibili, quando le trasgrediscono; il che osservasi in tutti gli stati ben governati* (1). Finchè ha luogo il diritto del più forte, che ha sempre luogo nello stato di natura,non vi può essere eguaglianza. La società pone l' equilibrio tra il debole ed il potente. Nella società le forze trovansi bilanciate, ed ognuno del pari sostenuto viene garantito, protetto, e può stare a fronte a chiunque.

Non si cessa di declamare e ripetere che lo stato di natura non conosce nè ricchi, nè poveri, nè nobili, nè plebei. Questa è l' unica eguaglianza che veramente può considerarsi in quello stato e che resta esclusa nella società ; ma questa eguaglianza, se persistesse, produrrebbe i maggiori inconvenienti, posta la quale, niuno volendo faticare per gli altri, dovrebbe ciascuno caricarsi e gravarsi di tutti i travagli occorrenti per vivere e mantenersi, dovrebbe coltivar le campagne, fabbricarsi la casa, farsi gli abiti per vestire, prepararsi il vitto per mangiare,agricoltore nello stesso tempo, muratore, sartore, calzolaio, cuoco, e che so io. Domando se sarebbe questa una vita comoda ed aggradevole. Dunque la società rimuove un' eguaglianza, che ci renderebbe il vivere insopportabile, e ne induce e sostituisce un'altra che fa cessare l' iniquo e micidiale diritto del più forte, e ci assicura il ben essere, le sostanze e la vita, onde reca doppiamente vantaggio. È noto l' apologo del corpo umano, di cui si servì Menennio Agrippa per conciliare la plebe di Roma, allorchè, sdegnata contro i padri, erasi ritirata sul Monte Sagro (2). Un esempio quasi simile reca S. Paolo nella *prima lettera ai Corinti* per mostrare, che dai diversi membri e loro differenti offici risulta appunto l' ammirabile unione delle parti col tutto, e la necessaria armonia che andrebbe a turbarsi e cessare, se esercitasse ogni membro le stesse funzioni (3).

Duole che nella società vi sia sommessione e subordinazione.

(1) Oeuvres posthumes de Frédéric II, tom. XIV, pag. 111.
(2) Livio, Histor. Rom., lib. II, cap. XXXII.
(3) I, Corinth., cap. XII, v. 12 al 26.

Duole stoltamente. La natura stessa ha fatto nascere l' uomo in uno stato di dipendenza che lo tiene necessariamente soggetto ai genitori per tutto il tempo dell' infanzia; nè una tale naturale subordinazione del figlio rispetto al padre in quella età detrae punto, giusta il sentimento anche de' nostri savi, o all' eguaglianza o alla libertà ch' essi vogliono in tutti, e dicono naturale. Ma quello ch' è il figlio rispetto al padre, è il cittadino rispetto alla patria. Dopo i bisogni dell' infanzia vengono quelli della vita, per cui è necessaria la società, la quale porta la preeminenza di un magistrato, o di un capo, e la subordinazione degli inferiori. Dunque neppur questa subordinazione si oppone alla libertà ed eguaglianza, che tanto si esagera della natura. Di fatto allo stesso modo che dalla natura, seguendo le contrarie teorie, ha l' uomo d' esser libero ed eguale ai suoi simili, ha parimente, come si è dimostrato, di essere sociabile. Queste qualità adunque debbono conciliarsi di modo che non ripugnino fra di loro, non si attraversino, non si distruggano e possano stare insieme. Subito che l' uomo di natura sua è sociabile, dee vivere in società. Subito che vive in società, dee sottoporsi alle condizioni inerenti ed intrinseche alla società medesima. La società esige un ordine, l'ordine vuole le leggi, e le leggi suppongono un' autorità da cui emanino, e che ne invigili all' esecuzione. Una società anarchica ripugna. In vano dunque Rousseau, l' autore del Sistema della Natura, l' abate Raynal, ed altri loro aderenti tentano riformar l' uomo ed ammassano paralogismi. Cotesti filosofi della natura si trovan sempre fuori della natura.

L' autorità pubblica, la sovranità, contro cui si lanciano tutti i dardi, non è d' istituzione puramente arbitraria, ma viene dal diritto di natura, e perciò da Dio, che n'è l'autore. Come ciascun individuo ha diritto alla propria conservazione, sicurezza e difesa, e lo tiene dalla natura, così una unione di uomini, una società. Il consenso dei particolari potrà essere necessario per istabilire una forma di governo piuttosto che un'altra, ma non per conferire al governo qualunque sia, monarchico, aristocratico, democratico o misto, un diritto che gli è intrinseco, un diritto che ne costituisce l' essenza. Una donna può scegliersi a suo piacere chi vuole per isposo, ma non può fare che lo sposo non faccia poi le funzioni di marito, e non eserciti l'autorità che gli conviene. Tanto è lontano che il supremo potere dipenda da alcun patto o convenzione de' particolari, che, al contrario, se i particolari convenissero fra di loro di non voler dipendere da alcuna autorità pubblica, questo patto sarebbe nullo e di niun valore. Un governo spogliato dell' autorità pubblica è un nome vano, e non

è più governo. Non vi sia dunque governo, rispondono i novatori. Come, se vi devo essere società, e la società non può sussistere senza un ordine, senza una qualche regola, in una parola, senza un governo? Dirò meglio: senza un governo non può sussistere il genere umano, perchè gli uomini non possono evitare di rincontrarsi, ed i rincontri saranno più frequenti a misura che ne cresce il numero. Potendo essi dunque farsi del bene e del male, è necessario che nella comunicazione reciproca vi sia un mezzo, per cui si tolga il modo e l'occasione di nuocere, e si promuova la volontà e la comodità di giovare. La virtù stessa fuori di società sarebbe infruttuosa.

La dipendenza non si dee confondere con la servitù. Al potere che risiede nel capo della società o corpo morale, più o meno numeroso, attaccati sono i suoi doveri corrispondenti. Il sovrano ha diritti attivi e passivi. Debbono a lui i sudditi obbedienza ed ossequio; deve egli ai sudditi tutte le sue cure e i pensieri, e gli è imposta una obbligazione severa di vegliarne alla conservaziono e custodia e promuoverne la felicità. Ma si soddisfaccia pienamente ai desideri de' novatori. Ecco la città, ove voi abitate, senza veruna dipendenza; non ha più sovrano, abolite sono le leggi, il governo è disciolto. Liberi ed eguali perfettamente tutti, uomini, donne, vecchi, giovani, padroni siete di voi stessi, e non dovete render conto delle vostre azioni ad alcun superiore. Eccovi alla sospirata meta. Godetevi pur dunque allegramente il frutto do' sudori filosofici. Che ne avverrà? Se avrete una tavola bene imbandita, il primo vicino che tenga scarso e cattivo cibo, e possa più di voi, verrà a visitarvi, vi toglierà il pranzo, e vi farà rimanere digiuno. Se la vostra casa è migliore della sua, vorrà abitarvi, e vi caccerà in istrada. Ognuno si troverà esposto agl' insulti di chiunque abbia il volere ed il potere di opprimerlo; e non avendo che la sua forza ad opporre alla forza degli altri, temer dovrebbe ad ogni momento di essere soverchiato, e divenir la vittima dell' altrui prepotenza. Così accadrebbe in tutto il mondo, se tutto il mondo dovesse essere senza un superiore. Lo stato di natura in tal caso sarebbe uno stato orribile, uno stato di guerra di tutti contro di tutti, non nel senso di *Obbes*, ma per le inevitabili conseguenze.

Quando anche l' uomo non nascesse con la destinazione naturale allo stato di società, e non avesse dentro di sè il germe delle virtù sociali, per riflessione e per raziocinio dovrebbe rinunciare ad una indipendenza, il cui esercizio non potrebbe essere che fatale e funesto a sè ed agli altri. La sommessione ad un' autorità che ci preservi dalle ingiurie ed oltraggi, migliore

fa, non peggiore la nostra condizione. Se ci priviamo del pieno ed illimitato uso della nostra volontà, acquistiamo un diritto sulla volontà degli altri, e, calcolando il compenso è centuplicato. In qualunque aspetto dunque non si perde, ma si acquista col soggettarsi ad un sovrano, che provveda alla nostra sicurezza, che impedisca i disordini, e astringa ciascuno all' adempimento de' proprî doveri.

L' anarchia è il più gran flagello dell' umanità. Quale situazione più orribile pei cittadini? ove rivolgersi, che fare, se l' ordine pubblico vien meno, se cessa il concerto e l' armonia, che deve esservi fra le parti ed il tutto, se più non esiste il centro comune, ove tutte le linee si riconcentrino o vadano a riferirsi? La tirannide è un gran male, ma l' anarchia è un male assai maggiore, e senza paragone. Sotto la tirannide rimane almeno il vincolo di società, ma nell' anarchia disciolto viene ancor questo; e non essendovi più legge comune, mancando ogni autorità, uno divien tiranno dell' altro. I mali allora hanno tante sorgenti, quante sono le persone: sotto la tirannide non ne hanno che una (1). La pretesa libertà nell' anarchia non è che una vana illusione. Siccome non si riconosce allora superiore, e non vi è podestà che diriga e governi, così non v' ha chi reprima le violenze, le vessazioni, le ingiustizie, e protegga e preservi la libertà.

Come dunque per bene del genere umano si sparge uno spirito d' insubordinazione, che disciogliendo un per uno tutti i nodi che legano l' uomo ai suoi doveri, va finalmente a precipitar le nazioni nel baratro dell' anarchia? I selvaggi medesimi, al cui esempio incessantemente veniam richiamati, non vivono nella supposta assoluta indipendenza; hanno de' capi anche dispotici, e prescrivono e stabiliscono pene severe, pene anche di morte contro i delinquenti e perturbatori nelle loro turme e masnade. Ma che cerchiamo altri esempi? I due noti e copiosissimi ordini de' *Liberi Muratori* ed *Illuminati*, esigono dai loro proseliti, adepti, seguaci una sommessione ed obbedienza cieca, qualunque cosa venga dai superiori comandata, sia pur di danno e nocevole. *Bisogna sacrificare*, intuona il Gerofante, *pei nostri superiori onore, fortuna e vita* (2). Ov' è qui l'indipendenza, ove la libertà, per cui si sospira? Siano, di grazia, i settari a sè coerenti.

Vindicata la società e l' autorità pubblica, poco vi è da dire sul diritto di proprietà, che in qualunque società ed unione di

(1) Così benissimo il Genovesi, delle Scienze Metaf., Part. II, cap. IV, § 13.
(2) Barruel., Memor., del Giacobinismo. tom. IV, part. 4.

gente dee necessariamente stabilirsi. Ma questo diritto ancora trae la sua origine dalla natura. Come la caccia appartiene al cacciatore, la pesca al pescatore, così il prodotto della terra a chi l'ha coltivata ; e non è giusto che altri tolga ed usurpi all'operajo il frutto delle sue fatiche e sudori. Gli alberi non tutto l'anno somministrano agli uomini di che nutrirsi, nè ogni mese cadono le raccolte. Se dunque un uomo non ripone qualche cosa, e non provvede a tempo, passata la stagione, nell'inverno morrà di fame con la sua famiglia. Sarà permesso di spogliarlo e rapirgli la sua provvisione ? Dunque ragionevole e naturale è anche il diritto di proprietà. Quanto alla divisione delle terre si applica lo stesso principio. Per alimentare una popolazione, cresciuta che sia, bisogna coltivar la terra, per coltivarla bisogna dividerla.

In seguito delle proprietà particolari l'ineguaglianza di fortune è inevitabile : quantunque si facciano al principio porzioni eguali di terre, può una famiglia essere numerosa e diramarsi, ed allora le porzioni si suddividono ; può un'altra diminuirsi e restringersi, ed allora le porzioni si accrescono. E se un proprietario volesse vendere la porzione sua, un altro comprarla, sarà ciò proibito? E se fia proibito appunto per mantenere l'eguaglianza, ov'è la decantata libertà ? E le arti saranno proscritte? Sarà proscritto il commercio ? Proscrivendosi, quali nuove ferite alla libertà ! Non proscrivendosi, quali nuove sorgenti d'ineguaglianza ! Tale è l'assurdità del sistema de'novatori, che i due idoli favoriti di *libertà* ed *eguaglianza* non possono andare uniti, e trovansi in contraddizione aperta. Si brama l'assoluta libertà ? Potendo ciascuno alienare e fare acquisti, esercitar mestieri più o meno lucrosi, cessa subito la perfetta eguaglianza. Si vuole la perfetta eguaglianza ? Escluse le contrattazioni, impedita l'industria, manca subito l'assoluta libertà. Dunque due cose sono queste incompatibili.

Veniamo ora al nostro proposito. A quali eccessi non porta l'abbandono della religione? Cosa ne viene, atterrato il santuario? La rovina, l'incendio, la distruzione di tutti i governi, di tutti gli stati, di tutte le nazioni, la desolazione totale del mondo ed un vero esterminio. Dunque tutto dalla religione dipende, tutto la religione sostiene, la religione è l'unico garante del genere umano l'unico ostacolo che impedisce l'orrenda catastrofe; nè si può meglio conoscere la necessità della religione che all'esposizione o veduta de' terribili effetti che risultano dalla mancanza della medesima.

I doveri verso Dio conducono ai doveri verso gli uomini. L'estimazione delle virtù sociali ha la stessa data del rilassamen-

to della religione. A misura che s' indebolisce, o soffoca la nozione di Dio, si rallentano o sciolgono i nodi della società, vacilla e si perde la pubblica sicurezza. Dunque alla religione dobbiamo attenerci, se c' interessa di salvare la patria, le proprietà, le sostanze, e veder non vogliamo secondo le misure prese la sovversione d' ogni ordine, e tutto il mondo perire. Dunque la religione è assolutamente necessaria, pel cui mezzo a beneficio dell' umanità si ottiene ciò che non può in altro modo sperarsi. L'uomo di natura sua tende all' indipendenza e non vorrebbe essere subordinato. Non vi è dunque che la religione, la quale si opponga al pendio naturale, ed ispiri negli animi sentimenti ai doveri proporzionati. Se non solo per natura, ma anche per massima si abborre la soggezione, come accade nell' odierno sistema filosofico, chi deve obbedire, vale a dire la più gran parte de' cittadini, vi si presterà sempre con ripugnanza, e prevarrà in finè ovunque una funesta fatale anarchia.

Cessino i settari una volta d' imporre con le vane loro illusioni o con paradossi che urtano la ragione, il buon senso, e la natura stessa dell' uomo, e scelgano in quanto a sè, giacchè niuno li ritiene. Piace loro, o non piace di stare in società? Se loro non piace vadan ne' boschi, si stiano nelle caverne, si adattino ai covili, degno loro albergo, e trionfino allora di aver ricuperato il beato primitivo stato e la bella animalesca semplicità, che niuno, mi credano, sarà ad essi per invidiare. Se poi si dichiarano per la società, e si avvisano di farne parte, non la corrompano con prave massime, nè le tolgano il più valido, fermo e potente appoggio e sostegno, la religione.

Ma voglio anche meglio confondere cotesti ardenti amatori dello stato di natura. Pesa ad essi e rincresce la disparità di condizioni? Dunque favoriscano e promuovano la religione, in faccia a cui non vi è differenza di ricchi e di poveri, di nobili e di plebei, d' ignoranti e di dotti, e tutti gli uomini sono eguali, come eglino appunto desiderano. Non è possibile togliere dalla società la disuguaglianza degli stati, nè questo sarebbe un bene, ma un male; indurrebbe l' anarchia, e finirebbe con la dissoluzione della società medesima, come si è mostrato, ed ognuno dee convenirne; ma la religione almeno fa che spesso, che in molte occasioni e circostanze, andando in chiesa, comunicando alle cose sacre, e partecipandone tanto il più vile ed abbietto, quanto il più grande allo stesso modo, ci ricordiamo di esser nati eguali, e che dobbiamo riguardarci e trattarci tutti come fratelli; il che giova mirabilmente, ed alla superiorità e preeminenza indispensabile nell' ordine civile dà certamente un gran contrappeso. Se dunque

vi è modo da conciliare due cose inconciliabili, vale a dire, di vivere in società, e di non attendervi distinzioni di gradi e di persone, la religione è la sola che può fare questo miracolo.

CAPITOLO XIV.

Le leggi civili inperfette al bene della Società senza la Religione.

Per soddisfare a tutto, ed acciocchè sempre più apparisca e risplenda la necessità della religione nella vita civile, intraprendiamo partitamente l'esame degli altri mezzi, che possono aversi in vista per la conservaziono dell' ordine sociale. Si pubblicheranno, e già s' intende, leggi, le quali sieno di norma e regola ai cittadini. Ma le leggi umane non formano un dovere di coscienza. Sono catene di ferro cho legano la mano, ma non istringono il cuore. Qualunque poi efficacia abbiano, se possono esservi due maniere di reprimere e contenere, perchè abbandonarne una? Non fa più impressione una doppia forza? Non sono più saldi, più validi due legami uniti che uno? Perchè dunque non impiegare ancora il gran movente della religione? Perchè restringersi ai soli mezzi umani e terreni, quando vi possono essere anche de'sovrumani e divini? Dispiacerà ad un legislatore di avere un freno di più per tenere gli uomini in dovere? I legislatori prudenti ed accorti, come abbiam veduto, non han trascurato questa risorsa, e si sono opportunamente serviti della religione per meglio stabilire il governo, ed assicurarne la consistenza. *Le leggi umane*, dice assai bene Cicerone (1), *sien quelle che ordinano, sien quelle che vietano, non bastano per indurre gli uomini alle buone azioni, a distrarli dalle cattive.*

Senza religione non vi sono, nè possono esservi costumi, e senza costumi che giovan le leggi? Cosa le leggi valgono contro la corruzione generale (2)? Terrete sempre la spada in mano? Estirperete, distruggerete l' intiera nazione? Il popolo non si contiene, nè si raffrena coi soli supplici; gli esecutori di giustizia non sono mai stati i maestri de' costumi, i fasci de'littori non possono tener luogo di lezioni morali, nè dirigeranno e regoleranno mai la vita de' cittadini. Occorre dunqe d' altronde ispirare, insinuaro la pietà, l' onestà, la virtù, e formarsi de'buoni cittadini; o questo non può ottenersi che per mezzo della religione.

(1) De Legib., lib. II, cap. 4.
(2) Quid leges sine moribus! vanae proficiunt.
Orazio, Carminum, lib. III, Ode XXIV.

Che se alla depravazione si unisce l' *opinione* pervertita, che di rado va disgiunta, tutto ciò che parte dal governo diviene allora spregevole ; ed un ordine, una provvidenza che si disprezzi, è affatto inutile e di niun vigore.

Si faccia anche meglio l' analisi ; si consideri e si ponderi la natura delle leggi civili, la loro forza, l' influenza , l'efficacia, gli effetti. Premetto che le leggi civili obbligano solo nello stato per cui son fatte. Da stato a stato, da nazione a nazione non han luogo, non conferiscono, non sono operative. Questo non è poco, ma si passi. Le leggi umane variano secondo la volontà de' capi della nazione, e chi succede nel governo non sempre pensa come l' antecessore, e talvolta rovescia tutto e riforma? Faremo dipendere intieramente la nostra condotta dal capriccio, volere e piacere d' un uomo, e non avremo altra regola e misura di vivere e di onestà. Vi sono talora leggi ingiuste, perniciose, tiranniche ; le buone, anche eque, ragionevoli, giuste, non sempre sono bene eseguite. I magistrati, ai quali incumbe l' esecuzione, possono errare, ingannarsi ; sono uomini, e perciò non esenti dalle umane debolezze e difetti ; se non accade inconveniente, può almeno accadere.

Più : le leggi dopo che sono promulgate soggiacciono per sè stesse ancora, non che per difetto o volubilità del sovrano, ad infinite rivoluzioni ed accidenti, e più non si adattano, mutate le circostanze, nè sono proficue. Quando pur non vi fosse altro, l'età medesima le indebolisce, col tempo invecchiano, più non si osservano coll' andar degli anni, e vanno in dimenticanza. La religione, allo incontro, non invecchia mai ; vigorosa sempre ed energica ogni momento alla memoria richiama i dogmi e le regole che prescrive. Più ancora : quelli che fanno le leggi, se ne credono ordinariamente esenti. Intanto le leggi ritraggono e rimuovono gli uomini dal delinquere, in quanto che va loro annessa la *sanzione* o sia *pena*, che ai delinquenti si intima e minaccia. Ma la pena non è per quelli che comandano, ed hanno la forza in mano. Se dunque non vi fosse la giustizia del cielo, i legislatori, i sovrani, i regnanti andrebbero sempre impuniti.

Andiamo avanti. Cento maniere e pretesti si trovano per defrandare ed eludere le leggi che si promulgano, ancorchè vi s'insista e vi s' invigili attentamente. Non si defraudano però nè si eludono le leggi divine, superiori ad ogni scusa ed attacco. Agli uomini si può dare ad intendere una cosa per un' altra ; Iddio non si burla (1). Vi sono alcuni delitti che sfuggono a tutte le leggi; la sola religione può raggiungerli, la sola religione, la quale s' impadronisce dell' uomo, nè mai lo lascia.

(1) Deus non irridetur. Galat., cap. VI, v. 7.

Diasi la più bella e saggia legislazione, in cui niente siavi da desiderare. Si riterranno al più gli uomini dal commetter delitti palesemente ed in pubblico; ma in segreto? La solitudine, le tenebre sottraggono all' ispezione del governo, al rigore delle leggi infiniti misfatti. Un furbo, un astuto, un ipocrita che sa nascondere la sua prava indole, saprà anche facilmente ingannare (1). Chi, sicuro essendo che le sue scelleraggini rimaner possono occulte, vorrà trattenersi, quando non tema altro che il debole braccio degli uomini? Dico anzi che potendo arricchirsi, vendicarsi d' un inimico, gustare, conseguir piaceri, diletti, vantaggi con qualunque attentato senza essere compromesso, mancherebbe a sè stesso chi ne facesse meno e se ne astenesse, niente allora essendovi cui sacrificar dovesse il suo amor proprio e la bramata soddisfazione.

Fa d' uopo dunque pei delitti segreti chiamare necessariamente in soccorso la religione, perchè Dio è sempre per tutto, ed ai soli di lui sguardi l' umana malizia non isfugge. « Ove an« drò io, diceva il santo re David, per sottrarmi dalla vostra « vista, ed evitare il vostro cospetto? Se ascendessi al cielo quel« lo è il soggiorno che voi abitate; se discendessi all' inferno, « ivi ancora voi siete. Quando avessi le ale dell' aurora per fug« gire al di là dei mari, la vostra mano mi giungerebbe e mi ter« rebbe in suo potere. Ho detto: le tenebre forse mi copriranno « con la loro oscurità, asconderà la notte le mie volontà criminose: « hai! che le tenebre nulla hanno per voi d'impenetrabile; il gior« no e la notte sono egualmente discoperti a' vostri occhi (2) ».

Guardiamoci da quelli che si astengono dai misfatti solamente perchè han paura della prigione e della galera, dei patiboli e della mannaia; guardiamoci da quelli che insegnano di salvar l'apparenza. L' anello di Gige, di cui parla Cicerone, che rendeva gli uomini invisibili, l' altro simile, che ebbe in mano Angelica, di cui parla l' Ariosto, farebbero commettere a chi non ha religione scelleraggini e reità senza numero (3). È si evidente, che pei

(1) Sit spes fallendi, miscebit sacra profanis.
Orazio, lib. I, ep. 16, v. 54.

(2) Quo ibo a spiritu tuo, et quo a facie tua fugiam? Si ascendero in coelum tu illic es: si descendero in infernum, odes. Si sumpsero pennas meas diluculo, et habitavero in extremis maris; etenim illuc manus tua deducet me, et tenebit me dextera tua. Et dixi: Forsitan tenebrae conculcabunt me, et nox illuminatio mea in deliciis meis; quia tenebrae non obscurabuntur a te, et nox sicut dies illuminabitur; sicut tenebrae ejus, ita et lumen ejus. Salmo 138, v. 7 al 12.

(3) Si duo tales annuli essent, alterumque justus, injustus alterum possideret, nullus profecto esset, ut videtur, adeo adamantinus, ut in ipsa justitia permaneret, et ab alienis abstinere vellet, cum liceret illi ex foro intrepide

delitti segreti, e che si fanno furtivamente nulla valgono le leggi civili, e che la sola religione può impedirli per la punizione che ai delinquenti riserva nell' altra vita, che lo stesso *Voltaire* è stato costretto a confessarlo, ove entra in questa materia: *una religione* (sono di lui parole) *è necessaria; le leggi vegliano sopra i delitti esterni; la religione sopra i delitti segreti* (1). Opportunamente Minuzio Felice a taluni: *voi temete solo i consci, noi anche la coscienza* (2).

Più le strade aperte al delitto sono intercette, più l' uomo diviene abile e scaltro nella ricerca delle vie occulte e nascoste. La religione è la sola che colloca sempre il supplicio al lato del delitto, la sola reprimente così all'oscuro delle tenebre, come alla chiara luce del giorno, la sola che impone egualmente a colui che può tutto, ed a colui che non può niente. Coteste leggi, che senza religione si credono sufficienti, hanno d' altronde anche un circolo ristrettissimo. I tradimenti, le frodi, le ingiustizie, l' infedeltà, l' avarizia, la prodigalità, la ubbriachezza, la nera ingratitudine, la mormorazione, le inimicizie, gli odi ed altri peccati di simil fatta, quantunque esterni, non son tali su cui vegli e proceder possa il pretore. Quali però effetti perniciosi e conseguenze funeste non ne vengono alla società? Per quelle cose ancora che si possono o comandare o proibire dalle leggi civili, i precetti e divieti sono sempre *generali*; non entrano, nè possono entrare in particolari discussioni, non prevedono tutto. Si adoperi da un legislatore la maggior sagacità: non gli riuscirà mai di stabilire e precisare fino a qual punto uno sia colpevole per una trasgressione, fino a qual punto sia scusabile per difetto di lumi per le cure che l' han distratto, per la stupidità del suo carattere. Quanto si debba e si possa donare all' occasione, al tempo, luogo e alle circostanze, non si troverà mai esattamente dichiarato. Non si fanno nelle leggi eccezioni, o se ne fan poche. Si studia la semplicità per non dar ansa ai cavilli, il che è lodevole, ma con ciò si lascia necessariamente un voto che non si riempie.

Sono dunque le leggi civili intrinsecamente imperfette e mancanti. Ma lo sono anche per un altro capo importantissimo. Tutto il loro scopo è di tener lontani i cittadini dal far male, ma

quaecumque vellet arripere, ingredique alienas domus, et clanculum pro libidine cuique congredi, et pro arbitrio quemlibet interficere, et alia inter homines pro arbitrio facere... Ubicumque injuste agere quisque se posse confidit, agit protinus. Platone, de Republica, lib., seu Dial. II, sub initio ex versione Marsilii Ficini. Venetiis 1556, p. 371 in f.

(1) Vol. XXX delle di lui Opere, pag. 172, edizione del 1783, in 8.

(2) Vos conscios timetis, nos etiam conscientiam; nel Dialogo intitolato l' *Ottavio*.

non gli eccitano, nè possono eccitarli a fare il bene; non prescrivono, nè possono prescrivere tutti i doveri della società. Il soccorrere altrui col danaro o con l' opera, la pietà, l' umanità, la carità, cho tanto giova ispirare, non sono soggetti d' umani stabilimenti (1). Non abbiamo generalmente premi e ricompense per lo buone azioni; si rimunererà talvolta qualche segnalata impresa; ma chi premia un buon marito che tollera con pazienza l'umor maligno ed ardente della moglie? una buona moglie che soffre senza querelarsi gli strapazzi, le sevizie, le battiture d'un marito violento e perverso ? una madre amorosa che non abbandona i figli, quantunque sovento da essi riceva de'cattivi trattamenti e disgusti ? un castaldo, un ministro, un servo, che fedeli si mantengono al padrone, benchè stentino ad avere il salario e la dovuta mercede? Non è possibile ricompensare tutte le opere virtuose ; non è possibile inoltre giudicare del valore intrinseco delle medesime, guardarsi dall' ipocrisia, distinguere il vero merito dal falso ed apparente, pesarne la qualità ed i gradi, il che dipende specialmente dall' intenzione avuta nell' operare. Non vi può dunque essere per questa parte incoraggiamento ; ed all' incontro interessa, e dee procurarsi nella società, che tutti sieno uomini onesti e da bene. È troppo dunque necessario che presti l'aiuto suo la religione, la quale ripromette per le buone azioni un guiderdone che non ha mai fine, nè vi è altro che possa supplire.

Angustissima è dunque la circonferenza delle leggi civili, non riguardando, nè comprendendo che la minima parte delle umane azioni, mentre la religione le abbraccia tutte. Or se le leggi civili non possono prender di mira tutte le azioni ed operazioni degli uomini, che diremo de' *pensieri* e *desideri*, cho nella nostra fantasia si eccitano e si fomentano ? Non sono certamente questi oggetto e materia di leggi civili; non vi è forza, non vi è potenza che raffreni e temperi i trasporti della nostra mente; non vi è occhio, quantunque vigile, che spiar possa ciò che dentro di noi si cova. Interessa però moltissimo, che i *pensieri* e *desideri* contenuti vengano e regolati, poichè, sebbene al principio ombre e larve, adescano, muovono, accendono; e riscaldata l'immaginazione, facilmente si passa dall' idea al disegno, dal disegno all'esecuzione, e così si commette il delitto. Col tanto desiderare la roba d' altri si giunge finalmente a torla, col tanto desiderare la donna d' altri, si giunge finalmente a violarla. Allora le leggi puniscono; ma che giova questo alla società? Un nuovo danno le

(1) Quam latius officiorum patet, quam juris regula ! Quam multa pietas, humanitas, liberalitas, justitia, fides exigunt, quae omnia extra publicas tabulas sunt ! Seneca, de Ira, lib. II, cap. XXVII.

è anzi il castigo che i colpevoli subiscono, il quale seco porta la disgrazia di altrettanti individui. I mali debbono prevenirsi, per quanto si può, col rimuovere le cause che li generano e li producono, coll' andare alla sorgente, rettificare, correggere le prave inclinazioni della natura; e questo è proprio solo della religione ed alle leggi civili è impossibile. Un perpetuo contrasto fra l' uomo *interno* e l' *esterno* non può esservi e non si dà. Cominciar dunque conviene dal dirigere e reggere l' interno, dall' insinuare e persuadere che Dio penetra e vede fin entro i più cupi nascondigli del cuore, che castiga e punisce non l' effetto solo, ma anche l' affetto e la cattiva intenzione.

Si ottenesse almeno con le leggi civili, che in palese ed in pubblico gli uomini si moderino sempre, si frenino e si ritengano dal mal fare. Nel trasporto della passione uno non riflette al castigo che dovrà poi subire, non medita, non bilancia, e cerca solo di soddisfarsi. Non vi è in oltre chi non si lusinghi, e non isperi di evitare in qualche modo la pena o col negare il delitto o con la fuga, o col danaro o con le protezioni riportando grazia e perdono. Ma se si pensa alla dannazione eterna, alla quale si va incontro, sfuggendo anche la pena di questo mondo, vi sarà sempre al delitto una remora tanto maggiore. Pur troppo nell' effervescenza e nel primo impeto la religione stessa non sempre è bastante a reprimere; ma torna il raziocinio fatto di sopra. Se due argini, due ripari insieme, uno *temporale*, l' altro *spirituale* non trattengono talvolta il torrente e la furia, molto meno lo tratterrà uno solo. Quelli che non temono gli uomini insieme e Dio, molto meno temeranno solo gli uomini.

Fosse anche debole il motivo della religione, è sempre uno di più. Ma cosa v' ha che più imponga, più scuota e faccia apprensione? Lo credevan tanto e Platone e Cicerone e Polibio, ed altri grandi uomini nel seno stesso della gentilità, che niente inculcano di vantaggio, secondo le testimonianze al principio di questo libro e più altre volte allegate. Cicerone nel preambolo delle sue Leggi insiste principalmente in questo. Che nel popolo ben fondata e radicata sia l' opinione non solo che gli Dei vi sono, ma di più ed in ispecial modo, che conoscono l' interno delle persone, che sanno « quale ciascuno sia, cosa fa, cosa pensa, con « quali sentimenti e disposizioni si presti al culto religioso,e ten- « gon conto de' buoni e de' malvagi, per retribuire agli uni ed a- « gli altri secondo le opere loro; e ne reca opportunamente la ra- « gione, moltissimi essendo, cui il timore de' divini castighi ha « dal mal fare ritratti (1) ». Gli oggetti vicini, dicesi, muovono

(1) Cicerone, de Legibus, lib. II, cap. VII.

più de' lontani. Distinguo: se i lontani sono della stessa qualità e natura, ne convengo, ma se immensamente eccedono, se avanzano e superano in modo che non vi sia proporzione, fanno benissimo gli oggetti lontani il loro grande effetto. La religione ad un piacer momentaneo contrappone una infelicità perpetua, ad un bene circoscritto e finito, un male grandissimo ed infinito. Chi avendo senno, esisterà nel decidere, e si attaccherà deliberatamente all' effimero presente contentamento? Può mai mettersi a confronto il tempo coll' eternità?

Se fosse altrimenti, se il pensiere de' premi e delle pene dell' altra vita non conferisse, non si declamerebbe tanto contro i preti ed i frati per l'impero che diconsi esercitare sulle coscienze. Tutta l' autorità de' preti e de' frati deriva da ciò che promettono da ciò che minacciano dopo la nostra morte. Dunque la considerazione del presente caduco, e dell'avvenire eterno, il timore dell' inferno, lo spavento de' futuri castighi fa realmente nell'animo nostro impressione. Sì, cotesto tribunale postumo, avanti a cui dovremo un giorno render conto del corso intiero di nostra vita, e ciò che principalmente trattiene gli scellerati, nè in altro caso si affaticherebbero tanto gl' increduli a liberarsi da questa idea, che tanto gli turba e perennemente li agita. Ancorchè dunque lontano, ancorchè remoto, è questo il freno più terribile e più potente; e mentre gl' increduli tentano da sè rimuoverlo; confessano e mostrano che assai loro pesa ed aggrava.

Nè tutto è ancora. Se si toglie il contrappeso dei premi e castighi dell' altra vita, supplir bisogna con pene estremamente atroci e da eseguirsi inesorabilmente. Chiamata in ajuto e soccorso la religione, il codice penale può esser dolce e moderato, poichè ciò che mancasse al rigore delle pene temporali, verrebbe ad esuberanza compensato col timore delle pene eterne, ed il sovrano non sarebbe costretto ad essere tanto severo. Il popolo non ardisce trasgredire una legge che spetta alla religione, o almeno la trasgressione sarà più difficile. Non si sfugga. Per governare gli uomini e contenerli,due soli mezzi vi sono, la forza o sia l'autorità e la religione. Meno questa ha di efficacia, più deve crescer l'altra. La togli affatto? Alla religione sostituir devi un terror generale. Or sarebbe una crudeltà estrema, potendo giungere allo stesso intento, conseguire lo stesso fine per una via più mite, andare per la più aspra, ed imperversare deliberatamente contro la misera umanità.

Si faccia anche un' altra riflessione. Le leggi più sono dure ed austere, meno operano, e divengono ben presto armi ottuse. Montesquieu l' ha dimostrato con l' esempio delle leggi giappo-

nesi, e ne rende insieme una ragione convincentissima, perchè familiari allora facendosi tali castighi, gli uomini vi s'induriscono, divengon barbari, inumani, feroci, senza punto d'onore, e niente più li atterrisce (1).

Non solo severissime esser debbono le leggi, mancando loro l'influenza della religione, ma converrebbe inoltre moltiplicarle all'infinito, e farne per tutte le operazioni ed azioni, altro gravissimo disordine. Ogni leggiera mancanza, ogni omissione dovrebbe divenire oggetto e materia d'un processo criminale. Bisognerebbe favorire, eccitare, premiare i delatori e le spie, e giorno e notte occuparsi in perquisizioni perpetue. Ma ove la delazione prende piede non vi è più vera società, e si vive sempre in affanni ed in uno stato tormentosissimo. Fa d'uopo misurar le parole, comporre il viso, temer di tutto; una proposizione anche innocente male intesa, o sinistramente interpetrata vi può esser fatale; un atto, un gesto basta per rovinarvi; le parentele, le affinità, le amicizie non vi rassicurano.

Facciamo l'epilogo. La natura delle leggi civili è variabile, l'imperfezione patente; non abbracciano che la minor parte delle umane azioni; de' due più potenti motivi per determinare gli uomini, il timore della pena e la speranza del premio, non possono metterne a profitto che uno, ed anche imperfettamente; non operano, nè valgono per quelli che hanno l'astuzia per eluderle, la forza per violarle, la passione per combatterle, l'autorità per farsene superiori. Senza la persuasione e credenza de' premi e delle pene della vita avvenire, secondo le buone o cattive opere, si moltiplicheranno le leggi e crescerà la confusione; più frequenti, più atroci saranno le pene, ed i popoli inferociranno, e non si troverà al fine più modo d'impedire ed arrestare i delitti. La religione dunque è il principal presidio, la conservatrice degli stati ed assolutamente necessaria.

CAPITOLO XV.

Le leggi naturali anche meno efficaci senza la religione.

Nell'insufficienza delle leggi civili non si esaltino le naturali. Gli atei, non riconoscendo Dio, non riconoscono neppure le leggi di natura, come di fatto e *Montagne* ed *Obbes*, e *Spinoza* ed *Elvezio*, ed altri di cotesta razza le negano, per i quali non vi è

(1) Esprit des Lois, liv. VI, chap. 13, liv. XXII, chap. XVII.

distinzione intrinseca di bene e di male, di vizio e di virtù ; ma l'onestà e la giustizia nascono con le leggi civili, ed al sovrano appartiene il fissarne i limiti e la misura , giusta il saggio che ne abbiam di sopra riportato ; su che sono benissimo coerenti. La legge suppone il legislatore. Quello che obbliga debb' essere differente da quello ch' è obbligato ; non solo differente, ma anche superiore, o che abbia diritto di esigere che si eseguisca ed adempia ciò che prescrive. Non ammettendosi dunque Dio, debbono anche rigettarsi le leggi di natura, mancandone l'autore.

Più accorto e sagace Bayle, e i di lui seguaci per rendere gli atei meno odiosi, e mostrare che potrebbero essere membri ottimi d' una società, non solo non escludono le leggi di natura, ma ne spingono anzi a tutto potere la forza, insistono sul sentimento morale di ciascun uomo, sostengono la differenza essenziale delle azioni umane, predicano enfaticamente, ed esaltano *l' eterne immutabili leggi di onestà e di giustizia fondate su la natura delle cose* cui l'ateo obbligato sia di conformarsi. Ma questo è un contraddire ai principî per adescare chi men cauto non vede gli aguati e l'insidie. Ci spieghino in prima, quali per essi sono le leggi naturali. Non convengono neppure nel definire e fissare la natura dell'uomo. Alcuni dicono che nasce naturalmente buono, altri che nasce naturalmente cattivo, altri che nasce nè buono nè cattivo. Zenone trova nella natura dell' uomo dignità e grandezza ; Epicuro non vi vede che animalità. Le leggi naturali si estendono, si restringono, s' interpretano come uno vuole ; non essendo scritte, ciascuno se le forma a suo modo, dai popoli si sovvertono, dai filosofi si depravano.

Ma sieno le leggi naturali fisse, certe, determinate, come le leggi scritte, e tutte ne abbiano una idea e nozione giusta. Se l'ateo non si conforma a questi dettami naturali, qual pena ne soffre, che mal ne gli viene ? Le leggi naturali in tal caso prive sarebbero di sanzione, niuno potrebbe esser costretto all'osservanza delle medesime, e la trasgressione resterebbe impunita. Ma la legge è inutile quando non ha nè promesse nè minacce, ed è in libertà d' ognuno di violarla senza esserne altrui responsabile. *Almeno ci si dica*, così *Rousseau*, non certamente del nostro partito, *ci si dica, cosa metterebbesi in luogo dell' inferno, in luogo del Poul-Serrho dei Persiani* (1). Non giovano le sole parole. Che caso faranno delle belle dottrine i concussionarî, i prepotenti, i voluttuosi, gli ambiziosi, gli avari, i quali altro non sentono che le proprie passioni, ed a quelle anelano ? Allora solo gli uomini si

(1) Emilio, lib. III, pag. 150, nella nota, ediz. di Amsterdam 1766.

asterranno dal mal fare quando credano un giudice invisibile, il quale si farà rendere stretto conto a suo tempo delle loro mancanze; ma se tutto finisse col terminar della vita, se dopo morte non vi fosse nè inferno nè paradiso, e nulla si avesse a temere, cosa trattener potrebbe le più nere scelleraggini, uniti alla licenza l'impunità? Come, lo ripeterò cento volte, come potendo uno vendicarsi, sfogarsi, divenir ricco, vorrà astenersene, e rinunciare al suo piacere, ed interesse per non commettere un'ingiustizia, di cui non vi sarebbe punitore nè in questo mondo, nè nell'altro? Un freno, un ritegno è dunque indispensabile.

Ma con la religione ancora peccano gli uomini bene spesso. Cresce l'argomento, e torna il discorso fatto di sopra. Se la ragione e la religione insieme non bastano talvolta per reprimere il furore e l'impeto d'una sfrenata passione, sarà sufficiente la sola ragione? La ragione consiglia, non comanda. Noi sentiamo il bene, conosciamo il male, ma questo sentimento, questa cognizione non forma un dovere, se non vi si unisce l'obbligo di far l'uno, non far l'altro, e l'obbligo porta necessariamente seco il castigo e la pena in caso di trasgressione. Intendasi una volta: subito che uno non crede esservi giudice che vegli sulle sue azioni, e che sia per ripartire nell'altra vita ricompense e castighi; siccome ciascuno si è meritato, non vi è ragione perchè non secondi i suoi desideri e piaceri; tutto anzi dee spingerlo e muoverlo a soddisfarsi, e sarebbe a pura perdita l'astenersene.

Per mostrare che per essere onesti non vi è bisogno di religione, gl'increduli ci danno i più seducenti ritratti della virtù; e come i poeti descrivono le delizie, gli allettamenti ed incanti della *vita pastorale*, e con sì lusinghiere immagini che quasi destano invidia, così i nostri savi ci dipingono coi più vivi brillanti colori la virtù nella sua gran bellezza, e così amabile che attragga da sè stessa a seguirla. Quale metamorfosi! Finora non si è conosciuta virtù: si è confusa col vizio, si sono insegnate massime orrende, siamo stati assomigliati alle bestie, ci si proponeva una morale animalesca, ed ora ad un tratto i nostri savi si fanno *Senocrati*, maestri de' costumi, panegiristi della virtù, come prima eran del vizio! Sebbene presumano sovrastare agli altri, e si credano superiori alla comune sfera degli uomini, non è però lecito loro d'insultare così sfrontatamente, essendo un vero ed apertissimo insulto cambiar faccia all'istante, come ne'teatri si mutan le scene, e tenere nello stesso tempo un doppio linguaggio.

Seguiamo però cotesti *Protei* ovunque ci chiamano; e giacchè ora esaltano e celebrano la virtù, preventivamente ce la definiscano. Cosa, di grazia, intendono per virtù? Quello ch'è *uti-*

le, quello che *piace*, quello che tende a *soddisfarci*? Questa era la definizione che poco fa ci si dava; ma una tal virtù renderà gli uomini empî, scellerati, malvagi, non mai onesti e da bene; con una tal virtù la società si distrugge, non si conserva. Si muta ora definizione, e si dà la vera; il nome sacro di virtù non più si profana, le si rende la nativa purezza, ed i nostri savî se ne professano già grandi adoratori. Dimentichiamoci dunque delle passate lezioni; sia pur sincero il nuovo parlare, ma basta? Non avendo religione praticheranno gl' increduli la virtù presa ed intesa nel suo giusto senso? Se la praticassero, non sarebbe loro la religione discara, e tornerebbero a professarla.

Non c'illudiamo: rimossa la religione, da cui abbiamo promesse e minacce eterne, qual motivo, qual causa dovrebbe impegnarci a seguir la virtù? Si sa che in questo mondo il vizio molte volte trionfa, la virtù molte volte resta oscura e negletta e ben anche oppressa. Si sa anche non esser difficile comparir virtuoso e non esserlo. Non di rado il vizio prende le divise della virtù, e sotto quella maschera artificiosamente si asconde. Un ateo accorto, circospetto, furbo, si ripiega a seconda delle occasioni e circostanze, e si procurerà tutti i beni possibili mancando in fondo di probità, di giustizia, di umanità, di riconoscenza e di tutt' altro che viene e si rispetta sotto il nome sacro di virtù. Un uomo onesto e dabbene all' incontro avrà patito, penato, passato i suoi anni miseramente senza godere giammai, perseguitandolo la disgrazia sempre. Se dunque non vi fosse una retribuzione, un premio, una ricompensa nell' altra vita, non vi sarebbe ragione di sacrificarsi. Niuno opera senza un fine. In vano si dice: *sii virtuoso*: non lo sarà mai, se niente spera della sua virtù.

Ma la virtù è premio a sè stessa, e produce una interna gioia che rapisce, una contentezza, una soddisfazione che non ha prezzo. Chi nega il pregio della virtù in sè stessa? Non abbiamo finora altro fatto che rilevarlo. E che altro vuole, prescrive e brama la religione, se non la virtù? Beato, felice chi ne gusta le dolcezze: ma come gustarne, se non si ha religione, se l' anima è guasta e corrotta? Le cose *intellettuali* possono in noi meno delle *sensibili*; la *riflessione* è sempre più languida della *sensazione*, quando la religione non la vivifichi, e non le aggiunga forza e vigore. Le attrattive della virtù, le delizie che posano nel di lei seno, le brutture e gli errori del vizio, in un sistema ateistico privo d' idee religiose, si risolvono in prospettive lontanissime, nulla muovono; ed un uomo agitato ed acceso da ira, odio, amore, invidia o altri affetti, non sarà mai contenuto dal-

l'onestà intrinseca delle azioni se gli si tolga il pensiere dell'eternità che solo può tener l' uomo in dovere, e comprimere l' impeto e desiderio ardente che lo trasporta.

Ma dobbiamo amar l' ordine, e la virtù è l' amore dell' ordine. Domando perchè dobbiamo amar l' ordine, e chi ci obbliga a ciò, se non ne risulta a noi verun bene? *Cotesto amore dell' ordine*, è Rousseau che scioglie quest' altro insulso sofisma, *può mai in me superare l' amore del mio star bene? Che mi diano una ragion chiara e sufficiente per preferirlo* (1). Chi è poi che concepisca bene cotesto ordine, cotesta armonia, che si esalta nella moltitudine e differenza immensa delle azioni umane, chi se ne forma una giusta idea? Quale nozione più astratta? Ad uno che preso sia da una gran passione, si dica di moderarsi, di contenersi, di misurare i suoi moti, i suoi passi, perchè altrimenti sarà un *disarmonico*, e scorderà il concerto generale; si porrà costui a ridere, e dopo una tale esortazione avrà forse meno anche scrupolo di soddisfarsi, nè crederà certamente mancare all' ordine, o disturbarlo, contentando sè stesso, e secondando le sue voglie. Affinchè dunque l' uomo si ritenga ne' suoi giusti limiti, e s' induca ad abbracciar la virtù, altro ci vuole che predicargli le ordinanze o discordanze universali, se non gli si fa insieme intendere che la virtù presto o tardi viene premiata, e che, quando anche per esser virtuoso rinunciar si dovesse a tutti i beni, comodi e vantaggi della vita presente, se ne riceveranno infinitamente maggiori e stabili e permanenti nella futura.

La virtù, si replica, non debb' esser *mercenaria*. Chi avrebbe creduto ne' nostri savi tanta mutazione, e che dopo aver sostenuto e declamato, che l' *interesse* è la causa motrice delle nostre azioni, giungessero ad un tale eroismo? Come in un punto sì generosi? Ma si contraddicono doppiamente, giacchè, per attaccare e negare la Provvidenza, dicevano che la virtù non è a proporzione premiata, il vizio non è punito come dovrebbe esserlo. Questa era la loro principale obbiezione e noi rispondevamo che si riceve appunto il compenso nell' altra vita, ove tutto si ripone al suo equilibrio. Il dire però e contraddire sia sempre ai nostri savi permesso. Troveranno disinteressati, come essi ora s' infingono, i quali si attacchino alla virtù per isspeculazione? Quali sono quelle anime rare, quegli eroi che la virtù amino per sè sola, e come sufficiente a sè stessa? Ve nè sarà uno appena fra

(1) Emilio, tom. III.

mille e mille (1), ed il comune degli uomini non è certamente alla portata di far del bene, se non vi è un Dio scrutator de' cuori il quale pesi il merito delle azioni, e le compensi non per quello che la corteccia esterioro le fa comparire, ma per quello che intrinsecamente sono in sè stesse, e secondo i gradi della buona volontà. Diasi alla virtù il maggior risalto, senza la religione è un nome vano. Quando attender non si dovesse la retribuzione delle buone azioni nella vita avvenire, ma morendo finisse l' uomo di esistere, con un totale annientamento, a che avrebbe allora servito una virtù sterile ed infruttuosa? Bruto morì ingiuriando la virtù, e pentendosi di averla seguita, subito che non ne aveva ritratto alcun bene, e morir doveva così infelicemente (2).

Non basta fondarsi sulla virtù, se la virtù non è fondata sulla religione, e non vi sia la credenza d' un Dio buono e giusto, che sappia e valutaro e premiare le buone azioni. Separata da questa idea la virtù non ha appoggio, non ha sostegno, e l'ateo in vita per una larva ed un idolo puramente fantastico non si priverà mai d' un utile, di un piacere reale. Finalmente si prenda la cosa in qualunque aspetto: vi saranno più uomini virtuosi, quando vi saranno meno motivi di praticar la virtù. A chi la virtù sarà più cara, a quello che niente spera dopo la morte, o a quello che crede che sarà compensata con una beatitudine eterna? Grazie ai nostri savi, benemeriti veramente del genere umano; altro bel servizio d'insinuare alle persone da bene che niente hanno d' attendere dalla loro virtù, e che se soffrono in questa vita non saranno compensati nell' altra.

Una nuova conferma l'occasione qui ci presenta della verità della religione dimostrata nel libro primo. Se vi sono leggi naturali, vi debb' essere chi l' ha stabilite e fisse perchè la legge non si conosce senza il legislatore. Se vi sono leggi naturali, vi debb' essere anche la loro *sanzione*, senza di cui la legge nulla vale, e propriamente non è legge. Ma le leggi naturali vi sono, e più ora non si negano, che anzi vi s' insiste. Dunque vi è Dio, da cui solo possono derivare, e vi è lo stato futuro, nel quale solo può trovarsi la sanzione alle leggi naturali conveniente.

(1) Nec facile invenies multis e millibus unum
Virtutem pretium qui putet esse sui.
Ovidio, de Ponto, Epist. III, lib. II, v. 11.

(2) Vertu, sterile vertu, de quoi m'as-tu servi?

CAPITOLO XVI.

Il temperamento, il clima, l' educazione, la gloria, l' infamia, vane e deboli risorse anch' esse senza l' aiuto e soccorso della religione.

Si studiano i libertini quanto possono di far di meno della religione, e trovare senza di essa risorse. In difetto di altro suppliranno, dicono, per la buona e saggia condotta degli uomini, il *temperamento*, il *clima*, l' *educazione*, la *gloria*, l' *infamia*. Non v' ha dubbio che queste cose in qualche modo influiscano, ma poco v' è da contarvi, non operando sopra tutti, e vacillante essendone sempre l' effetto. Il temperamento gioverà a chi ha sortito un buon naturale, ma per quelli che nascono di un' indole cattiva in vece di giovare sarà nocivo, e si dovrà moderare anzi e correggere, e cresce allora la necessità d'una superior direzione. Ma poi quanti hanno un naturale del tutto buono? Chi non è sanguinario e crudele, sarà molle e voluttuoso; avrà uno in orrore i tradimenti, le infedeltà, la menzogna, ma non si farà scrupolo di darsi a qualunque eccesso d' intemperanza. Niuno è senza difetti; beato colui che ne ha meno (1). Diversi sono i caratteri, ma tutti col pendio al male, se la religione non ci sostiene. La natura, per la degradazione del nostro essere, piega sempre in sinistro, e se non si usa attenzione, un naturale anche ottimo maligna e degenera. Innumerevoli esempi si potrebbero addurre di persone, che sembravano avere un bel naturale, che ne' primi e teneri anni molto ripromettevano, ed han fatto poi una pessima riuscita. Vi è dunque bisogno d' una forza reprimente che superi le tentazioni, che resista agli urti, e trionfi.

L' influenza del clima in genere non può negarsi. Alcuni popoli naturalmente sono più ingegnosi, più attivi e più coraggiosi; altri naturalmente più vili, più inerti, più stupidi. L'eccesso del caldo rilassa le fibre, l' eccesso del freddo di soverchio le restringe, e la facoltà dell' anima per ambedue le cause rimangono ottuse, e poco si possono esercitare; sotto un clima dolce e temperato l' organizzazione è più equilibrata, e la mente perciò meglio si rischiara e sviluppa (2). Ma questo al proposito che rile-

(1) . . . Vitiis nemo sine nascitur, optimus ille est,
Qui minimis urgetur. Orazio, Sermon., Satira 3, lib. I, v. 68.

(2) Non è stato Montesquieu il primo ad osservare la differenza del clima; molti prima di lui l'avevano avvertito, e prima degli altri Platone: il quale in poche parole dice molto: Nec enim illud nos fugiat, magnam esse locorum ad

va ? Qualunque sia il clima, qualunque l'indole o il genio della nazione, non vi è popolo che non abbia religione, e l'idea e la cognizione di Dio e della vita futura più o meno chiara e distinta trovasi anche fra i più barbari. In vano dunque si ricorre al clima per dispensarsi da una religione quando una religione vi è ovunque, e per tutto si riconosce necessaria. Così fosse ricevuta per tutto la religione vera, la religione cristiana, la quale corregge, ove sono i vizi del clima, cui bisogna opporsi, non favorire; ma questa è materia del terzo libro.

La buona educazione è senza dubbio giovevole alla società ma nè tutti i genitori sono capaci di darla, richiedendo una somma avvedutezza e le più squisite e profonde meditazioni, nè, potendo ancora, sono tutti in istato di prestarvisi. La massima parte de' cittadini è forzata a vivere d'industria. Non è dunque possibile che impieghi il tempo e si occupi in educar bene ed istruire la prole. Facilmente ancora la buona educazione cogli anni va a cedere, ed illanguidisce. Il solletico degli oggetti adesca, e l'altrui esempio corrompe; e come al contatto de' corpi infetti l'infezion si comunica, così un animo depravato e vizioso contamina l'altro, e si perde ben presto il frutto della disciplina. Giungono alcuni giovani a vergognarsi di continuare nello stesso tenor di vivere, non mancando chi loro insinui che bisogna riguardare le lezioni de' genitori e maestri, ed i loro salutari consigli, come un'istruzione pedantesca e puerile, che debbasi disprezzare quando uno è grande, abuso grandissimo da Rousseau nel suo *Emilio* notato (1). Converrebbe finalmente sapere, se l'educazione sarebbe coll'idee religiose e timor di Dio o no. Se no, e quale educazione questa sarebbe mai, lasciato libero il corso alle passioni, e non sopito il fomite della concupiscenza ? Quai massime potrebbero alla gioventù ispirarsi, quai ragioni addursi per ritrarla dal vizio, e farle amare e professar la virtù ? Se poi l'educaziono fosse unita alla religione ed alla pietà congiunta, quelli che in seguito avessero potuto cancellarsi dalla mente l'idea di Dio, e burlarsi de' primi e più essenziali insegnamenti, tanto più facilmente agli altri precetti, consigli ed insinuazioni avuto renderebbonsi superiori, costando assai meno sforzo.

Rimangono gli stimoli della gloria e dell'infamia. Sono la gloria e l'infamia certamente una molla del cuore umano ; ma quanto pur fragile per la consistenza ed il ben essere della socie-

ferendos meliores, pejoresque homines differentiam, quibus diversa prout expedit legibus sancienda sunt. De legibus, lib., seu Dial. V ;versio Marsilii Ficini, Venetiis, 1556, pag. 544, col. 1, in fin.

(1) Tom. III, pag. 199.

tà? In primo luogo i pubblici plausi, le acclamazioni, gli onori non sono che per azioni grandi e di strepito. Le virtù private, le virtù oscure non possono aspirarvi. Così parimente l'infamia non è per tante e tante colpe, mancanze, oscenità che sfuggono l'occhio e la vista del pubblico. Non s'incorre censura e biasimo quando il peccato non è palese. Ove anche si può andare incontro al credito o discredito, si tratterranno forse gli uomini per un poco, si conterranno fino ad un certo segno, ma ben presto poi le passioni riprendono il loro vigore, e per lo più vincono venendo a contrasto con un ente ideale ed immaginario.

Cosa è in sostanza la fama, ed il sentirsi lodare, se non un piacere momentaneo, che presto passa, una vanità, un fumo, che niente all'uomo aggiunge di *reale*?

È un eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra,
Che ad ogni vento si dilegue e sgombra (1).

Tanti superbi monumenti di riconoscenza delle nazioni verso persone che le aveau meglio servite, non vi son più, non ne rimangono neppure i vestigi; cancellati sono da ogni memoria. Il tempo edace consuma e distrugge tutto. Il tempo? La mano stessa devastatrice degli uomini. Rammentiamoci di ciò che è accaduto in Francia nel passato disordine. Un giorno solo vide sparire qnanto richiamar poteva alla memoria le azioni e le gesta gloriose de' passati re, de' marescialli, de' generali ed altri uomini illustri; un giorno solo vide mausolei spezzati ed infranti, rotte statue, rasate iscrizioni, edificî nobili e grandiosi bruciati e ridotti in cenere. E dopo un sì grande esempio dell'instabilità delle cose umane potremo esser penetrati e mossi dal piacere, dal desiderio di lasciare un nome, e dalla vanagloria?

Per l'ateo più che per gli altri, la fama, l'onore, la gloria sono vani pregiudizî del volgo, ed astenendosi costui da qualche azione malvagia, ed operandone una qualche buona, non lo farà mai per retta intenzione, ma per iscaltrezza ed ipocrisia, e per giungere così meglio ai suoi fini; onde il principio movente è ingannevole, pericoloso e mal sicuro. Molto meno all'ateo interessa ed importa, cosa si dirà o penserà di lui, quando è nella tomba e più non esiste, e se mostrasse desiderio di trasmettere la sua rimembranza alla posterità, confesserebbe quello che nega, che nasciamo immortali, mentre chi crede di morire intieramente non si prende la briga, nè si affanna dell'opinione che si avrà di lui dopo ch'è morto, la quale non lo tocca, nè può solleticarlo.

(1) Tasso, Gerusalemme, canto XIV, stanza 63.

Quanti poi generalmente dalla lode e dal biasimo si elettrizzano, e ne sono sensibili? La plebe, che costitnisce la maggior parte de' cittadini; nata e solita a vivere nell' abbiezione e nella miseria, non conosce il punto d' onore, e disprezza l' obbrobrio, in cui già immersa giace. I grandi, potenti, nobili, sicuri delle considerazioni dovute al loro grado, si credono, molti almeno, superiori alla pnbblica opinione, e con faccia imperterrita vivono lieti e contenti, e si burlano dell' altrui disprezzo, come l' avaro di Orazio (1). Il famoso *Filippo di Orleans* solito era di dire molto anche prima della rivoluzione: *io non darei un piccolo scudo per la stima pubblica* (2). Il numero dunque di quelli, ne' quali la gloria e la fama agisce, è ristretto assai. E debb' essere ristretto per un' altra ragione ancora. Un titolo, un grado, un onore che si dispensa a molti, e reso sia troppo comune, non è più nna distinzione, e si avvilisce a misura che in più si spande, come il moto delle onde dilatandosi va insensibilmente a diminnirsi e svanire. Giacomo I, re di Scozia, quando passò al trono d' Inghilterra, creò in poche settimane tanti cavalieri, che il numero tolse la distinzione, ed abbassò quel grado. L' ordine di San Michele in Francia sotto Luigi XIII per la stessa ragione era caduto in tale avvilimento che ninno più voleva fregiarsene. Perchè nna corona di gramigna, d' ellera, di quercia credevasi una volta in Roma una ricompensa bastante ai cittadini, che salvata avessero la patria, e prestati alla medesima i più importanti servigi? Perchè dispensavasi rare volte, ed era quello un onore veramente straordinario. Lo stesso è dell' infamia, la quale non è più infamia se diviene quasi generale, e niuno allora ne arrossisce.

Pochissimo dunque è il bene che dalla gloria ed infamia deriva alla società. Ne viene anzi talvolta del male. La gloria può invanire e destar superbia, l'ignominia non di rado inasprisce. V' è di peggio: si può acquistare l' estimazione ed il buon nome anche dai più malvagi, ed in mezzo ai peggiori vizî, tenendoli celati ed occulti (3). Una falsa virtù si fa ammirare egual-

(1) . . . Populus me sibilat, at mihi plaudo.
Ipse domi simul ac nummos contemplor in arca.
Sermon., lib. I, Satyra I, v. 66. V' è in Platone un sentimento simile: avarus quidem lucri ipsius comparatione honorum, vel disciplinarum oblectamenta nullius existimabit. De Republica, lib., seu Dialog. IX, ex Versione Marsilii Ficinii.

(2) La Harpe, Cours de Litterature, tom. XV, pag. 447.

(3) Da mihi fallere, da justum, sanctumque videri,
Noctem peccatis, et fraudibus objice nubem.
Orazio, Epist., lib. I, Epist. 16, v. 61.

mente che la vera. Le ricchezze poi e le dignità rendono stimabili e rispettati gli uomini più che se fossero virtuosissimi. Lo splendore dell' oro, l' autorità, la pompa, il fasto ricuoprono e cancellano qualunque macchia. Si prodigano elogi a quei che la fortuna solleva, quantunque senza alcun merito. All' incontro l' emulazione, la malignità, la maldicenza, l' invidia possono far comparire vituperevole un' azione, che degnissima sarebbe di plauso, onde si dica inerzia e codardia la prudenza, l' audacia il coraggio, ferocia la fortezza, debolezza la compassione. Che? Si danno talvolta de' casi, in cui per una buona azione per esser giusto, non solo non si acquisti gloria, ma si vada anzi incontro ad infamia, ed in vece di lode si riscuota biasimo. Diremo che la gloria sia uno sprone allora per far del bene, per esercitar la virtù? *Non vuoi esser giusto senza gloria,* scriveva Seneca in una epistola, *eppure dovrai spesso esserlo con infamia* (1).

La stima, la riputazione, la gloria non posa neppure nel suo principio sopra una base salda, ferma e stabile ; niente più incerto e vario del giudizio popolare, della lode e del biasimo del pubblico. La moltitudine, il volgo che condanna ed approva le qualità ed opere de' cittadini, non solo è un giudice spesse volte cieco, trasportato, volubile, ma può anche fare soggetto di gloria e di onore ciò che da altri, e forse più sanamente, si reputi disonore ed infamia. Il cantare, il saper di ballo, di musica, l' agire in teatro, che presso alcune nazioni recava ignominia, presso altre genti era di decoro e di credito (2). La galanteria delle donne, il tratto, la conversazione del sesso diverso che nelle nostre parti è in uso, altrove non si conosce e sembra una stravaganza. Il furto, se con destrezza compivasi, applaudito era e lodato in Isparta ; approvasi ed è in pregio adesso fra gli Arabi ed alcuni Tartari. Ne' bassi secoli fondavasi il punto d' onore nei *duelli,* quantunque dalle leggi proibiti e proscritti, nè questo abuso è del tutto ancora cessato. I costumi cambiano secondo l' indole de' popoli, i climi, i tempi, le circostanze. Quelli solo sono costanti, ed immutabili, che hanno per fondamento e base la religione.

Finalmente diasi tutto il peso al buon uso che può farsi del temperamento, del clima, dell' educazione, degli sproni dell' onore e del disonore. La religione non esclude, nè impedisce i vantaggi che possono d' altronde ritrarsi: è un aiuto di più, un soccorso maggiore, con questa differenza, che gli altri mezzi non a

(1) Non vi esse justus sine gloria, at mehercule saepe justus ; esse debebis cum infamia. Epist. 113 verso il fine.

(2) Cornelio Nipote, nella Prefazione, Amsterdam 1687, in 8.

tutti si applicano, spesso sono inutili, e talvolta di rimedi si convertono in mali, e vi è bisogno per questi, non più allora espedienti, ma inconvenienti, di correzione e di cura, quando che della religione l'effetto sempre è sicuro. Un uomo che crede in Dio, viene anche mosso dalla fama, dalla gloria e dagli altri motivi, che indur possono a ben operare. Le femmine, dicesi, sono caste per onore; ma forse manca il riguardo dell'onore quando si professa la religione? Chi dunque bandir volesse la religione dalla società, e potendo esservi per l'edificio un più saldo appoggio, l'abbandonasse ai più deboli e fragili, sarebbe costui apertamente ed evidentemente nemico della società e reo di fellonia.

CAPITOLO XVII.

Altri mezzi indegni che si propongono per sostituirsi alla religione.

Non si arrestano i nemici della religione, ed han saputo rinvenire, e suggeriscono altri mezzi per istabilire la virtù fra gli uomini, e fugare il vizio senza premi e pene della vita avvenire. Udiamoli: la *medicina*, la *musica*, i *piaceri*, la *filosofia* sono mezzi ottimi. Dalla regolarità de' fluidi e solidi, dalla circolazione più lenta o più viva del sangue dipendono i nostri vizî, le nostre qualità, le nostre virtù. Il medico dunque riunisca le sue esperienze, modifichi e corregga gli umori, e con buone ricette divenir potremo uomini onesti e da bene. La dolcezza della musica ci rende umani e gentili. I canti, i suoni fanno impressione al cuore. *Anfione*, *Orfeo* sono celebri per questo. Giova dunque anche la musica. La natura ci tira a sè, e ci chiama con la voce de' piaceri; e quelli dell'amore sono i più delicati, i più vivi, ed hanno maggior possanza. Sieno dunque le soddisfazioni sensuali la ricompensa degli uomini virtuosi; si permetta ai guerrieri più coraggiosi, ai magistrati più giusti, agli artigiani più industriosi, alle persone di genio il divorzio e la facoltà di cambiare spose; si ordini alle cortigiane di non dispensare i loro favori che agli uomini distinti per la loro probità e pel merito; avremo così un incoraggiamento ai talenti ed alla virtù. Finalmente la filosofia toglie i pregiudizî, e dà precetti di una sana morale. Questi dunque si sieguano, ed il mondo tutto sarà virtuoso.

Può giungere l'impudenza più oltre? I Cinici più sfacciati non avrebbero ardito tanto: eppure *Elvezio* nelle sue tenebrose

opere dello *Spirito* e dell'*Uomo* non ha rossore di propinare tali infamie e leggiadramente ragionarvi, e gli fanno plauso i di lui adoratori. Confuteremo noi queste scempiaggini? Niente di più ridicolo che la sanità sia causa produttiva della virtù, il salasso, la china-china, la cassia purghi dai vizî, e formi gli uomini onesti. Niente di più ridicolo che la melodìa, il suono grave ed acuto ispiri orrore al vizio, amore alla virtù. Detestabile è il privilegio di saziare a sua voglia i sensuali appetiti per premio del merito e delle buone opere; empio, nefando il trasformare le donne pubbliche in direttrici e maestre de' costumi; ed ecco frattanto i nostri savî tornati al vomito, non più estatici della pura e bella virtù, che premio e ricompensa sia a sè stessa, ma vili, sozzi ed immersi nel fango; e si avvera anche in questo il detto dello Spirito Santo, che *avrebbe preso i sapienti ne'lacci loro medesimi* (1).

Per farsi i nostri savî più compatire, o sia per provare la giustezza delle loro belle lezioni, dopo aver prima negato, poi ammesso, e poi tornato a negare che gli uomini abbiano il *senso morale*, sostengono ora che l'hanno benissimo, ma però esser *corporeo*, onde i sentimenti del corpo sieno non già *cinque*, come si è creduto finora, ma sei, *vista*, *udito*, *gusto*, *odorato*, *tatto*, *moralità*. Si deve anche questa famosa scoperta all'illuminatissimo secolo decimottavo. *Hutchson*, *Shaftesbury*, *Robinet* ed altri molti hanno dottamente da loro pari scritto di un tal sensorio morale, e v'ha una raccolta di dissertazioni sullo stesso oggetto stampata in *Leiden* l'anno 1774. Come dunque gustiamo noi e distinguiamo il dolce e l'amaro, così per l'organo del senso morale intendiamo e percepiamo il bene ed il male, il giusto e l'ingiusto; la virtù tramanda fuori di sè una certa fragranza, che alletta e piace nel modo stesso ch'è grato e soavemente titilla l'odore che emana da un fiore: l'affare è sempre di tatto.

Non rimaneva che questo ad onore delle nuove scuole, che per far sensibile l'organo del senso morale si facesse quasi palpabile la virtù. Ma se un tal senso è come gli altri corporeo, sarà pure come gli altri composto e tessuto di nervetti e fibrille. Sarà dunque del pari soggetto ad infievolimento, logorandosi tutto col tempo, ed anche il più duro ferro. In vecchiaja dunque si saprà meno discernere l'onesto dal turpe, meno ributterà il vizio, meno attirerà la virtù. Or come accade il contrario? Com'è, che coll'avanzar degli anni, se s'indebolisce il corpo, cresce e si an-

(1) Comprehendam sapientes in astutia eorum.
Job., cap. V, v. 13, I, Corinth., cap. III, v. 19.

menta il senno, la saviezza, la prudenza, il consiglio? (1) Oltre di che, se dai piccoli effluvî che getta la virtù, si distingue, muovendosi e scuotendosi delicatamente allora il nostro sensorio morale, ne verrà in conseguenza, che senza un tale urto non potrà mai la virtù ravvisarsi, nè avremo, in noi sensazione morale. Dunque capiremo, se vi sia virtù negli altri per le particelle e corpuscoli che dalle altrui buone azioni in noi pervengano; ma come l'eserciteremo noi medesimi, e come i nervetti del nostro organo morale potranno allora essere irritati e vibrati? E se l'atto di rettitudine fosse di quelli che chiamansi *negativi*, e consistesse in *non fare*, quali esalazioni e vapori potrebbero da esso spirare? (2) Arrossiscano dunque cotesti inventori del *sesto* senso, e si convincano che, rinunciando alla religione, convien delirare.

Didérot dà un' altra idea e non men ridicola della moralità. Dice egli, che « la morale del cieco è differente dalla nostra; che « quella di un sordo deve differire ancora da quella di un cieco, e « che un essere, il quale avesse un senso di più di noi, troverebbe la nostra morale imperfetta, per non dire di peggio (3)». Sicchè per Didérot la morale è il sugo che si estrae da ogni senso, mescolato e messo insieme. Più vi sono sensi, più il composto cresce in *peso e misura*. Più ne mancano, più diminuisce e scema, sia in consistenza, sia in quantità. Così un canapo è più o meno saldo e tenace a misura che formato viene da più o meno funicelli. Posto ciò, i ciechi e i sordi avranno meno onestà e probità degli altri uomini, e meno ancora i ciechi e i sordi insieme, mancando loro due sensi. Si passa da una follia all'altra. Chi avrebbe creduto che i ciechi e sordi, pel difetto della vista e dell'udito già abbastanza infelici, aver dovessero anche l' altra disgrazia di esser riguardati come più malvagi? Chi mai che abbia senno può pensare, che per essere uno privo dell' odorato, aver debba minor virtù? Molte bestie hanno cinque sensi, come noi, nè però capaci esse sono di moralità. È questa dunque una qualità che non nasce dai sensi; è una qualità inerente all' anima e non al corpo, ed una proprietà essenzialmente distintiva dell' uomo. Un senso solo io veggo, che se cotesti novelli dottori desiderassero di acquistare, avrebbero ragione, ed è a tutti necessario. Quale? Il senso comune.

(1) Non viribus, aut velocitatibus, aut celebritate corporum res magnae geruntur, sed consilio, auctoritate, sententia, quibus non modo non orbari, sed etiam augeri senectus solet. Cicero de Senectute, c. VI.

(2) Il ch. abate Giambattista conte Roberti nelle sue Opere, tom. VII, scherza leggiadramente su questo immaginato sesto senso morale, e con le ragioni da noi accennate ne mostra tutta la stravaganza.

(3) Lettre sur les aveugles à l'usage des clairvoyans.

Non si preterisca la nuova singolare scoperta del medico *Gall*, che col suo felice coltello anatomico si lusinga di aver trovato la sede di tutte le nostre affezioni. Dopo replicate sezioni, esperienze, osservazioni fatte per molti anni ne' crani e teste tedesche, ha finalmente egli stabilito il suo sistema che il cervello contiene tanti organi fra sè distinti, quante sono le inclinazioni, passioni, vizi e virtù dell' uomo. V' ha la casella dell' *alterigia*, dell' *astuzia*, della *vanità*, dell' *omicidio*, del *furto*; v' ha quella dell' *amicizia*, dell' *amor de' figliuoli*, della *docilità*, della *memoria* tanto *locale* quanto *personale*; v' ha finalmente con molte altre la casella della *bontà*, e la casella della *Teosofia*, o sia *religione*. Ove uno più si distingue, sia in bene, sia in male, ne porta, secondo Gall, l'impronta esterna, crescendogli in proporzione, quella parte di cervello, alla qualità che in lui più prevale corrispondente, onde apparisce visibilmente più elevata e più alta. Signoreggia per esempio la superbia e l' orgoglio; vedi la celletta che lor serve di organo, sorgere e formare una prominenza in ragion diretta della maggiore o minore intensità della dominante passione. Si propende piuttosto alla vanità; turgida e gonfia diviene la nicchia ove racchiudesi cotesto altro vizio. Allorchè *Cippo scorse*,

Nell' onda aver le corna in su la fronte,

dovettero essergli cresciute ove nel cerebro faceva superiormente i suoi sforzi l' ambizion di regnare, cui però da prode seppe resistere (1). *Giove Ammone* le avrà probabilmente, ma più eminenti, negli stessi angoli verticali. I segni dunque ed indizi pel dottor Gall sono sicuri, prendendo il cranio all' esterno la forma e figura delle diverse qualità che al di dentro ricuopre e custodisce il cervello, alle cui posizioni e piegature al di fuori la superficie esattamente si adatta.

Facevano altri una volta studio sulle *Fisonomie*, e pretendevano dalla struttura del corpo, dal portamento, dal volto, e specialmente dagli occhi di scoprire il carattere delle persone, e le loro qualità buone o cattive. Abbiamo su questo libri e di *Gio. Battista Porta*, e dello svizzero *Lavater*, e di un *autore anonimo francese* (2), ed aveva forse questa fisionomica cognizione *Zopiro*, che dai tratti di Socrate rilevò ch' esser dovea quel rinomato Saggio di un carattere assai vizioso. Il dottor Gall si fissa nel cervello, e vantasi di giudicar benissimo degli uomini dal tasto delle teste: vantasi, dopo che abbia esplorata la configurazione, esten-

(1) Ovidio, Metamorfosi, lib. XV, fab. 12.

(2) Si crede il duca di Nivernais. L' opera è intitolata: *Lettre Philosophiques sur les Physionomies, à l'Haie chez Jean Neaulume*, 1748.

sione, grandezza, volume del cranio, d'indovinare appuntino la capacità, e le disposizioni di ciascuno; la stupidità o lo spirito, la timidezza o il coraggio, la malvagità o la virtù. Se gli recherai il teschio di un morto, ti saprà dire, se quell'uomo era omicida o ladro, pittore o architetto, poeta o musico, cappuccino o trappenso (1).

Non appena pubblicossi questa dottrina *cranioscopica, o craniologica* che si voglia chiamare fu subito in molti luoghi, ed anche in qualche università con entusiasmo accolta, parendo che favorir potesse il materialismo, senza di che sarebbe stata fischiata. Lascio io agli anatomici e fisici di togliere e dissipar l'errore, e di mostrare che vi sono assassini, cui manca la protuberanza del furto, sanguinari che non hanno l'eminenza dell'uccisione, furbi, maliziosi, doppi, senza il promontorio dell'astuzia; ed all'incontro si trovano genitori affettuosi, persone oneste e da bene, pii, devoti, santi, quantunque in essi non vedasi alcun rialto o escrescenza degli organi, cui il dottor Gall ha dato il nome dell'*amor de' figliuoli*, della *bontà*, della *Teosofia*. Non intraprendo qui una confutazione per me non necessaria, e solo domando, se il sistema porta, che gli organi medesimi indicati dal dottor Gall sieno i nostri sensi, ovvero abbiano a riguardarsi quali istromenti di cui si serva l'anima per esercitare le sue funzioni. Nella prima ipotesi avremmo non uno, ma *due* sensi morali corporei, quello della *bontà*, e quello della *religione*, e tutti insieme i sensi ascenderebbero finora al numero di *ventisette*, quanti fino al presente se ne contano, senza pregiudizio degli altri, che possano discoprirsi in appresso, il che è la massima assurdità. Insegnandosi poi che questi organi sono indipendenti gli uni dagli altri, mancherebbe anche l'*unità* delle percezioni, altro non minore assurdo.

Nella seconda ipotesi, che gli organi debbano considerarsi come canali, pel cui mezzo l'anima agisce e riceve le impressioni, noi non ci faremo contraddittori. Non v'ha dubbio, attesa la gran relazione e corrispondenza fra il corpo e l'anima, che, quando gli organi sono ben conformati, l'anima sviluppa meglio le sue facoltà. Gli ordigni buoni fanno sempre meglio l'ufficio loro. Se i nervi ottici sono viziati non si vede, se gli acustici, non si ode. Lo stesso è del cervello, a cui si riportano tutte le altre parti del corpo. Non nego dunque che il fisico influisca anche sul morale. Influisce pur troppo: la frugalità, la temperanza tiene più attivo e pronto lo spirito. L'eccessivo bere, il soverchio cibo intorpidi-

(1) Il sistema di Gall trovasi egregiamente esposto in due articoli, uno del chiarissimo professor Gatteschi, l'altro del non men dotto professor Morelli, inseriti nel Giornale di Pisa, tom. IV, pag. 49 e tom. V, p. 101, 243 e 361.

sce ed offusca la mente ; le astinenze, i diginni abbassano i flutti delle passioni. Uno è questo de' pregi e meriti della religione cristiana, che raccomanda e vuole la sobrietà, loda ed approva le mortificazioni ben regolate; ma non è questo del genio e gusto de' libertini, e senza religione niuno o pochi certamente s' indurranno a mortificarsi e fare de' sacrifizî.

Dopo ciò, che diremo della *filosofia*, che per ultimo ci si dà quasi fonte della sana morale ? Se lo fosse, non sarebbe un mezzo buono ed adatto a tutti, perchè non tutti studiano, nè studiar possono filosofia, anzi la maggior parte degli uomini avventurosamente non vi si applica. Ma quali doveri la filosofia prescrive? Quali acque getti questa fonte, dall' esposto finora lo sappiamo abbastanza. La filosofia non ha mai riformato, ma bensì sempre depravato i costumi. Vespasiano dette il bando ai filosofi, persuaso che la filosofia altro non era che l' arte di ridurre la corruzione in sistema. Che sperar da essa dunque possiamo, essendo a' dì nostri tanto più infetta? Che sperar possiamo, quando, fra gli altri dettami, insegna che l' amor delle donne ci perfeziona ? I vasi d' immondezza contener mai possono un buon odore ? Quella filosofia poi, che abborre queste massime, quella filosofia che è in sostanza la vera filosofia, onora, professa ed ama la religione, non l' odia, non la ripudia, e dalla religione prende i migliori suoi lumi.

Non si tralasci un' osservazione di *Plutarco* sulla morale di Epicuro, che è la morale dei moderni sedicenti filosofi, che anzi l' odierna è peggiore : « La morale di epicuro, dice Plutarco, non « ha mai prodotto un eroe, un legislatore, un capo di nazione, un « ministro di stato, un difensore del popolo, un uomo che abbia « sofferto per la giustizia, sia morto per la patria, abbia fatto il « più piccolo sforzo, e sostenuta alcuna fatica pel ben pubbli- « co (1) : » e prima di Plutarco aveva detto Cicerone, che non vi era mai stato uomo grande senza il divino influsso (2). Occorrono dunque e per le buone e per le grandi azioni, stimoli più potenti e più forti, che solo la religione somministra.

(1) Plutarco contro Colote, cap. 29.

(2) Nemo unquam vir magnus sine afflatu divino fuit. Cic. de Natura Deor., lib. II, cap. 66.

CAPITOLO XVIII.

La religione necessaria per la santità del giuramento.

Il giuramento è l'ultimo nodo della società, e si è creduto sempre il più saldo legame per istringere la fede non men pubblica che privata (1). Giura il principe nel suo avvenimento al trono di osservare le leggi fondamentali del regno, e di vegliare al bene della nazione. Giura il popolo fedeltà, ossequio ed obbedienza al sovrano. I magistrati nell' assumere l'esercizio delle loro funzioni politiche, civili, economiche, giurano di esercitare le cariche, ufficî, impieghi con lealtà e giustizia, e di adempiere esattamente i proprî doveri. I soldati, allorchè si ascrivono alla milizia, giurano di eseguire ciecamente gli ordini del comandante, quantunque dovessero loro costar la vita. I *patti* fra i cittadini fermi si rendono col giuramento. I contratti, le obbligazioni, le testimonianze più valide ed efficaci si stimano, quando giurate. In mancanze di prove sufficienti si deferisce il giuramento. I testimoni, affinchè esigano più fede, si fanno giurare. I delinquenti, i rei, affinchè confessino e palesino la verità, si astringono col giuramento. Al giuramento in somma si ricorre in ogni affare che preme, quando non vi è altro rimedio,e nei negozî della più grande importanza.

Perchè questo? Perchè col giuramento si chiama Dio in testimonio e giudice delle asserzioni e promesse, o se uno forse d'altronde mancherebbe alla sua parola, e capace sarebbe d'ingannare e mentire, non lo farà certamente temendo l'indignazione e la vendetta divina. « Chi spergiurar vorrebbe? dice Aristotile, gli « spergiuri temer debbono il castigo divino; ancorchè il fatto re« sti occulto agli uomini, gli Dei immortali non l'ignorano (2) » Il giuramento fece ritornare volontario Attilio Regolo ai supplizî che gli erano in Cartagine preparati. Il giuramento raffrenò e contenne i Romani, allorquando,sollevati e commossi dai tribuni della plebe prima della guerra coi Volsci, ricusavano di militare ; il console Quinzio Cincinnato dichiarò che non aveva bisogno di un nuovo arruolamento, avendo i soldati promesso e giurato a Pubblio Valerio, cui era egli succeduto, e tanto bastò perchè l' obbedissero e rientrassero nell' ordine. Lucio Flaminio, dal senato e-

(1) Nullum vinculum ad adstringendam fidem majores nostri jurejurando arctius esse voluerunt. Cic. de Offic., lib. 3, cap. 31.
(2) Rethor, lib. XVIII.

spulso per un delitto imputatogli, negò il fatto; costretto a giurare ebbe in orrore di commettere uno spergiuro. Non è maraviglia che il giuramento si rispetti più delle leggi, perchè si temo più la divina che l'umana autorità. Pochi sono gli scellerati, i quali credendo in Dio non inorridiscano d'invocarlo in testimonio del falso, e se pur vengono ad un tal atto, il volto e la coscienza li tradisce, e dalla timidezza, dalla perplessità, dal turbamento e cambiamento di colore e di viso si entra subito in sospetto, e si raccoglie che mentiscono. I processanti criminali su questo sono bravissimi.

Togli ora la religione, che diviene il giuramento? Una vana formula, una solennità elusoria, una cerimonia superflua e di niun valore. Che difficoltà può aver mai l'incredulo di giurare? Giurerà quando volete, e come volete, per cui il giuramento non è che un atto di commedia, ed il prestarlo, o no gli è affatto indifferente. Chi non conosce Divinità non può sperarsi che la rispetti. Per l'empio se non vi è Nume, molto meno vi è fede o scrupolo di spergiurare. Si querelava Polibio che a suo tempo, per la mancanza della religione in Grecia, il giuramento non aveva più forza, e niente era più capace d'impegnare i depositari e custodi del danaro pubblico ad essere leali; e loda i Romani, perchè rimanendo ancora molto attaccati alla religione, il giuramento presso di loro produceva il più buono effetto, ed era il garante più sicuro dell'onestà e probità di coloro a cui veniva il tesoro pubblico confidato (1).

I trattati di guerra e di pace, le leghe, confederazioni, alleanze fra principi, nazioni e popoli si consacrano e formano col giuramento, mediante il quale gli stabilimenti e i concordati si reputano inviolabili e sacri. Il giuramento è un sigillo di religione, che scolpisce nel cielo ciò ch'è scritto e segnato sulla terra. Non essendovi però una tal garanzia, non facendosi Dio custode e vindice delle promesse, alla trasgressione non vi sarebbe alcun ritegno, ed ognuno si arrogherebbe la facoltà ed il diritto di rinunciare al contratto, quando più non gli accomodasse, col pretesto che non fossero dall'altra parte osservate le condizioni stabilite. Si è dunque creduto, e si crede necessario al riposo comune, ed alla stabilità e fermezza dei patti, che v'intervenga l'au-

(1) Qui publicam pecuniam tractant apud Graecos quidem si vel unum dumtaxat talentum fuerit iis creditum, decem rescriptoribus adhibitis, sigillis totidem testibus autem duplo pluribus, fidem tamen ut servent, impetrare ab iis nequeas. Iidem apud Romanos cum et in magistratibus, et in legationibus magnam pecuniae vim tractant PROPTER UNICAM JURISJURANDI RELIGIONEM FIDEM SERVANT. Polibio, Histor., lib, VI, n. 54. Edit. Gronov. Amst., 1670 in 8.

torità divina, la quale dia all' umana quel peso che da sè non potrebbe avere, e renda gl' infrattori e contravventori non solo infedeli, ma empi. Ma se la religione si cancella dall'animo de'contraenti, o si avvilisce e deprime, non vi è più da fidarsi, e si manterranno fra le diverse potenze le convenzioni, finchè la ragion di stato e le circostanze non persuadano altrimenti, del che ognuno vede le funeste conseguenze.

Il giuramento civico, che nelle nuove repubbliche violentemente esigevasi dai cittadini, il giuramento civico, tormento di tante coscienze, che ha eccitato tante questioni teologiche, che ha prodotto tante guerre civili, cosa è mai senza la religione? Come mai persone che non han religione, e che tentano dal cuore anche degli altri di estirparla, possono aver premura ed impegno d'un giuramento? Non si è avuta mai tanta smania di esigere giuramenti quanto al presente da ogni ceto e classe di persone. O per un motivo o per un altro si volea che si giurasse. Ma non è per sè il giuramento un atto di religione, una cosa sacra? Fra le altre stravaganze che abbiamo vedute, questa è forse la maggiore, esigere, sotto pene, anche gravissime e quasi per forza, giuramenti, e nello stesso tempo non voler religione. Si concepisca il giuramento in qualunque formula, se non si riconosce Dio a cui si riporti, è sempre un atto di niun valore ed insulso: ne riderà il miscredente, e non avrà difficoltà alcuna di violarlo. Si promuove dunque la religione, se si vuolo che il giuramento operi, e sia un mezzo valevole per l' adempimento delle promesse e dei sociali doveri.

CAPITOLO XIX.

I migliori politici, e giuspubblicisti convengono sulla necessità della religione.

Non si faccia un sì gran torto ed ingiustizia all' età nostra con supporre che siasi ora perduto il senno. I migliori e più celebri nostri politici e giuspubblicisti convengono che per la società, ed in qualunque governo una religione è assolutamente necessaria. *Grozio* fa vedere quanto sieno colpevoli quelli che tentano rendere il popolo irreligioso (1). *Puffendorf* lungamente si stende in provare la religione essere il più saldo e fermo legame di qualsisia corpo politico, e che, tolto di mezzo il timore del divin Nume, l' onestade, il pudore, la fede, voci sono prive di

(1) De Jure belli et pacis, lib. II, cap. XX, § 44 et seqq.

senso, e niuno è sicuro (1). Lo stesso scrivono e ripetono ad una voce *Beausobre* (2), *Warburton* (3), *Vattel* (4), *Mably* (5), *Carli* (6), e tutti convengono che la pubblica tranquillità si ottiene principalmente con la religione, e che questa è la sola che porta gli uomini a viver bene e santamente.

Per tacere d' infiniti altri, de' quali si potrebbe fare un volume, il politico *Biefeld* tratta da folli ed insensati coloro, i quali pensano potersi mantenere il buon ordine senza la religione (7). *M. Ferrand* nella sua recente profondissima opera *su lo Spirito della storia* così al proposito si esprime; « Dal momento che gli « attacchi contro la religione prendono una sorta di carattere pub« blico, che non sono più l' effetto di qualche follia o malizia in« dividuale, ma di un sistema ragionato, seguito, propagato, vi « è in mezzo allo stato una causa immediata di distruzione, la « quale diviene tanto più attiva ne' suoi effetti, quanto meno lo « stato è fatto accorto dei pericoli ai quali si trova esposto (8) ».

Non sono questi santi padri o teologi, che parlino col Vangelo alla mano; neppur sono papisti. Questi dunque almeno sulla necessità in genere della religione si ascoltino. Il general *Washington* nel dimettersi l' anno 1796 dal comando, e posto di presidente degli Stati Uniti di America, fece un eloquentissimo discorso, che fu subito allora pubblicato, sulla necessità della religione, e si espresse in questi termini : « La religione e la mo« rale sono le basi necessarie di tutte le disposizioni ed abitudi« ni che procurano il bene politico, ed esigerebbe in vano gli « elogi dovuti al patriottismo colui che tentasse rovesciare cote« sti due grandi appoggi della felicità umana, coteste guide del« l' uomo e del cittadino. E quale sarebbe la sicurezza per le pro« prietà, la riputazione, la vita, se il sentimento dell'obbligazio« ne religiosa non fosse unito e congiunto ai giuramenti, che so« no una delle basi delle decisioni ne' tribunali? » e terminò dicendo, che « la ragione e l' esperienza non ci permettono tut« te e due di lusingarci, che la morale possa avere della forza,

(1) De Officio hominis et civis, lib. I, c. 4, § 9.
(2) Introduction général à l'étude de la politique, des finances et du commerce, tom. III, § 63, p. 26.
(3) Dissertation sur l'union de la morale et de la politique, tom. II, Dissert. 15.
(4) Droit de gens, liv. I, chap. XII.
(5) De la législation, ou principes des lois, liv. IV, chap. II.
(6) Dell' uomo libero, parte terza, c. III, p. 210.
(7) Instit. Polit., tom. IV, c. 3, part. 2.
(8) Esprit de l'Histoire, ou lettres politiques et morales d'un père, à son fils, tom. IV, lett. c.

« escludendone i principi religiosi (1) » Non vi è uno cho abbia senno che tenga un diverso linguaggio. Alcuni anzi fanno una riflessione di più. Dicono che, oltre il doversi temer tutto da quelli che non credono la vita avvenire, non essendo possibile che tutti sieno, o divengano increduli, vi sarebbe sempre nello stato un seme di discordia perniciosissimo, e rimarrebbe per questo ancora, è per ogni verso la tranquillità pubblica compromessa.

CAPITOLO XX.

Confessioni degli stessi miscredenti su la necessità della religione.

Tale è la forza della verità, che malgrado loro le rendono omaggio quei medesimi che vorrebbero offuscarla, conculcarla ed opprimerla, ed in mezzo ad un'atra ed oscura caligine sorge splendida e luminosa, come lucidi e risplendenti si veggono alle volte spiccar fuori fra le più dense nuvole i raggi del sole. Gli stessi miscredenti, che sì furiosamente attaccano la religione, costretti sono a loro dispetto di ammetterne e confessarne la necessità. *Pomponazio*, non senza ragione sospetto di ateismo, dice che, avendo la maggior parte degli uomini cattive inclinazioni, è stato opportuno per bene comune immaginare le pene e le ricompense dell'altra vita (2). Conviene *Spinoza* esser meglio che il popolo faccia il suo dovere per divozione che per timore (3). *Bayle* non dissimula essersi in ogni tempo riconosciuto, che la religione era il più saldo legame della società, e che i sudditi non sono mai meglio ritenuti nell'obbedienza, che allorquando si faccia intervenire a proposito il ministero della divinità (4). *Tolando* nelle sue Lettere filosofiche confessa che per reprimere i malvagi necessario era di stabilire l'opinione delle pene e ricompense dopo la morte (5). Parla allo stesso modo *Bolinbroke*, che la dottrina delle ricompense e pene future è propria a tenere gli uomini in dovere, e reprimere i vizi (6). *Shaftesbury*, dopo aver sostenuto che può un ateo esser virtuoso, aggiunge che niente per altro è più capace di eccitare alla virtù e distaccare dal vizio, che la presenza d'un Nume superiore, testimonio e

(1) Trascritto leggesi questo discorso nell'opera inglese di Odoardo Ryan, Istoria degli effetti della religione sul genere umano, tom. II.
(2) De immortal. animar.
(3) Tract. Theol. polit., cap. XVI.
(4) Pensieri sulla cometa § 108.
(5) Lettera II, § 13.
(6) Opere postume, tom. 5.

giudice di ciò che passa nell' universo (1). *David Hume* va più oltre, esprimendosi di non tenere nè per bnoni cittadini, nè per buoni politici coloro che si sforzano di persuadere che non vi è Dio, nè providenza, poichè tolgono agli uomini il freno dello loro passioni, e rendono la infrazione delle leggi, dell' equità o della società più facile e più sicura (2). Il dottor *Priestley*, ministro presbiteriano, il quale nelle sue *Ricerche su la materia e lo spirito* si arruola fra i materialisti, scrivendo l' anno 1797 ai filosofi francesi, inculcava loro la necessità in pubblico della religione per le conseguenze che ne derivano (3).

Cogl' increduli Inglesi e Batavi vanno d'accordo i Francesi. Di *Voltaire* abbiamo in più luoghi sopra recato il sentimento ; ma giova riportarne un altro, che non può essere più a proposito: « egli è, dice, assolutamente necessario per tutto il mondo, « che l' idea di un Essere Supremo, creatore, governatore, ri- « muneratore, vindice, sia profondamente scolpita negli spi- « riti (4) ». È noto anche un sno verso, ripetnto da tanti, che se *Dio non esistesse converrebbe inventarlo* (5). *Freret*, o chi ne ha preso il nome, permettendo *essere il comune degli uomini troppo corrotto e troppo insensato* (i soli nostri filosofi sono probi ed hanno senno), riconosce anch' esso per questo necessaria la disseminata credenza, che « alla morte noi passiamo ad una vita no- « vella, ove l'esser felici o infelici dipende dalla nostra condotta « prima di morire, la quale sarà esaminata da nn severo giudi- « ce, a cui tntte le nostre azioni anche lo più segrete saran co- « gnite » ; ed apertamente poi confessa che *una tale opiniane* è il fondamento più fermo della società, ed è quella che porta gli uomini alla virtù e gli allontana dal vizio (6).

Didérot nel suo Piano degli studi fissa che la prima cognizione essenziale alla gioventù è la *religione, da cui dobbiamo cominciare, e con essa continuare e finire, perchè noi siamo di Dio, con Dio, e per Dio* ; e prosiegue, *che questa sarà la prima lezione, e la lezione di tutti i giorni* (7). Dello stesso Didérot, quando avanzato anche più era nell' empietà, abbiamo quest' altra proposizione : *il timore delle pene serve a rassodare quella che le passio-*

(1) Ricerche sul merito, e sulla virtù, lib. I, parte III, § 3.

(2) Saggio sull' Intendimento umano, tom. III.

(3) Mémoires pour servir à l'Histoire Ecclesiastique pendant le dix-huitième siècle, tom. III, p. 303.

(4) Dictionnaire philosophique, Art. Athée.

(5) Si Dieu n'esistait pas il fraudait l'inventer. Questions sur l'Encyclopédie, volume II

(6) Lettre de Thrasibule à Leucippe.

(7) Traité d'éducation publique.

ni *fanno vacillare* (1). L'autore del Sistema della Natura osserva che in una società numerosa i bisogni venendo a moltiplicarsi, « forza è di ricorrere a stabilimenti, a leggi, a culti pubbli-« ci, a sistemi uniformi di religione per mantener l'ordine, tal-« mente che a poco a poco la morale e la politica vengano a le-« garsi al sistema religioso (2) ».

L'autore *dello Spirito* è d'avviso che bisogna conservare anche alle false religioni ciò che hanno di utile, e che non bisogna distruggere nè il Tartaro, nè gli Elisi (3). I medesimi sentimenti si trovano in molte altre opere libertine (4); ed uno si spiega anche più enfaticamente, che se sapesse « chi fosse il pri-« mo che insegnò agli uomini la dottrina d'un padrone eterno, « che ci vede, e che giudicherà i più segreti pensieri, gli alze-« rebbe un altare (5) ». Nell'Enciclopedia, all'articolo *Ateismo*, leggesi quanto siegue: « La religione è così necessaria pel man-« tenimento della società umana, ch'egli è impossibile, siccome « l'han riconosciuto i Pagani così bene come i Cristiani, che la « società sussista, se non si ammette una potenza invisibile, la « quale governi gli affari del genere umano ». Mirabeau, l'oratore della rivoluzione in Francia, si lasciò in un'aringa uscire di bocca queste memorabili parole: « Confessiamo in faccia di « tutte le nazioni e di tutti i secoli, che Iddio è altrettanto ne-« cessario quanto la libertà al popolo francese, e sulla cima di « tutti i dipartimenti piantiamo l'augusto segno della croce; « non ci venga imputato il delitto di aver voluto esaurire l'ul-« tima risorsa dell'ordine pubblico (6) ». Lalande non men rinomato per le sue scienze astronomiche, che per la sua miscredenza, Lalande, che si gloriava di essere il *Decano degli atei*, nel secondo supplemento al Dizionario degli Atei ha detto: « La « religione è necessaria quando ancora non fosse che uno stabi-« limento politico (7) ».

Sulla natura umana ragionando, avvertono alcuni, *che* l'uomo non può stare senza un qualche attacco, *che* pel popolo spe-

(1) Essai sur le mérite, § 2, effet. 3.

(2) Sistema della Natura, tom. II, cap. XIII.

(3) Dello Spirito, Disco. 2, cap. XVII.

(4) Dialoghi sull'Anima, Lettere a Sofia, Nuova libertà di pensare, Filosofia della Natura, ecc.

(5) Dio, e gli Uomini, cap. 2.

(6) Si cita questo passo in uno de' Discorsi stampati col concordato fra la santa Sede ed il Governo francese. Milano, 1802, p. 104.

(7) Monsignore de Barral, arcivescovo di Tours, rileva, e rinfaccia a Lalande questa patente contraddizione in una lettera diretta a M. Portalis, ministro dei culti, e trascritta nel quarto tomo degli Annali letterari e morali, pag. 148.

cialmente vi vuole del maraviglioso, un avvenire, de' timori, delle speranze; e quindi concludono, *che* l'Ateismo non potrà mai rendersi popolare, *che* gli uomini si fanno e si faranno sempre degli Dei, e *che* il comune di essi non potrà mai disfarsi dell'idee religiose. Basti per tutti Federico, re di Prussia, il quale in una lettera a Voltaire così si esprime: « Io vi predico che nè « voi, nè tutti i filosofi del mondo non arriverete a correggere « il genere umano dalla superstizione a cui è attaccato: la na- « tura ha messo questo ingrediente nella composizione della spe- « cie ». Ed in un'altra lettera gli dice: « La superstizione è « una debolezza dello spirito umano, ed inerente a questo esse- « re: vi è stata sempre, e sempre vi sarà (1) ».

Confessioni sono queste degli stessi nostri avversari, obbligati e forzati di cedere all'evidenza ed alla sfavillante luce. Ma dunque se veggono essi stessi e riconoscono la religione alla società necessaria, ed agli uomini connaturale, e che vi sarà sempre, perchè con tanto accanimento si studiano e cercano di annientarla, e toglierne dalla mente degli uomini fino l'idea? Rispondono che scrivono non per l'universalità, ma per pochi, per que' geni elevati e sublimi che s'inalzano sopra la comune sfera, capaci solo di profittare delle loro lezioni. M. *Naigeon*, che con alcuni altri del partito ne' memorandi passati tempi gloriavasi di sostenere in Francia l'onore dell'ateismo, dice in un'opera degna di lui, che « per essere ateo come Obbes, Spinoza, « Bayle, Dumarsais, Elvezio, Didérot e qualcun altro, vi vo- « gliono cognizioni assai estese ed una certa forza di testa (2) ». Lo credo; ci vuole una testa più che forte, una testa di ferro, una testa di macigno per resistere al peso delle prove dell'esistenza di Dio, e dare una mentita in faccia a tutta la natura.

Ma se è così, come dicono cotesti pretesi sapienti, se i loro principî non sono pel comune degli uomini, perchè li predicano a tutto il mondo, e si gloriano di cacciar le tenebre dall'universo, illuminarlo, schiarirlo? Perchè si chiamano riformatori del genere umano, di cui han pietà, e pretendono dissiparne i pregiudizî, e fare nell'opinione e nel modo di pensare una rivoluzione universale? Da sè stessi dunque s'inviluppano; ma si tendono da sè stessi anche un altro laccio. Mentre si protestano che l'ateismo che insinuano, e per cui tanto si affannano, non è fatto pel volgo, per gl'ignoranti, per un gran numero di persone

(1) Oeuvres posthumes, tom. IX, pag. 369, e tom. X, pag. 15.
(2) Nella parte dell'Enciclopedia Metodica, intitolata: *Philosophie ancienne et moderne.*

anche istruite che però non hanno spirito e coraggio (1), incessantemente ripetono che la verità è fatta per qualunque uomo, per tutto il mondo. Ma dunque ciò ch' essi insegnano, non è la verità secondo la conseguenza, che contro di loro benissimo ne tira Rousseau, e questo solo bastar dovrebbe per farli ricredere e ritrattare.

Il progetto formato dagl' increduli di distruggere la religione è il più chimerico ed insensato che possa darsi. Bisognerebbe riformare la natura dell' uomo ; bisognerebbe distruggere la società. L'ateo il più pervicace ed ostinato, se dovesse formare una repubblica, sarebbe obbligato di contraddire il suo sistema, e dare al popolo una religione ; e se non la desse, il popolo in breve tempo se la formerebbe da sè, giacchè senza una religione il popolo non può stare. La storia degli uomini è la storia della religione, e perfettamente coetanea.

Si potrebbe qui anche ritorcere il sistema di *Gall*, a cui i nemici della religione applaudiscono. Il dottor Gall pone fra gli altri organi nel cervello dell'uomo quello della *Teosofia* o sia *religione*. Se ciò fosse, in tutti gli uomini universalmente si dovrebbe trovare quest' organo, perchè tutti gli uomini son fatti in un modo, tutti hanno gli stessi organi, chi meglio, chi peggio conformati, più grandi, più piccoli, più forti, più deboli, più inerti, più energici, ma la stampa è la stessa, ed una è sempre la specie umana. Dunque, standosi al sistema di Gall, si confermerebbe ch' esiste nell' uomo un sentimento religioso, che fa parte della di lui esistenza, e gli è innato ed inseparabile.

CAPITOLO XXI.

La rivoluzione di Francia sul fine del secolo decimottavo è una nuova conferma evidentissima di fatto della necessità della religione, e che non se ne può prescindere.

Più volte si è parlato della rivoluzione di Francia, la quale ebbe il suo funesto principio l' anno 1789, parto degno dell' empietà, o piuttosto la stessa empietà messa in pratica. Per atto primordiale l' Assemblea di Parigi proclamò solennemente — *la repubblica non riconosce alcuna religione dominante* — che voleva dire — *non ne riconosce alcuna* — non essendo la parola *dominante*, che affettato aggiunto, come bene comprendeva ognuno. In fatti nella moltitudine immensa di atti legislativi,

(1) Così l' Autore del Sistema della Natura, tom. II, cap. 10, 12 e seg.

ordinanze, decreti, che successivamente ebbero luogo, non si udì, non si vide, non si lesse mai nominato Iddio, o che vi si facesse in qualche modo allusione, e chiunque voleva impieghi dovea mostrare di non aver religione, o di avervi pubblicamente rinunciato.

Era riservato a' dì nostri di formare un governo senza alcun rapporto religioso, e togliendo anzi e troncando ogni legame col cielo, esempio unico e singolare negli annali del mondo. Vediamone ora la stabilità e fermezza. Architettata essendo questa nuova repubblica col compasso filosofico, fabbricata con la cucchiaia massonica, presieduta e diretta dai principali illuminati, e spiriti tutti forti, non si dubitava che sarebbe stata eterna, e tale se la ripromettevano i promotori e settari giunti ormai al colmo dei loro desideri ; tale fu il titolo, di cui venne subito decorata—*repubblica eterna.*—Ma non fu che un folgore : *transivit, et ecce non erat.* Nel giro di pochi anni la repubblica eterna nacque, visse e morì senza speranza di risorgere ; nacque nel loto o fango della più orribile carnificina e del più esecrando attentato contro il proprio sovrano, principe ottimo e beneficentissimo; visse lottando e brancolando sempre or verso l' anarchia, or verso il potere arbitrario ; morì finalmente, o sia piuttosto restò schiacciata sotto un ferreo dispotismo.

Si lnsingavano i sedicenti repubblicani di una generale accoglienza de'loro sistemi disorganizzatori,e che il popolo, che non vede mai le conseguenze sarebbe entrato facilmente nel fanatismo di farsi sovrano, di rivendicare i diritti suoi naturali, di non aver più soggezione di alcuno. Per chi non ragiona è un gran solletico il fantasma della libertà ed eguaglianza ; alla gente bassa e volgare piacer dee che non vi siano più distinzioni e classi differenti de' cittadini. La plebe odia naturalmente quelli che o per facoltà o per nascita in una sfera sono superiori, e ci vuol poco ad accenderla e porla in fermento. Sicuri dunque i settari, che le loro massime sarebbero bene accolte, stabilirono una *Propaganda* per mandare emissari ovunque, le cui parti fossero di sollevare ogni ordine di persone, e secondo il debole di ciascheduno indurre questi con persuasive, quelli con allettamenti e promesse, altri con danaro all' abolizione d' ogni culto, ed appianata così la strada, alla distruzione finalmente d' ogni governo secondo il *piano* concertato. Allorchè *il* 21 *settembre* 1792, in mezzo agli ammutinamenti, uccisioni, furori, fu decretata l' abolizione della monarchia, e sostituito il governo repubblicano, il famoso *Gregorio*, vescovo intruso, ed aggregato alla setta, fece nella seduta una mozione dicendo « che tutte le dinastie erano razza d' uomini

« divoranti non vivendo che di carne umana; che i re erano nel-
« l'ordine morale ciò che i mostri nell'ordine fisico, e che la loro
« storia era il martirologio delle nazioni (1) ». Si vantavano i giacobini che la Francia non era scelta che pel teatro della prima esplosione, che i propagandisti disponevano i popoli sotto tutte le zone, che gli emissari erano sparsi nelle quattro parti del mondo. Tornato uno da un congresso o sia *Club* disse ad un suo confidente, che senza palesargli in dettaglio i segreti poteva assicurarlo che *tramava una cospirazione così bene ordita e così profonda, che sarebbe stato ben difficile ed alla religione ed ai governi di non succumbere*. Scriveva un altro, parimente ad un amico: « Gli affari
« della rivoluzione vanno sempre meglio in Francia; io spero che
« fra pochi anni questa fiamma si dilaterà per tutto, e che l' in-
« cendio sarà universale (2) ». Fra le leggi della seconda assemblea una fu la seguente: « — La repubblica si impegna di aiu-
« tare con tutte le forze qualunque popolo che voglia sforzarsi di
« ricuperare la sua libertà primitiva —; » ed un altro decreto
« pubblicava: — « Chiunque libererà la terra da un tiranno sa-
« rà dichiarato tre volte cittadino francese; » — con che si eccitavano i popoli a ribellarsi, ed a trattare i loro sovrani come la Francia avea trattato il suo.

Con tante ampollosità, con idee così vaste *al di fuori*, come la repubblica francese si resse, si sostenne *al di dentro*? Cadde miseramente ben presto, che anzi nel corto intervallo della sua durata cambiò forma *cinque* volte, giacchè dal governo *democratico* si passò all'*aristocratico*, da questo all'*oligarchico* di *cinque*, sotto nome di *direttorio*, dipoi all'oligarchico di *tre* sotto nome di *consolato*, e finalmente *uno solo* si attribuì l'autorità tutta, divenne *monarca*, e dichiarossi *imperatore e re*, esigendo il giuramento di fedeltà da quegli stessi che poc'anzi avean giurato *odio alla monarchia*; ed in cotal guisa in breve tempo il popolo sovrano divenne non solo soggetto e suddito, ma intieramente schiavo. E come altrimenti? Come può reggersi un governo senza il grande appoggio della religione? Come può stare in piedi un edificio senza la sua base? Sublimi politici, grandi rigeneratori della presente e della futura età, che credete di non aver bisogno della religione, venite pure con le vostre speculazioni, con le vostre teorie; ammassate pesi e contrappesi, distribuite i diversi poteri per dare a ciascuno il suo giusto equilibrio, bilanciate, studiate; se voi non ponete alla testa delle leggi come primo principio, come legge fondamentale la *religione*, non avrete fatto niente, non tro-

(1) Vedi il Monitore, Séance du 21 septembre, 1792, p. 1125.
(2) Barruel, tom. IV, parte seconda e quarta.

verete mai il modo di raffrenar le passioni, di piegar le coscienze, di tenere i popoli dentro i limiti del dovere. Vi sarà sempre un vizio interno nello stato, una mortale cancrena che a poco a poco infotterà tutto il corpo, e lo scioglimento della macchina è inevitabile.

Davano ad intendere i settarî ai popoli che sarebbero stati felici con un governo di nuovo conio da loro immaginato e studiato. *Dupuis* nel suo vaneggiamento sull'*Origine de'culti* applaudisce alla rivoluzione *per aver messo il santuario ed il trono nell' impotenza di nuocere*. Avrà dunque la Francia durante la repubblica migliorata la sua sorte? E come? Lo sappiam tutti; in quell' epoca disgraziata il sangue scorreva da ogni parte; cittadini d' ogni classe indegnamento scannavansi a nome della ragione e dell' umanità. Per tutto violenze, oppressioni, concussioni, devastazioni, saccheggi, spogli, rapine; per tutto i principî dell'ordine e della giustizia non solo sconvolti, ma annientati. La falce dell' eguaglianza mieteva indistintamente quanto vi era che per poco si elevasse. Per fare degli uomini liberi si facevan de' carnefici ed assassini. La posterità deve fremere al racconto di tante scelleraggini ed iniquità. Non credendo più all' inferno dell' altro mondo, l' avevano i rivoluzionarî trasportato in questo. *O tempi di vergogna eterna!* esclamò Luciano Bonaparte in una aringa dalla tribuna; *il popolo più dolce della terra pareva condotto alla ferocia delle popolazioni più barbare* (1). Che dirò poi delle sorgenti pubbliche inaridite, delle risorse delle comuni divorate dalle imposizioni fiscali, delle arti decadute, dell'agricoltura abbandonata, del commercio distrutto? Che dirò delle ferali coscrizioni, delle emigrazioni continue? Non può darsi situazione più desolante. Che più? I capi medesimi della setta, i giacobini, che avevano il comando, non facevano che uccidere per essere poi uccisi. Niuna più sicurezza, una esistenza precaria, perduta affatto la pubblica tranquillità. Tanto è vero che ogni stato che abbandona Iddio, ne è abbandonato a vicenda.

Ammaestrati da una sì luttuosa esperienza, cominciarono finalmente da sè stessi i Francesi a ravvedersi, ed a rinoscere la necessità di richiamare quella religione, che insensatamente i settarî avean voluto bandire, vedendo che questa sola poteva porre il fine alle loro sciagure, questa sola arrestare, come una torre di bronzo il torrente tartareo che seco tutto avvolgeva. « È tempo, « rimbombavano da ogni parte le voci delle assemblee diparti- « mentali, è tempo che le teorie tacciano davanti i fatti: l'istru-

(1) Vedi il Discorso nell' edizione milanese del Concordato fra la Santa Sede ed il Governo francese, p. 111.

« zione è nulla da dieci anni; è d' uopo prendere la religione per « base, senza di cui i costumi divengon barbari e facinorosi, ed « il popolo feroce (1) ». Quando susseguentemente portossi la discussione di questo grande affare a Parigi, prima di deliberare, consultati furono i più sagaci e profondi politici, e di gran credito, e che nel governo influivano. E quale fu il loro parere? Che ritornar si dovesse tantosto agli stabilimenti religiosi, e rialzarne la base eterna, declamando e provando concordi ed unanimi, che la religione è riparo e scudo dell' autorità, fonte della fedeltà e della giustizia, che senza religione non vi è stabilità e sicurezza per veruno stato, e che quella è la molla che fa principalmente agire la macchina sociale. Non possono essere più energici e convincenti i discorsi che furono con plauso generalmente accolti (2).

Gli stessi filosofi dovettero al fine, loro malgrado, ricredersi: *Raynal* ebbe non so se la sorte, o sventura di viver tanto da vedere da sè medesimo le conseguenze delle sue lezioni insensate, e scrisse all' assemblea costituzionale per raffrenarla, sentendosi reo di avere apprestato le armi alla licenza ed al delitto. *Franklin*, altro libero pensatore, costretto fu a confessare anch' esso nelle memorie di sua vita quanto fatali fossero alla società i nuovi introdotti sistemi. *Marmontel* abjurò apertamente quella filosofia, di cui prima fatto avea tanta pompa, ed onorò il fine della sua vita non già con vani rimorsi e sterili disapprovazioni, come forse gli altri due, ma con un vero pentimento, e col dar segni della più soda pietà. La *Harpe* non solo si convertì, ma da filosofo divenne apologista celebre della cattolica religione, combattè vigorosamente i filosofi e la loro falsa sapienza, ed ha fatta una morte santa.

Grande scuola, gran lezione è stata per tutti la rivoluzione di Francia! Mentre vantavasi la setta d' illuminare il mondo, non facea che incendiarlo; ma l' ha pure illuminato e la vertigine rivoluzionaria, nata e prodotta dal filosofismo è stata il più potente antidoto contro il filosofismo. Così dai veleni più mortiferi si traggon talvolta i rimedi più salutari; e che così dovesse succedere, e che lungo tempo non avrebbe trionfato l' iniquità, lo stesso Rousseau, che senza essere della lega è concorso allo scopo della lega, predetto l'aveva in uno di quei momenti, in cui la di lui mente non era ottenebrata, e se ne trova la profezia nel terzo dialogo stampato fra le sue opere postume; « L' Europa, così egli, in « preda a dei padroni, istruiti dai loro istitutori medesimi a non « aver altra guida che il loro interesse, nè altro Dio che le loro

(1) Nel detto volume, ov' è stampato il Concordato, pag. 32.
(2) Si trovano inseriti nell' anzidetto volume.

« passioni, ora sordamente affamata, ora apertamente devastata,
« da per tutto inondata di soldati, di commedianti, di donne pub-
« bliche, di libri corrompitori, e di vizî distruggitori, vedendo
« nascere e perire nel suo seno una schiatta indegna di vivere,
« sentirà presto o tardi nelle sue disgrazie il frutto delle nuove
« istruzioni, e giudicando di esse dai loro funesti effetti prende-
« rà in orrore egualmente ed i discepoli, e tutte queste crudeli
« dottrine, che lasciando l' uomo sotto l' impero assoluto de'suoi
« sensi e limitando ogni cosa ai piaceri di questa breve vita, ren-
« dono il secolo, in cui regnano, del pari abbominevole che in-
« felice ».

Niuno de' nostri avrebbe potuto dir meglio, e non meno ec-
cellente è quel che segue : « non crediate dunque che tutti i com-
« plici di una trama esecrabile possano sempre vivere e morire
« in riposo nel loro delitto. Quando coloro che li dirigono non at-
« tizzeranno più la passione che li anima, quando questa passione
« si sarà sufficientemente saziata, quando ne avranno fatto perire
« l' oggetto col tedio, la natura ripiglierà insensibilmente il suo
« impero; quelli, che ne commisero l'iniquità, ne sentiranno l'in-
« sopportabil peso quando la sua memoria non sarà più accompa-
« gnata da alcun delitto. Quelli che furono testimoni senza pren-
« dervi parte, ma senza conoscerla, rinvenuti dall'illusione che li
« seduce, attesteranno ciò che han veduto, ciò che hanno inteso,
« ciò che sanno, e renderanno omaggio alla verità (1) ». Non restò
però neppure al principio ingannata la *Corsica*, ed essendo anzi
soggetta alla Francia ebbe il coraggio in un' assemblea generale,
tenuta in corte l'anno 1794, di separarsi nella maniera più solen-
ne della gran nazione, e fra gli altri motivi che addusse, uno fu
l' universal sistema di *disorganizzazione di ogni principio di socie-
tà, e specialmente l' abjurazione forzata di ogni religione e di ogni
culto, e l' ateismo predicato con empietà e comandato con atroce
risoluzione*. L'atto fu reso pubblico con le stampe (2), e nella Co-
stituzione si pose il seguente articolo. — « La religione cristiana
« cattolica apostolica romana, in tutta la sua purità evangelica
« sarà la sola nazionale (3). »

(1) L' intero passo vien riportato dal ch. Muzzarelli : Memorie del giaco-
binismo estratto dalle opere di Rousseau, pag. 87 e segg.

(2) Processo verbale dell' assemblea generale di Corsica, tenuta in corte il
giorno 10, e seguenti di giugno, 1794, nella stamperia del Governo di Corsica.

(3) Tit. X, Art. I, nel citato Processo verbale, pag. 39.

CAPITOLO XXII.

Necessità dell' educazione religiosa.

Ci chiama il tempo e la circostanza a mostrare quanto interessi d' istillare ed insinuare le buone massime fin dalla prima età L' *educazione religiosa*, se è stata sempre giovevole, diviene al presente l' affare più serio, e l' oggetto della maggiore importanza. La rivoluzione ha influito moltissimo sui nostri costumi, sulla maniera di pensare, sul gusto, genio, carattere, ed ha lasciato orme funeste. La miscredenza serpeggia ancora nell'animo de'giovani nati dopo l' anno 1789, o poco prima, e continuano gran parte ad essere attaccati a quei novelli sistemi che in seguito della poca o niuna religione han prodotto tutte le passate calamità, a quei perversi e ferali principî dei diritti originarî degli uomini, della sovranità del popolo, della libertà, dell' eguaglianza, della fratellanza, ed altre illusioni, cui dassi ora il nome d'*idee liberali*, e la setta, ben consapevole di tali disposizioni, non manca di profittarne. Di più, le guerre di ogni sorte per venti e più anni dopo avere con una falce mortifera e senza pietà mietuto il più bel fiore della gioventù, han lasciato a quella rimasta la più grande inclinazione alla vita militare per liberarsi dalla soggezione e dipendenza de' padri, e per vivere a capriccio ; donde anche ne viene uno spirito d' insubordinazione, quanto fallace nella sua origine, altrettanto pericoloso nelle sue conseguenze. È da sperare che ancor questi male intenzionati, sull' esempio de' più sani e della universalità de' popoli, si ricredano, e riconoscano il loro inganno ; ma intanto applichiamoci, come si può meglio, ai germogli che vanno adesso crescendo, rifondiamo un nuovo popolo cristiano, sia la generazione che sorge piena di probità, di fede e di timor di Dio, onde sieguan tutti il sentiero dell' onore e della virtù, abbian tutti il conveniente rispetto alle autorità superiori, e sian penetrati di questa gran verità, che ciascuno dovrà attendersi nell' altra vita o il castigo o il premio secondo le opere che abbia fatto.

L' educazione della gioventù ha occupato i primi ingegni e dell' antichità e moderni. Non ha sfuggito le ricerche di Platone. Quintiliano ci ha lasciato scritto che la scuola, in cui s'imparasse a ben vivere, sarebbe preferibile a quella in cui si apprendesse a bene scrivere (1). Il mezzo è pronto e sicuro. S' istruiscano

(1) Quintil. lib. I, cap. II.

i fanciulli, scevri tuttora dai pregiudizî e dalle passioni, nelle massime della religione si nutriscano del latte spirituale, e l'opera per questa parte, ch' è la più interessante, è compita. I giovanetti fatti adulti dimenticheranno forse talvolta le lezioni che avran ricevute, mancheranno ai loro doveri, ma quando i semi di virtù han fatto ne' nostri animi profonde radici, si tornan presto, presto si risvegliano i buoni sentimenti, e si rientra nell'ordine. Qual frenesia dei rivoluzionarî di Francia di bandire dalle pubbliche scuole la cognizione di Dio e delle sue sante leggi? Che frutto si poteva aspettare da pianto cresciute senza alcuna cristiana coltura, da una immoralità e depravazione decisa? Dovean quegli allievi divenir mostri, non uomini; e tali divennero con le azioni più esecrande, e senza alcun segno di umanità.

Guardiamoci anche da quelli, i quali artificiosamente con Rousseau vorrebbero differire l'istruzione religiosa all'età di *quindici* ed anche di *diciotto* anni, sotto il malizioso pretesto, che si tratti di cognizioni troppo elevate e sublimi, di cui i giovanetti non possano essere capaci. Neppure il popolo è capace di cognizioni troppo elevate e sublimi. Riserveremo dunque la religione alla minima parte degli uomini, ai soli filosofi? « L'ordine della « natura porta, dice S. Agostino, che l' autorità di chi insegna « preceda la ragione (1) ». Di quattordici o quindici anni i giovani per la più parte si applicano a qualche mestiere. Se non si trovano già nella religione istruiti, non più lo saranno giammai. Di quattordici o quindici anni i giovani si hanno, e si considerano per cittadini, possono di sè disporre, obbligarsi, contrarre matrimonî, tenuti sono di adempiere ai doveri della società, e per conseguenza gli debbono conoscere. L' età di *diciotto* anni è la più critica, la più pericolosa, in cui le passioni si fanno vivamente sentire, e disviano dei giovani anche bene educati; qual momento per dare la prima volta lezioni di religione? Se la gioventù a quell' età non conosce Dio, se non è già formata alla virtù, è perduta, non v' ha più riparo. *Principiis obsta*; è assioma comprovato dall' esperienza. I fanciulli dunque conviene che di buon' ora si assuefacciano alla pietà e alla religione. La catena che lega il cielo alla terra, la creatura al Creatore, comincia per anelli, cui la mano anche debole de' fanciulli può stendersi ed attenersi; sieno i rudimenti come la rugiada che si sparge sull'erba tenera; si parli al cuore; il cuore de' fanciulli è attissimo a ri-

(1) Naturae quidem ordo ita se habet, ut cum aliquid discimus rationem praecedat auctoritas. De ordine, lib. III, cap. VII.

cevere felici impressioni, e quando un sentimento è nel cuore, con facilità passa alla mente, e vi si ferma e rimane.

Rousseau non riguarda ne' fanciulli che l' animalesco, non ha in vista che il corpo, non pensa che alla fisica perfezione. Ma l' uomo è composto di corpo e di spirito, e tanto l' uno quanto l'altro han bisogno di nutrimento e di pascolo. Come voi dunque per tanti anni vi date tutto al corpo, e abbandonate lo spirito? Sono due sostanze che meritano egualmente attenzione per lo sviluppo delle loro facoltà rispettive, e niuna può trascurarsi. Tanto è lontano che la coltura dello spirito impedisca o ritardi la vegetazione del corpo, che anzi se lo spirito, quando può cominciare ad esercitarsi ed agire, rimane lungamente ozioso, e nella totale inazione delle sue facoltà intellettuali, ne risente in qualche modo anche la macchina, ed al fine il giovane istupidisce. Come negare l' intima corrispondenza fra il corpo e lo spirito, o quanto uno influisca sull' altro? A misura che si fortifica il corpo, invigorisce lo spirito, e la ragione a proporzione cresce e si va maturando. *Memoria excolendo augetur.* È questo un altro assioma. Dunque l' esercizio della mente non è meno proficuo di quello del corpo.

La natura si spiega e si manifesta abbastanza da sè medesima. Non isdegni il filosofo, sollecito solo ed amante del corpo, di fare attenzione come i piccoli ragazzi sono naturalmente curiosi, come domandano, ricercano e vogliono saper tutto. Cosa è questa curiosità in loro, se non uno spirito famelico che ha bisogno anch' esso di alimentarsi? Dunque non si deve omettere la coltura dello spirito per lasciar libero il campo alla vegetazione del corpo, ma fa d'uopo apprestare ad amendue a gradi a gradi il cibo proporzionato. Quanto poco i filosofi di moda sono a sè conseguenti! Non ricusano ai loro allievi tutte le altre istruzioni; tutte sono buone, fuori dell' istruzione religiosa; questa sola dall'educazione della gioventù debb' essere esclusa. Ma io vi proverò che questa è più facile ad apprendersi e ritenersi di tutte le altre. Un pargoletto, qualunque sia, che comincia a capire, comprende bene che una fabbrica, una pittura, una statua non si sono fatte da sè, e di tutte le cose che lo circondano si avvisa che debb'esservi stato il suo artefice, l' operajo, il fabbro. Se dunque gli direte, che il mondo non si è da sè fatto, niente gli direte di nuovo; sapeva già che una casa non si è potuta fare da sè stessa. Ma chi dunque ha fatto il mondo? L' ha fatto Iddio, gli risponderete; e se ne persuaderà subito; e rimirando i cieli, le stelle senza numero nel più bell' azzurro sfolgoranti, a quell' incanto eccolo anche alla percezione, che non può in lui non eccitarsi, della gran-

dezza e potenza dell' Autore di tante maraviglie. Sono queste prime nozioni riflesse, che si sviluppano senza stento nell'animo dei fanciulli, e perciò il trattenerli su queste non gli annoja, non gli infastidisce, ma reca loro anzi diletto. È tanto facile, e mi si permetta di dire, omogenea l'idea di Dio, che a buona equità da molti si vuole e credesi innata. Se Simonide, interrogato da Gerone che cosa era Iddio, per l'imbarazzo prese prima tempo a rispondere, e poi ricusò di soddisfare alla domanda, intendeva egli dover parlare dell' essenza ineffabile di Dio, e degl'impenetrabili suoi attributi, non già dell' esistenza, che in dubbio non rivocavasi.

Convengo volentieri che la prima età non deve essere oppressa con una educazione pesante e noiosa, non debbe assoggettarsi a lunghe meditazioni, a speculazioni, a sistemi. Non si confondano i raziocini e facili e semplici con gli astratti e legati. Vi è la maniera di ragionare anche coi fanciulli occupandoli e fissandoli ad oggetti sensibili, e da quelli prendendo argomento. Quando ha già compreso il fanciullo che vi è Iddio, perchè vi è il mondo che non si è potuto creare da sè, se gli direte che Iddio ricompensa i figliuoli che obbediscono, e castiga i disobbedienti, che bisogna onorare i genitori dai quali si è avuta la vita, essere compassionevole, grato, laborioso, verecondo, faranno benissimo impressione nella di lui anima ancor nuova queste massime salutari, che non sono raziocinî, ma sentimenti, de' quali hanno già i fanciulli i primi principî nel cuore, nascendo tutti col senso morale e con la facoltà di conoscere e discernere la rettitudine delle azioni, talmentechè non si fa che innaffiare que' semi acciocchè si schiudano e pullulino, chè altrimenti senza coltura rimaner potrebbero soffocati.

Le pratiche religiose, nelle quali debbono inoltre esercitarsi i fanciulli, non sono certamente neppur esse idee astratte e sottili, o reconditi raziocinî, e non può esprimersi il buon effetto che non meno producono in quelle anime innocenti, se a suo tempo, se con ordine vengano distribuite. Ma è inutile di aggiunger altro. Contro i *fatti* non valgono i sofismi filosofici. Fino all'epoca, in cui disgraziatamente pel genere umano l'ateismo ha regnato, è stata sempre unita l'educazione religiosa alla letteraria ; le università, i seminarî i collegi avevano una cura, un'attenzione speciale d'istruire la gioventù ne' principî e dettami della religione, e di applicarla agli esercizî di pietà, oltre gli studî. Affidate anzi erano quasi generalmente le pubbliche istituzioni a corporazioni religiose, e con questa disciplina dalle loro scuole uscirono utili ed ottimi cittadini, magistrati saggi e prudenti, uomini dot-

tissimi e sublimissimi in ogni genere di letteratura e di scienze. Dunque l'educazione religiosa non inceppa lo spirito, non è punto d'ostacolo allo sviluppo del genio, ai progressi dell'intendimento umano e rende all'incontro il maggior possibile servizio alla società. Il celebre Bacone non ressava di lodare la caparità de' Gesuiti per l'educazione della gioventù, e ne ha lasciato il più magnifico elogio (1). Non può darsi al proposito più bella epigrafe di quella che trovasi in Roma all'ingresso del Collegio Romano, che dice tutto — *Religioni et bonis artibus.*

CAPITOLO XXIII.

Perchè i Libertini distruggere vogliono la Religione : si confutano e si confondono.

Si suol cercare, perchè i libertini sono così nemici della religione, che vorrebbero estirparla intieramente, e qual fine vi sia. I miei lettori dovrebbero aver già compreso abbastanza, da qual sorgente e fonte l'ateismo propriamente derivi. Sebbene *tre* cause comunemente se ne assegnino, la *prima* lo aspetto orrido e brutto della superstizione, la *seconda* lo spirito di singolarità, la *terza* la corruzione del cuore ; credo io però di aver mostrato fino all'evidenza, che l'ateismo debbasi principalmente ripetere dalla corruzione del cuore, e che questo sia il primario fonte dell'empietà. Rendiamo la cosa sempre più chiara. L'aborrimento alla superstizione ognun vede essere un'apparenza ed una scusa per coprire la perfidia ed infamia dell'ateismo, come abbiamo a suo luogo avvertito (2). Lo spirito di novità fa certamente a taluni voltare il capo ; basta che una verità sia universale per attaccarla (3). Vi sono alcuni atei fra i credenti, i quali sarebbero credenti fra gli atei, come dice Rousseau (4). Si compiacciono della contraddizione, amano il paradosso. Ma questi, se non hanno il cuor guasto, rientrano dopo in sè stessi. Siccome per leggerezza o vanità, non per intima persuasione parlano e disputano contro le cose più sacre, lusingandosi che l'arditezza de' sentimenti faccia loro acquistare la riputazione di begli spiriti, facilmente ritornano e si risruotono quando vedano che in vece di conciliarsi la stima con quel tuono arrogante e di sarcasmo, vanno incontro piuttosto alla derisione e al disprezzo.

(1) De Augment. Scientiarum.
(2) Cap. IX di questo volume.
(3) Concessa pudet ire via. Lucano, lib. II, edit. Burmanni, Lugd. Bat., 1740 in 4.
(4) Emilio, tom. III.

I filosofi sono stati certamente sempre orgogliosi, ed i moderni in questo superano di molto gli antichi; ma quando è che l'orgoglio conduce all'incredulità? Allora appunto che a quello si unisca una vita sensuale e dissoluta. Allora il cuore dirige i giudizi della mente, e per non aver rimorsi, non si crede ed a poco a poco si diviene ateo dogmatico. La corruzione del cuore dunque è la primaria ed originaria causa dell'allontanamento dalla religione, e questa è la ragione per cui nel passato secolo l'ateismo si è tanto sparso. Così fu nella Grecia, quando vi prevalse l'Epicureismo; così in Roma, quando vi fu ricevuto; così nella Giudea stessa, quando vi s'introdusse la setta de' Sadducei. Turba di troppo ed agita il pensier dell'inferno. Non si può dicono, menar vita tranquilla col pericolo *di bruciare eternamente*. Questa è una spina che sempre punge, e non dà riposo. Didérot bene spesso ripeteva *che si starebbe assai bene in questo mondo, se nulla si avesse a temere nell'altro* (1). Vogliono dunque liberarsi da questi spaventi importuni, come abbiam da Lucrezio, che si riprometteva Epicuro (2). Il timore dunque ha prodotto e fatto nascere non la religione, ma l'ateismo, pesando agli scellerati l'idea, d'un Dio che punisce e castiga le prave azioni, per essi tormentosa e funesta.

Ai soli malvagi dunque è odiosa e di aggravio la religione; ad essi solo preme di bandirla e rimuoverla, onde godere lietamente, e non essere nei piaceri amareggiati. Se la religione promettesse il cielo egualmente ai buoni ed ai cattivi, non vi sarebbe un incredulo. Fanno dunque i libertini la causa loro, mentre s'impegnano a sostenere che non v'è Dio, che il paradiso e l'inferno sono favole ad arte disseminate, vecchi pregiudizi, vani fantasmi, e che non dovremo dopo morte render conto ad alcuno delle nostre azioni. È facile ad intendere, che si lusingano con ciò di quietarsi e liberarsi dai rimorsi; sono amici di sè stessi, e non come si vantano, dell'umanità. Miseri! che illusione! Ottengono essi il bramato fine? Gustano la pace del cuore nel seno dell'irreligione? Parlino; vogliamo da essi medesimi udirlo. L'esempio di quel cortigiano, che in mezzo ad un festino vedea sopra la sua testa sospesa una spada pronta ad ogni momento a cadere, è la vera immagine del loro stato.

Non si giunge mai a soffocare intieramente il grido della

(1) Pensieri Filosofici, § 9.

(2) Et metus ille foras praeceps Acherontis agendus.
Funditus, humanam qui vitam turbat ab imo.
Omnia suffundens mortis nigrore, neque ullam
Esse voluptatem liquidam, puramque relinquit.
Lucrezio, De rerum natura, lib. III, v. 37 et seqq.

coscienza ; peggio sarebbe se qualcuno vi riuscisse. Sarebbe egli allora un vero mostro sotto la figura ed aspetto d'uomo, e guai a coloro che in necessità si trovassero di conversarvi. Bramano i libertini veramente di rimuovere da sè le perturbazioni ed inquietudini d'animo? Sieno virtuosi e da bene, l'otterranno. Non i buoni, ma i delinquenti ed i rei desiderano che non vi sien giudici, ed abborrono le pene ed i supplizi. Credano gli atei in Dio, osservino la sua santa legge, regolino le loro passioni, riformino i costumi, e saranno tranquilli.

L'argomento di *Pascal* riprodotto da *Locke*, e tante volte agl' increduli proposto, di seguire il partito più sicuro, non ha risposta. Che avrà perduto l'uomo con la religione, se s'inganna? Perduto? Avrà egli sempre acquistato la stima pubblica, la pace dell'animo, la moderazione degli affetti, e la sanità anche del corpo, frutto della sobrietà e della temperanza. Ma se s'inganna un libertino, che mai l'attende? Un'eternità di pene, e sarà perpetuamente infelice. E potrà un uomo da senno bilanciare in questo bivio? La religione fa conseguire un sommo bene, qualora sia vera, nè fa incontrare alcun male in caso opposto. L'incredulità e l'ateismo all'incontro espone ad un sommo male, nè dà altro bene che la libertà di vivere animalescamente; il che non è un bene, ma un male anch'esso, giacchè allo sfogo brutale delle passioni succede sempre il disordine e lo sconvolgimento della macchina. Dunque abbracciando la religione si può sperare un'eterna felicità, e non vi è da temere; rinunciandovi, e professando l'ateismo, si può temere un'eterna miseria, e non vi è da sperare. E vi sarà pazzo, il quale preferisca uno stato infinitamente pericoloso ad uno stato infinitamente sicuro, ed ami perire, quando nulla gli costa salvarsi, ed ingannandosi e sbagliando, non perda, se non acquista? Prima dunque di abbandonare la religione conviene abbandonare il buon senso, ed esser privo affatto d'intendimento e di ragione (1). Ma vuoi tu essere incredulo? Sarà disgrazia tua, e ti potrò compatire, se in te la cosa finisce, come compatisco chi perde il giudizio ed il senno. Ma che smania è questa di comunicare, di spargere il veleno, e cercar tutti i mezzi per render incredulo il mondo intiero? Che t'interessa, che t'importa, come gli altri pensano, se hanno e professano religione, e venerano il nome santo di Dio? Non puoi solo esser malvagio? Dunque se uno è cieco, lo dovremo esser tutti? Non so vedere perchè si amino tanto e studino diffonder

(1) Diffusamente Chaucat, Lettere critiche, tom. XVIII, lett. 180 e 181, e Spedalieri contro Freret, t. II, cap. 4 per tot.

l'ateismo, ed insinuare le loro massime, se pur non fosse per non arrossire, essendovi molti altri tinti della stessa pece, o forse anche per compiacersene, come sollievo nel patire suol essere di aver compagni, i quali egualmente soffrano, sollievo peraltro barbaro ed inumano.

CAPITOLO XXIV.

L'uomo senza religione infelicissimo.

Se la religione è necessaria per l'edificio sociale, di cui è base e sostegno, non lo è meno pei particolari individui. Si è veduto nell'antecedente capitolo ; ma si provi e si mostri anche meglio. La religione è un bisogno dell'uomo. Considerato come membro della società, riceve egli dalla religione principalmente la sua sicurezza ; considerato in sè stesso, dalla religione ha la quiete di spirito, la calma della coscienza e le più dolci consolazioni. Chi è nel mondo che non soffra qualche volta, che non si trovi esposto ad infermità e disgrazie ? Non solo non lo negano i miscredenti, ma i primi anzi essi sono a declamare sui mali e miserie umane. Or chi ha religione si sostiene, si regge, e la certezza della protezione divina, la speranza della beata immortalità gli alleggerisce le più gravi pene. Soffre un'ingiustizia ? L'Essere giusto e buono che sta di sopra, dice, saprà indennizzarmene e compensarmi. Ma l'ateo, abbandonato a sè stesso, isolato, vile trastullo e ludibrio dell'azzardo, e di una fatale necessità, non ha punto d'appoggio, non ha risorsa. Nel presente nulla v'è che lo consoli, e l'avvenire non gli presenta che o un totale annientamento o un perpetuo penare. Deve darsi dunque necessariamente alla disperazione.

Gli empî non hanno mai pace (1). Ipocondriaci, atrabiliari, odiano sè stessi e gli altri; non sono mai contenti, cercano la solitudine, e vi si annoiano ; procurano distrarsi nel gran mondo, e vi s'inquietano ; non trovan luogo a guisa di un mar tempestoso che mai non posa (2). All'altrui bene stare e gioire cotesti disgraziati si macerano; li divora la rabbia, divengono alle volte furenti (3), e l'atra loro bile sfogano indistintamente contro il cielo e la terra, ed a questo forse anche può attribuirsi quella

(1) Non est pax impiis, dicit Dominus.
Isaia, cap. XLVIII, v. 22.

(2) Impii quasi mari fervens, quod quiescere non potest. Isaia, cap. LVII, v. 20.

(3) Praestolatio impiorum furor. Prov. XI, v. 23.

orrenda smania, quel frenetico desiderio, quel ferale piacere di vedere i popoli sconvolti, le nazioni disorganizzate, ed il mondo universo distrutto. Sembra che il demonio alberghi nel cuore de' nemici di Dio per anticiparvi il suo inferno. In somma *non v' è che tristezza ed infelicità nelle vie loro* (1); e però non è da stupire, se, meditando e riflettendo sopra di sè, compiangono essi tanto la sorte degli uomini, ed invidiano la condizione dei bruti. Quanto a sè, han ragione; giustissime le querele sono; parlano per quel che sentono, e per esperienza.

Ogni consolazione è morta per coloro che non hanno per sè Iddio. Nei loro scritti medesimi s'incontrano bene spesso idee tetre e malinconiche, malumore, tristezza, che non possono nascondere. Perchè predicano la più parte il suicidio? La morte, dice l'Autore del *Sistema della natura*, è il *rimedio unico*, quando il mondo abbandona, e volta le spalle; *allora il ferro è il solo amico, il solo consolatore che resta agl' infelici* (2). Weisaupt, fondatore del moderno *Illuminismo*, rispondeva ai suoi adepti quando si querelavano dell' iniqua lor sorte: *Patet exitus*: alludendo allo stesso. Mai non è stato come a' dì nostri celebrato il suicidio appunto perchè mai come a' dì nostri l' ateismo si è dilatato, e fin anche una illustre letterata ha voluto per difenderlo impiegarvi il leggiadro suo stile (3).

Bel rimedio in vero nelle disgrazie l' uccidersi. Lo stesso Autore *del Sistema della natura* conviene che non vi sono che i *pazzi* che si privano della vita (4). Dobbiamo noi servire alla pazzia, e trovar de' pretesti per fomentarla? *Sarebbe contro il buon senso*, scrive il *Moralista universale*, quantunque non sia de' nostri, *sarebbe contro il buon senso combattere il suicidio coi raziocini* (5). Si consideri anche un altro cattivo effetto. Chi non ha difficoltà di attentare alla propria vita, molto meno l' avrà per quella degli altri. Costa meno immergere un ferro nel seno altrui, che rivolgerlo contro sè stesso, lo che ripugna alla natura. Prima dunque che uno di questi risolva di morire, ucciderà, se gli piace, chicchessia, commetterà qualunque delitto, essendo in sue mani il sottrarsi al castigo, e niuno sarà più salvo e sicuro. Si esalta maliziosamente il suicidio qual superiorità e grandezza di animo. Non è superiorità e grandezza d'animo, ma

(1) Contritio, et infelicitatis in viis eorum. Salmo XIII, v. 7.
(2) Sistema della Natura, parte I, cap. XIV.
(3) Madama Staël de Holstein.
(4) Sist. della Natura, part. II, cap. III.
(5) Moral. Univ., chap. 9.

viltà e debolezza. Non è per me un eroe *Catone*, che, dopo la morte di Pompeo, in Utica da disperato si uccise; e se Cesare nel suo *Anti-Catone* lo censurò, lo riprese, ne convengo, e sono con lui. Superiorità e grandezza d'animo è il non avvilirsi, il non abbattersi nella avversità:

> *Sprezzar la vita è facile*
> *Nella contraria sorte;*
> *Chi misero esser può, quegli è più forte* (1).

L'Autore delle *Lettere Persiane* suggerisce un rimedio più blando ne' rovesci di fortuna per cacciar la tristezza. Consiglia *bevande gagliarde e spiritose* capaci di turbare la disposizione de' nostri organi, e d'infonderci una forzata allegria. Tutto meno male che l'uccidersi; ma può darsi maggiore inezia? Levare un uomo di sentimenti, porlo fuori di riflessione, sarà consolarlo? Interrompergli per qualche ora la rimembranza della sua iniqua sorte, sospendergli per momenti l'oppressione di spirito sarà liberarnelo? Si aggiungerà anzi un nuovo male dallo sconcerto in tal caso inevitabile della macchina. I sentimenti solo religiosi son quelli che possono efficacemente consolarci ne' mali e nelle ree vicende della sorte. Senza la speranza di una vita migliore, senza la considerazione d'una Providenza saggia e benefica, l'animo oppresso non si ricrea. Confessa lo stesso Autore del *Sistema della Natura*, che *la speranza è il balsamo di tutti i mali* (2). Qual barbarie è dunque di togliere un cordiale, che solo addolcir può le pozioni amare che si sorbiscono! Quando pur questa speranza fosse un' illusione, com'è una verità certissima, converrebbe agl' infelici per compassione e pietà.

L'uomo senza religione è privo del più potente conforto nelle sue afflizioni e pene; ma non qui finisce la di lui infelicità. Egli è in orrore presso quei che hanno religione, è in pericolo fra i suoi simili. Dagli uni è abborrito, degli altri deve diffidare, poco o nulla costando agl' increduli il più nero tradimento. Da qualunque parte si volga chi rinuncia a Dio, sta male. Figuriamo vivere un miscredente nel tanto amato e desiato stato di natura. Più anche allora avrebbe bisogno dell'aiuto e soccorso della religione, niente altro essendovi in tale stato, che proteggere lo potesse e difendere dalle ingiurie. Togli i politici e civili stabilimenti, che altro resta che contener possa gli uomini, fuori della religione? Ma inceppa e soggioga gli spiriti. Anzi gli eleva. In-

(1) Rebus in angustis facile est contemnere vitam
Fortius ille facit, qui miser esse potest.
(2) Syst. de la Nat., part. I, chap. XIV in fine.

nalzando la mente a Dio, ci rendiamo superiori a noi stessi, e niuno chiamerà servili catene i dettami del retto, dell'onesto, del giusto, le leggi che proscrivono il vizio, e vietano le ree azioni.

L'ateismo, lungi dall'essere un antidoto contro la paura, immensamente l'accresce. « La malvagità di natura sua è sem- « pre timida, e porta seco il testimonio di sua condanna, figuran- « dosi sempre sinistre cose una coscienza turbata. » L'oracolo è della stessa sapienza (1). Sì, di tutti gli uomini gli atei sono i più timidi e pusillanimi. Epicuro temeva più degli altri gli Dei e la morte (2). Spinoza era paurosissimo. Obbes non dormiva la notte per timore degli spiriti. (3) Tolando non negava le sue perplessità ed inquietezze (4). Non s'imponga col nome, che si suol dare a questa gente di *spiriti forti*. Sanno essi, dice la *Bruyère*, che così chiamansi per ironia? (5) Sono dunque spiriti non forti, ma deboli, e tutto ad essi fa ombra.

Non v'è più timido e pusillanime del malvagio. *Fugge egli sebbene da niuno perseguitato* (6). Impallidisce e trepida eziandio stando solo: *pargli sempre udire all'orecchie un suono di spavento, e quando meno vi è luogo egli sospetta insidie* (7). Una foglia agitata, una voce, un fischio, non che un turbine, un lampo, un tuono, basta per isconcertarlo e spargergli nelle vene il terrore. La quiete, la pace, la sicurezza, la calma non si trova che nel seno di Dio. Tutti i libertini, ritornati in braccio della religione confessano che non sono mai stati tranquilli nell'incredulità, ch'erano sempre turbati, agitati, torbidi, che un perpetuo cruccio ed un verme dentro rodeva loro continuamente le viscere, non avendo nè notti placide nè giorni sereni.

Se in vita lo stato degli atei è infelice, che sarà in morte? La morte agli empi solo è terribile (8). Se sono persuasi che in morendo l'uomo intieramente perisce e si annienta, non potranno pensare ad un fine tragico tanto, e desolante, senza raccapriccio ed orrore. O avran goduto, e rincrescerà loro di morire per quello che debbon lasciare; o avran penato, e maggiore ancora

(1) Cum sit enim timida nequitia, dat testimonium condemnationis: Semper enim praesumit saeva perturbata conscientia. Sapient., cap. XVII. v. 10.

(2) Nec quemquam vidi, qui magis ea, quae timenda esse negaret, timeret, mortem dico, et Deos. Cicero, de natura Deorum, lib. I, cap. XXXI.

(3) OEuvres posthumes de Frédéric II, tom. IX, pag. 147.

(4) Dialogues sur l'Ame, p. 64.

(5) Les Esprits fort savent-ils, qu'on les appelle ainsi par ironie! Les caractères de ce siècle, chap. I. Des Esprits forts.

(6) Fugit impius nemine persequente. Prov. XXVIII, v. 1.

(7) Sonitus terroris semper in auribus illius, et cum pax sit, ille semper insidias suspicatur. Job., cap. XV, v. 21.

(8) Mors impiorum pessima. Salmo XXXIII, v. 22.

sarà la disperazione, perchè, in vece di un premio o compenso de' patimenti sofferti, imminente e preparato si vedono un male maggiore, anzi il maggiore di tutti, qual è l' annientamento del proprio essere. Troppo ama l'uomo sè stesso e la propria esistenza. Chi poi non conosce altra vita che la presente, tanto più esser vi debbe attaccato; ed il considerare che fra poco sarà un nulla, debb' essere per lui il pensiere più tormentoso.

Ma se l' incredulo dubitasse per un momento di aver errato e che dopo morte vi è una vita avvenire, ed un giudice sovrano invisibile, il quale rende a ciascuno secondo le opere sue quale stato crudele non sarebbe il suo, qual maggior tossico allora non gli avvelenerebbe il morire? Molti libertini in fatti vicini alla morte smentiscono il loro carattere, e superbi ed orgogliosi da prima, si avviliscono, si pentono, si disdicono, e non solo ammettono Dio, e ne riconoscono la possanza, ma si abbassano fino alle più sciocche superstizioni. Osservollo fin dai suoi tempi Lucrezio, il quale inoltre riflette che in quegli estremi si parla da senno, non si hanno riguardi, e si toglie ognuno la maschera (1). Bayle, parlando del famoso *Bione da Boristene*, il quale, caduto mortalmente malato in Calcida, tremò, impallidì, e ricorse allora, e fece voti a quelle stesse Divinità, che con la maggiore arditezza avea prime dileggiate; Bayle, dico, riflette essere questa *la condotta ordinaria della maggior parte degli empi* (2). Il re Federico in una lettera così scrive a Voltaire: « voi ne vedrete di quelli « che all' avvicinarsi della morte tornano ad essere superstiziosi, « e muoiono da cappuccini (3) ». Fra tanti esempi, ed antichi e recenti, che potrei addurre, ne recherò uno solo del famoso *Toussaint*, sì cognito pel di lui pericoloso libro *de' Costumi*. Vicino a morire, questo filosofo non solo ritrattossi solennemente e pubblicamente di tutti i suoi errori, ma, chiamate inoltre a sè il figlio, gli fece il discorso il più patetico e commovente: « Senti, « figlio mio, gli disse, le verità tardive che vengo a dichiararti « in questo momento; dimentica le lezioni, che sì tristo è per me « di averti dato; inginocchiati, unisci le tue preghiere a quelle « delle persone, che mi sentono e che mi vedono; prometti a Dio « che profitterai de' miei ultimi ricordi, e scongiuralo a perdo- « narmi (4) ».

(1) Nam verae voces tum demum pectore ab imo
Ejiciuntur, et eripitur persona, manet res.
Lib. III, v. 58 e 59.

(2) Dict. crit. Art. Bion.

(3) OEuvres posthumes, tom. IX, pag. 370.

(4) Riporta questo discorso M. Tribault, il quale era uno degli astanti,

Ma perchè non si adottano in vita que'sentimenti, coi quali si desidera di morire? Qual ragione vi è da ritrattarsi in quegli estremi? Se l'empio non teme che gli uomini; morendo, va a sottrarsi da tutto il mondo. Meno dunque allora dovrebbe avere a temere. Ma teme di più, anzi trema in quel terribile istante. Teme dunque, e lo spaventa l'eternità, e mostra che la fede in lui non era spenta, ma nascosta, la quale all'aspetto del pericolo si ravviva. Rincrescono, lo so, ai settari queste ritrattazioni tanto più sincere, quanto meno sospette, e perciò subito che alcuno di loro gravemente s'inferma, l'attorniano, lo circondano, ed al paroco e gli altri ministri del Signore chiudon l'ingresso, affinchè il moribondo non abbia a pentirsi, o almeno il pentimento rimanga occulto, e questi sono i caritatevoli estremi uffici che si rendono, d'impedire, cioè, e togliere i soccorsi della chiesa a chi morir volesse da cristiano e non da disperato (1). Sorte veramente lagrimevole e da compiangersi di questi infelici.

Niente più insensato, che fare il bravo contro Dio, dice Pascal (2). Affettino pure gli empì intrepidezza e coraggio quanto si vuole; Iddio *tuona sopra di essi*, e non possono non tremare (3). Come divertir la mente dal desolante pensiere di essere dopo poco tempo o annichilato o cruciato per sempre? Per l'incredulo non rimane altro che l'inferno o il nulla. Ecco la prospettiva dell'incredulità, vita misera, e piena di agitazioni e timori, incertezza fra l'annientamento, ed un'eternità di pene; morte spaventosissima. Si può esitare a questo quadro fra la religione e l'ateismo? Ma non aspettino a ravvedersi l'ultimo momento, potendo ogni momento esser l'ultimo, nè abbiano l'umiliazione che un accesso di febbre più loro faccia impressione del più stringente raziocinio.

autore non certamente sospetto, nella sua opera intitolata: *Mes souvenirs de vingt ans à Berlin*. Vedi anche gli Annali letterari e morali. Paris, 1804, tomo II, pag. 564 alla 568.

(1) Lo stesso Rousseau declama contro questo indegno artifizio. Vedi il ch. Muzzarelli, Memorie del Giacobinismo, estratte dall'opere di Rousseau, pag. 82 alla 84.

(2) Pensieri, cap. I.

(3) Dominum formidabunt inimici ejus, et super ipsos in coelis tonabit. Regum I, cap. II, v. 10.

CAPITOLO XXV.

Del Culto esterno.

Ammessa, come non si può ora più negare, la necessità della religione per tutti i versi ed in tutti i rapporti, dimostrata ne viene per conseguenza la necessità anche del culto, senza di cui la religione non può stare nè si concepisce. Il culto è un omaggio, onore, ossequio dovuto, che si rende al Signore, e che perciò dee consistere non negli atti solo interni di rassegnazione e rispetto all' Essere supremo, ma ne' segni anche esterni, e nella venerazione che si mostri al di fuori, da cui non possiamo dispensarci. È verissimo che conviene adorare Dio in *ispirito e verità*, e Gesù Cristo medesimo ce l' insegna. Ma questo significa che il culto esterno debb' essere una manifestazione dell'interno, e che i sacrificî, qualunque essi sieno, non sono accetti, se non vengono accompagnati dalle debite disposizioni del cuore (1). Si condanna l'ipocrisia; e come non detestarla? Quanto però questo vizio merita abborrimento, altrettanto ripugna ed è assurdo che i sentimenti dell' animo abbiano a rimanere riconcentrati dentro e nascosti. Essendo l' uomo composto di corpo e di spirito, la religione debb' essere parte intellettuale, parte sensibile, affinchè sia analoga alla sua natura. Una religione del tutto mentale non potrebbe convenire che a spiriti puri ed immateriali. Soddisfarebbe al suo dovere un figlio, un cittadino, un suddito, se pretendesse onorare il padre, il magistrato, il sovrano con la sola mente ed intelletto senza alcun segno esterno di sommessione e riverenza? Tanto è dunque connessa la dimostrazione esteriore coll' interna, quanto è inseparabile il corpo dallo spirito.

Le sensazioni sono i primi nostri movimenti, e benchè non sempre, il più spesso per mezzo dei sensi perveniamo alla mente. Per adorare degnamente il Signore dobbiamo essere penetrati della sua maestà e grandezza, nè possiamo esserlo altrimenti, che prendendo dal nobile e maestoso apparato de' tempî e de'sagrificî eccitamento ed impulso. Dalle cose sensibili si ascende alle intellettuali, e per formarsi idee astratte e speculative bisogna cominciare dalle *concrete e reali*. Chiunque non vuole dimenticarsi di essere uomo, conosce che gli interni affetti si risvegliano, si accendono, s'infiammano a misura che le sensazioni sono più o meno violente, e che l' esterne immagini, gli oggetti che ci si rappresentano, fanno in noi una maggiore impressione (2). Ma

(1) Benissimo S. Tommaso, 2, 2, quest. 93, art. 2 ad 2.
(2) S. Tommaso, III, contra Gent. 119.

chi sono cotesti zelanti riformatori, che vorrebbero dare agli uomini la religione degli angeli? Sono quelli che più degli altri declamano e dicono, che l'uomo è schiavo de'sensi; sono quelli che tutto riferiscono al corpo, che non bramano, non amano, non proteggono che operazioni corporee. Come si può udire il nome di religione spirituale in bocca di persone le più carnali?

Restringere la religione al solo culto interno è lo stesso che ridurla al nulla, che annientarla. Quando pur si volesse, non è possibile tenere lungo tempo soffocati i sentimenti dell'animo, e che al di fuori non appariscono. Gli uomini non sono fatti solo per pensare. Chi è tocco dalle divine beneficenze come fia che non apra mai la bocca per ringraziare il suo benefattore, e cantarne e pubblicarne le lodi? Quando un principe possiede il cuore de' suoi sudditi che governa con bontà e giustizia, si restringeranno questi ad applaudirgli dentro sè stessi, e starà il popolo mutolo ed in silenzio? Pubblici anzi, magnifici e continui saranno gli elogi d' un sovrano così amabile, del padre comune, il di lui nome rimbomberà nelle città e nelle campagne, nelle piazze e nelle strade, farà ognuno a gara di celebrarlo, e renderne immortale ed eterna la memoria. Allo stesso modo, e con più ragione ancora, elevandoci noi a Dio, e considerando quale egli è, e quanto gli dobbiamo, da sè vengono, e quasi senza avvedersene le più vive ed espressive testimonianze di amore per la sua bontà, di riconoscenza pe'benefici, di ammirazione e rispetto per l'eccellenza del suo essere, e per le sue infinite perfezioni. Il culto interno porta seco necessariamente l' esterno, ed i veri affetti senza uno sforzo grande non si nascondono.

Se potesse darsi un culto semplicemente interno, il che ripugna, ciò non ostante l' esterno vi si dovrebbe sempre accompagnare ed unire. Noi siamo obbligati di far palese e pubblico, quali massime religiose abbiamo, in qual maniera crediamo in Dio, quali doveri ed uffici intendiamo verso di lui esercitare. Come si può dire qual religione professi un popolo, senza un culto esterno? Come si può sapere se uno è ateo, deista o di altra setta, se occulti, sepolti, ed in cuore si tengano i sentimenti, e non ve ne sia una manifestazione esteriore? Dunque per questa ragione ancora il culto esterno è necessario e deesi esigere.

Inoltre le solennità, i sacrifici, i riti, e quante sono providamente indotte religiose osservanze e funzioni servono di ammaestramento, offrendoci in modo visibile, e come in un quadro, gli oggetti di religione, e i misteri più sublimi, de'quali senza un tal mezzo i semplici ed ignoranti o niuna o debole cognizione potrebbero avere. Il comune degli uomini non è nato per fare uno stu-

dio profondo e continuato di religione, e lo studio stesso non può supplire che imperfettamente all' energia dei sensi esteriori. La memoria è più tenace, l' impressione più durevole, quando per gli occhi scolpita resta l' immagine (1). Se universalmente così accade, molto più nel popolo. Il popolo intende meglio il linguaggio di azione, che di ragione; si serve più della vista, che dell' intelletto. I simboli, le figure, gli emblemi, vive e permanenti sempre tengono le idee religiose. Il culto esterno dunque è la lezione più istruttiva, è l' alimento della religione.

Finalmente gli atti esterni di religione sono di stimolo ai nostri fratelli e giovano per muoverli ed edificarli. Niente più efficacemente contribuisce alla divozione e pietà, che l' averne sotto degli occhi esempi o modelli. Gli uomini imitano facilmente, e si fa sempre con minor ripugnanza quello che si vede fare dagli altri. Come gli esempi del vizio sono contagiosi e funesti, così salutari e proficui si rendono quei delle pratiche religiose e della virtù. Non basta dunque avere una giusta idea di Dio; bisogna non men per sè, che per gli altri mostrare che si abbia. Per questo Platone, quel sublime ingegno, non approvava che nelle case private vi fossero cappelle, e nella sua legislazione aggiunse una legge espressa, che gli atti di pietà e religione si facessero in pubblico (2).

Che si oppone contro? La terra è piena di Dio: così alcuni, il mondo intiero è un tempio della divinità; che bisogna vi è dunque di andare in chiesa? Si comincia bene, *La terra è piena di Dio*. Chi mai aveva udito dai libertini un simile linguaggio? *La terra è piena di Dio*. Verità infallibile! ovunque volgi lo sguardo, le cose create ti portano al Creatore. Perchè dunque sei stato finora sì cieco da non riconoscerlo? Perchè hai favorito, e pur troppo continui a favorire il partito dell'ateismo? *Il mondo intiero è un tempio della Divinità*. Proposizione vera ancor questa, intesa nel suo vero senso. Ovunque ti trovi, in città, in campagna, in casa, in istrada, solo, accompagnato, puoi sollevare la mente a Dio e venerarlo; ma pel culto pubblico, stando gli uomini in società, è troppo necessario che vi sia un luogo proprio ove tutti possano riunirsi, e porgano insieme preghiere al Signore. Bisogna però essere stolido affatto e scipito per credere che

(1) Segnius irritant animos demissa per aures,
Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus.
Orazio, Arte Poetica, v. 180.

(2) Sit autem lex hujusmodi simpliciter cunctis imposita. Sacella nemo privata domo habeat. Cum vero animum quis ad sacrificandum induxerit, ad publica sacrificaturus accedat. De Legibus, lib. X, in fin., ex edit. Marsilii Ficini.

il tempio restringa la Divinità che l'abita. Il tempio è per l'uomo, non per l'Eterno. Domandane al più vile ed ignorante contadino, e ti risponderà che Dio esiste per tutto. Ma non per questo ne viene che non vi sia bisogno di andare in chiesa, secondo l'indegna e sacrilega conseguenza che se ne vorrebbe tirare. Vi è bisogno di andare in chiesa pei convenienti e necessarî comuni sacrificî; ve n'è bisogno per istruirsi, per santificarsi, per concepir meglio e nudrire i sentimenti di religione; ve n'è bisogno per l'altrui edificazione ed esempio, per eccitarci, ed accenderci scambievolmente all'adorazione de' divini misteri, all'esercizio della virtù, e per farci un'abitudine. Sebbene Dio stia ovunque, pure nelle chiese, nei templ, ne' santuarî ci sembra di avervi una comunicazione più intima, e di essere ivi meglio ascoltati.

Ciò che è al di sopra dell'uomo (così altri) è straniero all'uomo. Che altro è questo, che escludere affatto ogni culto non solo esterno, ma anche interno? Ciò che è al di sopra dell'uomo è straniero all'uomo? Bestemmia orrenda. Come il Signore ci può essere estraneo? Il monarca al suddito, il padrone al servo è straniero? Non ci saranno dunque rapporti, che fra gli eguali? Cogl'inferiori, coi superiori non vi è dunque alcuna relazione? Oh grande, singolare ed inescusabile stupidità! Un Dio, che tu ora ammetti e che ti avrà dopo morte da giudicare, dirai da te alieno? Il tuo destino, la tua sorte non ti appartiene, non entra fra le tue cure e pensieri? È questo anzi l'affare il più serio, il negozio massimo.

Ma l'uomo, miserabil verme, non può nè avvilire l'Essere supremo, nè onorarlo; vi è troppo gran distanza fra Dio e le sue creature; a che proposito dunque occuparsi ed impiegare il tempo in pratiche ed osservanze, che niente aggiungono alla maestà e gloria dell'infinito? Altra bestemmia. Iddio mi ha creato, mi conserva; quanto ho e sono è beneficenza sua, e non avrò io alcun obbligo e dovere verso di lui, non dovrò rendergli azioni di grazie, amarlo, benedirlo, adorarlo? Sarò dunque sciolto da pagare un debito, perchè il mio creditore abbonda di facoltà e ricchezze, e non mostrerò gratitudine al mio benefattore, perchè con ciò non gli reco vantaggio, nè gli fo la sorte migliore? Iddio non ha bisogno di noi, ma noi abbiamo bisogno di Dio. Niente egli deve a noi, ma tutto noi dobbiamo a lui. Non possiam dunque trascurare l'obbligo e dover nostro, e lasciare inonorato l'Autore del nostro essere pel frivolo pretesto, che coi nostri omaggi non diviene nè più grande, nè più felice, nè più perfetto. Non lo è divenuto neppure col crearci; la nostra esistenza non gli accresce beatitudine, e nondimeno la sua bontà ci ha tratti dal nul-

la, si mantiene e conserva. Siamo dunque tenuti e strettamente tenuti, di riconoscerlo, esaltarlo, glorificarlo. Il culto è un nostro debito, e conviene soddisfarlo.

Si umiliano gl' increduli, non per modestia che non conoscono, ma per superbia; esagerano la viltà e bassezza dell' uomo in confronto della superiorità e grandezza di Dio per iscuotere il giogo, per non avere alcuna soggezione, e per arrogarsi il diritto d' indipendenza. Esser vogliono altrettanti Dii a sè stessi, attribuirsi ogni licenza, ripromettersi ogni impunità. Dopo l' umile proposizione, che Dio è troppo grande per poter essere da noi vili insetti onorato, si avanza subito l' altra; Dio è troppo grande per poter essere da noi offeso: e quindi si conclude: dunque possiamo impunemente commettere tutti i delitti: ed in termini equivalenti: dunque tutto è lecito, ed il vizio va del pari con la virtù (1).

Se opportuno è sempre, qui più che altrove è a proposito l' avvertimento di S. Paolo: *badate, che qualcuno non vi sorprenda con la filosofia, e con fallaci ragionamenti* (2). Mentre s' infinge di magnificar Dio, e ci si rappresenta sì lontano da noi, sì elevato, sì alto, che non si degni osservarci, e fare alle azioni nostre attenzione, gli si reca il più grande oltraggio, si degrada, s' infama, e gli si danno le imperfezioni dell'uomo, che si annoia delle cure e si stanca per la fatica, con che artificiosamente rinovasi l' empio sistema di Epicuro che trasforma l'Ente supremo in un fantoccio inerte, stupido ed indolente. Se rimanesse il popolo persuaso che fra Dio e l' uomo non vi sono, nè possono esservi rapporti, che nella sua sublimità non si degna abbassare i suoi sguardi sopra di noi, che non possono toccarlo i falli e mancamenti di un atomo, le iniquità e scelleraggini non recherebbero più alcuno scrupolo, e niuno sarebbe sicuro. È dunque per la società pestifero quanto falso questo seducente discorso. Sia pur vile ed abbietto l' uomo. Il mondo intiero è ben piccolo rispetto a Dio; se il formarlo non è stato di lui indegno, lo sarà il conservarlo? Ma non è più nè tempo, nè luogo di attaccare la Providenza, nella parte prima invincibilmente provata e dimostrata. Iddio vede tutto, abbraccia tutto, provvede a tutto con la sola sua intelligenza, o sia con un semplice atto di sua volontà, e nulla gli costa il governo del mondo. Giacchè i libertini insistono tanto sulla grandezza di Dio, chi di noi ne presenta un'i-

(1) Boolanger., Christ. devoilé; Rousseau, lett. 5 de la Montagne; Raynal., Histor. politique et philos., tom. III.

(2) Videte, ne quis vos decipiat per philosophiam et inanem fallaciam. Coloss., cap. II, v. 8.

dea più grande, più nobile, più maestosa, più degna veramente dell' Essere infinito? Così è: Iddio veglia sopra di noi, e con noi sempre l' abbiamo, altro motivo gravissimo di rivolgerci a lui, di star con lui ed invocar sempre il suo aiuto.

Tutti i popoli, tutte le nazioni hanno riconosciuto un dovere indispensabile di rendere alla Divinità un culto pubblico, ed offrirgli voti, sacrifizî ed incensi. I selvaggi stessi nelle terre incognite, nei climi più perversi inalzano le mani al cielo per implorare la superiore assistenza. La Cina, quella nazione dai nostri filosofi sì celebrata, è piena d'idoli e di tempi. Presso quella gente i riti suppliscono anche alle leggi, ed il cerimoniale può dirsi il codice universale. In Atene non poteva farsi un passo senza incontrare un qualche monumento religioso. Ovunque è religione vi è un culto, il quale non ne può esser disgiunto. L'ignoranza, la stupidità, le passioni hanno sovente depravato e depravano questo culto, ma un culto più o meno trovasi e si rinviene da per tutto. Abbiamo dunque il suffragio anche unanime di tutto il mondo, il consenso universale, che si è già veduto la voce stessa essere della natura. Ma che andiam cercando? « La stessa « empietà ne' passati disastrosi tempi (stringeva così benissimo « M. Portalis in un suo ragionamento pubblico) la stessa empie- « tà, la quale non è che l' assenza di ogni religione, ha voluto un « culto e degli altari, ha istituito feste conosciute sotto nome di « feste della Ragione (1) ». È noto l' *altare della patria*, il tempio della *Ragione*; una chiesa consacrata, all' Altissimo fu trasformata in un pantheon idolatrico: si fecero apoteosi alle ceneri di Voltaire, Rousseau, Mirabeau, ed altri corifei filosofici e rivoluzionari. Che dunque? Si negherà alla religione un culto quando se l' arroga l' ateismo? Nuove sempre armi i nostri avversarî ci somministrano per debellarli.

Il culto quanto è più splendido e sontuoso, tanto più in noi opera e fa effetto. La magnificenza dei tempi eccita subito un' idea di grandezza che ci porta alla grandezza di Dio. Gli abiti maestosi e ricchi de' sacerdoti conciliano venerazione e rispetto. La melodia de' sagri cantici, la moltiplicità dei lumi, le significanti ed espressive cerimonie eccitano, commuovono, destano la pietà, e sostengono l' attenzione. Per questo Mosè introdusse tanti riti e pratiche religiose e cerimoniali, e non cessò mai di raccomandarne l' osservanza (2). Quanto non conferisce una corte brillante e magnifica ad un monarca per farsi rispettare? Quello

(1) Opinion du 9 fructidor, an. IV, (26 agosto 1796).
(2) Custodi praecepta Domini Dei tui, ac testimonia et ceremonias, quas praecepit tibi. Deuter., cap. VI. v. 17.

splendore, quel fasto, quel nobile e numeroso seguito, ed accompagnamento impone e fissa gli sguardi. Il trono, lo scettro, il diadema, il manto rende la persona più augusta, i sudditi adorano in un certo modo i sovrani, avanti a cui si prosternano. Ma se la pompa, il lustro, il decoro è necessario per una maestà visibile, come non lo sarà trattandosi d'una maestà invisibile, verso cui, per imprimere nell'animo de'popoli il dovuto rispetto, vi è molto più bisogno con segni materiali di supplire? Non si biasimi dunque il lusso, se tale può chiamarsi, delle chiese e degli altari. Il povero vede nella casa di Dio le ricchezze senza invidia, e gli pare di parteciparne; si solleva, gode, e si figura che col lustro maggiore, con un prezioso corredo venga più anche Dio onorato. Terrestri in vero sono le immagini, ma le sole di cui la moltitudine sia capace.

Avvilite il culto, diminuitelo, rimuovete i monumenti e gli oggetti di religione, e vedrete a poco a poco intiepidirsi il fervore, mancar la stima e venerazione e per le cose sacre, svanir la fede, ed al fine togliersi affatto e cancellarsi dagli animi ogni idea e vestigio di religione. Giuliano volendo distruggere il cristianesimo, e ritenendosi da una aperta persecuzione, impediva ad arte, e toglieva ai fedeli le ricchezze del culto, ed il di lui calcolo umanamente era incomparabile. Con le stesse mire di Giuliano predicano ed insinnano un culto semplice que' falsi teologi peggiori de' filosofi, ipocriti velenosi, progenie di vipere, come i Farisei notati da Gesù Cristo; ma sono smascherati abbastanza. Lungi dal diminuirsi, debbono anzi moltiplicarsi i segni indicanti la presenza della Divinità, se si vuole che la religione si mantenga e faccia profonde e salde radici.

Non ci richiamino ai *primi secoli della chiesa* come semplici, e senza un culto pomposo. Sebbene i fedeli per le persecuzioni non potessero allora spiegare ne' loro esercizi e funzioni tutta la maestà che ora vi si ravvisa, pure nelle grotte, ove nascosamente adunavansi, salmeggiavano, accendevano lumi, usavano l'incenso, raccoglievano i corpi dei martiri, ne conservavano le reliquie, e sulle tombe de' medesimi alzar solevano l'altare del sacrifizio. Sappiamo da *Eusebio* che i cristiani quando poterono, anche prima di Costantino, eressero templi magnifici, ed il culto era assai decorato di cerimonie. *Prudenzio*, che fiorì tra il *quarto* e *quinto* secolo, parla della magnificenza de'templi, della pompa nelle sacre funzioni, della pubblica venerazione alla quale esponevansi le reliquie de' martiri, delle pitture che ne rappresentavan la storia, dei *funerali* pei defunti, e vi è anche un inno composto per la benedizione del *cero* del sabato santo. Abbiamo

dunque nel *quarto* secolo il modello delle pratiche presenti. Del resto la disciplina varia secondo i tempi e le circostanze; nei primi secoli, se il culto, non essendo libero, non poteva essere pomposo, suppliva il sangue de' martiri, e faceva effetto nell'animo de' popoli più che qualunque solenne decorazione, non potendosi non istimare ed apprezzare una religione, per cui tanti e tanti sacrificavano la propria vita.

Si è veduto che il culto è necessario per mantenere e conservare la religione, e che più è imponente, più colpisce gli occhi e penetra il cuore; ma il culto è inoltre un saldissimo nodo della società, giacchè serve opportunamente per riunire gli uomini, i quali, trovandosi spesso insieme nelle sacre adunanze, si riguardano in qualche modo come *eguali* e *fratelli*, e cresce fra di loro la benevolenza e la carità. Quelli che partecipano ai medesimi atti di religione sono per l'ordinario più collegati. Le istituzioni umane hanno quasi tutte avuto principio dalle unioni ed associazioni religiose. Oltre a ciò, più gli uomini sono occupati nel culto religioso, meno pensano agl'incomodi della vita, ai pesi che portano, ai mali che soffrono, e minori essendo le querele, più tranquillo eziandio si mantiene lo stato. A tutto il resto dunque si aggiunge anche il danno che si reca alla società coll'escludere il culto pubblico.

CAPITOLO XXVI.

De' sacri ministri.

Al culto uniti vanno e congiunti i ministri, i quali ne esercitino le funzioni, e si prestino ai divini uffici. Sono dunque ancor essi necessari. Si sa e si vede quanto i nemici della religione perseguitano i sacerdoti, che vorrebbero esterminati tutti, contro i quali è la più aspra guerra. Non è maraviglia: chi abborre la religione, non può amare quelli che le sono specialmente addetti. S'ingiuriano dunque gli ecclesiastici, si diffamano, si maltrattano, si opprimono, affinchè con essi insieme si annienti il culto e cada la religione. Qui non v'è mistero. Non si dà religione, nè può sussistere senza ministri. Il non volerli dunque, e non voler religione, è lo stesso. Ma la religione vi debb'essere, vi è, e vi sarà sempre ad onta di tutti gli sforzi della setta ateistica. Dunque i sacri ministri sono indispensabili, e non se ne può negare il bisogno.

Ogni nazione, quantunque rozza e barbara, non che colta e civile, ha avuto ed ha un ordine sacerdotale incaricato del-

l'esercizio del culto e del mantenimento della disciplina, e per tutto egualmente è stato ed è quest'ordine in sommo pregio. Presso gli ebrei erano gli unti del Signore nella più gran venerazione. Il gran Pontefice stimavasi ed onoravasi non meno che il re, uno fregiato di corona, l'altro di tiara. I sacerdoti di Tito vestivan porpora, ed il primo luogo tenevano dopo il re. Gli Egiziani, i Caldei, i Persiani, i Galli riguardavano i ministri della loro religione como altrettanto divinità, gli ascoltavano come oracoli, e confidavan loro la decisione dei principali affari (1). In Grecia i preti sotto diversi nomi godevano del più alto credito. In Roma il grado sacerdotale dovea essere qualche cosa di grande, subito che ne eran decorate le persone più distinte. I consoli, i tribuni, i generali di armate nelle circostanze più gravi della repubblica dipendevano dalla volontà di un augure, di un aruspice ; e perchè si abbandonasse un'impresa, si sospendesse una battaglia, si disciogliessero i comizi, si annullasse un'elezione, bastava che il sacro Ministro dicesse che i polli non aveano *tripudiato*, che con le vittime non si avea potuto *litare*. Dal giudizio del collegio de' pontefici non si ammetteva appello nè al senato, nè al popolo. Il semplice detto del *Flamine Diale* forza aveva di giuramento : l'autorità poi del pontefice massimo era sì considerabile, influiva tanto sovra tutti gli affari, che gl'imperadori opportuno credettero di attribuirsela. Quando fu scoperto il Nuovo Mondo nel Perù osservossi in tale stima ed elevatezza essere il gran pontefice, il quale abitava nel tempio del Sole nella città di *Cuzco*, che i più illustri e nobili della nazione, eziandio del regio sangue, ambivano quella dignità, di cui non conoscevano la maggiore.

Discendiamo alle nazioni moderne. I *Bracmani*, sacerdoti nell'Indie, si tengono per una razza di uomini più cara ed accetta a Dio. Niun *Bracmano*, benchè scelleratissimo, può esser punito di morte. I *Bonzi* nella Cina, i *Talaponesi* in Siam, i *Lama* nella Tartaria godono le maggiori distinzioni. Il *Gran Lama* poi dai Tartari è adorato qual Nume, ed assiso sopra un altare nel più alto piano del più ricco *pagodo* riceve gli omaggi e le umiliazioni di tutti quelli che concorrono a venerarlo, senza mai dir parola, nè render saluto ad alcuno. *Meaco* nel Giappone è una città santa, che non si ardisce inquietare, per la residenza che vi fa, ed il dominio che vi ha un capo di religione. Qual rispetto non esige il *Mufti* de' Turchi, quale il *Seder* de' Persia-

(1) Si veda la Storia antica, tom. I e II. De' Druidi parla Dione Grisostomo, Orat. 49.

ni, e quindi ogni subalterno ministro della religione maomettana? La minima ingiuria che si faccia allo infimo di essi, si reputa un delitto esecrando.

Ed i sacerdoti del cristianesimo, i ministri della vera religione, i custodi realmente del santuario si dileggieranno, si disprezzeranno impunemente, e tutto sarà lecito e permesso contro di loro? Com'è che in tutte le età tutte le nazioni, sebbene le più differenti di usi, di linguaggio, di clima, sono di accordo in onorare e rispettare i sacri ministri? sacerdote e persona venerabile, sacerdote e persona sacra, sì nella vera religione, che nelle false, ha voluto dire ed ha significato sempre lo stesso. Può questo dirsi dunque un sentimento quasi innato ed universale. Come dunque si ha il coraggio di chiamarlo un pregiudizio (1)? Cicerone non tratta da folli, stupidi, e pregiudicati gli antichi, i quali avevan voluto che i pontefici avessero non solo la ispezione sopra ciò che concerne la religione, ma anche un'autorità somma nella repubblica; e lungi dal censurare per questo la prisca età, ne loda anzi la sapienza ed il consiglio (2).

La ragione, sì la ragione stessa ci persuade che, adorando noi stessi l'Essere supremo, dobbiamo onorar quelli che presiedono al divin culto. Ripugna che si abbia rispetto per la religione, e disprezzo pei suoi ministri. È un assurdo che si mostri riverenza alle mura, alle pietre stesse delle chiese, e degli altari per essere consacrate al culto divino, e meno stimabile, men degno di onore si reputi un sacerdote per istituto addetto immediatamente al servizio di Dio. Così pensava lo stesso Giuliano Apostata, e non ricuseranno certamente i nostri nemici il giudizio di un loro eroe (3).

Se riandiamo i primi tempi del cristianesimo, chi può ridire quanto i primi fedeli venerassero i vescovi, i preti, i diaconi, quanti riguardi avessero per gl'inferiori anche ecclesiastici? Non appena i principi divennero cristiani cumularono il clero di esenzioni, immunità, privilegi. Cominciò subito Costantino, seguirono e Graziano, e Teodosio e Marciano, e Leone e Giusti-

(1) La voix de l'univers est-elle un prejugé? Il verso è di Voltaire nell'Irene, il che è degno di osservazione.

(2) Pro Domo sua, in pr., et de Harusp. Resp., cap. VII.

(3) Rationi valde consentaneum est, ut sacerdotes honorentur tamquam Dei ministri, et famuli, qui quae ad Deos pertinent nobis administrant, et ad illorum in nos derivanda beneficia momenti plurimum afferunt. Pro omnibus enim sacrificia celebrant, ac precantur. Quare non minus ipsis, immo amplius quam civilibus magistratibus aequum est honoris adhibere. Absurdum est enim, lapides quibus arae fabricatae sunt, quod Deorum honori consecrati sunt, a nobis amari... Virum autem illum, qui Diis ipsis dicatus est, non honore dignum arbitrari. Juliani, Epist. fragment.

niano ed altri imperadori. Molte leggi e costituzioni su ciò posson vedersi nel codice Teodosiano (1), e nell'altro codice di Giustiniano (2). Carlo Magno rinnovò le stesse disposizioni, e le inserì ne' suoi Capitolari (3). Farei un volume, se riferir volessi tutte le provvidenze favorevoli alla chiesa, che de' sovrani abbiamo ne' secoli anche successivi.

Si grida contro queste immunità e privilegi come parzialità da non indursi fra cittadini. Ma in Egitto, in Grecia, in Roma, presso i popoli più colti, che ben capivano il loro interesse, i sacerdoti esenti erano dalla milizia e dai tributi, e ripieni di prerogative e di onori. Faremo di peggior condizione, e meno pregevoli o meritevoli i sacerdoti cristiani de' sacerdoti degl' idoli? Ci crederemo noi soli illuminati, i nostri maggiori non avean senno, non conoscevano, non intendevano il bene pubblico e dello stato? Senno non abbiam noi, che presumiamo di essere i soli sapienti. Alle corte: se vogliamo conservare la religione (che dobbiamo conservare per essere alla società, ed in ogni stato e condizione necessaria) conviene decorare i suoi ministri, il cui lustro e splendore riflette sulla religione medesima, e la rende più accetta, stimabile e venerata.

CAPITOLO XXVII.

Insufficienza della così detta Religione naturale.

Si esalta dai Deisti, si celebra la così detta *religione naturale*, nome seducente, nome che impone a molti. Togliamo i prestigi. Ov' è questa religione naturale? Come, da chi l' apprendiamo? Nel fondo del nostro cuore, si dice, la religione naturale sta scolpita e scritta, la ragione ce la suggerisce, la ragione è la nostra direttrice e maestra. Non si faccia pompa di parole. Col solo lume naturale non è possibile determinare cosa alcuna sulla natura ed essenza divina, sulle pene e premi dell' altra vita, loro natura, qualità, durata, sull' espiazione de' peccati, ed altre verità importanti, che l' uomo non può nè deve ignorare.

Se non la dogmatica, la morale almeno sarà a tutti patente, e rientrando in noi stessi ognuno la troverà in sè scritta. La

(1) Leg. 1 et 7. Tit. Qui a publicis numeribus excusentur; leg. ult. tit. Ne clerici ad judicia saecularia pertrahantur; l. 7 et 14. Tit. de episcop. et clericis; leg. 10. Tit. de Jurisdictione; leg. ult. Tit. de episc. Judic., etc.

(2) Leg. 1, 2, 6. 7, 8, 25, 26, 47, 52, 57. Tit. de episcopis et clericis, Auth. Nullus Cod. eod., l. 7, tit. de episcopali Audientia, ed altrove.

(3) Lib. VI, cap. 281. Fleury, Storia ecclesiastica, lib. XIII.

morale, abbandonata nelle mani degli uomini, nulla ha di stabile e fisso, e diviene lo scherno e il ludibrio delle passioni. L'Irlandese *Tindal* per mostrare l'inutilità della *rivelazione*, o che dal fondo di noi stessi possiam cavare una regola perfetta per ben dirigerci ne' nostri doveri, ha composto un'opera col titolo: *Il cristianesimo così antico come il mondo*; o sia: *L'Evangelio una nuova pubblicazione della religione naturale*: l'autore della *Religione essenziale* cammina sulle stesse pedate, o tende allo stesso scopo. Il Ginevrino filosofo fa eco nel suo *Emilio*, e grida con la solita sua enfasi: « qual morale più pura, « qual precetto più utile all'uomo, ed onorevole al di lui Auto« re posso io trarre da una dottrina positiva, che non possa trar« re senza di essa dal buon uso delle mie facoltà »? Non valgono lo declamazioni contro l'esperienza ed il fatto. Si scorrano que' paesi infelici, ove la luce evangelica non è penetrata; si richiamino alla memoria gli errori ed orrori dei Greci, de'Romani, ed altri popoli più colti e celebri dell'antichità. Risovveniamoci de' traviamenti e sogni de' più gran filosofi con tutti i loro studi, e serie e continue applicazioni, e vedasi quanto si può contare sulle forze umane. Se malgrado la coltura e le cognizioni, i popoli e i filosofi più illuminati e sapienti in fatto di morale e di religione non hanno mai avanzato, se, ove non si professa il cristianesimo, la depravazione anche adesso è universale; dunque è evidente che nulla possono da sè gli uomini senza un aiuto e soccorso superiore.

Se ricerchiamo maestri, e li crediam necessarî nelle arti e nelle scienze, non ne avrem bisogno in materia di religione? Accomoda qui ai patrocinatori della religione naturale di esaltar la ragione, ne fanno elogi eccessivi, l'inalzano al pari della Divinità, per dedurne che senza la rivelazione può la ragione illuminarci abbastanza. In altre occasioni, quando torna lor conto, la degradano al grado e livello dell'istinto delle bestie, e più sotto ancora. Abbiamo altre volte rilevato questa incostanza, ma giacchè sulla ragione posa tutto il fondamento dei deisti per la religione naturale, giova svilupparne ora meglio il valore. Se la ragione umana fosse capace di una religione pura e sensata, avrebbe operato questo prodigio in Grecia ed in Italia, allora quando più vi fiorivano le arti e le scienze, e con sommo ardore coltivavasi la filosofia, ed all'incontro presso que' popoli, in tutto il resto illuminati, una religione v'era ridicola e mostruosa; se la ragione bastasse per condurci, sarebbero inutili le leggi anche civili, inutile l'educazione. Non è dunque per comune avviso la ragione sufficiente per l'osservanza de' respettivi doveri.

La ragione ha i suoi confini, che non può trapassare; la ragione non è la sola che muova e conduca l'uomo. L'uomo è composto di corpo e di spirito; ha i sentimenti che gli destano la ragione, e quelli che gli eccitano le passioni. Quali seguirà egli? Per le verità indifferenti di fisica, matematica, astronomia la ragione non incontra ostacolo. Che uno studi il corso de' pianeti, faccia osservazioni sulla figura della terra, intraprenda l'analisi de' composti, lo spirito vi si diverte, e vi si occupa, ed il cuore non vi ripugna: ma quando trattasi di regolare la propria vita, combattere le carnali concupiscenze, reprimere i desiderî ardenti, soffocare l'orgoglio, l'ambizione, lo sdegno, tutto nell'uomo ricalcitra, tutto resiste, ed altro allora persuade la ragione, altro la cupidigia:

> . . . . *Aliudque cupido,*
> *Mens aliud suadet* (1).

Nel contrasto chi ci assicura che vinca e superi la ragione? Ma la ragione prevalga. Quanto poco vi vuole per turbarla? Un liquore l'abbatte, le passioni, i pregiudizî l'offuscano, la seduce una imbelle donzella. Ma si sostenga; la ragione non è a tutti la stessa, nè fa in ciascuno le stesse impressioni. La ragione di uno non è la ragione dell'altro. Vi sono tante varietà negli spiriti, quante ne' corpi. Quello che ad uno sembra oscuro, par chiaro ad un altro; quello che uno crede vero, un altro lo giudica falso. Quindi non fanno gli uomini che disputare, ciascuno ha un'opinione differente, e ciascuno pensa che la ragione sia dalla parte sua. Rimontiamo all'antichità per discendere poi all'età nostra. Se il libro della natura è aperto a tutti, vediamo come vi han saputo leggere i primi e più rinomati filosofi pagani. Mi appello a Cicerone nelle sue opere *filosofiche*, e specialmente nel trattato *De natura Deorum*; mi appello a Plutarco nel primo e quarto libro *De placitis philosophorum*. Altri ammettevano Dio, altri lo negavano. Chi ne voleva uno, chi più; chi lo faceva spirito, chi corpo, chi anima del vasto universo. Questo riconosceva la providenza, quegli l'escludeva, e tutto alla necessità ed al fato attribuiva. L'anima da alcuni dicevasi una unione di atomi, da alcuni un fuoco sottile, da altri aria, da altri una porzione della Divinità. Uno la faceva morire col corpo, un altro la faceva vivere prima anche del corpo; uno pensava che, morendo l'uomo, l'anima si riunisse al gran tutto, un altro che passasse da un corpo all'altro, e fino nelle bestie e ne' bruti.

(1) Ovid. Metamorph., lib. IV, fab. I, v. 20.

Niuno formavasi idea perfetta della felicità, del sommo bene, dell' ultimo fine dell' uomo, della vita avvenire; niuno dava idea certa de' doveri religiosi e sociali. Tante scuole, tanti sentimenti che dettero causa a quelle innumerabili Sette sparse poi e diffuse di *Pitagorici*, *Socratici*, *Platonici*, *Peripatetici*, *Epicurei*, *Cinici*, *Accademici*, *Ecclettici*, nè mancarono di quelli, che di tutto dubitando, indussero uno spaventevole *Scetticismo*; eppure eran filosofi elevati, sublimi, e vantavansi tutti di aver ragione.

I nostri spiriti forti, gli odierni dottori non sono fra di loro meglio d' accordo. Come v' ha chi pretende, che non vi sia altra sostanza che la materia; così *Berkeley* vuole tutto il mondo spirituale, e nega l' esistenza de' corpi, donde è nato l' altro mostro dell' *Idealismo*. Sugli attributi e sull' essenza stessa dell' Essere supremo, sulle facoltà dell' anima, sui giusti limiti e confini del turpe e dell' onesto, sulla fine e sorte de' buoni e rei, ed altre interessanti verità, ciascuno pensa a suo modo; niente da cotesti sapienti abbiamo di preciso. Quanti sul *Deismo* hanno scritto, tanti sono sistemi diversi. Gli autori dell' *Analisi della religione cristiana*, *del cristianesimo svelato*, *della religione essenziale*, *della filosofia della storia*, ed altri di simil razza propongono piani differentissimi. *Bolingbroke* quantunque difensore acerrimo della religione naturale conviene anch' esso, che i Deisti *quando vengono al particolare delle perfezioni di Dio si trovano assai divisi fra loro, niuno avendo le medesime nozioni di queste qualità divine* (1). Le contraddizioni de' filosofi sono come la torre di Babele. Si confutano, s'impugnano, si combattono scambievolmente, e chi seguir li volesse si troverebbe in un intrigatissimo laberinto.

Il ritratto degli antichi filosofi fu fatto a maraviglia da *Luciano*. Nel Dialogo di Menippo e Filocide si mostra Menippo bramoso d'istruirsi, di conoscere il vero, ed apprendere la virtù: avendo adunque cominciato dal leggere *Omero* ed *Esiodo*, e scandalizzato degl' indecenti racconti de' loro Dei, « io credetti, prosiegue, dovermi indirizzare ai filosofi, ma caddi, come suol « dirsi, dalla padella nella brace; poichè osservandoli attenta« mente, trovai in essi ignoranza somma, e tanta incertezza sulle « verità più necessarie, che mi sembrarono gl' idioti incompara« bilmente più saggi che tutti loro. Imperciocchè altri mi dice« va di dovermi dare alla voluttà, e dirigere a quello scopo tut« to il corso della vita, ed in questo essere il sommo bene. Altri « voleva, che, niente accordando ai piaceri, dovessi faticare, pe-

(1) Oeuvres de Milord Bolingbroke, vol. V, edit. in 4.

« nare e macerare il corpo con fame, sete e vigilie, inculcando
« quei celebri versi d'Esiodo sulla virtù a cui con sudore e sten-
« to si perviene. Questi ordina di disprezzar le ricchezze, e ri-
« guardarle come cosa indifferente ; quegli all'incontro pronun-
« cia che l'oro e l'argento forma la felicità. Che dirò poi della
« formazione del mondo? Io non sentiva parlare, che di sostanze
« incorporee, atomi, voto, e tali altre cose inconcepibili, e ciò
« ch'era il più assurdo di tutti gli assurdi, mentre ognuno so-
« steneva cose contrarie, di modo che la stessa cosa per uno era
« calda, per un altro fredda, io non sapeva nè che pensare, nè
« che dire, e mi accadeva, come a quei che dormono, che con
« la testa fanno cenno alle volte per un verso, alle volte per un
« altro (1) ».

Il ritratto de' moderni filosofi con un pennello non men felice delineato si vede da *Rousseau*, che troppo bene li conosceva: « ho consultato, dice egli, i filosofi, ho svolto i fogli de' loro li-
« bri, bene esaminate le loro diverse opinioni, e tutti li trovo
« orgogliosi, affermativi, dogmatici, ed anche nel loro preteso
« scetticismo, nulla ignorando, nulla provando; gli uni facendo-
« si beffe degli altri ; e questo punto comune mi è paruto esser
« l'unico, sopra cui tutti hanno ragione ; trionfanti quando at-
« taccano, nel difendersi sono senza vigore. Se voi pesate le loro
« ragioni, non ne hanno che per distruggere ; se ne numerate i
« sentimenti, ciascuno si riduce al suo, e non si accordano, che
« per disputare, ecc. Sotto l'orgoglioso pretesto di esser solo essi
« illuminati, veridici, di buona fede, vi assoggettano imperiosa-
« mente alle loro franche decisioni, e pretendono darvi per veri
« principî delle cose gl'inintelligibili sistemi che hanno essi fab-
« bricati nella loro immaginazione. Del resto, rovesciando, di-
« struggendo tutto ciò che gli uomini rispettano, tolgono eglino
« agli afflitti l'ultima consolazione della lor miseria, ai potenti
« ed ai ricchi il solo freno delle loro passioni, svelgono dai cuori
« il rimorso del peccato, la speranza della virtù, e si vantano
« tuttavia di essere benefattori del genere umano (2) ». Avrebbe potuto *Rousseau* dire altrettanto di sè stesso, essendo tutte le sue opere un tessuto ed ammasso di contraddizioni (3).

Ognuno vede da ciò quale possa essere la vantata religione naturale. Non v'ha vizio che con la ragione non venga giusti-

(1) Menippus, seu Necyomantia.
(2) Emilio, tom. 3, edit. d'Amsterdam, 1766, p. 21.
(3) . . . Plein d'inégalités.
Assemblage étonnant des contrariétés.
Palissot, les Philosophes, act. II, scene VI.

ficato. Il voluttuoso dice seguire le leggi della natura soddisfacendo ai suoi carnali appetiti ; l' ambizioso riguarda il desiderio d' inalzarsi come il carattere naturale delle anime grandi, come un fuoco proprio a far germogliare i talenti rari ; così tutti gli altri vizî trovano le loro scuse. *Capisce ognuno*, diceva Cicerone, *e fin le cose materiali l' intendono, che come con la ragione si opera bene, così pure con la ragione si pecca* (1). I nostri filosofisti sono andati più avanti : han convertito i vizî in virtù, le virtù in vizî ; hanno più speditamente anche detto che non vi è peccato al mondo, che il delitto è una chimera, che la corruzione stessa e depravazione de' costumi è vantaggiosa ed utile alla società. *Mandeville*, autore della *Favola delle api*, sostiene che il vizio è assolutamente necessario in uno stato, e contribuisce a renderlo ricco e potente. Lo stesso vuol persuadere *La Mettrie*, autore dell' *Uomo macchina*, dell' *Uomo pianta*.

Cuopra un eterno velo le follie de' savî de' nostri tempi, e dalla Storia filosofica nel secolo XVIII si cancelli e sottragga ciò che ne forma la vergogna e l'obbrobrio. Ma tutti hanno fatto uso della ragione. Dunque alla ragione non possiamo intieramente fidarci, e ci può far cader negli assurdi ed errori più grossolani. La ragione a detta di Zenone e d'Epicuro, si spiega come uno vuole. L' autore, del Libro *de' Costumi* con la ragione biasima e condanna il suicidio : l' autore delle *Lettere persiane* con la ragione lo difende e giustifica. Ritorcesi qui, a proposito il principio degli scettici e pirronisti. *Tutto è dubbio e fluttuante nelle mani degli uomini*, pone per assioma *Montagne* ne'suoi *Saggi* (2). Bayle, dopo aver molto encomiata la ragione, confessa che la ragione non è propria che ad eccitar dubbiezze, e con la stessa facilità edifica e distrugge, come Penelope, che disfaceva la notte la tela che avea tessuta il giorno ; e Bayle parlava per esperienza, ed altrove, dando un saggio del volubile e vario portoghese *Acosta*, dice che un tal esempio ci fa vedere, *non esservi alcuno, il quale, facendo uso della sua ragione, non abbia bisogno dell' assistenza di Dio, senza di che si corre rischio sempre di deviare* (3).

La ragione dunque, per confessione degli stessi nostri nemici, non è una scorta sicura, una guida certa e stabile, ma dell' autorità divina ha bisogno per essere sostentata ; e tale era il sentimento di molti antichi filosofi, i quali quanto più erano il-

(1) Sentit domus uniuscujusque, sentit forum, sentit campus, socii, provinciae, ut quemadmodum ratione, recte fiat, sic ratione peccatur. De natura Deorum., lib. III, cap. 27.

(2) Lib. II, cap. XII.

(3) Dictionnaire critique, volume I, Remarque 5, pag. 69 edit. 1730.

luminati, tanto più convenivano sulla debolezza dello spirito ed intelletto umano, e basterebbe per tutti *Socrate*, che può meritamente chiamarsi fra i gentili il padre della morale filosofia, il quale pensava che non sarebbe giammai riuscito di riformare i costumi degli uomini a meno che non piacesse a Dio d'inviare qualcheduno che gl' istruisse da sua parte (1). Ascoltino i naturalisti *Voltaire* rendere così anch' esso omaggio alla verità :

Muta è natura, interrogarla è vano ;
Un Dio d'uopo è che al Gener parli umano ;
Non è che a lui la sua opra spiegar (2).

Si smentiscono da sè medesimi cotesti filosofi, i quali predicano che la ragione basti per la cognizione delle cose divine, e che non abbiam bisogno di rivelazione. Se la religione naturale fosse così chiara, luminosa, patente, come suppongono, avrebbero facilmente formato un *Simbolo* comune da presentarci, e da dover seguire ; ma questo *Simbolo* comune non vi è, e non si è mai fatto ; mai i Deisti non han convenuto fra loro sugli articoli più essenziali della religione naturale ; non vi sono due che professino lo stesso deismo, la stessa dottrina, la stessa morale, ognuno ha sentimenti diversi, il giudizio suo particolare. Si dividono quindi e suddividono i deisti in infinite e subalterne classi, prendendo anche diversi nomi (3). Mentre dunque inconsideratamente attaccano la rivelazione, ne confermano essi medesimi il bisogno, e quel caos di opinioni sì differenti ed opposte le une alle altre, è la prova più evidente della necessità di una intelligenza superiore per istruirci in materia di religione, e darci regole di vivere certe e sicure. Combattono dunque i deisti per noi quando combattono fra di loro.

Il testo della legge naturale non s' imprime nell' animo come il sigillo nella cera. « Allorchè nomina qualcheduno l'argento « o il ferro, tutti intendono subito la stessa cosa, diceva Socrate; « ma quando si parla di retto e di giusto, uno intende una cosa, « ed uno un'altra, di modo che noi non combiniamo gli uni cogli « altri, e bene spesso non combiniamo neppure con noi medesi-

(1) Si riveda il libro I, cap. X, pag. 123.
(2) La nature est muette, on l'interroge en vain ;
On a besoin d'un Dieu qui parle au genre humain ;
Il n'appartient qu'a lui d'expliquer son ouvrage.
Poëme de la Loi naturelle.
(3) Quelli che in ispecie si chiamano Naturalisti, sono una classe di Deisti anch' essi. Sogliono alcuni distinguere i Deisti e Teisti, ma questo è uno stesso individuo nome greco e latino. Si distinguano, come si debbono veramente distinguere, diversi gradi di Deisti, ma non si facciano due nomi di un solo.

mi (1). » Non è dunque maraviglia, se ove più interessa ivi meno si conviene : stringiamo : essendo così differente fra gli uomini la maniera di pensare, ognuno si formerà una *Teologia* ed una religione naturale sua propria, ognuno stabilirà e modificherà a voglia sua i dogmi e le massime da seguire. Ma la religione debb'essere per tutti la stessa, certa, fissa, precisa, senza varietà di pareri, come un *quadro* che rappresenta a tutti le stesse figure, come uno *specchio*, in cui tutti rimirino gli stessi oggetti. Dunque la religione naturale è una larva ed una vera illusione.

Oltre di che una tal religione sarebbe affatto inutile alla società, e niente atta a tenere gli uomini in dovere. Di qual peso, di quale efficacia esser potrebbe, fondata sopra una base incerta ed instabile, e formata come si vuole ed a piacimento? Reso poi con la religione arbitraria anche il culto, si scioglierebbe un altro legame della società, e non avrebbero per le preghiere pubbliche e sacre funzioni occasione più gli uomini di riunirsi. Non può dunque mai stare in luogo della religione positiva la pretesa religione naturale, varia, incostante, volubile, e di niuna forza e vigore pei necessarî e convenienti effetti morali e civili.

CAPITOLO XXVIII.

Continuazione dello stesso soggetto, e s' illustra meglio, e conferma la necessità della religione rivelata.

Se la religione della sola ragione è insufficiente, non vi è mezzo : o si può stare senza religione, o è necessaria la rivelazione, la quale supplisca ai difetti, all' imbecillità, impotenza e ai traviamenti della ragione, e questa conseguenza viene dalla ragione medesima. Chi da sè non si sostiene ha bisogno di appoggio. L' uomo, lasciato in balìa della sua ragione, si precipita, come si è veduto, negli errori più grossolani ; erra fluttuante, ed ondeggia qual nave in un mar burrascoso senza timone, senza bussola, e con un piloto non pratico, che non sa dove andare, e non conosce la strada. Lattanzio facendo lo stesso paragone dice che come i naviganti vanno incerti vagando, se non guardano continuamente gli astri e le stelle che servan loro di guida, così anche

(1) Quando quis ferri nomen, vel argenti pronuntiat, idem omnes protinus intelligimus. Quid cum justi, vel boni nomen? Alius alio fertur, atque cum aliis et nobiscum ipsi ambigimus : nel Dialogo di Platone Phoedrus, vel de Pulchro all' articolo marginale — concluditur oratoriam sine veritate esse deridendam — ex versione Marsilii Ficini, Venetiis, 1556, pag. 312 in pr.

noi per non errare dobbiamo prendere la nostra direzione dal cielo (1).

Ch' esser vi debba una rivelazione la quale ci ammaestri e ci schiarisca la mente, si è provato nel volume primo (2); si deduce da ciò che si è detto nel precedente capitolo, e si renderà sempre più manifesto da ciò che saremo per dire. Ed in primo luogo un nuovo argomento ci somministra l' immensa bontà di Dio, quella bontà che solo piace ai deisti, per cui vorrebbero che qualunque scelleraggine andasse impunita, il qual sofisma verrà da noi disciolto nel seguente capitolo. Quando la ragione è abbattuta, e l' uomo cammina alla cieca senza sapere nè la causa del suo essere, nè la regola de' suoi doveri, se in quello stato d'ignoranza invincibile fallisce ed erra, che farà Iddio? Che castighi e punisca non può credersi. Non si dà mancamento e peccato, se non volontario. Perdonarlo semplicemente senza ricondurre i traviati pel buon sentiero, e mostrar loro la retta strada, sarebbe un voler perpetuare l' ignoranza, il disordine, il male, il che è assurdissimo. Non rimane dunque, se non che illumini, istruisca, insegni come si debba operare; e questo veramente e propriamente conviene ad un Dio non men buono che provido e saggio, e ne accresce la gloria (3).

Analizzando le persone, la rivelazione è sicuramente necessaria per gl' ignoranti, i quali capaci non sono di profondo esame e di astruse speculazioni; e questi formano la più gran parte, che non può, nè debb'essere trascurata, essendo anzi gli idioti ed i poveri il più degno oggetto della misericordia di Dio, e meritando maggior compassione. Ma è necessaria la rivelazione anche pei dotti, i quali senza questa face si trovano nell' oscurità e nelle tenebre come gli altri e più degli altri, giacchè la mente umana più si mette a tortura, più si pone in imbarazzo; e le dubbiezze crescono in vece di scemare, donde son nate quelle immense dispute sui punti più essenziali, e le principali verità sono state specialmente dai filosofi sfigurate. Dunque non meno i dotti, che gl'ignoranti han bisogno d'essere illuminati, han bisogno d' una scorta

(1) Errant philosophi velut in mari magno, nec quo ferantur intelligunt, quia nec viam cernunt, nec ducem sequuntur alium. Eadem namque ratione hanc vitae viam quaeri oportet, qua in alto navibus quaeritur. Quod nisi aliquo coeli lumine observent, incertis cursibus vagantur. Quisquis autem tutum iter vitae tenere nititur, non terram debet aspicere, sed coelum, et, ut apertius loquar, non hominem sequi debet, sed Deum. Lib. VI, cap. 8.

(2) Cap. X.

(3) Et ducam caecos in viam quam nesciunt, et in semitis, quas ignoraverunt ambulare eos faciam, ponam tenebras coram eis in lucem, et prava in recta. Isaia, cap. XLII, v. 16.

che li diriga, han bisogno che con precisione e certezza si spieghi loro e determini il vero nelle cose di maggiore importanza, non riportando dalle loro lunghe e penose meditazioni, che inquietezze e perplessità.

Tutte le nazioni han riconosciuto necessaria una rivelazione. Non parlo de' cristiani, ebrei e maomettani, i quali in questo convengono, ed occupano gran parte dell' universo: ma gl' idolatri, tanto antichi quanto moderni, gli stessi idolatri sono stati e sono d' avviso, che Dio agli uomini si comunichi per mezzo di oracoli, augurî, sogni, sorti, apparizioni e prodigi d' ogni genere. Donde un concerto sì universale, e sì unanime d'una rivelazione, se non ne fosse conosciuta la necessità? E debb' essere stata certamente ben chiara e pressante per farsi sentire da tutti, per riunir tutti su questo in una stessa credenza. Hanno gli uomini variato sui mezzi e maniere, hanno errato sulla vera rivelazione, ma la persuasione che la Divinità in qualche modo ci istruisca, e riveli ciò che altrimenti non giungeremmo mai a sapere, è assolutamente generale di tutti i luoghi e di tutti i tempi. Abbiamo dunque anche in questo il giudizio del mondo intiero, a cui ceder deve il particolare e ripugnante di pochi sedicenti deisti.

Quella che suol chiamarsi religione naturale, è l' elemento della religione, non propriamente la religione, è l'interna coscienza, il senso morale. Se fosse veramente religione, dovrebbe farci intendere compiutamente quanto ci è necessario sapere, nè sarebbe così imperfetta da lasciare un immenso vôto, non potendo la religione essere difettosa e mancante. Chi è che da sè possa determinare e fissare l'estensione ed i limiti della legge di Dio, cui per ben vivere debba conformarsi? Chi è che da sè possa intendere ciò che abbia a sperare, osservando questa legge, e temere, trasgredendola? Serve dunque la così detta religione naturale per base dell' edificio, o sia per limitare, per porta, ma non è l' edificio. Non è neppure questa base stabile sempre e sicura, giacchè il senso morale, la coscienza, la voce della natura spesso si assorda, si intorpidisce, e quindi si devia e si cade; onde è una ben folle arroganza il fidare intieramente a sè stesso ed ai soli lumi naturali, per confessione dello stesso naturalista Rousseau, il quale dopo avere esaltato in una lettera ad un ateo il sentimento interno come una salvaguardia, ed un appello contro i sofismi della ragione (1), « dice chiaramente, ritrattandosi in un'altra lette- « ra: il sentimento interno è senza dubbio un motivo assai pe- « sente; ma le passioni e l' orgoglio l' alterano e l'affogano solle-

(1) Oeuvres posthumes, tom. VII, p. 241.

« citamente quasi in tutti i cuori (1) ». Non vi è popolo sulla terra, che professi il puro naturalismo. Si suppone che l'abbian professato i primi nostri padri, ma non è vero. La rivelazione ha la stessa data del mondo, a cui la prima ed originaria rimonta. È andata a gradi adattandosi all' infanzia e alle successive età del mondo medesimo. Ha avuto il principio fin dal primo nostro padre, il progresso ne' patriarchi e profeti, specialmente in Mosè, la perfezione sotto Gesù Cristo : « In diversi tempi ed in molte « maniere, dice l' apostolo S. Paolo, avendo Iddio parlato per « l'addietro ai padri per i profeti, ci ha parlato in fine per mezzo « del suo Figliuolo (2) ». Adamo per apprendere a quale felicità dovesse aspirare, e quali fossero i mezzi per potervi giungere, faceva d' uopo che da Dio stesso il sapesse e gli venisse spiegato. La ragione nulla su questo poteva dirgli, nè somministra tali cognizioni. Confessa un incredulo essere impossibile di concepire come un primo uomo abbia incominciato ad esistere, se con un miracolo ciò non gli venga manifestato (3). Quanto Adamo sapeva, è ben naturale che lo comunicasse ai suoi figli e alla posterità, e molto più lor trasmettesse la memoria del suo fallo, e della pena che avea meritata. I patriarchi hanno creduto tutti la creazione, il peccato originale, la futura redenzione, la promessa d' un mediatore ; altrettanti dogmi, che non si deducono dal fondo della sola ragione, e non s' imparano se non sono rivelati.

Moltiplicandosi i popoli, e fra di loro dividendosi e separandosi, perdettero a poco a poco la tradizione primitiva ; ma pure qualche resto e vestigio quasi tutti ne conservarono, come l'idea, benchè ottenebrata e confusa, della creazione e della degradazione dell' uomo. Ne abbiamo allegate le prove nel volume primo (4) ; e non lo nega neppure l' autore della *Filosofia della storia*, il quale si esprime in questi termini : *la caduta dell'uomo degenerato è il fondamento della teologia di tutte le antiche nazioni* (5) ; non lo nega l' autore *delle Antichità disvelate per i suoi usi*, il quale crede presso tutte le nazioni ritrovarsi vestigi di questa tradizione (6), e ne conviene anche l' Enciclopedia nell' articolo *Adamo*. Si può aggiungere la santificazione del *giorno settimo* ritenuta pure quasi universalmente, ed anch' essa della più remota antichità ; su che è da avvertirsi, che al popolo ebreo non

(1) Tom, VII, Lettr. trois., pag. 69.
(2) Multifariam, multisque modis olim Deus loquens patribus in prophetis, novissime diebus istis loquutus est nobis in Filio. Hebr., cap. I, v. 1 e 2.
(3) L' autore della Favola delle api.
(4) Cap. XII.
(5) Philosoph. de l'Hist., cap. 17.
(6) Antiq. dévoilée, tom. 3 verso il fine.

fu già da Mosè questa annunziata come un precetto nuovo, ma come un precetto antico, di cui da sè dovesse ricordarsi : *Risovvienti di santificare il giorno di sabato*, cioè il *giorno settimo* (1).

I sagrifici medesimi espiatori col sangue degli animali, che furono poi barbaramente stesi al sangue anche degli uomini per placare la Divinità, ci mostrano un confuso barlume rimasto del gran sacrifizio che dovea fare nella pienezza de' tempi il nostro Liberatore, immolandosi per noi, e che perciò il genere umano sarebbe stato redento col sangue. Non si vede alcun rapporto nè connessione fra una vittima che si svena, e l'espiazione dei peccati e le delinquenze, di cui gli uomini siensi resi colpevoli. Nondimeno tali sagrifizi presso tutte le nazioni senza alcuna comunicazione fra di loro sono stati in uso fin dalla più remota antichità ed alla scoperta dell' America si trovarono parimenti in più parti del Nuovo Mondo, e fin anche nel Messico e nel Perù, ove i popoli erano meno selvaggi. Segno dunque è questo, che avendo annunziato Iddio il futuro Redentore per conservare presso gli uomini la memoria di sua promessa, ordinasse frattanto e prescrivesse de' sagrifizi, che fossero de' tipi, simboli e figure di quello che doveva un giorno purificare il mondo, e rigenerarci ; nè in altro modo può spiegarsi una costumanza, che altrimenti non avrebbe mai potuto introdursi, e molto meno essere così universale.

Più risaliamo all' origine delle nazioni, più si rinviene la religione pura e sensata. Fin anche nell' India e nella Cina al principio era più ragionevole. I primi popoli ovunque adoravano un solo Dio (2). L' immortalità dell'anima è parimente un dogma primitivo e coetaneo al genere umano. La credenza si andò alterando, e s' introdussero diverse superstizioni di mano in mano che gli uomini, discostandosi dalla loro origine, si depravarono, e crebbe la loro malvagità e corruttela, come i ruscelli, che a misura che si allontanano dalla sorgente, perdono la natia purezza, e si riempiono di acque straniere ed infette. Ma i filosofi avranno almeno fatto argine, e rimediato agli abusi. I filosofi lungi dal togliere gli errori, gli hanno accresciuti. Essi sono che a forza di dispute riuscirono a sparger dubbi sulla vita futura, ed eccitarono la idea della mortalità, mentre per l' avanti non si era mai dubitato della permanenza degli animi dopo la dissoluzione del corpo, e le apoteosi pagane degli eroi, e gli onori funebri viva ne

(1) Memento, ut diem sabbati sanctifices. Exod., c. XX, v. 8.

(2) L' ha evidentemente dimostrato con testimonianze sacre e profane il ch. Bergier, Traité de la vraie religion, tom. I, Art. I, § IX e segg.; e nell'altra opera Origine des Dieux du paganisme.

conservavano la tradizione. Epicuro fu il primo che attaccò il dogma della Providenza di tradizione egualmente primitiva. In vece dunque di giovare, i filosofi hanno piuttosto guastato la mente, e dilatato la corruzione con massime insidiose e perverse.

Si neghi ora, se si può, la necessità della rivelazione; si torni a dire, se si ha il coraggio, che l'uomo non ha bisogno di un lume sovrannaturale per formarsi una credenza, una morale, un culto ragionevole: si sostituisca all'astro risplendente del giorno la tenue facella della debole e palpitante nostra ragione. Com'è questo fenomeno, che mentre le scienze col tempo si sono andate perfezionando, la religione è stata fuori della Giudea, più pura, e più sana al principio, che nel progresso? Com'è questo fenomeno, che i popoli illuminandosi, in vece di depurare la loro religione, non han fatto che più deturparla ed accrescerne l'assurdità? I primi popoli che hanno coltivato le scienze, sono stati i Caldei e gli Egizî; e i Caldei e gli Egizî sono stati i primi idolatri. Le cognizioni posteriormente eran giunte al supremo grado in Atene ed in Roma, e in Atene ed in Roma professavasi una goffissima idolatria. È dunque evidente che la religione pura e scevra di errori non è effetto del raziocinio, non è opera dell'umano intelletto, nel qual caso avrebbe dovuto seguire il progresso delle scienze, quando che è avvenuto tutto il contrario, che più gli uomini hanno acquistato coltura e sapere, più han traviato in materia di religione, trasferendo a Deità immaginarie l'adorazione dovuta al solo Signore, e profanandone la santità e maestà con abbominevoli superstizioni, che facevano la vergogna e l'obbrobrio della religione. Condotta ammirabile della Providenza! come confondi col fatto loro stesso il vano orgoglio ed il fasto dei pretesi sapienti (1)!

Ora dicono gl'increduli che la religione naturale sia stata la prima professata, ora che la prima religione professata sia stata il politeismo. L'uno e l'altro è falso, essendosi Dio all'uomo, da che creollo, comunicato; ma in niuna delle due ipotesi si escluderebbe la necessità della rivelazione. Se la religione naturale fosse stata la prima professata, essendosi poi orribilmente e stranamente depravata e corrotta, in qual modo avrebbero potuto ritirarsi poi gli uomini dalle adottate sozzure ed infamie, e ritornare alla primiera purità, se la mano di Dio non gli avesse diretti, e la rivelazione lor non avesse lo spirito rischiarato? Cresce la necessità del lume divino, supponendosi il politeismo la prima religione degli uomini, e l'idolatria il primo culto. Quando si dà e

(1) Perdam sapientiam sapientum, et prudentiam prudentum reprobabo. I, Corinth., cap. I, v. 19.

si vede col fatto che da sè gli uomini preservar non si possono dalla corruzione, e vanno sempre di male in peggio con un precipitoso pendio, la riparazione ed il sostegno non ci può venire che da Dio, a cni fa d' uopo assolutamente ricorrere.

Si abbia poi presente che la religione rivelata è la sola più adatta alla capacità ed intendimento di tutti gli uomini. *Dio ha parlato*? Qnesto è tntto l' esame, che ogni uom volgare benissimo può intraprendere ; che anzi in molti opera subito la divina grazia che li muove e spinge a credere senza altra discussione, udito appena annnnziarsi e spiegarsi il cristianesimo. Non è lo stesso della religione naturale, per cui se non vi è l' aiuto della rivelazione, ricercasi la metafisica più profonda. Per dispensarsi affatto da ogni esame rinunziar dovrebbesi ad ogni religione. Che? Questo stesso richiederebbe un esame. Se dunque esaminar sempre conviene, qualnnque partito si prenda, ivi sta il pregio, ove minore stndio e ricerche occorrano, come accade presso di noi. La chiesa propone la dottrina che dobbiam tenere, prescrive la norma di vivere, chiaramente, semplicemente, e senza impegnare a raziocinî sottili ed astrusi. Il catechismo è piano, facile, intelligibile a tutti, è sempre uno e lo stesso, che dai pergami e dagli altari s' insegna ; i pastori parlano, il popolo ascolta, ognnno apprende gli stessi dettami, le stesse massime, e così la religione cristiana si comunica facilmente ad ogni genere di persone, e quale per la plebe, tale è pei patrizî, nobili, potenti, ricchi, e quella del filosofo è la stessa religione del ciabattino. Che se un proselito, un neofito, e chiunque sia, vuole esaminare per assicurarsi che la vera religione, per cui Dio ci vuol salvi, è la cristiana, può pienamente soddisfarsi ; le prove sono patenti, e l' esame è il più spedito, il più breve, il più facile che possa darsi, trattandosi di un solo oggetto, e di puri e semplici fatti (1), mentre dall' altra parte, o sia presso i deisti, tante sono le questioni, e tutte astratte e speculative, qnanti s' incontrano pnnti di dottrina e di morale.

Non può la filosofia rendere popolari e comuni quelle nozioni, alle quali solo con molto studio e concatenato raziocinio appena riesce all' uomo di elevarsi e pervenire. Importa però estremamente che tutti convinti siano del dogma dell' immortalità, e che dopo morte vi sarà un giudice, che si chiederà stretto conto delle nostre azioni. Come si farà dunqne per convincere il popolo di queste verità, che tanto insieme conferiscono alla pubblica sicurezza ed al ben essere della società ? Non è da attendersi, nè

(1) Si richiami alla memoria il nostro primo vol.

avverrà mai che si getti ognuno nell'abisso delle questioni e speculazioni filosofiche. La maggior parte degli uomini non è suscettibile di esame, non è fatta per meditare; molti non hanno talento e disposizioni opportune, molti non possono, molti non vogliono applicare. Come si farà dunque? Quanti mezzi vi sono per istruire gli uomini de' loro doveri? Si volga e rivolga la cosa come si vuole, due soli mezzi vi sono, la religione viva e parlante, e la filosofia. Facciamo dunque l'argomento in forma. È necessario che il popolo rimanga persuaso delle pene e ricompense di un'altra vita, e di altre verità per noi interessanti. È impossibile che lo sia per mezzo della filosofia. Non v' ha dunque che il presidio della rivelazione e la voce della chiesa, che possa supplire, ed ammaestri egualmente ogni genere di persone.

Se non si sdegnasse dai Naturalisti sentire un Santo Padre, così Origene: « Poichè le necessità della vita, le infermità degli « uomini non permettono che ad un piccolo numero di persone « d'applicarsi allo studio, qual mezzo si può trovare che sia a- « datto a tutto il resto del mondo, più di quello che ha impiega- « to Gesù Cristo per la conversione de' popoli (1)? » La scienza è alla portata di pochi, ma della fede tutti sono capaci. Pel comune degli uomini necessarie sono le massime, anzi che le dimostrazioni. La moltitudine rimane sempre più colpita da ciò che le si ordina, che da ciò che le si prova (2). Altro vantaggio della religione rivelata è il maggior valore ed efficacia, che ha ciò che si apprende. La dottrina che s'insegna dalla cattedra e nelle scuole non s'imprime egualmente, nè prende quel vigore che la rivelazione accompagna.

Grande inconveniente era presso gli antichi, che altri fossero i professori della sapienza, altri i ministri della religione; e meritamente i padri della chiesa rimproverano ai pagani cotesto divorzio illegittimo della morale e della religione. I filosofi insegnavano il ben vivere, i sacerdoti il culto materiale (3). Che ne avveniva? I filosofi non potevano dar forza ai loro precetti, i quali non potevano passare che per consigli. Si udivano, e si prendevano come sentimenti particolari di semplici uomini, senza che vi fosse obbligo di aderirvi; onde poco o niun profitto se ne ritraeva (4). Ora che questo inconveniente è tolto, vi torneremo di

(1) Contra Celsum, I.

(2) Eccellentissimo M. Portalis nel suo Discorso altre volte citato, p. 25.

(3) Philosophia et religio Deorum disjunctae sunt. Siquidem alii sunt professores sapientiae, per quos ad deos non aditur, alii religionis antistites, per quos sapere non discitur. Lattanzio, Divin. Instit., lib. IV, cap. III.

(4) Nihil ponderis habent ista praecepta, quia sunt humana, et auctoritate majori, idest divina illa carent. Nemo igitur credit, quia tam se hominem

nuovo? Se alle regole che si propongono non si unisce l' *obbligo* di conformarvisi, se all' autorità divina non si appoggiano le lezioni, farà ognuno sempre ciò che gli piace, e non si avrà mai una certa e sicura norma di condursi o di vivere.

Udiamo Locke, il quale non è un papista: « Quando si raccogliessero tutti i precetti di Solone, di Biante, di Zenone, di « Cicerone, di Seneca, e per rendere l' opera più compiuta noi « andassimo fino alla Cina a consultar Confucio, ed il saggio A- « nacarsis nella Scizia, come mai una tal raccolta potrebbe dive- « nire una regola fissa, ed una vera copia della legge, sotto la « quale si abbia a vivere? Sarebbe mai da Aristippo, o da Con- « fucio, che trarrebbe la sua autorità? Zenone avrebbe egli il di- « ritto di fare delle leggi al genere umano? Se non l' avrebbe, « tutto ciò che esso o qualunque altro filosofo potesse dire, non « conterrebbe che per sentimento d' un semplice uomo, che gli « altri potrebbero ricevere o rigettare; » dal che il metafisico inglese inferisce e conclude, che in riguardo alla più gran parte degli uomini il più sicuro ed il più certo sia che una persona in- « viata da Dio con prove sensibili di sua missione venga ad istruir- « ci de' nostri doveri ed a comandare di soddisfarvi (1) ».

Non sono mai stati i filosofi in concetto presso il popolo. Platone osserva che il volgo non sarà mai filosofo; che anzi biasimerà e disprezzerà sempre quelli che si danno a filosofare (2). Cicerone più chiaramente anche dice che « la filosofia è sospetta e o- « diosa alla moltitudine, di maniera che se alcuno volesse del tut- « to vituperarla, potrebbe farlo cogli applausi popolari (3) ». Il popolo, al riferire di Varrone, era più portato nelle materie religiose a credere le favole de' poeti, che a seguitare le dottrine de' filosofi (4). Abbiam recato nell' altro capitolo il ritratto de' filosofi fatto da chi poteva giudicarne e nell' antica e nella recente età, ma non sarà inutile nè discaro di riprodurre questi sapienti,

putat esse qui audit, quam est ille, qui praecipit. Lo stesso Lattanzio, lib. III, cap. XXVII.

(1) Christianisme raisonnable, tom, I, chap. VI.

(2) Philosophus vulgus esse non potest; quin etiam necesse ab eo philosophantes vituperari. De Legibus, lib. VI, ex versione Marsilii Ficini. Venetiis, 1556, pag. 412.

(3) Est philosophia multitudini suspecta, et invisa, ut vel si quis universam velit vituperare, secundo id populo facere possit. Tusculan., Quaest., lib. I, c. 1, e lib. V, cap. II.

(4) Presso S. Agostino, de Civitate Dei lib. VI, cap. V: O religiosas aures populares, et in his etiam Romanas! Quod de Diis immortalibus philosophi disputant ferre non possunt; quod vero poetae canunt, et histriones agunt... non solum ferunt, sed etiam libenter audiunt; e cap. VI: Alio loco dicit Varro de generationibus Deorum, magis ad poetas, quam ad physicos fuisse populos inclinatos. Operum, tom. VII edit. Maur. Venetiis 1732.

e veder di nuovo quanto vagliano. *Luciano*, non contento di deriderli per le innumerabili loro contraddizioni, e perpetua varietà ed incostanza, li attacca inoltre nella persona, e fa riflettere che, se v' ha per avventura qualcheduno che insegni buone massime, la vita e la pratica lo smentisce, e con l'esempio distruggono tutto il bene che far potrebbero con le loro lezioni : « Ciò che mi « rivoltava ancor più che tutto il resto è la contraddizione, che « io vedeva fra le massime de' filosofi e la loro condotta. Quegli « declamava contro le ricchezze che dava il suo danaro ad usura, « e niente faceva che per danaro. Un tal altro faceva professione « di disprezzare la gloria, e l' ambiva e cercava per tutto. Quasi « tutti in pubblico gridavano contro la sensualità, ed in segreto « vi si abbandonavano quanto più loro era possibile (1) ». Ermia scrittore del secondo o terzo secolo dell' era cristiana, compose un' opera a bella posta per burlare i filosofi, e metterli in ridicolo, rilevando la loro vanità e falsa sapienza (2).

Palissot a' dì nostri ha creduto i filosofi oggetto degnissimo d' una commedia (3). Il celebre *La Harpe*, che conosceva anch' esso bene i filosofi, nel suo *Corso di letteratura* in un luogo dice che il *mestiere de' filosofi* è di *distruggere la ragione coi raziocini* ; ed in un altro soggiunge, che *l'affermare tanto più, quanto più vi è luogo a dubitare, dubitare tanto più, quanto più vi è ragione di affermare, è in due parole ciò che si può da essi apprendere* (4). Alcuni filosofi si distinguono per la oscurità che vogliono far passare per lume. Si credono di esser profondi quando sono inintelligibili : studiano per non farsi intendere, o per inviluppare fra le tenebre la perversità delle loro intenzioni.

Si discreditano i filosofi anche fra di loro, e si condannano gli uni gli altri a vicenda. Così è accaduto sempre da che si fa professione di filosofia, ma restringiamoci ai moderni luminari. Egli è un divertirsi il vedere con qual bile, rabbia e veleno si mordano, si lacerino scambievolmente. Voltaire, per cominciare dal patriarca, ad ogni occasione violentemente si scaglia contro Rousseau, e lo chiama *empio, ateo, ipocrita, senza fede, senza onore, senza religione*, o gli dà il soprannome di *Dottore Pansophe*. Rousseau da maestro gli rende la pariglia (5). Lo stesso Voltaire, parlando del tanto rinomato autore *del Sistema della*

(1) Nel citato Dialogo Meoippus, seu Necyomantia.

(2) Il titolo è : Hermiae philosophi philosophorum irrisio.

(3) Les philosophes. È riportata nel secondo tomo delle opere dell' Autore, stampate in Parigi l' anno 1788.

(4) Cours de Literature, tom. XV, pag. 43, e tom. XVI, part. I, p. 101.

(5) Oeuvres posthumes de Rousseau, tom. VI, pag. 48 e 49, e tom. XI, pag. 186 e segg.

Natura, che credesi il Barone di Holbac, dice che *suppone tutto, e non prova niente*, che si fonda in cose *inette e ridicole*, e che sono *chimere e sciocchezze* le sue osservazioni (1). Non tratta Voltaire meglio La Mettrie, che chiama un *pazzo*, e gl' imputa che *dopo aver proscritto la virtù e i rimorsi, fa gli elogi del vizio, ed invita i suoi lettori a tutti i disordini* (2). D' Alembert disprezza tutti, il marchese d' Argens disprezza d' Alembert, ed in una lettera al re di Prussia si avanza a dire che non ragiona (3). Lo stesso marchese d'Argens in una altra lettera censura aspramente Didérot e Rousseau (4). Il re Federico, il re filosofo, non con minor sale in una lettera ad Alembert critica Didérot ed Elvezio (5). In altra lettera passa in rivista altri filosofi (6). In un opuscolo imprende a confutare anch' esso il *Sistema della Natura* (7).

Fosse almeno una collezione scelta quell' enorme e gigantesco corpo *Enciclopedico*. Non ha incontrato l' approvazione nemmeno de' suoi redattori. Voltaire se ne querela con d' Alembert; dice che qualche articolo gli par fatto dal lacchè di *Gilblas*; ed in una lettera gli scrive: « Il lettore non vuol essere che istrui-
« to, e non lo è affatto con quelle dissertazioni vaghe e puerili,
« che per la maggior parte contengono de' paradossi, idee azzar-
« date, di cui spesso è vero il contrario, frasi ampollose, escla-
« mazioni, che si fischierebbero in un' accademia di provin-
« cia (8) ». Il marchese d' Argens non parla dell' Enciclopedia più favorevolmente (9). Pone il sigillo il re filosofo, il quale fa degli Enciclopedisti il più bel panegirico: il meno è di trattarli da gente che ha perduto il senno, *degni di essere rinchiusi nell'ospedale de' pazzi* (10). Formando poi il carattere in genere degli odierni filosofi; questo re filosofo ne' *Dialoghi de' morti* ne fa un elogio non meno onorevole: « Alla sfacciataggine de' Cinici,
« dice, uniscono la nobile impudenza di spacciare tutti i para-
« dossi, e tutte le stravaganze che loro vengono in capo (11) ».

(1) Oeuvres de Voltaire, vol. LXI in 8, edizione del 1785, pag. 400.
(2) Lettere del sei novembre, 1750, e 27 gennaio, 1752, nel tomo LXXI.
(3) Oeuvres posthumes de Frédéric II, tom. XIII, pag. 262.
(4) Si riporta nel sopraccitato tom. XIII delle opere postume di Federico, pag. 52 e 53.
(5) Tom. XI, pag. 180 e 181.
(6) Tom. XI, pag. 329.
(7) Examen critique du système de la nature. È inserito nelle stesse opere postume, tom. VI, pag. 153 e segg.
(8) Correspondance de Voltaire et de d'Alembert, tom. I, ed. in 8, de Beaumarchais, pag. 62.
(9) Oeuvres posthumes de Frédéric, tom. XIII, pag. 107.
(10) Tom. VI, pag. 100 e segg.
(11) Nello stesso tom. VI, pag. 103.

Può dunque mai questa gente aver credito, esigere rispetto, e pretendere che si ricevano ed accolgano i loro insegnamenti? Il Delfino, padre di Luigi XVI, stimava che chiamare uno filosofo fosse *un' ingiuria di cui avesse diritto di chiedere soddisfazione in giudizio* (1). Quando pur avessero i filosofi qualche riputazione, rimane un altro imbarazzo, e forse il maggiore. Andiamo alle loro scuole; chi sarà il nostro maestro, chi sceglieremo, a chi ci fideremo, se uno combatte l' altro, uno all' altro contraddice, e si oppone (2)? Non si saprebbe dunque ove rivolgersi, e chi prendere per condottiero. Ci attaccheremo a quelli che fanno lambiccare il cervello per capirli, e con un apparato di termini inusitati e di concetti contrari a tutte le nozioni della ragione generale offuscano piuttosto la mente e confondono? Sarebbe questo tempo ancor più perduto.

Per qualsivoglia verso dunque i filosofi si riguardino, non sono, nè possono essere la nostra guida; e che da essi non vi sia mai da apprendere la verità ce lo conferma di nuovo Rousseau, che poteva giudicarne: « quando i filosofi, continua egli a dire « nell' Emilio (3), fossero in istato di discoprire la verità, chi « fra di loro vi prenderebbe interesse? Ciascuno sa bene che il « suo sistema non è meglio fondato degli altri, ma lo sostiene « perchè è suo. Non vi è un solo, che venendo a conoscere il « vero ed il falso, non preferisce la menzogna da lui trovata alla « verità scoperta da un altro. Ov' è il filosofo, che per la sua « gloria non ingannerebbe volentieri tutto il genere umano? « Ov'è colui, che nel segreto del suo cuore si proponga altro og- « getto che di distinguersi? Purchè si elevi al di sopra della sfe- « ra volgare, purchè oscuri la fama de'suoi competitori, non di- « manda di più. L' essenziale è di pensare diversamente dagli « altri ». Somiglianti tratti di Rousseau contro i moderni filosofi trovansi nel *secondo e terzo de'suoi Dialoghi* pubblicati dopo la di lui morte (4). Allego sempre le autorità dei medesimi nostri avversari, perchè se ne allegassi de'nostri, potrebbero parer sospette.

Iddio, non la filosofia, è il maestro del genere umano; e quanto la filosofia è insufficiente per istruir tutti gli uomini,

(1) Vie du Dauphin, père de Louis XVI.

(2) In tanta diversitate quem sequimur, cui credimus? Lattanzio, Divin. Institut., lib. III, cap. VII.

(3) Tom. III.

(4) Sono stati i passi raccolti, e possono leggersi nelle Memorie, altre volte citate, del Giacobinismo, estratte dalle Opere di Rousseau, del signor conte canonico Muzzarelli.

inefficace per dare agl' insegnamenti peso ed autorità, incerta, fluttuante, fallace, altrettanto la rivelazione è alla portata di tutti, pesa egualmente sopra tutti gli spiriti, fortifica i buoni sentimenti, e sola è valevole a condur l' uomo ed indrizzarlo al suo fine. Dunque la sola religione rivelata è un porto dove il ricoverarsi è sicuro, e spicca qui un altro vantaggio, che si tolgono tutti i dubbi, e l' animo riposa tranquillo. Non vi è disputa, ma decisione. Ai divini oracoli si crede subito fermamente, non si esita, non si sta perplessi, e l' adesione congiungesi con la certezza. Or questo è il maggior bene desiderabile. L' uomo ha bisogno in generale di essere determinato. La dubbiezza, nelle cose che interessa sapere, inquieta, agita, ed è quello uno stato il più tormentoso.

Ma è sorta e sfavilla dal settentrione una luce, che può stare in luogo della rivelazione, e questa almeno fa onore alla filosofia. *Emanuele Kant, di Koenisberg* nella Prussia, ha il primo trovata e spiegata la vera teoria della *ragione pura*, della *ragione pratica*, dell' *intelletto puro*, della *sensibilità pura*, e nel farne dono al pubblico ha dato alla sua dottrina generalmente il nome di *filosofia trascendentale*. Si vanta di scoperte quanto nuove altrettanto sublimi. Per lui la natura tutta, il mondo non è che un' *apparenza*, un *fantasma*, un' *illusione*, un *fenomeno*, e l' uomo di niuna esistenza reale può esser certo fuori della propria. Ma questo non è altro che spingere più oltre l'assurdo dell' idealismo di *Berckeley*, onde non ha neppure l' onore della novità. Nuova è la sua singolare *fraseologia*, nuove sono le sue definizioni, distinzioni, astrazioni, sottigliezze che fanno girar la testa. Eccone un breve saggio. L' uomo è *noumeno*, un subbietto conoscitore per sua natura *sintetico*; *il conoscente ed il conosciuto, la sua coscienza si manifesta alla sua coscienza*. Con egual chiarezza *l' animalità, l' umanità, la personalità appartengono alla possibilità dell' uomo nella sua pienezza*. Le forme della *sensibilità*, per dare un' idea accurata dell' *Estetica*, sono lo *spazio* ed il *tempo*. Le forme dell' *intelletto*, per farne una perfetta analisi, sono *qualità*, *quantità*, *relazione*, *modalità*, ed ognuna di queste forme si suddivide in *quattro categorie*, in tutto *dodici*. *Sostanza*, *causalità* non sono che *forme subbiettive del nostro intendimento*. Lo spazio *empirico* non può apparirci che pieno. Il tempo è generatore del *numero*, e sopra di esso fondasi la certezza *apodittica* dell' aritmetica. Applicandosi le forme dell' *intelletto puro* a quelle della *sensibilità pura*, quell' atto chiamasi *schematismo*. L' *intuizione* diventa corpo, materia, ma noi abbiamo *due rappresentazioni*, che differiscono interamente fra di loro.

L' operazione primitiva dell' intelletto è riflessione *trascendentale*, l'errore che vi si possa commettere *anfibolia della riflessione*.

Altro è questo che le *forme occulte*, e le *quiddità* de' peripatetici. E questa è la gran filosofia ora sì celebrata? Potrebbe giustamente chiamarsi l' *Oscurantismo* per eccellenza. Se le tenebre si prendono adesso per lume, gli enigmi per ispiegazioni, ci uniremo ancor noi a lodare cotesto rinomato autore *trascendentalista*, ma il buon senso ripugna. Ha studiato, e si è sforzato *Villers* (1) di sviluppare l' intrigata materia, e dilucidare il denso buio; ma con tutta la chiarezza propria de' Francèsi, non ha saputo riuscirvi, e rimarranno sempre le teorie di Kant, come sono, stravaganze, vaneggiamenti, sogni, quali appunto convengono all' *ideale*, che ne costituisce il fondamento (2).

Un cenno ora del modo anche di ragionare del profondo metafisico. « Io ho idee, dice Kant, che non mi vengono dalle « sensazioni. Dunque niuna idea viene dalle sensazioni » — Allo stesso modo faceva Locke un entimema all' opposto: — « Io ricevo idee dalle sensazioni. Dunque tutte le idee si eccitano, derivano dalle sensazioni. » — La fallacia salta agli occhi dell'uno e dell' altro argomento. Con tuono anche più magistrale Kant in più luoghi: « Noi non conosciamo, nè conosceremo mai le cose « in sè stesse. Noi non comprendiamo propriamente in noi che « noi stessi. Dunque tutto quello ch'è fuori di noi è un'apparenza, una idealità. Dunque il mondo non è una realtà in sè stesso ». Su questo perno anzi si raggira il più solido e sostanziale della novella filosofia veramente *trascendentale*, perchè trascende, oltrepassa la ragione, il buon senso. Io non so cosa sia il sole, se sia corpo caldo e lucido, come generalmente si crede, ovvero freddo ed oscuro, come alcuni astronomi e fisici per singolarizzarsi ora sostengono. Dunque il sole non esiste? Che conseguenza! Se ignoro le qualità del sole, e di che sia composto, vedo però che illumina, che riscalda, che vivifica la natura. Dunque esiste. Non comprendo l' essenza del fuoco; se però nella brace io pongo un dito, mi scotto; se di troppo ad una ardente fornace mi avvicino, mi brucio, e l' impressione, la sensazione è reale. Dunque reale è l' oggetto cha la produce. Non intenderò come agisca ed operi, ma che agisca ed operi l' esperimento.

(1) Nell' opera intitolata, *Philosophie de Kant, ou principes fondamentaux de philosophie trascendentale.*

(2) Quanto sia assurda, erronea, mostruosa, ed insieme ridicola la filosofia di Kant l' ha mostrato ed analizzato in Inghilterra il dottor Widich nel suo Giornale, in Francia l' egregio Autore degli Annali letterari e morali, tom. II, pag. 17 alla 183, in Italia il P. Soave nell' Opuscolo: La Filosofia di Kant esposta ed esaminata.

Nel sistema inoltre di Kant la morale resta affatto distrutta. Dubitando egli di tutto col suo bizzarro *scetticismo*, non può dare precetti stabili, non può fissare principî fondamentali che non vacillino. La società stessa ci perde e non poco. Quali riguardi possiamo avere pei nostri simili, per esseri ragionevoli che non sappiano se esistono? Secondo Kant la legislazione suprema è la legislazione d'ogni ragione individua; ogni uomo la porta in sè stesso, nè debbe attenderne altra al di fuori. Dunque la mia legislazione non è che dentro di me, ed il seguirla perciò o non seguirla non dipende che dalla mia libera volontà; il che ognuno vede ove va a finire. Preferiremo dunque il *Kantismo* al cristianesimo? Ma vuole Kant essere, o sia comparire, moralista. Che lezioni dunque ci dà di *etica*, cosa di sublime c' insegna? *L' uomo è malvagio per natura, benchè essenzialmente buono.* Per Kant la moralità consiste *nell' imperativo categorico della coscienza.* Sempre e a sè simile ne' concetti; non si fa stimare, non impone che con un giro artificioso di parole, e parlando da oracolo. Mentre però cotesto insigne professore riporta ed attribuisce tutto al *nostro senso intimo*, non dissimula, anzi apertamente confessa, che *questa viva voce della coscienza è quasi sempre smentita nel mondo sensibile e fenomenale, ch' è nello spazio, e nel tempo.* Abbiam dunque da lui medesimo un' illustre testimonianza e conferma che ci è necessaria un' altra guida la quale non sia fallace, un soccorso cioè straordinario di Dio. Non volendo, i nostri nemici difendono sempre la nostra causa.

Se la rivelazione è necessaria, riprendono i deisti, come, in qual maniera ci viene comunicata? Pretenderebbero che Dio si facesse intendere a ciascuno in particolare, e gli manifestasse la sua volontà senza persone intermedie. Sicchè un suddito, a cui il sovrano faccia annunziare i suoi ordini per bocca di uno de'suoi ministri, potrà con questo bel pretesto disprezzarli e rispondere: *Mi parli da sè il principe, ed ubbidirò: voglio udire, ed ascoltare la sua voce.* Quando gli ordini muniti sono dell' impronta reale, e consta dalla delegazione, sottomettersi e presentarsi conviene. Se è lecito ad un monarca terreno, a chiunque anzi, per altrui mezzo od interposta persona comunicare la sua mente, sarà impedito all' Onnipotente di prescegliere, ed incaricare qualcheduno ad annunziare la sua parola, e potranno gli uomini ricalcitrarvi? Basta che l' inviato provi e contesti la sua missione. Riporteremo al proposito la confessione di due famosi deisti, *Bolingbroke* dice « che allorquando una rivelazione ha tutta l' autenti« cità che possono darle le testimonianze umane, che si rinvenga « legata in tutte le sue parti, che non contenga cose incompati-

« bili con le conoscenze reali che abbiamo d' un Essere supremo
« infinitamente perfetto, e della religione naturale, questa deb-
« b' essere ricevuta col più profondo rispetto, con la maggior
« sommessione e la più sincera riconoscenza (1) ».

Rousseau, che più degli altri ha impugnato la religione rivelata, al solito suo contraddicendosi, ne spiega in un luogo e sviluppa i caratteri, uno de' quali concorrendo, e molto più riunendosi tutti, sia ciascuno obbligato a prestarvi fede. Tre per lui sono questi caratteri: « IL PRIMO, il più importante, il più cer-
« to di questi caratteri si desume dalla natura della dottrina, cioè
« dalla sua utilità, bontà, santità, verità, profondità, e da tutte
« le altre qualità che possano annunziare agli uomini le istruzio-
« ni della suprema sapienza, e i precetti della suprema bontà.
« Questo carattere è il più sicuro ed il più infallibile, ma è il
« meno facile ad essere contestato : esige per esser capito dello
« studio, della riflessione, delle cognizioni, delle discussioni, che
« non convengono che ad uomini dotti, che sieno istruiti e che
« sappiano ragionare. IL SECONDO CARATTERE è nelle per-
« sone stesse scelte da Dio per annunziare la sua parola; la san-
« tità, veracità, giustizia di tali persone, i costumi puri, senza
« difetti, le virtù superiori alle umane passioni sono con le qua-
« lità dell' intelletto, la ragione, il sapere, lo spirito, la pruden-
« za, altrettanti indizi rispettabili, la cui riunione, quando nien-
« te vi si smentisca, forma una prova compiuta a loro favore, e
« dice ch' eglino sono più che uomini. Questo è il segno che col-
« pisce per preferenza le genti da bene e rette, che vedono le ve-
« rità per tutto, ove vedono la giustizia, e non intendono la vo-
« ce di Dio che dalla bocca della virtù... IL TERZO CARATTE-
« RE degl' inviati da Dio è una emanazione della potenza divina,
« che può interrompere e cambiare il corso della natura secon-
« do la volontà di coloro che ricevono questo potere; questo ca-
« rattere è senza contrasto il più illustre dei tre, il più che fa
« colpo, il più pronto a saltare agli occhi, quello che manifestan-
« dosi per un effetto istantaneo e sensibile sembra esigere minor
« esame e discussione, onde questo carattere è ancora quello che
« fa impressione specialmente al popolo incapace di ragionamenti
« seguiti, di osservazioni lente e sicure, ed in tutte le cose schia-
« vo dei suoi sensi... Egli è chiaro che quando tutti questi segni
« si trovano riuniti, ciò basta per persuadere tutti gli uomini, i
« saggi, i buoni, il popolo, tutti, eccettuati i pazzi incapaci di
« ragione, e i malvagi, che non vogliono esser convinti (2) ».

(1) Opere, tom. IV.
(2) Lett. III della Montagna.

Per soddisfare all'indecente desiderio de'deisti sarebbe d'uopo che Dio in tutte l' età, a tutte le generazioni ripetesse le medesime cose, e stesse in continua conversazione cogli uomini; il che è stravagantissimo, ed inoltre non sarebbe più allora questa una grazia, un dono, una operazione straordinaria. Così i miracoli, se fossero frequenti in ogni paese del mondo, ed alla presenza di tutti, non più sorprenderebbero, non produrrebbero alcun effetto, e si conterebbero tra i fenomeni ordinari della natura. Più: non ardiranno i deisti avanzare che Dio si mostri loro senza alcun velo, e parli ad essi faccia a faccia. Ricorreranno dunque ad illustrazioni interne, ad ispirazioni, per mezzo delle quali Dio faccia loro intendere il suo santo volere; ma quale confusione e disordine non ne verrebbe da ciò? Sorgerebbero visionari per tutto, i quali spaccerebbero le loro illusioni, le larve della loro immaginazione per oracoli del cielo, per divine rivelazioni, e crederebbero spirito di Dio i fantasmi d'una fantasia riscaldata. Allora, come si è avvertito della religione naturale, vi sarebbero della rivelata ancora tante religioni quante sono le diverse teste degli uomini; ed il più sacro, il più serio, il più grave ed interessante oggetto, che per noi vi sia, diverrebbe un'altra volta vario, incerto, volubile, o sia piuttosto un trastullo, un giuoco, ed un passatempo. Ovunque i deisti si volgano, espongono la religione sempre alla derisione degli atei.

Più convenevole dunque, più semplice e meno soggetto ad equivoci, errori ed inganni, secondo l' osservazione di sopra addotta del filosofo *Locke*, è, che Dio c' istruisca e c' illumini, mediante l' opera d' un inviato, il quale sia come il di lui ambasciatore, e ci parli in suo nome. Istituendosi poi da questo un ministero per conservare e diffondere le verità rivelate, ci vien lasciato un mezzo il più adatto e proporzionato alla capacità di tutti gli uomini, e perchè non venga la religione abbandonata all' arbitrio, leggerezza e capriccio di ogni uomo in particolare. Quanto più si disputa, tanto più trionfa la cristiana, e nella cristiana la cattolica religione.

CAPITOLO XXIX.

Continuazione dello stesso soggetto : si discuopre l' artifizio del Deismo ; e si mostra che porta direttamente all' Ateismo.

Non s' illuda di vantaggio col manto della religione naturale. Sotto la maschera del *deismo* si asconde il vero e pretto *ateismo*. Come niuno rinnega Dio per divenir migliore, così persona non

v' ha, che rinunzi al cristianesimo, e si apprenda al *deismo* per riformarsi, ed emendare la sua vita e i costumi; al che se mirasse, resterebbe nella religione cristiana, che vuole appunto la perfezione. Il fine dunque degli atei e deisti è lo stesso. Chiunque diserta da Gesù Cristo, come si è altrove osservato, diviene incredulo affatto, e larve sono i vantati dogmi per ingannare. Si sa infatti la lega e corrispondenza, che passa fra i *deisti* e gli *atei*. *Bisogna, che i due partiti sieno uniti*, scrivea Voltaire a d'Alembert, l'anno 1770 (1); e sono realmente gli atei e i deisti di concerto fra loro; hanno nella vita sociale massime uniformi, fanno causa comune, e chiunque legge i loro libri vede lo stesso stile, lo stesso gusto, ed il modo medesimo d' insinuarsi e di scrivere.

Amanti i deisti dell' umanità, mentre ripromettono ai buoni un' eternità di gioia, rassicurano i malvagi che il lor patire non sarà eterno, che questo anzi non converrebbe alla bontà di Dio, non essendovi proporzione fra un atto *momentaneo*, qual è il peccato, ed un supplizio che non abbia mai fine. Se questo valesse, neppure per le buone azioni vi dovrebbe essere un godimento durevole e permanente, dovendo tutto andare del pari e corrispondere. Iddio ricompensa da Dio, punisce da Dio. La fallacia del raziocinio si scorge anche senza il soccorso della fede. Lo spazio del tempo impiegato in commettere un misfatto non è, e non è stato mai misura della lunghezza e durata della pena. Per un delitto commesso in pochi minuti sarà condannato il reo all' ultimo supplizio, o ad una servitù perpetua. Non è lo stesso mancamento l' offendere un eguale, o un maggiore, un padrone, un padre, un magistrato, un re. Cresce l' enormità a proporzione della persona che si offende. Il peccato, in ragione di offesa a Dio fatta, è infinito. Dunque merita una pena infinita. Nelle tenebre stesse del gentilesimo si è questa verità conosciuta. Niente più rinomato presso i Pagani che la *Stige*, per cui non si tornava mai indietro. Eran celebri e Tantalo ed Issione, e Sisifo e Salmoneo, e le figlie di Danao, che un irrevocabil decreto faceva eternamente penare.

Per ogni parte insidie e sofismi. Là, perchè Dio è troppo grande, s' inferisce che non si occupa dei nostri andamenti, nè si offende per la fragilità e debolezza di un vile insetto, qualunque sieno i trascorsi; qua, perchè Dio è troppo buono, si deduce che non punisce e non ci vuole perpetuamente infelici. Se Dio è buono, è anche giusto, nè la bontà ripugna alla giustizia, nè l'esclude. Quanto più anzi Dio è buono, tanto maggiore, se l' offendiamo, diviene il reato. Qual duro petto e di macigno ardisce offen-

(1) Il faut que les deux partis soient unis. Lett. 37.

dere il suo benefattore? L'ingratitudine fa orrore. Dico di più, che Dio non sarebbe buono se non fosse giusto, e non distribuisse secondo il merito di ciascuno i premi e le pene; dico che morendo uno in peccato, non ha più che sperare dalla divina bontà, perchè chi muore in peccato rimane sempre colpevole; chi rimane sempre colpevole debb'essere eternamente dannato, ed anche col semplice lume di ragione ciò si comprende.

Non è però tanto la fallacia del raziocinio, che ora considero, quanto la sottrazione del più potente mezzo per tenere gli uomini in dovere. La sola eternità spaventa e costerna. Lusingate i malvagi, che dopo una vita anche scellerata saranno felici, che non l'inferno, ma un *Purgatorio* li aspetta, che può essere di corta durata, e che poi vi sarà anche per essi un'eternità di contenti, e mancherà il freno più forte che dalla religione abbiamo. Perchè la pena di morte reca tanto orrore? Perchè svelle in sempiterno il reo dal numero de' viventi. Se la vita dopo essersi perduta si potesse ricuperare, la pena di morte non sarebbe così terribile. Giova dunque il sapere e credere, che un peccatore sarà in eterno rimosso ed escluso dal numero degli eletti. Dunque i deisti col non riconoscere la eternità delle pene si levano da sè stessi la benda e si discoprono.

Come ne' dogmi consolar vogliono, ponendo un *termine* alle pene de' dannati, così indulgenti molto e discreti i deisti si mostrano nella morale, esaltando di nuovo e più che mai la divina bontà per quietarsi, e non avere scrupoli sullo sfogo delle passioni, al che sempre si mira. Si lasci pur libero il corso ai nostri affetti. Iddio (è il loro linguaggio) Iddio buono, amico e padre degli uomini non invidia alle sue creature que' soddisfacimenti leggieri che si procuran nel mondo, compatisce l'umana fralezza, e vuole che tutti godano. Questo, dicono, è glorificare Dio, e presentarne un'idea degna di lui (1). Ognun vede quale rilassatezza di costumi sarebbe per seguire da queste massime, e cosa potrebbe osar l'uomo, riposando sempre sulla bontà di Dio, e nulla temendo mai dalla di lui giustizia. Siamo dunque sempre alla stessa fallacia, per cui, sottraendosi a Dio la giustizia, uno de' suoi principali attributi, viene a darsi agli atei un nuovo attacco per negarlo affatto, parendo ad essi questo men male, che formarne un'idea indecente ed indegna; hanno almeno un attacco.

Lusinghiera del pari è la descrizione della *virtù*, la quale dai deisti si fa ridente e piacevole, e tutta dolcezza; e la passion

(1) Così Boulanger nel Cristianesimo svelato, Rousseau, nella lettera 5 della Montagna; Raynal, Istoria Polit. e Filosof. tom. 3, ed altri.

dell' amore, funesta sorgente di tanti mali, non si reprime, ma si irrita, si loda, si chiama una tenera ed innocente sensibilità. Nel resto ancora quali sieno azioni *buone* e *virtuose*, quali malvagie, non s' impara dai deisti : ne danno nozioni differentissime, ed al fine si restringe che giudichi ciascuno dell' *onesto* e del *turpe*, del *lecito* e dell' *illecito*, del *giusto* e dell' *ingiusto* coi suoi proprî lumi, e siegua quello che più gli accomoda. I princìpî dunque degli *atei* e *deisti* combinano perfettamente. Un deista, di buona fede e non per impostura, ammettendo la vita avvenire, debbe per necessità ammettere anche la rivelazione, perchè dobbiamo essere informati delle vicende dell'anima separata dal corpo, e del trattamento, che, secondo le buone o ree azioni, sarà per ricevere ; dobbiam sapere, quali colpe faccian dannare, o no ; dobbiam sapere, se dopo un primo fallo l'uomo venga senza remissione dannato, o vi sia maniera di ritornare in grazia di Dio,e come,e per qual via si ottenga il perdono. Per queste verità interessantissime non possiamo restare nell' ignoranza. Fa d'uopo dunque assolutamente, che un' intelligenza superiore in cose tanto essenziali c' istruisca e c' illumini. Se dunque un deista nega la rivelazione non è deista che di nome, ma in sostanza non conosce e non vuole affatto religione.

Quelle obbiezioni, che i deisti fanno alla religione rivelata, gli atei fanno al deismo. La prima è de' misteri, che i deisti rigettano, perchè non li comprendono : gli atei prendono i deisti in parola, e così gli incalzano : voi ancora avete de' misteri che non potete comprendere. Iddio, che voi ammettete, è di sua natura un Ente incomprensibile ; gli attributi che gli accordate superano l' umano intendimento, non meno de' misteri cristiani. Se dunque abbiurate il cristianesimo per l' oscurità dei misteri che contiene, dovete per la stessa ragione abbiurare Dio, il quale in sè stesso è un abisso profondo ed interminabile. Con questo argomento *ad hominem* l' autore del *Sistema della Natura* principalmente stringe i deisti, e li fa, se vogliono essere coerenti, arruolare sotto le insegne o lo stendardo dell' assoluta incredulità. Non può dunque il deista per sè stare, ma debbe necessariamente o ritornare al cristianesimo, o precipitare nell' ateismo.

La seconda obbiezione de'deisti è che la rivelazione non essendo universale e comune a tutti i popoli, sarebbe una parzialità che in Dio non può sopporsi. Gli atei dello stessissimo argomento si prevalgono contro i deisti, e dicono: Altre parzialità vi sono, che voi non potete negare; e se non vi fosse altro, non nascono ogni giorno uomini di più o meno talento dotati, di mag-

giore o minore intendimento; chi inerte e stupido, chi sagacissimo e perspicacissimo? Non vi gloriate voi, non vi vantate di gran lumi, di un genio sublime, di talenti superiori? Se dunque voi negate la rivelazione, perchè essendo Dio buono e giusto amar devo egualmente tutte le creature, e non usare predilezione, rimanendovi anche senza la rivelazione gran differenza fra gli uomini, e non potendosi secondo voi supporre in Dio parzialità, dovete con noi concludere che non vi è Dio, o che dalla cieca natura chi più chi meno fortuitamente viene ad essere favorito.

Ecco di nuovo alle prese i deisti cogli atei, e costretti a cedere; ma per noi niente di più vano ed insulso. Iddio, padrone di creare gli uomini, o di lasciarli nel nulla, ha fatto loro con questo stesso una segnalata grazia, dando loro l'esistenza; qualunque grado di perfezione e di bene che ad essi compartisca, è un favore ed un tratto di sua bontà. Non vi ha dunque luogo a lamenti, perchè non siasi avuta più salute, più robustezza, più forza, più talento, più ingegno, più lume. Un beneficio ricevuto non dà un titolo ed un diritto di esigerne un altro. I doni gratuiti si distribuiscono e dispensano come si vuole, senza che alcuno trovar vi possa a ridire; e se in una parte i deisti convengono, e non gli offende l'ineguale distribuzione de'beni temporali, confessar debbono ingiuste egualmente le querele per l'ineguale distribuzione dei beni e grazie spirituali.

Ma vi è meno anche ragione di mormorare sul fatto della rivelazione. Iddio, comunicandosi prima ad Adamo, e poi a Noè, si comunicò per mezzo loro a tutti i loro discendenti. Scegliendo in seguito il popolo ebreo, non escluse gli altri popoli dalla salute. *Melchisedech* non era della stirpe di Abramo; *Giobbe* non era israelita; a *Ninive*, città profanissima, fu da Dio inviato *Giona* a predicare; *Daniele*, *Ezechiele* vivevano in Babilonia. Intanto Iddio privilegiò, e contraddistinse il popolo ebreo, perchè da quello dovea sortire il Redentore, *in cui tutte le nazioni della terra dovevano essere benedette* (1). Comparve appena Gesù Cristo sulla terra, si annunzia il Salvatore del mondo, porta i suoi sguardi sopra tutto l'universo, vuole che il suo Vangelo sia predicato ed insegnato a tutte le genti (2). Il cristianesimo dunque è in possesso dell'universalità, e di sua natura proprio a santificar tutti gli uomini.

(1) Benedicentur in semine tuo omnes Gentes Terrae.
Genes., cap. XXII, v. 18, e cap. XXVI, v. 4.

(2) Euntes ergo docete omnes gentes. Matth., cap. XXVIII, v. 19. Euntes in mundum universum praedicate Evangelium omni creaturae. Matth., cap. XVI, v. 15.

L' ultima obbiezione de' deisti è che, chiamando Iddio tutti gli nomini alla salute, il mezzo debbe essere proporzionato alla capacità di tutti; ma la religione cristiana non è nn mezzo proporzionato alla capacità di tutti, avendo bisogno di raziocinio e di esame: dunque non è la religione che debbe professarsi; dunque non v'è che la religione naturale, che ognuno da sè intende, e può percepire sol che consulti la natura, la quale è un libro aperto a tutti. Gli Atei ritorcono ancor questo dardo contro i deisti, e così ripigliano: Ma la religione naturale ha bisogno anch' essa di raziocinio ed esame, ne ha bisogno anzi più della religione rivelata, e non è nè può essere alla portata d' ogni uomo. Dunque il miglior partito è la totale irreligione. Come si tolgono i deisti d' imbarazzo? Cosa possono rispondere? Non v'è risposta. Che la religione naturale abbia bisogno di raziocinio ed esame, e lungo e serio, non veggo chi possa negarlo. Tranne la prima idea di Dio, che subito si concepisce, quali speculazioni, quali meditazioni non si ricercano per apprenderne gli *attributi*, e non confondersi nell' immensità! Qual metafisica non occorre per capire da sè ed intendere la *spiritualità* ed *immortalità* dell' anima! Come persone che non abbiano nn profondo sapere svilupperanno le *leggi naturali* ed i *doveri* dell' uomo? Dunque la religione naturale non è, come si suppone, accomodata all'intendimento di tutti, anzi pochissimi saranno capaci d'istruirsene.

Ripetiamolo: la maggior parte degli uomini non sa leggere, molto meno meditare, combinare, dedurre da' suoi principî le conseguenze. Moltissimi debbono occuparsi e sudare per vivere e mantener la famiglia, e non possono, anche volendo, esercitar la mente; altri, che potrebbero, non vogliono, o sono tardi ed ottusi, nè alle scienze adatti. Che dirò delle donne? È un fenomeno singolare, un portento di natura una donna applicata alla metafisica. Tutti questi, le cui cognizioni non oltrepassano i *sensi*, non giungeranno mai per la faticosa via del raziocinio a comprendere verità elevate ed astruse, alle quali può giungere appena un filosofo esperto e profondo. Lasciar dunque in balia loro la cognizione della *religione naturale* è lo stesso che volere che non abbiano affatto religione.

Sarà dunque la religione naturale riservata e ristretta a pochi filosofi e pensatori, dotati d'ingegno, e per lungo studio esercitati; ma neppure. Vi saranno, come vi sono, taluni, i quali crederanno che non vi è Dio, che il mondo anche *intellettuale* è composto di sola *materia*, che l' uomo non è *libero*, che tutto è retto dal fato, immaginandosi una sterminata catena di esseri ne-

cessari. Sicchè la religion naturale ristretta al piccol numero de'dotti dovrà ancor più restringersi, escludendone gli *atei*, i *materialisti*, i *fatalisti*, gli *scettici*. Rimangono dunque ancor più pochi coltivatori della religione naturale, e questi inoltre, sebbene v'impieghino molto tempo e si affatichino, non giungeranno mai, come niuno finora vi è giunto, a formare un sistema seguito, compiuto, esatto e senza errori. Dunque la religione naturale non solo non è alla portata di tutti gli uomini, ma può dirsi che non lo è quasi di alcuno.

Per tornare al proposito, quello che ai cristiani oppongono i deisti, che non conviene ciecamento arrendersi, ma bisogna esaminare, oppongono parimente ai deisti gli atei, e con tanto maggior forza, perchè ricerca molto più esame la religione *naturale* che la *rivelata*. I deisti dunque sono sempre in mezzo all'*ateismo* ed al *cristianesimo*. Se non vogliono esser cristiani, divenir debbono del tutto atei; se non vogliono essere atei, ed acciecarsi a tal segno, professarsi debbono cristiani, nè da questo bivio si esce. *Per poco che i teisti, o deisti abbian di logica*, dice apertamente *Silvano Marechal*, o chiunque altro sia l'autore del Dizionario degli atei, *essi non tardano a divenire atei* (1); e tale di fatto è stato il progresso dell'odierno filosofismo, il quale dopo avere al principio rigettata la religione rivelata, rigettò in seguito anche la naturale, confessando di non aver prima sostenuto l'una che per combatter l'altra. La maggior parte dei deisti pubblicamente è passata all'ateismo. C'impongono dunque allorchè affettano di esaltare la religione naturale, e ce la rappresentano per la religione più pura, più bella, più degna di Dio. Scrive Condorcet nella vita di *Voltaire*, che *non si dà, nè può esistere religione naturale* (2). Si scorge dunque ad evidenza, che il *deismo* è un *ateismo* mascherato, tanto più pericoloso, quanto più il nemico è coperto ed occulto.

Il deismo di *Kant* conduce non men degli altri all'ateismo, cui apre benissimo anch'esso la strada. Kant sottrae alle prove dell'esistenza di Dio tutte le fisiche e metafisiche, restringendosi al nudo e semplice *sentimento interno*. Il sentimento interno è buono, e vale certamente ma può alterarsi, e l'ammette lo stesso Kant. Come poi un Kantista potrebbe udire nel segreto nel suo cuore, che vi è DIO? Non sostiene Kant, che noi non siam certi che della nostra sola esistenza; che tutto ciò ch'è fuori di noi non è che un'*apparenza*, una *rappresentazione fenomenale*,

(1) Art. Theistes, pag. 472.
(2) Pag. 87.

un *concetto del nostro intendimento*? Dunque, secondo questo sistema, lo scetticismo debbe giungere a farci dubitare anche di Dio. Se per Kant tutto è *ideale*, e non si dà *realtà* assoluta, neppure Dio per lui può essere un oggetto reale ; o almeno se un ateo ne deducesse questa conseguenza, non potrebbe da lui riprendersi ed essere confutato. Che ? Dice Kant che i nostri ragionamenti, *le nostre speculazioni non possono provar Dio, che il suo Essere reale, assoluto, rimane in sè stesso un puro ideale;* che se alcuno non ha il senso diritto di persuadersi che Dio esiste, non si darebbe la pena *di convincerlo dell' inganno* ; che le idee *di materia e di spirito sono idee informi, che debbono esser rigettate*. Non basta ; vuole Kant un *culto morale senza preghiere, senza sagrifici, senza cerimonie*, vale a dire un culto anch' esso *ideale*, un culto che non è culto, un culto che si risolve in un puro, purissimo *niente* (1). Non mi sorprende perciò che abbiano la dottrina di Kant avidamente accolta gl' increduli tedeschi, e i seguaci in gran numero di Weishaupt, non essendo l' oscurità e l' involucro di tante parole e proposizioni enigmatiche e misteriose, che un velo per cuoprire e nascondere i semi che per tutto si spargono dell' ateismo.

CAPITOLO XXX.

Folle progetto di una nuova immaginata Religione.

Fra le altre filosofiche stravaganze è venuto anche in mente, e si è proposto di creare una nuova religione, che potesse contenere gli uomini, e supplire alla vera, che si vorrebbe esclusa. Spesso nei *Club* per conservare un simulacro di religione si parlava di erigere un tempio che fosse unico alla divinità con un altare in mezzo, ed una finestra all' oriente. Robespierre immaginò una divinità provvisoria da poter fissar le idee di morale, finchè l' uomo giungesse ad una perfettibilità da poter esser virtuoso senza ricorrere a Dio ; e Condorcet vestì alla sua foggia, e sostenne questo filosofico delirio. Altri combinarono una religione stabile e permanente, cui dettero il nome di *Teofilantropia*, e il 16 dicembre, 1796, vi fu in Parigi la prima riunione de' *Teofilantropi*, ed un ministro compose un *Manuale teofilantropico*, che mandò in giro per tutti i dipartimenti. Quasi nello stesso tempo nell'Inghilterra David Williams, ministro dissidente, a Liverpool avea concertato con Franklin un piano di

(1) Villers, Philosophie de Kant, pag. 202, 343, 372, 417 ed altrove.

religione poco dissimile da quello de' Teofilantropi in Francia, e si faceva chiamare il *prete della natura*. Che altro è questo, che una nuova confessione splendidissima, che da una religione, e religione positiva, non possiam dispensarci, quando i filosofi medesimi, che prima bandito ne volevano ogni vestigio, costretti sono a farsene autori e propagatori? Ma che altro insieme è questo, che l'eccesso, il colmo della follia cui giunger possa l'umano intelletto? Non si fabbrica una religione, come si promulgan le leggi; la credenza non si decreta, la fede degli uomini, i quali non sono autorizzati da Dio, non si comanda; il cuore non soffre coazione.

Le leggi più sono recenti più si osservano e si rispettano, e con piacere e volentieri anche si accolgono, se contengono nuovi salutari provvedimenti, o tendono a riformare gl'introdotti abusi. Tutto l'opposto è in materia di religione, rispetto a cui l'antichità accresce venerazione, e la credenza è più viva e più forte, a proporzione che le cose che ne sono l'oggetto hanno un'origine più remota. Tutto si può toccare fuori che la religione. Tre secoli di combattimenti vi vollero prima che universalmente ricevuta fosse le religione cristiana, quantunque si propagasse e diffondesse con portentosa rapidità, e fosse la perfezione e santità medesima. Non è dunque da sperare o lusingarsi, che un popolo rinunzi alla religione patria, succhiata col latte, consagrata dal culto di tanti secoli, a cui trovasi invincibilmente attaccato, per abbracciare e seguire una religione nuova, dai filosofi a modo loro coniata.

Chi poi sarebbe il fondatore di cotesta nuova religione? Chi ne detterebbe i precetti e i dogmi? Chi si arrogherebbe il diritto di pubblicarli? Come inoltre obbligar le coscienze? Quale sanzione e pena si porrebbe in caso di contravvenzione? Oh i paradossi! Si è detto e provato che i filosofi non hanno nè credito nè autorità, ma quando l'avessero neppur basterebbe. Si abbraccia una religione, perchè si tiene per opera di Dio; non si dà ascolto, nulla si ottiene, se vi si travede la mano dell'uomo. Voi potrete avere de' seguaci della vostra dottrina, ma non mai de' credenti; potrete avere un'unione di sofisti, ma non mai un'assemblea di fedeli (1).

L'entusiasta Rousseau avea prima degli altri nel suo *Contratto sociale* concepita l'idea d'una *religione civile* da potersi

(1) Con queste ragioni profondamente Luciano Bonaparte, e Portalis nel loro Discorsi al Corpo Legislativo, tradotti e stampati in Milano col Concordato della Santa Sede, l'anno 1802; fecero vedere, quanto vana e stolta fosse l'idea di dare alla Francia una nuova religione.

regolare dalla civil podestà, confessando però insieme, che *niuno stato fu fondato giammai, che la religione non gli servisse per base*. Ma, ripetiamolo, che influenza può avere una religione, quando non si riguardi che come una istituzione umana? Il sollevamento verso il cielo non solo nella religione vera, ma anche nelle false è talmente al culto essenziale e connesso, che senza di esso gli uomini non concepiranno, non intenderanno mai cosa sia religione. Che diverso pensare de' moderni dagli antichi sapienti! Gli antichi faceano delle leggi stesse civili autori gli Dei. I moderni vogliono dei dogmi stessi religiosi autori gli uomini.

Per introdurre una religione bisogna mostrare di essere inviato da Dio, provare la sua missione, far miracoli, risplendere in santità con le più luminose virtù superiori alle passioni umane, predicare una dottrina pura, illibata, e che si riconosca veramente divina, secondo i caratteri indicati e spiegati nel Capitolo antecedente. Or tutti mancano ai filosofi questi necessarî caratteri, e tanto è lontano che possano essi passare per ispirati, che tutto per loro è naturale, tutto è ordinario ed umano.

Il progetto dunque di formare una nuova religione secondo le mire filosofiche merita di essere deriso piuttosto che confutato. Non si pensi neppure a riformare, sotto pretesto di correggere i difetti e gli abusi. Qualunque cambiamento nella religione che si professa è pericoloso, inquieta ed agita le coscienze, eccita e solleva i malcontenti, e può fare spargere fiumi di sangue. Questa era la gran massima de' sacerdoti di Egitto, che *in materia di religione non conveniva far novità*; massima inculcata eziandio da *Platone*, da *Solone*, da *Caronda*, da *Zaleuco*, da *Cicerone*; questa era la politica de' governi più saggi, che però aveano leggi severe contro quelli che intraprendessero di alterare la religione, o cambiare anche una minima parte del culto sacro.

Ne abbiamo l'esperienza nelle ferali tragedie, che avvennero quando s'introdussero infelicemente, e si sparsero le novelle Sette nel secolo decimosesto, senza riandare ora i fatti e i successi non meno lagrimevoli e calamitosi delle più antiche eresie. Che ogni novità, relativamente alla religione, sia fatale o funosta per lo stato, si è sempre da tutti riconosciuto. Aggiungerò un'altra riflessione giustissima di un politico e letterato di Francia (1). Avverte egli che con nuove leggi si possono correggere i difetti delle antiche; che nelle questioni di filosofia si può ab-

(1) Lo stesso M. Portalis nel di lui Discorso, p. 86.

bandonare un sistema per abbracciarne un altro che si creda migliore; ma che non si potrebbe imprendere a perfezionare una religione senza convenire ch' essa sia viziosa, e quindi senza distruggerla coi mezzi stessi che si porrebbero in opera per istabilirla. Allora quando si ritiene una religione, fa d'uopo conservarla nella sua integrità, onde regolar si possa coi suoi principî: il santuario debb' essere inviolabile, e come l' Arca dell' alleanza che ai profani toccar non lice.

Si brama sapere in che consisterebbe la nuova immaginata religione, la pretesa *Teofilantropia*? In non amare nè Dio nè gli uomini, giacchè nel linguaggio filosofico (come in altro luogo si è fatto osservare (1)) le parole s' intendono in senso diametralmente contrario ed opposto al vero e proprio significato.

CAPITOLO XXXI.

Dell' indifferenza in materia di religione, e sue perniciose conseguenze.

Rimane un colpo ancora di riserva. Si è pensato per toglier ogni religione di ammetterle tutte. Può darsi un mezzo più malizioso? Può andare più avanti la finezza e l'astuzia? Una religione è certamente necessaria, dicono alcuni; le relazioni nostre con Dio e cogli uomini l' esigono; la vita privata, pubblica, lo stato sociale fa che non possiamo dispensarcene; questa religione debbe anche essere positiva, non ispeculativa ed aerea; ma nella diversità delle religioni che sono sulla terra, che importa di professarne una piuttosto che un' altra? Si può onorare Dio in qualunque modo; le religioni particolari debbono riguardarsi come altrettante istituzioni salutari, che tendono tutte allo stesso fine, e tutte sono egualmente giovevoli.

Prima di rispondere direttamente a quest'altro fallacissimo ed insidioso sofisma, domando, perchè, se qualunque religione è buona, ed è indifferente il tenerne una od un'altra, i nostri filosofi, nati fra noi, educati con noi, vivendo nel seno del cristianesimo declamano tanto contro la religione in cui si trovano, e non cessano di attaccarla da ogni parte ne'dogmi, nella disciplina, nella persona medesima del suo divino Fondatore ? Qual zelo li anima a far de' proseliti ? Che impegno hanno che noi rinunciamo alla nostra religione ? Non sono dunque sinceri nelle loro proposizioni, non sono a sè coerenti, o, per dir meglio, si

(1) Sopra, cap. X.

smascherano e si smentiscono, come sempre, da sè medesimi. Se il cristianesimo non riconosce salute fuori del suo grembo, questa non è ragione per rinunciarvi, ma anzi per attenerci ad esso più strettamente. Voi credete tutte le religioni buone ; non ne siete però e non potete esserne certo. Dunque il miglior partito è che abbracciate quella religione, che danna coloro che non la professano, con che per una parte non perdete, essendo per voi tutte le religioni eguali ed indifferenti, e per l' altra vi ponete al sicuro.

Ma rispondiamo direttamente. La pretesa indifferenza in fatto di religione si oppone alla ragione, è ingiuriosa a Dio, è perniciosa agli uomini, e termina finalmente nell' ateismo, al quale o in un modo o nell' altro sempre si mira. Si oppone la pretesa indifferenza primieramente alla ragione. Se si debbe avere una religione, e vi è la vera, rivelata da Dio, e da lui medesimo consagrata, non possiam lasciarla, ed abbracciare in vece religioni false ed erronee. Quando si conosce il vero, non è permesso di seguire il falso. Neppure è lecito conservare nel fondo del cuore la credenza della vera religione, ed all'esterno professarne un' altra che si abborre, il che sarebbe un tradire la propria coscienza, mostrerebbe un' abbominevolo viltà, un' ipocrisia, e contraddirebbe a quella sincerità o rettitudine che costituisce l' uomo onesto. Chi si fiderebbe d' una persona così doppia, che si accomoda a tutto, altro pensa, altro dice, e si adatta ai tempi, ai luoghi, alle circostanze? La verità non dee nascondersi; niuno debbe aver ritegno di palesarla, ed è la sola ed unica che dobbiam cercare.

Nelle diverse religioni si trovano massime fra loro ripugnanti e contradittorie. In alcune si ordinano e s' inculcano delle pratiche, che in altre si vietano e si condannano. Come dunque tali religioni saranno egualmente buone ? come si possono autorizzare, e porre ad uno stesso livello principi e dottrine del tutto opposte ? *Inclusio unius est exclusio alterius*, l' abbiamo per assioma. La verità, essenzialmente una, non può nè dividersi, nè moltiplicarsi. L' analisi renderà la cosa più chiara. Quante sono le religioni che dominano sulla terra? L' abbiam veduto nel primo volume: il *cristianesimo*, il *giudaismo*, il *maomettismo*, il *paganesimo*, il quale per tutto vario, per tutto anche è un ammasso d' impure superstizioni ed un cumulo di assurdità. Che dunque ? Ci ascriveremo al *paganesimo*, ovunque per sè assurdissimo ? Il politeismo, l' idolatria può mai sostenersi ? Non è più tollerabile il *maomettismo*, di cui l' impostura da sè stessa si manifesta. Finalmente il *giudaismo* non è che l' antica alleanza con-

sumata nella nuova, che ripromettevasi e si attendeva. Non può dunque ammettersi l'indifferenza fra queste religioni, ed ecco la ragione, perchè, nel tempo stesso che si predica l'indifferenza, si combatte così ferocemente la religione cristiana. Il motivo è, perchè niuno dal cristianesimo passerà mai al giudaismo, maomettismo, paganesimo, e se vi rinuncia, diverrà assolutamente incredulo, quale è lo scopo de' novatori.

Ingiuriosa non meno a Dio è cotesta mascherata indifferenza. Quale ingiuria maggiore, che riconoscerlo, siccome è, unico e solo, e dargli insieme de' compagni, come se l'unità e pluralità degli Dei fosse una cosa stessa? Quale ingiuria maggiore, che ammetterlo di tutte le perfezioni ricolmo, e con qualità che ne disonorino la natura e l'essenza? Gli si fa anche un torto, supponendo che riguardi coll'occhio medesimo la verità e la menzogna, la beneficenza e l'oppressione, l'adulterio e la fede coniugale, giacchè pur troppo vi sono delle prave religioni, in cui approvate vengono le più grandi infamie. Come possono essere a Dio egualmente accette azioni oneste e turpi, virtuose e malvage? Come gli può essere egualmente grato un culto che ne dimostri la gloria, e n'esprima la maestà, ed un culto abbominevole e profano, con cui si degradi la Divinità, e si trasferiscano gli omaggi a genî malefici, ad uomini, ad animali ed altre sozzure? Sono queste vere blasfemie che fan conoscere quale idea si abbia di Dio dagli affettati *Indifferentisti*.

Perniciosa inoltre a noi stessi è la proposta indifferenza. La neutralità, la flemma filosofica potrà aver luogo negli affari di niuna importanza, ma non in questo del primo nostro interesse, da cui dipende tutta la nostra condotta. Chi viaggia senza sapere il cammino ed il termine di esso? Si comprende facilmente, che in un modo l'uomo si conduce, credendo le pene e ricompense eterne, in un modo se nulla abbia da temere e sperare dopo la morte. Non possiamo dunque rimanere indeterminati, indecisi, indifferenti sopra un punto che regolar debbe tutto il corso di nostra vita. La indifferenza necessariamente porta allo *scetticismo*. Il dubbio, l'incertezza sulla sorte avvenire è lo stato più desolante per l'uomo, e chiunque non ha affatto perduto l'intendimento capirà troppo bene non essere lo stesso dirigere i suoi passi al porto della salute, o andare ed avvicinarsi verso il precipizio.

Subito che vi è un Dio, il quale ci governa, e ci prescrive dogmi da credere, doveri da praticare, l'uomo è obbligato a sapere quali sieno questi dogmi e questi doveri per uniformarvisi ed obbedire. Possono mai adempiersi ed osservarsi quelle leggi e

regole che non si sanno? Che sarebbe di un suddito il quale non si curasse informarsi degli ordini e comandi del suo principe, e pretendesse vivere in una cotale codardia ed inazione, ignorando gli stabilimenti e le leggi, sotto cui dovesse stare? Se l'ignoranza, l'apatia, l'inerzia non sarebbe scusabile con un sovrano del mondo, molto meno può esserlo col Sovrano del cielo, al cui santo volere conviene assolutamente sottomettersi, nè si sfugge nè vi sono pretesti.

Alle considerazioni private uniamo ed aggiungiamo le pubbliche. L'indifferenza in materia di religione rilassa i legami della società, o diminuisce l'influenza che dee la religione avere, e tanto interessa per mantenere l'ordine sociale. Quando tutte le religioni sieno indifferenti, e tutte si abbiano per buone, e si riguardino come altrettante mode, niuno alla sua è di molto attaccato, e manca in conseguenza quell'efficacia, attività ed energia, la quale della religione è propria.

Vane parole sono: *Sii giusto, sii virtuoso, tutto il resto è arbitrario* (1). In che consiste, secondo gl'indifferenti, la giustizia e la virtù? In nomi affatto vaghi, in parole d'un assai dubbio ed equivoco significato. Sarà lodevole e virtuoso in Isparta chi ruba destramente, nella Cina chi sa meglio ingannare, in Tauride, in Elide, in Cartagine chi agli Dei sagrifica innocenti donzelle, e gli stessi proprî figlinoli. Si è veduto, come il vizio veste tutte le divise della virtù, e come in molti luoghi, da molte persone, e specialmente da' filosofi, gli si fa mutare faccia e figura; si è veduto che giusto per costoro è ciò ch'è utile, onesto ciò che piace, e che uomo saggio e prudente si chiama chi trova la maniera di soddisfare le sue passioni, e si occupa giudiziosamente de'suoi privati vantaggi e personali interessi senza compromettersi. Tutti, fin anche gli Epicurei, raccomandano l'onestà e la giustizia, ma se la formano a modo loro, ed accomoda ciascuno le nozioni astratte ai proprî pensamenti. È dunque un'illusione che basti di viver bene, qualunque religione siasi che si professi, perchè il viver bene s'intende da ognuno diversamente, nè vi è su ciò punto fisso.

Ma si prenda il viver bene, l'onestà. la virtù nel suo vero senso. Come si diporteranno gl'*indifferentisti* con quelle religioni, che contengono massime direttamente contrarie alla sana morale, che prescrivono riti e cerimonie indecenti e contagiose? Nelle feste di Bacco in tutta quasi la gentilità l'ubbriachezza e l'intemperanza facea parte del culto; nelle feste di Venere, di A-

(1) Qu'on soit juste, il suffit; le reste est arbitraire. Voltaire, Poema della Legge naturale.

donide, di Priapo, di Flora, la prostituzione era consagrata. A'dì nostri ancora in una gran parte dell' Asia, senza parlare de' popoli più barbari, il sacrifizio del pudore e dell' umanità vien riguardato come ad omaggio religioso. Che faranno dunque in tali luoghi, e fra tante infamie ed orrori i nostri *indifferentisti* ? Se vogliono essere uomini da bene, onesti, virtuosi nel suo vero senso, ripudiare e condannar debbono religioni sì mostruose; se l'abbracciano, cade, e va in bando l' onestà e la virtù che non può stare con la corruttela. Si confessi almeno dunque, che non sempre basta il dire : *Sii giusto, sii virtuoso ; il resto è arbitrario* ; si confessi, che non può mai essere in arbitrio di seguire quelle religioni che depravano e corrompono i costumi; ma datoci questo, compiuta è la vittoria, perchè fuori della religione cristiana, in cui la giudaica si riconcentra, tutte le altre hanno la morale guasta ed impura.

Oltre i doveri verso gli uomini non conteremo poi niente i doveri verso Dio? Non costituiscono anzi questi la prima e principal parte della religione ? Ancorchè dunque la morale nelle altre religioni si trovasse intemerata, non sarebbe questo sufficiente, quando si errasse sulle grandi verità, sulla natura ed essenza di Dio, e sue altissime perfezioni, sull' onore e culto da dovergli rendere. Ancora dunque una volta non vale il dire : *Sii giusto, sii virtuoso, il resto è arbitrario*: non può Iddio compiacersi di religioni che lo disonorano ; non è lo stesso professar l' Evangelio e l' Alcorano, benedire Gesù Cristo in una chiesa, maledirlo in una sinagoga. Guai a colui che non si cura cercare, chi egli è, donde viene, ove va, qual è il suo fine, e che tiene queste cose per indifferenti. Io l' eguaglio ad un bruto animale, e forse è al di sotto, perchè un bruto animale non è a tutto insensibile. La paralisi dell' anima è peggiore di quella del corpo. Un uomo che perduto abbia il tatto spirituale, ha finito.

Non si dica neppure che la religione debb' essere uniforme ed analoga al clima del paese. La verità è di tutti i luoghi e di tutti i tempi, nè può ad un luogo convenire il vero, il falso ad un altro.

. . . . . . Non fe' natura
Clima che sia della virtù nemico (1).

Tanto è lontano che la religione debba secondare il clima, che debbe anzi vigorosamente resistergli, ove fomenta le prave inclinazioni; ed ove più si pecca, ivi più severo il divieto convien che

(1) Joung, Notte XVI.

sia. Non vi è causa fisica così potente, che non possa essere corretta dalla morale. La storia ce ne somministra abbastanza gli esempi, cambiando del tutto maniere e costumi i popoli con una buona legislazione ed una educazione diversa. L'autore dello *Spirito delle Leggi* chiama cattivi legislatori quelli che favoriscono i vizi e difetti del clima; buoni coloro che vi si oppongono per toglierli ed estirparli (1).

Finalmente l' indifferenza in materia di religione finisce in una totale irreligione, giacchè dall' indifferenza di avere una religione piuttosto che un' altra si passa all' indifferenza di averne o non averne affatto, e questa indifferenza equivale ad una vera incredulità. Chiunque fa poco conto della religione vi ha di già rinunziato nel cuor suo. Un uomo che indifferentemente sarebbe cattolico in Roma, mussulmano in Costantinopoli, idolatra nella Cina, è un uomo che si burla della religione, che se ne fa beffe, la schernisce, e tiene per nulla. S' inventano e si ammassano religioni sopra religioni, affinchè il popolo si stanchi, ed in fine le lasci tutte. Dall' indifferenza nasce il discredito, dal discredito viene il disprezzo. Conosciuti gli agguati e le insidie, ci faremo ancora sorprendere ?

CAPITOLO XXXII.

Spirito del Protestantismo.

La rivelazione distingue i cristiani dagl' increduli; l'autorità della chiesa i cattolici dai protestanti. Tolta però di mezzo l'autorità della chiesa, si leva alla rivelazione un sostegno, ed incantamente fomentasi l' ultima incredulità. Non attacco le persone, ma la dottrina. Vi sono senza dubbio dei protestanti assai stimabili, abbiamo anzi fra di loro degli ottimi ed eccellenti apologisti del cristianesimo, ma i principî sono rovinosi e gli effetti fatali. La sola separazione dalla chiesa cattolica, dalla chiesa madre ha fatto e fa alla religione una gran ferita. Lo scisma è sempre dannoso, la divisione scema la potenza e la forza. Se di qualunque corpo politico l' unione è l' anima, nel cristianesimo per istituto dello stesso Divin fondatore richiedesi ed è necessaria. Se si esclude o impedisce l' unità, il cristianesimo non è più cristianesimo. Niun altro mezzo credono gl'increduli più efficace per venire a capo della loro impresa, che quello di dividere le nazioni cristiane, e perciò ai sovrani maliziosamente insinuano che

(1) Dello Spirito delle Leggi, lib. XIV, c. V.

crei ognuno un patriarca indipendente in casa sua. Che ne avverrà? « Si aduneranno de' concili nazionali, ognuno si staccherà a « poco a poco dall' unità della chiesa, e si andrà a finire con a« vere nel suo regno ciascuno la sua religione a parte, come la « lingua: » scriveva Federico II, re di Prussia, in una lettera a Voltaire, e bisogna ben averlo presente per guardarci dai lacci che ci si tendono (1).

Interniamoci nello spirito del protestantismo, oggetto del presente Capitolo. Non volendosi riconoscere l'autorità della chiesa, si sostiene che giudice ognuno sia del senso delle Scritture, e l' intenda secondo la propria apprensione. Ma la maggior parte degli uomini, come cento volte si è detto non è capace di esame. Dunque la maggior parte degli uomini, bandita la via della autorità, rimaner dovrebbe senza religione; e questa è la prima conseguenza. I dotti, i sapienti, quando creder debba ciascuno giusta il suo modo di pensare, daranno alle Scritture interpretazioni differentissime, e la religione, come presso i deisti, diverrà egualmente incerta, volubile ed arbitraria. *Quot capita, tot sententiae*. Avremo ogni giorno in materia di religione pensamenti nuovi, e quindi una confusione orribile, che alla totale ed assoluta irreligione presta la mano; e questa è la conseguenza seconda.

Non è la cosa fra i possibili. Vi sono già fra i protestanti come fra i deisti opinioni varie ed opposte sui dogmi anche più fondamentali, donde formate si sono tante Sette di *luterani*, *calvinisti*, *zuingliani*, *anabatisti*, *rimostranti*, *presbiteriani*, *episcopali*, *indipendenti*, *quakeri*, ed altre più inferiori e più oscure, su che può vedersi l' eccellente opera di Bossuet delle *Variazioni*. Nè poteva essere altrimenti. Lasciandosi la briglia sciolta al privato giudizio, uno intende le Scritture in senso allegorico e figurato, altri le prende in senso letterale, e questi sensi esser possono diversi e molte le spiegazioni. Quale sarà la professione della fede, che porti seco la salute dell'anima? Ogni cristiano diviene se si adotta questo metodo, padrone assoluto de'proprl sentimenti, niuno è obbligato a credere sull' altrui parere ed esempio, niuno dall' altro può essere condannato. Ma il cristianesimo esige l' unanimità della credenza. Dunque col protestantismo, nel quale questa unanimità è impossibile, il cristianesimo va a distruggersi.

Non si dica che s' intende facilmente ciò che contiensi ne'libri sacri, e che la lezione è chiara. Ov' è questa chiarezza, se o-

(1) Opere postume di Federico II, re di Prussia, t. X, pag. 98 e seg.

gnuno vi trova ove appoggiare i suoi errori? E luterani, e calvinisti, e zuingliani, e gli eterodossi tutti allegano le Scritture a favor loro, che però i libertini per discreditarle ad *arsenali comuni* le paragonano, donde ogni setta tragga come sostenere la sua dottrina, ed impugnare gli avversari. Se dunque si abbandoni la scorta sicura che ci guida, l'autorità della chiesa a cui superiormente appartenga spiegar le Scritture, e fissarne e stabilirne il senso, resterà sempre la religione in preda a tutte le fluttuazioni della mente umana.

Quanti sono i difetti del deismo, tanti sono del protestantismo, e se ne può fare il confronto. Nel deismo ognuno si forma una religione naturale a suo modo; nel protestantismo ognuno si forma a suo modo la religione cristiana. Nel deismo niuno è certo e sicuro della sua credenza; nel protestantismo la fede parimente non ha stabilità, e vacilla, come appoggiata egualmente alla privata opinione e giudizio di chi esamina. Nel deismo gl'idioti, quelli che non hanno tempo, comodo o volontà di studiare non sapranno cosa credere, e qual religione abbracciare e professare; nel protestantismo torna lo stesso disordine, e siccome è grandissimo, bisogna anche meglio discuterlo ed esaminarlo. In vece del Simbolo si dà in mano la Scrittura, nella quale ciascuno dee cercare da sè e rinvenire i dogmi a misura de' suoi lumi e delle sue grazie. *Leggete, ragionate, decidete*; ma che capirà un uomo di campagna, una donnicciuola? I libri a che servono per chi non sa nè leggere, nè scrivere? Dunque il sistema de' protestanti, come de' deisti, è impossibile ad eseguirsi.

Non è così nel sistema cattolico, dal che una nuova ragione si aggiunge per adottarlo. Se l'esame supera la capacità del comune degli uomini, altro non v' ha che attenersi all'autorità della chiesa, ed ai suoi dettami acquietarsi. Nè già occorre, come taluni si avvisano per frapporre difficoltà, radunare tutti i vescovi pel mondo dispersi, e raccogliere i voti unanimi della cristianità. Non si è dimostrato nel primo volume, che nella chiesa v'è, e vi debb' essere un *centro* di unità, a cui tutto si appella e si riferisce, che questo centro è nella *sede di S. Pietro*, pietra primaria ed angolare del cristianesimo, che il primario pontefice è il superiore e capo della religione? Si ascolta dunque il vicario di Gesù Cristo, nè altro si cerca. Anzi vedasi se vi può essere strada più piana e spedita. Il popolo si dirige al paroco, il paroco al vescovo, il vescovo al papa. In questa maniera la credenza da un sol punto emana, e si sparge e diffonde per l' universo intiero. Da ciò ne viene anche la precisione e certezza della dottrina, che presso noi solamente si trova, e tanto conferisce alla quiete del-

l'animo. Presso di noi se nasce un dubbio v' ha chi lo toglie, e la definizione si attende dalla chiesa. Nelle Sette degli eterodossi insorgendo una difficoltà niuno la rimuove, e lo spirito, come fra i deisti, rimane sempre perplesso, agitato e nell' imbarazzo. Chi deciderà da qual parte sia la preponderanza ? No, non può darsi un metodo più saggio, più giusto, più conseguente del nostro, ed insieme più adatto ad ogni genere di persone.

La riforma apre il varco a tutti gli errori subito che consacra la libertà indefinita di sottometter la fede al proprio intendimento, escludendo un' autorità superiore, che pronunci e decida. Non vi è setta, in cui per questo vizio intrinseco non siensi realmente insinuate massime orrende, massime da distruggere ciascuna per sè il cristianesimo. Qua si predica che ognuno siegua la religione del proprio paese, il che posto, sarebbe permesso vivere maomettano anche pagano, idolatra; là non si vuol riconoscere peccato originale, e con ciò si esclude la necessità di un Redentore, e crolla il fondamento stesso del cristianesimo. Da un'altra parte, anzi da più parti sentirete dire, che *l' uomo non è libero*, che *Dio fa in noi il male, come il bene*, che *le buone opere non sono necessarie alla salute*, ed il *vero fedele può salvarsi quando pur commettesse i più atroci misfatti*. Lutero e Calvino, i padri della riforma, hanno insegnato cotali empietà, ed i loro seguaci ne han fatto un articolo fondamentale della loro credenza; i luterani nell' assemblea di Worms dell' anno 1557, i calvinisti nel sinodo generale di Dordrecht. Ne viene impedito di spingere l' arditezza quanto si vuole più oltre. Non vi è un limite, in cui lo spirito umano, lo spirito ragionatore si arresti, quando agli oracoli della chiesa non si debba stare.

Si osservi in fatto il progresso del protestantismo fino all'estremo dell' empietà con un pendio irreparabile. A questo fonte *Lelio e Fausto Socini* beerono le prime acque, e si avanzarono di poi francamente ai noti eccessi. Il *socinianismo* si è formato sotto gli auspici della riforma, ed al socinianismo succede immediatamente il deismo. Accordata una volta la libertà di pensare, come poi limitarla e restringerla ? I protestanti dicono: Noi non dobbiam credere che quello che troviamo espressamente detto nella Scrittura, secondo il senso a cui si determina la nostra ragione. I sociniani da questo principio deducono: Dunque non dobbiam credere rivelato se non quello che troviamo conforme alla nostra ragione. I deisti riassumono: Dunque la ragione basta per conoscere la verità, e perciò la rivelazione è inutile. Che vi è da rispondere ? È questa una ritorsione continnata che porta quasi per mano al deismo. Quando si sbaglia al principio la strada

chiunque per quella s'incammina, più s'inoltra, più devia, ed erra maggiormente se non retrocede. *Toussaint*, che stampò il libro de' *Costumi* l' anno 1748, e fu il primo in Francia a pubblicare un codice di deismo, avea cominciato dall' essere giansenista (1). Rousseau per difendersi dagli attacchi e dalle scomuniche de'ministri calvinisti di Ginevra, dopo che avea osato impugnare la religione rivelata e preferire il deismo, pose avanti i principî medesimi della Riforma, gli ritorse, e mostrò che secondo quelli ognuno avea diritto di pensare a suo modo, e seguire il proprio giudizio, e che negandosi questa facoltà, conveniva, per essere coerente, farsi assolutamente cattolico (2).

Avea fin da'suoi tempi S. *Gregorio Magno* avvertito esser questa proprietà degli eretici, di non restar lungo tempo in quella linea che si disegnano sortendo dalla chiesa, ma di andar sempre avanti e vie più dividersi ed allontanarsi da dove sono partiti (3). Sostennero i primi novatori, che i padri e pontefici del secondo e terzo secolo cambiata aveano la dottrina degli apostoli. Sorsero allora subito altri a rimproverare lo stesso agli apostoli che deformata avessero la dottrina di Gesù Cristo, e quindi vennero altri, che non ebbero ritegno di attaccare direttamente la dottrina di Gesù Cristo, impugnarla, rigettarla, il che era bene da attendersi. Discreditati i padri della chiesa e i pontefici che vi vuole per passare agli apostoli, risalire poi a Gesù Cristo, ed investire il cristianesimo tutto? Le critiche, censure, accuse, che i capi eresiarchi fecero ai padri e pontefici, i successori più franchi rivolsero contro gli apostoli e Gesù Cristo: calcando le stesse tracce e prevalendosi dello stesso arbitrio (4).

Nella prima Riforma si esclusero dal *canone* delle Scritture i libri dell' *Ecclesiastico*, della *Sapienza*, de' *Maccabei*; Lutero ripudiò inoltre, l' *Epistola di S. Giacomo*, e con questo esempio si pose dopo in dubbio l' autenticità degli altri libri sacri, e tutti poi in fine si rifiutarono. Nella prima Riforma s' impugnarono e negarono alcuni misteri, come non probabili nè intelligibili, ed

(1) Fa notare questa particolarità La Harpe nel suo Corso di Letteratura, tom. XV, pag. 286 e 289.

(2) Vedi le Lettere dalla Montagna, e il passo da me recato nel libro primo, cap. ult.

(3) Habent haeretici hoc proprium, quod in eo gradu, quo ab ecclesia exeunt, diu stare non possunt: sed a deteriora quotidie ruunt, et sentiendo pejora, in multis se partibus scindunt, atque a semetipsis plerumque longius confusionis suae altercatione dividuntur. Lib. III, Moral., cap. XXV, num. 48.

(4) Unusquisque proinde suo arbitrio modulatur quae accepit, quemadmodum de suo arbitrio ea composuit ille qui tradidit. Tertulliano, de Praescript., cap. XLII, edit. Rigaltis, Paris, 1696, in f.

in seguito s' impugnarono e negarono tutti, declamandosi egualmente tutti assurdi, contraddittori, ripugnanti alla ragione, ed alla sapienza di Dio non convenevoli. Nella prima Riforma non si vollero più riconoscere i miracoli, che tuttora vanta la chiesa romana, quali ascrivevansi ad *impostura*, e tanto bastò per rigettare coi medesimi argomenti e ragioni i miracoli anche degli apostoli e di Gesù Cristo. In somma come i protestanti combattono i libri sacri, i misteri, i miracoli in parte, i sociniani e deisti loro confratelli li combattono in tutto e nella loro piena estensione. Le difficoltà, le obbiezioni, che i protestanti propongono contro di noi, servono ai sociniani e deisti per l' intento anche loro, e sono le stesse, le quali perciò o nulla valgono, o sovvertono da capo a fondo il cristianesimo. I colpi recati da un canto ricadono infallibilmente sull' altro, e non vi è riparo.

Quando si pone per base che il lume naturale debba essere la nostra regola d' intendere ed interpretar le Scritture, non c'impongono le Scritture allora alcun maggior obbligo di credere, che qualunque altro libro, il che è il puro e pretto deismo. Stabilito che Dio non ci abbia insegnato altre verità, se non quelle che sono d' accordo col lume naturale, che bisogno più vi sarebbe di rivelazione ? Si maravigliano a ragione i sociniani de'protestanti, e domandan loro, perchè, dopo aver posato i principî, si fermino in mezzo al corso ; e le stesse maraviglie i deisti fanno de' sociniani, e li rimproverano della stessa incoerenza. I deisti finalmente agli atei debbono arrendersi e divenire miscredenti affatto. Si incomincia dunque con la Riforma, si finisce coll' Ateismo. Se i primi riformatori non han forse preveduto un sì funesto progresso, si ricredano almeno, ed aprano gli occhi i successori. Rotto una volta l' argine, il torrente trabocca.

Datosi a riflettere su queste orribili conseguenze il *Papino*, già prete della chiesa anglicana, da protestante si fece cattolico, e pubblicò un' opera, in cui mostrò, quanto sia migliore e preferibile il sistema cattolico, col quale perciò si debba senza esitazione procedere (1). Non sono sicuri che i principî nostri, essi solamente sono fermi, saldi, immobili, su di essi non vi è ritorsione, e gli atei non vi possono far presa per tirarci sotto il loro stendardo. Mentre il più piccolo stato non potrebbe sussistere senza l' autorità suprema, si pretenderebbe che la gran società dei fedeli sparsa per tutta la terra fosse anarchica. Ogni qualvolta si tiene ciascun particolare per interprete nato del senso delle Scritture, e per arbitro nella sua fede, ogni qualvolta è anche lecito,

(1) Le due strade opposte in materia di religione.

se leggendo i libri sacri qualcuno non vi sente lo spirito di Dio, non credo rinvenirvi caratteri d'ispirazione, non si commuove alla lettura, è, dico, anche lecito di rifiutarli, ed escludere così, se gli piace, l'intiero canone, il cristianesimo non è che di nome, e rimane da ogni parte esposto alle scorrerie filosofiche. Che vuol dire che gli atei e i deisti prendono sempre le parti de' protestanti contro i cattolici ? perchè vedono e conoscono che il protestantismo li favorisce. Non succede mai unione e lega senza affinità di massime e di principî.

Nell' Enciclopedia vi è un *articolo*, in cui rilevasi la gradazione da noi sopra esposta, ed il passaggio di mano in mano dal protestantismo fino all' ateismo ; e volentieri riporto questo *articolo*, perchè la verità più colpisce quando viene e si confessa dagli stessi inimici : « La religione cattolica apostolica romana è in« contrastabilmente la sola buona, e la sola sicura, la sola vera, « ma questa religione esige nel medesimo tempo da quelli che li « abbracciano l'intiera sommessione della ragione. Allorchè si « trova in questa comunione un uomo di uno spirito inquieto, « rivoltante o difficile a contentarsi, comincia al principio a sta« bilirsi giudice della verità de' dogmi, che gli si propongono a « credere, e non trovando negli oggetti di fede il grado d'eviden« za, che nol comporta la natura loro, ei si fa protestante. Avve« dendosi ben presto dell' incoerenza de' principî che caratteriz« zano il protestantismo, cerca nel socinianismo la soluzione ai « suoi dubbî ed alle sue difficoltà, e diviene sociniano. Dal soci« nianismo al deismo non vi è che un' ombra impercettibile, ed « un passo a fare ; egli lo fa ; ma siccome il deismo non è che u« na religione pur essa inconseguente, si precipita insensibilmen« te nel pirronismo, stato violento e così umiliante per l'amor « proprio, quanto incompatibile con la natura dello spirito uma« no. Termina al fine col cadere nell' ateismo, stato invero cru« dele, e che reca all' uomo una spaventevole tranquillità, da cui « non v'è da sperare che si risenta (1) ».

Una confessione simile abbiamo di M. Villers in un' opera che ha pubblicata *sullo spirito ed influenza della Riforma di Lutero*, nella quale però non è più felice che nell' altra da lui composta a favore del *Kantismo*. Loda egli *la Riforma per aver favorito i progressi dello spirito filosofico, di quello spirito scrutatore e ragionatore, al quale ha aperto una libera carriera*. Conviene dunque con noi che il deismo è nato dalla Riforma, che lo spirito di dubbio e d'incredulità da quel tempo in poi ha fatto i suoi gran

(1) Art. Unitaires.

progressi. Prosiegue a dire, come se non si fosse bene spiegato, che il *protestantismo è la forza repulsiva, di cui è dotata la ragione, di scartare da sè, e respingere ciò che vorrebbe occupare il suo posto*. Ma si chiama questo lodare, o non è piuttosto un infamare apertamente la Riforma? Cosa vi può essere di peggio, che autorizzare e fomentare in materia di religione la più sfrenata libertà e licenza? Ci dà finalmente questo autore notizia che le università di *Gottinga*, di *Halle*, di *Jena*, *non riconoscono altro oracolo* per quello che si debbe credere, *che la ragione*. Sono scuole dunque di vero ad assoluto deismo. Sicchè non vi resta affatto luogo per la rivelazione, e sempre più si conferma che coi principî della Riforma il cristianesimo si distrugge. Pare che M. Villers siasi proposto, in veco dell' apologia della Riforma, di farne la satira e la critica più sanguinosa (1).

La disciplina della chiesa conculcata, la gerarchia sconvolta, il culto pubblico sfigurato e depresso, che sono le altre novità della Riforma, hanno pure moltissimo contribuito a raffreddare i popoli ed intiepidire il fervore della religione. La disciplina ha rapporto al dogma, e solo dalla chiesa, o sia dal capo di essa, per cause legittime può variarsi. Turbata dunque che sia, il dogma debbe crollare ancora, e la fede è in pericolo. La gerarchia mantiene l'ordine e la dipendenza, senza di cui s' induce subito l' anarchia. Peggiori anche sono gli effetti della diminuzione del culto, o nelle chiese de' protestanti può dirsi del tutto abolito. Là non si vede il misterioso apparato del sacrificio, l' altare, l' olocausto, l' incenso, e perciò mancano le più vive immagini di nostra redenzione. Circoscritta è l' adorazione e la preghiera, proscritta l' invocazione de' santi, non si ammettono statue, pitture, reliquie, condannate sono le nostre pratiche e solennità. Rimossi in tal modo tutti i segni sensibili di cristiana credenza, non rimangono che idee astratte che debolmente s' imprimono, o facilmente si cancellano nell' animo de'semplici ed idioti, e la religione si riduce ad un puro nome, senza che se ne abbia affatto stima, o alcuno vi sia punto attaccato. I sociniani e i deisti han tratto profitto come dal resto, così anche da questa strage, e que' nostri teologi, che coi filosofi cospirano alla distruzione della religione, non meglio credono riuscirvi, che adottando ed insinuando lo stesse innovazioni, sotto il manto però cattolico, e con la speciosa apparenza di togliere ed impedire gli abusi; politica veramente infernale!

(1) Una bella e dotta confutazione di questa opera di M. Villers, trovasi negli Annali Letterari e Morali. Parigi, 1804, pag. 441 alla 485.

Sarà proficuo almeno il protestantismo e giovevole alla società. Come può esserlo, subito che di natura sua gradatamente porta all' ateismo ? Ma non giunga a questo abisso ; si ritenga e resti nei suoi inconsiderati limiti ; non produrrà mai per la società quel buon effetto che deve attendersi dalla religione. Le regole per ben condursi dovendole da sè ognuno rinvenire nelle Scritture, e non avendo per fondamento che il proprio privato giudizio, di qual mai potere, forza ed efficacia esser possono? Siamo sempre cogl' inconvenienti del deismo, che tutti tutti ricadono sul protestantismo. Quando la cognizione de' necessari doveri abbia a fondarsi sul nostro intendimento, e da quello dipenda, facilmente ognuno accorda precetti morali al suo gusto, e li fa ad esso servire. Dunque il protestantismo, se non sottrae affatto, indebolisce almeno i motivi religiosi *reprimenti*, e rallenta quel *freno* che tanto è necessario pel bene della società.

Di più, abolito quasi intieramente il culto, manca ai cittadini un' occasione di riguardarsi come fratelli nelle sacre adunanze, che fra i protestanti sono meno fervorose e più rare ; i ministri appena due o tre volte la settimana compariscono in chiesa,e cessa così anche ogni relazione fra il pastore ed il gregge. Di più la varietà di opinioni e sentimenti, inevitabile nel sistema della riforma, eccita *contese*, *dissensioni*, *discordie*, da cui turbata esser può la pubblica tranquillità ; e niuno mi negherà che la uniforme maniera di pensare giovi assai, e conferisca a stringere e tener saldi i vincoli dell'*unione sociale*. Nè si oppongano le dispute teologiche fra i cattolici. Queste si restringono a materie indifferenti lasciate alla libertà delle scuole, e quando si tocca la fede alza subito la voce il Capo della chiesa, ed impone silenzio. Sebbene io non vorrei neppure negli studi meramente scolastici tante questioni e dispute ; nell' impugnare che si fa e difendere alternativamente le diverse sentenze dei Tomisti, Molinisti, Scotisti, ecc., s'inaspriscono gli animi, si riscaldano, ed in tutte le altercazioni e contese la religione non può che perdere, e sicuramente non vi acquista.

V' è un altro male gravissimo nella riforma. Col non dipendere da veruna nel più essenziale, qual è la fede, fomentasi uno spirito d' *insubordinazione*, perniciosissimo in qualunque genere di governo. Il cattolico assuefatto a vivere soggetto nello *Spirituale*, senza difficoltà vi si adatta ed accomoda anche nel *temporale*. Ma, scosso un giogo, si ha un cattivo esempio per iscuoter l'altro, e dal dispregio dell'autorità *ecclesiastica* facilmente si passa al dispregio dell'autorità *secolare*, almeno ve n' è tutta la disposizione. È stato questo il carattere degli eretici fin dalla pri-

ma origine del cristianesimo, e ce lo attesta l'apostolo *S. Giuda* dicendo che costoro *disprezzano il sovrano potere, ingiuriano, ed oltraggiano la maestà* (1). I Donatisti e Circoncellioni volevano ristabilir l'eguaglianza fra gli uomini. Più volte vi è stato questo fanatismo : ma non ci dipartiamo al presente dai protestanti.

Stabilita appena la riforma, e perduto il rispetto alla chiesa, si perde ben presto anche ai sovrani : si alzò contro di essi la bandiera di ribellione, e si negò loro la dovuta obbedienza. Le massime adottate tendevano alla libertà non meno *religiosa* che *civile*. I protestanti sono stati i primi ad insegnare la dottrina insidiosa della dissolubilità del contratto fra il sovrano ed i sudditi, qualora il sovrano manchi alle condizioni ; e Rousseau nel famoso suo *Contratto sociale* altro non ha fatto che abbellire, ornare e spingere più oltre a modo suo la stessa dottrina già da prima dai novatori sparsa e disseminata. L'amore dell'indipendenza entra sostanzialmente nello spirito del protestantismo. Ne giudicheremo anche meglio dai fatti e successi.

Ne' Paesi Bassi le province che abbracciarono la riforma si sottrassero dal dominio della Spagna ; quelle, che restarono cattoliche, restarono anche al loro principe devote e soggette. Per la Germania si legga il discorso di Ferdinando re de' Romani nel congresso trasportato da Spira ad Haguenau, e riportato negli Annali della chiesa dell'anno 1540, e si vedrà a quali tristi avvenimenti fu esposta l'Alemagna pel *luteranismo*, che ovunque introducevasi sollevava i popoli, e muoveva le insurrezioni. In Francia i Calvinisti presero più volte le armi contro il re, ed ardirono or con insidie, or con forza aperta assalirlo ; sono celebri le loro leghe, le congiure di Amboise e di Meaux. Il risultamento del congresso de' capi Calvinisti alla Roccella fu d'introdurre un *governo repubblicano*. In una loro assemblea fu letto pubblicamente uno scritto intitolato : *Piano su lo stabilimento d'una repubblica in Francia* (2). In Inghilterra i Presbiteriani attaccarono tutti i diritti regi, e spogliarono il re di ogni autorità. Carlo I finì decapitato (3).

(1) Dominationem autem spernunt, majestatem autem blasphemant. Iud., v. 8.

(2) Vedi il Mercurio di Francia all'anno 1621, tom. IX, pag. 311. Mezeral nel suo Abrégé chronologique de l'Histoire de France ; les Essais sur l'Histoire générale, tom. IV, cap. 134, e tom. V, cap. 176 ; l'Histoire des Etablissemens des Europeens dans les Indes, tom. III, lib. VIII, nelle quali opere non si può certamente sospettare prevenzione pel cattolicismo.

(3) Che i Presbiteriani sieno stati i veri autori dell'infame regicidio lo attesta fra gli altri l'illustre Saumaise, benchè protestante anch'esso, nel suo libro intitolato : *Defensio regia*.

La rivoluzione Britannica dell'anno 1688 è fondata sul principio, che *il re è il depositario dell' autorità, la cui sostanza risiede presso il popolo, il quale in conseguenza può riprendersela quando veda che il re non soddisfa alle condizioni, e non adempie il fine per cui è stato posto sul trono* (1). Accusavasi Giacomo II di aver protetta e seguita la religione cattolica, non perchè la credesse migliore, ma perchè era più propria a consolidare e tener fermo il potere assoluto. *Hume*, sebbene inglese e protestante, ingenuamente confessa nella sua *Storia della Casa Stuard*, che la religione cattolica è quella che più favorisce e sostiene i monarchi. « Lo spirito d' indipendenza, dice Ferrand nella sua recente ope- « ra, è particolarmente quello della religione riformata ; » e più sotto : « È osservabile che tutti i cambiamenti, tutte le rivolu- « zioni politiche del secolo decimosesto sono state cagionate, e « sono seguite per la nuova religione (2) » M. Villers nell' opera di sopra citata non ha rossore di dirci che la *rivoluzione francese è un corollario della riforma*. Per tutto dunque, ed anche nel politico la riforma ha spianato la strada al filosofismo, per tutto armonia ed uniformità. *Mirabeau*, che diede l' ultimo impulso alla rivoluzione di Francia, soleva dire ai suoi complici con un termine nuovo : *Per rivoluzionare la Francia bisogna cominciare dallo scattolicarla* (3). Che vuol dir questo ? Che la religione cattolica è l' *unica* che tenga in dovere i cattivi cittadini. Qual risalto per la nostra religione, quale obbrobrio per la riforma ! Una eccita sedizioni, sollevazioni, ribellioni ; l' altra le impedisce ed arresta ; l' una turba l' ordine sociale, l' altra lo mantiene e conserva.

Compisce l' elogio del protestantismo la rilassatezza de'costumi, che andò all' eccesso dopo le indotte novità, e cresce sempre a misura che la religione diminuisce, e va con la stessa proporzione. Odasi un principe, che viveva ai tempi di Lutero, il duca *Giorgio di Sassonia*, come rimprovera quell' eresiarca, e lo fa arrossire : « Quando vi sono state, così egli, più ribellioni contro « i superiori ? Quando più rapine e furti ? Quando ai mariti so- « no state tolte le mogli, e dato ad altri , quando commessi più « adulteri, che dopo che tu hai scritto (4) ? » Odasi Erasmo nel-

(1) Così il ministro Jurieu nella sua Lettera pastorale, pubblicata l' anno 1689.

(2) Esprit d'Histoire, tom. III, pag. 67 e 260.

(3) Pour révolutionner la France il faut commencer pour la décatholiser. Molti riportano questo detto di Mirabeau, e fra gli altri Proyart nel libro da lui composto col titolo : Louis XVI detroné avant d'être roi. Londres, 1800, pag. 154.

(4) Quando plures ribelliones contra superiores ? Quando plures rapinae

la sua celebre lettera contro i falsi evangelici : « Mostratemi dice « loro qualcuno, che cotesto nuovo vangelo abbia reso sobrio, « dolce, liberale, affabile, casto. Bisogna dire che io abbia avuto « della disgrazia, giacchè non ho trovato finora uno che non sia « divenuto più malvagio, dopo che ha fatto professione di cotesto « nuovo Evangelio ». Ecco la bella riforma. Lo scisma, che staccò l' Inghilterra da Roma, ebbe anch' esso principio da una sregolata passione, il che non fa certamente onore ad una nazione colta, dotta, sagace e di buon senso, quale a ragione si vanta l'inglese di essere.

Abbiam veduto i fasti e i pregi al principio della riforma. Qual è lo stato presente ? Si getti uno sguardo su quelle parti del Nord, ove ora il protestantismo in tante differenti Sette diviso si professa ed è sparso. Che vi si trova ? Ignoranza e stupidità nella plebe e nel volgo, indifferenza e miscredenza ne'dotti e ne'grandi, che però non v' è della religione che un' ombra, e non vi si riconosce più la riforma stessa. M. Villiers, che non trascura quanto può contribuire alla gloria del protestantismo ci dice che « la condotta delle nazioni protestanti è stata sempre di semplicizzare la religione, restando inviolabilmente attaccata al deismo ed alla morale, che n' è il fondo ». Si è renduto veramente il cristianesimo tanto *semplice* presso le nazioni protestanti, ch' è divenuto un miserabile scheletro; si è renduto tanto *semplice*, che sfugge quasi la vista affatto ; il culto è ridotto ad una nudità tale, aridità e nullità d' espressione, che non fa più alcun effetto, e nulla più ha che fissare possa l' attenzione ed interessare il cuore.

Abbiamo querele su ciò de' protestanti medesimi più giudiziosi e più saggi. « Nell' Alemagna, nostra patria, scrive il baro- « ne di Haller, letterato protestante, e perciò non sospetto di esa- « gerazione (1), ove appena si contava qualche spirito forte, og- « gidì vi sono de' paesi, in cui la religione quasi neppure in ap- « parenza si osserva, e v' è grave motivo di temere che in breve « estinta non rimanga intieramente la fede ». Quali spaventevoli progressi l' incredulità faccia in Inghilterra anche nel popolo, ed a qual segno cresciuta vi sia la corruttela, può vedersi nelle *tre pastorali di Edmondo Gibson, vescovo di Londra*, altro testimonio degno di fede. In Ginevra per quello che ci attesta d' Alembert

ac furta ? Quando maritis ademptae uxores, aliisque traditae, quando plura facta adulteria, quam postquam tu scripsisti ? Epist. anni 1526, apud Gretserum, tom. VI, oper. edit. Ratisbonae anni 1735, pag. 628.

(1) Ragionamento sull' irreligione. Ve n' ha una traduzione italiana del dottissimo padre Tommaso Maria Soldati dell'ordine de' Predicatori, stampata in Roma, l' anno 1777.

nel suo articolo *Génève* dell' Enciclopedia, in Ginevra, dico, nella sede del calvinismo la maggior parte de' pastori non ha altra religione, che un *perfetto socinianismo*, dal che si può congetturare qual religione vi possa essere generalmente (1). Non ignoro che i ministri di Ginevra udita l' imputazione si risentirono, e fecero una dichiarazione per discolparsi; non ignoro che Rousseau ancora volle in quell' occasione difendere l' onore della sua patria, e scrisse a d' Alembert una lunga lettera per escludere la taccia del socinianismo dai pastori calvinisti, ma d'Alembert replicò, e disse, che « quanto aveva asserito gli constava pienamente, ed era « in seguito delle opere degli stessi ministri, in seguito delle loro « conversazioni pubbliche, ove non appariva che prendessero mol- « to interesse nè alla Trinità, nè all' inferno; finalmente in seguito « dell' opinione de' loro concittadini medesimi e delle altre chiese « riformate ». Andò più avanti, e sostenne che « questi sentimenti « erano una conseguenza necessaria dei principî della religione « protestante, e che quando pur que' ministri non fossero socinia- « ni, bisognerebbe che lo divenissero (2) ». Rousseau medesimo, vario ed incostante, finì col pensare de' ministri di Ginevra come d' Alembert, e nelle sue *Lettere dalla Montagna* si burla graziosamente dell' imbarazzo in cui si trovarono quando si videro discreditati, e delle spiegazioni, che dettero, che niente spiegavano.

Nell' America, ove si professa la religione riformata, il guasto è lo stesso. Sappiamo da una lettera scritta dalla Nuova Inghilterra, che « le divisioni delle Sette, e l' indifferenza che ne « risulta, diseccano per tal modo il protestantismo, ch' è senza « vigore; che il corpo sussiste, ma ciò ch' è l' anima è propria- « mente evaporato ». Si soggiunge, che « i riformati d'ogni de- « nominazione arrivati sono alle ultime conseguenze, e passano « al deismo; che il popolo, disgustato del cristianesimo riforma- « to, si sprofonda ogni giorno più nell' incredulità, i cui progres- « si sono rapidi come quelli della democrazia sua fedel compagna, « la cui riunione forma un giacobinismo, che minaccia in quei « paesi l' ordine sociale (3) ». In somma il protestantismo senza punto di riunione, senza capo, senza forza conservatrice, porta seco il principio di distruzione, non vive che come sistema ed opinione particolare, ma si può dir morto come chiesa cristiana.

Dopo tutto questo mi sia permesso rivolgermi in fine agli

(1) Enciclopedia, art. Génève.

(2) Resta inserita questa replica di d' Alembert nelle opere di Rousseau, ediz. di Amsterdam, 1761, tom. II, ed il passo trascritto è alla pag. 303.

(3) Riportasi questa lettera negli Annali letterari e morali di Parigi, tom. IV, pag. 413 e 414.

attuali ministri della riforma, qualunque sieno. Quei che non sono infetti d' ateismo esigono certamente tutta la stima per la loro dottrina, probità, virtù, ed hanno anche un buon fine, e detestano gl' inconvenienti che abbiamo esposti, l' insubordinazione ai principi, il libertinaggio nel vivere, il raffreddamento in materia di religione ; ma questi cattivi effetti sono inseparabili dal loro sistema, per sè stesso,ed intrinsecamente vizioso. Si scuotano dunque o rientrino nel seno della chiesa madre, madre tenera ed amorosa, che gli accoglierà a braccia aperte, da cui non si sono allontanati per loro scelta, ma per colpa de' padri loro. Non è glorioso di conoscere l' errore per detestarlo ? Non è un' esultanza, una gioia di capire e scoprire l'inganno per guardarsene ? (1) Pensino che l' interesse è comune, che la guerra non è contro i cattolici soltanto, ma contro i cristiani tutti. Non si fa eccezione di Setta e Setta, *Giansenisti*, *Calvinisti*, *Luterani*, *Anabatisti*, *Quakeri*, *tutte coteste genti non sono tanti pazzi per un filosofo?* Leggesi così apertamente in una lettera del marchese d'Argens al re Federico (2). S' intenda bene una volta. Per condurre alla totale miscredenza si prende di mira il cristianesimo, il quale distrutto chi abbraccerebbe un' altra religione ? Per abbattere il cristianesimo si prende di mira la comunione cattolica, si rovesciano i nostri altari, i quali caduti, come staranno in piedi gli altari de'luterani, calvinisti, e delle altre Sette cristiane ? I rami distaccati dal tronco non possono germogliare, i ruscelli divisi dal fonte inaridiscono (3). Dunque se ai protestanti è a cuore il cristianesimo, se bramano e vogliono mantenerlo, tornino a noi, e nella confessione della medesima fede, nella pratica del medesimo culto, nell' unione d' un medesimo spirito ci rideremo degli assalti de' comuni nemici.

(1) Quid jucundius, quam Dei Patris, et Domini reconciliatio, quam veritatis revelatio, quam errorum recognitio, quam tantorum retro criminum venia? Tertullian. de Spectaculis, cap. 29.

(2) Oeuvres posthumes de Frédéric II, tom. XIII, pag. 332.

(3) Ab arbore frange ramum, fructus germinare non poterit a fonte praecide rivum, praecisus arescet. S. Cipriano, De unitate Ecclesiae catholicae.

PARTE TERZA

UTILITÀ DELLA RELIGIONE

Pietas autem ad omnia utilis est, promissionem habens vitae quae nunc est et futurae.
1. Timoth., cap. IV, v. 8.

CAPITOLO PRIMO.

La Religione cristiana utile all' uomo in Società.

PRENOZIONE.

Dimostrata la necessità della religione nello stato sociale, ne viene per conseguenza l' utilità. Una cosa può essere utile benchè non sia necessaria ; ma quello ch' è necessario è intrinsecamente anche utile, e mancando, ne deriva un disordine, e ne risentiamo pregiudizio. Senza divagarci in generalità, se l' irreligione è causa d' infiniti mali, la religione è dunque utilissima. Che più evidente? Non si acquietano però i libertini ; ed intenti sempre ad abbattere la religione cristiana, che sola dà loro fastidio, volgono in biasimo un pregio della medesima, e la dicono alla società non adatta, perchè tutta *spirituale* ed aliena dalle cose *terrene*. Questo è l'ultimo insidioso linguaggio di cotesti amatori del ben pubblico. Diasi dunque maggior fiato alla tromba, onde sia ognun persuaso che la religione cristiana non solo alla felicità *eterna* conduce, ma ben anche la *temporale* apporta, e non lascia che desiderare come opera veramente divina.

La vera religione non può mai essere opposta all' interesse della società. Iddio tutto al nostro bene preordina. Avendo dunque fatto l' uomo un essere sociale, non può avergli data altra

religione che quella che fosse più conveniente allo stato nel quale l' ha posto, ed in cui vuole che stia. Se dunque la religione cristiana è la vera religione da Dio istituita, questa debb' essere la religione nello stato anche sociale più all' uomo proficua. La verità non è stata mai nocevole. Ma interniamoci; non più si nega, o almeno non può negarsi che la religione sia il più saldo legame e vincolo della società. Perchè non lo sarà dunque la religione cristiana? Quale in essa difetto, o eccesso scorgesi, che impedisca il bramato effetto? Non altro spira la religione cristiana che unione, concordia, pace; non raccomanda che il più tenero affetto fra gli uomini; vuole che si aiutino a vicenda, che si prestino l' un l' altro i necessarî soccorsi, che si promuova il bene altrui come il proprio. Dunque ha per oggetto la felicità anche temporale.

Non vi è virtù, al cui esercizio il cristianesimo non ci chiami, non vizio che non colpisca di anatema. E non ridonda questo intieramente in bene generale e particolare? S' insinuano a tutti la pazienza, dolcezza, compiacenza, liberalità, generosità, disinteresse. Quali virtù più sociali? Si vuol bandita da tutti la superbia, l' orgoglio, l' ambizione, l' avarizia, l' invidia, il tradimento, la frode, l' infedeltà. Quali vizî più perniciosi? A noi è vietato il mentire, altro insigne vantaggio. Se togli la sincerità; se induci la diffidenza, alla società che rimane? Per noi l' ipocrisia è una stoltezza, perchè niente v' è a Dio nascosto: e quanto non giova ancor questo per non essere ingannati e delusi dall' apparenza? La nostra religione dirige e regola fino i desiderî e i pensieri. Il vero cristiano fa le buone azioni in segreto come in pubblico; sa che Dio le vede, che saprà compensarlo, e gli basta. Dunque per principio, per istituto la religione cristiana è vantaggiosa ed utile alla società.

Perchè vivono gli uomini in società? Per essere al coperto dalle ingiurie, difesi e protetti nella persona e nelle sostanze. Or che comanda il cristianesimo? Che si rispetti ciascun individuo, che non si tocchi ciò che ad altri appartiene. Al cristiano è proibito qualunque insulto, qualunque attacco, l' usurpazione la più leggiera. Non gli è permesso di trascendere una linea. Guardar noi ci dobbiamo di fare al nostro prossimo il minimo torto, di detrargli in verun modo nella riputazione e nella fama, ed obbligati altrimenti siamo al riparo ed all' emenda. Non può dunque meglio e la pubblica e la privata sicurezza ottenersi che nella professione cristiana.

Se la società allora è felice e stabile, quando è composta di buoni cittadini, non vi è religione più atta a formare buoni cit-

tadini della religione cristiana, la quale esige da ognuno l'adempimento de' propri doveri, ed ascrive a colpa ogni omissione e mancanza. *La miglior religione per uno stato*, dice l' Enciclopedia, *è quella che conserva i costumi* (1). Ma il cristianesimo ha questo vantaggio sopra tutte le altre religioni, non essendovi morale più pura e perfetta dell'evangelica. Dunque il cristianesimo per uno stato è la religione migliore.

Vengasi ora a domandare come la Divinità della religione possa avere influenza politica, e quale relazione e connessione vi sia fra lo spirituale ed il temporale. Senza altro esame basterebbe quel generale principio da aversi sempre presente, che tutto ciò che viene da Dio è per bene degli uomini. Che la religione cristiana formi la felicità presente insieme e futura, l' ha fatto osservare, fin da' suoi tempi, S. Agostino, quel sublime e penetrante ingegno (2). Non isdegnino i nostri belli spiriti l' autorità di un sì gran padre; ma se mai volessero autorità per essi non sospette, così Bolingbroche: « non si è mai veduta religione nel « mondo, la quale più direttamente tenda al fine di procurare la « pace e la felicità degli uomini quanto la cristiana (3) » : così Montesquieu : « cosa ammirabile! La religione cristiana, la « quale sembra non avere altro soggetto che la felicità dell' al- « tra vita, forma ancora il nostro ben essere in questa (4) ».

Gli Efori in Isparta nell' entrare nella carica pubblicar solevano un proclama, raccomandando ai cittadini non già di osservare le leggi, ma di amarle, sicuri che amandole non ne sarebbe stata dura la osservanza. Tale è il mio scopo nel presente volume, che la religione cristiana si ami. Dal saggio datone si può comprendere se lo meriti, e se io mi lusingo in vano ; ma si vedrà ed apparirà meglio nel decorso e nella discussione a cui mi accingo. Far conoscere la nostra religione è lo stesso che farla amare, e non è possibile ricusarle gratitudine e riconoscenza, subito che se ne considerino i salutari effetti e i benefici.

(1) Art. Christianisme.

(2) De Civitate Dei, lib. II, cap. 19, Praecepta religioni, christianae: si simul audirent, atque curarent reges terrae et omnes populi, principes, et omnes judices terrae, juvenes, et virgines, seniores cum junioribus aetas omnis capax, et uterque sexus, et quos Baptista Joannes alloquitur, exactores ipsi, atque milites, et terras vitae praesentis ornaret sua felicitate respublica, et vitae aeternae culmina beatissima regnatura conscenderet : e cap. 28. Audiant quam bene hic ad tempus vivere debeant, ut post hanc vitam beate semperque vivere mereantur.

(3) Oeuvres posthum., tom. IV, pag. 291, Analyse, sect. 12.

(4) Esprit des Lois, liv. XXIV, ch. 3.

CAPITOLO II.

Carità massima de' cristiani.

Il primo segnale e distintivo ne' cristiani si è la *carità*. A due precetti la legge tutta Gesù Cristo ridusse, l'*amor di Dio* e l'*amor del prossimo*; nè il secondo precetto obbliga meno del primo, essendo dichiarato simile e posto del pari (1). Finchè visse ed insegnò il nostro divino Maestro, non altro fece che raccomandare l'amore del prossimo, dicendo, che *quelli sarebbero tenuti e riconosciuti per di lui seguaci, i quali si amerebbero scambievolmente* (2). Ne fece egli un comandamento suo proprio, un precetto suo particolare (3). Tutta la vita di Gesù Cristo fu un continuo esercizio di carità; la morte fu l'ultimo sacrificio di amore, nè di ciò pago, dopo la sua trionfale risurrezione, mandò lo *Spirito Santo*, cioè l'*Amore*, per infondere ai discepoli nel cenacolo radunati, e per mezzo loro a tutti i fedeli, una maggiore e più viva carità, e per sublimarla con la partecipazione della divina grazia (4).

Ma qual è il nostro *prossimo* che dobbiamo amare e soccorrere? Forse per prossimo s'intendono solo i parenti, i congiunti, gli amici, quei della stessa città, stato o nazione? Con la parabola del Samaritano ci mostra il Signore che non v'ha distinzione ed eccezione di persone, che niun uomo è all'altro estraneo, e che l'amor del prossimo debb'essere diffuso ed esteso quanto il genere umano (5). Allorchè nelle scene di Roma fu pronunciato quel bel verso di Terenzio: *sono uomo, nè reputo da me aliena cosa che riguardi gli uomini* (6), si levò un grido, un plauso universale del numeroso popolo spettatore, che rimase tocco, penetrato, commosso da un sentimento sì giusto e sì tenero (7). Gesù Cristo animò questo sentimento naturale, e ne fece un obbligo positivo. Aggiunse anzi di più, che dobbiamo amare gl'inimici, far bene a chi ci odia e ci offende, e che chiunque,

(1) Matth., cap. XXII, v. 37, 38, 39 e 40; Marc., cap. XII, v. 29, 30, 31.

(2) In hoc cognoscent omnes, quod Discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem. Joan., c. XIII, v. 35.

(3) Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos: e di nuovo: Hoc mando vobis, ut diligatis invicem. Joan., cap. XV, v. 12 e 17.

(4) Act., cap. II.

(5) Luc., cap. X, v. 31, 32.

(6) Homo sum, humani nihil a me alienum puto. Heautontim., act. I, scena I.

(7) Riporta questo fatto, ai suoi tempi ancor celebre, S. Agostino. epist. CLV alias LII. Opere, tom. II, col. 541, edit. Maur. Venet. 1729 in f.

il più empio ancora, può e debb' essere oggetto della nostra carità (1). Non insisto ora sulla perfezione, eccellenza e sublimità di questa dottrina; parlo dell'utilità. Se il cristiano pe'suoi principî è obbligato verso tutti ad usar carità, il buon cristiano è senza dubbio il miglior uomo in qualunque aspetto.

La carità per noi cristiani non debbe aver limiti, e la sua sfera è il mondo intiero. Non basta: deve sollevarsi a tutto, abbassarsi a tutto, stendersi a tutto: soffre i difetti, compatisce i trascorsi; e se non può scusare l' azione in sè stessa, scusa almeno l' intenzione: « la carità, dice S. Paolo, è paziente, beni« gna, non invidiosa, non altiera, non ambiziosa, non cerca i « proprî interessi, non s' irrita, non pensa male del prossimo, « non gode se sente calunniare, si compiace però se la verità si « discopre. In altrui vantaggio sopporta tutto, crede tutto, spe« ra tutto, sta salda in tutto; la carità mai non vien meno (2) ». Chi non si sente a questa descrizione rapire, e non vorrebbe possedere una sì preziosa virtù meritamente dall'Apostolo nello stesso luogo chiamata la maggiore (3)? La carità è la prima molla della macchina sociale. Se ogni uomo pensasse unicamente a sè, saremmo tutti infelici. La carità ha il suo ritorno. Occupandoci noi per gli altri gli altri si occuperanno per noi. Debitori dunque siamo a Gesù Cristo de'principî allo stato sociale più confacenti.

Esercitando la carità, si adempiono tutti i doveri. « La ca« rità, è il vincolo della perfezione (4), il fine d'ogni precetto (5). « Chi ama il prossimo; dice l' Apostolo altrove, ha soddisfatto « alla legge, il compimento della legge è l' amore (6) ». Senza la carità (prosiegue in un altro luogo) nulla vagliono le altre virtù: « se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, se fos« si profeta, se intendessi tutti i misteri, ed avessi apprese tutte « le scienze, ed avessi una fede da poter trasportare i monti, « quando non abbia carità, sono come un vano suono, non valgo « nulla (7) »: al che alludendo in un sermone, S. Agostino disse: « aggiungi la carità, tutto giova; toglila, niente giova: che « gran bene è la carità, o fratelli! Qual cosa più preziosa, più « illustre, più proficua? (8) ».

(1) Matth., cap. V, v. 44; Roman., c. XII, v. 20.
(2) Corinth., cap. XIII, v. 4 ad 8.
(3) Loc. cit., v. 13.
(4) Coloss., cap. III, v. 14.
(5) I. Timoth., cap. I, v. 5.
(6) Roman., cap. XIII, v. 8, 10.
(7) I. Corinth., cap. XIII, v. 1, 2.
(8) Adde charitatem, prosunt omnia; detrahe charitatem, nihil prosunt caetera. Quale bonum est charitas Fratres! Quid pretiosius, quid luminosius,

Nè deve consistere la carità in parole, ma in opere ed in fatti (1). Quindi l'Evangelio ad ogni passo c' inculca di sovvenire i bisognosi e gl'indigenti, consolare gli afflitti, assistere gl'infermi, onorar le vedove, aver cura de' pupilli e degli orfani, di non ributtarsi delle carceri, degli spedali, ed altri luoghi vili, abbietti, immondi, che lo squallore e la laidezza farebbe abborrire. I cristiani impiegar si debbono in cotesti esercizi secondo il loro stato e le forze loro, se vogliono meritare la benedizione di Dio, e sopra tutto si minaccia il fuoco eterno ai ricchi, i quali non soccorrano i poveri, nella cui persona dice Gesù Cristo d'esser egli stesso nascosto, e che a lui si fa la limosina quando si fa ai poverelli (2). Per la società dunque non vi può esser religione più adatta della religione cristiana, per l' umanità la più benefica.

Ed in quante maniere siamo invitati ed eccitati ad esercitare questa sì bella e proficua virtù! Primieramente si unisce e congiunge insieme la dilezione di Dio e del prossimo, perchè non potendosi dubitare che dobbiamo amare Dio, ed essendo gravissimo quest' obbligo, ognuno comprenda quanto l' altro obbligo anche pesar debba. Ci si dà in secondo luogo quella ragione convincentissima, che venendo tutti da uno stesso padre, dobbiamo per questo stesso amarci e soccorrerci scambievolmente come fratelli, nei quali l'affezione è quasi naturale (3). Ci si dice inoltre che ne' nostri bisogni ci sarà fatto altrettanto, e che saremo egualmente soccorsi: « date, e vi sarà dato (4). Supplite al pre« sente colla vostra abbondanza all' inopia altrui, affinchè nelle « occorrenze l' abbondanza altrui supplisca all' inopia vostra, e « vi si renda il contraccambio (5). Con quella misura che trat« terete gli altri, sarete trattati ancor voi (6) ». Finalmente ci si ripromette la vita eterna, e si spinge tant' oltre l' eccitamento, che la beatitudine nell' altra vita si fa in un certo modo dipendere da cotesti atti di carità : « venite, benedetti dal Padre « mio ; prendete possesso nel regno preparatovi fin dalla fonda« zione del mondo. Imperciocchè io ho avuto fame, e voi mi « avete dato da mangiare; ho avuto sete, e mi avete dato da be-

quid securius ! Serm. 138, cap. 2 et 3 de verb. Dom., Oper., tom. V, edit. cit. Ven., 1731, in f.

(1) Non diligamus verbo, neque lingua, sed opere et veritate. Joan., epist. I, cap. III, v. 18.

(2) Matt., cap. XXV, v. 41, 42, 45.

(3) Rom., cap. XII, v. 10.

(4) Luc., cap. VI. v. 38.

(5) II Corinth., cap. VIII, v. 14.

(6) Matth., cap. VII, v. 2. Marc., c. IV, v. 24.

« re ; era forestiere, e mi avete dato ricetto ; era nudo, e mi « avete vestito; ammalato, e mi avete visitato ; carcerato, e sie- « te venuto a trovarmi (1) ». Noi veniamo assicurati che Dio tien conto fin di un bicchier d' acqua che si dia in suo nome, e che tale azione non sarà senza la conveniente mercede (2).

Mira tutto e tende ad impegnarci ad una carità generosa, ed a prevenire i bisogni stessi dell' indigenza. Rendere qualche servizio a ricchi, a nobili, a persone d'autorità e di credito è un servire a noi stessi ; ma far del bene ai poveri, dai quali niente vi sia da sperare, sollevare gli oppressi, prender parte nell' altrui disgrazie senza alcun secondo fine, sono atti quanto più lodevoli tanto più difficili a praticarsi, e perciò in questi principalmente Gesù Cristo insiste. Nè già guarda egli alla grandezza del dono, alla quantità dell' offerta, alla somma della limosina, ma bensì al cuore. La più tenue carità ha il maggior merito, quando venga dagli affetti dell'animo accompagnata (3). La sede dunque debb' essere nel cuore, e quella è la vera carità meritevole di guiderdone.

Da che cominciò a propagarsi il cristianesimo risplendette subito la carità, che i fedeli verso i loro simili esercitavano. Tale era il fervore, che i ricchi o vendèvano i loro beni, e ne deponevano il prezzo *a piè degli apostoli*, o li ponevano in comune, perchè i più poveri anche ne partecipassero (4). La cura, direzione e distribuzione commessa era ai *diaconi*, i quali raccoglievano le obblazioni, limosine e rendite per farne l'uso opportuno. Coll' andar del tempo si presero altre misure secondo le circostanze, ma sempre l' opulenza degli uni suppliva all' indigenza degli altri, sempre la carità rimase operosa ed attiva (5). Non si era mai veduto un esempio simile, sì costante sì universale carità, di modo che i gentili stessi, restandone maravigliati, *vedete*, si dicevan fra di loro, *come si amano scambievolmente, come sono anche pronti a morire gli uni per gli altri* (6)! Luciano medesimo nemico del nome cristiano dovette suo mal grado confessare ed encomiare gli aiuti e i soccorsi che i cristiani davano

(1) Idem, cap. XXV, v. 34, 35, 36.
(2) Idem, c. X, v. 42. Marc., c. IX, v. 40.
(3) Marc., c. XII, v. 41 al 44.
(4) Act., cap. IV, v. 34.
(5) Fin dal secondo secolo così scriveva S. Dionisio, vescovo di Corinto : haec vobis consuetudo est jam inde ab ipso religionis exordio, ut fratres omnes vario beneficiorum genere afficiatis... Et hac ratione tum egentium inopiam sublevatis, tum fratribus, qui in metallis opus faciunt, necessaria suppeditatis ; riportasi la lettera da Eusebio nella sua Storia, lib. IV, cap. 23.
(6) Tertullian., Apolog., cap. 39.

ai fratelli oppressi, quantunque stranieri, senza badare nè a disagi nè a pericoli (1). Giuliano apostata in una lettera ad Arsacio, sacerdote idolatra nella Galazia, gli propone in questo d'imitar i cristiani « Vergogna, ei dice, che mentre i Galilei non so-
« lamente i suoi, ma i nostri ancora alimentano, noi lasciamo di
« porgere ai nostri quelle sovvenzioni che ad essi da noi si deb-
« bono (2) ». Eran soliti i Romani di esporre con vera barbarie i loro figli, quando eran difettosi di corpo, o non potevan nudrirli. I cristiani li raccoglievano, nudrivano, educavano e riguardavano come figli loro.

Nè a' dì nostri si è rallentata la carità, nè si rechi ai cristiani d'oggidì un'ingiuria non meritata. I veri fedeli non cessano di sovvenire i bisognosi, di soccorrerli, di dar loro sussidî con un piacere, con una soddisfazione, con una liberalità, di cui il cristianesimo solo è capace; ed i tanti spedali per gl'infermi, convalescenti, invalidi, vecchi, pazzi, gli ospizî per i pellegrini, le case di educazione per orfani e fanciulli di ambidue i sessi, tanti pii istituti per bambini esposti, per partorienti abbandonate, per dotare povere zittelle, per la redenzione degli schiavi, i monti di pietà, i reclusori, conservatorî, convitti sono opere tutte della carità cristiana. I Pagani non pensarono mai a questi pii stabilimenti, la cui erezione si deve unicamente al cristianesimo. Fin dal tempo di S. Basilio sappiamo che vi erano spedali, di cui egli fa menzione. Negli atti del Concilio di Calcedonia si nomina un'infermeria di sessanta letti. Giustiniano ne parla anch'egli nelle sue *Novelle*. Roma, come in tante altre cose, così anche in questo si è sempre segnalata e distinta. Non vi è infermità e malattia di corpo o di animo, che qua non trovi una caritatevole ed amorosa assistenza e cura ne' luoghi a ciò destinati; non vi è miserabile che non abbia il suo rifugio, il suo asilo. La capitale del mondo cristiano doveva dar questo esempio, ma non mancano per tutto altrove negli stati cristiani simili religiose fondazioni, ospedali ed opere pie d'ogni sorte, e niuno si lascia in preda ai disastri della povertà, delle malattie, della vecchiezza. La carità cristiana continua fino alla tomba col dare ai poveri morti onorevole sepoltura, ed al di là anche della tomba, con le orazioni e i suffragî; onde può dirsi che vada e si stenda fino alle regioni della eternità.

Vediamo ora le prodezze de' nostri *amici degli uomini*, che rifiutano la religione di Cristo. Esercitano essi le tante opere di

(1) Luciano, de morte peregrini.
(2) Epist. 49 ad Arsac. Galat. Pont. Paris 1630 in 4.

carità? Entrano mai negli ospedali, soccorrono i poveri, rasciugano le lagrime degl' infelici, frequentano i luoghi di afflizione e di duolo per dar sollievo ed aiuto? Che opere di carità? Dovunque hanno potuto stendere il *benefico* loro potere, hanno distrutte quasi tutte le pie fondazioni, occupate le rendite, dissipati i beni, ed inaridite fin le sorgenti delle sovvenzioni. Quando essi governavano, languivano di miseria e di stento famiglie intiere, gemevano gli orfani, i pupilli, le vedove; negletta era la vecchiaia, abbandonata la gioventù; senza cura, senza assistenza, senza alimenti, senza soccorso molti o perivano o si perdevano. Questi sono i benefici influssi degli *amici degli uomini*. Come a tanto male, a tanto guasto si è riparato e si ripara? Col tornare ai principî nostri, col rianimare e riaccendere, ove era stata dai riformatori e rigeneratori spenta, la cristiana pietà.

CAPITOLO III.

La Religione Cristiana umani fa divenire i popoli, ed addolcisce i costumi.

Per costumi ora intendo le maniere, il tratto, la coltura, la politezza, la civiltà. Cercano i politici, non tanto se una religione sia vera, quanto se addolcisca i costumi; ma qual religione più dolci ed amabili rende i costumi, che la vera religione, che la religione di Cristo? Non vi è cosa più nell'Evangelio raccomandata della dolcezza, benignità, mansuetudine. Le armi nostre sono non già la violenza e la forza, ma l' efficacia della parola, la persuasione, la preghiera, l' esempio. Perchè *Anfione* ed *Orfeo* ridussero alcuni popoli, e ne addolcirono i costumi, favoleggiarono i poeti, che coll' incanto e suono della lira in Grecia ed in Tracia traessero a sè gli alberi ed i sassi, e domestiche e benigne rendessero le fiere. Or questa è virtù tutta propria del cristianesimo. « Da che la dottrina di Gesù Cristo cominciò a « spargersi ed insinuarsi negli animi degli uomini, scrive Euse« bio, n' è istantaneamente avvenuto, che que' costumi delle na« zioni, che prima erano ferini e barbari, hanno cambiato, e si « sono resi umani e ragionevoli (1) ». Si esprime quasi negli stessi termini Arnobio: « non v' ha, dice egli, nazione di costu« mi sì barbari e crudeli, che non abbia lasciata per amore di « Gesù Cristo la fierezza, e non sia divenuta mansueta (2); » ed

(1) Praeparat. Evangel., lib. I, cap. 4.
(2) Lib. II contra Gent., p. 44. Paris, 1651 in 4.

Eusebio in comprova aggiunge: « i Persiani appena ascritti al « cristianesimo non più si congiungono colle lor madri, nè altre « barbare nazioni più si bruttano coll' incesto delle figliuole e « delle sorelle, nè più si danno a cotali altri illeciti piaceri, che « le leggi offendono della natura (1) ».

La ferocia de' barbari non può meglio ammollirsi che coll' ispirare i sentimenti e le massime del Vangelo. La carità essendo l'anima del cristianesimo, un vero fedele non può non essere dolce, affabile, affettuoso, umano. Cristiano e barbaro sono due opposti, come uomo e fiera, nè mai si conciliano. Allora quando le nazioni del Nord nel quinto secolo inondarono le nostre contrade, chi ne addolcì i costumi, e ne scosse a poco a poco la ferità e la barbarie, se non la religione cristiana? L'abbiamo da *Orosio* e *Sozomeno*, uno de' quali parla de'brutali Borgognoni nelle Gallie, l' altro de' Goti ed altri settentrionali in Italia ed altre parti; e riferiscono che que' barbari nel convertirsi alla fede mutarono affatto carattere, e divennero civili urbani, sociabili, di che non parevan capaci (2). Così posteriormente i Sassoni in Germania, gli Anglo-Sassoni in Inghilterra, abbracciato appena il cristianesimo, lasciarono subito quel carattere aspro e duro che avevano, e per tutto si vide lo stesso fenomeno. I Bulgari, Moravi e Boemi dicevansi avere un cuor di bestia col viso di uomo; inquietavano, infestavano continuamente le vicine provincie del greco impero. Per ridurli nel secolo nono l'imperatrice Teodora, e l'imperatore Michele III suo figlio non trovarono altro espediente che l'inviare fra quella gente violenta ed indomita dei missionari per portarvi il lume di fede, e scelsero a tal uopo Cirillo e Metodio di Costantinopoli, uomini distinti per la pietà ed il sapere, i quali ritrassero dall'apostolica predicazione abbondante frutto, e si ottenne il bramato effetto. *Adamo di Brema*, scrittore del secolo undecimo, non omette di descrivere anch' esso il felice cambiamento prodotto dal Vangelo ne' fieri ed intrattabili popoli del Nord: nè abbisognano altre testimonianze per una verità patente, che negar non possono gl'inimici stessi del cristianesimo, uno de' quali, in proposito degli Svedesi e Norvegiani, dice, che « questi avevano per « la pirateria quella violenta inclinazione, che si è sempre ri- « marcata ne' popoli vicini al mare, quando non sono contenuti « da buoni costumi, e da buone leggi: che Odino, quel conqui- « statore impostore, coi suoi dogmi sanguinari accresciuta aveva

(1) Preparat. Evangel., loc. cit.
(2) Oros., lib. VII, cap. 32, edit. Havercampi. L. Bat. 1738 in 4, Sozom., Histor. eccles., lib. II, c. 6.

« la ferocia naturale di que' popoli, ma che il cristianesimo ro-
« vesciò tutte queste idee, e che la rivoluzione fu sì completa
« che dopo la conversione de' Danesi e Norvegiani non si trova
« nella storia la minima traccia delle loro irruzioni e ladronec-
« ci (1) ».

Veniamo ai tempi a noi più prossimi. Chi avrebbe potuto riunire i selvaggi d'America, e dai boschi e dalle caverne tirarli ad una vita sociale e civile, se il cristianesimo non avesse fatto il miracolo? Pochi gesuiti, che non oltrepassavano i *venti* o *trenta* col breviario alla mano e crocifisso al petto si spargono per le vaste solitudini e foreste del *Paraguai*, e riducono al dovere 150 e più mila selvaggi, li civilizzano, li rendono da intrattabili, conversanti, da goffi e stupidi, attivi, energici, industriosi, e ne fanno un popolo felicissimo. Gli stessi buoni effetti ha prodotto la conversione al cristianesimo negli altri stabilimenti europei, ed i frutti evangelici sarebbero stati anche maggiori, se non gli avessero attraversati le oppressioni, crudeltà, rapacità di que'conquistatori del Nuovo Mondo, i quali non pensavano che ad accumular tesori, e distruggevano con la loro insaziabilità quanto edificavano i missionari con la religione. Tutto ciò viene contestato non solo da' nostri storici, ma ben anche da *Robertson*, protestante inglese, nella sua Storia d' America (2), dall' autore della Storia degli stabilimenti degli Europei nelle Indie (3), dal filosofo Ladouceur nelle sue relazioni (4), e dal viaggiatore M. de Pagés (5); sui quali autori non può cadere sospetto che siano parziali. La professione del cristianesimo cambia totalmente l'indole delle nazioni, e le inclinazioni de' popoli. Se gli abitanti dell' *Acadia*, hanno fatto l' ammirazione dell' universo, e la loro repubblica era una società di virtuosi fratelli che sentivano e gustavano le dolcezze d'una perfetta unione, lo stesso abate *Raynal* non può negare doversi questo prodigio e spettacolo alle fatiche e cure religiose de' pastori cattolici (6). Vi sono anche adesso in America selvaggi in gran numero, vi sono in Asia ed in africa, e la maggior parte indomiti, violenti, e veramente barbari. Abbracciando solo la fede cristiana si umanizzano, si mansuefanno; ed in altro modo se si tenta ridurli, piuttosto s' irritano, e s' inaspriscono.

Il cristianesimo trionfa di qualunque ostacolo, e tutto piega

(1) Histoire des Etablissemens des Européens dans les Indes, tom. II, liv. 4.
(2) Tomo II e III.
(3) Tom. III, lib. 8.
(4) De l'Amerique et des Americains. Berlin. 1771, pag. 62.
(5) Voyages autour du monde, et aux deux Poles, tom. I, pag. 111.
(6) Histoire Philosophique et politique du Commerce, tomo V.

avanti il vessillo della salute. Ma senza l'aiuto ancora della religione cristiana molti popoli hanno scossa le rozzezza, presi modi piacevoli, costumati e gentili. Sì, ma dopo una lunga successione di secoli, facendo la costumatezza il progresso medesimo delle arti e delle scienze, il quale è sempre lento. In quei però che abbracciano la religione cristiana l'effetto è rapido, istantaneo, ed appena sono ne' principali nostri dogmi istruiti, che la dolcezza e carità del nostro divino Maestro soavemente loro s'insinua, mutano natura, lasciano le sconce maniere, e si trasformano in altri uomini. I neofiti, i catecumeni già più non sono quelli che erano. L'uomo morale cambia il fisico e lo rifonde.

Ma che? Ove le arti e le scienze sono più giunte alla perfezione, ove la filosofia ha fatto tutti i suoi sforzi, si sono forse abbandonati e lasciati interamente i crudeli e nefandi costumi? I sacrifizi umani sono stati in uso in tutte le religioni, in tutti i climi, presso tutti i popoli anche più colti. Si commettevano ovunque ne' teatri, nelle feste, ne' baccanali, ne' conviti le oscenità più sozze. In mezzo alla politezza e sociabilità il popolo romano andava a pascere la vista del sanguinario spettacolo de' gladiatori, godendo vedere nell' anfiteatro e nel circo tanti infelici combattere spietatamente fra di loro, ferirsi, uccidersi, che il solo rammentarlo fa orrore. L'altro barbaro ed esecrabil costume di esporre i fanciulli che non si volevano allevare, dalle stesse leggi presso differenti nazioni veniva autorizzato. Quando cessarono coteste infamità, se non dopo che si sparse la dottrina evangelica, e la possente voce di una religione santa, perfetta, sublime si fece sentire, e piombò sul cuore degli uomini? Il cristianesimo, ed il cristianesimo solo ha avuto la forza di abolire i sacrifici umani, sostituendo a que' culti immondi e di sangue l'Ostia pura ed immacolata. Il cristianesimo, ed il cristianesimo solo ha proscritto e fatto abborrire i ferali combattimenti de' gladiatori, che ora si rammentano con esecrazione, ha salvato la vita di tante innocenti creature che sarebbero altrimenti perite, ha insinuato nel cuor degli uomini la vera umanità: benefici, di cui non saremo alla nostra religione giammai riconoscenti abbastanza.

Nella Cina, in quella nazione sì colta e sì celebrata, oltre tanti altri detestabili abusi e brutalità, sussiste tuttavia la pratica omicida di esporre i fanciulli, e si approva. Nel Giappone, ove le arti e manifatture non cedono a quelle della Cina, e v'è egual pulitezza, credonsi i poveri e miserabili, che non ne mancano, odiosi agli Dei, si ributtano, non si soccorrono, non v'ha compassione. « Il cambiamento de' costumi (è Rousseau che parla, e piacemi di confonder sempre gli avversari con le confessioni loro

« medesime), il cambiamento de' costumi non è opera delle let-
« tere. Ove le scienze hanno più fiorito, l' umanità non è stata
« più rispettata. La crudeltà degli Ateniesi, degli Egiziani, degli
« imperatori di Roma, de' Cinesi ne fanno fede (1)». Non si apprende la misericordia che d' appresso il Vangelo. Le virtù stesse fuori del cristianesimo sono feroci.

Niuno dopo ciò si attenderebbe che i sofisti chiamassero il cristianesimo una religione barbara. Eppure hanno questo coraggio. Come non ne arrossiscono? Può mai chiamarsi barbara quella religione, che ha tratto e trae gli uomini dalla barbarie? L'umanità, l' urbanità, la dolcezza comincia col cristianesimo, e con esso finisce. Era nascente; e S. Ignazio, discepolo di San Giovanni e vescovo di Antiochia, predicava fin d'allora di usar mansuetudine verso i barbari per ridurli e cambiarli (2). Si paragonino i costumi di tutta la costa d' Africa, mentre vivea S. Agostino, e vi si professava la religione cristiana, con quelli delle nazioni barbaresche presenti. Si rimonti e si ascenda ai secoli antichi prima che vi fosse ricevuto il Vangelo, si richiamino alla memoria le crudeltà dell' antica Cartagine, e si vedrà apertamente che nel sol tempo, in cui que' popoli sono stati cristiani, hanno avuto costumi dolci ed umani, sono stati equi, moderati, ragionevoli. Andiamo ancor più addentro nell' Africa fino all' Etiopia o sia Abissinia, ove rimane ancora un qualche avanzo e barlume della religion cristiana, e vi troveremo egualmente tratto, decenza, maniere: le donne non vi sono rinchiuse come altrove, non vi è ferocia, non vi è crudeltà (3). All'incontro quei miserabili del *Paraguai* dopo la espulsione de' Gesuiti, non avendo più spirituali soccorsi, tornano di nuovo ad errare pe' boschi, e ricadono nella barbarie. Debbesi dunque evidentemente al cristianesimo la piacevolezza, la grazia, la soavità de' costumi, se quei che l'abbracciano acquistano questa prerogativa, e la perdono quei che l' abbandonano, prerogativa che ci fa veramente gustare la società, amando ognuno più sempre di conversare con uomini convenienti e civili, che con rustici, zotici e rincrescevoli. Non deesi passare però dalla civiltà alla mollezza ed eccesso di galanteria. La nostra religione ci vuole urbani e socievoli, non effeminati e molli, il che sarebbe un altro vizio, ed in tutte le cose guardar conviene il giusto mezzo.

(1) Emilio, tomo III. pag. 150 nella nota, edizione d' Amsterdam, 1766.

(2) Adversus efferos mores illorum vos mansueti sitis. Epist. ad Ephes. Pestilentiores in mansuetudine subjice. Epist. ad Polycarpum.

(3) Hist. univ., tomo XXIV, lib. 20. Mém. geogr. phys., et Hist. sur l'Asie, l'Afrique et l'Amérique, tomo III.

destà superiori (1). Ci si fa intendere che chi resiste agli ordini del principe, resiste alla volontà di Dio (2). S' inculca la subordinazione al principe, non solo per timore della sua collera, ma anche per dovere di coscienza (3). Secondo il Vangelo, dopo la venerazione ed il culto dovuto a Dio, viene la venerazione ed ossequio verso il sovrauo. S. Pietro congiunge insieme ambidue questi offici: *temete Dio*, *onorate il re* (4). Da qnesto grandioso quadro si volga ora lo sguardo all' altro abbietto ed umile di recente delineato, che il regnante trae il suo potere dal consenso libero de' cittadini, che il reame è una commissione revocabile, l'impero un dono arbitrario del popolo, che tutto debbesi alle convenzioni della società, alle deliberazioni e risolnzioni dell'assemblea generale. Quanto non si indebolisce con sì bei teoremi la solidità del trono! Cosa è lo scettro, il diadema, la porpora, se non si pone sotto la salvaguardia della Divinità? Spogliate il monarca del carattere sacro, di cui Dio lo riveste, il di lni potere non sarà mai stabile; una minima scintilla, il primo accesso di vertigine basterà per isbalzarlo dal soglio. Ma abbia pure tutti i possibili umani soccorsi. Non è sempre meglio unirvi l'aiuto spirituale, non avrà una maggior sicnrezza, se si creda che l' elezione degli uomini Dio stesso autorizzi e consacri? Questo fa il cristianesimo. È dunque ai sovrani utilissimo.

Quanto più si declama che l' uomo non è fatto per servire all' uomo, che ci vuole, come si esprime Rousseau, « una lunga « alterazione di sentimenti e d' idee per potersi risolvere a pren« dere un suo simile per padrone, » tanto più è iuteresse dei principi di promuovere e proteggere la religione cristiana, la quale insegna e predica che nella persona dei principi si presta omaggio e si serve a Dio stesso. Vanno anzi più avanti i dettami evangelici. Prescrivono che si obbedisca *ai superiori anche discoli* (5). Non vi è ragione che scusi un temerario ardire contro il sovrano. Il cattivo governo, la crndeltà, la violenza del principe si deve prendere come un flagello di Dio per visitare ed esercitare il suo popolo. Come non è lecito rivolgersi contro Dio che ci castiga, così non è lecito rivolgersi contro il tiranno, di cui Dio si serve per castigarci. Le ribellioni, delitto gravissimo di stato presso gli uomini, sono un delitto anche maggiore avanti a Dio.

(1) Omnis anima potestatibus subjecta sit. Roman., c. XIII, v. 1.
(2) Qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit. Ibid., v. 2.
(3) Ideo necessitate subditi estote non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam. Loc. cit. v. 5.
(4) Deum timete, regem honorificate. I. Petr., cap. II, v. 17.
(5) I. Petri, cap. II, v. 18.

Qualunque insulto, qualunque attentato contro il principe, chiunque egli sia, è un'offesa fatta al medesimo Dio, ed ha la minaccia della dannazione eterna più certamente efficace delle pene temporali, che si possono disprezzare e sfuggire. Non vi è cristiano che ignori quel detto di Gesù Cristo : *rendete a Cesare ciò ch'è di Cesare a Dio ciò ch' è di Dio* (1) ; e chi era allora Cesare? Tiberio, non solo infedele, ma empio.

La massima ora favorita dei filosofi, che il popolo obbedirà se è governato bene, resisterà se è governato male, è la rovina degli stati. La subordinazione è nulla, quando la parte che debbe obbedire si arroga il diritto di comandare. Non avrebbe il sovrano più autorità, se l'esecuzione degli ordini dipender dovesse dall'esame che se ne faccia (2). Non mancherebbero mai pretesti per censurare il governo e portarsi a qualunque eccesso. Quand'anche il principe abusi del suo potere, l'abuso non distrugge la podestà, o l'abuso inoltre è infinitamente e senza paragone men male, che le calamità cho seco porta l'effervescenza popolare o la funesta catastrofe dell'anarchia ; onde la nostra religione, che ci ordina di rassegnarci e soffrire, ci ordina una cosa assai vantaggiosa. « I sudditi, dice il gran Bossuet, non hanno da opporre « alla violenza dei principi che rimostranze rispettose, senza ammutinamento e senza susurro, e preghiere perchè si moderino « e si convertano (3) ».

Si va spargendo che la chiesa insegni che sia permesso di rivoltarsi contro i principi, ed ucciderli ancora, se anelassero alla tirannide, e fra gli altri il marchese d'Argens in una lettera, al Re di Prussia, si gloria di aver composto delle dissertazioni, imputando a noi queste massime (4). Tutto il contrario. Noi impugniamo e confutiamo quelli che insegnano esser lecito uccidere i tiranni, e nel concilio di Costanza una tal tesi fu dichiarata eretica e scandolosa, e Paolo V confermò ed approvò la condanna (5). Nel solo ed unico caso che si tratti di *Fede*, siamo avvertiti di resistere, giacchè comandando il principe cose contrarie alla fede, esercita allora il ministero non di Dio, ma del diavolo, secondo l'espressione di S. Girolamo, ed ha luogo in quel caso la risposta che gli apostoli S. Pietro e S. Giovanni dettero ai capi della sinagoga. Non esser giusto obbedire piuttosto agli uomini

(1) Matth., cap. XXII, v. 21.

(2) Si, ubi jubeantur, quaerere singulis liceat, pereunte obsequio etiam imperium intercidit. Tacito, Hist., lib. I, cap. 83.

(3) Bossuet, Politica.

(4) La lettera è del 14 ottobre, 1764, e trovasi inserita nelle opere postume di Federigo II, tomo XIII, pag. 291.

(5) Const. 211. Bullar. Rom., tom. V, part. 4, pag. 170.

che a Dio (1). In che però consister debbe la resistenza? Forse in sollevarsi, tumultuare, divenir ribelle? No, ma bensì di patire, soffrire, assoggettarsi a qualunque pena, e morire piuttosto che rendersi infedeli e peccare. Così operarono gli apostoli, e così dopo di loro han fatto tutti gli altri. Giuliano era un malvagio, un apostata, un idolatra; nondimeno i soldati cristiani lo servivano con fedeltà, e si battevano per lui coraggiosamente. Si toccava la causa di Cristo? Non riconoscevano altro padrone che quello ch' è ne' cieli, senza però rivoltarsi mai; pronti a soffrire qualunque strazio, ed anche la morte (2). L' empietà del principe, la eresia, l' apostasia non giustificano la rivolta. Negli scorsi secoli alcuni sediziosi con finto zelo sostenevano che, perdendosi la grazia abituale, si perdeva il diritto di comandare, e la proposizione dalla chiesa fu condannata (3).

Gli eretici sono stati i primi autori del dogma, o, per dir meglio, enigma, della *sovranità popolare*, e i filosofi avidamente accogliendolo l' hanno poi spinto tant' oltre, che se per avventura si ascoltassero, non vi sarebbe più affatto sicurezza pei sovrani, ma ben presto non ne rimarrebbe nemmeno uno. « Finchè un po- « polo è costretto di obbedire ed obbedisce, fa bene; subito che « può scuotere il giogo e lo scuote, fa ancor meglio ». È il preambolo del *Contratto sociale*, ed il sugo e l' essenza dell' odierno filosofismo. Come dunque i nostri nemici attribuir possono a noi un' infame dottrina, ch' essi anzi promuovono, ed altamente noi detestiamo? La fedeltà verso i principi, ripetiamolo, è per noi un obbligo indispensabile. Quando il sovrano comanda, tutte le ragioni cessano; bisogna tacere ed obbedire; questa è la nostra dottrina.

Non si può meglio conoscere l' indole del cristianesimo, che dai primi secoli in cui fu così orribilmente perseguitato, travagliato, afflitto. Sebbene in quel tempo i cristiani avessero tante occasioni e motivi di ribellarsi, non vi è esempio che siasi mischiato alcuno, ed abbia avuto parte in una qualche sollevazione o cospirazione delle tante che allora turbavano, dividevano, empievano di sangue e di stragi l' impero. La condotta de' cristiani era conforme ai loro principi, ed i loro principi erano che la som-

(1) Si justum est in conspectu Dei vos potius audire, quam Deum, judicate. Act. Apostol., cap. IV, v. 19.

(2) Julianus extitit infidelis imperator; nonne extitit apostata, iniquus, idolatra? Milites christiani servierunt imperatori infideli; ubi veniebatur ad causam Christi, non agnoscebant nisi eum qui in coelo est. Sant' Agostino in Psal. 124, num. 7.

(3) Wielef. Propos. XVII; Giovanni Hus Propos. XXX ab Antoine in Theologia morali recens., tom. II, Rom. 1783 in 4, Append. de damnatis Prop.

messione è un dovere verso le potenze della terra, in qualsivoglia modo stabilite, non dovendosi i sudditi erigersi in censori, arbitri, o giudici de' regnanti. Odasi S. Giustino come rileva un sì lodevole e religioso contegno : « qual ombra, qual apparenza di « rivoluzione in quelli che rispettano i principi come immagini « visibili di Dio, come i sacri depositarî delle leggi, come i pasto- « ri de'popoli (1) ? » Odasi Tertulliano, che fa ai cristiani il medesimo giustissimo elogio, ben sicuro di non poter essere smentito : « mentre quelli stessi che il giorno innanzi aveano giurato « pel genio de' Cesari, ed aveano fatto voti e sacrifizî per la sa- « lute loro, si sono rinvenuti loro nemici, il cristiano di ninno è « nemico non che dell' imperadore, cui, sapendo essere stato co- « stituito da Dio, in necessità è di amare, riverire, onorare, e « bramarlo salvo con tutto il romano impero (2) ». Ed altrove con egual energia : » noi non cessiamo di pregare per gl' impe- « radori ; domandiamo che si prolunghino i loro giorni, che il « regno loro sia felice, la famiglia sicura, che valorosi siano i « loro eserciti, fedele il senato, sottomesso il popolo, pacifico il « mondo. Niuna cosa Cesare può bramare per sè, che noi non la « desideriamo per lui (3) ». Non ardiranno i nostri detrattori di negar questo fatto, e non lo nega la loro enciclopedia. « È una « giustizia, dice, che si debbe al cristianesimo che in tutte le se- « dizioni, le quali hanno scosso l' impero romano, niuno de' cri- « stiani si è trovato complice delle congiure formate contro la « vita degl' imperadori (4). »

Costantino favorì tanto e protesse il cristianesimo, perchè una lunga esperienza gli avea fatto conoscere che gl' imperadori non aveano sudditi più fedeli od attaccati de'cristiani. Non è possibile che il vero cristiano attenti la minima cosa contro il proprio sovrano, e neppur ci pensi. Abbia il monarca d'intorno veri cristiani, e sarà sicurissimo e felicissimo. Intendevano dunque bene il loro interesse que' principi, i quali si fecero difensori e sostenitori della chiesa, e si meritarono il titolo di *cristianissimo*, *cattolico*, *apostolico*, *fedelissimo*, e qual altro può esprimere l'impegno e lo zelo che avevano per la cattolica religione; e reca maraviglia come nel passato secolo i sovrani si sian fatti circonvenire in guisa da mirare con indifferenza la guerra che facevasi alla chiesa, e da cooperarvi di più anch' essi senza prevedere che le conseguenze ricadevano sopra di loro.

(1) Apolog. II.
(2) Ad Scapul., cap. 2.
(3) Apologet., cap. 30.
(4) Art. Christianisme.

CAPITOLO V.

La Religione cristiana utile ai popoli rispetto ai principi.

Reciproci sono i doveri del suddito e del principe; e se la religione cristiana assicura il principe dalla parte del popolo, non assicura meno il popolo dalla parte del principe, scudo mirabile che pone al coperto ed in salvo da ciascuna banda. Come ai sudditi prescrive fedeltà ed obbedienza, così dai principi esige giustizia, equità, vigilanza, amore, e quanto altro costituisce e forma un buon sovrano. Più eminente è la dignità, più gravi sono gli obblighi, e cresce nella trasgressione il peccato. Se i principi sono ministri di Dio, debbono governare come Dio governa, e nella bontà e nell'amor dell'ordine rassomigliarlo. Sarebbe una profanazione, un sacrilegio impiegar male un potere che viene da Dio. S. Gregorio Nazianzeno così agl'imperatori rivolto favella; « rispettate la vostra porpora, ravvisate nelle vostre persone « il gran ministero di Dio, siate Dei a'vostri sudditi ». Nel consacrarsi il sovrano, prostrandosi a piè dell'altare, viene a riconoscere, che se egli è al di sopra degli altri, Dio è sopra di lui, e che il primo Sovrano è nel cielo (1).

Facciasi a piacer de' filosofi il contratto sociale, si formi la più bella costituzione fondamentale, regolatrice e moderatrice della sovranità; chi ha la forza in mano ed il potere esecutivo, facilmente si emancipa, e prima con destrezza, poi anche apertamente e senza riguardo eluderà, violerà le convenzioni ed i patti, se dalla religione non è ritenuto, e non crederà di essere ad una certa misura astretto per obbligo di coscienza. In qualunque modo poi si otterrà sempre meglio il fine, ed i principi tanto più staranno in dovere se non solo in vigore del contratto sociale e della costituzione fondamentale del regno, ma anche per precetto del cristianesimo siano tenuti d' impiegarsi indefessamente pel ben pubblico, e di rivolgere a questo scopo tutte le sollecitudini e i pensieri loro. E questo è nel supposto che vi sia realmente un *contratto sociale*. Ma non tutti i regni, non tutti gli stati vantar possono un atto espresso di confederazione fra il popolo ed il sovrano, un patto di alleanza, uno stabilimento, che determini e distribuisca il potere. Gran male allora, ove non si professi il cristianesimo; niuno ove si professi, giacchè la nostra religione supplisce a tutto; e sol che il monarca osservi ciò che debbe, e gli è

(1) Rex Regum, et Dominus Dominantium. Apocalips., cap. XIX, v. 16.

a carico in forza della nostra religione, sarà subito un ottimo principe, e saprà i doveri che deve adempire.

Secondo le sacre carte i sovrani non sono a sì alto grado elevati per sè, ma per i popoli alla loro cura commessi. Non debbono abdandonarsi all' ozio, alla mollezza, ai vizî; non debbono farsi trasportare dall'orgoglio; non debbono dispensare favori che al merito ed alla virtù. Iddio domanda loro conto non solo del male che abbian potuto cagionare, ma anche del bene che non han fatto, e delle ingiustizie che non impediscono. L' autorità di cui sono rivestiti, la spada che hanno in mano, non è che per punire i delitti, e per proteggere l' innocenza. I re sono padri; onde è d'uopo che trattino i sudditi come figli; i re sono pastori, onde come hanno i pastori custodia e cura del gregge, così incumbe loro obbligo preciso di attendere alla salvezza e sicurezza dell'intiero stato (1). Giammai filosofia ha più mostrato ai sovrani, che i loro doveri sono immensi, che il diadema, di cui la loro fronte è cinta, è più un peso che un ornamento, che rubano ai popoli il tempo che perdono ed occupano in divertimenti e piaceri, che non è loro lecito gravare i sudditi con imposizioni senza necessità, esiger da essi più di ciò che conviene, usar con alcuno la più piccola violenza.

L' abuso del potere provoca l' ira divina. Minacciati severamente sono i re, se non governano con saviezza, e si dipartono anche per poco dalla retta strada. « Udite, o re, e ponete mente « così la Divina Sapienza: imparate, o Giudici della terra. Por- « gete le orecchie, o voi che governate i popoli, e vi compiacete « nel vedervi circondati da turbe di nazioni. Giacchè vi è stata « data la possanza dal Signore, ed ogni vostra forza vien dall'Al- « tissimo, il quale esaminerà le vostre opere, e sarà scrutator « de' pensieri; giacchè, essendo voi ministri del suo regno, non « avete giudicato con rettitudine, non avete custodito la legge di « giustizia, non avete camminato secondo il volere di Dio, in ma- « niera terribile, e ben presto vi avvedrete, come un giudizio ri- « gorosissimo a coloro che comandano è riservato. Del debole « avrassi misericordia ma i potenti saranno potentemente tormen- « tati. Iddio non ha eccezion di persone, nè ha riguardo alla gran- « dezza di alcuno, poichè egli ha fatto il piccolo ed il grande, ed « ha cura egualmente di tutti; ma ai più forti un più forte ca- « stigo sovrasta. A voi pertanto, o regi, rivolte sono le mie pa- « role, affinchè diveniate saggi, e non abbiate a cadere (2) ».

(1) Reg. I, cap. X, v. 1; Reg. II, cap. V, v. 2; Salmo LXXVII, 70, 71; Isaia, cap. XLIV, v. 28; Ezech. XXXIV, 2.
(2) Sapient., cap. VI, v. 2 al 10.

Basta riandare per poco la storia, tanto sacra quanto profana per vedere quante volte i cattivi monarchi sono stati visibilmente puniti anche in questo mondo, ed hanno perduto anche il regno. *Per me, per mio volere regnano i regi*, intuona lo stesso Iddio (1). Egli è che regola la sorte ed il destino delle nazioni, cambia i tempi e l'età, trasferisce i regni, e li stabilisce (2). Iddio chiamò Ciro per farlo servire ai suoi disegni, chiamò Saulle, chiamò Davidde. La fede ci mostra un sovrano padrone del mondo che distribuisce a suo piacere le corone, ed il fatto e l'esperienza a' dì nostri medesimi cel comprovano. Per tener dunque in dovere i regnanti, in vece della *sovranità del popolo*, sorgente pestifera di continue turbolenze e disordini, si proclami la *sovranità di Dio*, e si dirà il vero, e si otterrà a maraviglia il fine che debbesi avere in vista, la pubblica e privata tranquillità.

Vi è di più. Il cristianesimo impedisce il dispotismo, che tanto e con ragione si ha in abborrimento ed orrore. Il principio del dispotismo è il *terrore*; il principio del cristianesimo è l'*amore*, o sia la *carità*. Finchè dunque un monarca è cristiano non diverrà mai tiranno, ed il governo sarà sempre equabile e moderato. Parli l'autore dello Spirito delle Leggi, che dicesi in queste materie maestro: « come la separazione de' cittadini tende in « generale allo spirito del dispotismo, si troverà in questo una « delle ragioni perchè il governo monarchico, ed ogni governo « moderato leghino meglio colla religione cristiana (3). Ascoltia« molo di nuovo: la religione cristiana discostasi dal dispotismo. « Ciò è perchè essendo la dolcezza sì raccomandata nel Vangelo « questa si oppone alla collera dispotica, con la quale il princi« pe si farebbe giustizia, ed eserciterebbe la sua crudeltà (4) ».

Se non avesse altro merito la religione cristiana, non sarebbe questo grandissimo? Quale maggior felicità, che l'essere i sudditi al coperto della tirannide, che il principe riposi sul suo popolo, il popolo sul suo principe con iscambievole fiducia e gara illustre di benevolenza e di affetto? Altro è questo, che fare il principe padrone del popolo, il popolo padrone del re, con una ridicola e mostruosa contraddizione. Se tanto bene dunque si ottiene per mezzo della religione cristiana, questa è la religione veramente benefattrice e conservatrice del genere umano. Ove il Vangelo non è penetrato o non è stato ritenuto, il dispotismo vi

(1) Per me reges regnant. Prov., cap. VIII, v. 15.

(2) Ipse mutat tempora et aetates, transfert regna, atque constituit. Daniel, cap. II, v. 21.

(3) Esprit des Lois, liv. 19, ch. 18.

(4) Liv. 24, ch. 3.

regna con la maggiore possanza. Osservate i sultani maomettani, e gli altri principi dell' Oriente e dell' Africa. Sono tutti despoti, i quali danno a vicenda e ricevono la morte, distruggono e son distrutti, avendo il timore ancora la sua relazione :

Son crudel perchè temo, e temo appunto
Perchè sono crudel (1).

Negli stati non cristiani dall'indole solo e natura del regnante, vale a dire dalla di lui volontà, si può attendere qualche volta un governo mite, sempre però arbitrario. All'incontro un semplice raggio di religione cristiana basta in mezzo all' Africa per rendere l' Etiopia un principato giusto, e quel monarca l' esempio ai vicini popoli di moderazione e virtù. « È la religione cri« stiana, prosiegue a dire Montesquieu (2), che, malgrado la « grandezza dell' impero, ed il difetto del clima, ha impedito il « dispotismo di stabilirsi in Etiopia, ed ha portato in mezzo al« l' Africa i costumi europei ». L' uomo odia non la dipendenza, ma l' oppressione.

Riportandosi, e riferendosi tutto a Dio, la sovranità non può avere un' origine più nobile, la tirannide un freno più formidabile. Tanto è lontano che i sovrani, ov' è dominante la religione cristiana, aver possano un potere illimitato, che nello spirituale, che di molto si estende, sono soggetti anch' essi alla podestà ecclesiastica, ed eguali ai loro sudditi. In chiesa il principe a niuno comanda, ove non si riconosce altro monarca che il Monarca del cielo, ed alla presenza di Dio rientra ogni uomo nel nulla. Nel tribunale di penitenza il confessore siede giudice anche del principe, e può sciorlo, tenerlo legato, come stima opportuno, secondo i falli, ed imporgli penitenze come agli altri peccatori. Alla mensa Encaristica si accostano egualmente, e sono allo stesso livello il sovrano ed il suddito. Filosofi, che tanto vi studiate per avvilire i sovrani e deprimerne la grandezza, si può meglio umiliare l'alterigia e la superbia di chi troppo s'innalza? Ma voi minate per abbattere del tutto e rovesciare i troni, e già non è più un mistero che più non volete teste coronate. La nostra religione, detestando coteste infami ed esecrabili mire, insiste loro perchè i sovrani non abusino della loro autorità, perchè governino con bontà, saviezza, clemenza, giustizia, perchè si reputino non per sè nati, ma pel pubblico, e ripongano la loro geandezza, la loro gloria nel procurare e promuovere il bene generale. Che

(1) Astiage nel Ciro di Metastasio, atto II, scen. 3.
(2) Esprit des Lois, loc. cit.

altro è questo, se non che far eseguire il preteso *Contratto sociale*, a cui sempre siam richiamati, e rendersene garante e custode? In somma la nostra religione fortifica i sacri nodi, che i sudditi ed il principe uniscono, ed induce un perfetto equilibrio. Il principe gode del suo potere per giovare ai suoi sudditi, i sudditi, contenti della loro dipendenza, riguardano il principe più come un benefattore che come signore; ogni individuo è attaccato al centro pel mantenimento dell'ordine pubblico; tutti concorrono al bene di tutti, ed una perfetta armonia rende lo stato solido e felicissimo.

CAPITOLO VI.

La Religione cristiana utile nelle repubbliche, e le di lei massime uniformi anche allo spirito democratico.

Allora quando il genio repubblicano trionfava sul finire del secolo XVIII dicevasi la religione cristiana opposta o contraria alla democrazia; errore massiccio in fatto ed in politica, errore che debbe rendersi manifesto e palese. Le massime della religione cristiana sono allo spirito democratico conformi, non ripugnanti, ed i fautori delle repubbliche, escludendo la religione cristiana, sottraggono anche a quel governo il più gran sostegno. Qual è il principio delle repubbliche secondo le recenti sublimi teorie? La *virtù*. E la religione cristiana non insegna la virtù? Non è anzi la virtù medesima? Subito che uno è delinquente, vizioso, già non è più cristiano (1). La democrazia dunque non può essere meglio fondata che nella religione cristiana.

I due gran cardini del governo repubblicano sono *libertà* ed *eguaglianza*, e la religione cristiana talmente vi cospira che pare formata su questo modello o disegno. La libertà, la quale non debbe confondersi col libertinaggio, la libertà propriamente detta civile, custodita ci viene benissimo dalla nostra religione, la quale esige che a niuno s'impedisca di fare ciò che le leggi permettono, in che consiste la vera libertà. Se poi si volesse rimontare più alto, lasciando per poco il diritto politico, Gesù Cristo è venuto al mondo per redimerci e darci la libertà. Noi siamo figli di donna *libera* e non di *schiava*, dice S. Paolo, e chiamati espressamente allo stato di libertà (2). È di una altra specie, ma

(1) Così Tertulliano, Apologet., cap. 44.

(2) Itaque, fratres, non sumus ancillæ filii, sed liberae, qua libertate Christus non donavit. Galat., cap. IV, v. 31. Vos enim in libertatem vocati estis, fratres, cap. V, v. 13.

pur degna da considerarsi, la *libertà evangelica*, con cui lo stesso S. Paolo ripreso avrebbe in una occasione S. Pietro, se S. Pietro fosse il *Cefa* nell'Epistola ai Galati nominato (1), libertà che dà agl' inferiori diritto di un' umile e prudente rimostranza verso i superiori, e produce buonissimi effetti. L'uomo cristiano fra i ceppi medesimi si crede libero più di quello che credevansi una volta gli stoici. Il cristianesimo solleva i fedeli al di sopra della forza e violenza de' più crudeli tiranni.

L' eguaglianza, quell' eguaglianza che sola può indursi senza mandare sossopra il mondo, risplende ancor meglio nel cristianesimo. Nobili, plebei, ricchi, poveri, dotti, ignoranti hanno tutti con la Divinità gli stessi rapporti, e tutti sono *semplici creature* in faccia al Signore, come tutti sono *semplici cittadini* in faccia alla legge. De'sagramenti egualmente tutti partecipiamo. Non vi è distinzione di grado o di nascita, non si conoscono nel santuario in questo genere privilegi esclusivi. La beatitudine nell' altra vita a tutti egualmente è proposta. La chiesa nel primo giorno di quaresima cuopre della medesima polvere la fronte del contadino e del grande, e ripete indistintamente a ciascuno; *ricordati, o uomo, che sei polvere, ed in polvere ritornerai*: parole che non cesserebbero i moderni filosofi di esaltare, se venissero da Socrate o da Platone, da Pekino o da Siam. Talmente l'eguaglianza è secondo l'indole e genio della nostra religione, che quando cominciò il cristianesimo a stabilirsi, s' introdusse tra i fedeli la comunione de' beni per meglio mantener l'eguaglianza. V'erano i conviti di dilezione chiamati *Agape*, nei quali e ricchi e poveri trattavansi e riguardavansi come eguali, e si animavano concordemente all' esercizio delle cristiane virtù. Crescendo il numero de' fedeli queste cose non poterono più eseguirsi, e dovette la disciplina della chiesa necessariamente variare; ma sempre è vero che lo spirito del cristianesimo porta all' eguaglianza, e per quanto è possibile la vuole ed esige.

Che se non è quell' eguaglianza che dai novatori si desidera, se nelle repubbliche ancora vi sono de'superiori ed inferiori, questo non viene da colpa o difetto del cristianesimo, ma dall'intrinseca costituzione delle repubbliche medesime, le quali non possono essere conformate altrimenti. La vera e propria democrazia non si dà; il *popolo sovrano*, titolo poco fa sì gradito, è, un ri-

(1) S' impugna con buone ragioni da molti, cominciando da Clemente Alessandrino, scrittore del secondo secolo, che il Cefa, ripreso da S. Paolo nella lettera ai Galati, cap. II, fosse S. Pietro, e si vuole che fosse uno de' 70 Discepoli del Signore chiamato Cefa. Si veda la Dissertazione di Francescantonio Zaccaria, nel tomo III delle Dissertazioni Ecclesiastiche, Roma, 1793.

trovato che implica e ripugna ne' termini. Il popolo non può essere insieme suddito e sovrano, onde nello stesso tempo comandi a sè stesso, obbedisca a sè stesso. Non può stare che vi siano tanti magistrati, quanti cittadini. È impossibile che tutti abbiano parte negl' impieghi ed oflici. Vi sono e vi debbono essere anche nelle repubbliche differenti classi di cittadini, di cui alcuni partecipino, ed altri no, al diritto legislativo, al potere esecutivo, all' amministrazione della giustizia. Qualunque società politica si formi, il fine e l' oggetto di quei che vi concorrono, non è già di governare, ma di essere governati; nè la dipendenza e subordinazione ripugna alla libertà ed egnaglianza, nè la toglie, presa l' una e l' altra nel suo vero senso, e quale può esservi nello stato civile e di società. Quella dunque libertà ed eguaglianza che si gode o si può godere nelle repubbliche, è certo che non solo resta salva, ma eziandio meglio consolidata professandosi il cristianesimo. Facciano a questo i repubblicani attenzione, e non saranno più nostri persecutori.

Nè qui finisce l' analogia del cristianesimo, e del governo repubblicano. Nel governo repubblicano non si vogliono ricchezze strabocchevoli, si odia la pompa ed il fasto, ed il cristianesimo condanna appunto la vanità, l' ambizione, insinua il disprezzo delle ricchezze, fa avvertire quanto sia difficile per i potenti e facoltosi il regno de' cieli; e la classe degli uomini nel cristianesimo più favorita è quella de' poveri. Sembra che le benedizioni del cielo sieno specialmente ai poveri riservate: i poveri godono la predilezione. Gesù Cristo non già coi grandi conversava, ma con la plebe; ed i pubblicani stessi, gente allora, come sempre, odiatissima, erano suoi compagni, suoi commensali, suoi seguaci. Non ricchi, sapienti, nobili, ma poveri, ignoranti, plebei scelse per essere le prime colonne della nascente chiesa, e propagatori della Fede. Insorta fra gli apostoli questione di maggioranza come la definì? Quegli ch' è tra voi il più grande divenga come il minore, e colui che tiene il primo luogo si faccia come quegli che serve (1).

Finalmente in bocca de' repubblicani si ode sempre il nome non so quanto bene da essi inteso, di *fratellanza*. Siano dunque cristiani, se hanno a cuore, e piace loro veramente la fratellanza. Nel Vangelo, negli Atti degli Apostoli, nell' Epistole apostoliche i cristiani si chiamano sempre col dolce nome di *fratelli*. *Voi tutti siete fratelli*, parole sono di Gesù Cristo medesimo, *imperocchè non avete che un padre, ch' è ne' cieli* (2). Nel riferire Luciano fi-

(1) Luc., cap. 22. 26, 27; Matth., cap. 20, 26, 27; Marc., cap. 10, 43, 44.
(2) Matth., cap. XXIII, v. 9.

no a qual segno i cristiani s'impegnavano fra di loro ad ogni sorta di offici, ed a morire anche l' uno per l'altro se occorresse, ne assegna questo motivo, perchè *il primo Legislatore ha persuaso loro di essere vicendevolmente fratelli* (1). Quindi si ricorda a noi incessantemente la *fratellanza cristiana*, onde non ci stanchiamo nell' aiutarci, e niuno si abbandoni; quindi se qualcuno cade, manca, e mena una vita non lodevole, siamo in obbligo di ammonirlo e correggerlo con carità, e questa chiamasi *correzione fraterna*.

Vi è dunque un perfetto accordo fra i principî della religione cristiana, e quelli delle repubbliche: e professandosi nelle repubbliche la religione cristiana, coll' unione de'principî e massime di quella potrà molto più sperarsi sicuro e stabile, come da doppia base sostenuto, il governo. Pretende Montesquieu che la religione cattolica convenga più agli stati monarchici, la riformata ai repubblicani, e, prima di lui e dopo di lui, i ministri della riforma non hanno cessato di predicarlo. Basterebbe questo perchè almeno i monarchi si guardassero dai protestanti, per massima e per istituto aperti loro nemici, e favorissero e proteggessero la religione cattolica, che per confessione di tutti conferisce tanto e giova alla stabilità e sicurezza de' troni. Ma non è altrimenti vero che agli stati repubblicani la religione cattolica non convenga. Si professa ne' cantoni democratici svizzeri; si professava nelle repubbliche d' Italia, come si professa ora che la forma di governo è mutata, nè vi è stato mai alcuno inconveniente. All' incontro la religione riformata si tiene e domina in Prussia, Svezia, Danimarca, che sono stati monarchici. Dai fatti particolari dunque non se ne possono tirare, come fa Montesquieu, conseguenze generali.

Si comanda nelle sacre carte la fedeltà e l' obbedienza ai re e monarchi, ma non s' inculca meno verso le altre autorità costituite, magistrati ed ordinanze civili. Debbono i cattolici (intendo i veri cattolici) per precetto obbedire alle superiori podestà, qualunque siano. L' immaginato giuramento civico non può mai tanto attaccare i cittadini alla repubblica, quanto la felice influenza della cattolica religione; facendosi scrupolo, chi è veramente cattolico, di pensare, non che operare contro la forma del governo, ancorchè ne fosse mal soddisfatto. La riforma fomenta uno spirito d' indipendenza e d'insubordinazione, che rovina da'fondamenti non le monarchie solo, ma anche le repubbliche, disciogliendo

(1) Primus illis legislator persuasit, omnes esse invicem fratres : de morte Peregrini.

tutti i legami della società. Si pone avanti la sovranità del popolo per non averne alcuna, per distruggere ogni ordine sociale, per trasformare gli uomini in orsi e leoni, come sarebbero in quel bramato stato di natura, a cui stoltamente si anela (1).

La religione cattolica è utile negli stati liberi forse più che nelle monarchie. Come non convenirne? Niente più facile negli stati liberi, che la libertà si converta in licenza, o che i più ricchi, potenti, sagaci, astuti si usurpino il potere. Forse dalla parte solo del principe crede il popolo doversi per la sua salvezza premunire e guardare? S'inganna. Debbe guardarsi anche da quelli che lusingano la di lui vanità con una sovranità fantastica, per acquistare essi poi una sovranità effettiva. Quelli che si lasciano strascinare dai gridi della libertà, si gettano in tutti i disordini dell' anarchia per terminare poi sotto il giogo della servitù. L' ha avvertito benissimo Platone ne' suoi libri della Repubblica (2), e non ha potuto negarlo lo stesso Rousseau, che ha spinto tant' oltre il fanatismo della libertà, di cui abbiamo nell' Emilio questa notabile proposizione: « non v'ha assoggettamento sì perfetto co-« me quello che guarda l' apparenza della libertà; si rende schia-« va così la volontà stessa (3) ». Mai fu più schiava l' Inghilterra, che quando Cromwello, rovesciato il trono, si dichiarò protettore della libertà. Esercitava il potere più assoluto sotto gli emblemi repubblicani.

Ma che cerchiamo esempi lontani? Mentre nei decorsi anni la Francia si eresse in repubblica, e per tutto rimbombavano le grida e voci di libertà, i più sediziosi, illudendo coi colori popolari, opprimevano e facevano gemere sotto la più cruda tirannide ogni classe di cittadini; onde a buona ragione e dai fatti ammaestrato il cardinal de Maury disse una volta dalla tribuna, che *il più terribile dispotismo è quello che porta la maschera della libertà* (4). Dunque nelle repubbliche, per reprimere i faziosi, che sempre vi nascono e pullulano, vi è bisogno più che negli altri stati di sommissione e subordinazione. Dunque nelle repubbliche più che negli altri stati è utile e giova la religione cattolica ed è perniciosissima la protestante, la quale in vece di soffocare eccita lo spirito d'indipendenza, ed infonde negli animi una certa in-

(1) Si riassuma quanto su ciò si è detto nel lib. II, cap. 13.

(2) Nimia libertas haud in aliud videtur, quam nimiam in servitutem converti et privatim, et publice. Quare non abs re dicebam, non ex alia republica, quam populari tyrannidem surgere, extrema ex libertate gravissimam, et acerrimam servitutem: de Republica, lib., seu dialog. VIII, ex Versione Marsilii Ficini. Venetiis, anno 1556, p. 434, col. 2.

(3) Emilio, tom. IV, pag. 233, ediz. d'Amsterdam 1766.

(4) Vedi l'Histoire du Clergé de France, tomo I, pag. 194, Paris, 1803.

quietudine che porta naturalmente ciascuno a voler cambiar posizione, ed a non soffrire altri sopra di sè. Chi non sa le agitazioni continue degli stati repubblicani? Ammette lo stesso Rousseau nella sua nuova maniera di governare gli uomini, che la *pace* e la *libertà* non possono stare insieme. Affinchè dunque vi stiano, non vi può essere che il soccorso della cattolica religione.

CAPITOLO VII.

La Religione cristiana a tutti i governi legittimi, a tutte le genti ed uomini è adatta, ed unisce e lega le diverse nazioni.

Più grande ancora è la prerogativa della religione cristiana. Essa conviene per la medesima sua divina istituzione a tutti i governi legittimi, a tutti i popoli e nazioni dell'universo. Non è una religione locale. Gesù Cristo comandò agli apostoli, ed in persona loro a tutti i pastori della chiesa di andare ed insegnare la sua dottrina a tutte le genti, e di predicare l'Evangelio ad ogni creatura (1). La missione non è ristretta alla Giudea, all' Asia, all'Europa, all' Africa, ma è universale; nè poteva essere altrimenti. Il Figliuolo di Dio venuto era al mondo per aprire a *tutti* gli uomini la strada della salute. Tale dunque esser doveva la sua religione, unico mezzo per giungervi, che tutti profittar ne potessero, tutti abbracciarla e seguirla in qualunque luogo stessero, e di qualsivoglia fossero stato e nazione (2). Il sacrifizio che offriamo ogni giorno al Signore, è per la salute di tutto il genere umano: *pro totius mundi salute*.

Non è parziale la nostra religione più di un governo che di un altro. Volendo anzi e cooperando che tutti gli uomini sian felici anche in questa vita, approva che ogni popolo abbia quella miglior forma di governo che più gli conviene e gli sia accomodata. Nemico il cristianesimo è solo, come abbiam veduto, del *Dispotismo*, perchè ama il giusto principato, nemico è dell' *anarchia*, perchè ricerca ed esige il buon ordine, l' osservanza delle leggi. Possono darsi maggiori pregi? Niente importa che le forme di governo siano diverse. Tutte per i cristiani sono buone, tutte si ammettono, nessuna si attacca; il che vorrei che attentamente e seriamente si considerasse. Il cristianesimo lega benissi-

(1) Euntes ergo docete omnes Gentes. Matth., cap. XXVIII, v. 19. Euntes in mundum universum praedicate Evangelium omni creaturae. Marc., cap. XVI, v. 15.

(2) Via ergo ista non est unius gentis, sed universarum gentium. S. Agostino, de civitate Dei, lib. X, cap. 32, n. 2.

mo con ogni costituzione politica, contenendo dogmi che possono credersi, precetti che possono osservarsi indistintamente da tutti, sia pur monarchico, aristocratico, democratico, o misto il governo in cui si viva.

Può dunque il cristianesimo essere ricevuto da per tutto, nè vi è pericolo che, abbracciandosi, lo stato soffra detrimento alcuno. I cristiani non turbano la pace del paese, lasciano i sovrani nel loro posto, e professano ad essi la più rispettosa sommessione, qualunque sia la loro religione; e sicuramente non intraprenderanno mai di cambiar governo e far novità. « L'opporsi « dunque allo stabilimento d'una religione così perfetta, e per « questo medesimo la più conforme al bene della società, è lo « stesso che privare lo stato de' grandi vantaggi che potrebbero « risultargliene. Quindi in tutti i luoghi ed in tutti i tempi sarà « una buonissima legge civile di favorire per quanto sarà possi- « bile i progressi del cristianesimo, poichè questa religione è di « tutte quella che può il più contribuire alla nostra felicità ». Sentimento è questo dell'Enciclopedia, cui i nostri nemici dovrebbero prestare omaggio, e, quasi non bastasse, si aggiunge: « or « giacchè il cristianesimo ha questo vantaggio sopra tutte le reli- « gioni, sarebbe un peccare contro la sana politica di non impie- « gare, per favorirne i progressi, tutt' i mezzi che suggerisce l'u- « mana prudenza (1) ».

Ne' governi anche illegittimi la nostra religione introducendosi, giova e reca vantaggio. Vi è Dispotismo? Cessa subito la violenza e la tirannide, ed il monarca in altro uomo da sè si trasforma. Vi è l'Anarchia? Subentra subito l'ordine, finisce la confusione, e lo stato prende consistenza. Tanti sono i beni che per ogni parte il cristianesimo apporta. Ha immaginato taluno che come le leggi politiche e civili, così la religione esser debba relativa al clima, ed all'indole ed inclinazione dei popoli. Niente più assurdo. In primo luogo non convengo che le leggi politiche e civili relative sempre esser debbano al clima, ed all'indole ed alle inclinazioni de' popoli. Lo stesso autore *dello spirito delle leggi*, che tanto attribuisce al clima, chiama cattivi legislatori coloro che ne favoriscono i vizi; buoni quelli che vi si oppongono (2). Non vi è causa fisica cui non possa far fronte la morale: la natura stessa che l'uomo contrae nel nascere se inclina al male, può piegare al bene, e si muta. Le stesse nazioni in diversi tempi, hanno intieramente cangiato. Gli Assiri, gli Egiziani, i Greci, un

(1) Art. Cristianisme.
(2) Esprit de Lois, liv. 14, chap. 5.

tempo colti, industriosi, attivi, appariscono ora inerti, indolenti, stupidi e quasi insensati. All'incontro i Galli, i Britanni, i Germani, i Russi, una volta rozzi, feroci, barbari; al presente fioriscono, e mutato del tutto hanno maniere e costumi.

Non è dunque il clima invincibile, l'indole ed inclinazione de' popoli insuperabile. Se adunque l'indole ed inclinazione è prava, la religione, la quale è fatta per migliorare gli uomini, non vi si debbe adattare, ma resisterle. Se il clima porta a certi vizi e difetti, la religione non può nè debbe favorirli ed andar loro a seconda, ma opporvisi vivamente sicura del successo. I climi variano non solo da una zona all'altra, ma sotto una medesima zona più volte, secondo la diversa posizione dei luoghi. Faremo dunque tante religioni, quanti sono i gradi di longitudine e di latitudine? Uno è il fine dell'uomo; una dunque è, e debb'essere la religione che vi conduca; nè l'opera di Dio dipende dalle cause seconde. Sperimentandosi i salutari effetti dell'educazione e della legislazione che sforzano il temperamento ed il clima, temer non possiamo che meno operi la religione, che a tutto dà l'anima e per sè è potentissima. Se il clima ha qualche forza, il governo ne ha più, e la religione ancor più.

Non pareva che vi fosse luogo, ove meno allignar potesse la religione di Cristo, che in Roma, sede dell'idolatria e della voluttà; ed in Roma più che altrove si stabilì, ove S. Pietro fondò la cattedra, che da diciotto secoli vi si sostiene ad onta di tutti gli ostacoli, contraddizioni, e sforzi infernali. Ci dice Montesquieu, che « quando una religione nasce e si forma in uno stato, siegue « ordinariamente il piano di quel governo; poichè gli uomini che « la ricevono, e quelli che la fanno ricevere, non hanno altre i- « dee di polizia che quelle dello stato in cui son nati (1) » Se questo fosse, la religione di Cristo non avrebbe potuto avere incontro che nella Giudea, quando all'opposto fu più altrove che nella Giudea ricevuta, e fin dal primo secolo della chiesa non vi era contrada o piaggia, in cui il cristianesimo non si professasse. Ed eccoci al fatto che chiude la bocca. Quale da Gesù Cristo la sua religione fu istituita universale, e per tutto il genere umano, tale fin da principio provossi e si riconobbe, essendosi in poco tempo sparsa e diffusa per tutto il mondo, nel qual possesso di universalità si è mantenuta sempre e si mantiene a differenza di tutte le altre religioni, ed anche della Giudaica, che riconcentrava il suo culto nel solo paese d'Israele, e con ciò riconoscevasi da sè stessa provvisionale fino alla venuta del Messia.

(1) Esprit des Lois, liv. 24, chap. 5.

L'America, quella vastissima parte del nostro globo, ci sembrò un mondo nuovo, allorchè fu scoperta, nè aveva con noi e con le maniere nostre conformità o relazione alcuna. Appena però i nostri missionarj corsero a predicarvi il Vangelo, vi fu accolta la religione cristiana, e vi si è mirabilmente propagata. Non vi è dunque clima o forza di abitudine che osti allo stabilimento della nostra religione, e tutto cede alla sua efficacia. Per seicento e più anni la religione cristiana ha fiorito in quelle parti d'Asia e di Africa, ove al presente domina il Turco, e santi illustri, e martiri insigni, padri, dottori, scrittori, celeberrimi vi sono stati che fanno onore alla Chiesa. Che se in quelle contrade è succeduto il Maomettismo non già il clima n'è stata la cagione, come malamente si avvisa Montesquieu (1), ma l'invasione de'Saraceni, la spada di Maometto ed il solletico da esso fomentato nelle passioni. Come al clima può attribuirsi la perdita della religione cristiana in que' luoghi, ove nacque, ove fece i primi progressi, ove è stata professata e ritenuta per seicento anni? Come al clima può attribuirsi la perdita, *se malgrado il vizio del clima* il cristianesimo rimane in qualche modo ancora in Etiopia, e vi conserva le nostre leggi e costumi, e lo stesso autore dello Spirito delle leggi l'ammette e confessa (2)? Dunque tutt'altro motivo deve assegnarsi, e da sè stesso Montesquieu si confuta.

Ma neppure si può dire perduta la religione cristiana negli stati Mussulmani, rimanendovi anche adesso un prodigioso numero di cristiani ad onta del disprezzo e dell'autorità dell'imperioso turbante. Nella sola città di Costantinopoli vi sono sopra *trentacinquemila Armeni cattolici*, oltre gli eretici e scismatici. L'esempio del Giappone si ritorce. Sebbene il clima giapponese sia affatto diverso dal nostro, i costumi differentissimi, nondimeno la religione cristiana vi fece progressi maravigliosi, nè altrimenti vi fu distrutta che con uccidere e sterminar fino all'ultimo i credenti tutti, e con leggi severissime, che proibivano, come tuttavia proibiscono sotto pena di morte ai cristiani nelle isole giapponesi l'ingresso, soffiando al fuoco i negozianti olandesi per gelosia di commercio coi portoghesi, e per averne la privativa. Leggasi la Storia di quella persecuzione scritta dall'istruttissimo *Tavernier*, autore, a cui si può in questo prestare tanto più fede perchè era protestante. Si sviluppa in essa, e si spiega benissimo tutto cotesto mistero d'iniquità. Ma nulla possono i disegni degli uomini avanti Iddio. La religione cristiana tornerà di nuovo

(1) Esprit de Lois, liv. 24, chap. 26.
(2) Liv. 24, cap. 3.

nel Giappone, e v' inalzerà, come altrove il vessillo della vittoria; la religione cristiana, pensino, dicano, facciano i suoi nemici ciò che vogliono, si dilaterà sempre, ed abbraccerà al fine tutta la terra.

Il diritto di natura, il diritto delle genti è forse locale? Come dunque locale può essere, come locale può farsi la religione? Si vantano i filosofi di parlare all'universo, di dettar massime proficue a tutti gli uomini, di gettar fondamenti di onestà e di virtù, sopra cui le nazioni tutte si appoggino, e fia maraviglia che la religione cristiana, la quale ci dà questo stesso con tanto maggiore eccellenza, convenga a tutto il genere umano? Le opere dei mortali saranno migliori di quelle dell' Onnipotente? Qual precetto, qual regola, quale insegnamento v' è nel Vangelo che quadri più ad una nazione che ad un' altra, più ai popoli di oriente che a quelli dell'occidente, più ai settentrionali che ai meridionali? Che uno creda la Trinità, l' Incarnazione del Verbo, ed altri misteri, questo niento influisce nell' ordine civile e politico, e per lo stato è indifferente. La morale poi pura e divina, che da noi si predica, la morale evangelica non ad altro tende che ad eccitarci alla pratica delle virtù ed allontanarci dai vizi; e questo riguarda tutti, si applica a tutto il mondo. Se l' uomo aver debbe una religione, dice Rousseau, *la religione dell' uomo è la cristiana* (1).

Dal carattere di universalità, essenziale, e proprio del cristianesimo, ne viene un altro bene considerabile. I diversi popoli cessano di essere stranieri fra di loro, non v' ha più differenza di nazioni, *non vi è nè Giudeo*; *nè Greco*, dice S. Paolo, *nè servo, nè libero, nè maschio, nè femmina*, e tutti fanno un sol corpo in Gesù Cristo (2). Osserva Montesquieu, che il sistema cristiano tende intrinsecamente all' unione, come il sistema cinese tende alla separazione (3); e qui di passaggio si noti quanto vizioso e pernicioso sia quel governo, la cui saviezza tanto si encomia e si celebra.

« Niente v' ha di più illustre, dice Cicerone, quanto l'unio-

(1) Contratto sociale, part. 2, cap. 8.

(2) Non est Judaeus neque Graecus, non est servus neque liber, non est masculus neque faemina; omnes enim vos unum estis in Christo Jesu. Galat., cap. III, v. 28: non est Gentilis et Judaeus, circumcisio et praeputium, Barbarus et Scytha, servus et liber, sed omnes, et in omnibus Christus. Coloss., cap. III, v. 11. Unum corpus sumus in Christo; singuli autem alter alterius membra. Roman., cap. XII, v. 5.

(3) La religione cristiana per lo stabilimento della carità, per un culto pubblico, per la partecipazione de' medesimi sagramenti sembra esigere, che tutto si unisca; i riti de' Cinesi sembrano portare, che tutto si separi. Esprit des Lois, liv. 19, chap. 18.

« ne di tutti gli uomini fra di loro, ed una certa quasi generale « società, e reciproca comunicazione di vantaggi (1) » Ora a questo non si può meglio giungere che con la professione cristiana (2). Come in altro modo sperare un tal portento? Forse col commercio? Il commercio spesso divide ed aliena in vece di unire le nazioni per la rivalità e gelosia che suol produrre, per cui si suscitano frequentemente contrasti; dissensioni, discordie, e talvolta anche guerre sanguinose. Non tutte le nazioni poi sono o possono essere commercianti; molte hanno un commercio limitato e ristretto, onde se questo fosse un legame, ben poche genti potrebbe stringere.

Una società di tutto il genere umano piace anche ai filosofi: la benevolenza universale sommamente da essi commendasi per mostrarsi amici degli uomini, ma non è che un'illusione. Sognando Mercier il futuro regno filosofico nel suo noto libercolo dell'anno 2440, ne presenta questa bella immagine: « noi ci riguar« diamo tutti come fratelli, come amici; l' Indiano ed il Cinese « divengono nostri compatriotti da che mettono il piede sul nostro « suolo; l'universo è una famiglia (3) ». Vaneggiamento è veramente questo di chi dorme, e non ragiona. Se i filosofi non conoscono che l' *amor proprio*, e vogliono che tutto poggi sulla base dell' *interesse personale*, come hanno il coraggio di parlarci di benevolenza universale? Cosa all' amore universale più opposta dell' amor proprio? L' uno dilata all' infinito la sfera, l' altro la restringe e riconcentra fino al punto individuo. L'*Egoista*, che rapporta tutto a sè stesso, è il maggiore inimico del genere umano, come abbiamo avuto più volte occasione di avvertire nel secondo libro. Che languiscano gli altri, che muoiano, se bisogna, nella pena e nella miseria, nulla mi cale purchè io possa godere; tale è il linguaggio di ogni incredulo che ragioni, dice Rousseau nell' Emilio (4). La benevolenza universale trovasi e si rinviene nel fondo solo del cristianesimo, che c' impone di amar tutti gli uomini, e fino gl' ingrati e fino i persecutori medesimi.

La cristianità si può chiamare senza iperbole una gran famiglia sotto un Padre comune, che è il papa. I cristiani, quantunque dispersi in tante diverse parti del mondo, per tutto sono

(1) Nihil est tam illustre, nec quod latius pateat, quam conjunctio inter homines hominum, et quasi quadam societas, et communicatio utilitatum: de finib., lib. V, cap. 23, n. 65.
(2) Unum omnes rempublicam agnoscimus mundum. Tertulliano, Apologet., cap. 38.
(3) Chap. XXVI, Londres 1775, pag. 203.
(4) Tomo 3, pag. 155, ediz. di Amsterdam, 1760.

gli stessi (1). Per tutto si ha la stessa venerazione e rispetto al capo della chiesa, per tutto si esercitano le stesse opere meritorie, si fanno gli stessi atti di virtù, senza che ostino e ripugnino le differenti leggi *politiche* e *civili*. Sol che si osservino e si pongano in pratica le massime cristiane, le quali, ripeto, si conciliano con qualunque forma di governo, il genere umano, sebbene sparso e ripartito in tanti regni e stati, sarà sempre di sentimenti, in quello che più interessa, uniforme ; e se ne sperimenteranno sempre i buoni effetti ne' reciprochi aiuti ed offici, e nell' effusione della carità. Popoli che non si conoscevano, popoli lontanissimi, di linguaggio, di costumi, di clima differenti, professando il cristianesimo divengono amici fra di loro e si riguardano come fratelli. Tale è la possanza della nostra religione (2). L' identità della fede, l' uniformità del culto unisce genti le più estranee, si moltiplicano le relazioni, e si apre l' adito ad una corrispondenza universale.

Le missioni quanto sono conformi agli ordini di Gesù Cristo di andar a predicare a tutte le genti, altrettanto conferiscono al fine degli scambievoli rapporti dell' uman genere, poichè più si convertono estere e remote nazioni alla fede, più si amplia il gregge, e cresce la società cristiana, e continuando i popoli ad essere distanti per la posizione e località, si avvicinano, uniscono e legano insieme per la religione, e per i costumi, che vuol dir tutto. Dunque le missioni sono proficue, e riprovar non le possono, se non quelli che col cristianesimo odiano insieme il genere umano.

Proficua egualmente, anzi necessaria è la comunicazione con la Santa Sede. I membri se non si rapportano al capo, se non vi sono uniti, si disciolgono, e va il corpo a distruggersi. L' unità è di essenza di qualunque società, non che del cristianesimo. È indispensabile sempre un centro comune. Si dovrebbero promuover dunque, non troncare le relazioni con questa metropoli ; e quando vi si ricorre, come vi si è ricorso sempre per dubbi, grazie, Brevi, dispense, si ha il gran vantaggio di mantenere quella corrispondenza, senza di cui non regge, nè può sussistere la cristiana società. Nè già si creda che con ciò Roma profitti, quantunque se ne profittasse non le si dovrebbe invidiare come un bene secondario, in confronto del bene gene-

(1) Hoc sumus congregati, quod et dispersi; hoc universi, quod et singuli, neminem laedentes, neminem contristantes. Tertulliano. Apolog., cap. 40.

(2) Tu cives civibus, gentes gentibus, et prorsus homines primorum parentum recordatione, et non societate tantum, sed quadam etiam fraternitate conjungis. Sant' Agostino, de morib. eccl. cath., lib. I, cap. 30, n. 63.

rale ; ma non ne profitta, e più è quello che per la cristianità Roma impiega di quello che ritrae, più dà che prende, e sempre la chiesa romana pel necessario commercio di religione ha profuso, come si vedrà a suo luogo e senza replica.

Per la stessa ragione si dovrebbero favorire, non distogliere i pellegrinaggi, ora rari, una volta frequenti ; e non si comprende come si pongano in discredito i viaggi de'cristiani ai nostri luoghi santi, mentre non si censurano, non si toccano quei dei Musulmani alla Mecca. Gli Ebrei doveano tre volte l'anno portarsi a visitare il tempio di Gerusalemme, e ciò serviva per tener sempre uniti gl'individui della nazione. Venendo a Roma i fedeli da diverse parti hanno occasione di vedersi, di conoscersi, di trattarsi, di affezionarsi fra di loro. Un punto di riunione è troppo necessario. Non è poi neppur questo concorso un guadagno per Roma. Sono di gran lunga più i poveri che vengono a Roma, che i ricchi, e i ricchi ancora non vi si conducono per gettarvi. Negli anni del giubbileo l'arciconfraternita de'pellegrini ha ricevuto nei suoi ospizî non mai meno di 300 e 400 mila pellegrini (1), e le altre arciconfraternite, che in Roma son molte, ricevono pure innumerabili fratelli delle compagnie filiali.

Finchè rimane la comunicazione con Roma, e le linee confluiscono al centro, i cristiani tutti ovunque si trovino non saranno che un popolo. Distinte potranno dirsi le nazioni, ma non divise; uno è l'ovile, uno il pastore, e la comune patria è Roma. « Ogni forestiere in Roma, così egregiamente M. Bonnet in una « sua recente opera, ogni forestiere in Roma si crede nella sua « patria ; tanto il governo papale riempie bene l'oggetto della « paternità universale. Non v'è viaggiatore che non confessi aver « provato questo sentimento in questa antica e moderna capitale « del mondo (2) ».

Per non dare occasione di censurare, volgendo taluni in sinistro il bene, quando non lo possono negare, si avverta che la benevolenza generale, a cui mira la nostra religione, non esclude le particolari affezioni di patria, parenti, amici. Gesù Cristo amava sopra gli altri discepoli Giovanni, aveva tenerezza per Lazzaro, pianse alla vista di *Gerosolima*, pensando alla sua prossima distruzione e rovina. Vi sono dunque i suoi gradi. Si amano più i figli, più i padri, più i fratelli, più gli amici, più la

(1) Vedi gli Atti autentici dell' Arciconfraternita, stampati in Roma l' anno 1760.

(2) Essai sur l'art de rendre les révolutions utiles, tom. II, pag. 136. Paris, 1802.

patria, e gradatamente l'affezione si dilata, e la circonferenza si spande.

CAPITOLO VIII.

Ogni ordine, grado, e qualità di persone trova nella Religione cristiana quanto gli è proprio e conviene.

Le società composte sono di diverse classi ed ordini di persone. Vi sono dotti ed ignoranti, ricchi e poveri, nobili e plebei, arti, mestieri e professioni innumerabili. Ciò non ostante la religione cristiana racchinde e contiene quanto può essere convenevole, proprio ed utile per tutti; ognuno vi trova la sua scorta, la sua guida, le regole per una buona condotta. Niente più eccelso e sublime della dottrina e morale evangelica, e niente insieme più chiaro, più intelligibile, più popolare: l'idiota vi trova la semplicità, il dotto vi ammira l'elevatezza, simile a quella pittura, nella quale gl' imperiti vedono espressa e rappresentata la natura, gli intendenti vi riconoscono l' arte più fina ed il più perfetto disegno.

Chiunque legge il Vangelo impara facilmente tutto quello che ad un cristiano è necessario sapere, ed all' incontro non si studia mai abbastanza, ed il fondo del cristianesimo non si esaurisce giammai. Un fanciullo presso di noi, una donnicciuola ha cognizione di Dio, dell' ultimo fine dell' uomo, delle altre verità fondamentali, quante non ne avevano una volta i Socrati e i Platoni; s' istruisce ognuno ben presto, e senza difficoltà. Nello stesso tempo un teologo profondissimo si perderà, si confonderà nell' abisso de' misteri, e rimane attonito e stupefatto.

Non vi è religione più adatta alla natura dell' uomo ed ai suoi bisogni; non vi è religione più proporzionata alla capacità di ciascuno. Lo spirito ha di che soddisfarsi, il cuore di che essere penetrato e tocco. Il cristianesimo unisce tutto; tiene in apprensione i buoni, ricordando ad essi che sono sempre soggetti a cadere; non fa disperare i cattivi, ripromettendo loro, se si pentono e ritornano a Dio, grazia e perdono. Come meglio congiungere e contemperare il timore con le speranza, la fiducia con la diffidenza? Il cristianesimo abbassa i superbi, esalta gli umili, sostiene i deboli, incoraggia i pusillanimi. Qual medicina salutare appresta rimedi ad ogni vizio e difetto convenienti. Non altri meglio del cristiano conosce la sua grandezza insieme e la sua miseria; non altri meglio del cristiano è conscio de'suoi doveri in qualunque grado e stato egli sia. Noi abbiamo precetti e

generali e particolari pe' superiori, per gl' inferiori, pei magistrati, pe' giudici, pe' padri, pe' figli, pei mariti, per le mogli, pei padroni, pe' servi, e ve ne sono fin anche pe' finanzieri e pe' soldati (1). È il Verbo eterno che parla a tutte l' età come a tutti gli stati, a tutti gli uomini come a tutti i secoli.

Se si osserva quanto la nostra religione prescrive, i superiori saranno discreti, gl' inferiori sommessi, i magistrati integri, i giudici giusti, i padri amorosi, i figli obbedienti, i mariti saggi, le mogli caste, i ricchi compassionevoli, i poveri sofferenti, i padroni indulgenti, i servi fedeli, e tutti in somma dal primo all' ultimo, i cittadini onesti e da bene. Se si osserva quanto la nostra religione prescrive, l' ineguaglianza delle condizioni non urta; ciascuno è contento della sua sorte, soddisfa ai doveri del suo stato, e vive felice. Che più si può desiderare in questo mondo? religione saggia, quanto santa, che regola tutti gli stati senza confonderli, che a tutto provvede, e vuole ed esige il bene universale!

Ma conculcati restano i *diritti dell' uomo*. Orgoglioso mortale! E quali sono i tuoi diritti? Nasci con la dipendenza dai genitori, de' quali hai bisogno per non perire, e senza una amorosa assistenza e continuato soccorso nell' infanzia non si vive. La vecchiaia è un altro stato di debolezza e d' imbecillità, che richiede ed esige aiuto. Non è sufficiente a sè stessa neppure l' età virile ed adulta; uopo è che l' uno all' altro si presti secondo i gradi, i talenti, le forze; l' uomo solitario è un bruto in sembianza d' uomo. In vece dunque dei *diritti* si parli piuttosto dei *doveri dell' uomo*. Debbesi la vita ai genitori, la sicurezza al governo, a Dio tutto. Volendosi però avere anche ragione de' vantati diritti, come, in qual modo nel cristianesimo questi vengono conculcati? Non si conosce la dignità dell' uomo che nella professione cristiana; onde se l' uomo ha diritti non possono questi meglio essere custoditi e protetti che in una società di cristiani.

CAPITOLO IX.

La Religione cristiana ha ristabilito e perfezionato la legge naturale.

Il ristabilimento e perfezione della legge naturale si debbe al cristianesimo. Era la legge di natura, quando Gesù Cristo venne al mondo, così sconosciuta ed ottenebrata, che appena se ne

(1) I. Corinth., cap. 7; Ephes., cap. 6; Roman., cap. 13.

aveva una oscura e confusa idea. Non lo nega neppur Bolingbroke, il quale, sebbene non voglia riconoscere che la legge naturale, forza è che ammetta e confessi nel tempo stesso che « la « legge naturale era stata alterata ed indebolita in tutte l'età ed « in tutte le contrade per una folla di leggi assurde e contrad- « dittorie, e per costumi viziosi, i quali, sebbene indipendenti « dalle leggi, ne aveano la medesima forza (1) ». La religione, in vece di emendare ed accender l'animo alla virtù, serviva anzi maggiormente a depravarlo e condurlo al vizio. Presso gli Ebrei medesimi, attese le false interpretazioni dei dottori, e le glosse de'Farisei, la sana dottrina di molto si era sfigurata e guasta. In tanta necessità di correzione e riforma conveniva che quello stesso che ci aveva data la legge di natura, la togliesse dal lezzo in cui giaceva immersa, e la facesse risorgere. Da Dio immacolata ed intatta l'avemmo, da lui dovevamo riprenderla depurata, restaurata, ristabilita, e resa al suo nativo splendore (2).

La legge naturale è pienamente racchiusa nel cristianesimo, e ne forma la sostanza e la base. Gesù Cristo si protestò, disse espressamente non esser venuto per distruggere la legge, ma per perfezionarla e compirla (3). Fece dunque della legge naturale tutto il fondo della sua religione, la restituì nel suo primiero stato, l'annunziò nella sua purezza, e ne diede agli uomini il testo chiaro. Vero *Maestro* del genere umano, *via, verità, luce*, illustrò, illuminò il mondo, dissipando le tenebre, correggendo gli errori, e mostrando a tutti quello che convenga di fare. Si richiami alla mente l'esposto nel volume primo sulla sublimità della dottrina, e sull'eccellenza della morale cristiana, e si vedrà che tutta intiera v'entra la legge naturale, e che non può meglio essere dilucidata.

La legge naturale abbraccia doveri verso *Dio*, verso il *prossimo*, verso *sè stesso*. Cominciando da Dio, debbe egli essere amato sopra tutte le cose, considerato come nostro ultimo fine, come il solo oggetto delle nostre speranze, della nostra felicità. Questa è la prima legge di natura ; ma quando mai era stata a sì alto grado elevata, quando mai era stata posta in sì gran lume? Passando al prossimo, dicevano i Gentili e gli Ebrei: *quello*

(1) Opere di Bolingbroke, vol. V, edit. in 4, pag. 15, in inglese.

(2) Itaque necessarium fuit, ut idem ipse naturae legem repurgaret, ac confirmaret, qui considerat... Hoc magistro legem illam integram accepimus, hoc eodem accipere conveniebat nos detersam, emaculatam, instauratam. Vives, de veritate fidei, lib. II.

(3) Non veni solvere legem, sed adimplere. Matth., cap. V, v. 17.

che non vuoi per te non fare ad altri; ma come intendevano ed applicavano questo principio? I Gentili non aveano attacco ed affezione alcuna per gli stranieri, ed a nulla si credevano obbligati verso quelli che erano di altra nazione. Peggio forse gli Ebrei, odiavano in un certo modo coloro che non professavano la medesima religione. Gesù Cristo mostrò quanto ciò fosse indegno, mostrò quale dovesse essere l'intelligenza della legge naturale riguardante il prossimo; fece capire che siamo obbligati di amar tutti, non i concittadini solo, ma anche gli esteri, non gli amici solo, ma anche gli inimici; che bisogna giovar sempre, e senza alcun interesse e secondo fine, ai nostri simili, senza escluderne ed eccettuarne alcuno, il che porta le virtù sociali ad un punto, ove per l'addietro non erano mai giunte. Finalmente, quanto *a noi stessi*. Gesù Cristo ci determina fin dove possa stendersi il nostro amor proprio, c'ingiunge la rassegnazione, la pazienza, la temperanza, la sobrietà; ci fa comprendere chi noi siamo, quale opinione dobbiam portare di noi medesimi, e quali anche riguardi averci. In somma nel Vangelo si trova lo sviluppo di tutte le virtù religiose, di tutte le virtù sociali, di tutte le virtù personali.

Toussaint nel suo famoso libro *de' Costumi*, fra i nostri doveri annovera quello di *amar noi stessi*. Non è questo un obbligo, ma un istinto naturale, di essenza dell'uomo, e da lui inseparabile. Appunto perchè l'uomo non può non amare sè stesso, lo Spirito Santo non ne ha fatto un precetto, ma bensì c'impone e ci ordina di *amare il nostro prossimo come noi medesimi*, non potendosi dare una misura più larga. Tanto è lontano che vi sia bisogno di obbligarci ad amare noi stessi, che ci si danno anzi delle regole per non eccedere in questo amore, per contenerci ne' giusti limiti, per moderare i nostri affetti, su che abbiamo istruzioni e lezioni le più opportune.

Nè fu contento il nostro divino Maestro di presentarci solamentre la legge naturale nel suo vero aspetto. Volle insieme renderla popolare e comune a tutti, e che i suoi insegnamenti servissero e giovassero anche ai più semplici ed ignoranti; come di fatto dopo la predicazione del Vangelo non v'era fra i cristiani chi non avesse una convenevole nozione della Divinità, della Provvidenza, della natura della sua anima, della vita avvenire, chi non discernesse i veri confini della virtù e del vizio, dell'onesto e del turpe, del lecito e dell'illecito, quando che prima queste verità (e non in quello splendore e lume in cui le pose la sapienza del Nazareno) concentrate stavano nelle scuole di pochi filosofi mentre il volgo rimaneva nelle tenebre e nell'ignoranza. I detta-

mi, i principî, i precetti della legge naturale non sono per quelli solo che hanno talento e s' immergono e consumano negli studî, ma per gl' idioti, pei semplici, per tutti. La legge naturale comprende ed obbliga l' universo genere umano, e gl' idioti ed i semplici ne costituiscono la maggior parte. Non debbono questi dunque ignorare le verità più essenziali. Col renderle dunque familiari e facili ad apprendersi da tutti, immenso è stato il benefizio da Gesù Cristo recato al genere umano.

Oltre a far conoscer bene ed in tutta la sua estensione la legge naturale, Gesù Cristo vi accompagnò ed unì i maggiori possibili eccitamenti perchè si praticasse. Che serve che un principe pubblichi e promulghi una legge, se poi non si osserva? All'esercizio dunque, alla pratica principalmente Gesù Cristo le sue cure rivolse. Si propose la riforma del mondo, e l' ottenne. Per indurre quella gran mutazione, che meditava e preparava, che non fece il Figlio di Dio? Non gli bastò di esaltar la virtù ed ingiungerne l' esercizio, la fece anche amare; non gli bastò di proscrivere il vizio, lo fece anche abborrire. Forzò, per così dire, gli uomini a distaccarsi da' vizî, ed essere virtuosi. Si neghi ora, se si può, che Gesù Cristo ha restaurato la legge naturale e datale la consistenza. E non dobbiamo essergli riconoscenti? Udiamo Barbeyrac: di cui niuno ignora lo studio e sapere profondo nel diritto di natura. « Gesù Cristo, dice, ha ristabilita la morale in « tutta la sua purezza, e ne ha pienamente scoperte le sorgen- « ti (1) ». Lo stesso autore del *Codice della natura*, chi lo crederebbe! fa in questa parte l'elogio del cristianesimo. Eccone le parole : « lo Spirito del cristianesimo ha ravvicinato gli uomini « alle leggi della natura (2) ».

Si tiri qui un corollario : Essendo la legge naturale incorporata intieramente nell'evangelica, non si può ammettere l'una, e rigettar l' altra ; il che sarebbe una contraddizione manifesta. Ritorneremmo agli antichi dubbî, la legge di natura piomberebbe di nuovo in quel caos e confusione in cui stava, e da cui Gesù Cristo l' ha tratta. Il vantaggio che abbiamo ricevuto dalla religione cristiana è questo appunto, che la legge di natura non è più ora soggetta alle dispute e variazioni de'filosofi, non più vaga, non più incerta, non più oscura, ma ne abbiamo adesso una nozione chiara, precisa, distinta, nè v' è più timore di smarrirci ed errare. Se si vuol dunque osservare e seguire la legge naturale,

(1) Prefazione sopra Puffendorf, § 8.
(2) Vedi la Harpe, Cours de littérature, tom. XVI, part. I, ove combatte l' autore incredulo con le proprie sue armi.

si professi il cristianesimo, che la racchiude tutta, che la spiega, determina, corrobora ed autentica.

CAPITOLO X.

Continuazione dello stesso soggetto.

Per deprimere il merito del cristianesimo, si dice che le verità naturali col lume naturale facilmente si discoprono, che però non siano a Gesù Cristo debitori gran cosa; ed in comprova si allegano tanti eccellenti trattati di Teologia naturale venuti alla luce, e comparsi ne' nostri tempi. Sarebbero così fatti, se la luce evangelica non avesse già illustrate e rischiarate le menti? Da che una cosa è cognita, osserva Locke, non ci sembra più difficile a comprendersi, e noi crediamo che l'avremmo scoperta e trovata da noi medesimi senza l'altrui soccorso (1). Vi è una quantità di cose che ci s'istillano fin dalla culla, di modo che, divenendoci familiari, e, per così dire, naturali, le riguardiamo come ovvie, facili, e quasi innate, senza considerare che o non le avremmo apprese, o malamente, se non ne fossimo stati fin da fanciulli istruiti. I libri di Euclide e di Newton, porta questo esempio un altro dottore inglese (2), contengono senza dubbio verità naturali ed evidenti, ma niuno sarà così arrogante di dire che avrebbe discoperte da sè tali verità, e che niuna obbligazione se ne debba agli autori. Così le lezioni di Gesù Cristo ci sembrano naturali e correnti dopo che sono state poste al suo più gran lume dal divino Maestro; ma i popoli non l'avevano mai per l'innanzi ascoltate, e niun filosofo era fino a quel tempo giunto a dettarle, cadendo anzi tutti negli errori più grossolani. Uno che sente un bel discorso si figura di saper fare altrettanto. Chi legge l'*Ariosto* o *Metastasio* gli pare che que' versi fluidi e facili vengano da sè naturalmente; ci si provi, se gli riesce.

La facilità di comprendere una verità non porta seco la facoltà anche di discoprirla. Giova solo per aderirvi senza esitare quando ci viene proposta; altro vantaggio della nostra religione, ai cui dettami non può negarsi l'assenso, subito che si trovano conformi al lume naturale, ed alla retta ragione. Per giudicar bene dell'ampiezza o dei limiti dello spirito umano bisogna consultarlo non già istruito dalla rivelazione, ma sfornito e privo di un tal soccorso. Prendiamo un altro esempio da Platone. Volgete lo sguardo, egli dice, sopra oggetti illuminati dal sole, li vedete su-

(1) Christianisme raisonnable, tom. I, chap. 14.
(2) Morgan, le philosophe moraliste, tomo I.

bito distintamente ; manchi il sole, li discernerete appena, come se la vista vi si fosse annebbiata (1). Qual maraviglia dunque, che il diritto di natura si conosca e si percepisca chiaramente dopo la luce sparsa da Gesù Cristo, meritamente chiamato sole di verità e di giustizia?

Se i Collins, i Bayle, i Bolinbroke, i Boulanger, i Voltaire, i Rousseau, ed altri di simil razza fossero nati ed educati in qualche angolo dell' universo, ove il lume del cristianesimo non avesse giammai penetrato, non ispaccerebbero con tanto fasto quegli oracoli e quelle sublimi teorie, con cui agli stupidi si studiano di imporre. Quanto han di buon è tolto dal Vangelo, come fino dai suoi tempi avvertiva S. Ambrogio (2). È un ladrocinio fatto al cristianesimo dai nemici del cristianesimo. Lo stesso Rousseau, secondo il solito contraddicendosi nelle sue *Lettere dalla montagna*, esclude il vanto dei moderni filosofi, e riconosce che tutto debbesi al cristianesimo. « Io non so, egli dice, perchè vogliasi « attribuire ai progressi della filosofia la bella morale de' nostri « libri. Questa morale tirata dal Vangelo era cristiana prima di « essere filosofica ». Ma che andiamo cercando? Appena cotesti signori si discostano e dipartono dal Vangelo, non si riconoscono, e ci danno una dottrina più assurda di quella degli antichi gentili una morale più abbominevole e scandalosa.

Non essendovi per questa parte che replicare, si passa ad un'altra fallacia, e si va declamando che il Legislatore de'cristiani niente ha insegnato di nuovo, ed altro non ha fatto che ripetere ciò che i più celebri filosofi del paganesimo avevano detto prima di lui ; onde la lode si debba non a Gesù Cristo, ma alla filosofia che l' ha preceduto, e che tanti secoli avanti ha saputo discoprire quanto di più sublime ed ammirabile il Vangelo ci propone e ci predica. Prima di soddisfare a quest' altra censura prendo i censori in parola. Se il cristianesimo intanto è bello, perchè ha preso le belle massime da Pitagora, Platone, Aristotile, Zenone, Zoroastro, Confucio, non è dunque la religione degli spiriti deboli, non è la religione del volgo credulo ed imbecille, se i precetti, i dettami, le massime sono de' primi sapienti, degl' ingegni più elevati dell' antichità.

Di più, la critica è fuori di proposito, ed esce dalla questione. Noi qui non trattiamo della lode, ma dell' *utilità* che risentì il mondo dalla predicazione evangelica. Quando fosse pur vero che i filosofi prima di Gesù Cristo conosciuti avessero i principî

(1) De Republica, lib. VI, verso il fin.

(2) Nostra sunt quae in philosophorum literis praestant, de bono mortis, cap. XI, n. 51.

d' una sana morale, essendo queste cognizioni ristrette a *pochi* evidente sempre sarebbe il vantaggio da Gesù Cristo recato al genere umano, rendendo la dottrina popolare e comune anche ai *semplici* ed *ignoranti* che costituiscono la maggior parte degli uomini. Checchè pensassero i filosofi, il popolo certamente in fatto di religione aveva opinioni empie, ripugnanti, indegne. Se dunque Gesù Cristo ha potuto trarre la moltitudine e la gente volgare dalle tenebre e dall' ignoranza, se l' ha istruita, le ha comunicato la scienza de' saggi, utili certamente e fruttuose sono state le sue lezioni, poichè ciascuno è obbligato a sapere i propri doveri, e vivere onestamente. Interessa che il pubblico ed il comune degli uomini venga illuminato; la morale è per tutti.

Ma è poi vero che i filosofi prima della venuta di Gesù Cristo abbiano conosciuto i veri principî del diritto naturale, abbiano insegnato la sana dottrina? Avrem da ripetere i loro vaneggiamenti? Vi è stravaganza che non sia stata da qualcuno di loro pensata? Vi è assurdo che non sia stato detto? Vi è vizio che non sia stato commendato? Lo stoico era un savio impassibile e chimerico, l'Epicureo un savio infame e voluttuoso, il Cinico un savio impudente ed animalesco; ognuno aveva i suoi errori particolari, ma tutti ne aveano. Chi distruggeva la tenerezza paterna, chi la riconoscenza filiale; questi diceva che qualcuno delitto è permesso in vantaggio della patria, quegli che l'amor della patria il ben pubblico è un fantasma ed un nome vano. Teneva uno per indifferenti tutte le azioni; non facendo distinzione tra il vizio e la virtù; declamava un altro che il savio nulla fa che per sè stesso. Il gran Platone proponeva la comunione delle donne, voleva che le giovani negli esercizî pubblici comparissero nude; la virtù, diceva, servirà loro di vestimento; se gli uomini dopo gli anni cinquanta, le donne dopo i quaranta si univano, voleva che succedendo gravidanza si procurasse l' aborto, o si sponessero i bambini appena nati senza nutrirli (1). Quanti sono i sistemi dei moderni filosofi, il seme tutti traggono dagli antichi; se non che i moderni spingono la depravazione e corruttela più oltre, essendo facile il peggiorare. Ecco tutta la sapienza delle scuole filosofiche fino all' apparir del Vangelo.

In mezzo a tanto fango traduceva sicuramente qualche particella d' oro; la voce della natura si faceva alle volte sentire, e reclamava i suoi diritti, perchè il senso morale può essere indebolito, oscurato, pervertito, ma non affatto spento. Non è dunque maraviglia che s'incontrino anche presso gli antichi Savî del-

(1) De Republica, lib. V.

le buone massime, de' sentimenti giusti e ragionevoli di morale; ma che giovavano fra tante altre massime erronee, azioni perverse ed infami, senza connessione d' idee, senza coerenza ne' principî, con manifeste anzi contraddizioni? Prendasi dunque, sentiamo replicarci, prendasi il meglio da tutti; si raccolgano i detti più plausibili qua e là sparsi; oltre i libri de' filosofi si leggano eziandio i volumi sacri orientali, si scelga nel Chou-King, nell' Ezour-Vedam, nel Zend-Avesta ciò che vi può essere di buono; avremo in questo modo una collezione compiuta e quanto in fatto di dottrina e morale può desiderarsi. Così i detrattori del cristianesimo veramente lepidissimi. In primo luogo l' immaginata raccolta non sarebbe giammai riuscita. Se fra poche verità mischiati per tutto si trovano e confusi infiniti errori, come rinvenirle e discernerle? Come anche giudicarne? Ti piacerebbe, per esempio, una massima, una sentenza di un tal filosofo? Non sei sicuro di poterla prendere, perchè hai contrarî tutti gli altri filosofi che l' impugnano e la rigettano (1).

Ma suppongasi che il Nazareno, il quale non era sortito mai dalla Giudea, nè sicuramente avea letto i vantati scritti de'filosofi e i codici delle nazioni, avesse fatto questa operazione di cogliere il fiore da tutti, scorrendo la Grecia, la Persia, l'India, la Cina, e qualunque altra contrada che potesse erudirlo. Sarebbe questo medesimo un capolavoro, di somma gloria, ed al genere umano di un aiuto e vantaggio inestimabile. Mentre prima di Gesù Cristo non vi erano che precetti isolati e staccati, principî incerti e variabili, e distruggeva uno le opinioni dell' altro, e talvolta anche le proprie; vi par poco di riunire le massime migliori, stabilir le regole, togliere le ambiguità, e formare un sistema seguito, esatto, coerente, completo, ed atto a depurare tutte le azioni, tutte le affezioni dell'uomo? Perchè prima di Gesù Cristo non era comparso un corpo di dottrina e di morale perfetto, niuno avea assunto una sì grande impresa, niuno avea saputo cogliere il vero? Perchè le lezioni erano difettose tutte? Dunque è sempre vero, che Gesù Cristo ha illuminato il mondo, mentre prima non traspariva che una luce debole e vacillante fra una nebbia densa ed oscura.

Vi è però, vi è molto di nuovo che Gesù Cristo ha insegnato. La filosofia non aveva fatto mai un dovere ed un obbligo di

(1) Unaquaeque secta omnes alias evertit, ut se suaque confirmet, nec ulli alteri sapere concedit, ne se decipere fateatur. Sed sicut alias tollit, sic ipsa quoque ab aliis tollitur omnibus. Nihilominus enim philosophi sunt, qui eam stultitiae accusant; quamcumque laudaveris, veramque dixeris a philosophi vituperatur ut falsa. Lattanzio, Divin. instit., lib. III, cap. IV.

coscienza di *amare Iddio*; onorare gli Dei insegnavano i saggi dell'antichità. Il solo Mosè avea ridotto a precetto l'amor di Dio; ma Gesù Cristo superò anche il legislatore ebreo, fece dell'amor di Dio il fondamento della sua morale, e non prima commise a S. Pietro di pascere le sue pecorelle, se non dopo avergli domandato fino a tre volte se lo amava (1). Dall'amor di Dio vien tutto. Chi ama Dio cerca avvicinarsi a lui, e piacergli; chi ama Dio conviene che si uniformi ai suoi voleri, ed osservi la legge con esattezza e nella sua estensione; chi ama Dio finalmente non può non amare anche il suo prossimo, non essendo possibile che creature unite a Dio non siano unite anche fra di loro. Un vincolo porta seco l'altro. « Dall'amor di Dio nasce l'amor del prossi« mo, e coll'amor del prossimo si alimenta l'amor di Dio, dice « S. Gregorio il Grande (2) ». Le passate vicende col fatto ed esperienza ci hanno confermato quanto sia vera questa correlazione. I più esecrabili nemici degli uomini sono stati sempre quelli che si mostravano nemici di Dio.

L'umiltà appartiene esclusivamente al cristianesimo; è una virtù nuova, una virtù tutta cristiana; prima di Gesù Cristo non si conosceva; era a lui riservato di dimostrarcene il pregio, e di darcene il più grande esempio. I pagani non capivano niente di quell'abnegazione di sè medesimo, di quelle disposizioni del cuore, che non si cessa presso di noi di predicare. Non si era mai inteso, che per entrare nel regno de' cieli necessaria era la semplicità d'un fanciullo; che i poveri di spirito, i perseguitati, quei che piangono, quei che patiscono, sono i beati. Non si era mai inteso che Dio perdona a quei che perdonano, che non ci offendiamo per le ingiurie, che non dobbiamo vendicarci che coi benefici. Chi ha insegnato, che sotto il nome di *Prossimo* viene non l'amico solo ed il cittadino, ma lo straniero anche e l'inimico? Solo Gesù Cristo. Chi ha fatto un precetto, una legge di dare il *superfluo* ai poveri? Solo Gesù Cristo. Una delle massime più favorite e lodate dai Pagani era *di non fare agli altri ciò che non vorreste che fosse fatto a voi*. Gesù Cristo è andato più avanti: *fate agli altri ciò che vorreste che a voi fosse fatto* (3), parole veramente divine. I rapporti, i legami che uniscono l'uomo a Dio, e l'uomo all'uomo, non si apprendono che nel Vangelo.

Niun filosofo prima di Gesù Cristo avea formata l'idea del-

(1) Joan., cap. XXI, v. 17.
(2) Per amorem Dei amor proximi gignitur, et per amorem proximi amor Dei nutritur, lib. VII, Moral., cap. 24.
(3) Omnia ergo quaecumque vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis. Matth., cap. VII, v. 12.

l' uomo *perfetto*. La stesse legge mosaica, sebbene avesse una superiorità immensa rispetto alla morale degli altri popoli, incompleta era ed imperfetta, e quale convenir poteva alla capacità del popolo ebreo. La perfezione, la consumazione della legge, la pienezza riservata era al Figlio di Dio; *siate perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste* (1). L'uomo presso gli Ebrei rimaneva intieramente con le sue debolezze; nel Vangelo debb' essere superiore a sè stesso, e combattere vigorosamente le prave sue inclinazioni. Tutto nel Vangelo tende alla perfezione. Era proibito di *uccidere*; Gesù Cristo volle che i suoi seguaci non dovessero neppure andare in *collera* (2). Era vietato lo spergiuro; Gesù Cristo volle che senza necessità si giurasse affatto, e ne rende una ragione sublime (3). Ammiravasi la castità; Gesù Cristo esaltolla al più eccelso e sublime grado, e ne fece una virtù celeste. Al più prima di Gesù Cristo si badava a regolare l'esterno, alla corteccia, alle foglie, lasciando il cuore nella piena sua libertà. Gesù Cristo, al contrario, si occupa principalmente a riformare l' interno; vuole che il sentimento sia retto, il cuore puro, lo spirito regolato. La virtù debb' essere reale, non apparente; e rimproverava per questo i Farisei che lavavano l'esteriore del calice lasciando nella coppa il veleno di tutti i vizi. Gesù Cristo si stende fino ai *desideri* e *pensieri*, su cui niun legislatore aveva creduto poter esercitare il suo impero; soffoga i vizi fin nella loro sorgente, e pone la scure alla radice dell' albero (4). Va egli sempre all' origine del male per applicarvi utilmente il rimedio.

Il fine, il destino dell' uomo non conoscevasi, o appena da qualcuno confusamente avanti Gesù Cristo, ed egli ce ne ha data la più chiara e distinta idea. Molto di nuovo dunque si ha dal legislatore dei cristiani; e quelle stesse virtù, di cui si avea nozione, vestono per lui un più augusto carattere, e ricevono una vita novella. E la *certezza* non si vuol contare per nulla? Questa anzi è il massimo. Quando siam certi di non errare, camminiamo sicuri. Ma se per un momento si dubiti che la strada che ci si addita sia la buona strada, cosa facciamo? Or prima di Gesù Cristo non vi era un sol punto nella legge naturale che non fosse soggetto a disputa. I filosofi ragionavano chi sopa un principio, chi sopra un altro; niuno fabbricava sopra un fondamento solido tutti qua e là ondeggiavano. Gesù Cristo stabilisce e posa i veri principi, rettifica le false idee, schiarisce le oscure, fissa le incer-

(1) Matth., cap. V, v. 48.
(2) Ibid., cap. V, v. 22.
(3) Ibid., cap. V, v. 33 e segg.
(4) Jam enim securis ad radicem arborum posita est. Luc., cap. III, v. 9.

te, e forma quindi un' opera compita e perfetta. Vedi gli apostoli come sono uniformi fra loro. Scrivono, parlano, predicano in diverse lingue, in diverse contrade; ma una è la dottrina, e sempre costante, nè s' incontrano appo loro que' dubbi perpetui che agitavano i saggi della gentilità.

Debbesi inoltre considerare l' importanza de' *motivi* che la nostra religione presenta, e che non possono essere più reprimenti per determinarci a fuggire il vizio, e seguir la virtù. Debbesi considerare l' efficacia *de'mezzi* che vi unisce, e che non possono essere più adatti per ridurre in pratica le buone risoluzioni e resistere ai contrarî stimoli. Debbesi finalmente considerare la *facilità* con cui le massime cristiane s'insinuano e s'istillano, o che la dottrina di Gesù Cristo non ai soli dotti e studiosi è riservata, ma entro nello spirito anche del volgare, e tutti anche gl'idioti ed i semplici possono facilmente apprenderla; e di fatto l'apprendono, e ne sanno, sulle verità essenziali e necessario a sapersi, più dei filosofi pagani più celebri. Pregi questi sono proprî della nostra religione, pregi che niuno può detrarle, pregi che non hanno confronto.

CAPITOLO XI.

La Religione cristiana ha indotto il vero diritto delle genti.

Il diritto delle genti non è originariamente altro, che la legge naturale applicata agli stati e alle nazioni. Se dunque la legge naturale ha ricevuto la sua perfezione e la consistenza dal cristianesimo, ad esso parimente riferir si debbo il vero diritto delle genti, nè d' altronde può ripetersi che ora ne abbiamo una giusta cognizione ed idea. Il diritto delle genti ha luogo fra stato e stato, nazione e nazione. Gli stati, le nazioni in questo aspetto si considerano fra di loro come tanti individui, e persone particolari, sebbene collettive. Per la qual cosa nella guisa medesima che un uomo debbe all' altro usar riguardi, non offenderlo, non recargli ingiuria, nel modo stesso una nazione debbe rispettar l'altra, non farle oltraggio, e lasciarla nel possesso libero e godimento pacifico delle sue terre e dominî. Come ciascuno è obbligato di giovare altrui, sovvenire, soccorrere i suoi simili, così ogni naziono è tenuta di contribuire per quanto può al bene dello altre, e tutte prestar si debbono aiuti ed offici a vicenda.

Questi principî peraltro, quantunque in sè giustissimi, sono, e saranno sempre deboli e poco operativi, se animati e fortificati non vengono dalla cristiana religione. La libertà ed indipendenza che dicesi naturale all'uomo, in fatto non si verifica che

fra le diverse nazioni, le quali veramente sono libere e indipendenti le une dalle altre. Perchè dunque fra le differenti società non prevalga il funesto *diritto del più forte*, perchè tutte riconoscano i sacri doveri dell'umanità, e si tengano quali membri e parte di una gran repubblica, o piuttosto famiglia, vi voleva chi insinuasse e persuadesse che gli uomini sono tutti fratelli fra di loro, che vengono da uno stesso padre, che hanno la stessa origine, e debbono perciò scambievolmente soccorrersi senza restrizione. Gli antichi a nulla si credevano tenuti verso gli stranieri, coi quali non erano collegati. Le nazioni riguardavansi come nemiche, si odiavano, e stavano in una guerra quasi continua. Gesù Cristo ha dato opportuni insegnamenti per distruggere questo fatal pregiudizio, e non escludendo l'amore di preferenza pe'suoi e per la patria, prescrive nel tempo stesso la benevolenza per tutti.

Platone non conosceva affatto il diritto delle genti. « I Greci, egli dice, non distruggeranno gli altri Greci, non li ridurranno in servitù, non devasteranno le loro campagne, non bruceranno le loro case, ma faranno e questo ed altro ai barbari (1) ». Non erano dunque uomini che i soli Greci? Cicerone che aveva sentimenti più retti, confuta espressamente coloro che dalla partecipazione e comunicazione degli offici ed aiuti escludere ed eccettuar volevano gli estranei, e riconosce una società generale dell' universo genere umano (2): ma non ne sapeva render ragione, nè risaliva al principio. Gesù Cristo, il nostro Divino Maestro, è quello che ha sviluppato il germe che è dentro di noi della benevolenza universale. Ricorrono spesso le stesse cose; ma è armonia di principî, perfezione di sistema, non vizio di ripetizione. Per noi è di fede che tutti siamo dello stesso sangue, che niuno è all' altro, estraneo, che tutti i popoli non formano che un solo e medesimo popolo. Or se gli uffizî di umanità non si fanno discendere da questo fonte puro, non si speri di vederli praticati, ed un nome vano ed uno spettro diviene il codice delle nazioni.

Il vero diritto delle genti non si conosce che fra i cristiani per quei sensi anche di dolcezza e moderazione che per tutto l'Evangelio ispira. Non è a noi permesso di vendicarci cogli *ostaggi*, se il sovrano che li ha mandati manca di parola, e viola la fede de' trattati. Non si fa che ritenerli, ma non si molestano, molto meno si uccidono come una volta facevasi, che rimanevano quegl'infelici sacrificati, e vittime dell' altrui perfidia. Così pure

(1) De Republ., lib. V.
(2) De Officiis, lib. III, cap. 3.

noi abborriamo, noi detestiamo il *taglione*, che una volta praticavasi, ed era in uso. Taglieremo le orecchie ed il naso all' ambasciadore d'un barbaro, perchè ha egli così trattato il nostro? Non si debbe per colpa e fatto altrui incrudelire contro un innocente nè un delitto giustifica l'altro. Dunque meritamente, e santamente una sì inumana costumanza presso i cristiani è stata proscritta. Le *rappresaglie* sono una cosa diversa, e tengono piuttosto luogo d' *indennizzazione*, giacchè se una potenza estera s'impadronisce senza alcun titolo del nostro, o ricusa darci l' emenda, conviene allora farsi da sè giustizia, ed abbiam diritto di appropriarci quanto può salvare il nostro interesse.

Le piraterie che esercitano gli Algerini, i Tunisini ed altri corsari barbareschi, ci vuol ben poco a comprendere, che contrarie sono al diritto delle genti, e mi maraviglio come i principi cristiani non si uniscano a purgare le coste marittime dell' Africa, e distruggere quegl' infami covili di briganti, che tanto infestano e turbano le nostre contrade. Il gran Pompeo in pochissimo tempo riparò ad un simile inconveniente, e vi pose rimedio. Non basta che qualche potenza confederandosi difenda ed assicuri la sua bandiera. Con pirati, con corsari, con ladri vergognoso è trattare e farvi alleanza, e quando il diritto delle genti è violato, l' offesa intendesi fatta a tutti; la causa è comune.

Fin qui il vero diritto delle genti, o sia il diritto delle genti *primarie*, fondato sulla legge naturale dell'uomo applicato agli stati. Succede il *secondario*, che viene dalla volontà, e consenso o espresso o tacito delle nazioni (1). Non potendo le nazioni trattare di negozi ed affari fra di loro, che per mezzo di procuratori e ministri, ogni nazione è in diritto di mandare deputati, incaricati, agenti; e la nazione, a cui si mandano, è in obbligo di riceverli, non si può ricusare di ascoltarli, e si reputano come persone sacre ed inviolabili. Tutti i popoli fin dalla più remota antichità su questo sono d' accordo, ma non se ne trovà formato un sistema che dopo l' Era Cristiana. Non vi erano prima che inviati straordinari, che mandavansi per qualche urgente causa e circostanza, i quali dai Romani si chiamavano *legati*. Vi sono ora presso tutte le corti fissi e stabili *residenti* dei sovrani che vogliono fra di loro avere corrispondenza, e formano diversi ordini e

(1) Wolfio, Vattel, ed altri valenti autori distinguono il diritto delle genti in necessario, volontario, convenzionale, consuetudinario, interno, esterno, perfetto, imperfetto. distinzioni, a mio giudizio, che piuttosto involvono la materia per sè semplicissima, e la rendono complicata, potendosi il tutto ridurre alle due da me indicate classi di diritto delle genti primario e secondario.

gradi, secondo che rivestiti sono di un carattere più o meno eminente. Sogliono anche mandarsi de' commissari ne' porti di mare per proteggere il commercio della propria nazione, a cui l'uso ha dato il nome di *Consoli*. Esigono certamente tutti cotesti rappresentanti i più speciali riguardi, ma non gli hanno sempre fuori della cristianità, e i Turchi stessi, quantunque a noi più vicini, che mossi esser dovrebbero dal nostro esempio, poco scrupolo talvolta si fanno di maltrattare, restringere ed anche uccidere un ambasciadore, se ne vien loro il capriccio.

Fra i principi frequentemente si conciliano alleanza, si stabiliscono leghe, si soscrivono patti e convenzioni da osservarsi. Chi vi contravviene fa torto in ispecie al sovrano a cui manca, e reca in generale ingiuria a tutte le nazioni, violando la fede pubblica, dalla quale dipende la sicurezza e la pace d'ogni stato. Siccome non riconoscono i sovrani alcun superiore sulla terra, per mezzo solamente di cotesti concordati si vincolano, si obbligano, si assicurano i rispettivi interessi. Se su questi non si potesse contare, andrebbe sossopra il mondo. Or qual miglior garanzia per l'osservanza e adempimento delle promesse si può avere, che nella professione del cristianesimo? L'infrazione, sia aperta, sia frandolente e dolosa, ai cristiani è sempre egualmente peccato, e peccato gravissimo, punibile col fuoco eterno.

Si studiano alcuni ministri di stato di concepire gli articoli in termini artificiosi ed equivoci, onde lasciarsi la strada aperta per eludere all'occasione i trattati, e dare alle parole quella interpretazione che più loro accomoda; politica infame, detestabile, contraria direttamente allo spirito del Vangelo. L'onestà, il candore, la rettitudine è forse più necessaria fra le nazioni che fra i privati, nè con vani pretesti di ben pubblico può chiunque sia dipartirsene.

Nella discussione del diritto delle genti luogo sarebbe di trattare anche della guerra; ma se ne avrà ragione in un altro capitolo, secondo l'ordine che mi sono proposto.

CAPITOLO XII.

La Religione cristiana ha conferito alle buone istituzioni politiche, ed alle leggi civili, e criminali.

Le istituzioni anche politiche hanno molto migliorato dalla cognizione delle massime e principi cristiani. L'ordine morale forma generalmente il politico, il sistema religioso dà la giusta e vera norma al sistema sociale. Le guardie pretoriane non più si

arrogano il diritto di vendere l'impero, molto meno di trucidare gl' imperatori, dopo introdotta e propagata la religione cristiana. I diritti di successione ne' regni divennero più fermi, le ribellioni furono più rare, la quiete pubblica da quel tempo rimase meno turbata. « I nostri governi moderni, dice Rousseau, debbono « incontrastabilmente al cristianesimo la loro più solida autori-« tà, e le loro risoluzioni meno frequenti : egli li ha resi meno « sanguinari, e ciò si prova facendone il paragone e confronto « coi governi antichi (1) ».

Nè poteva la cosa essere altrimenti, subito che la mansuetudine e la dolcezza costituisce il vero carattere del cristiano. Seguendo lo spirito del Vangelo, dobbiamo esser miti coi ribelli stessi, e nelle sommosse generali, riservata la pena ai capi ed autori, conviene agli altri accordare una perfetta amnistia. Più sono i colpevoli, più la clemenza è necessaria. Il castigo il più giusto, quando si stende ad un numero troppo grande di persone, divien crudeltà. Che se il sovrano venisse a qualche trattato coi sollevati, religiosamente manterrà le promesse, nè più si sovverrà del passato. Questa è la condotta politica de' cristiani. Quanto differente da quella de' persecutori de' cristiani ! Ed è insieme la più utile e vantaggiosa. Il rigore non ha mai prodotto un buon effetto; ed alcune volte un generoso perdono anche ai più rei fa acquistare al principe de' sudditi fedeli, e gli guadagna l'affezione universale. Piena è la storia di tali esempi.

Qualunque sia la forma di governo, su che torno di nuovo a ripeterlo, il cristianesimo è indifferente, i diversi membri dello stato animati esser debbono dal medesimo spirito, di modo che tutti tendano ad uno scopo, e ciascuno per la sua parte concorra al bene generale. Or questo non si ottiene meglio che fra i cristiani. La nostra religione unisce mirabilmente l' interesse comune e l'interesse particolare, e ci dà il capo d' opera delle istituzioni politiche, che consiste appunto in far dipendere dal bene di tutti il bene di ciascun individuo. L' egoista rapporta il tutto a sè, il cristiano rapporta sè al tutto, e ripone il proprio bene nel pubblico. Al ben pubblico le massime evangeliche principalmente sono dirette ; e che questo ridondi poi in bene anche privato non meglio si comprende che nelle grandi calamità, allorchè la nazione da forza ostile, o da altra disgrazia vien minacciata, nella qual circostanza si tocca con mano essere la causa pubblica la stessa che la privata , e non disgiunto il pericolo, come in una tempesta l' interesse di ognuno è di preservare la nave dal naufragio.

(1) Emilio, tomo III, pag. 150, nella nota, ediz. di Amsterdam, 1756.

Quando mai prima del cristianesimo si sono udite le leggi fondamentali de' regni, le costituzioni politiche degli stati? Non si aveva neppur l'idea che si potesse modificare e dirigere il potere assoluto. Quando, se non dopo veduti i regolamenti ecclesiastici, è seguita la divisione de' tre ordini, ed è nato il sistema rappresentativo che suole tanto esaltarsi? Si studiano alcuni di sfoggiare ed imporre, in materia di politica, col linguaggio ricercato dell' algebra e della geometria, fra' quali il *Cavalli*, il *Getty*, il *Bernoully*, ed altri autori da sistemi. Che più ridicolo? Forse più curiosamente degli altri Rousseau ha saputo trovare *gli estremi di una proporzione continuata* nel rapporto del sovrano allo stato, *la media proporzionale, la radice quadrata del numero del popolo* ed altre simile inezie, per mostrare, cred' io, che sapeva di matematica (1). La legge di Cristo racchiude i principi di ogni ordine senza involucro; questa si prenda per norma, e tutto è fatto.

La legislazione privata non men della pubblica dall' influsso del cristianesimo ha ritratto vantaggio. L' oggetto delle leggi civili è l' amministrazione della giustizia; ed ove più l' amministrazione della giustizia si richiede e si esige, che nel Vangelo? Nei secoli bassi, in que' tempi dello imprese dei Paladini fra le altre barbare costumanze in uso erano ne' giudizi le prove del *ferro caldo*, dell' *acqua bollente*, e i *combattimenti in duello* per giudicare dall' esito, se un uomo fosse innocente o reo avesse ragione o torto. Come cessarono tali stravaganze e pazzie? La chiesa fece il miracolo, la chiesa cominciò ad introdurre il *giuramento suppletorio* in luogo di quegl' insensati sperimenti, e pose in opera tutto il suo zelo per impedire ai delatori e collitiganti di battersi. Non fu sì facile di sradicare subito cotali abusi, ma si tolsero finalmente, ed ora si rammentano appena. I codici de' Visigoti, Lombardi, ed Anglo-Sassoni non hanno buone leggi che quelle tratte da' canoni e dal Vangelo.

Dopo il secolo duodecimo il diritto romano, che nell'Occidente giaceva quasi sepolto, tornò a risorgere ed aver vigore, ed a considerarsi come diritto comune; ma in quante cose ancor questo non aveva bisogno di esser corretto? Venne dunque anche qui in soccorso la chiesa, e molte decretali dei papi, molti canoni dei concili resero migliori, più convenienti, e più adatte le ordinazioni civili. Fu universalmente abbracciata l' *equità canonica* nei casi ove il *summum ius* sarebbe stato *summa iniura*; alle formole e sottigliezze legali prevalse nel fòro la semplicità, la verità, la buona fede, e si adottò in gran parte da' laici la forma di procedere e la pratica de' tribunali ecclesiastici.

(1) Contratto sociale, lib. III, cap. 1.

Finalmente il cristianesimo è di gran soccorso a quella parte di governo anche più importante che riguarda la punizione de'rei. Si è notato nel secondo libro, che ovunque è religione col dogma della vita avvenire, il codice criminale può esser più moderato. Ma quale religione in questo è più a proposito della cristiana? In quale sono più terribili le minacce, più attraenti le promesse dello stato futuro? Niuna ve n' ha che spinga più oltre le pene o le ricompense eterne. La forza dunque coercitiva ne'paesi cristiani rallentasi senza pericolo. Pregio inestimabile del cristianesimo! Severo agli empi e malvagi per l'altra vita, non solo non incrudelisce in questa, ma procura alleggerire le pene corporali a misura che aggrava le spirituali contemperando le une con l' altre. La chiesa prega sempre ed intercede pe'delinquenti, implora grazie e perdono, non può esser più benigna. Il diritto di *asilo* nei luoghi sacri, l' *immunità ecclesiastica* viene dagli stessi principi, e quando non se ne abusi, può salvare alla patria molti utili cittadini.

Nel prevenire ed impedire i delitti dovrebbe principalmente occuparsi la legislazione criminale, giacchè non si punisce per odio, ma per tenere gli altri in dovere (1). E che altro fa il cristianesimo? Non altro a noi si predica se non che ci guardiamo dai falli e dalle mancanze anche leggiere, non che dagli eccessi e trascorsi gravi, e la nostra coscienza legata è sempre alle leggi dello stato. La religione di Gesù Cristo rendendo gli uomini virtuosi, compie per sè sola l'oggetto ed il fine che può avere in vista, e proporsi qualunque legislatore.

CAPITOLO XIII.

La Religione cristiana efficacissima per sedare e comporre sollevazioni, sedizioni, e tumulti popolari.

Qualunque governo, per dolce e moderato che sia, è soggetto a tumulti e sollevazioni popolari. Per motivi anche ingiusti e mal fondati non di rado il popolo si rivolta, se non bene comprende le mire, i disegni del principe, se riguarda come male ciò che veramente non è male, e forse anche è un bene. Cosa poi non vi è da temere quando effettivamente si trovi il popolo oltre le forze aggravato, e troppo altieri aspri e duri siano i magistrati e i ministri? Cosa non v' è da temere quando si voglia urtar l'opinio-

(1) Nemo prudens punit quid peccatum est, sed ne peccatur. Seneca, de ira, lib. 1, cap. 16, prope finem.

ne, si facciano innovazioni e riforme male intese, in una gran carestia, ed in altri simili disgustosi accidenti? Mosso poi una volta che sia, il popolo non ha ritegno, non vi è argine che lo trattenga, non conosce, non sente ragione, non capisce pericolo, corre, strascina, atterra, abbatte distrugge.

Qual rimedio allora? Se si mandano truppe, soldati per arrestare l'ammutinamento, fiumi di sangue inonderanno le strade, e qualunque sia la parte succumbente, soffre e perde lo stato. Si presenti alla turba concitata una *Sacra Immagine*, verso cui siavi una special divozione, apparisca un *servo di Dio*, il quale abbia fama e credito di santità, ed in quella guisa che una goccia d'acqua arresta una fermentazione, si vedrà all'istante sedato il tumulto, calmata la moltitudine, disarmate le destre, e l'ordine pubblico ristabilito. Il padre Pepe, gesuita, il padre Rocco, domenicano, in Napoli più potevano in qualche sommossa di popolo, che una forza militare imponente. Meno eserciti e più religione. Cento missionari in un regno conterranno più il popolo che cento mila soldati. Ad animi già alterati e commossi, se si resiste, cresce il furore, succede la disperazione, e tutto è perduto. Un uomo apostolico, venerando, di concetto, con le placide ed amorose sue esortazioni, ed anche con la sola presenza reprimerà facilmente i torbidi, e farà i tumultuanti rientrar nel dovere.

Virgilio ci fa una bella descrizione dell'effetto che produce in una insurrezione la comparsa di un uomo, per la sua pietà e i suoi meriti venerando (1). Ma quanto sono rari questi esempi! Quanti pochi nel gentilesimo si trovavano sì accreditati e stimati, che possanza avessero sul popolo, e fossero in una pericolosa circostanza ascoltati! Allorchè la plebe romana irritata contro il senato si ritirò al Monte Sacro, si scelse *Menennio Agrippa*, per la sua riputazione il più adatto, affinchè s'interponesse per una riconciliazione, ma che ottenne? Uopo fu accordare alla plebe ciò che volle, e che i suoi magistrati fossero sacrosanti (2).

Non è sì facile in una effervescenza tenere il popolo a freno. Si chiamerà per quietarlo un filosofo? Sì, venga *Elvezio*, *Rousseau*, *Kant*; che dico? venga *Platone*, *Aristotile*, *Zenone*: che faranno, che otterranno? Non sarà poco, se saranno solo derisi, o

(1) Ac veluti magno in populo cum saepe coorta est
Seditio, saevitque animis ignobile vulgus,
Jamque faces, et saxa volant, furor arma ministrat;
Tum pietate gravem, ac meritis si forte virum quem
Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant;
Ille regit dictis animos, et pectora mulcet.
AEneid., lib. 1, v. 152 e segg., edit. Petri Bourmanni. Amst., 1746 in 4.
(2) Tito Livio, lib. II, cap. 32.

scamperanno la vita. La sola religione in que' momenti critici fa effetto; con che mostra insieme l' indole sua pacifica, e l'efficacia ed il poter grande. I vescovi, i curati, i parochi alla pubblica quiete hanno provveduto meglio sempre dei più forti presidi, ed hanno rimosso i maggiori pericoli. Ne addurrò un esempio recentissimo. In *Aix* di Francia, al principio della rivoluzione un popolaccio ardito e furente espilato avea i granai pubblici con evidente pericolo di affamar la città. Il cardinal *de Boisgelin*, che vi era vescovo, chiama a sè i parochi, ed esposta la necessità che il grano fosse ai granai pubblici ricondotto, stringe così ad essi il discorso: « alla religione solo appartiene di fare questo miracolo, « ed appartiene a voi di far parlare la religione: » obbediscono prontamente i parochi, corrono, parlano al popolo, pregano, esortano, e con le sole parole della pietà, e col rammentare i doveri e gli obblighi del cristiano riesce finalmente loro di riparar quei disordini che la forza non avea potuto impedire (1).

CAPITOLO XIV.

La Religione cristiana ha diminuito e mitigato gli orrori della guerra.

La guerra è un flagello che volontariamente gli uomini si apportano. Sono forse poche le miserie e calamità naturali, per cui tanti periscono, che gli sciagurati mortali abbiano a distruggersi da sè stessi ancora? Chi può descrivere tutti gli orrori della guerra? I saccheggi, gl'incendi, le violenze, le stragi il carro accompagnano di questa empia furia. La guerra vota le campagne, spopola le provincе, indebolisce i più floridi stati. Se può dunque rimuoversi, impedirsi una volta, qual bene non ne risente l' umanità! Ora la religione cristiana, amante della pace, nemica del sangue, tutta carità, compassione, dolcezza, non una volta, ma mille ha tolto ai principi la spada di mano, ha riconciliato gli animi, ha soffocato e spento le faci della discordia. Se tutti vicendevolmente si amassero, non vi sarebbero guerre, liti, contese nel mondo. La cosa è evidente. Il precetto dunque del Signore *di amare il prossimo*, precetto che stendesi a tutto il genere umano, non può essere che proficuo; e se si osservasse, avremmo costantemente una pace universale.

Non potendosi negare questa lode al cristianesimo, non si

(1) Notice Historique sur S. E. Monseigneur le cardinal de Boisgelin, archevêque de Tours. Paris, 1804.

attacchi per l' altra parte quasi che proibisse affatto ai cristiani di guerreggiare. L' Evangelio non ci dice di farci spogliare, e scannare piuttosto che resistere all' oppressione. L'Evangelio non toglie la difesa naturale. Ognuno è in diritto di usare, quando è necessario, la forza per difendersi, ed impedire che altri attenti alla sua roba o persona. Quanto alle nazioni, vi è questo di più, che se ricevono un torto, se viene loro fatto un insulto, il sovrano non può star quieto e dissimulare, come farebbe un particolare, ma debbe proteggere il suo popolo, chiedere soddisfazione, e procurarsela da sè anche, se gli venisse negata. È nota la distinzione della guerra giusta ed ingiusta. Gesù Cristo che esaltò la fede del centurione, non condannò in lui la professione delle armi (1). San Giovanni Battista, interrogato dai soldati cosa dovessero fare per non perdersi, non disse loro di abbandonare la milizia, ma solo di astenersi dalle violenze e vessazioni, e di esser contenti del soldo che ricevevano (2).

Il mestiere delle armi non è stato ai cristiani proibito. Fin dai primi tempi del cristianesimo le armate eran piene di cristiani. Scrive nel suo Apologetico Tertulliano : « siamo venuti « ier l'altro, ed empito abbiamo le vostre città, le vostre arma- « te (3) ». La celebre vittoria riportata da Marco Aurelio sopra i Quadi e i Marcomanni per un prodigio, di cui parlano *Dione*, *Capitolino*, *Temistio* e *Claudiano*, tutti e quattro gentili, e ne rimane anche un monumento pubblico in Roma nella Colonna *Antonina*, quella vittoria, dico, si ascrive alle orazioni della legione cristiana che vi militava. Checchè però sia di questo, è sempre vero che nell' esercito di Marco Aurelio vi era una legione cristiana. Sotto Massimiano una legione cristiana, chiamata *Tebea* o *Tebana*, per aver rifiutato un atto di apostasia fu dall' imperadore decimata due volte, e poi intieramente distrutta. Quante volte l' astuto Giuliano tentò ingannare i soldati cristiani, che aveva nel suo esercito, per indurli a sacrificare agl' idoli senza che se ne accorgessero (4) ? Tanto è lontano che venga ai cristiani vietata la milizia, che vedremo sugli altari molti santi martiri, i quali di professione erano militari (5). L' ordine di *S. Giovanni di Gerusalemme*, chiamato poi de' *Cavalieri di Mal-*

(1) Act., cap. X, v. 1.

(2) Luc., cap. III, v. 14.

(3) Hesterni sumus, et vestra omnia implevimus, urbes, insulas castella, castra ipsa, cap. 37.

(4) Vedi S. Gregorio Nazian., Orat. III, Sozom., l. V, cap. 17.

(5) Se ne possono vedere gli atti pubblicati dal Ruinart, e dai Bollandisti, e di alcuni fa anche l'enumerazione il Grozio nella sua opera de Jure belli et pacis, lib. I, n. 9, pag. 87, ediz. dell' anno 1719.

ta, da tanti sommi pontefici approvato e protetto, è un ordine *religioso* insieme e *guerriero*. Che più? La chiesa ha *orazioni* proprie per felicitare le armi; si benedicono con prescritte cerimonie le bandiere e le insegne; il Papa la notte di Natale fa la benedizione solenne dello *stocco*.

Non solo ai cristiani è permessa la guerra giusta, ma la protegge allora il *Dio degli eserciti*, come il Signore in tal caso non isdegna chiamarsi; e guerra giusta può esser non solo la *difensiva* contro un aggressore, ma anche l' *offensiva*, quando non si possa in altro modo avere la riparazione di un' ingiuria, o una pressante circostanza esiga di prevenirla. In somma, la guerra debb' esser fatta per cause giuste, e quando la necessità la richieda; e qui è dove la nostra religione ha rischiarato le menti ottenebrate ed illuse da false idee e principî ingannevoli. Il motivo dell' utilità non giustifica la guerra. È un orrore, un' abbominazione lo sterminare un popolo per la prosperità d'un altro. La usurpazione, l' oppressione, la violenza, quanto è più grande, tanto più Dio la punisce, come gli uomini la condannano.

Se un principe ama la gloria, la cerchi in accrescere non già la fama del suo valore, ma bensì la riputazione della sua lealtà e giustizia. Ascolti non già le adulatrici e lusinghiere voci dei cortigiani, ma i detti veraci e semplici del Redentore: *che giova all' uomo di conquistar tutto il mondo, se perde poi l' anima sua* (1)? La pompa, il fasto, l' orgoglio passa; la pena eterna ai superbi monarchi e distruttori dell' umanità preparata non ha mai fine. Qualunque guerra, sia *difensiva*, sia *offensiva*, che non facciasi per la propria conservazione, che dicesi *diritto di sicurezza*, è ingiusta, illegittima, ed ai cristiani vietata. I sovrani debbono aver cura particolare della vita de' sudditi; il sangue del popolo non debb' esser versato che per salvare il medesimo popolo ne' casi estremi. Questa è la dottrina evangelica. Quanto perciò benemerita del genere umano! Quanto sangue si è per lei risparmiato!

Ai Gentili una lieve offesa, un vano punto di onore, l'amore forsennato per una donna bastava per accendere una guerra ferale. I barbari al presente tuttora guerreggiano per depredarsi. Qual differenza! Per noi non solo vi debbono essere motivi onesti e giusti, ma ricercasi inoltre una necessità assoluta di prender le armi, di maniera che non vi sia altro mezzo legittimo per ottener ciò che vi è ragione di domandare. La guerra è un rimedio violento, funesto, che porta sempre desolazione e rovi-

(1) Matth., cap. XVI, v. 26.

na; onde prima d'intraprenderla tutto debbe tentarsi per far valere i proprî diritti, per ridurre al dovere il nemico, e comporre le differenze, intimando congressi, mandando e ricevendo plenipotenziari, ed ascoltando le proposizioni che si facciano. Tutte le possibili vie pacifiche permetter dobbiamo; e chi si conduce ed opera diversamente non siegue i precetti evangelici, non è cristiano, ed il Signore gli ascrive a colpa i mali tutti che ne sieguono e si cagionano. Ed oh! se una potenza interpor si potesse mediatrice fra quelle che minaccian di rompersi, e le rinscisse di conciliarle! Che illustre, che amabile carattere è quello di pacificatore! Augusto non fu mai più grande che allor quando chiuse il tempio di Giano, e ridonò all' universo la pace.

Come non debbe cominciarsi, così non debbe continuarsi la guerra senza necessità. Il fine essendo di conseguir la sicurezza ed aver giustizia, ottenuto questo, debbono cessar subito tutte le ostilità. Durante anche la guerra, non lasciando i nemici di esser uomini, debbono sostenersi i proprî diritti senza ledere quelli dell'umanità. Non è dunque permesso di assassinare il nemico, molto meno di avvelenarlo. Nel gentilesimo se qualche volta fra i nemici usavasi una qualche azione virtuosa, si teneva e si esaltava come un grande eroismo, come fu di quel generale romano che ricusò generosamente l'infame offerta del medico di Pirro, che proponeva e si riprometteva di far perire il suo principe col veleno. I tradimenti presso di noi sono in esecrazione sempre, e si abborriscono. Grazie alla religione cristiana le nazioni europee fanno al presente la guerra con una civiltà e politezza, di cui per lo avanti non si aveva idea. Si usano fuori dell' azione e della battaglia e i generali e gli ufficiali ed anche i semplici soldati i maggiori riguardi, si trattano pacificamente e senza tema di insidie.

La moderazione dopo la vittoria fra' cristiani è anche più da notarsi. I vincitori prima sterminavano i vinti, ora li conservano; prima riducevano in servitù quelli cui donavan la vita, ora i prigionieri di guerra si rilasciano sulla parola, e se si ritengono per qualche circostanza, vivono a grande agio e con piena libertà. Platone diceva: « quando la spada è sguainata, la na« tura non ha più leggi, non più diritti il nemico. Voi porterete « l' esterminio nelle di lui campagne, il fuoco nelle sue città »; pare che abbia voluto ridurre a sistema i furori di Achille: se la necessità ci obbliga alla guerra, si faccia almeno il minor male possibile. Subito che uno ha vinto ed è in sicuro, non ha più diritto di uccidere; perchè non è più nel caso della difesa naturale e della propria conservazione. Non avendo diritto di ucci-

dere, non ha neppur l'altro, che si tiene per una conseguenza, di ridurre in servitù. Ma ove fuori del cristianesimo s'intendono queste verità? Non parlo de' barbari che giungono a cibarsi anche della carne de' loro prigionieri. Parlo delle nazioni colte. Aristonico, re di Pergamo, fu strangolato per ordine del senato dopo aver servito al trionfo del console Aquilio. Giugurta, re di Numidia, fu fatto entro un'oscura prigione morir di fame. Ne' bassi rilievi che si conservano, e tuttora se ne scavano, delle ovazioni e de' trionfi, a piè de' carri de' vincitori si vedono re e comandanti con le mani e piedi legati ed incatenati. Quando la Persia resisteva ai Romani, caduto in potere di Sapore l'imperator Valeriano, dopo i più aspri e crudi trattamenti, di modo che fin di sgabello serviva al re nel montare a cavallo, fu fatto al fine scorticar vivo. Chi non sa l'infelice sorte di Baiazet I, soggiogato da Tamerlano, e per di lui ordine rinchiuso in una gabbia di ferro? Nella Cina quella gente sì pulita ed umana l'anno 1843 non sapeva comprendere come l'ammiraglio Anson inglese, che aveva preso un bastimento spagnuolo, non avesse cominciato dal tagliare a pezzi tutto l'equipaggio (1). È più anche recente la barbarie verso il re di *Siam*, la moglie, i figli, e i principali di quella corte, che, condotti dopo una disfatta, a Pekino furono per ordine dell'imperatore trucidati tutti fuori di una fanciulla di cinque anni, a cui solo fu risparmiata la vita (2). Cento altri esempi si potrebbero addurre, se ve ne fosse bisogno. Ovunque ci volgiamo fuori de'paesi cristiani, s'incrudelisce orribilmente nelle guerre, e non si conosce misura.

Stendevasi una volta il diritto di conquista ai beni anche de' particolari, che restavano spogliati di tutto, e dovevano esuli e raminghi sloggiare dalle case loro. I proprietari adesso non più perdono le loro terre. Il vincitore s'impadronisce soltanto dei beni dello stato. I cittadini conservano i beni propri, e mutano soltanto padrone. Lungi dall'essere oppresso, il popolo conquistato può ritrar profitto dalla sua perdita e sconfitta medesima, se il conquistatore conosce i doveri del cristiano. Egli correggerà gli abusi del passato governo, toglierà i pregiudizi, e con buone e sagge riforme, istituzioni, provvidenze rifonderà in un certo modo la nazione e lo stato, e lor darà una nuova vita. Noi fortunati, se la terra tutta fosse ripiena dello spirito del Vangelo! Odasi un autor celebre ed agl'increduli accetto: « Noi dob-

(1) Viaggio di Giorgio Anson. lib. III, c. 7.

(2) Estratto di una lettera di Canton del 16 giugno, 1776. Gazzetta di Francia del 27 aprile, 1778, n. 34.

« biamo al cristianesimo e nel governo un certo diritto politico,
« e nella guerra un certo diritto delle genti, per cui la natura
« umana non gli sarà giammai riconoscente abbastanza. E que-
« sto diritto delle genti che fa presso di noi che la vittoria lasci
« ai popoli vinti coteste gran cose, la vita, la libertà, le leggi, i
« beni, e soprattutto la religione, allorchè uno non si acciechi
« da sè stesso (1) ».

Gli *ospedali militari* esigono ancor essi attenzione, e formano un altro merito del cristianesimo. Qual cosa più giusta che, oltre il curare i malati e feriti, il che è più comune, vi sia un luogo di rifugio, un asilo pei poveri uffiziali e soldati cui l'età, la fatica, o il ferro del nemico hanno reso inabili, e non possono provvedere ai loro bisogni, e procacciarsi il pane? Dopo aver servito con zelo e coraggio in guerra, dopo aver versato il sangue per la salute della patria si vedranno que' bravi perire di miseria e di fame, o mendicare vergognosamente? Così accadeva ne' tempi antichi; ma non così accade al dì d'oggi, e cotesti ospedali, che prima non si conoscevano, debbonsi unicamente alla carità cristiana, ed in ispecie agli ordini religiosi, e particolarmente ai *benedettini*, che ne' primi tempi raccoglievano quegl' infelici, ed ogni monastero ne riteneva ed alimentava almeno uno; il che ha dato poi occasione agli stabilimenti posteriori, che sono ora a spese e carico dello stato.

CAPITOLO XV.

La Religione cristiana ha rimossa ed abolita la servitù.

Gemeva miseramente una parte degli uomini nella schiavitù quando venne il Messia, ed il genere umano diviso era in due classi di *liberi* e di *servi*. I servi erano considerati quai vili giumenti, cui si dava a mangiare come alle bestie per ritrarre dall' opera loro un profitto. Il padrone avea un pieno ed assoluto arbitrio su di essi, e poteva anche ucciderli se voleva; se ne faceva mercato (2); si esponevano nudi perchè si vedesse se aveano difetti (3). Catone il Censore cita uno di quei Romani che passavano pe' più virtuosi, vendeva gli schiavi avanzati in età, come sogliamo noi disfarci de' cavalli vecchi (4). Il guadagno de' servi, il frutto de' loro sudori e fatiche era tutto del pa-

(1) Montesquieu, Esprit de Lois, liv. XXVI, chap. 3.
(2) Leg. 44, in pr. ff. de usurp. et usucap.
(3) Seneca, epist. 81.
(4) Plutarco, in vita Catonis.

drone, nulla potendo il servo acquistare per sè (1). Se dalle schiave nascevano figli, appartenevano anch'essi al padrone, come i prodotti dell'armento e del gregge (2). In somma i servi non erano quasi tenuti per uomini, al che alludendo *Giovenale*, così ad uno con ischerzo ironico: *sciocco, un servo è dunque un uomo?* (3) Da Floro si chiamano i servi *una seconda razza di uomini* (4).

Come fossero i servi, e quanto crudelmente trattati, ne abbiamo già dato un saggio nel primo libro (5). Il bastone era loro sempre alle spalle. Pei falli più leggieri punivansi come i maggiori scellerati. Non aveano alcuni padroni ritegno di lasciare i loro schiavi mezzo morti con calci, fargli scoppiare gli occhi con pugni, conficcar loro degli stiletti e delle punte d'aghi nella carne. È incredibile fino a quale eccesso giungesse l'inumanità dei Pagani su questo punto. Vadio Pollione fece gettare in un vivaio un suo schiavo, il cui gran delitto era di aver rotto un bicchiere da tavola (6). Con poco pane, con un cibo cattivo doveano lavorare e faticar sempre, e senza alcun riguardo se fossero malati. Per testimonianza di Seneca, più aspro e duro era il trattamento de' servi, che delle bestie da soma. Contro i *giumenti* non s'inveisce; un cavallo non viene continuamente battuto, e se di troppo affaticato sia, gli si dà un giusto riposo (7). Peggiore forse rendevasi la condizione delle schiave, della cui pudicizia il padrone, i figli spesso impunemente abusavano. Come si è riparato a tante scelleraggini che fanno fremere l'umanità? Col benefizio e favore della religione cristiana.

Si cominciò al principio dal raccomandare la dolcezza, la benignità, la clemenza verso de' servi, e che non si usasse più con essi dell'antico rigore. Si proponeva l'esempio di Gesù Cristo, il quale chiamava i suoi discepoli, i suoi servi col dolce nome di amici (8). San Paolo, dopo avere esortato i servi ad obbedire ai padroni con amore e timore nella semplicità del loro cuore, facendo conto di servire a Dio, così, rivolto poi ai padroni, prosiegue: « E voi, o padroni, conducetevi allo stesso modo verso dei « vostri servi, non li punite con severità, sapendo che vi è in cie« lo il padrone e di quelli e vostro, e che presso di lui non v'è

(1) Leg. 22, de reg. jur.
(2) Leg. 19, leg. 24, ff. de statu homin.
(3) O demens, ita servus homo est? Satira VI, v. 221.
(4) Secundum genus hominum. Lib. III, c. 20, edit. Salmasii, L. Bat. 1648.
(5) Cap. XVII.
(6) Seneca, De ira, lib. 3.
(7) Lo stesso, de Clement., lib. I, cap. 13, de Ben., lib. 3, cap. 18.
(8) Non dicam vos servos, sed amicos, cap. XV, v. 15.

« accettazione di persone (1) : » e lo stesso linguaggio si tiene altre volte, inculcandosi ai padroni di avere sempre pei loro servi tutto l' affetto, tutta la cura, tutta la possibile carità (2).

A più alto scopo però mirava l' evangelica predicaziono, di richiamare, cioè, il genere umano alla primitiva sua libertà ; ma se Gesù Cristo e gli apostoli apertamente avessero declamato contro la ingiustizia e la barbarie della schiavitù come contrarie al diritto naturale, mentre era approvata e ricevuta presso tutte le nazioni, sarebbe stato questo lo stesso che sollevar tutti gli schiavi, e riaccendere la guerra servile. Uno zelo indiscreto rovina talvolta le più belle intenzioni. Conveniva dunque agire con discrezione e prudenza, e contentarsi al principio di addolcire la sorte degli schiavi, predicando che nell' altra vita non vi è distinzione fra padroni e servi, che la virtù solo ci può distinguere, che tutti abbiamo lo stesso padre e lo stesso diritto alla sua eredità, che debbe egualmente stringervi il vincolo di *fratellanza cristiana*, ch' è iniqua ed abbominevole cosa tenere i suoi fratelli, i suoi compagni, i suoi simili sotto il giogo della servitù. Nel battesimo rivestivansi i Neofiti, qualunque essi fossero, di una vesto candida, segno della libertà. I vescovi ed anche gl' inferiori ecclesiastici concedevano frequentemente la libertà ai loro servi per dare esempio agli altri. San Gregorio Magno li manomise tutti, e per indurvi ed incoraggiarvi gli altri diceva che come il Redentor nostro è venuto al mondo per liberar noi dalla schiavitù del peccato, così dobbiam noi rendere alla libertà quelli che ne son privi per la legge delle nazioni(3). Si andava insinuando, che chiunque liberava uno schiavo per amor di Dio poteva essere sicuro della divina misericordia : si annoveravano tali atti fra le opere più grate a Dio in rendimento di grazie per qualche beneficio e favore ricevuto ; si annoveravano fra i suffragi meritori per le anime de' defunti. Una delle formole solite ad usarsi nelle manomissioni era la seguente : « Poichè il Signore del cielo e della ter-
« ra si è degnato redimere gli uomini dalla schiavitù del demo-
« nio, io per la remissione de' miei peccati, e nella speranza del-
« la beatitudine eterna libero il mio servo qui presente, e i di lui
« discendenti, e voglio che da qui in appresso non debba obbe-
« dienza servile che a Dio, per lo cui amore gli dono la libertà (4) ».

Con una condotta sì saggia, con tali massimo opportuna-

(1) Ephes., cap. VI, v. 9.

(2) Matth., cap. XX, v. 25; cap. XXIII, v. 8; Philemon., v. 10 e 16; Petr. I, Ep. II, v. 18.

(3) S. Gregor., epist., lib. VI, epist. 12, v. 2.

(4) Ducange. Vox Coliberti, Manumissio, servus, etc.

mente e santamente istillate si operò a poco a poco la gran riforma, e si rimosse e cessò questo non meno flagello che obbrobrio dell' umanità. Non si conoscono ora dunque più servi fra i cristiani ; e quelli che volgarmente si chiamano servi sono mercenarî, familiari, domestici, che prestano i loro servigi, se vogliono, e finchè vogliono, non forzati dalla verga e sferza servile, ma liberamente mossi dal guadagno per un contratto volontario, e se non vi trovano il lor conto, si accomiatano, e si volgono ad altri, o prendono altro mestiere. Plutarco ci dice che al tempo di Saturno non vi erano nè padroni nè servi (1). Questa bella età dell' oro è stata ricondotta dal cristianesimo.

Può dunque essere la religione cristiana più utile al genere umano? Si declama che gli uomini sono tutti eguali, che nascono liberi, che non è lecito ad alcuno di vendersi, come non è permesso di uccidersi, che la libertà non ha prezzo : verità certissime, ma che non erano intese. Alzava appena la voce qualche filosofo, non già perchè fosse la schiavitù tolta, ma perchè i padroni trattassero i servi con minore asprezza, e non imperversassero ingiustamente contro di loro. Vi erano presso alcuni popoli delle leggi per porre i servi in qualche modo al coperto dalle ingiurie ma poco giovavano, e vi eran ben anche delle leggi terribili contro di loro. Nelle questioni e liti, inducendosi i servi per testimoni, non si udivano che posti alla tortura. Se un padrone si trovava ucciso, tutti i servi che fossero sotto il medesimo tetto o nelle vicinanze senza distinzione conducevansi a morte, senza che suffragasse ad alcuno di provare la sua innocenza. Se un padrone veniva assalito per viaggio e periva, si facevano morire tanto i servi con lui restati, quanto quelli che fossero fuggiti per la ragione che avrebbero dovuto prestargli aiuto e salvarlo (2). Maltrattandosi un servo altrui, non si considerava che l'interesse del padrone ; la ferita fatta ad una bestia, o ad uno schiavo cadeva sotto la stessa azione (3). L' uccisore non si puniva, non vi era pena, e si aveva solo ragione del danno (4). Le leggi di Platone toglievano ai servi la difesa anche naturale. In Isparta gl'Iloti non potevano mai sperare giustizia ; soggetti a tutti i travagli, stenti, fatiche in casa, esposti erano a tutti gl' insulti, strapazzi, ingiurie al di fuori. Potevano dirsi schiavi insieme e di un padrone parti-

(1) Plutarco, nella vita di Numa.

(2) Leg. 1 e 3, ff. de SC. Silaniano. Tacito, Ann., lib. 14.

(3) Ut igitur apparet servus (Lex Aquilia) exaequat quadrupedes, quae pecudum numero sunt. Leg. 2, ff. ad leg. Aquil.

(4) Quanti is homo eo anno plurimi fuisset, quae clausula aestimationem habet damni quod datum est. L. 21, ff. ad L. Aq.

colare, e di tutto il pubblico. Quando il numero cresceva a segno da far ombra, se ne uccideva una gran quantità a sangue freddo. Sparta, quel bel modello di libertà, cui si profondono tante lodi, ci dà un esempio della maggiore oppressione, e della più fiera ed orribile schiavitù.

La religione cristiana ha illuminato l'uomo sulla dignità della sua natura, gli ha ridonato l'essere, e si può veramente e propriamente dire la religione dell'uomo libero. S. Gregorio Nisseno, che fiorì nel quarto secolo, parla nella maniera la più energica dell'eccellenza dell'uomo, onde non si dovesse ridurre più alcuno in servitù (1). Se la religione cristiana non avesse fatto temporalmente altro bene, non sarebbe questo grandissimo, e di un prezzo inestimabile? Conviene un filosofo, che la sola schiavitù, prima del cristianesimo in uso presso tutte le nazioni, bastava per rendere la condizione umana cento volte peggiore che non lo è al presente (2). La rivoluzione in questa parte seguita nel mondo mercè le cure benefiche della nostra religione è della massima importanza; e quasi dei nostri Savi sarebbero forse al presente schiavi, se dal cristianesimo, contro cui si rivoltano con tanta ingratitudine, la schiavitù non fosse stata abolita! Non erano propriamente servi quelli che ne' bassi tempi si trovavano ne'feudi soggetti ai signori, e ciò non ostante le provvidenze della chiesa temperarono in gran parte gli eccessi del sistema feudale, e ne impedirono gli abusi. Non sono veri servi in Polonia in Ungheria, e in qualche altra parte i contadini addetti al lavoro delle campagne ma piuttosto coloni; e subito che coltivano terre non proprie è ben giusto che ne diano al padrone la corrisposta, secondo le particolari convenzioni e l'uso. Del resto non hanno alcun servizio personale; e se si fa il paragone cogli schiavi, di cui abbiam parlato, si vedrà subito la gran differenza.

Oltre l'essersi tolti i ferri e i ceppi a tanti infelici, dall'abolizione della schiavitù, n'è derivato alla società un altro gran bene. I padroni contraevano una perniciosa abitudine alla fierezza, alla crudeltà, alla collera, ed anche alla voluttà; tutto essi potendo sulla persona e vita degli schiavi. Gli schiavi si avvezzavano ad operar tutto per timore del castigo, e non mai per amore o per virtù. Vivendo in una società, di cui non facevan parte, vedendo gli altri elevati, e sè oppressi e ridotti quasi alla condizione delle bestie, covar dovevano, come realmente covavano, un li-

(1) Homo ideo factus est, ut esset terrae dominus, et quem instituit creator ut imperaret; nefas eum servitutis jugo subjicere. Homil. IV, in Ecclesiasten, pag. 405.

(2) De la felicité publique, tom. 1, chap. 4, p. 47.

vore ed odio implacabile, pronti ad ogni occasione di scuotere il giogo, e vendicarsi dei loro tiranni. Quindi spesso gli stati eran turbati dall' ammutinamento degli schiavi ; e quando capo de'sollevati si fece *Spartaco*, è noto il pericolo, cui rimase allora esposta la romana repubblica (1) : il che portava poi che si raddoppiassero le catene, e la sorte di que' miserabili diveniva sempre peggiore.

Non vi è opera, officio, travaglio, cui non possano gli uomini anche liberi assuefarsi e prestarsi. Tutto anzi fan meglio quei che agiscono e servono di proprio volere, non violentati, nè costretti da forza o comando, ma tratti dal guadagno e dalla mercede. In Asia, in Africa ed anche in Europa negli stati del Turco continua pur adesso, la servitù domestica ; e quel ch' è peggio, l'indegno ed esecrabil costume di privar tanti e tanti uomini della virilità. Tutte quasi le case orientali, tutti i serragli hanno eunuchi, e li tengono per lusso e grandezza. Scrive *Tavernier* che mentre egli trovavasi in *Golconda* nel Mogol, in un anno vi si fecero ventiduemila eunuchi. Che strage dell' umanità !

Nella conquista del Nuovo Mondo si volevano ridurre, come in fatti si riducevano, i poveri Indiani in servitù. Chi si oppose a quelle infamie ? Gli ecclesiastici, i missionarî altamente reclamarono, sostenendo la libertà essere diritto imprescrittibile dell'uomo, e negando l' assoluzione agli Spagnuoli che ammoniti non desistevano da tali attentati. Si distinsero fra gli altri specialmente il celebre *Montesina*, religioso domenicano, e monsignor *Bartalomeo las Casas*, vescovo di Chiapa, dell' ordine parimente de' predicatori (2). I Gesuiti alzarono ancor essi la voce, e presentarono ai tribunali del Messico e del Perù, ed alla corte stessa delle rimostranze, in cui protestandosi di non volere opporsi al profitto che si potesse fare dalle conquiste per vie legittime, dicevano insieme e gridavano : *noi non crediamo che sia permesso di attentare alla libertà degl' Indiani, alla quale essi hanno un diritto naturale, che niente autorizza a deprimere e contestare* (3). Leone X, a cui pervennero i clamori, fece intendere al re di Spagna che non la religione solo, ma la natura medesima riprovava la servitù, e niente omise perchè fosse repressa l' audacia di coloro che andavano nel Nuovo Mondo a stabilirla. Paolo III fece anche di più, e con una sua bolla l'anno 1537 dichiarò avere gl'Indiani diritto a tutti i privilegi del cristianesimo e fulminò scomuniche

(1) Floro, lib. III, cap. 19 e 20.
(2) Si può sul proposito leggere la Storia di America di Robertson, dottore presbiteriano, autore non certamente sospetto, tom. II.
(3) Carlevois, Histoire du Paraguay, tom. II.

contro quelli che alteramente ed inumanamente trattavanli. Per eludere sì pie salutari disposizioni alcuni negozianti non facevano battezzare gl' Indiani soggetti a loro, se non che al punto della morte, e spesso anche li lasciavan morire senza battesimo, temendo che se risanassero reclamar potessero come cristiani la libertà (1) ; barbarie orrenda, ma che perciò conferma quanto si capisca da tutti, e s'intenda, che la nostra religione non vuole schiavi. Per i nuovi abusi introdotti Urbano VIII, l' anno 1639, pubblicò una Costituzione simile a quella di Paolo III (2); e Benedetto XIV, l' anno 1741, vi concorse anch' egli coll' autorità sua, confermando e rinnovando a favore degl' Indiani le providenze de' suoi predecessori sotto le più gravi censure (3).

Il traffico, e mercato de' Negri nelle coste dell'Africa per le Colonie d' America è senza dubbio vergognoso; se quegli Africani che corrono in folla per vendere e padri e figli e fratelli, non che gli estranei, professassero la religione cristiana, si asterrebbero certamente da un commercio così infame, onde loro è la colpa ed il biasimo principale. Nè intendo con ciò discolpare del tutto i negozianti che comprano. Sono da riprendersi anch' essi, nè potranno meglio i principi d'Europa meritare il nome cristiano, che proibendo un commercio, da cui la natura abborre, e che la religione condanna. Convengo in questo dunque coi filosofi, ma vorrei che vero, non finto e simulato fosse il loro zelo, Raynal, che più degli altri si scagliava contro la tratta de' Negri e si mostrava zelante, la cui anima sensibile tollerar non poteva la sorte de' disgraziati Mori, nel tempo stesso ne facea negozio, li comprava, e profittava del loro servaggio, circostanza notabile per conoscere sempre più i filosofi. Gran male certamente, che per le miniere oppressa venga la natura umana; ma a buon conto l'Europa nostra, l'Europa cristiana è interamente libera, quando prima la servitù domestica era universale. Qual differenza anche nel numero! Pochissimi sono gli schiavi che si tengono ora nelle Colonie a proporzione degli schiavi che vi erano nel paganesimo. In Atene si contavano *quattrocento mila* schiavi, e di liberi ve n' erano appena *ventun mila* (4). In Roma, non solo in tempo di repubblica quando i senatori si tenevano per maggiori e superiori ai re, ma anche dopo sotto gl' imperadori ambivano alcuni distinguersi con eserciti di servi. Si racconta di un tal Cecilio che ne avesse *quattro mila* (5). In generale il numero de'ser-

(1) Histoire, des Antilles, tom. II.
(2) Bullar., Generale, tom. VI, part. 2, constit. 604.
(3) Bullar. Benedicti XIV, tom. I, constit. 38.
(4) Ateneo, lib. 6, cap. 20.
(5) Plinio, Histor. natur., lib. 33, cap. 10.

vi *tre o quattro volte* superava quello delle persone libere, di che ognun vede gl' incovenienti e i mali: sicchè in qualunque aspetto abbiam guadagnato.

Si aggiunga *la redenzione degli schiavi* fin dai primi secoli in uso nel cristianesimo, altro bene considerabilissimo da valutarsi. I papi, i vescovi, i concili hanno sempre raccomandato il riscatto dei cristiani, che infelicemente trovansi nei ceppi fra gli infedeli. In una irruzione de'Goti nel terzo secolo, distrutta quasi Cesarea, e trasportati via e menati schiavi in gran numero quegli abitanti, i quali eran cristiani, S. Dionisio papa scrisse ad essi una lettera per confortarli, ed inviò una grossa somma per farne il riscatto (1). S. Ambrogio, S. Agostino nel quarto secolo venderono anche l' argenteria di chiesa, e i vasi sacri per poter pagare il prezzo, che i Barbari richiedevano dei cristiani caduti nelle mani loro. Lo stesso fecero nel quinto secolo Acacio, vescovo di Amida, e Deo-Gratias, vescovo di Cartagine. Lasciando i particolari esempi, che sono innumerabili, lo zelo in questa parte non è venuto mai meno, e i fedeli da sè collettandosi vi hanno sempre pietosamente contribuito. Per assicurar meglio una sì buona opera S. Giovanni di Matha sul finire del secolo duodecimo istituì un ordine speciale chiamato *de' Trinitari*, di cui l' incarico ed officio fosse di attendere a redimere i cristiani schiavi; e S. Pietro Nolasco nel susseguente secolo decimoterzo ne fondò un altro chiamato *della Mercede* col medesimo obbligo di occuparsi nella redenzione degli schiavi. L' antichissima arciconfraternita, detta del *Gonfalone* in Roma, per istituto impiega le sue rendite in questo uso medesimo. L' *elemosine*, che si raccolgono nel tempo delle prediche in quaresima, servono parte per i poveri, parte anche per redimere gli schiavi. Non solo dunque il cristianesimo ha bandito la servitù fra di noi, ma toglie e libera dalla cattività fuori anche de' paesi cristiani.

CAPITOLO XVI.

La Religione cristiana ha santificato il matrimonio, temperata e regolata la potestà paterna, e maritale.

La santificazione del matrimonio è un altro bene che si debbe al cristianesimo. Il matrimonio non esigeva per l'avanti quell' onore e rispetto che gli è dovuto, e n' era deturpata l' idea con gravissimi abusi. Gesù Cristo ha riparato a questo disordine, ha

(1) Basil., Ep. 220, p. 1003, edit. Paris.

elevato il matrimonio al grado e dignità di sacramento, ne ha consacrata l' origine, l' ha richiamato alla sua primitiva unità ed indissolubilità, e ne ha fatto un segno mistico della casta ed immutabile di lui unione con la chiesa. Meritava bene la prima e la più intima società, che unisce non solo gli animi, ma anche i corpi, la più essenziale e necessaria per l' umana specie, che fosse arricchita coll' abbondanza de' doni celesti e delle grazie spirituali. Se passa l' incentivo e il trasporto che muove al principio ed ispira l' unione de' due sessi, rimane la virtù ed efficacia del sacramento. Rispettandosi i coniugi e stimandosi scambievolmente, il loro amore si sostiene, e vi sarà sempre nella famiglia l' armonia e la pace, che rifluisce poi nel pubblico, giacchè lo stato si forma e compone delle particolari famiglie, onde il matrimonio è il perno su cui si ravvolge o raggira tutta la civil società. Non può dunque giammai esser santo abbastanza.

Abbiamo censori ed oppositori di tre sorte. Alcuni non vorrebbero affatto matrimonio; altri vorrebbero la facoltà di prendere e tenere insieme più mogli; altri finalmente vorrebbero il matrimonio risolubile. Quelli che non vorrebbero affatto matrimonio, riguardano la donna come un animale creato soltanto per i piaceri degli uomini, dal che deducono, che dovrebbero le donne essere comuni come sono fra i bruti, da prestarsi a chiunque si presenti e le brami. Risponderemo a questa esecrabile filosofia? Come restringere al piacere del momento, all' appetito sensuale, all' istinto animalesco l' unione che stende le sue mire alla posterità, che feconda e mantiene gli stati, i popoli, le nazioni? Non si può, nè si debbe oludere l' oggetto principale del matrimonio. L' impulso che avvicina i due sessi non è che un mezzo per perpetuare la specie; è un contorno di fiori che circonda la catena che gli sposi stringe:

Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso (1).

Ma le bestie confusamente si uniscono. Ma fino a quando si continuerà ad oltraggiare il genere umano o degradarlo con tanta vergogna? Vivono forse le bestie in società? Capaci sono di contratti, di obbligazioni? Gran trionfo per noi il vedere i nostri nemici a mendicare dalle bestie prive di ragione il sostegno e l'appoggio delle loro infamie?

Le donne comuni non sarebbero nè amate, nè stimate; la

(1) Tasso, cant. I, O. 3.

coabitazione continuata alimenta l'affetto, ed induce fra le persone che convivono insieme un attacco tenero e commovente. Accaderebbe poi bene spesso, che più d'uno ambisse la stessa giovane, la stessa fanciulla, ed uno tentasse rapirla all'altro. Continue allora sarebbero le dispute, le altercazioni, i combattimenti, come fra gli animali in tempo de' loro amori, e peggio ancora. Le malattie e gl' incomodi, a cui le femmine soggiacciono in tempo della gravidanza, richiedono un'assistenza speciale tanto per esse, quanto pel frutto che portano nel seno. Ne hanno ancor più bisogno nel tempo del parto. Potrebbero sperare, ed attendere cotesta assistenza da persone che non le cercano che per goderne e soddisfarsi, e dopo non più le curano, e divengon loro indifferenti ? E quando sono esse avanzate in età? Chi più allora le guarderebbe, chi ne avrebbe cura ? Non basta: chi penserebbe all'educazione dei figli, se niuno riconoscesse il suo ? Senza matrimonio vi possono essere de' figli, ma non de' padri. Mancherebbe dunque l'autorità paterna, e la sommessione filiale, virtù sì necessarie per formare dei buoni cittadini. Non vi sono che i genitori che diriger possano l'incauta gioventù, e garantirla nei tempi più pericolosi della seduzione e dell'errore. Nè mi si opponga la famosa Sparta. All'educazione privata ivi aggiungevasi la pubblica : e gli Agidi, i Leonida, ed altri celebrati eroi di quella repubblica non eran figli della prostituzione, ma della vera e legittima unione coniugale. Finalmente coll'uso promiscuo ed indeterminato delle donne, essendo ambigua la prole, non vi potrebbe esser luogo ad eredità e successioni, incerti sarebbero i fratelli, gli zii, i nepoti, non si conoscerebbero più congiunti, nè più si stringerebbero i vincoli del sangue che tanto sono tenaci. Dunque fuori del matrimonio non è lecito darsi ad uno sfogo naturale, se non si vogliono confuse affatto le famiglie, turbato il buon ordine, e del tutto sconvolta la privata non meno che pubblica economia.

La pluralità delle mogli è un'altra depravazione : se col matrimonio l'uomo e la donna si congiungono sì strettamente che divengono una sola carne (1), ripugna che il marito possa insieme avere più mogli, con che si perde l'idea stessa del matrimonio. La dolce affezione coniugale ai poligami è incognita. Diviso il cuore e distratto fra più mogli non può mai per veruna aver quell'attaccamento che produce l'unione con una sola ; tutte vengono dispregiate e si hanno a vile (2). Impotente inoltre

(1) Erunt duo in carne una. Matth., cap. XIX, v. 15 ; Marc., c. X, v. 8.

(2) Sallustio, biasimando l'uso a' suoi tempi presso i Numidi di tenere più mogli, fa questa stessa riflessione : Singuli pro opibus quisque quamplu-

il poligamo a soddisfare a tutte dovrà temer sempre della loro fedeltà, e quindi tenerle guardate. E quali saranno i custodi? altre donne? No; chi ha bisogno di esser custodito non può custodire. Uomini? Peggio. Non si dà il gregge in guardia ai lupi. Dunque saranno gli eunuchi, che forza è in tal caso barbaramente di fare. Un male porta l'altro. Ovunque trovasi la poligamia le donne sono schiave, avvilite, rinchiuse in un serraglio come in una prigione; ad un minimo sospetto, ad una leggiera mancanza si battono furiosamente, e bene spesso anche si uccidono. L'uomo che abbia più mogli è piuttosto lor tiranno, che sposo.

V'è di più. Come evitare con diverse mogli che non entri fra di esse gelosia, emulazione, invidia, e non istiano perpetuamente in discordia, ed in rissa? Farà i suoi sforzi ognuna per essere la sola favorita; impiegheranno, useranno intrighi e cabale per istrapparsi a vicenda il cuore del comune marito, e, non contente dell'affezione per sè, si studieranno di porre in grazia i figli, e vorrà ognuna che i suoi sieno i prediletti e preferiti. I figli seguiranno gli odî e le inimicizie delle madri, si formeranno diversi partiti, e vi sarà in casa come una guerra civile. Chi ne risente tutto il peso, chi ne va di mezzo? Il padre di famiglia. Fra tante inquietezze e discordie domestiche turbato egli ed agitato, sempre fremerà di rabbia, e dovendosi occupare assiduamente intorno alle sue donne, non potrà neppure attendere agli altri suoi affari, e renderassi perciò ancor esso infelicissimo.

Sarà almeno la poligamia un correttivo alla sensualità. Per le donne no certo, dividendosi il marito fra tante; ma nè anche per gli uomini, i quali più lascivi sempre e libidinosi divengono. La sensualità è come la sete dell'oro che mai non si sazia, e cresce quanto più danaro si accumula. Se talvolta vien noia e fastidio, questo è del sesso, di cui per la facilità e lungo uso al fine i poligami si ributtano; ma questo in vece di correggerli maggiormente li deprava, e li porta ad un vizio peggiore, e contro natura (1). A tutto questo aggiungasi il danno fisico della propria macchina. È una verità sperimentale, che la poligamia snerva, spossa, indebolisce, e fa invecchiare avanti il tempo contrariando i disegni della natura. Si applaudisca dunque alla nostra religione, che un tanto abuso vieta e condanna.

rimas uxores, denas alii, alii plures habent, sed reges eo amplius: ita animus multitudine distrahitur; nullam pro socia habet, pariter omnes viles sunt. De Bello Jugurthino, § 79.

(1) L'avverte opportunamente Montesquieu. Esprit des Lois, liv. XVI, chap. 6.

Non giova la poligamia neppure alla popolazione. Dieci femmine che abbiano ciascuna il suo marito faranno sicuramente più figli, che avendone tutte insieme uno solo. Dieci padri che vivano ciascuno con una moglie provvederanno senza dubbio meglio alla sussistenza della famiglia, ed alla educazione de' figli, che un solo che debba pensare a tanti. I figli inoltre, essendo il padre snervato, deboli nascono e mal sani; altro gravissimo inconveniente. Se la poligamia sembra forse atta a far nascere più figliuoli da una stessa persona, la monogamia è certamente più idonea per conservarli. Ma non vi è bisogno di raziocinio. L' esperienza ed il fatto supera ogni altra prova. Da che la poligamia è introdotta ne' paesi turchi, la popolazione è immensamente diminuita. Appena quelle contrade contengono la metà degli abitanti che vi erano sotto gl' imperatori cristiani. Lo stesso è nelle coste dell' Africa. I Greci ed Armeni nelle terre turche non tengono che una moglie, e ciò non ostante le loro famiglie sono più numerose, malgrado l' oppressione in cui giacciono (1).

Si attribuisce la poligamia ad un vizio del clima. Come? In uso era anticamente presso i *Traci*, *Persi*, *Parti*, *Giudei*, nazioni fra loro di genio, indole, clima assai differenti. In uso è al presente negli stati del Turco, ed in tutto quasi l' Oriente, che abbraccia climi caldi, freddi, temperati, d' ogni sorte. Dunque ripeter se ne debbe la causa non dal clima, ma dalle guaste costumanze e dalla cattiva religione. Finchè in Persia, nella Siria, nell' Egitto, ed in altri paesi ora de' Musulmani si professò il cristianesimo, fu costantemente osservata la monogamia, come si osserva tuttora nell' Etiopia in mezzo all' Africa. In vano si calcola il numero dei maschi e delle femmine nelle diverse parti del mondo. Dunque se in qualche parte maggiore fosse il numero de' maschi, si dovrà permettere ad una donna di prendere più mariti, ed i nostri politici approveranno la *poliandria*? E realmente il numero dei maschi nella specie umana generalmente supera (2). Per empiere i serragli dei Persiani e dei Turchi si comprano le donne, e se ne fa mercato. Questo è il principal mestiere de' corsari Turchi; questo è il maggior traffico della Georgia, Mingrelia e Circassia. Senza tali reclute una parte dell' Asia da lungo tempo sarebbe quasi deserta. Ma più femmine si prende un uomo, più uomini debbono necessariamente

(1) Vedi l' autore delle Riflessioni sulla Poligamia, opera inglese, e la nuova Geografia Universale secondo Gothrie, ed altri; prima versione italiana, tom. V.

(2) Vedi Derham, Phys. theol., lib. IV, cap. 10; Buffon, Hist. nat., tom. III, chap. 4.

mancarne, e condannarsi ad un celibato involontario e forzato. Sicchè la poligamia non è ntile nè al sesso che abusa, nè a quello di cni si abusa, e priva de' migliori piaceri della vita coniugale.

Rimane la libertà di separarsi. Neppur questa può ammettersi nel matrimonio. Seguite le nozze, la moglie appartiene privativamente al marito, il marito alla moglie. Come può dunqne uno detrarre al diritto dell' altro? Fate il matrimouio risolnbile; non è più matrimonio, non intendendosi nn contratto qnello, la cui osservanza dipende dall' arbitrio e volontà di ciascuna delle parti. Il divorzio fa del legittimo talamo una prostitnzione civile, e la sposa sarà riguardata sempre e trattata come nna concubina da potersi licenziare e rimandare quando si voglia. Agli Ebrei fu ciò permesso *per la durezza del loro cuore* (1); i Greci e i Romani si arrogavano la medesima libertà; ma Gesù Cristo non soffrì una tale obbrobriosa licenza; disse che al principio non era stato così, e per l' indissolubilità addusse quella valevolissima ragione, che divenendo marito e moglie una medesima carne, *non sono più due, ma uno* (2).

A dne sposi, che si amano e bramano unirsi, venite a dire, che la loro unione sarà temporanea, che non istaranno insieme perpetuamente: qnal veleno, qnal fiele voi non ispargerete nella loro anima! Giurandosi eterna fede, intendono veramente che sia tale, e quello è il voto loro. Gli amanti divengono poi padre e madre, sorgono i frutti del reciproco amore; ecco un vincolo novello. La natnra ripugna ad abbandonare i figli; il peso di allevarli, nudrirli, educarli è un obbligo naturale, un obbligo positivo, preciso, da cui ninno può dispensarsi. Quando la moglie non è sicura di nna unione permanente, quando può temere da un giorno all' altro di essere mandata via, non è possibile che si sacrifichi pei figli, che s'impegni per la casa, che sia buona madre di famiglia. Se non vi fossero ancora tanti motivi spiritnali, temporali e di congruenza, essendo il matrimonio il primo legame della società, dovrebbe per questo solo essere indissolubile. Le prime fila interessa principalmente che sian salde e non si disciolgano.

Tntto dnnqne cospira, perchè il marito e la moglie finchè vivono rimangano sempre insieme e non si disgiuugano, la natura ed essenza del matrimonio, i ginramenti, le promesse che nell' unirsi gli sposi solennemente si fanno, e che sono nel loro

(1) Matth., cap. XIX, v. 8.

(2) Itaque jam non sunt duo, sed una caro. Matth., cap. XIX. v. 6. Marc., cap. X, v. 8.

cuore come nella bocca, i pegni preziosi che quindi ne nascono, i doveri a cui entrambi in progresso naturalmente si trovano sottoposti, e per ultimo l' interesse anche pubblico e dello stato (1). Ciò posto, se per tanti titoli l' impegno matrimoniale debb' essere irrevocabile e perpetuo, non si può permettere ai coniugati di separarsi, sebbene amendue fossero d'accordo. Molto meno dunque può esser tollerabile il ripudio di una delle parti indipendentemente e senza il consenso dell'altra, e sarebbe una vera barbarie che una donna, dopo aver passato i migliori anni con un uomo, dopo perduta l' avvenenza, mancati i vezzi e le grazie della giovanile età, fosse abbandonata e costretta a cercarsi un secondo marito.

Udiamo i panegiristi del divorzio. Se due sposi lasciano di amarsi, se cominciano anzi ad odiarsi, perchè condannarli a vivere e stare insieme ? Talvolta anche accade che gli umori non si confanno, che il marito e la moglie sono di un carattere affatto diverso, e non possono combinare. In questo caso il divorzio è il solo mezzo di riparare un male senza questo irrimediabile. Vane scuse : si conducano i coniugi in modo che si aumenti e cresca la dolce onesta fiamma che al principio gli accese, si studino l' un l' altro, si soffrano, si sopportino, considerino i proprî difetti per esser più indulgenti verso gli altrui, e troveranno quella quiete e pace che desiderano. È questo l' avvertimento di San Paolo (2). Basta cominciar bene, e che il matrimonio si contragga con le debite disposizioni, non con mire affatto carnali, o con fine d' interesse, entrandovi allora il demonio (3). Chi vuol maritarsi lo faccia con la benedizione del Signore (4), e non avrà sicuramente allora a pentirsi del suo stato. Quanto più gli sposi saranno timorati di Dio, e si manterranno casti e fedeli, tanto più vivranno bene e contenti (5). Quelli che si abbandonano ai disordini, che si disonorano con la condotta, che non conservano il necessario decoro, non potendo più stimarsi, finiscono coll' odiarsi Se si fa seriamente attenzione si vedrà, che la sazietà, il malcontento, la noia viene non dalla natura, ma dai vizî e dalle ree inclinazioni, a cui troppo libero si lascia il corso.

(1) Tratta benissimo questa materia M. Bonald in un suo opuscolo stampato in Parigi l' anno 1801. Du Divorce consideré au dix-neuvième siècle relativement a l'état public de la société.

(2) Alter alterius onera portate. Galat., c. VI, v. 2.

(3) Qui coniugium ita suscipiunt, ut Deum a se, et a sua mente excludant, et suae libidini ita vacent, sicut equus et mulus quibus non est intellectus, habet potestatem daemonium super eos. Tobiae, c. VI, v. 17.

(4) Qui vult nubat, tantum in Domino. I. Corinth., cap. VII, v. 39.

(5) Tanto meliores sunt coniugati, quanto castiores et fideliores Deum timent. Sant' Agostino. De bono conjug., cap. XIX, n. 32.

Non si lusinghino i coniugati di vivere più felici passando ad altre nozze. Col mutare non si guadagna mai. L'uomo che si unisce ad un'altra donna farà spesso il confronto della moglie che ha lasciato con quella che ha preso, e la preferenza sarà sempre verso l'abbandonata, e troverà in essa de' meriti che prima non vi aveva saputo conoscere. Così è fatto il cuore umano. Accarezzando il figlio della seconda sposa si rammenterà l'ingiuria ed il torto fatto al figlio della prima. Cento riflessioni gli si affolleranno alla mente, che avveleneranno tutte le sue gioie (1). Peggio è della donna volubile che si congiunge con un altro uomo. Oltre l'amara ricordanza del primo marito, che dee perseguitarla, non sarà mai stimata dal secondo. Quale stima si può avere di un mostro che abbandona i figli, che ritira la mano ed il cuore dal consorte con cui si era legata, e non cerca che soddisfarsi? Incorrerà dunque il disprezzo non solo di tutte le persone dabbene, ma dello stesso nuovo amante, il quale perciò non avrà alcuna premura di tollerarla ne' suoi capricci, e si darà in tal modo facilmente occasione a nuovi dissapori, a nuove rotture, ad un nuovo divorzio. Si biasimano comunemente le vedove che, morto il marito, passano alle seconde nozze. *Didone* vergognavasi di non essere fedele all'ombra di *Sicheo* (2), e sappiamo da Valerio Massimo quanto erano onorate quelle donne che ricusavano di rimaritarsi (3). Quelle dunque che contraggono un secondo matrimonio, mentre dura e sussiste il primo, non biasimate esser debbono, ma abborrite.

È un altro errore, che la facilità di separarsi obblighi i coniugi ad usarsi vicendevolmente maggiori riguardi. I matrimoni più dileggiati sono stati sempre ove il divorzio è stato in uso. Potendo i coniugi dividersi quando lor piace, non si affezionano mai tenacemente, il cuore non si attacca ad un possedimento, ad un bene, di cui non è sicuro; non si ama quella proprietà che si può perdere. Crescono all'infinito, non diminuiscono, gli sconcerti ne' matrimoni resolubili. Niun ritegno vi è allora a qualunque stravaganza, attesa la risorsa della separazione, e si apre un liberissimo campo alla violazione della fede coniugale, potendo la parte rea minacciar sempre all'innocente il divorzio, e dirle: *Se non vuoi starci, se non sei contento, ti lascio.* È osservazione costante, che la libertà di sciogliersi ha corrotto sempre e corrom-

(1) Egregiamente, e da suo pari Chateaubriand, Génie du christianisme, liv. I, chap. X.

(2) Virgilio, Eneid., lib. IV, v. 552.

(3) Quae uno contentae matrimonio fuerant corona pudicitiae honorabantur. Val. Max., lib. II, cap. 1, num. 3.

pe il costume, e che i divorzi allora sono stati più freqnenti, quando i costumi erano più depravati. Del matrimonio quelli solo si disgustano che non hanno più senso pe' piaceri innocenti. In Roma nei più bei secoli della repubblica non si vide mai un divorzio. *Sp. Carvilio Ruga*, l'anno 520 nel consolato di M. Attilio e P. Valerio, fu il primo che ripudiò la moglie perchè era sterile, nè fu la cosa senza riprensione (1). A misura che crebbe la depravazione de' costumi, i divorzi moltiplicaronsi. Riferisce Seneca, che le femmine a tempo suo contavano gli anni *non già dal numero de' consoli, ma dal numero de' mariti che avevano avuto* (2). Giovenale parla di una donna che più frettolosa ancora aveva avuto otto mariti in cinqne anni (3).

Ma in una nazione corrotta, si ripiglia, essendo i cuori già guasti, non v'è altro rimedio che il divorzio; affinchè coloro, i quali non son capaci di restar fermi con una donna presa una volta, abbiano, il modo di accoppiarsi legittimamente con un'altra. Rimedio, rispondo io, peggiore del male, rimedio che in vece di sanare il morbo, l'aggrava. Si è detto che nella decadenza della repubblica i divorzi erano frequentissimi; per la minima querela e caparbietà i coniugi si separavano, e non vi fu secolo nè paese dove regnasse tanta rilassatezza ed infedeltà in amendue i sessi, quanta a quel tempo in Roma, come osserva Middleton nella Vita di Cicerone, descrivendo il carattere di *Pomponia* moglie di *Quinto*, fratello dell'Oratore (4). In Inghilterra è molto facile di sciogliere i matrimonî; e che questo sia perniciosissimo alla nazione, lo confessano fra gli stessi Inglesi i più savi, e prudenti, e ne hanno fatto pubbliche rappresentanze al Parlamento (5). In Francia subito che s'intese potersi i matrimonî disciogliere, seguirono tanti divorzi, che il numero pare incredibile. Nei primi mesi dell'anno 1793 nella sola città di Parigi per una buona terza parte uomini e donne cambiarono moglie e marito (6). Che funesto, che orribile sconvolgimento! Dunque in un popolo corrotto la libertà del divorzio non diminuisce i disordini, ma gli accresce. Nè può essere altrimenti. I

(1) Repudium inter uxorem et virum a condita urbe usque ad vigesimum et quingentesimum annum nullum intercessit. Primus autem Sp. Carvilius uxorem sterilitatis causa dimisit, qui quamquam tolerabili ratione motus videbatur, reprehensione tamen non caruit, quia nec cupiditatem quidem liberorum conjugali fidei praeponi debuisse arbitrabautur. Valer. Max., lib. II, cap. 1, n. 4. Lo stesso si ha da Aulo Gellio, lib. IV, c. 3.

(2) Seneca, de benefic., lib. III, cap. 16.

(3) Giovenale, Sat. VI, v. 229.

(4) Vita di Cicerone, lib. VII.

(5) Le Courier de l'Europe, 1779, num. 27 e 28.

(6) Vedi M. Bonald, du Divorce, pag. 116 e 117.

più fervidi amori coll' uso e col tempo s' illanguidiscono, la novità sempre alletta, la concupiscenza stimola. Quando i coniugi dunque non sieno obbligati di vivere e stare insieme fino alla morte, chiunque ha depravato il costume, dopo esser sazio, dopo raffreddata la passione, si prevarrà pur troppo della libertà che gli si accorda, e si volgerà ad un altro oggetto, che più gli sembri aggradevole per portarvi parimente il suo vizio e la sua incostanza. La corrutela si deve togliere, non favorire. Il medico che secondi il male, è un vero omicida.

Funestissimi sono gli effetti di coteste separazioni scandalose. I figli nel passare ad altre nozze divengono un peso insopportabile. O si lasciano, o si maltrattano, e la sorte loro è sempre deplorabile. I delitti delle madrigne son celebri nella storia. I figliastri, se possono, e quando possono, si vendicano anch' essi, e non vedranno giammai di buon occhio colei, la quale è venuta ad occupare il luogo della madre loro. Non meno avversione avranno ai figli che da quella nascono ; non vi sarà mai pace. Nè gli odì si restringono entro le domestiche mura. Non è da sperare che i parenti della sposa abbandonata soffrano pacatamente il torto fatto alla nipote, alla sorella, alla figlia. Sorgono quindi inimicizie irreconciliabili anche fra diverse famiglie, e la discordia si stende e dilata.

Ma, prosieguono, essendo un matrimonio infecondo, non vi è altro espediente e rimedio, affinchè la famiglia non si estingua, che un divorzio per procurarsi con un' altra moglie o marito la successione. No, non debbe farsi un male per avere un bene, ed un male è sempre lo scioglimento di un matrimonio. La legge qualunque sia, non guarda i casi particolari, ed ancorchè una o un' altra famiglia perda in qualche eventuale circostanza, acquista la generalità. Oltre di che non mancherebbero de' maritati capaci d' impedire il corso alla generazione per farsi strada al divorzio con pretesto di sterilità.

Non vi sarà dunque mai luogo alla separazione? Vi può essere, e si ammette la separazione del toro, concorrendovi cause giuste e legittime da giudicarsi ne'tribunali competenti, quali sarebbero adulterî, diffamazione, venefizî, attentati alla vita, e cose simili ; e si può anche aggiungere, per quietare i delicati nostri oppositori, l' incompatibilità del naturale, quando si provi assoluta, decisa e realmente invincibile, ed ambedue le parti consentano per tal causa di separarsi. Questa è la disciplina della chiesa, e si noti quanto è saggia. Col permettere la separazione del toro provvede e ripara agli sconcerti, col negare la facoltà di passare ad altre nozze previene gli abusi, e conserva la santità del matri-

monio con vantaggio evidente della società. Quando o il marito, o la moglie che si vorrebbero dividere sanno che, dividendosi dovran rimanere come vedovi, e non possono sposarsi ad altri, penseranno e rifletteranno bene prima di venire ad un tale estremo; e minor pericolo vi è allora di collusione e di frode.

Passiamo alla podestà paterna e maritale, che il cristianesimo ha temperata e corretta dopo aver dato al matrimonio un carattere sacro, ed una forma venerabile ed augusta. Il padre aveva il diritto di vita e morte sui figli non altrimenti che il padrone sui servi; potea venderli, e faceva suoi tutti gli acquisti de'figli medesimi (1). Era questo un eccesso da moderarsi. Quantunque molto si debba ai genitori, non possono essi mai attentare sulla vita de'figli, come non potrebbero sulla vita propria. Se non è lecito vendere sè stesso, molto meno può esser lecito vendere i figli. L'autorità paterna avendo per oggetto la conservazione e buona educazione della prole, è una autorità fra certi limiti circoscritta, non un potere arbitrario di disporne a piacere. Ma neppur questo voleva intendersi nel gentilesimo, come non s'intende neppure adesso nella Cina, ove i padri continuano ad avere sopra i figli un impero assoluto. Si presero in Roma ed in tempo della repubblica, e sotto gl'imperadori delle provvidenze per raffrenare e correggere cotesto paterno illimitato potere; si distinsero diversi peculi, perchè non tutto si appropriasse il padre, si fecero molte altre modificazioni, ma non seguì pienamente l' effetto, e non cessò del tutto l' abuso della patria podestà, se non dopo che la religione cristiana fu dominante, e nel politico potè influire.

Se la paterna autorità anticamente avea sì grandi abusi, maggiori sono quelli de' moderni filosofi, i quali tolgono ogni subordinazione e dipendenza dei figli verso de'padri, e dicono sciogliersi ogni legame e vincolo con la pubertà. È questo un altro eccesso non meno condannato dalla nostra religione, la quale esige e vuole che i figli rimangano sempre ai genitori soggetti, ed abbian essi sempre il maggior rispetto. La dottrina degli odierni filosofi, detraendo ai padri, detrae molto più e nuoce ai figli. Chi sarebbe quel padre che volesse prendersi la pena e cura di alimentare, allevare e conservare i figli, se giunti questi alla pubertà, non gli rimanessero più attaccati, e credessero nulla dovergli? Lascio l'ingratitudine, di cui non si dà vizio peggiore; si guardi la stretta giustizia; la giustizia non soffre che uno sia tenuto all' altro

(1) Leg. ult. Cod. de patria potest. Dion. Halicarn. Antiquit. Roman., lib. VIII. Seneca, de Benefic., lib. VII, cap. 4. Vedi Bynkershoek, De jure occidendi liberos, cap. 1.

senza che l' altro gli corrisponda. I doveri debbono essere reciproci, gli obblighi correspettivi.

Differiva per poco dalla paterna la podestà maritale. La moglie si teneva nel numero e nella classe de' figli, onde il padre di famiglia vi avea lo stesso dominio. Aulo Gellio ci dice che la moglie era *in mancipio* (1); Cesare nel descrivere i costumi de'Galli riferisce questo stesso illimitato potere de'mariti appo loro (2). Virgilio pone in bocca di Giunone che voleva in matrimonio unita Didone ad Enea :

Permesso ci fia servire a Frigio sposo (3).

Richiamiamoci alle mente in quale schiavitù si tengano tuttora le donne dai Turchi, Persiani, Indiani, Cinesi. Le massime evangeliche si oppongono direttamente a questa oppressione. Secondo il Vangelo i diritti de' coniugi sono eguali dall'una e dall'altra parte. Il marito è capo, perchè ogni società debbe averlo, e per questa ragione la moglie debb' essergli soggetta, e la nostra religione lo comanda (4); ma la subordinazione non è schiavitù ; e come alle donne ingiunge la subordinazione, così si ordina agli uomini di amare affettuosamente le loro mogli, *come Gesù Cristo amò la sua chiesa* (5). Torna l' autore dello *Spirito delle Leggi* a ricorrere al clima per ispiegar la cagione della servitù domestica delle femmine Asiatiche ed Africane, ed io torno a replicare che l' Asia e l' Africa non contengono un clima solo. In Europa vi è parimente la servitù domestica ne' paesi Maomettani. Ne addurremo anche in questi per causa il clima? I Galli, al riferir di Cesare, aveano una volta il diritto anch' essi di vita e di morte sulle lor donne ; eppure non vi è cielo e clima ove meno a' dì nostri si conosca la servitù domestica, e le donne vivano più a loro agio, e faccian figura.

Si va anche qui ora dalla parte opposta, e come si toglie ogni subordinazione del figlio al padre, così non si vorrebbe affatto dipendenza della moglie al marito. Siamo sempre agli eccessi. La natura nel formare i due sessi ha dato una superiorità manifesta all' uomo sulla donna, o si riguardi la robustezza, forza e coraggio, che ordinariamente ha più l' uomo, o si consideri anche la

(1) Noct. Actic., lib. XVIII, cap. 6.

(2) Viri in uxores, sicut in liberos vitae necisque habent potestatem, de Bello Gallico, lib. VI, cap. V in fin.

(3) Liceat Phrygio servire marito. Eneid., lib. IV, v. 103.

(4) Ephes., cap. V, v. 22.

(5) Viri, diligite uxores vestras, sicut et Christus dilexit ecclesiam, loc. cit., v. 25.

penetrazione, intendimento e giudizio, di cui più generalmente è dotato. La ragione persuade lo stesso, ripugnando all'idea dell'ordine, che marito e moglie sieno eguali in guisa, che niun di loro presieda nel governo e direzione della famiglia, nel qual caso sarebbe la società anarchica ; ed essendoci figli, se il padre e la madre non fossero in tutto d'accordo, come sovente potrebbe accadere, non saprebbero i figli a chi obbedire. Tutti i popoli convengono in riconoscere la superiorità dell'uomo, portandola anzi la maggior parte troppo avanti, come si è veduto. La religione cristiana ne ha determinato e fissato i suoi giusti limiti, evitando gli eccessi dall'una e dall'altra parte. Il marito e la moglie sono eguali nei diritti matrimoniali, ineguali nel regime domestico e familiare. Il marito è superiore, ma la superiorità è di preminenza, di ordine, di governo, non un potere tirannico ed assoluto.

CAPITOLO XVII.

La religione cristiana ha reso familiari e comuni le più sublimi virtù, e forma i veri eroi.

Si esalta qualche virtù de' Pagani. Straordinarie per loro, sono divenute familiari e comuni ai cristiani d'ogni età, sesso e nazione. Se qualcuno presso i Gentili disprezzava la morte, mostrava disinteresse, usava moderazione e clemenza, era un eroe, eccitava l'ammirazione universale. Ora i cristiani esercitano comunemente queste virtù, le quali perciò non recano più maraviglia. Quando occorre sacrificar la vita, e l'esige la salute delle anime, o il bene dell'umanità, vanno incontro alla morte con trasporto e con gioia, ed il fuoco di carità da cui sono accesi li spinge ed anima alle azioni più virtuose. L'anno 263 la peste facea strage nella città di Alessandria. I cristiani non distinguevano i nemici dai confratelli, e si prestavano a rendere ai miserabili abbandonati que'servizî che i parenti barbaramente loro ricusavano; e questo eroismo costò la vita ad un gran numero di essi, che attaccati dal contagio terminarono gloriosamente i loro giorni vittime della carità. Ne abbiamo la storia da S. Dionisio Alessandrino presso Eusebio (1).

I *martiri* dal primo secolo fino ai tempi nostri sono altrettanti eroi. I santi che chiamansi *confessori*, registrati ne' Fasti della Chiesa, sono altri eroi ; nè si viene alla canonizzazione di alcun *servo di Dio* se non consta prima eminentemente ed evidentemente delle *virtù eroiche*. Se non vi fosse altro, il perdonare non solo,

(1) Histor. Eccles., lib. VII, cap. 22.

ma fare anche bene agl' inimici non è il più grande eroismo ? Ora questo fra i cristiani succede ogni giorno.

Contano i Pagani *otto, dieci, venti* eroi al più, e dico molto; noi ne contiamo migliaia e milioni in tutti i tempi, in tutti i luoghi, di tutte le qualità e condizioni, nelle città e nelle campagne, nel fondo de' deserti ed in mezzo al mondo, nei secoli illuminati ed in quelli d' ignoranza ed oscuri. Quali poi sono cotesti eroi del gentilesimo ? *Socrate*, quel maestro ed esemplare perfetto della più pura e sana morale, si diletta esercitarsi alla lotta col giovanetto Alcibiade, senza alcun ingombro di panni filosofici, undi amendue, studia nascondere la sua vanità ed orgoglio sotto il manto della modestia, e sacrifica un gallo ad Esculapio prima di morire. *Catone*, creduto capace d' insegnar la virtù agli stessi Dei, presta la moglie Marzia ad Ortensio, non ha ribrezzo di far traffico della pudicizia de' suoi giovani schiavi, s'immerge spesso nell' ubbriachezza e muore di sè stesso omicida. *Seneca*, il moralista predica la povertà, ed ammassa ricchezze; encomia la virtù, e consiglia Nerone di uccider sua madre. *Marco Aurelio*, si fa difensore del politeismo, tollera gli scandali della moglie Faustina, dopo morte le fa ergere tempi ed altari, quasi virtù fossero state le di lei prostituzioni ed infamie. Più : conosce qual mostro sia il figlio Commodo, e lo sceglie successore all'impero. Ecco i vantati eroi. Non v' è uno fra i più anche stimati e celebrati fuori del cristianesimo, che a qualche virtù, di cui fa pompa, non unisca vizi e difetti imperdonabili.

Il vero eroismo non si conosce e non si trova che fra i cristiani. Senza riandare i più remoti tempi qual eroe non è stato un *S. Francesco di Sales*, la cui tenera sollecitudine fin per la minima delle sue pecorelle lo faceva, a fronte di qualunque disagio, volare al soccorso de' poveri contadini, ed ovunque lo richiedeva il bisogno ; un *S. Francesco di Paola*, che sortito dal fondo della Calabria con le sue virtù e con la sua stessa semplicità si attirò il rispetto de' grandi e de' popoli, e spinse al più alto grado la carità ; un *S. Vincenzo de' Paoli*, le di cui fondazioni ed istituzioni in benefizio dell' umanità meritano l' universale riconoscenza, che ha fatto solo più bene ai suoi simili, di quanto i Giacobini tutti insieme han fatto di male, che vuol dire un bene infinito ; un *S. Ignazio di Lojola*, che dalla milizia passato al ritiro, e datosi alla perfezione stabilì e fondò la tanto benemerita compagnia di Gesù con regole piene di sapienza e di santità, che fu egli il primo a praticare ? Uno, uno ci s' indichi in tutta la gentilità che possa stare a confronto, e si rassomigli a questi campioni del cristianesimo.

Ovunque ci volgiamo nella cristianità s' incontrano, si vedono azioni eroiche. *San Carlo Borromeo* nella peste di Milano si dedicò intieramente al servizio degli appestati per salvar la vita alla feccia anche degli uomini col pericolo della propria. *Monsig. di Belzunce* nella peste di Marsiglia l' anno 1720, fece altrettanto. Manifestatasi non ha guari l' anno 1806 fra i prigionieri austriaci in Autun una grande epidemia, *Monsignor de Fontanges*, vescovo di quella città, ne prese una cura speciale, visitavali spesso, servivali, finchè per l' aria infetta e malsana che respirava cadde al fine anch' esso malato, e morì in pochi giorni. I prigionieri nel gentilesimo o si facevano schiavi, o si uccidevano. Lungi da questa barbarie, la forza della nostra religione fa che piuttosto si muoia per essi (1). Accadde quasi nello stesso tempo che Malaga, Alicante, Cartagena nelle Spagne restarono attaccate dalla *febbre gialla*, male come la peste contagioso. Mentre ognuno teme il contagio, si offrono pii e degni religiosi, e si sacrificano per la comune salvezza, scorrendo le strade, e dando segno con un suono per avvertire gl' infelici abbandonati, che anime vi sono caritatevoli per dar loro soccorso. Passa il male a Livorno in Toscana, ed immantinente i religiosi chiamati *Fate bene fratelli* corrono ai lazzaretti, si separano dal consorzio e commercio de' sani, come se avessero pur essi l' infezione, e s' impiegano in servire ed assistere tutti quelli che avevano contratto il malore senza avere per sè verun riguardo ; nè questi atti eroici, questi esempi ci sorprendono, essendo presso di noi frequentissimi.

Ove lascio que' virtuosi ecclesiastici, quegli evangelici banditori, che portano la parola di Dio, il lume della fede fino alla estremità della terra ? I ghiacci de' poli, gli ardori della Zona torrida non li trattengono : valicano mari, attraversano fiumi, sormontano altezze e rupi inaccessibili, penetrano nelle foreste più cupe, sostengono fatiche immense per convertire gente inumana, brutale, intrattabile senza altro premio e ricompensa, che il martirio, a cui sempre sono preparati. Cosa ad essi non costa solo farsi intendere, ed imparar la lingua! Quanti spirano di travaglio e di stento prima di giungere al suolo barbaro, che avrebbero voluto innaffiare! I patimenti, gli strapazzi, le pene di cotesti uomini apostolici, i martirî nudriti che soffrono, commoverebbero un cuor di sasso. Se qualcuno fra i gentili esponevasi a morir per la patria alla vista di tutto un popolo, e con i più lusinghieri applausi, aveva almeno uno stimolo ed un solletico, accrescen-

(1) Annales littéraires et morales, tom. IV, p. 517.

do a sè gloria, ed illustrando la sua famiglia; ma che stimolo, che solletico vi può essere per un missionario, il quale incontra la morte senza spettatori che gli facciano encomî e l'incoraggiscano, senza acquistare alcun nome, senza recare ai suoi il minimo vantaggio, oscuro, negletto, disprezzato e trattato anche da pazzo e da fanatico? Se si conviene che que' buoni religiosi credano non esservi salute fuori del cristianesimo, l'atto per cui si espongono a morire per salvare un idolatra è certamente il massimo dell'eroismo ed il colmo della virtù (1). Lungo le sponde del lago Macaraibo in America l'aria è talmente malsana, che poco ci vive chi non vi è nato ed assuefatto. Essendovi delle tribù selvagge, vi va ogni sei mesi un missionario, sicuro di non sopravvivervi mezz'anno, ed il successore non manca mai, il successore vi è sempre con un eroismo continuato.

Quanto è grande e mirabile l'eroismo, altrettanto sorprende, ed anche più, il numero di quelli che l'esercitano, e presi da un santo zelo così fra gli infedeli, selvaggi, e barbari si sacrificano. Esistono missioni nella Turchia, nella Persia, nella Tartaria, nel Tibet, nell'Indie, al Pegù, in Siam, nel Tunkino, nella Cochinchina, nella Cina, nell'Egitto, nell'Etiopia ed in altre parti dell'Africa; esistono nella Baja d'Hudson, nel Canadà, nella California, nella Lovisiana, nelle Antille, nei più interiori covili e nascondigli dell'America meridionale, e fin nelle terre e regioni australi. Non vi è piaggia, o angolo della terra, non vi è isola lontana, disastrosa, deserta, ove non sia penetrato un qualche ministro evangelico, esponendosi ad ogni rischio per acquistare anche una sola anima (2). Attendiamo che i nostri filantropi, i quali ardono tanto dell'amore dell'umanità, si trasportino anch'essi presso le nazioni infedeli, vadano fra i Patagoni, gl'Irocchesi, i Caraibi, gli Ottentotti, i Cafri, i Tartari per ritrarli dalla loro stupidità e barbarie, e spargere fra di essi la filosofica preziosa semenza.

Non dissimile è l'altra generosa impresa di andare a redimere gli schiavi, consolarli, istruirli; al quale effetto s'intraprendono egualmente viaggi lontani, malagevoli, ed oltre mare, si affrontano i pericoli, si espone la vita. I religiosi de' due ordini *de' Trinitari e della Mercede* da cinque e più secoli si consacrano a rompere e spezzare le catene de' cristiani presso i Turchi. E questi poi, ed altri degni ecclesiastici, secolari e regolari,

(1) Rilievo giustissimo di Chateaubriand, Génie du christianisme, lib. VI, part. IV, chap. 1 e segg.

(2) Possono leggersi le famose Lettere edificanti, come anche Charlevoix, Robertson, M. de Pogès, ed altri.

che fortunatamente stanno in quelle parti, assistono quegl' infelici nelle malattie, li sollevano, li confortano, e se li trovano attaccati dalla peste, si rinchiudono con essi ne' bagni per prestar loro i necessari servigi, amministrar loro i sacramenti, ed animarli a ben morire. S' incontrano molte volte difficoltà per entrare. Ne' serragli, ove siavi inferma qualche schiava cristiana, molto più difficile e quasi impossibile suol essere l' ingresso. Che dunque? Oh forza, e potere della nostra religione! A prezzo di argento procurano gli zelanti religiosi d' introdursi, pagano come pagherebbero altri per godere dei piaceri illeciti, mentre essi non vanno che per comprarvi la morte.

Le miniere, che l' insaziabile ingordigia dell' argento e dell' oro ha fatto scavare nel Nuovo Mondo, sono profondissime dentro le viscere della terra, ed i nostri religiosi vi hanno formato degli ospizi al fondo come in una notte eterna, e vi si seppelliscono per dare un qualche aiuto e conforto ai disgraziati Negri addetti all' opera, e si abbreviano così ancor essi la vita. Non si finirebbe mai se tutti annoverar si volessero gli eroi del cristianesimo, e non si sanno i nomi della più gran parte, che oscuri ed ignoti rimangono, giacchè delle virtù cristiane non si fa ostentazione. « Lo stoicismo, *dice Voltaire*, non ci ha dato che un Epitteto; « la filosofia cristiana forma migliaia di Epitteti, i quali nep- « pure sanno di esserlo, e la virtù è tale, ch' essi medesimi igno- « rano che sia la virtù (1) ». In bocca del più acerrimo nemico del cristianesimo non può darsi elogio più bello.

Nel debole anche e molle sesso vi sono state, e vi sono eroine, ed in gran numero, o si prendano quelle che han sofferto i più aspri e crudeli tormenti e s' immolarono per la fede, o quelle che pacificamente si occuparono e si occupano nell' esercizio delle cristiane virtù, o della carità specialmente. Vi sono religiose consacrate per istituto al servizio degli ospedali, le quali si prestano ai più vili e nauseanti offici. In Francia sono note sotto il nome di *sorelle o figlie della carità*. Niente di più grande, riflette in altro luogo il citato autore, che il sacrificio della bellezza, della gioventù, e spesso anche della nascita per servire ed assistere il rifiuto del mondo, per esser sempre in mezzo a sozzure, e languire all' umiliante ed insieme ributtante aspetto di tutte le miserie umane (2). Non si dà genere di penitenza che paragonar si possa a questa specie di martirio, e molte e molte donzelle vi succumbono, non potendo per la delicatezza lungamente

(1) Corresp. général., tom. III.
(2) Essai sur l'Histoire générale, chap. 118.

resistervi. Ci rechino i nostri nemici i tratti illustri dell'eroine della gentilità, ovvero di quelle che abbia formato la loro umanissima filosofia.

Ma come tanti eroi e tante eroine nel cristianesimo? Per la efficacia de' suoi motivi, per l'energia della fede, che ci fa capaci di tutto intraprendere e tutto soffrire. Quegli zelanti operai, che vanno al di là de' mari, e si affondano nelle regioni più inospite per predicarvi il Vangelo, e chiamare alla conoscenza del vero Dio popolazioni che l'ignorano, malgrado tutti gli ostacoli, contraddizioni, traversie; distanze de' luoghi, intemperie di clima, sanno che tutte le loro opere sono presenti al Signore, il più fedele di tutti i depositari, e che troveranno in lui la ricompensa del minimo anche loro travaglio, ed animati così vanno, soffrono, patiscono e non si stancano. Quei buoni religiosi, quelle vergini ammirabili, che si consacrano al servizio dell'afflitta umanità, e con tanto amore e carità vi si prestano, donde traggono l'elevazione e forza per non aversi a ributtare? Per loro quel luogo fetente e sordido è la casa stessa di Dio, è Gesù Cristo medesimo che si cura nella persona del povero infermo. Si soffre? Ha patito più Gesù Cristo. Si può coll'assistenza comunicare il male? Gesù Cristo è morto per l'uman genere, ed ha fatto il gran sacrificio; dobbiam dunque godere di poterlo in qualche modo imperfettamente imitare. Vi vuole altro che un mero fino politico, ed una vista temporale per certe azioni eroiche e generose, che superiori sembrano alla natura umana. Si pretenderà conservarle coll'inaridire la sorgente che le produce, il nutrimento che lo mantiene? È *Portalis*, che lo rampogna nel suo discorso (1).

CAPITOLO XVIII.

La Religione cristiana riempie il voto del cuore, e ci fa essere in questo mondo anche felici.

Abbiamo finora considerato l'uomo rapporto alla società; consideriamolo per un poco rapporto a sè, altro punto di vista egualmente, se non forse anche più interessante. L'uomo di natura sua tende alla felicità, l'appetisce ed incessantemente vi aspira. Questo è un desiderio con noi innato, e di tutti i sentimenti naturali il più vivo ed energico. Ma qual è la felicità in questo mondo? Si comincia a discordare nell'oggetto Chi ripone la felicità nella gloria, chi nelle ricchezze, chi nell'azione, chi nel ri-

(1) Pag. 41.

poso, chi nella salute, chi ne' piaceri; ognuno se la forma e fabbrica a modo suo, e tutti s' ingannano. Ancorchè non separati, ma riuniti fossero cotesti pretesi beni in una stessa persona, talmentechè potesse alcuno goderli tutti, nondimeno non sarebbe felice. La felicità è lo stato di un contenuto durevole e permanente, il quale per sè è impossibile nella presente vita. Come essere al coperto sempre da timori, afflizioni, disgusti? Come sfuggire contrarietà, persecuzioni, perfidie, ingratitudini, a cui pur troppo esposti siamo e soggetti? La morte, la perdita de'parenti, degli amici, de' nostri più cari quando non ci duole e rattrista! Se non vi fosse altro, le malattie sono inevitabili. Ora una piccola alterazione di salute, un leggiero turbamento di spirito basta per dissestarci e per renderci rincrescevoli e fastidiosi. Sul quadro delle miserie umane non fa d' uopo che di più ci stendiamo, perchè gl' increduli per negare l' esistenza di Dio non fanno che esagerare i mali e le pene che si soffrono, e sostengono esser l' uomo troppo felice per poter essere l'opera di una benefica Divinità. La difficoltà è insulsa e confutata nel primo libro; ma frattanto si tenga che un godimento continuato in questo mondo è una chimera, e che l' uomo veramente felice è più immaginario del savio stoico.

Il desiderio però della felicità in noi non viene mai meno, ma quanto più è ardente tanto meno si appaga. Mai uno è pienamente soddisfatto; rimane sempre un voto nell'animo da riempirsi. Nel seno de' piaceri se ne desiderano de' nuovi, che si lasciano ben tosto per correr dietro ad altri. Si desidera quello che non si ha. Ottenuto che sia un bene non più solletica, non più si cura, e genera piuttosto noia e disprezzo. Si passa da un desiderio all' altro, e non si finisce mai. L' universo intiero non è sufficiente al cuor nostro, non compie le nostre brame; e quando credete di aver colta la felicità trovasi tuttavia lontana, e come l' iride vi sfugge avanti. Serse nell' abbondanza ed affluenza di tutti i beni desiderabili propose un premio a chi gli avesse trovato un nuovo genere di piaceri; ma invano, e non ebbe mai un godimento e diletto che lo soddisfacesse (1). Alessandro, possessore d' un impero immenso, dopo tante e sì grandi imprese e gloriose conquiste non era ancor pago. Tiberio nel trono, ed in mezzo alle sue voluttà non dissimula in una lettera al senato la tristezza che l' ab-

(1) Xerses quidem refertus omnibus praemiis, denisque fortunae, non equitatu, non pedestribus copiis, non navium multitudine, non infinito pondere auri contentus praemium proposuit, qui invenisset novam voluptatem, qua ipsa non fuit contentus. Cicerone, Tusculan., lib. V, cap. 7.

batte, e le cure che lo divorano. Cromwel nella maggiore sua elevazione sospirava, gemeva, viveva inquietissimo (1).

Vi vuol dunque un più grande oggetto per renderci felici, che tutto ciò che contiene e racchiude questa bassa terra. È dunque chiaro ed evidente quello che dice l' Apostolo, che non è qui la nostra vera sede, la nostra patria, ma che siam fatti pel cielo, ove dobbiamo aspirare (2). Il desiderio insaziabile della felicità non trova riposo che nel seno di colui il quale è la felicità medesima. *Tutto è quaggiù vanità e follia* (3). Nè ce lo dice solamente l' Ecclesiaste, o ce l'insegnano solamente i moralisti, ma lo vediamo, lo tocchiamo noi stessi con mano. Le gioie di questo mondo accompagnate sempre si trovano da amarezze, e bene spesso le siegue un rimorso laceratore.

Gli odierni savi riproducendo il sistema di Epicuro, ai piaceri del senso danno la preferenza. Così l' infelice autore della Vita felice, cui gli altri applaudiscono: « i piaceri dell'amore gu-« stati con la pura sensibilità con cui li gustano i bruti (grande « smania sempre di emulare i bruti), il delicato solletico de'sen-« si sono il nostro vero ed unico bene. Questo solo anche senza « l' onore, e la stima degli uomini formar può la nostra felici-« tà (4) ». A questa sognata felicità rispondo prima coll'autorità di *Plutarco*, autore dei moderni Oracoli assai stimato, il quale fece un trattato particolare, o sia *Commentario* che tuttora esiste, in cui prova all' evidenza, che non si può viver bene e felicemente secondo la dottrina di Epicuro (5). Rispondo poi con la ragione; l' uso dei piaceri ne rallenta il gusto, li rende insipidi, e succede la sazietà e la noia. Potrà dunque, chi si dà a cotesti piaceri, chiamarsi felice ? E se altri il chiama, lo crederà egli ? Per convincersi i libertini non hanno che a rientrare in sè stessi. Cercano essi la felicità come gli altri, e più degli altri; ma in questo mondo la trovano? No. Ov'è dunque? In Dio, che solo può riempirci con la sua immensità. La natura secondo il filosofismo anche moderno non c'inganna. Se dunque la natura ha dato all'uomo il desiderio della felicità, e questo desiderio non può soddisfarsi, non può compirsi in questo mondo, il compimento debb' essere necessariamente nell' altro.

(1) Home, Histoire de la Maison de Stuarde, tom. IV.

(2) Non habemus hic permanentem civitatem, sed futuram inquirimus. Hebr., cap. XIII, v. 14.

(3) Vanitas vanitatum, et omnia vanitas. Ecclesiaste, cap. I, v. 2.

(4) La Mettrie, Discours sur la vie heureuse. Sullo stesso gusto vi è un altro libercolo di M. Droz, intitolato : *Essai sur l'art. d'être heureux.*

(5) Commentarius ne suaviter quidem vivi posse secundum Epicuri decreta doceos.

Non vogliono sottigliezze e sofismi contro quello che sentiamo e proviamo dentro di noi medesimi. Si vuole esser felice, e non si sa come esserlo. Niente mi manca, sono in credito, in opulenza, godo, e nondimeno non sono contento. Dunque non è quaggiù la felicità, il vero bene; e debbo poggiar più alto per giungervi e parteciparne; l'infinito è solamente che mi conviene. Grazie dunque al cristianesimo, che ce ne somministra i mezzi, e nell' additarci la strada per conseguire l' eterna felicità, ce no fa anche in questo mondo assaporare una qualche stilla. Non è più voto il nostro cuore quando si riempie di Dio. Chi ha Dio con sè ha tutto, non gli resta che desiderare; gusta egli di tutta quella felicità di cui è capace la natura umana, attendendo una felicità maggiore nel cielo, la cui stessa aspettazione per sè è un gran contento.

Senza la quiete dell' animo non si può esser felice. Non dissimulano neppure i moderni filosofi i potenti effetti della sinderesi. *Bisogna per esser felice soffocare i rimorsi*, dice la Mettrie (1). Ma questo non è sì facile, e forse intieramente non riesce mai. Chiunque però siegue ed osserva la legge evangelica non n' è tormentato. Dunque è felice. Un *giovane Marsigliese* di ventitrè anni, che gloriavasi di esser ateo, trovandosi negli anni rivoluzionari per una vendetta particolare proscritto, e rifuggitosi fra que' buoni cristiani ch' erano allora perseguitati, mosso dalla loro esemplarità e virtù si convertì, si ravvide, e riconciliatosi con Dio ebbe dopo a confessare che non avea fino a quel tempo gustato mai la vera felicità, e che non la conosceva che da quel momento (2).

La coscienza al vero cristiano non solo non ha che rimproverare, ma gli applaude; e cotesta soddisfazione interna è il colmo, l' apice della felicità. « La nostra gloria è questa, dice l' A-
« postolo, il testimonio della nostra coscienza (3) ». Han conosciuto anche i Gentili quanto importi la testimonianza che da noi medesimi ci rendiamo delle nostre azioni. « La mia coscienza,
« diceva Cicerone, mi val più che le dicerie di tutti gli uomi-
« ni (4) ». Il vero cristiano gode la pace del cuore, gode quella pace, *ch' è la pace del Signore, e che non si può concepire abbastan-*

(1) Nel discorso sopra citato sulla vita felice.

(2) Mémoires pour servir à l'Histoire de la religion à la fin du XVIII siècle, tom. II, pag. 199.

(3) Gloria nostra haec est testimonium conscientiae nostrae. II. Corinth. cap. I, v. 12.

(4) Mea mihi conscientia pluris est quam omnium sermo. Ad Attic., lib XII, ep. 28.

za (1). Non si dà cosa più amabile ed invidiabile della vita del giusto. Nè ci si dica che può uno essere uomo da bene senza professare il cristianesimo. Sia che possa esserlo; ma il vero cristiano *deve* esserlo, ed oltre l' obbligo ne ha anche più mezzi ed aiuti. Finirò con una proposizione del capo, ed antesignano de' moderni increduli, il quale, sebbene come un rabbioso ed avvelenato cane non abbia mai cessato di mordere il cristianesimo, così in una lettera scrive ad Urania: « *se il Vangelo è un errore, è tale* « *errore che rende gli uomini felici* (2) ».

CAPITOLO XIX.

La Religione cristiana sollievo e consolazione nelle disgrazie.

Uno de' più speciali favori della religione cristiana è il conforto nelle disgrazie, il sollievo nel pianto (3). L'abbiamo dalla bocca medesima del divin Redentore: « *venite da me, o voi tutti* « *che penate e siete oppressi, ed io vi ristorerò* (4) ». Diasi il più travagliato, perseguitato, disgraziato uomo del mondo; se ricorre a Dio, se sfoga il suo dolore, le sue angustie ai piedi del Crocifisso, avanti una divota immagine, si sente subito alleviar l'affanno. Sembragli che Dio nel vederlo penare si commuova, gli asciughi le lagrime ed abbia di lui pietà. « Avvi fra di voi chi « sia in tristezza? Faccia orazione, diceva S. Giacomo (5) ». I soliloquî con Dio hanno una dolcezza che internamente si prova, e va fino all' animo, e ci fa dimenticare tutti i mali. Luigi XVI in quel suo terribile rovescio, stando ristretto con la sua famiglia, disse un giorno alla figlia: « questa santa religione è l'uni- « co conforto nelle presenti disavventure (6) ».

Molti sono i punti d'appoggio per un cristiano. Si pone primieramente avanti gli occhi la croce di Gesù Cristo, il che solo basterebbe: e qual più potente sostegno? Pensa quanto han patito gli apostoli, i martiri ed altri santi, con che invitta costanza tolleravano le persecuzioni, le umiliazioni, le calunnie, e fin anche i tormenti e la morte, e prende vie più coraggio, ed una santa emulazione in lui si desta e si accende. Considera di aver peccato di aver provocato più volte la divina giustizia, e riguarda le disgrazie che

(1) Pax Dei, quae exuperat omnem sensum. Philipp., cap. IV, v. 7.
(2) Voltaire, Nouv. Mélang. philosoph. hist. critiq., part. 2, pag. 312.
(3) In fletu solatium. Hymn. « Veni, Sancte Spiritus ».
(4) Venite ad me omnes qui laboratis, et onerati estis, et ego reficiam vos. Matth. XI, v. 28.
(5) Tristatur aliquis vestrum? Orat., epist. S. Jacobi, cap. V, v. 13.
(6) Giornale ecclesiastico dell' anno 1790, n. 22.

soffre per un castigo ben dovutogli, o sia per una espiazione che lo purghi e lavi dalle colpe e macchie contratte. Finalmente riflette ad un aumento di merito che possa farsi, ed alla ricompensa che ne spera ed attende nell' altra vita (1). Fermiamoci su questo solo ultimo eccitamento. Il cristianesimo alle miserie della terra contrappone le dovizie del cielo, tempera i rigori del presente con la speranza del futuro. Può darsi molla pel cuore umano più energica ed operativa? Chi non si acquieta nel meditare e riflettere, che se soffre in questa vita, godrà nell'altra, e che un Dio giusto saprà con usura indennizzarlo delle ingiustizie a cui di qua soggiace? Qualunque pena, qualunque patimento par leggiero in paragone della futura ripromessaci felicità. L' uomo si attacca volentieri all'attraente prospettiva della beatitudine eterna, e quel l' immagine sempre viva calma le maggiori inquietezze e ne'casi più acerbi e duri dà grande animo e ci sostiene.

Iddio consola sempre nelle tribolazioni (2). Fin nell' antica legge si è egli dichiarato il nostro consolatore (3). Il solo nome di Dio pronunciato con effusione di cuore e trasporto nelle afflizioni solleva ed alleggerisce il peso che ci opprime il cuore. Davidde provavalo spesso, e più volte l'ha contestato ne'suoi Salmi, ove continuamente chiama il Signore *suo refugio, sua fortezza, suo aiuto nelle tribulazioni*, e dice non ispaventarsi avendo l' assistenza di Dio; *ancorchè si turbasse tutta la terra*, non temere qualunque cosa *che fosse per fargli l'uomo* (4). In un Salmo spiega e manifesta le consolazioni di cui era stato fatto partecipe a proporzione del cordoglio ed affanno che aveva provato: *secondo la moltitudine de' dolori che provò il mio cuore, le tue consolazioni letificarono l' anima mia* (5).

Se potevasi così dire nell'antica alleanza, che sarà nella nuova? Sentesi ognuno rapito, e quasi andare in estasi nell' udire il divin Redentore: « Beati coloro che piangono, poichè saranno « consolati; beati quelli che soffrono persecuzioni per la giusti- « zia, poichè sarà di loro il regno de' cieli; beati siete quando « v' ingiuriano e perseguitano, rallegratevene, gioitene, poichè « abbondante sarà la vostra ricompensa ne'cieli (6) ». Queste dol-

(1) Cum me (Deus) adversis rebus exagitat, aut merita examinat, aut peccata castigat, mercedemque, mihi aeternam pro toleratis pie malis temporalibus servat. S. Agostino, de Civitate Dei. lib. I, cap. 29.

(2) Deus totius consolationis, qui consolatur nos in omni tribulatione nostra. II. Corinth., c. I, v. 3 e 4.

(3) Ego, ego ipse consolabor vos. Isaia, cap. LI, v. 12.

(4) Salmo 31, v. 7; salmo 58, v. 1; salmo 117, v. 6, ed altrove.

(5) Salmo 93, v. 19.

(6) Matth., cap. V, v. 5, 10, 11, 12.

cissime parole del Figliuolo di Dio toccano, penetrano, disgombrano ogni duolo e lutto. *La vostra tristezza si cangerà in gaudio* disse Gesù Cristo in un'altra occasione (1); e così accade realmente, e si prova. S. Paolo, disvelando il suo interno, scrive ai Corinti: « io sono ripieno di consolazione e sovrabbondo di gaudio « in ogni tribolazione che mi viene (2) » ed appresso : « mi compiaccio nelle mie debolezze, nelle contumelie, nell'indigenza, « nelle persecuzioni, nelle angustie per causa di Gesù Cristo (3); » ed allo stesso modo si esprime nella lettera ai Romani, indicando donde nasca e derivi il contento: « noi ci gloriamo nelle tri- « bulazioni, sapendo che la tribolazione produce la pazienza, la « pazienza la prova, la prova la speranza (4). » San Giacomo nella lettera sopraccitata alle dodici tribù disperse scrive parimente: « Quando cadrete in afflizioni, fratelli miei, stimatele motivo di allegrezza (5) ».

Gran virtù ed efficacia della nostra santa religione! I Pagani prodigavano elogi a quelli che non si facevano abbattere dalla fortuna avversa. I cristiani non solo sopportano con pazienza e grandezza d'animo le traversie, i rovesci della fortuna, ma di più se ne rallegrano, e ne' patimenti stessi ripongono una parte delle loro gioie. Chi fuori del cristianesimo giunge a trovar piacere, e farsi gloria nel patire? Quanto è questo superiore alla segnata intrepidezza degli stoici ? S. Cipriano scriveva a *Demetriano*, che i soli cristiani non sentivano le calamità e i mali, come il resto degli uomini. Qual perdita di fatto può desolare colui, a cui Dio solo basta, e Dio è il tutto? Qual potenza può intimorire colui, che ha per sè l'arbitro, il padrone dell'universo ? *Se Dio è per noi, chi fia contro di noi* ? (6).

Quanto son fredde le consolazioni della filosofia, quando l'animo è oppresso da un grande affanno! Quanto son deboli nelle sventure coloro che passar vogliono per ispiriti forti ! Il cristiano che ha fede, il cristiano che si appoggia a Dio come ad una salda colonna, quegli è veramente al di sopra de'venti e delle tempeste; e riposando nel seno della Provvidenza vede tranquillo cadersi d'intorno tutti cotesti beni frivoli ed onori mondani, che nulla sono in confronto de' tesori inestimabili del cielo. Ne viene poi da ciò anche un altro bene. Senza la tranquillità dello spiri-

(1) Tristitia vestra vertetur in gaudium. Joan., cap. XVI, v. 20.
(2) II. Corinth., cap. VII, v. 4.
(3) Ejusdem, cap. XII, v. 10.
(4) Roman., cap. V, v. 3 e 4.
(5) Jacob., cap. I, v. 2.
(6) Si Deus pro nobis, quis contra nos? Rom., c. VIII, v. 31.

to è impossibile viver sano. L'ilarità, la contentezza, la quiete di animo è ciò che più di tutto dai medici si raccomanda (1). La tristezza è un sottil veleno che lentamente uccide (2). Consolando adunque sì bene nelle avversità la religione cristiana, che sola ha la forza di cambiare i patimenti in piaceri, le afflizioni in gioie, le perdite in acquisti, conferisce anche mirabilmente alla salute, e cresce il numero de' vantaggi che apporta.

CAPITOLO XX.

La Religione cristiana aiuto e sostegno in morte.

Fin negli estremi della vita i benefici sentiamo della religione cristiana. Ivi è anzi ove spiega maggiormente la sua virtù. Langue l' inferno per la gravezza del male, e non vede rimedio per ischivare il duro inevitabil passo. Il desiderio connaturale a ciascuno della propria conservazione fa riguardare con orrore il prossimo discioglimento. Si conosce allora più che mai la vanità delle cose di questo mondo. Non giovano nè ricchezze, nè onori, nè parenti, nè amici; bisogna morire. Il cristiano però come nel resto, così ancora in quel miserabile stato trova il suo appoggio. Iddio viene in di lui soccorso nel letto del dolore (3), lo sostiene gli mostra la gloria celeste, cui va ad avvicinarsi, e così lo anima e lo conforta.

Chiunque riguarda la morte non come il fine del suo essere ma come il principio d' una nuova più beata vita, non solo non l' abborrisce, ma la desidera e si rallegra al di lei annunzio (4). La morte pe'buoni è un guadagno (5). Il sepolcro stesso, la tomba nella nostra religione vivifica e racchiude in sè germi d' immortalità. Ma dunque non patisce, non pena il cristiano moribondo? Sì, patisce, pena, perchè è uomo come gli altri, onde provar debbe anch'esso le debolezze umane, ma non si abbatte, ed il pensiero di andar presto a godere in paradiso gli è di alleviamento, e mischia nel calice un dolce che abbondantemente ne corregge l'amaro. La speranza è la nostra medicina salutare che assopisce ed addormenta le ferite, se non può sanarle. Nè si dica, che a que-

(1) Animo hilari ac tranquillo esto, quia hoc optimum longae vitae, et sanitatis praesidium. Hoffman., Diss. 3, dec. 2.

(2) Multos occidit tristitia. Eccles. cap. XXX, v. 25. Sicut tinea vestimento, et vermis ligno, ita tristitia viri nocet cordi. Prov., cap. XXV, v. 20.

(3) Deus opem ferat illi super lectum doloris ejus. Salm. 40, v. 3.

(4) Laetatus sum in his, quae dicta sunt mihi: in Domum Domini. Salm. 121, v. 1.

(5) Mori lucrum. Philip., cap. 1, v. 21.

sta speranza va unito e congiunto il timore d'una miseria eterna. Chi ha luogo a temere? Il malvagio, non l'uomo virtuoso, e dabbene. Si viva da cristiano, e potrà ognuno ripetere con Davidde; « Se camminerò all'ombra della morte, non temerò alcun ma-« le (1) ».

Il cristiano è nella ferma persuasione e credenza che, o *si viva, o si muoia, siamo sempre del Signore* (2). La vita gli è dunque indifferente, purchè sia sempre con Dio. Il cristiano non è punto attaccato al mondo, o sia il mondo non è l'oggetto de'suoi desideri. Dunque non gli rincresce lasciarlo. Sa che la vita è un pellegrinaggio, che noi siamo viaggiatori in questa valle di lagrime, che la nostra patria è il cielo ove dobbiamo aspirare, e con piacere corre al bramato termine che si approssima. Più la catena de' suoi mali in vita è stata pesante, più lo consola la vicinanza della morte e la fiducia d'un avvenire più felice. In mezzo ai suoi patimenti, alle sue pene volgo lo sguardo alla spoglia sanguigna del Figlio di Dio, e su quel sublime modello fa volentieri l'obblazione, ed il sacrificio di sè stesso. Nelle ultime laboriose angosce l'*estrema unzione* infondo nuove grazie, e spande nell'anima dell'agonizzante il balsamo della vita, in modo che ripieno del grande oggetto della beatitudine eterna, fra le convulsioni di morte precorre e gode già prima di spirare le delizie celesti che attende, onde in pace e tranquillamente trapassa. Oh avventurosi, oh beati *quei che muoiono nel Signore* (3).

Per sentire sempre più il prezzo ed il vantaggio della nostra religione, vediamo di nuovo quali consolazioni, qualo appoggio offra, e ci somministri cotesta falsa sapienza, di cui si maschera l'incredulità. Che ci mostra ella al di là della morte che calmar possa le nostre smanie? L'orribile abisso del *nulla*. Ma è questa una speranza gioconda, una speranza che consoli? N'è poi l'incredulo persuaso abbastanza per trovare la quiete in una sì desolante risorsa? E se ne gli rimanesse il minimo dubbio, questo solo non gli lacererebbe il cuore, ed anticiperebbe l'inferno? Poniamoci avanti gli occhi due malati che del pari si avanzino a quel gran momento che separa il tempo dall'eternità. L'uno dalla religione sostenuto, conserva una serenità ammirabile, l'altro, abbandonato a sè stesso, non trova pace, non trova luogo, e quan-

(1) Si ambulavero in medio umbrae mortis, non timebo mala. Salmo 22, v. 4.

(2) Nemo nostrum sibi vivit, et nemo sibi moritur. Sive enim vivimus Domino vivimus, sive morimur Domino morimur: sive ergo vivimus, sivo morimur Domini sumus. Rom., cap. XIV, v. 7, 8.

(3) Beati mortui, qui in Domino moriuntur. Apocal. cap. XIV, v. 13.

do voglia pur ostentar coraggio, lo stesso eroismo affettato lo tradisce, ed il di lui volto spaventa. Uno vola giulivo verso la regione dell' immortalità, l' altro tormentosamente trascinar si sente verso la sua distruzione, ed in vano chiama in aiuto il *nulla*, che non l'ode e non gli può rispondere. Uno vede sopra di sè aprirsi il cielo per riceverlo, l' altro mira all' ingiù spalancarsi il baratro per inghiottirlo. Quindi gli empi o muoiono da disperati, o si pentono ed abjurano i loro errori, e si riconciliano con Dio, se ne hanno la grazia ; ma non vi è stato mai, nè si additerà alcun cristiano che in quegli estremi siasi rimproverato di aver creduto, e di aver professato la fede. In somma il vero cristiano non si turba, non si rattrista nè in vita, nè in morte ; vive da saggio, soffre da eroe, muore da santo (1).

CAPITOLO XXI.

Impostura solenne, che la Religione cristiana formi de'membri inutili alla società.

Vediamo ora quai difetti s' imputino al cristianesimo. Una religione, dicesi, *spirituale*, occupata unicamente delle cose del cielo, distaccar dee, come realmente distacca, da tutte le cose terrene ; i veri cristiani sono come morti al mondo. La loro patria è il cielo, ove stanno sempre con la mente rivolti. Pellegrini su questa terra, indifferenti rimangono a qualunque successo, fortuna o disgrazia che accada. Una società dunque di veri cristiani non formerebbe giammai uno stato che potesse sussistere. Così fra gli altri ragionano *Bayle* (2), *Shaftesbury* (3), e *Rousseau* (4). Non è nuova questa obbiezione, e facevasi al cristianesimo fin dal tempo di Tertulliano, il quale rispondevaci col fatto : « siamo accusati, « riporto le di lui parole, di essere da nulla, e non buoni negli « affari. Con qual diritto date questa taccia a persone che coabi- « tano con voi, che hanno lo stesso vitto, lo stesso abito, le stesse « cose necessarie alla vita ? Noi navighiamo con voi, militiamo « con voi, esercitiamo le arti come voi, facciamo come voi i la- « vori per uso pubblico (5) ».

Comunicando Gesù Cristo la sua dottrina agli uomini, non ha mai detto, nè inteso di volerne fare degl' imbecilli. I cristiani

(1) Egregiamente l' autore delle Nozioni filosofiche, pag. 69.
(2) Pensées diverses, tom. I. § 141.
(3) Characterist., tom. I, II in più luoghi.
(4) Contract. social. lib. IV, chap. 8.
(5) Tertullian. Apologet., cap. 42.

riunir debbono la bontà di cuore con la sagacità dello spirito, o sia, secondo l'espressione del Vangelo, la semplicità della colomba con la prudenza del serpente. Non si lascino gl'incauti sorprendere sulla natura ed indole *spirituale* della religione cristiana. Il nostro ultimo fine è certamente la *gloria*, la *beatitudine eterna*, a cui convien mirare; ma per conseguir questa gloria, questa beatitudine eterna dobbiamo rendercene meritevoli coll'osservare i comandamenti che ci vengono ingiunti, uno do' quali riguarda *Iddio*, e l'altro il *prossimo*. Se vogliamo dunque andare in cielo, obbligati siamo di fare ai nostri simili in terra tutto il bene possibile, e prestare a tutti i convenienti o necessarî officî.

Che la presente vita sia un passaggio, è massima non singolare, non propria nostra, ma ben anche di Socrate, di Platone, di Cicerone, di Seneca, di Epitteto, di Marco Aurelio e di altri Saggi della gentilità; è massima che anche i moderni filosofi si compiacciono di adottare (1). Se agli altri si ascrive a lode, come a noi si può rivolgere in biasimo? Siamo viaggiatori; ma chi viaggia uopo è che provveda al bisogno del viaggio, che si occupi del cammino, della strada, del soggiorno ove si trattiene, uopo è che badi, invigili, attenda (2). Non possono dunque i cristiani restare neghittosi ed inerti; o bisogna non conoscere lo spirito del cristianesimo per crederlo inoperoso, non curante, indolente, quando tutto è anzi *attivo* o contrario alla vita molle ed infruttuosa. Leggesi nel Vangelo che fu punito il servo dappoco che seppellì il talento; leggesi che furono ripresi i farisei materiali che non avevano curato le piaghe del Samaritano in giorno di sabato. Non si vuole che stiamo nel mondo inutilmente; l'industria si loda; l'ozio, la infingardaggine si condanna. Nati per la società, dobbiamo occuparci per la medesima, tanto più utili perchè la religione ci muove o ci guida. Il Maomettismo che insegna essere tutto prestabilito e fisso, e toglie il libero arbitrio, quello è che induce la più nociva indifferenza; ed il filosofismo che adotta la stessa massima, e non vuole l'uomo libero, produce lo stesso cattivo effetto. Se v'ha dunque zelo, se non è affettato, non manca ove possa rivolgersi.

Il primo obbligo per un cristiano è quello del proprio stato. Non è permesso, per esempio, ad una madre di passare delle gior-

(1) Cette triste terre n'est qu'un lieu d'exil. Mercier nel suo famoso anno 2440, Ch. 19, p. 129.

(2) Electus vitam agit tamquam hospes... Utitur corpore sicut aliquis qui peregre proficiscitur diversoriis, et habitaculis quae ei in vita occurrunt, curam quidem gerens etiam rerum mundanarum, et loci in quo diversatur. Clem. Alex. Strom., lib. IV, cap. 26, edit. Potteri. Oxonii, 1715. in f.

nate intiere in una chiesa, mentre frattanto trascura di vigilare in casa; non è permesso ad un paroco di consumare il tempo in meditazioni, mentre non ha la cura necessaria del suo gregge. Tanto è lontano che la religione cristiana formi de' membri inutili alla società, che niuno meglio del cristiano conosce il suo dovere, e niuno è più spinto ad adempirlo. Più la morale evangelica sarà praticata, più eserciteranno gli uomini le virtù sociali, e fiorirà e prospererà lo stato. L'ateo col suo *egoismo*, l'ateo è veramente un membro inutile alla società; non pensando che a sè, e niente importandogli che cada il mondo, quando egli stia bene, e rimanga salvo. Il cristiano sacrificherà anche sè stesso, quando lo richieda il ben pubblico e della patria, e si presterà senza riserva per gl'inimici ancora, per gl'ingrati, per tutti. Sono queste cose dette e ridette, ma conviene replicarle, finchè i nostri censori l'intendano e cessino di provocarci.

Il solo cristianesimo può produrre delle grandi azioni senza interesse personale, e senza amor proprio. Più un uomo ha idea giusta e proporzionata della sua dignità ed eccellenza, meno farà azioni di sè indegne; ma chi si deprime ed abbassa al livello dei bruti, che si crede una bestia, che farà mai di grande, di buono, cosa stimerà egli dovere ai suoi simili? L'ateismo dunque, non il cristianesimo avvilisce l'uomo, e lo rende vile ed abbietto: *Iddio ha dato a noi uno spirito non di timidità, ma di fortezza* (1). Il vero cristiano nulla ha da temere nè dalle vicende della sorte, nè dalle calamità della vita, nè dalla morte medesima. Disprezza i furori delle persecuzioni, il terrore dei supplici, e quanto altro i mortali abbatte. Richiamiamoci alla memoria lo stuolo innumerabile dei martiri; quale elevazione, fermezza, costanza non vedevasi nel sesso anche più debole e nell'età più tenera? Ai dì nostri medesimi, ne'tempi rivoluzionari in Francia faceva stupire la superiorità e grandezza di animo che mostravano non uomini solo consumati e provetti, ma umili e religiose, semplici verginelle di Gesù Cristo nelle carceri, in faccia ai loro giudici, alla vista della *ghigliottina*. E si dirà il cristiano un vigliacco? Nei primi secoli della chiesa i cristiani dai gentili chiamavansi un genere di uomini pronto sempre a morire (2). Quando non ispaventa la morte, nulla v'ha che atterrisca.

Ma il buon cristiano pel suo carattere e per la sua umanità non sarà almeno buon soldato. Non sarà brutale, e crudele, e questo è un bene. Il valore è molto diverso dalla ferocia. La nostra

(1) Non enim dedit nobis Deus spiritum timoris, sed virtutis. II. Timoth., cap. I, v. 7.
(2) Expeditum morti genus. Tertullian. de Spectat., cap. I.

religione c' insegna di amar tutti gli uomini, ma nello stesso tempo a non temerli. Il coraggio consiste nel sentimento che si ha non tanto delle forze del corpo, quanto del vigore dell'animo. Il buon cristiano eseguirà esattamente gli ordini del generale, avrà in abborrimento il disertare, il tradire, ed avvezzo a disprezzar la morte affronterà con intrepidezza ogni pericolo, persuaso di farlo così un merito per l' altra vita, e di riceverne un premio eterno. Quegli che teme, venendo ucciso, il totale annientamento, che non ha veruna speranza, combatterà in guerra con lo stesso coraggio, con lo stesso valore di chi pensa, morendo nel campo di battaglia, e facendo il suo dovere, di montare al cielo? La prospettiva del nulla potrà stare in confronto a quella dell' immortalità? Abbiamo nei Proverbi, che il *Giusto ha coraggio come un leone* (1). Nell'Ecclesiastico si dice, che *chi teme Dio, niente ha da temere* (2). Venga un' armata di increduli alle prese con un' armata di cristiani, venga, e vedremo da qual parte sarà la vittoria. I repubblicani francesi si costernavano e sbigottivan più alla vista de'fedeli della *Vandea*, che se fosse stato loro a fronte qualunque altro esercito.

Basta riandare la Storia umana per vedere, dice Machiavello, quanto *la religione cristiana serviva a dar coraggio alle genti d' arme*. I primi cristiani sapevano come gli altri, e meglio degli altri vincere e morire. Cantavano inni di gloria al Dio degli eserciti, e riponendo in lui una piena fiducia, terribili erano nel combattere, non conoscevan timore. Ceciliano, ricercando la ragione di tale intrepidezza, non dissimula doversi ascrivere alla speranza che avevano i cristiani d' una futura felicità che fossero per conseguire dopo morte, speranza che egli chiama fallace, ma che però, secondo lui, faceva il suo effetto (3). Tutto dì veggiamo militari bravissimi, eccellentissimi, i quali si ascrivono a gloria ed onore di essere cristiani. Il gran Turenna prima di entrare nel campo di battaglia implorava il presidio celeste, e si muniva dei santi sagramenti. La fiducia in Dio fortifica il coraggio. Voltaire, nella Storia di Luigi XV parlando del *marchese di Fénélon* che da prode morì in un combattimento a Rocon, Voltaire, uno dei più accaniti, de' più fieri nemici del cristianesimo, fa su quell'eccellente guerriero questa notabile riflessione : « la di lui somma « pietà accresceva anche la sua intrepidezza : egli pensava che l'a-

(1) Justus autem quasi leo confidens. Prov. XXVIII, v. 1.
(2) Qui timet Deum, nihil trepidabit. Eccles. XXXIV, v. 16.
(3) Ita illis pavorem fallax spes solatii redivivi blanditur.
Minuzio Felice in Ottavio, cap. VIII, in fine. Edit. Gronov. L. Bat., 1709, in 8.

« zione più grata a Dio fosse il morire pel suo re. Convien con- « fessare, che un' armata composta di nomini che pensassero così « sarebbe invincibile (1) ».

Si continui ora, se si può, a discreditare il cristianesimo come una religione, da cui niun buon servigio riceva la società. Odasi S. Agostino : « coloro che la dottrina di Cristo dicono non « confacente alla repubblica, ci diano un'armata tale, quali la dot- « trina di Cristo vuole che i soldati siano ; ci diano tali sudditi « delle province, tali mariti, tali mogli, tali padri, tali figli, tali « padroni, tali servi, tali re, tali giudici, tali finalmente anche col- « lettori ed esattori delle rendite del fisco, quali richiedeli, ed « ordina che sieno la dottrina di Cristo, ed osino, se han coraggio, « dirla contraria al bene della società (2) ». Odasi Montesquieu, se si vuole un autore secondo il gusto presente: « il Bayle dopo avere « insultato tutte le religioni infama la cristiana ed osa avanzare « che veri cristiani non formerebbero uno stato sussistente. Per- « chè no ? Sarebbero cittadini infinitamente illuminati sui loro « doveri, e che avrebbero un grandissimo zelo per adempierli. « Capirebbero molto bene il diritto della difesa naturale ; più « credessero dovere alla religione, più penserebbero dovere alla « patria. I principî del cristianesimo, bene scolpiti nel cuore, sa- « rebbero infinitamente più forti, che il falso onore delle monar- « chie, che le virtù umane delle repubbliche, che il timore ser- « vile degli stati dispotici (3) ».

CAPITOLO XXII.

Continuazione dello stesso soggetto, e si dimostra che la Religione cristiana vuole il buon uso, non la distruzione delle passioni.

Si grida che la religione cristiana seco porta la ruina delle passioni, ed estingue e soffoca tutte le nostre affezioni ; si grida che i precetti evangelici se si osservassero, renderebbero l' uomo un tronco, una statua, un puro e vero automa, non buono nè

(1) Histoire de Louis XV, lib. I, pag. 209.

(2) Qui doctrinam Christi adversam dicunt esse reipublicae, dent exercitum talem, quales doctrina Christi esse milites jussit; dent tales provinciales, tales maritos, tales conjuges, tales parentes, tales filios, tales dominos, tales servos, tales reges, tales judices, tales denique debitorum ipsius fisci redditores, et exactores, quales esse praecepit doctrina christiana, et audeant eam dicere adversam esse reipublicae. S. August., epist. 138. ad Marcellinum, c. III, n. 15.

(3) Esprit des Lois, liv. 24, chap. 6.

per sè, nè per gli altri. Se ciò fosse, ci si dica come accordar si possa una sì grande insensibilità con quel *fanatismo*, contro cui egualmente si grida, che tanto ci si rimprovera, del quale avremo a ragionar in un altro capitolo. Come può stare che la nostra religione nello stesso tempo induca la *insensibilità*, e fomenti il *fanatismo?* Come si uniscono e si conciliano disposizioni fra di loro sì contrarie e ripugnanti? Il fanatismo è un furore, una vertigine, un fuoco; ma il *fuoco* è opposto all' *acqua*, nè insieme fan lega. Un uomo che di nulla si cura, un uomo che niente cerca, niente brama, niente desidera, un uomo a tutto insensibile non può giammai essere un *fanatico* ed un *entusiasta*.

Non è però altrimenti vero che la nostra religione si proponga di annientare le passioni. Non vuole la distruzione delle passioni, con che si distruggerebbe l' uomo, ma la direzione e moderazione; non si sono mai sognati i nostri teologi di svellere, estirpare, sradicare dall' uomo ogni desiderio, ogni affetto, ogni conato dell' animo. In vece di soffocar le passioni, dice Lattanzio, *si volgano piuttosto dalla parte buona*, e questo è ciò che dobbiam fare, poichè non istà il vizio che nell' abuso (1). Agli stoici, non ai cristiani s' imputi l' *apatia*. Gli stoici facevano il loro *savio* impassibile, e si prefiggevano di estinguere ogni sentimento, ed affetto naturale per non turbarsi, e non si commovevano per la morte de' figli, per la perdita degli amici, e se cadesse anche il mondo (2). La nostra religione non fa consistere la forza dell' animo nell' essere insensibile, il che è una chimera, o nel negare che il dolore sia un male, il chè è un mentire alla natura: ma bensì in sopportare le traversie e gli incomodi della vita con rassegnazione e costanza, e nel saper dirigere e moderare gli affetti come conviene. S. Agostino altamente riprova cotesta assurda e mostruosa apatia. « Se apatia, *sono sue parole*, quel-
« la debbe dirsi quando l' animo non può esser tocco da verun
« affetto, chi non giudicherebbe questo stupore peggior di tutti
« i vizi (3) »?

Tanto è falso che il cristianesimo promuova ed induca l' insensibilità, che la chiesa anzi proscrive e condanna il *quietismo*. Le vive inclinazioni della natura che tendono a conservarci non vi è fra di noi chi sogni che debbano sterminarsi. La tenerezza

(1) Ideoque illud potius efficere debemus, ut affectus quibus prave uti vitium est, dirigamus in rectum. Lactant, lib. VI, cap. 17.

(2) Cicerone, pro Murena; Seneca, Epist. 74; Epitteto Dissert., lib. I, cap. 28, § 3, e lib. III, cap. 22, § 4.

(3) Si ἀπάθεια illa dicenda est cum animum contingere omnino non potest ullus affectus, quis hunc stuporem non omnibus vitiis judicet esse peiorem? De Civitate Dei, lib. XIV, cap. 9.

paterna, la pietà filiale, l' affetto coningale sono passioni, e non solo non si vogliono spente, ma si commendano. L' amor del prossimo ci viene espressamente ingiunto. Può darsi fuoco più ardente, più calorifico della carità? E questo è il carattere e distintivo primario del cristiano. L' amor di Dio poi, quando ne sia uno veramente penetrato, brucia, infiamma, divora, e diviene una passione veementissima. Lungi dall' estinguere ogni passione, ogni senso, la nostra religione è un fonte anzi inesausto di affetti.

Vi sono passioni buone, e passioni cattive; le buone presso di noi si consolidano, le cattive si correggono. Può darsi disciplina, condotta, regolamento migliore? Vengono le passioni reprensibili o da *eccesso*, o da *difetto*, come appunto o da eccesso, o da difetto dice Brown che derivano gli sconcerti della nostra macchina. Quanto il medico inglese osserva nel fisico si può benissimo applicare al morale. Se si pecca per difetto, la nostra religione, siami permesso di continuare la parità, soccorre con rimedi spiritosi. Ad un che sia abbattuto, avvilito, oppresso d'animo s' ispirano sentimenti generosi, si mostra la grandezza del suo essere, la nobiltà della sua natura, si suggerisce quanto può ergerlo ed elevarlo, i timidi, i pusillanimi s'incoraggiano; la mollezza, la codardia, l' indolenza, l' inerzia si abomina, ed in ogni circostanza, in ogni occasione si promuove ed eccita l' attività.

Come dunque si ardisce disseminare che la nostra religione affoghi ed annienti tutte le passioni, e faccia dell' uomo un pezzo di bronzo od un macigno immobile? Ma se vi sono passioni che peccano per *difetto*, ve ne sono anche, ed in maggior numero, che peccano per *eccesso*, e queste comunemente si chiamano *passioni*, queste il più delle volte sogliono intendersi per *passioni*, dandosi alla specie il nome del genere. Queste dunque ci ordina la nostra religione che si reprimono, a queste obbligati siamo resistere, di queste sole parlano i moralisti, allorchè declamano contro le passioni. Non si cavilli dunque sulle parole. Gli anatemi sono contro le passioni disordinate, contro gli sregolati appetiti, che l' uso porta specialmente di chiamar passioni. Ma chi dirà che queste debbano secondarsi? Andrebbo sossopra il mondo, se si lasciassero le redini libere a tutte le passioni. Non è ignoto a quali eccessi conduce una passion furibonda:

Impetuosi venti
I nostri affetti sono (1).

Per iscusare uno, che dia in qualche stravaganza suol dirsi: *Non si possiede, non è padrone di sè stesso, la passione lo tra-*

(1) Metastasio, Olimp., atto II, scena 5.

sporta, la passione lo acceca. Lo stesso autore *dello Spirito*, uno de' più grandi apologisti delle passioni, che ne fa il più brillante elogio, confessa che l' umanità deve ad esse i suoi vizi, e la maggior parte delle sue sciagure.

La moderazione degli affetti è conforme al buon senso ed alla retta ragione. Ognuno comprende che bisogna contenersi entro i convenienti limiti, e che gli eccessi sono sempre viziosi. Il troppo è sempre contrario alla natura (1). Passandosi la misura divien vizio la stessa virtù. Delirano quindi a mio giudizio coloro, i quali pensano che le grandi passioni conducano alle grandi azioni, e facciano degli uomini straordinari. Col mare in calma forse non si cammina, ma con la tempesta si perisce. Per tutto si debbe tenere il giusto mezzo. Le grandi passioni offuscano la ragione. Diremo che non si possa divenir grande che cessando di esser ragionevole? Alla follia ed all' imprudenza si dovranno le più illustri, le più segnalate imprese? La moderazione, cotesta bella virtù de' saggi, sarà dunque il retaggio delle anime solamente mediocri e volgari? Focione, Aristide, Tito, Marco Aurelio erano moderatissimi nelle loro passioni, sobri,. ritenuti in tutto, ed eran questi uomini volgari? Cessino i prestigi: per riuscire nelle cose grandi, ne' vasti disegni richiedesi stabilità, consistenza, fermezza, che non trovasi e non può affatto esservi nell' emozioni passeggiere e momentanee delle passioni violente. Richiedonsi sangue freddo e non caldo, maturità di consiglio, regolarità di condotta, ed il più sagace, il più destro, il più fino uso della ragione. L' ardore, il vigore che mostra l' uomo trasportato da una gran passione, non è grandezza d' animo, ma un impeto insano, e furente, è ferocia; brutalità; che se produce talvolta qualche buon effetto, più frequentemente apporta disastri e malori. Quanti delitti accaduti sono nel mondo, devastazioni, saccheggi, ruine, assassini, omicidi, incesti, adulteri, e qual altro siasi esecrabile eccesso, effetti sono delle passioni forti ed impetuose. Noi infelici, per sollevare il cuor dell' uomo, e portarlo al sublime non vi fosse altro mobile, che il tumulto e turbine delle passioni! Non sarà mai un uomo grande, un eroe quegli che non si domina; che non sa raffrenarsi. L' impero sopra sè medesimo è il primo passo per andare al tempio della gloria e dell' immortalità (2). Le passioni forti sono come le bestie feroci: dome ci servono, indomite ci uccidono.

(1) Omne nimium naturae inimicum. Il grande Ippocrate, Aphor. 51, sect. 2.

(2) Optimam esse dico victoriam, ut se ipsum quis vincat, turpissimum vero quiddam, et pessimum, ut a se ipso vincatur. Platone, de legibus, lib. seu dialog. 1, ex versione Marsilii Ficini. Venetiis, 1556, p. 506.

L'uomo è libero a proporzione che soggettate ha le passioni. Chi si fa trascinare da esse, è più servo, e più schiavo che se fosse sotto un tiranno (1). Gli antichi filosofi insinnavano anch'essi contenere, di raffrenar lo passioni. Le chiamavano *perturbationes animi*, nè può essere la definizione più propria ed espressiva. La scuola di Pittagora su questo era severissima. Epicuro medesimo, Epicuro, se crediamo ai di lui panegiristi, esortava e consigliava i snoi discepoli alla temperanza e frugalità. La filosofia di Epitteto e di Marco Aurelio non tende ad altro che a fortificare la ragione contro l'adescamento delle passioni. Porfirio nel suo Trattato dell'*astinenza* sembra un santo padre. Orazio nelle sne epistole, fra gli altri insegnamenti morali, dà ancor questo :

Tieni soggetto l'animo,
Che se non obbedisce signoreggia.
Infrenalo, incatenalo (2).

Non sono dunque i soli nostri moralisti, che predichino all'uomo di comandare a sè stesso, di vincere e dominar le passioni, se gli stessi precetti abbiamo da' Pagani filosofi, che certamente non passano per pedanti ed nomini senza spirito, del qual titolo i nostri moralisti dai sapienti moderni urbanamente vengono decorati.

Che? sono forse d'accordo i dottori d'oggidì su le passioni? Neppure. Altri le lodano, altri le biasimano, altri le approvano, altri le condannano, altri vogliono che debbano secondarsi, altri dicono che questo è lo stesso che permettere ad un infermo, che sta in pericolo di abbandonarsi a qualunque voglia che gli venga ancorchè nocevole. Vi è di più : quegli stessi, che aringano per le passioni, prendono poi il partito opposto, e convengono anch'essi che si debbano correggere, moderare, reprimere ; che l'equilibrio giova, ch'è necessario serbare fra i diversi affetti una giusta armonia. Sempre i moderni increduli si contraddicono, ma rapporto alle passioni incoerenti sono in grado superlativo (3).

(1) Servit cupiditati, servit avaritiae, servit libidini, servit iracundiae, et videtur sibi liber, sed magis servit, quam si sub tyrannis positus. S. Ambrogio, epist. XXXVII ad Simplicianum, num. 31.

(2) . . . Animum reges, qui nisi paret
Imperat ; hunc fraenis, hunc tu compesce catena, lib. I, epist. III.

(3) Si trovano queste apertissime, e vergognose contraddizioni nelle rinomate sue opere dello Spirito. Filosofia della natura, Sistema della natura, Saggio sul merito, Lettera ad Engenia, Pensieri filosofici. Questioni Enciclopediche, Dio e l'uomo. Trattato elementare di morale, i Costumi, l'Emilio, ed altre, di cui ha fatto l'estratto il ch. Barruel, nelle sue bellissimo Elviennesi, tom. V, lett. 70.

Ma le passioni essendo pendenze ed inclinazioni dell'uomo naturali, come vincerle, come abbatterle? L'uomo non può rifondere il suo temperamento, la costituzione fisica non si muta. Quali pretesti! Si curano le malattie del corpo, e non potranno curarsi quelle dell'animo? « Non dipende da noi di avere o non « aver passioni, ma dipende da noi di regnare su di esse ». Così uno de' fautori delle passioni confutandosi da sè medesimo (1). Chi prende la ragione per guida terrà in dovere qualunque passione. Impetuoso era Socrate, e divenne dolce, pacifico, tollerantissimo. Qui è poi dove più opera la religione cristiana, qui veramente trionfa. Non v' ha fedele, non v' ha vero cristiano, che tiranneggiato sia dalle passioni, e ne' temperamenti più vivi, più fervidi si osserva una dolcezza, una calma ammirabile. Gesù Cristo è venuto anche in questa parte a rigenerarci; e ce ne ha dati quei mezzi che non conoscevano i pagani filosofi, e niuno meglio ci ha fatto intendere che non si debbe rovesciare l'ordine della natura, che lo spirito debbe comandare al corpo, e ciò ch' è al di sotto, o sia la carne, l'inferior nostro frale non dee prevalere ed andare al di sopra (2). Più sono ardenti i desideri, disordinati gli affetti, più si trova contrappeso e bilancia nella pratica delle cristiane virtù.

Quando le passioni viziose intieramente si estinguessero e soffocassero, non per questo diverrebbe l'uomo un ente meramente passivo, una statua, rimanendovi tutte le passioni buone, onde non gli si toglierebbe ogni movente. Ma si è già detto e si ripete, che si vuole solamente moderato l'eccesso. Il bever vino è cosa innocente; l'ubbriachezza è vizio. Mentre riproviamo le prave cupidigie, mentre proscriviamo il vizio, mentre vogliamo allontanato il male, non annientiamo le passioni. Non si confonda la facoltà di sentire, desiderare, volere coll'affetto e col desiderio. L'affetto, il desiderio sarà malvagio, vituperevole; la facoltà come naturale è sempre buona, sol che non si ecceda nell'esercizio, e l'oggetto a cui si tende sia buono. « Nella nostra « disciplina, *dice S. Agostino*, non tanto si cerca se un animo « pio possa adirarsi, ma perchè debba adirarsi, nè se possa rat- « tristarsi, ma donde dee nascere la tristezza, nè se gli è lecito « di temere, ma che cosa debba temere; giacchè l'adirarsi con « chi falla perchè si corregga, il muoversi a compassione verso

(1) Rousseau, Emilio, tom. IV, pag. 252, ediz. di Amsterdam, 1766.

(2) Teneat ordinem suum renovata natura, nec perverse, ac turpiter superioribus inferiora praevaleant, aut inferioribus superiora succumbant, et vitiis animum superantibus ibi fiat servitus, ubi debet esse dominatus. S. Leone, Serm. I, de resurrect., cap. 5.

« chi è afflitto per giovargli, il temere per chi si trova in peri-
« colo affinchè non perisca, non so se possa riprendersi da chi
« abbia sana la mente (1) ». Qualunque pendenza ed inclinazione, che in noi pecchi o per eccesso o per difetto, può volgersi in modo da profittarne. Se alcuno, per esempio, è portato alla *codardia* ed *inerzia*, questa può cangiarsi in prudenza; se all' *invidia*, questa può divenire emulazione; se all'*iracondia*, questa può sommministrare fortezza. In poter nostro è dunque di fare il migliore uso delle nostre passioni, correggendone o il difetto o l' eccesso.

Quanto è utile la dottrina evangelica sulla moderazione degli affetti, altrettanto sperimentasi dannosa e nocevole la dottrina filosofica, che insegna il contrario, che insinua dover seguire ognuno la sua inclinazione e soddisfarsi. Le passioni sregolate portano sovente la pena in sè stesse. La *superbia*, il peggior dei vizî, il primo peccato che sia stato nel mondo, ributta, e mentre chi n'è invaso tutti disprezza, da tutti giustamente è disprezzato; il vero merito non è mai orgoglioso; più l'alterigia si fa scorgere, più ne segue il rossore dell' umiliazione, e vien derisa la vanità. L' *ambizione* avvelena tutto il corso della vita; i desiderî insaziabili sono il maggiore supplicio dell' uomo; brama ciò, che non è in poter suo di ottenere: si agita, si tormenta, inghiotta dispiaceri infiniti. L' *invidia* è un carnefice forse peggiore, un avvoltojo che vi lacera e rode le viscere (2). L' *odio*, l' astio qual cruccio non dà, qual tristezza! Affanna ed opprime il cuore, e non si appaga, che con la vendetta. L'*ira* la rabbia è un vizio si brutto, che muta anche e sfigura la faccia. Non si conosce un uomo che sia preso dalla collera. Acceso il volto, con occhi torvi e sanguigni, ansante, anelante sembra più belva che uomo, ed in quel trasporto, in quell'impeto non ha ritegno, non conosce misura, capace di rivolgere il furore anche contro sè stesso ancora quando altro non possa. L'*avarizia* toglie ogni senso d'umanità; per un vergognoso lucro si discende ad ogni bassezza, e fra il timore di perdere quello che si ha, e la mania di acquistare quello che non si ha, l'animo combattuto non trova quiete e riposo. La *prodigalità* è un eccesso opposto, riduce all'indigenza le più oneste famiglie, e dissipate le sostanze, distrutto il patrimonio, molti, non avendo più risorse nè lecite, nè illecite, al fin muoiono disperati. L'*intemperanza* si condanna col suo stesso nome. L' intemperanza offusca la mente, intorbida la ragione,

(1) De Civitate Dei, lib. IX, c. 5.
(2) Invidia siculi non invenere tyranni.
Majus tormentum. Orazio. lib. I, ep. II, v. 58.

rende la persona stupida, neghittosa, inerte. Finiamo coll'infausta passione dell'amore. Niente più vile ed abbietto d'un nomo effemminato, che una donna giunge a dominare. Dai poeti si dicono *catene di oro* le catene amorose. Sono catene di ferro, catene che fanno perdere la libertà, e con la libertà insieme il giudizio ed il senno. I piaceri, se pur ve ne sono, cento e mille volte superati vengono dai rancori, dalle smanie e gelosie, e non vi è compenso. Diviene alle volte furore una concupiscenza effrenata. I maggiori scandali, i maggiori disordini, inimicizie, tradimenti nascono da questa fatale passione (1).

I cattivi effetti delle passioni sregolate si fanno anche sentire, e si provano nella salute. Tutti i moti impetuosi e troppo fervidi delle passioni pongono l'nomo in uno stato forzato, non naturale, e tendono alla distruzione della macchina. Andiamo con ordine retrogrado. La dissolutezza, l'incontinenza debilita e snerva le facoltà tutte del corpo. Il sensuale, il lascivo invecchia prima del tempo; regolarmente non ha vita lunga. Non parlo della vergognosa non meno che sterminatrice lue venerea, che si soffre da qualche secolo, ed ha fatto e fa orrendissime stragi. Questo male è un di più; le angosce, palpitazioni, disgusti che inseparabili sono da una veemente passione amorosa influiscono pur troppo nel fisico, e nuocciono alla salute. Che dirò dell'intemperanza? Avrem da provare che la eccessiva copia dei cibi e delle bevande rovina la salute, e si finisce o letargico, o paralitico, o più presto anche di un colpo di apoplessia? Non ne abbiamo la giornaliera esperienza (2)? La prodigalità, l'avarizia, l'odio, l'ira, la superbia, l'ambizione, l'invidia sono parimente cagione d'innumerevoli infermità. Smagra l'invidioso, e lentamente si consuma. Per un trasporto di collera si può improvvisamente anche morire. Tutte poi in genere le passioni alterano la bile, restringono di troppo o straordinariamente dilatano il cuore tolgono l'appetenza, impediscono le necessarie secrezioni e sconvolta l'economia animale ne succedono infiniti malori, e spesso anche una morte intempestiva e precoce, conseguenze funeste, ma inevitabili delle passioni mal regolate e degli affetti disordinati. Dunque la nostra religione esigendone la moderazione, e che si corregga, riformi, rifonda ciò che in noi v'ha di vizioso, contribuisce anche e giova moltissimo alla salute, che non mi si negherà essere in questo mondo la cosa più preziosa che abbiamo.

(1) Hinc patriae proditiones, hinc rerum publicarum eversiones, hinc cum hostibus clandestina colloquia. Cicerone, de Senectute, cap. 12.

(2) Longe plures esse quos ingluvies ac crapula perimit, quam quos ensis et inedia; plures occidit gula, quam gladius. Franc. Patric. de Republica, lib. V, tit. 8.

CAPITOLO XXIII.

Maliziosa imputazione, che la Religione Cristiana sia troppo severa e difficile a praticarsi.

Per alienarci dalla religione cristiana non si cessa maliziosamente di esagerarne l' austerità, e la difficoltà di poterla osservare. Quando ciò fosse, in vista di tanti beni temporali che se ne ritraggono, e della vita eterna che al fine si attende, dovrebbesi nondimeno fare ogni sforzo per praticarla, ed adempierne i necessarl doveri : « Quando fosse vero che un uomo non potesse « essere virtuoso senza soffrire, vi si dovrebbe pure incoraggia« re, e la massima opposta è esecrabile, e sarebbo visibilmente « la rovina della società ». Voltaire è che parla, è il patriarca degl' increduli, la cui autorità i suoi aderenti non possono ricusare (1).

Lungi però da essere la religione cristiana così severa, come si vuol dare ad intendere, è anzi piacevole, amabile, a cui non può ognuno, che ben no conosce lo spirito e vi s' interna, non affezionarsi. Gesù Cristo dispensò da quelle cerimonie e da que' riti pesanti che distinguevano gli Ebrei dagli altri popoli, o portando la salute indistintamento a tutti gli uomini volle che tutti anche fra di loro uniti fossero con legami i più dolci, ed i più sacri. L' Evangelio è legge di grazia, legge di amore e di carità, e meritamente si chiama *Evangelio*, che, secondo l' etimologia greca, significa *buona novella*.

Si tolga il pregiudizio, che la vita del cristiano sia una vita di mestizia e tristezza, e volgo ora il discorso a taluni anche dei nostri, e certi rigoristi, i quali, tetri sempre nel volto e crucciosi, con modi aspri, con un contegno male inteso scoraggiano piuttosto e disanimano, sebbene sieno della più buona intenzione. *Il mio gioco è soave, il mio peso leggiero*, ci dice Gesù Cristo (2). *State allegri nel Signore sempre*, scrive ai Filippesi S. Paolo, *ve lo dico di nuovo state allegri* (3), e l' avea di già prima salmeggiato Davidde (4). È un inganno che bisogna essere infelici in questo mondo per esser felici nell' altro. Non sono a noi vietati i divertimenti leciti ed onesti, i piaceri innocenti. Il riposo, il sollievo, il ristoro dalle fatiche non solo non è proibi-

(1) Quaestions Enciclop., art. Dieu.
(2) Jugum meum suave est, et onus meum leve. Matth., cap. XI, v. 30.
(3) Gaudete in Domino semper, iterum dico, gaudete. Philipp.,c.IV, v.4.
(4) Servite Domino in laetitia. Salmo 99, 1.

to, ma anzi si approva. Noi possiam godere dei comodi della vita sociale; noi gustiamo le dolcezze dell' amicizia; le feste, i giuochi, gli spassi ne' giusti limiti e con moderazione si ammettono. Gesù Cristo medesimo trattava, conversava con tutti famigliarmente, e non si ricusava alle oneste ricreazioni; non isdegnò una volta di assidersi ad un banchetto di nozze, accomodavasi ai costumi indifferenti del tempo e dei luoghi ove stava, mostrando con ciò come convenga agire e condursi nella vita comune; non andò mai agli eccessi; niente in lui vi era di duro, feroce, austero; l' umanità, la sensibilità, l' indulgenza, la mansuetudine appariva e risplendeva nelle sue azioni. Ov'è dunque quel rigido, quel ributtante, quel tetro, che si oppone alla nostra religione per renderla odiosa?

Il gioco della religione sembra intollerabile a quelli soltanto che essendo mal disposti non lo portono che con rincrescimento. Tutto comparisce grave e pesante quello che si fa con ripugnanza; tutto all' incontro è facile e lieve quello che si fa di buon animo e volentieri (1). Per esser salvi *basta osservare i comandamenti* (2). È lo stesso Gesù Cristo che ce lo dice; e che questi comandamenti *non sieno gravi* lo dichiara e contesta San Giovanni, che ben sapeva la mente del Signore, e lo spirito della sua dottrina (3). Cosa di fatto prescrivono questi comandamenti? L' *amare Iddio*, e l' *amare il prossimo*, ai quali due precetti riducesi tutta la legge: sotto il primo precetto contengonsi i doveri religiosi, nel secondo si racchiudono i doveri sociali, come si spiega San Paolo (4). Or niente di questo è impraticabile, niente che abbia del rigore eccessivo.

Pesa ai libertini che la religione cristiana proibisca i piaceri sensuali. Ecco ciò che ad essi duole, ciò che non possono soffrire, in che consista l' austerità e l' asprezza. Ma nego primieramente che la religione cristiana proscriva e bandisca del tutto le carnali soddisfazioni, subitochè ha in sacramento eretto il matrimonio, rendendolo così più onorevole di quello che fosse per l' innanzi. San Paolo espressamente dice che *meglio è mari-*

(1) Unde praecepta onerosa esse videntur? Ex segnitie nostra. Quemadmodum enim si studiose, diligenterque agamus, quae videntur esse gravia, levia faciliaque erunt, sic si segniter agemus, tolerabiliora quoque difficilia nobis videbuntur. S. Gio. Grisostomo, de perfect. charit., num. 5.

(2) Si quis ad vitam ingredi, serva mandata. Matth., cap. XIX, v. 17.

(3) Haec est charitas Dei, ut mandata ejus custodiamus, et mandata ejus gravia non sunt. Joann. 1, epist. cap. V, v. 3.

(4) Non adulterabis, non occides, non furaberis, non falsum testimonium dices, non concupisces, et si quod est aliud mandatum, in hoc verbo instauratur. Diliges proximum tuum sicut teipsum. Roman., c. XIII, v. 9.

tarsi che bruciare (1). San Paolo chiama il Matrimonio un sacramento grande (2) rispettabile in tutti gli aspetti (3), e riprende quali ipocriti coloro che avevano in abominio le nozze, proibivano il maritarsi (4). Sorsero in appresso gli Eustaziani, sotto il manto di santità riproducendo lo stesso errore, che il matrimonio fosse illecito, e che i coniugati non avrebbero avuto luogo nel regno de' cieli; e nel concilio di *Gangra*: tenuto nel secolo quarto della chiesa, quegli eretici furono condannati (5).

Non si vietano adunque ai cristiani che i piaceri illeciti, i piaceri sozzi, perniciosi, vituperevoli; ed abbiamo su questo l'approvazione degli stessi pagani. Platone, Senofonte, Seneca, Marco Aurelio, Epitteto pieni sono di sentimenti che si approssimano in questo alla morale evangelica. Platone fra gli altri avanza questa proposizione: « Che peggio sia e più male lasciar« si vincere dalla voluttà, che tormentato esser dal dolore (6)». Cicerone rispondendo a quelli, ai quali rincrescevole era la vecchiaia, perchè privava dei piaceri sensuali,« oh dono egregio del« l'età, esclama, quando ciò a noi toglie che nella gioventù è vi« ziosissimo (7)! » ed induce poscia *Archita* di Taranto a parlare della voluttà, di cui quel sapiente dice non darsi « cosa più de« testabile, peste più capitale, e che estingue il lume anche di « ragione, e chiude l'adito ad ogni virtù (8) ». Plutarco fa menzione de' decreti infamanti da alcune città promulgate contro gli Epicurei (9).

Non vi sono poi altri piaceri che quelli del corpo? Non vorremo contare ed avere a calcolo quelli dello spirito (10)? Sono anzi questi più nobili e più durevoli, e corrispondono all' ec-

(1) Melius est nubere, quam uri. I, Corinth., cap. VII, v. 9.

(2) Sacramentum hoc magnum est. Ephes., cap. V, v. 32.

(3) Honorabile coniugium in omnibus, et thorus immaculatus. Haebr, XIII, v. 4.

(4) I. Timoth., cap. IV, v. 3.

(5) Can. I.

(6) Utrum igitur eum, qui dolore frangitur, an eum qui voluptate superatur, deteriorem vocare oportet? Eum arbitror, qui superatur a voluptate. De Legibus, lib. seu dialog. I, ex versione Marsilii Ficini, p. 508.

(7) O praeclarum munus aetatis, siquidem id aufert nobis, quod est in adolescentia vitiosissimum. Cic., de Senectute, § 12.

(8) Nullam capitaliorem pestem, quam corporis voluptatem.... nihil esse tam detestabile: tamque pestiferum, quam voluptatem; siquidem ea cum maior esset, atque longior, omne animi lumen extingueret. Impedit enim consilium voluptas, rationi inimica, ac mentis, ut ita dicam, perstringit oculos, nec habet ullum cum virtute commercium, loc. cit.

(9) Nel Trattato altra volta citato: Ne suaviter quidem vivi posse secundum Epicuri decreta.

(10) An vero habent corporis sensus voluptates suas et animus deseritur voluptatibus suis? S. Agostino, Tract. 26 in Joann., n. 4.

cellenza della nostra natura, mentre gli altri, che appartengono alla vita animale, duran poco, mai non soddisfano appieno, e ci abbassano al livello dei bruti. Qual gioia, qual gusto, qual contento non si prova nell' apprender le scienze, e nella ricerca della verità ? Pittagora, esultando per aver trovato, che il quadrato dell' *Ipotenusa* nel triangolo rettangolo era eguale al quadrato degli altri due lati, sacrificò in rendimento di grazie agli Dei un'*Ecatombe*. Archimede, immerso nella meditazione delle nuove sue matematiche discoperte, dimentica perfino di mangiare e di bere. Aristotile chiama fortunati quei momenti, in cui l' anima resta assorta nella cognizione del vero, e reputa quella soltanto vita degna di essere eterna. Ciccrone, rilevando il pascolo che si ha negli studi e nella dottrina. « Quali sono, dice, quei piaceri de' banchetti, de' giuochi, delle donne, che paragonar si possano a « questi piaceri (1) ? » Ora i cristiani di questi superiori intellettuali diletti ne godono con abbondanza, ed hanno insieme la soddisfazione per sè giocondissima della buona coscienza, la quale condisce tutto, e fa veramente gustare le dolcezze della vita (2).

Gli uomini carnali non possono intendere quelle cose che proprie sono dello spirito di Dio (3). Quelli che il proprio bene ripongono nel soddisfare ai sensi, non concepiscono come esser vi possano altri piaceri : compatiamoli perchè sono privi de' piaceri che meritano di gran lunga la preferenza (4). « Quando uno ha « perduto una volta i piaceri dell' anima, gli è impossibile di ri- « prenderli ; gli è più difficile ancora, se non gli ha mai gustati» Non è un santo padre, che così parla, ma Rousseau, autore sì « accetto ai nostri begli spiriti (5) : » e soggiunge in altro luogo : « Le privazioni della voluttà sono passeggiere, ma il prezzo n' è « permanente. Qual compiacenza e godimento per un' anima no- « bile la pratica della virtù ! Gusterà voluttà più squisite di quel- « le delle Taidi e delle Cleopatre ; e quando la bellezza non vi

(1) Quae sunt igitur epularum, aut ludorum, aut scortorum voluptates cum his voluptatibus comparandae ! De Senectute, cap. 14.

(2) Etenim bonam habere conscientiam, omnibus in admiratione esse, bonamque spem tenere omnium jucundissimum est ei, qui voluptatis naturam perpenderit. S. Gio. Grisostomo in epist. I, ad Corinth. Homil. XXII, n. 4.

(3) Animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus Dei. I, Corinth., cap. II, v. 14.

(4) Sunt qui in hoc corpore tam infirmo, tam fragili impossibilem beatam vitam putent, in quo necesse est angi, dolere, deplorare, aegrescere; quasi vero ego in corporis exultatione dicam vitam beatam consistere et non in altitudine sapientiae, suavitate conscientiae, virtutis sublimitate. S. Ambrogio, de Offic. Ministr., lib. II, cap. 5, n. 19.

(5) Emilio, tom. III, pag. 87.

« sarà più ; la sua gloria ed i suoi piaceri resteranno ancora; el-
« la sola saprà godere del passato (1) ».

Ma le penitenze, le mortificazioni, quello spoglio ed abbandono di tutti i beni, quello sforzo fin anche di odiarsi, ed altresì fatte insinuazioni costano troppo, sono di troppo malagevoli e penose. Non si confondano i *precetti* evangelici coi *consigli*. I consigli tendono alla perfezione, ma non sono di obbligo. Dopo aver dichiarato Gesù Cristo cosa si richiedeva per salvarsi, interrogato di nuovo che altro restasse a fare, soggiunse : « se « vuoi esser perfetto, va, vendi ciò che hai, dallo ai poveri, e « seguimi (2) ». È dunque evidente la distinzione dei precetti e de' consigli ; e chi non conosce in questo stesso la gran sapienza del legislatore ? La perfezione non è, e non può essere per l'universalità. Le regole dunque, che si danno per esser perfetti, debbono essere consigli e non precetti, lasciandosi all' arbitrio di ognuno di profittarne.

Della perfezione evangelica offesi grandemente restano i libertini, e non è maraviglia. Il libertinaggio è direttamente opposto alla perfezione. Prima però di censurare s'intenda ciò che si censura. Le parole del Vangelo non debbono prendersi materialmente alla lettera. Per esempio ove leggesi : « Se il tuo occhio « ti dà scandalo, cavatelo, se la mano, tagliala : » queste espressioni energiche non altro significano se non che ci togliamo dall' occasione, non ci esponiamo al pericolo, sapendo la nostra debolezza, e quanto è facile, se non siamo attenti, se non si sta bene in guardia, il cadere. Ove siamo avvertiti di star lontani dal mondo, questo s' intende dai vizî, dai disordini, dalle follie del mondo ; ed allo stesso modo il *rinunciare a noi stessi*, *l'odiarci*, non vuol dire che rinunciamo ai veri nostri interessi, alla cura che ci dobbiamo, al nostro ben essere, ma bensì all' *amor proprio* ingiusto e sregolato, a quell' amor proprio, idolo de'libertini, che apporta i più gran mali, e scioglie i legami anche della società. Così *Clemente Alessandrino*, il quale essendo stato istruito dai discepoli medesimi degli apostoli ben sapeva qual ne fosse la dottrina : « e non bisogna prendere materialmente l'avviso di vendere « tutti i suoi beni, siccome non si dee prendere materialmente « quello di odiar suo padre. Come Gesù Cristo può ordinare, che « si odii il padre, mentre ci comanda di amare anche gl'inimici? « Egli vuole soltanto con quella sì forte espressione farci intende- « re che non dobbiamo preferire a Dio le persone che ci sono le

(1) Tom. IV, pag. 101.
(2) Matth., cap. 19, v. 21.

« più care, ma abbandonare anche queste, se occorre, per attac-
« carci a lui (1) ».

Intesi i consigli evangelici nel suo vero senso, cessa subito ogni censura, e tutto riesce facile coll' aiuto della divina grazia. Le scuole di Pitagora e di Zenone prescrivevano astinenze e mortificazioni non minori forse di quelle de' consigli evangelici. Alcuni discepoli di que' filosofi menavano una vita, che si avvicinava dappresso a quella dei nostri anacoreti. Crates abbandonò tutto per darsi unicamente allo studio della sapienza. Diogene preferiva la sua botte alla fortuna di Alessandro. Sono noti fra gli ebrei i *Nazareni*, i *Terapeuti* per le loro austerità ed asprezze. I Turchi, gl' Indiani, i Siamesi, i Cinesi hanno i loro *santoni*, i quali si emaciano, si battono, si flagellano, si ricoprono di piaghe, si fanno nel corpo incisioni profonde, e ciò per fasto e per orgoglio. Perchè dunque non sarà lecito ai cristiani non già d' incrudelire così contro sè stessi, ma di mortificarsi, patire, macerar la carne, tenere in dovere la parte nostra inferiore, sacrificare la nostra volontà non per vana pompa ed ostentazione, ma per vera e soda pietà e virtù, non per essere lodati ed ammirati in questo mondo, ma per acquistare maggior gloria nel cielo, dovendo il tutto esser ascoso agli occhi degli uomini, ed aperto solo e manifesto a Dio?

Più alle strette: A quante pene, patimenti, disgusti non si assoggettano i mondani per giungere ai loro fini e disegni? Stentano, faticano, soffrono e molti anche succumbono prima di ottenere l' intento. Della vita militare i disagi, i travagli, gl' incomodi sono incalcolabili, e la morte è sempre vicina. Che non ardisce un amante? Si accinge alle più ardue imprese senza curar la vita. *Leandro* affronta il mare, e con evidente pericolo passa nuotando lo stretto di Abido per vedere la sua Amata; non lo trattengono le più furiose tempeste, ed in un passaggio vi resta annegato (2).

Se tanto alcuni fanno per vane e passeggiere soddisfazioni, come si biasima chi per santificarsi intraprende un tenor di vita sul modello indicato nell'Evangelio, che richiede tanto di meno? Non possiamo noi andare agli eccessi. La perfezione, a cui siamo invitati, non è contraria alla natura dell' uomo. L' osservanza dei consigli evangelici non esige pratiche distruttive della salute. Le mutilazioni espressamente ci si vietano e si condannano. Nelle macerazioni, astinenze, digiuni esser vi debbe sempre la regola e la misura (3). Non si trova un più gran numero di vecchi, che

(1) Combef., Auct. Biblioth. PP., p. 163.
(2) Ovidio, Heroid., epist. XVIII e XIX.
(3) Nec decliaes ad dexteram vel sinistram. Sicut in gulae intemperan-

fra i penitenti e gli anacoreti. S. Ilarione visse fino all' età di 80 anui ; S. Macario fino ai 90 ; S. Antonio abate fino ai 105 ; S. Paolo, primo eremita, fino ai 113 ; S. Raimondo di Pennafort fino ai 100 ; S. Francesco di Paola fino ai 91; San Romualdo, fondatore dei Camaldolesi, fino ai 120. Alla stessa età giunse il vener. Gaspare Dragonetti delle scuole pie, infaticabile e vigoroso fine agli ultimi periodi di sua vita, e cito i più penitenti che menarono una vita veramente aspra ed austera. La dissolutezza, l'intemperanza, la crapula abbrevia i giorni, non già le penitenze e i digiuni.

Compiangono i caritatevoli nemici del cristianesimo la sorte de' seguaci de' consigli evangelici ; dovrebbero invidiarla. I sospiri dell' anime buone sono ben diversi da quelli de' mondani. Non par loro di sentire le pene e i tormenti che soffrono per amor di Dio, rendendo l' amore grate e piacevoli le cose anche più aspre e disgustose (1). Acquistano l' impero sopra sè medesimi, ed il vincersi divien loro abitudine. Acquistano una tranquillità inestimabile, perchè non hanno più desideri che li turbino (2), e lo stesso non desiderare, dice Cicerone, *è più giocondo che il godere* (3). Nell' estasi poi del loro spirito, nell' intima unione e comunicazione con Dio assaporano e gustano le dolcezze celesti, provano una consolazione che non ha pari. Santa Teresa, nell' abbondanza della gioia che le inondava il petto, giunse a gridare che il Signore si ritirasse, non potendo il suo cuore sostenere il contento che l' opprimeva. Davidde per la stessa ragione soleva dire : *Quanto è grande, o Signore, la moltitudine della tua dolcezza* (4)! I sacrifici dunque, che la vita perfetta del cristianesimo esige, hanno compensi bastanti di quiete, pace, conforto, quando che torbidi, nubilosi, ed oscuri sono i volti de' beati del secolo. Che piaceri hanno costoro? Brevi, effimeri, e di cortissima durata, ai quali succede ben tosto il rincrescimento e il rammarico. Sicchè il giogo di Gesù Cristo è veramente dolce e soave, nè può essere altrimenti, subito che l' abbiamo dalla sua bocca medesima. Sant' Agostino lo paragona alle piume dell' uccello, le quali non sono

tiam declinare grave ac periculosum est, ita per abstinentiam nimiam corpus atterere, ac per infirmitatem inutile reddere omni profecto ratione caret. S. Basilio, De vera Virginit.

(1) Omnia enim saeva, et immania prorsus facilia, et prorsus nulla efficit amor. S. Agostino, Serm. LXX, de Verbis Evangel., cap. 3.

(2) Cupiditate expulsa tranquillitatem et serenitatem anima consequimur. S. Giustino, Orat. ad Graec. Biblioth. PP., tom. II, part. II.

(3) Non caret is qui non desiderat. Ergo hoc non desiderare dico esse jucundius, quam frui. De Senectute, cap. 14.

(4) Quam magna multitudo dulcedinis tuae, Domine. Salmo 30, v. 20.

un peso ; sollevano, non aggravano, vola in alto l' uccello, se ne sia rivestito; cadrà a terra, se per volerlo alleggerire lo spenni (1).

Donde però avviene che molti e molti non si sanno risolvere non solo a seguire i consigli evangelici, il che è in arbitrio; ma neppure ad osservare i precetti, i quali sono di obbligo positivo? Dall'offuscamento della mente, dalla corruzione del cuore, da quegli affetti disordinati, che non si voglion reprimere da quei lacci, in cui i miseri si trovano involti, e che non s'inducono a sciogliere non è la difficoltà dell' impresa. Ne' primi secoli milioni e milioni abbracciarono il cristianesimo non solo a prezzo delle ricchezze, ma anche del loro sangue e della vita, e menarono una vita santa e perfettissima. Non avean quelli una natura diversa dalla nostra, dominati erano, come noi, dalle passioni, ed il fascino dell'idolatria, i cattivi esempi degli Dei e degli uomini, la nascita, l' educazione, le costumanze erano impedimenti ed ostacoli maggiori, che noi non abbiamo. Anche al dì d' oggi, sì, anche al dì d' oggi milioni vi sono di veri fedeli, che tutto sacrificherebbero per la causa di Dio ; e vediamo persone d' ogni stato praticare la morale cristiana nella sua gran purità e perfezione. Perchè dunque non possiamo camminar noi per quella strada che calcano tanti altri di complessione anche debole e delicata, e fino le donne, ad onta della loro mollezza ed infermità della loro natura ? E parlo ora della più alta perfezione della vita più virtuosa ed esatta dell'osservanza de' consigli evangelici, per cui certamente occorrono maggiori sforzi. Che sarà dunque della semplice vita cristiana, dell' adempimento solamente de' precetti e doveri ? Se riesce il più sarà difficile ed impraticabile il meno ?

Per la vita comune poche astinenze occorrono, pochi digiuni sono di obbligo, e questi tollerabilissimi, e con facilità anche per cause legittime si dispensano. Non voglio negare che rincresce lasciare gli abiti cattivi, e mutar vita e costumi ; ma se i primi passi sono malagevoli, vi si trova dappoi soddisfazione; e la pena che si sente, e l' affanno nel cambiamento non è un effetto della pietà e virtù che in noi subentra, ma del vizio che parte. Ovidio, che ben parlava per esperienza, dice che duro è il solo principio (2). Aggiungasi che gli sforzi che si facciano per una santa riforma, facilitati presso di noi e sostenuti vengono dall'aiuto del-

(1) Alia sarcina premit, et aggravat te; Christi autem sarcina sublevat te. Alia sarcina pondus habet. Christi sarcina pennas habet. Nam et avi si pennas detrahas quasi onus tollis, et quo magis onus abstulisti, eo magis in terra remanebit ; quam exonerare voluisti jacet ; non volat, quia tulisti onus ; redeat onus, et volat. Talis est Christi sarcina. S. Agostino, Enarr. in Psalm. LIX, num. 8.

(2) Et labor est unus tempora prima pati. De Remed. Amor., l. I, v. 234.

la grazia, e dall' allettamento del premio. Che non si può con la divina assistenza? *Tutto posso in quello che mi conforta* diceva S. Paolo (1). La speranza della ricompensa è un gran movente, un grande stimolo, e scuote ed anima a tutto (2).

Che se a qualcuno paresse tuttora difficile la vita virtuosa e cristiana, pensi essere ancor più difficile la vita viziosa e malvagia (3). Mi ascoltino i mondani: La strada del cielo, quando già uno vi sia incamminato, è più facile e piana di quella della perdizione; si pena, a mio giudizio, più per andare all' inferno, che al paradiso. Vediamo tutto giorno che quelli, i quali lasciano il freno libero al libertinaggio, e si abbandonano alle passioni, non sono mai contenti, non sono mai felici; menano una vita piena d'inquietezze, afflizioni, travagli, ansietà, rimorsi, che non vengono mai meno, e si succedono l'un l'altro. E questo è vivere? Questa è vita aggradevole e da desiderarsi? *Ci siamo stancati nella via dell' iniquità e della perdizione*, un tardo pentimento così fa dire agli empi nella Sapienza, *abbiam camminato per vie scabrose e non conoscemmo la via del Signore* (4). La via dunque dell' iniquità e della perdizione è la via difficile, non quella del Signore; al che alludendo S. Agostino, così ai viziosi e nel mondo dissipati rivolto sdegnosamente alza la voce: « Ove andate per luoghi aspri « e disastrosi, ove andate? Quando lasciate di battere strade dif- « ficili e faticose (5)? »

Il detto di Gesù Cristo, che *angusta è la porta, stretta la strada che conduce alla salvezza*, si riferisce a quelli, i quali, attaccati al mondo ed abituati nel male, cominciano a riformarsi, e debbono vincere la ripugnanza. A misura però, che *l'uomo vecchio è crocifisso* secondo l'espressione di S. Paolo, *di modo che resti distrutto il corpo del peccato* (6), si dilata ed allarga la strada, e si trovano gigli e rose ove credevasi d'incontrare triboli e spine (7). Conviene certamente al principio combattere,

(1) Omnia possum in eo qui me confortat. Phil., cap. IV, v. 13.

(2) Quidquid intollerabile pusillanimitas asserit, hoc ei leve, et facile spes remunerationis ostendit. S. Gregorio Magno, Moral., lib. I, cap. 16, n. 24.

(3) Si post haec omnia difficilis virtus esse tibi videtur, cogita difficiliorem esse nequitia. S. Gio. Grisost. in Matth., Homil. XXXVIII al XXXIX, num. 3.

(4) Lassati sumus in via iniquitatis, et perditionis, et ambulavimus vias difficiles; viam autem Domini ignoravimus. Sapient., cap. V, v. 7.

(5) Quo itis in aspera, quo itis! Quo vobis adhuc, et adhuc ambulare vias difficiles, et laboriosas? S. Agostino, Confess., lib. IV, cap. 12.

(6) Roman., cap. VI, v. 6.

(7) Quomodo ergo aut lata charitas, si angusta porta, aut quomodo jugum suave, et onus leve, si in praeceptis Dei viae durae sunt, quae custodiuntur! Sed hanc nobis quaestionem citius ipsa charitas solvit, quia via Dei et in-

come si è detto, ma oh il contento, oh la consolazione che ne siegue poi, se si supera! *A chi vince darò la manna ascosa*, dice il Signore (1), vale a dire una consolazione interna inesplicabile. Non ci credi? Provalo, fanne l'esperienza, e vedrai *quanto è dolce, quanto è soave il Signore* (2).

S. Giustino, il quale dopo essere stato filosofo si fece cristiano, ed aveva sperimentato il dolce frutto della conversione e della vita cristiana, propone ai Greci il suo esempio, e li esorta ad imitarlo: « Unitevi con me, imparate ciò che io ho appreso, « siate quale io sono, giacchè ancor io era quali voi siete (3) ». S. Cipriano, gentile parimente ed immerso nel mondo, credeva ancor esso il cristianesimo troppo severo, e che sarebbe stato quasi impossibile d'intraprendere un tenor di vita nuovo affatto e del tutto opposto al passato. Si determinò al fine, e non solo facilmente vi riuscì, ma vi trovò insieme il più gran conforto. Ce lo attesta egli stesso in una lettera a *Donato* suo amico: « Quando io giaceva nelle tenebre ed in una cieca notte, e quan- « do mi volgeva qua e là come dubbioso ed ondeggiante nel pe- « ricoloso mare di questo mondo ignaro della mia vita, e privo « di luce e di verità, stimava difficile e malagevole in conformi- « tà di quei miei costumi ciò che la divina bontà mi ripromette- « va per la mia salute, che si potesse di nuovo rinascere, che « animato per mezzo del Battesimo a nuova vita lasciasse uno ciò « che era, rimanendo nondimeno la stessa struttura del corpo, e « che l'uomo di animo e di mente potesse cambiarsi. Com'è « possibile, io diceva, una conversione sì grande, che si disfac- « cia in un momento ciò che per la lunga consuetudine è indu- « rito ed abituato? Ma dopo che, lavata ogni bruttura coll'ac- « qua rigenerante, un lume superiore scese nel mio petto di già « mondo e purgato, dopo che mediante il celeste spirito la se- « conda nascita mi fece un altro uomo, meravigliosamente all'i- « stante mi diventaron certe le cose dubbie, aperte le cose recon- « dite, chiare le cose oscure, mi apparì facile quello che mi pa- « reva difficile, fattibile quello che riputava impossibile, di mo- « do che si poteva bene scorgere che terreno era ciò che prima « io sentiva in me di carnale e soggetto di peccato, e che comin-

choantibus angusta est, et perfecte jam viventibus lata, et dura sunt quae contra consuetudinem spiritualiter animo proponimus, et tamen onus Dei leve est, postquam hoc ferre coeperimus. S. Gregorio Magno in Ezech., lib. II, hom. V, num. 13.

(1) Vincenti dabo manna absconditum. Apoc., cap. II, v. 17.

(2) Gustate et videte quoniam suavis est Dominus. Salmo 33, v. 9.

(3) Accedite, Graeci, docemini: estote ut ego, quoniam et ego eram ut vos. Orat. ad Graec. Biblioth. PP., tom. II, part. 2.

« ciamo ad essere di Dio subito quando ci vivifica lo Spirito San-
« to (1) ». S. Agostino scrive altrettanto di sè medesimo, confessando che prima della conversione era nell' ingannevole idea, che non sarebbe stato capace di seguire i dettami evangelici, o specialmente di serbare la continenza, e che, quando vi si risolvette, niente gli fu duro, e trovò la vita cristiana gratissima e piacevolissima (2). S. Ambrogio predicava ai suoi : « Ponetevi ad-
« dosso il giogo di Gesù Cristo. Non vogliate temere, perchè è
« giogo ; affrettatevi a prenderlo, perchè è leggiero : non è un
« peso al collo, ma un ornamento (3) ».

Ma la severità del cristianesimo non potrà mai scusarsi, riprendono qui i libertini ; il Dio de' cristiani è un Dio crudele, un tiranno che si compiace di veder soffrire le sue creature ; la idea di un Dio vendicatore ripugna all' infinita bontà ; se la vendetta è proibita all' uomo, molto più debb' essere aliena e lontana da Dio. Quale ammasso di sofismi insieme e di bestemmie ! Altro è la giustizia, altro è la vendetta. Se un giudice punisce e condanna a morte un reo, è forse per vendetta, per collera ? La difficoltà del castigo, eternamente durevole, è stata già prevenuta e confutata nel Volume secondo, ove si è dimostrato che non riconciliandosi prima di morire il peccatore con Dio, la malizia, il peccato gli rimane sempre, e durando la colpa, durar deve anche la pena. Come Dio è essenzialmente buono, così è anche essenzialmente giusto, nè questi attributi si contraddicono ; e gli effetti della giustizia cominciano, ove finiscono e finir debbono quelli della clemenza.

La giustizia di Dio non riempie di spavento che i malvagi, come la giustizia degli uomini non rincresce ed è odiosa che ai malfattori (4). Non han luogo a temere che i cattivi. Non vi è religione, in cui non vi sia qualche nozione de' supplici eterni. Gli antichi Gentili avevano anch' essi il baratro, il tartaro, il luogo de' tormenti. Ma l' inferno dei cristiani, si ripiglia, è più spaventoso, atterrisce troppo il giudizio finale, non si può pensare senza raccapriccio ed orrore a quelle fiamme ultrici che non vengono mai meno. Da questo dunque voi deducete, che la religione cristiana faccia un Dio crudele e tiranno ? Perchè prendete una parte, e lasciate l' altra ? Perchè dissimulate, che il no-

(1) Epist. II ad Donat. de gratia.
(2) Confess., lib. VI, cap. 12, 14, 15 e lib. VIII, cap. 1.
(3) Suscipite jugum Christi ; nolite timere quia jugum est, festinate quia leve est ; non conterit colla, sed honestat. S. Ambrogio, de Elia, e Jejun., cap. XXII, num. 83.
(4) Amara sunt vitiosis, ac mala viventibus praecepta justitiae. Lattanzio, De falsa religione, lib. I, cap. 4.

stro Iddio ci dà tante volte il tempo di ravvederci e pentirci, o se si chiama, vola subito in soccorso del peccatore? Giudice severo in cielo, è il migliore de' padri sulla terra. Sopporta le nostre iniquità, e quantunque offeso, se siamo pentiti, ci restituisce con la confessione in sua grazia. Torrenti di sangue non bastano per cancellare i nostri falli agli occhi degli uomini; una sola lagrima, una stilla basta a Dio, se il cuore è veramente umiliato e contrito, e l' assoluzione nel tribunale di penitenza si ottiene.

Come può dirsi che il cristianesimo scoraggia e fa disperare? Non è anzi il cristianesimo, ove risplende la *Divina misericordia*? Perchè il Figlio di Dio è venuto al mondo? Perchè ha preso umana carne? Perchè ha sofferto tanto per noi, e sparso il suo preziosissimo sangue? Perchè ha istituito i sacramenti, se non per liberarci dalle pene eterne, e per ispalancarci le porte del cielo? Non è la redenzione che nel Vangelo ci si annunzia? Non è questo il principio, il mezzo, il fine e la sostanza della nostra religione? Il pentito presso di noi ottiene sempre il perdono; finchè stiamo in questo mondo, la speranza vi è sempre di salvarci, possiamo sempre riconciliarci con Dio. In vece dunque di disperare delle vendette divine, procuriamo di non meritarle.

CAPITOLO XXIV.

Contraddittoria accusa, ed anche più ingiuriosa ed indegna, che la Religione Cristiana sia troppo mite, e porti facilmente a delinquere.

La migliore apologia del cristianesimo è l' assurdità e l' incoerenza delle censure. Ora dicesi la morale evangelica troppo elevata e sublime, ora troppo bassa e volgare, ora che esige una perfezione al di sopra della natura dell' uomo, ora che avvilisce e degrada la specie umana, ora che Gesù Cristo ha insegnato tutte cose nuove, singolari, stravaganti, contrarie alla ragione, ora che ha insegnato tutte cose vecchie, già cognite, ricevute, che contenevansi negli scritti de' filosofi, e ne' codici sacri orientali, ove non si aveva per guida che la ragione. Eccoci ad una contraddizione ancor più rivoltante. Dopo il rimprovero dell' eccessivo rigore niuno s' immaginerebbe, che se ne avanzasse un altro del tutto opposto della soverchia indulgenza; eppure si giunge anche a questo, e non si vergognano i nostri nemici di farci obbiezioni, che una distrugge l' altra. L' abbiamo più volte os-

servato, e così sempre si va avanti. Per censurare la nostra religione cotesti sedicenti saggi veramente impazziscono (1).

In che consiste l' opposta reprensibile piacevolezza? Nelle facili espiazioni. La speranza del perdono, declamano i nostri censori, divenuti ora Ascetici, favorisce il vizio, diminuisce l'orrore del delitto, e rende gli uomini cattivi più confidenti e più arditi, potendo, quando vogliono a piacer loro, farsi assolvere, e tornare in grazia. Sicchè la morale cristiana non è più troppo rigida, ma troppo rilassata; non più atterrisce e spaventa con le pene terribili che minaccia, ma incoraggisce piuttosto e rassicura con la lusinga che le colpe qualunque esse sieno verranno rimesse; non più fa del suo Dio un barbaro, un tiranno, ma bensì un padre tenero ed amoroso, cui rimproverar solo si possa l' eccessiva bontà. Qual trionfo per la nostra religione, che i suoi nemici dicano sempre e disdicano, e non sappiano essi medesimi cosa riprendere e biasimare! Come, con qual buona fede può asserirsi che il cristianesimo inviti a delinquere, e fomenti le prave e ree intenzioni per la facilità di rimettere i peccati? Anticipiamo brevemente ciò che dovremo sviluppar meglio, quando parleremo della confessione. Presso di noi non vi è speranza di perdono senza l' emenda, senza che siegua la dovuta soddisfazione nella miglior maniera possibile; non vi è speranza di perdono senza un vero pentimento, che ci sia garante dell' avvenire. Non è il rito esteriore, ma il dolore interno, ma il fermo proposito che purifica l' anima, e fa meritare l' assoluzione. Gesù Cristo inveiva sempre contro i falsi dottori della legge giudaica, i quali non facevano che ripulire la *superficie esterna del calice*. Nulla si ottiene, il peccato non è rimesso, se non viene prima cancellato in quel cuore stesso dove è stato generato, onde non ne rimanga vestigio. Il cambiamento di vita debb' essere stabile; il ritorno alla virtù tutto intiero. S' intuona sempre al peccatore che non abusi della divina misericordia, e che con gli eccessi non giunga a colmar la misura. Tale è l' economia ammirabile della nostra religione, che la dolcezza tempera il rigore, il rigore la dolcezza, e la penitenza va sempre al lato dell' innocenza.

Se si chiudesse la strada al perdono, allora sì, allora si favorirebbe il vizio, e si eccitrebbero i malvagi a continuare nelle loro scelleraggini. Commesso un delitto, non vi sono che due partiti, il pentirsi, promettendo la riparazione e l' emenda, o lo imperversare nella cattiva vita. Non vi può essere che un mostro, il quale proponga che si scelga il partito secondo. Al primo

(1) Dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt. Rom., cap. I, v. 22.

dunque dobbiamo attenerci, affinchè la conversione succeda, ed il vizio ed il fomite al male si soffochi e si estingua. Togli ai malvagi la speranza del perdono, non si ravvederanno mai, non torneranno mai uomini onesti e da bene, e commetteranno quante iniquità può ad essi suggerire un animo disperato con danno evidente della società (1). L' uomo ha bisogno di quietare i suoi rimorsi, ha bisogno di potersi rilevare dalle cadute. Non è il timor dell' inferno che indurisce i peccatori, ma l' idea funesta, se disgraziatamente s' insinua loro nell' animo, che per essi non vi sia rimedio, che non vi sia modo di calmare la divina giustizia. Più : Chi è che non abbia alcun fallo mai da rimproverarsi ? Ben pochi sono che non cadono una qualche volta o per debolezza, o per vertigine di una passione, o per altra causa che li muova. *Vitia erunt donec homines*, dice un Gentile autore (2). Se dunque non vi fosse maniera da espiare, da cancellare le colpe, qualunque esse sieno, quanto non crescerebbe la moltitudine dei furibondi e perduti ?

In vano si fa un rimprovero al cristianesimo di quello che gli aggiunge vanto. Qual dottrina è preferibile, quella che insegna che se il peccatore si converte, si pente, si riforma, se abbandona il vizio, abbraccia la virtù, può ottenere il perdono, tornare in grazia, salvarsi ; o quella che determina e fissa che per lui non vi è più speranza, ch' è perduto, è dannato per sempre, che non vi è mezzo da placare l' offeso Signore, o sia, parlando col linguaggio odierno filosofico, non vi è mezzo da piegare la dura ed inflessibile necessità ? Se desolante è un tale stato in vita, peggiore è in morte, in cui prossima si vede la dannazione, imminente l' abisso, quando che il cristiano ha quel gran sollievo e conforto, che fino all' ultimo respiro, se vi sia un vero pentimento e dolore, il Signore ci accoglie e ci stende le amorose sue braccia. La disperazione della salvezza ad un peccatore moribondo è un inferno anticipato.

Giova dunque ed è utile la pratica cristiana alla società ed alla umanità. Ma è anche onorevole alla Divinità, a cui si detrarrebbe, se vi fossero peccati e delitti inespiabili, e le mancherebbe uno de' principali suoi attributi, l' immensa, l' infinita misericordia ; quella misericordia, che i nemici del cristianesimo altre volte stendono tant' oltre che non vorrebbero le pene eter-

(1) Desperavimus : post cogitationes enim nostras ibimus : et unusquisque pravitatem cordis sui mali faciemus. Jerem., cap. XVIII, v. 12. Desperantes semetipsos tradiderunt impudicitiae in operationem immunditiae omnis. Ephes., cap. IV, v. 19.
(2) Tacito. Histor., lib. IV, cap. 74.

ne. Ripetiamolo : Sono in Dio egualmente e stanno insieme misericordia e giustizia ; la giustizia comincia quando la misericordia finisce, cioè, alla nostra morte. Finchè siam vivi, aperto ci è sempre il tesoro delle grazie, e Dio ci promette un ampio ed universal perdono da qualunque iniquità e colpa. Non v' ha peccato per noi irremissibile. *Le misericordie del Signore canterò in eterno*, esclamava Davidde (1) ; e se tanto poteva egli dire nell' *antica* alleanza, che sarà nella *nuova*, ove la *grazia sovrabbonda?* Iddio ci ama, Iddio è buono, ed il dubitarne è lo stesso che mettere in questione se esista. Troppo gran torto adunque gli si farebbe, se si credesse inesorabile, e la società risentirebbe danno grandissimo se non potesse risanarsi e rendersi a lei mondo e purgato un membro guasto e corrotto. Vi è di più : Iddio perdona per insegnarci a perdonare, e ci rimette le offese a condizione che le rimettiamo anche noi a quelli, dai quali le abbiam ricevute. Qual altro bene da questo alla società non ridonda ?

CAPITOLO XXV.

Critica insulsa di alcune virtù cristiane, ed utilità delle medesime.

Le virtù cristiane ai libertini sono acute spine che loro pungono il cuore. Non possono però attaccarle tutte; contro molte non sanno che dire, non vi è luogo a biasimo. Si restringono dunque ad alcune, cui sembra ad essi più facile di poter mordere. Intraprendiamone partitamente l' esame; non ne risulterà alla nostra religione che un maggior lustro. Col fuoco si purifica l' oro; con la critica dunque le virtù che si cribrano, saranno meglio illustrate, e compariranno più belle. Frattanto una nuova confessione è questa, che vi sono delle virtù proprie nostre e del tutto cristiane, che Gesù Cristo non ha preso in prestito da veruno.

L' umiltà è la prima virtù non del gusto de' moderni filosofi; e non ne stupiamo, atteso il loro orgoglio; ma come encomiarla quanto merita ? Basta dire che è un opposto del brutto, deforme ed abbominevole vizio della superbia. L'umiltà è così lontana dalla viltà, come lo è l'alterigia dalla magnanimità. L umiltà è un sentimento nobile, che soffoca gli stimoli dell' amor proprio, che ci porta a diffidare di noi stessi, a non preferirci agli altri, a non disprezzare alcuno; il che ci rende amabili e ci affeziona il cuore di tutti. La modestia, il contegno, la dolcezza del-

(1) Misericordias Domini in aeternum cantabo. Salmo 88, v. 1.

l' uomo umile incanti. Umiliandosi l' uomo non si degrada, non perde, ma acquista, e vediamo tutto giorno avverarsi quel detto del Redentore, che *chi si umilia viene esaltato, chi si esalta umiliato*. Non perchè uno abbia basso concetto ed opinione di sè, per questo deprime il suo essere, come lo deprimono quelli che vogliono persuadersi di non valer più di un verme e di un rettile ; l' umile riporta tutto a Dio, e dice fra sè: *cosa hai, che non abbi ricevuto* (1) ? Confessando così il suo niente, non s' invanisce (2), ma nel tempo stesso con questa ben giusta e dovuta sommessione spiega nelle circostanze la più grande energia; meno fida a sè, più divien forte riponendo la sua fiducia in Colui che può tutto (3). Come può abbattersi chi ha per appoggio nella sua debolezza Dio stesso ? L' umiltà conviene principalmente ai grandi, ed in essi fa risalto. Piace di vedere il mare tranquillo, perchè può essere in tempesta; niuno ammira la placidezza e la calma d'un picciol lago. Non si può abbastanza esprimere il maraviglioso effetto del contrasto nel cuore umano. Più si mostra umile chi trovasi in alto grado ed in eminente dignità costituito, più si nobilita e gli cresce gloria ed onore. Ne è un vivo esempio l'ottimo nostro regnante pontefice PIO VII, fra le cui sublimi virtù l'umiltà è somma, e veramente degna del Vicario di Gesù Cristo, che però maggiormente l' adorna e l' innalza.

L' altra virtù cristiana che si riprende è il disprezzo delle ricchezze. Ma in primo luogo, se il disprezzar le ricchezze proprio è del cristiano, come mai *Bolingbrocke* nel suo *Esame importante*, ed altri con lui censurano il cristianesimo come una religione che apporta ricchezze, e per questo ha seguaci ? Saranno mai nelle accuse gli avversari nostri coerenti ? In che poi si fa consistere la censura? Quando pure il consiglio evangelico intender si dovesse letteralmente, che vi si troverebbe a ridire ? Non si lodano gli stoici per questa stessa massima, di cui facevano tanta pompa ? Si celebrano tuttora Milziade, Aristide, Fociono ateniesi, ed Epaminonda tebano, i quali, sebbene de' più illustri ed onorati fossero nella Grecia per le loro segnalate imprese e per la loro virtù, non vollero mai ricchezze. Milziade specialmente era sì povero, che morì in carcere per non aver avuto come pagare una multa. Si celebrano anche di più Fabrizio e Curio romani, che vissero sempre in povertà, quantunque sostenuti aves-

(1) Quid habes, quod non accepisti ? I. Corinth., cap. IV, v. 7.
(2) Humilitas est virtus, qua quis verissima sui cognitione sibi ipsi vilescit. S. Bernardo, Tract. de grad. humil., cap. 1, n. 2.
(3) Cum enim infirmor, tunc potens sum. II. Corinth. cap. XII, v. 10. Ven. 1750, in f.

sero i primi impieghi della repubblica; e non si cessa sopra tutto di encomiare quell' eroismo di Curio, che mentre stava come un villereccio al focolare a sedere, escendosegli presentati i Sanniti con una grossa somma di oro; ricusolla, dicendo sembrargli glorioso non già di avere dell' oro, ma bensì di comandare a quelli che ne avessero (1). Queste virtù si ammireranno solo fra i Pagani?

Il disprezzo delle ricchezze indica grandezza di animo. Stimati vengono assai meno, dice *Longino*, quelli che possiedono *ricchezze e tutti cotesti altri beni che hanno un certo fasto esteriore*, che quelli, i quali, potendo cotali cose possedere le rigettano con magnanimità (2). L' opulenza, l' abbondanza, la copia è un alimento, un incentivo alle passioni ed ai vizi. Per questo nell' Evangelio più volte si annunzia essere assai difficile ad un ricco *di entrare nel regno de' cieli*; ed affinchè non si prenda da ciò motivo di tacciar di nuovo la morale evangelica come troppo rigida, riportiamo un sentimento di Platone molto al proposito: « non può « avvenire, dic' egli, che uno si distingua per le ricchezze insie« me e per probità ; a ragione dunque affermiamo che persone « molto ricche non sono uomini da bene; che se non sono da be« ne, neppur saranno felici (3) ». Si riferisca anche al proposito un passo di Rousseau nell' Emilio: « credimi, Sofia, non cercar « dei beni, di cui benediciamo il cielo di averci liberati; noi non « abbiam gustato la felicità, che dopo aver perduto le ricchez« ze (4) ». Parlando politicamente, le vere dovizie d' uno stato sono nei costumi e non nell' oro. Osserva il Segretario Fiorentino, che « migliori frutti produsse in Roma la povertà, che le ric« chezze, e come una generalmente ha onorato le città, le pro« vince, le Sette, così l' altra le ha rovinate (5) ». Non sono i tesori, ma i costumi che conservano le nazioni, e i costumi con le ricchezze si corrompono e si depravano. « Da che la romana po« vertà è sparita, dice Giovenale, non vi è delitto e dissolutezza, « che in Roma non alberghi (6) ».

Se ne' Libri morali di Marco Aurelio o d'Epitteto si trovas-

(1) Cicerone, de Senectute, cap. 16.

(2) De Sublim., cap. 5.

(3) Fieri non potest, ut divitiis aliquis simul praestet, et probitate... Recte itaque sermo noster asserit valde, divites bonos viros non esse: quod si boni non sunt, felices quoque non erunt. De Legibus, lib. seu dialog. V, ex versione Marsilii Ficini, pag. 544.

(4) Tom. IV, pag. 127.

(5) Lib. III de' Discorsi, cap. 25, tom. II, pag. 224, ediz. di Londra, in quarto.

(6) Nullum crimen abest, facinusque libidinis ex quo
Paupertas Romana perit. Sat. VI, v. 293 e 294.

se inculcato di non affezionarci di troppo alle cose di questo mondo, e di distaccarcene per tempo dovendo separarcene un giorno, si direbbe sublime questa massima; si biasima perchè nostra. Non v' ha dubbio che più uno è distaccato dalle cose di questo mondo, meno gli costa di perderle e doverle lasciare. Or niuno meglio di Gesù Cristo ci ha fatto sentire e conoscere la vanità ed il voto delle cose mondane, niuno meglio di Gesù Cristo ci ha mostrato, quanto frali e caduchi sono i beni di fortuna.

Non si creda però che il cristianesimo intimi la guerra ai ricchi. Fra i primi chiamati all'adorazione furono i Re Magi. Quanti re, e regine si adorano sugli altari? Ci ammonisce il Vangelo a non farci servi delle ricchezze, riponendo in esso il nostro affetto; ma non ci proibisce di servircene e cercarle ancora con mezzi onesti e lecitamente, giacchè non sono per sè medesime un male, che solo sta nell' abuso. *Beati i poveri di spirito*, dice Gesù Cristo (1), non assolutamente e semplicemente: *Beati i poveri*. Si vuole dunque lo spirito di povertà, onde non ci attacchiamo alle ricchezze; e sappiamo spogliarcene alle occasioni, al bisogno senza dolore e senza rincrescimento. Può essere uno ricco, ed avere lo spirito di povertà, povero ed avere lo spirito di ricchezza. La cupidigia di arricchirsi è che il Signore condanna, ed il cattivo uso che possa farsi delle ricchezze. « Un ricco che ben si « serve delle sue ricchezze, e che sia sempre disposto a perderle, « come Giobbe, senza mormorare, è un vero povero di spirito ». Così Clemente Alessandrino non molto dopo i tempi apostolici (2), e bene anche S. Francesco di Sales: « povero di spirito è colui « che non serba nel suo spirito le ricchezze, nè in queste il suo « spirito (3) ». Il ricco che abbia spirito di povertà sarà umano compassionevole, misericordioso, spanderà volentieri le sue rendite in seno de' poveri, ritrarrà dalle sue facoltà e sostanze il miglior frutto. La povertà presso di noi è un soggetto di merito e per chi la soffre, e per chi la solleva.

Il perdono delle ingiurie è la terza virtù cristiana che offende. E questa una conseguenza dello spirito di carità, di cui il cristianesimo, per così spiegarmi, è impastato. Nel paganesimo la vendetta ascrivevasi a punto di onore; un figlio era disonorato se non vendicava suo padre. Secondo la legge mosaica i parenti dell' ucciso avevan diritto di assalire l' uccisore, ed ucciderlo ovunque il trovassero, purchè non fosse in una delle città destina-

(1) Beati pauperes spiritu. Matth., cap. V, v. 3.
(2) Combef. Auct. Bibliot. PP., p. 163.
(3) Introduzione alla Vita divota, parte III, c. 14.

te per asilo (1). Prendevano i Gentili la vendetta per grandezza d'animo, il perdono delle ingiurie ed offese per debolezza. La stessa opinione portano i moderni nostri nemici, ma è tutto l'opposto: la vendetta indica viltà ed un'anima piccola; il perdonar le offese mostra un uomo grande superiore a sè stesso, magnanimo, generoso. Fra i Pagani medesimi v' ha qualcuno che ha conosciuto questa verità. Cicerone in una lettera ad Attico dice, « non doversi ascoltar coloro i quali reputano avere un vivo sde- « gno verso gl'inimici, e pensano ciò essere di uomo magnanimo « e coraggioso ; ed aggiunge, niente essere più lodevole, e più « degno d' un uomo grande e di onore, della facilità di placarsi e « della clemenza (2) ». Giovenale porta lo stesso parere, che il vendicarsi sia d' animo debole e piccolo (3).

Che merito, che lode v' ha nel vendicarsi? Basta lasciare libero lo sfogo al risentimento. La vendetta è un piacere barbaro e brutale. Volete veramente vendicarvi ? Fate del bene al vostro inimico, soccorretelo nelle occasioni e ne' bisogni. Non vi è miglior vendetta che l' attaccar l' inimico con le beneficenze, il che lo riempie di confusione e rossore. Ripetiamo le parole di S. Paolo altra volta citato; « Se avrà fame il tuo inimico, porgigli da « mangiare ; se ha sete, dagli da bere; imperocchè così facendo « raguncrai sopra la di lui testa carboni ardenti. Non voler com- « battere il male col male, ma vinci col bene il male (4) ». Perchè Giulio Cesare dopo le sue conquiste perdonò generosamente ai suoi nemici, accordò loro la sua amicizia, e fece gettare al fuoco i libelli infammatori sparsi contro di lui in vece di far perire gli autori, da Svetonio viene moltissimo commendato (5). È nota e tuttora si celebra la *clemenza di Tito*. Se leggendo la storia ci incontriamo in uno di questi fatti, che essendo qualcuno offeso, e potendo vendicarsi non si è vendicato, ed ha in vece reso al suo offensore dei benefici, ci sentiamo naturalmente commossi da un procedere sì generoso, e gli applaudiamo dentro di noi. Non ha altro dunque fatto Gesù Cristo, che perfezionare questo sentimento della natura, formando un precetto positivo sul perdono delle ingiurie, ed unendovi i più efficaci impulsi.

Si avrà da provare niente esservi più nocivo e più contrario

(1) Num., cap. XXXV, v. 16 e 26.

(2) Nihil est laudabilius, nihil magno, et praeclaro viro dignius placabilitate, atque clementia. De offic., lib. I, c. 25, n. 88.

(3) . . . . . Minuti
Semper et infirmi est animi exiguique voluptas Ultio. Satira XIII, v. 189 e segg.

(4) Roman., cap. XII, v. 20 e 21.

(5) In vita Julii Caesaris, cap. 74 e 75.

allo spirito sociale che la vendetta, e che se si conserva il livore, se non si perdona, se fosse lecito abbandonarsi al proprio risentimento, si darebbe l'adito ad ogni sorte di disordini, e sarebbe bandita la tranquillità della terra? Dunque la religione cristiana ordinando ai fedeli di perdonar le ingiurie, dimenticarsene, rinunciare agli odî, rancori, vendette, rende anche per questa parte di più gran servizio alla società. Nè si creda che il perdonar le ingiurie dir voglia che l'offeso non debba usare le necessarie precauzioni per la sua sicurezza, non debba guardarsi da nuovi insulti; dal che prende motivo Bayle di avanzare che il precetto del Vangelo contro la vendetta contrario sia alla legge naturale. Si distingua la vendetta dalla difesa. La difesa è sempre permessa, e non mancano mezzi onesti e legittimi per garantirci. Se noi non avessimo che il delitto ad opporre al delitto, il pugnale all'ingiuria, il mondo sarebbe una continua scena di orrore. Vi sono i tribunali, i giudici, ai quali nelle occasioni e circostanze si può ricorrere, che hanno e l'autorità e la moderazione necessaria; nè i particolari usurpar possono le funzioni de'magistrati, e farsi da sè giustizia, il che turberebbe il buon ordine e l'armonia dello stato. Se poi l'offeso non ha che temere, se non è in pericolo, se è sicuro, essendo cristiano debbe acquietarsi.

Disapprovavano gli stoici il vendicarsi, ma per falsi principî, *perchè*, secondo il loro sistema della fatalità, essendo tutte le azioni necessarie, ogni peccato è involontario (1), *perchè* il Saggio non si offende mai, e non conosce torto che se gli faccia (2). Ma a chi persuader potevano coteste ragioni? Il cristiano dice: « Il tale mi ha offeso, e nondimeno gli perdono, e sono disposto « a fargli ogni bene possibile tutte le volte che mi si presenti l'oc« casione: » questa è veramente generosità, virtù, che alla nostra religione fa onore.

Siegue la rassegnazione e pazienza, che follemente dagli orgogliosi filosofi si deride, con che mostrano di non conoscere la natura umana. Si ottiene più col tacere, col cedere, ed acquietarsi, che con l'impeto e con la veemenza. Se ad uno alterato o sdegnato contraddici e ti opponi, lo farai divenir furente, andrà agli eccessi; se placido e moderato rispondi, presto o tardi lo disarmi e lo riduci al segno (3). Un fuoco non estingue l'altro fuo-

(1) Marco Aurelio, De rebus suis, lib. V, § 28; lib. VIII, § 14; lib. X, § 45; Epitteto, dissert., lib. II, cap. 13, § 2; e lib. V, cap. 5, § 4.

(2) Senecae, De constantia sapientis, sive in sapientem non cadit injuria. Cap. XV e XVI.

(3) Responsio mollis frangit iram, sermo durus suscitat furorem. Prov., cap. XV, v. 1.

co, nè la collera calma la collera. Con quei che si adirano sii pacifico, non ti risentire, non resistere se teco voglia contendere, e profitterai di più (1). L' effervescenza, non dura lungamente. Il combattimento cessa subito quando una delle parti si ritira. In tali incontri il più savio è quello che cede, la vittoria è sempre dalla parte di quello che si lascia vincere (2). Osservalo fisicamente: la forza distruggitrice di una palla o bomba s'infievolisce e si annienta cadendo sul morbido; rovina e fracassa contro un duro corpo che reagisca. Quando con arieti, catapulte, baliste anticamente si battevano le piazze, non si opponevano che tele, panni, lane ed altre cose molli che cedessero :

Contro quelle percosse avean già tesa
Pieghevol tela e cose altre cedenti ;
L' impeto che in lor cade ivi contesa
Non trova e vien che vi si fiacchi e lenti (3).

Gli ostacoli, urti, contrasti essendo inevitabili nel cammin della vita, chi sa rassegnarsi non si turba, non perde la tranquillità, la quiete dell' animo, e questo è un altro vantaggio e grandissimo. Abbiamo veduto quanto giovi nelle disgrazie rimettersi alla volontà del Signore per consolarsi, senza di che si potrebbe cadere in disperazione. Quando ad un male non v'è rimedio, il miglior rimedio è la sofferenza (4). Utile dunque, utilissima è la nostra religione, mentre insegna a portar volentieri e con pazienza la croce. Ne viene da ciò un bene anche alla società. Più si ha rassegnazione, mansuetudine, sofferenza, più questa virtù si esercita, meno occasione vi è di risse, altercazioni, liti, contese, meno agitato e sommosso è lo stato. Sempre dunque la religione cristiana influisce alla quiete pubblica.

Coroniamo con la bella ed insigne virtù della castità. Contro questa virtù principalmente gl' increduli si scatenano, questa più delle altre chiamano virtù del pregiudizio, che vorrebbero svellere ed estirpare. Si è già in più luoghi detto tanto che basterebbe per vendicare una virtù da Gesù Cristo la più celebrata ma giacchè si torna sempre al vomito, e non si vuol finire, riprendiamo la materia dai suoi principî, e facciamo cotesti animaleschi uomini, se si può, tacere una volta. Quale fosse la cor-

(1) Cum his, qui oderunt pacem eram pacificus ; cum loquebar illis impugnabant me gratis. Salmo 119, v. 7.

(2) Così Seneca, De Ira, lib. II, cap. 24, e De Benefic., lib. VII, cap. 31.

(3) Tasso, canto XVIII, stanza 70.

(4) Levius fit patientia
Quidquid corrigere est nefas.
Orazio, ode 24, lib. I.

ruttela de' costumi, quando venne al mondo Gesù Cristo, si è veduto nel primo Volume. Per indurre adunque la necessaria riforma dovcasi la continenza opporre alla dissolutezza, ed elevare la virtù della castità al più alto grado, e tanto fece Gesù Cristo; ed affinchè fosse con profitto, volle che si cominciasse da una modestia e verecondia estrema, e che si comandasse anche agli occhi di stare in guardia, per timore che uno sguardo indiscreto non accenda una fiamma impura; volle che si allontanasse da noi ogni pensiero disonesto, ascrivendoci a peccato anche un semplice desiderio, a cui potrebbesi altrimenti dare ascolto (1). Esaltò finalmente Gesù Cristo la verginità, ne mostrò la bellezza, l'eccellenza, i pregi; ad affinchè meglio si conoscesse quanto gli fosse cara nascer volle da una Vergine che si prescelse per madre, ed amò più degli altri discepoli Giovanni per questa prerogativa (2).

Non altro fanno i libertini, che richiamarci incessantemente alla natura a cui debbasi soddisfare. Ma la castità, che a noi nel Vangelo si raccomanda, non impedisce, nè toglie le legittime unioni. Vi è la castità coniugale, la castità vedovile, la castità in ogni stato (3). La verginità è un più alto grado di perfezione, che fa essere per virtù ciò che è un angolo per natura, secondo l'espressione di S. Ambrogio (4), di S. Agostino (5), di S. Giovanni Grisostomo (6), ed altri.

La verginità è la mondezza da ogni macchia e sozzura e di animo e di corpo. La verginità abbellisce la gioventù, venerabile rende la vecchiaia, alle donne accresce grazie o decoro. Cosa v'è più amabile d'una vergine? Essa è come il *fiore del campo, il giglio delle valli* (7), il suo candore non viene mai meno, non ha nè gl' incomodi della gravidanza, nè i dolori del parto, nè tanti altri pesi, imbarazzi, mali, ai quali soggette sono le maritate. L'integrità si oppone alla corruzione. Una vergine è sempre bella in un corpo anche brutto e difettoso, e di una bellezza che niuna malattia altera, nè gli anni fanno estinguere, e la morte medesima non può rapirle. L'eccellenza della verginità è stata anche nel paganesimo riconosciuta. Non si credeva compito un sa-

(1) Matth., cap. V, 28.

(2) Propterea plus amatur, quod neque uxorem duxerit, et ab ineunte pueritia castissimus vixerit. S. Agostino in Job., tract. CXXVI, § 7.

(3) Bona quidem castitas conjugalis, castitas viduitatis, munda omnis castitas. S. Ambrogio, nel libro che ha per titolo *Exhortatio Virginitatis*, c. X, n. 62.

(4) Nel citato lib., cap. 11.

(5) De sancta Virginitate.

(6) De Virginitate, cap. 12.

(7) Flos campi, et lilium convallium. Cantic., cap. II, v. 1.

crifizio senza l' intervento di una vergine. Nelle feste più solenni introducevansi cori di giovanetti e donzelle a cantare alternativamente inni agli Dei, persuasi i Gentili, che il verginale candore proprio di quell' età fosse più accetto. Vergini dovevano essere le Vestali, sì onorate in Roma, cui cedevano gli stessi consoli. Vergini si decantano le Sibille. Stimano la verginità, e la commendano anche i selvaggi, quantunque d' intelletto offuscato, nei quali opera ed agisce la sola natura (1). La mitologia stessa ci somministra al proposito esempi. Vergine era Minerva, Dea della sapienza; vergine comparir voleva Diana, vergini erano le Grazie e le Muse.

Beato chi dalla culla fino alla decrepita età, ed alla morte può conservarsi puro ed intatto ; ma se non può, il cristianesimo non l' esige. Vi è il matrimonio, col quale pienamente si soddisfa ai fini della natura. Ninno si obbliga allo stato di vergine ; non è precetto, ma consiglio (2). I coniugati però ancora menar debbono vita casta (3) ; e se il cristianesimo su questo insiste più che qualunque altra religione , se vivamente, validamente alla corruttela fa argine e l' impedisce, non biasimo ritrarne debbe, ma lode anzi maggiore. Chi può mai tenere l' infedeltà coniugale per una cosa da nulla ? Sarà innocente l' uomo violando la fede che ha data ? Sarà indifferente ad un padre di avere eredi che non sono del suo sangue, e di essere obbligato a dividere il suo patrimonio coi pegni del suo disonore ? « Avrebbe ognuno in orrore « di cambiare un figlio a balia ; sarà meno delitto di cambiarlo « in seno della madre ? » Così Rousseau, nella *Novella Eloisa* : ed un altro *autore*, ai nostri begli spiriti accetto, stupisce, come siasi potuta l'opinione pervertire « a segno di trattare come cosa di « poco momento un delitto che basta per annichilare senza riparo « lo stato felice d' una intera famiglia, per rompere il più dolce « de'legami, per fare del matrimonio un giogo insopportabile (4) ». La Legge Giulia puniva di morte gli adulteri. Le leggi dei Parti, degli Arabi, e di altri Orientali portavano la stessa pena.

(1) In quibus nulla meritorum est pietas, nulla mentis integritas, in iis tamen carnis virginitas commendatur. S. Ambrogio, de Virginitate, cap. III, n. 13.

(2) De Virginibus praeceptum Domini non habeo, consilium autem do. I. Corinth., cap. VII, v. 25, e benissimo S. Cipriano de habitu virginum. Non hoc jubet Dominus, sed hortatur, nec jugum necessitatis imponit, quando maneat voluntatis arbitrium liberum.

(3) Alius vovet Deo castitatem conjugalem, ut praeter uxorem suam non noverit aliam ; sic et foemina ut praeter virum suum non noverit alium... Alii virginitatem ipsam ab ineunte aetate vovent. S. Agostino in Psalm. LXXV, n. 6.

(4) Sistem. Social., part. III, cap. 10.

Sebbene i Gentili non si facessero scrupolo di qualunque laidezza e sensualità, capivano per altro ch' erano cose turpi, e tenevano la castità per una virtù, e virtù di preferenza. Socrate paragonava la vita delle anime caste a quella degli Dei (1). Fra le leggi delle dodici Tavole vi è : *Divos cast, adeunto.* Nel porgere preghiere agli Dei credevasi non esservi maggior merito per ottener grazie che il presentarsi casti (2). Sentimento era universale passato in proverbio, cho *agli Dei piace la castità* (3). Le cortigiane, le meretrici sono stato un oggetto d' infamia in tutti i tempi, presso tutte le nazioni, ad onta delle vergognose Deità, cui in alcuni luoghi erano addette, ad onta dell' adorazione e del culto che loro alcuni popoli stranamente prestavano. Cicerone scrivendo a Peto gli rimprovera di aver letta in una di lui lettera una parola oscena (4). Orazio, quantunque libidinoso, vuole con Mecenate comparir pudico, e loda suo padre perchè l' avesse tenuto lontano non solo dai fatti, ma dai detti anche turpi (5).

La natura medesima ha dato alle donne il pudore, quel pudore che può dirsi la prima custodia e la salvaguardia dell' onestà (6). La modestia è delle giovani il più bell' ornamento, e la dote migliore (7). S' ingannano se credono guadagnare con un vestire lascivo, con un velo insidioso, che mentre par che ricopra, più irrita ed accende. Non posso dissimulare che vi è in questo anche al dì d' oggi un grande abuso. Nude le braccia, le spalle, il petto, con un leggiero abito di *mossolino* o *filosce* nel rigor dell' inverno bravano e la delicatezza del sesso, e l' ingiuria dell' aria (8). Disgraziate ! Molto muoiono vittime di una moda vituperevole ; generalmente poi tutte perdono nella stima, ed esposte ad un tempo stesso rimangono alla derisione degli uomini saggi che le abborriscono, ed all' insolenza de' giovani arditi, che, dopo saziato il desiderio, finiscono col disprezzare quella che han fatto servire ai loro piaceri. Una giovane che abbia bandito il pudore, è perduta senza riparo. Si ammiri dunque la saviezza del cristianesimo nel raccomandare la maggior verecondia.

(1) Cicerone, Tusculan., lib. 1, cap. XXX.

(2) Hue ades o Regina Deum, gens casta precamur. Silio Italico, lib. VII, v. 78, edit. Drakenbroch, Trajecti ad Rhenum, 1717, in 4.

(3) Casta placent superis. Tibullo, lib. II, elegia I, v. 13.

(4) Epist. ad Familiares, lib. IX, epist. 22.

(5) Sermon, lib. 1, sat. 6.

(6) Pudoris septum lo chiama S. Ambrogio nel libro De institutione Virginum ad Eusebium, cap. XVII in fine.

(7) Dummodo morata recte veniat, dotata est satis. Plauto in Aulul., act. 2, scena 2, edit. Gronov. Amst., 1684 in 8.

(8) Sull' abuso del vestire donnesco vi è un grazioso opuscolo intitolato, *Sogno di estate.* del ch. ab. Marchetti, stampato in Roma, l' anno 1805.

Cotesti savi, che approvano ogni dissolutezza e lascivia, che lecita credono la prostituzione, amerebbero eglino che la consorte le figlie adottassero le loro massime, che lordato e macchiato fosse il letto nuziale, ed aperto ad altri quel seno che solo ad essi debb' essere riservato? Soffrirebbero di vedere coi figli legittimi gli adulterini, e gli estranei dividersi ed occupar le sostanze? No, non posso credere cotesti signori perversi a segno da tollerare nelle loro famiglie alcun infame commercio. E perchè dunque li insinuano, ed introdur tentano la confusione ed il disordine nelle famiglie altrui? Ogni padre di famiglia meritar si vorrebbe l'ologio d'esser la casa sua.

Casta, pudica, e di onestade asilo (1).

Gl'idolatri in molte parti dell'Asia, ove si trovano sparsi de'cristiani, gl'invidiano, e gli dicono felici per la fedeltà delle loro donne, e danno al cristianesimo i Gentili stessi, quelli che meno crederebbesi, questo vanto (2). O castità, virtù eccelsa, virtù sublime, tu onori le famiglie, assicuri le successioni, togli le gelosie, i sospetti; ove tu sei, ivi alberga l'innocenza e la pace.

Non v'è dunque virtù cristiana, che non sia una stella risplendente, che non renda la persona, la famiglia, la casa stimabile e rispettata.

CAPITOLO XXVI.

Digressione sul lusso. Si sostiene la dottrina teologica che lo condanna, e si conferma col giudizio degli stessi filosofi.

Si è lungamente fra i politici ed economisti disputato e si disputa, se il lusso sia vantaggioso o nocivo, se debbasi approvare o proscrivere. Quale questione? Fuori anche dalle massime evangeliche, chiunque ha senno comprende, o confessar debbe maggiori di gran lunga essere i mali, che i beni che il lusso apporta, con questo di più, che i mali sono reali, i beni apparenti. Il lusso è un *eccesso* di delicatezza per rapporto agli agi e comodi della vita, un *eccesso* di sontuosità per rapporto al treno e trattamento a ciascun grado e rango di persone proporzionato. Non basta questo per riprovarlo? Può esservi eccesso, qualunque esso siasi innocuo e lodevole? Il lusso snerva il corpo, avvilisce lo spirito,

(1) Casta pudicitiam servat domus. Virg., Georg., lib. II, v. 524.
(2) Riportasi in una lettera di Tunkino del 7 aprile, 1797, nella raccolta stampata in Roma, l'anno 1806, tom. I, pag. 190.

dissesta, perturba, rovina le famiglie più comode e benestanti. Per una vana e ridicola ostentazione, mentre spender si vuole sopra quel che portano le facoltà, assorbite le altre risorse, si supplisce con mezzi illeciti, raggiri, intrighi, si manca alle promesse, si usano violenze, si commettono ingiustizie, tutto si tenta e si ardisce.

Col lusso si accrescono e moltiplicano i bisogni, quando per essere felici dovrebbero diminuirsi. Ove regna il lusso, il superfluo divien necessario. Non è mai paga, nè sazia la brama di segnalarsi. Si confondono i ranghi e gli stati, volendo tutti comparire quel che non sono, e quindi nasce quella gara, che fa che ciascuno, per voler soprastare, aumenti ogni dì più il fasto senza riconoscersi e misurare le sue forze (1). Quanto è lodevole e virtuosa una moderata economia, tanto è biasimevole e vizioso il lusso che non riconosce confini, ed è sempre incontentabile. Il lusso irrita le passioni. Coll'eccesso di delicatezza si nutre la concupiscenza della carne, coll'eccesso di sontuosità si alimenta la superbia della vita. Dall'emulazione facilmente si passa all'orgoglio, dalla mollezza alla corruzione.

Che ci dicono *M. Melon, David Hume*, ed altri partigiani del lusso? Udiamoli: *Se il lusso è un male pei privati, è però un bene pel pubblico*: quando pur così fosse, io ne dedurrei che ogni particolare, almeno dal canto suo, alieno esser dovesse dal lusso, abborrirlo, fuggirlo, perchè niuno che non sia pazzo affatto, va per sè incontro al suo male.

Ma come da una somma di mali particolari può mai risultare un bene generale? Non consiste il bene generale nella conservazione e felicità dei membri che formano e costituiscono il corpo! Non è questo il fine e l'oggetto d'ogni civil società? Ogni cittadino debb' esser caro alla patria; interessa che non si rovinino oneste ed illustri famiglie, che conservino e mantengano i loro patrimoni. Per questo si danno tutori e curatori a' pupilli, minori, imbecilli, prodighi, furiosi, ed altri di simil genere, che bisogno hanno di assistenza e di aiuto; per questo tante buone leggi vi sono, tante provvidenze. Il principe aver debbe le viscere di padre, tutti i sudditi sono suoi figli, non può egli essere indifferente alla miseria e stato deplorabile di alcuno. Molto meno può essere indifferente ai delitti, ai quali dà il lusso occasione, ed al libertinaggio di cui sempre è foriere.

(1) Scherza benissimo col lusso Giovenale:
Hic ultra vires habitus nitor, hic aliquid plus
Quam satis est, interdum aliena sumitur arca:
Commune id vitium est, hic vivimus ambitiosa
Paupertate omnes. Satira III, v. 80.

Analizzando i pretesi vantaggi, gioverà allo stato che tanta gioventù si tolga dall' aratro per oziare nelle sale e nelle anticamere, che tanti cavalli inutilmente stieno nelle stalle per servire di un pomposo treno, che tanti fertili terreni non si coltivino e si perdano per ridursi ad uso di cacce, a ville, a giardini, a boschetti; gioverà che le donne vendan la loro pudicizia per comprarsi un abbigliamento, che si contraggano meno matrimoni, non potendo un marito reggere alle spese immense che seco porta una sposa alla moda, e quando pure i matrimoni contraggansi, gioverà che si sopprimano e soffochino i feti prima di nascere per non gravarsi di molta famiglia? Ov' è gran lusso succede anche un altro male da aversi ben presente: il sovrano è obbligato dar somme immense agl' impiegati pubblici, dal che viene la necessità d' imposizioni, dazi e gravezze eccessive, che alienano i sudditi, ed odioso rendono il governo.

Riguarda questo il tempo di pace, ma alle volte la guerra è inevitabile. Che faranno uomini nudriti nella morbidezza, delicati, damerini, che tollerar non possono il minimo disagio? I voluttuosi sono stati sempre cattivi soldati. Non si dica che il guerreggiar presente non richiede molta forza, e che la polvere vale più del braccio. Il valore è necessario sempre, ed il valore in un corpo effeminato e molle illanguidisce anch' esso, e presto vien manco; e se vi è qualche esempio in contrario, sono casi straordinari da non attendersi. Nelle circostanze di marcie forzate, di fatiche penose, che certamente spesso si danno, chi è robusto, indurito, assuefatto all' austerità della vita, resisterà a tutto, patirà la fame e la sete, il caldo ed il freddo, senza perdere la lena, senza detrimento della salute; ma quelli che immersi sieno nel lusso non avvezzi alle privazioni durar non possono lungamente, e ben presto succumberanno. La mollezza in ogni tempo è stata riputata vizio in un soldato. Non so come Filangieri nella sua *Scienza della legislazione* abbia potuto avanzare, che la corruttela de' costumi cagiona la corruttela del lusso (1), subito che per sè stesso il lusso è corruttela.

Il lusso fa circolare il danaro. Primieramente non tutto circola; l'argento ed oro che si distrugge in dorature ed ornati non circola, ma si consuma. Non ogni circolazione poi di danaro è buona, e da promuoversi. Col giuoco parimente il danaro circola, passa la moneta da una borsa all'altra, lo stato non vi perde; nondimeno se il giuoco è di azzardo, se di grossa somma, proibito viene severamente dai più saggi governi. A cagione del lusso il

(1) Tom. II, cap. 37, Filadelfia, 1799, in 8.

danaro passa continuamente dalle province alla capitale, ed ivi si arresta e ristagna, onde al fine le vene s' inaridiscono, e l' interno dello stato rimane esangue.

Nella capitale medesima se il lusso fa vivere alcune famiglie che s' impiegano e si occupano per servire alle fantasie ed alle mode, ne fa sicuramente morir di fame assai più; se dà la sussistenza a dieci, la toglie a cento, e non vi è paragone. La vantata circolazione del danaro ha una sfera ben ristretta. Pochi sono che lucrano e traggono profitto dal lusso, onde non solo non è un mezzo questo opportuno per indurre fra i cittadini l' equilibrio, ma cresce anzi per questo verso l' ineguaglianza delle fortune. È osservazione costante che ove più regna il lusso, ivi si trovano più infelici, ed il popolo è più miserabile. Mentre una parte dei cittadini abusa del superfluo, l' altra manca del necessario. Il lusso sarà sempre un delitto finchè vi sia un indigente; il sopravanzo non è nostro, è de' poveri. Volete che il danaro giri? Rendete attiva ed operosa la carità cristiana. In vece di profusioni insensate si tergano le lagrime degli infelici, si faccia rivivere la gioia nel cuore degli afflitti, si soccorrano i bisognosi, si sollevi l'umanità, e questo sarà il miglior uso dei beni di fortuna, e si gusterà un piacere che non ha pari.

Ma no; spender si debbe, e dissipare in cose di lusso, e non fare elemosine. L' elemosina fomenta l' ozio, la pigrizia, l' ignavia, quando che ciascuno occupato esser debbe, ed addetto a qualche arte e mestiere. Oh detestabile filosofia! Dunque obbligheremo al travaglio gl' infermi, gl' impotenti, i pazzi, le donne in parto, i bambini da poppa, i vecchi decrepiti, e tanti e tanti altri innocenti privi di beni e di salute, che per loro retaggio non hanno che la desolazione ed il pianto? Quante oneste famiglie per sinistri accidenti mancano di tutto, a cui però la condizione e lo stato non permette di avvilirsi! Un fallimento, un incendio, un naufragio, o qualche altro rovescio di fortuna può ridurre alla mendicità i più facoltosi. V' ha chi perde un posto, col di cui profitto si sostentava, e trovasi il peso di molti figli che famelici stridono. Un' annata sterile, la gragnuola, un turbine toglie alle volte ai campagnuoli il pan di bocca. Tutti questi meritano soccorso non meno de' malati e degl' invalidi. Temi che il povero abusi della tua liberalità, e non temi che perisca? Ancorchè molti fossero infelici per colpa loro, non dobbiamo per questo, nè possiamo abbandonarli. Chi poi ha detto ai nostri economisti, che nell' elemosina non si abbia a serbar misura, che senza scelta senza distinzione agli scioperati anche e vagabondi inconsideratamente il danaro si dia? Vi debb' essere certamente

il suo ordine, e questo porta che preferiamo quelli che ci appartengono più da vicino, quelli che hanno più bisogno di assistenza, quelli la cui conservazione è più di vantaggio. La conseguenza sarà dunque che la distribuzione sia avveduta e saggia, non che si getti in vanità e frivolezze. Al fine poi è men male un' elemosina non ben fatta, che un fasto non convenevole; con la carità non si perde mai.

Il lusso perfeziona le arti. Illusione. La Persia sorpassava pel lusso di gran lunga la Grecia. Quanto però la Grecia per le arti non era alla Persia superiore! Nella Grecia medesima i migliori capi d' opera sortirono prima di Pericle, nel qual tempo cominciò ad introdurvisi il lusso. Quali arti sono state mai, ed hanno fiorito presso i Sibariti? Quali presso i Vandali, dappoichè acquistarono sì grandi ricchezze, e brillavano e sfoggiavano in ogni genere di lusso? La perfezione delle arti, ed il lusso sono cose fra di loro affatto indipendenti. Il lusso non riguarda che oggetti frivoli e momentanei. Un mobile di moda non ha altro merito che di piacere un istante. Il lusso deprava piuttosto che perfezioni il gusto, tenendo dietro a bagattelle, a bizzarrie, a capricci spesso fuori di ordine e regola.

Il lusso eccita l' industria. Altra illusione. Stanno in moto quei solamente che servono al lusso, gente al pubblico sempre inutile, e spesso anche nocevole. Quel fastidio poi universale e comune delle manifatture nazionali non promuove l' industria, ma la rallenta, o, per dir meglio, la soffoca. Non si creda che non essendovi lusso, rimanga molta gente oziosa. Il contrario. Il lusso non solo non è uno stimolo al travaglio, ma porta anzi al torpore, all' inerzia. La mollezza e l' ozio effetti sono inseparabili del lusso. Per grande che la popolazione sia, non vi saranno mai uomini di avanzo. Per quanto la gente si moltiplichi, potranno nelle arti utili, e molto più nelle necessarie, sicuramente occuparsi tutti. La terra non ha mai coltivatori abbastanza, e più si lavora, più rende; le scienze pure tirano a sè molti; il culto occupa anche molti. Che dirò della milizia? Questa sola esaurirebbe un pelago di gente. Non vi è dunque bisogno d' impiegar braccia in oggetti di lusso, e di ricorrere a questo estremo.

Il lusso anima il commercio. Nego ancor questo. Se il vero commercio consiste nel dare il superfluo per avere il necessario, secondo lo stesso *M. Melon*, uno dei principali apologisti del lusso, tutto all' opposto; il lusso fa dare il necessario per avere il superfluo. Snatura dunque la natura del commercio, e di utile lo rende pernicioso: giova dunque e conviene impedirlo.

Se il lusso facesse *l' opulenza dello stato*, che è l' ultimo pre-

teso merito, sarebbe per questo vantaggioso? Non abbiam veduto che le ricchezze corrompono i costumi, e che corrotti i costumi la decadenza dello stato è vicina? Ma dal già detto apparisce quanto debole sia ancor questo attacco. Non può dirsi uno stato ricco, ove alcuni nuotano nell' abbondanza, altri languiscono nella miseria; non può dirsi uno stato ricco, ove la capitale assorbisce tutte le ricchezze, e le provincie s' indeboliscono; non può dirsi finalmente uno stato ricco, ove rovinate le principali famiglie per l' eccessive spese, le terre non si coltivano, i creditori non si pagano, gli artisti rimangono senza mercede, i servitori senza salario.

Distinguono alcuni economisti il lusso in *attivo* e *passivo*. Male, a mio giudizio. Il lusso è tutto, e sempre *passivo*. Costa sempre caro l' apparato di una vana pompa e della voluttà. Nè il danno è solo dei particolari. Traendosi gli oggetti di lusso per lo più fuori di stato a peso d' oro e di argento, dee sentirne ogni anno una gran quantità. Dunque col lusso s' impoverisce, non si arricchisce lo stato. Ma si arricchisce almeno quella nazione che si applica alle mode, e le manda agli esteri. Neppure. Ove in pregio sono gli artigiani del lusso, disprezzati ed avviliti restano gli uomini di campagna, si trascura e discredita la pastorizia e l' agricoltura, due rami che formano una ricchezza solida, mentre l' altra non è che passeggiera ed instabile. Nell' ipotesi, che per lo spaccio degli oggetti di lusso si introduca molto danaro, a misura che ne cresce la massa, cresce ancora il prezzo de' lavori e de' generi, che al fine diverrà sì caro, che non solo gli esteri si asterranno da ulteriori commissioni ed ordinazioni, ma i cittadini stessi troveranno il lor conto di far venire le derrate di fuori, che saranno a migliore mercato; e se alcun' altra nazione, ove si viva frugalmente, si adatterà a fare merci presso a poco eguali, tutti si volgeranno a quella parte, e gli artieri allora per non morir di fame sloggeranno, e si condurranno altrove, il danaro non più entra, ma esce, e dall' opulenza ben tosto si cade nell' indigenza, tanto più insopportabile, perchè in un paese abituato ai comodi ed alla mollezza. In vano si faranno leggi proibitive per impedire la introduzione de' generi e delle mercanzie straniere, o vi s' imporranno gabelle esorbitanti. Malgrado le pene e la vigilanza del governo, il solletico del guadagno è il primo movente, e si commetteranno continue frodi; perderà inoltre lo stato ogni anno migliaia di cittadini, accadendo spesso che i contrabbandieri o dagli esploratori scoperti, o dagli esecutori arrestati, uccidano, o sieno uccisi, e si rendono così anche infeste e mal sicure le strade.

A tutti cotesti mali e cattivi effetti del lusso vorrei che facessero attenzione quelli che lo chiamano *lustro e splendore d'uno stato*. Il lusso è come un pomposo abito che vesta un malato. L'esterno figura, l'interno è guasto. Non v'è che l'apparenza. Il lusso è una luce ingannevole e fallace che annunzia la rovina degl'imperi, la dispone e prepara. Una nazione dedita al lusso ha sempre da temere da' suoi nemici. Quale vigore, quale energia aver possono i cittadini, altri snervati per la mollezza, altri estenuati pei bisogni! La storia antica e moderna ce ne convince abbastanza. Può mai dunque contribuire alla grandezza e felicità di uno stato ciò che lo pone in pericolo, e lo rovescia? I più saggi legislatori, i più buoni principi han conosciuto questa verità, e fino Giuliano, l'idolo dei moderni begli spiriti, proscrisse il lusso e moderò l'abuso delle ricchezze.

Convengono in questo, il che è più da notarsi, e sono d'accordo molti anche de' nostri sapienti. Il celebre *Elvezio* nel suo libro *dello Spirito* si dichiara apertamente contro il lusso, e mostra che l'opulenza che viene dal lusso è simile a quell'accesso febbrile che dà gran forza al malato per poi privarnelo insieme con la vita poco dopo (1). *Wolfio, d'Alembert, Rousseau, l'Amico degli uomini, Mercier nel suo anno* 2440, l'autore *della Teoria delle leggi civili*, l'autore *dell'Ordine naturale ed essenziale delle società politiche* ne fanno parimente un ritratto orribile. Quest'ultimo specialmente rappresenta il lusso come « un nemico crudele del genere umano, un mostro, il cui veleno è sì sottile, e sì attivo che non possono gettarsi gli occhi sopra di lui senza risentirne mortali attacchi, un tiranno perfido che sotto il velo ingannevole della felicità pubblica nasconde i cadaveri de' disgraziati che immola giornalmente (2). ». L'abate Raynal nella sua *Storia filosofica e politica* è dello stesso avviso, e rileva col solito suo stile le conseguenze funeste del lusso, e i mali che ne derivano (3). Nell'Enciclopedia, sotto l'articolo *Cristianesimo*, leggesi: « Il lusso, io lo so, fa lo splendore degli stati, ma perchè corrompe i costumi, questa luce che spande su di esso non può essere che passeggiera, o piuttosto è sempre il funesto foriere della loro caduta: *e più sotto*: concludiamo dunque, che il lusso, come gli altri vizî, è il veleno e la perdita degli stati, che se ad essi è utile qualche volta, non è già per la sua natura, ma per circostanze particolari ed ac-

(1) De l'Esprit, Discours I, chap. III.
(2) Tom. II. pag. 476.
(3) Tom. VI.

« cessorie, che gli sono estranee ». Ferraud nella sua recente e profonda opera *dello Spirito della Storia* tiene per un' evidenza, *che il lusso trae a sè invincibilmente la rovina delle nazioni* (1).

Non sono dunque i soli moralisti, casisti, devoti che condannano il lusso. Ma che andiamo cercando? Alcuni di cotesti sapienti del secolo si mostrano talmente alieni dal lusso, talmente l' odiano e l' abborriscono, che se si ascoltassero dovremmo non solo abbandonare ogni fasto e magnificenza, ma ritirarci eziandio dalle città, e fuggire il consorzio per vivere senza tanti bisogni fattizi ne' boschi, e negli antri, ed ivi imitare la vita felicissima de' selvaggi, per quindi poi passare alla migliore e più fortunata de' bruti. Se dunque il cristianesimo proscrive il lusso, non può da costoro rimproverarsi.

Stabilito e fisso, che il lusso debba proscriversi, le leggi sontuarie, che più volte si sono fatte, non sempre ottengono il suo effetto; ma se la religione comanda ed ordina la sobrietà, ogni fedele se ne farà un dovere. E qui si ammiri la saviezza e condotta salutare della chiesa. Per adattare i suoi figli ad una vita castigata e frugale prescrive in alcuni giorni della settimana l' astinenza dalle carni, in alcuni tempi dell' anno il digiuno, insinua e consiglia qualche mortificazione. Affinchè presso i facoltosi l' avere non si accresca di troppo e soverchiamente, vi unisce ed aggiunge il precetto dell' elemosina, onde ciò che avanza agli uni supplisca a ciò che manca agli altri, e le ricchezze sieno utili a tutti, e si diffondano. Quanti beni insieme! I giorni di magro risparmiano anche del bestiame, il che è utilissimo per l' agricoltura e per le campagne.

In tutte però le cose deesi evitare l' eccesso; vi è il suo mezzo fra la sordidezza ed il lusso, come fra l' avarizia e la prodigalità. La nostra religione nel bandire il lusso non riprova la convenienza, il decoro. Il trattamento debbe corrispondere al proprio stato, ed un nobile, un signore, un principe, una persona costituita in dignità debbe negli abiti, nel corredo ed in tutto altro distinguersi dal plebeo, artigiano, contadino; nè questo è lusso, ma quel *decet* di Cicerone, che meglio si concepisce di quello che si sappia definire. In ogni bene ordinata repubblica esser vi debbono i suoi ranghi, e quello che conviene all' uno, sarebbe all' altro disdicevole. Vi è il necessario relativo alla vita, ed il necessario relativo alla condizione della persona. Quando a questo si attende, facil cosa è il prendere una giusta misura, e vi sarà la decenza in vece del lusso.

(1) Tom. I, ediz. di Parigi, 1805, pag. 93.

CAPITOLO XXVII.

Calunnia apertissima, che il cristianesimo abbia nociuto alle scienze, alle arti, al commercio, all'agricoltura, cui anzi ha sommamente giovato.

S'incolpa il cristianesimo di aver fatto decadere le scienze, le arti, l'agricoltura, il commercio. Che calunnia! Come si può tant'oltre l'impudenza spingere? Si dirà nuocere quando si giova, ed in biasimo si convertiranno i servigi e i meriti? Veniamo subito alle prese, e s'incominci dalle scienze. Queste hanno al cristianesimo obbligazioni immense. I libri e gli scritti di Platone, Aristotile, Omero, Demostene, Cicerone, e di altri filosofi, ed istorici, ed oratori, e poeti, greci e latini ove sarebbero, se, lungi dal fare man bassa delle opere de' Pagani, come a torto e falsissimamente si va dicendo, i monaci non avessero salvati dalle fiamme, e conservati nel furor delle guerre questi tesori, e non ne avessero nell'ozio loro moltiplicato i codici e gli esemplari? E qual servizio non fu questo mai? Senza tali opere dell'antichità, allorchè il bel genio dell'Italia cominciò di nuovo a fermentare gl'ingegni, come avrebbero potuto rifiorire le belle lettere? Quanto scarse sarebbero tuttora le altre cognizioni! L'avanzo di sì rari e preziosi monumenti non si è trovato che negli archivi delle chiese e de' monasteri.

Il cristianesimo ha impedito il naufragio delle scienze. Indispensabili sono ai preti e frati alcuni studi. Essendo la teologia una provincia loro propria, come non si nega, questa porta la *morale*, la *metafisica*, la *Sacra Scrittura*, i *Santi padri*, i *concili*, e la *storia* almeno *ecclesiastica*. Ai sacri oratori necessaria è inoltre l'*eloquenza*. In que' secoli di ferro, sebbene questi studi generalmente fossero negletti, qualche ecclesiastico nondimeno vi si applicava. Siccome non restò mai interrotta la lettura de'libri santi, e di alcune omelie de' padri, avevano i ministri della chiesa una larga e doviziosa sorgente di sapere, nè mancar poteva loro elevatezza di pensieri, nobiltà di sentimenti, dottrina, facondia.

Nell'universale ignoranza il solo clero secolare e regolare era in qualche modo istruito. *Chierico* e *letterato*, *religioso* e *dotto* eran sinonimi. Essi soli dunque capaci esser potevano di ammaestrare secondo le conoscenze che avevano, e dare qualche lezione. Di fatto non v'erano scuole che nel recinto delle chiese e de' monasteri, non v'eran maestri, che gli ecclesiastici. Roma

poi, Roma come sublimavasi per la sede della religione, così parimente si distingueva per la cura delle scienze. Tutti a Roma ricorrevano per essere illuminati. Roma era come il sole nel centro che sparge e diffonde ovunque la luce sua. Da Roma Carlo Magno fece venire professori per ristabilire la coltura delle lettere nel suo impero. Alcuino di lui maestro in Roma aveva imparato. « Roma, così benissimo Chateaubriand, aveva idee di « legislazione e di diritto pubblico, conosceva le belle arti, le « scienze, la politezza, quando tutto ancora era sepolto nelle te- « nebre delle gotiche istituzioni, nè riservava a sè inclusivamen- « te i lumi, ma li spandeva sopra tutti; e l' Europa debbe alla « Santa Sede la sua civilizzazione, una parte delle sue migliori « leggi, e quasi tutte le sue scienze ed arti (1) ».

Se dunque le scienze ne' bassi tempi non perirono affatto, il merito è del santuario, ove si ritirarono e si sostennero. Conservate nel seno della chiesa, dalla chiesa anche ebbero, quando risorsero, i maggiori eccitamenti. L' istituzione delle *università* si debbe alla chiesa. I papi, i cardinali, i vescovi le idearono ed eressero i primi; essi fondarono *collegi*, diedero aiuti per l'avanzamento e progresso de' lumi. In ogni diocesi si aprirono *seminarî* con tutte le scuole di scienze sacre e profane. Alcune religioni per istituto si consacravano all'istruzione della gioventù. I papi specialmente si fecero protettori de' letterati, gl'invitarono, gli accolsero, gli incoraggiarono con ricompense ed onori. Allorchè il regnante pontefice PIO VII il 15 gennaio, 1805, si portò a visitare la Biblioteca di Parigi, *M. Gossellin*, che vi presiedeva, gl' indirizzò un discorso, in cui fra le altre cose diceva: « I « vostri predecessori, Padre Santo, accogliendo il picciol nume- « ro de' savî ch' erano sopravvissuti alla distruzione dell' impero « d' Oriente, riaccesero verso la fine del decimoquinto secolo la « face delle scienze quasi del tutto estinta, ed il loro rinascimen- « to si dee alla potente protezione accordata dai pontefici ». Nel presentare allo stesso Santo Padre il *dottor Portal* la sua opera sull' *anatomia medica* ci unì anch' egli un discorso latino, facendo onorata menzione di diversi medici italiani, che *negli scorsi secoli erano stati protetti da' sommi pontefici, gli scritti de' quali erano per lui stati delle preziose sorgenti* (2).

Dopo tutto questo diranno tuttavia i nostri nemici, che noi temiamo che il mondo si illumini? Maometto temevalo, e per questo proibì gli studi, e fece un delitto capitale di disputare

(1) Génie du Cristianisme, parte VI, lib. VI. c. 6.

(2) Si riportano questi Discorsi nella Narrazione storica del viaggio fatto a Parigi da S. S. il sommo pontefice PIO VII, volume IV, pag. 72 e 73.

sull' Alcorano e d' intraprenderne il minimo esame. Il maomettismo dunque, non il cristianesimo, è contrario al progresso de' lumi. Pur troppo nella gentilità ancora più volte è accaduto che sieno stati frapposti alle scienze impedimenti ed ostacoli. L' anno di Roma 591, il senato espulse tutti i filosofi, ed il pretore M. Pomponio fu incaricato d' invigilare all' esecuzione del decreto. Catone il Censore procurò che fosse rimandato al più presto Carneade, legato degli Ateniesi, coi suoi seguaci, *per timore che la gioventù non prendesse gusto alle sottigliezze de' Greci e perdesse la semplicità dei costumi antichi.* Vespasiano cacciò anch' esso da Roma i filosofi rinovando le antiche leggi. I preti egiziani, i Magi d' Oriente non comunicavano la loro dottrina ai profani; n'erano gelosissimi, e ne facevano un patrimonio esclusivo. Può mai questo opporsi ai nostri ecclesiastici, ai ministri di Gesù Cristo? Da noi si ammetton tutti, non si rigetta veruno, non si tiene la dottrina ascosa. Per noi si promuovono, non s'impediscon le scienze, ed una religione divina, quale è la nostra, si ride de' vani attacchi e sofismi. La verità s' illustra, non si oscura con le maggiori cognizioni. Tanto è lontano che il cristianesimo arresti il progresso de' lumi, che un papa, Leone X, diede il suo nome al secolo del rinascimento delle lettere. Giuliano proibì ai cristiani di studiare e frequentar le scuole (1). Vedeva dunque l' astuto imperatore che con le scienze il cristianesimo non perde, ma acquista.

Che importa che possa uno o un altro riprendersi di qualche errore, che siasi fatto qualche passo falso? Sosteniamo noi forse che niun cristiano abbia mai errato, sosteniamo noi non essere i cristiani soggetti a falli e mancanze? Il nostro assunto è solo che le scienze dal cristianesimo ritratto hanno vantaggio, e questo è innegabile. Inutilmente dunque si discreditano alcuni antichi padri e teologi per aver detto l' anima *corporea*. Si potrebbero, se occorresse, difondere, giacchè per corpo intendevano non materia, ma *sostanza*, come rilevasi da Tertulliano (2), e meglio anche spiega S. Agostino (3); e questo era il linguaggio degli stoici (4). Ma quando anche da taluni si fosse pensato erroneamente, è fuori ciò dal proposito.

(1) Julianus Christianos litteras liberales docere et discere vetuit. S. Agostino, de Civitate Dei, lib. XVIII, cap. 52. Riferisco questo divieto anche Ammiano Marcellino, scrittor gentile. Histor., lib. XXII, cap. 10, e lib. XXV, cap. 4.

(2) Contro Prassea: Quis negabit Deum corpus esse etsi Deus spiritus est?

(3) Nella lettera 166 a S. Girolamo.

(4) Nel linguaggio degli stoici ogni sostanza chiamavasi corpo. L' osserva Giustino Lipsio, nel secondo libro, dissert. 1, della Fisiologia degli stoici,

Lo stesso dicasi dell' altra censura fino alla nausea ripetuta, che una volta negavasi l' esistenza degli antipodi, che fu vietato a Galileo di sostenere il moto della terra. Non era forse opinione universale che sotto di noi non vi fosse mondo abitato ? Perchè dunque ascrivere a delitto a noi un comune pregiudizio ? Credevasi che all' altro emisfero non vi fosse, nè vi potesse essere comunicazione. Si ragionava dunque giustamente quando si concludeva che non vi fossero antipodi, perchè sarebbe stata una razza di uomini di una diversa origine, il che non poteva essere. Così anche sentimento era il più ricevuto che la terra stesse immobile, e pareva che sostenere il contrario si opponesse alla Scrittura, non avvertendosi che la Scrittura parla volgarmente, e secondo ciò che agli occhi apparisce. Il divieto poi fu in una circostanza, in cui interessava di troppo di non discostarsi dal senso letterale che la cosa non fosse più che certa ed evidente. Le perdite, poco prima dalla chiesa fatte ne' paesi nel Nord, venivano dalla libertà appunto, che i novatori arrogavansi di spiegare le Scritture a modo loro. Fu dunque la condotta di Roma in quella occasione prudenziale e ragionevole, e per tale è stata anche riconosciuta dal celebre *Cristiano Wolfio*, quantunque protestante (1). Non è stata poi Roma sempre indulgentissima ? Ha forse impedito il progresso dell' astronomia, o che i cristiani si segnalassero nelle nuove scoperte ? Non le ha anzi sempre favorite e promosse? Si rilevano i néi e le piccole ombre a fronte di una sfavillante luce che assorbisce. Un papa, Gregorio XIII, ha riformato il Calendario ; il monaco Bacone è forse l' inventore del telescopio.

Non vi è ramo di letteratura o di scienza, a cui in particolar modo il cristianesimo non sia stato proficuo. La lingua *latina* sarebbe perita affatto se fortunatamente non si fosse usata nella recita del divino officio ; era sfigurata, corrotta, guasta, ma il germe almeno vi rimaneva, che l' ha poi riprodotta. Lo stesso è della lingua *greca*, nella quale i preti e monaci di rito greco hanno sempre officiato. Il vescovo Eustazio nel secolo duodecimo commentò eccellentemente Omero. Ambrogio *Camaldolese*, ricercatore indefesso di codici, e di pergamene, tradusse molti libri greci, ed aperse così l' adito alla migliore letteratura nella susseguente età. Giovanni Crestone *Carmelitano* compose il primo, e diede alla luce un Lessico greco (2). Le moltiplici ver-

(1) Nel Discorso preliminare Philosophiae rationalis, edit. Veronensis. 1735, pag. 63 e segg.

(2) Tiraboschi, Storia della Letteratura italiana, tom. VI, parte II, pag. 136 e 137, ediz. Rom.

sioni della Scrittura sacra hanno dato occasione allo studio delle *lingue*, ed all' esercizio dell' *arte critica*. Le dispute degli scolastici nei secoli oscuri, quelle dispute, soggetto di tanti sarcasmi, hanno servito per mantenere la *dialettica* e perfezionarla.

L'*eloquenza* non solo si è conservata colle prediche, sermoni, panegirici, ma n' è sortito un nuovo genere, l' eloquenza *sacra*, l' eloquenza *morale* non conosciuta dagli antichi, che si occupavano solo nella politica e nella giudiziaria, o sia contenziosa. La *poesia* a che fu al principio introdotta, se non per celebrare e cantare le lodi del Signore? Ed a quest' uso ne' secoli anche oscuri si ritenne. Gl' Inni e Cantici si usarono sempre nelle sacre funzioni e nel divino Officio. Non v' era lo stile, il gusto, la grazia, l' eleganza antica, ma non restò almeno questo sacro fuoco del tutto spento, e scintille bastarono per riaccenderlo.

La *storia* pel corso di più secoli ci mancherebbe affatto, se i monaci, benchè rozzamente, con le loro cronache non ce l'avessero tramandata. I monumenti raccolti da Mabillon, da Baluzio, dal Muratori e da altri dotti applicati a sbrogliare il caos della mezza età sono tratti tutti dalle chiese, dai monasteri, e loro biblioteche, e da questi ricavasi una quantità di fatti che ci sarebbero d' altronde incogniti ; con questi si perviene ad avere notizie certe, chiare, seguite per la continuazione e serie degli annali. Nella scoperta del Nuovo Mondo, da chi abbiamo avuto relazioni più esatte e più giuste del carattere, indole, e costumi di tante nazioni diverse ed a noi affatto nuove, se non dai missionari, da quegli uomini apostolici, che si applicavano ad imparar la lingua de' popoli anche più selvaggi, si addomesticavano con essi loro, e se gli affezionavano coi benefizi ? Un viaggiatore, che scorre rapidamente un paese con un interprete, che teme di esporsi ai pericoli, che poco tratta e con riserva, non può acquistare che nozioni vaghe ed incerte. La Cina ci era sconosciuta quasi come l' America, ed i Gesuiti ce l'han renduta familiare, e conta quasi come una parte della nostra Europa, e ci han tradotto anche i principali manoscritti e libri di quella nazione singolare. Nè ho detto il più. La verità è il merito essenziale della storia. Non può darsi dunque storico migliore del cristiano, vietandoci la nostra religione qualunque alterazione de'fatti, e la menzogna più leggiera.

La *storia naturale*, e la *geografia* non meno hanno guadagnato col cristianesimo, avendo fatto i missionari descrizioni più accurate de' luoghi, ed informandoci minutamente delle produzioni e curiosità particolari di ciascun paese, di uccelli, quadru-

pedi, pesci, insetti, erbe, piante, di cui non avevasi da prima nozione alcuna. In che dunque il cristianesimo ha nociuto alle scienze? Basterebbe per far tacere i malevoli, che alle scienze il cristianesimo non fosse contrario: ma essendone anzi tanto benemerito, è la più gran malignità e perfidia non volerne riconoscere i benefici.

Il genio medesimo del cristianesimo favorisce la letteratura, e le scienze, come eccellentemente mostra nella sua opera immortale *Chateaubriand*. Internandosi egli nel fondo, e sviluppandone ad uno ad uno i pregi, fa vedere che il cristianesimo somministra nobili immagini, gravi sentimenti, caratteri forti, sublimi, eroici, di coraggio, di valore, di costanza, varietà, contrasti, affetti, o, quello che più incanta e tocca, il maraviglioso, di modo che ed il poeta e l'oratore hanno un larghissimo campo da potere ampiamente spaziare. Il patetico, il tragico non si trova meglio che ne' fatti cristiani. La divina Commedia del Dante, la Gerusalemme Liberata del Tasso, il Paradiso Perduto di Milton sono di soggetti cristiani. L'Atalia è il capo d'opera di Racine. Il Gioias, il Giuseppe Riconosciuto, la Betulia possono dirsi i drammi più belli di Metastasio. Quale fecondità non si trova nelle sole virtù cristiane? Che ubertosa materia queste non somministrano? Senza queste vi trovereste in secco dovendo far l'elogio di qualche onesta persona, di cui non vi sieno azioni splendide e clamorose. Ma con queste la facondia non vien meno, la vena non è mai sterile. Da queste Bossuet tirò partito in quella sua celebre Orazione funebre per Maria Teresa d'Austria, che veramente è ammirabile. Lo stile, non men sublime che semplice, conviene agli argomenti cristiani, e l'uno e l'altro egualmente vi spicca. La stessa tristezza e melanconia, che il cristianesimo alle volte ispira, può dare alle produzioni risalto, e renderlo più tenere e commoventi. Finalmente soliti essendo i cristiani di sollevarsi sopra gli oggetti sensibili, con molta facilità si avanzano negli studî delle *scienze astratte*, ed hanno quest'altro vantaggio.

Chi persiste a credere il cristianesimo contrario alle scienze si volga ai paesi, ove presentemente regna il maomettismo. Era quivi una volta la sede delle scienze. Può esservi in oggi maggiore ignoranza? La natura umana pare che vi si sia imbastardita; eppure il clima è lo stesso, gli uomini vi nascono come per l'addietro. Se fosse riuscito ai Turchi avanzare le loro conquiste, ed occupare ed invadere le nostre province, sarebbe toccata a noi la stessa sorte, e giaceremmo ancor noi immersi nella barbarie. Usciamo dei confini della Turchia, scorriamo le

nazioni tutte dell' universo; quali sono le più colte, le più illuminate, le più istruite, le infedeli, o le cristiane? Si celebrano i Cinesi pel loro spirito, non può essere il clima ove stanno più felice; da quattro mila anni, se son vere le relazioni di quel paese, coltivano le scienze; il cristianesimo non ha potuto impedir loro di far progressi, e nondimeno sembrano ancor fanciulli: tutto presso i Cinesi è meschino. Questo confronto non ha risposta.

Si dice il cristianesimo nemico della filosofia, ma come? Non è il cristianesimo, da cui riconosco la filosofia la sua eccellenza? Non è il cristianesimo, che ci ha spiegato meglio la natura divina, che ci ha fatto meglio conoscer l'uomo, la sua grandezza, il suo destino? Che sarebbe la filosofia senza il cristianesimo? Cosa era prima che la luce evangelica si spargesse, e fugasse le tenebre che ingombravano la terra? Niuno è più veramente filosofo che il cristiano. L'ha più volte ripetuto il *cancelliere d'Aguesseau* nelle sue opere; e *monsig. de Pompignan*, quando fu ricevuto nell' Accademia francese, l'anno 1760, prese per tesi del suo discorso, che il *saggio virtuoso e cristiano merita solo il nome di filosofo*. Fin da'suoi tempi San Cipriano aveva detto lo stesso (1).

Non si confonda la vera filosofia con la falsa, che ha per oggetto non già la ricerca delle verità, ma l' ostentazione de' paradossi, che toglie fin le prime nozioni della virtù, che mina egualmente l' altare ed il trono, che vuol distrugger tutto, cambiar tutto, ed in vece d' illuminare incendia. Si chiamerà filosofia l'abuso della filosofia, la sovversione d' ogni legge divina ed umana, un cumulo di vaneggiamenti, di teorie assurde sopra tutto ciò che ci attacca agl'interessi del cielo e della terra? Giustamente noi dunque combattiamo questo fatale filosofismo, che prima divenne moda e poi setta, di cui il fine del secolo XVIII ci ha fatto pur troppo sperimentare gli effetti. Lord Walpole, incaricato di affari del governo inglese presso la corte di Francia, scriveva l' anno 1765 al feld-maresciallo Conwai: « Volete « sapere cosa qui sono i filosofi, o sia cosa significhi questa pa- « rola? Primieramente vuol dire qui quasi tutto il mondo; in « secondo luogo significa degli uomini, che, sotto pretesto di « guerra che fanno al cattolicismo, tendono gli uni alla sovver- « sione d' ogni religione, ed in più gran numero alla distruzione « del potere monarchico (2) ».

(1) Philosophi non verbis, sed factis sumus, nec vestitu sapientiam, sed veritate praeferimus. De bono patient. sub. pr. edit. Felii. Amst., 1700 in f.

(2) La lettera è del 18 ottobre 1765, e si riporta dall' abate Proyart, nell' opera. Louis XVI, detroné avant d'être roi.

Si va destramente insinuando, che l'aver religione, che il credere mostra piccolezza di spirito e debolezza. Con questo inganno molti, desiosi di passare per begli spiriti, si sforzano di comparire increduli, ed al fine lo divengono da vero. Subito che hanno ardimento di contraddire alle nostre massime, d'impugnare qualche articolo di fede, si credono già sapienti. Miseri! Il timor di Dio è il principio della sapienza (1). Cotesti *scioli* sono *quai nubi non ancor pregne di acqua che vengono dai venti qua e là agitate* (2). È osservazione del gran *Bacone*, che una leggiera tintura di scienza può forse condurre all'ateismo, perchè non si veggono le cose che superficialmente, e l'apparente disordine imbarazza, ma che una cognizione più profonda riconduce necessariamente alla religione, non essendo possibile che uno, il quale s'immerge nello studio della natura, non ne ammiri l'autore, e sviluppando le molle, le rote, il giro della celeste e terrestre mole, non vi riconosca la mano, che visibilmente vi presiede ed agisce (3).

Un astronomo ateo, dice Joung, *non può essere che un insensato* (4). Boerhaave, contemplando la struttura del corpo umano, esclamava estatico: *oh meccanismo della mano di Dio* (5)! Più la storia naturale si approfondisce, più l'argomento tratto dalle cause finali diviene indissolubile. Più nella fisica si fanno progressi, più si confermano le prove della nostra religione. *M. de Luc*, dopo le sue lunghe, continuate ed esatte ricerche ed indagini per fissare i principî della geologia, e stabilire la vera teoria della terra, ha evidentemente provato che tutto a maraviglia combina con la Genesi, e che a smentire gli empî concorre anche l'augusto suffragio della natura (6).

La vera scienza si trova d'accordo sempre con la religione. Che grandi uomini non abbiamo sempre avuti nel cristianesimo! Se rimontiamo a' primi secoli della chiesa, Ireneo, Giustino, Arnobio, Tertuliano, Origene, Cipriano, Agostino, Ambrogio, Girolamo, Atanasio, Cirillo, Basilio, Crisostomo, Eusebio, Lattanzio, Clemente Alessandrino, Gregorio Nazianzeno, Leone, Gregorio Magno erano i più sublimi ingegni dei secoli in cui vissero, e i più versati in tutte le scienze. Se discendiamo ai secoli bassi ed oscuri, v'è pur sortito nel secolo undecimo un Pier Damia-

(1) Initium sapientiae timor Domini. Sal. CX, v. 10.
(2) Nubes sine aqua, quae a ventis circumferuntur. Jud., v. 12.
(3) De augmento scientiarum, lib. I.
(4) Nella notte vigesima.
(5) Vedi Bullet de l'Existence de Dieu. Paris, 1773, p. 94.
(6) Lettres sur l'Histoire physique de la terre. Introduction à la physique terrestre par les fluides expensibles.

ni, nel duodecimo un Bernardo, nel decimoterzo un Tommaso d' Aquino ed un Bonaventura, luminari anch' essi, e superiori alla comune sfera! Venne posteriormente alla luce l' aurio libro dell' *Imitazione di Cristo*, composto, come più comunemente si crede, dal claustrale Tommaso da Kempis, libro incomparabile, che dopo i libri santi può a buona equità a tutti gli altri anteporsi.

Dopo il risorgimento delle lettere si sono principalmente distinti e godono la più gran riputazione Copernico, Galileo, Gassendo, Carterio, Leibnizio, Bacone, Newton, Boyle, Cotes, Keplero, Locke, Clarke, Bodino, Grozio, Puffendorff, Nicole, Malebranche, Fénélon, Bossuet, Pascal, e più a noi prossimi Haller, Bonnet, de Luc, Boscovich, Eulero, il cardinal Gerdil, e tanti e tanti altri per acume e dottrina eccellentissimi, i quali tutti gloriavansi d' essere cristiani, sebbene alcuni di essi fossero protestanti. Si può dare a questi la taccia d' imbecilli? Erano cappuccini? Cartesio compose un trattato sulla *Transustanziazione*, e dalla di lui vita raccogliesi di essere andato alla *Santa Casa di Loreto* per soddisfare ad un voto. Di Grozio abbiamo una bella e stringente operetta sulla *Verità della religione cristiana*. Pascal e Leibnitz pensavano tanto l' uno quanto l' altro di dare una dimostrazione compiuta della religione, ma prevenuti ambedue furono dalla morte. Pascal però lasciò i suoi *Pensieri*, che solo basterebbero per confondere l' ateismo, e Leibnitz parimente ha ne' suoi scritti de' tratti che manifestano in qual disprezzo tenesse i miserabili increduli. Newton applicava le sue scoperte a dimostrare l' esistenza, il potere e la sapienza infinita di Dio; amava sopra ogn' altro libro la Bibbia, e spesso leggevala, e scrisse un trattato per provare che la profezia delle Settimane di Daniele erasi compita in Gesù Cristo; Boyle fece fin anche delle fondazioni pubbliche, affinchè perpetuamente ogni anno sortir potessero confutazioni agli scritti de' miscredenti, apologie e difese della religione. Eulerio riuniva tutte le sere la famiglia alla preghiera comune, e complicò una *difesa della rivelazione* contro gli spiriti forti, la quale esiste, e trovasi fra le di lui opere. Si può dunque essere gran filosofo, versato in tutte le scienze, istruito in ogni genere di letteratura, e nello stesso tempo avere la religione più solida.

Sentono i nemici del cristianesimo il peso e l' autorità di tanti grandi uomini. Vorrebbero dunque farne comparire alcuni almeno irreligiosi. In qual maniera? Sopprimendo, mutilando, variando nelle nuove edizioni delle opere ciò che ha rapporto alla religione, e ne comprova la ferma credenza. Condorcet fra gli altri è stato in questo eccellente; ristampò Pascal, e dove

leggevasi: *coi soli lumi naturali noi siamo incapaci di conoscere ciò che Dio è*, vi aggiunse, ed intruse: *e se vi è*: parole che non corrispondono al contesto, guastano il senso. Ristampò Eurelio, e soppresse l'opuscolo che conteneva la *Difesa della Rivelazione*. La stessa astuzia si è usata, e si usa nelle ristampe d'altri autori. Tanto è disperata la causa dell'empietà, che per sostenerla uopo è ricorrere a coteste arti infami. Non vi sono le edizioni antecedenti, che discopron la frode? Ma quando pur dal catalogo degli uomini illustri cristiani si togliessero *due*, *tre*, *dieci*, che sarebbero? Ne rimarrebbero sempre tanti da confondere gl' increduli, e mostrar loro, che il gusto delle lettere e la virtù e la scienza e la fede non solo non si escludono fra di loro, ma si danno anzi vicendevolmente la mano, e si prestano un mutuo appoggio.

Nell'immenso numero che vi è stato sempre, e, la Dio mercè, vi è ancora di veri cristiani pel mondo, si avrà il coraggio di dire che tutti sieno stati e sieno stupidi ed insensati? A misura che la pietà cresce agitandosi di più l'anima, ed innalzandosi fino a Dio, si dà maggiore elevazione alla mente ed all'ingegno; ed ai talenti impulso. *Racine* era divenuto divoto a segno di rinunziare al teatro quando fece la sua Atalia. La *Harpe* non è stato mai più vivo, eloquente, più energico che dopo la sua conversione. Di quale sublimità non è capace chi ha lo spirito ripieno di Dio? La religione solo può render l'uomo superiore a sè stesso, e squarciargli le nubi de' sensi che lo circondano. La religione è la sorgente, il fonte della immaginazione come del sentimento, del genio come della virtù. L'ateismo disecca l'immaginazione, inaridisce il genio, suscita vili e bassi pensieri, come povero è lo spirito, e freddo il cuore. Di che s'infiammeranno gli atei, cosa può ergerli, accenderli, ingrandirne l'idee, quando essi stessi non si stimano più di una bestia, e non sanno vedere dopo morte a sè preparato che il baratro o il niente? Mentre si lusingano di acquistar reputazione con la miscredenza, ch'è quanto a dire a spese del buon senso e della ragione, non solo si fanno compatire dai buoni, ma quello ch'è più singolare, derisi e vilipesi vengono dagli stessi compagni loro. *L'incredulità è il vizio alle volte d'un pazzo*, dice un di essi (1). Verseggia un altro:

E spesso la scempiaggine
Gl' increduli ha formato (2).

(1) L'incredulité est quelque fois le vice d'un sot. Pensées philosophiques, § 32.

(2) Et souvent la bêtise a fait des incredules. Palissot, les philosophes, act. II, scen. V.

Passiamo alle arti. La chiesa le ha sempre protette, nè meglio nè più coltivate si trovano che fra i cristiani. Se giacquero molti secoli oscure ed oppresse per le fatali vicende dell' impero romano, qualche vestigio ne rimase, e si conservò per causa del culto cattolico. I tempi, che da noi s' innalzano al vero Dio, hanno tenuto sempre bene o male in esercizio gli artisti, che altrimenti sarebbero mancato affatto. Le chiese gotiche se sono difettose pel disegno e per le cattive proporzioni, pur l'arditezza e la bizzarria di quel gusto inculto sorprende, e ci desta l'idea di grandezza e di maestà. Il duomo di Milano è mariviglioso. Appena il buon gusto cominciò a rinascere, Giulio II, e Leon X si fecero protettori delle belle arti, e le promossero con ardore. Roma illustrò il resto dell' Italia, l'Italia l' Europa tutta. In Roma si sono formati i più valenti architetti, scultori pittori. Michel Angelo, Raffaello da Roma ripetono la loro celebrità. Il Tempio di S. Pietro è il primo tempio del mondo. Roma continua ad essere tuttora il teatro delle belle arti, com'è centro della fede. Che non ha fatto PIO VI, per meglio abbellirla? Che non fa PIO VII, per ristorare e riparare le sofferte perdite?

Si tolgano i monumenti visibili di nostra religione, e si toglierà alle belle arti il maggior presidio. Senze le chiese non avremmo tante stupende architetture, tante pitture e statue eccellenti. Il cristianesmo ha somministrato alla pittura e scoltura soggetti più belli, più nobili, più toccanti dei mitologi, senza interdire che vengano quelli anche ritratti ed espressi. I soggetti cristiani sono un di più, un nuovo mondo agli antichi incognito. Nei fondi religiosi più che nei fondi profani ha ove pascere e spaziarsi la fervida fantasia per le invenzioni, per l' espressioni, per i contrasti di maestà, di grandezza, tenerezza, dolcezza che fanno sì grande effetto.

Fra le belle arti si può a ragione annoverare la *musica*, la quale sarebbe perita se gli ecclesiastici non avessero conservato il *canto fermo*, o sia *gregoriano*, per cui mezzo è risorta. L'organo è invenzione del cristianesimo. Il pontefice Vitaliano nel secolo VII l'introdusse nelle chiese, e l'organo ha dato l'idea del cembalo, che regge e sostiene ogni musica. Guido di Arezzo benedettino nel secolo undecimo si può dire che riducesse a sistema l' arte armonica, ed applicò alle note della scala i nomi tratti dall'inno di San Giovanni Battista: *Ut queant laxis*. I maestri di cappella più eccellenti han prima cominciato a comporre per le chiese ed oratori, col quale esercizio si sono perfezionati. Le stesse musiche sacre, ora allegre, ora lugubri secondo le diverse funzioni, quelle melodie gravi, divote, espressive proprie sono a com-

muovere qualunque uditore. La cappella pontificia ha dei pezzi di musica che rapiscono. I due *Miserere*, che in tono mesto e flebile vi si cantano la settimana santa, uno di Gregorio Allegri, l'altro di Giuseppe Bai, hanno spremuto le lagrime a non pochi acattolici concorsi ad ascoltarli; nè ciò ha bisogno di prova, mentre se ne rinuova quasi ogni anno la esperienza. I versetti chiamati *Improperî del Venerdì Santo*, posti in musica da Giovanni Pier Luigi da Palestrina, penetrano il cuore, destano la più viva religiosa sensibilità. M. Burney li fece imprimere, e gli encomiò altamente nella sua Storia della musica. Sono finalmente celebri molti *Salmi* di Marcello, di Pitoni, di Anfossi, di Burroni, il cantico *Magnificat* di Durante, le *Litanie* di Borghi, e sopra tutto il *Veni Sancte Spiritus*, di Jomelli, e lo *Stabat Mater* di Pergolesi, capi d'opera, uno nella musica armonica, altro nell'istromentale, che sembrano avere del divino.

Siegue il commercio. Se bastasse argomentar dal fatto, com'è solito l'Autore dello *Spirito delle Leggi*, sarebbe dimostrato subito, che il cristianesimo non solo non è nocevole al commercio, ma sommamente lo favorisce. Scorrete la terra, e troverete che il commercio fra i cristiani solo fiorisce. Ne'bassi tempi Venezia, Genova, Fiorenza, Pisa non ebbero invidia a Tiro, Cartagine, Alessandria, Marsilia, città commercianti antiche. Dall'Italia comunicossi lo spirito del traffico alle Fiandre, all'Inghilterra e ad altre parti dell'Europa; e mentre per l'innanzi contavansi due o tre nazioni appena che si occupassero nello stesso tempo nella navigazione, abbiam noi veduto e Portoghesi e Spagnuoli, e Francesi ed Inglesi, ed Olandesi e Danesi negoziare con emulazione, e con gara nelle più remote contrade. Le navi europee, nè già turche, ma cristiane, hanno superato il Capo di Buona Speranza si sono aperte la strada all'Indie Orientali, hanno scoperto l'America, e dilatato il commercio all'uno ed all'altro emisfero. Quando mai gli antichi formarono compagnia di negozianti, immaginarono sì vasti progetti? Qual porto o Finico, o Greco si potrebbe paragonare a quello una volta di Amsterdam, ed al presente di Londra? Dunque la religione cristiana non ha recato danno al commercio, non ne impedisce l'ingrandimento, se mai anzi è salito a sì alto grado.

Non si acquietano i nostri avversarî al fatto. Andiamo dunque alle prove dirette. La buona fede è l'anima del commercio, e la buona fede principalmente ai cristiani si raccomanda. I monopolî, le frodi rovinano il commercio, e i monopolj, le frodi rigorosamente nel cristianesimo si condannano. Il commercio richiede nazioni colte, umane, civili, non allignando

fra i barbari; e la religione cristiana abbiam veduto essere attissima a raddolcire i costumi, o mansuefar la ferocia anche dei più crudi selvaggi. Il commercio vuole la pace; la guerra lo frastorna e distrugge; la pace ama, predica, inculca il Vangelo. Finalmente è necessario che i popoli si comunichino fra di loro, e vi sia una reciproca corrispondenza, perchè vadano e vengono i negozianti con le mercanzie e derrate, e gli uni agli altri ne diano e ricevano secondo le speculazioni ed i guadagni che ci propongono, ed il cristianesimo anche in questo è giovevole, poichè sparso per tutto il mondo coi principi di unione, fratellanza, e amore, congiunge e lega genti fra di loro separate e distanti, e ne moltiplica le relazioni. Ne' secoli andati, quando le guerre ed intestine ed esterne turbavano ed angustiavano l'Europa, in quali luoghi facevasi un qualche commercio? Nel recinto de'*santuari*. In che tempo? In occasione di *feste*, che attiravano gran concorso di popolo, e da questo hanno avuto origine i mercati e le fiere. *I pellegrinaggi* medesimi, i pellegrinaggi servivano per conservare il commercio. Chiunque sortiva dal proprio paese andando in un altro correva pericolo di essere arrestato e preso. L'aspetto e figura di pellegrino imponeva; non si molestavano quelli che viaggiar credevansi per divozione. Le corse religiose eran dunque il solo canale di comunicazione, e l'unico mezzo per uscir fuori del paese, e commerciare con sicurezza.

L'agricoltura finalmente è stata ed è moltissimo animata dal cristianesimo. Si ode ogni giorno e da' pergami e dagli altari ripetere ciò che fu detto da Dio al primo nostro padre, che con fatiche e stenti trar dobbiamo il nutrimento dalla terra, e sudare e travagliare per vivere. Vi sono preci particolari per implorare abbondanti raccolte. Nei giorni delle *Rogazioni* si benedicono le campagne, corrono i lavoratori e contadini con le mogli e coi figli alla pompa rustica, fan parte del campestre festivo treno, ed al vedere ringioveniti gli alberi, coloriti i campi, e la natura tutta ridente sempre più si affezionano ad una vita, che i filosofi dicono la più nobile e la più degna dell'uomo, ma però non la sieguono, e non imitano gli esempi, che celebrano, di Ciro il giovane, di Lisandro, di Fabricio, di Cincinnato, di Curio. I filosofi predicano sempre agli altri.

Che non debbe al cristianesimo l'agricoltura? i monaci sono stati i primi dopo l' incursione dei Barbari a diseccar paludi, tagliar foreste, fertilizzare terreni sterili ed abbandonati, e farne ubertose campagne. Ritirati o nella sommità di alpestri monti, o nel fondo di cupe valli, o nel folto di orridi boschi dividevano il loro tempo fra la preghiera ed il travaglio, non osando alcuno

sturbarli, tocchi tutti dalla loro santità e virtù. Siccome ad essi come ad un sacro asilo molta gente rifuggivasi, non essendovi nelle devastazioni e saccheggi altri luoghi rispettati e sicuri: lavoravano e facevano lavorare, non permettevano che alcuno stesse in ozio, ed i poderi, i campi presso loro fiorivano. Ottone III, in varie parti deserte della Germania chiamò alcuni di questi religiosi, che v' indussero la più bella coltura, e resero que' luoghi abitabili. Nel Canadà, e nella Lovisiana in America i missionari gesuiti insegnavano a ben coltivare. « Per tutto, dice M. Bourgoing, le possessioni de' monaci sono ben coltivate, e vivificano le campagne (1) ». Questa è osservazione costante.

CAPITOLO XXVIII.

Falso, che la Religione Cristiana fomenti la superstizione, che anzi l' ha tolta.

Si continua a biasimare la religione cristiana ove si dovrebbe lodare. Si declama che fomenti la superstizione, quando anzi l' ha annientata e distrutta. Prima che venisse al mondo il Messia, una quasi universale superstizione nata dall' idolatria occupava ed ingombrava la terra. L' abbiamo più volte esposto, e S. Agostino ne parla, distesamente nell' aurea sua opera della *Città di Dio* fino a tutto il *Libro settimo*, e ne convengono gli stessi autori gentili (2). Riti, cerimonie, osservanze, che offendevano il pudore ed il buon senso, lustrazioni, abluzioni, libazioni puerili ed insulse in uso erano presso le nazioni anche più colte ed illuminate. La febbre, la paura, la cattiva fortuna avevano i loro tempi; gli animali i più sconci e vili in alcuni paesi erano divinizzati. Molti popoli dal volo degli uccelli, dal beccare de' polli, dal tuono a destra o a sinistra, dai lampi, fulmini ed altri ridicoli segni prendevan buoni o funesti presagi. Altri ricercavano il futuro nelle viscere degli animali e talvolta degli uomini, altri prestavan fede ai sogni, ai sortilegi, ai prestigi; v'erano anche di quelli che agli astri attribuivano la virtù d'influire sulle azioni degli uomini e sugli avvenimenti del mondo morale. Quindi le tante specie di divinazione, *auguri*, *auspici*, *aruspici*, *idromanzia*, *negromanzia*, *magia*, *astrologia giudiziaria*, e somiglianti fole ed inezie meritamente da Cicerone derise, che nel paganesimo avevansi in pregio ed onore. Finalmente ne'casi più urgenti, negli affari più

(1) Tableau de l'Espagne moderne.

(2) Superstitio fusa per gentes omnium oppressit fere animos, atque hominum imbecillitatem occupavit. Cicero, de Divin., lib. II, cap. 72, n. 148.

gravi ricorrevasi agli *oracoli*, supponendosi che gli Dei o dalle quercie, o per mezzo delle colombe, o con sotterranee esalazioni, con ispirazioni, con le sorti, o in altro modo negli *aditi* e nelle *cortine* rispondessero, e soddisfacessero alle dimande allorchè venivano consultati.

Disparve tutto questo ben presto all' apparire del cristianesimo; si riconobbe subito la falsità e l' impostura; la magia ed astrologia giudiziaria è stata anche espressamente dalla chiesa condannata. Gli oracoli a poco a poco si ammutolirono (1), nè può questo fatto negarsi, perchè ne abbiamo le querele degli stessi Gentili. Lucano nella sua *Farsalia* deplora come il più gran disastro del suo secolo il silenzio dell'oracolo di Delfo, il quale era in quei tempi uno de' più celebri (2). Stazio nella sua Tebaide compiange la stessa disgrazia (3). Giovenale nella satira sesta non solo parla della cessazione dell' oracolo di Delfo, ma aggiunge di più essere il genere umano ormai condannato a vivere senza più sapere il futuro (4). Strabone nella sua Geografia ci attesta lo stesso del famoso oracolo di Dodone, e di tutti gli altri (5). Plutarco ci fece un trattato particolare, studiandosi di trovare le cagioni di un tal fenomeno, e ne addusse varie, che i geni subalterni, i quali presiedevano agli oracoli, fossero soggetti a morte, che i benefizi degli Dei non sieno eterni, che la terra esausta non più tramandasse quelle preziose esalazioni che ispiravano prima alle Pitonesse e ai sacerdoti il furor divino (6). Porfirio attribuiva espressamente a Gesù Cristo, che Esculapio ed altri Numi non facessero più sentire agli uomini la loro protezione ed aiuto (7).

Qual verità più gloriosa per la nostra religione? Come il cristianesimo dilatavasi, il mondo s' illuminava, nè coi falsi oracoli potevasi al popolo più imporre. E si dirà che il cristianesimo fomenti la superstizione? L' ha bandita, l' ha tolta, ha fugato le tenebre dell' ignoranza e dell' errore, ha sradicato i pregiudizi, ed a quell' ammasso di puerilità, laidezze, empietà, che co-

(1) Ex quo apparuit gratia Dei salutaris omnibus hominibus cessarunt oraculorum et divinationum insaniae. S. Gregorio Nisseno, operum, tom. III, cap. 18, p. 74, edit. Paris., ann. 1615.

(2)... Non ullo saecula dono
Nostra carent majore Deum, quam Delphica Sedes
Quod siluit. Pharsal., lib. 5.

(3) Multisque diu plorabere Delphis. Thebaid., l. 8.

(4)... Delphis oracula cessant,
Et genus humanum damnat caligo futuri.
Satyra 6.

(5) Sed et oraculum Dodonaeum defecit, quemadmodum et reliqua. Geogr. lib. 7.

(6) Cur oracula edi desierint. Commentarius.

(7) Riportasi il passo da Eusebio Praepar. Evang., lib. V.

stituiva il culto pagano, ha sostituito riti puri e sensati, ed un'adorazione convenevole e propria. La religione pagana riteneva i popoli in un acciecamento continuo: idolatria e superstizione è una cosa stessa. Grazie dunque alla nostra religione, che ci ha renduto quest' altro beneficio, per cui non possiamo esserle riconoscenti abbastanza. I tempî non sono più ora la scuola dei vizî, ma il santuario della virtù. I misteri e sacrificî de' Gentili da noi si ricordano con abbominazione ed orrore.

Sul culto delle immagini, reliquie, invocazione e venerazione de' santi vietate sono le fole, e cento e mille teologi vendicano in questa parte la chiesa cattolica dalla taccia di superstizione (1); e per far tacere i censori basterebbe l' ultimo generale Concilio, che spiega benissimo quale sia, ed in che senso debba intendersi questo culto (2). Chi non sa l' eresia degl' iconoclasti? Dio solamente noi adoriamo, e l' onore che rendiamo alle immagini ed alle reliquie si rapporta agli originali che le immagini rappresentano, ai santi di cui conservansi le preziose spoglie. Noi riguardiamo i santi come intercessori ed avvocati presso Dio, e li preghiamo non già di concederci, ma d' impetrarci le grazie con la loro intercessione per i meriti di Gesù Cristo. Conferiscono frattanto moltissimo cotesti segni esterni, quadri, pitture, figure, come nell' altro volume si è dimostrato, perchè quello che si presenta alla vista rimane più impresso nella memoria, e nel mirare espressi i tratti principali della vita del Redentore, della Vergine, de' Santi, par che ne diveniamo in un certo modo spettatori. Vi sono pur troppo delle immagini che dovrebbero bandirsi e proscriversi. Quali? Le immagini licenziose, oscene, che solleticano i sensi, e rovinano il costume. A queste si faccia la guerra, non già alle immagini sacre, che vive mantengono le idee religiose, che accrescono il fervore della divozione, e certamente non fanno male ad alcuno.

Che la chiesa cattolica abbia preso ad imprestito le cerimonie dagli ebrei e gentili, è un' altra critica male a proposito. Le leggi mosaiche cerimoniali cessarono con la nuova legge, e noi siamo liberi dal grave peso di tutte quelle religiose osservanze che opprimevano il popolo ebreo, cui peraltro come materiale e terreno erano necessarie. Il culto *ebraico* ed *idolatrico* vien da noi riprovato e proscritto. Ma s' incontra uniformità molta fra i nostri riti, e i giudaici e gentileschi, su che sfoggia specialmente

(1) Si può vedere fra gli altri il chiarissimo Bossuet nella sua Esposizione della Dottrina della chiesa cattolica.

(2) Concil. Trident., sess. XXV, in Decreto de invocatione, veneratione et reliquiis sanctorum, et sacris imaginibus.

in erudizione *Middleton*, autore della Vita di Cicerone. Essendo il fine e l'oggetto il medesimo di tutte le religioni di onorare la Divinità, qual maraviglia che molti atti di venerazione e rispetto sieno somiglianti, e diversi popoli, senza aver contezza uno dell'altro, si accordino in alcune cose, e pensino allo stesso modo? Nella scoperta d'America presso alcuni popoli si trovarono alcune tracce di somiglianze coi riti giudaici (1), dal che convien dire, o che quelle genti traevano l'origine loro dagli ebrei, o che lo spirito umano, essendo per tutto d'una medesima tempra, possono benissimo alcune cerimonie e consuetudini essersi combinate.

Si conceda però che la chiesa abbia adottato alcuni riti dei giudei e de' gentili purificandoli e perfezionandoli. Non poteva farlo? Erale forse impedito? In mezzo a tante cose sconce e malvage fra gl'idolatri vi poteva essere qualche uso e costumanza buona. Perchè dunque non sarebbesi potuta ritenere? Cattivi erano gli effetti, perchè cattiva era la religione. Bruciavasi in Roma l'incenso innanzi a Giove: bruciavasi nello stesso tempo in Gerusalemme in onore del vero Dio; uno era culto idolatrico ed abbominevole, l'altro religioso e santo. Mutato l'oggetto cambia tosto il carattere dell'azione. Quanto alle cerimonie ebree, quelle che rappresentavano direttamente i misteri di Cristo, dovevano abolirsi, giacchè la figura non ha più luogo quando vi è il figurato; ma le altre che riguardavano il semplice culto e riverenza dovuta alla Divinità, che vietava di assumerle, se si credevano convenienti ed adatte? La prudenza anzi suggeriva di ritenere e conservare quanto più si potesse gli antichi ed inveterati usi in ciò che non offendesse la decenza, e non deturpasse la purità della religione, e questa era condotta lodevole e saggia. La morale evangelica in molte cose è conforme a quella degli Ebrei e Pagani. Avremmo dunque a riprovare tante buone massime e dettami e principî, perchè putono di giudaismo o gentilesimo? Follia.

Se si sono alle volte introdotte divozioni male intese, lontane dal vero culto, la chiesa cattolica le ha subito riprovate e proscritte. San Basilio (2), S. Giovanni Grisostomo (3), S. Agostino (4) hanno altamente gridato contro le pratiche superstiziose. Nel Concilio romano dell'anno 712 sotto Gregorio II, nel concilio di Milano dell'anno 1565, nel concilio di Tours dell'an-

(1) Jacopo Basnage, Histoir. des Juifs, liv. 6.
(2) In Psalm. 75.
(3) In Homil. sup. Matth. et Epist. ad Colossens.
(4) De Doctr. Christ., lib. II, cap. 20.

no 1583, si trovano alcuni canoni espressi su questo (1). In tutti i Catechismi si ripete lo stesso. I pastori continuamente predicano che la divozione debb' essere ben regolata, e che sola non basta senza la probità e virtù, che debb' esser sempre l'oggetto principale. Se dunque vi fossero in qualche luogo costumanze non convenienti, queste s'impediscano, si tolgano, e si rinnovi la vigilanza ortodossa. Non sia però il rigore estremo. Finchè indifferenti sono alcune pratiche, e non toccano la sostanza, trovandosi in uso, meglio è tollerarle, e se ne ritrarrà sempre un bene. Basta solo vedere, se il fine è morale. Col popolo e cogli spiriti deboli conviene essere nell' accessorio condiscendente, quando con ciò non si pregiudichi alla solidità dell' edificio. È proverbio antico, che il più grande abuso è quello di volerli distrugger tutti.

Pensano i nemici del cristianesimo, che, distrutta la nostra religione, non vi sarebbe superstizione? Allora sì, allora diverrebbe universale. Sortiamo dai paesi cristiani, e troveremo per tutto, come prima del cristianesimo, superstizioni goffissime. Non ne sono esenti i Cinesi, le cui cognizioni e buon senso non cessano i censori nostri di esaltare. I libri di Confucio suppongono una moltitudine di spiriti, i quali presiedono al cielo, alla terra, ai venti, alle montagne, ai fiumi, ed a quanto v' ha nella natura. Il Chou-King fa menzione di una particolar tartaruga, che servir dovea d' istromento per esplorare la volontà del cielo (2). I Cinesi porgono sacrifici ai morti, e loro offrono vittime; prestano fede ai sortilegi, ai pronostici, ai sogni; le loro cronache piene sono di favole e racconti assurdissimi.

Quando pur riuscisse ai filosofi di fondare un governo, un regno, una repubblica senza religione, non chiuderebbero per questo la strada alla superstizione. Il popolo se non avrà le divozioni religiose che gli giovano e l'attaccano alla virtù, sostituirà pratiche mostruose, inette, ridicole; in vece della religione avrà veramente e propriamente quella superstizione che i filosofi pretendono di estirpare, e se la formerà capricciosamente a modo suo. Odasi il re di Prussia Federico in una lettera a Voltaire: « Credetemi, che se de' filosofi fondassero un governo, al « termine d'un mezzo secolo il popolo si fabbricherebbe delle « superstizioni nuove, ed attaccherebbe il suo culto ad un og« getto qualunque che ferisse i suoi sensi; o si farebbe de' pic« coli idoli, o venererebbe i sepolcri de' suoi fondatori, o invo-

(1) Vedi Le Brun, Histoire critique des Cérémonies, liv. III.
(2) P. 4, cap. 3.

« cherebbe il Sole, o qualche assurdità simile prevarrebbe in « luogo del culto puro e semplice dell' Essere supremo (1) ». Se dunque si abborrisce, come si debbe abborrire, la superstizione, non vi è altro mezzo che fare il popolo cristiano, essendo unica la nostra religione che abbia un culto ragionevole e degno di Dio, mentre non s' incontrano altrove che culti barbari, bizzarri, stolti, e frequentemente anche osceni.

Mostrandosi i filosofi così zelanti contro la superstizione, ognuno crederebbe che fossero essi liberi da questo difetto, e senza pregiudizi affatto: eppure è l' opposto. Giuliano, quel principe insieme e filosofo, dai nostri Savi sì celebrato pel gran merito dell' apostasia, Giuliano era superstiziosissimo. Ascritto alla setta eclettica, datosi alla più sciocca idolatria, con un eccessivo trasporto ai neri misteri della Teurgia, credeva tutte le fanciullaggini, sciocchezze e turpitudini della greca mitologia, prestava fede all' evocazioni ed apparizioni degli Dei e de' Geni, ed al commercio che con loro si avesse. Si rese ridicolo agli occhi dei Pagani medesimi. Aurelio Vittore, benchè Gentile, nella vita che ne scrisse, in cui avrebbe dovuto adularlo, gli rimprovera questa sua eccessiva superstizione (2). La di lui corte ripiena era di magi, incantatori, auguri, aruspici, e d' altra sì fatta infamissima gente (3). Prima dell' ultima guerra, in cui morì, fece un sacrificio in Carres alla luna, e serrò il tempio, che riaperto dopo la di lui morte, offerì lo spettacolo d' una femmina sospesa in alto, e sventrata per ricercarvi nelle interiora il futuro. Ecco quell' eroe resosi superiore ai pregiudizi, *il primo degli uomini o almeno il secondo*, come lo chiama Voltaire.

Discendiamo ai filosofi moderni. Il celebre *Vossio* si burlava delle cose nostre più sacre ed autentiche, e nel tempo stesso aveva una credulità femminile per tutto quello che gli si raccontava di straordinario, favoloso e lontano da ogni credenza. *Hobbes* si rideva degli spiriti e de' fantasmi, e la notte non dormiva solo per paura de' morti. *Bodino*, quanto letterato, altrettanto poco religioso, teneva dietro in molte cose a puerilità e ridicolezze, di cui arrossirebbe una donnicciuola. Il conte di *Shaftusbery*, famoso libertino al tempo di Carlo II, applicavasi all' astrologia giudiziaria. Della stessa debolezza si assicura che fosse

(1) Oeuvres posthum. de Frédéric II. Berlin 1788, tom. X, pag. 15.

(2) In vita Juliani.

(3) Hinc magi, praestigiatores, vates, haruspices, menagyrtae, omnesque praestigiatorum officinae undique ex toto orbe concurrebant, videreque erat regiam ipsam infamibus, fugitivisque viris refertam. S. Giov. Grisostomo, contra Gent., § 11, tom. II, edit. Maur. Paris, 1718, pag. 559.

il conte di *Boualinvilliers*. L'ateo *Lametrie* si faceva il segno della croce quando sentiva tonare. Il *marchese d' Argens* non si metteva a tavola se veniva ad essere il decimoterzo, gettava del sale al fuoco tutte le volte che si rovesciasse avanti di lui una saliera, non riconosceva i nostri profeti, e non si vergognò di farsi commentatore delle profezie d' un buffone tedesco, che l' anno 1760 pronosticava sulle guerre di Federico II (1). Così Dio confonde, abbassa ed umilia il filosofico orgoglio.

Lo stupor maggiore è nelle Sette, ora alla moda, del *Massonismo* ed *Illuminismo*. Si gloriano di essere un aggregato di begli spiriti e geni scevri dai pregiudizi, quando tutto è superstizioso nelle loro cerimonie, ne' loro misteri, emblemi, ordini, gradi e fin ne' nomi del *Venerabile* e del *Grande Oriente*. La magia, l' alchimia, il delirio cabalistico sono gli studi profondi dei liberi Muratori chiamati *Ros-Croce*. Quei denominati *Martinisti* ingannano con supposte apparizioni, visioni, incantesimi. Altri ammettono geni buoni e cattivi, spiriti maschi e femmine, coi quali si abbia comunicazione. Chi spaccia d' aver vissuto migliaia d' anni, chi sostiene la metempsicosi e trasmigrazione, chi impone con convulsioni fatidiche, chi promulga gli oracoli dello *Spirito Gablidone*; questi si vanta di saper l' arte di richiamare i *morti* e di farli parlare; quegli ripromette di far vedere in distanza le altrui operazioni ed azioni, ed a tutti ciecamente si presta fede, si crede a qualunque stregoneria, mentre non si vuol credere al Vangelo ed a Gesù Cristo.

La credulità e stupidità debbe andare al sommo, e bisogna essere bene imbecille per farsi così sorprendere. Il *barone Emmanuele di Swendenborg* svedese sognava colloquî con angeli e spiriti, si gloriava di far miracoli, e trovò una folla di seguaci e di adepti, che presero il nome d' *Illuminati* (piuttosto ciechi) *Swenderborgesi*. Un tal *Shcroepffer* attirò anch' egli a sè molta gente facendo come nelle scene comparire delle ombre. *Saint Germain*, che presiedeva alla loggia di *Hermenouville*, dava ad intendere qual Pitagora d' esser morto e rinato tre volte, e che dopo l' ultimo cambiamento contava mille e cinquecent'anni, e gli si aveva tutta la fede (2). Quale incontro, qual credito e riputazione non ha avuto in Francia il ciarlatano *Cagliostro*? Era non solo

(1) Vedi le Memoire di Burnet, tom. I. Bayle, Pensées sur les Comètes, tom. I, § 25 e 30. Oeuvres posthumes de Frédéric II, tom. XII, p. 110, ed altrove.

(2) Questi, ed altri simili aneddoti si hanno nel Saggio sulla Storia degl' Illuminati di Mirabeau, e nelle Memorie per servire alla Storia del Giacobinismo, t. IV, part. IV, di Barruel.

ammirato, ma quasi idolatrato per i suoi spettri, fantasmi e sperimenti della boccia e della bussola. Venuto a Roma, centro del cristianesimo, si scoprì subito impostore qual era, e svanirono i prestigi. Non è qui dunque, ove si fomenti la superstizione, e regnino i pregiudizi.

CAPITOLO XXIX.

Falso che la Religione cristiana ecciti il fanatismo che anzi lo reprime.

Non sono ancor finite le accuse. S'imputa al cristianesimo di eccitare il fanatismo. All'udire i moderni filosofi questo è un disastro prodotto dalla nostra religione, quasi che prima non vi fossero nel mondo fanatici, e non patiscano di questo male che i seguaci di Cristo. Il fanatismo per costoro è un serpente nascosto e nudrito nel seno del cristianesimo. *Fanatismo fanatismo* sentesi ad ogni tratto ripetere. È divenuto da qualche tempo un nome familiare e di moda. Vi proverò dunque che il fanatismo vi è stato in tutte l'età, presso tutte le nazioni; vi proverò che la nostra religione, lungi dall'eccitare il fanatismo, lo contiene e reprime; vi proverò finalmente che i filosofi, che tanto esclamano e gridano contro un eccesso sì pericoloso e sì brutto, sono i primi fanatici, intendo quelli coi quali disputo, e che non si dà fanatismo maggiore del filosofico.

Il fanatismo vi è stato in tutte l'età, presso tutte le nazioni. Cosa è il fanatismo? Un'effervescenza di spirito, un impeto, un trasporto per cui si trascendono i limiti, non si ha ritegno e misura. Nasce dunque il fanatismo da una fantasia accesa, dall'immaginazione riscaldata, dalle passioni mal regolate. È dunque antico quanto è antico l'uomo, non già un morbo nuovo che abbia cominciato ad affliggere l'umanità dopo venuto il cristianesimo, come il vaiuolo, e la lue venerea ed altri malori, che si sono sparsi in Europa dopo il commercio dell'Indie e la scoperta dell'America. Lo stesso autore dell'articolo *Fanatismo* nell'Enciclopedia, quantunque tortuosamente ferir voglia il cristianesimo, non nega essere il fanatismo una febbre violenta, una malattia, una vertigine, di cui tutti i popoli, in tutti i tempi, in tutti i climi sono stati attaccatti fin dal principio del mondo.

Piene sono le storie de' tratti di fanatismo. I Greci ed i Romani erano di sè così fanatici, che credevano barbari tutti quelli che non parlavano la loro lingua, e non li risparmiavano. Il fanatismo della patria ha fatto spesso commettere le azioni più inde-

gne. *Raynal*, che si unisce agli altri savi del suo calibro per caricare il cristianesimo delle conseguenze del fanatismo, ci dipinge il fanatismo *della patria* come pericoloso al sommo e funesto (1). Fanatico era Alessandro il grande, cui piccola pareva la terra alle sue conquiste; fanatico Carlo XII re di Svezia, che non sapeva vivere che in mezzo alle armi ed in continua guerra. I duelli dei quali l'uso non è del tutto spento, sono un fanatismo del *punto di onore*.

Ma almeno il fanatismo religioso dovrà la sua origine al cristianesimo. No; il fanatismo religioso vi era prima del cristianesimo e giungeva a spegnere tutti i sensi di umanità. Che di peggio può darsi che immolare, scannare uomini, donne, giovani, fanciulli per onorare gli Dei o placarli? Nondimeno quasi tutte le nazioni idolatre in uso avevano cotesti orribili ed abbominevoli sacrifici, per lo che Lucrezio ebbe a dire:

Spesso religion ne' tempi antichi
Cose produsse scellerate ed empie (2):

e dopo avere praticamente descritto il sacrifizio d'Ifigenia sulla fede d'un oracolo, prosiegue nel suo entusiasmo:

. . . *Error sì grave*
Persuader la religion poteo (3).

Lucrezio non parlava certamente della religione cristiana. È nota la *guerra sacra* in Grecia contro i Focesi che durò dieci anni, e finì con la distruzione di quasi tutte le città della Focide, guerra chiamata *sacra*, perchè mossa a motivo di religione per essere state occupate alcune terre consacrate ad Apollo ne' contorni del tempio di Delfo.

Quando si scoperse l'America, vi si trovò la stessa barbara costumanza de' sacrifici umani, e ne' tempi specialmente del Messico v'erano ammassi immensi di ossami e frantumi di vittime sacrificate. Perchè nell'Indie le vedove si bruciano vive ne' roghi de' loro mariti? Per un fanatismo parimente religioso; e con tutti gli sforzi degli Europei, che vi hanno stabilimenti, per rimuovere un tal costume, non si è potuto mai estirpare, e non riesce che col predicarvi il cristianesimo e farlo adottare. Non ha gua-

(1) Histoire philosoph. et polit., tom. VI.
(2)... Saepius olim
Religio peperit scelerata, atque impia facta. Lucret. De rer. natura, lib. I, v. 83 e 84.
(3) Lucret., De Rer., lib. I: Tantum religio potuit suadere malorum, v. 103.

ri, alla morte del principe di Madura perirono così arse e consunte col di lui cadavere 47 infelici donne di lui mogli (1). Religione fondata sul fanatismo è quella di Maometto, il quale con le armi alla mano forzava i popoli a credergli, trucidando chiunque non voleva prestar fede ai suoi vaneggiamenti e sogni : *Credi all' Alcorano. o ti uccido* : per servirmi dell' espressione simbolica di Voltaire. Questo è vero fanatismo; nondimeno i filosofi non ne sono irritati ; la loro sensibilità per questo non si commuove.

Vengo alla seconda parte, che il cristianesimo, lungi dall'eccitare il fanatismo, lo contiene o reprime. Niente anche di questo più evidente. Chi ha fatto cessare il fanatismo idolatrico, di cui abbiamo ora parlato, di offrire il sangue umano alla Divinità? Il cristianesimo. Al cristianesimo si debbe un sì gran beneficio, mentre la filosofia non ha saputo nè potuto mai ripararvi. Ma ragioniamo in genere, e pe' suoi principî. Il fanatismo, come si è detto, è un riscaldamento di capo, una febbre ardente, un furore che cresce a misura degli ostacoli che gli si frappongono. Ma il cristianesimo reprime le passioni veementi, le dirige e contiene, niuna religione più della nostra vuole la moderazione e la calma degli affetti. Dunque si oppone al fanatismo e lo raffrena. Ripugna di attribuire l' inondazione di un torrente all' argine più fermo che lo trattiene. La tempesta e furia del fanatismo è in contraddizione diretta con la mansuetudine e pace che ispira la nostra religione. Il fanatismo ed il cristianesimo sono così opposti come l' acqua ed il fuoco. Altrove dai nostri censori si biasima il cristianesimo, perchè alieni dalla guerra, e faccia avere ai cristiani in avversione il sangue. Come dunque nello stesso tempo si fa origine e cagione di carnificine e di stragi ? Coerenza, una volta, coerenza.

Fanatismo cristiano ? Dite anticristiano. Ne'primi secoli della chiesa i seguaci di Cristo uccidevansi, straziavansi in mille barbare guise, d' ogni età, sesso, condizione non per altra ragione, se non perchè professavano il cristianesimo, essendo d' altronde cittadini sottomessi e pacifici. Fiumi di sangue per tre secoli fece scorrere il fanatismo Pagano in tutte le province del romano impero. Sotto Diocleziano e Massimiano bruciate furono città intiere per essersi dichiarate cristiane, rimanendovi uomini, donne, vecchi, fanciulli dalle fiamme divorati e consunti. La plebaglia romana gridava negli anfiteatri : *I Cristiani alle fiere* ; *Christiani ad bestias*. Dicasi quale sia fanatismo per causa di religione, se

(1) Si ha la relazione di questa recente barbarie nei giornali inglesi dell' anno 1816.

non è questo del più furibondo. Dio guardi che i Cristiani; dappoichè divennero superiori, avessero imitato l' esempio de'Pagani, o ne avessero fatti morir tanti, quanti erano stati essi da prima per la fede uccisi, e quanto crudelmente uccisi I I filosofi non la finirebbero mai, ci assorderebbero con le querele, ci opprimerebbero coll' invettive. Perchè questo fanatismo è stato non dei cristiani, ma contro i cristiani, se ne fa anzi l' elogio.

Fanatismo cristiano ? So i governi sono ora più moderati, le guerre meno sanguinarie, frutto è questo del cristianesimo, come si è già osservato. Non ogni zelo per la religione è fanatismo, essendo anzi lodevole la fermezza in difenderla, l' ardore in propagarla, quando non si trascorra. Che se alcuni, animati da un falso zelo, sono andati agli eccessi, che colpa n'ha la nostra religione ? Se un cristiano ruba, commetto nn adulterio, uccide, ne è forse causa la religione ? Tutte le cattive azioni sono violazioni formali della religione che professiamo. Dogliamoci dunqne soltanto della perversità e malizia di coloro che depravare e disonorar possono le cose più sante.

Diasi luogo al vero. La maggior parte delle segnite tragedie di cui si fanno sì orrendi ritratti, si debbono agli *eretici*, e perciò ai falsi cristiani, i quali, dipartiti dalla vera credenza, separati dalla comnnione cattolica hanno eccitato sempre turbolenze e discordie. Nè credasi che io voglia discolpare del tutto i cattolici. Pur troppo hanno inferocito alle volte anch'essi, ma non è sull'altare dell' Agnello che si son presi que' tizzi che hanno acceso il fuoco. Sebbene insultati, inaspriti, offesi meritar possono qnalche scusa, o almeno esigono compatimenti nell'aver reso la pariglia, ed alle crudeltà e barbarie che loro usavansi corrispondendo con rappresaglie non meno crudeli. Oltraggiavano, non v'ha dubbio, quella stessa religione cui credevano rendere onore, ma si diminuisce e scema l' orror del delitto, quando uno vien provocato. Non difendo il mal fatto, ma non si amplifichi più del vero, e fra le carnificine o le stragi non si annoverino le pene ben dovute a qnegli scellerati, i quali, tentando sovvertire le divine tntte e le umane cose, sono stati dagl'imperatori, dai principi, da'magistrati meritamente, e giustamente pnniti.

Si biasimano le *Crociate*. Se vogliamo essere imparziali furono le crociate intraprese non già per convertire i Turchi con l' armi, ma per togliere dalle mani degl' infedeli nn paese da loro usnrpato, ove esercitavano vessazioni inaudite verso i cristiani, che la pietà e divozione attirava in qnei santi lnoghi consacrati dalla presenza, dai patimenti e dalla morte del Redentore. Il motivo dunque delle spedizioni niente aveva di reprensibile. Non vi

è ingiustizia nello spogliare un possessore illegittimo. Ingiuste erano state le sanguinose irruzioni de' Saraceni e Mussulmani senza alcun titolo.

L' esecuzione, nol nego, piena fu di disordini. Per imprese così lontane cominciar si doveva da un perfetto accordo delle nazioni cristiane, e si mancò in un preliminare sì necessario. Tante potenze rivali in un suolo straniero era difficile che sempre andassero unite ; e dal poco di unione dei capi vennero tutti gl' inconvenienti. I crociati si credevan tutto permesso, perchè follemente pensavano che tutto si sarebbe loro perdonato in vista delle ripromesse indulgenze. L' idee religiose in que' secoli d' ignoranza ed oscuri confuse erano non meno che l' idee politiche. Ciò non ostante ponendosi in bilancia il bene che ne seguì, ed il male che si esagera, supera di gran lunga il bene. L'Europa bisogno aveva di una diversione per le discordie intestine che l' agitavano da lungo tempo. I Romani, allorchè il popolo in contesa era col senato e tumultuava, per distorlo muovevan subito una guerra al di fuori. Le crociate fecero sì, che la gioventù, inquieta e torbida nella patria, corresse a quelle straordinarie spedizioni per tentare la sua fortuna. I gran vassalli, troppo potenti e tirannetti in casa loro si mossero, ed andarono ancor essi sperando nelle province da conquistarsi divenir sovrani. L' interno così degli stati rimase tranquillo, si purgò l'Europa della sua feccia, s'indebolì, decadde il violento e feroce regime feudale, e finì anche del tutto la servitù domestica, poichè i signori dar dovettero la libertà ai servi per condurseli seco ed aumentar le forze. Vi par poco ? Ma vi è di più. Crebbero in quella occasione di molto le cognizioni nautiche si eccitò l' industria, si dilatò il commercio, e ciò produsse che tornassero ben presto in Europa con abbondante usura quelle ricchezze che ne eran partite. Le sequele dunque delle crociate furono assai vantaggiose, e lo confessano anche gli *autori inglesi della Storia universale*, e l' *autore della Storia degli stabilimenti Europei nell' Indie ;* sui quali non può certamente cader sospetto di prevenzione.

Sieguono le guerre di *religione*. Molte se ne contano, ma si riducono a tre, mentre non ogni guerra che si faccia fra i cristiani è guerra di religione. Possono dunque chiamarsi guerre di religione soltanto quella degli Albigesi nel secolo decimoterzo, quella degli Ussiti nel decimoquinto, e l'altra dei Luterani, Calvinisti ed Anabatisti nel decimosesto. La prima guerra non si fece sentire che in un piccolo cantone della Francia; la seconda non si distese oltre i confini della Boemia; tutte e tre poi ripeter debbonsi più dai

maneggi delle corti, dalle trame e dal raggiro de'grandi, che dalla religione che serviva solo di velo e di pretesto. Udiamo *Rousseau*, non sicuramente per noi appassionato. Così egli nella lettera all' arcivescovo di Parigi : *Esaminate tutte coteste guerre chiamate di religione : voi troverete, che non ve n' è una, che non abbia avuta la sua causa nelle corti, e negl'intrighi dei grandi* (1). Di che dunque può qui rimproverarsi la religione ? L'uomo è quello che sfigura l'opera della Divinità. Non sono veri cristiani coloro, che col manto religioso, nascondono le private lor mire. Dallo spirito anzi del Vangelo si allontanano quelli ancora, che con fine santo per la buona causa si lasciano trasportare.

La giornata di *S. Bartolomeo* è il soggetto delle maggiori invettive de'nostri nemici, e fanno ascendere gli uccisi a cinquanta a cento mila, quando furono cinque in sei mila appena. Io detesto quell'attentato, come lo detesteranno sempre tutti quelli che professino sinceramente la nostra religione, contraria allo spirito di vendetta ed al sangue ; ma gli Ugonotti vi dettero di troppo causa con dodici anni di turbolenze, guerre civili, violenze ed oppressioni continue. Trascorse Carlo IX, che poi se ne pentì ; ma come non essere irritato dopo che due congiure di Amboise e di Meaux, quattro battaglie di Dreux, Saint Denys, Jarnac e Montcontour, e cento città prese e saccheggiate aveano posto la Francia all'orlo della rovina ? Alla politica dunque ed alla vendetta debbesi riferire quel massacro, non già all' impegno e desiderio di estinguere il calvinismo. Il clero di Francia non vi ebbe alcuna parte per confessione dello stesso autore degli Annali politici (2), e i Calvinisti tutte le volte ch' ebbero la peggio non trovarono protettori e difensori che presso gli ecclesiastici. Fra gli altri si distinse *monsignor Giovanni Hennuyer*, vescovo di Lisieux, il quale con petto apostolico resistette all' ordine sanguinario, ed impedì che fosse eseguito, *voi non l'eseguirete giammai*, disse francamente ad un luogotenente del re : *Quelle persone che volete uccidere sono mie pecorelle ; sono, è vero, pecorelle smarrite, ma io mi affatico per farle rientrare nel gregge ;* e questa condotta evangelica cambiò talmente il cuore e l' animo de' Calvinisti di Lisieux, che corsero quasi tutti a far l' abjura nelle sue mani. Voltaire nelle sue opere urla sempre e grida contro *la Saint-Barthelemy*, e l' imitano con altrettanti strepiti i di lui satelliti; all' incontro delle atrocità de' Calvinisti e di altri eretici, delle carnificine e macelli contro di noi da niuno si fa menzione, il tutto si

(1) Lettre à mons. de Beaumont.
(2) Tom. III, n. 18.

passa sotto il silenzio. Peggio: si pone quel tragico spettacolo nel teatro in iscena per rendere odioso al popolo il cattolicismo, e per ispirargli un fanatismo col fargliene abborrire un altro (1). In un dramma di Carlo IX per rendere più del vero odiosa ed atroce la *Saint-Barthelemy*, si fa andar sulle scene il Cardinal di Lorena in abiti pontificali, esortando gli assassini alla strage, benedicendo i pugnali, e predicando e declamando come azioni di merito ed espiatorie gli eccessi che si commettevano; eppure in quel tempo il Cardinal di Lorena era in Roma. Può darsi calunnia più infame?

L'ultima imputazione è delle crudeltà usate in *America*, quando fu scoperta, e gli Spagnuoli vi si stabilirono. Imputazione per altro è questa la più maligna di tutte, imputazione che si rivolge in onore, in lode ed in un vero panegirico della nostra religione. Le barbarie dell'America vennero non già dal fanatismo religioso, ma dall'avidità, dall'avarizia, dalla sete dell'oro, di cui non rimaneva mai sazia quella feccia di uomini che condotta si era al Nuovo Mondo. Non si tormentavano i poveri Indiani perchè si facessero cristiani, ma perchè scoprissero i tesori che avevano, e travagliassero nelle mine. Gli ecclesiastici presero la causa di quegl' infelici, vendicando in un tempo e la religione e la natura; i missionari ebbero il coraggio di resistere alle oppressioni e di riclamare contro un trattamento non meno barbaro che impolitico. « Essi erano ministri di pace per gl' Indiani; è Ro-
« bertson, inglese e ministro presbiteriano, che così scrive, e si
« sforzavano continuamente di strappare la verga di ferro dalle
« mani de'loro oppressori. Debbonsi alla loro efficace mediazione
« tutti i regolamenti che tendono ad addolcire il rigore della lor
« sorte. Gl' Indiani riguardavano tuttora gli ecclesiastici, tanto
« secolari quanto regolari, come i loro difensori naturali, ed han-
« no ad essi ricorso per respingere le violenze alle quali sono e-
« sposti (2) ».

Il virtuoso *Bartolomeo de las Casas*, vescovo di Chiappa, si recò espressamente dall' America più volte in Ispagna per denunciare e rappresentare alla corte la barbarie, con la quale veniva oltraggiata l'umanità in un altro emisfero, e per porvi un qualche riparo. Il zelantissimo *Montesina* domenicano si distinse egualmente nell'isola di S. Domingo, protesse la causa dell'umanità, e mitigò per quanto gli fu possibile la cupidigia e la ferocia de'brutali conquistatori. Specchiamoci nel Paraguai, ove co-

(1) L'abate di Caveyrac in una sua Dissertazione vendica a maraviglia la religione cattolica dai rimproveri che le si fanno per la Saint-Barthelemy.

(2) Histoire de l'Amérique, tom. IV, lib. 8.

teste tigri non penetrarono e potè liberamente operare una società religiosa. Qual differenza di condotta e di governo! Mentre altrove si devastava i Gesuiti edificavano, i Gesuiti non si facevano temere, ma amare, e non parlavano che il linguaggio della dolcezza e della ragione. I selvaggi così attratti volentieri abbracciavano una religione, che oltre i vantaggi spirituali assicurava loro in questo mondo un' esistenza felice e pacifica. Non è dunque il cristianesimo, che abbia sterminato in America milioni di uomini, ma l' ingordigia e la rabbia furente de' lupi divoratori, che qual sua preda tenevano le nuove terre occupate, e dopo essersi imbevuti del sangue de' naturali finirono col rivolgere le armi gli uni contro degli altri e scannarsi fra di loro a vicenda. Era questo zelo di religione?

Si parla artificiosamente sempre di quelli che la nostra religione possa aver fatto perire, e si tace di tanti e tanti che ha salvato e salva ogni giorno. Fanciulli esposti, vecchi, malati, poveri debbono alla carità cristiana la sussistenza e la vita. Tanti pii stabilimenti, che noi abbiamo, e tanto proficui, incogniti sono agli infedeli, come lo erano agli antichi gentili. Perchè almeno per questa parte non lodasi il cristianesimo? Così è: si attribuisce alla nostra religione il male che condanna, e non il bene che opera. Se però non vi fosse il cristianesimo, vi sarebbe una causa, un motivo di meno di fanatismo. Eccellentemente. Se non vi fosse patria, non vi sarebbe il fanatismo patriottico; e non avremmo guerre civili. Se non circolasse il sangue, non vi sarebbe l'accesso febbrile. Vedano i filosofisti a quali stravaganze ed assurdi porta il loro ragionamento. Ma stringo di più; se non vi fosse il cristianesimo vi sarebbe non già una causa, un motivo di meno di fanatismo, ma un argine, un freno di meno per arrestarlo, non essendovi religione che più mortifichi, reprima e corregga l'effervescenza delle passioni. Gesù Cristo sgridò altamente que' discepoli, che volevano far discendere il fuoco dal cielo sopra una città de' Samaritani che avevagli negato ricetto, e disse loro: « Voi non « sapete quale spirito vi deve animare; il Figliuol dell'uomo non « è venuto al mondo per perdere gli uomini, ma per salvarli (1).»

È difficile, se non impossibile, togliere affatto il fanatismo dal mondo attesa la natura umana debole ed imperfetta; ma almeno nel cristianesimo abbiamo una medicina salutare, onde non fermenti il cervello, e più di rado succeda il delirio. Quando una volta sola il cristianesimo avesse impedito i disordini del fanatismo, gli sarebbe assai debitrice l' umanità; ma più e più volte il

(1) Lucae, cap. IX, v. 52 al 56.

cristianesimo ha sanato piaghe profonde, riconciliati animi, spento ed estinto il fuoco della discordia. Il papa ha spesso composto differenze fra principi, le quali non si sarebbero definite altrimenti, che col destino terribile della guerra. Una cartapecora di Roma, oggetto degli scherni e derisioni de' nostri avversari, ha risparmiato molto e molto sangue, e lo stesso Voltaire non ha potuto negarlo.

Resta a provare che gli odierni filosofi, i quali si mostrano sì zelanti contro il fanatismo, sono fanatici più degli altri. Come negarlo? Fanatici sono nel credersi nati per istruir l' universo; fanatici nel voler istabilire nna generale eguaglianza fra tutti gli uomini, la quale non può esservi nè fisica, nè morale; fanatici nell' insinuare e vendicare una libertà senza sommessione, che porterebbe la rovina affatto della società; più che fanatici nel desiderio che mostrano di vivere ne' boschi, vantandosi di essere simili alle bestie, invidiando e lodando la vita animalesca e selvaggia. Il suicidio che cogli scritti difendono, e coi fatti in uso pongono i nostri gran maestri, non è un altro portentosissimo fanatismo? Chi si appicca, chi si tira un colpo di pistola all' orecchia, chi si passa il petto con un pugnale, chi si getta dalla finestra, chi si precipita nel fiume: bravi filosofi! E non siete fanatici? Evviva.

Restringiamoci al fanatismo. È forse meno fanatismo avere un odio ardente contro la religione, o nno zelo indiscreto per la medesima? Leggi Voltaire. Se trattasi fra Pagani e Cristiani, i colpevoli, delinquenti, perversi sono sempre i Cristiani. I Neroni, i Domiziani, i Massimini, i Deci, ed altri mostri si lodano e si giustificano, Giuliano è un eroe. Nel Giappone l' impresa più illustre, ed il più bel fasto iu quegli annali è l' esterminio ivi crudelmente ordinato, e più barbaramente eseguito del cristianesimo. Se trattasi fra cattolici ed eretici, il torto è sempre dei cattolici. Maria d' Ingbilterra, perchè proteggeva la religione cattolica, sebbene non facesse male ad alcuno, e morisse indegnamente uccisa, si descrive qual sanguinaria e tiranna; la fiera e terribile Elisabetta, che nel lungo decorso del suo regno non respirò che furore contro i cattolici, e li perseguitò a morte promulgando contro di essi leggi crudelissime, era nna degna e saggia principessa, nna sovrana tranquilla e pacifica, e si profondono ad essa i più grandi elogi. Si corrompono i fatti, si falsifica la storia, si fa di bianco nero per combattere la nostra religione, e per poterci calunniare; non è questo nn nuovo genere di fanatismo?

Spingono alcuni la follia e demenza così avanti, tale è la

rabbia che li divora, il veleno che covano *contro il Signore, ed il suo Cristo* (1), che giungono al grado del delirio. Le aringhe contro Dio e i santi nel *Sistema della Natura* sono il vero linguaggio del furore; ti sembra ascoltare un energumeno, o piuttosto un dannato che già trovisi nelle fiamme ardenti. Fin dove giungesse il fanatismo dell' irreligione in Francia nella passata rivoluzione, l' abbiamo esposto nel volume II (2). Si gridava : *Guerra al fanatismo*, mentre quello era il fanatismo più esecrando. Fanatici chiamavansi dai rivoluzionari quelli che versavano non già l' altrui, ma il proprio sangue ; quelli che proscritti, perseguitati, oppressi non usavano altre armi, che della pazienza e rassegnazione. Nelle tante giornate di delitti e di strage i preti figurarono sempre come vittime, non come attori. Una circolare indirizzata dal Direttorio esecutivo ai commissari nazionali contro gli ecclesiastici conteneva fra le altre questa istruzione: *Desolate la loro pazienza* (3), parole, che formano la quintessenza della malizia infernale, ma che frattanto escludono dal clero illustre di Francia l' imputatogli fanatismo. Chi è paziente non è *fanatico*, chi è mansueto non è *furibondo*.

CAPITOLO XXX.

Esame, ed Analisi su la Tolleranza.

La tolleranza è uno de'dogmi più favoriti dagli odierni filosofi. Oh come si mostrano essi penetrati e commossi verso l'umanità ! Che anime belle! Che sentimenti di pace, di amore, di carità non pare che ispirino ! Quale seducente tenerezza e trasporto per i loro simili ! È facile di scoprir l'inganno. Vorrebbero, col pretesto della tolleranza, parlare e scrivere contro la chiesa impunemente senza timore, vorrebbero indurre a poco a poco l' indifferenza, e quindi l' irreligione. Pur troppo finora è così accaduto, e ne risentiamo le funeste conseguenze. La tolleranza può aversi nelle cose indifferenti, non in ciò che riguarda la religione, oggetto per noi il più interessante.

Viziosa e perniciosa è sempre la tolleranza illimitata. Possono mai tollerarsi i delitti ? Vediamo dunque, se meritino in-

(1) Salmo II, v. 2.
(2) Cap. X.
(3) Trovasi inserita nel Monitore di Francia, 18, 19, 20 e 21 frimaire, anno 4. Vedi la Harpe, du Fanatisme dans la langue revolutionnaire, pag. 44 e 82 et les Mémoires pour servir à l' Histoire ecclesiastique, tom. II, pag. 467.

dulgenza quei che attaccano la religione. S'incominci dagli atei o deisti. L'empietà è il massimo de' delitti. Dunque cogli atei e deisti proceder si dee come contro i rei più esecrandi (1). Chi non ha riguardo per Iddio non può averne per gli uomini. L'abbiamo più volte e con le ragioni e coi fatti provato. I nemici della religione sono nemici egualmente della società di cui la religione è il sostegno. Non solo dunque la chiesa non può tollerare gli atei e deisti, poco dagli atei dissimili, ma il principe anzi dee punirli come perturbatori della società, essendo obbligato di attendere alla conservazione dello stato, e rimuoverne e allontanarne i pericoli. *Io giudico*, dice Grozio, *potersi punire gli atei a nome della società umana* (2). Se tutti fossero miscredenti, uno cercherebbe di opprimere e soverchiar l'altro; e sebbene farebbe orrore un sì infame aggregato di volpi e di lupi, vi sarebbe almeno fra malvagi e malvagi un qualche equilibrio; ma siccome non è possibile che si dia un'intera società e popolazione di miscredenti, quanto allora i buoni non sarebbero al di sotto! Mentre questi scrupolosamente seguir vorrebbero l'onesto ed il giusto, i libertini lecita si crederebbero ogni frode e prepotenza qualora riuscisse loro, ed abuserebbero della lealtà e buona fede degli altri.

Dovrà dunque impedirsi la libertà di *pensare?* Si castigherà l'opinione, la quale, se è fallace, errore solo è d'intelletto? Non c'illudiamo. Il solo pensar male in fatto di religione forma un pessimo cittadino capace di tutto, da cui convien guardarsi. Tosto che dunque convinto uno sia d'ateismo o deismo, debb'essere segregato, e dal corpo sociale come un membro infetto reciso. Del resto però a niuno si nega l'interiore libertà di pensare, e siamo d'accordo che i pensieri della mente non soggiacciono ai tribunali degli uomini. Finchè un incredulo nasconde le sue nerezze, è impunito; ma se si esternano, se si producono al di fuori, se si spargono negli animi de' popoli perniciose semenze d'empietà, questo a niuno può esser lecito. Non tacciono gl'increduli, non tengono occulti e nascosti i loro sentimenti, ma e parlano e scrivono, ed impiegano ogni arte per insinuare le loro sediziose massime, e dilatare la setta. Se l'errore fosse d'intelletto, la prudenza esigerebbe che costoro dalla società si escludessero come *lese di mente*. Coi pazzi non si conversa. L'errore però non è d'intelletto, ma di volontà. Il dar opera di cor-

(1) Quod in religionem divinam committitur, in omnium fertur iniuriam. Leg. 4, cod. de Haeret. et Manich.

(2) Coerceri Atheos posse arbitror nomine humanae societatis. De iure belli et pacis, lib. II, c. 20, n. 46.

romper altri dopo aver depravato sè stesso è un atto della malizia più oltraggiante. Il procurare la rovina dello stato, che non può sussistere senza religione, è il più grande attentato.

Lungi i vani clamori di oppressione, di talenti e di genio, lungi le querimonie di ostacoli che si frappongano al progresso e perfezione delle scienze. Un freno alla malvagità non è un freno all'ingegno. Se si parlasse o scrivesse contro il governo si tollererebbe? No. E dovrà tollerarsi chi insulta, chi oltraggia la religione, chi la schernisce ed impugna per ogni verso? Il vendicare i torti della Divinità è un dovere riconosciuto da tutte le nazioni. « In un saggio governo, dice Platone, non debbono tol- « lerarsi neppur per giuoco dispute contro Dio e la sua provi- « denza (1) ». Abbiam veduto nel secondo volume (2) come severamente e dai Greci e dai Romani punivansi i sospetti solo di ateismo. Quando torna lor conto, i Novatori la sapienza esaltano degli antichi, e vogliono che si imiti. Apprendano dunque da questi esempi, nè più ci assordino con le replicate e continue voci di tolleranza, sotto il cui specioso nome si vela la più sacrilega ed infama licenza.

Ripugna alla ragione, e al buon senso di tollerare i pubblici nemici e derisori d'ogni religione, i quali sono eziandio rei di stato minandone la base ed i fondamenti. Gli stessi nostri illuminati dottori finalmente con noi convengono, e ne abbiamo splendidissime confessioni. Bayle nel suo famoso *Commentario filosofico*, in cui tanto impegnato mostrasi per la tolleranza, in quel commentario che può dirsi l'arsenale da cui i seguenti increduli han tratto i loro sofismi per l'universale tolleranza, Bayle ammette che debbono punirsi anche di morte *gli atei e i corruttori della morale, quando tentino spargere i loro sentimenti* (3). Rousseau, sebbene apologista anch'esso celebre della tolleranza, altamente intona, che chiunque combatte i dogmi dell'immortalità, delle ricompense e pene della vita avvenire merita castigo. *Egli è perturbatore dell'ordine*, sono sue parole, *e nemico della società* (4). Punibili dichiara il Ginevrino filosofo in altro luogo gli scherni insultanti, l'empietà, le bestemmie contro la religione, « perchè in questo caso non si attacca solamente la religio- « ne, ma vengono eziandio ad insultarsi coloro che la professa-

(1) Nequaquam in republica bene morata tollerandae vel disputationes ipsae contra Deum, et ejus Providentiam. Mala est enim consuetudo contra Deum disputandi, sive id ex animo fiat, sive simulat. Platone, lib. X, de legibus.

(2) Cap. III.

(3) Commentaire philosophique, pag. 483, 487, ed altrove.

(4) Emil., tom. IV, pag. 88.

« no, i quali perciò han diritto di risentirsene (1) ». Bolingbroke avverte che dall'avere ognuno il diritto di pensare come gli piace, non ne viene egualmente l'altro di parlare come pensa, e che questa libertà debb' essere repressa non essendo più allora una semplice opinione, ma un fatto, e fatto punibile e degno di castigo (2). Federico re di Prussia scrive in una lettera a Voltaire, che la tolleranza non debbe stendersi ad autorizzare la sfacciataggine e la licenza di que' giovani scempi, i quali insultano audacemente ciò che il popolo rispetta (3). Finalmente, per tacere di altri, nell' Enciclopedia leggesi : « L' Ateismo pubblicamente « professato è punibile secondo il diritto di natura. L' uomo il « più tollerante non disconverrà che il magistrato abbia diritto « di punire coloro che osano professare l' ateismo, e di farli « perire ancora, se non può altrimenti liberarne la società. Si « può riguardare un uomo di questa sorte come l' inimico di « tutti gli altri, poichè abbatte tutti i fondamenti, sui quali la « loro conservazione e la loro felicità sono principalmente stabi- « lite (4) : ed in un altro luogo con la stessa enfasi ed energia : « Punite i libertini, i quali non iscuotono il giogo della religio- « ne, se non perchè sono rivoltati contro ogni specie di giogo, ed « attaccano i costumi e le leggi in segreto ed in pubblico; puni- « teli, perchè disonorano e la religione in cui son nati, e la filo- « sofia che professano ; perseguitateli come nemici dell' ordine e « della società (5) ».

Cogl' increduli dunque e libertini, a giudizio di tutti, non vi può essere tolleranza; con questi non si deve avere mai unione e comunicazione, onde per questa parte non vi è ragion di rimprovero, ed ingiuste non meno che inopportune sono le declamazioni de' partigiani del *tollerantismo :*

Rompi coll' empietà, rompi ogni patto (6).

Passiamo agli eretici ed eterodossi. Rispetto a questi vi è solo la così detta intolleranza *teologica* o sia *religiosa*, la quale può definirsi la riprovazione de' sentimenti contrari alla santa nostra religione. Chiunque tiene la fede cattolica non può nella credenza unirsi con quei che professano una dottrina diversa. Ognuno è non solo in diritto, ma anche in obbligo di condannare l'er-

(1) Lettre de la Montagne, pag. 195.
(2) Oeuvres posthumes, tom. III, p. 32.
(3) Ivi, tom. IX, p. 377.
(4) Encyclop., Art. Athéisme.
(5) Art. Fanatisme.
(6) Rompez, rompez tout pacte avec l' empieté. Racine, Athalie, act. I, scen. I.

rore. Della chiesa poi è questo un dovere essenziale. Depositaria e custode della verità debbe difenderla, sostenerla, mantenerla intemerata ed intatta. Non si ammette composizione; si sacrifica tutto, purchè la fede non venga alterata. Neppure si può tacere. Il silenzio si prenderebbe per una tacita approvazione dell'errore. Ci vuol petto e zelo apostolico. Ne abbiamo splendidi ed illustri esempî fin dai primi secoli. L'eresie sono state sempre condannate, gli eretici esclusi sempre dalla comunione della chiesa. Non subito però la chiesa colpisce d'anatema: procede al principio con dolcezza, ammonisce caritatevolmente, richiama qual madre amorosa i traviati figli sul buon sentiero; che se poi questo non basta, allora finalmente gli separa e recide dal corpo, e li priva de' doni e grazie spirituali; e queste sono le pene *canoniche* o sieno *ecclesiastiche*, che chiamansi con altro nome *censure*, pene *necessarie*, affinchè una pecora scabbiosa non infetti e contamini tutto il gregge; pene insieme *benigne*, giacchè, quanto alla durazione, in arbitrio rimangono degli stessi ribelli, ai quali la chiesa stende sempre le braccia, e se si emendano, se si ravvedono, se ritornano, gli accoglie di nuovo, li riunisce, e ne fa anche allegrezza; pene finalmente, che nulla detraggono ai diritti civili, agli onori, e prerogative dello stato, su che vorrei che si facesse attenzione, onde cessino una volta i clamori.

La scomunica, contro cui tanto si grida, altro non è che una nuda e semplice separazione dalla comunione della chiesa per rapporto ai sacramenti, ai suffragi, ed alle altre opere buone, di cui i fedeli promiscuamente partecipano come membri dello stesso corpo. Or questa facoltà non solo conviene alla chiesa per la potestà conferitale da Gesù Cristo (1), ma le appartiene eziandio in forza della legge naturale. La società cristiana, presa anche umanamente come un corpo politico in quel modo che riceve ed aggrega quei che vogliono ad essa ascriversi, e si conformano al suo istituto, ha e debbe avere la facoltà di *escludere* dalla sua comunione quei che, dopo esservi entrati, ne trasgrediscono e violano le condizioni e le leggi. Ogni società goder dee del diritto di *espulsione* come inseparabile dalla sua essenza. Gli ebrei escludevano dalla sinagoga e dall'intervenire ai sagrifizî i trasgressori della legge. I gentili *Diris vovebant* gl'irreligiosi e dispregiatori degli Dei, il che portava un'infamia ed esecrazione universale. La severità de' Druidi nelle Gallie contro gl'insubordinati ed inobbedienti andava all'eccesso. « Se qualche persona,

(1) Si ecclesiam non audierit, sit tibi tamquam Ethnicus et Publicanus. Matth., cap. XVIII, v. 17.

« così Cesare, privata o pubblica non istesse ad un loro decreto,
« l'interdicono dai sacrifici; questa pena appo loro è gravissima.
« Quella ai quali siasi fatto un tale interdetto, si tengono nel
« numero degli empi e degli scellerati; da costoro tutti si allon-
« tanano, evitano il loro accesso, il parlarci, nè si rende alle lo-
« ro inchieste ragione, nè onore alcuno comunicasi (1) ». Sempre più dunque si scorge quanto sia mite la scomunica nostra, che solo alla privazione restringesi de' beni spirituali.

Ma non implora la chiesa anche talvolta il braccio secolare? Sì, quando i ribelli a Dio e refrattari, niente curando le pene salutari, continuino ad imperversare, vadan dogmatizzando, e tentino corrompere e pervertire gli altri, e far proseliti. In tal caso, non essendovi altro modo da contenerli e reprimerli, è lecito di ricorrere al sovrano, ricercarne l'aiuto, ed impiegar la forza. Discende ancor questo direttamente dalla legge naturale, poichè avendo la società cristiana diritto di esistere e conservarsi si può benissimo servire di tutti quei *mezzi* che a tal uopo sieno necessari.

Rimangono i seguaci di altre religioni, o sieno gl' infedeli e i pagani. Questi non sono soggetti all' autorità della chiesa come gli eretici. Non ha dunque la chiesa alcun diritto di punirli, nè sopra di essi esercita giurisdizione veruna. Prega per loro, affinchè si convertano, e per illuminarli e ridurli vuole che solo si adoperi l' istruzione e la persuasione. La verità non ha bisogno di male augurati mezzi perchè si riceva (2). Così il cristianesimo si è stabilito e diffuso a differenza del maomettismo che si è propagato con la spada alla mano. In questa guisa fu convertita l' Inghilterra sul finir del sesto secolo mercè le apostoliche cure di S. Gregorio; la Svezia e la Danimarca sotto il regno di Luigi il Buono; la Russia sotto l' impero di Basilio; l' Ungheria essendone re S. Stefano. Le missioni orientali di Giovanni di Monte Corvino, frate minore, nel secolo decimoterzo, di Franco della Perusa, dell' ordine de' predicatori, nel decimoquarto; di S. Francesco Saverio, apostolo dell' Indie e del Giappone, ne' tempi anche a noi più vicini non hanno prodotto frutto che con la dolcezza, con le maniere insinuanti, con l' esercizio delle

(1) Si quis privatus aut publicus eorum decreto non steterit, sacrificiis, interdicunt; haec poena apud eos est gravissima. Quibus ita est interdictum, ii numero impiorum et sceleratorum habentur. Iis omnes decedunt, aditum eorum sermonemque defugiunt, neque iis petentibus jus redditur, neque honos ullus communicatur. De Bello Gallico, lib. VI, cap. V.

(2) Egregiamente S. Atanasio: Non enim gladiis, aut telis, non militam manu veritas praedicatur, sed suasione et consilio: e più sotto: Religionis proprium est non cogere, sed persuadere. Tom. I, oper., p. 381.

più eroiche virtù. Le missioni occidentali, scoperto il Nuovo Mondo, hanno avuto un mirabile successo per prodigi eguali di mansuetudini e di carità. Ovunque ha penetrato il Vangelo non vi è stato che per questa via annunziato. Ministri apostolici pieni di zelo espongonsi tutto dì alla morte per portare il Vangelo presso popoli barbari, nazioni feroci, contrade malagevoli e quasi inaccessibili. Il Crocifisso ed il Breviario formano tutto il loro corredo. La forza della verità, l' officio indefesso e continno di carità, la pazienza e costanza invitta nel patire e morire li fa ricevere ed ammirare.

Tale è la condotta della chiesa ; condotta e pel fine cui mira, e pei mezzi che impiega santissima e lodevolissima. Volgiamoci ai principi. La tolleranza o intolleranza *civile* dipende unicamente dal governo e dalla secolar podestà. Sarebbe assurdo il dire che il sovrano comandar possa alle coscienze, ma ninno però gli negherà il diritto di permettere o vietare ne' suoi stati la professione pubblica di più e diverse religioni, come lo creda utile e vantaggioso, esiliando e cacciando quelli che non si uniformino alle sue provvidenze. Confuterò il tollerante Rousseau con Rousseau medesimo. Egli nel *Contratto Sociale* vuole che il sovrano fissi gli articoli della religione, e dopo una proposizione sì mostruosa soggiunge : « Senza poter obbligare alcuno a cre-
« derli potrà bandire dallo stato chiunque non li crede, e se qual-
« cuno, dopo aver ricevuto tali dogmi, si conduce come se non
« li credesse, che sia punito di morte ; egli ha commesso il più
« grande de' delitti, ha mentito in faccia alle leggi (1) ». Prima di Rousseau avea detto anche Bayle nel suo famoso Commentario, che il sovrano sull'esercizio del culto può far leggi coattive *per ragioni di politica*, se non per motivo di religione (2).

Da queste confessioni, che sono de' più gran panegiristi della tolleranza, ne discendo che Costantino, Teodosio ed altri principi cristiani usarono del loro diritto allorchè proscrissero il culto degli idoli. Dappoichè il cristianesimo trionfò e divenne la religione dominante ricevendo la sanzione della civil potestà, cominciò pur esso a far parte della costituzione politica. Giustamente dunque i monarchi ordinarono e poterono ordinare, che non si professasse pubblicamente altra religione che quella di Gesù Cristo, e giustamente stabilirono e poterono stabilire delle pene anche gravi contro gli eretici come perturbatori o trasgressori delle leggi dello stato. Lo stesso è per rapporto alle nuove

(1) Contract. Social, liv. IV, chap. 8.
(2) Comment. philos., part., chap. 6.

Sette suscitate e formate in questi ultimi secoli. Come il sovrano può tollerarle, così può anche escluderle, ove la religione cattolica sia la religione dello stato, essendo egli arbitro di far osservare ne' suoi domini quelle leggi che vuole, e creda alla felicità de' suoi popoli più convenire. Dunque Carlo Magno, Ferdinando d' Austria, e tanti altri principi cattolici, protettori della vera religione, se non hanno voluto settari, se hanno proibito lo esercizio de' culti eterodossi, hanno fatto un uso legittimo della loro autorità (1).

A che dunque que' continui clamori contro Luigi XIV, perchè l' anno 1685 rivocò l' Editto di Nantes, pubblicato da Enrico IV l' anno 1598, con cui i calvinisti ottenuto aveano in Francia la tolleranza civile, e la piena libertà del loro culto? Estranei, quanto falsi sono i calcoli e dettagli economici delle perdite fatte per l' emigrazione di tanta gente. In primo luogo esagerato è il numero. Moltissimi Ugonotti, non ostante il nuovo bando, rimasero nel regno, ed in luogo di quei che ne sortirono vi entrarono altrettanti e forse più ancora cattolici, che, perseguitati altrove dalle nuove Sette e mal sicuri, trovarono in Francia rifugio ed asilo. Contro il fatto non si ragiona. La Francia dopo la rivocazione dell' Editto di Nantes non è stata men popolata, men coltivata, men ricca di quello che fosse prima, il suo commercio non men florido, le manifatture, le fabbriche egualmente, e forse anche più perfette, moltiplicate ed estese. Questo è un fatto certo e conosciuto da tutto il mondo. Dunque la rivocazione dell' Editto di Nantes non ha pregiudicato, non ha recato alcun danno alla Francia, e quando il regno avesse sofferto pur qualche perdita, sarebbe stata questa ampiamente compensata dalla quiete, tranquillità e sicurezza ottenuta. L' emigrazione grande in Francia è seguita ne' decorsi anni repubblicani, ma di questa non si parla; questa, perchè prodotta e causata dalla setta, non muove, non eccita lo sdegno patriottico.

L' Editto di Nantes fu assolutamente dai Calvinisti estorto. Enrico IV considerando l' accaduto sotto i re suoi antecessori, temendo una nuova ribellione dopo le più ardite istanze piene di minacce avanzate al suo trono, ceder dovette, ed accordare agli Ugonotti i privilegi che domandavano. Le cose avevano mutato aspetto sotto Luigi XIV: non trovavasi egli nelle critiche circostanze del suo avo. Memore peraltro del passato, e perchè un

(1) Il Tommasino ha raccolto in gran numero le provvidenze de' principi contro gli eretici: Traité dogmatique et historique des édits, part. I, chap. 30 et 31; e le più antiche leggi sono nel Codice, tit. 5 de Haereticis et Manichaeis, e tit. 7 de Apostatis.

giorno risorger potevano le stesse sciagure, e rinnovarsi le lugubri scene per lo spirito calvinistico, inquieto, torbido, e sedizioso, non volle più eterodossi nel suo regno, e ritirò loro tutti i privilegi che aveano. Che ci si trova qui a ridire? Il bene dello stato indusse un re a pubblicare l' Editto dato a Nantes, il bene dello stato persuase un altro re a rivocarlo, e l' uno e l' altro esercitarono un diritto legittimo, un atto fecero della sovrana lor potestà. *M. Villers* nel suo opuscolo, in cui le parti scioccamente prende de' protestanti, dice che la rivoluzione francese è stata un *corollorio* della riforma (1). Nè egli dunque, nè altri hanno ragione di gridare contro la rivocazione dell' Editto di Nantes, che tendeva a prevenire questo corollario.

Si suol fare dai protettori del tollerantismo una lunga dissertazione sui cattivi effetti che produce la *coazione*. La violenza, dicesi, non converte, la forza non piega il cuore, non ha impero sulle facoltà dell' animo. Come non si abbatte cogli argomenti e i sillogismi un forte, come non si atterra coi discorsi e raziocini una torre, così non è col ferro e col fuoco che voi distruggerete l'errore, raddrizzerete i falsi giudizi; voi non farete che spergiuri o ipocriti; voi moltiplicherete gl' infelici: quando uno si vuol violentare e forzare s' inasprisce, e si conferma nella sua ostinazione; bisogna cattivare, non tiranneggiare lo spirito, convincere, non costringere, e la tortura non farà mai cambiar sentimenti, mutare opinione. L' ammettiamo, ed è inutile che i nostri Savi si affatichino tanto a provare ciò ch' è per sè evidentissimo, e tutti ne debbono convenire. Chi non intende che con la ragione sola si persuade e convince, che col terrore si otterrà solo un' adesione esterna e con la bocca, e non mai interna e sincera? Si potrebbero dunque risparmiare coteste declamazioni, o piuttosto rivolgerle contro il maumettismo, ed altre Sette sanguinarie e furenti, che col terrore si sono fatte strada. Il cristianesimo è ben lontano dal dilatarsi e propagarsi per mezzo dei supplizi: se agisce così, agirebbe contro i suoi stessi principî.

I fatti contrari non provano che l'abuso di alcuni cristiani, non i falsi principî del cristianesimo. « In nessun luogo, « è confessione di Elvezio, l' Evangelio ha comandato che si « facesse uso della tortura e della prigione per la conversio- « ne degli uomini (2): » e fa eco d' Alembert nell'analisi *dello Spirito delle leggi*, ove encomiando anch' esso la tolleranza, dice che « il vangelo proscrive qualunque altro mezzo per esse- « re propagato fuori della dolcezza e della persuasione ». In tanti

(1) Essai sur l' esprit, et l' influence de la réformation de Luther.
(2) Esprit, Discours II, ch. III, not. Il est peu d' hommes.

secoli fra una moltitudine immensa di ministri, qual maraviglia che alcuni abbiano ecceduto, e non seguito lo spirito evangelico? E come imputare alla chiesa una condotta ch'essa altamente riprova e condanna? È la più perfida astuzia di presentar sempre l'abuso come la cosa medesima. S. Gregorio Nazianzeno ricordava ai pastori « che si pascolasse il gregge non forzata« mente, ma di sua volontà e di buon grado (1) ». S. Giovanni Grisostomo diceva ai Pagani: « Niuno fa a voi guerra; ai cri« stiani non è permesso di distruggere l'errore usando violen« za e forza; coi discorsi, con le ragioni, con la dolcezza dover « nostro è di condurre gli uomini alla salute (2) ». San Gregorio papa, l'anno 591, riprese il vescovo di Terracina perchè aveva cacciato gli ebrei da un luogo ove solevano adunarsi, e voleva mandarli via anche da un altro. « Noi vogliamo, gli scrisse, « che facciate cessare coteste querele, con la dolcezza, con la bon« tà, con l'esortazioni conviene chiamare gl'infedeli alla reli« gione cristiana, e non allontanarli per via di minacce e terro« ri ». Clemente VI, l'anno 1348, proibì con una bolla ai cristiani di forzare gli ebrei a farsi battezzare (3).

Non mancano esempi di conversioni forzate, riuscite poi al fine benissimo mercè l'istruzione ed il disinganno. Alcuni Donatisti, l'anno 405 sotto lo imperatore Onorio si riunirono ai cattolici per timore. Videro poi e toccarono con mano i pregiudizi della lor setta, la falsità de' principî, le calunnie a cui avevano dato ascolto, e non solo si confermarono nella risoluzione loro malgrado presa, ma servirono di eccitamento ad altri, che volontarî dopo in gran numero tornarono in seno della chiesa. Così egualmente felice fu la conversione di 500 ebrei l'anno 418, i quali, avendo assalito a colpi di pietre i cristiani, e da questi respinti bruciata anche la lor sinagoga, si fecero, per non avere altro scampo, battezzare. Così lasciando altri antichi esempî. Zegri, principe moro di Granata, l'anno 1499, costretto a scegliere fra il Battesimo e la schiavitù, abbracciò la fede, e divenne in seguito uno de' più zelanti cristiani, e fu quindi imitato da molti altri, mossi dalla di lui pietà. Non sono però questi esempi allegabili. Della coazione il male è certo, il bene incertissimo e pericoloso; la violenza non è, e non è stata mai la via della chiesa per formar de'proseliti, e lo spirito persecutore è del tutto opposto e contrario allo spirito del vangelo.

Onde è dunque, che tanti e tanti eretici sono stati rigoro-

(1) Ut Grex non coacte, sed sponte, et libenti animo pascatur. Or. XX.
(2) Nella vita di S. Babila, patriarca e martire di Antiochia.
(3) La bolla è del 4 luglio, 1348.

samente puniti, e taluni messi anche a morte? La punizione è molto diversa dalla coazione, e questo basterebbe per risposta; ma vi è di più, che essendo il castigo per parte della civil potestà, la chiesa non è mallevadrice di quello che facciano o far possono i principi. Federico II era nemico acerrimo della Santa Sede, e nondimeno pubblicò leggi severissime contro gli eretici, in una delle quali condannava al fuoco i Patarini, razza infame di Manichei, che dalla Lombardia si era estesa fino alla Sicilia. Leggi emanate contro gli eretici da' principi secolari imputarsi certamente non possono agli ecclesiastici. Vi è anche di più: le pene erano non già per la semplice eresia, ma per le turbolenze e sedizioni, che vi andavano quasi sempre unite, ed ai sediziosi solo e ribelli riservato era il patibolo.

Quante eresie vi sono state dal principio del cristianesimo, tutte o quasi tutte hanno prodotto nell'ordine anche civile e nella società funestissimi effetti. Incominciando dai primi tempi, i Donatisti, i Nestoriani, gli Eutichiani, i Monotelliti, i Manichei eccitarono infinite tempeste. Gli Arriani, peggiori ancora, misero quasi sossopra l'impero romano. I Pauliciani nel nono secolo presero le armi contro i propri sovrani, spogliarono province, portarono per tutto la confusione ed il disordine. Gli Enriciani, Pietrobusiani, Albigesi nel duodecimo e decimo terzo secolo, oltre l'empietà e l'infamie delle lor sette, andarono ai più terribili eccessi. I Wiclefiti, gli Ussiti, gli Orebiti, i Valdesi nel decimoquarto e decimoquinto secolo desolarono, devastarono, commisero crudeltà inaudite. A quanti mali, calamità, disastri la pretesa riforma non espose la maggior parte dell'Europa nel susseguente secolo decimosesto? Lutero pose in combustione l'Alemagna. La setta di Calvino, setta frenetica e furibonda, riempì la Francia di orrori. Degli Zuingliani, Presbiteriani, Anglicani, Anabatisti, Antitrinitari, Sociniani, precursori de'Deisti, le sedizioni, le violenze, le guerre civili sono egualmente nella storia note. Chi dunque negherà al principe il diritto di prevenire le turbolenze e fermentazioni, di castigare i settari, di bandirli ed esiliarli dai suoi stati? Non è la verità o falsità delle opinioni, ma la quiete e tranquillità pubblica l'oggetto delle leggi penali che si censurano. Il principe non ha diritto sulla coscienza degli erranti, ma quello che nell'errore ha influenza sulla società, entra benissimo nella sua giurisdizione. Non si puniscono i sentimenti, ma le azioni; non si adoperano i castighi per la credenza, ma per la condotta.

Ascoltino di nuovo i Tollerantisti il loro maestro. Bayle in quella sua opera apologetica sulla tolleranza mostrasi qualche volta non men rigido e severo contro gli eretici, che contro gl'in-

creduli ed atei, e dice che bisogna reprimere i faziosi, e punire tutti quelli che turbano il riposo pubblico, *qualunque sia la loro coscienza* (1). Aggiunge di più, « essere dovere indispensabile dei « principi, che se sorgono delle sette, le quali tentino insultare i « ministri della religione dominante, ed impiegare la menoma « forza contro coloro che volessero perseverare nella loro antica « professione, si puniscano allora tali settari per ogni via dovuta « e ragionevole anche coll' ultimo supplicio, se il caso lo por- « ti (2) ». Quanto l' eresia, considerata anche solo come eresia, aver si debba in orrore, non solo ci viene esposto da S. Agostino nel *libro secondo contro Pentiliano*, e da altri SS. Padri, ma l'abbiamo dallo stesso Bayle, il quale confessa in un altro luogo non esservi misfatto più enorme, che lacerare il Corpo mistico di Gesù Cristo, infamare la sua Sposa, e far rivoltare i figli contro la propria madre, che però sia questo un delitto di lesa maestà divina in primo capo (3). Prima di Bayle, Calvino, il che è più singolare, Calvino stesso, ed il di lui discepolo Teodoro Beza avevano composto de' trattati per provare che possono gli eretici punirsi e farsi morire dalla civil potestà (4). Altri protestanti Grozio (5), Coccejo (6), Barbeirac (7), Boemero (8) approvano anch' essi le pene corporali ed afflittive contro gli eretici. Non sono dunque i soli teologi romani che si mostrino severi contro l' ereticale perfidia. Niuno ignora, quali castighi terribili soprastavano ai violatori dell' antica legge. Quanto maggiori dunque non li meritano quelli che corrompono, infettano, guastano la nuova! S. Paolo, l' apostolo delle genti è quegli che così ragiona (9).

Si calunnia il tribunale *dell'inquisizione*, o sia del *santo Uffizio* perchè non si conosce; si calunnia perchè non se ne sa l' istituto. Ci assordano i nostri nemici per qualche effervescenza ed eccesso specialmente nelle Spagne e nel Portogallo, come se i trascorsi de' giudici discreditar potessero i tribunali. Con false rimostranze con imputazioni maligne tutto si può rendere odioso. Separiamo sempre l' abuso che si può intrudere nelle cose più

(1) Comment. philos., part. II, ch. 6 e 9.
(2) Pag. 371.
(3) Supplem., pref.
(4) Il trattato di Calvino è questo: Fidelis expositio errorum Michaelis Serveti, et brevis eorundem refutatio, ubi docetur, jure gladii coercendos esse Haereticos. Il trattato di Teodoro Beza ha un titolo del pari significante. De Haereticis a civili magistratu puniendis.
(5) De Imp. Sum. Potest., cap. 7, num. 6.
(6) Comment. ad Grotium, De jure belli et pacis, lib. II, cap. 20, § 11.
(7) In notis ad Puffendorf, lib. VIII, cap. 6, § 3.
(8) Jus. Eccl. Protest., lib. V, tit. 7, de Haeret., sub. n. 8.
(9) Haebr., cap. X, v. 28 e 29.

sante. Non si dà tribunale più moderato e benigno. Se uno da sè stesso si accusa, se previene e fa la sua *spontanea*, gli viene subito rimessa ogni colpa, ed è assoluto. Basta in altri tribunali confessare il reato, il fallo per liberarsi dalla pena e non esser punito? Comparendo un delatore, non subito dopo la denuncia s'incomincia il processo, come si pratica nel foro secolare; ma si chiama l'incolpato, si sente, si ammonisce con la maggior dolcezza, non volendosi che l'emenda. Se persiste nella sua perversità, si dà allora luogo, e non prima, al formale giudizio, e si assicura la persona, ma ogni presunzione è in di lui favore; e per verificare l'accusa ricercasi un numero di testimoni e di prove superiore a quello che richiedano le leggi civili. Si ammettono tutte le possibili scuse, e non solo non si nega la difesa, ma vi è anche il difensore *ex-officio* a ciò destinato. Dopo essere il delinquente appieno convinto, se rinuncia a'suoi errori ed abiura, viene dimesso con pene salutari e spirituali, e le corporali si riservano soltanto agli ostinati, ai recidivi, a quelli che infettar vorrebbero il gregge e turbare la religione e lo stato. Il segreto che vi si osserva giova doppiamente: giova perchè influisce per esigere un maggior rispetto e per tenere in soggezione, giova perchè nasconde e cela, quando si può, misfatti, che pubblicati diffamar potrebbero e servire di scandalo. Se si rendessero pubblici gli atti, si vedrebbe che cotesto segreto è il segreto della carità, e dispiacerebbe agli stessi accusati che si svelassero le loro turpitudini. Ma produce questo tribunale un buono effetto, è egli utile e proficuo? Moltissimo. Come le infermità, malattie, disgrazie spesso fanno ravvedere, così anche le carceri ed altre pene corporali fanno molti sinceramente tornare a quella fede che avevano abbandonata. Così nel Vecchio Testamento leggiamo di Manasse, di Nabucco e di altri per questa strada scossi e pentiti. Ancorchè poi alcuni per timore e per evitar la pena, fingessero, si ottiene che non sieno almeno più scandalosi, se non sono ravveduti, onde dalla stessa finzione se ne ritrae vantaggio. Non è poco d'impedire che si faccia del male quando non si può ottenere che si faccia del bene (1).

Il tribunale dell'inquisizione è un tribunale *misto*, che riunisce insieme la potestà ecclesiastica e la secolare. Se ha versato

(1) Si quae adversus vos leges constitutae sunt, non eis bene facere cogimini, sed male facere prohibemini. Nam bene facere nemo potest nisi elegerit, nisi amaverit, quod est in libera voluntate. Timor autem poenarum etsi nondum habeat delectationem bonae conscientiae, saltem intra claustra cogitationis coercet malam cupiditatem. S. Agostino, lib. II, contro Petil., capit. 23, num. 184.

talvolta del sangue, molto più ne ha risparmiato, avendo sopito moltissime turbolenze, e soffocato incendi pronti a scoppiare, e che minacciavano la rovina di stati intieri. In Roma poi si è proceduto sempre mitissimamente; in Roma il rogo, ed il palco si può contare una o due volte in un secolo, nè si è bruciato mai alcuno per sortilegi e stregonerie; in Roma i detenuti si trattano con carità non solo, ma quasi con lautezza, e nel sortire vengono abbondantemente soccorsi. Citerò in lode dell'inquisizione di Roma non già i nostri, ma il celebre *Linguet*, che non può essere certamente sospetto, il quale ne' suoi *Annali* vendica a maraviglia questo tribunale dalle calunnie che se ne spargono, e ne presenta la giusta idea (1). Citerò un autore anche più recente, *M. Bonnet*, il quale in una sua opera, non ha guari data alla luce, parlando dell' inquisizione di Roma, dice : « coloro che non co« noscono l' inquisizione che sotto la fisonomia spagnuola o por« toghese, saranno ben sorpresi d' intendere e di assicurarsi che « questo tribunale in Roma è più dolce e più moderato, che non « erano i parlamenti di Francia e tutti i tribunali di differenti « paesi, che giudicano in materia di religione e di scandali (2) ».

Riclamano i filosofi la tolleranza quando sono essi intollerantissimi (3); esigono indulgenza per sè, ma si guardano bene di averla per altri. Ad essi debb' esser permesso di parlare, scrivere ed insegnare liberamente ciò che vogliono, proibito agli altri di rispondere e confutarli. Se v'ha chi loro mostri gli errori, l'assurdità de' sentimenti, l'empietà delle massime, lo scandalo che danno alla società, l' occasione il pericolo che si corrompa e guasti il costume, l' affettata loro modestia si converte in furore, sono bestie feroci, si scatenano, calunniano, ingiuriano senza ritegno. Se fosse altrimenti, se veramente amassero la tolleranza, perchè tanto accanimento ed odio contro il cristianesimo ? Perchè si studiano, con ogni arte possibile del serio, del ridicolo, della satira, di abbatterlo ed esterminarlo ? Si chiama tollerare quello che si vuol distruggere? Ragionino una volta cotesti filosofi, e sieno conseguenti.

I censori dell' inquisizione cristiana si rivolgano alla filosofica. Allora quando potè svilupparsi, e liberamente mostrare il suo

(1) Annal. Polit., pag. 243.

(2) Essai sur l' art de rendre les révolutions utiles, tom. II, sect., ch. 12, p. 185, Paris 1802. Il reverendiss. P. Pani, di già commissario del S. Uffizio di Roma, ed ora degnissimo maestro del sacro palazzo apostolico, ha pubblicate alcune lettere apologetiche, nelle quali cancella egregiamente la tetra pittura del Santo Uffizio.

(3) Prèchant la tollerance, et très-intollerants. Palisot, nella comedia le Satirique, acte I, scene II.

genio ed indole mansueta, chi mai più era sicuro? La storia non somministra orrori eguali (1). Proscrizioni senza esempio, violenze le più oltraggianti, oppressioni le più orribili, l'esilio, il sangue, la morte, ecco la bella tolleranza. Si andava dai comitati di polizia indagando l'*opinione*, sì l'*opinione*, quell'opinione che si vuol libera, e continuamente si declama non doversi violentare. Si aprivano le lettere della posta, si spiava la maniera e modo di pensare di ciascuno. Il tribunale del santo Uffizio, dice un autore che niente gli è favorevole, *potrebbe citarsi al dì d' oggi come un modello d' equità* (2). Mentre predicavasi la tolleranza, non era permesso verun atto di religione; non vi poteva essere maggiore intolleranza. Dio guardi che vestisse uno da prete, che portasse un segno di ecclesiastico.

Non si tollerano cotesti signori neppure fra di loro. Esigendo ogni tolleranza per le proprie opinioni dichiarano la guerra a tutte le altre. Il tollerante *Voltaire* vomitava le maggiori ingiurie contro quei che osavano attaccare le sue opere, i suoi scritti, e più degli altri *Rousseau* è stato da lui rabbiosamente perseguitato (3). *Linguet* ha sofferto anch'esso gravi persecuzioni per parte de' tollerantissimi enciclopedisti. Si sono veduti finalmente cotesti uomini umani e sensibili, avendo la forza in mano, furiosamente e quai tigri sbranarsi l' un l' altro a vicenda.

Passiamo agli Eretici. Da questi almeno avremo esempî di tolleranza da opporsi a noi cattolici, e farci arrossire. Basta scorrere la storia per vedere quanto hanno sofferto i cattolici per parte degli Arriani, Manichei, Donatisti, ed altri antichi eretici sostenuti da' principi loro aderenti, Costanzo, Valente, Giustino, Leone, Isaurico, Costantino Copronimo ed altri. I re vandali che dominavano in Affrica, divenuti Arriani, rinnovarono le barbarie de' Diocleziani e de'Neroni. Ma forse la novella *riforma* è sorta con uno spirito più mansueto e pacifico. Oh Dio! Comparvero appena Lutero e Calvino che si proposero di conculcare il cattolicismo e perseguitarlo a ferro e a fuoco. Enrico VIII fece decapitare il virtuoso Tommaso Moro, ed il pio cardinal Fisches suo precettore, perchè non vollero riconoscerlo capo della religione, ed a misura che allontanavasi dall' unità della chiesa, dava contro i cattolici in eccessi di crudeltà. I protestanti hanno mostra-

(1) Cum exurgerent homines in nos, forte vivos deglutissent nos. Salmo 123, v. 2.

(2) M. Bourgoing, Tableau de l' Espagne moderne.

(3) Si legga ciò che lo stesso Rousseau scrive in propria difesa (Oeuvres Posth., tom. VI, p. 48, 49, 113, e tom. XI, pag. 86) ove riportasi una lettera di Voltaire au docteur Pansophe.

to sempre contro di noi il più arrabbiato furore, mentre chiedevano da noi la tolleranza. Fin le donne quando hanno regnato, invasate dallo spirito della riforma, sono divenute feroci. Le vessazioni di Giovanna d'Albret, regina di Navarra, e di Elisabetta, regina d'Inghilterra, sono state inaudite; Bayle invita i settari tutti qualunque sieno, ad unirsi per distruggere ed annientare il papismo, e dice « cho sarebbe questa una lega non meno « onesta di quella che si facesse contro i corsari di Barbaria (1) ».

Nella Svizzera, in Ginevra, in Olanda, in Isvezia, in Danimarca, ovunque la riforma è prevalsa, la religion cattolica è stata rigorosamente proibita e proscritta sotto pena di morte. In Irlanda le leggi pubblicate contro i cattolici fanno orrore. Eccone un saggio: *Che* i cattolici incapaci sieno non solo de'pubblici impieghi, ma eziandio di acquistar terre, e di godere pensioni vitalizie: *che* non succedano all'eredità di un protestante, qualunque diritto vi abbiano: *che* non possano portare spada, nè altra specie di armi, nè aver cavalli di gran valore: *che* un figlio il quale abiuri la religione cattolica erediti tutti i beni del padre ancorchè fosse il più giovane. Un atto, o sia *Bill*, come in Inghilterra chiamasi, escludeva i prossimiori cattolici dalla tutela de'fanciulli orfani, ed incaricava il magistrato di dare ai pupilli tutori protestanti. Un altro atto proibiva ai cattolici di mandare in educazione i figli fuori del regno, e toglieva ai padri la libertà di farli istruire da maestri e maestro della propria religione. L'Irlanda è stata trattata sempre come un paese di conquista. Invano i poveri Irlandesi hanno più volte e fino a questi ultimi tempi riclamato per la loro emancipazione, e per godere come gli altri dei diritti nazionali e di cittadinanza. Per quante rimostranze abbian fatte, non è finora riuscito loro di ottenere che il governo Britannico si ritiri da questo sistema di oppressione, e continuano quegl'infelici a gemere sotto il giogo più iniquo. E qual è il loro gran peccato? Di non aver voluto cambiar la religione de' padri loro, che il regno aveva esso stesso sì lungo tempo professato, di aver saputo conservar la fede che gli altri abbandonavano. I filosofi, che con tanta violenza ed ardore si scagliano contro la nostra intolleranza, perchè non inveiscono egualmente contro un'intolleranza tanto più ostinata e caparbia? Perchè non eccita il loro zelo la sorte degli sfortunati cattolici d'Irlanda, mentre mostrano tanta compassione per quella de' protestanti di Francia? In vece d'invettive e rimproveri profondono lodi alla nazione inglese, non cessano di vantarci lo spirito di libertà e tolleranza che

(1) Comment., prefaz., pag. 37 e 361.

anima quella nazione, e Voltaire, fra gli altri, ce la propone come un bel modello da imitare.

Avranno almeno i protestanti usato moderazione con le Sette novelle che si andavan formando e dalle primarie loro si dipartivano. No ; con una inconseguenza che non ammette scusa, esercitavano contro le Sette novelle quella stessa intolleranza, che rimproveravano a Roma di esercitare contro di loro (1). Calvino, l'anno 1553, fece bruciare Michele Servet in Ginevra. Gli Arminiani hanno sofferto persecuzioni incredibili per parte di altri settari. Che la riforma non conosca tolleranza, si confessa dagli stessi nostri nemici. Bayle, pare incredibile, dopo tante inginrie contro l' intolleranza cattolica, afferma e prova che i protestanti sono intolleranti anch' essi, che i pretesi riformatori han sostenuto il dogma della coazione e l' han seguito, e che questa è la dottrina regnante presso di loro (2). L'autore *della risposta alla lettera di un rifugiato*, siane lo stesso Bayle od altri, smaschera anche meglio i protestanti, ed osserva che se sono stati talvolta quieti e tranquilli, ciò non è stato che per debolezza ed impotenza. Grozio, Erasmo, David Hume l'autore *della Storia degli stabilimenti degli Europei nell' Indie*, l' autore *del Quadro de' santi*, conferman lo stesso. Rousseau, nato fra i protestanti, Roussean, che ben sapeva le loro massime e principî, scrive nelle sue Lettere dalla Montagna, che la riforma è stata intollerante fin dalla sna origine, e che i riformatori tosto che ebbero forza divennero persecutori ; facendo poi il carattere di Calvino dice che, mentre questo riformatore chiedeva per sè la tolleranza : « la minima opposizione, la mi« nima obbiezione che si osava fargli, era un' opera di Satanasso « ed un delitto degno di fuoco, e che non è già al solo Servet che « sia costata la vita per avere osato pensare diversamente da lui (3)». In un' altra lettera, che trovasi nelle di lui *opere postume*, non dissimula quanto a torto i protestanti rimproverino ai cattolici d'essere persecutori non essendo essi esenti da questo vizio (4). Lo stesso ripete nella *Novella Eloisa*, e parlando de' Giansenisti *nella lettera all' arcivescovo di Parigi* predice che ; « se mai costoro « divenir potessero padroni, sarebbero più intolleranti e più duri « de' loro nemici (5) ; » e l' esperienza ha fatto vedere che troppo

(1) L' ha benissimo avvertito M. Ferrand, nella sua eccellente opera l' Esprit de l' Histoire, tom. III, pag. 349 e 350, ediz. di Parigi dall' anno 1805.

(2) Supplem., cap. 29 e 31.

(3) Lettera III dalla Montagna, pag. 65.

(4) Oeuvres posthum., tom. VII, pag. 115.

(5) Oeuvres, tom. VI, pag. 272, e tom. IX, p. 10. Vedi il ch. Muzzarelli nelle sue memorie del Giacobinismo, estratte dall' opere di Gian Jacopo Rousseau, p. 58 alla 68, ove per esteso si riportano i passaggi.

bene conosceva ancor questi, essendosi nell' ultima rivoluzione i Giansenisti uniti agli altri settari per portare ovunque il disordine e la confusione.

Ma forse prima del cristianesimo saranno stati i popoli tolleranti. Avrebbero dovuto certamente esserlo. Nel politeismo che importava che vi fossero più o meno Dei ? Un culto non escludeva l' altro. Si vide però anche fra gl' idolatri l' intolleranza. Gli Egiziani aveano un' avversione inflata verso i forestieri che professavano diversa religione; li tenevano come profani, e si guàrdavan bene di mangiar con essi ad una stessa mensa (1). Siccome anzi non era uniforme il culto in tutto l' Egitto, gli abitanti di diverse province si battevano con grande ardore fra di loro per gli animali adorati in un luogo, vilipesi in un altro (2). I persiani che adoravano il Sole, sopportar non potevano coloro che prestassero il culto ad altre Deità. La religione de' Persiani era così intollerante, che Artaserse col consiglio de' Magi impiegò tutta la sua potenza, affinchè lo stato intiero tornasse a professarla, e proibì sotto pena di morte l'esercizio di qualunque altro culto. Quanto non soffersero i Giudei per causa della religione dalla parte dei re di Siria ? I Giudei medesimi non avevano alcun commercio coi Samaritani. In Grecia non potevano introdursi religioni nuove, e fu fatta morire una sacerdotessa accusata di venerare Dei stranieri. In Roma vegliar dovevano gli edili che non s' introducessero riti nuovi. L' anno 605 demoliti furono i tempî d' Iside e di Serapide, ed un console diede alle mura il primo colpo. Un'altra volta per decreto del senato fu proscritto il culto di Bacco (3). Altra volta fu proibito il culto di Giove Sabazio. Sotto Tiberio fu fatto un altro senatusconsulto per abolire il culto e le cerimonie degli Egiziani e de'Giudei (4). Quando i Romani ricevevano nella loro città gli Dei d' altri paesi, lo facevano da conquistatori conducendo le Divinità straniere ne' trionfi, e dando alle medesime nomi patrii e latini, e non han mai permesso che gli esteri venissero da sè a stabilirvi le loro religioni (5). Ma che andiam vagando ? Quali e quanto ferali e terribili non sono state le persecuzio-

(1) Genesi, cap. XLIII, v. 32 ; Erodoto, lib. I, c. 41.

(2) Ardet adhue Ombos, et Tentyra summus utrinque
Inde furor vulgo quod Numina vicinorum
Odit uterque locus, cum solos eredit habendos
Esse Deos, quod ipse colit.
Giovenale, Sat. XV, v. 35 et seqq.

(3) Valerio Massimo, lib. I, cap. 3.

(4) Actum et de sacris AEgyptiis, Judaicisque tollendis. Dione, lib. XL, pag. 139.

(5) È osservazione di Montesquieu, Considér. sur la grandeur et décad., ch. 10.

ni de' Gentili contro i cristiani ? I seguaci di Cristo, benchè pacifici e sottomessi alle leggi, eran banditi, maltrattati, uccisi, solamente ed unicamente per causa di religione. Dunque somma, eccessiva è stata l' intolleranza pagana.

Vado più avanti. La tolleranza non si conosce neppure dalle più colte nazioni presenti fuori del cristianesimo, e tutte chiudono l' ingresso a religioni estere, e ne vietano il pubblico esercizio. I Musulmani si credono in dovere di sterminare il cristianesimo e l' idolatria. Le Sette di Omar e di Aly si fecero lungo tempo una guerra aspra e feroce. Gl' Indiani, i Cinesi, i Giapponesi vegliano attentamente alla custodia delle loro religioni, ed i nostri missionari vi rimangono bene spesso sacrificati. Nell' India le diverse Sette de' Pagani non comunicano, non mangiano giammai insieme. La persecuzione del cristianesimo nel Giappone sarà sempre memorabile, nè vi è permesso ad alcun cristiano di approdare e piantarvi il piede, eccettuati i soli Olandesi, i quali per conservarvi il commercio, a tutti gli altri Europei esclusivo, si sottopongono ad una profanazione la più sacrilega. I selvaggi poi, già per sè stessi brutali, non vogliono con estranei affatto commercio, non ammettono consorzio, e i nostri missionari, che vanno per convertirli, si espongono sempre al pericolo di perder la vita. Dunque la tolleranza che predicano i filosofi, non v' è mai stata nè mai vi sarà ; si esalta in astratto, non si trova in concreto,ed i supposti viaggiatori *Persiano, Turco, Giudeo, Cinese, Peruviano, Cabalistico, Selvaggio*, che ci dan lettere o sian piuttosto romanzi sotto questi nomi, men degli altri dovrebbero in questa parte attaccarsi, se da niuno la tolleranza si osserva.

La cosa più singolare è, che cotesti dottori filantropi, i quali prendon di mira la nostra intolleranza, e ne fanno un oggetto delle loro declamazioni appassionate, non solo non la biasimano, ma l' approvano anzi, la vendicano, la lodano in tutti gli altri, applandiscono ai sovrani infedeli, che non tollerano il cristianesimo ne' loro stati, ed esiliano ed anche uccidono e martirizzano i nostri missionari. Non bisogna toccare, dicono, quando loro accomoda, la religione del paese ; pericoloso è sempre di dar corso a massime nuove, ed eccitar può turbolenze ; dal che deducono, che gl' imperadori Pagani ebbero tutto il diritto di opporsi alle novità del cristianesimo, e che quantunque orribili e sanguinarie quelle persecuzioni, non possono dirsi ingiuste.

Ma che stravolgimento è mai questo ! Come si approva in altri quell' intolleranza che noi si condanna ? Come il solo cristianesimo, e nel cristianesimo il cattolicismo debb' essere perseguitato, e la persecuzione anzi dai tollerantisti si fomenta, si vuole,

e se ne fa l' apologia e l' elogio? Affinchè non s' introduca il cristianesimo ove non è abbracciato, affinchè agl'infedeli non si porti la luce evangelica, si declama che non bisogna distruggere una religione legittimamente stabilita, quantunque essa sia mostruosa ed assurda. Fermi qui: ove dunque il cristianesimo è abbracciato e si professa, ov' è la religione dominante, la religione del paese, la religione legata col governo, perchè volete distruggerlo? E volendolo distruggere, e non tollerandolo, come avete poi il coraggio di farvi apostoli della tolleranza, celebrarla, encomiarla, e chiamarvi tollerantisti? Così si continua sempre ad insultare al buon senso. L' imperador della Cina, secondo il tollerante *Bayle* ha diritto d' informarsi di qual natura sia la dottrina de' nostri missionari rapporto al ben pubblico, ed alle leggi fondamentali di quel vasto impero. L' imperador della Cina, secondo lui, non solo può, ma debbe bandire e scacciare i cristiani dal suo stato, che vi predicano una religione diversa. Ed i principi cristiani, se sorge qualcheduno a sovvertire ne' loro stati la religione pubblicamente abbracciata, la religione che si professa, tentando di alienare i popoli dalla fede de' padri loro, non avranno lo stesso diritto? O filosofo di Roterdam!

Ritorciamo più *ad hominem* l' argomento: voi dite che qualunque variazione anche in meglio in materia di religione produce degl' inconvenienti, che la religione non debbe punto alterarsi, che non si debbe permettere alcuna novità. Quando si annunzia al popolo un dogma contrario alla religione dominante dice Didérot ne' suoi *Pensieri filosofici*, giustificasse ancora la sua missione con miracoli, il governo ha diritto di punire il predicatore, ed il popolo di gridare; *Crucifige*. Si vede chiaro a che con questa maliziosissima proposizione si mira; ma questa proposizione non è per sè la più aperta condanna e di cotesto forsennato, e degli altri filosofi a lui somiglianti? Essi non solo spargono dogmi contrarî alla religione dominante, ma tendono affatto a distruggerla. Dunque contro di essi la pubblica animavversione; dunque contro di essi: *Crucifige*, ancorchè facessero miracoli, che finora non ne abbiam veduti, se pur non fosse quello della rivoluzione.

L' eresia quantunque non intieramente sovverta la religione induce sempre varietà nella credenza. Dunque ancorchè non apportasse altro male, sarebbe per questo solo un delitto punibile se non come eresia, almeno come novità in fatto di religione, che dicono i nostri savî non doversi permettere, ed essere allo stato perniciosissima. Dunque per non riguardare l' eresia che sotto questo aspetto, degni di plauso, degni di encomio sono que' principi che si sono opposti ai Novatori, ed hanno impedito il pro-

gresso dell' eresie. Ci somministrano gli avversari sempre armi per debellarli. La riforma, senza riandare l' eresie più antiche, rovesciava tutto, ministero, gerarchia, sacrificio, confessione, Messa, stato religioso, astinenza, culto, e con una ribellione la più esecranda spogliar voleva la chiesa d' ogni autorità. Dunque, secondo i principi, che, per giustificare le persecuzioni contro di noi, si difendono e si sostengono, non potevano nè dovevano tali cangiamenti tollerarsi, e ne conviene anche Rousseau, il quale di buona fede ammette che la riforma nella sua origine non aveva diritto di stabilirsi in Francia ad onta delle leggi (1).

Si oppone a noi l' intolleranza, quando anzi la tolleranza forma il più bel fregio della nostra religione. La chiesa si è veduta crescere e propagarsi con lo spirito di umiltà, con la mansuetudine, e col pregare Iddio per gli stessi persecutori, come Gesù Cristo ci ha insegnato, e ce ne ha dato insieme l'esempio. Allorchè ingiunse agli apostoli di predicare il Vangelo, li prevenne che inviavali *quali pecore in mezzo ai lupi*, e non diede loro altre armi che quelle della pazienza e della carità. I primi cristiani soffrivano i più crudeli tormenti senza risentirsi e senza querela. Ma che? Neppur questo piace, e la sofferenza, moderazione, rassegnazione deridesi anch' essa, e si prende per iscempiaggine e stupidità. Quando i cristiani si fanno scannare quai placidi agnelli, sono imbecilli; quando riclamano e resistono, sono intolleranti. La nostra religione, sia sofferente, sia reprimente pe' nostri critici è sempre lo stesso; vi è sempre la sua censura.

La tolleranza è veramente propria nostra, e noi soli possiamo vantarcene. Nè si ascriva a debolezza. Nel secondo secolo erano già i cristiani abbastanza forti; più forti nel terzo secolo sotto Diocleziano e Massimiano, e più ancora sotto Giuliano apostata, e nondimeno non fecero mai alcuna sommossa. Tertulliano nella persecuzione di Severo pubblicò il suo famoso *Apologetico*, in cui non ebbe difficoltà di dire ai magistrati romani: « Quale « vendetta ci avete veduto prendere degli oltraggi che riceviamo, « mentre una sola notte con qualche facella ci potremmo vendica- « re completamente, se fra di noi fosse permesso di far male per « malo? Che se si volesse da noi agire da nemici aperti e dichia- « rati, non nascostamente, mancheremmo forse di truppe, e di « armi noi che riempiamo già tutta la terra? Noi potremmo, an- « che senza prendere le armi e senza ribellione, punirvi coll' ab- « bandonarvi, poichè essendo in sì gran numero quanto siamo, « se ci ritirassimo in paese lontano, la perdita, di tanti cittadini

(1) Lettre à M. de Paris.

« ricoprirebbe di vergogna il vostro impero, e solo basterebbe « per una insigne punizione (1) ». I soldati della legione Tebea, in numero di diecimila, dopo di essere stati per ordine di Massimiano decimati due volte, minacciati di una intiera distruzione se non rinunciavano al cristianesimo, mandarono all' imperadore questa risposta : « Noi siamo vostri soldati, ma siamo ancora ser- « vitori di Dio ; noi dobbiamo a voi il servizio e l' obbedienza, « ma non possiamo rinegare colui ch' è il nostro Creatore e pa- « drone, come anche il vostro, benchè voi lo rigettiate ; l' estre- « mità, a cui ci riducete, non ci può ispirare la rivolta ; noi ab- « biamo le armi in mano, ma noi non sappiamo cosa è il resiste- « re, ed amiamo meglio morire innocenti che vivere colpevoli ». Diecimila guerrieri presi dalla disperazione potevano bene far tremare il tiranno ; se non altro avrebbero potuto vender cara la loro vita, ma quei generosi campioni senza tumultuare fecero volontieri di sè il sacrificio, e furono tutti immolati nelle montagne di Vallois (2).

Sarebbe venuto molto più il tempo di vendicarsi nel trionfo della nostra religione, e quando gl' imperadori, avendo abbracciato il cristianesimo, se ne mostrarono zelantissimi protettori; ma lontani i cristiani da qualunque violenza nel tempo anche più favorevole, non resero la pariglia, e niun Pagano fu ucciso per causa di religione, come milioni e milioni de' cristiani per causa di religione prima erano stati sacrificati. Hanno i cristiani per massima, che la verità della religione non dà diritto di perseguitare le altre. Hanno per massima di fare anche de'sacrifici per ricondurre gli erranti. Nella celebre conferenza Cartaginese S. Agostino ed altri vescovi di Africa dichiararono di esser pronti a cedere le loro sedi ai vescovi Donatisti, quando una tal dimissione fosse giovevole, perchè i traviati tornassero all'unità cattolica (3). Quale maggior tolleranza? Lo stesso esempio si è rinnovato sotto il presente pontificato di PIO VII, avendo molti vescovi di Francia, alla voce del supremo Pastore, abdicato i loro vescovati per facilitare che il culto pubblico cattolico fosse restituito, ove si trovava interdetto.

Come adunque si dipinge l'intolleranza cattolica con colori sì neri, o si suppone armata di odio e di vendetta? Questo fiele

(1) Apolog., cap. XXXVII.

(2) Del martirio della Legion Tebea se ne ha relazione autentica da S. Euchero, vescovo di Lione, che vivea nel quinto secolo, e la scrisse dietro le testimonianze, come egli dice, di testimoni oculari. Vedi Ruinart, gli Atti scelti de' Martiri.

(3) De gestis cum Emerito. Acta Collat. Chartag., tom. I, dei Concili di Baluzio.

che i nostri nemici ci attribuiscono, lo traggono dal proprio lor cuore e dal veleno che covano. La dolcezza, la misericordia, la compassione per gli altri mancamenti e difetti è l'anima della nostra religione. L'Evangelio da capo a fondo c'ispira sensi di umanità. Se i cattolici sostengono, *fuori della chiesa non vi è salute:* i protestanti sostengono allo stesso modo, *non vi è salute fuori del cristianesimo.* Chiunque è cristiano, sia cattolico, sia protestante, tiene e debbe tenere per articolo di fede, che non entrano nel regno de'cieli quelli che col sacro lavacro non sieno rigenerati (1). È questa dunque un'arme, di cui usar non possono i protestanti contro di noi senza ferir sè medesimi. Del resto è un falso supposto con cui si procede, che, credendo noi *dannati* quei che professano diversa religione, dobbiamo odiarli. Dannati egualmente crediamo i peccatori, se non si pentono e non tornano in grazia, eppure non gli odiamo, non siamo con essi sdegnati. Chi mai nel cuor suo odia i Mussulmani, i Cinesi, gli Indiani, i Tartari? L'odio non nasce che dai torti personali. Sia uno eretico, pagano, ebreo, perchè lo riguarderò io come mio nemico? In che mi nuoce, che mal mi fa, se pensa da me diversamente? Non posso dunque essere con lui sdegnato.

Non nego, che se non odio, una certa avversione almeno ed alienazione di animi può una diversa religione produrre, e che saranno sempre fra di loro più uniti e concordi quei che sono d'una stessa credenza. Questo pur troppo è vero, ed avremo poco appresso occasione di riparlarne, ma non però dalla nostra religione viene questo male. L'unico è anzi il cristianesimo, che provvede e ripara ad un inconveniente per tutto altrove universale. A noi non è lecito perseguitar quei che si trovano nell'errore, ma siamo anzi obbligati di aiutarli, soccorrerli quando possiamo, di fare del bene a tutti, e questo, lo ripeterò cento volte, è un dovere nostro essenziale. Un vero cristiano non lascerà perire chiunque egli possa sollevare e salvare. Lo zelo più ardente per la cattolica fede andrà sempre unito con la carità più tenera e più attiva. Quegli stessi che con tanto accanimento ci vessano e ci voglion distrutti, non sono meno nostri fratelli. Più sono inescusabili, più sono infelici: dobbiamo compatirli e compiangerli. I voti nostri soltanto mirano a vederli illuminati, e che sortano una volta d'inganno (2); il che non già livore denota, ma benevolenza ed affetto E dopo ciò si avrà il coraggio di denigrare la chiesa romana qual Setta sanguinaria e furibonda, che

(1) Marc., cap. XVI, v. 4.
(2) Illuminare his, qui in tenebris, et in umbra mortis sedent. Luc., cap. I, v. 79.

sacrifica tutti coloro che non sono della sua credenza, che rinnovella il culto abbominevole di Saturno e di Moloch?

Lasciamo pur che si dica, che il dogma dell' intolleranza arma gli uomini gli uni contro gli altri, e riempie l'universo di guerre e di stragi. Queste doglianze a noi non si applicano, nè appartengono. La chiesa romana è ben lontana dall' usar violenza. Moderata sempre e per sè stessa mitissima alletta prima con le attrattive della pietà e della dolcezza, esorta, istruisce, ammonisce; e quando questi mezzi riescano inutili, quando non può ottenere che gli infetti risanino, procura almeno col separarli che non si corrompa e si guasti la parte sana. In che può dunque riprendersi? Quale azione più lodevole, che arrestare uno sciagurato che corra al precipizio, e non potendo trattenerlo impedire almeno che altri vi attiri? Non pietoso, ma inumano e barbaro è colui, che lascia dilatare il male, che teme toccar la piaga, e fa cancrenare tutto il corpo.

Si potrebbe risparmiare il nome d'*intolleranza*, soggetto di tante declamazioni, sarcasmi, invettive de' filosofi, i quali prendono materialmente la parola per renderci odiosi ed invisi. Non solo non è necessario di usar questo nome, che suona male a quei che non vogliono intendere; ma, a mio giudizio, è anche inopportuno. Il principe che in tempo di peste fa escludere gli ammorbati e sospetti dal commercio degli altri cittadini, non è intollerante, ma prudente, ma savio, amante del ben pubblico e della salvezza del popolo. Il giudice, il quale condanna e punisce i delinquenti, non è intollerante, ma un atto esercita di giustizia. Così la chiesa mentre invigila per l'integrità della fede, si oppone ai novatori, non permette il più leggiero cambiamento, non è intollerante, ma fedele custode del sacro deposito da Dio confidatole, nè merita il nome d'intolleranza la fermezza e costanza in mantenere inviolabile la religione quale da Gesù Cristo è stata fondata. La verità non si unisce, non si accoppia mai con l'errore. Diremo dunque la verità intollerante? Perchè servirsi di termini impropri per dar luogo a sofismi?

Altro è la persecuzione, altro la difesa. Non dobbiamo noi certamente perseguitare per motivo di religione, ma possiamo bensì difenderci. La difesa è a tutti permessa, e viene dal diritto di natura. Se i novelli dottori attaccano la nostra religione, non sarà permesso a noi vendicarla? Senza riandare i più antichi tempi, qual male avea fatto la chiesa cattolica a Lutero, Calvino, Zuinglio, ed altri ultimi eresiarchi, che all'improvviso alzarono contro di essa lo stendardo di ribellione infamandola, ingiuriandola, accusandola d'idolatria; chiamandola la prostituta dell'Apo-

calisse? Si videro allora bruciate chiese, saccheggiati conventi, immagini spezzate ed infrante, preti, religiosi ed anche laici, tenaci della fede cattolica, spogliati de'loro beni, ed uccisi, e mille e mille altre infamità. Si poteva mai una tale e tanta distruzione vedere e passare con indifferenza? Se dunque vi fosse anche stato qualche eccesso per parte nostra, a chi si debbe imputare? Chi era l'assalitore, chi l'assalito? La riforma, sì la riforma è stata la cagione di tutti i mali, ed in lei si rifonde la colpa.

Diano i nostri savî la definizione della tolleranza, si spieghino, nè più impongano coi nomi. Cosa da essi s'intende per tolleranza? Forse che trovandoci noi attaccati non dobbiamo nè querelarci, nè difenderci; e mentre i settari si fanno lecito di deridere il Vangelo, bestemmiare Iddio, abbattere il santuario ed il trono, dobbiam noi stare cheti, non respingere i colpi, non resistere agli aggressori, lasciarci stendere il flagello, e mirare tranquillamente la nostra rovina? Non sarebbe questa tolleranza, ma stoltezza e viltà imperdonabile. Dica chiunque, se è giusto e ragionevole di soffrire coloro che insultano, oltraggiano, screditano la religione dello stato. Se in Costantinopoli qualcheduno di cotesti filosofi osasse parlare o scrivere contro l'Alcorano, come si fa presso di noi contro il Vangelo, gli gioverebbe la bella scusa, *che* i sentimenti debbono esser liberi, *che* egli è di buona intenzione, *che* niente v'è da temere dai filosofi, i quali non hanno nè la volontà nè il potere di nuocere? Sarebbe cotesto temerario incontanente impalato. Una sola parola contro l'Arabo Profeta ne'paesi turchi è punita di morte. Troppo, troppo fra i cristiani si usa indulgenza, mente si dovrebbe mostrare lo zelo più vigoroso.

Cosa dai nostri savî s'intende per tolleranza? Forse che conoscendo essere altri nell'errore lo lasciam vivere in esso senza alcun pensiero e cura d'istruirlo ed illuminarlo? Non sarebbe questa tolleranza, ma perversità, malignità, barbarie. Se gli apostoli avessero avuto questo genere di tolleranza, il mondo sarebbe ancora intieramente involto nelle tenebre dell'idolatria. La carità non permette che si lasci nell'acciecamento chi può illuminarsi a costo anche della nostra vita. Tanti ministri evangelici esponendosi ad infiniti pericoli si conducono anche adesso ad inospite e sconosciute terre e regioni per portarvi la fede di Gesù Cristo. Perchè lo fanno? Per sottrarre gl'infedeli e i Pagani dal lezzo in cui giacciono immersi, per distaccarli dalle infami loro costumanze che fanno fremere la natura umana, per insegnare a quegl'infelici ciò che pel bene non solo spirituale, ma

anche temporale giova sapere, per aprir loro il sentiero della salute. Ecco la vera umanità.

Cosa dai nostri savi s'intende per tolleranza? Forse l'indifferenza delle religioni, e che debbansi tutte creder buone, e che in ognuna si possa l'uomo salvare, ognuna qualunque siasi meni indistintamente al paradiso? Questa indifferenza sarebbe la incredulità stessa, ed il puro e pretto ateismo. Sappiamo bene che questo è lo scopo a cui si tende, come si è da noi altre volte notato. I tolleranti favoriscono tutte le religioni per discreditarle egualmente tutte, e non farne sussistere alcuna. Sol che loro riesca di fare scendere la religione cattolica al livello delle altre religioni, e di eguagliare tutti i culti, hanno vinto, ma in vano lo sperano.

Cosa s'intende mai per tolleranza? La più fiera e terribile intolleranza, che ha per fine la nostra distruzione. Tollerateci, dicono i nostri nemici, finchè noi abbiamo tanto di forza per distruggervi. La tolleranza che si domanda, è un' arme difensiva che s'impiega fino al momento che adoprar si possano le armi offensive. I settari del decimosesto secolo cominciarono col chiedere la tolleranza, e finirono col più arrabbiato furore. La tollerantissima ora dominante Setta ateistica non tollera nè chiesa, nè governo, nè magistrati, nè leggi, ed appena ha potuto alzare il capo, ha dichiarato una guerra universale, ed abbattere ed atterrar vorrebbe ogni legittima autorità. « *Tale è il carattere di* « *tutte le Sette: timide e vili al principio, appena hanno fatto al-* « *cuni progressi, che si veggono alzar la testa con audacia, e non* « *misurare le loro pretensioni che su le lor forze*. Così un politi- « co che non ha per noi pregiudizi (1) ». Questo però non è il carattere della chiesa cattolica, la quale è tollerante per istituto, nè il giudizio, che rende sugli errori che si spargono, come si è detto, può chiamarsi intolleranza, niente essendo più improprio, che chiamare intollerante un tribunale supremo che giudica.

Si disputa, se debba permettersi in uno stato la professione pubblica di più religioni. La decisione dipende dalle circostanze. È però evidentissimo esser meglio sempre, ed infinitamente più utile che si professi una religione sola. L' unità religiosa è sorgente e principio dell' unità sociale. Sono e saranno sempre più collegati fra di loro i cittadini che hanno una medesima religione, che quelli che tengono religioni diverse. La conformità delle idee religiose è un gran mezzo di ravvicinamento e di comunicazioni. Ha un bel dire il filosofo di Roterdam, che « uno

(1) M. de Real, Scienza del governo, tom. IV, c. 6, Ses. 5, num. 25.

« stato diviso in dieci religioni avrebbe quella stessa concordia « che trovasi in una città, in cui le differenti specie di artigiani « (che nobile paragone) ! si soffrono l' una l' altra scambievol- « mente, che vi sarebbe fra di loro una onesta emulazione in « pietà, in buone opere, in scienze ; che il sovrano, proteggen- « dole tutte e tenendole in equilibrio con la sua equità, farebbe « tornare il secolo d' oro ; che dalla varietà stessa risulterebbe « un concerto ed un' armonia quale si ha da più voci ed istru- « menti di diversi toni e note (1) ». Sogni son questi, e chime- re. Opporrò al tollerante Bayle il tollerante Rousseau, il quale dice che la tolleranza civile e teologica sono inseparabili, e che è impossibile « che vivano in pace persone che in materia di re- « ligione pensano diversamente, e che ciò neppure agli angeli « riuscirebbe (2) ». Questi due tollerantisti trascendono i limiti ambedue. I primi cristiani uniti in società coi Pagani non hanno dato mai alcun disturbo, e divenuti anche superiori e più forti non si vendicavano. Dunque non è impossibile, come si avvisa Rousseau, la tolleranza civile degli altrui errori. In Roma ed in molte altre parti della cristianità gli ebrei si tollerano e vivono tranquillamente. Dunque l' intolleranza teologica, o sia religio- sa, continuando a parlare col solito abusivo linguaggio, non por- ta necessariamente seco l' intolleranza civile. La porterebbe nel caso che si trovasse unita con dogmi incompatibili coll' ordine pubblico ; ma il cristianesimo in genere, e più in ispecie il cat- tolicismo, niente insegna che non tenda a stringere i legami della civil società.

Eccede dunque nella sua proposizione Rousseau, ma non eccede meno Bayle. Uniamo alla rinfusa in una medesima città Arriani, Manichei, Ussiti, Luterani, Calvinisti, Anabatisti, Pre- sbiteriani, Quakeri, Ebrei, Mussulmani, Guebri, Bracmani, Bon- zi, chi mai assicurerà che staranno in pace come diversi mer- canti in una fiera secondo il ridicolo proposto paralello, e che da un mescuglio sì informe e sì orribile di gente ne risulti un bel- l' accordo ed una perfetta armonia ? L' esercizio del culto non può mai del tutto distaccarsi dalla polizia dello stato ; la religio- ne ha troppa influenza con la società per poterne fare una men- tale astrazione. Non è certamente impossibile, ma è però diffici- le che la discordanza nel credere non sortisca una volta o l'altra un qualche cattivo effetto civile. Chiunque ama la propria reli- gione non può guardarla con occhio indifferente, la considera co-

(1) Bayle, Commentaire philosophique, p. 365 e seg.
(2) Emilio, tom. III, ediz. di Amsterdam, 1766, p. 140 nella nota.

me la proprietà più cara che abbia. Sperare che non sia ardente in difenderla, che non abbia impegno di vendicarla, che in un incontro che si dia non mostri il suo zelo, è una lusinga vana. I soli filosofi, cui eguali sono tutte le religioni, che di ciascuna internamente si ridono e si burlano, capaci esser potrebbero di cotesta universale *apatia*.

L'esperienza ci mostra, qual fermentazione in tutt' i secoli cagionato abbiano le dissensioni in materia di religione per punti anche meramente speculativi. Lo spirito di partito è inseparabile dal cuore umano. Nè qui c' interrompano i tollerantisti, come se anche noi cadessimo in contraddizione, avendo finora provato e mostrato che non vi è religione più tollerante della nostra, e più capace di mantenere la concordia ed unione di animi per quell' amore che Gesù Cristo vuole che abbiamo verso tutti gli uomini ancorchè etnici ed infedeli, proibendoci di nudrire il minimo livore con chicchessia. Di grazia non si confonda la dottrina evangelica con la debolezza della natura umana. Separiamo ciò ch' è dell' uomo e ciò che appartiene alla religione. La religione ci comanda di amarci tutti scambievolmente senza riserva; i primi suoi insegnamenti sono una carità universale, ma non obblia mai l' uomo il suo dovere? Osservante è sempre della legge che gli viene imposta? Il cristiano debb' essere tollerante; obbligo suo è di soffrire e perdonare; ma viene il momento in cui non può reprimersi, e la passione sormonta. Più: non basta che il cristiano, o, per dir meglio, il cattolico, dalla parte sua sia quieto e pacifico; bisogna che lo sieno anche gli altri, lo sieno tutti; ma siam sicuri degli altri? Uno che fra tanti settarî sia turbolento, la tranquillità pubblica è subito compromessa. Chi vuole allontanare il pericolo rimuova l' occasione, e mi si ammetterà che la diversa religione occasione almeno esser possa di avversione e di antipatia, che però giova, e procurar si debbe che non vi sia questo germe.

Il governo perde tutto il frutto de' legami religiosi, se in luogo di avere per le mani una molla è obbligato di prendere e tenere tanti fili quante sono le Sette che s' introducono. M. de Réal nello stesso tempo che loda la tolleranza, ci dice che uno de' principî di distruzione che ha in sè il corpo elvetico, è la differenza di religione, e che questo è anche il massimo inconveniente nella Polonia (1). Qual garante può avere il governo per la stabilità de' cuori, quando non vi è punto determinato per la stabilità degli spiriti? Qual unione vera, reale, sincera vi può

(1) Scienza del Governo, tom. II, cap. 7, Ses. 8, n. 115, e sess. 15, n. 221.

essere, ove nasce la divisione nel fondo stesso di noi medesimi? Vi è poi da temere, e questo è il peggio, che la moltiplicità delle religioni non divenga al fine una sorgente d'irreligione, su che principalmente i principi star debbono bene attenti. L'ho detto e lo ripeto: la tolleranza porta all'indifferenza, e l'indifferenza per ogni culto si cangia ben presto in disprezzo, il più grande di tutti i mali politici.

Fissiamo le giuste idee in un articolo sì delicato. Il principe ne' suoi stati, ove si professa la cattolica religione, non debbe ammetterne altre, perchè non può essere indifferente al conflitto della verità e dell'errore; e se le ammette, se permette che altre vi s'introducano, abusa della sua autorità, ed espone i sudditi al pericolo di prevaricare nella fede, o di rissare e contendere cogli Eterodossi, onde doppio e gravissimo è il danno spirituale e temporale. Come però si porterà il principe ove trovansi più religioni di già sparse? Proteggerà sempre la religione cattolica perchè la vera, tollererà le altre, giacchè non è lo stesso tollerare e proteggere.

Bisogna ben distinguere fra l'error nascente, e l'errore stabilito, e diversamente condursi. L'error nascente va represso subito e soffocato. Se Manete, se Arrio, se Lutero, Calvino, Zuinglio, ed altri cotali novatori appena comparvero fossero stati tenuti in dovere, e non fosse stato a cotesti eresiarchi permesso di predicare e spargere le perverse loro dottrine, le loro Sette non si sarebbero dilatate, nè si sarebbero vedute tante scene tragiche, tanti spettacoli di crudeltà e di orrori. Se i principi in Boemia, in Germania, in Inghilterra, in Francia avessero resistito al principio e con vigore, avrebbero risparmiato infinito sangue, dal che rilevansi i cattivi effetti d'una generale tolleranza. Ma dappoichè una volta l'errore si è stabilito in uno stato, ed ha a sè tratto un gran numero di seguaci, sebbene il principe non possa mai approvarlo, la prudenza però vuole ed esige che lo tolleri, e dissimuli, se i settari sieno quieti e pacifici e sommessi alle leggi, potendo uno zelo indiscreto e fuor di tempo allora piuttosto nuocere. Di più l'influenza delle opinioni religiose nella civil società è soggetta, come tutto il resto nel mondo, alle vicende del tempo. Gli animi riscaldati al principio, si raffreddano a poco a poco. Quindi in Germania dopo il trattato di Passavia sotto Carlo V, i cattolici e protestanti, sì lungo tempo rivali, deposta ogni animosità, fecero fra di loro alleanza con regolamenti stabili, si divisero le chiese, e qualche volta officiavano nelle medesime. Altre cause estrinseche contribuito hanno pure a calmare la effervescenza, e spegnerla poi al fine quasi intieramente. Sicchè

le circostanze decidono, a cui il sovrano con la sua penetrazione debbe adattarsi senza perdere però mai di vista il gran vantaggio della religione cattolica dominante.

In quali casi adunque il principe tollerar debbe diverse religioni o Sette? Quando la proibizione e il divieto produrrebbe maggiori mali, quando gli animi sieno tanto freddi che la tranquillità pubblica non ne risenta. È però sempre la cosa pericolosa, potendo la rivalità, quando men si pensa, rinascere. I Greci scismatici della Moldavia, Vallacchia, Morea, Palestina, Egitto, quante volte si sono ribellati ai soli sovrani per la religione diversa che professavano! I presbiteriani nella Scozia saccheggiarono l' anno 1779 la chiesa e le case dei cattolici, dai quali non erano stati offesi. In Londra un' associazione protestante l' anno 1780 contro i cattolici fu anche più furibonda, e commise per più giorni le maggiori violenze. In Olanda quasi nello stesso tempo accadde una sollevazione simile degli Zelandesi. Si tollerino dunque più religioni insieme in uno stato, finchè la *necessità* lo porti. L' utilità non vi può esser mai, mancando allora quel vincolo religioso, che sì tenacemente stringe il vincolo sociale. Un governo, qualunque sia, non può lungamente sussistere senza la unione di tutte le sue parti. La divisione religiosa, se non si prendono precauzioni e misure giuste, che spesso non bastano, va presto o tardi a terminare in una divisione politica, o sia nella totale dissoluzione.

Si esalta la tolleranza stabilita dal rinomato *Penn* nella Pensilvania in America. Ma quel legislatore esclusi volle dal diritto di cittadinanza tutti quelli che non riconoscessero un Dio, e dalle cariche e magistrature tutti quelli che non l' adorassero sotto nome di cristiano, o sia che non professassero il cristianesimo. Non è dunque una tolleranza generale ed illimitata: lo stesso *Raynal*, che vorrebbe insinuarla, costretto è a confessarlo (1). Comunque poi si conducano i principi e legislatori eterodossi, da essi non debbono prender norma i sovrani cattolici, i quali far debbono tutti gli sforzi affinchè *unica* sia la religione cattolica negli stati loro, ed *unica* essendo, più sicuri saranno della unione e concordia fra i cittadini, più quieto e pacifico avranno lo stato. Non guarderemo poi il malo spirituale, che può venire dalla troppo stretta familiare consuetudine cogli eretici? Di questo sopra tutto è sollecita e premurosa la chiesa, la quale non vuole che abbiano i fedeli occasione di esser sovvertiti: su questo princi-

(1) Histoire philosophique, et politique du commerce, etc., tom. VI, pag. 202.

palmente richiede ed esige vigilanza. A questo dunque che si faccia attenzione ; questo per i principi, che figli sono della chiesa, è obbligo, e dovere preciso.

Vengo al tanto decantato diritto di *rappresaglia*, su cui Bayle poggiato si crede di abbatterci ; e ci disfida. Senza la tolleranza civile, obbietta Bayle, a cui altri fann' eco, il cristianesimo in niun luogo si sarebbe introdotto, nè preso avrebbe mai piede. Non può dunque la chiesa opporsi ad una tolleranza a cui deve il suo stabilimento ; e se vi si oppone, tutti gli altri avranno diritto di far lo stesso, e non potrà più la nostra religione penetrare in veruna contrada. Più risposte ! falso che il cristianesimo siasi stabilito per la tolleranza civile accordatagli quando fondossi ; falso che la chiesa opponġasi senza limitazione e generalmente sempre a questa tolleranza. I Pagani erano, come si è veduto, intollerantissimi ; non volevano religioni straniere, ed abborrivano specialmente il cristianesimo che perseguitarono fino alla crudeltà ed alla barbarie, e tutti posero i mezzi in opera perchè fosse distrutto, ma il cristianesimo era opera di Dio, contro cui valer non poteva la potenza umana ; che però fra le persecuzioni medesime, in mezzo all' intolleranza la più furente superò, prevalse, si dilatò, si sparse, e divenne al fine nell' impero la religione dominante ; e qui sta il miracolo, il quale è patentissimo. Non si è all' incontro seguito da noi, nè si siegue l' esempio dei Pagani. Mentre a noi si vieta di comunicare *in divinis* con quei che sono di diversa credenza, ed unirci seco loro di culto, ci si comanda altresì di mantenere fedelmente con essi i doveri sociali, quando la necessità o l' occasione porti che ci si abbia a convivere. Sebbene adottar noi non possiamo opinioni e massime contrarie alle verità rivelate, con ciò non s' intaccano punto i legami della società.

Ma replicano qui i nostri avversarî : Se reprensibili sono i principi cattolici ammettendo negli stati loro Sette eterodosse, se la mescolanza di diverse religioni pericolosa è sempre, nociva, impolitica, faran bene i principi protestanti di non volere nei proprî stati la comunione cattolica, e faranno anche meglio i principi idolatri, gentili, infedeli di chiudere affatto l' ingresso e l' adito al cristianesimo. Quali pene e cure mai si prendono cotesti signori ? Cominciando dagl' idolatri, gentili, infedeli, l' imperatore della Cina, del Mogol, della Persia, ed altri sovrani che hanno impero e potere fuori della cristianità, da sè penseranno a ciò che convenga loro di ordinare e di fare senza che si ergano in loro consultori, ed entrino negli Asiatici ed Africani gabinetti i Voltaire, i Rousseau, i Mirabeau, ed altri noti caritatevoli e

pietosi tollerantisti. Lasciamo le cose in braccio alla Provvidenza. Non è nuovo alla religione cristiana di propagarsi in mezzo alle persecuzioni, di superare gl' impedimenti e gli ostacoli, e perciò quando in Costantinopoli, in Ispahaan, in Pekino ci venisse ora negata ogni tolleranza, e s' incontrasse in quelle parti la stessa ferocia di Roma pagana, potrebbe facilmente, se così a Dio piacesse, il miracolo rinnovellarsi.

Muovesi però qui veramente lo sdegno, e difficile è contenersi. Che ne' paesi degl' infedeli non sieno i cristiani tollerati, pazienza ; ma che non lo sieno negli stessi paesi cristiani ; che uomini nati, nudriti, educati in seno del cristianesimo lo vogliano a tutto costo distrutto, è veramente mostruoso e senza esempio. Non entra qui il diritto, o sia il pretesto della *rappresaglia*. Si lasci almeno sussistere il cristianesimo ne' paesi cristiani. Gran Dio ! Troviamo più tolleranza presso i Turchi, Indiani, Cinesi, che fra i nostri. Per tutto abbiamo missioni fondate, conventi e case religiose, per tutto siamo meno inquietati, ed i nostri stabilimenti religiosi felicemente vi si mantengono e vi sussistono.

Sarebbero gl' infedeli più compatibili, escludendoci e rigettandoci, ma non avrebbero neppur essi ragione. Se i Maomettani, per esempio, i Cinesi, i Tartari ci dicessero di non voler tollerare la nostra religione, perchè noi non tolleriamo la loro, vi sarebbe da risponder loro vittoriosamente, ed odano i nostri avversari, odano, quando zelar vogliano per tutte le nazioni del mondo, e diamo a chiunque vuole soddisfazione. Altro è seguire la verità, altro è seguire l' errore. La verità porta sempre seco il privilegio esclusivo. Essendo dunque la nostra religione la sola vera, la sola che viene da Dio, niun sovrano può impedirle l' adito ne' suoi stati, sebbene da noi le altre religioni possano e debbano escludersi. Non rimane al principe che di assicurarsi, se la nostra religione sia la vera, ed intraprendere e farne intraprendere l' esame. Ma chi è, veniamo qui interrotti, che professi una religione, e la riguardi come falsa ? Ognuno crede che la verità sia dalla parte sua. Ne convengo, ma la verità si fa al fine conoscere, e l' uomo debbe arrendersi all' evidenza. Troppo chiare, troppo luminose e sfavillanti sono le prove della verità della nostra religione, e sol che vengano proposte convincono mercè anche la grazia, e persuadono chiunque non voglia di proposito chiudere gli occhi alla luce del sole.

Qual religione v' è nel mondo che competer possa col cristianesimo, e pretender correspettività ? Ne abbiam fatta l' analisi nel Volume primo. L' ebraismo necessariamente conduce al cristianesimo, dopo il cui stabilimento non può stare. Il Maomet-

tismo è un ammasso di stravaganze, e non agisce sugli uomini che con quello spirito distruttore che l' ha fondato. Oltre a ciò, il dogma dell' immutabil destino che all' Alcorano va annesso, rende i Mussulmani quasi automi, inerti e ad ogni evento indifferenti, nè d' altronde può ripetersi la strage che fa ogni anno la peste ne' paesi Turchi, che dalla poca, anzi niuna vigilanza sulla sanità per quel principio che non può cangiarsi ciò che *ab aeterno* è preordinato ; onde si convive cogli appestati, ci si dorme, si portano i loro abiti, e si riguardano come vane ed inutili le precauzioni che usar si potrebbero per non esser dal contagio attaccati. Non può dunque essere la religione Maomettana più perniciosa. L' idolatria è contraria alla legge stessa naturale, la quale non può permettere che si adorino più Dii, e che moltiplicandosi la Divinità si deturpi. Non troviamo per tutto altrove che superstizioni, profanazioni ed errori. Il cristianesimo dunque aver debbe esclusivamente la preferenza.

La religione cristiana è la religione *universale*, la religione *dell' uomo*, la religione *sociale*. Quei che parlano di religione *nazionale* dicono la più grande assurdità. Come v' ha un solo Dio, così una debb' essere la religione e per tutti eguale. Quando questa dunque è trovata, aver debbe il privilegio esclusivo. La religione cristiana si lega a maraviglia cogl' interessi di qualunque stato, e ne consolida e ferma le basi. Non v' è dunque ragione politica per impedirne l' introduzione ; non vi è da temere che introducendosi vi nascano de' torbidi, e l'ordine pubblico si sconvolga. I cristiani obbedir debbono ciecamente ai sovrani, quantunque infedeli e malvagi, nè mai per qualunque cattivo trattamento o persecuzione è loro lecito di scuotere il giogo e ribellarsi. L' obbedienza, la rassegnazione, la subordinazione più esatta e sincera ci debbe principalmente distinguere. I Mandarini nella Cina si sono più volte espressi a favor nostro, ed hanno convenuto che la religione Cristiana non ispira ribellione (1). Un altro Pagano nel Tunkino, spiegatagli la nostra religione, gridò : « Vi vuole una malizia diabolica per perseguitare una religione « sì bella : qual religione si vuol che si osservi, quando si vieta « di seguir questa (2) » ?

Che diremo fra le diverse comunioni cristiane ? Chi negherà alla chiesa cattolica, alla chiesa madre la preferenza ? Non sarà dunque ne' paesi protestanti almeno tolleranza ? Non si trat-

(1) Vedi le lettere da Sutcheun nella Cina del 5 settembre, 1796, e 16 settembre 1800, nella Raccolta stampata in Roma l'anno 1806, tom, I, p. 29 e 92.
(2) Altra lettera del Tunkino, del 6 luglio, 1799, nella stessa Raccolta, tom. II, pag. 42.

ta d' introdurre una religione nuova, ma di ritenervi, o sia lasciarvi tranquilla quella che prima non solo vi era, ma era la religione patria. Nè incorrono gli Eterodossi alcun pericolo nell'associarsi con noi. Essi credono che in qualunque comunione cristiana l' uomo salvar si possa. Dunque non solo negare a noi non possono la tolleranza civile, ma neppur la teologica. Tanto è lontano dunque che l' arresto di proscrizione pronunciar si debba contro il solo cattolicismo, che anzi la sola religione cattolica merita di essere ovunque ammessa, la quale nè il sovrano, nè i sudditi compromette.

Termino questo capitolo ritorcendo contro Bayle ed i suoi seguaci l' argomento della *rappresaglia*. Secondo loro non si debbe tollerare chi non tollera. Dunque i sedicenti filosofi, i settari, che non tollerano nè l' altare, nè il trono, che devasterebbero tutto, nè dall' ecclesiastica, nè dalla secolar potestà debbono essere tollerati, e non meritano in tutto il mondo un asilo, se non lo trovano in quella tolleranza cristiana, in quella indulgenza e carità, che forma presso di noi un sacro dovere.

CAPITOLO XXXI.

Del clero secolare, e quanto sia proficuo.

Sublimissimo è l' Ordine, per cui mezzo conferita viene a quei che si ascrivono alla milizia ecclesiastica la grazia, onde possano utilmente impiegarsi secondo i diversi doni che ricevono di spirito pel bene altrui (1). Nell' antica alleanza il sacerdozio era *ereditario*, e ristretto alla Tribù di Levi. Nella legge nuova si scelgono da tutto il corpo dei fedeli i più meritevoli e degni, e la scelta val più della nascita e del semplice caso. Ognuno ora può aspirare al sacro ministero, purchè abbia le necessarie qualità, e questo è un altro vantaggio che dilata e stende più la perfezione. Si sa qual debba essere la vita ed onestà de' chierici, e per meglio comprenderlo si possono trascorrere i rinomati *sei libri* di S. Giovanni Grisostomo *del Sacerdozio*. Secondo questo gran Padre *l' anima di un sacerdote debb' essere più pura dei raggi del sole*. Si spiega anche bene al proposito S. Tommaso: « Per « conseguire degnamente l' ordine, *dice egli*, non basta una bon« tà qualunque, ma ricercasi la bontà per eccellenza, onde come « s' innalzano quei che ricevono l' ordine sopra la plebe per gra-

(1) Unicuique autem datur manifestatio spiritus ad utilitatem. Corinth., cap. 12, v. 7.

« do di ordine, così sieno anche superiori per grado di santi-
« tà (1) ». Lo stesso ripetono in più luoghi i sacri Canoni. Vuolsi in somma che il sacerdote sia una persona tutta santa.

Tale essendo e dovendo essere un ecclesiastico, come si osa attaccare un ceto sì rispettabile? Quale anima di fango può avvilire e deprimere l'eminente officio sacerdotale? I preti, dicesi, sono una classe di uomini inutili alla società. Inutile? Di grazia, con le sole arti meccaniche si è utile al pubblico, si serve lo stato? E se così fosse, vi sarebbero persone più inutili, più inoperose, più superflue dei filosofi? I preti per istituto e per professione si applicano alla riforma dei costumi, ed all' istruzione di ogni genere di persone. I montanari, bifolchi, pastori, vignaiuoli, e generalmente gli uomini tutti di campagna, senza religion non han freno, non v' è chi possa contenerli. I preti si assumono il carico di erudirli negli articoli essenziali della fede, di dirozzarli, ed istillare nell' animo loro opportunamente i sentimenti di religione e di pietà. Qual servizio alla società ed allo stato? A chi, se non ai rispettabili, ai venerandi ecclesiastici si ricorre nei bisogni urgenti, nelle circostanze difficili? Da chi se non da questi ministri di pace si spengono odi ed inimicizie, talvolta inveterate ed irreconciliabili? Non possono i preti dunque essere più utili. Pronti, instancabili, atti per giovare altrui, si prestano sempre, si prestano a tutti. Non vi è luogo, età, professione che sfugga all' amorosa loro cura. Il contadino nelle campagne, il soldato nelle armate, il marinaro nei vascelli e ne' porti, il malato, l'appestato stesso negli ospedali, il delinquente nel fondo delle carceri, il condannato sul palco, tutti dal primo cittadino fino all'ultimo, dalla nascita fino alla tomba ricevono dagli ecclesiastici benefici e favori. Ov'è afflizione e dolore ivi accorrono, ivi sempre sono, confortano, consolano, non dubitando anche, se occorre, di sacrificarsi.

Gli scritti, e i libelli de' libertini contro il clero pieni sono di sarcasmi, di contumelie, d'invettive, di satire che nulla costano. Quando non si può ragionare, quando non v' è che dire, si supplisce cogli oltraggi e con le ingiurie. La gratitudine è questa al tanto bene che si ha per mezzo degli ecclesiastici? Nè parlo io già de' vantaggi spirituali, che pel loro ministero, per le loro mani viene offerto il sangue di propiziazione, che aprono il cielo ai peccatori penitenti, che salvano innumerabili anime. Non si può tenere coi libertini un linguaggio per loro inintelligibile. Parlo dunque de' vantaggi temporali. Un paroco si occupa pel

(1) S. Tommaso, III part.

ben pubblico più di qualunque altro cittadino. Nel paroco trova l'orfano il padre, il malato il medico, il litigante il conciliatore, l'arbitro il giudice, l'ignorante il maestro. L'autore delle *Lettere Giudaiche*, un nemico del cristianesimo, fa de' curati questo elogio: « I curati sono per l'ordinario caritatevoli verso i pove-« ri, attenti a dar sollievo alle famiglie, soccorrono gli orfani, « proteggono le vedove, mantengono l'unione fra i parenti, com-« pongono le differenze, sono finalmente in realtà i padri de'po-« poli alla loro cura affidati (1) ».

Sono immensi i servigi che in ogni tempo il clero ha renduto alla società. Il clero ha preso sempre la causa del genere umano, sempre è stato il presidio, il rifugio degli oppressi. Gli ecclesiastici trattenevano ed arrestavano le vessazioni de'baroni nel tempo della feudalità. Gli ecclesiastici impedirono non poche crudeltà nella scoperta dell'America, e vindici e difensori si fecero della libertà de' poveri Indiani. Gli ecclesiastici hanno avuto più volte il coraggio di riprendere i principi che abusavano del loro potere esponendosi ai più gravi pericoli. Gli ecclesiastici finalmente spessissimo hanno raffrenato il furore del popolo, sostenuto il trono, preservato lo stato dai funestissimi effetti dell' anarchia.

Si accusa il clero di avere usurpato un potere che non gli appartiene. Qual potere? Erano gli ecclesiastici rispettati e per la loro dignità e per le loro virtù; erano insieme i più abili ed istruiti. Si profittò dunque della loro probità e del loro sapere, e providamente i principi li chiamarono a sè, li misero a parte del governo e delle magistrature, li consultavano, e fidavan loro i più importanti affari. Odasi un autore non sospetto: « Come i « vescovi si eran resi lodevoli pel loro zelo, giustizia e fedeltà « all' impero, gl' imperadori commiser loro molti affari tempora-« li, ed essi per questi affari erano associati ai magistrati (2) ». Che dunque? È forse un male di scegliere per le cariche, per gl' impieghi, pel ministero pubblico, i migliori soggetti? La prudenza del clero negli affari più difficili e delicati, la saviezza nelle deliberazioni e nei consigli è stata riconosciuta dai maggiori anche nemici del cristianesimo (3).

Non prevedeva il clero che un giorno gli si sarebbe fatto un delitto dell' ascendente che gli dava la superiorità de' lumi ed il credito personale. Non prevedeva che un giorno gli si dovessero ritorcer contro gli stessi suoi beneficî, e che sarebbe stato calun-

(1) Lettera LXXXVIII.
(2) Du Puy, Giurisd. crim., tom. I, pag. 9, ediz. del 1731.
(3) Voltaire, Essai sur les Moeurs.

niato per essersi ingerito nell' amministrazione civile, allora che ninno meglio presiedervi sapeva e dirigerla. Quando non vi fosse tanto per chiuder la bocca ai nostri detrattori, io domanderei loro : Il clero non forma anch' esso una parte della civil società ? Perde forse i diritti alla cittadinanza, ascrivendosi uno alla milizia ecclesiastica ? Non si pretende che i preti sieno soggetti a tutti i pesi e gravezze pubbliche ? Non si grida altamente per la immunità e privilegi, di cui ne' secoli non solo oscuri e d' ignoranza, ma anche colti ed illuminati han sempre goduto? Dunque la pretesa usurpazione è un' accusa per ogni parte ingiusta, incoerente, assurda. Ma poi non dite voi il clero una classe di uomini inutile, che niente fa per lo stato quando si restringe al proprio ufficio ? Dunque dovete avere buon grado, vi debbe piacere che si occupi in altri affari per non avere la taccia di gente oziosa, per isfuggire questa vostra censura.

Seguendo le declamazioni de' libertini, non si sa come abbiano i preti a condursi. Se si limitano alle funzioni del sacerdozio, sono inutili alla società; se s'interessano pel bene dello stato, sono intriganti ; se si oppongono alle volontà ingiuste de' sovrani, si attaccano di sedizione e rivolta; se predicano l'obbedienza ed esortano alla sommessione, si rimprovera loro di favorire il dispotismo, e colludere co' regnanti per ridurre i popoli in ischiavitù. Se tacciano e stanno quieti, son vili, inetti, codardi, che non hanno il coraggio di dire la verità, e di prendere le parti della giustizia. Ma come, o signori, abbiamo a contentarvi ? Cosa volete che si faccia ? Spiegatevi.

Ma i disordini, i vizi, gli scandali.... Ecco il grande Achille. Se un prete è cattivo, non è perchè sia prete, ma perchè è uomo. Per tutto si trova zizzania col buon grano. Chi può essere mallevadore delle azioni di ciascun particolare ? Come rivolgere contro l' intiero corpo le malvagità di pochi individui ? Se in una città vi sono dieci storpi, dieci malati, si dirà difettosa, si dirà inferma l' intiera popolazione? Prima poi di censurare gli altri, esaminino cotesti Senocrati sè stessi, onde con Orazio non si rinfacci loro, che mentre chindono gli occhi sui proprî vizî, e molti e gravi, guardan poi i difetti altrui con occhio più penetrante ed acuto dell' *aquila e del serpente Epidauro*. La riprensione non può farsi che da persona irreprensibile. Tali divengano quei che biasimano la condotta del clero, e potranno allora ascoltarsi.

Un' altra riflessione : se alcuni preti non menano presentemente una vita conforme al loro stato, se si conducono in modo da far vergogna, si debbe ai medesimi nostri savî che hanno fat-

to degli Adepti anche nel clero, e gli hanno imbevuti delle prave lor massime. Come dunque rimproverare a noi una perversione che vien da loro? Qualunque trascorso e fallo di questi pervertiti e sedotti si adduca e si additi, donde viene e trae origine la corruttela? Dal fatale filosofismo, non già dall' ordine del chericato sempre santo, sempre venerabile. Ma gloriamoci: ad onta dell' universale depravazione, ad onta di tutti gli sforzi per infettare il santuario, pochissimi nel clero sono i membri guasti; il maggior numero fa anche al presente, come ha fatto sempre, onore alla chiesa. Vedasi ove si vuole, per tutto si trovano ecclesiastici insigni, sacerdoti ottimi e di edificazione. Andiamo in Francia, ove il filosofismo più che altrove ha fatto strage. Quali esempl di eroica virtù non han dato tanti vescovi francesi ne' passati tempi della rivoluzione? Espulsi dalle loro sedi, fuggitivi, erranti, continuavano ad amare la loro infelice nazione, imploravano sopra di essa le benedizioni del cielo, predicavano ai laici involti nella stessa sorte la rassegnazione, la pace, il perdono delle offese; pareva che in essi rianimata fosse la polvere degl'Ilari, degl' Ignazi, degli Atanasi, de' Grisostomi. Si conciliarono, con la loro gravità, contegno e dolcezza inalterabile, la stima ed il rispetto degli stessi protestanti. Non meno dei vescovi si meritaron lode innumerabili preti, perseguitati anch' essi, deportati, proscritti, che nel patire e morire godevano e si rallegravano di poter essere imitatori e seguaci di Gesù Cristo. Negli spogli dei morti si trovavano bene spesso istromenti di penitenza, discipline, catenelle, cilizi, quasi che temessero que' degni confessori e martiri della fede di non soffrire abbastanza, onde fosse d' uopo supplire con altri rigori e macerazioni volontarie. Quelli che sopravvissero, richiamati e ritornati alla patria, dimentichi del passato, obbliando le ingiurie tutte, non pensarono che a ravvivar la fede, ed a distinguersi con una carità ardente e sincera, e con una pietà tenera e commovente (1).

Diasi luogo al vero: si odiano i sacri ministri, non per i mali che fanno, ma per quelli che impediscono, non per gli scandali che danno, ma per quelli che tolgono. Si odiano, perchè si odia la religione; questa è la ragione principale, la causa potissima, come si è opportunamente avvertito nell' altro Volume (2). Il veleno, l' astio, il livore non riguarda la persona, ma l'ufficio. Rinunci un ecclesiastico al sacro ministero, apostati, si ribelli, e sia pur pessimo, gli sarà applaudito. Ma stiamo all'*Utilità*, ar-

(1) Vegganst les Memoires pour servir à l'Histoire de la religion à la fin du XVIII siècle, tom. I e II.
(2) Cap. XXIV.

gomento del presente Volume, e non ci divaghiamo. Si è veduto quanto i sacri ministri utili sono alla società. Ci mostrino ora i nostri avversari le maggiori utilità ch' essi apportano.

Qual è il frutto de' travagli de' filosofi ? Di togliere la vergogna ed il rimorso ad ognuno, di lasciare libero il freno a tutte le passioni, di far tiranni i sovrani, ribelli i sudditi, traditori gli amici, i padri snaturati, i figli inobbedienti, i mariti inumani, le spose infedeli. Non basta ; l' odierna scuola filosofica scioglie tutti i legami della società, cangia gli uomini in bestie, li perverte, corrompe, e nelle avversità non potendo nè sapendo somministrare alcun motivo di consolazione, pone ai disgraziati un pugnale in mano affinchè si uccidano. Oh veramente la benefica scuola ! I ministri del Signore fanno rimbombare all' orecchie di tutti, che un delitto commesso anche nelle tenebre non sarà impunito, perchè Dio penetra ne'più segreti nascondigli del cuore. Costoro insinuano che, se riesce fare un bel colpo senza essere discoperto, nulla v' è da temere. Chi più influisce alla sicurezza privata o pubblica, chi meglio serve lo stato, chi più merita la nostra riconoscenza ? Bisogna aver perduto il senno per esitare al confronto. Molti in fatti della lega si son ricreduti, ed un di essi, che prima come gli altri infamava il clero, ha dovuto ingenuamente confessare che « il Ministero evangelico dovrebbe at- « tirarsi nella società civile il più gran rispetto e la più profon- « da venerazione; che un ecclesiastico il quale soddisfi bene al « suo dovere ha un diritto incontrastabile sulla stima e sulla te- « nerezza di tutta la nazione; che niun altro vi può pretendere a « più giusto diritto; che non v' è impiego generalmente più u- « tile (1) ».

CAPITOLO XXXII.

Degli Ordini regolari, e del bene che al pubblico ne deriva.

La professione religiosa è l' alleanza più intima di un'anima immortale al principio eterno. Il voto perpetuo ad una regola inviolabile mostra la nostra libertà essendo volontario, e ce ne toglie insieme l' abuso, che i miscredenti esagerando vorrebbero che l'uomo non fosse libero. Niente v'ha di più grando che il dedicarsi e consacrarsi intieramente al Signore. Felice colui che sta sempre unito con Dio ! Al di sopra delle debolezze e de' bisogni dell' umanità, gusta egli anche in questo mondo delle delizie ce-

(1) Mandeville, Pensées libres sur la religion, c. X.

lesti. *I consigli evangelici* sono la base degl' istituti religiosi. Si ardirà biasimare quelli i quali ai consigli evangelici si attengono, ed aspirano ad uno stato più perfetto?

Ma sotto la cenere ed il cilicio l' animo si avvilisce. Anzi si eleva. La mortificazione del corpo elettrizza ed invigorisce lo spirito. Più le passioni si debellano, più l' uomo diviene a sè superiore. Qual coraggio, savіezza, prudenza non hanno sempre i religiosi mostrato sia nelle private loro persecuzioni, sia nelle pubbliche calamità e disastri? Un povero eremita era *San Francesco di Paola*, e non conosceva il mondo. Chiamato dalla Providenza a trattare con sovrani e principi de' più difficili affari non si sconcerta, non si sgomenta, e parla con semplicità sì, e modestia, ma insieme con una forza, con una energia, con una libertà, di cui i grandi stessi del secolo restavano attoniti. *Il cardinal Ximenes*, altro frate, può annoverarsi fra i più gran politici. *Gregorio VII*, *Eugenio III*, *Pio V*, *Sisto V*, erano claustrali, e pontefici furono tutti non men di pietà che di zelo magnanimi e di qualità eminenti. Ma che andiam cercando esempi lontani? Volgiamoci a PIO VII, nell' attuale regnante pontefice. Monaco benedettino, debbe la sua vita, la sua educazione al chiostro. Ma può darsi un più gran papa? Come, con quale vigilanza siede egli al timone della combattuta navicella? Chi più di lui d'invitto animo e forte? Mi appello alla Storia, in cui certamente occuperà fra i papi un luogo de' più distinti (1).

Nocevoli sono gli ordini regolari alla salute. Falso ancor questo. Quantunque male alloggiati, vestiti di ruvido panno, lontani da ogni delicatezza, interrompendosi anche di notte il sonno per salmeggiare, vivono molti fino all' estrema vecchiezza esenti dagl' incomodi dell' età. Nelle religioni anche più austere, fra i Certosini, fra i Trappensi si trovano vecchi sani e robusti, di uno spirito giovanile, di una serenità di mente da fare invidia. Abbiamo di sopra in un altro capitolo (2) recato esempi di penitenti, che hanno sorpassato i novanta ed anche i cento anni.

Cosa v' ha dunque negli ordini regolari di riprensibile? Fomentano l' ignavia, fanno marcire nell' ozio, sono i religiosi gli uomini più neghittosi. Questa è la cantilena più spesso ripetuta, che non si può ormai più soffrire. Fermiamoci qui dunque più di proposito, affinchè si finisca una volta. Applicandosi i religiosi a-

(1) Questo Elogio fatto dall'autore all'immortale PIO VII, dieci anni sono quando la prima volta diede alla luce la presente opera, se era allora convaniente può dirsi essere stato anco profetico, e cresce di forza per le cose notissime dipoi succedute. L' Editore.

(2) Cap. XXIII.

gli studî, come per la maggior parte vi si applicano, niente meno ad essi conviene che il titolo di neghittosi, nè può darsi accusa più stolida, che di nuovo si ritorce contro i nostri censori. Le fatiche della mente prevalgono e sono di gran lunga superiori a quelle del corpo. In ogni genere di letteratura e di scienza abbiamo dei religiosi opere immortali.

Si vogliono altre occupazioni? Vi sono istituti attivi, consacrati altri a servire i malati, altri ad assistere i moribondi, altri ad insegnare i primi erudimenti ai fancinlli, altri ad educare la gioventù, altri alla redenzione degli schiavi, altri alla predicazione, e ad altre pie e caritatevoli opere. Quei dunque che professano tali istituti, s' impiegano benissimo in servizio e vantaggio del pubblico, e vi s' impiegano senza attenderne gratitudine, senza sperare altra ricompensa che quella del cielo. Che dirò di que' buoni religiosi, che si trasportano in mezzo ai barbari, ed adoperano tutti i mezzi possibili per convertirli, per ridurli, per domarne la ferocia, sacrificandovi molti anche la vita? Daremo anche a questi il titolo di neghitosi?

Stretti così gli avversari, e forzati ad ammettere che utili sono i religiosi d' istituti attivi, si volgono contro i religiosi di vita puramente contemplativa, come se almeno di questi non possa negarsi gente essere oziosa, infingarda, inerte, ed un peso inutile della terra. Ma come chiamare ozio, infingardaggine, inerzia la vita contemplativa, la meditazione delle verità eterne, il salmeggiare ed orare? Se si ricusa l'autorità de' ss. Padri, non si sdegnerà quella di Platone. *La vita contemplativa*, dice Platone *è infra tutte le altre divinissima* (1). Bastar dovrebbe che la vita contemplativa non turbi l'ordine sociale, non infastidisca il governo, perchè non sia a veruno impedito di seguirla se così piaccia. La libertà è la prima e più preziosa facoltà dell' uomo che la società non distrugge, ma custodisce, qualora siamo subordinati alle leggi. Ognuno dunque è in diritto di scegliersi quello stato che vuole, e prevalersi del suo libero arbitrio fin dove non rechi altrui pregiudizio; ed il principe non solo non lo può impedire, ma debbe anzi proteggere e conservare a ciascun cittadino un tal diritto.

Vediamo pur tanti secolari, che vivono rinchiusi ne' loro gabinetti, applicando, e limitandosi a riformare lo spirito senza ingerirsi in alcun affare. Vediamo pur tanti altri alieni dagli studî passare inoperosi i giorni, i mesi, gli anni in una totale inazione

(1) Vita contemplativa caeterarum omnium divinissima. Philaetus, vel de summo bono, ex versione Marsilii, Ficini, Venetiis, 1556, pag. 64.

godendo delle loro entrate. I servitori nelle sale de' signori che fanno, che bene apportano alla società? Con qual giustizia dunque si condanna il monacato, o sia *monachismo* secondo il derisorio nome che si usa? Vi sono delle anime per sè stesse contemplative, che la natura imperiosamente chiama alla quiete ed al ritiro, e trovano una piena soddisfazione nella solitudine, come altri godono nel tumulto delle città. V' ha chi, penetrato dal niente, e dalle folli illusioni di questo mondo, si determina di rinunciarvi; v' ha chi, tocco e commosso dai pericoli in cui si vive, per fuggirli, e per sottrarsi dalle occasioni presceglie parimente quello stato in cui trovar crede un porto sicuro. Finalmente per alcuni rovesci di fortuna e traversie della vita non v'è miglior partito che abbandonare il mondo, ed in quel caso il chiostro diviene necessario, potendo la religione sola medicare piaghe altrimenti insanabili, la religione sola assopire ed addolcire le amarezze e gli affanni, quando di troppo ci aggravano, e non sappiamo resistervi.

Sieno una volta i novatori a sè coerenti. Esaltano essi la filosofia che rinuncia al mondo e si ritira? Come dunque volgono in ridicolo la pietà che vuol essere isolata, e si nasconde agli sguardi degli uomini per non essere conosciuta che da Dio? Non sarà il segregarsi dal consorzio lodevole che in un uomo irreligioso o misantropo? Secondo le odierne massime è permesso di rendersi felice per la via del delitto; e non sarà permesso di esserlo per mezzo del ritiro, del silenzio, della meditazione, azioni che sicuramente non sono nocive ad alcuno? Ma non giungono fino cotesti signori a consigliare di uccidersi a chi è disgustato del mondo? Tale è l' acciecamento che chiamasi per altro a' dì nostri il progresso de' lumi. Il ricovero che faccia un disgraziato in un eremo in un sacro asilo lontano dal commercio degli uomini si censura e si biasima; il suicidio si approva e si loda.

Molti sono i vantaggi della solitudine. Non si han ivi a temere la contagione del secolo, le oppressioni, le violenze, le frodi, e vi si gode una perfetta calma. Nella solitudine lo spirito è più vivo, la fantasia più fervida. Nella solitudine, atteso il maggior raccoglimento, Iddio si fa sentire, e con più attenzione si ascolta (1). Gesù Cristo stesso si ritirava insegnando agli apostoli di fare altrettanto. San Gio. Batista, *di cui fra i figliuoli delle donne non è sortito il maggiore*, fu solitario. La solitudine ha i suoi gran piaceri, incogniti a quei che non sono dissipati e distratti. Le ruine degli antichi edificî, l' aspetto orrido ed alpestre di

(1) Reg., lib. I, cap. III, v. 10; Osea, c. II, v. 14.

luoghi montnosi e scoscesi, il tortnoso giro di un fiumicello, una selva folta ed oscura che da una parte ingombri, formano uno spettacolo all' occhio medesimo seducente. I pittori vi s' incantano, e modelli ne traggono per le più belle prospettive. La taciturnità, il silenzio, le tombe, un teschio di morto sopra un' urna prominente, il cielo che si rimira al di sopra e si contempla, quale unione, qual contrasto! Vi è nna malinconia, una tristezza piacevole ed insinuante, a cui volentieri l' animo si abbandona. Esempio ne sieno le tragiche rappresentanze che dilettano benchè funestino.

Non si dica coll' autore dello Spirito delle Leggi, il monachismo nato *ne' paesi caldi dell' Oriente* (1). È nato ov' è nato il Vangelo, e con quello si è propagato e diffuso in tntte le parti del mondo, a levante come a ponente, al settentrione come al mezzo giorno, onde non ha luogo la ragione del clima. Nella Francia, in Germania, in Inghilterra, nei paesi tutti del Nord si sono fondati monasteri a misnra che la religione cristiana vi si è stabilita, nè sono stati chiusi o oppressi che dove o l' irreligione o il protestantismo vi è sottentrato.

Si vergognino gl' increduli di paragonare i Cenobiti o agli antichi *Cinici*, o ai moderni *Dervis*. Come ai Cinici? Hanno forse l' impudenza di quegli sfacciati? Mordono, malignano, latrano come quelli? Le austerità de' Cinici si riducevano ad un folle orgoglio, ad una vana e caustica ostentazione; mentre i claustrali nostri evitano fino gli sguardi degli uomini, e si nascondono e vivono a sè soli. Simile è il paragone ai Dervis, fra i quali ed i nostri monaci v' è quella differenza che passa fra i professori dell' Alcorano, e i seguaci dell' evangelica perfezione. Menano i Santoni Maomettani una vita la più dissoluta e libertina, non condannata, ma bensì approvata dal falso loro profeta. Gli Anacoreti nei primi secoli della chiesa, i solitari di Nitria e della Tebaide esemplari erano di virtù; gli eremi anche adesso la sede e l' albergo sono dell' innocenza. Basta leggere la regola, che nel quarto secolo diede San Basilio nell' Oriente, e nel sesto San Benedetto nell' Occidente, e San Basilio non fece che porre in iscritto e ridurre ad una certa forma quello che già praticavasi. Dalla penna di uno degli odierni più celebrati filosofi è sortita questa confessione: « Non si può negare che nei chiostri vi sieno sempre state « delle grandi virtù; non v'è tnttora monastero che non racchiu- « da delle anime ammirabili, che fanno onore alla natura uma- « na: » testimonianza tanto più pregevole quanto meno sospetta (2).

(1) Esprit des Lois, lib. XIV, chap. 7.
(2) Essai sur l'Histoire générale, tom. IV, ch. 136.

Se altro non facessero i monaci che orare e pregare per far discendere sulla terra le benedizioni del cielo, dovremmo esser loro assai riconoscenti. Dal fondo del loro ritiro vedono le tempeste che agitano il mondo, gli scandali che lo disonorano, le calamità che gli sovrastano, e con le loro lagrime e sospiri, con una vita santa e penitente procurano di calmare l'ira divina, e se occorrono vittime, offrono in espiazione sè stessi. Questo non è poco; ma poi ne' bisogni straordinarî escono anch' essi dalla solitudine per cooperare alla salute pubblica e della patria. Negli scorsi secoli tutti i monasteri facevano professione di *ospitalità*, e l'esercitano per quanto possono anche adesso. Ai mònaci, fa d'uopo ripeterlo, ai monaci debbonsi prosciugamenti di laghi, costruzioni di ponti, canali, aperture, comunicazioni di strade; i monaci hanno trasformato boscaglie in campi, paludi in pascoli, monti alpestri, scoglj, dirupi in oliveti e vigne, niuna fatica, niuna difficoltà arrestando lo zelo instancabile di que' buoni solitarî. Non può dirsi dunque lo stato monastico infruttuoso. Province intiere hanno profittato dell'industria, delle fatiche e dei sudori de' monaci. Formavano a poco a poco delle colonie, ove giammai prima veruno avrebbe abitato, e queste in seguito divennero villaggi, borghi, città, di cui il nome e la situazione presentemente anche ne attestan l'origine. Sappiamo dall' *Amico degli uomini* essere stati, in alcuni siti negletti in Parigi, fabbricati da'monaci quartieri sani (1).

Negl' intervalli del coro e dei divini offici non si applicano i monaci agli studî come gli altri religiosi, e meglio ancora? Non abbiamo da essi e conservati, e raccolti ed illustrati tanti e tanti monumenti sacri e profani? Monaco era *San Bernardo* meritamente ascritto fra i padri della chiesa. Monaci *Mabillon*, *Montfaucon*, *Calmet*, *Ruinart*. Che uomini! Quanto benemeriti della letteraria repubblica! Per recare un esempio recentissimo il *cardinal Luchi* Benedettino, morto l'anno 1802, può a buona equità annoverarsi fra i primi letterati; aveva cognizioni profonde, una erudizione vastissima (2). Si unisca or tutto, e dicasi poi, se meritino i monaci di essere vilipesi. Odasi di nuovo l'autore poc' anzi allegato: « A poco a poco sortirono dai chiostri delle uti« li invenzioni: del resto quei religiosi coltivavano la terra, can« tavano le lodi del Signore, erano ospitali (3) ». Odasi il cavalier

(1) Lib. I.

(2) Il catalogo delle moltiplici opere del cardinal Luchi, edite ed inedite, in italiano, latino, greco, ebraico, trovasi in fine dell' Orazione funebre stampata in Roma dopo la di lui morte.

(3) Essai sur l'Histoire gen., loc. cit.

Marsamo, inglese e protestante, nella sua prefazione al Monastico Anglicano: « Il monacato formò già un tempo la parte massima « della gente ecclesiastica, e le pareti monastiche furono lunga« mente il recinto della migliore letteratura. Da quel seminario « uscirono quegli splendidi lumi del mondo cristiano Beda, Al« cuino, Willebordo, Bonifacio, ed altri d'immensa lode degni « per la dottrina e per la fede propagata. Senza i monaci noi per « verità saremmo nella Storia patria sempre fanciulli (1) ».

Qual è il particolare che osi intraprendere certe grandi ed utili opere, che vedrebbero appena compite i tardi nipoti? Quale è il particolare, che per bonificazioni, per ripari, per argini di una spesa alle volte immensa abbia forze bastanti, ed impiegar voglia somme che assorbiscono tre e quattro volte il valore del capitale? Nemmen vi pensa. Lo stesso è delle fabbriche, che grandiose, sontuose, magnifiche invano si attenderebbero da un privato. Ma cotesti corpi, che riguardansi come perpetui, intenti sempre a conservare e migliorare non si sgomentano, non si arrestano, non badano nè alla lunghezza del tempo, nè all'eccedenza della spesa. La spesa non incomoda gl'individui, onde non solo non vi ripugnano, ma vi applaudiscono, ben contenti di vedere imprese da cui senza alcun proprio aggravio ridonda loro gloria ed onore. Quanto al tempo, niente in questi corpi invecchia, gli individui cambiano, lo spirito, lo stabilimento resta. Gl'individui medesimi non cambiano, che successivamente, il corpo vive e rimane sempre lo stesso. Utilissime dunque sono queste corporazioni, e giovano alle scienze per intraprendere quelle spaventevoli collezioni ed elucubrazioni, ch'esigono la vita intiera non di una, ma di più persone. I Bollaudisti, i Maurini non avrebbero potuto altrimenti riuscire ne' loro sterminati lavori. L'opera intitolata *L'arte di verificare le Date*, sortita dalla stessa congregazione de' Benedettini, quantunque meriti in molte cose censura, è parto anch'esso d'un immenso studio, fatica e cura indefessa di più monaci allo stesso modo collegati ed uniti; e quando venga, come non dubito, purificata e corretta, sarà sempre alla cronologia ed alla storia di gran vantaggio.

Lo spirito di corporazione, e l'utilità che ne deriva, è comune a tutte le religioni, non una privativa de' soli monaci; ma attaccandosi dai nostri detrattori principalmente i monaci, abbiam dovuto rilevarlo ov'era più opportuno. Torniamo dunque a parlare in genere degli ordini regolari, e consideriamoli sotto al-

(1) ΠΡΟΠΥΛΑΙΟΝ Johannis Marsamii ad tomo I Monastici Anglicani: Londini, anno 1655.

tri rapporti, che pur meritano attenzione. Giacchè tutto si vuol ridurre a calcolo, i religiosi vivono frugalmente. Il trattamento lauto di un monaco costa meno del trattamento più ristretto e moderato di un secolare. Una rendita che sarà sufficiente ad una comunità religiosa di quaranta individui, nel secolo basterà appena a dieci. Meno consuma il chiostro, più si rifonde e va in beneficio del secolo (1). Alcuni frati vivono di solo latte e legumi; v' ha di quelli che digiunano quasi una metà dell' anno.

Le numerose famiglie trovano negli ordini regolari come alleggerirsi da un peso, sotto cui dovrebbero altrimenti succumbere. Un padre, che abbia molti figli, in che angustie sarebbe, non potendo collocarli e situarli tutti secondo il loro grado, non potendo dare a tutti una porzione sufficiente di beni? Dunque i monasteri e conventi per questa parte ancora sono di vantaggio, e tolgono da grandi imbarazzi.

Che siensi ne'monasteri introdotti degli abusi, che abbiano taluni degenerato dall'antica disciplina, altro non porta, se non che debbano gli ordini ricondursi al primiero loro istituto, non mai che abbiano a proscriversi ed abolirsi. Abbatteremo l'albero che ha prodotto e produce tanti eccellenti frutti per qualche ramo bastardo? Natural pendio è stato sempre delle cose verso la rilassatezza? il fervore insensibilmente cessa, l' osservanza delle regole coll'andar del tempo non è più così esatta. Facciasi dunque, ove opportuno credasi, una qualche riforma, si richiamino le antiche regole alla osservanza, s'ispiri ed insinui lo spirito che animava i primi Padri, ma non si riprovino gli stabilimenti che per sè sono santissimi. « *L'invenzione di sopprimere e di distruggere* « *è il contrario assoluto dell' arte del governare; è la magnanimità* « *del suicidio*, dice egregiamente *l'Amico degli uomini* (2) ». Quale stravaganza poi, che gente di mondo corrotta, depravata, incredula alzar voglia un tribunal di censura contro gli ordini regolari, ed esigere dagli altri quella virtù, che per sè stessa costoro o non conoscono o calpestano! Quantunque rilassato, il chiostro è sempre migliore del secolo, vi si trova sempre più morale, più ordine, più virtù. Se un frate non giunge a *dieci* gradi di perfezione, ne avrà *otto*, ne avrà *sei*, tutto di più di quello che si può attendere dai secolari. « *Egli è certo*, dice l'altro filo« sofo dai libertini venerato, che mi compiaccio allegare in que« sto capitolo per la terza volta, *egli è certo, che la vita secolare*

(1) Osservazione giustissima dell' Amico degli uomini. Tom. 1, pag. 39.
(2) Tom. 1, pag. 63.

« è stata sempre più viziosa, e che i gran delitti non si sono mai « commessi ne'chiostri (1) ».

Volevansi i frati rassomigliare ai *Dervis*. Ma i Dervis ne' paesi Maomettani non sono perseguitati, non vengono espulsi, e vi godono una perfetta pace. Milioni di Bramini e di Bonzi si trovano nell'Indie, nella Cina, nel Giappone, e niuno gli inquieta, niuno li molesta, niuno li tocca, e vivono tranquillamente. Com'è dunque, che fra i cristiani soltanto non vi debbano esser frati e monaci, o se qualcuno si sente chiamato alla religione non abbia la libertà di seguire la sua vocazione, e gli si impedisca l'ingresso nel monastero? O cecità! Gli ordini de'Massonici ed Illuminati si proteggono, gli ordini regolari si sopprimono. Ma che politica è questa di preferire le associazioni segrete alle corporazioni pubbliche; favorir quelle, bandir queste? Sarà meglio per uno stato avere de'Rosa-Croce, de'Kadosch, de'Teosofi, che Domenicani, Agostiniani, Cappuccini? Peggio: non si vogliono monasteri e conventi, e si lasciano i postriboli, le case della prostituzione, cotesti baratri delle sostanze e della vita de'cittadini. Peggio: si sbalzano al secolo vecchi venerandi, abituati ad un genere di vita regolare ed uniforme, che hanno presa sotto la protezione della legge e colla permissione del principe; essi costringono i miseri a vivere nell'età loro avanzata in mezzo al mondo, bisognosi di tutto, che fan pietà. Ah lo spero: cesserà la tempesta; gli ordini regolari torneranno ad essere come per lo passato rispettati, e i regnanti faranno pietosamente ristabilire ciò che inumanamente finora è stato distrutto.

CAPITOLO XXXIII.

Delle Monache.

Gloria maggiore ed onore del cristianesimo sono le monache, e la loro vita regolare e perfetta confonde sempre più l'empietà, e combatte la corruzione del secolo. Quando vediamo osservarsi i *Consigli Evangelici* dal sesso anche più debole, persisteremo a dirli impraticabili? Alla predicazione degli apostoli cominciarono subito molte donne, e vergini e vedove, a fare una volontaria obblazione di sè stesse a Dio; e mentre prima si trovavano appena sei Vestali, vi furono dipoi vergini innumerabili, spettacolo non mai per l'avanti veduto, che al cristianesimo sola-

(1) Essai sur l'Histoire gén., tom. IV, ch. 135.

mente era riservato (1). Al tempo di S. Giovanni Grisostomo la sola chiesa di Antiochia contava e manteneva tre mila fra vergini e vedove (2). « *Dal Piacentino*, scrive S. Ambrogio, *dal Bolognese, dalla Mauritania vengono qui vergini per prendere il velo, gran cosa vedete* (3) ». Papa Liberio il giorno di Natale in S. Pietro con gran solennità o pompa diede il velo a S. Marcellina, sorella di S. Ambrogio (4). S. Agostino stimò necessario per le sacre vergini di dare una certa regola che tuttora sieguono le religiose del suo istituto (5). L'imperatore Gioviniano fece una leggo, in cui dichiarò che fosse punito di morte chiunque osasse non solo rapire, ma ricercare anche in matrimonio una vergine consacrata a Dio (6).

Fiorivano già dunque nel secolo quarto della chiesa i monasteri di monache. E dopo quattordici secoli susseguentemente decorsi distruggeremo questa preziosa parte del gregge di Gesù Cristo? Per qual ragione? Per compassione si va susurrando. Vittime sventurate, fra quattro mura ristrette patiscono di troppo, ed i giorni traggono a stento nella mestizia. Ma ora per la prima volta si è capito questo disordine? Tutti stupidi erano quelli che ci han preceduto? Non è più tempo d'imporre; la prova, l'esperimento è fatto. Negli anni non ha guari trascorsi quanti impulsi non si davano affinchè le monache uscissero del chiostro e rientrassero nel mondo! Se fossero, come si suppone, tante anime disperate, si sarebbero nel momento vôtati i conventi, avrebbero profittato tutte della proposta libertà. Or come va, ch'è accaduto il contrario, che han ricusato di uscire, che han resistito costantemente? Pensioni anche e premi loro si promettevano se uscissero, e non si cessava in tutti i modi di stimolarle e sedurle. Nondimeno, ferme nel loro proposito le buone religiose sopportar vollero tutti i disagi ed incomodi della vita, e la fame, piuttosto che rinunciare al loro stato; e quelle che sopprimendosi i loro monasteri a viva forza erano espulse cercavano altri sacri luoghi e ritiri ove ricoverarsi e vivere da claustrali.

(1) Crebra Virginum monasteria, monachorum innumerabilis multitudo. S. Girolamo in Ep. Marcellae.

(2) Cogita tecum, quot Viduis, quot Virginibus quotidie succurrat Jam enim numerus earum in catalogo ad tria millia pervenit. S. Gio. Grisostomo, Hom. in Matth.

(3) De Piacentino sacrandae Virgines veniunt, de Bononiensi veniunt, de Mauritania veniunt; magnam rem videtis: de Virginibus, lib. I, c. 10, n. 57.

(4) Lo riferisce lo stesso S. Ambrogio de Virginibus, lib. III, c. 1.

(5) Epistola CCXI, tom. II, edit. 1684, pag. 782.

(6) Si quis non dicam rapere, sed attentare tantum jungendi causa matrimonii sacratissima Virgines ausus fuerit, capitali poena feriatur. Leg. 5, cod. de Episc. et Cleric.

Una mentita è questa la più formale ai detrattori. Ma non vi basta? Rinnovate la prova: tornate di nuovo alle religiose a dire: *voi siete libere di sortire, ed avrete una pensione*; vedrete se accettano il vostro invito. In alcuni monasteri non si fanno che voti semplici. Possono le religiose, se vogliono, rendersi al secolo e maritarsi, eppure ciò non si vede che ben di rado accadere.

I mondani blasfemano ciò che ignorano. Non sono vittime le monache che vivono nel chiostro; ma bensì quelle che rimandate vengono al secolo. Il soggiorno della virtù e dell' innocenza non può mai essere quello dell'afflizione e della tristezza. La vita metodica, e l'unione di altre sorelle animate dallo stesso spirito, la quiete, la pace del cuore rende le religiose gaie, allegre, contente, e soddisfattissime del loro stato, che se fossero libere tornerebbero ad abbracciare. *Madama Luisa di Francia*, figlia di Luigi XV, che si fece Carmelitana, diceva al re suo padre ed a chiunque l'interrogava: « *io sono troppo felice; io mi ritrovo* « *al colmo della felicità. Tutto quello che mi circondava alla cor-* « *te mi prometteva dei piaceri, ed io non ne gustava: qui all'incon-* « *tro, ove tutto sembra fatto per attristar la natura, io godo di un* « *contentamento puro, e da che sono qui mi domando tutti i gior-* « *ni ove sono coteste austerità di cui volevano spaventarmi*? (1) ».

Dopo essere sì chiara e manifesta la calunnia, non so come la malignità riprodur possa le stesse infamie. Vi sarà, nol nego, malcontenta qualcheduna, ma quante più spose malcontente vi sono, e pentite del legame matrimoniale? Non bisogna consultare i filosofi, ma internarsi nelle famiglie. Una figlia che veda spesso sua madre bagnata di lagrime, e dal duolo ed affanno oppressa, non sarà certamente tentata di andare incontro alla stessa sorte.

Perchè se una giovane si vuole far monaca, le dovrà essere impedito? Come agli uomini così alle donne libera esser debbe l' elezione dello stato. Quelle dunque cui piace attendere alla perfezione, quelle naturalmente portate al ritiro, quelle che sono disgustate del mondo, la libertà aver debbono di soddisfarsi. Nè già si corre precipitosamente. Per la professione ricercasi quell' età in cui si può prender marito, anzi maggiore, e precede sempre un accurato esame; vi è un anno di noviziato, in cui si fa scrupolosamente la prova della volontà. Se è lecito, quando

(1) Vie de Madame Louise de France, religieuse Carmelite, par M. l'abbé Proyars.

si vuole, di eleggersi uno sposo, non sarà lecito di preferire Iddio? (1).

Ma non ne ridonda alcun bene alla società. Basta che non ne derivi danno. Ne ridonda però anche bene. In alcuni monasteri le religiose che vi professano si consacrano intieramente al servizio dell'umanità infelice, inferma e sofferente. Le *figlie* o sieno *sorelle della carità* di Francia, scacciate dall'empietà, sono state richiamate dal bisogno. Genti mercenarie non sapevano rimpiazzare persone, che senza interesse agiscono per principio di religione, solo capace di andare incontro ai disgusti, fastidi, nausee, pericoli che seco porta l'assistenza e la cura d'ogni sorte di malattie. Altre religiose si prestano ad educare ed istruire le giovanette e fanciulle, formarle buone e virtuose, e a suo tempo madri di famiglia; ed in questa utilissima occupazione fra le altre si distinguono le *Salesiane*, le *Orsoline*, e generalmente le *Obblate*. Tutte finalmente le monache s'impiegano con arte e maestria ne' lavori femminili, che perfezionano e fanno eccellenti.

Si riguardino ora i monasteri sotto un altro punto di vista. In una famiglia, in cui vi sieno molte femmine da collocarsi, non è un sollievo, che alcune si determinino per la vita religiosa, e spose divengano di Gesù Cristo? Un'orfana, la quale sarebbe in mezzo al mondo esposta alla seduzione ed alla miseria, trova in un conservatorio, in un monastero una nuova famiglia, sorelle, madre, presidio, benevolenza, amore, e quanto al suo ben essere può condurre. La pietà filosofica che rompe le clausure, e non vuol più conventi, come supplisce a questo voto, in che fa risplendere il suo zelo? Facilita almeno i matrimoni con dotare le povere zitelle? le pone in sicuro, provvede al loro sostentamento? Tutto il contrario.

In vece di compatire le religiose si compatiscon piuttosto le secolari, che non trovandosi a maritare vivono nubili in casa, disprezzate, avvilite, odiate e senza risorsa. Quando poi si avanzano in età, quando rimangon prive de' congiunti, quando son ben nate, ma povere, ed il rossore contrasta coll' indigenza, possono essere più infelici? Peggiore di gran lunga è la condizione delle donne pubbliche, delle cortigiane, che si prostituiscono alla sazietà degli uomini. Che vita miserabile menano queste sempre! Giovani si maltrattano, vecchie si abborriscono, se pure ai disordini sopravvivono. La nostra religione, oh religione

(1) Quibus licet sponsum eligere non licet Deum praeferre? S. Ambrogio, de Virginit., cap. 5, n. 26.

santa! ha riparato anche a questo inconveniente. Noi abbiamo opportuni ricoveri per le fanciulle pericolanti, noi li abbiamo per quello che già si trovano immerse nel vizio; si ritirano dal male, si accolgono benignamente ne' reclusorî a ciò destinati, si custodiscono, si assicurano, onde non abbiano a cadere, e non periscano nella miseria dopo esser vissute nella sozzura, e queste chiamansi secondo i diversi luoghi religiose *penitenti*, *convertite*, *figlie del buon Pastore*, *sorelle della Maddalena*, o con qual altro simile nome, che indichi l'attuale virtuosa vita, e ricopra i passati errori. Chi può negare il bene di questi pii e religiosi stabilimenti? Chi non vede quanto giovino al pubblico? Dunque i monasteri in tutti i modi, in tutti gli aspetti sono utili e vantaggiosi.

CAPITOLO XXXIV.

Bellezze e buoni effetti del Culto Cattolico.

Il culto cattolico si rapporta intieramente alla gloria di Dio, ed alla santificazione degli uomini; nel che consiste l'essenza della religione. Bandite fra noi sono tutte quelle pratiche e costumanze, che in uso erano nel gentilesimo, prima derivate dalle passioni, e che poi alle passioni servivano di appoggio. Per noi si onora, non si profana la Divinità. Coi nostri atti di pietà e religione si depura e perfeziona l'uomo, non si corrompe e deprava. Non v'è cosa, che il culto cattolico non abbracci, omaggio ed ossequio alla grandezza di Dio, azioni di grazia per i benefici ricevuti, suppliche e voti per le quotidiane necessità e bisogni; il nostro culto santifica l'uomo fin dal suo nascere coll'acqua rigenerante, consacra quanto v'è sulla terra e ci può servire, vivifica tutte le nostre azioni, essendovi per tutti gli stati, impieghi, usi di nostra vita preci ed orazioni proprie; finalmente si stende fin anche al sepolcro, ed al di là ancora per mezzo dei suffragi che si fanno ai defunti. Tutto ciò che può toccare il cuore, ispirare sentimenti di rispetto, riconoscenza, amore verso l'Essere supremo, umiliazione, ravvedimento, contrizione, riunito trovasi nell'esercizio del nostro culto. La Messa specialmente qual complesso! È un sacrificio di adorazione, di espiazione, e di propiziazione insieme; è l'offerta del figlio stesso di Dio, che ha tutto meritato per noi, e sostiene le nostre speranze.

Il culto cattolico è *istruttivo*. Esprime i principali dogmi della fede, e ne perpetua la memoria; contiene altrettante lezioni di morale; ci fa sovvenire che tutti i beni ci vengono da

Dio, che niente prospera se Dio non ispande sopra di noi le sue celesti benedizioni: unisce alle verità spirituali, oggetto de'suoi insegnamenti, le idee sensibili e vivaci, che colpiscono l'immaginazione, ed aiutano l'intelletto, rimanendo così mirabilmente il culto esterno coll'interno collegato e connesso.

Il culto cattolico è *maestoso*. La maestà risplende in tutto l'apparato della nostra religione, nella decorazione ed ornamento del santuario, nell'ordine e regola delle cerimonie, ne' vestimenti stessi dei sacerdoti e ministri secondo i diversi gradi dell'ecclesiastica gerarchia. Tutto è imponente nella celebrazione de' nostri misteri. Tutte auguste e piene di dignità sono le nostre sacre funzioni, ed il canto grave ed armonioso che ci va spesso unito, la melodia soave e ben sostenuta diletta ed addolcisce l'animo senza pervertirlo.

Sopra tutto il culto cattolico è tenero e commovente. Non si può assistere all'amministrazione del Sacramento del Battesimo senza sentirsi santamente commosso. Quelle preci preparatorie, quelle cerimonie alla circostanza opportune, quelle religiose promesse del patrino o patrina pel bambino o bambina che tiene fra le sue braccia, quella stola candida dopo il sacro lavacro vi fan quasi vedere la grazia che per tal mezzo s'infonde, ed aperto l'adito al paradiso. Lo stesso è della Cresima e degli altri sacramenti. Nel promettersi reciproca fede i due sposi a piè dell'altare par che ci piovano sopra di essi le benedizioni che il paroco implora loro dal cielo, affinchè sia il talamo fecondo, e la famiglia cresca bene educata e felice. Le istruzioni ed esortazioni che si danno, e che la chiesa prescrive, non possono essere più insinuanti. L'immagine dei piaceri va a cedere all'aspetto de' doveri, e l'Imeneo, l'apparecchio nuziale, altre volte motivo ed occasione di scandalo, desta nel cuore degli astanti stessi, non che de' contraenti, affetti di un altro genere, e da non doverne arrossire. Maggiore di gran lunga è la commozione per la sacra Ordinazione. Oh come penetrano, nel conferirsi gli ordini, i segni del sublime ministero, i riti propri e significanti, le divote e fervide orazioni, l'imposizione delle mani, l'unzione, la consacrazione! Bisogna piangere: le parole, le formule dettate sembrano dallo Spirito Santo, de' cui doni tantosto il novello ordinato riempiesi. Recati alla vestizione di una sacra vergine; vedila nel fior degli anni rinunziare al mondo e alle sue pompe, spogliarsi delle fastose vesti che l'adornano, tagliarsi la chioma; ed all'invito, all'intonarsi; *Veni Sponsa Christi*, ritieni se puoi le lagrime.

Quale effetto non producono le cerimonie e funzioni della

Settimana Santa, gli altari velati, le campane mute, quel canto patetico e di dolore, il Sepolcro, il Passio, l'adorazione della Croce, e quanto altro nell'annua memorabile ricorrenza la chiesa comanda e prescrive? Chi non s'intenerisce al vedere tutto il popolo prostrato all'elevazione dell'Ostia; principi e re con pari venerazione piegate le ginocchia non osar neppure di alzare gli occhi e guardare? Quando il sommo pontefice celebra la gran Messa in San Pietro coll'assistenza dei cardinali e prelati, e col suo conveniente treno e corredo, entri chiunque nel tempio, si avvicini, osservi la modestia, la gravità, il raccoglimento, con cui accompagnato viene il sacrifizio, gli abiti pontificali, la tiara, il trono, e dica, se non rimane tocco, se non va quasi in estasi, se non esce pieno di religione e di Dio più che vi sia entrato. Alcuni de' protestanti che vi si sono trovati presenti, non hanno potuto resistere all'impressione che loro faceva il magnifico religioso spettacolo, ed in quello atto avrebbero voluto essere cattolici. I filosofi medesimi, che talvolta per curiosità sono andati alla solenne funzione, i filosofi han provato gli stessi effetti, si sono inteneriti, si sono commossi (1). Bisogna ben dire, che sia di gran potere ed efficacia il culto cattolico per muovere ed ammollire quelle anime dure e di pietra.

Ove lascio la divozione della santissima Vergine? Il culto di Maria è per sè stesso tenerissimo. Madre di misericordia, avvocata de'peccatori, ha sempre aperto il suo cuore pietoso alle miserie umane, intercede per noi presso il Divin suo Figlio, ne disarma il potente braccio, perenne ed inesauribile fonte di grazie. O Bernardo, perchè non ho io la tua penna melliflua per descrivere i meriti di Maria, per rilevarne la clemenza, la compassione, per ritrarre al vivo quanto il mondo debbe a questa Regina degli Angeli! Tutti a lei ricorrono, e tutti essa dolcemente ed amorosamente accoglie. Qualunque quadro si faccia della gran Madre di Dio, o nell'atto che annunziata viene dall'Angelo nella sua innocenza ed umiltà, o tenendo il suo Figliuolo in braccio o dandogli il virginale suo latte, o assisa sovra i cori degli Angeli nella maggior sua gloria coronata di stelle, con la luna sotto i piedi, e calcando l'infernal serpente, o in altro modo, sempre ci si offre ai nostri sguardi un oggetto amabile, un oggetto di cui ninn'altra religione presenta l'immagine. Osserva *Rousseau* nell'*Emilio* (2), che il clero romano ha saputo molto abilmente ritenere nel culto i segni esteriori. Prima di lui *Grozio* aveva det-

(1) Ne reca degli esempi il ch. Bergier, Traité de la vraie religion, liv. X, chap. 7, art. 3, § 2.
(2) Tom. III, pag. 174 nella nota.

to, che il culto cattolico, lungi dal detrarre alla teoria spirituale, mantiene vivo il culto interno e conserva la morale (1). Non sono questi certamente autori per noi prevenuti.

Consideriamo gli effetti salutari del culto cattolico per rapporto anche alla società. Niente più atto a mostrare l'eguaglianza naturale fra gli uomini e deprimere il fasto e l'orgoglio. Alla stessa piscina vengono per mondarsi i figli del ciabattino, e i figli del monarca. Un gran principe si fece venire i registri della parrocchia, e mostrò ai figli i loro nomi confusi con quelli della più bassa plebe, onde apprendessero a non contare sull'efimera ed accidentale mondana grandezza. L'esequie, i funerali, le pompe funebri, i nostri filosofi improvidamente censurano, mentre inducono un religioso rispetto per i morti; chi non vede che tornano a profitto e vantaggio dei vivi? Uno che riguardi il cadavere d'un suo simile come la spoglia d'un'anima immortale, come un germe che si seppellisce nella terra per risorgere di nuovo un giorno, come può mai essere tentato d'imbrattar le mani nel sangue umano, ed uccidere un uomo? Di più, quanto maggiore è la venerazione per i trapassati, tanto più scrupolosamente saranno eseguite le di loro ultime volontà, il che contribuisce alla quiete, concordia e pace delle famiglie. Per ultimo, i *registri* de' *nati* e de' *morti* servono per le genealogie, essendo la nascita e la morte i due punti essenziali ed interessanti. Nei gradi antichi e remoti senza i libri parrocchiali mancherebbero spesso documenti e prove per legittimare le discendenze. Dunque il culto cattolico è di uso anche nella *civil società*, e merita di essere dall'*autorità pubblica* sostenuto.

CAPITOLO XXXV.

Utilità delle Feste, e di altre pie Istituzioni.

Le feste sono giorni consacrati alla pietà ed al riposo dalle corporali fatiche. Non è possibile che l'uomo possa stare incessantemente occupato nei travagli che a niun temperamento riesce di continuar sempre senza interruzione. Fa d'uopo dunque che abbia qualche pausa e tregua per non succumbere. Or come meglio impiegare il tempo in quegli intervalli, che nel dedicarlo al Signore, e santificarlo con più frequenti e più solenni atti di religione? Mentre servono dunque i giorni di festa a rinvigorire il corpo e lo spirito, conferiscono insieme al maggior culto e ad avvicinarci più a Dio.

(1) Vedi Bossuet, Dissert. sulla Dottrina di Grozio.

Non potevano le feste presso di noi esser meglio stabilite e distribuite. Si riportano all'epoche più consolanti della nostra religione, e ci richiamano alla memoria i più gran misteri, i principali punti della vita di Gesù Cristo e della sua SS. Madre, il giorno del felice passaggio degli apostoli, dei martiri, confessori, vergini, che in ogni secolo con luminose azioni si segnalarono. Ognuno vede dunque l'utilità di queste feste, per cui mezzo gli avvenimenti più necessarî a sapersi di nostra religione ci restano nella mente profondamente scolpiti più che se fosse in tavole di bronzo o di marmo. Le funzioni ordinarie e quotidiane per l'abitudine non fanno colpo, e con indifferenza in un certo modo si guarda qualunque spettacolo che si veda ogni giorno e sotto la stessa faccia. Giova dunque che vi sieno certi periodi straordinarî propri a risvegliare l'attenzione, e proporzionati alla nostra debolezza. Celebrandosi con più apparato e pompa nelle feste i divini uffici, esponendo in que' giorni la chiesa con nobile e maestosa grandiosità quanto ha di più venerabile e sacro, la mente vi resta più fissa, e non solo senza noia o tedio, ma anzi con piacere e diletto veniamo a risovvenirci ed aver presente quanto ha fatto Gesù Cristo sulla terra per la redenzione ed istruzione del mondo, e tutt'altro che può alla pietà e divozione eccitarci. La gloria anche de' santi è la gloria di Dio (1), e ricorrendo le loro feste, nel rammentarne i combattimenti, le pene, il trionfo, i fedeli animati vengono a seguirne l'esempio ed imitarne le sublimi virtù.

Giorni di santa allegrezza sono le feste. Ne' dì festivi dimentica il popolo le sue pene, la sua miseria. Gli uomini di campagna al tornar della festa si ripuliscono, il che serve a dirozzarli ed addolcirne le maniere ed i costumi. Chiamandoli la religione in chiesa prendono, con lo spesso riunirsi, abitudine alle comunicazioni sociali, e si dispongono a sentirne e gustarne la dolcezza. La compostezza, con cui si debbo stare nel santuario, la proprietà e il decoro che si osserva nelle sacre funzioni, fa anche prendere alla povera gente l' idea dell' ordine e della decenza. Una delle più indifferenti delle nostre pratiche è la benedizione delle case il sabato santo, eppure giova molto ancor questa, giacchè i contadini, per ricevere meno impropriamente che possono il sacerdote, nettano, mondano, abbelliscono con rusticana eleganza i loro tuguri, che altrimenti, se una volta l'anno almeno non avessero, per dir così, il bucato, per la sordidezza diverrebbero letamai.

(1) Mirabilis Deus in sanctis suis. Salmo 67, v. 36.

Nelle solennità gli abitanti di diverse contrade hanno occasione di vedersi e di trattarsi, il che facilita molto le contrattazioni. Nelle solennità essendovi freqnenza e concorso hanno cominciato le fiere e mercati. Contribuiscono le feste dunque al progresso anche del commercio, ed allo splendore delle città. In tempo dell'anarchia feudale le feste sospendevano le guerre particolari, che la potenza civile non poteva reprimere ; le feste sollevavano i poveri lavoratori e i contadini oppressi, e quai bestie trattati dai baroni e signori loro tiranni ; non respiravano que' disgraziati che ne' giorni consacrati più specialmente al culto di Dio. Le feste sono di peso ed aggravio solamente ai sacerdoti, ai quali crescono le fatiche dovendo essere pel divin servizio, e per l'amministrazione de' sacramenti in que' giorni intieramente occupati.

Non isfuggono neppur le feste la sferza degli Aristarchi, e le vorrebbero abolite, allegando per apparenza la ragione, perchè il tempo addetto alle feste si sottrae e si ruba al lavoro. La ragione però vera si è, perchè le feste formano anch' esse parte del culto, che vorrebbero tolto affatto. Fin dal tempo di Davidde gli empi dicevano : *Facciam cessare tutti i dì festivi consacrati a Dio* (1). Dopo la fatica l' uomo ha bisogno di riposo per riprender lena e vigore : rinfrancate e ristorate le forze, doppiamente si riguadagna. La stanchezza fa cader le braccia, indebolisce. Un corpo affaticato e lasso è quasi un tronco e di niuna attività. Che se rincresce il travaglio, se si fa con disgusto o di mala voglia, tanto peggio ; puoi spingere e stimolare col pungolo, come nell' arare si mandano avanti i buoi, poco o niente otterrai. Convien condire la fatica con la giocondità e la gioia, onde non dispiaccia, non pesi, e resti ciascuno contento nel suo stato. « *Volete dunque*, dice Rousseau, *rendere un popolo attivo e laborio-* « *so? Dategli delle feste offritegli dei divertimenti, che gli faccia-* « *no amare il suo stato, e gl' impediscano d' invidiarne un altro* « *più dolce. De' giorni così perduti faran meglio valere tutti gli* « *altri* (2) ». Oltre che il sollievo all'uomo è troppo necessario, perchè l' arco troppo teso si spezza, non si può dire neppure materialmente perduto quel tempo che consnmano le feste. Si cessa dalle opere servili, ma si può esercitare lo spirito, si può attendere ad altri affari, non essendo ogni occupazione ed applicazione vietata e proibita nei dì festivi. Gran parte del popolo, se gli togli questa risorsa, non ha altro mezzo e comodo da istruir-

(1) Quiescere faciamus omnes dies festos Dei a terra. Salmo 73, v. 8.

(2) Oeuvres de J. J: Rousseau, tom. II, pag. 195, L'amico degli uomini fa la stessa riflessione, tom. I, part. I, pag. 415.

si, essendo le adunanze religiose una vera scuola per imparare a conoscere Dio, le sue leggi, ed i nostri doveri. Per la qual cosa dai più saggi principi sono state sempre le feste incoraggiate e protette.

Tutti i popoli hanno avuto le loro feste. Non vi è chi non sappia quelle degli Ebrei. Il sabato per essi è stato sempre giorno di festa. Il primo giorno di ciascuno de' mesi, i quali erano lunari, riguardavasi dagli Ebrei come festa, che chiamavasi *Neomenia*. Avevano la Pasqua, la Pentecoste, i Tabernacoli, la Dedicazione del Tempio, ed altre feste maggiori, oltre le minori e meno solenni. De' pagani, e specialmente Greci e Romani, si contano feste innumerabili, come innumerabili erano i loro numi, ed alcune di tali feste duravano più e più giorni. Non ne mancano a' Maomettani. Per essi il venerdì è come per gli Ebrei il sabato, e per noi la domenica. Celebrano inoltre la festa chiamata delle *Vittorie*, quella del *Bairam* ed altre. Il calendario de' Cinesi è pieno anch' esso di feste. Altre sono per loro deità, altre in memoria di Confucio, altre per gli spiriti degl' illustri antenati defunti ; ogni mese nella luna nuova, nel plenilunio, il primo giorno dell' anno, ne' solstizi presso di loro vi è festa. Hanno feste i Giapponesi, gl' Indiani, i Tartari; ne hanno i selvaggi d' America ; non v' è finalmente popolo che non abbia le sue feste per poco che professi una qualche religione (1).

Nell' universale costumanza con qual fronte si attaccano le sole feste cristiane ? Sono , dicesi, occasione spesso di crapule, di risse ed altri eccessi rallegrandosi di troppo la plebaglia in que'giorni. Oh i rigidi moralisti ! Ma è questo un inconveniente delle sole feste cristiane ? Se gli abusi introdur si possono nelle cose più sante, come cento volte si è detto, qual maraviglia che ve ne sieno anche nelle nostre feste, e che contro la loro istituzione, ed allontanandosene dal fine alcuni in vece di santificarle piuttosto le profanino ? Lo stesso accadeva fra gli Ebrei ne' tempi in cui fioriva la nazione, e Dio per bocca d' Isaia ne fa loro un amaro rimprovero (2). Peggio era nelle feste dei Pagani, per sè stesse abbominevoli e scandalose ; que' giorni potevano con verità dirsi di dissolutezza e di errori. La festa de' *Pazzi*, la festa degli *Asini*, ed altri tali indecenti spettacoli, in varie chiese introdotti ne' secoli barbari e d' ignoranza, che cosa erano in confronto de' *Saturnali*, *Lupercali*, ed altre feste empie e nefande del Gentilesimo? Ciò non ostante sono state proscritte, e con-

(1) Così l' autore dell' articolo *Fêtes* nell' Enciclopedia
(2) Isaia, cap. I, v. 11 al 12.

vengo che così debba farsi del resto che rimaner vi possa di riprensibile. Non sono io punto indulgente sull'osservanza delle feste. Non dissimulo le attuali profanazioni, gli scandali che da taluni si danno, cui i santuarî servono per teatro, le funzioni sacre per divertimento e per ispasso. Ne sono dolente, vi si ponga riparo, lo chieggo anch'io. Concorrano e l'ecclesiastica e la secolar potestà, si uniscano, provvedano, affinchè le feste sieno santificate, e se ne ritrarranno frutti ubertosi. Siccome però non è poi possibile di togliere tutti gli abusi, men male sempre di tollerarne qualcheduno, men male per esempio, che alcuni artisti, operai, contadini disonorino talvolta le feste di quello che le deridano e se ne burlino.

La cosa più singolare si è, che si vorrebbero abolite le feste cristiane non già per condannare il popolo *ad opus perpetuum*, ma per sostituire ad esse delle altre feste arbitrarie e licenziose, feste di *libertinaggio*, in cui le così dette *Dee della Ragione* andavano per le pubbliche strade sopra di un carro in trionfo negli atti più osceni. Tali furono in Francia le feste istituite ne' tempi rivoluzionarî. Si sarà, di grazia, contenuto meglio il popolo, avrà commesso minori eccessi, quando diriger doveva i suoi voti all' *altare della Patria*, altare fantastico e senza tempio quando alle passioni lasciar poteva libero tutto il freno? Che dirò della *Decade* infernalmente, immaginata per cancellare la memoria della domenica? Come pretendere, come lusingarsi che potesse prenderne il luogo e prevalere? Qual ragione v'era, qual rimembranza, qual monumento, qual fatto che portasse l'attenzione alla decade? Aggiungasi essere il periodo troppo lungo pel riposo ad un uomo incurvato sotto il peso del giornaliero travaglio. I villani in Francia dicevano che i buoni conoscono la domenica, e che in quel giorno non vogliono lavorare (1). Il giro della settimana è antichissimo, e ricevuto per tutto.

Non potendosi in altro modo attaccare le nostre feste si grida contro il soverchio numero, e si cerca d'imporre coi principî di pubblica economia. Le feste de' Pagani erano in numero assai maggiore, come si raccoglie dai Fasti di Ovidio, e da un poema di Esiodo. Molte poi delle nostre feste hanno avuto ultroneamente principio dalla divozione dei popoli. Si vuole che si secondi il piacere e la volontà dei popoli, se chieggono festini, commedie, girandole, corse, lotte, giuochi, sollazzi anche illeciti, e non si soddisferà loro, se chieggono che si solennizzi e festeggi

(1) Vedi Chateaubriand, Génie du christianisme, part. IV. lib. 1, chap. 4.

un qualche fatto memorabile di nostra religione, la memoria di qnalche santo, che sia per le sue gesta e virtù, benefici e favori ricevuti secondo i diversi luoghi più venerato ? Ma non più : le nostre feste sono già state non poco diminuite e ridotte, onde manca ai clamori anche il fondamento. Oltre le riforme particolari, seguite coll' autorità apostolica in diverse diocesi, stati e regni, Pio VII, di gloriosa ricordanza, con suo speciale Indulto, pubblicato *il 25 maggio*, 1798, da monsignor Passeri allora vicegerente di Roma, levò dal catalogo *venti* feste di precetto, lasciandone sole *quindici* in tutto l' anno

Per far tacere cotesti calcolatori delle ore, che dicon perdute ne' dì festivi, avrei potuto più brevemente risponder loro coll' *Amico degli uomini*, che non togliendo una festa al lavoro che *nove* o *dieci* ore al più del giorno, se un' ora sola del giorno si risparmiasse, e s'impiegasse bene di quelle che inutilmente e forse anche malamente si consumano da ogni genere e classe di persone per la gran corruttela e depravazione dei costumi, avremmo un guadagno in un anno di ore sopra *trecento*, quante e non più si perderebbero con *trenta* feste, se pure avessero queste a chiamarsi ore perdute. Sono minuti dettagli, ma ci piace di render conto ai nostri avversari anche delle frazioni.

Diamo ora brevemente un cenno di alcune altre pie istituzioni fra noi cattolici: abbiamo tridui, novene, giubbilei, processioni e di penitenza e di letizia. Che vi si trova a ridire? Giovano per nudrir la fede, ed infervorare il popolo alla pietà. Abbiamo confraternite, società, compagnie, congregazioni particolari di fedeli. Che vi è di reprensibile? Servono per una più stretta unione fra i fratelli che vi si ascrivono, per accrescere fra di loro la cristiana benevolenza, per eccitarsi meglio scambievolmente alla preghiera, all' adorazione, alle opere di carità, onde sono del più gran frutto. Porremo a confronto le adunanze massoniche ed illuminate. Sogliono da molti farsi dentro l'anno una volta gli Esercizi Spirituali, de' quali se non autore, promotore certamente è stato S. Ignazio Loiola. Che lodevole, che buona, che santa istituzione ! Non si sorte mai da questi esercizi senza sentirsi migliore. L' uomo pubblico torna a casa più penetrato dei suoi doveri, il ricco più sensibile alla miseria del povero, lo sposo più affezionato alla sposa, il figlio più sommesso al padre, il suddito più fedele, più addetto, più consacrato al suo re.

CAPITOLO XXXVI.

Vantaggi della Confessione e Comunione.

Esigono un capo separato gl' inestimabili sacramenti della *Penitenza* e dell' *Eucaristia*. La penitenza, per cui mezzo si rimettono i peccati commessi dopo il Battesimo, è di sommo profitto e vantaggio anche temporale. Il pentimento sincero e dolor vero de' trascorsi falli, il proposito fermo e stabile di non ricadere, senza di che l' assoluzione non suffraga e non si ottiene il perdono, porta seco necessariamente la riforma interna ed esterna, ed una vita nuova. La mondana politica con tutto il suo raffinamento può giammai giungere a tanto? L'uomo pentito, e veracemente pentito dà speranza di cambiamento; non l'uomo punito. Non basta : preceder dee un minuto esame di coscienza. E quale più utile e più potente rimedio per emendarsi ? Non basta ancora ? il penitente è onninamente obbligato, per quanto è in di lui potere, di riparare il mal fatto, le ingiustizie commesse, condizione inerente al Sacramento. Trovino e ci additino i filosofi, se possono, una provvidenza migliore, e che più tenda al bene della società.

Allorchè il peccatore umile e contrito si prostra ai piedi del confessore, uopo è che esponga tutti i suoi reati, tutti i suoi mancamenti senza la minima alterazione, con le più minute circostanze, senza occultare e tacere cosa veruna. Che rossore non v' ha in dire le sue colpe, manifestare le proprie debolezze o i difetti ad un altro uomo, sebbene ciò sia sotto un inviolabile secreto? Quanto l' amor proprio non vi ripugna? Molti si astengono dal peccare non tanto per non perdere la divina grazia, quanto perchè pesa loro di svelare il cattivo operato al confessore. Altri non ricadono temendo di non avere ulteriore assoluzione. Non sono queste lodevoli ragioni, per cui uno debba guardarsi dal male ; ma l' effetto è lo stesso, e la società ne risente vantaggio. Quanto più dispiace e rincresce quella soggezione ed umiliazione, tanto più scuote, ed è atta a ricondurre dalla via della perdizione a quella della salute.

I protestanti, almeno la maggior parte, hanno abolita la confessione, e non potevano fare cosa al pubblico più nociva. Volete vedere se la confessione trattiene ed è un freno? Quelli che si danno ai disordini, lasciano di confessarsi, e non vi tornano che quando pensano di convertirsi, come non ha potuto negare uno

de' maggiori critici di questo sacramento (1). La città di Norimberga, osservando che il popolo erasi dato ad eccessi mai più intesi, dappoichè per la predicazione di Lutero era stata bandita e rimossa la confessione, mandò un'ambasceria a Carlo V a fine di supplicarlo che l'avesse ristabilita, la quale istanza parve alla corte, com'era di fatto, stravagantissima, perchè se i fedeli, secondo i Luterani, non erano obbligati a confessarsi, non poteva il principe a ciò costringerli e dare ai sacerdoti una facoltà che non avevano ricevuta da Gesù Cristo (2). Lo stesso voleva fare la città di Strasburgo (3). Nella Svezia in alcuni luoghi, la confessione auricolare si è riservata, ed è questo uno anche degli articoli della confessione di Ausbourg (4). Uno svizzero cattolico dei contorni di Fribourg verso la metà del passato secolo avendo trovato una grossa somma di danaro per la strada di Berna, se la ritenne. Andato a confessarsi, il di lui direttore obbligollo di recarsi a Berna, e depositare ivi presso il magistrato la somma trovata. Obbedì prontamente, rimanendone oltre modo i protestanti sorpresi; che però i magistrati risolvettero e credettero espediente di raccomandare con ordinanze pubbliche la frequenza e l'uso della confessione, di cui vedevano sì buoni effetti (5). *Veishaupt*, fondatore del moderno illuminismo in Baviera, ha studiato il modo di supplire alla confessione riconoscendone l'utilità, e fa veramente ridere l'artificioso giro, con cui si lusinga d'indurre i suoi adepti e settari a svelare tutto il loro interno, e fare una relazione esatta ed ingenua della loro vita.

Come il penitente è reo ed accusatore insieme, così il confessore è insieme giudice e medico; risana l'infermo, dà rimedi non solo curativi, ma anche preservativi, consiglia qual padre, calma gli scrupoli, incoraggia, esorta, comanda, toglie con prudenza, e senza che alcuno se ne avvegga, gli scandali, rimove le pericolose occasioni, provvede ai disordini, ridona alle famiglie la pace, impegna chi si crede offeso a perdonare, soffoca odî, estingue inimicizie le più inveterate. Per mezzo del confessore si fanno segrete, ma opportune limosine, si restituisce il mal tolto, si rende l'estimazione e la fama; e siccome ad esame e censura si sottopongono i desideri ed anche i pensieri, s'impediscono bene spesso e prevengono i più gran delitti. Come, in qual modo ottenere altrettanto? Infinito dunque è il bene che alla so-

(1) Tableau des Saints, part. II, chap. 10, p. 270.
(2) Soto, in 4, Dist. 18, Praesl. 1, art. 1.
(3) Schefmacher, quatrième lettre § 3.
(4) Hist. des Variat. lib. III, num. 46.
(5) Des causes du bonheur public, pag. 250, ed. 1768.

cietà ridonda dalla confessione. Rechiamo due autorità dai nostri avversari venerate. Rousseau dice tutto in poche parole: « Quan-« te restituzioni e riparazioni la confessione non fa ella fare pres-« so i cattolici ! (1) » Voltaire si esprime non men bene : « La « confessione è una cosa eccellentissima, un freno al delitto; essa « è ottima per impegnare i cuori ulcerati di odio a perdonare » se non che per detrarre il merito al cristianesimo vuol dare ad intendere, contro la fede di tutta la Storia sacra e profana, che ne rimonti l' uso alla più rimota antichità (2).

L' Eucaristia, facendoci più intieramente comunicare con Dio, ci fa ancora più strettamente comunicare fra di noi, chè però diveniamo tutti un corpo, come uno è il pane di cui partecipiamo (3). Chi può degnamente parlare di questo augustissimo Sacramento ? Negli altri Gesù Cristo ci conferisce la sua grazia per mezzo de' suoi ministri, in questo ci santifica per sè medesimo ; ed usando verso di noi un eccesso sì grande di carità c' insegna e ci mostra, quale e quanta esser debba la carità nostra verso del prossimo. « O sacramento di pietà, esclama Santo A-« gostino, o segno di unità, o vincolo di carità (4)! » Non si può dunque meglio, che con l' efficacia mirabile di questo sacramento, sostenere l' edificio sociale.

Quali disposizioni non si richiedono per avvicinarsi alla sacra mensa ? Mondi e puri esser dobbiamo di corpo e di spirito, lavati da ogni macchia e bruttura (5). Senza la purità interna l' uomo *mangia e bee la sua condanna* (6). Quindi provvidamente il Concilio di Trento esorta la comunione frequente, perchè i cristiani, i quali spesso si cibano di questo pane celeste, di questo nutrimento di vita, non possono non esser buoni (7). Dopo la comunione « chi oserebbe, chi potrebbe commettere un sol fallo, « o concepirne solamente l' idea ? È impossibile immaginare un « Mistero che ritenga più fortemente gli uomini nella virtù »; Così restringe e conclude, non già un Santo Padre, ma (cosa incredibile !) il più fiero ed acerrimo nostro nemico il *signor di Voltaire*, costretto suo mal grado ad ammettere e contestare il

(1) Emile, tom. III, pag. 130, nella nota.

(2) Philosoph. de l'Histoire, chap. 37.

(3) Unus panis, et unum corpus multi sumus omnes qui de uno pane, et de uno calice partecipamus. I. Corinth., cap. X, v. 17.

(4) O Sacramentum pietatis, o signum unitatis, o vinculum charitatis! Tract. XXVII, in Joan. n. 13.

(5) Oportet accedentem ad Corpus et Sanguinem Domini purum esse a quovis inquinamento corporis et spiritus. San Basilio, lib. I, de Baptism., cap. III, num. 13, edit. Julian. Garner. Paris, 1722, in f.

(6) Judicium sibi manducat, et bibit. I, Corinth., cap. XI, v. 29.

(7) Concilio di Trento, Sess. XIII, cap. 8, e Sess. XXII, cap. 6.

bene ed utilità, che presso di noi non meno dalla confessione che dalla comunione deriva (1).

CAPITOLO XXVII.

Del Celibato.

Il celibato ai labertini fornisce una grave accusa. Ma è un consiglio che s' insinua, non un precetto che obblighi. Dunque la religione non può attaccarsi. Che dunque? Si attaccherà la disciplina della chiesa, perchè abbia commutato il consiglio in precetto? A torto ancor questo. La chiesa non ha mai forzato e costretto alcuno a viver celibo. Ha unito agli ordini clericali maggiori, ed alla profession monastica il voto di castità, ma niuno è obbligato a farsi prete o frate. È dunque un atto sempre di volontà, una propria elezione, per cui vani si rendono i clamori. Se l' nomo è libero, siccome dai libertini medesimi sentiam ripeterlo, debb' essere in di lui facoltà ed arbitrio di scegliere quello stato o coniugale o celibe che più gli piace.

Ma Dio vuole la conservazione e propagazione della specie, avendo detto ai nostri progenitori al principio del mondo: *Crescite et multiplicamini* (2): Così disse, quando dovevasi popolar la terra, come spiegano abbastanza le parole che seguono: *Et replete terram*: ripiena dunque, come già è stata la terra, la legge è adempita, e non è più applicabile (3). Ma sia pure come si vuole, ed una intimazione data ai primi uomini si stenda anche a noi, o comprenda il decorso di tutti i secoli. Convien distinguere i precetti di natura, riguardanti l' universo genere umano, da quelli che ad ogni individuo appartengono e si riferiscono. Le obbligazioni di un collegio o corpo non sono le obbligazioni degl' individui e de' membri particolari (4). Deesi dunque certamente perpetuar la specie, ma non è necessario che ognuno per sè soddisfaccia a quest' obbligo. L' uomo nasce per la società, eppure non gli viene impedito di ritirarsi e vivere solitario per attendere unicamente a sè, nè con ciò viola alcuna legge di natura. Agl' individui è data la libertà, ma non sarebbe libero chi fosse obbligato ed astretto a legarsi suo mal grado con una donna. Bisogna aver perduto il senno per sostenere che debba cia-

(1) Questions sur l'Encyclopédie, tom. IV, édit. de Genéve.
(2) Genesi, I v. 28.
(3) Prima sententia crescere et multiplicare praecepit, secunda continentiam. S. Cipriano, de habitu Virginum.
(4) La distiuzione è di S. Tommaso, lib. III, contr. Gent., cap. 136.

scuno prender moglie. Se mai l'autorità de' Padri della chiesa si credesse sospetta, Grozio (1), Puffendorf (2), l'Eineccio (3) vindicano abbastanza il celibato dall'accusa che contrario sia alle leggi di natura. I letterati, i filosofi vivono gran parte celibi. Diremo violar costoro la legge di Dio e della natura?

La vita pura e casta è una perfezione. Or non si chiama contrariar la natura tendere alla perfezione. Ma finirebbe il mondo se si apprendessero tutti a questo partito: « Dio volesse, che « tutti vi si determinassero col cuore puro, con coscienza retta « e con fede! Si compirebbe più presto e si abbrevierebbe il ter« mine del secolo, *risponde S. Agostino* (4) »: « *ma* non temete, « che tutti vogliano viver celibi, e sieno alieni dal matrimonio, « *dice S. Girolamo* (5) »; e così insisto: se tutti si dessero allo studio della filosofia, che sarebbe della cultura delle campagne? Se tutti far volessero l'agricoltore, ove più avremmo oratori, giureconsulti, e tante professioni necessarie alla vita? Ognuno ha il suo volere, il suo gusto. La Providenza ha dato a ciascuno diverse inclinazioni, le quali variano all'infinito secondo la diversità de' talenti, dello spirito, del genio, dell'educazione, degli studi, delle circostanze. Ciò che dipende dalla libera scelta, ed è contingente, non può essere universale. Pare agli avversari il celibato uno stato impossibile? Non è dunque a temere che tutto il mondo l'abbracci.

Prima della sacra ordinazione si premette un serio ed accurato esame per rilevare, se l'ordinando sia veramente chiamato allo stato ecclesiastico, e di sua volontà e con piacere l'abbracci, e si previene del voto annesso di castità nella maniera più chiara e precisa (6). Si passa anche insensibilmente e lentamente per diversi gradi del clericato cominciandosi dalla *tonsura* e dagli *ordini minori*, affinchè il candidato prima di legarsi consulti bene sè stesso, si assicuri della sua vocazione, e pensi seriamente agli obblighi dello stato che va ad abbracciare. Nella professione religiosa poi si esige niente meno che un *anno* di sperimento e di prova, ed in alcune religioni il noviziato è più lungo ancora, e l'età debbe superar quella in cui è permesso di contrar matrimonio, nella quale età si presume ognuno capace di conoscere le conseguenze della sua risoluzione. Ingiustissime pertan-

(1) De jure bell. et pac., lib. III, cap. 4, n. 2.
(2) De offic. Hom. et civ., lib. II, c. 2.
(3) De jure natur., lib. II, § 34.
(4) Lib. de bono Conjog., cap. 10.
(5) Lib. I. contra Jovinian.
(6) La formola può vedersi nel pontificale de Orpinatione subdiaconorum.

to sono le querele contro il celibato ecclesiastico, e chiunque sia che riclami si può far tacere con una breve risposta : Non ti piace la vita celibe, non puoi contenerti ? Prendi moglie (1). Niuno ti obbliga di ascriverti al sacro ministero. Chi si arruola nella milizia, forza è che ne sopporti le fatiche, i disagi, i pericoli, obbedisca ciecamente al generale, ed esponga, quando fia d' uopo, anche la vita.

Ma la chiesa non dovrebbe esigere da' suoi ministri la continenza, ed imporre loro questo laccio. Chi ti ha fatto censore delle ordinazioni della Chiesa ? Che importa a te un istituto che non appartiene, da cui è in tuo arbitrio di star lontano ? Ma si vendichi la disciplina della chiesa, e si mostri quanto è lodevole e saggia. Niuno mi negherà che quelli che si consacrano all'altare professar debbano una più gran perfezione. Dunque più ad essi conviene la continenza, che lo stato matrimoniale ; e quanto più dirassi un sacrificio il raffrenare gli stimoli della carne, e privarsi de' piaceri sensuali, tanto più io ne dedurrò che sia degno d' un sacerdote, il quale sopra dei laici di gran lunga debbe innalzarsi.

La santità stessa e purità de' misteri esige che da puri e mondi ministri le funzioni si esercitino. L' uso del matrimonio, quantunque lecito ed onesto, richiede un luogo segregato, ove non penetri occhio ; e fuori degli sfacciati Cinici arrossirebbe chiunque, che nell' atto coniugale discoperto fosse e veduto (2), segno evidente che la cosa in sè è turpe o sia contraria alla decenza. Sta bene dunque che i sacri ministri se ne astengano, e che illibati e casti si prestino al divin servizio. Nè si adduca l'esempio degli ebrei. Oltre che fra gli ebrei ancora vi erano alcuni corpi di celibatari, i *Terapeuti*, gli *Esseni*, i *Nazzareni*, chi non sa la superiorità della legge di Gesù Cristo sopra quella di Mosè ? I nostri sacerdoti sono non secondo l' Ordine di *Aaron*, ma secondo l' Ordine di *Melchisedech*, il quale ci viene rappresentato senza successione. I sacerdoti dell' antica legge dovendo essere della tribù di Levi non potevano rimaner celibi dovendo perpetuar le famiglie. Quando però per turno toccava loro servire al tempio ed officiare, dovevano sequestrarsi dalle lor donne e starne lontani. Conoscevasi dunque che la continenza e mondezza conviene all' uffizio sacerdotale. Se tanto dunque facevasi

(1) Qui se non continent nubant. Corinth., cap. VII, v. 9.

(2) Quid? Concubitus conjugalis, qui secundum matrimonialium praescripta tabularum procreandorum fit causa liberorum, nonne et ipse, quamquam sit licitus et honestus, remotum ab arbitris cubile requirit ? S. Agostino, de civitate Dei, lib. XIX, cap. 18.

nell' antica legge, la quale non era che un' ombra della nuova, con maggior ragione conviene che si guardino dal femminile consorzio i nostri sacerdoti, i quali non per turno, ma sempre sono in esercizio, ed offrono o almeno offrir possono ogni giorno il sangue del divino Agnello. Un uffizio sì sacrosanto merita la purezza di tutto l' uomo, merita che non si abbia altro pensiere che di Dio e di quello che appartiene a Dio (1).

Tutto debbe corrispondere alla grandezza e prestanza dell' augusto e sublime ministero. Il celibato religioso è un modello del celibato celeste, fa delle anime incorrotte nella carne corruttibile, santifica tutti i nostri affetti. La continenza è necessaria per *onore stesso del sacerdozio*, diceva S. Epifanio (2). Nel paganesimo stesso la continenza riguardavasi come una qualità propria de' ministri della religione. Gli Egiziani, gl' Indiani, i Persiani, Traci, Greci, Romani, Galli, e fin anche i Peruviani erano di questo avviso. I sacerdoti d' *Iside* e di *Cibele* non solo professavano vita casta, ma si rendevano anche da sè stessi inabili alla generazione. I fatti non erano lodevoli, ma da questo però si vede, che in mezzo alle tenebre conoscevasi, o almeno traspariva una virtù, che al cristianesimo riservato era d' illustrare, e rilevarne vie più il merito e l' eccellenza.

Se i Gentili amavano che celibi fossero i loro sacerdoti, quanto più ciò conviene ai nostri ! Ma fecero molte leggi contro i celibatari : Licurgo notò d' infamia quelli che non volevano legarsi ; Platone permise ai giovani d' esser liberi fino all' età di 35 anni, passato il qual tempo privavali degl' impieghi ed onori ; i censori in Roma dovevano attendere principalmente a questo, che non vi fossero celibi ; è notissima finalmente la legge *Papia Poppea* sotto Augusto. Ferivano queste leggi il celibato di libertinaggio, di cui parleremo, giacchè depravandosi il costume fuggivano gli uomini il giogo dell' unione legittima per vivere con più libertà, ed abbandonarsi ad ogni eccesso. Le provvidenze dunque non aveano altro scopo, che di opporsi a tali disordini, essendo cotesto celibato non una virtù, ma un vizio, uno scandalo, una torpezza. Non possono dunque riferirsi al celibato religioso, tenuto sempre in pregio ed onore.

Parrebbe vindicata abbastanza la disciplina della chiesa sul celibato annesso agli ordini maggiori, niente essendovi che più convenga al servizio dell' altare, quanto la purità e mondezza.

(1) Videtur mihi, quod illius est solius offerre sacrificium indesinens, qui indesinenti, et perpetuae se voverit castitati. Origene, Homil. XXIII, in libr. Num.
(2) Haeres. LIX.

Ma v' è di più. Questo istituto non solo è santo, ma è anche salutare. Sciolti i sacri ministri dai legami del matrimonio possono meglio attendere al divin culto, ed ai faticosi esercizi di pietà e di religione. Se avessero moglie, dovrebbero prestarsi ad essa, pensare ai figli, e tutto il tempo che impiegherebbero per la famiglia sarebbe tolto alla chiesa ed al debito del loro ufficio: « Chi è senza moglie, *dice S. Paolo*, ha premura delle cose che « sono del Signore, e come piaccia a Dio: un ammogliato ha « premura delle cose del mondo, come piaccia alla moglie, ed è « diviso (1) ». Ha dovuto convenire di questa verità lo stesso *Calvino*, sebbene inimico del celibato, il quale, commentando il riferito *Testo* dell'Apostolo, scrive, « diviso essere l'uomo coniugato fra Dio e la moglie, e non potersi perciò dire tutto di « Dio (2) ».

Se si vuole, replicherò un'altra volta, che il matrimonio è buono ed onorevole, le nozze non si condannano, ma chiunque non è stupido capisce e conosce, quanto gravi e penosi sieno i pesi matrimoniali (3). Per liberarsi dalle noiose ed affannose cure domestiche moltissimi non prendono moglie. Diogene stimava sì dolce lo stato di libertà, che maravigliavasi egli come non fosse più universale. Se molti per comodo, e per non avere imbarazzi rinunciano allo stato coniugale, si biasimerà che lo facciano per servir meglio a Dio? Chi più distratto d' un ammogliato? Qual vita più tumultuaria di quella di un padre di famiglia? Ho inteso dire che nelle due celebri università di *Oxford* e *Cambridge* in Inghilterra per legge espressa non vi si ammetta per professore alcun ammogliato, credendosi che non possa intieramente attendere alle scuole, agli studi, all' educazion pubblica chi è gravato del pensiere e cura della famiglia. Si esigerà più da un professore, da un istitutore, che da un prete, da un ecclesiastico?

Maritare un pastore è lo stesso che porlo nella dura necessità di non soddisfar mai bene nè al dover di padre, nè al dover di pastore. Ma sia per una falsa ipotesi che potesse combinare. Resta a vedere, se non si prestasse meglio e con maggiore zelo

(1) Qui sine uxore est, sollicitus est quae Domini sunt, quomodo placeat Deo. Qui autem cum uxore est, sollicitus est quae sunt mundi, quomodo placeat uxori, et divisus est. I. Corinth., cap. VII, v. 32, c. 33.

(2) Ergo sic intelligimus, divisum esse hominem conjugatum, quia partim Deo, partim conjugi se addicat, non sit autem unius Dei in solidum. Calvin. in Comment. I, Epist. ad Corinthios.

(3) Egregiamente Sant' Ambrogio, de Virginitate, c. 5: Quis tam aversus a vero, qui nuptias damnet; sed quis tam alienus a ratione, qui coniugii onera non sentiat?

ed attenzione, libero, sciolto dalle catene del matrimonio e senza l'imbarazzo della famiglia. Crederemo che i preti ammogliati abbandonerebbero la consorte, i figli per andare fra le nazioni barbare a spargere la luce evangelica, e convertire gli infedeli? Crederemo che si presterebbero così come ora fanno amorosamente al servizio degli appestati; al riscatto degli schiavi, alla assistenza degl' infermi, ed a tante altre insigni opere di carità con pericolo talvolta evidente della vita, che non risparmiano per far del bene? Se gli ecclesiastici non fossero celibi, non si troverebbe uno che volesse così sacrificarsi. Un paroco, chiamato di notte al soccorso d' un moribondo, o sarebbe trattenuto dalle tenerezze d' una sposa, o certamente non correrebbe con quella prontezza che fosse necessaria.

Nè questo è tutto. Il superfluo delle rendite della chiesa debbe darsi ai poveri. Ma lo faranno i preti ammogliati? Toglieranno ai figli per dare agli estranei? Avranno cura delle vedove, degli orfani, de' fanciulli abbandonati? La cura sarà di provvedere alla sussistenza della famiglia, e renderla sempre più agiata e comoda. Tanti stabilimenti di carità, che ora abbiamo, o che si debbono agli ecclesiastici, ed alle pie loro fondazioni, non vi sarebbero, se il celibato non si fosse osservato. Chi ha figli, lascia ai figli, o almeno questo è l'ordinario. I benefizi inoltre diverrebbero quasi ereditari, e sebbene si volessero impedire e proibire le coadiutorie e rassegne in favor de' figliuoli, non mancherebbero frodi, sutterfugi, e pretesti per eludere qualunque provvidenza, e si commetterebbero le più infami simonie, dalle quali non sarebbe salva ed esente neppure l'amministrazione dei sacramenti.

Finalmente se il clero fosse ammogliato, perderebbe assai dell' autorità e credito in cui si trova guardando la continenza. Vediamo tutto dì in quante debolezze cadono persone le più virtuose e sagge, quante imprudenze commettono, che opera sono della lor moglie. Se un prete celibe ha difetti come uno, con moglie e figli ne avrà in proporzione della sua famiglia. Egli è responsabile de' disordini de' suoi, che non potrà sempre impedire, e talvolta per l' affetto che accieca non saprà neppure conoscere. Gli ecclesiastici debbono in particolar modo distinguersi dai secolari, e mostrarsi ed essere irreprensibili e santi. Il popolo non avrà mai rispetto ad un prete, che creda essere un uomo come gli altri. Chi vorrà depositare il segreto de' suoi pensieri e delle sue colpe nel seno di colui, che il matrimonio ha fatto che sia uno con una donna? Temerà ognuno a ragione, che nell'ubbriachezza dell' amore, nell' abbandono di tutti i sensi e di tutte

le facoltà, non resista, non si contenga e sveli le più occulte cose. Non solo si avrà ripugnanza di confessarsi, ma i fedeli si asterranno eziandio di confidare al pastore ammogliato gli altri loro meno importanti segreti, le domestiche differenze, e quanto suggerisce la carità fraterna per altrui bene, e per riparare agli scandali. Si adiri il pastore con la moglie per qualche mancanza, come può facilmente accadere, e nell' impeto de' suoi trasporti la maltratti ; come il giorno seguente predicherà la moderazione degli affetti, la pace della famiglia ? Si burleranno gli uditori e del predicatore e della predica, e ne faranno un soggetto di riso. Giustamente dunque, lodevolmente, giudiziosamente la chiesa ha unito agli ordini sacri la rinunzia al maritaggio ed il voto di castità.

Il celibato de' preti è una delle leggi più sagge della disciplina ecclesiastica, e senza ingiuria degli ordini sacri, senza lesione dell' ecclesiastica dignità non può questa legge esser tolta. Lungi dal desiderarne la soppressione converrebbe stabilirla, se non vi fosse. Si pretende che il celibato de' preti non siasi introdotto nella chiesa prima del *secolo duodecimo* in un concilio Lateranense (1). Quando ciò fosse, nulla detrarrebbe alla santità di un tale istituto, prerogative e vantaggi che abbiamo esposti, e lodevole sarebbe sempre di averlo la chiesa adottato. Ma veramente il celibato ecclesiastico rimonta fino ai tempi apostolici. Ognun sa quanto Gesù Cristo amasse e consigliasse la castità. Era dunque ben naturale che gli apostoli che lo seguirono, se avevano moglie, si astenessero, per piacergli, dall' uso del matrimonio (2). San Paolo nella *prima lettera ai Corinti* raccomanda assai la continenza, e palesa a que' fedeli il suo desiderio che tutti fossero come egli era, che non aveva mai preso moglie : *Bramo che tutti voi siate siccome sono io stesso* (3). Se scriveva così anche ai laici, cosa non doveva essere per quelli, i quali erano impiegati nelle funzioni sacre dell' apostolato e del sacerdozio ? Nella primitiva chiesa eravi tal persuasione che gli apostoli osservata rigorosamente avessero la continenza, che insorse una setta di eretici, i quali, male interpretando la dottrina e l'esempio degli apostoli, riprovavano e proibivano le nozze, la qual setta meritamente fu condannata. Origene nel terzo secolo giunse fino a mutilarsi, spingendo anch' esso troppo avanti il fervore e lo zelo. San Cipriano, che viveva pure nel terzo secolo, scris-

(1) Così l' autore delle Lettere giudaiche, lett. 160, ed altri molti.

(2) Apostoli vel Virgines, vel post nuptias continentes. S. Girolamo, epist. I. ad Pammach.

(3) Volo enim omnes vos esse sicut me ipsum. I. Corinth., cap. VII, v. 7.

se un libro verso l' anno 258 sullo *stato de' Vergini*, mostrando quanto sia pregevole, grato ed accetto a Dio (1).

Fin dal principio dunque del cristianesimo lo spirito ed il voto della chiesa è stato che i suoi principali ministri vivano nella continenza, ma non poteva farsene una legge subito. Nei primi tempi la necessità portava di assumere anche coniugati al sacro ministero, non essendovene quanti occorrevano, e richiedeva il bisogno al crescente ogni giorno numero de' fedeli, e mancandone spesso molti che perivano nelle persecuzioni. Conveniva dunque procedere con prudenza e circospezione, ed adattarsi alle circostanze. Non tardando però molto ad aumentarsi il numero dei ministri che volontariamente rinunciavano al matrimonio, la chiesa cominciò dai *vescovi*, esigendo da loro, che dopo l' ordinazione si separassero perpetuamente dalla moglie, ed in seguito non elevando al vescovado, nè ammettendo più coniugati. La stessa condotta tenne appresso coi *preti*, poi coi *diaconi*, in fine coi *suddiaconi*, dopo che il suddiaconato fu anch' esso fra i sacri ordini annoverato. Così a poco a poco il celibato ecclesiastico è stato introdotto più presto o più tardi in diverse chiese secondo che i prelati che le reggevano, più o meno credevano di usar rigore, finchè poi con legge generale è stato prescritto.

Nel secolo quarto si era di già molto avanti. Il concilio d' *Elvira*, tenuto l' anno 305, stabilisce e fissa la regola dell' assoluta continenza per i *vescovi*, *preti*, *diaconi*, *ed altri chierici addetti specialmente al divino servizio*, sotto il qual nome dovevano intendersi i suddiaconi (2). Il Concilio di *Neocesarea*, tenuto l' anno 314, ha un canone anche più stretto: *Un prete se prenderà moglie venga deposto* (3). Nel famoso Concilio *Niceno*, e primo Concilio generale, tenuto l' anno 325, si proibisce « a « tutti i vescovi, preti, diaconi ed altri del clero di avere presso « di sè femmine subintrodotte, se pur non fossero madre, sorel- « la o zia, o sieno quelle persone soltanto che sono fuori d' ogni « sospetto (4) ». Racconta Socrate, che volendo il concilio vietare a tutti quei ch' erano negli ordini sacri di ritener la moglie che avevano sposata essendo laici, si levò in mezzo dell' assem-

(1) De habitu Virginum.

(2) Placuit in totum prohibere Episcopis, presbyteris, diaconibus, et omnibus clericis positis in ministerio, abstinere se a conjugibus suis, et non generare filios. Can. XXXIII.

(3) Presbyter si uxorem duxerit, ab ordine deponatur. Can. I.

(4) Interdixit per omnia Sancta Synodus non episcopo, non presbytero, non diacono, nec alicui omnino, qui in clero est, licere subintroductam habere mulierem, nisi forte aut matrem, aut sororem, aut amitam, vel eas tantum personas, quae suspicionem effugiunt. Can. III.

blea *Pafnuzio*, vecchio venerando, il quale rappresentò, « che « bastar doveva, che quelli i quali fossero già nel clero ascritti « secondo l'antica tradizione della chiesa non potessero più pren- « der moglie, ma che non dovevasi però separare alcuno dalla « consorte che aveva presa, quando era ancor laico (1) » alla qual rappresentanza i padri si arresero, e lasciarono all' arbitrio di ciascuno di astenersi dalla moglie se voleva. Si crede da molti con buone e sode ragioni questo racconto del tutto falso, fra i quali sono il *Bellarmino*, il *Baronio*, il *Valerio*, il *Tomassini*, il *Muratori*, il *Diner*, lo *Stiltingho*, i *Bollandisti*, e per ultimo il dottissimo *Zaccaria*. Socrate, che il primo riportalo, visse più di cento anni dopo il concilio, e n'era sì poco istruito, che ignorava che vi si fosse fatto un decreto sulla celebrazione della Pasqua. Ammettendosi però cotesto fatto anche per vero, si avrebbe una conferma, che *per antica tradizione della chiesa*, secondo le parole di Socrate *juxta veterem ecclesiae traditionem*, non fosse permesso ai chierici maggiori di prender moglie. Dal riferito canone poi non oscuramente si raccoglie che celibi esser doveano in quel tempo i preti, diaconi e suddiaconi la maggior parte, subito che si tenevano in casa donne *subintrodotte*, con altro nome chiamate *Agapete*, che professavano virginità; il che siccome era occasione piuttosto di scandalo che di edificazione, giustamente il concilio tolse sì fatto costume, e proibì ai ministri dell' altare di abitare con donne estranee che potessero dar sospetto. Sant'Agostino portò la delicatezza e riserva tant' oltre, che non volle convivere neppure con la sorella, la quale era una vedova di una pietà somma; e se qualche donna voleva andar da lui non la riceveva che alla presenza di qualche chierico, nè gli parlava giammai da solo a solo, come si ha dalla di lui vita scritta da *Possidio*, uno de' suoi discepoli (2).

Il celibato de'chierici maggiori nel quarto secolo della chiesa può dirsi che fosse quasi universale. S. Epifanio *nell' esposizione della fede cattolica* parlando de' suoi tempi attesta che « il « sacerdozio era composto principalmente di vergini, che non po- « tendosi di vergini, sceglievansi de' monaci, che se nell' ordine « monacale non trovavansi idonei ad esercitar le sacre funzioni, « crear solevansi sacerdoti quelli che si astenevano dalle lor mo-

(1) Satis esse, ut qui in clerum fuissent adscripti JUXTA VETEREM ECCLESIAE TRADITIONEM jam non amplius uxores ducerent, non tamen quemquam sejungendum ab ea, quam antehac cum laicus esset legitimae duxisset. Socrate, lib. I, Hist. c. 11.

(2) S. Augustini vita a Possidio scripta.

« gli, o che eran vedovi, ma di una sola moglie (1) ». Nell' altra opera dell' *Eresie*, facendo rimontare la pratica del *celibato sacro fino agli apostoli* scrive: « Chi trovasi congiunto in matri« monio, sebbene sia delle prime nozze, non si ammette all' or« dine di diacono, di prete, di vescovo e neppure di suddiaco« no ». Non dissimula il Santo Dottore che in alcuni luoghi vi erano dei preti, diaconi e suddiaconi ammogliati, ma risponde, « non farsi ciò per autorità di alcun canone, ma per un certo ri« lassamento, e perchè essendo i luoghi molto popolati non si « trovavano facilmente senza moglie quanti era d' uopo che si « applicassero alle sacre funzioni (2) ». S. Girolamo nella lettera a Pammachio più chiaramente afferma: « I vescovi, i preti, i dia« coni si eleggono o vergini o vedovi, o certamente dopo il sacer« dozio per sempre pudici (3) » ; e nel libro contro Vigilanzo : « Come si conducono le chiese d' Oriente, come quelle d' Egitto, « e della sede apostolica? le quali ricevono per chierici o vergi« ni, o continenti o quelli che, avendo avuto moglie, cessano di « esser mariti (4) ». Lo stesso contestano *san Cirillo Gerosolimitano, S. Atanasio, S. Basilio, S. Giovanni Grisostomo, S. Ambrogio*, ed altri padri antichi di Oriente e d' Occidente.

Al secolo quarto appartiene anche la celebre decretale di papa *Siricio* dell' anno 385, diretta ad *Imerio* vescovo di Tarragona nelle Spagne, in cui il santo pontefice, dopo aver deplorato gl' insorti abusi, richiama ad osservanza la disciplina della chiesa, supponendo già per *legge inviolabile i sacri ministri tenuti a guardare la continenza e la castità, e priva i trasgressori dell' onore ed esercizio del sacro ministero* (5). Poco dopo l' anno 390, si convocò il concilio cartaginese secondo, ed in esso vi è un canone al proposito assai notabile, comprovandoci che la continenza che vi si decreta era di *tradizione apostolica*, e fin dai primi tempi della chiesa aveva avuto principio (6).

(1) Expositio Fidei Catholicae, cap. 21 in fine operis adv. Haeres. edit. Petavii, Paris 1622 in fin.

(2) Haeres. LIX, num. 4.

(3) Epist. ad Pammach.

(4) Lib. contra Vigilant.

(5) Lunghissima è la Decretale di Papa Siricio, che può vedersi nell' edizione dei Ballerini, tom. III.

(6) Merita questo Canone di essere interamente trascritto: Decet sacrosanctos Antistites, et Dei sacerdotes, nec non et Levitas, vel qui sacramentis divinis inserviunt, continentes esse in omnibus, quo possint simpliciter quod a Deo postulant impetrare, ut quod apostoli docuerunt, et ipsa servavit antiquitas, nos quoque custodiamus. Ab universis episcopis dictum est: placet, ut episcopi, presbiteri et diaconi, vel qui sacramenta contrectant, pudicitiae custodes etiam ab uxoribus se abstineant, ut in omnibus pudicitia custodiatur, qui altari inserviunt. Can. II.

Ne' secoli quinto e sesto abbiamo del sacro celibato conferme innumerabili. Per l' Africa vi sono più concilì di *Cartagine*; per le Spagne più concili di *Toledo*, di *Girona*, di *Brago*; per le Gallie concili simili d' *Orleans*, di *Orange*, di *Overgne*, di *Auxerre*, di *Angers*, di *Vonnes*, di *Agde*, di *Lione*, di *Tours*; ai quali concilì si possono aggiungere due decretali d' Innocenzo I, una a *Vittricio di Roano*, l' altra ad *Esuperio vescovo di Tolosa*; due lettere di S. Leone Magno, una ad *Anastasio di Tessalonica*, l' altra *a Rustico di Narbona*; tre lettere di S. Gregorio Magno, una a *Pietro suddiacono in Sicilia*, l' altra a *Bonifacio vescovo di Reggio*; la terza a *Leone vescovo di Catania*; e finalmente una lettera di Martino Primo ad *Amando vescovo di Utrecht*. Non appena si propagò la fede in *Inghilterra*, San Gregorio Magno volle che i chierici maggiori in quelle province di nuovo convertite facessero come altrove voto di castità. Quando divenne cristiana la Germania, S. Bonifacio v' introdusse subito la stessa pratica.

Al fine del settimo secolo deviò in parte la chiesa greca. Col pretesto che il *quinto* e *sesto* general concilio Costantinopolitano non avevano definito che cose di fede, e niente che riguardasse la disciplina, radunarono i Greci l' anno 692 in Costantinopoli un nuovo concilio, detto *Trullano* dal luogo ove fu tenuto, che chiamavasi *Trullo*, e detto anche *Quinto-Sesto*, quasi un supplemento de' due concili antecedenti. Si fecero ivi più stabilimenti; e quanto al celibato ecclesiastico si confermò che non potessero ammettersi agli ordini maggiori quelli che fossero *bigami*, o avessero sposato *vedove* (1); si confermò che i vescovi guardar sempre dovessero la continenza (2); si confermò che i monaci o sieno religiosi fossero anch' essi perpetnamente celibi (3); si confermò che ai preti, diaconi e suddiaconi non fosse lecito dopo l' ordinazione di prender moglie; fu data però loro la facoltà di ritenerla se già l' avessero, e di continuare nel matrimonio dianzi contratto (4).

Era questa una novità reprensibile. Trattandosi però di un semplice punto di disciplina, i sommi pontefici credettero espediente di tollerare (5), giacchè ben vedevano la propensione de' Greci allo scisma, ed il loro mal talento, ma non permisero che questa indulgenza servisse agli altri di eccitamento, che an-

(1) Can. III.
(2) Can. XII.
(3) Can. XLIV.
(4) Can. VI e Can. XIII.
(5) Can. Aliter. Dist. 31, cap. cum olim 6, de Cleric. Conjug.

zi zelarono sempre più per la castità rigorosa, e perchè l'antica disciplina esattamente fosse altrove osservata. Papa Zaccaria, ed Adriano primo nel secolo ottavo fecero su questo lettere circolari, uno ai *Franchi* e *Galli*, l'altro agli *Spagnuoli*. Successivamente Benedetto VIII, Leone IX, Nicolò II, Alessandro II, Gregorio VII ed Urbano II non omisero anch' essi provvidenze per mantenere ovunque l'ecclesiastico celibato, restringendomi a questi papi, perchè anteriori al secolo duodecimo. Sotto Nicolò II, l'anno 1059, si tenne in Roma un concilio coll'intervento di 113 vescovi, nel quale, oltre le censure, si privavano gli ecclesiastici incontinenti delle rendite della chiesa, e si sospendevano dall'esercizio del sacro ministero (1). Vi furono anche altri concili in *Aquisgrana*, in *Magonza*, in *Augusta*, in *Bruges*, in *Clermont*, in *Nimes*, in *Pavia*, in *Piacenza*, in *Melfi*, tutti prima del secolo duodecimo, e tutti unisoni sulla clerical continenza. Nel secolo undecimo fiorì anche *S. Pier Damiani* per le sue segnalate virtù dal ritiro del *Monte Avellano* fatto cardinale di santa chiesa, il quale, acerrimo contro gli ecclesiastici abusi, non cessò mai di combatterli e con la voce e cogli scritti, e presso i papi e presso i vescovi avvalorava il fervore per la purità e mondezza de' ministri dell' altare.

L'epoca dunque del celibato sacro non può ripetersi dal secolo duodecimo, ma rimonta alla primitiva chiesa. Ce ne rendono un' illustre testimonianza gli stessi padri Trullani, i quali nel loro conciliabolo chiaramente confessano, « tenersi per canone « nella chiesa romana, che i promovendi al diaconato, o presbi- « terato promettono di non aver più commercio con le lor don- « ne (2) ». Il matrimonio de'preti nella chiesa latina non è stato mai autorizzato, e questo è certo. Ma perchè non si segue l'esempio della chiesa greca? Dai Greci dobbiam noi prender norma ed imparare? Non negano essi, o almeno negar non possono che la disciplina nostra sia più conveniente, più degna e più propria, subito che ammettono che *puri* esser debbono i sacerdoti per offerire degnamente al Signore il sacrificio, in cui *Gesù Cristo è insieme pontefice e vittima* (3). Tanto conoscono questa verità, che vogliono l'astinenza dell'officio coniugale nel tempo delle *preghiere e digiuni*, e prima che abbiansi a celebrare i divini misteri per ben disporsi (4). Dunque confessar debbono che l'as-

(1) Can. III.

(2) Romanae ecclesiae pro canone receptum esse cognovimus, ut promovendi ad diaconum, vel presbyteratum profiteantur se non amplius cum suis uxoribus conjungendos. Concil. Trull. Can. XIII, in pr.

(3) È questa espressione dello stesso concilio Trulliano, can. III.

(4) Così benissimo, can. XIII, in fin. Oportet enim eos, qui divino altari

soluta ed intiera continenza è uno stato più perfetto, più santo, e corrisponde assai meglio, alla sublimità del sacro ministero ed al fine proposto.

Se fosse altrimenti, non avrebbero i Greci eccettuato i vescovi, ai quali vietato è sempre l'uso del matrimonio. Perchè questo? Perchè credono che i vescovi esser debbano più perfetti. Dunque secondo il loro stesso giudizio la maggior continenza porta una maggior perfezione. Dunque merita lode la chiesa latina, se la richiede. Non vi è neppur ragione, per cui chi si è ordinato non possa prender moglie, e possa ordinarsi chi l'ha. Quando fra i celibi nella primitiva chiesa non trovavansi soggetti abili e capaci, necessario era allora di sceglierli fra i coniugati, e se questi ricusavano di abbandonar la moglie, necessario era ancora di usar seco loro indulgenza; ma dopo i primi secoli questa necessità non vi è più stata, e mai sono mancati, nè mancano fra i celibi soggetti abilissimi. Dunque è reprensibile la chiesa greca tutte le volte che ai sacri ordini promuove i coniugati. Accade però questo di rado; e mentre i Greci scismatici sempre più da noi si allontanano, i Greci cattolici si vanno avvicinando. Il maggior numero degli ecclesiastici fra di essi come fra di noi guarda il celibato, alle dignità sono quasi sempre elevati monaci e religiosi, e quanto più esigono di rispetto quelli che osservano una perpetua continenza, tanto meno stimati vengono i *papas* ammogliati, di cui non si ha la minima considerazione.

Fra gli altri falli de'protestanti nel secolo decimosesto uno è stato questo gravissimo di aver proscritto il celibato sacro. Il clero fra i protestanti non è più un ceto venerabile e distinto. I ministri sono uomini di mondo e profani intieramente. Danno balli e festini per compiacere la sposa, per divertire i figli, menano la vita stessa de'laici. Nè manca loro il tempo occupandoli la chiesa pochissimo. A che si riducono le loro funzioni? Non recitano ore canoniche, non vanno al coro, non dicono Messa, non confessano, non portano Viatico ed Olio Santo agl' infermi, e tutto il loro ufficio si riduce a predicare qualche volta, presiedere ad alcune preci ed orazioni, ed assistere in certi giorni dell' anno alla *Cena*, dispensati da tutto il resto. All'incontro i nostri pastori, oltre le prediche e preghiere pubbliche più lunghe o più frequenti, hanno l'ufficio, la Messa, il tribunale di penitenza, e tutti gli altri sacramenti, che quotidianamente debbono amministrare, il culto cattolico esige un travaglio indefesso, un' applicazione continuata.

adsident, in sanctorum tractandorum tempore esse omnino continentes, ut possint id quod a Deo simpliciter petunt obtinere.

Notabile è la differenza fra i nostri pastori e i ministri protestanti, e mentre i nostri godono della più alta riputazione, i ministri protestanti non hanno verun credito, e talvolta vilipesi anche sono e derisi. In Inghilterra s' introducono sulle scene attori in figura di ministri della religione per far sempre la parte o di *pazza*, o di *ubbriaco* o di *sensale* (1). Ma che di più si vuole? I preti, i quali nella passata rivoluzione han voluto unire è congiungere legami sacri e profani, riguardavansi dal popolo quasi come sacrilegi. Questo universale abborrimento, di cui tutto il mondo è testimonio, finisce di rifiutare nella maniera la più vittoriosa il matrimonio dei preti. L'opinione pubblica ha impresso una marca d' infamia ai preti coniugati, e l'opinione pubblica si dee anch' essa rispettare.

Il celebre autore dello *Spirito delle leggi* vedendo il celibato ecclesiastico abolito ne'paesi protestanti, ritenuto ne'paesi cattolici, ha creduto poterne rinvenire e spiegare la cagione: « Noi « amiamo, dice egli, in fatto di religione tutto ciò che suppone « uno sforzo, come in materia di morale amiamo speculativa- « mente tutto ciò che porta il carattere di severità. Quindi il ce- « libato ha dovuto essere, come è accaduto, più accetto a quei « popoli, ai quali sembrava che convenisse meno; essere ritenu- « to nelle contrade meridionali dell' Europa, ove per la natura « del clima era più difficile ad osservarsi, essere proscritto nei « paesi del Nord, ove le passioni sono meno vive (2) ». Montesquieu tira sempre i principî da fatti particolari. Mentre però ha avuto in vista i protestanti non si è ricordato de'Greci. Se valesse la di lui osservazione, avrebbe dovuto nel rigore dello stretto celibato continuare e persistere la chiesa greca piuttosto che la latina, giacchè i Greci sono popoli meridionali più di noi; eppure da essi, e non da noi sulla continenza la disciplina della chiesa si è rilassata. In Inghilterra, in Germania, ed altri paesi del Nord v' eran chiostri, monasteri, chierici celibi, quanti ora ne sono in Italia, e più ancora. I concilî tenuti in Londra gli anni 1104, 1125 e 1127 sul celibato sacro non possono essere più onorevoli a quella nazione. Il protestantismo, la riforma, e non il clima ha perturbato l' ordine clericale, ed indotto il pernicioso cambiamento. Ci rispondano gli adoratori del Montesquieu. Se noi amiamo in fatto di religione ciò che suppone uno sforzo, perchè *nelle contrade meridionali dell'Europa* si è abbracciato il Maomettismo, che presenta una morale non già severa, ma comodis-

(1) Londres, tom. II, pag. 41.
(2) Esprit des Lois, liv. XXV, chap. 4.

sima, e lascia un libero sfogo a tutte le passioni? Se noi amiamo in fatto di religione ciò che suppone uno sforzo, perchè *ne'paesi del Nord* non si sono mai fatti, nè si fanno lunghi e rigorosi digiuni? Diremo che coteste astinenze sieno più penose ai popoli del mezzo-giorno, che alle nazioni settentrionali?

Ha avuto sempre oppugnatori e nemici il celibato ecclesiastico: e come no? La continenza non può non essere odiosa ad uomini carnali, che però le faran sempre guerra. *Gioviniano* fu il primo, che al finir del quarto secolo attaccò apertamente in questo la disciplina, della chiesa. Sorse poco appresso al principio del quinto secolo *Vigilanzio*, il quale più audace ancora voleva che non si potesse ordinare chi non avesse già moglie, e contro ambedue scrisse. S. Girolamo, pienamente confutando i loro errori, i cui libri tuttora esistono. In seguito o eretici o filosofi, o qualche prete depravato e corrotto, si sono dichiarati contrari al celibato ecclesiastico, il che solo basterebbe per esserne sempre più zelanti e solleciti, avendo in vista le persone che lo combattono.

Di due generi sono le opposizioni: morali altre, altre politiche. Le morali si ravvolgono sulla difficoltà che si esagera di osservare la continenza. Se avessi ai nostri solo a parlare, risponderei coi PP. del *Concilio di Trento*, che « Dio non ricusa il do- « no della castità a quelli che glielo domandano con fiducia, nè « permette che siamo tentati al di sopra delle nostre forze (1) ». Siccome però ai libertini principalmente soddisfar debbo, rispondo loro e col raziocinio e col fatto. Chi può resistere, gridano, alle attrattive d'una bella donna? Chi può privarsi de'piaceri più vivi della natura? Tacciano ed arrossiscano. L'uomo non saprà godere, se non s'immerga nel loto e nel fango? Per mezzo della continenza s'impara a regnare sopra sè stesso; di che non si dà vittoria più pregievole, più utile e che più conferisca alla nostra felicità. Nè costa poi tanto questa vittoria, come si vuol far credere. Non è difficile di essere continente a chi lo è stato sempre. È anzi più facile *svellere ed estirpare del tutto la lubricità, che moderarla.* L'osserva lo stesso autore dello *Spirito delle leggi* (2), alla cui autorità almeno, se non dei nostri teologi, i libertini staranno. Tanto meno sarà malagevole la continenza, non esponendoci alle occasioni « Se giammai oggetto lascivo non ci colpisse « gli occhi, se giammai pensiero disonesto non entrasse nel no- « stro spirito, giammai cotesto preteso bisogno non si farebbe in

(1) Cum Deus id recte petentibus non deneget, nec patiatur nos supra id quod possumus tentari. Concil. Trident., sess., XXIV, can. 9.
(2) Lib. XVI, cap. 6; lib. XXIV, cap. 3, ed altrove.

a noi sentire, e saremmo casti senza tentazioni e senza sforzi ». Così pure non già un teologo, ma *Rousseau*, di cui sono le parole (1). Ragionando anche fisicamente, nell' immensa varietà d'inclinazioni e di temperamenti è impossibile che non vi sieno molti alieni dal matrimonio, ed opposti alle attrattive del sensuale piacere.

Veniamo ai fatti. Infinito è il numero de' fedeli dell' uno e dell' altro sesso, che fin dal principio del cristianesimo hanno osservato ed osservano con edificazione somma un'esattissima continenza. Dunque non è difficile: *Ab actu ad potentiam valet illatio ;* mi si permetta un tritissimo assioma legale. Scrive S. Giustino martire, e parla di fatto proprio : « Fra quelli che sono stati imbevuti fin dalla fanciullezza delle massime del cristianesimo, se ne trova gran numero dell' uno e dell' altro sesso dell' età di sessanta e settanta anni, che hanno passata la loro vita nella castità e purezza del celibato ; ed io posso vantarmi con una santa compiacenza di potere indicar molti di tali in ogni sorte di condizione e di stato (2) ». Contesta lo stesso de' suoi tempi S. Agostino : « Chi non sa, ei dice, come la moltitudine de'cristiani illibati e strettamente continenti ogni giorno più va diffendendosi per tutto il mondo (3) ? »

Vi sono esempi anche de' conjugati, che nello stato coniugale di consenso unanime guardata hanno una perpetua continenza; e per nominar solo personaggi di alto grado, che faranno impressione, tali furono nel secolo nono *Alfonso II* e la regina *Berta* o sia *Bertinella* (4) ; tali nel secolo undecimo l' imperatore *S. Arrigo* e l' imperadrice *Cunegonda*, *S. Odoardo*, re d' Inghilterra, e la regina *Egida* ; tali nel secolo decimoterzo *Bolislao V*, sopracchiamato il Casto, re di Polonia, o la regina sua sposa, ai quali esempi se ne potrebbero aggiungere altri moltissimi di persone d' inferior condizione. Nè io adduco questi esempi, perchè vengano imitati, ma perchè sempre più si conosca , che *nihil est difficile volenti*, niente è difficile a chi efficacemente e di proposito vuole. Riporta S. Agostino un caso ancor più duro di molti, i quali, sebbene per forza fossero stati indotti ad abbracciar lo stato ecclesiastico, nondimeno si erano adattati con la grazia del Signore ai pesi ed obblighi annessi, e menarono una vita castissima (5). Tanto più dunque menar la possono quelli che di lor volere e per propria elezione entrano nel sacro ministero.

(1) Emilio, tom. II, pag. 207.
(2) Apolog. I, cap. 2.
(3) De moribus ecclesiae cathol., lib. I, num. 65.
(4) Bellarmin., de Monachis, lib. 1, cap. 37.
(5) S. Agostino, de adulterinis conjugiis, lib. II, cap. ult.

Ma vi sono degli ecclesiastici incontinenti. Vi sono anche dei coniugati adulteri. Se una legge perchè si trasgredisce dovesse rivocarsi, non ne rimarrebbe ferma alcuna. Quale è quella legge a cui non si contravvenga? Punir dunque si dee il trasgressore, si debbe invigilare per l'osservanza, non già togliere ed abolire la legge, il che sarebbe assurdissimo, e così si fece ne'secoli più corrotti undecimo e duodecimo. Quanto più la dissolutezza sforzavasi di infettare e contaminare il clero, tanto più la casta Sposa di Gesù Cristo raddoppiava la vigilanza e la cura per mantener l'onestà; e papi e vescovi ed altri santi uomini non si stancavano per ispirare agli ecclesiastici la dovuta morigeratezza, e ricondurre il buon ordine. Non si rimproveri il celibato se si cade, ma si condanni la malvagità e perversità di coloro che lo disonorano. Del resto i nostri nemici medesimi confessano che il ceto ecclesiastico *nell' universale non osserva che troppo bene il voto di continenza* (1).

Ma dunque ripigliasi, un ecclesiastico, il quale non può contenersi, avrà sempre a languire? Lo stesso può accadere ad un maritato, il quale abbia una moglie mal sana, e non adatta agli uffici matrimoniali, giacchè non per questo gli si permette di ripudiarla e prenderne un'altra. Per i casi particolari, si è detto altra volta, non si rovescia l'ordine e l'economia universale. Si pensi prima di deliberare e risolvere, ma dopo la risoluzione non è luogo a pentimento, nè si torna indietro. Si pentono tanti dopo aver donato; si sono pentiti tanti che hanno rinunciato regni ed imperi, ma questo non suffraga loro, nè l'atto si revoca.

Si dirà che alcuni forzati vengono ad ordinarsi contro la propria vocazione, e che con le labbra pronunciano un voto che il cuore disdice. Un simile inconveniente succede anche nei matrimoni, ne' quali parimente non di rado veggiamo, che la incauta gioventù vi viene o per forza costretta, o per frode ed inganno tratta. Se la violenza o seduzione è provata, il legame tanto sacro quanto profano si discioglie ed è nullo (2); ma se non si prova, se la volontà apparisce esser stata libera, nè consta il contrario, l'obbligo contratto secondo le forme prescritte dee rimaner fermo, e non resta che da Dio implorare il soccorso. Muove anche taluni l'interesse, l'ambizione, la lusinga di conseguir benefizi, dignità, prelature, quando il solo fine esser dovrebbe il desiderio e l'impegno di servir la chiesa. Contro questi altamente grida il Sacro Concilio di Trento, e li chiama *rapitori, ladri non entrati*

(1) L'Apologista dello Spirito delle Leggi, p. 40.
(2) Concilio di Trento, sess. XXV, cap. 18.

per la porta (1). Or pongasi che alcuni di questi, i quali senza il vero spirito ecclesiastico ascendono al sacerdozio, non si portino come conviene, a che ne attribuiremo la causa? All' avarizia, alla cupidigia, all' orgoglio, ai barbari genitori, i quali sacrificano ai loro privati disegni gli sventurati figli. Da queste cagioni derivano que' disordini, quelle profanazioni, quegli scandali, che più del vero per altro si esagerano, e non dal celibato a cui si vogliono malignamente imputare. Non è poi il solo voto di castità, a cui un ecclesiastico si astringe. Molti altri e gravi sono i di lui obblighi. A che dunque servirebbe abolire la legge del celibato, se nondimeno dai discoli o pervertiti si mancherebbe a tanti altri necessari doveri? O dunque vi è il vero spirito ecclesiastico, e tutto santamente procede, e la continenza non pesa; o non vi è, e col dare la libertà di ammogliarsi non si ottiene l' intento. Per questo utili sono, e dal Concilio di Trento si raccomandano i *seminari* ove si scopre l' indole di giovani; e quelli che si riconoscano inclinati allo stato ecclesiastico, si educano, e si allevano quali richiede ed esige la santità dell' ordine, la sublimità del ministero, ed assuefacendosi per tempo ad una vita morigerata e casta ci fan l' abito senza accorgersene e senza pena.

Il matrimonio non è sempre un rimedio per l' incontinenza. Se lo fosse, non si commetterebbero dai coniugati tanti e tanti adulteri. L' impudico continua ad esserlo ancorchè abbia moglie. Guardate ne' luoghi ove il celibato è stato proscritto, e vedrete non essersi ivi profittato punto in materia di costume, e che i disordini vi sono cresciuti in vece di diminuire. Questo è un fatto che non ha replica. Sopprimendo il celibato sacro, si moltiplica quello del libertinaggio, e se ne ha l' esperienza. Il contegno degli ecclesiastici, la castità che professano, la severità del loro carattere serve di esempio anche ai laici. Come si diportavano quei preti, che profittando della rivoluzione, si fecero lecito di prender moglie? Tranne alcuni pochi indotti dal terrore ad un tal passo, e per avere una sicurezza, noi abbiamo veduto la maggior parte rinunciare non solo alla fede, ma anche ai sentimenti di umanità, e trasportarsi agli ultimi eccessi della Demagogia. Così l'obbrobrio, di cui si ricopersero, dice un illustre letterato, ha vendicato la chiesa de' loro oltraggi, e il disprezzo de' popoli per essi ha mostrato sempre più la savíezza di una legge antica e venerabile, che si osa tuttavia attaccare (2).

(1) Fures et latrones, per ostium non ingressos. Concil. Trident., sess. XXIII, cap. 4.

(2) Melanges de Philosophie, d'Histoire, de Morale et de Littérature, tom. III, pag. 274 e 275.

In vece di esaltare i vantaggi del matrimonio dei preti, si espongono piuttosto e si ponderino gl' inconvenienti. Credete voi rendere felice un prete dandogli moglie? Lo rendete infelicissimo. Oltre i pesi, le cure, i pensieri che seco necessariamente porta il matrimonio, e che van sempre crescendo a misura che più vengono figli e cresce famiglia, quante gelosie nascono dallo stato coniugale, quante amarezze, quanti rancori! Giogo è il matrimonio generalmente per tutti; per molti poi è insopportabile. Quindi si brama da tanti, si cerca il divorzio, ed il filosofismo lo vorrebbe ad ogni costo introdurre.

Sieguono le obbiezioni politiche. Si fanno ridicoli calcoli per mostrare le perdite, cui la società soggiace pel celibato dei preti, e si deplora e compiange l' uman genere alla vigilia quasi di mancare. Ma sono già diciotto secoli da che fiorisce il celibato cristiano, ed il mondo non è finito, e vi è stata sempre fra i cristiani gente non solo bastante, ma anche abbondante per tutti gli usi della società. Se si volesse tener dietro a tutti i germi che si potrebbero sviluppare, e non si sviluppano, i calcoli andrebbero all' infinito, e la terra non sarebbe capace di contener tanti uomini. I vedovi e le vedove, che passano alle seconde nozze, dovrebbono lodarsi, eppure generalmente si biasimano, incorrono in certe pene, e sposando entro l' anno del lutto si notano anche d' infamia secondo le stesse leggi civili (1).

La popolazione debb' essere proporzionata alla sussistenza che lo stato può somministrare, altrimenti non è una felicità, ma una disgrazia. Una sola famiglia è sufficiente a popolar la terra, ma, popolata che sia, e moltiplicatosi fino ad un certo numero il genere umano, debbe conservarsi un giusto equilibrio. L'eccessiva popolazione nella Cina spinge quegli abitanti alle più orribili barbarie, e snatura i padri, i quali espongono crudelmente alla morte i figli, se di troppo ne cresce il numero. Non si creda che non vi sia altro modo da essere giovevole alla società, che col farsi

Stallone ignobil della razza umana (2).

Il bene della società esige che la moltitudine non avanzi la misura, come giudiziosamente osserva Aristotile (3). Il bene della società esige che i cittadini non tanto aumentino, quantochè sie-

(1) Leg. praetoris 1, ff. de his qui notantur infamia, leg. decreto 15, cod. eod. tit., leg. si qua mulier 1, leg. foeminae 3, e leg. hac edictali 6, cod. de secundis nuptiis.
(2) Parini, del Mattino.
(3) Polit., lib. VII, cap. 4.

no buoni, virtuosi, onesti. Un immenso numero di uomini depravati e scorretti sarebbe pestifero. Se tanti dunque attendono alla propagazione della specie, giova, anzi è necessario che altri vi sieno, i quali ispirino sentimenti di pietà e religione, ed invigilino pel buon costume. Dunque gli ecclesiastici, che per proprio ufficio e per istituto a questo si applicano, sono utilissimi, e lungi dal formare un corpo inutile alla società, ne costituiscono il principal sostegno. Aggiungasi che molti, ancorchè non fossero sacerdoti e consacrati al Signore, non abbraccerebbero lo stato coniugale. Col dare dunque la facoltà ai preti di prender moglie, siccome non tutti se ne prevarrebbero, ben poco la popolazione potrebbe aumentarsi,e non sarebbe questa una gran risorsa.

Piace che sia più popolato il mondo? Si procurino e facilitino i mezzi da sussistere. Gli uomini non crescono ove non vi è il modo da mantenersi. La miseria fa astenere moltissimi dal prender moglie, e se la prendono, nascono pochi figli; e se ne nascono, per lo scarso e cattivo nutrimento non si conservano, e di rado pervengono alla maturità. La miseria affoga ed inaridisce il germe della riproduzione. Abbondi lo stato di viveri, costi poco il sostentamento d' una famiglia, a niuno manchi il necessario, e si vedrà subito la gente moltiplicarsi.

Mentre si grida tanto contro il celibato ecclesiastico, perchè si tollera il celibato del libertinaggio? È indicibile la rovina e la strage che nella popolazione cagiona la pubblica incontinenza. Dove vi è corruzione, il matrimonio si odia, si sdegna la moglie, si cerca la vaga Venere, che può abbandonarsi e cambiarsi quando si vuole. Sotto Augusto i Romani non fuggivano l' unione legittima, che per vivere con maggior licenza. Che ne viene? Le donne, che si prostituiscono,muoiono quasi sempre giovani e senza prole. Gli uomini alla voluttà abbandonati divengono ben presto deboli ed impotenti. Se poi vi si aggiunge la micidiale e venefica lue, che segue bene spesso e punisce il delitto, ecco la virilità perduta, la fecondità inaridita, e la posterità stessa degenerata ed infetta. Se taluni, annoiati di un sesso, continuar vogliono ne' sensuali piaceri contro i disegni della natura, ecco un' altra perdita irreparabile. La depravazione de' costumi adunque è una voragine, in cui si assorbiscono e sprofondano infinite generazioni.

Mentre si grida tanto contro il celibato ecclesiastico, perchè si tace contro il celibato del lusso? Perchè anzi il lusso si fomenta e si esalta? Il lusso tiene moltissimi nel celibato atterriti dalle spese immense, che seco porta il trattamento d' una sposa alla moda; che però vedendo di non poterle sopportare e supplirvi si

ritirano ed alienano dal matrimonio. Quanti anche si vedono celibi, perchè il caso non gli ha fatti nascere primogeniti? I cadetti condannati frequentemente si trovano ad un celibato forzato, perchè i maiorascati e le primogeniture in famiglia tolgono loro una porzione de' beni patrimoniali, e le rendite necessarie per mantenere la moglie ed i figli. Nello scegliere domestici, servitori, camerieri si cercano e preferiscono sempre i celibi per essere, come dicesi, più in istato di servire i loro padroni, ed ognun sa qual sia la natura di tal celibato. E si censura e si biasima che altrettanto facciano i ministri del Signore, e rinuncino al maritaggio, affinchè, liberi dagl' imbarazzi del secolo, possano meglio applicarsi al servizio di Dio, ed alle funzioni del sacro lor ministero? *Nella sola Parigi*, diceva de' suoi tempi l' abate *Nonnote*, e non debb' essere di meno adesso, *nella sola Parigi vi saranno da centomila domestici, giovani e pieni di nerbo, e tutti celibi* (1). Lo stesso è in altre città; per tutto si trovano celibatari occupati a servire la vanità de' grandi.

Mentre si grida tanto contro il celibato ecclesiastico, perchè non s' inveisce contro il celibato militare? I soldati si vogliono celibi, come di fatto sono la maggior parte, affinchè meno distolti vengano dai doveri del loro stato, e più atti e spediti sieno alla milizia. Ma non è una milizia ancor la ecclesiastica? Non debbono i sacri ministri intieramente occuparsi ne' travagli, impieghi ed uffici che loro appartengono? Perchè dunque valer non dee per essi la stessa ragione? Sono poi due opposti la modestia e la pudicizia sacerdotale, e la licenza e sfrenatezza militare dalla quale nascono infiniti disordini, si commettono adulteri, e s' insidia alla onestà delle vergini più riservate. Nè si tratta già di un corpo ristretto. Prodigiosissimo è il numero de' soldati, che, secondo le odierne politiche costumanze, si ritiene in tempo anche di pace, divenuto quasi oggetto di ostentazione e di lusso. Sol che un principe aumenti la sua truppa per l' equilibrio di stato gli altri principi fanno altrettanto; si spopolano le campagne, e si corrompono le città. Un altro male non men pernicioso deriva da cotesta gente armata, che offre uno spettacolo di guerra nel seno stesso della pace. Il dispendiosissimo mantenimento di tanta truppa, che ozia, insolentisce e consuma, induce la miseria nelle altre classi dei cittadini, e la miseria obbliga al celibato quei che non avendo per sè da vivere pensano a non mettere al mondo altri infelici. Odasi *Filangieri*, autore molto accetto ai begli spiriti de' nostri tempi: « Per mantenere questo corpo inutile l'Europa

(1) Les Erreurs de Voltaire, tom. II, cap. 22.

« è oppressa e la popolazione languisce. Si consuma le sostanze
« de' popoli per alimentare un milione e dugentomila celibi sempre esistenti, che non si riproducono, e che bisogna rinnovare
« di continuo con altri celibi che si tolgono alla propagazione.
« Non è questa una andropofagia mostruosa che divora in ogni
« generazione una porzione della specie umana? Si declama tanto
« contro il celibato de' preti, eppure tra i preti vi sono gl' impotenti ed i vecchi, e si offre poi con indifferenza il celibato di
« tanti esseri che sono il fiore della gioventù e della robustezza (1) ».

Mentre si grida tanto contro il celibato ecclesiastico come contrario alla popolazione, perchè si loda, si approva e s'incoraggia il suicidio? A cuore è tanto che la stirpe umana moltiplichi, e si permette di uccidersi, e si fa anche l' elogio della morte volontaria? È questo un male lento, che toglie ogni anno un numero non piccolo di cittadini in quegli stati ove il filosofismo è più dominante. Non solo in Inghilterra, ma anche in Francia, in Germania, ed altrove questo flagello miseramente si è sparso, effetto dell' irreligione e della gran corruttela.

Ma è tempo ormai che a voi mi rivolga, apostoli dell' umanità, protettori della popolazione, che esalate sospiri così ardenti per i figli che non nascon da' preti. Avete voi moglie? Avete successione? Intendo legittima. No. Quelli che più declamano contro il celibato cristiano sono celibatarî anch' essi; e se vogliamo esempî illustri, *Bayle*, *Voltaire*, d'*Alembert* erano celibi. Sembrami veder rinnovata la mostruosità che si vide, allorchè fu promulgata contro i celibatarî sotto Augusto la legge *Papia Poppea*, a cui dettero il nome i due consoli *Marco Papio*, e *Quinto Poppeo*, senza moglie e figli ambidue (2). Che dunque? Se il celibato è un male, perchè volete esserne complici? Se un bene, perchè volete possederlo soli, e negli altri lo condannate? Non direte di violar voi la legge della natura, di avere scelto un tenor di vita pernicioso e nocivo alla società. Da voi stessi dunque vi confutate. Ma voglio farmi ora io aggressore, e vi proverò che il vostro celibato è ferale, che voi concorrete con le vostre lezioni, coi vostri principî a diminuire la popolazione, e date occasione a perdite irreparabili. Come negarlo? Depravate la gioventù, ed il libertinaggio abbiam veduto quanto sia infecondo. Ispirate un perfetto *egoismo*, e gli egoisti non si ammogliano, non si caricano delle cure e brighe del matrimonio, non vogliono dividere le loro

(1) Scienza della Legislazione, lib. II, cap. 7.
(2) Dione, lib. 56.

sostanze con nuovi esseri da riprodursi. Parli *Rousseau*, cui in questo certamente si presterà fede : « I principi de' libertini se « non uccidono gli uomini, impediscono loro di nascere distrug- « gendo il costume che li moltiplica, distaccandoli dalla loro spe- « cie, e riducendo tutti i loro affetti ad un segreto egoismo, fu- « nesto non meno alla popolazione che alla virtù (1) ». Avrebbe però dovuto Rousseau predicare a sè stesso. Egoista perfetto, visse celibe, ma non già pudico e senza infamia, fino all'età di anni cinquantasette in cui sposò la sua governante; libertino a sistema mascherava per sè e per gli altri il vizio sotto il manto della virtù ; padre snaturato, non volle mai riconoscere i figli, e li lasciò in abbandono (2).

L' impegno di abolire il celibato ecclesiastico non è che per sostituirvi il celibato del libertinaggio, il celibato del lusso, il celibato filosofico. V' è di peggio ; viva chiunque celibe, carichi lo stato del peso inutile della sua esistenza, niuno l'inquieta, niuno l' infastidisce, niuno l' obbliga a prender moglie; si faccia prete, sente subito le querele del celibato, la perdita irreparabile del genere umano. Che malignità è questa ? Si lascia in pace una moltitudine di celibatari, che non abborrono il matrimonio se non per evitarne le obbligazioni e per disonorare le famiglie, e poi si invidia a Dio il piccolo drappello de' suoi eletti ? Quanti sono i preti, i frati, le monache in paragone e confronto di uomini e donne che non si maritano nel secolo ? Fra le sole genti d' arme i celibatari superano cento e mille volte. A tutt'altra cagione adunque fuori che al celibato ecclesiastico può attribuirsi la pretesa mancanza di popolazione, e lo confessano, e non solo lo confessano ma lo dimostrano due autori che non possono dirsi pregiudicati, l' *Amico degli uomini* (3), e *Linguet* ne' suoi *Annali* (4).

Vado più avanti, e dico e sostengo che il celibato ecclesiastico giova alla popolazione. Non sembri un paradosso : Accresce e propaga la specie umana non altrimenti che il sangue de' martiri dicevasi, ed era di fatto, una semenza de' cristiani. Essendo celibi i preti esercitano meglio le loro funzioni, fra le quali una è quella di predicare la morigeratezza, di opporsi al libertinaggio, di prevenire i disordini della gioventù con unioni legittime. Riparano dunque abbondantemente alla perdita che loro si rimprovera, e ricompensano al centuplo. Quanto minore è la licenza e

(1) Emilio, tom. III, pag. 248 e 249, nella Nota.
(2) Siècles littéraires de la France, tom. V, e supplement, tom. VII, art. Rousseau.
(3) L'Ami des hommes, ou traité de la population, tom. I, pag. 37 e 38.
(4) Réponse à un philosophe réformateur.

sfrenatezza de' costumi tanto maggiore è il numero de' matrimoni : quanto più i coniugi sono fedeli, tanto più sono fecondi. Un buon curato mantiene la pace delle famiglie, anima la confidenza degli sposi, li riconcilia nelle discordie, toglie il veleno della gelosia, impedisce e le pubbliche e le segrete separazioni per cui non si avrebbe posterità, esorta ed insiste affinchè gl'incontinenti prendan moglie prima che si rovinino. Ai celibatari ecclesiastici dunque debbe lo stato tanti cittadini di più, che la dissolutezza ed il vizio non avrebbe fatti nascere. In vano i legislatori, quando depravato era il costume, ordinavan maritaggi, imponevan pene ai celibi. Questo era un *letamare, un inaffiare il campo senza seminarlo, ed attenderne la raccolta*, dice *l' Amico degli uomini*. La legge Papia Poppea, monumento più della depravazione che della saviezza romana, non produsse alcun buon effetto. Per curare il male bisogna conoscerne il principio, ed a quello apprestar rimedio. Si riformi il costume, si abbia più religione, e i matrimoni saranno più frequenti, le famiglie più numerose.

In più modi i nostri ecclesiastici favoriscono la popolazione. Niuno più di loro si prende cura degli orfani, infermi, poveri : e quanti ne perirebbero, se da essi fossero abbandonati! Niuno più di loro soccorre e sovviene i padri di famiglia bisognosi ed indigenti, e non potendo per sè v' inducono ed eccitano i più facoltosi infervorandoli, e rilevando il merito grandissimo della carità. I religiosi poi fanno vantaggio anche per un altro verso. Oltre che per vivere consuman poco, rinunciando, nel professare, alla porzione de'beni che loro apparterrebbe, lasciano, divise meno le sostanze, i fratelli secolari più comodi e più in istato di prender moglie. Così pure minor dote si dà alle femmine che si fan monache, maggiore può assegnarsi alle altre, e più facilmente si trova da maritarle.

Il fatto finalmente toglie ogni dubbio ; il fatto vale più del raziocinio. Premetto che l' Europa in genere è più popolata al dì d' oggi di quello che fosse prima del cristianesimo, checchè ne dicano il *Vossio*, il *Wallac*, ed altri amatori delle antichità. Ne hanno assunto molti eruditi l'esame, fra i quali l'inglese *David Hume*, ne' suoi Discorsi politici (1). La Germania contiene quattro volte più d' abitanti, che non ne aveva al tempo di Cesare e di Tacito. Lo stesso è delle nazioni del Nord, e se più non sortono que' numerosi sciami da' loro paesi, ciò è perchè la coltura delle terre, le arti, il commercio somministrano a que'popoli la necessaria sussistenza. Lo stesso è di tutte quasi le altre parti dell'Eu-

(1) Discorso X, sul numero degli abitanti presso alcune nazioni antiche.

ropa cristiana, malgrado le continue emigrazioni in America e le Colonie anche in Asia, che hau tolto all' Europa nna quamtità di uomini insigni. La Grecia, l' Asia Minore, la Siria, l' Egitto, le coste dell' Africa erano assai più popolate sotto il cristianesimo che al presente. Nell' Etiopia cristiana la popolazione è maggiore che nelle circonviciue contrade. Dunque il cristianesimo è favorevole alla popolazione, e la promuove.

Distinguiamo ora fra i paesi cattolici, e i non cattolici: fermiamoci anzi nella sola Italia. L'Italia, quantunque piena di preti e frati, conta più anime adesso che sotto gl'imperadori, con tutte le leggi e provvidenze d' allora per impedire il celibato; nè questa è una nostra immaginazione, ma lo riconosce e l'ammette l' autore *della felicità pubblica*, il quale non è de' uostri (1). Fin da' suoi tempi S. Ambrogio avea osservato questo portento per una disposizione particolare della Provvidenza, che ove maggiore era il numero delle vergini, i paesi erauo più popolati (2).

Si brama una prova anche più palpabile? Vediamo iu che stato si trovano quelle province che son divenute protestanti, ed hanno distrutto il celibato religioso. La Germania presentemente è meno popolata di quello che fosse quando era tutta cattolica, testimonio l' *autore degli Annali politici* (3). La Svezia tre secoli sono, vale a dire quando vi eran chiostri, e osservavasi dai preti il celibato, aveva tre volte quasi più d' abitauti che a' giorni nostri; testimonio l' autore *della Storia degli stabilimenti degli Europei nell' Indie* (4). La Danimarca niente più ha guadagnato, e dopo *dugento e più anni da che ne furono i religiosi espulsi, non si vede ancora quell' antico vivaio d' eroi, ripopolato,* dice *l'Amico degli uomini* (5). Gl' inglesi, fra i qnali *David Hume*, si lagnauo che la loro patria si va spopolando. *M. Sussmilch* fa il conto dei pochi matrimoni, che, in ragioue del uumero di uomini, sieguono in Isvezia, uella Marca di Braudeburgo, in Finlandia ed iu Inghilterra. Sono questi autori non sospetti, e niente per noi pregiudicati. Se la Spagna vedesi alquanto impoverita di abitanti, non n' è la causa un celibato sacro che vi è stato sempre. Non aveva meno preti, meno monasteri e conventi in qnel tempo, in cui la popolazioue vi fioriva. Il voto viene dalla molta gente an-

(1) De la felicité publ., tom. II, chap. 3, p. 126.

(2) Si quis putat consecratione virginum minui genus humanum, considerei, quia ubi paucae virgines, ibi etiam pauciores homines; ubi virginitatis studia crebriora, ibi etiam numerum quoque hominum esse majorem. De Virginitate, cap. 7, n. 36.

(3) Tom. III, num. 19, pag. 167.

(4) Tom. II, lib. 5, pag. 170.

(5) Tom. I, pag. 23.

data in America, e dalla facilità di trar ricchezze da quelle colonie con poca fatica, onde si è trascurata l'agricoltura, e poco si è atteso all'industria interna. *L'oro del Perù è stato la calcina ai piedi dell'albero*, giusta l'espressione dell'*Amico degli uomini* (1).

La sola empietà dunque può distillare il suo fiele contro il celibato che nel cristianesimo osserva un certo numero di persone per una più gran perfezione. Il celibato virtuoso non è mai nocivo, perchè la virtù non può mai nuocere. Nocivo, si torni a ripetere, è il celibato vizioso, il celibato che non si elegge per fine buono, quello specialmente, ove *i due sessi, corrompendosi co' medesimi naturali sentimenti, fuggono un' unione che renderebbeli migliori per vivere in quella che rendeli sempre peggiori*. Sono parole di Montesquieu (2) ripetute con plauso nell' Enciclopedia (3). I soli nostri vizi rendono la terra meno feconda. Si proscrive dunque il celibato del vizio; contro questo si ecciti lo zelo de' novatori, ma il celibato della virtù si dovrebbe almeno lodare, se non si può imitare.

Rimane una difficoltà che sembra in apparenza di un buon cristiano, ma ha il suo veleno nascosto. I preti, se prendessero moglie, istruirebbero, educherebbero meglio la loro famiglia, ne verrebbero da essi cittadini più utili e proficui alla patria, sarebbero i matrimonî loro benedetti e felici. Vana illusione! I preti, se avessero moglie e figli, non sarebbero esenti dalle debolezze degli altri padri o mariti. Il sommo sacerdote dell' antica legge n'è un grande esempio (4). Le famiglie de' preti protestanti non sono migliori delle famiglie de' laici. I luoghi pubblici di Londra in gran parte onorati vengono dalle figlie de' ministri (5). Lo stesso autore dei supposti *inconvenienti del celibato de' preti* è forzato a confessarlo. Le virtù che si ammirano nella maggior parte degli ecclesiastici, una sequela sono del virtuoso celibato che praticano. Più lo riguardano religiosamente, più divengono perfetti, e più brillano in essi coteste virtù. Dagli ecclesiastici la società attende l'educazione e la disciplina non di pochi figli, ma d'innumerabili, loro cura essendo d'istruire la gioventù nella santa legge, e dirigerla per la retta strada (6).

È uscito recentemente alla luce un opuscolo intitolato: *Cor-*

(1) Tom. II, pag. 22.
(2) Esprit des Lois, liv. XXIII, chap. 21.
(3) Art. Christianisme.
(4) I. Reg., cap. 2 e 4.
(5) Londres, tom. II, pag. 123.
(6) Opportunamente Eusebio, Demonstr. Evangel., lib. I, cap. 9. Qui divina, et incorporea sobole propaganda occupati teneatur, et non unius neque duorum liberorum, sed acervatim innumerabilis multitudinis educationem,

rispondenza di due ecclesiastici cattolici sul celibato de' preti (1). L' autore con uno stile dolce, piacevole ed insinuante pretende mostrare vantaggioso il matrimonio de' preti, ed abrogata vorrebbe la legge del celibato. Si mostra egli cattolico, e lo sarà mentre lo dice ; ma come si unisce col cattolicismo quella grande stima, anzi preferenza che manifesta più volte per i protestanti, quella critica a S. Girolamo ed altri Padri della chiesa, quella satira, quel sarcasmo continuo contro i pontefici e Roma ? L' autore ricorda Borgia, e qualche altro papa, che crede di poter mordere ; e non trovandone a suo modo che al più due o tre, usa l' artificio di una maliziosa reticenza per indurre il lettore a sospettare male di altri (2). Il più acerrimo nemico della santa sede non potrebbe scrivere con più astio e livore. Per un maggior discredito non tralascia la favola della papessa *Giovanna*, quantunque confessi che sia *favola* (3). Sotto manto di zelo fa una pittura orribile del clero anche in generale, quasi che giunto sia al colmo della corruttela, e ripete le solite imputazioni ed accuse udite cento volte, dando corpo alle ombre, e rimirando i piccoli nèi col microscopio. Pone in ridicolo che le vergini si dicano spose di Gesù Cristo, il vescovo sposo della sua chiesa, ed altre simili misticità (4). Fuori di quello che trova letteralmente scritto nel Vangelo, per nulla conta il resto, che chiama *opera degli uomini* ; con che viene a rigettare tutte le leggi canoniche, i concili, e la disciplina della chiesa. Parlando in ispecie delle nostre pratiche non è molto contento dell' obbligo del Breviario, non gli soddisfano le austerità, le astinenze, i digiuni, quantunque non possa ignorare che Gesù Cristo medesimo ce ne ha dato l' esempio. Avrà egli forse buone intenzioni : dell' interno giudica solo Iddio ; ma certamente non è questo un apparato da cattolico ; e Dio ci guardi da' figli che lacerano sì crudelmente il seno della madre.

Per provare il suo assunto cotesto anonimo adduce le stesse ragioni e morali e politiche già da noi confutate, spargendole di fiori, onde sieno meglio accolte e possano adescare. Ma quanto si può dire *pro* e *contra* su questa materia, fu esaminato e cri-

sanctamque disciplinam, ac reliquae instruendae vitae curam susceperint. E benissimo anche Giustiniano, leg. 48, cod. de episcop. et cleric., lib. 1, tit. 3 ; Loco uxoris adhaereat quidem et continens sit circa sanctissimam ecclesiam, loco vero liberorum omnem christianum et orthodoxum habeat populum.

(1) Correspondence de deux ecclesiastiques catholiques sur le célibat des prêtres. Tubingue, chez J. G. Cotta, 1807.

(2) Vedi specialmente la lettera XII, pag. 158.

(3) Lettera X, pag. 118.

(4) Lettera VI, pag. 101.

brato nel Concilio di Trento. Lo stesso anonimo ci fa sapere che il duca di Baviera per mezzo de' suoi deputati fece rappresentare al concilio, quanto sarebbe utile di conciliare il calice ed il maritaggio de' preti, e che non si cessò di rilevare la fragilità della natura umana, la difficoltà di osservare la continenza, il numero grande de' preti concubinari, e lo scandalo che ne derivava. Ciò non ostante que' padri venerabili, posto in bilancia il tutto, videro e conobbero che maggiore di gran lunga sarebbe stato il danno della religione, ed il male che dal maritaggio de' preti alla chiesa ne sarebbe venuto, che troppo conviene la purità e mondezza al servizio dell' altare; che vane finalmente erano le querele, niuno forzandosi allo stato ecclesiastico, ed essendo la scelta assolutamente libera e volontaria. Laonde dopo il più maturo esame il concilio confermò la legge del celibato nella maniera più efficace (1). Se dunque l' anonimo è cattolico, come si professa, al giudizio così solenne reso da un concilio debbe necessariamente acquietarsi.

In ogni concilio prima anche del Tridentino vi sono stati i medesimi clamori, e lo stesso anonimo riporta un discorso enfatico di *Lamberto di Aschofembourg*, citato dal Baronio all' anno 1057. Gridava questi : « È una violenza manifesta di voler for« zare degli uomini a vivere come gli angeli, di volere impedire « il corso ordinario della natura » : si è sempre dunque battuto questo chiodo. A che dunque tornare a ridirci ciò che si è udito sempre ? Chi crede la continenza al disopra delle sue forze, non si faccia prete, e secondi la sua inclinazione. Come uno s' impegna al nodo indissolubile del matrimonio, così può impegnarsi ad una vita perpetuamente casta. Si ributti un giovane dalla sua moglie, non possa più soffrirla, giunga ad odiarla, gli gioverà per isciogliersi da quell' infausto legame il dire che un fervore di gioventù troppo ciecamente seguito l' ha precipitato in quello abisso ; che nel pronunciare il *sì* avanti il sacerdote sull' altare non prevedeva il sacrifizio cui andava incontro; che non debbe rimaner vittima della propria imprudenza? Non si ascolta. Lo stesso dunque è del Levita, il quale pianga e deplori di avere abbracciato lo stato ecclesiastico senza molto riflettere, senza ben conoscerne i pericoli ed i rigori. La chiesa vuole che pesi prima ciascuno le sue disposizioni, e che si raccomandi a Dio, e non ammette a pronunziare il voto se non dopo una lunga prova. Quelli poi, che, non per un fine retto, ma per interesse, per ambizione, o per altri secondi fini si determinassero per la chiesa, non dovreb-

(1) Sess. XXIV, can. 9 e 10, sess. XXV, cap. 15 e 16 de reformat., c. 14.

bero imputare che a sè stessi la loro infelicità, nè di altri potrebbero querelarsi; e non sarebbe poco se col penare e patire espiassero la grave colpa.

Non credo cbe l'anomimo vorrà *bigami* nel santuario. Come dunque si condurrebbe, se ad un prete coniugato morisse la moglie? Gli stimoli della carne si farebbero egualmente sentire nel prete vedovo e forse più. Ardirebbe permettergli il passaggio alle seconde nozze per liberarlo da una lotta continua fra la natura e la legge, ed affinchè non fosse divorato da un fuoco segreto che altrimenti lo crucierebbe? Non vedo spinta la rilassatezza fino a questo segno. Ma il caso è lo stesso. Non vale dunque per chi è entrato nel santuario la ragione di non potersi contenere. L'impetuosità non è che di corta durata. Con l'*orazione* e col *digiuno* si doma e mortifica qualunque passione; quando allo incontro la sensualità non è mai sazia, e i desiderî incessantemente rinascenti e giammai soddisfatti formano un tormento che rode sempre e consuma il cuore.

Si tocca un altro tasto. Coll'abolizione del celibato ecclesiastico si potrebbero quasi tutti i cristiani ricondurre all'unità, essendo questa legge principalmente che fomenta la divisione fra i cattolici e i protestanti. La riunione della chiesa romana con l'eterodosse debbe succedere, e col divino aiuto spero che non sia lontana; ma come segnirà? Facendo forse la chiesa romana tutti i sagrifizi, cedendo essa sempre il terreno, e divenendo, in una parola, ancor essa protestante? No certamente. Quando verrà quest'epoca fortunata, la sede apostolica dispenserà, non ne dubito, i ministri attuali che si trovino allora ammogliati, ed userà con essi quella indulgenza che secondo i diversi casi crederà convenire; ma non permetterà che prendano moglie i novelli ordinandi, e la legge del celibato sarà per tutto felicemente ristabilita.

Inoltrandomi nell'esame dell'opuscolo trovo che non vi è coerenza, e che l'autore è costretto suo malgrado in più luoghi a convenire con noi, e render giustizia alla verità. Allorchè fa le parti di storico, ora dice che ne' primi secoli vi erano più celibatarî ecclesiastici, perchè con la moglie e coi figli era più difficile sottrarsi dalle persecuzioni, ora che ve n'eran più ne' secoli susseguenti per aver preso il celibato sacro una forma più solida, e pel crescente numero de' solitarî (1). Allorchè s'impegna a spiegare per qual motivo e fine siasi indotta nella chiesa questa disciplina, dopo avere addotto qua e là diverse ragioni,

(1) Lettera III, pag. 33 e 34.

altre insulse, altre false ed assurde, porta al fine la vera della maggior perfezione e purità che richiede il sacerdozio, ma soggiunge : « Come ? È ragione questa d' allegarsi in un secolo co-« me il nostro (1) » ? Dice benissimo : non è ragione questa che si voglia adesso intendere ; ma io gli risponderò coll' Apostolo : « Non vogliate conformarvi al pensare di questo secolo (2) ». Proseguendo l' anonimo la storia, ammette che la chiesa sulla clerical continenza ha la *prescrizione* per sè (3), e che questa disciplina conta almeno *dieci secoli di durata* (4) (sono però diciotto). Come dunque si può proporre di sovvertirla ? Ognuu sa che in materia di religione non si debbe far variazione, e che ogni novità è pericolosa. Ammette che l' abolizione della legge del celibato farebbe perdere agli ecclesiastici la stima e la confidenza del popolo, *avendo il lungo uso attaccato al maritaggio de' preti una sorte di scandalo* (5). Lusingasi però che col tempo il popolo vi darebbe il suo assenso. Ma fra i Greci e i protestanti non si vede che col tempo gli ecclesiastici coniugati abbiano molto avanzato, nè hanno goduto, nè godono di quella riputazione, di cui i nostri sono in possesso. In tutto poi il decorso dell' opera v' ha un continuo sofisma di paragonare un prete scandaloso celibe con un prete buono ammogliato.

Nella maniera come parla l' anonimo si riscalda alle volte tanto che, se valesse ciò che dice, dovrebbonsi i preti quasi forzare a prender moglie ; ma di tratto in tratto va cedendo il campo non senza una perpetua contraddizione. Qui pare che gli piacerebbe che la chiesa latina adottasse la costumanza della chiesa greca di non permettere il maritaggio dopo l' ordinazione, ma, se si ha già moglie, che possa ritenersi (6). Gli sarebbe d' avviso di dare piuttosto moglie ai preti, che far preti gli ammogliati, non dissimulando che *sarebbe questo aprir la porta agli abusi di ogni genere* (7). Quanto poi ai vescovi, vorrebbe che *la continenza fosse almeno per loro obbligatoria* (8), come altresì la reputa di precisa necessità nelle comunità religiose (9). Mentre manifesta questi sentimenti, declama che la continenza è impraticabile e presso che ingiuriosa alla natura umana e nocevole alla salute ;

(1) Lettera XII, pag. 162.
(2) Nolite conformari huic saeculo. Roman., cap. XII, v. 2.
(3) Lettera XVII, pag. 220.
(4) Conclusione, pag. 243.
(5) Lettera III, pag. 27.
(6) Lettera VI, pag. 103 ; lettera X, pag. 120, 129 e 151.
(7) Lettera XVIII, pag. 229 in fine, e segg.
(8) Pag. 231.
(9) Lettera IV, pag. 45 ; lettera XIII, pag. 167.

che non dobbiamo avere la temerità di aspirare alla perfezione degli angeli, che per aver preti continenti bisognerebbe andare a cercarli fra que' rifiuti della specie umana, non più uomini, che la vergogna ed il disprezzo accompagna (1). Nello stesso tempo loda moltissimo la continenza ; confessa che la verginità è una virtù eccelsa, sublime, che ha fatto sempre l' *ornamento e la gloria della chiesa di Gesù Cristo*, di cui il *Salvatore medesimo ci ha lasciato il divino modello ;* ci fa sapere di non aver trascurata occasione, essendo paroco, onde si aumentasse *la santa tribù di quelli che sieguono fedelmente per tutto l' Agnello senza macchia*, e di aver contribuito *con le sue esortazioni a facilitare l' entrata nel chiostro a quelli che ci vedeva disposti ;* riferisce che i Gentili stessi avevano in pregio la castità, e fra gli ebrei v' erano società di celibatari ; che i primi PP. greci e latini l' esortavano col massimo zelo, che i primi apologisti del cristianesimo fanno menzione del numero grande di vergini che vi era già al tempo loro (2). Non basta : « Guardatevi, *dice in un altro luogo*, da codesti declamatori, che cercano di deprimere una virtù, di cui « il cristianesimo si è glorificato in tutti i tempi (3) : *ed in un* « *altro luogo :* Non è nel silenzio del gabinetto, che non è pro- « prio che a speculazioni fredde e sterili, non è nemmeno in mez- « zo ad un mondo dissipato e frivolo, i cui piaceri lasciano nel « cuore un vôto che si crede non poter riempire che con godi- « menti sempre più irritanti : è nell' intimo commercio dei vir- « tuosi ecclesiastici, che si può formare un' idea delle dolcezze « e consolazioni che offre il celibato, che pare sì isolato, sì de- « nudato di diletti agli occhi dei profani (4) ».

Risponde l' anonimo in un altro luogo alle accuse, e rigetta *le incolpazioni generali che si fanno per i falli ben rari* (come dunque altrove gli amplifica e gli moltiplica) ? *di qualcheduno de' suoi membri*, ed aggiunge che « gli uomini sono più pronti a « sospettare il male, che a credere il bene, meno edificati della « virtù del clero di cui cercano indebolire l' idea, che scandaliz- « zati de' trascorsi che la malignità sempre ingrandisce (5). » Contesta in altro luogo con quanta esattezza presso de' nostri da ogni ceto di persone viene osservata e mantenuta la castità : « Io

(1) Lettera XIV, pag. 185, 186, 199, 200, 201 ; lettera XVIII, pag. 227 ed altrove.

(2) Lettera III, pag. 59, lettera IV, p. 27 ; lettera VI, pag. 80 alla 82; lettera X, pag. 122 e 123 ; lettera XIII, pag. 163, 164 e 167.

(3) Lettera III, pag. 30.

(4) Lettera XIII, pag. 175.

(5) Conclusione, pag. 252.

« ho penetrato nell' interno delle case santificate dalle nostre ver-
« gini, ho avuto relazioni le più intime con religiosi di diverse
« corporazioni; ho abitato, vissuto familiarmente con preti seco-
« lari, canonici, pastori, vicari di grandi città, con curati che
« vivono nelle campagne più remote, e posso assicurare che ho
« conosciuto fra loro degli angeli sotto forme umane, e che ho
« appreso delle virtù, di cui l'uomo del mondo non crederebbe
« l'uomo capace » : e prosiegue : « Quanti esempi s'incontrano
« della castità la più pura che mi hanno persuaso, che questa vir-
« tù non è nè sì rara, nè sì impraticabile come lo pretendono i
« protestanti. Quindi non ho potuto mai parlare a questi che con
« l'entusiasmo il più vero e spesso eziandio con successo per farli
« ritornare dai loro pregiudizi (1) ».

Giunge l'anonimo in qualche luogo a convenire intieramente con noi: « Se fosse possibile, *egli dice*, di mantenere la chie-« sa col numero necessario di ministri degni di guardare la con-« tinenza, io non esiterei punto a preferirli a tutti gli altri (2) ». Va altrove più avanti, e non dubita di affermare che vi sono e vi saranno sempre persone ecclesiastiche probe, ed al bisogno della chiesa sufficienti, che osservano esattamente la continenza: « Egli è incontrastabile, che la chiesa guadagnerà sempre con « acquistare de' ministri ai quali il dono della continenza è pro-« prio. È in questa classe rispettabile, e che sarà sempre nume-« rosa, che troverà persone necessarie ai differenti ministeri, di « cui vengo di parlare, e che potrà fare una degna scelta di pre-« lati (3) ». Ov'è dunque la necessità di abrogare una legge santissima, che se non vi fosse, si dovrebbe introdurre, e se ad alcuni costa qualche sforzo l'osservarla, gli effetti sono de' frutti di vita? Abbiamo dunque dallo stesso anonimo come confonderlo e farlo disdire.

Ma debbono almeno prendersi delle provvidenze per quegli ecclesiastici, i quali nel passato disordine hanno traviato; la soppressione di tante comunità religiose, conventi, capitoli; l'emigrazione di tanti individui rifuggitisi ne' paesi protestanti per cercarvi un asilo, il commercio forzato o accidentale col mondo, che risvegliava affetti non già spenti, ma soffocati, la contagione del secolo, la seduzione delle profane dottrine sono tutte cause che meritar sembrano una *dispensa*; il maritaggio sarebbe per alcuni l'unica strada per la salute, l'unico mezzo di togliere le agitazioni d'animo, e calmar le coscienze. Così al fine con gran

(1) Lettera XIII, pag. 168 e 169.
(2) Lettera XIII, pag. 174.
(3) Lettera XVIII, pag. 227.

calore l'anonimo (1); il quale se si fosse fin da principio ristretto a *dispense* senza combattere la legge generale, non avrebbe scandalizzato. Le dispense non solo non detraggono alla legge generale, ma in un certo modo la confermano; nè la santa sede le nega ne'casi particolari, in cui vi concorra una giusta e necessaria causa, e ne abbiamo degli esempi in tutti i secoli, e li allega lo stesso anonino, e fra questi il più celebre è quello di Giulio III, il quale in occasione della riconciliazione dell'Inghilterra con la Santa sede con sua special bolla diede facoltà al cardinal Polo di assolvere dalle censure i chierici secolari, preti, diaconi, e suddiaconi che avessero contratto matrimonio, permettendo loro di rimaner nello stato matrimoniale, senza però poter passare alle seconde nozze, ed escludendoli dall' altare, dai benefici e da ogni esercizio delle funzioni ecclesiastiche.

Il regnante sommo pontefice PIO VII ha dato anch' esso simili dispense, o direttamente, o per mezzo del cardinal Caprara suo legato, riducendo quei che dispensava alla 'semplice comunione dei laici, e dichiarandoli privi di tutti i diritti e privilegi clericali. Non è stato dunque inflessibile, ma non doveva neppure piegarsi tanto da essere responsabile a Dio di una troppo bassa condiscendenza. Le dispense debbono esser rare, e tali che non favoriscano le passioni. Ove mai si è inteso che abbiano ad approvarsi i falli, le mancanze, le trasgressioni? Non vi è peccato nella nostra religione inespiabile; non vi è caduta, da cui il cristiano non possa rilevarsi, ma è necessario il pentimento e l' emenda. Il matrimonio non presenta a molti, che idee affatto sensuali e carnali. Come pretendere sotto questa vista l' indulgenza della chiesa? Se duole il sacrificio, tanto maggiore sarà il merito. Ma la corruzione, al presente quasi universale, esige che si addolcisca la severità d' una legge non più adatta ai tempi ed alle circostanze. Questa è un' ingiuria, avendo la chiesa anche al dì d' oggi in gran numero ministri degnissimi, di cui può ben lodarsi, e non lo nega il nostro anonimo; ma se fosse vera, come è falsissima, questa universale corruzione, in vece di resisterci e raffrenarla con una più stretta riforma tu vorresti secondarla e dilatarne la porta? Quando ne' secoli undecimo e duodecimo l'incontinenza faceva strage, non si venne già ad un rilassamento di disciplina, ma si aumentò anzi il rigore. Al vizio si debbe opporre la virtù contraria, e vigorosamente zelarci, e con questo metodo il cristianesimo operò al principio quel gran cangiamento di cui non vi è altrove memoria.

I saggi principi, ai quali era a cuore che la religione fio-

(1) Lettera XIV.

risse, si son fatti più volte difensori e vindici della disciplina della chiesa sul celibato, ed hanno concorso con l'autorità loro a mantenerla e farla rispettare. Onorio e Leone nel *quinto* secolo, Giustiniano nel *sesto*, promulgarono, su questo più leggi per accrescere vigore ai sacri canoni, e molto opportune. Carlo Magno nel secolo *ottavo* pubblicò anch'esso varie capitolari sulla clerical continenza. Lodovico Pio nel secolo *seguente* vi unì la sua sanzione. Arrigo II imperadore, Guglielmo I d'Inghilterra, detto il conquistatore, nel secolo *undecimo*, Errico re di Svezia nel secolo *decimoterzo*, non mancarono di cooperare dalla parte loro per l'osservanza dell'ecclesiastico celibato (1). Sia per compimento la lettera di M. Portalis, ministro del culto in Francia, scritta il 31 gennaio, 1807 al prefetto del dipartimento della Senna inferiore coll' oracolo di S. M. l'imperatore e re Bonaparte, che merita di essere trascritta : « Signor prefetto, Sua « Eminenza il sig. cardinale arcivescovo di Roven m'informa, « che un matrimonio viene ad essere contratto da un prete a- « vanti l'officiale civile di cotesta villa. Io ignoro il caso parti- « colare di questo affare, ma credo di dover profittare di que- « sto incontro per darvi qualche regola di condotta in simile « circostanza. La legge civile tace sul matrimonio de' preti ; « questi matrimoni sono generalmente disapprovati per l'opinio- « ne ; essi contengono de' mali per la tranquillità e sicurezza « delle famiglie. Un prete cattolico avrebbe troppo maniere di « sedurre, se potesse sperare di giungere al termine della sua « seduzione per mezzo di un matrimonio legittimo. Sotto il pre- « testo di dirigere le coscienze procurerebbe di guadagnare o « corrompere i cuori, e di mettere a suo particolar profitto l'in- « fluenza, che il di lui ministero non gli dà che per bene della « religione. In conseguenza una decisione di S. M. in seguito di « un rapporto di S. E. il gran giudice e mio porta, che non si « debbano affatto tollerare i matrimoni dei preti che dopo il « Concordato si sono posti in comunione coi loro vescovi, ed « hanno continuate o riprese le funzioni del loro ministero. Si « abbandonano alla loro coscienza quei preti, che avranno abdi- « cate le funzioni prima del Concordato, e che non le hanno più « riprese dopo. Si è pensato a ragione che i matrimoni di que- « sti ultimi presenterebbero minori inconvenienti e minori scan- « dali (2) ».

(1) Vedasi Zaccaria, Storia Polemica del celibato sacro, pag. 288 alla 291, 301..., 322 e 350, ove si riportano le provvidenze di questi ed altri principi.

(2) Si riporta nel Journal des curés, e ne' Mélanges de philosophie, d'histoire, de morale et de littérature, tom. II, n. 188 e 189.

CAPITOLO XXXVIII.

De' Beni Rendite ecclesiastiche, e si esclude il danno che dicesi venirne alla società.

La possidenza del clero eccita grandemente lo zelo de' riformatori. Si vuole che i preti e frati non abbiano in proprietà beni e fondi. Perchè? Tacciono i sacri canoni. Non sono i preti e frati cittadini come gli altri? Non possono esser dunque di inferior condizione: e se gli altri hanno diritto di acquistare, ed acquistato che abbiano di ritenere gli acquisti e goderne, non debb' essere altrimenti di questo ceto. Col farsi sacerdote o religioso non si esce della società, non si perdono i privilegi, le prerogative della cittadinanza. Non può dunque il clero, sia secolare, sia regolare, essere escluso da quei diritti sociali e civili che sono comuni a tutti.

Non importa che il *clero* sia non già un *individuo*, ma un *corpo*, un *collegio*. Se più persone separatamente capaci sono di proprietà, perchè non lo saranno unite? Come l' unione può diminuire, anzi annientare i diritti in vece di accrescerli? Se così fosse, neppur la nazione avrebbe diritto di possedere, essendo non solo un collegio, ma il *collegio massimo*, e non avendo diritto di *possedere*, molto meno potrebbe aver quello di *spogliare* il clero, o altri de' loro beni. Forse il clero solo è un collegio? Non vi sono *università di artieri, compagnie di commercio, società di mercanti, ragioni bancarie* in comune? Chi mai a questi corpi ha negato, o nega il dritto di proprietà? Che se piace la semplicità di una persona, ogni corpo costituisce una persona *morale*, che rappresenta la mente, la volontà, la facoltà, la forza di ciascun individuo, capace perciò di tutti i diritti naturali o civili.

È una massima erronea, insidiosa, fallace, che i beni del clero sieno beni *nazionali*. Sono di lui proprietà vere e reali, e ciò ch' è proprietà di una persona o ceto particolare, ripugna che sia proprietà di tutti. I beni del clero appartengono alla nazione, come i beni d' ogni altro cittadino, che, lungi dal potersi appropriare, è tenuta proteggere, e dalle violenze ed oppressioni vindicare e salvare. Il *Contratto Sociale* che tanto si celebra, il *Contratto Sociale*, in forza di cui si vuole formata la società, ha per fine, meta, scopo due cose, la tranquillità e sicurezza delle persone, e la conservazione e difesa delle sostanze, ed è questo un obbligo della nazione inseparabile dalla sua esistenza. Il fare

arbitro dispotico delle proprietà quello che si elegge e stabilisce per esserne difensore e custode, è un contraddirsi ne' termini.

Se v' ha governo che non voglia riconoscere leggi ecclesiastiche, voti religiosi, io ne deduco una conseguenza, quale forse i nostri nemici non si attendono. Dunque, io dico, il governo considerar debbe una comunità religiosa come una corporazione secolare. Dunque se è un' ingiustizia, e si conviene, spogliar l' una de' beni, eguale ingiustizia almeno sarà di spogliar l'altra. Come però un governo qualunque siasi può prescindere dalla religione? Come si possono mettere al livello degli altri beni quelli della chiesa, che sono stati sempre e da tutti riguardati come una porzione più sacra ed intangibile? Ma sieno al livello degli altri: non saranno mai al di sotto; e ripugna alla ragione ed al buon senso il sentire, che il gius *divino* ed *ecclesiastico* unito al gius *naturale* e *civile* in vece di consolidare ed assicurar meglio la possidenza, la renda anzi più incerta e revocabile, e che non potendo uno essere spogliato di ciò che possiede per diritto naturale e civile, solamente lo possa essere possedendo per diritto naturale, civile, divino ed ecclesiastico.

Quando fosse pur vero che i beni, che ha e possiede il clero, provengano da donazioni della nazione, chi può riprendersi quello che una volta ha donato? Le donazioni, quantunque gratuite, sono irrevocabili, e trasferiscono nel donatario il pieno dominio. Queste poi in gran parte almeno non sarebbero state gratuite, ma onerose, esigendosi correspettivamente dal clero l' amministrazione dei sacramenti, l' istruzione, la predicazione, l' esercizio di tutti gli altri doveri ed uffici della religione, i quali pesi durano e sono permanenti. Ma non è vero che tutti i possedimenti del clero sieno donazioni fatte dalla nazione. Molte fondazioni si debbono alla pietà de' privati fedeli, altre sono dei pontefici, cardinali, vescovi, sacerdoti, e perciò degli stessi ecclesiastici. Abbiamo eredità in gran numero di privati lasciate alla chiesa, legati, compre, acquisti ed altri contratti. Se il clero ha diritto di acquistare come il resto de' cittadini, si dee veder solo se gli acquisti sien fatti ne' modi legittimi, nelle forme prescritte dalla legge. Questa è l' unica indagine ammissibile. Ma può darsi titolo più sacrosanto delle doti monastiche de' monasteri di monache? Può esservi origine più rispettabile dei possedimenti de' monaci, che quanto han di meglio, frutto è tutto de' loro sudori?

Non solo la nazione non può togliere al clero i suoi beni, non potendosi ledere le proprietà di alcuno, ma dovrebbe dargliene se non ne avesse. Non istarò qui a rammentare che del

Creatore essendo tutti i beni della terra (1), tenuti siamo a riconoscere il di lui supremo dominio, col somministrare l'occorrente ed in abbondanza per i sacrifici, pel culto, pe' suoi ministri, e che tutto è poco quello che si offre e consacra a Dio, con che non si dona, ma si restituisce al padrone il suo: « Il tutto « è vostro, o Signore, *penetrato e commosso diceva Davidde*, e « vi facciamo un dono di ciò che abbiamo ricevuto dalla vostra « mano (2) ». Lasciando le ragioni teologiche, che sdegnano i nostri savî di sentire, ragioniamo coi principî dell'equità naturale. Non può negarsi all'operaio la mercede, ed è un atto questo di pura e pretta giustizia (3). Dunque chi serve all'altare viver debbe dell'altare (4). « Chi milita mai a sue spese? *Il pa-« ragone è di S. Paolo*: Chi pianta una vigna, e non mangia « del suo frutto? Chi pasce una greggia, e del latte di essa non « si ciba? (5) ».

L'obbligo dell'onesto e decoroso mantenimento de'ministri del culto è stato riconosciuto da tutti i popoli della terra dalla più rimota antichità fino a noi. Nella divisione della terra promessa la tribù di Levi, quantunque la meno numerosa ebbe la maggiore e miglior parte, essendole state assegnate quarantotto città co'loro sobborghi, ed una gran porzione di terreni pe'loro bestiami (6). Oltre a ciò i Leviti esigevano le decime, e partecipavano delle *offerte* al tempio de' *voti*, de' *donativi*, i quali erano immensi. Non querelavasi però il popolo di Israello, non invidiava ai Leviti l'abbondanza e le ricchezze, non guardava se taluno ne abusasse. Aggiungasi che gli ebrei delle altre tribù entrar non potevano nel numero de' Leviti; all'incontro ognuno di noi e de'nostri congiunti aspirar può all'onore del sacerdozio, e goderne de' beni e rendite. Presso gli Egizî, quando la nazione fioriva per le arti e le scienze, le possidenze sacerdotali erano inviolabili e privilegiatissime. In tempo dell'orribile carestia preveduta da Giuseppe, mentre i popoli afflitti dalla fame vendevano i loro armenti, case, campi, terreni per avere da'regi magazzini il frumento, i soli poderi dei sacerdoti rimasero intatti; non permise il re che si alienassero, e somministrò egli liberamente ai sacerdoti onde vivere senza privarli de' loro beni o renderli tributari (7).

(1) Domini est terra et plenitudo ejus. Salmo XXII, v. 1.
(2) I. Paral., cap. XXIX, v. 14.
(3) Luc. cap. X, v. 7.
(4) I. Corinth., cap. IX, v. 13.
(5) Idem ibidem, v. 7.
(6) Num.. cap. XXXV, v. 2 e segg.
(7) Praeter terram sacerdotum quae a rege tradita fuerat eis, quibus et

Nella Grecia immense erano le ricchezze de' sacerdoti, e quella città più stimavasi ed era onorata, la quale contasse e noverasse più tempî, più sacerdoti, più ricche fondazioni. La provincia di Belvedere erasi quasi tutta consagrata a Giove Olimpico. Sebbene i Greci di molto fossero illuminati e politici, non credevano perduto quello che impiegavasi per l' esercizio maestoso del culto o per l'onorevole sussistenza de' suoi ministri. In Roma andò sempre del pari con la grandezza della repubblica il fasto della religione e de' suoi ministri. Vi eran fondi pubblici a ciò destinati; non ricorreva solennità universaria, che non si facessero offerte e dai particolari e dalle città. E di chi era il profitto? De' sacerdoti. Nè questi eran pochi. Dalla moltitudine de' tempî, delubri, sacelli si può raccogliere lo stuolo e il numero de' Flamini, Salî, Galli, auguri, aruspici, ed infiniti altri addetti al servizio di ciascun luogo sacro, i quali tutti doviziosamente vivevano senza che ad alcuno venisse in mente di farne riforma, o che impoverisse lo stato ciò che al culto ed agli usi religiosi consacravasi ed era destinato. « Non fia mai, *scriveva* « *un filosofo gentile ad un imperadore*, che l' erario del principe « si accresca a danno de' sacerdoti (1) ».

Negli stati del Turco la terza parte quasi dei fondi è assegnata ai tempî ed all' esercizio del culto. Riferisce l' inglese Ricaut che il Muftì ha una rendita fissa e stabile da gran principe, e questa oltre gli emolumenti incerti, i doni innumerabili, e gli impieghi e cariche particolari che vende. Il Cadiliiker, i Mole, gl' Imani, ed altri inferiori ministri sono trattati a proporzione. Il Gran Signore è padrone dispotico della vita e roba de'sudditi. Dei beni però de' tempî non può disporre, riguardandosi come cose di Dio. Le proprietà destinate alle moschee si tengono come sacrosante, e non vi è stato sultano tanto ardito da impadronirsene. Alla Mecca in Arabia piovono somme immense a motivo di religione. Non vi è quasi Mussulmano che non vi vada o mandi una volta in vita, e ciascuno vi porta qualche regalo. I principi maomettani benchè lontanissimi si fanno un dovere di mandare ogni anno alla Mecca preziosi doni. Il sommo sacerdote, detto dagli Arabi *Sochek*, ritrae gran quantità di danaro dai padiglioni, che si mutano ogni anno al sepolcro di Maometto.

statuta cibaria ex horreis publicis praebebantur, et idcirco non sunt compulsi vendere possessiones suas. Genesi, cap. XLVII, v. 22.

(1) Absint ab aerarii vestri puritate ista compendia. Fiscus bonorum principum non sacerdotum damnis, sed hostium spoliis augeatur. Simmaco, Orat. ad Valent.

In Persia, ove la religione dominante è pure la Maomettana, le ricchezze de' sacerdoti e de' tempi non sono inferiori (1).

Nell'India i Bracmani percepiscono la terza parte di tutti i proventi; oltre a ciò hanno una porzione delle gabelle; quando si conian monete, ne hanno pure una parte. Tutte le tribù pagano un annuo dazio per i *Pagodi*, e i divoti vi fanno ogni giorno obblazioni. Nella Cina, sebbene vi sia molta povertà e miseria per la grandissima popolazione, cui non è sufficiente il prodotto del suolo ed il commercio, hanno i Bonzi da mantenersi lautamente, e sono gente scioperata, poltrona, e piena di vizî. Nella Tartaria è un nome incognito l'opulenza per la natura del terreno, situazione e rozzezza degli abitanti. Nondimeno i *Lami* senza alcuna fatica e stento vivono a grande agio di sovvenzioni non meno spontanee chè richieste; ed al *Gran Lama* il regno di Tangut serve di appannaggio. Nel Messico quando fu discoperto, vi si trovarono tempî innumerabili pieni di oro e di argento, con sacerdoti e sacerdotesse che si alimentavano a spese pubbliche. Nel Perù si rinvenne altrettanto, tempî parimente ricchissimi e collegî numerosi di sacerdoti con rendite considerabili (2).

Un consenso così universale, un accordo tanto mirabile di popoli fra di loro affatto separati e lontanissimi pone il sigillo. Mentre per tutto il mondo, in tutte l'età ai ministri della religione è stato sempre ed è provveduto, i sacerdoti solo di Cristo saranno diversamente trattati, saranno spogliati de'beni e ridotti alla mendicità? Sento rispondermi: La nazione, il principe darà un annuo stipendio ai preti ed ai frati secondo le loro necessità e bisogni. Questo vorrebbero i novatori, affinchè il clero avesse un'esistenza *precaria*, e con un semplice atto di volontà, ad un sol colpo sotto il pretesto, che mai non mancherebbe, del voto di cassa, de' bisogni dello stato, di carestie, di guerre, gli si togliesse la sussistenza. Il clero possiede e può possedere; il clero se non più privilegiato secondo l'alto e sublime suo grado, eguale almeno sia alle altre classi de' cittadini, eguale all'infima plebe, cui non si toccano, ma salve ed intatte si custodiscono le proprietà; il clero ora non pretende che la nazione gli dia; vuole che non gli tolga, e che si osservino con esso come cogli altri le regole della giustizia. Non sono legittimi i suoi titoli, validi gli acquisti? Dunque li conservino.

Se il clero non avesse beni proprî, e non ne fosse libero ed

(1) Si veda la relazione de' Costumi della Persia di Jonhsthon.

(2) Si raccoglie l'esposto dal Drappero, Vagnero, P. Cornelio Hazart, e da altri, da cui abbiamo la descrizione dell'Arabia, Persia, Indie, Cina, Messico, Perù, ecc.

assoluto padrone, non potrebbe esercitare il suo ministero con quella libertà che all' uopo sarebbe necessaria. Chi dipende, e massime per la sussistenza, ha più riflessi, più riguardi, e perde la sua energia. Non dovrebbero aversi rispetti umani, lo so, ma i sacerdoti sono uomini anch' essi; e lo stesso Vangelo che ci comanda di difendere la sana dottrina con vigore, di riprendere i traviati con zelo, di resistere ai prepotenti con costanza, ci avverte insieme di non esporci all' occasione, e non tentare la divina bontà. Allora i ministri del santuario avranno più coraggio, saranno più intesi, e le verità che predicano non saranno sospette, quando non debbono mendicare da altri il vivere. Toglietc al clero la possidenza, e cadrà subito nell' avvilimento e disprezzo secondo le ardenti brame de' nostri nemici. In mancanza di beni stabili dovrebbe risorgere per tutto l'obbligo delle *decime*, onde il mantenimento de' ministri, le spese del culto, l' elemosina ed altre pie opere restassero assicurate con una rendita fissa e certa da non potersi nè doversi defraudare (1).

Fin dal terzo secolo prima che terminassero le persecuzioni possedeva già la chiesa de' beni stabili, tanto vero che Diocleziano e Massimiano li fecero confiscare, e Costantino e Licinio ne ordinarono la restituzione (2); e Costantino dopo la perfidia di Licinio, e la vittoria ottenutane rimasto solo imperadore rinnovò gli ordini, e li volle immediatamente eseguiti (3); e che fino a quel tempo rimonti la possidenza della chiesa de' beni fondi ne conviene *Gisberto Cupero*, nome famoso negli stati d' Olanda (4), e, quello ch' è più, l' autore notissimo delle *Questioni sull' Enciclopedia* (5). Sotto Giuliano la chiesa perdette di nuovo i suoi beni, e di nuovo ricuperolli sotto i seguenti imperadori. Il concilio Turonese nel sesto secolo pronunziò una maledizione terribile contro gli usurpatori de' beni della chiesa. Non è dunque l' antica disciplina diversa in questo dalla nostra.

Si censura la possidenza degli ecclesiastici perciocchè *inalienabile*; ma se il clero è un corpo che non perisce, ragion vuo-

(1) Vedi sul proposito una dotta e convincente disertazione del ch. Muzzarelli, De origine et usu oblationum, primitiarum et decimarum, stampata con altre in Roma, l' anno 1807.

(2) L' editto, o sia lettera riportasi da Eusebio in lingua greca. Histor. Eccles., lib. X, cap. 5, e da Lattanzio in latino de moribus persecutorum, c. 48.

(3) Ci ha conservata quest' altra costituzione Eusebio nell' altro suo opuscolo De vita Constantini, lib. II, c. 39 al 41.

(4) Haec sunt bona ecclesiastica, et locus hic clare evincit ante Constantini Magni legem, ecclesias Christianorum bona, ut vocant, immobilia possedisse. In notis ad Lactan., tom I, pag. 505, ediz. di Parigi, anno 1748.

(5) Questions sur l'Encyclop. Biens d'Eglise.

le che del pari vadano i beni, e non si distraggano. La conservazione perpetua de' fondi per l' uso cui furono destinati, si è creduta sempre profittevole e di vantaggio. Inalienabili diconsi i diritti della corona ; inalienabili sono le pertinenze del fisco ; inalienabili i beni fidecommissarî, primogeniali, feudali, enfiteutici. Che gran cosa dunque, che inalienabili sieno i beni della chiesa? Ma in mano degli ecclesiastici i beni *ammortiscono*, e si sottraggono alla repubblica. Follia. Il popolo costituisce la repubblica, ed il clero forma una parte, la migliore e la più sana del popolo. Dunque non è sottratto alla repubblica ciò che debbesi ed appartiene al clero. Sieno i beni presso un ceto, o presso un altro di persone, si distribuiscano comunque si voglia, la massa non si diminuisce, rimane sempre la stessa. Non si chiama perito ciò che da uno o un altro si ritiene e possiede. Perito s'intende un esercito che in una battaglia si stermini e si distrugga, perita una nave che in una tempesta o naufragio sommergasi, perito un bosco che in un incendio fiamma divoratrice consumi, ma non perisce, non si perde ciò che in un ceto di persone perpetuamente anzi conservasi.

Ma conservandosi in un dato genere di persone sempre i medesimi beni non possono più circolare. In primo luogo i beneficî, le prebende, le abbadie, i canonicati cambiano spesso possessore, e passano da un titolare all'altro, con che ripartitamente si provvede ad un gran numero d'individui e di famiglie. Ecco dunque quella circolazione che si desidera. Ai beneficî ecclesiastici senza distinzione aspirar possono i figli di qualunque cittadino che s'incammini per la strada ecclesiastica. Ancorchè però i fondi non mutassero mai possessore, i frutti di essi sicuramente non *ristagnano*, non cadono in *paralisia*, come si dice de' fondi, ma vanno in commercio, e si spandono come quei degli altri. Ora il popolo vive non già de' fondi, ma de' frutti che producono i fondi, onde dall'essere i fondi inalienabili la repubblica non ne risente alcun danno, e se fossero come generalmente sono cotesti fondi meglio coltivati, si avrebbe da essi una più copiosa raccolta, e quindi una maggiore abbondanza.

Dir non si possono peraltro i beni del clero del tutto inalienabili. In enfiteusi, livello, feudo si danno ogni giorno, e la nobiltà ritiene e si gode moltissimi e vastissimi fondi, possessioni, tenuto, terre, investitane da' vescovi, abati, prelati, collegî. Inoltre concorrendovi una giusta e necessaria causa, e con l'autorità apostolica i beni ecclesiastici vendere anche si possono, e si vendono di fatto liberamente e senza riserva (1). Solo è vieta-

(1) Extrav. Ambitiosae de rebus ecclesiae non alienandis.

to che malamente si alienino. Che di più giusto? Si avrebbe a permettere che cose al divin culto e servigio consacrate si disperdano, si dilapidino a capriccio per coloro che non ne sono padroni, ma semplici usufruttuari e ministri? Lodevoli dunque sono i sacri canoni, che prescrivono il modo e la forma di alienare, e pieni di sapienza. Per la comune salvezza, per sovvenire la patria si vendono, se bisogna, anche i sagri arredi, i vasi d' oro e d' argento, e quanto v' ha di prezioso, non che i beni stabili; ed il capo della chiesa vi concorre ed applaude; ma devesi però il tutto fare con prudenza e misura, onde non abbia solo il clero a risentire il peso delle pubbliche calamità, non sia solo il clero obbligato a succumbere. Pel ben pubblico tutto è permesso, ma il ben pubblico è inseparabile dalla giustizia, e sarà sempre ingiusto in una urgenza dello stato gravare soltanto un ceto di persone, ingiustissimo poi ed iniquissimo spogliarlo intieramente, e privarlo affatto de'beni, dovendo ognuno nelle pubbliche disgrazie per la sua parte concorrere a proporzione.

Alienabili in tanti casi essendo i beni ecclesiastici, vano e panico è il timore che il clero a poco a poco assorbisca i beni tutti dello stato. Fin dai primi secoli della chiesa si parlava de'tesori e delle ricchezze degli ecclesiastici. Ma quanti capitoli, collegiate, abbadie, monasteri, conventi si trovano che vantino possedimenti oltre *quattro* o *cinque* secoli? Dunque il fatto stesso smentisce che il clero acquisti sempre e non perda, riceva e non dia. Per accrescere la possidenza degli ecclesiastici e mostrarla soverchia, si cumulano ed annoverano fra i loro beni quelli degli ospedali per gl' infermi, per gli esposti e per altre classi di miserabili; quelli dei monti frumentari, de'pegni e simili; quelli delle università, collegi, scuole ed altri lodevoli istituti; quelli in fine delle comunità, o sian città e paesi, che pure han fondi e rendite. Sono queste certamente tutte *Mani Morte*, ma non cedono in benefizio degli ecclesiastici. Distinte le diverse *Mani Morte*, che non debbono confondersi, si vedrà, che se rimanessero al presente agli ecclesiastici tutti i loro beni, non vi sarebbe sulla stretta e propria loro possidenza quell' *eccesso* che per destare odio ed invidia si predica. Quanto ai beni del clero di Francia, che dicevansi costituire il terzo de'beni del regno, Voltaire stesso nella Storia di Luigi XIV ne ha fatto l'analisi, ed ha smentita l' imputazione (1). Bel rimedio poi per moderar l' eccesso toglier tutto!

Suppongasi che vi sia di soverchio nella possidenza del clero.

(1) Siècle de Louis XIV, tom. IV, chap. 31.

Quale, domando, ne sarebbe il male? Ha bestemmiato taluno, *che la corruzione stessa degli uomini* giova alla repubblica, e mantiene la società (1). Come dunque sol quello che appartiene agli ecclesiastici nuoce, e passando nelle mani loro muta natura e diviene pestifero e velenoso? Se il sacerdozio debb'essere onorato, è necessario che sia facoltoso. Io veggo le cattive conseguenze se il clero è povero; non le veggo se è ricco. I coloni de' fondi si mantengono con le loro famiglie su questi beni. Spende e profonde il clero in tempî, fabbriche, statue, pitture, vasi sacri, suppellettili, ed ornamenti di chiesa ed altro, che o la necessità vuole, o il decoro richiede, o a taluni la vanità suggerisce, ed ecco mercanti, artisti e tante e tante altre persone che vi mangiano e ne profittano. I giudici, gli avvocati, i curiali, i notari vi hanno pure la parte loro. Sopravanza? Si soccorre e si solleva l'umanità.

I beni della chiesa sono il *patrimonio de'poveri*. Gli ecclesiastici dispensar non si possono dal sovvenirli, e largamente, secondo le loro forze. I ss. Padri, i papi, i concilî altro non fanno che rammentar agli ecclesiastici questo sacro dovere. Finchè il clero possiede, la sussistenza de' poveri è assicurata. Non dissimulo gli abusi, e mi penetrano nel più vivo del cuore; ma più gl' ingrandiscono i nostri detrattori, più voglio confonderli. Dicono arricchirsi dai preti i parenti; dicono che lo stabilimento di molte famiglie si debbe a' papi, vescovi, cardinali, prelati. V'è qui grande esagerazione, ma si ammetta. Dunque ai laici rifluiscono sempre le ricchezze degli ecclesiatici, nè *ristagnano* nelle mani loro.

Volgiamo il quadro e consideriamo il clero secolare e regolare spogliato de'suoi beni. Che utilità, che vantaggio ne ridonda allo stato? Si presenta subito un pernicioso esempio di violenza e di dispotismo. Quello che oggi accade agli ecclesiastici, che sono cittadini quanto gli altri, domani può accadere ai secolari, e niuno sarà più sicuro del suo con una infrazione manifesta del sociale contratto. Non ci attacca una proprietà senza spaventare tutte le altre. Quale poi sarà il frutto dello spoglio, quale l'uso di cotesti beni tolti agli ecclesiastici e dati ai laici? Potranno i poveri sperare egual soccorso ed aiuto, o non piuttosto temere che ciò che ad essi dar si dovrebbe, si disperda in crapule, in lusso, in giuochi, in sollazzi, in cani, cavalli e cose simili, ed ai miserabili ed indigenti si sostituiscano i musici, le cantatrici, le ballerine, e gente più infame ancora? Questo è il bel consumo che

(1) Il medico mandevill. L'estratto dell' opera trovasi nel tom. XIII della Biblioteca inglese.

fanno delle loro entrate molti secolari; così impiegherebbero le rendite del clero, se le godessero i novelli riformatori. Nè si torni ad opporre il cattivo uso che possono anche farne gli ecclesiastici. Non saranno mai sì dissoluti; il loro ordine, grado, carattere li contiene, ed avranno sempre un maggior freno. Al principio del cristianesimo gli apostoli, e poi i vescovi, e poi i diaconi, non già i laici si vollero dispensatori e distributori dell'elemosine. Esempî noi abbiamo sotto degli occhi dei preti che spogliano spesse volte sè stessi per vestire gl'ignudi, si tolgono il pane di bocca per darlo ai famelici. Alle porte dei frati o monaci, non già de' laici si veggono i poveri ogni giorno accorrere ed affollarsi, e molte oneste e civili famiglie, cui il mendicare sarebbe disdoro, dalle case religiose riconoscono il vitto quotidiano, e partecipano a quel cibo che l'astinenza ed il digiuno risparmia.

Si prenderà il partito di distribuire direttamente ai poveri i poderi e la possidenza degli ecclesiastici? Oltre la difficoltà e quasi impossibilità della esecuzione, oltre il tumulto popolare, ed altri inconvenienti e disordini che nascerebbero, come in Roma nelle distribuzioni agrarie, non ci lusinghiamo che non vi sarebbero più poveri. I poveri vi sono stati sempre, vi erano prima di Gesù Cristo, e vi saranno finchè dura il mondo (1). I ricchi medesimi per vicende e disgrazie cadono sovente in miseria e divengono bisognosi, così portando il giro delle cose umane. Si abbandonerà poi il clero affatto? Non se n' avrà affatto ragione? Sarà il solo genere di persone trascurato e neglotto? Tolte che gli sieno le facoltà e sostanze, come vive? Mentre non si vorrebbero più poveri, ne crescerebbero il numero, e questo sarebbe irreparabile.

Non è migliore l'altro progetto che la nazione, il principe incorpori a sè i beni ecclesiastici, ripartendone poi le rendite a proporzione fra il clero ed i poveri. Non sono sì poche e tenui le cure pubbliche, ch' abbia ad aggravarsi chi governa d'altri pensieri, abbia ad assumersi nuovi pesi senza necessità. Eseguendosi poi il tutto esattamente, la repubblica rimarrebbe nella stessa forma, ed allo incontro siccome è pericoloso sempre sovvertire l'ordine già stabilito e mutar sistema, così si potrebbero con ragione temere gli effetti bene spesso funesti della novità e variazione. Ma si eseguirebbe realmente quanto si riprometlesse? Si potrebbe eseguire? L'esperienza ci ammaestri. Le rendite di molte corporazioni che passavano per ricchissime non sono state sufficienti ad un mediocre sostentamento degl' individui disciolti. La

(1) Pauperes semper habetis vobiscum. Marc., c. XVI, v. 7.

sola amministrazione dei beni niente dispendiosa quando sussistono i corpi perchè si esercita dai membri loro, fra i quali si scelgono e destinano i più destri e capaci, la sola amministrazione, dico, assorbisce ora il prodotto in gran parte. Ovunque si sono soppressi *luoghi pii*, *monasteri*, *conventi*, si sono veduti dissipati e dispersi come nebbia al vento vasti e doviziosi patrimoni senza che ne abbia ritratto il pubblico alcun vantaggio. Cresciute anzi sono le grida e le lagrime de' miserabili, non potendo più avere soccorso per essersi disseccate le mani de' sovventori.

Vuole il principe profittare de' beni ecclesiastici senza lesione e violenza? Ne lasci il libero possesso e godimento ai loro legittimi proprietari e padroni, si guardi dal violare le regole della giustizia che sono eguali per tutti. Nei casi di grave necessità avrà quelle risorse che non gli sarebbero d'altronde possibili. In Francia, in Ispagna, in Germania, in Italia per carestie, guerre ed altri urgenti bisogni il clero ha somministrato somme immense, ha dato *milioni* e *milioni* (1). Quando occorre, gli ecclesiastici più de'laici sempre straordinariamente contribuiscono. Non s'imitino dunque i selvaggi, i quali per cogliere i frutti svelgono l' albero dalle radici, ma i buoni ed industri agricoltori che nutriscono la pianta, perchè più gli renda e sia più feconda. Carlo V imperatore sentendo che Arrigo VIII in Inghilterra distrutti aveva i monasteri e conventi, occupandone i beni, disse molto a proposito, che *ammazzato avea la gallina che gli faceva ogni giorno un uovo d' oro*, e da quel tempo crebbe moltissimo il numero de' poveri in quel regno. Lutero, che aveva principalmente provocata la rapina de' beni ecclesiastici, dovette confessare che un tale spoglio in vece di arricchire impoverisce (2).

Non può udirsi senza sdegno dai novatori ripetersi che Gesù Cristo ai suoi seguaci ha raccomandata la povertà. Chi gli ha costituiti ispettori ed esecutori della legge di Gesù Cristo? Non ispetta ad essi il vedere se gli ecclesiastici vi manchino e contravvengano. Questa è cura ed ufficio de' vescovi e del sommo pontefice. Se sono così zelanti, si mostrino anch'essi veri cristiani, e ne adempiano bene gli obblighi ed i doveri. Voi non conoscete, voi rifiutate la legge di Gesù Cristo, e volete che gli altri l'osservino? Si è poi altrove alla difficoltà soddisfatto; si è veduto che Gesù Cristo non impedisce ai suoi seguaci di aver ricchezze, ma vuole solo che sieno *poveri di Spirito*. Interrogato anzi da

(1) Veggasi il Limneo, lib. XI, cap. 7, 10 e segg.; il Desing. Esam. 14, 15, e 16, e l' autore del Diritto pubblico di Francia, tom. II, p. 172.

(2) Comprobat experientia, eos qui ecclesiastica bona ad se traxerunt, ob ea tandem depauperari, et mendicos fieri. In Symposiacis, cap. 4.

Pietro per sè e per gli altri che avevano lasciato tutto per seguirlo del guiderdone e ricompensa, rispose, che ninno vi sarebbe stato il quale avesse pel regno di Dio lasciato la casa, i genitori, i fratelli, la moglie, i figli, che non ricevesse *molto di più in questo tempo, e nel secolo avvenire la vita eterna* (1). Chi dunque tiene la condotta che il Redentore ha disegnata, può essere insieme ricco su questa terra, o godere poi eternamente nel cielo.

Che se povera fu al principio la chiesa, piacque così a Dio affinchè meglio fosse palese esser opera sua. Se il Signore venuto fosse al mondo con lo splendore e con l' abbondanza di tutto, se magnifica fosse stata la di lui entrata, se la sua dottrina insegnata da oratori e filosofi, sostenuta da potenti, ninno stupito si sarebbe de'rapidi progressi del cristianesimo. Era dunque d'uopo che una religione veramente divina si stabilisce e propagasse con quei mezzi, coi quali secondo l' umana prudenza avrebbe dovuto essere piuttosto distrutta, cioè con la povertà, abbiezione, dispregio, ignoranza delle cose umane. Fondata però la chiesa, stabilita la religione con quei caratteri di divinità che riconoscer debbono gli stessi increduli, conveniva un sistema opposto, che il clero possedesse per non avere a dipendere, quanto al sostentamento, dai secolari, cui altrimenti sarebbe stato ligio e schiavo; conveniva che fosse anzi ricco per poter meglio sovvenire i poveri, e per avere il modo di accrescere e decorare il divin culto, muovendosi d' ordinario il popolo dalle cose esterne.

Dopo tante declamazioni contro le ricchezze del clero dovrebbero almeno lodarsi i minori osservanti, i cappuccini ed altri religiosi, che nulla possiedono e vivono d'elemosine. No, neppur questi vengono risparmiati. Si censurano i possidenti perchè possidenti, i mendicanti perchè mendicanti. Non vi è maniera da condursi per evitare la maldicenza. Se il clero spende, è lusso ; se non ispende è avarizia. Sono gli ecclesiastici cittadini per poterli spogliare ed esercitare su di essi dominio ed impero ; non sono cittadini per doverli difendere e far loro godere de' diritti patrî. Questa è la logica del presente secolo ; così alla ragione sempre ed al buon senso s' insulta.

(1) Non possono essere più chiare le parole in san Luca, cap. XVIII, v. 29 e 30 : Amen dico vobis. Nemo est qui reliquerit domum, aut parentes, aut fratrem, aut filios propter regnum Dei, et non recipiat multo plura in hoc tempore, et in saeculo venturo vitam aeternam: e lo stesso ripetesi e quasi con le stesse parole in S. Marco, c. X, v. 29 e 30.

CAPITOLO XXXIX.

Continuazione dello stesso soggetto.

Con occhi lividi si guardano le supposte ed esagerate ricchezze di Roma, s' ingrandiscono ad arte per destare odiosità ed invidia, e si fanno ne'paesi esteri rimbombare le piazze e le strade della gran copia di danaro che cola a Roma da tutto il mondo. Togliamo ancor questo pregiudizio: si mostri la giustizia prima, la tenuità poi delle contribuzioni, e finalmente che Roma rifonde più di quello che le perviene. Che debbasi dagli stati anche esteri qualche cosa contribuire, come addurlo in questione? Il papa fa intendere la sua voce pastorale a tutti i popoli dell' universo, e deve farla intendere subito che egli è il capo della religione, e gl' incumbe la sollecitudine di tutte le chiese, la cura di tutto il gregge. Al papa ricorrono i fedeli da una estremità all' altra del mondo per dubbî di coscienza, per grazie spirituali, provvedimenti, aiuti, ed accoglie tutti, risponde a tutti, soddisfa alle istanze, domande e suppliche di ciascuno. Di quanti cooperatori, consultori, uffiziali, ministri non ha egli dunque bisogno? Moltissime di fatto sono in Roma le congregazioni, segreterie, tribunali, consulte, indispensabili per la mole immensa degli affari alle volte difficili e rilevantissimi di tutto il mondo cattolico. Or non è giusto che le spese a ciò necessarie ed occorrenti a carico sieno ripartitamente di tutta la cristianità? Non si tratta qui di vendere cose *spirituali*, si tratta di mercede ad ognuno che s' impiega e serve dovuta.

Avendo la religione in Roma la primaria sua sede, convenevol cosa è eziandio che il culto vi sia più che altrove magnifico e maestoso. Come richiedesi più proprietà e decenza in una chiesa, che in un privato oratorio, in una cattedrale ove fa le sue funzioni il vescovo, che in una semplice chiesa ove officia il parroco, così ogni ragione di congruenza vuole che presso il romano pontefice il servizio divino si faccia con maggiore splendidezza ed in una forma più augusta, che vi si trovino basiliche e chiese in maggior numero e più grandiose, che finalmente vi sia un tempio che nella ampiezza, magnificenza, ricchezza non abbia l'eguale, degno veramente della reggia del cristianesimo. Siccome poi questo riguarda il decoro della religione, che ad ogni fedele debb' essere a cuore, niuno mi negherà che debba concorrervi più o meno la cristianità tutta. Il trattamento stesso dal papa, non come signore temporale, ma in qualità di capo della chiesa universale,

e quando egli muore, la spesa del conclave per l'elezione, del futuro pontefice debbe essere un peso non già particolare de'sudditi pontifici, ma comune di tutti i fedeli. Si specchino i nemici di Roma in ciò che facevano i Pagani, in ciò che fanno i Maomettani anche adesso, e si vergognino. Da ogni parte del Gentilesimo si mandavano doni al tempio di Diana in Efeso, a quello di Apollo in Delfo, e ad altri celebri dell' antichità; attualmente alla moschea di santa Sofia in Costantinopoli, al sepolcro di Maometto alla Mecca inviano un numero di borse le reggenze barbaresche in Africa, e i Musulmani stabiliti nelle coste del Coromandel e nella Cina. Quei che professano una medesima religione, tutti, sì tutti più o meno per gli usi non solo e bisogni nell' esercizio del culto, ma per la pompa anche e fasto contribuiscono.

Fin dal principio della nostra religione si sono fatti i cristiani un pregio di concorrere al decoroso mantenimento della santa sede, di mostrare la loro divozione ed ossequio al capo della chiesa, e molti espressamente davano, assegnavano entrate per servizio delle basiliche, e massime per quella del Principe degli apostoli. Dal registro di san Gregorio Magno, e da altri antichissimi monumenti, che diligenti scrittori hanno osservati e combinati, raccogliesi che la chiesa romana nel sesto secolo aveva patrimoni e rendite non solo nel circondario di Roma, ma in tutta l' *Italia*, *Sicilia*, *Corsica*, *Sardegna*, nell' *Istrio*, nell' *Illirico*, in *Dalmazia*, in *Germania*, nelle *Gallie*, nell'*Inghilterra*, in *Grecia*, in *Africa*, in *Egitto*, nella *Palestina*, nella *Mesopotania*, in *Persia*, e per tutto ov' eran cristiani. In mancanza di que' fondi si supplì posteriormente con annui *censi*, *tributi*, *pensioni*, che s'imponevano ed ingiungevano alle chiese, ai monasteri e luoghi pii ovunque ne' regni cattolici a favore della sede apostolica, e v' erano anche obblazioni determinate e fisse che chiamavansi *offerte alla Vaticana*, *danaro di S. Pietro*, *giustizie di S. Pietro*. Successero quindi le *annate*, i *quinquenni*, le *composizioni*, che contano già più secoli, e sono gli attuali proventi. Non si è dunque variato, che sul *modo* di sussidiare; ma che importa il diverso modo, e che si tenga un sistema piuttosto che un altro secondo i tempi e le circostanze? Il punto è solo, se si debba o no contribuire; il resto non è d' importanza.

Come però udire pacatamente che gli stati s'impoveriscono per le immense somme che vanno a Roma per cause di Religione? Come udire pacatamente che Roma assorbisce il danaro di tutto l'orbe cattolico? Nicolò Pallavicino, il Pascoli, il cavaliere Bernini, il cardinal de Luca, monsignor Fontanini, l'abate

Zaccaria, e più recentemente e meglio di tutti gli altri monsignor Marchetti, dai libri camerali e dai registri della dateria apostolica hanno estratto le somme, che d'anno in anno, e fin dove giungono le memorie, sono venute a Roma per cause ecclesiastiche, ed a colpo d'occhio si vede la tenuità collettiva, ed esistono tuttora le partite ne' libri e registri che possono riscontrarsi; nè da Giannone fino al Febronio, o primo o dopo vi è stato alcuno che abbia potuto o saputo smentire i prodotti calcoli. Ripartendosi per *capita* quanto Roma ha ritratto ne' tempi per lei più felici e più floridi, dando a ciascun individuo in ogni stato e regno la sua tangente, appena *mezzo baiocco romano* toccherebbe a ciascuno. Molti non solo de' nostri ma anche esteri hanno fatto questa osservazione, e fra gli altri *M. Bonnet* per la Francia. Nell' ipotesi, dic' egli, che la Francia contribuisse a Roma centomila scudi annui (ipotesi peraltro non ammissibile) contenendo venticinque milioni d'anime, non fornirebbe ogni individuo al papa, *che due quattrini all' anno* (1). Ecco il grande aggravio per cui si menano tanti *rumori*, ecco i *fiumi d'oro* che vengono ad inondare i sette Colli. Si spende tanto in bagattelle, in mode, in oggetti di lusso, si estrae per tali superfluità a *milioni* il denaro fuori di stato, e rincrescerà di pagare un piccolissimo soldo per concorrere allo splendore della religione, pel lustro del supremo sacerdozio, ed in una parola, per esser cristiano?

Cessino gli strepiti, i fatti parlino. Più assai è il danaro che Roma spende per destinazione straniera, che quello che di fuori ritira. L'esito supera di gran lunga l'introito. I papi hanno avuta la cura di fondare in Roma collegi per tutte le nazioni orientali ed occidentali, hanno fatto costruire un ospizio per i catecumeni, ed una casa pe' *convertendi*; e cotesti pii stabilimenti, che tutti sono per esteri, importano *cento ventimila scudi all' anno*. Perchè il clima di Roma non confaceva ai Cinesi, fondarono pei Cinesi un collegio in Napoli, che si mantiene a spese di Roma con le rendite di Propaganda. Hanno fatto erigere in Germania, Boemia, Polonia, in Levante altri collegi, obbligandosi in tutto o in parte di provvederli di entrate per formare nella faccia stessa de' luoghi de' buoni ministri evangelici, e più propri ed adatti. Il vescovo greco, il vescovo armeno, il Marronita vivono in Roma con assegnamenti della camera. Roma ha sempre accolto gli emigrati da' paesi esteri per causa di religione. Nel solo pontificato di Gregorio XIII, il mantenimento di quelli, che la rivo-

(1) Essai sur l'art de rendre utiles les Révolutions. Paris, 1804, tom. II, p. 158.

luzione d' Inghilterra e della Germania costrinse ad abbandonare la loro patria, importò alla Camera *tre milioni e cinquecentomila scudi*; e questa carità si è continuata sempre, e l' abbiamo ai giorni nostri veduto quando emigrarono dalla Francia tanti buoni ecclesiastici, che PIO VI fece ricevere in Roma e nello stato in numero di circa *seimila*. Ad un ragguaglio il più tenue, calcolando soli *cento scudi* l' anno a testa fra vitto e vestito, dovette essere per lo stato un sopraccarico di *seicento mila scudi annui*. Quanto non hanno costato le Legazioni apostoliche straordinarie per affari di religione, per concili, e per conservare fra i protestanti pura ed intatta la fede? Quanto non costano le missioni ne' domini del Turco, in Persia, nel Mogol, al Malabar, al Pegù, in Siam, nella Cina, in Africa, e nelle vastissime ed inospitali province di America?

I principi anche secolari hanno avuto dai papi e da Roma larghissimi aiuti in occasione delle invasioni Turchesche e per altre urgenze. Da Clemente VII fino ai tempi a noi più prossimi, o sia per lo spazio di circa due secoli, in cui la scrittura camerale trovasi meglio ordinata, apparisce che le sovvenzioni alle corti estere ascendono a *venticinque e più milioni di scudi romani*; nè questo ha che fare con le imposizioni che accordavano i papi sopra i beni ecclesiastici entro gli stati medesimi de' respettivi sovrani. Più autori parlano di tali somministrazioni, ed esattamente al suo solito ne ha raccolto le partite nel suo libro monsignor Marchetti. Se vi fossero notizie certe antecedenti, si rinverrebbero somme anche maggiori. Di Paolo III, scrive l' Adriani nella *Storia de' suoi tempi*, che mandò all' imperatore l' anno 1542, una gran quantità di danaro, e tremila soldati di cavalleria, e l' anno susseguente quattromila fanti, pensando a tutte le spese. Di Callisto III abbiamo dal Rainaldi agli anni 1456 e 1457, che nelle guerre allora contro i Turchi somministrò somme prodigiose. Se si potesse risalire al tempo delle Crociate stupiremmo de' sussidi dati in quell' occasione dai papi. Sempre la chiesa romana ha sparso le sue beneficenze verso i cristiani di tutto il mondo. Fin dai primi secoli ne' bisogni, nelle urgenze, nelle persecuzioni mandava soccorsi ai cristiani condannati alle cave dei metalli, ed ovunque si trovavano bisognosi nell' Arabia, nella Siria, in Palestina, in Egitto, e per tutto, come ci viene attestato pel secondo secolo da S. Dionisio, vescovo di Corinto, e pel terzo da S. Dionisio, vescovo d' Alessandria, e confermasi da Eusebio e da altri; e si noti qui di passaggio, che potendo la chiesa romana, in que' tempi sì contrari ed infesti, sollevare i fedeli poveri, e mandar soccorsi in tante anche remote parti, fin

d' allora certamente aver doveva copiose rendite e tributi da tutta la cristianità, giacchè niente si fa senza mezzi : e se non si ha, non si può dare. I fedeli cominciarono subito a recare a piè degli apostoli il danaro che ritraevano dalla vendita de' loro beni : ma stiamo ora all' esito.

Per lasciare le somme incerte, di cui non può farsi il conto ed aversi ragione, restringiamoci ai venticinque *milioni* mandati ai principi in questi ultimi secoli, senza riandare più addietro; e senza calcolare le altre innumerabili spese a cui Roma per la religione soggiace. Ponendosi venticinque milioni di scudi a frutto al solo *quattro* per cento secondo la tassa legale avremmo *un milione* annuo di entrata senza che alcuno potesse querelarsene. Quando mai Roma dagli stati esteri ha ritratto tanto ? Diminnendo anche il frutto al *tre* sarebbero annui *scudi settecentocinquanta mila*. Dio volesse che dagli stati esteri ne venisse a Roma la metà. Ma come i papi poterono unire e raccogliere sì enormi somme da mandarsi fuori alle potenze cattoliche? Coll' impegnare le rendite della Camera, col vendere i migliori e più lucrosi proventi, con l' accrescere sopra i suoi sudditi dazi e gravezze; finalmente, mancando altre risorse, col creare un esorbitantissimo debito fruttifero sotto il nome di *luoghi di monte* fino alla somma di dieci milioni di scudi, ed al principio alla ragione del *dieci per cento*. Nella morte di Giulio III trovossi la Camera apostolica talmente esausta, che mancava per fare le decenti esequie ed il conclave nella maniera consueta, come si ha da una bolla del successore pontefice Marcello II (1). Così Roma ingoiava il danaro di tutto il mondo con iscandalo universale, tale era la sua avarizia insaziabile (2).

Nè questo è tutto. La sacra penitenzieria, la segreteria delle indulgenze, la congregazione dell' indice s' impiegano ed occupano *gratis* affatto, danno risposte, fanno rescritti senza che abbia a spendersi cosa alcuna, che anzi dichiaransi nulle le grazie, se in segreto anche e di nascosto si pagasse la minima somma ; e le spedizioni per la sola penitenzieria non sono mai meno di *ventitrè in ventiquattro mila l' anno*. Nè questo anche è tutto. Roma fa eccezione al principio politico di non ammettere esteri negli uffici ed impieghi ; in Roma ogni forestiere può aspirare alle cariche. Non so dunque ove l'emulazione e la malignità possa piantare il piede.

(1) La bolla è del 18 aprile, 1555, e comincia : His proximis diebus.

(2) Leggasi il libro del sig. ab. Marchetti, che ha per titolo : *Del danaro straniero, che viene a Roma, e che ne va per cause ecclesiastiche ;* ove la materia è trattata magistralmente.

CAPITOLO XL.

Giurisdizione ecclesiastica vindicata : quanto conferisca al ben pubblico : fallace interesse di stato.

Più de' beni e rendite ecclesiastiche inquieta e dà fastidio la giurisdizione ecclesiastica. Gl' inimici del sacerdozio insieme e dell' impero insinuano destramente ai sovrani, che l' interesse di stato esige che non vi sia autorità da essi indipendente, e che dovendo il principe secolare provvedere al bene de' suoi sudditi debbe anche vegliare ed attendere che lo *spirituale* non nuoccia al temporale. Così molti principi sono stati ingannati, e si è circonvenuta la loro buona fede, non avvedendosi che diminuendo l' autorità della chiesa fabbricavano a sè stessi la propria rovina, come un' esperienza già troppo funesta ha infelicemente comprovato. Se si ammette e professa la religione cristiana, deve anche ammettersi l' indipendenza della potestà ecclesiastica dalla secolare. Gesù Cristo agli apostoli e non ai principi ha conferito la sua missione. *Andate, insegnate* (1). *Come ha mandato me il Padre, così io mando voi* (2). Agli apostoli e non ai principi ha detto : *chi ascolta voi, ascolta me* (3). San Paolo in una lettera ai Corinti scrive : *Noi siamo Legati, inviati di Cristo* (4) ; e parlando ai vescovi congregati in Mileto così si esprime : *Attendete a voi ed a tutto il gregge, sopra di cui lo Spirito Santo vi ha costituiti vescovi per governare la chiesa di Dio* (5). Ma forse la supremazia sarà stata riservata al sovrano. No : Gesù Cristo per primate e capo della chiesa costituì S. Pietro, e non Cesare ; a Pietro, e non a Cesare ha dato la potestà delle chiavi (6). Dunque giunta che sia la giurisdizione al romano pontefice, non può passare più oltre, e debbesi ivi necessariamente arrestare.

Una potestà emanata immediatamente da Dio debb' essere indipendente. L' autorità divina non può essere sottoposta all' umana. È stato dunque scandalo nella chiesa di Dio, che alcuni sovrani cattolici siansi ingeriti nelle cose spirituali, che abbiano voluto dirigere il *culto divino*, regolare la *disciplina*, e proporre fino le *tesi teologiche* da insegnarsi ne' seminari. La potestà eccle-

(1) Matth., cap. XXVIII, v. 18, 19, 20.
(2) Joann., cap. II, v. 21.
(3) Luc., cap. X, v. 16.
(4) II. Corinth., cap. V, v. 20.
(5) Act., cap. XX, v. 28.
(6) Tibi dabo claves regni coelorum : Tu es Petrus : Quodcumque ligaveris, etc. Matth., cap. XVI, v. 19, e c. XVIII, v. 18.

siastica ne' nostri tempi è divenuta talmente ligia e schiava, che i vescovi niente possono senza il permesso, o sia *placito*, come chiamasi, della corte; e la stessa dottrina, che orrore! la stessa dottrina concernente la *fede*, le stesse *bolle dogmatiche* sono state sottoposte all' esame e censura de' giudici secolari. Fra i Turchi, nella Cina, ed in altri paesi degl' infedeli, dove la religione cattolica non è che tollerata, l' esercizio del ministero di Gesù Cristo è più libero e meno inceppato.

Assoggettandosi al trono la potestà ecclesiastica, questa viene del tutto ad annientarsi. Si occupi la chiesa nella riforma dei costumi, intraprenda di rimuovere gli abusi, promulghi leggi qualunque sulle materie di religione, tutto sarà inutile, le provvidenze vane, i regolamenti senza forza, se non vi sarà unito il suggello del principe. Il principe dunque può impedire l' esercizio del ministero ed in vano Gesù Cristo avrà commesso ai pastori d' istruire, reggere e governare la sua greggia, perchè se il magistrato politico non vuole, niente è loro permesso. Così i novatori degradano, anzi distruggono affatto l' episcopato, e spogliano lo stesso pontefice, non che gli altri vescovi d' ogni potere e diritto.

Se la chiesa dovesse dipendere dalla potestà laica, se ogni re nel suo stato dovesse esser capo della religione, vi sarebbero tante religioni, quanti sono i principati ed i regni; i cristiani di uno stato non farebbero corpo coi cristiani d' un altro stato, ed andrebbe a sciogliersi l' *unità* della chiesa, e distruggersi per quest' altro anche fondamentale articolo il cristianesimo. Una religione eterna, immutabile, come Dio, che n' è la sorgente, non può dipendere dall' ordine politico, la cui esistenza non è fondata che sull' instabilità dello spirito umano. Niente più facile, e sovente è accaduto che un sovrano favorisca l' eresia e l' errore. Ammetteremo dunque in tal caso l' eresia anche e l' errore, ed approveremo nel tempo stesso, giusta i diversi luoghi ripugnanti, professioni di fede, e varia e diversa credenza? Vi sono principi infedeli, maomettani, idolatri. Attribuiremo a questi ancora l' ispezione e la preeminenza sul regimo spirituale cristiano, e i cattolici che vivono e trovansi sotto di loro, avranno a tenere da questi la forma del catechismo, riceveranno da questi le regole per le funzioni del sacerdozio, pe' sacramenti, per l' istituzione canonica, per la disciplina, e tutt' altro che riguarda la nostra santa religione ed il culto? Quali assurdità!

Nemo dat quod non habet, è volgare e tritissimo assioma. I principi non hanno facoltà alcuna di *sciogliere* e *legare*, e niuno fra i più ardenti realisti ha osato loro attribuirla. Come dunque

la possono dare ad altri, come possono laici, secolari, profani autorizzare al sacrosanto ministero? Illegittimamente dunque si usurpano la missione canonica, ed una giurisdizione incompetente. Si accorda che l'esercizio del culto non conviene ai laici, e che esclusivamente riservato esser debbe ai vescovi e sacerdoti. Ma se non conviene ai laici l'esercizio del culto, molto meno può convenire loro la custodia ed il deposito della fede. S'inviluppano dunque i realisti da sè medesimi. Cosa è più, esercitare i riti sacri, le funzioni spirituali, o decidere sulla dottrina, e giudicare ciò che sia verità o errore? Non possono i principi il meno, e potranno il più? Dipenderà la nostra credenza dalla volubilità de'sovrani, dai giri ed intrighi delle corti? La fede è immutabile; e quando una volta sopra un qualche articolo la chiesa ha pronunziato, ognuno dee acquietarsi. Nella chiesa, nel corpo de' pastori unito di comunione col romano pontefice abita lo Spirito Santo, che illumina e dirige per la strada della verità (1). Quando mai, in qual luogo questo particolar dono è stato promesso ai principi secolari?

Si muovono questioni sull'evidenza. Non è il principe secolare, in quanto allo spirituale, soggetto alla potestà ecclesiastica? Non s'inginocchia il re ai piedi del sacerdote (2)? Come dunque al principe secolare può essere la potestà ecclesiastica subordinata? Come uno nello stesso tempo può essere superiore e soggetto? Nell'antica alleanza i profeti si recavano ad ammonire, correggere ed anche minacciare i cattivi re; e vi sono esempi di tremendi castighi dati in vita ad alcuni principi malvagi, quando la misura dell'iniquità eccedeva. Acabbo, Nabucco, Baldassar, Antioco, Erode, visibile provarono sopra di sè gravare la mano dell'Onnipotente. Nel Nuovo Testamento i *vescovi* sono censori istituiti da Cristo medesimo, ed appartiene ad essi per proprio ufficio di riprendere i principi traviati, e portar loro la divina parola. Or come lo faranno, se il principe è il depositario della *dottrina*, l'interprete della *morale*, l'arbitro nelle materie non men civili che religiose, ed i vescovi considerar si debbono come di lui luogotenenti, e vicari? Quale argine in tal caso, qual freno opporre?

Per soddisfare ai realisti ragioniamo coi principi di diritto pubblico. Riunendosi gli uomini in società ed in corpo di nazione hanno sottomesso alla potestà pubblica i loro beni e le lo-

(1) Bonum depositum custodi per spiritum, qui habitat in nobis, scriveva san Paolo al vescovo Timoteo II, c. 1, v. 14.

(2) Regale caput subjicit sacerdotes. San Giovanni Grisostomo, hom. 7, in cap. 6, Isaiae.

ro persone, non già le loro coscienze. In qualità di uomini, non in qualità di cittadini noi dobbiamo un culto al padrone dell'universo. Precede la religione le istituzioni sociali. Nello stato anche di natura l'uomo è obbligato ad onorare la Divinità, e prestarle ossequio ed omaggio. Non può mai dunque essere la religiono di pertinenza del magistrato civile, non può mai dipendere dalla volontà sociale. La chiesa forma anch'essa una vera e perfetta società. Ma niuna società qualunque siasi può esser priva di un'autorità e potere, senza di cui non potrebbe nè governarsi, nè mantenersi. Perchè vi fosse dipendenza fra la società religiosa e la sociotà civile, bisognerebbe che l'una dovesse la sua esistenza all'altra. Ma la società religiosa non debbe certamente la sua esistenza alla società civile. Non le può dunque essere sottoposta.

Udiamo le obbiezioni. Ripugna che nella società vi siano *due capi*. Sì, in una medesima società, benchè la storia somministri esempî di monarchie che avevan due capi, e l'aristocrazie ne abbiau più, le democrazie anche più. Comunque però questo vada e s'intenda, non una, ma due società sono, la religiosa e la civile, fra di loro affatto separate e diverse. Qual ripugnanza v'è dunque che ognuno abbia il suo capo? Ripugnerebbo anzi il contrario.

La chiesa è nello stato. Concedo nel temporale, ma nello spirituale, in ciò che appartiene alla salute dall'anime *lo stato è nella chiesa*, altrimenti non sarebbe nè si direbbe *stato cristiano*. Or cristiano essendo lo stato, il principe, lungi dal potersi arrogare autorità, giurisdizione sulla chiesa, soggiace anch'esso alle leggi ecclesiastiche, nè può scuotere questa sua dipendenza; molto meno farsi superiore senza rovesciare da' fondamenti la religione. Il principe è uno de' passeggieri, un semplice soldato nell'esercito cristiano, un fratello come gli altri in Gesù Cristo; nè sopra i suoi confratelli per questa parte l'innalza o distingue il diadema, e l'onore del soglio.

Non s'imponga più oltre col mendicato pretesto dell'*interesse di stato*. Potrei rispondere che prima dell'interesse di stato vi è l'interesse dell'anima ; ma parlando politicamente quale è il primo e principale interesse di stato ? Cho venga promosso il ben pubblico, ed il popolo sia felice. Ora questo si ottiene maravigliosamente con la dipendenza del principe nello spirituale alla potestà ecclesiastica. Quando il sovrano si ricorda di esser *uomo*, quando si vede in molte occasioni eguale ai suoi sudditi, quando debbe piangere e confessar le sue colpe nel tribunale di penitenza, e soddisfare alle pene salutari che gli s'ingiungano,

fiaccherà certamente l'orgoglio, sarà giusto, savio, compiacente, nè vi è allora pericolo che opprima il popolo e vada al dispotismo. *Secondo i principî di una sana politica*, dice Portalis, che niuno dirà per noi prevenuto, *la riunione d' entrambi i poteri spirituale e temporale nelle medesime mani non sarebbe senza pericolo per la libertà* (1). Enrico VIII, da principe moderato e clemente, quale era stato per anni venticinque, dopo che si arrogò in Inghilterra la primazia ecclesiastica, ed eriger si volle in capo supremo della religione, divenne un tiranno, e non conobbe più misura, per testimonianza di tutti gli storici, e dello stesso *dottor Burnet*, apologista della Riforma anglicana. Sicchè il potere spirituale separato e distinto dal temporale è al popolo d'infinito vantaggio.

Ma non ne risente neppur danno la sovranità, cui Gesù Cristo con la sua religione non ha punto detratto non ha alterati i diritti che si pretendono inalienabili della corona. Se i principi da una parte dipendono dalla potestà ecclesiastica, sono però moltissimo sostenuti dall' altra, e ne ricevono il più grande appoggio. Si è veduto quando il cristianesimo favorisca i principi facendo della fedeltà, sommessione, rispetto che loro si debbe, un obbligo di coscienza. Non solo dunque non restringe il potere dei sovrani, ma gli dà anzi risalto e lo consolida. Che? Non accusano gl'increduli la nostra religione di favorir troppo l' autorità assoluta dei sovrani? Questa è una delle grandi imputazioni, uno de'principali motivi di avversione e di odio. Non mutino dunque sempre faccia. Non può stare insieme che la religione cattolica diminuisca e rallenti l'autorità de' sovrani, e nello stesso tempo la accresca talmente e corrobori da divenire il sostegno della tirannia, e da cotesti rimproveri contraddittori si concluda che la religione cattolica tiene il vero e giusto equilibrio.

La distinzione delle due potestà civile e religiosa non è nuova e particolare del cristianesimo. Vi è stata presso gli *Egiziani*, fra i quali sappiamo il credito e la potenza de' loro sacerdoti. Vi è stata presso i *giudei*, i quali avevano una tribù addetta particolarmente e destinata alle funzioni sacerdotali, col sommo sacerdote rivestito della più eminente autorità. Vi è stata presso gli stessi *Romani*, finchè gl'imperatori, aspirando al dispotismo, riunirono nella persona loro la qualità eziandio di pontefice massimo. Che se cotesta doppia potestà fosse fra di noi cosa nuova, e se ne dovesse l'origine al cristianesimo, essendo sì utile sarebbe un merito di più della nostra religione, ed un maggior bene

(1) Discorso nella sessione del corpo legislativo, impresso dopo il Concordato con la santa Sede, p. 48.

che ci ha procurato. Si lodano dai nostri savî quegli stati, in cui diviso trovasi fra molti e distribuito il potere *legislativo*, *esecutivo*, *giudiziario*, sebbene questi poteri entrino tutti nell' ordine politico. Come dunque si biasima la distinzione delle due potestà *ecclesiastica* e *secolare*, che sono di un ordine affatto diverso ? Sarebbe anzi il confonderle un inconveniente. In qualsisia stato, qualunque possa essere la forma di governo, vi sarà per tutto sempre un potere *civile*, ed un potere *religioso* (1). *Basnage*, benchè protestante, è talmente convinto di questa verità, che virilmente anch'esso sostiene la indipendenza della potestà ecclesiastica, e che il sovrano nelle cose di religione non vi si può mischiare (2).

Ma saranno le due potestà spesso fra di loro in conflitto, e questo è un male. Bisogna vedere se supera il bene. Superando, come di gran lunga supera, perchè vorremo privarcene ? Tutto è affare di calcolo (3). Ma non si esageri più del vero. Il conflitto, il dubbio di giurisdizione di rado può accadere. Per la natura medesima delle cose fissati sono i limiti delle due potestà : *Rendete a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio* (4). È detto tutto con queste poche parole. Niente la chiesa può stabilire di ciò che riguarda lo stato civile delle persone, niente il governo può comandare di ciò che appartiene allo stato spirituale dell'anime, e le due potestà sono fra di loro e nel fine e ne'mezzi essenzialmente distinte. Affinchè però non si cada in equivoci sull' applicazione, distinguiamo : vi sono materie di giurisdizione privativa della chiesa, la dottrina, la disciplina, l' amministrazione de'sacramenti, l' ordinazione de' ministri, la loro missione, e tutto ciò che concerne la fede e l'esercizio del culto. Vi sono materie di pertinenza assoluta del governo, la polizia, le proprietà, le sostanze, la pace, la guerra, e tutto ciò che tocca ed interessa la tranquillità non meno pubblica che privata. Vi sono finalmente materie *miste*, nelle quali in un aspetto ha diritto la chiesa, in un altro aspetto il governo, secondo i diversi rapporti.

(1) Così un papa : Duo quippe sunt, quibus principaliter mundus regitur, auctoritas sacra pontificia, et regalis potestas. S. Gelasio, epist. VIII ad Anastas. imperat. presso Labbé, Concil., tom. IV, p. 1182. Così un imperatore : Maxima quidem hominibus sunt dona Dei a superna collata clementia sacerdotium et imperium, et illud quidem divinis ministrans, hoc autem humanis praesidens Giustiniano, Constit. ad Epiphan. Nov. VI, tit. Quomodo oporteat episcopos in pr. Collat. 1.

(2) Annal. ecclesiast., tom. II, dissert. 4, de ecclesiastico tribunali.

(3) Est iniqua in omni re, et accusanda praetermissis bonis malorum enumeratio. Cicero, de legibus, lib. III, cap. X, n. 23.

(4) Matth., cap. XXII, v. 21.

Non vi potrebbe essere questione e disputa, che sulle materie *miste*, ma siccome l' usare de' diritti promiscui comuni non vuol dire toglierli, finisce subito anche in questa parte ogni differenza. Tanto è lontano che le materie *miste* esser debbano un seme di discordia fra le due potestà, che anzi una occasione sono ed impulso, perchè se l' intendano insieme, e vadano d' accordo, con questo che prevalga sempre la potestà ecclesiastica, e come più degna, e come allo scopo più propria ed adatta. Siane un esempio la *morale*. Su i costumi e la rettitudine del cuore e dello spirito eguale debb' essere lo zelo de' pastori della chiesa, e de' civili magistrati ; e non v' ha dubbio che questo sia un oggetto tanto della politica, quanto della religiosa vigilanza. Ma il governo in questo è assai meno efficace ; il governo non ha forza sui pensieri e sul cuore, il governo non può dar regole certe e sicure per ben vivere e rettamente condursi. Dunque debbe non solo permettere, ma avere anche buon grado che ne assuma l' ispezione principalmente la chiesa, come sola capace di raffrenare la violenza delle passioni mediante l' energia della religione, sola capace di decidere con infallibile certezza sui veri e sani principî della morale.

Sieno un altro esempio i matrimonî. Il matrimonio può considerarsi e come contratto civile, e come sacramento. Vi entrano dunque ambedue le potestà, ognuna nel suo genere. Osservandosi le leggi dello stato, hanno i contraenti diritto a tutti gli effetti civili ; osservandosi le leggi della chiesa, vengono i coniugi ammessi alla partecipazione delle grazie spirituali. Il papa dispensa i figli illegittimi per farli capaci a ricevere gli ordini sacri, il principe per renderli abili a succedere. Siccome però il sacramento è più del contratto, conviene che il principe uniformi le sue leggi a quelle della chiesa, e privi degli effetti civili i matrimoni contratti senza adempiere le condizioni prescritte dalla chiesa e con impedimenti dirimenti. Può anche, se vuole, assoggettare a certe pene coloro che mancano alle formalità e ai requisiti ch' egli esige, ma senza però annullare il matrimonio che la chiesa riconosce per valido, il che produrrebbe il più gran disordine.

L' essenza e sostanza del matrimonio è di cognizione assolutamente della chiesa. La chiesa debbe giudicare della validità o nullità di questo sacramento per indi dedurne la validità o nullità del contratto, che dal sacramento non si può fra i cristiani disgiungere. Tutte le controversie che riguardano il legame del matrimonio, che propriamente chiamansi *cause matrimoniali*, portar si debbono al tribunale della chiesa. L'ha definito espres-

samente il Concilio di Trento, che fulmina la scomunica contro tutti quelli, i quali dicano non appartenere le cause matrimoniali ai giudici ecclesiastici (1), e la chiesa fino al presente è stata sempre in possesso di questo diritto, e Benedetto XIV, affinchè in una materia di tanta importanza i giudizi fossero accurati e legali, ha stabilito con precisione ed esattezza il metodo e le regole con cui si proceda (2).

Si è fatto e si fa il possibile per ispogliare la chiesa d' ogni giurisdizione sui matrimonî, ma quando pur il matrimonio rivestito non fosse del carattere di sacramento, dovrebbe sempre entrarvi la religione. Non si può lasciare al solo capriccio degli uomini l' unione de' due sessi, la prima e fondamentale società. I matrimonî anche presso i gentili erano un affare di religione. Da Augusto pel suo matrimonio con Livia furon prima consultati i pontefici (3). Che diremo dunque fra i cristiani, presso i quali il matrimonio è un sacramento? Che anzi que' medesimi protestanti, i quali escludono il matrimonio dal numero de' sacramenti, contano nondimeno le cause matrimoniali fra quelle, delle quali la chiesa debbe giudicare (4). Ascoltiamo i filosofi: « In tutti i paesi, in tutti i tempi, *dice l' autore dello Spirito* « *delle Leggi*, la religione si è interposta nei matrimonî. Da che « alcune cose sono state riguardate come impure ed illecite, e « ciò non ostante esse erano necessarie, conveniva bene chia- « marvi la religione per legittimarle in un caso, riprovarle negli « altri. *Va più avanti Montesquieu, e sostiene che* ciò che riguar- « da il carattere del matrimonio, la sua forma, la maniera di « contrarlo, la fecondità che procura, *tutto questo esser debba* di « pertinenza della religione » e non riserva alle disposizioni delle leggi civili, se non che le conseguenze di una tale unione rapporto ai beni e vantaggi reciproci ed alle successioni. Avverte anzi di più, che le leggi civili non debbono mai in questa materia essere in opposizione con quelle della religione, e non mette in dubbio, che « alla legge della religione appartiene il decide- « re, se il legame sarà indissolubile o no, poichè se le leggi del- « la religione avessero stabilito il legame indissolubile, e le ci- « vili dichiarassero che si può rompere, sarebbero queste due « cose contraddittorie (5) ». Non è questi un papista, un teologo,

(1) Si quis dixerit causas matrimoniales non spectare ad judices ecclesiasticos, anathema sit. Sess. XXIV, can. 12 de Matrim.

(2) Nella costituzione del 3 novembre, 1741, che comincia Dei miseratione. Bollar. di Benedetto XIV. Constit. 38, tom. I.

(3) Vellejo, Tacito, Dione.

(4) Bohemer. Jus Eccles. Protest., tom. II, lib. 2, tit. 2, § 24.

(5) Esprit des Lois, liv. XXVI, chap. 13.

ma un filosofo, cui non ricusano i saggi del secolo i loro omaggi. Parla anche meglio un altro filosofo inoltre protestante, e molto anch'esso dai nostri avversari stimato, *M. de Luc*, nelle sue lettere fisiche e morali. « Ho fremuto, *dice*, tutte le volte « che ho inteso discutere il punto del matrimonio filosoficamen- « te. Quante maniere di vedere! Quanti sistemi! Quante passio- « ni in moto! Quanto l'oggetto non sembra differente al mede- « simo individuo secondo le posizioni in cui si trova! Mi si di- « rà; La legislazione civile vi provvederebbe. Come? In qual « maniera? Non è forse cotesta legislazione fra le mani degli uo- « mini, cioè di que' medesimi, le cui idee, vedute, principi « cangiano, e crescono? Vedete gli accessori di questo grande « oggetto lasciati alla legislazione civile; studiate la loro storia « e comprenderete a che tenda il riposo delle famiglie e quello « della società ». Dopo di che con pari energia esclama e soggiunge: « Quale fortuna non è dunque, che su questo punto noi « abbiamo una gran legge posta al di sopra del potere degli uo- « mini? »

Riducono alcuni realisti l'episcopato alla potestà unicamente dell'*ordine*, escludendo la potestà di *governo*; altri per materia spirituale, su cui abbia potere la chiesa, vogliono che debba intendersi il solo *interno*; v'ha finalmente chi distingue fra la *professione* della fede, e la *pubblicità* della fede. Miserabili arguzie! Se Gesù Cristo ha ingiunto a Pietro e a'di lui successori di pascere le sue pecore, se ha data loro la facoltà di *legare* e di *sciogliere*, non può questo restringersi al solo potere dell'*ordine*, ma deble necessariamente comprendere il potere anche di *governo*, ed importa vera e propria *giurisdizione*. Un ministero senza autorità è come un tribunale senza la forza coattiva.

Vana dunque ed incongruente è la prima restrizione, ma non lo è meno la seconda. Per materia spiritnale s'intende tutto ciò che ha rapporto e si riferisce alla religione, sia *interno*, sia *esterno*. Nè mi si dica che trattasi di affare d'anima. L'anima è unita al corpo; in terra si sta, non in cielo. La chiesa non è una società di puri spiriti, ma bensì un'adunanza di uomini che professano la stessa fede sotto un capo visibile, ch'è il romano pontefice. Dunque la di lei autorità non può restringersi al solo *interno*. Per più chiarezza: le azioni sono tutte *esterne*, ma spirituali diconsi quelle che si esercitano dall'uomo per rapporto allo spirito, temporali quelle che si esercitano dall'uomo in ordine al corpo ed alla società. Gli atti di virtù, che alla vista di altri si fanno ed in pubblico, le opere di pietà e misericordia sono azioni senza dubbio religiose, ma sono però esercitate corpo-

ralmente ; appariscono al di fuori, non si nascondono dentro di noi, e giovano ed utili si rendono alla società. La parola di Dio, l'istruzione l'insegnamento della dottrina, l'amministrazione de' sacramenti, la missione canonica, il cibo quadragesimale, il digiuno ed altri stabilimenti di disciplina, la Messa, ed altre funzioni ecclesiastiche, chi negherà che sien cose del tutto *spirituali*? Neppur queste però sono cose interne, tutto è visibile, aperto. Il ministero sacerdotale, l'esercizio del culto non può non essere esterno.

Rimane la distinzione fra la *professione* della fede e la *pubblicità* della fede, e questa è anche più insulsa. Per professar la fede bisogna saperla, per saperla bisogna che sia predicata. Gli apostoli non solo non domandarono alle secolari potestà la permissione di spargere e bandire il Vangelo, ma fondarono anzi la nuova religione, ed annunziarono il Messia col divieto espresso degl' imperadori ; ed a chi voleva impedirli rispondevano : *giudicate voi, se è giusto di obbedire piuttosto agli uomini che a Dio.* Al nulla si ridurrebbe l'autorità della chiesa, se non avesse la libertà di far conoscere e pubblicare le sue definizioni. E qui si presenta un altro rilievo, a cui non veggo risposta. Sotto gl' imperadori pagani la chiesa sicuramente era, e si mantenne sempre indipendente dalle podestà della terra. Dunque rimase indipendente anche dopo, poichè col farsi cristiani i principi divennero suoi figli, non già suoi padroni.

Ci richiamano di continuo i realisti ai primitivi tempi della chiesa. Stoltamente. Prima di Costantino, e prima che la religione cristiana divenisse la religione dominante e dello stato, non fu al certo predicato il vangelo coi *Placet* degl'imperadori, nè si fece mai la potestà ecclesiastica dipendente dalla laica, nè si chiedeva la licenza del principe per farsi prete. Non si poteva dunque, nè si doveva posteriormente cambiar sistema nè di fatto cambiò; e i vescovi posteriormente usarono della loro autorità in tutta la pienezza contro gli stessi monarchi senza alcun riguardo. È celebre il fatto di S. Ambrogio, che tenne lontano dalla chiesa Teodosio il grande, finchè non ebbe compita la penitenza che gl' impose per espiare il peccato commesso nell' ordinare l' eccidio del popolo di Tessalonica. S. Giovanni Grisostomo raccomanda ai ministri della chiesa di non ammettere in essa e ricevervi chiunque vi si accosti indegnamente, sia pur generale d'armata, governatore di provincia, e l'imperadore stesso cinto la fronte di diadema, portando per ragione, affinchè i suoi preti non esitassero : *Voi avete potere più di loro* (1). S. Gregorio Nazianzeno ri-

(1) Quamvis dux quispiam sit, quamvis praefectus, sive ipse qui diadema-

volto all' imperadore ed ai prefetti, e bandito ogni rispetto umano dice loro: « Non soffrirete voi di buon grado, che io vi parli « liberamente? Alla mia potestà e tribunale la legge di Cristo « sottopone anche voi. Abbiamo una potestà anche noi, aggiun- « go, più sublime anche e più perfetta, altrimenti ceder dovreb- « be la carne allo spirito, le cose celesti alle terrene (1) ». Così agivasi ed operavasi ne' primi secoli, in cui era stato abbracciato e ricevuto il cristianesimo, quando la chiesa aveva ancor bisogno di tutta la protezione de' sovrani per essere sostenuta, quando i papi rivestiti ancor non erano di una sovranità temporale, e perciò non si poteva far uso che del nudo e semplice potere spirituale.

Se alcuni imperadori mischiar si vollero qualche volta nelle cose sacre, trovarono per parte de' vescovi la più viva resistenza. Son noti il *Tipo* di Costanzo, l' *Enotico* di Zenone, l' *Ectesi* di Eraclio, con qual nome chiamavansi alcuni loro editti sulle materie ecclesiastiche. Come furono accolti? Da ogni parte si alzarono le grida. Osio, vescovo di Cordova, con libertà veramente evangelica scrisse a Costanzo: « Non ti mischiare negli « affari ecclesiastici, nè volere a noi comandare in questo gene- « re, ma piuttosto da noi impara. Iddio ha confidato a te l' im- « pero, a noi le cose di chiesa; e siccome quegli che attenta al « tuo impero resiste agli ordini di Dio, così anche tu bada che « arrogandoti ciò che spetta alla chiesa, non ti renda colpevole « di un gran delitto (2) ». Nè qui la cosa finì. Il Tipo di Costanzo fu condannato in un concilio di Roma sotto Martino I, e notificato il decreto a tutte le chiese del mondo cristiano (3). Lo stesso accadde all'Enotico di Zenone ed all'Ectesi di Eraclio. Zenone venne anche ammonito da Felice III papa con una lettera ben energica (4); Eraclio udendo il giudizio della chiesa col più illustre

te redimitur, si indigne accedat, cohibe. Majorem to, quam ille, potentiam habes. Chrysost., Homil. 82 in Matth., n. 6.

(1) An me libere loquentem aequo animo feretis? Nam vos quoque imperio meo, ac tribunali Lex Christi subjicit. Imperium enim nos quoque gerimus; addo etiam praestantius, ac perfectius, alioqoin carni spiritom, et terrenis caelestia cedere oportebit. S. Gregorio Nazianzeno, orat. XVII. n. 14 e 15.

(2) Ne te misceas ecclesiasticis, neqoe nobis in hoc genere praecipe, sed potios a nobis disce. Tibi Deus imperium commisit, nobis quae sunt ecclesiae concredidit; et quemadmodum qui tuum imperium malignis oculis carpit, contradicit ordinationi divinae, ita et to cave, ne quae sont ecclesiae ad te trahens magno criminis obooxius fias. Presso Sant' Atanasio, epist. ad solitar. vitam agentes.

(3) Concil. Lateran. sub Martino I. Labbé, tom. VI, pag. 230.

(4) Certum est hoc rebus vestris esse salutare. ut, com de causis Dei agitur juxta ipsios constitutum, regiam voluntatem sacerdotibus Christi studeatis subdere, non praeferre et sacrosancta per eorum praesulea discere potius

esempio di moderazione scrisse a Giovanni IV papa in questi termini; « L' Ectesi non è mia ; io non l'ho nè dettata, nè co-« mandata, ma il patriarca Sergio, avendola composta cinque « anni prima che io tornassi dall' Oriente, mi pregò che quando « fossi in Costantinopoli la facessi pubblicare in mio nome, e « con la mia soscrizione, ed io condiscesi alla sua preghiera. Ora « vedendo esser questo un soggetto di disputa io dichiaro a tutti « di non esserne l' autore (1) ».

Allorchè Basilisco usurpò in Costantinopoli l' impero, si propose con una lettera circolare di far rigettare il quarto Concilio generale, sotto pretesto di conservare i decreti de' tre concili generali antecedenti, ma gli resistè con fermezza S. Daniele, e dovette rivocare pubblicamente i suoi ordini. Perchè successivamente l' imperatore Anastasio ambiva ancor esso di mischiarsi in cose spettanti alla religione, e credeva di potere imporre, il papa S. Gelasio gli si oppose virilmente, e con zelo apostolico gli scrisse: « Tu conosci, figlio carissimo, che sebbene per di-« gnità superiore sii agli altri uomini, ti assoggetti però a colo-« ro i quali presiedono alle cose divine, e da essi ti fai dirigere « nella via della salute, e conosci che in ciò che riguarda il ri-« cevere i sacramenti, e la cura di amministrarli nel modo che « conviene, devi in ordine alla religione obbedire piuttosto che « comandare. Conosci dunque dovere in queste cose dipendere « dal loro giudizio, ed hai torto nel volerli sottoporre alla tua « volontà (2) ».

Giustiniano sarebbe stato per ogni verso un principe glorioso, se non avesse parimente avuta l' ambizione d' intrudersi nelle materie ecclesiastiche con un editto sugli *errori di Origene*, con l' opera su i *tre capitoli*, e coll' altro editto degl' *Incorruttibili*, per lo che provar dovette la severità della chiesa, sebbene mostrasse d' altronde somma religione (3). Chi non sa che nell' ottavo secolo l'imperatore Leone Isaurico intraprese a decidere la celebre questione sul culto delle immagini? Ma chi non sa altresì

quam docere, ecclesiae formam sequi, non huic humanitus sequenda jura praefigere. Felix papa, epist. IX ad Zenonem. Labbé concil., tom. IV, Can. Certum est 3, dist. 10.

(1) Fleury, Historia eccles., lib. 38, n. 24.

(2) Nosti, Fili clementissime, quod licet praesidens humano generi dignitate, rerum tamen praesulibus divinarum devotus colla submittes... atque ab eis causas tuae salutis expetis, inque sumendi caelestibus sacramentis, eisque, ut competit, disponendis subdite debere cognoscis religionis ordine potius, quam praeesse. Nosti itaque inter haec ex illorum te pendere judicio, non illos ad tuam velle redigi voluntatem. Gelasius papa, epist. VIII, ad Anastas. imperat. conc. Labb., tom. IV, p. 1182.

(3) Fleury, lib. 33.

quante rimostranze ebbe da tutte le parti, e che non si tollerò un tale attentato? Gregorio II gli scrisse una lettera, dicendogli, che come i vescovi si astengono dall' ingerirsi negli affari civili, così i principi astener si debbono dagli ecclesiastici (1). Lo stesso linguaggio gli tennero Emiliano vescovo di Cizico (2), San Teodoro Studita (3), e S. Giovanni Damasceno, il quale con la maggiore intrepidezza si espresse che non avrebbe permesso, come non permise, che all' editto dell' imperatore sulle immagini si desse ascolto (4). Nicolò I intimò gravemente all'imperator Michele di non sortire dai limiti della sua autorità temporale, e di non usurpare ciò che conviene solo ai sacerdoti del Signore (5). Una monizione simile, ed anche più stringente si ha di Giovanni VIII. « Se l' imperatore è cattolico, egli è figlio, non « presidente della chiesa; nelle cose appartenenti alla religione « conviene a lui d' istruirsi, non d' insegnare; ai sacerdoti, e « non alle potestà della terra Iddio ha voluto che appartenesse « di regolare gli affari della chiesa (6) ». Degna soprattutto di essere letta è una risposta di Innocenzo III, scritta nel primo anno del suo pontificato all' imperatore di Costantinopoli, il quale non soffriva volontieri le riprensioni che gli aveva fatto. Si può dire più un trattato, che lettera, ove magistralmente il pontefice mostra la superiorità del sacerdozio, e che il principe debbe obbedire alla chiesa, non comandare (7).

Non si è dunque mai permesso ai principi di ingerirsi sulla

(1) Scis, Imperator, sanctae ecclesiae Dei dogmata non imperatorum esse, sed pontificum quae recte debent praedicari; idcirco ecclesiae praefecti sunt pontifices, reipublicae negotiis abstinentes, ut imperatores similiter a caosis ecclesiasticis abstineant, et quae sibi commissa sunt capessant, Gregorius II, epist. I ad Leonem ante VII, Synodi Acta.

(2) Si quaestio ecclesiastica, imperator, haec est ut dixisti, in ecclesia inquiratur, ut mos est. Altius enim et principio ipsa ecclesiasticae quaestiones in ecclesiis, non in palatiis regiis inquiruntur. Presso Baronio ad annum 814, n. 10, pag. 519, edit. Lucae, 1743 in f.

(3) Ne tentes nunc, o imperator, ecclesiasticum statum dissolvere. Ait enim apostolus: Quosdam quidem posuit Deus in ecclesia primum apostolos, deinde prophetas, tertio pastores, et doctores, non dixit reges. Tibi quidem imperator, civilis status, ut exercitus commissus est; haec igitur cura; ecclesiam autem pastoribus, et doctoribus relinque. Baron., loc. cit., num. 12.

(4) Imperatoris edicto (de imaginibus) obtemperari non permittemus patrum consuetodinem evellere conantis.... Ligandi atque solvendi potestatem non regibus tradidit Christus, sed apostolis, eorumque successoribus. Oratio I, de imaginib. circa fin.

(5) Can. Imperium 5, dist. 10.

(6) Si imperator catholicus est, filius est, non praesul ecclesiae. Quod ad religionem competit, discere ei convenit, non docere. Ad sacerdotes enim voluit Deus quae in ecclesia disponenda sunt pertinere, non ad saeculi potestatis. Can. Si imperator 11, dist. 96.

(7) Cap. solitae 6, de majoritate, et obedientia.

dottrina e disciplina della chiesa; ed è da notarsi inoltre che gl' imperadori, di cui abbiamo fatto menzione non pretendevano già una generale supremazia in fatto di religione, ma solo interporre volevano l' autorità loro in alcune particolari differenze con fine in qualche modo plausibile per conciliare gli eretici coi cattolici, e donar la pace alla chiesa. La stessa buona intenzione ebbe ne' tempi a noi più prossimi Carlo V, col suo famoso *Interim*, bramando riunire i due partiti, ma dovette ricredersi e lasciare che la chiesa da sè giudicasse (1).

La prima ed illimitata usurpazione, ridotta a metodo ed a sistema, è stata di Enrico VIII. Irritato egli contro il papa per un motivo già troppo noto si fece *capo supremo della chiesa anglicana*, e stabilito volle nel Parlamento per massima fondamentale, che *ogni giurisdizione, tanto ecclesiastica che secolare, veniva dalla podestà reale come sorgente d' ogni magistratura*, cho perciò i vescovi dovevano considerarsi come *vicari del re*, e dal re implorare la facoltà di visitar la diocesi, e l' autorità di promuovere agli ordini sacri ed al sacerdozio. Cominciò quindi a decidere sopra alcuni punti e di disciplina e di fede, propose i sei famosi articoli, e nominò suo *Vicegerente generale nel governo ecclesiastico Tommaso Cromwel*, già barbiere, poi soldato e di lui famiIiare, commettendogli la visita *di tutti i conventi e monasteri*, visita che terminò in una totale soppressione. Morto Enrico, e succedutogli il figlio Odoardo in età di dieci anni, i vescovi furono obbligati di prendere dal giovane principe nuove commessioni per esercitare il loro ministero; il duca di Sommerset, zio e tutore del re, sotto nome del pupillo annullò le decisioni di Enrico, soppresse i sei articoli, pubblicò una diversa confessione di fede, e fece altri cangiamenti con una liturgia affatto nuova. Venne dopo la celebre Elisabetta, ed assunse anch' essa il titolo di capo della chiesa, e con un editto dell' anno 1559, dichiarò, che « il diritto delle visite ecclesiastiche, e di « correggere e riformare gli abusi della chiesa era annesso per « sempre alla corona, e che non si poteva esercitare alcuna ca- « rica pubblica, sia civile, o militare, o ecclesiastica, senza ri- « conoscere la regina per suprema governatrice nel suo regno in « ogni genere di cause secolari o ecclesiastiche (2) ».

Se Enrico VIII primo autor dello scisma avesse rinunciato affatto al cristianesimo, sarebbe stato a sè più coerente; ma distruggere l'episcopato, usurparsi l'autorità della chiesa, e preten-

(1) Fleury, lib. 145, num. 24.

(2) Si veda l' inglese Burnet, Histoire de la reforme en Angleterre, ove il tutto narrasi minutamente, e Bossuet, Variat., liv. VII.

der di essere cristiano è una contraddizione ne'termini. Come può aver mai un monarca il diritto di regolare la fede ed il culto? Le potestà della terra giudicheranno delle cose del cielo? I laici, i secolari, le femmine stesse, oh Dio! se sieno innalzate al trono, porranno le profane lor mani nel santuario? Non mi maraviglio che in Inghilterra vi sieno stati tanti e tanti atei e deisti. Non vi è più cristianesimo, quando in materie di religiune la supremazia al principe si attribuisca, e si sovverta l'istituzione di Gesù Cristo e l'ordine da lui prescrittu. Ai principi, ripetiamulo, in ciò che riguarda la religione, appartiene l'obbedire, non comandare, l'istruirsi, non insegnare.

Professando la nazione inglese sinceramente e non di puro nome il cristianesimo, non può alfine non riconoscere che l'adottato sistema è del tutto al cristianesimo opposto e lo distrugge. Non è possibile che un uomo di buon senso persuader si possa che il re nel suo stato sia capo supremo della religione, onde in lui risieda la pienezza del potere spirituale, a lui appartenga il giudicare della dottrina, regolare la disciplina, e dare ai ministri la missione canonica. In alcuni punti di fede altro doveva credersi sotto Enrico, altro sotto Odoardo, altro sotto Elisabetta. No; gli inglesi nel più essenziale ed importante, qual'è la religione, non soffriranno più oltre l'infamia di tanta e sì grande stupidità. Dovrebbe anche scuoterli il pensare che l'origine, la causa, il motivo dell'innovazione e dello scisma non fu già l'amore e lo zelo per la verità, ma l'entusiasmo, il capriccio, il trasporto di una illecita passione cui bramavasi di soddisfare.

La pretesa riforma con diversi principî dagli anglicani, ma con lo stesso fine, sottraendosi dalla autorità della chiesa ha favorita e fomentata l'illegittima ed anti-cristiana ingerenza delle potenze secolari in cose spettanti alla religione. Federico, elettor di Sassonia, Gustavo Wasa, re di Svezia, Federico, re di Danimarca, obbligarono i sudditi ad abbracciare il luteranismo con l'abolizione del culto cattolico. Il senato di Zurigo assunse l'esame della dottrina di Zuinglio, e con un editto approvolla proibendo ai preti di annunziarne un'altra. Altrettanto fece il senato di Berna. Il senato di Ginevra si determinò a favore di Calvino, ed in seguito l'anno 1649 pubblicò un decreto sulla grazia universale che proscrisse, e l'anno 1675 ordinò che s'inserissero due articoli nuovi nella confessione di fede (1). I mercanti dunque ancora, negozianti, artisti formeranno ormai de'sinodi, e decideranno su la fede de' popoli? I Protestanti convengono ora final-

(1) Vedi Bossuet, Variat., liv. 14, e Fleury, lib. 128, c. 131.

mente anch' essi esser questo un eccesso ed abuso, e riservano le materie di fede ai loro ecclesiastici concistori. Tornano dunque alla via dell' autorità che abbiuravano, e d' uopo è perciò che la distinzione in ogni modo ritengano delle due potestà.

Esposti e confutati i sistemi eterodossi, domando in che differisca dalla supremazia anglicana quell' insinuato diritto di *placitare*, che ne' paesi cattolici si vorrebbe attribuire ai sovrani per salvare con una nuova artificiosa parola l' apparenza almeno e la forma esteriore del cattolicismo. Se nulla ai ministri del Signore è lecito fare senza la permissione e l' assenso de' sovrani, se hanno i sovrani il diritto di esaminare le bolle pontificie, moderarle ed anche rigettarle di propria autorità, se possono impedire il ministero della parola, imporre silenzio ai pastori, sopprimere le loro istruzioni, se al magistrato appartiene il decidere su i giudizi de' vescovi, l' ascoltare i reclami contro di essi, prescrivere loro il tempo, o il modo, le circostanze in cui debbono concedere o negare le grazie della chiesa, e fino le indulgenze, in somma se le leggi canoniche ed ecclesiastiche, se gli anatemi stessi e censure niente valgono senza la sanzione della secolare potestà, non è questo sotto altri termini il puro e pretto anglicismo, o peggio ancora ? Con questo piano e sistema il sovrano è il *vescovo de' vescovi*, nè più affatto vi rimane episcopato.

I buoni principi hanno venerata e rispettata sempre l' autorità e giurisdizione ecclesiastica. Cominciando da Costantino, dichiarò egli con una costituzione diretta al prefetto Ablavio, che i chierici non potessero esser tratti ai tribunali secolari, ma bensì giudicati dal proprio vescovo (1). Graziano e Teodosio fecero una legge simile (2). Onorio dichiarò espressamente che le materie ecclesiastiche rimesse fossero ai vescovi (3). Teodosio il giovane avendo deputato il conte Candiano per assistere al concilio di Efeso, vietogli di mischiarsi nelle discussioni ed affari di religione, riputando ciò un delitto per coloro che non sieno ascritti nel catalogo dei vescovi (4). Valentiniano III diceva non esser decente che i sacri ministri sieno sottoposti all'arbitrio del-

(1) Sozom., Hist., lib. I, cap. 9, Niceph., lib. VII, cap. 26.

(2) Cod. Theodos., lib. 7, leg. ultim., tit. Ne clerici ad judicia saecularia protrahantur.

(3) Si quid de causa religionis inter antistites ageretur, episcopale oportuerit esse judicium ; ad illos enim divinarum rerum interpretatio, ad nos religionis spectat obsequium. Epist. Honorii ad Arcadium, presso Labbé. concil., tom. II, col. 1311.

(4) Nefas enim est, qui sanctissimorum episcoporum catalogo adscriptus non est, illum ecclesiasticis negotiis, et consultationibus sese immiscere. Epist. Theod. ad Synod. Ephes., cap. 35, presso Labbé. concil., tom. III, pag. 441,

le potestà temporali (1). Riferisce Sozomeno essere stato questo principe, quantunque abilissimo, così riservato e circospetto nelle cose di chiesa, che non aveva osato di fare alcuna innovazione e riforma ancorchè potesse essere in meglio (2). Giustiniano distingue esattamente le cause ecclesiastiche debbono agitarsi avanti il vescovo, dalle civili che spettano ai tribunali secolari (3). In quanta venerazione poi avesse la sede apostolica, apparisce da una lettera da lui scritta al papa Giovanni II, che fece poi anche inserire nel codice (4). Basilio negli atti preparatori all'ottavo generale concilio di Costantinopoli diede ai laici la più bella lezione affinchè non si erigessero in direttori e maestri nelle cose appartenenti alla religione (5).

Che dirò di Carlo Magno? Non solo non si arrogò quell'imperatore la potestà ecclesiastica, non confuse l'impero col sacerdozio, ma dilatò, anzi ne accrebbe ai papi la sovranità temporale. Un volume occorrerebbe per far l'elenco di tutti i principi, i quali, sebbene studiosissimi in mantenere i diritti della corona, si guardarono bene dall' ingerirsi nelle materie di religione. I re di Francia, che vantavansi d'esser chiamati figli primogeniti della chiesa, si distinsero in questo sempre più degli altri. Moltissime sono le costituzioni, dichiarazioni, ordinazioni editti per conservare in quel regno illesa ed intatta la giurisdizione ecclesiastica e la potestà delle chiavi (6). Non posso però dispensarmi

(1) Cod. Theod. lib. 7, leg. ult. tit. Ne clerici ad judicia saecularia pertrahantur.

(2) Pie admodum in Deum affectus fuit, adeo ut neque sacerdotibus quidquam imperare, neque novare aliquid in institutis ecclesiae quod sibi deterius videretur vel melius, omnino aggrederetur. Non quamvis esset optimus sane imperator, et ad res agendas valde accomodatus, tamen haec suum judicium longe superare existimavit. Sozom. Histor., lib. VI, c. 21.

(3) Has autem actiones siquidem ad ecclesiastica negotia pertinent necesse foro jubemus, ut a solis religiosissimi episcopis.... cognoscantur. Si vero civilium rerum controversia sit, volentes quaestionem apud Antistites instituere patiemur, invitos tamen non cogemus, cum judicis sint. Leg. Sancimus 29, § Has autem Cod. de episc. aud.

(4) Reddentes honorem apostolicae sedi, et vestrae sanctitati, quod semper nobis in voto fuit et est, ut decet Patrem honorantes vestram beatitudinem, omnia quae ad ecclesiarum statum pertinent festinavimus ad notitiam deferre vestrae sanctitatis, quoniam semper nobis fuit magnum studium unitatem vestrae apostolicae sedis, et statum sanctarum Dei ecclesiarum custodire. Leg. inter claras 8, § Reddentes, Cod. de summa Trinit.

(5) De vobis quid amplius dicam non habeo, quam quod nullo modo vobis licet de ecclesiasticis causis sermonem habere. Haec enim investigare, et quaerere patriarcharum, pontificum, et sacerdotum est, qui regiminis officium sortiti sunt, qui sanctificandi, ligandi, atque solvendi potestatem habent, qui ecclesiasticas, et caelestes adepti sunt claves, non nostri qui pasci debemus. Oratio Basilii imperator., inter acta Synodi OEcumenicae VIII.

(6) Si riportano dal Pey nella sua eccellente opera dell'Autorità delle due

dal trascrivere alcune parole della notificazione de' 7 ottobre, 1717: « Più soggetti alle decisioni della chiesa, *così parla il re*, che il « minimo de' nostri sudditi, noi siamo persuasi, che da essa i re « ed i popoli debbono apprendere egualmente le verità necessa- « rie alla salute; e noi ci siamo ben guardati di volere estende- « re il nostro potere su ciò che riguarda la dottrina, il cui sacro « deposito è confidato ad un'altra potestà. Noi sappiamo che ad « essa sola è riservato di giudicare, e noi non potremmo porvi « mano senza esporci al giusto rimprovero di non aver sostenu- « ta la verità, che con un attentato manifesto sulla potestà spiri- « tuale ». Per compimento sia un decreto del reale consiglio dei 24 maggio, 1766, in termini non dissimili: « Appartiene alla « chiesa sola il decidere ciò che bisogna credere e ciò che biso- « gna praticare nell' ordine della religione, e di determinare la « natura de' suoi giudizi in materia di dottrina, ed i loro effetti « sull' anima de' fedeli, senza che la potestà temporale possa in « alcun caso pronunciare sul dogma (1) ».

Il principe debbe la protezione alla chiesa. La debbe per obbligo, giacchè, avendo Dio posto ai sovrani la spada in mano, vuole che principalmente l'adoperino ed usino in servizio suo (2). La debbe per proprio interesse, giacchè la religione è il sostegno del trono. Ma chi lo crederebbe? Da questo medesimo si vuol prendere un nuovo attacco per ridurre la chiesa in servitù. Come si trasformano le cose! Proteggere in oggi vuol dire sottomettere. Ah ricuperiamo il buon senso: sieno i sovrani protettori della chiesa, ma non se ne arroghino la supremazia. La qualità di protettore non dà giurisdizione. Ripugna di volgere la protezione in superiorità, il favore in aggravio. La protezione consiste ne' soccorsi e nell' assistenza (3). Non si osservano i decreti della chiesa? Con l' autorità sua ne procuri ed ordini il principe l' esecuzione. Si disprezzano le censure? Le faccia il principe

potestà, tradotta ed illustrata con note ed aggiunte dall'eminentissimo signor card. Brancadoro, ora arcivescovo di Fermo, tom. II, pag. 167 e segg., e tomo IV, pag. 109, ed altrove.

(1) Presso lo stesso Pey, tom. IV, pag. 82 ed 83, e tom. VI, pag. 263.

(2) Così S. Leone papa all' imperatore del medesimo nome: Debes incunctanter advertere, regiam potestatem tibi non solum ad mondi regimen, sed maxime ad ecclesiae praesidium esse collatam. Epist. 156, tom. I, cap. 3, edit. Ballerin. Ven. 1753, in f.

(3) Ne conviene lo stesso Grozio in una sua discussione in favore del dottor Rivet. Giova riportarne le parole: Imperatorum et regum aliquod officium etiam circa res ecclesiae in confesso est, at non tale, quale in saecularis negotiis. Ad tuendos, non ad violandos canones jus hoc comparatum est. Nam cum principes filii sint ecclesiae, non debent vi in matrem uti. Rivetiani Apologetici discussio, tom. IV, pag. 696, edit. anni 1679.

rispettare, e presti alla chiesa il suo braccio forte (1). Non v' ha per un sovrano titolo più glorioso di quello di protettore della chiesa, ma non fia mai che il protettore comandi, mentre anch' egli in ciò che riguarda la religione debbe obbedire. Il principe, diceva Sant'Ambrogio, *è dentro la chiesa, non sopra la chiesa* (2).

Non si confonda dunque la protezione, che spesso la chiesa stessa dai principi implora, con l' usurpazione. Il concilio di Nicea condanna Ario ; e perchè voleva opporsi e tentava di far seguaci, l' imperator Costantino l' esilia (3). Il concilio di Efeso proscrive la dottrina di Nestorio, e Teodosio il giovane ne fa sopprimere gli scritti (4). Il concilio di Calcedonia scomunica Eutichete, e l'imperatore Marciano vieta ad esso ed ai di lui fautori di tenere assemblee, e riclamare contro i sinodali decreti (5). Chi potrebbe annoverare le infinite leggi dai principi cattolici pubblicate per bandire dai loro stati l'eresie, per impedire la profanazione delle feste, per punire i temerari che turbano l' esercizio del culto, che bestemmiano o recano ingiuria ai ministri del Signore ? Ne riporterò una sola di Arcadio ed Onorio, che può bastare per tutte, in cui si prescrivono le pene più severe contro quei che recassero la minima ingiuria alla chiesa, ai sacerdoti, ai ministri, e turbassero il divin culto (6). Or questo chiamasi non già detrarre ai diritti della chiesa, ma riconoscerli anzi e garantirli, e così sempre diportandosi i principi il miglior uso faranno del loro potere, ed avranno dalla chiesa altrettanto appoggio, niente più essa inculcando e predicando che la sommessione ed obbedienza ai sovrani.

Quello che dicesi conflitto delle due potestà, è il massimo

(1) Necesse est, ut plebs quae sacerdotis praeceptum non ita, ut oportet, custodit, nostro etiam corrigatur imperio. I re Childeberto, e Contramano nei Capitolari degli anni 544 e 545 : Habetis me omnibus ecclesiae Christi adversantibus, et vestro sacerdotali ministerio renitentibus opportunissimum bellatorem. L' imperatore Arnolfo ai vescovi congregati in Triburia. Concil. Harduin, tom. VI, part. I, pag. 438, edit. Paris, 1614.

(2) Imperator bonus intra ecclesiam, non supra ecclesiam est. Epist. 21 in Concione cont. Auxentium de Basilicis tradendis, n. 36, tom. III, operum citat., edit. Ven. 1748 in f.

(3) Fleury, Istor. eccles., tom. III, lib. 12, n. 25.

(4) Idem tom. VI, lib. 26, n. 34, e lib. 27, n. 41.

(5) Idem tom, VI, lib. 28, n. 54.

(6) Si quis in hoc genus sacrilegii proruperit, ut in ecclesias catholicas irruens sacerdotibus et ministris, vel ipsi cultui, locoque aliquid importet injuriae, quod geritur a provinciae rectoribus animadvertatur, atque ita provinciae moderator sacerdotum, et catholicae ecclesiae ministrorum, loci quoque ipsius, et divini cultus injuriam capitali in convictos, sive confessos reos sententia noverit vendicandam. Leg. si quis 10, cod. de episc. et cleric.

concerto ed accordo che possa darsi. Se i principi si adoperano per fare osservare ed eseguire i decreti della chiesa, aggiungendovi il timore delle pene temporali, se la chiesa impiega anche l'autorità sua affinchè i sudditi subordinati sieno ai principi, e si conformino alle loro leggi e disposizioni, aggiungendovi il terrore delle pene eterne contro i trasgressori e ribelli, questo non è altro che prestarsi scambievolmente aiuti e soccorsi; e siccome è accaduto ciò spesso, non debbe recar maraviglia se trovansi leggi civili sopra materie di religione, e leggi canoniche sopra materie temporali; il che prova solo la buona intelligenza che passava fra le due potestà.

Sia pure che la giurisdizione ecclesiastica in alcuni tempi abbia oltrepassati i limiti del suo potere; prenderemo sempre l'abuso per la cosa stessa? Come poi giudicare dallo stato presente l'accaduto ne' secoli bassi e d'ignoranza? In que' tempi oscuri e tenebrosi non sarebbe da sorprendere che i vescovi non fossero esattamente istruiti de' loro diritti e di quei dello scettro. Di più essendo gran vassalli, ed avendo de' feudi cospicui ed insigni, non differivano in questo dai signori laici, onde pel temporale dominio non solo potevano, ma dovevano anzi ne' territori e distretti a loro soggetti esercitare la giurisdizione anche civile. Di più quell'eccesso stesso, e trascorso che si rimprovera servì per abbattere la prepotenza de'baroni, e per sollevare l'autorità regale che avvilita giaceva allora e depressa. Ce lo attesta Montesquieu nel suo Spirito delle Leggi: « La giurisdizione ec« clesiastica, così egli, snervò la giurisdizione de'signori, e con« tribuì con ciò a dar della forza all'autorità regale (1) ». Nei tempi dunque anche più critici la giurisdizione ecclesiastica è stata utile, non nocevole alla sovranità.

Stringiamo: quale è il danno che ha cagionato e cagiona al mondo cristiano il potere ecclesiastico? Ha spesso impedito ai principi feroci e violenti di fare tutto il male che avrebbero voluto e potuto; ha contenuto i popoli che volevano ribellarsi obbligandoli alla dovuta subordinazione. È forse una disgrazia pei popoli di avere nell'autorità della chiesa una remora e un freno all'oppressione e tirannide de' sovrani? È una disgrazia pe' sovrani di avere nella stessa autorità della chiesa una salvaguardia, se mai i popoli, sollevandosi, sottrarsi volessero dall'obbedienza, e cambiar forma di governo? L'autorità dunque della chiesa giova a tutti, e conferisce mirabilmente al bene pubblico e dello stato.

(1) Esprit des Lois, liv. XXVIII, chap. 41.

I novatori, che vorrebbero innalzare i re sopra Dio, li degradano poi ed abbassano sotto gli stessi loro sudditi, sostenendo che il popolo è il solo proprietario della sovranità, che i principi non sono che suoi ministri, e che come ha confidato ad essi il potere, così può loro anche riprenderlo se non amministrano bene e non esercitano la giustizia. Cotesti zelanti invitano prima ed eccitano i sovrani a spogliare la chiesa, e quindi il popolo a spogliare i sovrani. Quando attribuiscono ai sovrani la potestà spirituale, non è che per avanzare un primo passo, e bentosto cogli stessi sofismi non solo ritolgono ai sovrani lo spirituale, ma li privano anche d'ogni autorità, e li degradano del tutto; ma fermiamoci nello spirituale. Dopo aver tanto adulato i monarchi, e fattili padroni dispotici della chiesa, si declama e s' insegna che la potestà spirituale risiede nel corpo de'fedeli o sia nel popolo, che i pastori non ne hanno che l' esercizio, che gli atti di loro giurisdizione possono rimaner proscritti dai reclami del gregge. *Marsilio di Padova*, dottore dell' Università di Parigi nel secolo decimoquarto, cominciò a spargere queste massime (1). Lutero e Calvino e tutti gli eretici dopo di loro le adottarono con trasporto. *Richerio* rinnovò il medesimo errore, e lo sostenne con audacia e baldanza (2). Il sistema de' Giansenisti, e, ne' tempi a noi più prossimi, il *Febroniano* tendono allo stesso scopo.

Il paradosso è così stravagante ed assurdo, che a mio giudizio non meritava le molte dotte e copiose confutazioni che ne sono sortite. Allorchè Gesù Cristo disse a Pietro ; *pasci le mie pecore* ; come poteva mai per Pietro intendere l' intiero corpo dei fedeli ? Il gregge forse è lo stesso che il pastore ? Allorchè conferì al medesimo Pietro la facoltà di *legare* e di *sciogliere*, è mai possibile che volesse che i fedeli si legassero e sciogliessero da sè stessi ? Ingiunse agli apostoli di *predicare*, *istruire*, *insegnare*. Dunque esser vi debbe chi predica e chi ascolta, chi insegna e chi impara, nè sono il maestro e lo scolare una cosa stessa. Non ci tratteniamo di più a rigettare un paradosso cotanto singolare, e solo di passaggio si rifletta, che se con la ridicola distinzione della *proprietà* e dell' *amministrazione* o sia *esercizio*, si giunge ad attribuire al popolo la potestà spirituale di sua natura propria del sacerdozio, e non ad altri comunicabile, cosa sarà della potestà temporale ? Se riesce di far credere i vescovi, gli unti, i ministri del Signore rappresentanti del popolo, quanto non crescerà l' ardire per tenerci i monarchi, per deprimerli, avvilirli ? Non

(1) Nel libro che pubblicò intitolato : *Defensor pacis*.
(2) Nel libro de eccles. et polit. potestate.

è possibile evitare le conseguenze, ammessi una volta i falsi principî.

Circolava sotto l'impero di Napoleone un libercolo a lui dedicato e stampato in Parigi portante il nome del giureconsulto Beaufort. Il titolo è bello: *Progetto di riunione di tutte le comunioni cristiane*: ma che si propone, che si consiglia a questo fine santissimo? Che il sovrano attiri a sè la potestà anche spirituale, che non soffra giurisdizione fuori della sua e capo divenga della religione. Chi mostra di voler procurare la riunione di tutte le comunioni cristiane, parrebbe che dovesse essere zelantissimo del cristianesimo; ma qui trovasi tutto l'opposto: trovasi un altro fiero aggressore, che brama ed anela anch'esso di vedere il cristianesimo sovvertito, e vi concorre per la parte sua. Lascio le profuse lodi a Lutero e Calvino per la soppressione della confessione auricolare, per la minorazione degli altri sacramenti, per l'abolizione dei voti monastici, ed altre indegne novità meritamente condannate dalla chiesa, alle quali l'autore applaudisce; lascio altre biasimevoli proposizioni che lo discoprono; ma, come un cristiano, un vero cristiano può sostenere, che il principe riconoscer si debba per pontefice nel suo vero senso, ed abbia egli la pienezza della potestà? Si attenderebbe poi ognuno da cotesto giureconsulto ragioni nuove da niuno mai per l'avanti pensate, ragioni che corrispondessero all'apparato con cui viene egli in campo: niente adduce che non sia già stato antecedentemente da altri realisti dedotto; procede coi medesimi sofismi ed equivoci, e qualche argomento che crede giovare al suo scopo, piuttosto gli si ritorce. Diamone un breve saggio.

Si presenta una fallacia subito nell'epigrafe: *Unus Deus, unus imperator, una religio*: altro è che vi sia una sola religione nello stato, altro che vi presieda e se ne faccia capo l'imperatore, il che è molto diverso. Ogni unità s'intende nel suo genere. Il dovervi essere nello stato una sola religione conduce non alla conseguenza che vuole l'autore, ma ad un'altra, a cui egli forse non attende. *Una religione*: Fuori dunque, fuori quella mescolanza di culti, che tanto ora è in moda.

L'unità, avverte l'autore, regna nell'ordine *fisico*, come nel *morale* (1). Benissimo. Regni dunque l'unità nella potestà laica, come nell'ecclesiastica, ma una non si confonda coll'altra, come non si confonde un ordine coll'altro, il fisico col morale. Che se dovessero queste due potestà incorporarsi ed unirsi, l'ecclesiastica per la sua maggiore eccellenza trar dovrebbe a sè la laica,

(1) Pag. 26.

e non la laica l'ecclesiastica. La necessità d'un solo Dio prosiegue l'autore, è la prova più certa della sua unità, e l'unità della fede n'è la conseguenza necessaria (1). Ottimamente. La fede debb'essere *una* per tutti i tempi, per tutti i paesi, per tutti i governi, e sempre invariabile. Dunque il principe non vi si può mischiare, non può pretendere primazia nella chiesa, perchè non v'è un solo sovrano nel mondo, nè tutti pensano ad un modo, nè un successore si uniforma sempre nelle massime all'antecessore. Sorprende come l'autore faccia forza ed insista su quella incommutabile *unità*, ch'è l'argomento più distruttivo del di lui assunto. *Una ed individua* essendo la chiesa come può avere per capi supremi più sovrani? Se ne sceglierà forse uno? Quale? Non vi è potenza che non sia ne' suoi stati e dominî entro certi confini e termini circoscritta. I più vasti imperi hanno i loro limiti. Ma la chiesa è così ampia ed estesa, che abbraccia popoli fra di loro lontanissimi in tutte le contrade del mondo. Niun monarca dunque, ninno può farsene reggitore.

Si rimonta ai padri di famiglia nell'infanzia del mondo, i quali per sè sacrificavano, ma quello era per loro un accidentale non essenziale uffizio: finchè la terra fu popolata, e divise le nazioni, si stabilì e prescrisse l'ordine da osservarsi nella vera religione. Segue un più bell'argomento; la dignità pontificale e l'autorità sovrana presso i Pagani erano sempre riunite in una medesima testa; dunque debbono anche esserlo fra i cristiani. Da un falso antecedente si trae una peggior conseguenza. Non sempre la dignità pontificale e l'autorità sovrana presso i Pagani riunite erano nella stessa persona, e spessissimo si trovano divise; ma checchè sia di ciò, è una indegnità, un'infamia il pretendere che il cristianesimo debba prender norma dal paganesimo e dall'idolatria. Più tollerabile sarebbe stato di richiamarci alla religione ebraica, all'antica alleanza; ma in quella fu castigato *Oza*, che ardì stender la mano all'Arca cadente, fu castigato il re *Ozia* per aver voluto spargere sull'altare dei timiami incenso profano. Se con tanto rigore si procedeva nel giudaismo, giudichi da sè Beaufort, se nel cristianesimo, nella religione fondata dal Figlio stesso di Dio possa stare che il principe secolare si arroghi l'ecclesiastica potestà, tenga insieme l'incensiere e lo scettro.

Non è facile ad intendersi un'altra proposizione che gl'imperatori nel farsi cristiani *non si spogliarono del potere del supremo sacerdozio*. Gl'imperatori non avevano il supremo sacerdozio della chiesa; non potevano dunque nè spogliarsene, nè ritenerlo,

(1) Pag. 27.

e la proposizione è impropria e non ha senso. Gl' imperatori nel farsi cristiani si assoggettarono e dovettero assoggettarsi alle leggi della chiesa, ed uniformarsi al suo istituto. Costantino fu il primo imperatore che si fece cristiano; non si sognò mai d'impossessarsi delle chiavi spirituali. Costantino si mostrò figlio obbediente della chiesa, ed allorchè aduuossi in Nicea il concilio, ne attese i decreti e le sanzioni con quel rispetto che conveniva senza frapporvi impedimento alcuno.

Si empiono molte carte per cumulare esempi di principi dopo Costantino che hanno preso parte in affari di religione. Vi prendevano parte non come superiori che governassero la chiesa ma come protettori, come difensori, e con tal titolo la chiesa nei bisogni implorava il braccio loro. Che se qualcheduno ha voluto trascorrere, gli è stato vigorosamente resistito, e la chiesa ha conservato sempre la sua libertà. Un autore, non certamente per noi parziale, dice che, se la questione dovesse esser decisa dagli esempi e dai fatti, abbiam vinto la causa, essendo più assai quelli che fanno a favore della ecclesiastica potestà, *e che si formerebbe molto più gran volume pel sacerdozio che per l' impero* (1).

Si spaccia che la divisione de' due poteri nel cristianesimo sia di recente data, e se ne debba l'origine alla debolezza de' principi ne' secoli d' ignoranza. Niente più falso. Di data recente è il preteso diritto di *placitare*, che non prima del secolo XVI si è cominciato ad udire. Gli apostoli non eran sottomessi agl' imperadori Pagani. I più fieri persecutori de' cattolici, gl' imperadori Ariani, Costanzo e Valente, conobbero tanto questa verità anch' essi, che non osarono di arrogarsi il diritto di destituire i vescovi cattolici, e facevan pronunciare la destituzione da' conciliaboli de' loro settari. Scriveva S. Ambrogio all' imperador Valentiniano: « Certamente se riandiamo con la memoria la se« rie delle Scritture e i passati tempi, chi è che neghi conve« nire, che negli affari di fede i vescovi giudichino degl' impe« radori, non già gl' imperadori dei vescovi (2)? » non permise, nè comportò che lo imperadore si frammischiasse in una disputa teologica, che aveva con Ansenzio, vescovo Ariano. Ferdinando II non era principe debole, nè viveva ne' secoli d' ignoranza. Nondimeno ricercato di usare indulgenza cogli eretici, rispose non

(1) De l'autorité des rois touchant l'administration de l'eglise, part. I, diss. 5, § p. 127.

(2) Certe si vel Scripturarum seriem, vel vetera tempora retractemus, quis est qui abnuat, in causa fidei episcopos solere de imperatoribus, non imperatores de episcopis judicare? Episc. 21, al 32, num, 4, tom. III, oper.

essere di suo diritto e foro una tal libertà, doversi chiedere non da Cesare, ma dal pontefice (1).

Mentre l' autore intraprende di rivestire il principe dell'autorità ecclesiastica, ammette in un luogo una potestà nel papa vera e reale di cui non possa essere spogliato: « Non si debbe to« gliere, sono di lui parole, al papa la sua potestà legittima. Non « si può dubitare, ch' egli possieda un potere reale che non gli « si può sottrarre (2) ». Attendiamo che ci si spieghi, come possa darsi un potere senza esercizio, un potere senza potere. Restringasi pure dall' autore quanto si voglia il papale potere al *sacro deposito dello fede*; se si viene a violare questo sacro deposito, starà il papa in silenzio, non si opporrà, non parlerà? Che potere avrebbe egli allora? Dunque suo malgrado l' autore confessar debbe che il papa ha diritto, se la fede è attaccata, di reclamare di avvertire i fedeli che si guardino dalla novella dottrina, d' impiegar le sue forze, onde si allontanino dall' ovile *i lupi rapaci che non risparmiono il gregge* (3). In un altro luogo dice l' autore, *che i sacramenti sono beni che Gesù Cristo ha lasciato alla sua chiesa* (4). Come dunque applaudisce alla riforma, che ne ha diminuito il numero? Come accorda al principe la facoltà di toccare le istituzioni di Gesù Cristo?

Prendiamo l'autore anche meglio in parola, e basti. Nel fine del suo opuscolo rileva il bene che deriverebbe dalla riunione delle chiese; con che, secondo lui, si avrebbe *il baluardo necessario per mantenere la forza del governo, ed assicurare la prosperità dello stato*; osserva quando vi sia a temere, che *lo versotilità del culto porti allo spirito d'irreligione*, e reca in comprova l' esempio dei figli nati da un padre protestante, e da una madre cattolica, o all' opposto, allevandosi i maschi nella religione del padre, le femmine in quella della madre, i quali finiscono, giunti ad una certa età, a *rigettare i principî di ambedue le religioni*, o almeno si pongono in uno *stato di dubbio pericoloso* (5). Si tragga la conseguenza. Dunque non dee permettersi la libertà de' culti, e perniciosa e fatale è la moda che corre al presente della tolleranza. Questa è una conseguenza. Ma non è qui ove io ora voglio l' autore. La riunione delle chiese secondo Beaufort *manterrebbe la forza del governo, ed assicurerebbe la prosperità dello sto-*

(1) Libertatem hanc non esse sui juris, et fori, illamque non a Caesare, sed a pontifice postulandum. Alap. in Pr. 14, v. 34.
(2) Pag. 25.
(3) Act., cap. XX, v. 28 e 29.
(4) Pag. 43.
(5) Pag. 48 e 49.

to. Conosce egli dunque l' efficacia della religione. Ma che efficacia può mai aver posta nelle mani del principe? Se la potestà laica si unisce all' ecclesiastica, non perde, anzi acquista; ma se l' ecclesiastica si unisce ed incorpora alla laica, riducesi ad un vano spettro e simulacro senza produrre più alcuno buon effetto. Qualunque istruzione, esortazione, predica dai vescovi e sacerdoti si faccia, si crederà o adulazione, o suggerimento e comando della corte. Se i ministri della religione non sono liberi nell' esercizio del lor ministero, se dovranno dipendere dal principe, cadranno subito in sospetto, non saranno ascoltati, ed il principe per tenere in dovere i suoi sudditi non potrà contare che su le sue forze; ma dalla religione nulla ha da sperare. Affinchè la religione sia utile, il principe debb' essere il primo a rispettarla. Il bene che la religione apporta viene dall'impressione che fa sul cuore.

Si ama da vero, preme il ben pubblico e dello stato? In vece di eccitar torbidi fra le due potestà, in vece d' indurre l' una a spogliar l' altra, predicate la concordia, insistete affinchè con reciproco vincolo si abbraccino e si sostengano. Quando i sovrani facciano che si presti ossequio ai regolamenti della chiesa, quando i papi e i vescovi si adoperino affinchè si obbedisca alle leggi e agli ordini de' sovrani, la felicità pubblica è assicurata. Per una provvidenza speciale le due potestà, benchè per sè eterogenee, sono disposte in modo che l' una ha bisogno dell' altra (1). Le stesse molle non sono per tutti. Ad altri fanno più impressione le pene afflittive e di corpo, poco o nulla curando le spirituali; altri sono più colpiti dai fulmini della scomunica che da qualunque temporale castigo, che si lusingano di poter facilmente eludere ed evitare. Conviene dunque che le due potestà sieno confederate, che si stringa fra di loro alleanza, non già come si uniscono i sudditi col padrone, ma come si collegano due sovrani assoluti ed indipendenti. La chiesa impiegar debbe tutta la sua influenza in vantaggio del governo, il governo somministrare tutta la sua forza in favore della chiesa (2). Non solo cesserà allora ogni occasione di contrasto, giacchè non si contende fra potenze amiche, ma la gara sarà anzi negli scambievoli aiuti e

(1) J. C. sic officia potestatis utriusque discrevit, ut christiani imperatores pontificibus indigerent, et pontifices pro cursu temporalium tantummodo rerum imperialibus rebus uterentur. Così egregiamente S. Nicolò I, Epist. VIII ad imp. Michaelem; ed aveva avvertito lo stesso fin dal secolo quinto San Gelasio, Collect. concil. Harduin, tom. II, p. 934.

(2) Sublimes istae duae personae tanta sibi invicem unitate junguntur, ut rex in romano pontifice, et romanus pontifex inveniatur in rege. S. Pier Damiano, tom. III, oper., opusc. 4, p. 30, edit. anni 1664.

servizi, la gara sarà in consolidarsi a vicenda, ed il risultato non potrà non essere pei popoli felicissimo. Tutte le volte che il sacerdozio e l' impero vanno d' accordo, il mondo sicuramente è ben governato (1). M. Fontanes, presidente del corpo legislativo, così parlò al regnante Sommo Pontefice nel suo bel discorso in Parigi : « Sono passati i tempi nei quali il sacerdozio e l' impe-
« ro rivaleggiavano fra di loro. Tutti e due si danno ora vicen-
« devolmente la mano per respingere le funeste dottrine che ban-
« no minacciato l' Europa di una total sovversione (2) ». Possa questo in Francia sempre verificarsi, e possa esser lo stesso in tutto il mondo cristiano. Non vi sarebbe allora che più desiderare, nè vi è oggetto più degno dei nostri voti.

CAPITOLO XLI.

Continuazione dello stesso soggetto, e sul Dominio temporale del Papa.

Quando non più s' impugni, come non può impugnarsi, la giurisdizione ecclesiastica, senza di cui mancherebbe una qualità essenziale al cristianesimo, un presidio al pubblico ed alla società, dovendo esservi chi superiormente eserciti questa giurisdizione, non può esser dubbio che la pienezza della potestà risieder debba nel romano Pontefice. Sul primato della Santa Sede si è già da noi detto abbastanza nel primo volume, e chi più ne desidera trova cento e mille autori che ne trattano diffusamente. Se poi ad alcuno facesse ancora scrupolo con quel male inteso interesse di stato che il Papa nelle cose spirituali comandi nei domini esteri, glielo toglierà *M. Portalis*, non certamente per Roma e per la Santa Sede preoccupato, il quale in un Discorso al Corpo legislativo in Parigi notò e mostrò quanto fosse opportuno che il capo della religione stia fuori di stato, mentre allora molto meno può destar gelosia, « non entrando nelle massime e nei
« pregiudizi di una nazione, di cui non fa parte, e distratto con-
« tinuamente dagli imbarazzi e cure d' un' amministrazione uni-
« versale (3) ».

Quanto mai è grande l' inconsideratezza di alcuni vescovi nel cospirare alla depressione della Sede Apostolica! Sperano co-

(1) Cum regnum et sacerdotium inter se conveniunt, bene regitur mundus. Ivo Carnot., epist. 56 ad Paschal. pontif.

(2) Si riporta nella Narrazione storica del viaggio fatto a Parigi da Sua Santità il regnante sommo pontefice PIO VII, volume III, pag. 22.

(3) Discorso impresso dopo il Concordato con la Santa Sede, pag. 48.

storo alienando i sovrani dal Papa di renderli a sè più bene affetti? Sperano che quei che si allontanano dal capo avranno più riguardi, più deferenza pe' membri? Non diano ascolto a voci adulatrici, insidiose. Come si esaltano i vescovi per umiliare il Papa, così poi si esaltano i curati per umiliare i vescovi, e l'artificio è d' indurre una certa generale eguaglianza per distruggere con tal piano tortuosamente l' ecclesiastica gerarchia. Non potranno mai i vescovi utilmente agire la propria causa senza sostener quella del romano Pontefice. Vacilla subito la loro preeminenza, se si deprime ed abbatte l' universale giurisdizione del supremo Gerarca. Su questa saldissima base s' innalza e sta immobile l' autorità de' soggetti pastori (1). La Santa Sede ha difeso sempre i diritti de' vescovi, ha sostenuto sempre le loro prerogative, gli ha sottratti da incompetenti soggezioni e dipendenze, gli ha protetti perseguitati, accolti fuggitivi, mantenuti indigenti.

Si dia qui un cenno della sovranità temporale del Papa. Non ripugna che un ecclesiastico abbia una sovranità temporale, come, al contrario, ripugna ed è assurdo che un laico occupi il tesoro della chiesa, entri e s' intruda del santuario. Chiunque non vuole il papa sovrano, pone subito avanti ed obbietta quella risposta di G. C. a Pilato : *Regnum meum non est de hoc mundo.* Di tutto il Vangelo questo è il solo passo che piace ai nostri avversarî. Fin dai suoi tempi confutò S. Agostino questa obbiezione, e spiegò come ed in che senso debbano intendersi quelle parole (2). Senza dubbio il regno di G. C. non è di questo mondo, ma spirituale e celeste, e tutti dobbiamo aspirarci ; a tutti, che meritevoli sieno di entrarvi, il paradiso è aperto senza distinzione di persone ; ma se questo impedisse di possedere un temporale dominio, il divieto si dovrebbe stendere anche ai laici, che non men degli ecclesiastici G. C. chiama al regno suo. Il regno di G. C. è in cielo, ma questo non esclude che a lui appartenga la terra : *Del Signore è la terra e la di lei ampiezza*, dice il Salmista (3). Il regno di G. C. è in cielo, ma in terra però è la sua chiesa, composta di uomini che stanno in questo mondo, e governata e retta da un Capo visibile, che deve avere i mezzi necessarî per poterla ben condurre e dirigere.

(1) Hac stante reliquae stant ; sin autem haec, quae omnium fundamentum est et basis, obruitur, caeterarum quoque status necesse est collabatur. S. Pier Damiano, Opusc., tom. II, pag. 22. Oper. ediz. Paris, 1664.

(2) Tract. 115 in Jo. n. 2.

(3) Domini est terra, et plenitudo ejus. Salmo XXIII, v. 1, e si ripete lo stesso in più altri Salmi.

Non ha mai detto G. C. che chi tiene le chiavi del cielo, non possa anche avere una sovranità sulla terra. Tutto all' opposto; ha detto di essere *a lui stato dato ogni potere nel cielo e nella terra* (1). Nell' Apocalisse leggesi, *che G. C. è principe dei re della terra* (2). Non solo dunque non è in contraddizione, ma si unisce benissimo la sovranità temporale con la spirituale. Il sacerdozio di G. C. è stabilito e formato *secondo l' ordine di Melchisedech*, e Melchisedech era sacerdote insieme e re di Salem. In altri luoghi della Sacra Scrittura dicesi il Signore *padrone tanto del cielo quanto della terra; quello che a voglia sua dona i regni e comparte.* Se è così, come al Vicario suo può mai essere proibito di parteciparne, come il più degno può mai essere meno abile, e non adatto? Se non basta, nell' Apocalisse di nuovo abbiamo che il Redentore ci ha fatti sacerdoti, *e che regneremo sopra la terra* (3). Più: La questione non è se debba ora la prima volta darsi al Papa una sovranità, ma se, avendola, come l' ha da *dieci e più secoli*, gli possa esser tolta. Ma che questione è mai questa? Qual testo, qual luogo vi è nel Vangelo che indichi che il capo della chiesa possa essere spogliato degli antichissimi suoi possessi e domini? Ove nel Vangelo sta scritto che non sia lecito di conservare il suo? « Si disputa, *dice M. Bonet*, al sovrano « più legittimo del mondo della legittimità della sua corona (4) ».

Non v' ha miglior governo del teocratico, quando sia veramente tale. Chi è più perfetto sarà sempre miglior sovrano, e niuno ci negherà che la presunzione stia certamente per quello che presiede alla religione, e deve essere l'esemplare, lo specchio di santità. Il Papa inoltre è *fra tutti i sovrani* quello che lega la maestà più imponente alla più gran popolarità. Il governo pontificio è il solo che partecipa a maraviglia del monarchico e del democratico, e in esso non è ideale, ma sussiste realmente e vi si mantiene l' eguaglianza dei diritti nel suo vero senso politico. Se i sudditi pontifici si trovin bene, se sieno ben governati, lo dicano i forestieri che vengono in Roma, e con la patria loro fanno il confronto. I sudditi pontifici godono di tutti i vantaggi di uno stato pacifico e di un governo saggio, moderato e paterno. « Il « popolo romano, *così di nuovo M. Bonet*, è il più felice di tutti « i popoli di Europa, poichè ha la certezza di non mancare giam-

(1) Data est mihi omnis potestas in caelo et in terra. Matth., cap. XXVIII, v. 18.

(2) Princeps regum terrae. Cap. I, v. 5.

(3) Et regnabimus super terram. Cap. V, v. 10.

(4) Essai sur l'art de rendre les revolutions utiles. Tom. II, sect. III chap. 9, pag. 175.

« mai di governo avendo la base della sua costituzione in una re-
« ligione immutabile, a meno che, cedendo ai sofismi de' Nova-
« tori, non separi il pontificato dalla sovranità : allora sarà sog-
« getto agli effetti dell' instabilità, che caratterizza sempre le o-
« pere degli uomini » : e prosegue appresso ed incalza : « Come
« i Romani non vedono, che se il loro sovrano non è più Papa,
« Roma perde questo ramo di prosperità ? Come non vedono,
« che se il Papa non è loro sovrano, la sua sede può essere per
« tutto, e non avranno il Papa nè per vescovo nè per sovra-
« no (1) » ?

La sovranità temporale del Papa è utile per ogni verso. Dovendo il Capo della chiesa avere la stessa premura, attenzione, imparzialità per tutti, conviene che non sia nè suddito nè vassallo. Dovendo spesso trattare con principi conviene che sia anche esso principe per andare del pari ed essere meglio ascoltato. Se dipendesse nell' ordine civile, non potrebbe esercitare la giurisdizione del suo primato con quella libertà che occorre; e quando non avesse rispetti umani, quando resistesse con petto forte al suo sovrano che favorisse l' errore, si esporrebbe al di lui odio e risentimento, soffrir potrebbe ogni ingiuria ed oltraggio. Perchè Liberio non vuole indursi ad approvare la dottrina di Ario, viene deportato per ordine di Costanzo. Perchè Silverio ricusa di restituire alla sua sede il vescovo Antimo, è mandato in esilio a Patara, città della Licia. Perchè Martino I condanna i Monoteliti, è condotto a viva forza a Costantinopoli, e rilegato nel Chersoneso per comando dell' imperatore Costantino detto Costante. Or questi tratti di prepotenza sono ignoti ai secoli, in cui il Papa ha avuto un temporale dominio.

Poco frutto dunque si potrebbe attendere dalle paterne cure e sollecitudini de' papi nello stato sotto cui essi vivessero e si trovassero. Meno però se ne otterrebbe negli altri stati, ove si starebbe sempre in diffidenza, e si sospetterebbe che le ordinazioni e provvidenze venissero dal principe a cui il Papa fosse soggetto. Nelle guerre poi non si ammetterebbe affatto comunicazione col Papa suddito di una potenza nemica. Udiamo il gran Bossuet gloria ed onore della Francia: « Dio volle che questa
« Chiesa, madre comune di tutti i regni, in seguito non fosse
« più dipendente nel temporale da alcun regno, e che quella se-
« de, in cui tutti i fedeli dovevano conservar l' unità, fosse po-
« sta al di sopra delle parzialità che i diversi interessi e le gelo-

(1) Tom. II, Sect. III, chap. 4, p. 131, e chap. 12, p. 151 e 155. Non entriamo nell' esame teologico della proposizione : Se la sede del Papa può essere per tutto.

« sie di stato potrebbero produrre; » e prosegue notando e ponderando i buoni effetti che evidentemente risultano dall'essere così la *Chiesa nel suo Capo indipendente da tutte le temporali potenze* (1). Nell'opera che pubblicò sulle *quattro Proposizioni*, o sia *Difesa della Dichiarazione del clero Gallicano*, Bossuet non solo ripete altrettanto, non solo riconosce e lecito e giusto e legittimo il dominio pontificio, ma ne rileva anche meglio l'utilità ed i vantaggi, e si congratula con la Sede Apostolica e con la Chiesa universale di un tanto bene, e prega Iddio che rimanga sempre salvo ed illeso (2).

Fa eco Fleury non certamente nostro fautore: « Da che « l'Europa è divisa fra più principi, indipendenti gli uni dagli « altri, se il Papa fosse stato sotto uno di essi, si sarebbe potuto « temere che gli altri si fossero mal volentieri indotti a riconoscerlo per padre comune, il che avrebbe dato occasione a mol- « ti e frequenti scismi. Si può dunque credere che per un effet- « to particolare della Provvidenza il Papa siasi trovato indipen- « dente, e signore di uno stato da non lasciarsi tanto facilmente « opprimere dagli altri sovrani (3) ». Il presidente *Henault*, *Leibnitz*, ed altri scrittori sensati, e non sospetti per noi, convengono anch'essi esser utile e convenevole che il Papa abbia una sovranità, e non sia ad altri soggetto, affinchè possa essere più libero nelle sue decisioni, e più indipendente nell'esercizio della sua autorità. Muratori anche, ne' suoi *Annali all'anno* 1312, scrive *Roma essere destinata da Dio per la libertà de' papi*. Questo stesso sviluppa anche meglio *M. Ferrand* nella sua profonda Opera negli scorsi anni pubblicata, e se ne mostra tanto persuaso che dice « aver sempre riguardato, come religiosamen- « te e politicamente utile, così come l'ha avvertito M. Henault, « che i papi abbiano una sovranità temporale; » e con altrettanto intendimento che saviezza osserva che, se il Capo della Chie-

(1) Sermon prêché à l'ouverture de l'Assemblée Générale du Clergé de France le 9 novembre, 1681. Paris, 1681, p. 47 e segg.

(2) Merita il passo di essere interamente trascritto. Satis scimus Romanis Pontificibus, et sacerdotali ordini regum concessione, ac legitima possessione bona quaesita, jura, imperia ita haberi, ac possideri, uti quae inter homines optimo jure habentur, et possidentur. Immo ea omnia ut dicata Deo sacrosancta esse debere, nec sine sacrilegio invadi, rapi, et ad saecularia revocari posse; Sedi vero Apostolicae Romanae urbis aliarumque terrarum concessam ditionem quo liberior, ac tutior potestatem Apostolicam toto Orbe exerceat non tantum Sedi Apostolicae, sed etiam toti Ecclesiae gratulamur, votisque omnibus precamur sacrum principatum omnibus modis salvum et incolumen esse. Defensio Declarationis Cleri Gallicani, tom. I, P. I, Lib. I, p. 123, edit. Lugani, 1766.

(3) Disc. IV sulla Storia Eccl. n. 10.

sa avesse de' beni non in sovranità, ma come suddito, potrebbe essere in mille maniere obbligato o di resistere al principe o di cedergli, male l' uno e l' altro egualmente ; osserva che essendo la religione cristiana per sua indole universale, quegli che ne rappresenta sulla terra il fondatore, non deve essere astretto ad un' obbedienza che potrebbe contrastare incessantemente con la sua autorità (1).

Dicasi ciò che si vuole, niuno potrà negare che il dominio temporale del Papa accresca lustro e decoro alla religione, e che con tal fregio la Santa Sede venga più rispettata ; niuno potrà negare che i vescovi avranno sempre più suggezione verso un papa sovrano ; niuno potrà negare che essendo lo stato indipendente, l' elezione è sempre più libera del successore pontefice in morte dell' antecessore. Quale incoraggiamento ancora agli ecclesiastici perseguitati ed oppressi negli altri dominî, il sapere che in Roma avranno un asilo, e vi saranno bene accolti e difesi ? Roma nelle persecuzioni è stata sempre il comune rifugio. Utilissima è dunque per tutti i versi la sovranità temporale del Papa, ed i soli nemici della religione la vorrebbero tolta per dare così un gran crollo anche alla sovranità spirituale, che ben conoscono e vedono quanto sia di appoggio.

Al principio del cristianesimo non dovevano i papi esser sovrani, non dovevano imporre con alcun esterno grandioso apparato. Si richiami l'osservazione fatta nel Capitolo de' *beni e rendite ecclesiastiche*. Tutto dovea essere dispregevole ed abbietto nella nascente chiesa, affinchè spiccasse meglio il miracolo della propagazione ed ingrandimento della novella religione senza mezzi, anzi con l' opposizione de' mezzi, ma in seguito per mantenersi conveniva che l' economia fosse diversa. Quindi cessò anche la gran copia de' miracoli, non essendo più in sì gran numero necessarî. La divina Sapienza, che regola il mondo, ordina e dispone le cose in modo che tutto porti al suo fine ; però se venisse il Papa spogliato del dominio temporale, come dai nostri nemici tanto ardentemente si brama, la religione avrebbe certamente una grave ferita, ma non perirebbe, ed o con maggior numero di miracoli, o con altri compensi ed aiuti umani e sovrumani si sosterrebbe. La pietra, su cui è fondata la Chiesa di G. C., o in un modo o nell' altro sarà sempre salda ed immobile, e Dio si ride de' consigli degli uomini (2).

(1) Ésprit de l'Histoire, ou Lettres Politiques et Morales d'un père à son fils. Paris, 1805. Tom. II, pag. 121 nella nota, e pag. 406.

(2) Qui habitat in caelis irridebit eos, et Dominus subsannabit eos. Salmo 2, v. 4.

Non si finisce mai di gridare contro l'autorità che i papi si attribuiscono sopra i re, e che hanno alcune volte esercitata. Per far tacere i maligni, dico primieramente che Roma non ha mandato mai alcun re sul palco, come ce ne han condotti la riforma ed il filosofismo. Dico in secondo luogo che, se i papi non avessero quella superiorità che non si vuol sentire, i sovrani per proprio loro interesse dovrebbero ne' papi ammetterla e riconoscerla. Cosa è meglio per un principe che il popolo, cui presiede e comanda, esamini da sè e decida, se il suo sovrano è decaduto dal trono secondo la novella dottrina de' filosofi, ovvero che ne assuma la cognizione ed il giudizio il Papa secondo l'antica dottrina di alcuni teologi? Guai al sovrano, se dovesse dipendere il di lui comando dalla volubilità e capriccio del popolo, per lo più cieco, furibondo, incapace di ragione e non mai contento dell'attual governo. Non è lo stesso col Papa, presso il quale è facile per mezzo di ambasciatori, memorie, conferenze, apologie, ed in cento e mille altri modi giudicar la condotta.

Spesso, frequentemente i papi hanno steso l'autorevole braccio a salvezza e presidio de' sovrani; spesso frequentemente han sostenuto nelle loro teste le vacillanti corone. Se si sono alle volte opposti ai disegni ambiziosi di alcuni principi, se alzavan la voce, se tonavano, allorchè uno ed un altro opprimeva i popoli, inquietava, usurpava, non è questo un grandissimo encomio per un'altra parte, non merita il Vaticano anche per questo riconoscenza? Ne' secoli barbari come si è mantenuto un certo ordine, come si è evitata in molti stati la funesta alternativa della tirannide e dell'anarchia? I papi tenevano fra i diversi membri della cristiana repubblica la giusta bilancia; i papi impedivano le violenze e le vessazioni, forzavano a restituire le rapine, erano i difensori non men de' sudditi che de' re. Quegli stessi anatemi, che si dicon prodigati, hanno più sopito turbolenze e dissenzioni che provocate. Il bene ha sempre superato il male. Chiunque sa la storia non può non rendere omaggio a tutto ciò che di grande e di utile han fatto i papi in quel tempo in cui la loro potenza era nel maggior auge e splendore.

Dalla sovranità popolare si guardino i principi, non dalla papale. Si faccia intendere ai popoli che i sudditi non possono ergersi in giudici e censori del loro sovrano, che trattandosi di sciogliersi da un giuramento, e giuramento gravissimo e fondamentale, quale è il giuramento di fedeltà, non ne ha nè può averne la facoltà che il Papa, e deesi attendere il giudizio della chiesa, e non avranno i principi di che temere, e saranno sicuri. Aggiungasi che non debbono considerarsi e riguardarsi i so-

vrani per rapporto solamente ai sudditi. Possono insorgere ed insorgono di fatto sovente delle differenze fra principi e principi, fra nazioni e nazioni. Se il Papa avesse diritto di risolverle e definirle, ed al di lui giudizio le parti stessero e si acquietassero, quante guerre di meno vi sarebbero, quanto sangue si risparmierebbe! Una remota possibilità di abuso può mai prevalere ad un tanto bene? *Bisogna confessare*, scrive in un suo opuscolo Federico II, *che la guerra è un gran male, ma che non si saprebbe come impedirlo per mancanza di un tribunale, che giudichi le cause dei sovrani* (1). Più giudiziosamente si esprime Chateaubriand, che il suo genio ha spiegato nel Genio del cristianesimo: « Se in mezzo all' Europa, *sono di lui parole*, vi fos- « se un tribunale, il quale giudicasse a nome di Dio le nazioni « ed i monarchi, e prevenisse le guerre e le rivoluzioni, questo « tribunale sarebbe senza dubbio il capo d' opera della politica « ed il grado ultimo della perfezione sociale (2) ».

Padre comune, padre di tutti i fedeli è il Papa. Sono dunque i principi anche, regnanti, monarchi suoi *figli*, ed essendo suoi figli deve avere anche sopra di essi preminenza, e superiorità, che in fine poi tutta si ripiega e volge in loro vantaggio. Riandiamo i passati tempi, e vedremo i papi arbitri e conciliatori più volte fattisi nelle rivalità de' gran signori e sovrani pei loro opposti interessi. In Francia quando per la debolezza de' re della prima razza poteva accendersi una funestissima guerra civile, con una semplice decisione del pontefice S. Zaccaria passò il regno della stirpe de' Merovingi a quella di Carlo Magno senza spargimento di sangue. La Spagna ed il Portogallo altercando fra di loro pei confini delle rispettive conquiste orientali ed occidentali avrebbero dovuto ricorrere al destino terribile della guerra che portar poteva la reciproca distruzione, se Alessandro VI non vi si fosse interposto mediatore. Il Pontefice definì la quistione, tirò la famosa Meridiana, che serve ora di norma ai geografi ed astronomi, e le due nazioni furono ben presto in pace. Altri molti esempî simili potrebbero addursi, che hanno prodotto ed il pubblico ed il privato bene. Si rinnovellino dunque se si ama, come si dice, il bene dell' umanità, e si profitti di un'autorità, di cui, al dir di *Linguet*, che non è un papista, non può darsi *più rispettabile, più pura, più utile, fondata sulla religione e sulla universale fiducia* (3).

(1) Oeuvres posthumes de Frédéric, roi de Prusse, tom. VI, pag. 103.
(2) Génie du Christianisme, Part. IV, Liv. VI, chap. XI.
(3) Annali, pag. 246.

CAPITOLO XLII.

L' Europa deve al Cristianesimo la sua conservazione.

L' impero romano che abbracciava tutta l' Europa colta ed una parte dell' Asia e dell' Africa, crollava già ed era vicino alla sua dissoluzione, quando per un maggior infortunio un torrente di Barbari dalle foreste della Scandinavia scese ad inondare le nostre più belle contrade. Sarebbe stato allora tutto distrutto, se non v' era pronto il soccorso del cristianesimo. I servi durissimamente trattati non attendevano che un' occasione per sollevarsi, e quella era più che opportuna, se si univano a quelle torme. I soldati senza alcuna disciplina e con una licenza sfrenata avidi di predare accrescevano piuttosto il disordine e la confusione.

In sì critiche circostanze, in tale stato disgraziato e funesto da chi sperare aiuto per reggersi e sostenersi ? Dal *paganesimo* ? No. Il paganesimo andava sempre più depravando il costume; ed un popolo corrotto è perduto. Dalla *filosofia* ? Neppure. La filosofia ristretta ad un piccol numero non aveva saputo mai distruggere gl' idoli, ed indurre nei popoli la riforma de' costumi. La filosofia pervertiva anche di peggio colle prave sue massime ; i filosofi sono stati sempre i peggiori cittadini. Quale fu dunque la stella salutare e propizia ? Il *cristianesimo*. I papi, i vescovi, i sacerdoti cristiani arrestarono i furori di Attila, di Alarico e de' loro seguaci. Il gran pontefice Leone I andò egli stesso incontro ad Attila, e lo mansuefece e commosse. Sarebbe ciò riuscito ad un sacerdote dell' incestuoso Giove, del furibondo Marte, del ladro Mercurio ? Avrebbero costoro con l' esempio delle infami lor Deità eccitato piuttosto i bruti settentrionali a maggiori guasti e rovine. Sarebbe ciò riuscito agli adoratori del bue Api o del cane Anubi, ai castrati d' Iside e di Cibele ? Avrebbero costoro mosso piuttosto alle risa ed al disprezzo. SS. Religione di G. Cristo, tu sola puoi far de' miracoli, ammollire i cuori, domar la ferocia, ispirare sentimenti di umanità ; tu in quella terribile irruzione degli *Unni*, *Goti*, *Visigoti*, *Ostrogoti*, *Vandali* impedisti il naufragio, e fosti l' arca della salute. Mentre le città saccheggiavansi e riducevansi in cenere, mentre le campagne si desolavano, e col ferro e fuoco alla mano i Barbari scorrevano qua e là portando lo spavento per tutto, i soli preti e religiosi venivano rispettati, i soli monasteri e conventi erano sicuri, erano altrettanti asili, ove e nobili e plebei, e ricchi e poveri si

ritiravano per isfuggire la morte o la schiavitù, a cui per lo meno in quell' orrore si soggiaceva. Fece di più il cristianesimo; insinnando ed istillando le massime evangeliche ottenne che apprendendole a poco a poco e gustandole que' Barbari lasciassero la nativa lor ferità e divenissero più nmani.

Il sistema *feudale*, che prevalse ne' seguenti secoli e produsse una moltitudine di piccioli tiranni, chiamati *grandi vassalli*, lo spirito cavalleresco che infatnava la gioventù e la spingeva a battersi per acquistar gloria ed onore, le divisioni e guerre intestine che quindi ne vennero necessariamente, erano altre cause di distruzione non men funeste dell' invasione de' Barbari. Caddero di fatto le scienze, si perdette il buon gusto, le belle arti perirono, una universale ignoranza ingombrava la snperficie del nostro emisfero, ma la religione rimase, e questa fu la salvezza. Il lume che per tutto altrove estinguevasi, si concentrò nel santuario, d'onde potè poi di nuovo sortire e diffondersi. Sotto nome di *Tregua di Dio* si procurò che nel furore stesso de' cambiamenti tre giorni la settimana, come più consacrati al Signore, si sospendessero le armi, e non si commettessero ostilità, il che non solo rimuoveva i disastri e i mali in que' giorni, ma contribuiva anche molto a riconciliare gli animi ed alla pace. I vescovi non cessavano di coltivare e spargere semi di umanità e di virtù presso i grandi e nel popolo. I papi qnali padri comuni servivansi del rispetto e della confidenza che ispirava il loro sacro carattere e l'autorità pastorale per rendersi mediatore fra i principi cristiani, per far cessare gli odi scambievoli, per calmare gli spiriti, per estirpare i pregiudizî. Finalmente esigendo il cristianesimo per sua natura ed indole l'*unità*, qnesto medesimo fu immensamente proficuo. L' unione di molte parrocchie sotto un vescovo, l' unione di molte diocesi sotto un metropolitano, la cristianità tutta sottomessa ad nn Capo forzavano in un certo modo alla comnnicazione, ed erano come vincoli per mantenere la società. Senza di questo, divisi i popoli, ed ondeggiando sempre fra l' anarchia ed il dispotismo, sarebbero forse al presente taute orde e truppe di Tartari erranti, ed in vece di destare invidia, l' Enropa farebbe ora nel mondo la più miserabile comparsa, quando pur successe non vi fossero altre disgrazie.

Ma molte altre calamità posteriormente afflissero l' Europa, e, senza far la storia di tutte, l' avanzamento de' Saracini poteva recarle di nuovo un colpo fatale, se il pontefice Leone IV, nel secolo nono, animato dallo spirito di Dio con le sne cnre principalmente non avesse quel torrente arrestato. La cresciuta in seguito potenza ottomana minacciava di occnpare tntto l' Occidente. Le

conquiste avanzavano, tutto era presso a cadere in preda de'Turchi. Come, in qual modo si allontanò il pericolo? Per la vigilanza de' papi, i quali alto gridando scossero i sovrani, fecero leghe, eccitarono, incoraggiarono ed impedirono felicemente così i progressi della sterminatrice spada ottomana. S. Pio V, per tacere dei pontefici antecessori, seppe col suo zelo apostolico unire tanto di forze che l' esercito Turco, che precipitar voleva sulle nostre terre, dovette al fine nella sua corsa rapida retrocedere ed abbandonare l' impresa ; ai *Veneziani*, ai *Ragusei*, ed altri collegati somministrò egli milioni di scudi e soldati e cavalli ; niente lasciò intentato. La vittoria riportata nella famosa battaglia di Lepanto fiaccò intieramente la fierezza degli Ottomani : e chi vi ebbe più parte, chi più v' influì di quel santo pontefice ? Ne' tempi a noi più prossimi Innocenzo XI, e con le orazioni e col danaro sostenne le armi austriache contra la Porta. L'inclito Ordine Gerosolimitano per più secoli è stato il terrore de' Turchi, e gli ha debellati e respinti.

Uniscasi or tutto, e si neghi, se si può, che lo stato attuale dell' Europa sarebbe infelicissimo, se non avesse avuto l' aiuto e la protezione del cristianesimo e specialmente de' papi. *Chateaubriand* opina che quando pur non vi fossero state tante cause desolanti esterne, siccome l' impero romano per i vizi interni e per la corruttela universale tendeva alla dissoluzione, l'Europa dopo lunghe e sanguinose guerre intestine si sarebbe trovata quasi spopolata e deserta, ed al dì d' oggi non presenterebbe che poca gente rozza, barbara, incolta, se il cristianesimo non avesse alle profonde piaghe riparato, restituito l' ordine pubblico, e conservata la civiltà (1).

Deve dunque l' Europa a questa madre benefica la sua conservazione. Ma a che ricercare il passato ? Nella rivoluzione ai giorni nostri accaduta imminente è stato il pericolo di veder cambiata la faccia dell' Europa. Andava mancando la generazione adulta con le proscrizioni, violenze e carnificine continue, e si voleva che la nuova crescesse imbevuta de' principi rivoluzionari senza alcuna dipendenza e senza religione. Non le si doveva affatto parlar di Dio e della vita avvenire, ma bensì ispirarle che tutti nasciamo liberi ed eguali. Che mai poteva attendersi da questa razza ? E già se ne cominciavano a provare e risentire gli effetti. Sono pieni i fogli pubblici de' delitti commessi dai fanciulli nella più tenera età, nell' età altre volte dell' innocenza. E come altrimenti, essendo, senza freno e neppure ai genitori subordina-

(1) Génie du Christianisme, Part. IV, Liv. VI, chap. 13.

ti? Avea uno appena uudici anui, e trucidò e scannò un pargoletto di anni quattro impiegandovi più d' un quarto d' ora per avere un cattivo coltello (1). Se la rivoluzione più lungamente durava e si fosse dilatata, se il cristianesimo non avesse ripreso la superiorità, l' Europa in minore spazio di 50 anni divenuta sarebbe più selvaggia e barbara della Siberia.

CAPITOLO XLIII.

Stato attuale della Cristianità.

Non si lasci alcun fianco scoperto agli attacchi de' nemici. Perchè vi sono de'cattivi cristiani, perchè si commettono frequenti delitti, e l' iniquità insolentisce, si va declamando: La riforma de' costumi indotta dal cristianesimo ov' è andata? Il cristiano presentemente non è migliore del maomettano, pagano, idolatra. Fra i cristiani si commettono assassini, furti, adulteri, regna l'invidia, l' avarizia, l' orgoglio, si tendono insidie, si studiano frodi, non vi è eccesso di cui non sia il cristiano capace. Crede l'empietà trarre un gran partito dai nostri disordini; ma la faremo anche per questa parte arrossire. Non si confonda primieramente il cristianesimo col cristiano. Se il medico risana un malato, e questo poi non osserva il prescritto regime e ricade, chi merita rimprovero, di chi è la colpa? I cristiani che si biasimano, intanto sono reprensibili, perchè mancano alla nostra divina legge. Qualunque reità, anzi ogni mancanza anche leggiera è una contravvenzione al Vangelo. A torto dunque si attribuisce al cristianesimo la perversità di coloro che ne trasgrediscono i comandamenti e precetti, a torto gli s' imputa quello che proscrive e condanna.

Che dopo l' Incarnazione del Verbo seguisse nel mondo un cambiamento, che fece stupire, è certissimo, ed è un fatto de'più contestati. Alla corruzione generale si vide allora succedere un costume angelico, una carità senza limiti, la perfezione medesima. Una moltitudine innumerabile di persone passò da una estrema dissolutezza ad una vita castigata e santa in tutte le parti del mondo, senza distinzione di persone, di sesso, di età. « Se io vo« lessi contare, diceva S. Giustino martire in una sua Apologia, « tutti quelli che dal disordine e dal libertinaggio si sono ridotti « ad una vita onesta e regolata, dopo che passati sono fra noi, e « sono stati istruiti de' nostri principî, il numero sarebbe infini-

(1) Si riporta il fatto dal La-Harpe, Du fanatisme dans la langue revolutionnaire, pag. 146 nella nota.

« to (1) ». Tertulliano nel suo Apologetico così parla in faccia ai Pagani a nome della società dei Cristiani, sicuro di non poter essere smentito : « L'innocenza è il nostro partaggio. V'è da maravigliarsene ? È questa una sequela necessaria della religione « santa che professiamo. Sì, noi la consideriamo come necessaria. « È alla scuola di Dio medesimo che noi abbiamo appreso l'innocenza dei costumi. Noi la conosciamo perfettamente, perchè « è un maestro perfetto quello che ce l'ha insegnata. Noi la custodiamo fedelmente, perchè ci viene ordinata da un legislatore « attento a tutti i nostri passi di cui dobbiamo infinitamente rispettare la presenza e la volontà (2) » Eusebio nella sua Preparazione Evangelica scrive : « Per tutto ove si vedono cristiani, le « leggi e le usanze non possono corrompere la purità de'loro costumi (3) ; » e cita un autore più antico che attesta lo stesso fenomeno nel secondo secolo.

I primi cristiani erano un modello perfetto di virtù. Si distinguevano specialmente per una unione piucchè fraterna ; avevano *un sol cuore ed un' anima sola* (4). Gli stessi gentili non potevano non ammirarli. Sono state da noi altrove riportate la Lettera di *Plinio* a Traiano, ove rende un' illustre testimonianza dell' innocenza de' cristiani del suo tempo, e quella di *Giuliano* ad Arsacio, ove parla della fervente loro carità che esorta i gentili ad imitare (5). Ond' è dunque, da che viene che i cristiani d'oggi giorno sono sì diversi, e si sentono ora tanti scandali? Vi vuol poco a comprenderlo. Dal minor fervore, dal raffreddamento della fede. La cosa è evidente. Il cristianesimo oggidì è lo stesso di prima, lo stesso ne' doveri che prescrive, lo stesso nelle regole che propone, lo stesso nelle verità che insegna. Se i frutti dunque sono meno abbondanti, non ne può essere altra la causa che la poca religione. Non diviene un cristiano vizioso, se non contraddicendo ai principî della sua religione, non si corregge che mettendone di nuovo le massime in pratica.

Mentre si vuol discreditare il cristianesimo, il discredito e la vergogna ricade sull'anti-cristiano filosofismo, il quale si è sforzato e si sforza di estinguere in noi il lume della fede, e minare ed abbattere i fondamenti stessi della morale. Come hanno i filosofisti coraggio di opporre al cristianesimo i molti vizî che domi-

(1) Just. Apol. II.
(2) Tertull. Apologet., cap. 45.
(3) Euseb., Praeparat. Evangel.
(4) Multitudinis autem credentium erat cor unum, et anima una. Act. cap. IV, v. 32.
(5) Può consultarsi l'opera del P. Mamachi sui Costumi de' Primitivi Cristiani.

nanno adesso fra i Cristiani ? Essi rompono la diga che arresta il torrente, ed ardiscono d' incolpare altri del guasto ? Essi accendono il fuoco, irritano la fiamma, e poi fanno strepito per l'incendio e pel danno che ne succede ? Quanto maggiore al presente è la depravazione e corruttela, tanto più cresce l' onta e l' infamia della setta nemica.

Non ci si venga dunque di nuovo a dire : Se la religione cristiana non impedisce la malvagità, se non estirpa i vizî, a che è buona ? Ho risposto altre volte che neppur le leggi civili tengono sempre gli uomini in dovere ; neppur l'educazione produce sempre il bramato effetto ; neppur la ragione sempre si ascolta : ma non per questo ne dedurrà chi ha senno, che inutili sono le leggi, che niente giova l' educazione, che la ragione a nulla serve non per questo ci torremo ogni norma e regola di ben condurci. Rispondo ora più direttamente e più stretto: Che la religione cristiana ha benissimo la forza di contenere gli uomini, di santificarli e fugare i vizî, e prova evidente n'è il felice e mirabile cambiamento che avvenne nel mondo al principio ; ma però affinchè sia efficace conviene che si professi da vero, e si abbia nel fondo del cuore. Quando voi dunque, sapienti del secolo, cercate tutte le strade per distruggere il cristianesimo, quando, non riuscendovi, pienamente ottenete almeno che si dubiti della sua divinità, e si vacilli nel più essenziale, come volete che operi e faccia più impressione? A voi dunque, filosofi, principalmente si deve il minor frutto che ora si raccoglie ; voi, voi siete i principali autori dei mali che esagerate.

Vi sono cattivi cristiani ; sarebbero men cattivi, se fossero atei ? Se un cristiano si conduce male, se commette delitti, va contro i suoi principî, un miscredente gli va a seconda. Torna qui opportunamente la riflessione altre volte fatta. Allorchè un ateo si converte e si riconcilia con la santa religione, si riforma subito, e diviene uomo onesto e da bene, ma niun cristiano abbracciando l' ateismo è mai divenuto migliore. Se al pendio naturale in vece di opporre un argino diamo un maggior urto il precipizio è inevitabile. Il cristianesimo non esclude, non toglie i motivi che la sana ragione impiega per fare gli uomini virtuosi, che anzi li convalida, li corrobora e ne aggiunge de' più forti e validi. Dunque necessariamente render deve gli uomini migliori.

Non si vogliono a' dì nostri riconoscere i vantaggi del cristianesimo. Oh, ingratitudine senza esempio, e degna figlia dell'empietà ! Basta fare la ricapitolazione dell' esposto nel presente volume. Se la religione cristiana presso di noi non avesse fatto altro bene che di abolire la servitù, dovremmo averle obbligazioni in-

finite. Ma è poi forse questo il solo beneficio che al genere umano ha reso il cristianesimo? Esso ha tolto l'abbominevol costumo de' sacrificî umani, sì comuni altre volte sotto tutte le zone, e fra i popoli ancor più colti; esso ha proscritto e fatto abborrire gli inumani e crudeli spettacoli dei gladiatori; esso ha repressa e fatta cessare la barbarie autorizzata dalle stesse leggi di esporre i bambini, o farli perire quando fossero o mal conformati, o di troppo peso e carico delle famiglie. Il cristianesimo ha vendicato gli oltraggi della natura, ha restituito i suoi diritti all' umanità. I governi sono ora più moderati; le guerre meno sanguinarie. La civilizzazione de' popoli del Nord de' selvaggi dell' America e di altri barbari, un altro effetto sono del cristianesimo. Le maniere dolci e sociali che si conservano in Etiopia ad un barlume si debbono ivi rimasto del cristianesimo. Sono, o non sono questi vantaggi permanenti?

Se non vi fosse altro, vi par poco l' idolatria distrutta? Non è lo stesso per i costumi pubblici e privati adorare l'Ente infinitamente perfetto, e profanare il culto ad un Saturno, ad un Giove, ad un Mercurio, ad un Marte, ad una Venere ed a tante altre luride e sconce Deità del Paganesimo. Nella semplicità della nostra fede noi sappiamo quello che ignoravano i più sublimi filosofi dell' antichità, e popolare presso di noi si è renduta la cognizione di un Dio creatore, di un Dio unico, di un Dio che regge e governa il mondo. La predicazione del Vangelo ha portato più lume negli spiriti o riforma ne' cuori, che tutte prima le filosofiche scuole.

L' ordine morale, che ha fatto nascere il cristianesimo, che influisce tanto sull' ordine politico, è di gran lunga superiore all' ordine morale de' Pagani, onde non giungeremo mai alla loro depravazione. Il popolo più corrotto, che però non abbia perduto affatto la fede, ma ne ritenga almeno il latte, è un popolo eccellente in confronto degli antichi. Non basta qualche esempio qua e là staccato di virtù. Bisogna vedere come erano gli uomini in massa, e quale idea avevano di probità e di giustizia. Gli uomini in generale sono ora meno feroci, meno perfidi, meno dati agli eccessi della dissolutezza, il pudore non vedesi pubblicamente insultato, il delitto freme al nome del nostro Signore Gesù Cristo, la coscienza è più attiva, i rimorsi sono più cocenti o più vivi.

Niuno meglio del cristiano conosce il suo dovere e più potentemente viene forzato ad adempirlo; non vi è religione che abbia sì grandi promesse per incoraggiare i buoni, sì grandi minacce per intimorire i cattivi. Nel cristianesimo v'ha quanto si può desiderare per la correzione e santificazione intieramente del-

l' uomo. Chi non diviene virtnoso ed onesto sotto il Vangelo, non lo diverrà certamente per veruna altra parte. Se un cristiano non osserva in tutto le massime della sua religione, le osserverà almeno in parte e farà delle azioni lodevoli che si attenderebbero in vano da un altro. Sempre dunque fra i cristiani si ottiene qualche cosa ; sempre i buoni sentimenti rimangono ; le impressioni ben fatte non si cancellano mai del tutto; può il cristiano traviare perchè è uomo anch' esso, ma torna facilmente nel sentiero. Se le passioni talvolta il trasportano, riprende ben presto sopra di esse il suo impero. Vediamo noi i delitti che ad onta della religione si commettono ; ma vediamo quelli che non si commettono, che la religione trattiene e non lascia eseguire? Possiamo penetrare nella profondità de' cuori, investigare, scoprire i neri progetti che la religione soffoca, i pensieri di vendetta, i desideri impuri che nel suo nascere estingue, i propositi santi che insinua ed istilla? Gli effetti segreti della religione che sfuggono al guardo esterno, sono innumerabili.

Passiamo di nuovo in rivista gli altri popoli che or vivono sparsi sulla terra, si rilegga quanto ne abbiamo detto nella parte prima (1). In qual luogo del mondo amereste voi meglio di vivere, che ove si professa il cristianesimo e l' Evangelio si pratica ? Per tutto altrove un orribile dispotismo avvilisce le anime, e rende il vivere incerto. Incominciando dall'impero ottomano a noi più vicino, che mai ci presenta? *La religione maomettana*, ci dice Montesquieu, *la quale non parla che di spada, agisce ancora sugli uomini con quello spirito distruttore che l'ha fondata* (2). L'ignoranza, l' inerzia, la stupidità, la depressione della specie umana, la pirateria, ed una generale corruttela, conseguenze necessarie sono nel maomettismo. Non si può esprimere quanto inumanamente i popoli vi sieno trattati, fino a qual segno giungano in que'disgraziati luoghi le avanie dei Bassà ed Agà, le concussioni, violenze, rapine, ond' è che i paesi si vanno sempre spopolando, e non vi rimane che la desolazione ed il lutto. Per un peggior male il sistema dai Mussulmani adottato della fatalità toglie anche la speranza di un salutare provvedimento finchè l' Alcorano vi si professi.

Non sono più felici le contrade indiane. Il marchese di *Welesley*, governatore degli stabilimenti inglesi nelle Indie, dagli estratti che ha potuto raccogliere ha rilevato che più di trenta mila vedove ogni anno bruciate vengono coi corpi de'loro mariti, e

(1) Cap. XXIX.
(2) Esprit des Lois XXIV, chap. 12.

che un numero non men considerabile di fanciolli e fanciulle si getta ne' fiumi e torrenti in sacrificio alla *Dea Gouza* (1). La carità in quelle contrade non si conosce, l' onestà molto meno, la superstizione è orrenda. « Non vi è nel mondo, riferisce Holwel, « che per lo spazio di cinque anni ha presieduto alla corte di Calcutta, non vi è nel mondo popolo più corrotto, più malvagio, « più superstizioso, più cavillatore dell' Indiano, non eccettuata « neppure la maggior parte de' Brami (2) ».

Si esalta la nazione cinese. Nella Cina vi è l' idolatria la più goffa : è permesso l' infanticidio, vi è autorizzata la servitù domestica con un potere assoluto, i disordini contro natura non sono delitti. Nella Cina domina ogni vizio, ogni delitto vi è familiare. Il Cinese è molle, voluttuoso, finto, vendicativo, avaro, furbo ; l' uno cerca d' ingannar l'altro, vi si studiano tutte le frodi possibili. Il regno è pieno di ladri, niun legame fra i cittadini, turbolenze continue. Per compimento il popolo per vivere mangia sorci, cani, gatti, cavalli ed altri animali morti anche di malattie ; il sudiciume e la sporcizia ributta (3).

Quando i Cinesi, gl' Indiani, i Turchi osassero a noi preferirsi, li degneremmo noi di risposta ? Non so dunque come si possa calunniare a segno di dire che la nostra religione non opera al presente alcun bene. E questo paragone è fra i moderni, non già fra gli antichi paesi cristiani ed infedeli, e si vede tuttora e si tocca con mano la differenza grandissima fra gli uni e gli altri. L'Europa non cesserebbe di esser cristiana che per divenir barbara. Non può avvenir giammai che allignino tanto i vizi ove ci sono aiuti e rimedi così possenti per estirparli. Se abbonda l' iniquità per la malizia degli uomini, sovrabbonda la grazia per la misericordia del Signore (4).

Moltissimi, che fra i nostri sono giusti, sobri, moderati, casti perchè allevati nel cristianesimo ed imbevuti de' suoi principi sarebbero dissoluti, intemperanti, ingiustissimi, e si darebbero a qualunque eccesso di scelleratezza, se non avessero il freno di una religione santa che ispira tutte le virtù, e purifica il fondo stes-

(1) Vedi gli Annali Letterari e morali, Tom. II, pag. 145.

(2) Holwel, cap. 7, pag. 183.

(3) Se di più si vuole sul costume e carattere dei Cinesi, possono vedersi le Memorie del Cardinal di Tournon ; il Diario di monsig. Mezzabarba ; il Libro intitolato *Scientia Sinensis latinae exposita* ; il padre Naveret, Relazione dell' Impero della Cina ; la Collezione sotto nome di Lettere Edificanti, tomo XXIX; l'autore delle Ricerche Filosofiche sugli Egiziani, e sui Cinesi, tom. I e II ; Rousseau, nella Novella Eloisa, e nel Discorso all'Accademia di Dijon; Montesquieu, Spirito delle leggi, Lib. VII, cap. 7 ; Lib. VIII, cap. 21 ; XII, cap. 7, ed altri.

(4) Rom. cap. V, v. 20.

so del cuore. Dunque sperimentiamo benissimo presentemente i buoni effetti del cristianesimo. Ma si vendichi anche meglio l'età nostra, e si mostri che, malgrado l' incredulità o indifferenza infelicemente ora sparsa da una falsa filosofia in fatto di religione, cristiani, e veri cristiani ancor vi sono ed in gran numero, ed esprimono e ritraggono in sè anche adesso tutta la santità del Vangelo.

La carità è il distintivo de' cristiani, e la carità non è punto rallentata, la carità è ora fervente come nella primitiva chiesa. Chi può contare il nnmero de' poveri che alimenta, degl' infermi che cura, degli orfani che alleva, de' giovinetti che educa? Le pie istituzioni moltiplicate sono come i bisogni dell'umanità e non rimane alcun miserabile in abbandono Non ributtano nè i luoghi fetenti, nè le carceri orride, nè i mali contagiosi; uomini e donne volentieri e con piacere si occupano in consolare gli afflitti, in sollevare gl' indigenti, in servire i malati, e prestar loro eziandio i più vili uffici, e molti per voto anche vi si astringono, quantunque sappiano che vanno bene spesso incontro alla morte. Più volte ed in più luoghi vi è stata occasione di rilevare questo ammirabile cristiano eroismo. Che diremo de' missionari, i quali intraprendono viaggi disastrosissimi, si espongono a tutti i pericoli, lasciano i loro beni, famiglia, patria, rinunziano a sè medesimi per consacrarsi intieramente alla salute del genere umano? Sono questi altrettanti apostoli, ai quali nello zelo e ne' patimenti si rassomigliano.

Fini ammirabili della Provvidenza! La persecuzione in Francia al fine del passato secolo ha mostrato che gli odierni cristiani non sono punto dissimili dagli antichi, ma bensì animati dallo stesso spirito, penetrati degli stessi sentimenti, capaci degli stessi sacrifici a confusione dell' incredulità. Nel regno del terrore in Francia, allorchè i cristiani erano così fieramente perseguitati, che un semplice atto di religione punivasi come un delitto, molti per sottrarsi agli arresti ed inquisizioni fuggivano alle montagne, ai boschi, alle grotte per trovarvi un asilo. E che facevano in que' nascondigli e ritiri? Passavano i giorni e le notti in benedirne il Signore, in cantarne le lodi, in pregarlo per gli stessi loro nemici e persecutori, trasformavano gli antri in tempi, gli scogli in altari, e vedendo un qualche prete l' accoglievano come un angelo tutelare; si confessavano, piangevano le loro colpe con la più tenera compunzione, si soccorrevano, si consolavano scambievolmente, e le ricreazioni, le refezioni in comune rassomigliavano alle antiche *agape*.

Non è questa una vita similissima a quella dei primitivi cri-

stiani? Uno de' più distinti di Marsiglia dopo essersi comunicato proruppe ad alta voce in questi accenti: *Dio potente e buono, quali azioni di grazie io non vi debbo per avermi condotto al pentimento per la grandezza medesima delle mie disgrazie, e per esservi dato a me intieramente in questa comunione? Ricco de' tesori del cielo, io non avrò più ormai rincrescimento per la perdita di quelli della terra. Se i beni mi saran resi, gran Dio, i poveri ne avranno le primizie. Ma no, io non li vorrei più al presente che vi possiedo, il vostro amore mi basta. Che vengano adesso i miei nemici, io ho finito di temerli, io desidero di cadere nelle loro mani per predicare sul palco il perdono delle ingiurie.* Questi buoni sentimenti comuni erano a tutti, tutti si rassegnavano al Signore con la voce e col cuore protestavano la più intiera sommessione alla di lui volontà. *Se saremo sorpresi*, dicevano, *Dio sarà il nostro protettore*; *Se la morte ci attende, troveremo in Dio una vita migliore*.

I detenuti nelle carceri non edificavan meno dei rifuggiti nelle caverne; le medesime disposizioni sante, le medesime lagrime di penitenza e di contrizione, il medesimo spirito di clemenza e di perdono, il medesimo fervore per la conservazione della fede, preghiere, orazioni, cantici; così passavano il tempo, e le prigioni credute le avreste santuari. Quegli fra le maggiori pene dicea: « Avrò io dunque il bene di dividere le umiliazioni e « i patimenti del mio Salvatore? E che soffro io in paragone di « quello ch' egli ha sofferto per me »? Questi ne' ferri e ceppi esclamava: « Felici, gloriose catene, che porto per G. C., non « vi preferirei lo scettro de' padroni del mondo »: quando s'intimava a qualcuno la morte, si felicitava, perchè l' ingiustizia degli uomini lo conduceva a riconciliarsi con la giustizia di Dio. Con quale raccoglimento ed unzione preparavansi alla morte! Che sentimenti di pietà e di religione! Che lettere commoventi ai loro congiunti, familiari, amici prima di essere trasportati! Che generoso perdono agli autori dei loro mali! Alla vista del supplizio spiegavano un coraggio invitto, nel salire al palco non si turbavano, in calma era l' anima, e morivano tranquillamente raccomandando a Dio l' infelice lor patria, e fidando ne' meriti di G. C., e nelle sue divine promesse rassicurandosi. Ed ecclesiastici e secolari, ed uomini e donne di ogni età e condizione ricevettero così gli anni 1793 e 1794 la palma del martirio; e si sarebbe commosso anche un cuor di macigno nel vedere specialmente illustri e delicate vergini andare alla morte, come si andrebbe ad un festino con un portamento sicuro, col volto ilare insieme e modesto, formando voti per la salute di tutti senza ec-

cettuare i loro più crudeli tiranni. Tale fu il fine glorioso di *diciassette* carmelitane di Compiegne; tale di altre *trentadue religiose* di diverse comunità immolate in Orange in un giorno; tale di molte sorelle della Carità, involte anch' esse nella persecuzione, che dopo aver fatto il sacrifizio della vita gioirono di poterlo fare anche della morte, versando il sangue per la più giusta e la più santa di tutte le cause (1).

Vediamo dunque a' dì nostri rinnovato lo spettacolo luminoso della chiesa nascente; non mancano all' età nostra martiri e confessori della fede, inaridite non sono le virtù di cui brillò la chiesa al principio. Abbiamo dunque di che lodarci anche noi, e non si è punto degenerato dai padri nostri. I sofisti del secolo XVIII, per sottrarre alla nostra religione una delle sue più luminose prove e testimonianze eccitavano dubbi sull' autenticità degli atti de' martiri. Ecco gli atti de' martiri de' nostri giorni; e ciò che i nostri nemici non credevano possibile nella storia delle antiche persecuzioni, lo han veduto successo e seguito sotto i loro occhi medesimi. L' inglese *Sandero* nella sua opera della Monarchia della chiesa fa il catalogo delle vittime dello scisma di Enrico VIII, e non si può percorrere quel martirologio senza la più viva religiosa commozione.

Vi è stata un'altra più recente persecuzione dopo l'anno 1809, e non meno acerba della precedente repubblicana, se non che con altro metodo, e forse più artificioso, ed in quest'ultima gli stessi esempi abbiamo di eroismo, le stesse riprove che i cristiani non sono certamente cambiati, nè diversi da quelli ch' erano ne' primi tempi. Chi può ridire i patimenti, le pene che di nuovo han sofferto nelle prossime passate traversie durante la schiavitù del Capo della chiesa cardinali, vescovi, prelati, ecclesiastici d' ogni genere ed anche laici che non avevan voluto prestare un giuramento illecito? *Point de Martyres* si andava gridando, essendosi veduto sotto Robespierre che il sacrificio di tante vittime innocenti irritava i popoli, diminuiva il concorso de' settari, ed induceva molti e molti a tornare alla fede, e riconciliarsi con Dio, come è accaduto sempre. *Point de Martyres*, niente di *Martire*, non si faccian *Martiri*; ma una morte lenta peggiore di una violenta ai nuovi deportati e proscritti veniva preparata. Ristretti altri nelle fortezze, altri rinchiusi nelle carceri bevevano i miseri la morte a sorsi. Pane ed acqua, ed a stento era il vitto quotidiano accompagnato da derisioni, insulti ed ingiurie per condimento. In alcune carceri sotterranee, basse, umidissime piomba-

(1) Diffusamente e copiosamente nelle Memoire per servire alla Storia della Religione al fine del secolo XXVIII, Tom. I e II.

va da ogni parte l' acqua all' intorno del lurido concavo. Dei confinati in Corsica vi è anche questa particolarità, che il comandante francese avea dato ordine al custode che facesse ogni settimana il rapporto del numero di quelli che di mano in mano se ne andasser morendo. Si lusingava l' inumano che in pochi mesi senza ferro e fuoco sarebbero rimasti tutti consunti. Si voleva che tutti anche i cardinali, morisser d' inedia, se in altro modo coi cattivi trattamenti e strapazzi non riusciva di farli perire. Dopo una confisca generale de' beni, dopo uno spoglio delle cose anche più necessarie s' impediva col maggior rigore che venissero d'altronde soccorsi ; e siccome non morivan che pochi, passato qualche mese furon posti l' un dopo l' altro sotto i costituiti per indagare come vivevano e si sostenevano.

Che avrò qui più da celebrare la rassegnazione, la pazienza, l' animo superiore ed invitto di tanti atleti di G. C., disposti eziandio a morire per non mancare a sè stessi, o la fervente carità di tanti altri fedeli che ad onta degli ostacoli e della vigilanza del governo trovaron la via da sovvenir quei prodi e soccorrerli ? Dovette l' empietà, la tirannia arrossire della sua debolezza. Mentre i detenuti spogliati di ogni mezzo di snssistenza, ma ricchi delle proprie virtù, e fidati sempre in Dio non si abbattevano, non si smarrivano, e passavano il tempo in *Inni* e *Cantici*, e col pregare il Signore per la pace della Chiesa, e perchè illuminasse coloro che le facevano sì aspra guerra, mentre, dico, essi così si stavano e si diportavano, accrescendosi meriti pel cielo, dall' altra parte la carità cristiana non si teneva inoperosa, non si arrestava. Industre e sagace, quanto saggia e prudente, soperar sapeva ogni difficoltà : essa penetra nelle più strette custodie, nei più remoti nascondigli, e solleva ed aiuta e ristora. Delle anime generose e sensibili non solo non si è perduta la semenza, ma in questa occasione si è avuta una replicata trionfante conferma, che ve ne sono anche adesso per tutto, giacchè ed in Italia ed in Germania ed in Francia ed in Ispagna ed in Portogallo e nelle Isole si collettavano volontariamente i buoni cristiani, e si mandava danaro ove richiedeva il bisogno, e giungevano i sussidi in una maniera ammirabile e portentosa. Di nuovo dunque l' età nostra ha di che gloriarsi, e lo stesso è lo spirito del cristianesimo. La storia della Chiesa ci presenta in tutti i secoli ed in tutti i luoghi i veri cristiani sempre a sè simili nella pietà, nella fermezza, nella costanza e nell' esercizio delle più sublimi virtù. Quanti ne' paesi degl' infedeli vi sono ora cristiani si distinguono generalmente tutti per la santità della vita, per la dolcezza de' costumi e per l' amore di Dio e del prossimo, come si

distingnevano ai tempi di S. Paolo *i Filippesi*, ai quali scrivendo l' Apostolo fa questo bell' elogio : « In mezzo ad una nazione pra- « va e perversa voi risplendete come luminari del mondo (1). »

Entra in questo capitolo un' altra ricerca, e non si tralasci, dell' estensione al presente della cristianità. Abbiamo non meno in qnesta parte di che consolarci. Cristiani si trovano per tutto il mondo, e fin dal primo secolo della chiesa non v' era contrada o piaggia, in cui ve ne fossero ed in gran numero, portento singolare, portento che solo basterebbe per convincere il più ostinato, che la nostra religione è veramente divina, giacchè non avrebbe potuto un tal prodigio umanamente accadere ; ma parliamo dell' estensione attuale. Il cristianesimo è al presente la religione di tutta l' Europa fuori de' paesi turchi, ove pure cristiani vi sono moltissimi Il cristianesimo è la religione di tutti gli stabilimenti europei in Asia, e nelle di lei coste. Le isole Asiatiche, o dominate, o frequentate dai nostri, sono per lo più cristiane. L' Asia Minore, la Palestina, la Siria, l' Armenia, la Persia, l' India, il Pegù, il Tibet, la Cochinchina, la Corea, la Cina, la Tartaria hanno cristiani innumerabili.

Diamone un qualche conto più speciale. Nell' *Indostan* il numero de' cristiani ascende ad *un milione dugento e più mila*, ed in tutte le coste e popolazioni ve ne sono più o meno. L' abbiamo da una relazione esattissima di *M. Perrin*, il quale è stato per molti anni in quelle parti missionario, e dice che, se vi fossero più operai evangelici, in meno di trent' anni quel bel paese diverrebbe intieramente cristiano. Oltre il numero, è notabile il fervore e la vita irreprensibile che menano quei buoni cristiani. Prima di andare al lavoro la mattina si rinniscono in chiesa alla preghiera comune che dura un' ora, e dopo il travaglio e le fatiche del giorno la sera fanno lo stesso, ed esercitano quelle virtù, di cui prima nemmeno avevano idea. Ricevuto appena il battesimo, si osserva il cambiamento all' istante : paiono altri uomini, sembrano rinascere ; le donne in questo non cedono agli uomini, e sono della maggiore esemplarità ; in mezzo alla depravazione idolatrica vivono con la massima riserva, e la loro pudicizia è ammirabile (2). Sicchè il cristianesimo ha sempre la stessa efficacia, produce sempre gli stessi salutari effetti, solchè si professi da vero e si pratichi quanto esige e prescrive.

Cresce egualmente la cristianità nelle altre contrade asiatiche, ed egualmente i fedeli con l' innocenza della vita e purità

(1) In medio nationis pravae et perversae, inter quos lucetis sicut luminaria in mundo. Philip., cap. 2, v. 15.

(2) Voyage dans l'Indostan par M. Perrin ancien Missionaire des Indes.

di costumi vi onorano la religione. Nella penisola di qua dal Gange da un regno una volta tutto pagano giunse l' *anno* 1808 al regnante sommo Pontefice *Pio VII*, un' istanza del clero e popolo di *Meliapor* per far decorare quella chiesa del titolo arcivescovile, ed il santo Padre si degnò aderirvi, meritandolo la moltitudine che ivi trovasi di cristiani. Nel *Tonkino* i progressi del cristianesimo non possono essere più felici. L' anno 1801 vi furono battesimi di bambini *trentamila seicento venti*, cerimonie supplite di altri battesimi *trentamila trecento*, battesimi di adulti, *dugentottantuno*, confessioni, *centoquattromila ottocento sessantaquattro*, comunioni, *sessantotto mila settecento cinquantaquattro*, cresime, *quattro cento cinque*, estreme unzioni, *mille nove cento ottanta.* Nell' anno seguente 1802, venti missionari che al Tonkino si condussero dalle Isole Filippine, vi battezzarono *altri sei mila sei cento dodici bambini, e dugento adulti*, e vi comunicarono *cento ottomila cinquecento cinquantadue* individui. Nella *Cochinchina. Ciampa* e *Cambodia* si contano circa *settanta mila* cristiani. Nella città di *Sou-Tcheou*, ove non vi era prima alcun cristiano, l' anno 1802 vi si ascoltarono *trecento cinquanta confessioni*, e vi erano inoltre *cinquecento catecumeni*, e dopo l' banno 1810 vi si trovarono cresciuti i cristiani fino al numero di *settanta e più mila*. Così anche nuovi cristiani felicemente si van formando nelle città e provincie di *Ho-Kiang, La-Ky, Theang-Ling, Nan-King, Yun-Ling, Fou-Xun, Xan-Nou*, ed altrove. Tanto poi nel Tunkino, che nella Cochinchina vi sono collegi, seminari, monasteri, ognuno de'quali non ha ordinariamente meno di *trenta, trentacinque* e *quaranta* religiose, e vi è anche una qualche confraternita. Tolto il tempo delle persecuzioni, che il Signore permette che alle volte si suscitino per provare i novelli convertiti, l'esercizio della religione in quelle parti si può dir pubblico. L' anno 1799 nella Cochinchina morto un mandarino cristiano d' insigne pietà gli fu fatto un solennissimo funerale con un concorso grande non meno di cristiani che d'idolatri, ed il re nel trasporto del cadavere vi mandò *dugento uomini* della sua guardia per l' accompagnamento. L' anno seguente 1800 morto il vescovo di Adra, vicario apostolico, gli celebrarono l' esequie in una forma più magnifica, giacchè era amatissimo, e tanto stimato che il re l' aveva fatto maestro e precettore di suo figlio. Secondo la descrizione venuta di quella pompa funebre il feretro coperto di ricco damasco aveva venticinque ceri accesi per ogni gradino ; i titoli onorevoli personali, e della dignità vescovile leggevansi d' ogni intorno a ricami d' oro, il pastorale e la mitra disposti e collocati sorgevano nella sesta nicchia con un baldacchino al di so-

pra. Una numerosa gioventù cristiana coi catechisti più rispettabili circondava il catafalco con torce in mano, e tutta la guardia del re composta di *diciotto mila uomini* stava sull'armi. Qual gloria pel cristianesimo in un paese idolatra (1)!

Si aumenta anche moltissimo il numero de' cristiani nel regno di *Siam*. Fondato vi si trova un buon collegio di studenti ed alunni, e vi è anche un monastero di sagre vergini, le quali si occupano in fare scuole alle fanciulle, e nell'istruire le catecumene e le giovani che si preparano al sacramento della cresima, ed alla santa comunione. Vi fu sul finire del secolo una persecuzione ma durò poco, ed ora vi si gode la più perfetta pace. Il re fa una grande stima de' cristiani fino a volerli per sue guardie del corpo, e nelle turbolenze e sedizioni non si fida che de' soli cristiani, ed essi soli riceve ed ammette senza altra precauzione. Due *Bonzi*, che riscuotono in quelle parti onori divini, abbracciarono non ha guari la santa fede, che vuol dire moltissimo, attesa l'ostinazione, in genere de'sacerdoti gentili. Nella penisola di *Corea*, ove prima si contava appena qualche cristiano, l'anno 1791 ve n'eran *quattro e più mila*, e l'anno 1801 superavano i *dieci mila* ad onta de' grandi ostacoli che vi s'incontrano. Nella *Cina* il cristianesimo fa progressi sorprendenti. Nella provincia di *Sut-Cheu* vi sono *trentacinque scuole* per fanciulli di cristiani, e *ventinove* per fanciulle, a cui presiedono religiose bene istruite che insegnano la dottrina cristiana; vi è inoltre un *collegio* per i giovani che abbracciar vogliono lo stato ecclesiastico, e si applicano agli studi maggiori. In Sut-Chuen l'anno 1804 si contarono *tremila trecento diciotto* nuovi catecumeni, *mille ottocento sessantatrè* battezzati adulti, e *duemila centocinquantotto* battezzati bambini. L'anno 1810 vi furono battezzati *due mila ottantatrè* adulti, ed altri *tremila cento ottantocinque* vi erano catecumeni. In un altro distretto, ove prima il numero dei cristiani non oltrepassava i *ventiquattro*, ora è cresciuto fino a *quarantottomila*. La Tartaria ogni giorno più anch'essa diviene cristiana. Mancano solo operai per l'amministrazione de' sacramenti a tanti (2).

(1) Tutto il sopra esposto del Tunkino, e Cochinchina si ha dalle Lettere degli anni 1802 e 1803, che si riportano negli Annali Letterari e morali, tomo I, pag. 319 e 320; tom. II, pag. 503 alla 508; tom. IV, pag. 86; e da altre Lettere dall'anno 1797 fino all'anno 1804, nella Raccolta stampata in Roma l'anno 1806, tom. I, pag. 44, e tom. II, pag. 31, 56, 91, 92, 109, 128, 141, 143, 160, 185 alla 189 e 213.

(2) Vedi le Lettere da Bengkoch, capitale di Siam, da Pekino e da Cantone degli anni 1802, 1803 e 1804; altre del defunto ora monsig. Dufresse, vescovo di Trabaca, vicario apostolico del Sut-Chueu degli anni 1802 e 1804; altra di monsig. Pottiers, vescovo di Agatopoli, vicario apostolico dell'anno 1806; altra di un missionario da Saratow in Tartaria, parimente dell'anno

Non vi è però sempre tranquillità. Si soffrono di tanto in tanto delle persecuzioni: in *Pekino*, l'anno 1813, si suscitò contro i cristiani la più fiera tempesta. Vi erano in quella gran capitale più chiese, ed anche un seminario aperto. Per ordine dell'imperatore *Kio-King* fu all'improvviso non solo proibito l'esercizio libero della religione, ma si voleva esterminare tutti i cristiani, e furono altri mandati in esilio, tradotti altri in carcere, altri condannati alla Canga, ed altri finalmente decapitati. La persecuzione si stese nelle provincie, e nel *Stu-Chuen* subirono molti il martirio, fra i quali lo stesso vicario apostolico *monsignor Dufresse, vescovo di Trabaca*, dalla cui gloriosa palma, come pure di un altro invitto martire *Agostino Fchao*, sacerdote cinese, il sommo pontefice *Pio VII* ha tenuto proposito, e fatti i meritati elogi nel concistoro *del 23 settembre*, 1816 (1). Altro vicario apostolico è stato immolato nella provincia di *Su-Tcheou* con tre sacerdoti del paese, ed altri fedeli dell'uno e dell'altro sesso, ed il vescovo coadiutore è stato forzato di rifuggirsi a Tonkino secondo le più recenti relazioni venute da quelle parti. Siccome però la persecuzione non è mai generale, i cristiani perseguitati in un luogo trovano rifugio ed asilo in un altro, finchè la burrasca vada a cessare, e torni la calma, la quale alternativa è frequente, ed i martiri quando seguono, sono com'esca per infiammare maggiormente alla fede, ed accrescere il numero de' proseliti, ed ecco il vero e preciso ritratto della chiesa primitiva (2).

Le Coste Occidentali dell'Africa fino al Capo di Buona Speranza, e le isole ivi adiacenti sono quasi tutte cristiane. Lo sono anche le Coste Orientali fin dove si estende il dominio de' Portoghesi, che si stende moltissimo. Le Coste Settentrionali, o siano barbaresche, sebbene turche, pur contengono una gran quantità di cristiani. L'Egitto ha i Cofti; nell'interno stesso dell'Africa non mancano fedeli; e l'Abissinia si potrebbe in qualche modo dire che professi il cristianesimo. Nata l'anno 1814 contesa fra gli Etiopi se in G. C. dovessero riconoscersi due Persone, o una, due nature, o una, e divisi i popoli in più partiti, fu consultato non solo il patriarca Alessandrino, ma anche il vicario apostolico de' Cofti cattolici per la vera dottrina. Nel *Congo*, in *Angola*, e *Benguala* ha di molto guadagnato il cristianesimo; il P. Luigi di

1806 nei citati Annali, tom. II, p. 547 alla 557, e tom. IV, p. 553 alla 560 negli Estratti intitolati *Mélanges de philosophie, d'histoire, de morale et de littérature*, tom. I, p. 574, e tom. II, p. 409 alla 425, e nella Raccolta Romana, tom. I, p. 119, 141, 144 e 149.

(1) L'allocuzione del 23 settembre, 1816, è pubblicata con le stampe.

(2) Risulta il tutto dalle notizie autentiche che si conservano in Roma nell'archivio di Propaganda.

Assisi, prefetto apostolico di quella missione, fu chiamato ad incoronare il nuovo re del Congo, e nel viaggio e permanenza che vi fece battezzò *venticinque mila* persone ; ed altri *sedici* e più *mila* di già cristiani, che da gran tempo non avevano più veduto sacerdoti, gli si prostravano per terra chiedendo i sacramenti. Nell' isola di *Madagascar* introdottisi al principio del presente secolo il *signor de Bosier* Lazzarista vi trovò de'vestigi del cristianesimo, e vi battezzò *mille e cinquecento* persone. Partito, e recatosi a Roma fece stampare in Propaganda un catechismo madagascarese con animo di ritornare in quella grande isola, ma prevenuto dalla morte non potè eseguire il suo disegno.

Nell'America vi è più anche da consolarsi. L'America incivilita è tutta cristiana. Ove anche non è incivilita, i cristiani moltiplicano ogni giorno, e le missioni si trovano in uno stato florido in tutte quelle vaste estensioni che comprendono gli stati di *Connecticut*, *Vermont*, *New-Hampshire*, *Messachufets*, *Kentuki*, e la provincia del *Maine*. *Baltimora* capitale del *Maryland*, dalla S. M. di Pio VI, l'anno 1789, fu eretta in vescovato. Pochi anni dopo, aumentandosi moltissimo il numero dei cristiani, il vescovo fu fatto metropolitano con quattro vescovi suffraganei, che sono il vescovo della *Nuova York*, il vescovo di *Filadelfia*, il vescovo di *Boston*, ed il vescovo di *Beardstown*. Vi sono anche seminari e collegi. La *Virginia* e la *Carolina* hanno gran numero di cattolici, e più congregazioni. La *Luigiana* si può dire tutta cattolica. Si è ristabilito il vescovo della *Nuova Orleans*, e vi è stato eletto *monsig. Du-Bourg* consacrato recentemente in Roma. Nella *Nuova Scozia* vi sono anche molti cattolici. Non lungi i selvaggi del *Canadà* vanno felicemente convertendosi, ed abbracciano la S. fede. L'anno 1803 il vescovo di *Caracas* nella Terra-Ferma fu innalzato anch' esso al grado di *Metropolitano* con due vescovi suffraganei, il vescovo di *Merida*, ed il vescovo di *S. Tommaso*, capitale della *Guyana*. Le isole *Antille* e *Lucaye* piene sono di cattolici. In *San Domingo* vi è anche il metropolitano. È stato eretto un vicariato apostolico episcopale nell' isole di *Terra-Nuova*. Fra gli stessi *Huroni*, *Algonquini*, ed altri più brutali selvaggi, si trovano stabilite parrocchie, si costruiscono chiese, e la fede ove meno si crederebbe fruttifica. Sembra che Dio compensar voglia le perdite che si fanno in Europa. Più si vorrebbe dagl'increduli la nostra religione distrutta, più si spande e dilata (1).

(1) Vedi le Lettere scritte dal Canadà, dalla Nuova Inghilterra e da Baltimora gli anni 1804 e 1805, 1807, e l' Estratto della Relazione di un Ecclesiastico tornato dall' America, ove ha dimorato lungamente, negli Annali, tom. IV, pag. 125 alla 144; p. 279 alla 284; p. 393 e 525, e nei *Melanges*, tom. IV, p. 322, alla 377 ; p. 472 alla 477 ; p. 524, e tom. V, p. 84, alla 89 e p. 373.

Si giri d'ogn' intorno il globo, fra le più inospite regioni, sotto i più barbari e lontani dominî la croce si adora: per tutto il cristianesimo ha penetrato e vi esiste. Ma i cristiani esercitano tutte le virtù morali e sociali non meno verso altri cristiani, che verso gl' infedeli, pagani, selvaggi, barbari, verso chiunque indistintamente. Dunque non vi è angolo della terra che non risenta un bene dalla religione cristiana, ed il benefico di lei influsso abbraccia l' universo.

CAPITOLO XLIV.

Continuazione dello stesso soggetto: Paralello de' Cattolici e Protestanti.

Si farà una interrogazione: Essendovi nella cristianità cattolici e protestanti, ov' è il maggior pregio, a chi si deve la preferenza? Qual dubbio! Si può mai esitare nel confronto? Troppo, sì troppo dalla parte de' cattolici la bilancia trabocca. Ne abbiamo già in più luoghi detto abbastanza in questo volume, e ne'due precedenti, ma si riunisca or tutto; si avrà opportunamente una ricapitolazione, ed il complesso farà, spero, colpo presso gli stessi protestanti, i quali, se han senno, se amano il loro bene, debbono necessariamente arrendersi.

Vanta la chiesa cattolica la sua origine dagli Apostoli e da Gesù Cristo. La riforma ha fondatori e cooperatori di recente data, e senza alcuna missione; una antenticata resta dalla progressione successiva de' secoli, l' altra discreditata viene dalla novità; una conserva la dottrina pura, illesa, intatta, l'altra l'ha mostruosamente pervertita.

La *chiesa* deve essere *una*, e la riforma l' ha non solo divisa ma anche suddivisa. La chiesa anglicana non ha che fare con la luterana; la luterana è totalmente indipendente dalla calvinistica, ed allo stesso modo tutte le altre Sette sono diversissime fra di loro, e separate affatto l' una dall' altra. Dunque il protestantismo non è che una vera e positiva distruzione del cristianesimo.

La *fede*, come la chiesa, deve essere *una*, e la riforma all' unanimità della credenza ha sostituito una sorgente inesausta di dissensioni e di dispute permettendo a ciascuno d' intendere le Scritture a suo modo, e di fissare e determinare le azioni buone e malvagie secondo il proprio giudizio, onde fra i protestanti immensa è la varietà d' opinioni, e cotesti diversi settari non sono mai fra di loro d' accordo. Gli *Anabatisti* si trovano divisi in tredici o quattordici sette, i *Sacramentari* in nove, i *Conformisti* in

ventiquattro, gli *Estravaganti*, opposti alla confessione di Ausbourg, in sei o sette, e così degli altri.

La *certezza* è interessantissima nella religione, e niuno la può avere nella riforma. La riforma non può condurre alla certezza nè per la via dell' *autorità* che ripudia, nè per la via del *raziocinio* il quale è per pochi, e sempre fallace. Che certezza? Sul numero de' Sacramenti, sulla giustificazione, sulla grazia, sulla umanità di G. Cristo, e quasi ad ogni articolo di fede si va dai protestanti qua e là sempre fluttuando e vagando. Ora il dubbio nelle cose necessarie a sapersi è uno stato troppo violento per lo spirito umano, è uno stato che tormenta e strazia.

I protestanti sono certissimamente nell' *errore*, subito che si contraddicono così non solo gli uni cogli altri, ma spesso ancora con sè medesimi. L' errore ha per compagna inseparabile la contraddizione; l'errore, come Proteo, veste mille forme e sembianze diverse. La verità, all'incontro, è sempre una, sempre eguale a sè stessa, invariabile. Di Lutero nel solo articolo dell' *Eucaristia* si notano trentasette contraddizioni; ogni giorno variava, ed impugnava oggi ciò che ieri aveva ammesso, ed il giorno dopo tornava di nuovo ad ammettere quello che aveva il giorno innanzi impugnato. Era dunque lontanissimo dal vero, e propriamente un prevaricatore (1).

L'ordine dato da G. Cristo di predicare il Vangelo *omni creaturae* non è stato mai dai protestanti utilmente eseguito, e si vede non eseguibile. Ai soli ministri cattolici riesce di convertire i popoli infedeli. Hanno tentato qualche impresa in questo genere gl' Inglesi, Olandesi, Danesi, ma con poco o niun successo, e le loro corrispondenze religiose non sono andate mai al di là delle loro colonie. Dopo la scoperta dell' isola *Othaiti*, per ridurre e catechizzare i selvaggi che vi abitavano, vi furono dagl' Inglesi inviati alcuni protestanti della loro chiesa, ma dovettero tornare indietro confessando la loro impotenza. M. James dai presbiteriani di Filadelfia incaricato di una simile spedizione verso i selvaggi dell' ovest riconobbe la cosa impossibile, sebbene possedesse perfettamente la lingua di quella tribù. Non ha avuto miglior sorte uno stabilimento formato in Berlino per andare a predicare il Vangelo nelle Coste della Guinea, e nell' interno dell'Africa (2). Fin da'suoi tempi rimproverava Tertulliano agli eretici, che proprietà loro era non già di convertire gl'idolatri, ma bensì di per-

(1) Si quae destruxi, iterum haec aedifico; praevaricatorem me constituo. Galat. c. II, v. 18.
(2) Vedi gli Annali letterari e morali, tom. I e IV.

vertire i nostri (1). Essendo dunque l'evangelizzare con frutto una privativa de' cattolici, altra marcata distinzione è questa della chiesa, in cui Gesù Cristo continua ad infondere il suo spirito, e riguardarla sua.

Predichi al popolo un ministro protestante ed un cattolico. Qual differenza! Freddo l'uno, secco, sterile, pedantesco, sembra più un cattedratico che un oratore, più un dialetico che un uomo apostolico; vivo l'altro, energico, elevato facondo, tutte le ricchezze svolge dell'immaginazione e del sentimento. La maestà de' Misteri, la pompa del culto, la magnificenza de' tempi solleva i nostri, nudrisce l'entusiasmo, anima le parole. I discorsi de' ministri protestanti sono come dissertazioni, nè vi s'incontra mai alcuno di que' tratti ardenti, infocati che muovono, che accendono, che trasportano l'uditorio, in che consiste la vera eloquenza. Molto meno vi si trova ciò che chiamasi *unzione*, che tanto conviene alle cose sacre e di religione. Hume nel suo *Saggio sull'Eloquenza* non ha potuto dispensarsi dal confessare che i predicanti inglesi *avendo rinunciato ad ogni speranza di muovere i loro uditori si sono ridotti alla semplice argomentazione*. Ma qual è la causa della superiorità de' cattolici sopra i protestanti nel genere oratorio? Non può essere la differenza dei climi o delle lingue, perchè i climi e le lingue sono presso a poco comuni ai cattolici ed ai protestanti. Non può essere la mancanza de' talenti o de' lumi, perchè fra i protestanti vi sono ottimi ingegni, vi sono dotti, letterati, sapienti di primo ordine. La superiorità dunque degli uni sopra degli altri non può d'altronde ripetersi e venire che dall'influsso salutare della vera religione e dal diverso ministero (2).

Ma, si dirà, riguarda questo lo spirituale; ma, rispondo io, lo spirituale conduce al temporale. Una religione nella quale vi sia sempre luogo da dubitare, si rende inutile alla società. Perchè è fatta la religione, se non per regolare i pensieri della mente, le affezioni del cuore, e per dirigere tutte le nostre azioni? Quando in essa dunque non si trovi *stabilità*, *consistenza*, non può produrre alcun buono effetto. A rendere poco efficace la religione riformata vi si unisce la diminuzione del culto, vi si unisce il minor rispetto che fra i protestanti esigono i pastori ammogliati e la minor cura che essi hanno del loro gregge.

In vano fra le Sette eterodosse cerchereste il numero de' pii

(1) De verbi administratione quid dicam, cum hoc sit negotium illis non Ethnicos convertendi, sed nostros evertendi? De Praescriptione, cap. 42.

(2) Diffusamente, ed egregiamente ne' *Mélanges de philosophie, d' histoire, de morale et de littérature*, tom. II, pag. 516 alla 539.

stabilimenti che sono fra noi in sollievo dell' umanità. Roma sola ne conta più che un' intiera provincia riformata. In vano cerchereste quello spirito di carità, quell' ardore, quello zelo che hanno comunemente i nostri di salvare la vita dell' ultimo anche degli uomini col pericolo della propria. L' esercizio delle più sublimi virtù cristiane, il vero eroismo non si trova che nella comunione cattolica. Un gentiluomo protestante concepito aveva il reo disegno di assassinare il Duca di Guisa, soprannominato il *Balafrè*. Essendo stato scoperto ed arrestato, se lo fece il Duca condurre avanti e gli domandò : *perchè volevi uccidermi, forse per qualche dispiacere che abbi da me ricevuto? No*, rispose il Protestante, *ma perchè sei il più grande inimico della mia religione. Eh, bene*, replicò il Duca, *se la tua religione ti porta ad assassinarmi, la mia vuole che io ti perdoni ;* e lo rimandò libero.

Non è finora dalla riforma uscito un *santo*, mentre la chiesa cattolica ne ha innumerabili, il cui catalogo cresce ogni giorno. Non negano i protestanti che i primi secoli fecondi furono di uomini insigni per santità e virtù, che anzi innalzano ad arte que' primi tempi per deprimere e biasimare i nostri. Ma la chiesa non può mai mancare de' santi, se sempre è *santa*, come chiamasi nel *Simbolo degli Apostoli*, che i protestanti anch' essi ritengono. Ci diano dunque nelle loro diverse comunioni o martiri o confessori della fede simili a quegli antichi che riconoscono, cui tributano ossequio ; ce ne diano, se non altro, simili ai nostri moderni che noi continuiamo ad avere, e di una vita egualmente perfetta, o si confessino figli della chiesa illegittimi e spuri.

Prevarrà almeno la riforma nel dare vita e moto alle belle arti. Nemmeno. Alle belle arti ne' paesi dei protestanti manca una delle più grandi risorse per la nudità de' tempi, tenuità ed aridità delle funzioni e pratiche religiose. I nostri santuari tengono gli architetti, pittori, scultori in un esercizio continuo; fra i protestanti cotesta gente pochissimo viene per causa di religione impiegata, ed è quasi inoperosa. Lo stesso M. Villiers, panegirista della riforma, ha dovuto in questo cedere, e dice che il culto protestante come *tende a diseccare l' immaginazione*, così *toglie alle arti una delle loro più potenti risorse*. Niente più fatale alle belle arti, che la dottrina iconoclasta.

Ovunque ci volgiamo, la religione riformata è di gran lunga al di sotto della cattolica. Per disonorarla basta la sua storia; basta risovvenirsi delle cause che l' han fatta nascere. Un vergognoso motivo spinse Enrico VIII a dichiararsi capo della chiesa anglicana. Lo spirito di orgoglio, di rapacità, ed insieme di li-

bertinaggio indusse Lutero, Calvino e i loro aderenti a separarsi dalla chiesa romana, ed alzare lo stendardo di ribellione. La riforma dunque è insorta, ha avuto principio, si è stabilita per servire all' amore illecito di uno, all' ambizione e cupidigia di altri, alla licenza di tutti. È dunque evidentemente, patentemente opera umana e figlia delle passioni. Niun uomo dunque sensato può con intima persuasione seguirla. È impossibile che il Dio della sapienza e della santità abbia dato a tali uomini la commissione di riformare e restituire alla nativa purità la sua chiesa.

Quale encomio, qual lode per la chiesa romana! Chiunque distinguevasi per esemplarità di vita, per probità, per virtù, rimaneva nella comunione cattolica; chiunque aveva l' animo ed il cuor guasto arrolavasi alle novelle Sette. Ne abbiamo recato altrove illustri e non sospette testimonianze (1), e ce lo dicono Lutero e Calvino stessi quantunque interessati a tenere in credito il loro partito. Lutero si fece uscire una volta di bocca: « Noi « vediamo che per la malizia del diavolo gli uomini sono pre- « sentemente più avari, più alieni dalle opere di misericordia, « più dati ai vizî, più insolenti, più corrotti che non lo erano « sotto il papismo (2) ». Non diversamente Calvino: « La mag- « gior parte di quelli che si sono separati dal papa, sono pieni di « artifizî e di perfidia. Fanno apparire dello zelo nello esterno, « ma se voi gli esaminate da vicino li troverete essere veri « furbi (3) ». Ed altrove: « Appena un decimo vi è di costoro, « che con altro fine siasi ascritto al Vangelo, che per trascende- « re più liberamente ad ogni genere di lascivia (4) ». Melantone, uno de' principali sostenitori della riforma, e compagno di Lutero, arrossiva degli eccessi, a cui si abbandonavano i preti e frati che passavano alla professione da loro chiamata evangelica. Buccro, altro gran riformato, l' anno 1542 scriveva a Calvino, che i più *angelici* fra di loro non sapevano *cosa fosse penitenza*, che volevano comparire discepoli di Gesù Cristo, *ma non lo erano in effetto*, e che quando non nuoceva ai loro interessi *non si curavano neppure di questa apparenza*. Erasmo diceva a vergogna de' nuovi settari, che tutto appo loro finiva come nelle commedie, vale a dire con un *matrimonio* (5).

(1) Nel tom. II, cap. 30, p. 233.
(2) Discorso sulla prima domenica dell'Avvento, edit. Argentinensis, anni 1548, fol. 5.
(3) In Daniel. 11.
(4) In Epist. I. Petri, cap. 2.
(5) Vedi la Storia delle Variazioni di Bossuet, e la Difesa del Pontificato Romano del Pallavicino, tom. II, lib. 13, cap. 6 e 7.

Doveva certamente essere ben grande la depravazione, subito che querelavansene gli stessi capi ed autori della riforma. Ma qual maraviglia dopo lo scandalo che davano essi medesimi? Qual maraviglia dopo la morale che insegnavano rilassata, e le perniciose massime che spargevano? I discepoli non potevano essere diversi dai maestri, e non seguirne l'esempio e le lezioni. Non so come i protestanti ci pongano sempre avanti la primitiva chiesa, e ci richiamino alla nascita del cristianesimo. La condotta de' riformatori e de' loro seguaci è stata ben diversa da quella degli apostoli e de' primi cristiani. Quelli pieni di virtù, questi pieni di vizi; quelli un sol cuore ed un' anima sola, questi contraddicendosi, combattendosi, confutandosi perpetuamente l'un l'altro. Non ne sono dunque imitatori, non ne sono i successori, e lungi dal potersi arrogar questo vanto ci presentano il contrapposto. Il tempo non ha cancellato ancora dalla memoria la permissione data da Lutero, e da' di lui associati Melantone e Bucero a Filippo, langravio di Hassia, di avere nello stesso tempo due mogli. Permessi sono fra i protestanti i divorzi, avvilito, anzi conculcato è il sacramento del matrimonio, gli adulteri si riguardano con indifferenza. È dunque inerente al protestantismo la corruttela. Ma senza costumi non vi può essere società bene ordinata. Dunque il danno che reca al pubblico il protestantismo è palpabile, certo e provato.

Se la riforma non facesse altro che togliere il *libero arbitrio*, potrebbe essere più nocevole? Quando le azioni malvage non s'imputino a colpa e peccato, come non si riempirà il mondo di vizi! V'è di peggio: Calvino dice che le opere buone pregiudicano alla fede (1). Lutero avanza che quanto più uno è scellerato, tanto più presto Dio gl'infonde la sua grazia (2). L'Alcorano in questo è meno ributtante, meno mostruoso, il quale almeno per la salute richiede le opere buone, e non le riprova. In seguito di cotesti principi il più sregolato fra i cattolici debb'essere migliore del più composto fra i protestanti, se anzi secondo loro un uomo da bene non è un buon riformato. È un fatto confessato dagli stessi protestanti, che i servitori cattolici si conducono meglio, sono più fedeli degli acattolici, e perciò amano averne; e li cercano e li trattano con più riguardi, stimandosi in mano loro più sicuri.

Proseguiamo il paralello. La chiesa cattolica si fa un dove-

(1) Tum fidei justitiae locus est, ubi nulla sunt opera, quibus debeatur merces. Calvin. Instit., lib. III, cap. 1. §. 18.

(2) Quanto sceleratiores, tanto citius Deus suam gratiam infundit. Luter., in Ser. de Pisc. Petr., ap., Jann., Disc. pr. de Fide, quaest. 9, n. 143.

re di comandare la maggior sommessione ai sovrani, ed estingue e soffoca ogni germe di sedizione. La riforma all' incontro fomenta le ribellioni, ispira e promove l' insubordinazione. La riforma è che ha cominciato a spargere che sovrano è il popolo, che i re non sono che suoi luogotenenti e ministri, e che può togliere loro, se vuole, il potere esecutivo, e spogliarli di ogni autorità: massima ferale, e sorgente di anarchia, che somministra occasioni e pretesti da sovvertire gl' imperi, e rovesciare qualunque governo. « Di tutte le classi, *dice Bonnet nella sua recente* « *opera*, di tutte le classi che dividevano e suddividevano la po« polazione di Francia sotto la monarchia, quella che ha più o « meglio servita la rivoluzione è quella de' protestanti. Il prote« stantismo è una fazione rivoluzionaria (1) ». Qualunque nemico della chiesa cattolica non attende che l'occasione per mostrarsi nemico anche dello stato.

Non abbiam detto il più essenziale. Si può francamente asserire che presso le nazioni protestanti la religione più non esista; non ne rimane che l' ombra. Gl' ipocriti riformatori abusando della semplicità de' popoli col pretesto di depurare il cristianesimo ne hanno cangiato insensibilmente il fondo lasciandone la mera scorza. Si è già da noi dimostrato fino all' ultima evidenza, nell' ultimo Capitolo del secondo volume, che la riforma porta passo passo all' ateismo. Chi siegue la riforma è già per la strada dell' incredulità. I principi solo cattolici saldi sono ed immobili, contro cui si fiaccano gli urti quanto siasi veementi, come le furiose e spumanti onde si frangono ai più duri scogli.

Parrebbe il paralello compito, ma ci manca ancora. La religione cattolica, e non la riformata ha per sè l' *universalità* secondo l' istituzione di Gesù Cristo. La religione cattolica comprende l' Italia, la Spagna, il Portogallo, la Francia per la sua maggiorità, i Paesi Bassi, una gran parte della Germania, una parte non piccola della Svizzera, la Boemia, l' Ungheria, la Polonia; conta fedeli moltissimi in Irlanda, in Iscozia, in Inghilterra nella Svezia, nella Russia, nella Turchia, nella Grecia; ne conta in tutta l' Asia, o nelle sue isole; ne conta nell' Egitto, nella Barbaria, ed ovunque per l' Africa; si stende finalmente alla maggior parte cognita dell' America e fino in mezzo ai selvaggi. I progressi in Asia ed in America, riferiti nel precedente Capitolo, sono tutti della religione cattolica, non già della riformata. Uniti insieme i protestanti di tutte le Sette, il numero de' cattolici è infinitamente maggiore. Cosa diremo dun-

(1) Essai sur l'art de rendre les révolutions utiles, tom. I, chap. 23.

que segregando una Setta dall' altra, e considerandole separatamente? Non può dunque mai contendere il protestantismo col cattolicismo, ed il titolo di cui noi ci fregiamo è giustissimo.

Nella riforma un uomo che ragioni non è possibile che rimanga. I protestanti in America o si precipitano nell' abisso dell' incredulità, il che è il massimo de' mali, o se credono non potersi vivere senza religione, passano al cattolicismo. Da più lettere recenti degli Stati uniti, e dalle relazioni di persone probe di là venute sappiamo che nella Nuova Yorch, in Filadelfia, ed altrove in quelle vaste contrade si fabbricano chiese cattoliche, e concorrono alla spesa anche i protestanti, intendo quelli che non cadono nell' ateismo, che in gran numero le frequentano, si fanno cattolici, e sieguono conversioni fin de' Quakeri, i più difficili a ricondursi. In *Washington*, sede del congresso, vi sono già più cattolici, che segnaci di altre Sette. *Boston* che venti anni sono aveva appena qualche cattolico, ne novera adesso *tre in quattromila*, e vi ha contribuito la conversione mirabile di *M. Tayer*, ministro ivi protestante, il quale venuto a Roma, ed assicurato e convinto di un miracolo del *Ven. Benedetto Giuseppe Labré*, abbiurò i suoi errori, e tornato in patria trasse e guadagnò molti altri alla chiesa. Nel *Mayland* si vanno pure i cattolici aumentando, ed è anche qui singolare, che l' accrescimento si debbe in parte ad un figlio del principe Gallitzin di Russia, il quale andato in America si fece ivi cattolico, prese gli ordini sacri, divenne pastore, e con la sua pietà e zelo, indotto avendo molti de' protestanti a passare alla comunione cattolica, formò e fondò una ben numerosa congregazione (1).

Mentre la religione cattolica nella passata rivoluzione era fieramente perseguitata, due donne protestanti nella città di *Jarnac* vedendo la pazienza e la rassegnazione, con cui i nostri sopportavano le maggiori violenze ed ingiustizie, ne inferirono che quella dovesse essere la vera religione e l' abbracciarono. Si convertì allo stesso modo in quella occasione un giovane luterano di ventotto anni, e facendogli osservare un filosofo, di ciò maravigliato, quanto fosse pericoloso di abbracciare una religione quando era perseguitata, rispose: « che la verità era di « tutti i tempi, che la persecuzione non faceva che meglio mo- « strarne il divino carattere, e che felice di conoscerla sarebbe

(1) Vedi gli Annali letterari e morali: tom. IV, p. 395 alla 419; p. 525 e 561, come anche Mélanges de philosophie, d'histoire, de morale et de littérature, tom. IV, p. 322 alla 377, et Mémoires pour servir à l'histoire ecclesiastique, tom. III, p. 194. Paris 1815.

« stato più felice ancora di morire per essa: » e divenne uno de' migliori cattolici, occupato sempre in opere di carità (1).

Grozio (2), Leibnitz (3), Bacone (4) facevan voti per la riunione di tutta la cristianità alla chiesa romana, per cui mostravano la più gran propensione, confessando esser troppo necessaria una primazia per conservare l' unità. Leggesi in una lettera di Grozio al fratello: « La chiesa romana non è solamen« te cattolica, ma presiede anche alla chiesa cattolica.... Tutto « ciò che riceve universalmente in comune la chiesa di Occiden« te, la quale è unita alla chiesa romana, lo trovo unanimemen« te insegnato da' PP. greci e latini, di cui pochi ardiranno ne« gare che bisogna abbracciarne la comunione, di sorte che per « istabilire l' unità della chiesa la cosa principale è di non cam« biare nella dottrina ricevuta, ne' costumi, e nel regime (5) ». Quanto fosse Grozio propenso per la religione cattolica, l' abbiamo anche da due lettere di M. Arnaud (6).

Gli stessi primi eresiarchi in alcune circostanze han capito e confessato che i fedeli uniti tutti esser debbono alla chiesa romana, ed avere un solo Capo. Lutero nel suo libro contro *Silvestro di Pietro* pone in principio : « La fede di tutto il mondo « debbe confermarsi a quella della chiesa romana ». Prosiegue : « Io rendo grazie a Gesù Cristo, che conserva sulla terra questa « chiesa unica per un gran miracolo, la quale sola può mostrare « che la nostra fede è vera in modo che non si è mai allontana« ta dalla vera credenza ». Aggiunge posteriormente : « Il con« senso di tutti i fedeli mi ritiene nel rispetto dell' autorità del « papa. Io condanno i Boemiesi, che si sono separati dalla comu« nione della chiesa romana, e protesto che non mi accaderà « giammai di cadere in un simile scisma (7) ». Calvino all' articolo del Simbolo: « credo la chiesa cattolica: » spiega chiamarsi cattolica la chiesa « per significare, che come non v' ha che un « capo de' fedeli, così tutti debbono essere uniti in un corpo, « talmente che non vi sieno più chiese, ma una sola, la quale è « sparsa per tutto il mondo (8) ». Melantone riguardava la pri-

(1) Vedi le Memorie per servire alla Storia della Religione al fine del secolo XVIII, tom. I, p. 511, e tom. II, p. 209.
(2) Rivetiani Apologetici discussio sub fin.
(3) Lettere che portano il titolo : *De la pacification des sociétés chrétiennes*.
(4) Saggio di morale.
(5) Append., epist. 670.
(6) Lettere 331 e 649.
(7) Operum Lutheri, tom. I, fol. 173 e 251.
(8) Domin. XV, cap. 16.

mazia del papa « come propria a conservare l'uniformità del-
« la fede fra diverse nazioni ». Il ministro Claudio non dubitò
asserire, che « il corpo ove i veri fedeli erano nudriti, ed il mi-
« nistero ove ricevevano gli alimenti sufficienti, era il corpo
« della chiesa romana, ed il ministero de' suoi prelati ». Il mi-
nistro Jurieu, non ostante l'odio e l'astio esaltato fino alla follia
contro la chiesa romana, la riconosce più di una volta nel suo
Sistema della chiesa per la *Città di Dio*, per la *vera chiesa*, che
ha conservato le *verità fondamentali, in cui ognuno si può certa-
mente salvare* (1).

Torno dunque di bel nuovo a rivolgermi ai ministri prote-
stanti di qualunque setta; ed oh avessi io la forza delle parole per
far loro un' esortazione commovente! ma non ve n'è bisogno; ho
la forza delle prove che vale di più, che molto meglio persuade e
convince. Non vedete, non toccate con mano, che in qualunque
aspetto nella religione cattolica sempre il bene supera? Non è il
parallello dimostrativo? Che se pure aveste a fare qualche sacri-
ficio, tutto sarebbe poco per ricondurvi a quella preziosa unità
bramata tanto dai più celebri uomini delle vostre stesse comunio-
ni, e riconosciuta dai capi vostri medesimi conveniente non solo
ma necessaria.

Attenetevi al partito più sicuro. Ho insistito su questo altre
volte, ma il luogo è ora anche più proprio. Voi ammettete, alme-
no la maggior parte, che noi ci salviamo. L'università di Herme-
stad, sebbene composta di protestanti, il ventotto aprile, 1707, di-
chiarò, che « il fondamento della religione sussiste nella chiesa
« romana, di sorte che vi si può essere ortodosso, ed ottenervi la
« salute ». Niente dunque perde il protestante divenendo cattoli-
co; ed all' incontro si espone ad una dannazione eterna, se sbaglia.
Perchè dunque non andare al sicuro? Così determinossi Enrico
IV di Francia, e vi strinse e confuse in una conferenza i teologi
riformati: « Voi pretendete, disse loro, che dimorando con voi il
« mio stato religioso è più perfetto, ma voi convenite ancora, che
« si trova la salute nella chiesa romana: i cattolici romani al con-
« trario pretendono, che non vi sia salute con noi, e che non vi
« è che nella chiesa romana. Quindi riunendomi alla chiesa romana
« io mi salvo secondo voi, e secondo loro. Restando con voi, io mi
« salvo bene secondo voi, ma mi danno secondo loro, che sono in
« maggior numero di voi, e sono non meno illuminati. Sarei dun-
« que il più insensato di tutti gli uomini, se in un affare così se-
« rio non prendessi il partito più sicuro decidendomi per la re-

(1) Vedi la Storia delle variazioni.

« ligione, ove trovo la mia salute per confessione di tutto il mon-
« do, fin anche di genti d' altronde le più opposte fra di loro (1)».

Ma già si vengonoi protestanti avvicinando. Dichiarato hanno in questi ultimi tempi di volersi attenere alla *santa morale del Vangelo*, e di essere in questo d' accordo coi cattolici. Non rimane dunque a fare che un passo. Più : dicono di riguardare i dogmi come *speculazioni* che non sieno di necessità per salvarsi. Porta questo un' aperta condanna de' maggiori loro, perchè se i dogmi fossero, come si avvisano, una dottrina *astratta*, e da non farne conto, i capi della riforma avrebbero avuto torto a cagion dei dogmi di separarsi dalla chiesa romana ; ma stiamo al punto. Se i dogmi per gli odierni protestanti sono soggetti speculativi, cosa loro costa di tenere i dogmi nostri ? Nè si può allo stesso modo ritorcere contro di noi il raziocinio, perchè la credenza de'dogmi per noi è assolutamente necessaria ; per noi i dogmi formano l'essenza del cristianesimo. Tutto dunque cospira alla riunione, ed anche la minore al presente effervescenza di animi, e lo spirito degli attuali ministri evangelici più composto e sedato. Gesù Cristo nell' orazione al suo Eterno Padre prima della passione più volte pregò perchè *i suoi fossero sempre uniti* (2). Il ritorno dunque degli Eterodossi è certo ; ma siane, o Signore prossimo il tempo, e venga alla età nostra l' epoca fortunata.

CAPITOLO XLV·

Conclusione : Per interesse, pel bene, e pubblico e privato tutti i mezzi opportuni impiegar si debbono affinchè fiorisca e si propaghi la Religione Ortodossa cristiana.

Raccogliamo le vele : che la religione ortodossa cristiana sia al genere umano sommamente utile, che abbia fatto e faccia un infinito bene, debbe ormai ognuno convenirne. Dunque è nostro interesse che si promuova, ed ogni cura e studio s' impieghi per estenderla e consolidarla. Rappresentiamoci una città, una provincia, un regno, ove i cittadini si trovino uniti scambievolmente

(1) Memorie di M. des Sully, cap. 38.

(2) Serva eos in nomine tuo, quos dedisti mihi, ut sint unum sicut et nos: Ut omnes unum sint, sicut tu, Pater, in me, et ego in te: Ut sint Unum, sicut et nos unum sumus. Joan., cap. XVII, v. 11, 21 e 22.

tutti con istretto vincolo di carità, ove ciascuno adempia esattamente il suo dovere, ove il popolo subordinato e sottomesso, il sovrano moderato e giusto, ove regni l'innocenza, il candore, la semplicità dei costumi, l'ordine nelle famiglie, l'unione ne' matrimoni, ove non si pensi che a far bene al prossimo, e male a ninno, potrebbe esservi stato, luogo, patria più felice? Se la morale del Vangelo osservata fosse esattamente da tutti gli uomini, la terra sarebbe come il soggiorno del cielo.

Declamavasi che il cristianesimo faceva l'infelicità degli uomini; la filosofia la felicità: bramavasi, sospiravasi che la filosofia regnasse come quella che avrebbe ricondotta l'età dell'oro. I voti sono pure stati una volta esauditi. Vi è stato un tempo, in cui la filosofia ha regnato. Cominciò la filosofia in Francia ad avere influenza sotto Luigi XV, il quale ne provò, ma non ne conobbe i cattivi effetti. Ingrandì il suo potere sotto Luigi XVI, il quale nel succedere all'avo fece scelta di ministri tutti filosofi; il che appena riseppe Federico re di Prussia, scrisse l'anno 1775 a d'Alembert congratulandosene : « Io mi rallegro con voi del ministero filosofico, di « cui il decimosesto de'Luigi ha fatto scelta (1) ». Qual bene Luigi XVI abbia ritratto dal filosofico suo ministero, sarà sempre memorabile nella storia ; il bene è stato di morire decapitato sopra un palco. Prese allora finalmente la filosofia tutte le redini del governo, e si pubblicò un proclama, in cui i legislatori dichiaravano : « La nazione ha rinunziato ai suoi pregiudizî ; è giunto il « regno della filosofia (2) ».

Ecco dunque toccata la meta, ecco innalzata la filosofia al trono sui miseri avanzi degli scettri infranti, e degli altari rovesciati. Qual bene ai popoli questa nuova regnante produsse ? Sol che si richiami alla mente lo stato infelice in cui era la Francia durante il così detto regno della filosofia, l'abbattimento, il duolo, la desolazione universale, la serie de' disastri e delle calamità ovunque dilatavasi la mortale cancrena, non può non abborrirsi ed esecrarsi la funesta cagione di tanti mali ; la setta ha imputridito nel fango sanguinario della rivoluzione, ed il popolo si è nuovamente attaccato al suo Dio, alla fede de' suoi padri, ammaestrato dall' eccesso delle sue disgrazie.

La filosofia non è buona che a rovesciare il perno su cui gira la macchina sociale, non è buona che a sovvertire gli appoggi

(1) Oeuvres posthumes de Frédéric II, tom. XI, p. 29. Berlino, 1788.
(2) Si riporta nell' opuscolo de la Harpe, Du Fanatisme dans la langue révolutionnaire, p. 48.

tutti del corpo politico. I filosofi non esagerano il male che per distruggere il bene. Il cielo nella sua collera per istruire ad un tempo, e castigare le nazioni colpevoli, senza che adopri altri mezzi basta che le dia a governare ai filosofi. Non è mio il sentimento, ma del re filosofo Federico, il quale avanzò ne' *Dialoghi dei morti* questa memoranda proposizione : « Mio sentimento sarebbe di dare a governare ai filosofi una provincia che meritasse « di essere castigata (1) ». Il fine del secolo XVIII, come si è altrove avvertito (2), è un' epoca la più orribilmente istruttiva. Si voleva che il mondo imparasse dalla Francia : ha imparato ; gli uomini sono tornati *ragionevoli*, quando non hanno più idolatrata la *ragione*, del qual nome decoravansi i paradossi più assurdi, le massime più desolanti. L'accesso febbrile si è andato a poco a poco indebolendo, il prestigio delle illusioni è svanito, la religione rientra ne' suoi diritti, riprende il suo impero, e l'incredulità fortunatamente non è più di moda.

Se i disordini e gli sconcerti crescono a misura che manca la religione, se arrivano al sommo, ove la fede si estingue affatto e si riduce a nulla, qual è la conseguenza ? Si ristabilisca la religione, si faccia rifiorire, e cesseranno i disastri, e saremo felici. Ma come ottenere l' intento ? Andando con passo *retrogrado*, ed impiegando mezzi tutti contrarî a quelli che si sono adoperati per diffondere l' empietà. Si cominciava dal sedurre e corrompere la gioventù, e la prima cura sia che la gioventù venga educata cristianamente. I semi della virtù debbono insinuarsi per tempo ; le buone massime che si succhiano col latte, divengono in un certo modo naturali ; le prime idee che in noi s' imprimono, difficilmente si cancellano (3). Quanto faccia l' abitudine che si contrae ne' primi teneri anni, lo conoscono bene i filosofi, che chiamano *pregiudizî dell' infanzia* i sentimenti religiosi che si apprendono nella prima età.

L'educazione religiosa è il primo gradino, ma non basta. Come i filosofi procurano d' impedirla, così si studiano in quelli che l' hanno avuta di pervertirla. Affinchè dunque non se ne perda il frutto, fa d' uopo che la voce de' pastori si faccia spesso sentire, che vi sieno frequenti esercizî di pietà, catechismi, prediche, onde vive sempre ed all' animo presenti rimangano le idee religiose; e se in qualcuno illanguidite o sopite fossero rinvigoriscano e si risveglino. Quando vi fu in Parigi l' ultima missione col giubileo

(1) Oeuvres posthumes, etc., tom. VI, pag. 105.
(2) Tom. II, cap. XXI.
(3) Si riassuma il cap. XXII del vol. II.

conceduto dal pontefice, l'anno 1776, si disperavano i filosofi, perchè veniva loro a ritardarsi la rivoluzione di venti anni, e lo dicevano apertamente (1). Giovano per la stessa ragione le feste, che chiamano il popolo alla preghiera, ed alle sacre funzioni; giovano le congregazioni, confraternite, ed altre pie e divote unioni, per le quali si accresce il fervore, ed in qualche modo le pratiche si rinnovellano de' primitivi cristiani.

I libri irreligiosi han fatto gran guasto, e si è ad arte inondata l' Europa di produzioni d'ogni genere insidiose per adescare e sedurre l' incauta gioventù, e guadagnare anche il bel sesso. S' impedisca dunque l' introduzione e circolazione di tali libri, se ne proibisca l' impressione, si usi su questo la maggior vigilanza, non che la religione tema gli attacchi e i conflitti, la quale, superiore ad ogni assalto, quanto più si combatte anzi che scuotersi più sta ferma e salda; ma il pericolo è, che i semplici e gl' ignoranti, i quali non han fatto mai studio di religione, non conoscono gli agguati e le insidie; non sanno sciogliere i sofismi, non hanno mai inteso le trionfanti risposte, con cui le difficoltà tutte de' libertini vittoriosamente restano confutate; il pericolo è, dico, che costoro inesperti, come sono, vengano sovvertiti. Necessario è dunque di prevenire, allontanare, soffocare cotesto seme fatalissimo d'infezione. Qui non han luogo i clamori sulla tolleranza; qui non si tratta di perseguitar le persone, ma di proscrivere gli scritti, nè la potestà pubblica può essere connivente su libri che fanno vacillar nella fede, e spargono dubbi sui nostri più sacri doveri. Rammentiamoci la vigilanza in questa parte de' Romani e de' Greci. Essi ben conoscevano, e noi gli abbiamo provati, i funesti effetti dell' opinione pervertita.

Le lezioni de' libri cattivi nuoce, ma non pregiudica meno la compagnia de'malvagi. Si eviti dunque per quanto si può ancor questa. Cogli eretici, coi libertini, cogl' increduli si osservino e si adempiano i doveri tutti sociali e civili, si soccorrano ne' loro bisogni, si usi con essi carità, ma non vi si contragga domestichezza e familiarità. Vi è bisogno di conversare con ogni genere di persone, di stringere amicizia con tutto il mondo? Chi non sa quanto è angusta e ristretta la sfera degli amici? Non si ha confidenza che con pochi. Il commercio con gente di dottrina non sana è una grande occasione per prevaricare. La saviezza dunque e prudenza porta di fuggire il consorzio di persone, la cui vita e massime non si confanno con un vero cristiano, e così hanno

(1) Ce maudit Jubilé a retardé la révolution de vingt ans: disse d'Alembert.

praticato sempre i più gran santi: questo è il consiglio datoci dagli stessi apostoli (1).

Nelle persecuzioni occulte, o aperte che sieno, che far dobbiamo? Pregare il Signore, affinchè ravveda i nostri persecutori, rassegnarci e soffrire (2). Questa è la scuola del nostro Divino Maestro, il quale sulla croce stessa indirizzò suppliche all'eterno suo Padre per i suoi crocifissori. Nostre armi sono la pazienza, l'orazione, l'esercizio delle cristiane virtù. Con queste armi ha trionfato il cristianesimo dalle persecuzioni dei primi tempi; con queste trionferà anche in avvenire. La chiesa è andata sempre avanti, e si sostiene *non resistendo; sed perferendo* secondo l'espressione del ven. Beda (3). Non è in potere degli uomini annientare e distruggere una religione, che non si difende che con questo eroismo. Non possono i di lei anche, più ostinati nemici ricusare alfine il loro cuore ad una sì dolce influenza.

Sopra tutto gli ecclesiastici diano *buon esempio*, e si attraggano con la modestia, contegno, gravità, purità de'costumi la venerazione ed il rispetto. Non vi è miglior mezzo, perchè la religione fruttifichi, non vi è predica più eloquente. Gesù Cristo non raccomandava altro agli apostoli con maggior calore (4). Gli apostoli dettero in seguito ai primi fedeli il medesimo avvertimento. San Pietro ne parla nella maniera più energica (5). San Paolo fa altrettanto coi suoi diletti discepoli Timoteo (6) e Tito (7). Poco vale la parola, dice sant'Agostino, se non vi si unisce la forza del buon esempio (8). Niente fa più impressione ne' cuori e nello spirito umano che la prova dell'azione. Non si può abbastanza esprimere qual bene produca presso la gente del mondo la vita esemplare ed edificante di un ecclesiastico. Il sacro Concilio

(1) Denuntiamus vobis, fratres, in nomine Domini nostri Jesu Christi, ut subtrahatis vos ab omni fratre ambulante inordinate: II Thessalon., cap. III, v. 26; e si ha lo stesso nell'ep. II a' Corinti, cap. VI, v. 14 e 15, e nell'altra a Tito, c. III, v. 10 ed 11, ed in S. Giovanni, epist. II, v. 10.

(2) Per patientiam curramus ad propositum nobis certamen aspicientes in auctorem fidei et consumatorem Jesum, qui proposito sibi gaudio sustinuit crucem confusione contempta. Haebr., cap. XII, v. 1, c. 2.

(3) Serm. 18 de Sanctis.

(4) Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona. Matth., cap. V, v. 16.

(5) Conversationem vestram inter gentes habentes bonam, etc., ut ex bonis operibus vos considerantes Deum glorificent. I Petr., cap. II, v. 12.

(6) Exemplum esto fidelium in verbo, in conversatione, in charitate, in fide, in castitate. I Timoth., cap. IV, v. 12.

(7) In omnibus te ipsum praebe exemplum bonorum operum in doctrina, in integritate, in gravitate. Tit. cap. II, v. 7.

(8) Parum est verbum, nisi addatur exemplum. Homil. I, de undecim in Append.

di Trenta insiste su questo particolarmente (1). Sieno dunque i ministri del santuario quali debbono essere; apprendano gl' increduli dalla nostra condotta a stimare, venerare quella religione che tanta indegnamente oltraggiano. Diportiamoci come conviene al sacro nostro ministero; non ci stanchiamo nell'esercizio delle buone opere e della carità senza eccezione di persone; non ci arrestino i travagli, i patimenti, le pene, e vedremo presto o tardi i detrattori nostri arrossire, tacere, arrendersi, e non avremo più perdite, ma conquiste.

Giova finalmente, e conferisce moltissimo all'accrescimento della religione la protezione del principe. Il principe può fare alla religione un gran bene ed un gran male. L'esempio del sovrano è imponente (2). La riforma si è introdotta in Inghilterra, in Isvezia, Danimarca, ed in alcune parti della Germania, perchè i principi ve l' hanno volnta. Promuovano essi dunque la cattolica religione, e senza usare alcuna violenza facciano capire di favorirla, diano riprove non equivoche, ma patenti ed aperte, che di cuore e sinceramente la professano; onorino i suoi ministri, e ne abbiano quella considerazione ch' esige l'augusto carattere di cui sono rivestiti, e la santità delle loro funzioni; facciano scelta di magistrati e ministri non in apparenza, ma veramente cattolici; mostrino disprezzo de' libertini, gli escludano dagl'impieghi confidando la pubblica autorità a persone oneste e da bene, e potranno da vero allora gloriarsi di contribuire alla pubblica insieme e privata felicità, e ne sarà il premio la fermezza e stabilità dal trono, se vogliono una volta intenderlo.

Abbiamo esposti i mezzi umani, ma a questi bisogna unire e congiungere i divini; bisogna rivolgersi all' Altissimo, ed implorare da lui con fervore il tesoro delle sue grazie. Deh, Signore, fate che il corrente secolo decimonono non continui come finora sulle orme del decorso decimottavo; che presenti immagini più consolanti, che la memoria degli orribili passati disastri perisca. Conservate presso di noi il prezioso dono della fede; accelerate i giorni della pace, della chiesa, moltiplicate le vostre mi-

(1) Nihil est, quod magis ad pietatem et Dei cultum assidue instruat quam eorum vita et exemplum, qui se divino mysterio dedicarunt. Cum enim a rebus saeculi in altiorem sublati locum conspiciantur, in eos tamquam speculum reliqui oculos conjiciunt, ex hisque sumunt quod imitentur. Quapropter sic decet omnino clericos in sortem Domini vocatos vitam moresque suos omnes componere, ut habitu, gestu, incessu, sermone aliisque omnibus rebus nil nisi grave, moderatum, ac religione plenum praeseferant. Sess. 22, de reform., c. 1.

(2) Qualis rector est civitatis, tales et inhabitantes in ea. Eccles., cap. 10, v. 2. Principis error multos involvit, et tantis obest, quanti praeest. S. Bernardo, epist. 127.

sericordie. Gettate un benefico e pietoso sguardo agl'inimici che v' insultano, e per la via camminano di perdizione e di morte; illuminateli, onde a voi ritornino ed alla vostra religione santa, che non han potuto abbandonare senza divenire infelici. Tutto il mondo, gran Dio, vi conosca, vi adori, vi ami, ai vostri comandamenti obbedisca; ed oh, me fortunato! se, da voi benedetta, influire in qualche modo vi potesse quest' Opera.

FINE.

INDICE

PARTE PRIMA

VERITA' DELLA RELIGIONE.

PARTE SECONDA

NECESSITA' DELLA RELIGIONE.

PARTE TERZA

UTILITA' DELLA RELIGIONE.